DELLE
SACRE IMPRESE

DI MONSIG.R PAOLO ARESI
VESCOVO DI TORTONA.

LIBRO QVARTO.

In cui le fatte in lode di Chro Signor N. e di altri Santi, e Beati si contengono, da singolari Discorsi, non meno fruttuosi, che dilettevoli, et à Predicatori utilissimi, accompagnate. Con le solite Tauole, Delle Imprese, delle cose più notabili, dè luoghi della Scritt. Sac.a e delle Applicationi àgli Euangeli di tutto l'anno

IN TORTONA,
Per Pietro Giouanni Calenzano et Eliseo Viola Compagni. 1630.

Gio: Paolo Bianchi Del: e Scolpi in Milano

APPROBATIO.

SVmma cordis voluptate, & mentis attentione perlegi, & diligenter recognoui librum, cui titulus est, DELLE SACRE IMPRESE DI MONSIG. ARESI VESCOVO DI TORTONA LIBRO QVARTO, & nihil in eo aut fidei Decretis, aut Christianis moribus repugnans reperi. Sed plurima, ex quibus Christianæ fidei splendor commendetur, moresq; in melius commutentur, & tamquam opus Regium admirabili Patrum eruditione, præeleganti stylo, & singulari perfectum ingenio, dignum, vt Typis mandetur, omniumq́; studiosorum teratur manibus, & linguis celebretur censeo. Et licet inter fratres suos tempore posterior, eruditione tamen, & maiestate eos omnes antecellit. Ideò, vt imprimatur, facultatem concedo. In quorum fidem &c. Dat. in S. Officio Terdonæ die septima Iulij 1629.

Fr. Ioan: Vincentius Reghetia de Tabia Inquisitor Terdonæ.

Daniel Bassus Vic. Gen.

Visum pro Excellentissimo Senatu.

Saccus, &c.

AD REVERENDISSIMVM D.

D. PAVLVM ARESIVM DERTONENSIVM ANTISTITEM.

SATIS volucris Fama loquacibus
Te, PAVLE, pennis, & celeri pede
Vulgarat Auroræ à cubili
Solis ad occiduos recessus,
Quando Deorum Templa sonantibus
Dictis repleres semina conserens
Diuina; vt à Tarsense Paulo
PAVLVS ARESIVS haud abesset.
Tuas, ARESI, reddidit, inclyte,
Laudes superbas, & celebres satis
Doctus libellus De sacrato
Semine rite Dei serendo;
O' ille quàm cultus, lepidus? Tuis,
O' quanta labris copia diffluit?
Scribas, loquaris, PAVLE, dulci
Eloquio Cicerona vincis.
Aegyptiorum nunc sapientium
Arcana libro quùm renouas nouo
Vnoque doctus multa claudis
Schemate symbola cultiore,
Formauit vnum Pallas ad omnia
Te, PAVLE, dico; Palladis artibus
Instruxit vnum Te canorus,
Pierijsque choris Apollo.
Viues, ARESI, non patrio modò,
Sed dissito longè æquore cognitus,
Viues sed Arctoi Bootæ
Finibus, occiduisquè terris.
Quid plura? viuent tempora Nestoris
Aeterna doctè scripta Volumina,
Viuetquè Te scriptore semper
Nobile nomen ARESIORVM.

Bernardi Balionij C.R.Cong.Somaschæ.

ALL'ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO Signore, e Patron mio Colendissimo, IL SIGNOR CARDINAL TRIVLTIO.

RAVEMENTE *da San Gregorio il Magno, fù l'Imperator Mauritio ripreso, perche hauesse con seuere leggi prohibito, che i Soldati non potessero a loro voglia deporla spada, e prender la Croce, spogliarsi della corazza, e vestirsi della patienza, sciorsi il cingolo militare, e con l'Ecclesiastico legarsi, deporre il volante cimiero, e prender l'humile cocolla; e trappassar in somma dal Campo di Cesare à quello di Christo, e di Soldati del Mondo, farsi scriuere nella militia del Cielo, che con tal nome chiamò S. Gregorio i dedicati al diuino culto, così dicendo nel libro 2. epist. 62.*

Tunc magis dominorum Exercitus contra Hostes crescit,
quando DEI EXERCITVS ad orationem creuerit.

Ne riprensione molto minore parmi, che meritino alcuni, i quali non vogliono, sia lecito, che l'Imprese nate frà l'armi, & auezze ad vscir in campo per Caualieri del Mondo, ne' chiostri de' libri Ecclesiastici s'introducano, di sacra liurea si vestano, e militino in somma per Christo, e per li suoi Santi, quasi che lecito non fosse à gli Hebrei spogliar dell'oro loro gli Egittij, e per ornamento del Tabernacolo offerirlo: Non à Dauidde la spada torre del Geteo Gigante, & appenderla al sacro Tempio. Non alla valorosa Giuditta il ricco padiglione dell'empio Holoferne offerire, e consagrare à Dio. Non al sommo Pontefice Romano il superbo Panteon, all'Vniuersità de' falsi Dei destinato, in sacro Tempio della Regina de' Cieli, e de' suoi Santi conuertire.

Al parere di questi tali, son'io più che sicuro, V. S. Illustriss. e Reuerendiss. non adherire, sì perche in petto di tal prudenza, e dottrina armato, qual è il suo, queste false opinioni non trouano albergo, sì anco perche col suo chiarissimo esempio parmi poter dire, che il contrario parere habbia non poco confermato, e stabilito. Imperciòche anch'ella dal campo della militia secolare à quello dell'Ecclesiastica è saggiamente trappassata. Di Conduttiero di squadre di ferro armate, de' primi Capitani dell'Ecclesiastica Hierarchia è diuenuto: la clamide nella porpora, la spada nella Croce, la banda nel bisso hà felicemente tramutato, & al titolo di Principe dell'Imperio hà la dignità Cardinalitia aggiunta. Con che, & hà fatto palese, che le dignità temporali, e le habilità, e doti d'ingegno, e di Natura in secolaresche Imprese già adoprate, dall'esser fatte Ecclesiastiche, & al diuino culto consegrate non offuscate rimangono, ma splendore, & ornamento non picciolo acquistano, & hà la gloria frà diuersi soggetti della sua nobilissima famiglia sparsa, in sè solo epilogata, & vnita.

E ben

E ben veggo io, che quì vn larghissimo campo mi si apre, oue prima, che trascorrerlo, qual si voglia lingua di eccellente Oratore si stancherebbe, delle lodi de' suoi chiarissimi Antenati, rampolli gloriosi dell'antichissima, e nobilissima pianta Triulcia, ciascuno de' quali per sè solo à nobilitar vna intiera Città, non che vna prosapia sarebbe basteuole, e per diuerse famiglie tutti diuisi, ad innestar di gloria vna folta selua di oscure casate superchiarebbero. Ma non mi voglio in ciò distendere, che non hò eloquenza, ne quì tempo per tanta impresa. Leggasi le Historie, e de' nostri, e de' passati tempi, odansi le voci de' Regi, d'Imperatori, e de' Sommi Pontefici, che quasi à gara esaltano con loro lettere, e priuilegi questa nobilissima famiglia, e chiara contezza si haurà di quello, ch'io quì accenno. E chi parimente di V. S. Illustriss. hà qualche pratica, saprà, ch'io non mento, mentre affermo, che nella sua persona, e del militar valore de' Gian Giacomi, de' Teodori, e de' Renati famosissimi Guerrieri hà già dato saggio, e la dottrina de' Scaramucchi, la prudenza de gli Agostini, e la bontà, e soauità de' costumi de gli Antonij, della sacra Porpora anch'essi di già ornati, hora felicemente rappresenta. Ma la sua modestia ne anche permette, che in ciò mi dilunghi.

A' spiegar dunque il mio pensiero ritorno, & è, che hauendo io l'Imprese, che ad vsi profani, e secolareschi seruiuano, in honore di Dio, e de' suoi Santi riuoltate, e fatte sacre, & alcuni libri compostine, de' quali il Quarto alla pubblica luce, & al sindicato del Mondo hora parimente si espone; hò stimato esser egli non doueße, come alla sua dignità non del tutto improportionato, e disdiceuole, da V. S. Illustrissima mal gradito, ne fosse per dispiacerle, che del suo chiarissimo nome, con esserle dedicato, egli si honorasse. Ne però di tal mia risolutione è stato que-

sto l'vnico motiuo; ma etiandio per confermare, e rinouar seco l'antica mia seruitù, e dell'animo mio verso di V.S. Illustriss. sommamente diuoto, & ossequioso, appresentarle nella miglior maniera, che hò saputo, qualche segno.

Degnisi dunque di mirar con occhi benigni V.S. Illustrißima questo mio, benche rozzo, & imperfetto, parto, e fauorirlo insieme col suo Autore della efficace sua protettione, che io frà tanto dal supremo donatore d'ogni bene, perfetta salute, & ogni più desiderato contento le prego, & auguro. Di Tortona li 6. di Marzo 1630.

D.V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

Diuotiss. & humiliss. seruitore

Paolo Vescouo di Tortona.

AL

AL PRVDENTE E BENIGNO LETTORE.

COMVNE, non men che celebre, de' saggi Retorici il precetto, che alle forze del proprio ingegno ben rimirando, debba ciascun dicitore, ò Scrittore tal soggetto eleggersi, che proportionato gli sia, ò di non molto l'auanzi, e dal Poeta Venusiano fù venustamente spiegato in quei versi della sua Poetica assai volgati

Sumite materiam vestris, qui scribitis æquam
Viribus, & versate diu, quid ferre recusent
Quid valeant humeri.

Horatius de Arte Poet.

Ne manca à transgressori la pena, quella cioè, che dichiarò S. Girolamo nell'Epitafio di Nepotiano, così scriuendo, *Grandes materias ingenia parua non sustinent, & in ipso conatu vltra vires ausa succumbunt, quantoque maius fuerit, quod dicendum est, tanto magis obruitur, qui magnitudinem rerum verbis non potest explicare*, e fù da Poeti nelle fauole di Fetonte, e di Icaro, i quali salir troppo in alto volendo, miserabilmente precipitarono, ingegnosamente adombrata. Dalla quale minacciata pena, se ancor io atterrito, à quel precetto hauessi voluto obbedire, non hauria sicuramente mossa la penna à scriuere di materie tanto sublimi, quanto sono le trattate in questi miei libri, e per non incorrere il biasimo di temerario, astenuto mi sarei dal celebrare le lodi dell'Altissimo Dio, e de' suoi Santi. Imperciochè non mi sono talmente dall'Amor proprio bendati gli occhi, che del tutto nascoste mi siano le picciole forze del mio debole ingegno, la rozezza della lingua, la simplicità dello stile, la pouertà de' concetti, la fiacchezza della memoria, e la tenuità della dottrina, e non conosca conseguentemente di non hauere spalle ad vn tanto peso proportionate, nè braccia per vna impresa tanto alta, che da gli istessi angelici intelletti esser potrebbe temuta. Imperciochè se l'eloquentissimo San Girolamo, douendo fauellare delle

S. Hiero. ep. 3.

virtù di S. Paola, hebbe a dire, *si cuncta corporis mei membra verterentur in linguas, & omnes artus humana voce resonarent, nihil dignum sanctæ, & venerabilis Paulæ virtutibus dicerem*. Come potrò sperar io, con vna sola, e rozza lingua di spiegar degnamente le lodi, e l'eccellenza di moltissimi Santi, e che più importa, del Santo de Santi?

S. Hier. ep. 27.

Aggiungasi, che alla difficoltà, che per se stessa la materia, ch'io tratto, apporta, io col modo, che di trattarla hò eletto, ve ne hò accumulata non minore, valendomi a ciò del mezzo dell'Imprese, e delle Imprese, che per hauer il motto dalle sacre lettere tolto, & essere a fine Santo ordinate, e circa santi oggetti aggirarsi, io sacre addimando: Posciache è cosa difficile il formar Imprese regolate, e lodeuoli, e con l'aggiunta, ch'io le dò, di Sacre, tanto più malageuole, che alcuni valenti huomini, e molto di queste materie intendenti, l'hanno giudicata impossibile.

Sembrano ancora ad alcuni per ispiegar cose diuine, improportionate l'Imprese, per non essere di figure humane, che pure colla Natura diuina hanno qualche somiglianza, ò proportione, capaci: ma solamente di corpi, ò di bruti, ò d'insensate cose, dalla perfettione, & altre conditioni dell'essere diuino lontanissime. Con tutto ciò non mi hanno queste difficoltà atterrito, e non me ne pento. E che? Non temi tù dunque la pena à non giusti misuratori delle proprie forze minacciata, ò pure fuggir la speri?

Dirò liberamente l'animo mio. Non la temo. Perche nelle cose diuine ella veramente non è pena, ma premio, non è sciagura, ma felicità, non naufragio, ma porto, non caduta, ma salita, non mancamento nel corso, ma vn'arriuar alle meta, e toccare il pallio, come bene intese quel gran Demostene Christiano, il quale con verità non minore, che eloquenza disse, *Gaudeamus, quod ad eloquendum tantæ misericordiæ sacramentum impares sumus, sentiamus nobis bonum esse, quod vincimur. Nemo enim ad cognitionem veritatis magis propinquat, quàm, qui intelligit, in rebus diuinis, etiam si multum proficiat, semper sibi superesse, quod quærat*. E S. Gregorio Nisseno allarga meritamente questo priuilegio ancora alle lodi de' Santi, e celebrar douendo la vita, & i miracoli di S. Gregorio Taumaturgo, dice non temer il pericolo di non arriuar colla sua eloquenza a meriti di lui, perche da ciò tanto maggiormente si conoscerà l'eccellenza loro, *sin à tergo*, dice egli, *relicta oratio magnitudinem rerum minus assequi potuerit, etiam hac ratione gloria eius, cuius laudes prosequimur, clarescet*.

S. Leone Pap. Ser. 9. de Natiuit.

S. Greg. Niss. or. de laud. S. Greg. Taumat.

Quello poi, che si diceua delle somiglianze da bruti, e da cose insensate tolte, è in mio fauore, poiche S. Dionisio Areopagita profondissimo Teologo nel cap. 2. *de cœlest. Hierarch.* insegna, che per ispiegar le cose celesti, e diuine, è meglio valersi delle somiglianze basse, dissimili, e mostruose, perche in questa guisa, & a profani più quelle si tengono celate, e più ci assicuriamo, che da Lettori non siano elle credute veramente

tali

tali, e così conchiude, che *Omnes, qui diuina sapientia præditi sunt, rationem simulachrorum effingendorum ex rebus dissimilibus probant, & prædicãt; vt nec a prophanis diuinæ res facile accipiantur, nec ij, qui sacra simulachra.* (Fù tanto come dire le Sacre Imprese) *studiosè spectant, in his talibus lineamentis, vt veris, immorentur.*

S. Dionisio Areo pag.

Il mio debole ingegno poi non solamente non mi hà questa Impresa dissuasa, ma ancora mi ci ha spronato, quasi dicendomi, Che pensi? ritrouar materia proportionata alla fiacchezza mia? T'inganni. Alcuna non ve ne sarà tanto facile, ò leggiera, che le forze mie non superi. Poiche dunque hò da cadere sotto il peso, accioche meno la mia fieuolezza si conosca, e più sia la mia caduta compatita, non leggiera, e vile, ma graue, e pretiosa sia la soma, che mi si ha da imporre. Poiche hò da esser vinto, diamisi vn'auuersario potente, che la mia perdita colla sua grandezza honori. Poiche da oggetto luminoso hà da essere abbagliata la mia vista, sia questo non vna picciola lucerna, ma la risplendente sfera del Sole. Poiche non posso colle saette delle mie speculationi tanto innalzarmi, che tocchi lo scopo, sia questo quanto più si può alto, accioche non tanto alla mia bassezza, quanto all'altezza di lui il mio non arriuarui si ascriua: Poiche hò da essere nell'onde sommerso, non radendo il lido, ma l'alto mare solcando, ciò siegua, accioche alla violenza dell'onde, e non all'imperitia del nochiero il caso si attribuisca. Poiche hò da mancar nel corso, non in distesa, & delicata pianura, ma sopra scoscesi monti, e fra dirrupati sassi mi si destini la cariera, accioche più dalla difficoltà della via, che dalla fiacchezza de' miei piedi l'arrestamento si riconosca. Nè mancò la lingua di applaudere anch'ella alla mente, dicendo, che poiche ella colori non haueua di eloquenza, con cui ornar, & abbellire qual si voglia materia sapesse, oggetto si bello, e vago in se stesso se le desse, che di ornamenti estrinsechi, e di pompa di parole bisogneuole non fosse, quali appunto le cose diuine, e le vite de' Santi sono, delle quali fauellando S. Ambrosio, con molta ragione disse, *Scimus COMERE NON DEBERE SERMONIBVS, quam videmus iam comptam esse virtutibus,* cioè sappiamo non douersi ornar di parole quell'oggetto, che già veggiamo di virtù abbellito.

S. Ambr ser. de S. Euseb.

Ma se alla compositione di questo libro, dirai, nè eccellẽza d'ingegno, nè vaghezza di eloquenza vi è concorsa, che potrò io sperare di ritrouarui di buono? Quello rispondo, che sarà piacciuto al fonte di ogni bene, & al Signore di tutte le scienze donarmi, ò immediatamente con suoi diuini raggi illustrandomi la mente, ò mediatamente delle mie fatiche, de' miei studij, e de' miei discorsi seruendosi, poiche, se per mezzo di questi alcuna cosa lodeuole è venuta a luce, dono di lui più tosto, che parto mio esser deue chiamato; E se io hò liberamente a dir il mio senso, che che sia della bontà di questo mio nouello parto, almeno parmi poter dire, che de gli altri suoi fratelli, prima di lui partoriti, e nõ malamẽte da gli studiosi graditi, non sarà peggiore; nè potrà il Lettore dolersi, che

seco

Ioan. seco di quella regola habbia voluto valermi. *Omnis homo prius bonum vinum ponit, & cum inebriati fuerint, id quod deterius est.* Di qualche moderno Scrittore hò ben sentito io tal'hora alcuno dolersi, che seguita l'habbia, e dopò hauere con vn libro d'eccellente dottrina dell'opinione del suo sapere imbriacato i Lettori, habbia appresso fatto lor bere della feccia, ò dell'aceto. Io de' miei libri non voglio dire, che di vino più tosto, che d'acqua insipida meritino il nome, di ciò il giudicio appartiene à Lettori, dirò bene, che non hò perdonato a fatica, per quanto le mie molte occupationi, e la mia poca salute permesso mi hanno, accioche, & i primi frutti della mia penna, e niente meno questi vltimi potessero nõ senza vtilità, nè senza qualche diletto da chi compiacciuto se ne fosse, gustarsi: e già che di vino habbiamo fatto mentione. Confesso hauer desiderato, & a questo scopo destinato i miei pensieri, che i miei libri non molto dalle conditioni del buono, & eccellente vino si discostassero.

Esser deue questo per detto commune, dolce, e piccante. Non dolce solo, perche non toglierebbe la sete, non solo piccante, perche non lusingherebbe il palato. Non solo dolce, che verrebbe facilmente in fastidio, non solo piccante, che morderebbe troppo la lingua. Non solo dolce, che cagionerebbe oppilationi, e riempirebbe troppo le vene, nõ solo piccante, che sarebbe contrario allo stomaco, e non aiuterebbe la digestione de' cibi, e perciò Aueroe nel 7. de suoi Collectanei al cap. 16. descriuendo l'ottimo vino, diceua, che doueua essere, *Pungitiuũ in principio, postea delectabile, sine aliqua ponticitate*, e fù tanto come dire piccãte, e dolce. Et il Padre Michel Ghislerio, eccellente espositore della Cantica, sopra di quel passo, *Guttur tuum vinum optimum*, dice, che *vinum illud communiori sensu censetur optimum, quod vnà cum quadam asperitate, quam Italice dicimus* Piccante, *admixtam habet dulcedinem*. Tali, dico, ho desiderato io fossero i miei libri, dolci, cioè diletteuoli, piccanti, cioè, fruttuosi, che è quello, che lodo parimente il Poeta Venusino dicendo

Aueroe.

Michael Ghisler.

Omne tulit punctum, qui miscuit vile dulci.

Che se per hauer vini dolci, e piccanti, suole l'industria humana incappellar i vini vecchi con nuoui, porui a bollire insieme de' granelli intieri dell'vua, & aggiungerui ancora dell'acqua, & io hò procurato vnire, e rammescolare le cose nuoue con le vecchie. Con l'eruditione dell'antichità l'accutezza moderna, con l'historie de' tempi passati le applicationi nuoue, colle proprietà delle cose naturali, l'ingegnose ponderationi de' luoghi scritturali: colle dottrine antiche i concetti de' nostri tẽpi. Con corpi in altre Imprese già vsati, anime nuouamente create: Colla lode delle vite de' Santi, la riprensione de' nostri costumi. A guisa poi di granelli intieri vi hò posto le sentenze de' Padri, e de gli altri Autori, colle parole latine, che ne' libri loro si leggono, che così ho stimato siano per hauere più autorità, più efficacia, e gratia maggiore, e qual acqua finalmente

mente per se stessa insipida, vi hò aggiunto alcune mie proprie considerationi, e concetti. E perche alcuni di far sottilmente gocciolar il vino per mezzo de' sacchetti, accioche dolce rimanga, si dilettano; Non lascierò di dire, che hò tal'hora anch'io sottilmente alcuni dubbij, per trarne la schietta verità, di cui non vi è cosa più dolce all'intelletto humano, con argomenti per l'vna, e l'altra parte, esaminati, e discussi.

Ne paia ad alcuno strano, che dalla somiglianza del vino, trattandosi di scienza, e di lettere io mi vaglia; poiche è della Sapienza leggiamo, che *Posuit mensam, & miscuit VINVM*, e per la Cantina, in cui disse di essere stata introdutta ne' sacri Cantici la Sposa, intese il Parafraste Caldeo la scuola, hauendo tradutto, *Introduxit me in domum GYMNASII.*

Non mi si opponga parimente, che al mescolamento di varie cose, che hò qui detto di fare, contraria sia la diuina legge, la quale prohibiua semenze diuerse nell'istesso campo si gettassero, di fili diuersi di lana, cioè, e di lino l'istesso vestimento si tessesse, & altre mescolanze tali. Perche se tutte le misture dispiacessero à Dio, non haurebbe egli insegnato, e commandato il mescolamento di molti aromati insieme, per comporne vn gratissimo profumo da ardersi nel suo tempio. Non ordinato, che di molte specie aromatiche, e di olij diuersi vn'vnguento si formasse per vngere il sommo Sacerdote, non, che di fili di varij colori il velo si tessesse, e fosse, per vsare le parole del sacro Testo, *Pulchra VARIETATE contextum*, che il *Sancta Sanctorum* dalle altre parti del tempio diuidesse. Non tutti i mescolamenti dunque spiacciono à Dio, od erano nell'antica legge prohibiti, ma quelli solo, ne' quali le parti non bene conuengono insieme, & vna dalla compagnia dell'altra danneggiata rimane, & offesa. Ma doue le parti bene, & amicheuolmente insieme si contemperano, & vniscono, & vna riceue aiuto, od ornamento dall'altra, è lodeuole, e gradito il mescolamento, e non prohibito, e tale hò desiderato farlo io, se poi l'habbia conseguito, giudici ne saranno i Lettori.

Deut. 22

Exod. 30

34.

22.

A chi della simplicità è amante, e di non mescolati liquori si diletta, non mancano libri, e molto eccellenti in varie lingue, e di ogni sorte di materie, che tor potranno la sete: l'inuito, che io qui faccio a' Lettori, non è alla Tedesca, che sforza gl'inuitati à bere, ma all'Italiana, che propone, e prega, ma non astringe ad accettar l'inuito, la onde à somiglianza di chi già alla pianta Tasso, per non essere nell'Italia l'ombra di lei mortifera, come altroue, soprascrisse ITALIA SVM, QVIESCE, cioè, d'Italia sono, sicuramente all'ombra mia riposa, à questa mia mensa posso ancor io aggiungere ITALA SVM, RECVMBE, cioè, Sono d'Italia, siedi; poiche sarà in arbitrio tuo stender la mano à quello, che ti piacerà, & astenerti da ciò, che non sarà aggradeuole al tuo palato. Molto meno poi biasimo io, chi in altra maniera hà scritto, e diuersamente le sue viuande hà condito, ne alle virtuose, e lodeuoli fatiche di qual si voglia altro Scrittore, massimamente di questa nostra età, questi miei

mal

mal composti caratteri preferisco; anzi la copia, e la diuersità, e l'eccellenza de gli Autori moderni talmente ammiro, che d'essermi fra di loro rammescolato, e posto al paragone, tal'hora mi vergogno, e riprendo. Veggo in alcuni acutezza marauigliosa di concetti, in altri profondità grande di dottrina, in questi esatta cognitione de' costumi antichi, in quegli viuacità grande di spiriti. Vno eccellente nella politezza, e leggiadria dello stile, vn'altro nella grauità delle sentenze eminente. Mi rapisce questi colla forza della sua eloquenza, mi trattiene quegli colla varietà, & abbondanza delle cose. Pratico delle più dotte lingue si scuopre vno, penetrante i più riposti segreti della Scrittura Sacra si manifesta vn'altro. Chi di materie Filosofiche, chi di Teologiche, chi di Politiche, chi di Morali, chi di Academiche ingegnosamente, e dottamente discorre. Ne vi manca, chi in più cose, ne direi forse male, in tutte, si dimostra eminente. Non tutti possono a sì alto grado giungere, ne però deuono disperarsi. I talenti dal Re del Cielo sono variamente distribuiti, a chi più, a chi meno, e ciascuno deue trafficar i suoi, e fuggir l'otio. Vari sono i palati delle persone, & è bene vi sia parimente diuersità di viuande, & a' suogliati più tal'hora muouerà l'appetito vn tingoletto di foggia nuoua, che saporitissimi cibi, fatti all'antica.

Quali in somma si siano questi miei abbozzi, meglio il conoscerai, già che gli hai quì presenti, mirandoli in viso, che standone alla relatione altrui, onde non accade, che io quì li descriua, ò raccomandi. Dirò solo, che vedrai quì per ciascuna Impresa non tre discorsi, come nelle altre, ma non più di vno, e breue, che nulladimeno in diuerse sue parti a quei tre, ò almeno al primo, & al terzo corrisponde: la moltitudine delle Imprese, e le mie graui, e continue occupationi a ciò m'hanno indotto. Spero tuttauia, che dalla moltiplicità delle Imprese si stimerà non malamente la singolarità, e breuità de' discorsi ricompensata. Non vorrei già, benigno Lettore, che ti fermassi nella scorza, che tale è la prima parte del discorso, che circa al corpo dell'Impresa si aggira, ma che penetrassi alla medolla, e di questa non ti contentassi gustar il sapore, ma ben masticata la digerisci, cauandone frutto per l'anima tua, a gloria di Dio, e de' suoi Santi, che questo esser deue il fine di tutti gli studij, anzi di tutte le nostre operationi, e senza di questo il tutto è vanità, e perdimento di tempo; E se ti aggrada, aiutiamoci in questo (io dal canto mio tel prometto) con l'orationi, accioche non habbiamo a render conto al comun Signore di perduto tempo, io in compor quest'opera, e tu in legerla, e viui felice.

TAVO-

TAVOLA

Delle Impreſe con diſcorſi, ſecondo l'ordine, che in queſto libro tengono.

Naue

DIGRESSIONI.

NEL

NEL SECONDO VOLVME.

Icneumone

DIGRESSIONI.

FESTE

Feste, e Santi, per li quali sono fatte le Imprese secondo l'ordine de' Mesi.

10 S. Lo-

SETTEMBRE.

OTTOBRE.

NOVEMBRE.

DECEMBRE.

Feste, e Santi, che non hanno giorni determinati.

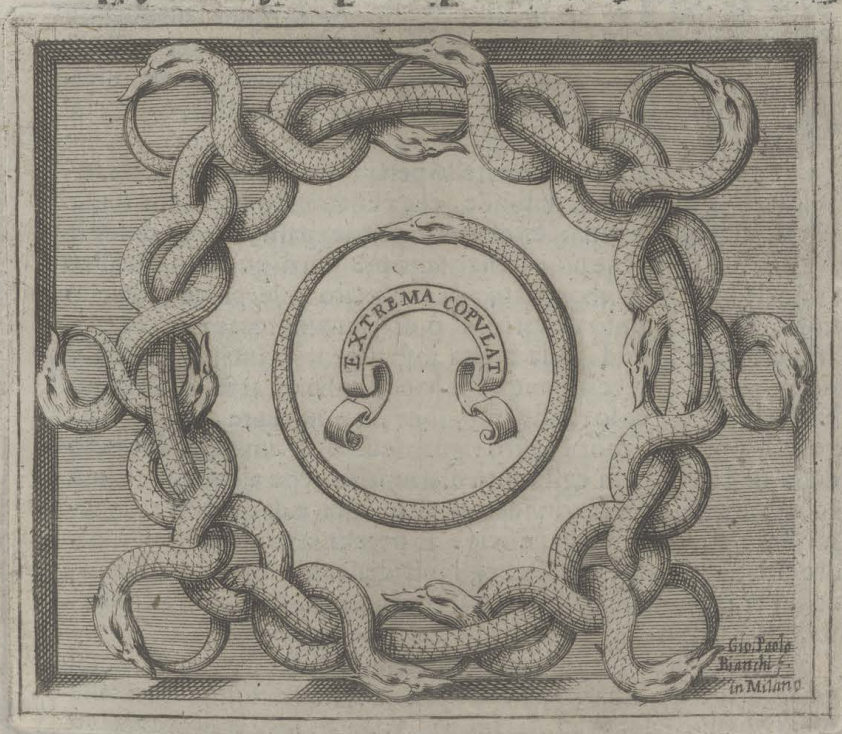
DELLE

DELLE SACRE IMPRESE

Di Monsig. PAOLO ARESI Vescouo di Tortona;

LIBRO QVARTO.

SERPENTE IN SE RIVOLTO.

Impresa trentesima prima, per l'Eterno Verbo incarnato.

PER natura, e per merto il primo loco,
Fra tutte le sue membra il capo tiene
E discosta da lui giacer non poco
All'humil coda di ragion conuiene.
Pur il Serpe tal'hor, quasi per gioco
Questi estremi fra se par incatene,
E l'vnion che Dio con l'huomo stringe
Ancorche rozzamente, ci dipinge.

DISCORSO.

1

Il Serpente per varij effetti spauenteuole

ORRIDO oggetto, & ispauenteuole figura al primo incontro par che à gli occhi rappresenti questa nostra Impresa, cioè, vn gran Serpente, di cui il deforme, & inimico sembiante atterisce l'occhio, il sibilo qual'acuta saetta ferisce per l'orecchie il cuore, il fiato infettando l'aria auuelena i viuenti, la coda qual fune lega, e quale sferza percuote, il dente qual tenaglia afferra, qual martello pesta, e qual iscure fende, la triplicata lingua il veleno diffonde, che penetrando le viscere toglie la vita: il moto tortuoso, e veloce confonde i passi, e tarda rende la fuga, onde pare, che non immeritamente più di qualsiuoglia altro animale sia dall'huomo odiato, & abborrito il Serpente. Questo nostro tuttauia punto di horrore, ò di spauento recar non ci deue. Impercioche la coda, e la bocca instrumenti principali della sua fierezza per l'intrecciamento, che hanno insieme al ferire sono inhabili, la pittura ce lo rende immobile, & innocente, e l'essere figura di Christo Signor Nostro riguardeuole, & amabile. Nè però dalla stessa natura fu egli tanto disfauorito, che alcuna dote non habbia degna di essere considerata, & imitata, e da cui non riceuiamo noi alcuno vtile, e beneficio. E perche la principale querela, che si dà al Serpente è l'essere egli micidiale de' viuenti, diaseli ancora per prima lode, che in molte maniere egli concorre à conseruare loro la vita.

E amabile per esser figura di Christo.

2 Et in prima è molto notabile il beneficio che farsi da' Serpenti nelle parti Aquilonari ad alcune piante dette Bettuline, racconta Olao Magno nel cap. 47. del lib. 21. Appare, dice egli, spettacolo marauiglioso in alcune parti del Settentrione (rare volte però) cioè che nascondendosi profondamente sotto terra molti Serpenti vicini alle radici della pianta Bettulina, iui col loro respirare le mantengono di maniera calde, che non pur viuono, ma etiandio, malgrado del freddissimo Inuerno verdeggianti frondi alla pianta somministrano, delche non sapendo la ragione il volgo, ammira, come sacre queste tali piante, le quali sono tanto vtili, dice l'istesso Olao nel cap. 4. del lib. 17., che il loro frutto serue per pane, la correccia

Benich'egli ci apporta

Olao Magno.

Pianta Bettulina è mãtenuta verde dal fiato del Serpente.

Questa piãta serue p

per

per vestimento, & vn liquore, che mandano, essendo sotto alla scorza tagliate, per beuanda.

pane, vino, e vestimenta.

3 Ma se fauellar vogliamo de gli huomini, non vi è cosa che più alla vita loro vtile sia, che il cibo, e la medicina, quello per conseruarla, mentre è sana, questa per sanarla, qual'hora è inferma, quello per mantenere il bene, questa per discacciar il male, quello oggetto dell'appetito concupiscibile, questa arma dell'irascibile, quello condimento, & colonna della naturale prosperità, questa scudo, & rimedio delle contrarie auuersità. Hora se dal Serpente habbiamo noi e delicatissimo cibo, e potentissima medicina, che possiamo desiderar di più? Quanto al cibo de Trogloditi mangiatori de Serpenti fanno mentione Herodotto nel lib. 4. Eliano, Plinio, Pomponio Mela, & altri; De popoli Candei, che de gl'istessi dilettinsi, Plinio parimente afferma; e di vna sorte di Arabi Solino. La carne loro essere di marauigliosa soauità dice Gio. Boemo, e Pietro Martire nell'historia sua dell'India nel lib. 3. cap. 5. dice cose marauigliose della soauità de Serpenti, che appresso à quelle genti si ritrouano, come che non tanto si pregiano di noi le pernici, & i Fagiani, quanto appo loro i Serpenti, i quali si stimano cibo regio, e senza di quelli insipido, e plebeo sembra ogni conuito; & accioche non creda alcuno, che ciò nasca dall'vsanza, ò dal poco giudicioso palato di quelle genti, si racconta, che trouandosi li primi conquistatori dell'India ad vn conuito reale fatto loro da vno di quelli Principi, d'ogn'altra cosa mangiauano essi, fuorche de Serpenti, delche dolendosi i Conuitanti, e pregando vna Signora principale il Capitano loro, che era Bartolomeo fratello di Christoforo Colombo, che ne gustasse; egli dopò molte instanze per cerimonia pensò di accostarsene vn poco alla bocca; ma in far ciò, lo sentì tanto soaue, che lo mangiò da vero, e si pentì d'hauer tardato tanto à gustarne, & all'esempio di lui ne gustarono ancora li suoi compagni, & à tutti tanto piacquero, che nō vi era poi viuanda, che più ricercassero, e volentieri mangiassero, che di quei Serpenti, & appresso di noi ancora da alcuni tagliato loro prima il capo, e la coda mãgiarsene con diletto, da persone degnissime di fede hò inteso.

Il Serpe serue di cibo, e di medicina.

Herod. in Mel- pom. Elian. Plin. li. 6. ca. 29 l. 5. 8. Pompō. Mel. lib. 1. Io. Boē. Scl. ca. 46. Petrus Mar.

Appo gl'Indiani è cibo regio.

Nella nauigat. del Colombo f. 9.

Li Christiani mangiano de i Serpi, e li trouano saporiti.

4 Quanto alla medicina poi si sà, che dalla carne del Serpente si fa la triaca, la quale è contra i veleni, e contra molti altri mali è rimedio singolarissimo, e potentissimo, & in molte altre maniere ancora accommodati li Serpenti recano salute a molti infermi, come si può vedere appresso à Plinio nel lib. 30. al cap. 13. Dioscoride, e Matthiolo lib. 2. cap. 6. & altri, e per questo appunto dice pur Plinio, è egli dedicato ad Esculapio Diò della Medicina, *quin inesse ei remedia multa creduntur*, perche è vna miniera di molti rimedij; Onde appresso de Gentili era simbolo di salute, come si raccoglie da molte medaglie, nelle quali il Serpente con titolo di salute si

Plin. li. 30. c. 13 Diosc. li. 2. c. 6 Matiol. iui. Valeriā

Il Serpente appo Gētili, simbolo di salute.

scolpisce riferito dal Valeriano ne' suoi Ieroglifici. Et i Romani in vna graue loro pestilenza hauendo da Epidauro condotto vn gran Serpente ad Esculapio dedicato, pensarono di hauere nella loro Città la salute, e come saluatore il Serpente riceuettero, & honorarono.

Ci serue di vestimento.

5 Dopo il cibo non vi è cosa, di che habbiamo più di bisogno, che di vestiméti, che perciò la prima cosa di che prouide Dio l'huomo dopo il peccato, fu il vestimento, e questo ancora ci può essere somministrato da Serpenti, perche delle Amazoni riferisce il Pierio, che andando alla guerra, di pelli di Serpenti si cuopriuano; Nè per altra ragione si fauoleggiò, che Proteo in varij animali, e frà gli altri in Dragone tal'hora si trasformasse, se non perche come riferisce Diodoro nel cap. 2. del lib. ij., egli delle pelli di questi animali si cuopriua: E quel gran Re della China se di pelle di Serpente non si veste, della forma almeno del Serpente si vale per cuoprirsi, essendo che in vna carozza fatta à guisa di Serpente, egli si fà portare attorno; ma nel dare vestimenti, cibi, e medicina all'huomo haurà facilmente altri animali per compagni il Serpente, in vna cosa però è egli singolarissimo, cioè nel farsi desiderare per conto della morte, ch'egli dà, perche qual animale fu giamai da alcuno comprato, accioche gli desse la morte? certamente questo non sò d'altri si dica, fuorche d'vna sorte di Serpenti detta Aspide, la quale si cercaua, e compraua, e si teneua già cara, nō perche al compratore desse la vita, ma si bene perche gli daua la morte, ma morte più d'ogni altra soaue, ò per dir meglio men dolorosa, & amara, e quasi non differēte da vn perpetuo sonno, che però quella delicatissima Cleopatra non con altro strumento, che con questo de gli Aspidi volle priuarsi di vita, come già prima fatto haueua Demetrio Falereo: e della loro morsicatura disse Nicandro.

Pierius — *Diodor.* — *Costume del Re della China.* — *Diog. Laert. in vit. Philos.* — *Perche Cleopatra morir volesse morsicata da vn'aspide.* — *Nicand*

Qui læsus homo est citra omnem fata laborem
Claudit &c. cioè,
L'huomo ferito senza alcuno affanno
Chiude i suoi giorni.

Dal Serpente si ponno apparare molte virtù.

6 Può nel Serpente ritrouare etiandio l'animo nostro il suo cibo, cioè buona dottrina, e scienza marauigliosa per approfittarsi nelle virtù, fra le quali essendo regina delle morali la Prudenza già si sà quanto ne sia buon maestro il Serpente, poiche alla di lui scuola per apprenderla ci mandò l'eterna Sapienza, mentre che dice: *Estote prudentes sicut Serpentes*, e celebri sono molti suoi atti di prudenza, come il nascondere il capo, & esporre per la saluezza di lui alle ferite l'altre membra, il deporre la pelle vecchia, il nasconder si sotto terra nel tempo del maggior freddo, & altri. Segue alla prudenza la giustitia, e di questa ancora esempi rari lasciati ci hanno i Serpēti, e fra gli altri di vno aspide racconta Eliano, che

Matth. 10.16. — *Essempio di Giustitia* — *Elian.*

hauendo

hauendo partorito in casa di vn'huomo suo hospite, e da cui molte carezze riceueua, vn suo Aspidetto morsicò, & vccise vno de' figli del Padrone della casa, delche auuedutasi la Madre, lasciato ogni materno affetto da parte, si riuoltò contra il suo proprio figlio, & in pena della morte data al figliuolo dell'hospite, anche lui vccise, & accioche vn'altra somigliãte cosa non le accadesse, tolse da quella casa perpetuo bando. Di fortezza, che hà il terzo luogo fra le virtù Cardinali, molti esempi raccontar si potrebbero, io sarò di vn solo contento, per esser molto segnalato, e che l'amore che portano à' figli molto ardente discuopre; & è che essendo vn'ouo di Serpente gittato in vna ardente fornace, la madre ne sentì l'odore, e per dar soccorso al figlio, immantinente si mosse, e con tal empito, e prestezza entrò nella fornace senza temere di quei tormentosi incendij, che benche molti alla bocca di lei armati di nodosi bastoni, in pruoua vi dimorassero per impedirle l'entrata, ella nulla stimando le loro minaccie, e le percosse, non lasciò di gettarsi nelle fiamme, cosi appresso del Gesnero giura hauer veduto il Fonckio. Della temperanza non accade parlarne, perche si sà, che non pure i giorni, ma anche i mesi intieri senza cibo dimorano i Serpenti.

Caso insigne di fortezza.

Fonck. apud Gesner.

Elian.

7 Della sua gratitudine ancora da Eliano, & altri molti esempi si raccontano, perche essendo anticamente da molti, come anche hoggidì nella Littuaria da non pochi i Serpenti riueriti quasi tanti Dei tutelari, e però nelle case proprie con molta cura cibati, e serui ti, non pure eglino dall'offenderli si asteneuano, ma etiandio souente da chi procuraua di offenderli li diffendeuano. Furono insomma in tanta opinione appresso gli Antichi Gentili i Serpenti, che per grandissimo honore diuersi huomini in virtu eminenti, e che pareuano participare del diuino, si diceua fossero figli di Serpenti, come fra gli altri si disse di Alessandro Magno, e di Scipione Africano il primo cõ le cui madri si fauoleggiò, che giacesse al tẽpo del loro concetto vn gran Serpente, e se non fosse che in mille altri simili errori, e sciochezze furono inuolti i Gentili, io direi, che fosse in loro deriuata questa gran veneratione dei Serpenti da ciò che si legge nel libro de Numeri, che Mosè vn Serpẽte di brõzo innalzò nel deserto, la cui vista risanaua tutti quelli che da veri Serpenti erano stati morsicati, il quale essere stato figura di Christo Signor Nostro, lo disse egli medesimo à Nicodemo, al quale parimente solo può conuenire quella inscrittione, che in vna sua Medaglia pose ad vn Serpente Alessandro Imperatore cioè, SALVS PVBLICA.

Serpenti adorati per Dei tutelari.

Gli Heroi detti figli di Serpenti

Nu. 21. 9.

Pier. li. 16.

8 Alti, e nobilissimi significati diedero parimente alla figura del Serpente, gli Egitij, e particolarmente nel sito, che l'habbiamo qui dipinto anche noi, formante di se stesso vn' circolo, & in prima come riferisce il Valeriano nel suo lib. 14. voleuano significarci tutta questa gran machina del mondo, la quale non solamente ha la for-

Valer.

Appo gli Egitij era simbolo del Mondo.

ma circolare, ma etiandio à guisa di Serpenti, che si mangi la propria coda, nelle sue parti corruttione, à generatione patisce, di modo che se vna ne muore, vn'altra ne nasce, il fine dell'vna è principio dell'altra, il mancamento di quella il nutrimento, e mantenimento di questa, perche si come non si crea naturalmente alcuna cosa di nulla, così nè anche in nulla ritorna; e però il Mondo, qual Serpente, che la propria coda si mangia, di se stesso si nutre, in se stesso si cangia, da se stesso si rode, à se stesso da vita, e in se stesso ritorna. Aggiunge il Pierio, che nel Serpente il peso del corpo simboleggia la terra, il lubrico, e serpeggiante moto, lo sdrucciolo- so, & ondeggiante corso dell'acqua, il fischio, che al susurro dell'aura si rassomiglia, l'aria, le rilucenti scaglie, le luminose Stelle, e lo scambiamento della pelle la mutatione de tempi, che sono le principali cose, che il Mondo compongono.

Pier.

9 Dell'istesso Serpente in giro si seruirono gli Egittij per Ieroglifico del tempo, il quale da giri del Cielo dipende, e che il fine di vn'anno col principio dell'altro congiunge, & in oltre per simbolo dell'eternità, che à guisa di circolo non hà principio, nè fine, e di vn'ottimo Rè, il nome di cui in mezzo al circolo si scriueua, e la ragione di ciò ne rende il Pierio, perche è officio di ottimo Principe l'hauer cura di tutte le cose insino delle minime significate per la coda. O forse significar voleuano, che quegli ottimo Principe diueniua, il quale considerando il suo fine si ricordaua di essere come gli altri mortale, ò che in tutte quante le cose haueua risguardo al fine, che è atto di somma prudenza.

Appo gl'istessi significaua il tempo, l'eternità & vn'ottimo Principe.

Pier.

10 I moderni parimente ad imitatione degli Egittij della stessa figura del Serpente in varie imprese seruiti si sono. Il Bargagli con l'aggiungerui per motto AD ME REDEO, il Camerario col soprascriuerui FINISQ; AB ORIGINE PENDET, che à mio giuditio assai più spiritosamente al rouerscio detto si sarebbe, A FINE PENDET ORIGO, ouero FINI SVCCEDIT ORIGO, perche chi non sà, che in tutte le cose il fine dipende dal principio? Non è dunque questo, concetto, che possa destare marauiglia, e meritar lode, ò che particolarmente in quella figura del Serpente si rappresenti, perche ancora ch'egli stia disteso, la coda dipenderà dal capo, ma che il principio dipenda dal fine, ò à lui succeda, & il capo alla coda, questo & è concetto non volgare, e dall'vnione della coda col capo non malamente può rappresentarsi. Altri in mezzo all'istesso circolo Serpentino ponendoui vna Stella vi soprascrisse FATO PRVDENTIA MAIOR, per la Stella significando il Fato. Vi accoppiò altri le parole *præterquam ignes meos*, volendo dire, che solo l'amoroso suo fuoco non era consumato dal tempo; gran felicità, se dall'amor di Dio s'intende, & altretanta miseria se del pro-

Varie Imprese del Serpente.

Barg.

Camerar.

fano

fano *Perficit,* & *conficit* su spiritoso titolo postoui dal Duca di Ferrara Hercole secondo, e colle parole GLORIA IMMORTALIS, l'animò Carlo Verdosme Nipote del Rè di Francia.

Hercul. Dux Ferrar. Carol. Verdos.

11 Non si contentarono altri seruirsi della figura, che vollero dell'istesso Serpente viuo valersi, e di questo fattone vn giro porselo per corona in capo, & in questa guisa offerendo sacrificio chiamarlo per nome, & inuocarlo, del che fanno fede due grauissimi Autori Epifanio, e Clemente Alessandrino, *Carnium distributionẽ,* dice quegli, *in epit. lib. contra Hæreses, habent in sacris Serpentibus coronati clamantes Euoe, Euoe, illam adhuc Euam à Serpente deceptam inuocantes, aut per aspiratam vocem ex Hebraica lingua Serpentem ad suum errorem euocantes; Eua enim citra aspirationem Hebræis mulierem, cũ aspiratione Serpentem significat.* Clemente Alessandrino poi nel Protrepticoquasi con l'istesse parole il medesimo testifica così dicendo, *Celebrant carnium diuisionem coronati Serpentibus vlulantes Euam Euam illam, per quam error est consequutus, & signum Bacchichorum orgiorum est Serpens mysterijs initiatus &c.* E quasi l'istesso scriue Eusebio lib. 2. *De præparatione Euangel.* Ecco quanto difficili, & impertinenti cose commanda, & ottiene da suoi miseri serui il Demonio, fa che si tenga sopra del capo quello, che calcato esser douerebbe da piedi, che si riuerisca quello, che naturalmente ci è di sommo horrore, che la fronte cinga animale, che si sdegna di toccar la mano, si assicuri tener vicino il volto, quello, che teme di mirar l'occhio lontano, con nodi seco stringa l'huomo ciò che fuggir dourebbe à più potere, coroni in somma quella parte, oue più risplende la vita, col più fiero instrumento, ch'egli habbia di morte.

Nelli sacrif. seruiua di corona, & era inuocato.

D. Epiphan. Clemen. Alexã.

Euseb.

12 Noi non di veri, & materiali Serpenti habbiamo à coronarci, ma sì bene d'vn mistico, e figurato, che qual Serpente di Mosè hà tutti gl'altri Serpenti vccisi, e diuorati, e qual Serpente di bronzo nel deserto inalzato, dalle morsicature, e veleni di tutti gl'altri Serpenti ci libera. Di questo dico habbiamo à coronarci, in lui ponendo ogni nostra gloria, & honore, lui solo per nostro vero, & eterno Rè riconoscendo, & con lui quanto più strettamente si può congiungendosi, che appunto, per esser nostra corona, egli curuandosi fatto si è circolo, come figurato l'habbiamo in questa nostra Impresa, la promessa adempiendo, che fattoci haueua per l'Euangelico Profeta dicendo, *Erit Dominus exercituum corona gloriæ, & scutum exultationis residuo populi sui.* Senza la nostra carne era Dio qual centro senza circonferenza, in mezzo à tutte le cose indiuisibile, interminabile, inuisibile, & ancora che da alcuni fosse chiamato circolo, si diceua però, che di questo circolo, *Centrum erat vbiq; & circumferentia nusquam,* ma prendendo carne humana, ecco che appare la circonferenza, l'infinito si fa finito, l'interminabile appare cõ termine, l'inuisibile si puote vedere. In questo pensiero venne il

Christo Signor Nostro mistico Serpente.

Christo si è curuato per farsi nostra corona.

Isa. 28. 5.

Dottor Serafico spiegando quel passo del Salmo 11. *In circuitu impij ambulant*, con queste parole, *Deus humanatus dicitur esse circulus, vt circumferentia humanitas, centrum etiam dicatur Diuinitas, Circumferentiã facit pes circuli mobilis, in centro est pes immobilis, nam humanitas mobilis, sed Diuinitas est immobilis, impij autem in circuitu ambulant, quia humanitatem, non Diuinitatem credunt.*

D. Bonauen. Vieg. in Apoca. in c. 12. com. 2. Eucg. sec. 1. Nauar. lib. 2.

13 Et à questo forse hebbero l'occhio quegli antichi Hebrei, i quali il nome ineffabile di Dio scriuendo, vi descriueuano attorno la circonferenza d'vn circolo, come dimostrando credere, che doueua Dio racchiudersi nella circonferenza della carne humana. Bel simbolo di ciò apparue parimente in Cielo la notte del Natale di Christo Signor nostro secondo San Bonauentura, & altri, cioè vn circolo d'oro attorno al Sole, & in mezzo di questo vna giouine con vn puttino nelle braccia, nelche si come nella giouine col puttino si rappresentaua la B. V. Maria con Christo Signor nostro suo Figliuolino, così nel Sole entro al giro Iddio humanato, e circondato di carne. Era d'oro questo circolo, ò perche significasse parimente, che giunta era l'età vera dell'oro tanto da Poeti celebrata, poiche nel circolo molto bene, come detto habbiamo, viene simboleggiato il tempo, & il Poeta Padre del Saluatore pare che anch'egli à questo alludesse, mentre che disse, *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ*, alla corona dell'anno fù tanto, come dire al giro, ò al circolo dell'anno della tua benignità, cioè nella quale nascendo il Signore, *apparuit*, come dice S. Paolo, e canta la Chiesa, *Benignitas, & humanitas Saluatoris nostri Dei*, non però senza mistero si seruì di questa voce Corona, per far comparire quest'anno coronato, quasi Re di tutti gl'altri anni, poiche in lui incarnato, e nato era Dio, e siegue egli poi à descriuere la felicità di quest'anno d'oro dicendo, *Campi tui replebuntur vbertate, pinguescent speciosa deserti*, e quel che siegue.

Circolo apparso la notte di Natale.

S. Bonauen. opusc. de 5. fest. pueri Iesu c. 2. S. Anton.

Età dell'oro rappresentata nel circolo indorato.

Psal. 64 12.

Tit. 3. 4 Ibidem.

Misteri simboleggiati nel circolo.

14 Circolo dunque meritamente si chiama la sacra humanità di Christo Signor Nostro, perche hà circondato il centro dell'vniuerso, che è Dio: Circolo, perche questo era simbolo appresso gli Egittij di perfettione, come anche appresso à Matematici è la più perfetta figura, che vi sia, è perfettissima questa fu frà tutte le opere diuine: Circolo perche senza alcun angolo di partialità, senza alcuna punta di ritrosità: più capace d'ogn'altro delle gratie, e della pienezza de' diuini doni, più pronta, è più indifferente ad ogni moto del diuin volere; e circolo, che corona il genere humano, e tutto l'vniuerso, & in cui non si troua delle sue eccellenze, e marauiglie nè principio, nè fine; Circolo, che è la nostra corona, come ben disse Clemente Alessandrino 2. pedag. c. 8. *Nobis, & vniuersæ Ecclesiæ corona Christus est*, cioè la nostra gloria, il nostro honore: Circolo, che si come in Cielo fu molto ben rappresentato d'oro, perche

D. Clemẽt. Alexan.

che

che da Celesti Spiriti fu conosciuta la sua dignità, & eccellenza, così in terra non malamente da circolo di Serpente simbolleggiato viene, poiche prese carne mortale, & in apparenza à peccati come le altre soggetta, & in fatti, che si addosso le nostre colpe; onde fù di lui detto, che *pro nobis peccatum fecit.*

2. Cor. 5. 21.

15 Di serpente in oltre per dimostrarci, che la seconda persona della Santissima Trinità, à cui si attribuisce la Sapienza nel Serpente simboleggiata, si era incarnata, che era venuta per rimediare a' danni di quell'antico Serpente, che ingannò i nostri primi Padri, e che ci portaua la triaca, & il rimedio di tutti i nostri mali. Si congiungono in questo, capo, e coda, che sono due estremità del Serpente, onde si dice nel motto, EXTREMA COPVLAT, tolto da l'Esodo al cap. 28. oue si dice a Mosè *Extrema copulabis*, perche in questo circolo dell'humanato Verbo, si congiunge Dio con l'huomo, due estremi può dirsi dell'vniuerso significato anch'egli, come detto habbiamo, nel Serpente, Dio, che è altissimo con l'huomo, che è bassissimo, Dio che è principio, & autore di tutte le cose create, con l'huomo, che dopo tutte l'altre creature fu l'vltimo à riceuere l'essere, Dio, in cui tutte le perfettioni delle creature eminentemente si ritrouano, con l'huomo, che è vn'epilogo di tutte le imperfettioni delle istesse, conforme al detto del Real Profeta, *Vniuersa vanitas omnis homo viuens*, Dio che è fonte d'ogni felicità con l'huomo, che è vn mare di miserie. E ben pare che ci descriuesse questa congiuntione, e questo circolo l'istesso humanato Verbo, mentre che disse, *Ego sum Alfa, & Omega, Principium, & Finis, Alfa, & Princip.* Per la Diuinità, *Omega, & finis* per l'humanità, e che ci fosse rappresentata da Mosè qual'hora gli disse Dio, che prendesse il Serpente, ma per la coda, dandoli ciò per segno, ch'egli era mandato da lui à liberare il suo popolo, come in bella pittura dimostrãdoli, che all'hora dalla seruitù del Demonio figurata in quella de gl'Hebrei nell'Egitto si sarebbe liberato il genere humano, quando con la mano del suo diuino Verbo, egli congiunto hauesse la coda del Serpente, cioè la carne humana.

Exod. 28. 25.

Dio, e l'huomo due estremi.

Ps. 38. 6.

Apoc. 22. 13.

Exod. 8. 4.

L'Incarnatione figurata da Mosè.

16 Quindi hauendo detto il Profeta Esaia al timido Rè Acaz, che per segno dell'aiuto, ch'era per darli Dio contra à suoi nemici, ricercasse vn miracolo, ò nell'alto Cielo, ò nel profondo abisso, *Pete tibi signum à Domino Deo tuo in profundum Inferni, siue in excelsum supra*, & non hauendo quell'empio Rè voluto dimandarne alcuno, persuaso credo io dal Demonio, che temeua non si trattasse qui dell'Incarnatione dell'Eterno Verbo, gli soggiunge il Profeta, che poiche egli richieder segno non voleua, glie lo hauerebbe dato Dio da se, *propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum*, e sarà questo appunto dell'Incarnatione. *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium.* Ma non ci dirai, ò Esaia, se questo segno è dell'alto Cielo, ò del

Esai. 7. 11.

Ibid. 14

del profondo Abisso? l'hauer tù di questi due luoghi offerti segni ad Acaz, parmi, che ti obligħi à non partirti da loro, ò almeno da vno d'essi. Di donde dunq; sarà questo segno? Non determina il Profeta, se sia ò dall'alto Cielo, ò dal profondo abisso, perche abbraccia insieme, e profondità, & altezza, e sublimità, e bassezza, perche si abbassa Dio dall'altissimo Cielo, & s'innalza dal profondo abisso l'huomo, e non si può ben dire qual sia miracolo maggiore, ò che Dio tanto si abassi, ò che l'huomo tanto s'innalzi, sapendosi però, che l'vno, e l'altro fù grandissimo.

Il dono nō sempre corrisponde alla grandezza del donatore.

17 Quando il Principe dona alcuna cosa richiestali, non è marauiglia, s'ella è picciola, perche vien misurata non dalla grandezza del Principe, ma dalla richiesta di chi la riceue. Mà mentre si muoue egli da se à far qualche presente, è necessario, che sia conforme alla sua grandezza, e liberalità, perche come questa ne fu il motiuo, cosi parimente hà da darli la misura, si come parimente le gratie, che concede il Papa *motu proprio* s'interpretano larghissimamente, e non vi si può opporre, che siano surrettitie, ne impedirsi la loro esecutione, mà quelle, ch'egli fa mosso dalle preghiere d'alcun'altro, s'interpretano non tanto secondo la liberalità del Sommo Pontefice, quanto secondo le preghiere di quegli, che l'impetrò, e si può facilmente loro opporre, che siano surrettitie. Hor questo segno dell'Incarnatione fù con moto proprio del Rè del Cielo, *Ecce Dominus dabit ipse vobis signum*, perche chi mai haurebbe osato dimandare vn miracolo cosi grande, vn fauore cosi segnalato, se Dio prima riuelato di volerlo dare non hauesse, & à ciò non si fosse mosso dalla sua propria bontà? è il moto di quella pietra che si spiccò in Daniele da vno altissimo monte, ma *sine manibus*. Senza che altri la toccasse, senza che vi fosse chi la spingesse, ella stessa mossa dalla sua grauità se ne discese, e precipitò al basso, essendo dunque questo miracolo, e questa gratia moto proprio di Dio, si hà da misurare parimente colla sua grandezza, colla sua liberalità, col suo amore, si hà da interpretare largamente, non vi si hà da opporre sorte alcuna di surrettione, e conseguentemente si hà da dire, che sia grandissimo, immenso, eccedente non solo i meriti, ma etiādio i pensieri nostri. Cosi misurollo S. Giouanni mentre che disse, *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret*, quel *sic* è particella misuratiua, e comparatiua, la quale misura l'amore diuino col dono, & il dono con l'amore, & ambidue infiniti ce li rappresenta, non vi può essere qui sospetto di surrettione, ò di rapina, che però dice l'Apostolo, *Non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo*, e però quantunq; apparisca in forma di seruo, non se gli può opporre, che meritamente non li conuenga la forma di Dio, nelle quali parole veggiamo parimente congiunti il capo, e la coda del Serpente, cioè l'altezza di Dio, e la bassezza del seruo, ò per dir meglio

Perche le gratie concesse dal Papa motu proprio si interpretano largamente.

La potēza di Dio è misura del beneficio dell'Incarnatione.

Dan. 2. 34.

Ioan. 3. 16.

Philip. 2.6.

meglio la bassezza di Dio in farsi seruo, e l'altezza dell'huomo fatto vguale à Dio.

Matt. 1. *Luc. 1.* 18 Quindi veggiamo, che tanto diuersamente San Mattheo, e S. Luca ancora che mossi da vn istesso spirito raccontarono la Genealogia del Saluatore, quegli discendendo da Abrahamo insino à Giosesso, e questi salendo da Giosesso insino ad Adamo, & à Dio, *S. Aug.* che ciò non esser accaduto senza mistero, nota benissimo S. Agostino *lib. 2. de consensu Euangel. c. 4.* e fù secondo lui, per dimostrarci discendendo la sua vera natura humana, & ascendendo la sua dignità Sacerdotale. Mà non malamente possiamo anche dir noi, perche in questa generatione si discende, e si ascende, come parimente fù veduto dal Patriarcha Giacob in quella sua mistica scala figura di questa Genealogia, perche discende Dio à farsi figliuolo di Donna, & ascende l'huomo essendo fatto figliuolo di Dio, con questa differenza però, che il discender di Dio non diminuì punto della sua altezza, ma l'ascender dell'huomo l'innalzò veramēte sopra ogni eminenza, si che quella fu discesa solamente quanto all'apparenza, ma questa fù salita vera, & reale, come molto bene notò S. Pietro Grisologo nel ser. 58. così dicendo; *Tali Natiuitate consecrata est in Deo humanitas, non tali dignatione minorata est in honore Deitas,* come parimente nelle raccontate genealogie, S. Luca veramente in alto sale, poiche arriua insino à Dio, di cui non vi è cosa più alta, ma S. Mattheo ancora che cominci à discendere passando da Abrahamo ad Isaac, poi à Giacob, fa però vn'altissima salita, mentre che passa à S. Giosеppe alla B. V. M. & à Christo Signor nostro, ne per questo siamo noi meno obligati à Dio, posciache per nostro amore s'abbasò quanto pu[illegible]e, e se l'altezza sua non perdè, ò non diminuì, non procede questo da poco amore, ma dall'infinita sua perfettione, che non può patir decremento, e quanto si puote fare, egli fece, poiche per ragione della communicatione de gl'idiomi, per vsar i termini delle Scuole, veramente si dice, che Dio si racchiuse nel vētre d'vna Verginella, che nacque in vna stalla, che fù posto in vn Presepio, che morì in Croce.

Gen. 28. 13. *D. Petr. Grisol.*

Diuersità di S. Matt. e San Luca misteriosa.

L'humana natura nell'incarnatione ingrādita, non abbassata la Diuina realmente.

19 Ne da ciò si rimosse quantunque preuedesse, che molti fussero per iscandelizarsene, e prender occasione di abbandonarlo. Noi per humani rispetti, per non disgustar alcuno amico, per non arrossir auanti à gli huomini, ò perder vn poco di riputatione lasciamo souente di seruir Dio, Ma Dio tralasciò da parte non pure i rispetti humani, ma ancora gli Angelici, per nō lasciar di farci bene. Preuidde, che s'egli si risolueua di prender carne humana, erano per mormorarne, e disgustarsene moltissimi Angeli, e de' primi del Paradiso, e ribellarsi da lui, che questa fù l'occasione del peccato di Lucifero secondo la più vera opinione de' Teologi, come altroue habbiamo dichiarato; Ma lasciò egli per questo d'incarnarsi?

Dio non lasciò di prēder carne humana ancorche preuedesse la nostra ingratitudine.

L'huomo p rispetti humani lascia di seruir Dio.

appunto.

Perche gli Angeli reprobi nō vollero adorar l'humanità di Christo.

appunto. Disgustinsi gl'Angeli, ribellinsi i Principati, Precipitinsi à loro posta i Cherubini, & i Serafini, che non perciò voglio io lasciare di far vn tanto beneficio all'huomo; Oh che finezzza dell'amor diuino, & all'incontro, ò quanto grande è l'ingratitudine nostra, i quali per ogni picciolo rispettuccio humano; per vna diceria, ò susurro del Mondo, e per non disgustar chi che sia, tanto souente lasciamo di seruire Dio, e far il suo volere.

Perche gli Angeli si scandalizassero dell'Incarnatione, e gli huomini de la morte.

20 Ma parmi degno di consideratione, che non la morte del Nostro Saluatore, ma la sua Incarnatione fù occasione di scandalo à gli Angeli, & all'incontro non l'Incarnatione, ma la morte fù materia di scandalo à gli huomini, secondo quel detto dell'Apostolo, *Prædicamus Christum crucifixum Iudæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*, qual dunque sarà la ragione di questa differenza? forse perche nell'Incarnatione si abbassò sotto de gli Angeli, come dice l'Apostolo, *paulo minus minoratus ab Angelis*, se ne scandalizarono gli Angeli, e perche nella morte s'abbassò sotto de gli huomini auuerādosi il desiderio, e la profetia di Esaia, *desiderauimus eū nouissimū virorū*, ne presero scādalo gl'huomini? ò pure nō parue strana à gli Angeli la morte, poiche si era fatto huomo e mortale, & all'incō tro nō presero scādalo dell'Incarnatione gli huomini, perche nō fu ad essi palese, come la morte? Mà meglio, è d'auertire, che molto diuerso fù lo scandalo de gli Angeli da quello de gli huomini, perche di quelli fù inuidia, di questi disprezzo, di quelli fu superbia, & ambitione, di questi fu ignoranza, & infedeltà, quelli haurebbero voluto nella natura loro questo fauore dell'vnione hippostatica, onde disse il loro Capo, *Ascendam super altitudinem nubium, & similis ero altissimo*, questi non ha[u]ebbero voluto imitar la morte, e crucifissione del Saluatore dicendo l'Apostolo, *Multi enim ambulant quos sæpe dicebam vobis, inimicos crucis Christi*, perche dunq; non è desiderabile la morte, non fù oggetto del peccato angelico, che da sfrenato desiderio nacque, e perche sommamente amabile è l'hippostatica vnione, non fù ella materia dello scandalo humano, che dall'horrore di cosa odiata deriuò, ma si ben questa oggetto fù dell'angelico desiderio, e quella dell'humano disprezzo.

1. Cor. 1. 23.

Esa. 53. 3.

L'vnione hipostatica cosa desiderabile.

da Lucifero desiderata.

Esa. 14. 18.

Philip. 3. 18.

Nell'Incarnatione del Verbo gli estremi s'vniscono.

21 Nel che parimente appare, come anche per questo rispetto si auueri, che in questo altissimo mistero, *extrema copulantur*, cioè vn'estrema, & amabilissima eccellenza nell'vnione hippostatica, & vn'estrema, & horribilissima pena nell'esser destinato alla morte. Ne questi soli estremi sono quì congiunti, ma altri infiniti, così per rispetto di Dio, come anche per rispetto dell'huomo, che sono i primi, & principali estremi congiunti. Di Dio, perche veggonsi qui vniti vn'estrema potenza, & vno estremo amore, estrema giustitia cō estrema misericordia, estrema sapiēza con estrema liberalità, e tutti in somma gli attributi diuini in grado estremo, & in somma

eccellenza

eccellenza vniti vi campeggiano; Della potenza già si sà, che disse quella gran Signora, che più d'ogni altra creatura questo altissimo mistero penetrò, che Dio *fecit potentiam in brachio suo*. Per il braccio di Dio si suole intendere la sua potenza, essendo il più forte membro, che sia nell'huomo, e sarebbe stato assai, se hauesse detto la B. V. v'hà il Signore adoperato il suo braccio, come à Sapienti dell'Egitto parue bastasse il dire *digitus Dei est hic*, cioè questo è effetto della potenza diuina, ma non di questo contenta la Sapientissima Vergine aggiunse potenza sopra potenza, e disse, *fecit potentiam in brachio suo*, come che vna potenza ordinaria benche diuina non bastasse, e l'Arcangelo Gabriele anch'egli interrogato da questa Signora, come doueua farsi questo mistero, confessò di non saperlo spiegare, e ricorse alla diuina potenza, *quia non erit impossibile apud Deũ omne Verbum*, Ma perche nõ disse egli piu tosto *erit possibile apud Deum omne verbum*? non era questo piu breue, & ispiegaua vgualmente bene la possibiltà di questo fatto? forse volle valersi di negatione, perche come insegna il gran Dionisio Areopagita meglio le cose diuine per negatione, che per affirmatione si spiegano? e forse di due negationi si valse volendo insegnarci, che per due ragioni era ineffabile questo mistero, e che si come e Dio, per la sua infinita perfettione, & altezza per negatione ci si da ad intendere, e la materia prima per la sua estrema bassezza, & imperfettione con negationi parimente si definisce, hauendo detto il Principe de Peripatetici, che *non est quid, neq; quantum &c.* cosi e per vna estrema altezza, che è la diuina, e per vna estrema bassezza, che era la carne humana, per negationi solamente poteua ispiegarsi questo mistero, e cosi alla B. V. che ne richiedeua il *Quomodo fiet*, con due negationi rispose, *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*? O pure da eminentissimo Teologo, ch'egli era, fauellò l'Angelo, e sapendo, che l'esser possibile nelle cose creabili, non è alcuna cosa positiua *in esse*, ma vna semplice negatione di repugnanza, con negatione volle egli ciò spiegare, e disse; *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*.

Luc. 1. 51. — *Exod. 8. 19.* — *Luc. 1. 37.* — *D. Diony.* — *Arist. 7 met. t. 8* — *Luc. 1. 37.*

L'Incarnatione fù effetto della potenza Diuina più che ordinaria.

Le cose Diuine meglio si spiegano per negatione, chè per affirmatione.

22 Ma meglio ancora, se non m'inganno, possiamo risponderé, che vi è molta differenza fra l'attribuire ad alcuna cosa vn'aggiunto, & il negarle il contrario, per esempio frà il dire, il tale è dotto, e buono, & il dire egli non è ignorante, non è cattiuo, perche dicendosi, che sia dotto, e buono, se gli attribuisce à bocca piena, e senza alcuna restrittione la dottrina, e la bontà, ma s'egli si chiama non ignorante, e non cattiuo è vn'porlo, come in mezzo fra l'ignoranza, e la dottrina, e fra l'esser buono, e l'esser cattiuo è vn dire ch'egli tanto poco si discosta dall'esser ignorante, e dall'esser cattiuo, che non molto si auuicina all'esser dotto, e buono, e che non merita assolutamente d'esser chiamato nè buono,

Che differenza vi sia fra l'affermare vna cosa, & il negarla cõtraria.

nè

ne cattiuo, ne dotto, ne ignorante, e però si dice non esser ignorante, non essere cattiuo. L'Angelo dunque considerando l'altezza, e la difficoltà di questo mistero, parueli, che fosse tanto vicino all'impossibilità, che ancora che per esser la diuina potenza troppo grande, & infinita rispetto à lei, dir non si douesse impossibile, ne anche però à bocca piena chiamar si douesse possibile, e però sapientemente disse, *Non erit impossibile*, quasi dicesse, egli pizzica quasi dell'impossibile, ma non deue chiamarsi impossibile affatto: E se la potenza Diuina fosse vn po poco minore, egli senz'altro impossibile sarebbe, perche stà talmente nell'vltimo grado della possibilità, che più tosto merita esser chiamato non impossibile, che possibile, essendo che non da altra potenza, che da vna immensa, & infinita egli potrebbe esser esequito; estrema fù quì dunque la Diuina potenza.

L'Incarnatione fù opera di estremo amore.

23 Ma non meno estremo fù l'amore, quantunque per altro soglia questo malamente accopiarsi colla potenza, però questi due estremi congiunse l'Angelo mentre che disse: *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*; Spirito Santo, ecco l'amore, *virtus Altissimi*, ecco la potenza; ma perche non disse egli, *Virtus Spiritus Sancti*, come disse, *virtus Altissimi*, ò perche non disse, *Altissimus obumbrabit tibi*, si come detto haueua, *Spiritus Sanctus superueniet in te*? fu, s'io non m'inganno, per dimostrarci il vantaggio, che haueua l'amore significato per lo Spirito Santo sopra la potenza significata per la Virtù dell'Altissimo in questo misterio, e che quantunque vi concorressero con estreme forze amendue, la gloria però, & il trionfo si doueua all'amore. Quando due gran Principi, facendo lega insieme, concorrono vnitamente ad vna guerra, se vno di essi vi manda solamente gran numero di gente, e l'altro vi và ancora in persona, non vi è dubbio, che quantunque la vittoria si acquisti con le forze di amendue, la gloria però, & il trionfo è tutto di quegli, che vi concorse in persona. Hor nell'Incarnatione dell'Eterno Verbo concorsero come à grandissima, & honoratissima impresa le Persone della Santissima Trinità, il Padre colla Potenza, il Figlio colla Sapienza, e lo Spirito santo con l'Amore, ma accioche si sapesse, che la gloria, & il trionfo si doueua all'amore; non si dice, che vi concorresse il Padre colla propria persona, ma che vi mandasse solamente il suo esercito, la sua virtù, *virtus Altissimi obumbrabit tibi*; ma dello Spirito Santo, che è lo stesso Amore, si dice, ch'egli vi fu presente come Capitano; *Spiritus Sanctus superueniet in te*, & però all'amore si dà la gloria, & il trionfo; *Sic Deus dilexit mundum, vt Filium suum vnigenitum daret*; l'amore fu tanto valoroso, che fe descendere il Figlio di Dio in terra; e dello Spirito Santo, à cui s'attribuisce l'amore: *Quod enim in ca natum est, de Spiritu Sancto est*, fù detto allo Sposo della Vergine.

Luc. 1. 35.

Tutta la Santissima Trinità cõcorse al misterio dell'Incarnatione.

L'Amore trionfò nell'incarnatione.

Ioan. 3. 16.

Matt. 1. 20.

24 Ne

24 Ne solamente la Potenza, ma etiandio tutti gli altri attributi Diuini, i quali à questo gran mistero concorsero, si può dire, che per capo riconoscessero l'amore, e da lui il moto riceuessero. In quell'artificiosa machina, che del tempo è misura, & vn picciolo ritratto de gli orbi celesti, sono diuerse ruote, le quali tutti si muouono, e particolarmente quando viene il tempo di suonar l'hora si affrettano, e girano di maniera, che pare tutto l'horologio si sconcerti, se però ricerchiamo qual sia la cagione di questo mouimento, trouueremo essere non altro, che vn graue contrapeso, che à basso pendendo fa si aggirino tutte quelle ruote. Il simile dunque douemo dire, che accada nell'essemplare dell'horologio, che è il Cielo, è distinto questo in diuersi orbi, quasi in tante ruote, le quali continuamente in beneficio dell'huomo si aggirano, ma il bramato tempo di suonar l'hora, fu quando venne al Mondo l'Eterno Verbo, che si chiama pienezza di tempo: *Vbi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum*; & all'hora parue si sconcertassero tutte queste ruote, si rompessero tutte le leggi della Natura, mentre che nasce vn Figlio senza Padre, partorisce vna Vergine, si dà Natura senza proprio supposto, è concetto vn Figlio di Adamo senza colpa, entro ad vn picciolissimo corpiccino è vn'anima pienissima di tutte le scienze, e di tutte le gratie, e mille altri miracoli occorrono; In somma tutto il Cielo, e la terra si commuouono, come disse il Profeta Aggeo; *Ecce ego commouebo Cœlum, & terram, & veniet desideratus cunctis gentibus*; & ad Esaia, parendo che si douesse sconcertare in questa occasione il Cielo, bramaua, che ciò seguisse quãto prima, e diceua; *Vtinam disrumperes Cælos, & descenderes*. Ma di tutti questi moti, qual ne fù la cagione? vn contrapeso tanto graue, che parue pizzicasse del troppo: Peso, secondo Santo Agostino è l'Amore: *Pondus meum amor meus, ipso feror quocunque feror*, hor questa fu la cagione di tanti mouimẽti, e lo notò l'Apostolo per eccellenza dicendo, *propter nimiam charitatem suam*; ò che graue contrapeso, parue che hauesse del troppo, *qua dilexit nos, & cum essemus mortui peccatis, conuiuificauit nos Christo, cuius gratia estis saluati*.

La potenza Diuina, e tutti gli altri attributi riconoscono per capo l'amore nell'Incarnatione.

Leggiadra similitudine.

Cielo horologio.

Gal. 4. 4

Nella nascita di Christo pare che si sconcertasse il mondo.

Agg. 2. 8.

Isa. 1.

August

Ephe. 2. 4.

25 In altra bella maniera fu dimostrato l'istesso al Profeta Ezechiele in quella sua misteriosa visione del capo primo, oue descriuendosi la venuta di Dio come sopra vn caro trionfale, dice ch'egli haueua somiglianza di Elettro, *de medio eius quasi species electri*, e l'istesso più chiaramente replica nel capo 8., e che cosa è egli elettro? è vna compositione d'argento, & d'oro, & ci significa, dice S. Gregorio Papa, Dio humanato, perche qual oro è la Diuinità, qual argento la sua sagratissima Humanità, e si come dice questo gran Padre, nella compositione dell'elettro, l'argento acquista splendore dall'oro, così l'oro viene à temperare la sua splendidezza col

Ezechi. c. 25.

Dio humanato è come elettro.

pallore

Vnendosi la diuinità cō l'humanità, si contemperò alla nostra vista.

col pallore dell'argento, e non altrimenti nell'Incarnatione fu la Natura humana per la congiuntione con la natura diuina grandemente illustrata, e nobilitata, e la diuina natura per essersi vnita con l'Humanità temperando i suoi splendori, sopportabile alla debolezza della nostra vista diuenne. *In electro* dice egli, *dum aurum, argentumq; miscentur, argentum ad claritatem crescit, aurum vero à suo fulgore pallescit, illud ad claritatem proficit, hoc à claritate temperatur: Quia igitur in vnigenito Dei filio Naturæ diuinitatis vnita est natura nostra, in qua adunatione humanitas in Maiestatis gloriam excreuit, diuinitas verò à sui fulgoris potentia humanis se oculis temperauit, quasi per aurum creuit argentum, & quasi aurum nobis palluit per argentum.* Ma come, soggiungo io, possono vnirsi insieme l'argento, e l'oro, essendo metalli sodi, e duri? certo non altrimente che per mezzo del fuoco, da cui essendo liquefatti, insieme facilmente si congiungono, e di due metalli se ne fa vn'terzo solo, di ambidue composto. E chi mai haurebbe potuto vnir insieme queste due Nature sostantiali tanto differenti, diuina, & humana, se non vn'grandissimo fuoco di amore? Ben fu anche ciò dimostrato ad Ezechiele, e però diss'egli, che questa somigliāza di elettro vsciua dal fuoco, *& de medio eius quasi species electri idest de* MEDIO IGNIS. Al fuoco dunque dell'amore si hà d'attribuire la gratia di questa grande Impresa dell'Incarnatione, e l'vnione di questi due si lontani estremi Dio, & huomo, e conseguentemente di tutti gli altri attributi diuini, che in questo mistero lampeggiando marauigliosamente si vnirono.

Greg. Pap. ho. 2. in Ezech.

L'amore qual fuoco vnì le due nature diuina, & humana.

Ezech. 1.4.

26 Accade tal'hora, che per occasione di nozze, ò di altra allegrezza facendosi nobil festino, oue intrauengono Personaggi principali, ad vno di loro ancora che siano tutti per altro vguali, si dà lo scettro, e l'autorità di commandare, & egli alcun diletteuole giuoco, ò altra sorte di piaceuole trattenimento propone, in cui tutti volontieri si essercitano. Hor vna simil festa parmi facesse Dio per le Nozze del suo Figliuolo colla natura humana, e fu così solenne, che v'interuennero non solamente gli Angeli, e gli huomini, ma ancora tutti gli attributi diuini, quelle gran Dame diuine la Potenza, la Sapienza, la Giustitia, la Misericordia, e le altre tutte. Ma à chi fu datto lo scettro, e l'autorità di commandare come Principe? non ad altri certamente conforme à ciò, che poco fà detto habbiamo, che all'Amore, come al Paraninfo di queste Nozze, e qual cosa ordinò egli? e che si poteua aspettare, ch'egli commandasse, se non qualche attione, e trattenimento amoroso? Commandò, che tutti quanti i Personaggi iui concorsi, e tutte quante le Dame si abbracciassero, e bacciassero insieme, e così con gran consenso di tutti fu eseguito, si abbracciarono, e bacciarono la Giustitia, e la Misericordia, che molto tempo haueuano litigato insieme la Verità,

Bella similitudine.

Nel sponsalitio della diuina colla natura humana fù data la cura all'Amore. gli attributi diuini quali Dame interuennero à queste Nozze.

e la pace, la Sapienza, e la liberalità, & tutte quelle altre celesti Dame, sopra delche compose vn bel Madrigale il Poeta secondo il cuor di Dio, fra le altre cose dicendo; *Misericordia, & veritas obuiauerunt sibi, Iustitia, & pax osculatæ sunt: Veritas de terra orta est, & iustitia de Cælo prospexit*. S'abbracciarono insieme la Misericordia, & la Verità, si baciarono la Giustitia, e la pace, si strinsero caramẽte quella Verità, che dalla terra nacque, e quella Giustitia, che rimirò dal Cielo. Ne di ciò contento Amore, volle, che si baciassero parimente alcune altre Dame, che non mai altre volte si erano ritrouate insieme, come la Verginità, e la Fecondità, la Beatitudine, e la Pena, la Visione di Dio, e la Libertà meritoria; la Richezza, e la Pouertà; la Signoria, e l'Obedienza.

Ps. 84. 11.

Vnione seguita à prima vista fra cose cõtrarie.

27 Onde si come già disse Empedocle, che l'Amore era cagione del Caos, in cui tutte le cose erano confuse, e rammescolate insime; così parue, che in questa occasione vno amabilissimo caos rinouellasse Amore, insieme congiungendo tante cose contrarie, e rammescolando l'alte con le basse, le Celesti con le terrene, le Diuine con le humani. tanto è vero dunque, che in questo stupendissimo Mistero, *Extrema copulantur*; E però con gran ragione era egli chiamato bacio dalla Celeste Sposa, mentre che languendo per il gran desiderio che n'haueua, e sospirando diceua; *Osculetur me osculo oris sui*. Bacio si con ragione, perche si come per mezzo di questo non solamente si vniscono i volti, ma etiandio si communicano gli spiriti, e l'vno si transfonde nell'altro; così quì non solamente si vnirono la Diuina, e l'humana Natura, ma ancora si communicarono tutte le cose insieme, e l'huomo si adora come Dio, e Dio è fatto mortale, come huomo; l'huomo è figlio di Dio, Dio è figliuolo dell'huomo. Bacio, perche si come questo è proprijssimo segno d'Amore, così fù questa vnione tutta amorosa fatta, per amore, con amore, per cagionar amore. Onde diceua il Profeta Euangelico: *Vtinam disrumperes Cælos, & descenderes, à facie tua montes defluerent, aquæ arderent igni*, cioè; sarebbe tanto grande, & efficace la fiamma del tuo amore, che i durissimi Monti si liquefarebbero, e le acque freddissime auuamparebbero. Laonde più duro, che sasso, più gelido, che ghiaccio, più immobile, che monte si può dire che sia quel cuore, che à tanto amore non si commuoue, non s'infiamma, non si liquefà qual cera. Bacio, perche si come in questo rimangono chiuse le bocche, & annodate le lingue, di modo che non possono proferir parole, fauellando fra tanto molto amorosamente i cuori, così per ispiegar questo Diuino Mistero, rimangono chiuse tutte le bocche, & ammutolite le lingue, per esser egli ineffabile, & trappassar ogni intendimento creato, nè cerca Dio per così gran beneficio esser ringratia-

Cant. 1. 1.
Isa. 64. 1.

Perche la Incarnatione si chiami bacio.

Vnendosi le due nature si comunicarno tutte le altre cose.

La Incarnatione fù fatta per cagionar amore.

Cuore humano più duro de marmi, se al fuoco dello Amore mostrato nella Incarnatione non s'intenerisce.

La Incarnatione mi

fero ineffabile

to colla lingua, ma sì bene col cuore. Bacio con ragione, perche si come i sensi di chi bacia non possono in altro oggetto, che nel baciato occuparsi, così la sagra humanità vnita col Diuino Verbo fu con cō tutte le sue potēze nell'essere Diuino immersa, & assorta; Bacio, perche si come due persone baciandosi vengono à proportionarsi in guisa, che impicciolendosi la più grande, & innalzandosi la più picciola paiono poco men che vguali, così nella Incarnatione si vnirono di modo la Natura Diuina, e l'humana in vna persona, che parue impicciolita quella, ingrandita fu veramente questa, e proportionate amendue di maniera, che sembrarebbero, se l'occhio della Fede acutamente non la discernesse, fra di loro vguali. Con ragione dunque la Maestra de sacri Amori dice; *osculetur me.*

Nell' Incarnatione si vnirono talmente le due Nature che all'occhio humano paruero vguali.

28 Ma che accadeua aggiongerui, *osculo oris sui?* forse non è l'istesso baciare, e dare vn bacio? o si può baciare con altra parte, che con la bocca? Vn'altra volta, che mostrò desiderio di baciare il suo Sposo disse: *Quis mihi det te fratrem meum sugentem vbera matris meæ, vt inueniam te foris, & deosculer te?* ma non vi aggiunse *osculo oris mei;* perche dunque ve l'aggiunse qui? Risponde il molto prattico de celesti amori San Bernardo questa essere preghiera della Chiesa, la quale non ardisce chiedere di essere baciata colla bocca Diuina, perche questo priuilegio è proprio della Natura assonta, ma si bene col bacio: cioè per mezzo di Christo Nostro Signore, e Mediatore, della cui pienezza tutti participiamo, *sit os osculans,* dice egli ser. 2. in Cant.. *Verbum assumens, osculatum Caro, quæ assumitur, osculū verò, quod pariter ab osculante, & osculato conficitur, persona ipsa ex vtroque compacta Mediator Dei, & hominum, homo Christus Iesus;* Altri per la bocca, à cui conuiene il dire, intendono il Padre Eterno, per il bacio il Figlio; e perche doueua assumere la Natura humana non la prima Persona della Santissima Trinità, ma la seconda, però si dice *osculetur me osculo oris sui*, e non *ore suo*. Ma lasciando per hora questi alti misteri dà parte, parmi possiamo dire, dimostrare questo modo di fauellare vn grandissimo affetto; & si come il dire il Signore, *desiderio desideraui*, fu tanto quanto dire, grandemente hò desiderato; così dicendo la Sposa *osculetur me osculo oris sui*, dimostri vn grandissimo affetto di essere perfettamente baciata; O pur diciamo, che quando grandemente vua cosa si desidera, e si richiede, cercasi di torre ogni amfibologia, e di spiegarsi quanto più chiaramente si può, per assicurarsi meglio dal dono: Non si contenta dūque di dire questa Amante *osculetur me*, accioche forsi non si credesse, che ella si contentasse di essere baciata per mezzo de Profeti, o con la bocca di corpo aereo, qual fu quello, di cui si vestì il Signore, mentre che creò l'huomo secondo molti, ma deside-

Cant. 8. 1.

S. Chiesa desidera il bacio di Dio per mezo del Saluatore.

D. Bernar. ser. 2. in Cā.

Luc. 22. 15.

Dio quando creò l'huomo assonse

raua

Idem. raua si sapessero, che il bacio della bocca stessa di Dio, al qual senso alludendo dice gratiosamente San Bernardo: *Non audio iam Moysen, impeditioris siquidem linguæ factus est mihi, Esaiæ labia immunda sunt. Hieremias nescit loqui, quia puer est, & Prophetæ omnes elingues sunt; Ipse, ipse, quem loquuntur, ipse loquatur, ipse me osculetur osculo oris sui.*

un corpo aereo.

29 Aggiungasi, che questo modo di fauellare si osserua particolarmente, quando si tratta di cosa straordinaria, e che sembra hauer dell'incredibile per darle maggior certezza, così il patiente Giob fauellando della Resurrettione, perche era questa vn misterio molto difficile à crederſi, non si contenta di dire: *Videbo Deum Saluatorem meum*, ma vi aggiunse, *in carne mea*, & appresso, *quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius*, non perche con altri membri veder si possa, che con gli occhi, ma per dimostrare ch'egli non fauellaua metaforicamente, ma simplicemente, e che veramente, & naturalmente egli haueua à risorgere, e vedere il Saluatore; Così dunque la Sposa, perche il bacio da lei richieduto era vna gratia segnalatissima, e poteua parer molto strana, che Dio volesse baciar veramente la Natura humana, ella vi aggiunse per maggior assicuramento, e chiarezza quell'altre parole, *osculo oris sui*. O pure, chi sà, che non hauesse ancora l'occhio alla differenza, che vi è fra il significar de' Verbi, e de' Nomi? il Verbo significa attione, che passa col tempo, che perciò hà egli diuersi tempi; ma il Nome è di cosa permanente, & independente dal tempo, che fra essi non hà luogo, perche dunque la Sposa non si contentaua d'esser baciata di passaggio, ma voleua vn bacio fermo, e stabile, cioè vn'vnione hippostatica, che non si dissoluesse mai, però non si contentò di seruirsi del Verbo *osculetur*, ma vi aggiunse il Nome *osculo oris sui*, che però anche si contentò di vn bacio solo, ma che era in vece di molti, e così può la nostra volgata accordarsi colla traduttione de' Settanta, e col Testo Hebreo, che di piu baci fanno mentione dicendo, *osculetur me ab osculis oris sui*, perche vn bacio solo continuato vale per molti baci, se dir non volessimo, che per molti baci s'intendano partiali vnioni hippostatiche, e per vn bacio vna sola totale.

Iob. 19. 26

L'unione hippostatica doueua essere perpetua.

Septuag. et Tex. Hebr.

40 Quindi potrà facilmente rendersi la ragione perche altroue dicesse la Sposa, *& osculer te*, senza l'aggiunta dell'*osculo oris mei*: prima perche la distintione, e pluralita delle persone non haueua luogo in lei: appresso, perche essendo ella certa del suo affetto, e desiderio, e fauellando con chi penetraua i cuori, non haueua bisogno di escludere equiuocationi: e finalmente intendendosi per il bacio di lei nò già l'hippostatica vnione, che fu perpetua, ma vna spiritual congiuntione, che si fa per mezo della contemplatione, e dell'amore, che in questa vita nô possono essercitarsi continuamēte,

Tutti col mezzo dell'unione col Verbo siamo fatti parenti di Dio

non accadeua, che al Verbo *deosculer*, alcun nome aggiungesse. Nè perche l'vnione hippostatica ad vna sola singular natura in Christo Signor Nostro fu conceduta, creda alcuno, che da tutto il genere humano non fosse ella meritamente cō ogni affetto desiderata, perche tutti per mezzo di lei come fratelli della Sposa siamo fatti parenti di Dio, tutti, se da noi non manca, participiamo delle ricchezze, e delle delicie di queste Nozze; *de plenitudine eius nos omnes accepimus*.

Io. c. 16

31 Già dicemmo che il prender che fè Mosè del Serpente fù figura di questo Mistero; ma chi non sà che quantunque Mosè la coda del Serpente solamente prendesse, tutto però il Serpente, lasciato il suo primiero essere, diuentò vna dritta verga? Non altrimenti dunque è dà credere che sia accaduto al genere humano, che quātunque vna sola parte di lui, vn solo indiuiduo, vna sola Natura humana hippostaticamente sia stata con Dio vnita, è tuttauia la virtù di quest'vnione trapassata in tutti gli huomini, perche, *sicut per vnius delictū*: come dice l'Apostolo; *multi mortui sunt, multò magis gratia Dei, & donum in gratia vnius hominis Iesu Christi in plures abundauit*, e tutti, perche siamo membri vniti con Christo, lasciaremo di essere velenosi Serpenti, e participaremo dell'esser suo diuino.

Rom. 5. ij.

Noi come membri di Christo dobbiamo lasciare di essere più Serpi velenosi.

Non senza mistero raccontando la sacra Scrittura, come il Profeta Eliseo resuscitò il Figlio della Vedoua, dice, che per la prima cosa, ch'ei fece, *posuit os suum super os eius*, & appresso poi, *& oculos suos super oculos eius, & manus suas super manus eius, & incuruauit se super eum*. Impercioche pareua, che dir douesse in prima, che pose le sue mani sopra le mani di lui, perche delle parti estreme si passa al mezzo, e le mani sono estreme parti, e la bocca è posta nel mezzo, e che prima parimente s'incuruasse, e poi al fanciullo si congiungesse; Ma con gran mistero volle lo Spirito Santo, che prima si dicesse, che il Profeta pose la sua bocca sopra la bocca del fanciullo morto, accioche sapessimo, che questo bacio amoroso dell'incarnatione era il principio di ogni nostro bene, e d'onde deriuaua l'vnione ancora con Dio, e la vita di tutte le parti del corpo mistico del Signore.

4. Reg. 4. 34.

32 Fù figura di questo mistico bacio, quello che parimente diede il Patriarca Isaac al suo diletto figlio Giacob, di cui si dice nella Gen. al cap. 37. *accepit, & osculatus est eum, statimque vt sensit vestimentorum illius fragrantiam, benedicens illi ait, ecce odor filij mei quasi odor agri pleni, cui benedixit Dominus*, si era già altre volte accostato al Padre Giacob, gli haueua sporte da toccar le mani, appresentato il cibo, dato à bere, ma non mai fu lodato il suo odore, nè riceuuta da lui la benedittione paterna, se non dopò il bacio, impercioche benche molti Sacrificij hauesse offerto il genere humano

Gen. 27. 27.

al

Ibid.

al Padre Eterno, & in varie guise procurata la sua benedittione, non però mai puote ottenerla, ne hauere buono odore appresso di lui, se non dopò il sacro baccio della Incarnatione, e perche nó vna sola sorte de beni, ma tutto in abbondanza per mezo di lei riceuiamo, si dice quasi *odor agri pleni*, di campo pieno, in cui non vna sola sorte di piante si ritroua, ma d'ogni sorte, che tutte possono ridursi à quattro, perche alcune sono belle à vedere, come i fiori, e certe per altezza, e figura riguardeuoli, altre soaui all'odorato, come molte herbe aromatiche, altre essendo feconde buone per il gusto, & altre finalmente medicinali, & in questa tutte le virtù, delle quali noi douemo esser adorni, ci si rappresentano; Nelle prime la fede, che cose sopranaturali, & bellissime ci fa vedere, nelle seconde la speranza: per cui godiamo l'odore de gli Eterni beni, Nelle terze la carità, che ci riempie di frutti di opere buone; Nelle quarte le virtù morali, che à diuerse nostre infermità rimediano. Tutti dunque habbiamo à lodare, & amare con tutto il cuore Iddio per questo immenso beneficio dell'Incarnatione, e procurare di goderne i frutti con esser vniti per carità có Christo Signor nostro, quasi coda di Serpente col nostro capo.

Dopò il baccio dell'Incarnatione riceuiamo da Dio ogni sorte di beni.

ARCO BALENO.

Impresa Trentesima seconda, per il glorioso Natale di CHRISTO S. N.

CON dita luminose vn bel monile
Tesse alla nube innamorato Apollo
Occhio mortal non vidde à lui simile
Pender di Regia Sposa al vago collo
Appo di lui sembra ogni gemma vile
Di tai fregi Celesti il Sole ornollo:
Ma il Natal figurar del Saluatore
E soura ogn'altro in lui fregio maggiore.

DISCOR-

DISCORSO.

1 COn marauiglia grande, e con gioia, e diletto non minore è non pure da gli occhi curiosi de' mortali vagheggiato, ma etiandio con encomij gloriosi da Poeti celebrato, da Filosofi commendato, da gli Oratori essaltato, & insino da sacri Scrittori lodato quel grande, e veramente celeste Arco baleno, che dopò lunga pioggia, qual dopò torbida notte vaga aurora, dopò fiera tempesta chiaro lampo, dopò amaro pianto dolce sorriso, dopò minaccieuoli sdegni amoroso baccio, e qual in leggiadro viso dopò lungo sonno di amabil occhio benigno sguardo, in vn subito senza sapersi d'onde apparendo, con muta, ma gioconda, & eloquente fauella annoncia pace, promette serenità, dà speranza di abbondante raccolta, consola gli afflitti, rallegra i mesti, inuigorisce i viandanti, e fa della sua beltà rimaner stupito, & innamorato chi lo mira; onde hebbe gran ragione di celebrar le sue lodi il Sauio, e di dire: *Vide Arcum, & benedic eum, qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo*: Non dice, se tu lo vedi, ma imperatiuamente Vedilo, perche à cosa cotanto bella, grande ingiuria si farebbe non la mirando, & inimico saresti delle tue luci, se di cotanto diletteuole oggetto le priuassi: *Vide* dunque, *& benedic eum, qui fecit illum*, & lodane il primiero Artefice, che non puote essere altri, che l'Eterna Sapienza, *valde speciosus est*, impercioche è grandemente bello, hà vaghezza, & leggiadria tale, che ben dimostra parto essere delle Diuine mani; *Manus Excelsi aperuerunt illum*.

Pronostici dell'Arco baleno.

Eccl. 43 12.

Ibid. 13.

2 E con ragione, à dire il vero, lo chiama grandamente bello, posciache essendo tre le conditioni della beltà, Proportione delle parti, soauità de' colori, e conueneuole grandezza, ciascheduna di queste à marauiglia nell'Arco baleno si scorge. La proportione dalla figura si comprende, la quale perfettamente circolare essendo, hà tutte le sue parti ben ordinate, di maniera che alcuna nõ ve n'è, che faccia angolo, non che delle altre sia ò più piana, ò men curua, non che dal centro sia più discosta, ò manco all'istesso vicina, non che colle contigue perfettamente non si vnisca. Nè minore è la proportione, che hanno fra di loro i suoi colori, perche non occupando l'vno lo spatio all'altro douuto, ma tuttauia ne' loro cõfini dolcemente congiungendosi, diuerse, e bellissime fascie artificiosamẽte insieme conteste ci rapppresentano. Che dirò poi della soauità, e viuacità de gl'istessi? perche non solamente nella tesoreria de' co-

Trè Conditioni della bellezza.

Bellezza dell'Arco.

lbri questi sono i più pregiati, ma etiandio ciascheduno nella sua specie è de' più fini, siche non pure le altre sorti di colori auuanzano, ma ancora gli altri indiuidui dell'istessa sorte vincono. Poscia che qual giacinto, qual viola, ò qual saffiro può paragonarsi alla cerulea fascia dell'Arco celeste? qual prato, qual fronde, ò qual smeraldo può gareggiare colla sua verde cinta? qual Clitia, qual oro, ò qual carbonchio nō parrà oscuro alla presenza dell'aurato suo giro? qual rosa, qual porpora, ò qual rubino potrà paragonarsi al suo vermiglio nastro, che tutto intorno lo cinge?

Suoi varij colori quanti siano.

Tralascio il vago splendore de gli altri colori, che dall'inconfusa, & amicheuole mistura di questi principali à migliaia, per così dire, germogliano, come notò quel Poeta, che disse di questo Arco parlando.

Mille trahit varios aduerso Sole colores, cioè.

Di color mille incontro al Sol si pinge.

Virg. 5. Aeneid.

E quell'altro che cantò,

In quo diuersi nitent cum mille colores, cioè,

Splendono in cui mille color diuersi.

Ouid. 6. Metam.

Onde non è merauiglia, se nel descriuere i colori dell'arco, e circa il numero, e circa la qualità non si accordano gli Autori, perche due soli gliene assegna S. Cipriano, mentre dice

Frænandis varium pluuijs mandauerat arcum

Purpureo, & viridi signantem nubila limbo.

cioè.

Per le pioggie affrenar mandato l'arco,

Haueua di già, che con purpureo, e verde

Cinto le nubi variamente pinge.

Ciprià. in Sodomis.

E due parimente San Gregorio Papa così nell'Hom. 8. sopra Ezechiele dicendo, *In arcu cœlesti color aquæ, & ignis simul ostenditur, partim enim cœruleus, partim rubicundus, vt vtriusque iudicij testis sit*, cioè, accioche fosse segno del castigo già mandato per mezzo del Diluuio, e del futuro per mezzo del fuoco. Plutarco lib. 3. de placit. Philos. c. 5. vn'altro ve ne aggiunge, come anche fà Aristotile lib. 3. Meteor. c. 4. & dicono questi, tre essere i colori dell'Arco il Puniceo, il Violaceo, & il verde. Nonno lib. 2. ne distingue quattro, e questi secondo alcuni corrispondenti à gli elementi, cioè il rosso al fuoco, il verde alla terra, il ceruleo all'acqua, il candido all'aere. Ammi. lib. 3. cinque. Ma l'istesso Aristotele dalla vicinità, e quasi mescolanza de' suoi tre colori afferma apparirne più apparenti che fu tanto come dire esseruene, poiche tutti i colori nell'arco altro essere non hanno, che l'apparente, ma così gratioso, e vario, che non sò se più allettati, ò più confusi gli occhi curiosi ne rimangano; sò bene, che per questa varietà, e viuacità de colori si dice l'Iride esser inimitabile dell'arte; e che Aristide famosissimo Pittore

Iride inimitabile.

tore

tore de suoi tempi dopò hauere più volte tentato di formarne col suo dotto pennello spiritoso ritratto, si confessò finalmente vinto, & abbandonata l'Impresa parueli hauer acquistato gran gloria col solo ardire di hauerla appena abbozzata, e non si vergognò di lasciarne à posteri per testimonio l'incominciata, e non proseguita pittura, la delineata, ma non colorita immagine.

Se veri, ò apparenti siano li colori dell'arco.

4 Ne forse meno degli occhi ne rimangano abbagliati gl'Intelletti, non bene penetrando la natura di lui, come, se veri siano questi colori, ò finti, perche se veri sono, onde son nati, ò tolti? come si tosto spariscono? e come per ogni parte non si veggono? se finti, & apparenti, come sono dalla Natura, che non sà fingere, formati? come da gli occhi nostri, che circa del proprio oggetto non s'ingannano, per tali non riconosciuti? come da vere, e reali cagioni dependenti? e come di veri, e reali effetti sono Ambasciadori veri? E se dal Sole, che nella nube si specchia, come si dice, si formano, come non rappresentano la luce, e la figura del Sole? e se questo è non men lucido nel centro, che nella circonferenza, come vn'giro nel mezzo del tutto voto compongono? anzi se perfettamente sferico è il Sole, perche la metà solamente del suo circolo questi dimostrano? Non senza ragione certamente disse Platone nel suo dialogo chiamato Teeteto, che figlia di Taumante, cioè della marauiglia era l'Iride, poiche più tosto esser puo da noi ammirata, che intesa.

Marauiglie, che cagiona l'arco.

Plato.

Grãdezza dell'arco.

5 Finalmente la sua grandezza è tale, che toccando con piedi la terra, insino alla sommità delle nubi col capo arriua, destendendo le braccia, il Cielo cinge, & incuruandosi, di quel grande occhio destro dell'Vniuerso degno ciglio rassembra, ne però smisurata è la sua grandezza, siche con vn'solo sguardo non si possa tutta comprendere. Ne meno sempre è à se medesima vguale, maggiore, ò più alta scorgendosi, quanto più basso, e vicino al nostro Orizonte è il Sole, e s'ingannò, chi disse, farsi tanto maggiore quell'arco, quanto più alto è il Sole, stimando anche sopra di questo pensiero esser fondata l'Impresa, di cui vi soprascrisse A MAGNIS MAXIMA, ò come altri riformò A MAGNIS MAGNA; Egli è vero, che forse à questo inganno occasione diede Plinio, mentre che dell'arco fauellando disse, *Idem* (cioè Aristoteles) *sublimes humili sole, humilesq; sublimi, & minores occidente, vel oriente, sed in latitudinem diffusi, meridie exiles, verum ambitus maioris*, il che poi anche quasi con l'istesse parole dissero li Conninbri Dottori nel tratt. 5. cap. 7. & il Padre Notari quasi nulla se ne discostò, mentre che disse nel suo Duello lib. 2. cap. 7. come sia bassa, oue egli (cioè il Sole) è alto, alta, oue è basso, sia più larga, e meno diffusa nella lunghezza, quando il luminare sodetto leua, ò tramonta, più stretta, e di maggior giro, oue egli è alto. Di maniera che pare, che vogliano

Nõ è maggiore, quando il Sole è più alto.

Plin. c. 61. lib. 2.

Conim. Const. de Not.

gliano

gliano questi Autori, che dal Sole posto in alto partorita sia l'Iride più bassa sì, ma però maggiore, e di più gran giro.

L'Iride sēper di figura semicircolare, non mai ouata.

6 Ma come può egli ciò essere? posciache essendo l'Iride di figura semicircolare perfetta, e non mai di ouata, s'ella è più alta, è necessario, che sia parimente più larga, e conseguentemente più grande, altrimēte non hauerebbero le parti di lei fra di loro buona proportione, ò dir bisognerebbe, che qual'hora fosse più alta, non distendesse le bracccia insino à terra, ne formasse il semicircolo perfetto contra quello, che apertamente insegna Aristotile nel cap. 5. del lib. 3. della sua Meteora, oue parimente dice, che *tenuissimus arcus fuerit, cum meridiano in orbe sidus versabitur*, ma non già che sia di giro maggiore, e bene pare, che l'intendesse Seneca, il quale nel cap. 6. del lib. 1. delle sue naturali questioni disse dell'arco, che *eo minor est, quò altior est sol*, per l'istesso prendendo più basso, e minore, come veramente si hà da intendere. Che dunque diremo dell'autorità di Plinio? per difenderlo, io non saprei altro che dire, se non che non prendesse egli per l'istesso, Sole nel meriggio, e Sole in altezza, perche quantunque nell'Està sia nel mezzo giorno molto alto il Sole, nell'Inuerno però non lascia di essere basso; e che di questo meriggio egli fauellasse, si proua, perche come nota ben Seneca, nel meriggio estiuo non si forma mai l'Iride, ma si bene in quello del Verno, forse dunque volle dir Plinio, che dal Sole nel meriggio si forma l'arco più grande, che non si formerebbe dall'istesso Sole in vguale altezza sì, ma non in meriggio, essendo che alcune hore dopò mezzo giorno di Estate, il Sole può essere niente men alto di quello, che l'Inuerno nel meriggio sia. Ma come dall'istessa altezza può formarsi disuguale il giro dell'arco? forse potrà dirsi per ragione della maggior grossezza, ò sottigliezza della sua circonferenza; Ma non vogliamo noi più in queste sottigliezze, al Lettore facilmente di poco gusto, trattenerci; e passando alla formatione dell'arco, diciamo, esser questa parimente stupendissima.

Arist.

Senec.

E minore, quādo il Sole è più alto.

Senec.

L'Iride quando si forma non è prima picciola poi grande, ma sēpre vguale.

7 Imperciochenon come le altre cose naturali è prima egli picciolo, e poi grande, ma tal nasce, qual sempre egli si scorge, & ha per Padre il Sole, il quale senza fermarsi, anzi velocissimamente correndo, e quasi scherzando con pennelli di raggi, e con colori di luce nella fosca, & ineguale tela della nube lo dipinge, e quantunque velocissimo sia il suo moto, ha tutta via più presta la mano, che il piede, & in vn'momento; di cui non vi è spatio più breue, perfettissimamente lo dipinge; Non però in ogni tempo ad abbellire in questa maniera la nube vgualmēte pronto si dimostra il Sole, ma molto più ne breuissimi giorno dell'Inuerno, che ne'lunghissimi dell'Estate, più cortese verso delle nubi dimostrandosi nel tempo, che da loro maggiori oltraggi riceue, più ornandole, mentre che esse più di offuscarlo s'ingegnano, e più liberale scuoprendosi, mentre

re che di luce più pouero rassembra, forsi compensar volendo la breuità della vista, che ne giorni Hiemali di se stesso al Mondo comparte, col diletto, che dal vago oggetto dell'arco più frequentemente in questo tempo veduto gli dona. Non mai parimente il suo seggio di questo bel fregio arrichisse, ma si bene l'opposta parte del Cielo, in cui egli rimira, come notò il Poeta, che disse, ADVERSO SOLE, e l'Autore, che di queste parole aggiunte all'arco si seruì per Impresa. La notte in oltre condegno teatro di si vago spettacolo non si stima, e la sua protettrice, per non lasciarla del tutto sconsolata, con suoi innargentati raggi vn'simile tal'hora gliè ne forma, che à lei meritamente si ascriuono certe Iridi candide di notte vedute, come riferisce il Maiolo nel Colloquio primo de suoi giorni Canicolari, & Amerigo Vespucci appresso il Ramusio t. 1. In Locri all'incontro, che hoggidì secondo molti si chiama Gieraci ne confini della Calabria, e nel Lago di Velia, se Plinio nel cap. 64. del lib. 2. non mente, non passa giorno, ch'egli non si vegga, e di vna profonda Valle all'Alpi vicina l'istesso afferma Leandro nella discrittione dell'Italia riferito anche dal Maiolo nel fine del Coll. 17. Raddoppiato tal hora di più si scorge, ma non trapassa giamai il numero binario, dice l'istesso Plinio.

Virg. *Simon Maiol.* *Plin.* *Leand.* *Maiol.*

Iridi formate di notte dalla Luna.

8 L'Arte poi, emola sempre della natura, non potendo del tutto da se stessa questo si vago diadema formarsi, hà trouato almeno modo di cooperarui, e far, che la natura non vi pensando, da lei sollicitata lo fabbricasse, e ciò à guisa di ruggiada facendo all'incontro del Sole in artificiose fontane l'acqua cadere, & in Roma nell'ampia Piazza di S. Pietro vna fontana, ancora che à questo fine fabbricata non fosse, fa cosi diuisa, e spessa cader l'aqua, che percuotendoui drittamente il Sole, vi fa scorgere l'Iride: Con christallo ancora di ottangolare figura, e con altri mezzi insegna di far apparire l'arco celeste Gio. Battista Porta nel cap. 3. del lib. 4. della sua Magia naturale: Ma qual marauiglia, se Plutarco afferma lib. 3. de placitis Philosoph. cap. 5. ciò farsi etiamdio senza altro artificio, che della nostra bocca? Imperciochè, se prenderai, dice egli, dell'acqua in bocca, e la spruzzerai all'incontro de' raggi del Sole, siche le gocciole riceuino il ripercuotimento de' suoi raggi; vedrai formato l'arco, non sarà questo però cosi bello, ne di quella virtù dotato, di cui è il naturale, del quale dicono Arist. e Plinio, che discendendo sopra alcune piante, e specialmente sopra lo spalatro il piede, lo rende à marauiglia più odorifero.

Iridi formate dall'arte.

Io. Baptista Porta. *Plut.* *Arist. hist. animal. lib. 5. c. 2. Idē sec. 13. Probl. 3.* *Plin. lib. 12. cap. lib. 17. c. 5.*

9 Con tutto però che si vago, e si marauiglioso sia quest'arco, non fù egli chiamato da fanciulli, che dimorauano nella fornace di Babilonia in quell'inuito generale di tutte le creature à benedir Dio. Cominciarono essi da gli Angeli, trapassarono per gli Cieli, e per gli elementi, non si dimenticarono delle piante, inuitarono gli animali,

Perche l'arco non chiamato per lo dar Dio dalli tre Garzonetti Hebrei.

animali, e non tralasciarono ne anche le tenebre, che non hanno essere alcuno positiuo, ma dell'Arco Baleno non fecero eglino mentione, forse perche, dicono alcuni, i suoi colori, e la sua bellezza non sono veri, e reali, ma apparenti, & à Dio non piacciono le cose finte, ne vuole lodi esterne, se dall'interne accompagnate non sono? ma per l'istessa ragione pare, che ne anche Dio seruir se ne douesse per testimonio della sua promessa, ne il Sauio esortarci à lodar Dio, mentre che lo veggiamo; forse dunque all'incontro diremo, ch'egli tanto chiaramente loda, e benedice Dio colla sua beltà, e coll'essere testimonio della benignità di lui, che nō vi fu di mestiere inuitarlo; onde anche appresso à gli antichi era l'Iride simbolo di eloquenza, e si finge da Poeti esser Ambasciatrice de gli Dei? ò pure per non hauere con qual'altra cosa accoppiarla, per esser nella beltà singolare, come costumarono dell'altre, la tralasciarono? ò forse perche rare volte nella Scena del Mondo comparisce, non ne fecero caso? Ma meglio, se non erro, stimo io, il dire, che fosse anch'egli inuitato à lodar Dio l'Arco Baleno, mentre che, e le nuuole, e la luce, e le tenebre furono à questo fine nominate, essendo che quanto alla materia egli non è altro, che nube ruggiadosa, quanto alla forma non altro che vario mescolamento di luce solare, e di tenebre, il cui riuerbero quei tanto diuersi, e si vaghi colori rappresenta.

L'iride appo gl'antichi simbolo d'eloquenza.

Materia dell'arco sono vapori, la forma la luce solare.

10 Ne meno forse sono varie le cose, che appresenta nel futuro. Impercioche apparendo ne' primi albori, dice il Padre Notari, promette pioggia, e'n sù l'occaso ci assida, che si ristagneranno tanto sto le sfondate vrne delle nubi, il che parimente col testimonio de prattici Nocchieri, & Agricoltori conferma Scaligero de subtilit. exercit. 80. Ma l'opposto pare, che insegni Seneca lib. 1. Nat. quęst. c. 6. *Si circa occasum*, dice egli *refulsit, rorabit, & leuiter implues; si ab ortu, circa quę surrexit, serena promittit.* Ma del luogo, stimano alcuni ch'egli fauelli, e non del tempo, poiche detto haueua *non easdem vndecunq; apparuerit, minas affert*, al tempo tutta via meglio si accommoda ciò che soggiunse. *A meridie ortus magnam vim aquarum vehet, vinci enim non potuerunt à tàm vehementissimo Sole.* Ma forse dal luogo si può argomentar il tempo, & in gran parte si accorderà con la prima opinione, poiche se apparisce in Oriente il Sole, egli sarà nell'Occidente, e se egli in questo sito, il Sole nell'opposto, e se all'austro il Sole, sara egli assai alto. L'Angelico Dottore nell'art. 30. del quolib. 3. esser lui segno dice di pioggia moderata, di pioggia, perche presuppone vapori, e nubi ruggiadose, che la materia di lei sono, di moderata, perche non v'è di questi tanta copia, che ne rimanga ingombrato il Sole, & à lui altri graui Autori si sottoscriuono appresso il Collegio Connimbr. Plinio afferma, non potersi ne di serenità, ne di pioggia trar dell'arco pronostico certo.

P. D. Cōst. de Not. li. 3. cap. 6 Mondo. Scalig. Senec.

Quādo sia presaggio di pioggia.

D. Tho.

Conimbr. Pli.

certo. Comunemente però dal Popolo si stima e di serenità, e di abbondanza esser egli segno, e ne suoi tre principali colori dimostrarsi il vino, l'olio, & il grano, della quale opinione, quanto alla serenità si valse in parte chi se ne formò Impresa col motto SERENITATIS NVNCIA, e chi vi soprascrisse LVCEM FERO, ET SERENITATEM, & io crederei facilmente esser ciò vero, quando egli siegue vna gran pioggia, perche all'hora i ruggiadosi vapori, che nella nube sono, non seme di futura pioggia, ma più tosto reliquie della passata possono dirsi.

Li Colori dell'arco pronostici di abbondanza.

Ecclef. 26.21.

11 Noi animato l'habbiamo col motto SPECIES EXHILARAT prestatoci del Sauio, che disse nel suo Ecclef. al 36. *species mulieris exhilarat faciem viri sui*, non disse di ciascheduno, che la mira, perche quantunq; come si suole dire, piaccia à tutti il bello, quando tutta via si brama, e non si possiede, di sospiri è più tosto cagione, che di giubilo, ma nel cuore di chi legittimamente la possiede, molta allegrezza cagiona beltà amata; e così parimente rallegra gli occhi di riguardanti la beltà dell'arco baleno, non solamẽte per essere molto vaga, e riguardeuole, ma etiandio perche ci promette pace, ci ricorda la parola diuina, di non mandar più diluuio, e ci da speranza di serenità, e di abbondanza. Della beltà della Donna disse parimente il Sauio, che era per ornamento della sua Casa, *sicut Sol oriens mundo in altissimis Deo, sic mulieris bonæ species in ornamentum domus suæ*, & ad ornamento del Cielo possiamo altresì dire, che sia stato formato l'Iride, e non vi sarebbe stato male il motto ORNAT, ET EXHILARAT, cioè *ornat cælum, & exhilarat terram*, ma per seruirci delle parole intiere della Scrittura Sacra habbiamo detto più tosto SPECIES EXHILARAT, alla verità del qual motto, che che sia de' felici prognostici dell'arco baleno, potrebbe bastare, ch'egli è segno, & argomento infallibile di non futuro diluuio vniuersale, il che non gli conuiene già per sua virtù naturale, perche anche prima che nascesse Noè fu egli più volte veduto, come grauissimi Autori affermano, e pure il diluuio ne seguì; ma perche così è piacciuto all'Autore del tutto, si che egli è vn segno volontario, quali sono le parole, e come dicono i Logici *ad placitum*.

Perche l'arco arrecchi allegrezza.

D. Tho. in Gen. Tostat. Eugub. Dionys. Cartus. Perer. lib. 14. in Gen.

L'arco è segno infallibile che Dio nõ mãdarà più il diluuio.

Plato.

12 Ma perche insegnano i filosofi, e specialmente Platone nel Cratilo, che i Sapienti non pongono i nomi à caso, ma con qualche proportione alla Natura della cosa significata, è da credere, che la Sapienza diuina non senza ragione, e fondamento habbia voluto dell'arco seruirsi per segno di non futuro diluuio. Et in prima due belle ragioni ne accenna S. Ambrogio lib. de Noè, & arca cap. 27. vna è, *Posuit*, dice egli, *in nubib. arcum, non sagittam, id est, quod haberet terroris indicium, vulneris effectum non haberet*, cioè, che quest'arco in segno di pace è sẽza Saetta, e noi possiamo aggiũgerui,

E per qual ragione.

Ambr.

L'ira di Dio, che facilmente si placa simbolleggiata nella materia dell'arco.

ui, che ne anche ha corda, e che è riuoltato verso del Cielo, e che la sua materia non è duro ferro, ma tenue, e ruggiadoso vapore, il quale da venticello leggiero facilmente si dissolue, per insegnarci, che sarà facilissima a placarsi l'Ira di Dio. L'altra dall'istesso Santo apportata è, che l'arco non può lungamente tenersi teso, ma è forza, che si rallenti, altrimenti si spezzerebbe, per significarci, che la diuina giustitia non sarebbe stata inflessibile, quale nel mandar il diluuio dimostrossi, ma che à pietà facilmente si sarebbe piegata: *quia arcus*, dice egli, *nunc tenditur, nunc resoluitur; quandam extensionem, & remissionem videtur scriptura significare, per quam non pænitus per nimiam intensionem vniuersa rumpantur.* Idem.

13 Possiamo per terza ragione aggiungere, che quando altri appende l'armi sue al parete, è segno, che non più vuol combattere, Iddio dunque, che tenendo l'arco della sua giustitia in mano, grauemente haueua percosso la terra, dice di non voler più contra di lei combattere, & in segno di ciò appende l'arco nelle nubi, come à pareti del Mondo. O pure, e sarà la quarta ragione, diciamo, che sono le nubi come Caualli di guerra di Dio, che però oue noi leggiamo, *ascendet Dominus super nubẽ leuẽ*, Nel Hebreo *equitabit Dominus super nubem leuem* si legge, e di questi si seruì particolarmente nel diluuio togliendo loro ogni freno, hor l'Arco Celeste è qual nastro gentile, col quale quando si vede esser frenato, ò legato Cauallo, è chiaro argomento, che chi lo regge, non per guerreggiare, ma per festeggiare caualca, e però meritamente il vedere quello nelle nubi è segno di pietà, e di pace, e non di vendetta, ò di guerra. Per quinta ragione si può addurre cõ l'Angelico Dottore l'esser quest'arco, come poco fa dicemmo, segno di moderata pioggia, la quale non meno à diluuio d'acque, che alla siccità della terra ripugna, e se da lui il presaggio di serenità, e di abbondanza riceuiamo, come molti stimano, ragione non inferiore à tutte le già dette se ne potrà racorre, la quale diligentemente dal P. Pererio sopra la Genesi spiegata viene. Ma sopra tutte parmi d'approuarsi quella, che nel sopracitato luogo aggiunge l'istesso Dottor Angelico, perche nell'Iride figurato ci viene Christo Signor Nostro, *quia per Iridem*, dice egli, *significatur Christus, per quem protegimur à spirituali diluuio*, il che prima dissero altri grauissimi Autori S. Ambrogio lib. de Noè c. 27. Orig. Ps. 36. hom. 3. S. Greg. hom. 8. in Ezech. Ruperto 4. super Genesim 36. & altri: ne è marauiglia, perche tutte le prerogatiue di quest'arco à marauiglia bene, & in modo molto più eccelente à Christo Signor Nostro conuengono.

Le nubi Caualli di Dio.

Esa. 19. 1.

D. Tho.

Perer.

L'iride figura di Christo Signor Nostro.

Ambr. Orig. Greg. Rupert.

Bellezza di Christo in questo Dio.

14 Che se bellissimo in prima fra tutte le Meteorologiche impressioni è l'arco, chi nella bellezza può agguagliarsi al nostro Mediatore, di cui fu meritamente detto, *speciosus forma præ filijs hominum?* Egli in quanto Figlio di Dio, è la bellezza stessa, e così à lui

Ps. 44. 3.

Hilar. de Trin.

lui il titolo di bello per vna certa appropriatione, come al Padre quello di potente, & allo Spirito Santo quello di buono conuiene come notò S. Hilario dicendo, *Eternitas in patre, species in imagine*, cioe nel Figlio, che è immagine del Padre, *vsus in munere*. E Nabucodonosor ammaestrato non sò se mi dica dal lume della natura, ò da celeste lampo illustrato, scorgendo in quella sua fornace ardente con tre fanciulli vn'quarto giouinetto bellissimo, disse ch'egli era simile al Figlio di Dio, *& species quarti similis Filio Dei.* non perche egli veduto gia mai hauesse il Figlio di Dio, ma perche presupponeua come certissimo, che di somma beltà egli fosse dotato. Se dunque ad huomo, che tanto degenerò dall'esser humano, che poco appresso fù trasformato in fiera, ciò fù noto, non potrà certamente da veruno altro porsi in dubbio.

Den. 3. 92.

15 Ma io aggiungo, che l'istesso Nostro Signore è bellissimo parimente in quanto Figliuolo della Vergine, la quale con ragione si chiamò Madre del bello Amore. *Ego Mater pulchræ dilectionis*, & se in quanto Figlio di Dio si può egli dir Sole, *ego sum lux Mundi*, in quanto Figlio della Vergine può chiamarsi Arco baleno. E si come il Sole è bellissimo in se stesso, ma alla fiacchezza de gli occhi nostri non cosi proportionato, e vago come l'Arco Baleno, non altrimenti quella bellezza immensa del Figlio di Dio in quanto Dio, non poteua da noi in questo nostro Esiglio ad occhi aperti esser vagheggiata, perche *lucem inhabitabat inaccessibilem* però prēdendo carne, si fece qual'Arco Baleno, temprò la sua luce con l'oscurità della nostra Natura, e di bellezza da potersi anche da noi vagheggiare, apparue à marauiglia adorno. *Christus*, disse à questo proposito Gillib. ser. 21. in Cant. *gloriosus planè in illo splendore gloriæ, & paternæ figura substantiæ, sed super addito nostræ quodam velut fuco Naturæ, & colore inducto*, DVM SVBLVCET, PLVS PLACET. Che se bellezza appresso di noi compositione, e proportione delle parti richiede, a modo nostro non sò come questa campeggi nella semplicissima essenza diuina, ma si scorge bene stupendissima nell'Incarnato Verbo, in cui è proportionatissima compositione di animo, e di carne, di sostanza, & di accidente, di materia, e di forma, e di persona diuina, & di humana Natura: & è ciò molto conforme à quello, che dissero della bellezza gli antichi Theologi, come riferisce il Rodigino nell'esordio delle sue antiche lettioni, che la bontà si ritrouaua nel centro, e la bellezza nella circonferenza, e che il centro era Dio. *Propterea* dice egli *Theologorum veterum plerosq; scimus ingenio perspicacissimo bonitatem in centro, pulchritudinem in circulo collocatam tradidisse; nam centri nomine Deum esse intelligendum, prudentioribus insinuatur*. Essendo dunque qual circonferenza à questo centro, come nella precedente Impresa dimostrato habbiamo, la Sacra Humanità di Christo Si-

Et in quanto huomo.

Eccles. 24. 24. Ioan. 8. 12.

1. Tim. 6. 16.

Bellezza consiste nel la compositione, e proportione delle parti.

Rodeg.

gnor

gnor Nostro, del quale dice molto bene il Cardinale Carense in cap. 24. Eccles. che *gyrus est mirabilis continens omnia*, ne siegue, che la bellezza sia proprijssima di lui.

Carens.

16 Che se la bellezza dell'arco risplende nel mezzo delle fosche nubi, dalle quali ornamento più tosto, che oltraggio riceue, e l'Incarnato Verbo posto in vn Presepio tra fieno, e paglia in luogo per se oscuro, e vile, fè più chiara, e risplendente la sua beltà, come non bisogneuole di aiuti, & ornamenti esterni apparire, e ben lo notò l'eloquentissimo S. Cipriano così dicendo, *ornamenta, quæ decrant, etiamsi ad essent, oculos inspectores non haberent, quia præsentia paruuli sic eorum, qui aderant, oculos occupauerat, sic illuminauerat animos, sic corda illexerat, vt in hoc summo bono omnium bonorum vnita collectio videretur*. E qual beltà al paragone di questo gentilissimo, e bellissimo Bambino non apparirebbe deforme, oscura, pallida, poco men che non dissi morta? Bellissima fu gia Rachele, e testimonij ne sono tutti i giorni di quei quattordeci anni, ne' quali per lei dura seruitù sopportò il Patriarca Giacob, ma oue morì ella? oue seccò il fiore della sua beltà? vicino à Betlem, e non fù, s'io non erro, senza mistero, ma per insegnarci, che sì come al lido tutte le onde del Mare si rompono, così à questo S. Presepio tutte le bellezze perdono ogni loro forza, & essere, e tutti i cuori slegati d'ogn'altro amore rimangono, e da questo pensiero parmi, che non fosse lontano S. Girolamo, mentre che disse. lib. 1. aduersus Iouin. *Illa quondam dilecta coniux, pro qua seruierat, iuxta Bethleem, in qua erat virginitatis præco Dominus nasciturus, a filio doloris occiditur*.

Christo nella pouertà appare più bello.

Ciprian.

Gen. 29. 17.

Ogni beltà parogonata con quella di Christo si smarrisce.

D. Hier.

17 Di vari, e bellissimi colori è composto, & ornato l'arco celeste, e di tutte le gratie, di tutte le virtù, e di tutte l'eccellenze possibili, & imaginabili fu ripieno il Nostro Redentore. Che se brami di vagheggiar in lui il color d'oro, rimira la sua Sapienza, posciache in lui *sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei*, se del Ceruleo sei vago, fissa lo sguardo ne' suoi miracoli, per ragion de quali disse la Sposa *manus illius tornatiles plenæ hyacintis*. Se il Verde ti alletta, poni mente all'infinita Misericordia, che è quell'olio, di cui fu detto: *Oleum effusum nomen tuum*; se del vermiglio ti compiaci, volgi le luci al fiãmeggiãte suo amore, di cui egli disse, *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi vt accendatur?* o pur diciamo, che quattro sostanze furono in Christo Signor Nostro, Diuinità, anima, carne, e sangue, delle quali bene rappresentata ci viene nel color d'oro la prima, di cui fu detto, *Caput eius aurum optimum*, nel celeste la seconda conforme à quella sentenza, *secundus homo de Cœlo Cœlestis*: la terza nel verde, già che si sà, che *omnis caro fœnum*, e la quarta nel vermiglio, di cui fu profetizato, *lauabit in vino stolam suam*, mercè di che fu detto, *quare rubrum est indumentum*

Christo Saluator nostro colmo di tutte le gratie.

Coloss. 2. 3.

Cant. 5. 14.

Cant. 1. 3.

Luc. 12. 49.

Cant. 5. 11.

sum tuum. Egli è vero, che apparenti, non sodi, e reali sono i colori, e conseguentemente la beltà dell'arco, ma verissime sono le bellezze, & eccellenze del Nostro Redentore, che però di lui disse l'amato Discepolo, *Vidimus cum plenum gratiæ, & veritatis*, pieno di gratia, ecco i vaghi colori, e di verità, ecco che non sono apparenti, e finti, ma veri, e reali.

Apparenti non reali sono i colori dell'Iride.

Ioan. 1. 14.

18 Marauiglioso in oltre è l'arco à segno che figlio della marauiglia si addimanda. Ma chi mai fu più ammirabile del Nostro Saluatore, il quale anche prima che nascesse di tanta marauiglia riempì le menti de' Profeti, che lo chiamarono come per proprio nome l'Ammirabile, *Vocabitur nomen eius admirabilis*. Opera molte cose degne di marauiglia la natura, che rapirono gli huomini à darsi per intenderle allo studio della Filosofia; ma qui ella medesima rimane ammirata, come canta la Chiesa alla Vergine, *Tu quæ genuisti natura mirante tuum sanctũ genitorem*, e di qual sorte di marauiglia Dio buono? di marauiglia, che senza paragone ogni altra marauiglia auanza. Ammira etiandio gli altri miracoli come cose sopranaturali la natura, ma in alcuno d'essi non altro che il modo, con cui è operato, e non l'effetto stesso, come nella sanità, che in vn subito, e senza medicamenti ad vn'infermo si dona, tal volta ancora ammira l'vnione, come quando si da luce ad vn cieco, ò la vita ad vn morto: e finalmente tal volta ancora l'entità, ma accidentale, come ne' corpi gloriosi la chiarezza, l'impassibilità, la sottigliezza, e la leggierezza, che entità sostantiale non ammira ella mai. Ma in questo nostro mistico arco celeste, che non ammira ella? e qual cosa è in lui, che sopranaturale, e colma di marauiglia non sia? Il modo forse della sua formatione? ma come poteua essere più marauiglioso, se fu in vno instante senza opera humana, e non più veduto, ne imaginato mai? L'vnione forse? ma chi non vscirà quasi di se per marauiglia, scorgendo qui accoppiate cose tanto contrarie, e repugnanti, quanto sono somma altezza, & infinita bassezza, grandezza immẽsa, & indicibile picciolezza beatitudine, che nõ ha pari, e dolori, che non hebbero mai vguali, e per comprendere in vna parola il tutto Diuinità, e carne.

L'arco finto figlio della merauiglia.

Esai. 9. 6.

Christo Signor nostro ammirabile.

Christo nella sua Nascita marauiglioso per ogni parte.

19 Ma forse l'entità non sarà qui marauigliosa? anzi questa come è il fondamento di tutte le altre marauiglie, così parimente tutte le auanza, e per lasciare le accidentali da parte, quanto alle sostantiali chi non rimarrà stupito della sussistenza diuina suppositante la natura humana? della natura humana vnita alla persona diuina? che Dio sia fatto huomo, e l'huomo Dio? ò che laberinto di marauiglio, nel quale non si ritroua ne principio, ne fine. Stupendissimo è il mistero della Santissima Trinità, ma per ragione dell'altezza solamente, quest'altro è mirabilissimo, e per l'altezza, e per la bassezza, ne sò di che più debba stupirmi, ò che l'huomo inalzato

sia sopra de gli Angeli, e fatto vguale à Dio, ò che Dio abbassato si sia insino sotto de gli huomini, e posto in mezzo de' brutti. Nella Santissima Trinità ogni relatione hà il suo termine, ogni relatiuo il suo correlatiuo, se vi è figlio, vi è anche Padre, se il generato, v'è il generante. Ma qui vi è vn figlio, che non hà Padre, vno, che nasce, e non hà genitore, anzi pure, & hà Padre, e non hà Padre, in quanto nasce egli non ha Padre, & in quanto egli era prima, che nascesse, Padre riconosce; cose tutte, che paiono ripugnantissime, e pure verissime sono, che però del gran Sacerdote Melchisedech diceua l'Apostolo scriuendo à gli Hebrei, ch'egli era *sine Patre, sine Matre, sine genealogia, neq; initium dierum, neq; finem vitæ habens assimilatus etiam Filio Dei cap. 7.* Ma come dice l'Apostolo, che sia simile al Figlio di Dio, non hauendo Padre, ne Madre? Il Figlio di Dio non hà per Padre Dio? come dunque in ciò gli può essere simile Melchisedech, che non hà Padre? questo è appunto quello, ch'io diceua, che questo Figlio, che nasce, essendo Figlio di Dio, hà Padre, e non hà Padre, ha Padre in quanto Dio, non hà Padre, in quanto huomo; si come all'incontro hà Madre in quanto huomo, e non hà Madre in quanto Dio, e però si può dire, e ch'egli hà Padre, e Madre, e che non hà Padre, ne Madre, tanto più ch'egli non li hà nella maniera, che hanno gli altri huomini.

Non meno che quello della Santissima Trinità.

Christo come habbia è non habbia Padre.

Madre creata dal Figlio.

Hebr. 7. 3.

20 Cresce la Marauiglia, che questa sua Madre fu da lui creata, come ella stessa disse, *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo*, di maniera che dell'istesso può dirsi è Madre, e Figlia. Si aggiungono per ragione dell'istessa Madre altre marauiglie, perche ella quantũque diuenti Madre, non lascia però di esser Vergine, e benche partorisca, non però sente alcun dolore, onde in questa nascita il suo gentilissimo Bambino à Sposo più tosto si assomiglia, che à Figlio, che però di lui disse il Regio Profeta, *& ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo.* Gli altri figli, che escono dal ventre dalla lor Madre, sono simili à Soldati, che vengono dalla battaglia, appariscono imbrattati di sangue, lasciano il campo del ventre materno pieno di doglie, e di affanni, essi come se fossero stati feriti, piangono, e si lamentono, ma il Nostro Redentore fu somigliante a Sposo, non si vidde in lui alcuna macchia di sangue, ma apparue tutto bello, e gratioso, non recò alcun dolore, od'offesa alla sua benedetta Madre, ma si bene grandissima allegrezza, e contento, e quantunque per assomigliarsi à gli altri fanciullini getti egli qualche lagrima, e mandi fuori qualche vagito, meritano però quelle lagrime di esser chiamate finissime perle, che le vesti dello Sposo adornano, e quei vagiti musica suauissima d'innamorato Sposo.

Eccl. 24 14.

Christo nella sua Nascita è qual Sposo.

Psal. 18. 6.

Christo non nacque con quei segni, che gli altri bambini.

21 Cresce la marauiglia, che figlio di Donna sola esser dourebbe fiacchissimo, & imperfettissimo, perche volendo il Rè de

gli

Iob. 14. 1. gli Vsiti far vn Catalogo delle miserie humane, pose nel primo luogo, quasi origine di tutte loro, l'esser nato di donna, e disse, *homo natus de muliere, breui viuens tempore*, non perche di donna sola egli nasca, ma perche questo appartiene alle miserie di lui, e l'hauere per Padre vn'huomo si tace, perche è cosa desiderabile, e contrapesa in parte la miseria del nascimento dalla donna. Chi dunque nasce da donna sola, dourà essere molto piu debole, & infermo de gli altri, non hauendo il contrapeso della fortezza del Padre. Ma quì tutto il contrario si vede, e questo Bambino, che non hà alcuno huomo per Padre, e riconosce vna sola Verginella per Madre, non solo non è fiacco, od'infermo, ma è il più forte, il piu perfetto, il piu eccelente huomo, che sia nato, ò sia per nascere giamai. La onde il bellicoso Profeta gli diede il nome di Gigante, e dopò hauer detto, *Ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo*, soggiunse, *exultauit vt gigas ad currendam viam*, hebbe cuore, e forze di Gigante, trapassò nella vera grandezza tutti quanti gli huomini, e giganteschi passi fece per la via della virtù, & vn'altro Profeta di sangue anch'egli reale gli diede il nome di forte, e disse, *Paruulus filius datus est nobis, & vocabitur nomen eius admirabilis, Deus, Fortis.*

Christo quantunque figlio di sola Donna è fortissimo è perfettissimo.

Psal. 18.6.

Esa. 9. 6.

22 Cresce la marauiglia, che essendo egli tanto coraggioso, e forte, si lascia ad ogni modo da vna Verginella in piccioli pannicelli legare, e stringere, non ripugna essendo in vn'vile Presepio posto, vagisce, e non parla, pare, che non si possa reggere sopra i proprij piedi, non possa da se dar vn'passo, e portato nelle braccia in questa parte, & in quella, alcuna commodità non si procaccia, ma di patire solamente, e di dare chiari segni di fiacchezza, e di infermità si dimostra vago. Che dirò delle altre circonstanze di questo marauiglioso nascimento? E Rè del Cielo, e della terra questi che nasce, & è qual Vassallo descritto, è patrone del tutto, e non ritroua albergo, e nella sua patria, e nasce qual Pellegrino, è l'allegrezza del Cielo, e vagisce, e piange. Siede sopra de Cherubini, e si vede in mezzo de bruti, è cibo de gli Angeli, & è posto in vna mangiatoia di animali. O che marauiglie, ò che stupori, de'quali stupisce non solamente la natura, ma ancora la gratia, perche questo mistero è di ordine à lei superiore, e per molto ch'ella innalzi la destra del merito, non potrà mai arriuarui. Stupisce ancora la gloria, che fuori della sua patria, che è il Cielo, albergata felicemente si veda in questa valle di miserie, & essere congiunta in amicheuole fratellanza colle lagrime, e con dolori già suoi implacabili nemici. Stupisce l'Angelo, che vede fatto di se poco men che minore quegli, che di grandezza in infinito l'auanza,

Quali marauiglie cagionasse l'amore nel nascimento di Christo.

Natale del Signore ammirabile nelle circonstanze.

Ne stupisce la gratia.

E la gloria.

Gli Angeli.

e sopra di se innalzato quegli, che per ragion di Natura sperar non poteua d'essergli vguale. Stupirebbe, se di marauiglia fosse capeuole, l'istesso Dio, mirando à qual termine l'hà condotto Amore, quanto l'hà impouerito, impicciolito, abbassato, addolorato, come ha fatto parer fiacca la sua potenza, ignorante la sua Sapienza, oscura la beltà, misera la felicità, rea la bontà. O che marauiglie, ò che marauiglie, che chi non le sente e di stucco, è di marmo, non è huomo, non hà giuditio; non hà discorso, non hà cuore, non hà senso.

E Dio.

23 Si commossero in questa occasione il Cielo, e la terra, conforme à ciò, che predisse il Profeta Aggeo, *ecce ego commouebo Cælum, & terram, & veniet desideratus cunctis gentibus*, e come non si commoueremo ancora noi? si commosse il Cielo mandando Angeli, à cantar in terra, si commosse la terra mandando: Pastori ad adorare l'annunciato da gli Angeli, si muoue il Cielo, in cui nuoua stella, e con nuouo moto caminante si discuopre; si muoue la terra, in cui si conturba Herode, e tutta la Città di Gerusalemme, si muoue il Cielo facēdo apparir tre soli, si muoue la terra scaturir facendo vn'nuouo fonte d'olio, si muoue il Cielo, in cui entro ad vn circolo d'oro vna Vergine con vn'puttino in braccio si scorge, si muoue la terra, in cui fracassati cadono gl'Idoli de gli Egitij, si muoue il Cielo, che pioue diluuij di gratie, e di dolcezza, si muoue la terra che scaturisce latte, e mele: si muoue il Cielo, perche descende Dio à prender Carne Humana in terra, si muoue la terra, perche sale l'huomo ad essere Monarca del Cielo, si commuoue il Cielo tutto per allegrezza, e si commuoue tutta la terra per marauiglia, e come fra tante commotioni dico non ci muoueremo ancora noi? Si si muouiamoci ad Amore, ad allegrezza, à speranza, à compassione, à marauiglia. Ad amore riamando, chi tanto ci ama, ad allegrezza per la venuta del nostro Sposo; a speranza de' futuri inneſtimabili beni, de' quali ci dà santa caparra; à compassione della pouertà, e patimenti di così nobile Bambino, à marauiglia di tanti insoliti miracoli.

Agg. 2. 8.

Nella nascita del Saluatore si cōmosse tutto l'Vniuerso.

A quali affetti debbiamo ancor noi muouerci.

24 Nè però sono io tanto amico di marauiglie, che non confessi non esser punto da marauigliarsi, che non pur segno, ma anche cagione di serenità, e di pace ci sia quest'arco mistico per altro tanto marauiglioso, poiche hauendo in se stesso amicheuolmente congiunte tante cose frà di loro repugnanti, & contrarie, qual marauiglia, che ancora ne gli altri concordia, e pace cagioni? e certo, oue non hà egli posto pace? frà Dio, e l'huomo, fra vn'huomo è l'altro, fra gli Angeli, e gli huomini, fra lo spirito, e la carne. Dico piu, ha posto pace nell'istesso Dio, nel cui petto contendeuano la Giustitia, e la Misericordia, volendo quella,

Christo nascendo apportò pace al Mondo.

che

che si castigasse l'huomo, e richiedendo questa, che se gli perdonasse, & impossibile pareua, che si accordassero; ma all'apparire di quest'arco pacificatore si accordarono amicheuolmente insieme, e misericordiosa diuĕne la giustitia, e la Misericordia giusta, e si pagò il debito suo alla giustitia, & ottĕne il suo intento la misericordia, che è quello, che profetizò il Profeta guerriero dicendo *Iustitia & pax osculatæ sũt, veritas de terra orta est, & iustitia de Cælo prospexit.* e quindi è come altroue dicemmo, che sotto nome di bacio significato ci viene questo altissimo mistero dell'Incarnatione, come in quella domanda della Chiesa *osculetur me osculo oris sui*, perche non vi è frà di noi segno piu chiaro, e più comune di pace, e d'amore, che il bacio, il quale per mezzo d'innarcate labbra quasi gratiosa Iride formandosi: à persona amata si dona communicandosi per lui insieme gli Spiriti, e poco men che non dissi i cuori.

Psal. 84. 11. — *Cant. 1. 1.* — *figurata nel bacio della Sposa.*

25 E forza tutta via, che anche qui io mi marauiglij del modo, con cui in questo giorno ci viene annunciata la pace, Imperciòche non vengono à questo fine araldi pacifici, od Oratori eloquenti, ma si bene eserciti di guerrieri armati *facta est cum Angelo multitudo cælestis exercitus* dice il Sacro Vangelista *Cantantium, & dicentium gloria in Excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*; Ma che nuouo modo di annunciar pace è questo? Vn solo messaggiero, ò due sogliono mandarsi a dar buone nouelle di pace, onde argumentò Dauid, e disse, *si solus est, bonus est nuncius in ore eius*, come dũque qui sono in tanto numero questi Ambasciatori di pace? disarmato suol comparire, chi annuncia la pace, e portar Oliua, ò Palma, non lancia, ò spada, che in segno di pace sogliono gl'instromenti di guerra rompersi, come ben disse quel Re della Città di pace, *arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni*, come dunque qui vengono guerrieri celesti tutti armati di luce? che questa essere arma, lo disse il Dottor delle genti, *Induamur arma lucis*, & intesero ancora i Pastori, i quali al lampeggiar di queste armi *timuerunt timore magno*. E chi veggendosi venir all'incontro vn copioso esercito armato, nòn temerebbe più tosto di guerra, che spararebbe pace? Andossène Filippo Padre d'Alessandro il grande con armato Esercito alla Città di Bizantio, & à Leone filosofo, che gli domandò, che cosa egli pretendeua, rispose, ch'egli era venuto per far l'amore colla sua bellissima Città, ma se ne rise il filosofo, e disse, non con armi da ferire vengono gli amanti, ma si bene con doni da offerire, non con bellici instromenti per combattere il corpo, ma con musici strumenti da indolcire l'animo? Come dunque manda qui Dio vn'Esercito armato ad annunciare la pace? à qual fine eserciti, se non si hà à combattere? à che fare di armi, se conchiusa è la pace.

Luc. 2. 13. — *Con quanta marauiglia annunciata.* — *2. Reg. 18. 25.* — *Psal. 45. 10.* — *Rom. 12.* — *Marc. 4. 41.* — *Bel detto d'vn Filosofo à Filippo.* — *Perche Dio mandasse Esercito, per bandir la pace.*

26 Forse diremo, che annuciano gli Angeli non la pace presen-

te, ma la futura, alla quale si hà da giungere col cõbattere in prima? ò pure, che molto diuersa è la pace, che dà il Signore, da quella del Mondo, come egli stesso disse: *Non quomodo Mũdus dat, ego do vobis*, e però oue questa esclude le armi, quella anche in mezzo delle battaglie si mantiene, e però ragioneuolmente colle armi in mano si annuncia? ò pure da Eserciti armati si palesa la pace, in segno, che gl'istessi Eserciti sono per mantenerla contra tutti i nostri nemici? quasi dicessero hora potrete star in pace voi, poiche combatteremo in fauor vostro noi, cõforme à ciò che disse gia Mosè, *Vos quiescetis, & Dominus pugnabit pro vobis*? ò forse vollero insegnarci, che, benche altissima pace godiamo, non però mai habbiamo a deporre le armi, perche troppo sono à nostri danni vigilanti gl'inimici? ò pure, che le armi qui sono più tosto ornamenti di pace, che instromenti di guerra, per abbellire chi le porta, e non per atterire, chi le vede, per dilettar gli occhi de'riguardanti, e non per ispauentar i cuori de'presenti? à questo fine pare certamente, che introduca Dauid il celeste Sposo armato di spada, mentre che gli dice, *accingere gladio tuo super fœmur tuum potentissime*, e poi subito di bellezza lo loda, *specie tua, & pulchritudine tua intende prospere, procede, & regna*. Ma diciam' meglio, che eserciti annunciano pace, per insegnarci, che talmente hà pacificato tutte le cose il Rè nostro pacifico, che ha posto pace insino nelle squadre armate, ha pacificato la stessa guerra, & hà fatto, ch'ella si accordi benissimo colla pace, e che si come non vi è più vera, più certa, e gloriosa lode, che quella, che dalla bocca procede di vn'nostro Nemico, poiche nõ l'affettione, ma la sola verità è quella, che lo muoue; così Dio à gloria maggiore della pace, vuole, che vn'esercito armato, che è il maggior inimico, ch'ella habbia, l'annuncij, la lodi, e le applaudi.

Ioan. 14. 27.

Exod. 14. 14.

Psal. 44. 3.

27 Ben dunque si dice di questo gratiosissimo bambino, che SPECIES EIUS EXHILARAT, poiche la sua bellezza ci hà recato tanta pace, & altri infiniti beni. E che allegrezza nascendo egli ci rechi, qual maggior testimonio possiamo hauerne, che quello de gli Angeli stessi, vno de'quali in nome di tutti disse, *Euangelizo vobis gaudium magnũ, quod erit omni populo, quia natus est hodie vobis Saluator*? Se ciò detto hauesse vn'huomo non ne farei gran caso, perche sono gli huomini tanto auezzi al patire, & immersi in tante miserie, che appena sanno, che cosa sia allegrezza, onde non sarebbe marauiglia, che ogni poca allegrezza paresse loro grandissima, come già a gli huomini auezzi à mãgiar ghiande, paruero così saporite le noci, che le nominarono *iuglandes*, quasi cibo di Gioue; ma che Angeli, i quali godono d'immensi diletti in Cielo; che stanno in continua incomparabile allegrezza, chiamino questa allegrezza grande, è chiarissimo testimonio della sua grandezza, & eccellenza. E certo se di Gio. fu detto, *multi in Natiuitati eius gaudebunt*

Luc. 2. 11.

Qual allegrezza recasse Dio al Mondo colla sua venuta.

Luc. 1. 14. *debunt*, quanto piu doueua ciò aſpettarſi dalla Naſcita del Saluatore? Se la ſtella Lucifero ſi rimira con allegrezza, quanto piu rallegrerà il naſcente Sole? ſe il Foriero, che dà la nuoua della venuta dello Spoſo allegramente ſi riceue, con quanta maggiore allegrezza ſi riceuerà lo ſteſſo Spoſo? Se Abraham ſi rallegrò tanto in veder da lungi queſto giorno, che di lui ſi dice, *exultauit Abraham, vt videret diem meum, & vidit, & gauiſus eſt*, quanto piu douemo rallegrarci noi di vederlo preſente? Se Iſaac fu chiamato Riſo, & allegrezza per eſſere figura del Noſtro Redentore, qual giubilo ci recherà la preſenza vera dell'iſteſſo figurato? e ſe l'allegrezza ſuol corriſpōdere al deſiderio, & il deſiderio, c'hebbero i Padri Sāti della venuta, e della Naſcita del noſtro Saluatore fu immēſo, come immenſa nō ſarà ſtata parimēte l'allegrezza, ch'egli haurà cagionato?

Ioan. 8. 56.

Gen. 21. 6.

28 Gran deſiderio di riceuere alcun grā Perſonaggio dimoſtra, chi impatiente di aprirgli le porte colle chiaui, comāda, che ſi rompano, dal che facilmente deriuò l'vſanza d'alcune Città, che riceuendo Imperatore, ò trionfante non voleuano, che per le porte ordinarie entraſſe, ma romper gli faceuano le mura, come fra le altre ſi legge faceſſe all'Imperator Nerone la Città di Napoli, & in queſta maniera ſpiegaua il deſiderio, ch'egli haueua della venuta del Meſſia l'Euangelico Profeta, mentre che diceua, *Vtinam dirumperes Cœlos, & deſcenderes*, quaſi diceſſe, pare ò Signore, che non troui la chiaue di aprir i Cieli, e venirtene à noi, ma non voler di gratia in ciò perder piu tempo, deh rompi queſti Cieli, & à noi diſcendi. Ma non vedi ò Eſaia, che ſe i Cieli ſi rompono, tutto il Mondo anderà ſottoſopra, perche tutte queſte coſe ſublunari da Cieli dependono? Poco m'importa, dice egli, che ruini il Mondo, purche a me venga il facitore dell'iſteſſo Mondo; poco m'importa, ch'io perda tutte le coſe create, purche del Creatore io faccia acquiſto. Ne però fu ſolo d'Eſaia queſto deſiderio, ma di tutto il Mondo, come notò Aggeo, che diſſe, *Veniet deſideratus cunctis gentibus*. Ma come dirai, puote egli eſſer deſiderato da tutte le genti, ſe queſte non lo conoſceuano, e non l'aſpettauano? Il deſiderio preſuppone amore, e l'amore cognitione, ſe dunque non era conoſciuto, come poteua eſſer amato? e ſe non amato, come deſiderato? Riſpondono alcuni, che *deſideratus* ſi prende per *deſiderabilis*, l'atto ſecondo per il primo, direbbe il Filoſofo, il deſiderato, cioè, quegli, che dourebbe eſſer deſiderato. O pure ſi prende il deſiderato per il biſogno, ſi come ſi dice tal hora la terra deſiderar l'acqua, non perche la conoſca, ma perche ne hà biſogno.

Appo gl'antichi perche rompeſſero le mura, per le quali entrar doueua l'Imperatore ò trionfante.

Suet. c. 25. *in fur.*

Eſai. 64 1.

Agg. 2. 8.

29 Ma diciam' meglio al parer mio, che veramente era il noſtro Redentore deſiderato da tutte le genti, perche tutto ciò, che queſte deſiderauano, in Chriſto piu che altroue perfettamēte ſi ritrouauano. Bramauano eſſe per eſempio richezze, honori, diletti, ma tutte

La venuta del Saluatore fù tanto desiderata, perche in lui si ritrouaua ogni bene.

queste cose, oue meglio si ritrouarono, che in Christo? Se dunque nel nostro Saluatore tutte le cose desiderate dalle gēti si ritrouano, perche egli abbraccia, & in se comprende ogni bene, meritamente egli si dice essere desiderato da loro, perche quantūque lui nō conoscessero, haueuano però cognitione di qualche altro bene, che in lui più perfettamēte si ritrouaua, e perche egli solo satiar poteua questi desiderij delle genti, meritamente si dice essere desiderato da loro. Questo pēsiero parmi, che accennassero i 70. mentre che traducessero *Venient electa omniū gentium*, verrāno le cose elette, cioè le più care, le più amate, le più desiderate di tutte le gēti, nō già in se stesse, ma si bene tutte vnite in Christo Sig. N. & il Testo Hebreo fa anch'egli à proposito nostro, perche legge, *Veniet desideriū gentiū*, come che dicesse, che quanto era desiderato dalle gēti, tutto sarebbe venuto loro per Christo S. N. e la parola *desideriū* in astratto è di grandissima forza, si come è molto più il dir ad vno, Amor mio, che amato da me, perche i nomi astratti hanno dell'infinito, cōprēdono il tutto, siche fù tanto il dire desiderio delle gēti, quāto quel bene che sommamēte è desiderato, e fuori del quale altro non bramano le genti; se dūque fu grandissimo il desiderio, c'hebbe tutto il mondo della venuta del N. Saluatore, grandissima conseguentemente si ha da dire, che fosse l'allegrezza, che gli arrecò colla sua presenza, anzi questa tāto maggiore, quāto molto più grādi erano i beni, ch'egli portaua loro, della speranza da essi conceputa. Così dunque quanto all'allegrezza, & al significato della pace, e dell'abbondanza, molto bene all'Arco Celeste il Nostro Mediatore risponde, e non meno nelle altre conditioni, ma se tutte andar spiegando volessi, troppo longo sarei, e però breuemente ne anderemo alcune altre sole toccando.

Septuagin.

Tex. Hebr.

30 Dà la materia all'Arco ruggiadosa nube, e la materia, cioè la sua purissima carne à Christo S. N. somministrò la Gloriosa. V. M. che fu qual nube solleuata dalla terra, e della rugiada della celeste gratia ripiena, di cui fu detto *Ascendet Dominus super nubem leuem.* È formato quello da raggi del Sole, è generato questi per opera dello Spirito Santo procedente dal Padre, e dal Figlio, qual raggio dal Sole. si stende quello in terra, nè però lascia di esser alto al pari delle nubi, & abbassandosi il N. Saluatore à conuersar cō gli huomini, nō lasciò l'altezza, ch'egli haueua come Dio, che però disse: *Ego sum Alfa, & Omega, Principium, & Finis.* tutta la sua perfettione riceue l'Arco Celeste, e si forma in vn'istante. Et in vn simile instante fu perfettamente organizato il corpo del Signore, e l'anima sua di tutte le perfettioni ripiena. Rende l'Arco Celeste odorate le piāte, sopra le quali si ferma, e non altrimente si sparge odore di buona fama da quelle anime, sopra delle quali riposa il Redentore, vna delle quali fu l'Apostolo San Paolo, che però diceua, *Christi bonus odor sumus.* Hora si vede l'Arco, & hora non si vede, e di se medesimo diceua il Saluatore: *Modicum, & non videbitis me*

Simile il Saluatore all'Iride nella materia &c.

Esai. 19. 1.

Apoc. 1. 8.

L'Iride rende odorose le piante, sopra le quali si ferma.

2. Cor. 2. 15.

Io. 16. 19.

& iterum modicum & videbitis me; A gli humili però, nelle Valli di Valsa, e dell'Alpi rappresentati non si nasconde del tutto egli mai, che perciò disse: *Abscondisti hæc à Sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis*; E l'Arco Baleno colla parte cõuersa, & eleuata verso del Cielo riuolto, di maniera che se da lui si scoccasse saetta, verso del Cielo andarebbe à ferire; e noi se vogliamo far violenza al Cielo, applicar douemo le saette delle nostre orationi, & operationi à quest'Arco del nostro Saluatore che da lui virtù, e forza riceueranno di penetrar il Cielo, che però S. Chiesa tutte le sue orationi termina dicendo, *Per Christum Dominum nostrum*, quasi nell'arco ponendo la saetta, per iscoccarla verso del Cielo.

Mat. 11. 25.

Dobbiamo far violenza al Cielo colle Orationi.

31 Generato di giorno, riconosce l'arco per padre il Sole, ma di notte partorito per Madre la Luna, e non altrimente Christo S. N. nel chiaro giorno dell'Eternità è generato dall'Eterno Sole del suo Diuino Padre, che nel Sal. 2. gli dice: *Ego hodie genui te*, e nel Sal. 109. *In splẽdoribus Sãctorũ ex vtero ante luciferũ genui te*; & nella notte della mortalità partorito, non riconobbe Padre, ma solamente quella Santa Vergine per Madre, di cui fù detto *pulchra, vt Luna*, e della quale disse l'Euangelista San Luca, che *peperit Filium suum primogenitum*, mentre che i Pastori *custodiebant vigilias noctis*. Testimonio fedele si chiama l'arco nel Salmo 88. dicendosi *Thronus eius, sicut Sol in conspectu meo, & sicut Luna perfecta in æternum, & testis in Cœlo fidelis*; cioè, come l'Iride, secondo l'espositione di graui Autori, e testimonio fedele si chiama Christo Signor nostro; e non si sdegna di porre anche questo frà gli altri suoi più gloriosi titoli; così nel primo dell'Apocalisse si dice di N. Sig. à *Iesu Christo, qui est testis fidelis primogenitus mortuorum*, Alla formatione di questo, e le gocciole della rugiada, che sono nella Nube, dispositiuamente concorrono, & il Sole co' suoi focosi raggi effettiuamente, e la venuta dell'Eterno Verbo fù à noi cagionata dispositiuamente, e meritoriamente *de congruo* dalle lagrime, & orationi della B. Vergine, & effettiuamente da celesti influssi del Diuino Amore; onde alla Vergine non sarebbe forse malamente applicata quell'Impresa dell'Arco Celeste col motto, TRAHIT ROSCIDA LVMEN; cioè attrahe ruggiadosa il lume, perche anch'ella attrasse dal Cielo il lume del Diuino Verbo, essendo piena di Celeste rugiada di gratia Diuina, e delle gocciole delle sue proprie lagrime.

Psal. 2. 7. Ps. 109. 3. Cant. 6. 9. Luc. 2. 7 Ibid. 8. Ps. 88. 38. Apoc. 1 5.

32 Ma conchiudiamo questo discorso con cosa di grãdissima nostra consolatione; cioè, che si come l'arte, con l'aiuto della Natura è arriuata à formar de gli Archi Baleni, così anche noi, con l'aiuto della detta gratia, possiamo giũgere ad essere genitrici, e madri del nostro Saluatore; e chi non si rallegrerà di poter salire à sì alto grado di participare di vna tanta dignità? Io certamente non oserei ciò promettere, se detto prima non l'hauesse l'istesso nostro Saluatore in quelle belle, & amorose parole: *Quicunque fecerit volunta-*

Mat. 12 50.

tem

stem Patris mei, ipse meus frater, & soror, & mater est; ma in qual maniera può ciò verificarsi? In due modi, vno insegnato ci viene da San Gregorio Papa, e l'altro dal Serafico Padre S. Bonauentura; quello è predicando, & insegnando la via della salute à gli altri, per che in questa maniera si viene à generar in certo modo Christo nel le menti loro; & *qui frater, & soror est credendo, mater efficitur prædicando,* dice S. Gregorio Papa; l'altro modo del Serafico Padre è imitando tutto ciò che fece la B. Vergine in questa occasione, il che và egli diffusamente, e diuotamente spiegando in vn opuscolo, ch'egli fece *de quinque Festiuitatibus Pueri Iesu,* e questo è più proportionato alla Festa, che si celebra della Natiuità di Christo Signor nostro, imperciòche il vero modo di celebrare le Feste è imitare i misteri, è rappresentar in noi le attioni, che in quella occasione occorsero, faceuano ciò materialmente per commandamento di Dio, gli Hebrei, che però celebrando la Pasqua, cioè la vscita loro dall'Egitto, si accingeuano le reni, teneuano vn bastone nelle mani in guisa di viandanti, mangiauano l'Agnello, & il pane azimo, cose tutte, che rappresentauano quello, che fecero nell'vscita dell'Egitto, e celebrãdo le Feste de' tabernacoli, vsciuano dal le case loro, e di rami d'arbori si formauano capãne, sotto alle quali dimorauano in memoria di somigliante cosa, che fecero già i Padri loro.

Greg. Papa.

Bonau. de quinque Festiuit. Pueri Iesu.

In che modo si debbano celebrar le Feste.

Exod. 12. y.

33 Hora noi douemo spiritualmente imitare le attioni, & rappresentare i misteri, che nelle nostre Feste celebriamo: Ma in questa del Natale del Sig. Nostro, come l'imitaremo noi? ella è piena di tanta varietà di cose, di persone, e di misteri, e tutti sì marauigliosi, sì diuoti, e dolci, che pare possiamo dire, che, *Inopes, nos copia facit* non sapendo à quale più particolarmente applicarsi. Imperciòche canteremo noi con gli Angeli, ò piangeremo col Bambino? Imiteremo la Vergine, che diuenta Madre, ò l'Eterno Verbo, che si fà Figlio? Seruiremo il Fanciullino nato insieme col buon Giosep pe, ò gli faremo presenti insieme cô Pastori? In tanta varietà di cose può ciascuno applicarsi à quello, che più lo muoue à diuotione, Ma io non mi partirei dalla Madre, e vorrei vedere di partorire anch'io spiritualmente questo gentilissimo Bambino, che in questa guisa mi parrebbe di poter giustamẽte abbracciarlo, baciarlo, tener lo nel seno, e fargli tutti quei vezzi, che ad amato figlio far suole tenera Madre? Che ha dunque à farsi per questo fine? Deue in prima concepirsi, dice S. Bonauentura, acconsentendo all'ambasciata celeste, cioè alla Diuina inspiratione, che ci inuita à migliorar la nostra vita, & à concepir vn santo proponimento di far in tutto la volontà di Dio; e questo per esser effetto della Diuina gratia, Figlio di Dio si addomanda, il qual si partorisce, quando il nostro pensiero si eseguisce, nella cui nascita cantano gli Angeli, perche, *Gaudium*

Che si debba imitar in questa Festa.

Luc. 15. 7. *est in Cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente* Nato ch'egli è, dice San Bonauentura, si laua con lagrime, si nutrisce con sante meditationi, si rauuoglie nelle fascie di celesti desiderij, con amoroso amplesso si abbraccia, con affetti di diuotione si bacia, e nel seno della mente si stringe. *Bonau.*

34 Solo potrà parere strano, che si habbia à riporre in vn Presepio, poiche ci è di marauiglia, che ciò facesse anco la Vergine. Dunque ò Signora, così poco amate questo vostro Bambino, che appena nato, l'allontanate da voi, & in vn vile Presepio lo ponete? così tosto satiata vi siete di baciarlo, e di abbracciarlo? tanto forse vi pesa, che non potete sostenerlo nel seno, hauendolo portato noue mesi nel ventre? Non fu poco amore della Madre verso di lui, ma gran pietà di lei verso di noi, lo ripone in vn Presepio, accioche habbiamo noi ardire di pigliarlo nelle braccia, che se fosse nel seno di lei, chi osarebbe di prenderlo? fu riuerenza, ponendolo nel Presepio, quasi sopra vn'altare, per più commodamente adorarlo: fu Obbedienza sentendosi à ciò internamente muouere dall'istesso Bambino, che desideraua in questa guisa più patire: fu ammaestramento, insegnando in questa guisa à noi, come habbiamo à portarci seco. Qual sarà dunque il Presepio, in cui haueremo noi à collocare questo dolcissimo Bambino? La nostra conscienza, dice San Bonauentura; la quale esser deue chiusa nella parte inferiore, per il dispregio del mondo, & aperta di sopra per il desiderio delle cose celesti: *Præsepe*, dice egli, *est conscientia inferius clausa per contemptum mundanorum, superius aperta per desiderium æternorum*. O pur diciamo, che nel Presepio si pone, mentre che quasi per cibo à peccatori penitenti l'offeriamo, ò priuandoci noi de soaui suoi abbracciamenti, che nella contemplatione si godono, alla vita attiua per aiutare i prossimi, e far che anch'essi di vn tanto bene siano partecipi, ci transferiamo. felice quell'anima, che sà in questa maniera celebrare le feste di questo S. Natale, che hauerà vn sicurissimo pegno dell'amicitia Diuina, & vna caparra buonissima dell'eterna felicità.

Christo Signor nostro perche posto nel Presepio dalla Madre.

Bonau. ibid.

Mistico Presepio quale.

LAM-

LAMPADE SMOCCOLATA.

Impresa Trentesimaterza, per la Circoncisione del Saluatore.

Qual'hor con doppio ferro in forma adunca
Cauto Ministro à luminosa lampa
Quasi crudel l'altier bambaggio tronca
Sorge tantosto così chiara vampa
Che basta à far vn Ciel d'atra spelonca
Se d'ogni intorno senza intoppo auuampa.
E circonciso Iddio, d'amor diuino
Empie il Mondo di lampi ancor bambino.

DISCOR-

DISCORSO.

1
Vantunque più bella, e più pura cosa al mondo non sia della luce, in cui nulla sembra, che di deforme, d'innordinato, ò di souerchio possa ritrouarsi, hà tuttauia anch'ella, se con delicato Lucignolo entro à vaso di olio ripieno sisposa, di mollette bisogno, lequali prudentemente, qual acuto ferro da prattico Cirugico maneggiate, togliendo aggiungono, tagliando abbelliscono, scemando accrescono; & è così antico l'vso loro, che se ne fa mentione nell'Esodo al cap. 25. oue commanda Dio, che si facciano d'oro purissimo: *Emunctoria quoque*, iui si dice, *& vbi quæ emuncta sunt extinguantur, fiant de auro purissimo*; quasi dicesse; Instromento, che hà di seruire alla luce, & hà da purgarla, se non può essere di luce, almeno di quel metallo sia, che è alla luce più simile; insegnãdoci, che chi qual ismoccolatore vuole correggendo torre le imperfettioni altrui, esser deue d'oro, cioè tutto puro in se stesso, e di virtù risplendente, e con tal accortezza far questo officio, che non estingua col suo sdegno, ò rigore quello, che vi è di luce, ma così gentilmente tronchi solo il superfluo, che ne anche seguir ne lasci fumo di scandalo, ò puzza di mal'esempio, & in se talmente lo racchiuda sotto la chiaue del silentio, che à notitia d'altri peruenir nõ possa; anzi si come nell'ismoccolatore s'estingue quel pezzo di Lucignuolo acceso, e tagliato, così egli nel suo stesso petto estingua, e faccia morire la memoria della colpa del prossimo, conforme à quel detto del Sauio, *Audisti verbum aduersus proximum tuum? commoriatur in te*, cioè, non solamente sia morto, e sepellito appresso à gli altri, ma ancora appresso di te, e stia nel tuo petto, non come rèo in carcere, che sempre cerca di vscire, ma come morto nella sepoltura, di cui ogni memoria si perde tosto.

Luce congiunta con altra materia, nõ può conseruarsi pura.

Exod. 25. 38.

Chi altri correger vuole, perfetto in se stesso deue essere.

Con quali conditioni si debba ammonir altri.

Eccles. 19, 10.

2 Ma à dir il vero, non è senza marauiglia, che di smoccolatore habbia bisogno la lucerna, come cioè, in mezo della luce tutta risplendente si generi quel carbone, ò fongo, come dicono i Latini, così nero, e fetido, e come lo stuppino, che di sua natura è candido, fatto poi albergo della luce così nero, e deforme diuenga. Cresce la difficultà, che l'olio, del quale il lucignolo s'imbeuera, non solo biancheggia più tosto, che negreggia, ma ancora dal caldo egli si rende più candido, come anche la cera, secondo che nota Aristotile nella sett. 38. de suoi Problemi al primo; dunque dalla compositione di tre cose, l'vna lucida, che è la fiamma, l'altra candida, che è il lucignuolo, e la terza di colore fra il bianco, & il verde, che è l'olio,

Come si generi dalla luce il carbone.

Arist. Probl. sec. 38. c. 1.

vna

Perche inuecchi, e muoia l'huomo.

vna si nera, e deforme, qual è il carbone, ò fongo, che dir vogliamo, che nella sommità del Lucignolo acceso si vede, risulta? Che l'huomo, il quale alla lucerna suole paragonarsi, inuecchi, e muoia, può forse attribuirsi all'esser egli composto di materia, e di forma, all'esser di contrarie qualità capace, all'hauere membri, che ripugnanti dispositioni richieggono, & al nutrirsi di cibo non del tutto al suo bisogno proportionato, qual forse stato sarebbe l'arbore della vita. Ma la luce è semplice, non di qualità contrarie dotata, non di parti fra di se repugnanti composta, non di nutrimento, come in quella del Sole si vede, di sua natura bisogneuole, come dunque nel Lucignuolo inuecchia, e se colle mollette non si aiuta, muore?

Il carbone è generato dal fuoco, e dall'olio.

3 Deriua ciò, al parer mio, non dalla luce, ma si ben dal fuoco, con cui ella è congiunta, e dall'olio, che di questo è nutrimento. Dal fuoco, perche questo col suo ardore il Lucignolo dissecca, e col fumo, che hà seco congiunto, l'annerisce, come altroue più distesamente, cioè nell'Impresa della Fiaccola disc. terzo dichiarato habbiamo. Dall'olio, perche hà questo alcune parti fecciose, che non possono conuertirsi in fiamma, le quali à guisa d'escrementi di lei rimangono attaccate al Lucignolo, & tale il rendono, quale poi si vede, cioè nero, e deforme alla vista, arido, & imbrattâte al tutto, puzzolente all'odorato, e non pur inetto à nutrir la fiamma, ma etiandio, che l'impedisce, & offusca: Onde è necessario, che per render questa chiara, e vigorosa, quello si tronchi, e porti via.

Per qual cagione la fiamma coperta s'estingua.

L'aria non è nutrimento del fuoco

E quindi scioglierassi vn'altro Problema, pur alla fiamma della Lampade appartenente, & è per qual ragione, s'ella si cuopre in guisa che riceuer aria, & eshalare non possa, si estingua, alche rispondono alcuni esser per mancamento d'aria, à guisa di nutrimento al fuoco necessaria, ma se ciò fosse, non accaderebbe spender danari in legne, poiche seruendo queste per nudrimento al fuoco, s'egli di aria nodrir si potesse, sarebbero superflue, si come d'altro cibo si dice non hauer bisogno il Camaleonte, che d'aria si nutrisce: nè per cibo dunque, nè per altro è necessaria al fuoco l'aria, che però sotto alla cenere, oue l'aria non entra, molto bene egli si conserua. Muore dunque la fiamma racchiusa, non per mancamento di aria, ma per abbondanza di fumo, il quale non ritrouando vscita sopra l'istessa fiamma ricade, e la soffoca, à quella togliendo la vita, da cui egli hebbe l'essere, e quella opprimendo, per virtù di cui egli era solleuato in alto

Ioseph de Bello Iudaico lib. 4. ar 5.

Maiol. coll. 12.

4 Porta bene all'incontro gran rispetto alle fiamme quel Lago della Giudea, che si chiama morto, e da Greci Asfaltide, in cui non ui si sommerge, & affonda alcuna cosa viua, posciache sotto à questo priuilegio de' viuenti passa ancora accesa lampade, e mentre dura la sua fiāma nell'acqua di lui galleggia, e questa estinta, si sommerge, per quanto ne dice il Maiolo nel Colloquio 12. Gran rispetto

petto alle lucerne portauano etiandio i Romani, posciache accese che vna volta le haueßero, non ardiuano di spegnerle, ma lasciauano, che, consumato l'olio, da se medesime si estinguessero; delche cercando la ragione Plutarco nell'opuscolo, che fa delle questioni Romane, risponde, che, ò ciò faceuano per riuerenza del fuoco fatto da essi conseruare perpetuamente dalle Vergini Vestali, ò perche stimaßero animata la fiamma, e che fosse specie di crudeltà il darle la morte, ò per insegnarci, che delle cose necessarie alla vita humana toltone il nostro bisogno, il rimanente lasciar dobbiamo da godere ad altri. Appresso a' Greci furono etiandio in molta stima le lucerne, e per quãto io giudico, le haueuano per simbolo di sapienza, ò almeno di studio, che però si diceuano, le Orationi di Demostene OLERE LVCERNAM, cioè, esser fatte con molto studio, e di notte, e furono in molto pregio le Lucerne di Aristofane, di Cleante, di Epitteto, huomini stimati molto studiosi, e dotti.

Plutar. opusc. Quæst. Rom.

Appo i Romani in molta stima il fuoco

Le lucerne appo i Greci simbolo di sapiẽza. Dedicate a Minerua.

5 Ma più chiaro segno era di ciò vna lucerna d'oro, che di giorno, e di notte sempre accesa teneuano auanti alla statua di Minerua, e sopra di questa lampa vna gran palma di bronzo sorgeua, che innalzandosi insino al tetto, il fumo della Lucerna facilmente dissipaua, dice Pausania nel suo libro primo. Alche conformandosi ancora gli Egittij mentre che celebrauano vna solenne festa in lode di Minerua, moltißime Lampadi, e nel suo Tempio, e ciascheduno nelle sue case accendeuano. Appresso a' Romani parimente fu già costume di appenderle alle porte, & ornarne le fenestre nelle loro Feste, e giorni solenni, e di allegrezza; come con bella autorità proua Giusto Lipsio cap. 3. *electorum*, e faceuasi ciò particolarmente nel primo giorno dell'anno, e di ciascun mese, come si raccoglie da Tertulliano lib. 2. *Ad vxorem*, oue così dice: *Moratur Dei ancilla in laribus alienis, & inter illos omnibus honoribus Dæmonum, omnibus solemnibus Regũ, incipiente anno, incipiente mense nidore thuris agitabitur, & procidet de ianuæ laureata, & lucernata*. Ma molto più direi, che stimato, & honorato haueße le lucerne Eliogabalo Imperatore, il quale in vece d'olio, daua loro per nodrimento il balsamo, se non fosse, ch'egli in tutte le altre cose parimente era tanto prodigo, che à pazzia più tosto, che à giuditiosa stima deue ciò attribuirsi, come parimente l'empire di acqua rosa le peschiere; & i teatri, oue battaglie nauali si rappresentauano, di uino, l'ornar di pretiosissime gemme le scarpe, e di rasure d'oro cuoprir il suolo, & altre simili, non sò se mi dica prodighe, ò prodigiose strauaganze.

Pausa. lib. 1.

Lipsius, c. 3. Elect.

Tertul.

Eliogabalo si seruiua di balsamo in luogo di olio. Prodigalità dell'istesso.

6 Più veramente dunque dir potremo, che honoraße le lucerne Eropo Rè di Macedonia, il quale per diletteuole trattenimento haueua, la sua destra, auezza à sostener scettri, impiegar in fabbricar lucerne; e molto care le tenne parimente l'Imperatore Teodosio il giouine,

Eropo Rè de Macedoni fabrica lucerne.

Teodosio il giouine gode di studiare, & orare alle lucerne.

giouine, poiche souente lasciando nella notte le morbide piume al lume della lucerna in sacri studi, & orationi vegliaua; & accioche non hauessero à scommodarsi i serui, vna lucerna, che senza aiuto d'altri da se medesima si accendeua, fabbricar si fece, come racconta Niceforo, & esser doueua facilmente di quella sorte, che sono alcune moderne, le quali da vno accialino à determinato tempo col moto dell'Horologgio percosso, riceuono il lume. E già che di artificiose Lucerne fauelliamo, non è da tralasciar quella, che posta in mezzo di vna lanterna tonda à modo di sfera, da qualunque parte questa si muoua, ò si volga, ella sempre dritta rimane, e l'olio non versa mai, della quale non vi mancò, chi se ne formò impresa col motto, NE GIAMAI PER BONACCIA, NE PER VENTO, e molto meglio altri vi aggiunse, LATENS ALIT QVOCVNQVE VERSAS.

Horologgio artificioso.

Impresa.

Iul. Ces. Maluasia nel Bargal. fene.

Ma nissuna lucerna arriuarebbe mai alla lode, & artificio di certe antiche, secondo l'opinione di molti; che senza vi si aggiungesse olio, ò vi si scemasse il Lucignolo, perpetuamente ardeuano, ma se ciò sia vero, ne ragioneremo altroue, in ogni modo se puote figurarsi, che si conoscesse, meritamẽte fu eletta per corpo d'Impresa, quantunque non molto felicemente animata col motto, NOSTRA LATENS AETERNA MAGIS. Non può già dubitarsi, che non sia vero quel motto, che altri ad vna lucerna pose, cioè, MANCA DI LVCE ALL'HOR, CH'ELLA SI SPEGNE, che fu tanto come dire, perde la vita, quando muore. Nè lo smoccolatore, che in questa nostra Impresa si scorge, hora è la prima volta, che in queste compositioni simboliche comparisca, perche in atto pure di smoccolare cãdela seruì già ad altri col motto, REDDET CLARIOREM, E con l'istessa da lui spenta col Verso, DONDE SPERAR DOVEA LVCE PIV CHIARA. Impresa meritamente come spiritosa, & ingegnosa da alcuni lodata, quantunque da certi altri seueri censori nõ del tutto approuata.

Lucerne antiche se perpetuamente ardeuano senza aggiũta d'esca.
Impresa.

☞

7 Noi la lucerna smoccolata congiunta habbiamo col motto, VT LVCEAT OMNIBVS, tolto da S. Matteo, oue si dice, che la candela sopra il candelliero si pone, *vt luceat omnibus, qui in domo sunt*, si che quell'*omnibus* applicato alla lucerna non si hà da prender in quanto abbraccia generalmente tutti, ma secondo la proposta materia, & il sentimento, nel quale fu preso da Christo Signor nostro, al quale tuttauia applicato si può prender generalissimamente, essendo egli venuto al mondo, & circonciso, per apportar luce à tutti, come appresso dichiareremo. Nè dourà strano parer ad alcuno, che à lucerna, ò sia lampade assomigliamo noi il Nostro Redentore, perche anche appresso gli antichi erano le accese lampadi simbolo de gli huomini, come il Pierio afferma nel suo libro 46. raccontando, come Hercole, venuto in Italia cangiò

Christo lucerna del Mondo.

Matt. 5. 15.

Appo gli Antichi le lampadi accese simbolo de gl'huõi.

Pier. li. 46.

isa-

i sacrificij, che si faceuano de gli huomini in altre tante lampadi accese. E veramente la proportione è grande fra il Lucignolo e'l cuore, la luce, e la vita, il vetro, e'l corpo, l'olio, & il nutrimento; onde Anassagora ne formò gentil metafora, mentre che disse à Pericle, che lo visitaua, e l'esortaua à mantenersi in vita. O Pericle, chi vuole della luce della lucerna godere, infondere vi deue dell'olio, gratiosamente notandolo, che lo lasciasse di disagio morire.

Risposta acuta à Pericle d'Anassagora.

8 Ma quello, che più importa è, che l'istesso N. Saluatore fù assomigliato à Lampade, mentre che si disse dall'Euangelico Profeta, *Propter Sion non tacebo, & propter Ierusalem nõ quiescam, donec egrediatur vt splendor iustus eius, & Saluator eius vt Lampas accendatur.* quasi dicesse, parerà forse ad alcuno, che io mi stenda troppo in fauellar della venuta del Messia, ma io non tacerò giamai, e se mi durasse la vita insino alla sua Nascita, altro non farei mai, che parlare, e spiegare l'ardente desiderio, che hò della sua venuta, e lo chiama meritamente splendore, e Lampade; splendore, cioè Sole per la Diuinità, e Lampade per l'humanità, Sole, e Lampade, accioche sappiamo, che nè di giorno, nè di notte, nè grande, nè picciola luce possiamo altronde hauere, che da lui: Del Sole dice, *donec egrediatur*, presupponendo che fosse in prima, ma che stesse nascosto; ma delle Lampade dice, *donec accendatur*, presupponendo, che prima non fosse; perche Christo Signor Nostro in quanto Dio fù ab eterno, nè mai cominciò ad essere; ma in quanto huomo, hebbe principio, e nacque in tempo. Simboli, de' quali si valse parimente S. Giouanni nell'Apocalisse al cap. 21. & hebbe facilmente l'occhio à questo luogo d'Isaia dicendo; *Ciuitas non eger Sole, neque Luna, nam claritas Dei illuminabit eam, & Lucerna eius est Agnus.* E sotto figura di Lãpade fù parimente manifestato al Profeta Zaccaria in quella bella visione, ch'egli hebbe di vn gran Candelliere d'oro, nella cui cima era vna gran Lampade, & attorno di lei altre sette più picciole, che l'olio riceueuano da quella prima grande, la quale haueua due bocche, perche Candelliere d'oro è la Chiesa Santa, Lampa maggiore Christo Signor Nostro, Lampadi minori, che dalla maggiore l'olio riceuano, tutti i giusti, che da Christo Signor Nostro la gratia riconoscono: i due rostri della Lãpade maggiore, le due Nature Diuina, & humana, che nel nostro Saluatore sono.

Esa. 62. 1.

Christo Sole, e Lampade.

Apoc. 21. 23.

Zach. 4. 2.

Christo è come lampade maggiore, da cui le minori, che sono i Santi riceuono l'olio della gratia.

9 Notano di più alcuni, che al nome di Dio Tetragrammaton, se vi si aggiunge la lettera detta, scin, appresso gli Hebrei, si fa il nome di Giesù, e la, scin; appunto hà la figura della Lampade così figurandosi ש; & in questa maniera dicono, quel nome, il quale era ineffabile, venne à potersi proferire, & Iddio, il quale non poteua conoscersi, ad essere esposto a' nostri sensi. Che se anticamente nel principio dell'anno le porte di Lampadi si ornauano; Ecco

Gal. lib. 3. Arcan. ca. 18.

Nome di Giesù Lampade.

appunto Santa Chiesa, che nel primo giorno dell'anno adorna la sua entrata con questa bellissima Lampade di Christo Signor nostro circonciso. Ma ecco la merauiglia sorgere, che questa gentilissima Lampade per mezzo della Circoncisione si smoccoli, non potendosi in lei cosa ritrouare ò deforme, ò che la sua bella luce impedisca. Che diremo dunque? forse che di Circoncisione hebbe bisogno il Nostro Saluatore per esser composto di materia, e di forma come siamo noi, a' quali fù già la Circoncisione, & hora il Battesimo, & la mortificatione necessarij sono? Nò, perche se bene la nostra natura per esser da Adamo deriuata è di peccato infetta, e per rimediar à questo, fù già la Circoncisione instituita; egli però, il quale per la via ordinaria non hebbe la sua carne da Adamo, non fù soggetto alla sua colpa. Forse per hauer in se contrarie, e disordinate passioni, le quali fa di mestiero andar continuamente troncando? Non già, perche egli hebbe sempre tutti i suoi affetti obbedientissimi alla ragione, e la ragione à Dio? Forse perche patì ribellione ne' suoi sensi, & nelle sue membra, come confessaua sentir San Paolo, il quale diceua: *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*, e perciò fù conueneuole si castigasse col taglio della Circoncisione? Nè anche, perche fù santissima, & innocentissima la sua benedetta carne, nè già mai repugnante allo spirito. Forse hebbe qual olio fecciosо nutrimento catiuo di peccati attuali, quali fosse ragioneuole, che con questo taglio si purgassero? nè anche, perche *peccatum non fecit, nec inuentus est dolus in ore eius*, anzi di lui si dice, che continuamente *proficiebat gratia, & sapientia apud Deum, & homines*; & hebbe tanta abbondanza di humido radicale di gratia, che ne puote communicar à tutti gli huomini senza sentirne egli diminutione alcuna: onde disse l'Apostolo, *propter quem accepimus gratiam, & Apostolatum*. Che se tre sostanze purissime nella Lampade sono, cioè, luce, filo, & olio, & in Christo Signor nostro furono tre sostanze parimente da ogni macchia lontane, l'anima qual bellissima luce, il corpo qual candidissimo filo, e la Diuinità, che sosteneua le altre, qual olio purissimo.

Per qual causa Christo fosse circonciso.

Cagioni rifiutate.

Purità, & innocenza del Saluatore.

In Christo sono tre sostanze.

Rom. 7. 23.

1. Pet. 2 22.

Luc. 2. 52.

Rom. 1. 5.

10 Quale ne fù dunque la cagione? Molte ne sono adotte da Padri Santi; per dimostrarsi vero huomo, dice S. Epifanio, per dar segno del futuro Battesimo, S. Damasceno, per manifestare ch'egli approuaua l'antica legge, San Cipriano, accioche il Demonio non lo conoscesse per figlio di Dio, S. Leone Papa; accioche non hauesse occasione i Giudei di non accettarlo quasi non discendesse d'Abrahamo, S. Agostino, e San Tomaso; per torre da noi il peso della Circoncisione, Santo Ambrosio, & altri, ma tutte le principali almeno possono ridursi à quattro, due dalla parte della cagione efficiente, e due dalla finale, le prime, che si rappresentano nel corpo della nostra impresa, e le altre due nell'anima. Nel corpo,

Cagioni vere.

Epif. hæres. 3.
Damas. lib. 4. ort. fid. c. 26.
Cipr. de ratione circũci.
Leo Papa ser. 2

de Nativit. Domini. po, ò figura le prime due; Impercioche se mi domandi qual sia la cagione, che si tronca il bambagio alla lucerna, risponderò, conforme alle cose dette, per esser la luce congiunta, e maritata col fuoco, questa è la prima, e per riceuer olio feccioso, e questa è la seconda. Quanto alla prima dunque, si come non si tronca il Lucignolo alla lampade per mancamento di luce, ma per abbondanza di fuoco, così non si circoncide il Saluatore per difetto di Santità, ma per eccesso di amore.

Aug 99 var. & nou. test 2. p. c. 22.

Christo si circoncide per eccesso d'amore.

Tom. 3. p. q. 322 1.

Ambr. ep. 74. ad

11 Quando alcuna persona nobile è assalita da gran calor febrile, si chiama il Medico, il quale ritrouando, che quello istraordinario ardore, non da malignità di humori, ma da soprabbondanza di sangue nasce, ordina subito, che se gli apra la vena, e gli caui sangue, & in questa maniera si allegerisce l'infermo, e tempra l'ardore, che gli consumaua le viscere. Ne altro appunto fù questa Circoncisione à Christo Signor nostro, che vn salasso tale. Impercioche ardendo egli d'amore, e parendogli vn'hora mille anni di patir per noi, fù ordinato dall'eterno suo Padre, che ben conosceua la sua complessione, gli fosse dato questo salasso della Circoncisione, non perche fosse in lui malignità di colpa, come suol essere in noi, ma per dar allegerimento all'abbondanza dell'amoroso calore, che tutto lo struggeua. Non fù dunque, possiamo dire, ferita questa Circoncisione, ma vna apertura di vena per isfogamento dell'interno ardore; e come quando l'ardor febrile è molto eccessiuo, e non manca per il primo salasso, sogliono i prudenti Medici applicaruene de gli altri, così appunto non si scemando l'amoroso ardore del Nostro Redentore, nè il desiderio, ch'egli haueua di patire per questo taglio della Circoncisione; fù necessario, che molte altre volte se gli aprissero le vene, come auenne nella sua sacratissima Passione, che però non senza mistero l'amato Discepolo apertura chiamò l'vltima ferita, ch'egli hebbe nel suo sacratissimo costato dicendo, *vnus militum lancea latus eius aperuit*, e Santo Agostino notò, che non fu ciò detto à caso, *Vigilanti verbo vsus est*, dice egli, *vt non diceret latus eius percussit, aut vulnerauit, sed aperuit*, & aperture di vene potero facilmente chiamarsi tutte le altre sue ferite; che però fauellando l'Eterno Padre in Zaccaria al terzo, della Passione del suo Figlio, disse: *Ego cœlabo sculpturam eius*; ò come si legge nell'originale Hebreo: *Ecce ego aperiam apertionem eius*. Ma perche, forse dirai, non si dice aprirò la vena, piu tosto che l'apertura? Rispondo, che la prima volta, che si dà il salasso, si dice aprir le vene, ma quando prima che questa apertura sia saldata, vuole il Medico dall'istesso luogo trar sangue, non accade aprir di nuouo la vena, ma basta schiuder l'apertura, che l'altra volta si fece: perche dunque Christo Signor nostro era già stato ferito, e salassato nella Circoncisione, & era ferito ancora dall'-

La Circoncisione fù come vn salasso.

La Circoncisione non fu ferita, ma apertura.

Io. 19. 34.

Aug.

Zach. 3. 9.

Cant. 4. 9.

amore nel cuore,conforme à quel detto: *vulnerasti cor meum soror mea Sponsa*,le altre volte che se gli aprono le vene, acciò che il sangue se n'esca,si dice meritamente, che le aperture già fatte di nuouo si aprono,e perciò, *aperiam aperitionem eius*.

Cant. 4. 9.

12 O con altra somiglianza,spiegando l'istesso desiderio,che di patir haueua,diciamo che auuenisse à Christo S.N.come ad vn giouane,il quale si diletta di caccia,che preuenendo il Sole, e l'alba, và per cacciare alla foresta,e fatta copiosa preda,se ne ritorna per tẽpo à casa,onde famelico brama ristorar col cibo le stãche membra. Ma che? l'hora consueta del prãso non è ancor giunta, & il suo vecchio Padre vuole che mangi seco,che farà dunque?la fame lo spinge,il rispetto del Padre lo trattiene;sù dice egli,farò vn poco di collatione, che non estinguerà,ma tratterrà vn poco la fame, poi aspetterò di satiarla à pieno nell'hora constituita dal mio Padre; così appunto ò cacciator amoroso,che fù il N.Christo: *Fili mi,ad predã ascendisti*. gli disse Giacob,à cacciar cominciò di buon mattino à pena concetto;*abijt in mõtana cũ festinatione*,e di Gio.che ancor staua nel suo nido,fe cara preda,e quindi nato,fa preda de' Pastori, e de Regi,però vedendo così bel frutto delle sue fatiche,haueua vna fame immensa da patir per noi,ma non ancor era gionta l'hora stabilitali dal Padre eterno,quãdo doueua satiarsi d'opprobrij,come predisse Geremia, *saturabitur opprobrijs*. Che farà egli dunque? non vuole preuenire l'hora destinata dal Padre; ma il differire di patire fin'à quell'hora, l'amore non lo comportaua;sù dunque,dice,venga la Circõcisione, che sia come vn poco di collatione, che dia qualche trattenimento all'ardẽte mia fame,che hò di patire. Ma che? dũque cõsolatione gli apportò la Circoncisione,e non dolore? anzi pure e dolore,e cõsolatione,dolore estremo eccessiuo alla sua carne delicatissima,ma cõsolatione grãdissima all'anima. I frutti primaticci sogliono esser più cari,& saporiti,la Passione di Christo fù vna raccolta vniuersale, di cui si dice,*Messui Mirrham cum aromatibus meis Messui*,dice,perche si come il mietitore si rallegra hauer da mietere assai,e mietendo abbraccia la messe,così Christo si rallegrò di douer patir assai, & abbracciò la messe della Passione,& de' suoi dolori con tutto l'affetto, ma la Circoncisione fù vn frutto primaticcio e nouello prima della raccolta,però fù saporitissimo à Christo Signor nostro, mercè dell'amore,e della fame ch'egli haueua di patire.

Christo famelico di patir per noi.

Gen.49. 9.

Luc. 1. 39.

Thren.3 30.

Circoncisione fu come vna collatione à Christo.

Cãt.5.1

Circoncisione frutto primatticio

13 O pure diciamo,che si come innamorato Sposo veggẽdo che si differiscono le bramate nozze con l'amata sposa, procura almeno di far gli sposali,& hauer qualche pegno del futuro congiungimento; così Christo S.N.innamorato della Chiesa,perche sapeua,che le nozze far nõ si doueuano,se nõ nel fine della sua vita;si struggeua per amore,e volle quãto prima fare gli sponsali, & hauer vn pegno, & vna caparra delle prossime nozze,ilche fece circõcidẽdosi. Ma che hà da fare,dirai forse,lo sparger Sãgue,cõ gli sponsali? quello, che è

Circoncisione sponsali delle future nozze.

priua-

priuatione, e dispositione alla morte, con questi, che sono promesse di nozze, cioè, di giocondissima vita. Benissimo dico io, è per intender ciò, è d'auuertire, che oue in questi tempi la Sposa porta la dote, con cui si può dire, che si compri il marito; anticamente, ò che vi fosse gran penuria di donne, ò che riceuute in casa con la loro diligenza accumulassero la robba, e non la dissipassero in vanità, come fanno in questi tempi, ò qual altra si fosse la cagione, gli huomini comprauano, e dotauano le mogli; così leggiamo che fece Giacob, così Osea Profeta, così Dauid, che con cento preputij di Filistei si acquistò Michol. Hor conforme à questo vso, anche Christo Signor Nostro si comprò la sua Sposa, che è la Chiesa, ma con qual prezzo? col più pretioso, che ritrouar si potesse, cioè del suo Diuino sangue, così dice San Paolo, che *Acquisiuit Ecclesiam sanguine suo*. Ben dunque mentre hoggi comincia à sparger il sangue, & à pagar questo prezzo, & è da Dio à questo fine riceuuto, si può dire, ch'egli faccia gli Sponsali colla sua amata Sposa.

Anticamente le mogli erano dotate dalli mariti.

Gen. 29. 20.
Osea 3. 2.
1. Reg. 18. 29.
Act. 20 28.

14 Nè solo lo affliggeua il douer aspettare tanto le nozze, ma etiandio quei otto giorni, che aspettò à circoncidersi gli pareuano cento anni; Nô vedete in qual maniera ne parla l'Euangelista? poteua spedirsi breuemente con dire, *post dies octo*, ma quasi parlasse de' secoli, disse; *Postquam consumati sunt*, che cosa? molti secoli? molti anni? nò, otto giorni, ma ne parla l'Euangelista, come se stati fossero secoli, perche ogni giorno pareua vn secolo al Saluatore; anzi è d'auuertire, che non dice l'Euangelista fosse circonciso il benedetto Christo, ma solamente, *vt circumcideretur*: cioè, venne il têpo di circoncidersi: Ma non vi sono molte cose, delle quali il tempo viene, che si facciano, e non si fanno? *cum tempus fructuum appropinquasset*, si dice nella parabola della vigna, ma non però si hebbe frutto alcuno, come nota S. Ambrosio, perche non dice dûque l'Euangelista, s'egli fu circonciso? Quando si tratta di cosa molto desiderata basta dire, che si è presentata l'occasione di hauerla, che s'intende, che fosse accettata, e così era tanto il desiderio, che il Nostro Redentore haueua di sparger sangue, che bastò dire, ch'era giunto il têpo di ciò fare, perche dubitar non si poteua, ch'egli prôtamente ciò non esequisse. Desiderarono grandemente la venuta del Saluatore, e la sua Passione anche i Padri Santi, perche da questo dipendeua la loro salute; ma fù molto maggiore questo del Redentore. *Desiderauimus*, diceuano questi, *cum virum dolorum*, bramauano di vederlo addolorato sì, ma *virum*, da poi che fosse inhomito, perche fanciullo, parrebbe troppo grande indiscrettione. Ma Christo Signor nostro non vuole aspettar à patire l'età virile, ma à pena nato sparge il Sãgue. Tanto grande era il desiderio, ch'egli haueua di versarlo per noi.

Desiderio c'haueua di patir per noi il Saluatore.

Luc. 2. 21.
Ibidem.
Mat. 20 34.
Ambr.
Isa. 53. 7.

15 Ma qual fù precisamente il giorno, ch'egli collo spargimento

Se Christo si circoncidesse nell'ottauo, ò nel nono giorno.

consacrò del proprio sangue? l'ottauo dopò il suo nascimento, ò pure il nono? se noi ponderiamo bene le parole dell'Euangelico Scrittore parrà, che si debba dire il nono, posciache egli dice: *postquam consumati sunt dies octo*, poiche furono finiti gli otto giorni, ma se finiti gli otto, adunque cominciato il nono, che immediatamente siegue: si come s'io dicessi, finita la notte mi alzai, e feci la tal cosa, ciascheduno intenderebbe, ch'io l'hauessi fatta di giorno: Con tutto ciò, egli non ci è dubbio, che si circoncise il Signore l'ottauo giorno, perche così commādaua la legge, e la Chiesa santa ascriue questo honore all'ottauo giorno, e non al nono: Ma come dunque disse l'Euangelista, ch'erano finiti gli otto giorni, *Postquā consumati sunt dies octo*? Rispondo che vi è bella differenza fra le cose fauoreuoli, & amate, e le cose pregiuditiali, & abborrite, che quelle si esequiscono, ò si accettano incominciato solamente il termine prefisso, ma all'essecutione di queste si aspetta, che al termine sia in fine. Per essempio hà da vscir di prigione vn certo il 30. giorno del mese, & vi sò dire, che giunto ch'egli sia, non aspetterà ad vscirne la sera, ma al primo raggio di Sole si farà aprir le porte, se ne vscirà quanto prima; se l'istesso poi haurà in vn'altro giorno determinato di ritornar in carcere, aspetterà che sia giunta la sera per appresentaruisi; & i Teologi parimente affermano, che hauendo la Chiesa determinato, che non sia obligato à digiunare, chi non hà anni vintiuno, perche si tratta di cosa penale, vogliono che s'intenda dell'anno ventunesimo finito; & perche l'istessa cōmanda, che non si ordini alcuno Sacerdote, il quale non habbia 25. anni, perche si tratta di cosa fauoreuole, dicono che basta sia cominciato questo anno. Hor quātunque la Circoncisione sia in se medesima cosa molto penale, Santa Chiesa però, che sà quanta voglia hauesse il Saluatore di patire, la fa passare sotto la regola delle cose fauoreuoli, & argomenta ch'egli non aspettasse, che fossero passati gli otto giorni à circoncidersi, ma si bene, che in esser giunti egli accettasse questo bramato taglio, e così nell'ottauo giorno si circōcidesse: Onde hebbe ragione di esclamar S. Bernardo: *Vide quantum ad suscipiendos dolores festinauit quàm promptus sanguinem effundere circuncisus pro nobis die Natiuitatis suæ octauo Christus diem octauum à Natiuitate sua vix expectat, & suum sibi impendere sanguinem incipiat. Tu post non dico octo dies, sed nec octoginta menses, imò & octoginta annos solam nō expendis voluntatem.* Nota quel *vix expectat*, che fu come dire, non pure non aspettò, che finissero gli otto giorni, ma appena sostenne, che cominciassero, perche era tanto il desiderio, che haueua di spargere il sangue per noi, che gli paruero mill'anni, anzi otto milla anni questi otto giorni.

Differenza fra le cose fauoreuoli, e le preiudiciali.

La Circoncisione s'annouera fra le cose fauoreuoli.

Bernar.

16 Ma poiche à ponderar ci siamo posti le parole del corrente Vangelo altretanto ricco di misteri, quanto scarso di parole, non

parmi

parmi, che lasciar possiamo senza consideratione quella particella, *vt*, la quale è congiuntione, che significa la cagione finale delle cose, delle quali si fauella, e si può quì congiungere con le parole antecedenti, e con le seguenti. Le antecedenti sono: *Postquam consumati sunt dies octo*, e sarà il senso, che à questo fine passarono gli otto giorni, accioche si circoncidesse questo gentilissimo Bambino; ma che? S'egli dunque non hauesse hauuto à circoncidersi, non sarebbero passati i giorni? non si sarebbero mossi i Cieli? non sarebbe nato, e tramontato il Sole? Sarebbero sicuramente passati i giorni, sarebbe scorso il tempo, ma à noi, e non à lui, il quale di propria conditione è eterno, e non soggetto al tempo, e mille anni auãti à lui sono à pena vn giorno: *mille anni ante oculos tuos tanquam dies esterna, quæ præterijt*: Chi dunque hà fatto, che si potessero numerar i suoi giorni? Chi l'hà sottoposto al tempo? non altri, che l'amore; & eccone la cagione, *vt circumcideretur puer*, accioche facendosi fanciullo, potesse esser circonciso, accioche potesse patir per noi, versar per noi il suo pretiosissimo Sangue, altrimente goduto haurebbe della sua eternità, e contar non se gli sarebbero potuto nè otto, nè diece giorni.

Forza della parola vt.

Psal. 89 4.

L'amore hà fatto il Saluatore mensurabile col tempo.

17 Ma può non men bene congiungersi la particella, *vt*, colle parole seguenti; dicendosi, *vt circumcideretur puer, vocatum est nomen eius Iesus*, perche l'hauer egli preso il nome di Giesù fu parimente cagione della sua Circoncisione. Ma che hà da fare dice San Bernardo il taglio della Circoncisione col nome di Giesù? *Quid sibi vult ista connexio? Circumcisio nempe magis saluandi, quàm Saluatoris esse videtur, & Saluatorem circumcidere decet magis, quàm circumcidi*. Che hà da fare l'esser circonciso, che è proprio de' peccatori, col nome di Giesù, che è d'innocente, e di santificante peccatori? L'esser tinto del proprio sangue, è prometter altrui salute? l'hauer nome, che distilla mele, e promette salute col riceuer ferita, che cagiona dolore, & apre la strada a' morte? E tutta uia carissima, & misteriosissima questa congiuntione, perche in questa guisa dice S. Bernardo, si fà conoscere Mediatore frà Dio, e l'huomo, & è il nome, soggiungo io, cagione della sua ferita, essendosi circonciso per esser nostro Saluatore; si circoncideuano gli altri Bambini per il proprio bisogno, per esser saluati, ma il nostro amorosissimo Bambino non si circoncide, per saluar se stesso, ma sì bene per saluar noi, che è tanto come dire per hauer nome Giesu.

Il nome di Giesù fù cagione al Saluatore di esser circonciso.

Bernar.

Christo si circoncide per saluar noi altri.

Ne solamente della Circoncisione fu cagione questo santissimo nome, ma etiandio della sua crucifissione, perche disse l'Euangelista, che, *posuerunt super caput eius causam ipsius scriptam*. Ma che cosa si legge sopra il suo capo? non altro, che questo suo santissimo Nome, e la sua dignità Reale: *Iesus Nazarenus Rex*

Io. 19. 19.

 Iudæo-

Iudæorum, perche dunque egli è Giesù, perche è venuto à saluar il Mondo, hoggi si circoncide, cominciando à prender il possesso del carico, che gli è stato dato di redimere il mondo, col suo precioso Sangue, e dandone hora vn poco per caparra di tutto il rimanente, che à versar doueua al tempo della sua passione.

Qual sia l'obligo nostro verso Christo per essersi circonciso.

18 Chi potrà dunque spiegar la grandezza dell'obligo, che habbiamo à questo nostro dolcissimo Bambino, che cosi tosto comincia à versar il Sangue per noi, e per la preciosità del dono, & per l'amorosa maniera, colla quale ce lo dona? Se del prezzo fauelliamo, egli non può esser maggiore. Nel Mondo grandemente si stimano l'argento, e l'oro; ma quello, che è l'oro nel Mondo grande, è il Sangue nel Mondo picciolo, che è l'huomo, di cui le miniere sono le vene, e si come l'oro si chiama secondo Sangue, cosi il Sangue può meritamente chiamarsi oro primiero. Se dunque il sangue humano è più precioso dell'oro, che si dourà dire del Sangue Diuino? Se il nostro Sangue, che in noi è principio, e fontana de' peccati, che però questi col nome di Sangue sono tal'hora chiamati, come nel Salmo cinquantesimo, *Liberame de sanguinibus*; è con tutto ciò da preferirsi all'oro; che diremo di quel Sangue dell'immaculato Agnello, che i peccati scancella? è precioso l'oro, perche resiste più che ogni altro metallo alla corrottione, & insino nelle ardenti fiamme si conserua illeso, ma paragonato col Sangue dell'Innocente Agnello, merita nome di corruttibile come glielo dà il Prencipe de gli Apostoli dicendo: *Non corruptibilibus auro, & argento redempti estis, sed pretioso Sanguine Agni immaculati*; mercè, che questo pretioso Sangue, non solo fu lontanissimo da ogni corruttione, percioche: *Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem*: ma etiandio libera noi dalla corruttione, e dalla morte, perche: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem*, disse l'istesso Signore, *vitam æternam habebit.*

Il sangue si può dir oro primiero.

L'oro à petto al Sãgue del Saluatore è corruttibile.

Ps. 50. 16.

1. Pet. 1. 18.

Ps. 15. 10.

Io. 6. 54. 56.

19 Nell'antico Testamento pareua, che si stimasse molto il Sangue di Capretti, e di Agnelli, poiche si offeriua à Dio, e pareua, che per quei Sacrificij la remissione si ottenesse delle colpe, già che, come disse l'Apostolo; *Sine Sanguinis effusione non fit remissio*; ma non haueua egli alcuna virtù per se stesso, ma solamente in quanto rappresentaua il Sangue da spargersi da questo mansuetissimo Agnello. In tempo di bisogno, particolarmente di Guerra è accaduto tal'hora, che i Principi hanno fatto coniar moneta di pelle di animali, non perche quella materia fosse degna di questo honore, ma per tener il luogo dell'argento, e dell'oro, con quali finito quel bisogno il Principe la cambiaua, e non altrimenti Dio nell'antico testamento voleua, che si spendesse sangue di animali, e che se gli

Sangue di Agnelli perche offerto à Dio.

Heb. 9. 22.

Danari di pelle d'animali in tempo di guerra.

gli offerisse ne' Sacrificij, non perche valore alcuno in se hauesse, ma perche rappresentaua il sangue dell'immaculato Agnello Christo Signor Nostro, e però comparendo questo, cessarono tutti i Sacrificij dell'antica legge, e non più si può altro sangue offerire à Dio, che questo pretioso, e diuino, che è il compendio delle richezze del nostro Saluatore.

Il sangue de gli animali, che s'offeriua nell'antica legge figura del sangue del Saluatore.

20 Ne' testamenti più che in veruna altra occasione si conoscono le ricchezze de gli huomini, perche in quelli dispongono di tutti i loro beni, & è ragioneuole, che gli Heredi sappiano, oue sono. Ma quando il Signor Nostro fece testamento, di quali richezze fà egli mentione? non di altre, che del suo pretiosissimo sangue, *Hic calix nouum testamentum est in meo sanguine*, adunque habbiamo à confessare, che in questo siano racchiusi tutti i suoi tesori, tutte le sue ricchezze. Pretiosissimo Sangue, che a noi vale per tutti quanti i liquori, e particolarmente per acqua, per vino, e per latte, conforme alla promessa dell'Euangelico Profeta, *omnes sitientes venite ad aquas, venite, & comedite vinum, & lac*. Poscia che come acqua ci laua, *lauit nos à peccatis nostris in sanguine suo*. Come vino ci inebria, *Calix meus inebrians quam præclarus est?* Come latte ci nutrisce, *Quasi modo geniti infantes lac concupiscite*; Come acqua ci estingue la sete, *Si quis sitit veniat ad me, & bibat*; Come vino ci diletta il palato, *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ*; Come latte c'imbianca, *dealbauerunt stolas suas in sanguine Agni*: Come acqua egli è abbondante, & esposto ad ogni vno, *sicut aqua effusus sum*: Come vino è stato premuto dal torchio della passione, *torcular calcaui solus*: Come latte deriua dall'amore, che qual Madre Iddio ci porta, *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*, Come acqua toglie, non solo le macchie, ma etiandio ci abbellisce, *sanguis eius ornauit genas meas*, diceua la Santa Vergine Agnese: Come vino non solo inebria, ma ci fa casti, onde è chiamato *Vinum germinans Virgines*, Come latte è non solamente cibo, ma anche medicina, perche *liuore eius sanati sumus*.

1. Cor. 11.25.

Sangue di Christo tesoro.

Isai. 55. 1.

Acqua vino, e latte.

Apoc. 1.5. *Psal. 22* *1. Petr. 2.2.* *Ioan. 7. 37.* *Psal. 35 9.* *Apoc. 7.14.* *Psal. 21 15.* *Isa. 63. 3.* *Ioan. 13 1.* *Zach. 9. 17.* *Isai. 53. 5.*

21 Nell'antica legge era prohibito il mangiar sangue di animali, accioche l'huomo insieme col sangue non apprendesse parimente i loro costumi. Hora ci si concede, perche vi habbiamo l'antidoto, che è il Sangue di Christo Signor Nostro, molto più potente à farci diuini, che quello de' bruti à renderci animali. Per liberar alcuno dalla lepra non vi è più efficace rimedio, che il sangue de teneri Bambini, del quale si dice, che per Constantino si trattasse di apparecchiar vn bagno, essendo egli leproso, & ecco che essendo noi tutti dalla Lepra del peccato da capo à piedi macchiati, questo nostro amorosissimo Bambino si circoncide, per farci vn bagno del suo purissimo sangue, e tutti lauandoci risanarci. *Qui dilexit nos, & lauit nos à peccatis nostris in sanguine suo*. Di vecchio diuenterebbe

Sangue de Bambini serue per guarire la Lepra.

Apoc. 1 5.

Se facia ringiouinire.

rebbe l'huomo giouane, dicono alcuni, se di sangue fanciullesco si potessero le sue vene riempire. Noi tutti erauamo fatti vecchi, e decrepiti per le nostre colpe, e poteua dir ciascuno con Dauid, *Inueteraui inter omnes inimicos meos*, & ecco questo gentilissimo fanciullino, che si suena, per riempir le nostre vene del suo purissimo sangue, e ritornarci la nostra giouentu, come in figura auuenne à Naaman, di cui si dice che *restituta est caro eius, vt caro pueri*. Ecco se poteua bramarsi dono piu caro, e piu pretioso, per cui gli siamo infinitamente tenuti.

Psal. 6. 8.

4. Reg. 5 14.

22 Ne minore è l'obligo, che gli habbiamo per il modo, col quale ce l'hà donato, e gia veduto habbiamo con quanta prontezza, e desiderio egli ce lo diede. Qui vn'altra sola cosa voglio notare, & è, che di ogni sorte di mezzo egli volle seruirsi per donarcelo, poiche è da se stesso lo versò come nell'horto, e sopportò, che i nemici le vene gli aprissero, come in casa di Pilato, & nel Monte Caluario, e volle, che in ciò si adoperassero ancora gli amici, come nella Circocisione, per insegnarci tre sorti di mortificatione, che possiamo noi sostenere, la prima di quelle, che ci facciamo da noi, come digiunando, e disciplinandoci; la seconda di quelle, che ci vengono da nostri nemici, mentre che ci perseguitano; la terza dell'altre, che ci danno i nostri amici, ò Padri Spirituali, come salutari penitenze, per farci meritare, in tutte le quali ad imitatione di Christo Signor Nostro, douemo noi esser patienti, e lieti.

Il Saluatore con sparger il sangue c'insegna tre sorti di mortificatione.

23 Ma chi potrà à bastanza detestare l'ingratitudine di coloro, che nō pure grati nō si dimostrano ad vn'tanto beneficio, ma di più lo disprezzano, lo rifiutano, lo calpestano? Questi sono coloro, de' quali diceua l'Apostolo, che *Filium Dei conculcant, & sanguinem testamenti pollutum ducunt*. Oh scelerati, e ben degni di mille Inferni. Ma noi à proseguir la nostra incominciata tela ritorniamo, e poiche non già conforme al merito, ma alle nostre deboli forze discorso habbiamo della prima cagione della Circoncisione della nostra mistica Lampade, che fu il fuoco ardente del suo Amore, diciamo hora, che la seconda fu il nutrimento cattiuo, l'olio feccioso delle nostre colpe, perche se bene l'opere del nostro Saluatore erano quasi acqua vita perfettissima, che tutta si conuerte in fiamma, senza lasciar di se ò cenere, od'altro escremento, perche ad ogni modo egli volle anche cibarsi de' nostri peccati come capo de' Sacerdoti, de' quali fu detto: *peccata populi mei comedent*, ne seguì, che fosse sottoposto al taglio, & alle ferite, come ben disse il Profeta Esaia *propter peccata nostra vulneratus est, attritus est propter scelera nostra*; e questo quanto alle cagioni, per dir così, efficienti.

Heb. 10 28.

Christo come capo de Sacerdoti si ciba de nostri peccati.

24 Le finali poi ci vengono accennate nelle parole, VT LVCEAT OMNIBVS, cioè accioche egli apportasse luce à Giudei, & à Gentili, à giusti, & à peccatori, A' Giudei, dice S. Ago-

Aug. stino seguito da S. Tomaso, per esser da loro come circonciso più facilmente riceuuto, come anche l'Apostolo S. Paolo fe circoncider S. Timoteo, accioche à Giudei fosse più accetto. Ma con questo segno non corre egli pericolo di non esser conosciuto dall'Eterno suo Padre? *si quomodo posset*, dice di lui S. Bernardo, *non agnoscere filium, in quo ei benè complacuit, ex hoc maximè signo poterat ignorare eum.* *Bernar.* Hor che farete Signore? Se vi circoncidete, correte rischio di non essere conosciuto da Padre, se non vi circoncidete non sarete conosciuto dall'huomo, come vi risoluerete in questo punto? stupisca l'huomo dell'amore, che Christo gli porta. Mi cõtento, dice egli, che mio Padre mi tratti da forestiero, come se non mi conoscesse, pur che sia io riceuuto dall'huomo, e così si circoncide. Qual ingrandimento d'amore, si può ritrouare maggiore di questo, che amando egli infinitamente il Padre suo, pure patisca esser abbandonato da lui, come già fu abbandonato nella Croce, per esser riceuuto dall'huomo? A'gentili liberandoli da questo peso della Circoncisione, nel che parmi auuenisse all'antica legge quello che si scriue esser accaduto al Dio de Caldei, cioè al fuoco combattendo con Canopo Dio de gli Egitij.

Cagion finale della Circoncisione.

Christo per amor dell'huomo si cõtenta esser abbandonato dal Padre.

25 Impercioche adorauano (dicono graui Autori) ne'tempi antichi per loro Dio i Caldei il nobile, & poderoso elemento del fuoco, e stimando che gl'Idoli dell'altre genti non hauerebbero al loro potuto far resistenza, mãdauano i Sacerdoti di lui per diuersi Paesi sfidãdo i Dei de gli altri popoli à combatter col loro Nume, & auueniua, che essendo gli altri Dei ò di legno, ò di metallo erano dal fuoco facilmẽte ridotti in cenere, ò liquefatti, ò in qualche parte offesi almeno, e vinti, siche superbi come trionfatori de gl'Idoli di tutte le genti se ne giuano i Sacerdoti Caldei. Ma ritrouarono pur finalmente chi con l'ingegno, & arte superò la forza del Dio loro, perche arriuati nell'Egitto, quiui parimente sfidarono il fauoloso Dio Canopo adorato da quelle gẽti: Non osò il Sacerdote di lui ricusar la disfida, ma sollecito dell'honor del suo Dio, pensò cõ bello strattagẽma ottener vittoria del Dio de Caldei. Che fece egli dunque? Prese vn vaso di creta, in cui essendo molti piccioli pertugi, & aperture, tutte otturò con diligenza non con altro però, che con molle cera, quindi ripieno il vaso d'acqua, in lui con varij colori dipinse la figura, & effigie del suo Dio Canopo. Ciò fatto in presenza di numerosa gente in nobil teatro si venne alla battaglia: altieri comparirono i Caldei sicuri nella mente loro della vittoria, e cõ molta prestezza accostarono il fuoco alla statua del Dio Canopo; ma ecco che tutto contrario alla speranza loro ne seguì l'effetto, perche prestamente si liquefece la cera, e per conseguẽza s'aprirono le porte all'acqua, la quale con somma marauiglia de circonstanti da varie parti sgorgando, e sopra del fuoco allagandosi non

Historia gratiosa.

Ruff. hist. Ec. lib. 2. c. 26. Abul. q. 37. in cap. 11. Gen. Mendozza quolib. q. 1. positiua

Canopo Dio de gli Egitij.

pure

pure lo vinse, ma lo priuò di vita, & estinse, onde accompagnandosi con applausi comuni la vittoria del Dio Canopo, fu egli in maggior istima, che per l'adietro tenuto; così dico interuēne all'antica legge. Fuoco era ella cōforme all'oracolo, *& in dextera eius ignea lex*, vaso di creta il corpo del nostro Saluatore, le cui vene otturate si può dir che fossero con la cera, cioè prontissime à sparger il sangue, & ecco che accostandosi la legge al Saluatore, e facendo, che aperte le vene il sangue vscisse à guisa d'acqua, già che egli disse, *sicut aqua effusus sum*, questo sangue spense il fuoco, e tolse il vigore alla legge, come ben disse S. Paolo, *factus sub lege, vt eos, qui sub lege erant, redimeret*, egli si sottopose alla legge, e quasi si lasciò vincere da lei, per torle ogni forza, e liberar quelli, che le erano soggetti.

La legge antica era come fuoco.

Deut. 33.2.

Il corpo del Saluatore era come vaso di creta.

Psal.21 15.

Galat.4 5.

26 Dicono Collumella, e Palladio, che aprendosi il tralcio della vite, che si piāta, e togliendone la midolla, vengono à nascere l'vue senza granello dentro, e piene tutte di soaue liquore senza alcuna durezza. Ne altrimenti il nostro Saluatore volendo torre da noi ogni durezza, e difficoltà, perche egli è la vite, da cui noi tutti come tralci dipendiamo, conforme al suo detto, *ego sum vitis, vos palmites*, volle in se riceuer questo taglio della Circonsione, e cauarsi la midolla del sangue, e così rimaniamo noi senza la durezza dell'antica legge, e colla soauità dell'amor euangelico; e questo parmi, che profetizasse Esaia dicendo, *ego plantaui te vineam electam*, o come leggono li Settanta, *Vineam Sorech*, che è, dicono alcuni espositori, quella sorte di vite, che fa l'vua senza acini, perche tali voleua egli, che fossimo noi.

Christo circoncidendosi leua à noi la durezza dell'antica legge.

Ioan.15 5.

Isai.5.2

27 Vēne parimēte in questa guisa il Saluatore à dar luce à Giusti, & à peccatori, à giusti insegnando loro l'humiltà, e l'obbedienza, già che egli prese forma di peccatore, tale non essēdo, & obbedì alla legge, alla quale non era tenuto: à peccatori insegnando loro la mortificatione, e la penitēza. Percioche s'egli per gli peccati loro si sottopose à così doloroso taglio, quanto piu douranno eglino per li proprij peccati nō ricusare di sopportare qualsiuoglia graue penitenza? Bene dunque si dice, che, VT LVCEAT OMNIBVS, il Saluatore si circoncide, e così tutti sono inuitati à godere di questa chiara luce, la quale e per quello, che costa à Dio, e per quello, che vale à noi esserci deue carissima. A' Dio costa non olio, o balsamo, ma il pretiosissimo suo sangue, à noi vale, per discacciare le tenebre non materiali, ma le spirituali dell'infedeltà, e d'ogni altra colpa. Godiamone dunque, siamo come tante amorose farfalle attorno à questa luce, non l'abbandoniamo mai, lasciamoci consumar felicemente nel suo ardore, che morendo in noi stessi viueremo in lei vna vita beatissima, & eterna.

Philip. 2.7.

LVCHETTINO.

Impresa Trentesima quarta, In lode del Santissimo Nome di GIESV.

DA cerchi angusti di metallo è cinto
Picciolo ferro, qual amata Rocca,
E chiude anch'ei ciò che si vuol auuinto.
Giransi quelli, se la man li tocca
E la mente si aggira in laberinto
Se cela il fatal nome amica bocca
Ma quel gran Nome, che disserra i Cieli
Non vuol, che à noi l'Eterno Dio si celi.

DISCOR-

DISCORSO.

1 Osseruationi superstitiose circa de nomi.

Randi osseruationi, ma per lo piu superstitiose, e vane sopra de' nomi faceuano i Gentili, & in prima arrollando, e discriuendo i Soldati poneuano molta cura, che il primo descritto, bel nome, e che felicità, ò vittoria significasse, hauesse, trahendone da ciò felice augurio, come testifica Alessandro di Alessandro nel capo 20. del lib. 1. de suoi giorni geniali. L'istesso osseruauano ne nomi de Capitani, onde per detto di Difilo, come riferisce Plutarco, l'hauer Nicia, il cui nome in greco vittoria significa, rifiutato d'esser Capitano de gli Ateniesi, fu presagio della gran rotta, che eglino poi riceuettero.

Alex. ab Alexan. Plut. in Vita Niciæ.

Perche gli antichi tenessero i nomi dalli loro Dei tutelari secreti.

Ne nomi etiandio de loro Dei tutelari gran superstitione haueuano, e li teneuano segreti non volendo, che alla cognitione de Nemici arriuassero, accioche eglino con certi incanti chiamandoli per nome, non li trahessero à se, & togliessero dalla diffesa della Città, e perciò era posta gran pena à chi lo publicaua, la quale prouò, come racconta Plutarco, Valerio Sorano, che ne fu morto, hauendo hauuto ardire di palesarlo.

Plin. li. 28. c. 2. Plut. in Probl.

Superstitione nell'imporre i nomi à maschi, & alle femine.

2 A' superstitione può anche facilmente attribuirsi la differenza, che ne' giorni osseruauano nell'imporre i nomi à Bambini, & alle Bambine. Impercioche, come osserua Plut. ne' suoi Problemi, soleuano i Romani nel nono giorno della nascita por il nome à figli maschi, & nell'ottauo alle femine, del che si sforza l'istesso Plutarco renderne alcune ragioni, & in prima dice, che lasciassero passare il settimo giorno poter essere, perche in molte cose il numero settenario è molto pericoloso, e particolarmente à Bambini, del che però tutto l'opposito dice Aristotile nel lib. 2. de hist. animalium cap. 11. rendendo la ragione, perche nel settimo giorno appresso di molti il nome à fanciulli si ponesse, e così dicendo, *Plurimi infantes ante septimum diem intereunt, vnde fit, vt septimo die nomina imponantur tanquam saluti iam pueri magis credamus*. Aggiunge Plutarco, che prima dell'ottauo giorno viuono i Bambini piu tosto à guisa di piante, che di huomini, non hauendo ancora perfettamente distaccato l'vmbellico. Quanto poi alla differenza de' maschi, e delle femine, dice queste essere dalla natura piu tosto ridotte à perfettione, che però nell'anno 12. alla loro pubertà arriuano, e l'huomo nel 14. e perciò anche prima imporsi loro i nomi, & aggiunge, che appresso à Pitagorici il numero pari è simbolo delle femine, e

Plut. Arist.

Perche i Romani ponessero il nome à figli nell'ottauo giorno alle figlie nel nono.

Alex. lo spari de maschi. De gli Ateniesi con tutto ciò, dice Alessandro Napolit. lib. 2. cap. 25. che insieme con tutta quasi la Grecia nel giorno decimo il nome poneuano à figli loro, e l'istesso riferisce, che Antonino Imperatore detto il Filosofo ordinò, che il terzo giorno dopò il parto si presentassero i figli al Prefetto dell'erario, e loro nell'istesso tempo il nome si ponesse.

Antonino Imperatore commandò che si ponesse il nome a figli il terzo giorno.

3 Appresso de gli Hebrei auanti il precetto della Circoncisione, in cui si commādaua, che ciò si facesse l'ottauo giorno, è probabile, che si ponessero i nomi a' figli subito, che nati erano, che però nella Genesi al quarto si dice, che Eua partorendo chiamò il suo primo Figlio Cain dicendo, *Possedi hominem per Deum*, & anche dopò il precetto della Circoncisione si legge di molti, che furono nominati subito, come Beniamin, che da sua Madre il nome hebbe di Benoni, & il Figlio della Nuora di Heli, che chiamato dalla Madre partoriente, e moriente insieme Icabod. Ma questa esser doueua come vna impositione di nome priuata, facendosi poi la publica, & autentica nella Circoncisione. Appresso à Trogloditi fu strāno costume d'imporre nome di quei bruti, de' quali si nutriuano, à fanciulli, cioè di peccore, di vitelli, e simili, affermando anche questi essere i veri Padri loro, e di simili nomi erano degni gli Atlantidi, i quali viuendo à modo de' bruti, non si distingueuano per alcun nome, per quanto ne dicono Plinio lib. 5. cap. 8., e Solino cap. 44. da quali poco differenti sono certi Popoli di Borno nell'Affrica, à quali non altro nome che quello, che dalla conditione della loro persona si raccoglie, s'impone, come di Lungo, di Picciolo, di Storto &c. come all'incontro i Chinesi hanno moltissimi nomi, & al fāciullo nato ciascun parente, & amico, che vi viene à vederlo, lodandolo pone alcun nome, e crescendo eglino poi, secondo le dignità, che acquistano, così parimente i nomi mutano, il che appresso à Romani far parimente soleuano i Serui, che si faceuano liberi, i Forastieri, che alla Cittadinanza erano ammessi, e gli huomini, che Deificati erano, come nota Alessandro ab Alex. nel cap. 4. del suo lib. 6.

Gen. 4. 1

Gen. 31. 18.

1. Reg. 4. 21.

Plin. Solin.

Alex. ab Alexan. lib. 6. c. 4.

I popoli Traglodití poneuano a fanciulli nomi di peccore, di vitelli &c.

Li Bornesi dimādono i loro figli con nome di longo, picciolo, Storto &c.

Appo i Chinesi ciascū parente pone vn nome al Figlio.

4 Non furono senza superstitione ancora molti de gli Hebrei, i quali credettero, che qualsiuoglia ancor che gran peccatore, il quale ben sapesse proferire il nome di Dio Tettragrammaton, farebbe tutti i miracoli possibili, & in questa maniera molti di loro dicono, il Nostro Saluatore hauer oprato tanti miracoli, e non per essere il Messia, quasi che Dio col suo nome cōcorrer potesse à dar autorità ad vna dottrina falsa, quale stata sarebbe la predicata dal Saluatore, s'egli nō fosse stato il Messia. All'istessa virtù del nome Tetragrammaton attribuiscono molti i gran miracoli, che fece Mosè colla sua verga, nella quale dicono, ch'egli era scritto; ne direbbono male, se intendessero, che per virtù del significato di quel nome, cioè di

Superstitione de gli Hebrei nel nome Tetragrammaton.

Dio

Dio, tutti i miracoli si facessero,, ma che ciò segua in virtù di quel suono proferito da chi si sia, è vanità, e sciochezza grandissima.

5 Non è già superstitione, nè sciochezza, che per aprir certi Luchettini, che anche Grilli si addimandano, e composti sono di molti giri, sopra de quali lettere diuerse si veggono, sia necessario saper certo nome, che piacque al fabricator di lui seruisse per sua chiaue, e conforme alle lettere di quello addattar i giri del Lucchettino, altrimēti, ò non potrà mai questo luchetto aprirsi, ò se nō dopò molta fatica, ò incontrandosi à sorte le lettere de' suoi giri à formare il nome fatale, onde seruendosene Onorio de Belli per Impresa vi soprascrisse SORTE, AVT LABORE, & altri vi pose per motto RITE IVNCTIS cioè all'hora non farà resistenza alla mano, che di aprirlo tenta, quando saranno in prima i giri del luchetto giustamente, e conforme al nome, che di ciò da la regola, insieme congiunti, si che sembra questo instrumentuccio, qual forte Castello, le cui porte non si aprono ad alcuno, il quale non sappia il nome, che a questo fine di conoscere i suoi da nemici, ogni giorno suole dar il Capitano. E chiaue dunque in questi casi il nome, che serue solameute per l'officio più nobile, e gratioso, cioè per aprire, e non per chiudere.

Impresa sopra il luchettino. *Honor. de Bell.*

6. Chi di questi Grilli sia stato Autore, non credo si sappia, come ne anche della chiaue; di questa tutta via si dice, che ne fosse inuentore vn certo Teodoro Samio, di cui fà mentione Polidoro Verg. nel cap. 14. del lib. 3. de Ritrouatori delle cose. Ma come egli stesso dice, è più verisimile, che insieme con gli altri effetti dell'arte fabrile fosse ritrouata da gli Hebrei, appresso de' quali ne fù antichissimo l'vso, poiche se ne fà mentione ne' libri de Giudici nel cap. 3., che esēdo stato vciso Eglō Rè de Moabiti da Aod, e lasciato morto nella sua stanza ben chiusa, i serui suoi veggendo, che fuor di modo tardaua ad vscire, presa la chiaue aprirono le porte, e ritrouarono il loro padrone vcciso. Non sò già se fosse ritrouato l'vso di lei à tempi di Noè, poiche si legge, che da fuori il Signore serrò la porta dell'arca, quasi che con chiaue non potesse Noè chiuderla per di dentro. Se forsi questo non fù vn segno, che non era Noè padrone dell'Arca, ma Dio, che ne teneua le chiaui, perche furono queste stimate sempre simbolo di dominio, e di gouerno, onde appresso à Romani il primo giorno, che si conduceua in casa la Sposa, se le dauano le chiaui di lei, in segno, ch'ella Signora ne diueniua, e gouernatrice. E Filippo Rè della Macedonia scherzò gentilmente con vn suo Medico, che gli curaua la Clauicola posta nella congiuntura del braccio col petto, dicendo, che tor si poteua quanti danari voleua, poiche ne haueua la chiaue.

Chi sia stato l'inuētor de luchetti. *Polid. Verg. lib. 3. c. 14. de inuētorib. rerum. Iud. c. 3 21.* *Gen. 7. 16.* *I Romani dauano le chiaui della casa alla Sposa in segno di dominio.* *Scherzo di Filippo Rè di Macedonia col suo Medico.*

7 Cattiuo scherzo fù all'incontro fatto à Malcolmo Re di Scotia, perche assediando egli vn Castello de gl'Inglesi, & hauendolo homai

Hett. Boeto li. 12.

mai all'estremo ridotto, venne fuori di lui sopra vn velocissimo cauallo vn'Inglese, portando come in segno di rendere la Città sopra la lancia alcune chiaui, senza hauer altre armi, onde dandogli tutti luogo, & accostandosi il Re tutto lieto per prender le chiaui, egli coll'hasta, che portaua, lo ferì in vn'occhio talmente, che gli tolse la vita, e dato de' sproni al cauallo si ridusse in saluo. Tanto è vero, che non bisogna fidarsi de' nemici, ancora che paiano volersi rendere, & essere ridutti all'estremo, come bene insegnò il Sauio dicendo; *Non credas inimico tuo in æternum, & si humiliatus vadat curuus, adijce animum tuum, & custodi te ab illo.*

Malcolmo Re di Scotia è vcciso mentre si fida dell'inimico.

Eccle. 12. 10.

Ma circa delle chiaui, non vi mancò ancora chi fosse superstitioso fra Gentili. Perche essendosi veduto attorno ad vna chiaue auuolto, & auuiticchiato vn serpe, vi furono molti, che pieni di merauiglia dissero, esser ciò vn gran portento, e fra di se discorrendo andauano di qual istrano auuenimento esser potesse segno, se bene vno Spartano più de gli altri saggio, e Leontichida chiamato, se ne rise, e disse con molta ragione, non essere portento, che il Serpe di sua natura mobile, e piegheuole alla chiaue auuincigliato si fosse, ma sì bene che gran prodigio stato sarebbe, se la chiaue di ferro duro, & insensato si fosse attorcigliata al serpente.

Superstitione nelle chiaui

§ Dalle superstitioni, e dall'ammirar per prodigi quelli, che non sono, lontanissimi siamo noi, che la vera Religione possediamo, e de' veri miracoli habbiamo abbondanza: tutto ciò nondimeno, che di eccellente attribuiuano vanamente i Gentili ad alcun nome, e quei prodigi, ch'eglino sognauano nelle chiaui; possiamo noi con ragione affermar nel sacratissimo, e stupendissimo Nome di Giesu ritrouarsi, di cui qual lingua spiegar potrebbe giamai i misteri, l'eccellenza, la dolcezza, la virtù, la potenza? Epifanio dice, che la prima lettera del nome *Iesus* è misteriosissima, perche in Greco è nota del numero dieci, e che però si commandaua nell'antica legge, che nel decimo giorno del mese si portasse à casa l'Agnello, che sacrificar si doueua la Pasca, perche era figura di Christo Saluator nostro, la prima lettera, del cui nome questo numero significaua. Hor se i Padri Santi così altamente hanno filosofato sopra la prima lettera di questo nome, chi potrà spiegare tutti i misteri, che in lui si contengono? Dicono alcuni, che in Hebreo altro non è questo nome di *Iesus*, che quel nome ineffabile di Dio, e di Maria, come quello, che è di persona, che da Dio hà riceuuto la Natura Diuina, e da Maria la Natura humana. Altri notano, che il numero, che dalle sue Lettere si raccoglie, è 888. nelche tre Resurrettioni significate ci vengono, la prima dell'istesso Nostro Redentore; la seconda, dell'anima nostra dalla morte della colpa; e la terza del corpo nel fine del Mondo; & altri sopra questo stesso numero vanno filosofando, che perfettissima felicità, e come dicono i Latini,

Epiphã. Exod. 12. 3.

Misteri nel nome di Giesù.

Bed. lib. 1. Com. in Luc. Bongus de num. oct.

Latini, *omnibus numeris absoluta*, in questo Nome ci si prometta, per essere il numero ottauo simbolo di resurrettione, e di eterna felicità, & aggiungono che il numero del nome dell'Antichristo, come si dice nell'istessa Apocalissi, è di 666. che perfettione rappresenta ben sì, ma temporale, e mondana, perche in sei giorni fu creato il mondo, ma che non arriua al settennario, che è numero di riposo, perche gran beni temporali prometterà Antichristo a' suoi seguaci, ma non potrà dar loro vero riposo, nè l'eterna felicità.

Alcazar.

Apoc. 13. 18.

Antichristo per ragione del suo numero significa perfettione temporale.

9 Ma nissuno spiegò meglio l'eccellenza di questo Santissimo Nome dell'eletto vaso a portarlo, cioè dell'Apostolo San Paolo, il quale scriuendo a' Filippensi disse, che per essersi il nostro Redentore, *Factus obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis, Propter hoc donauit illi Deus nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine Iesu omne genu flectatur Cœlestium, terrestrium, & infernorum.* & in prima dal prezzo, che fù dato per lui argomentar possiamo la sua eccellenza; perche se il nostro Redentore stimò bene impiegato il suo pretiosissimo Sangue, e la sua vita, per far acquisto di questo nome, e l'Eterno Padre lo stimò condegno premio di vn merito infinito del suo Vnigenito Figlio, chi non dirà, che infinito parimente, & inesplicabile sia il suo pregio? Vi è di più, che con tutto ciò, dice l'Apostolo, che gli fù donato questo nome, *propter hoc donauit illi Deus nomen*; ma come donato, se gli costò tanto sangue, e tanti tormenti? perche l'hebbe tanto caro il Signor Nostro, che per molto che gli costasse, stimò d'hauerlo riceuuto in dono. Siegue l'Apostolo, che è nome sopra ogni altro nome, il che non solamente de' nomi de gli altri huomini s'intende; ma ancora de' nomi dell'istesso Christo, e del medesimo Dio, i quali, secondo San Dionisio Areopagita, il quale ne compose vn dottissimo libro, sono infiniti, fra tanti però alcuno non ve n'è, che auanzi di eccellenza questo di Giesù, come ben proua l'Abulense, & altri.

Philip. 2. 9.

Perche si dica, che Dio hà donato il nome di Giesù al suo Figlio.

Diony. Areop. lib. de d. nom. ca. 12.

Abul.

10 La ragione è, dicono alcuni, perche gli altri nomi conuengono à Dio per natura, e non gli costano alcun prezzo, ma questo gli è costato il Sangue, e la vita, Ma questa ragione potrebbe ben fare, che gli fosse più caro, ma non già che in se stesso fosse più eccellente. Diciamo dunque, che più d'ogn'altro è questo Nome eccellente, perche meglio ci significa tutti gli attributi Diuini, e quelli particolarmente, che sono più amabili, e più risplendenti, De gli altri nomi, alcuni ci spiegano la potenza, altri la sapienza Diuina, questi la creatione, quell'altro la Signoria, vno gli conuiene per rispetto della Natura Diuina, vn'altro per rispetto della Natura humana. Ma questo pretiosissimo Nome gli conuiene in quanto egli è Dio, & huomo insieme, abbraccia tutti gli attributi, e ci rappresenta particolarmente la sua misericordia, & il suo Amore; onde, essendo che *Miserationes eius sunt super omnia opera eius*;

Il nome di Giesù in eccellenza auanza tutti gli altri nomi.

Ps. 144. 9.

eius. meritamente anche questo nome è sopra ogni altro nome. Aggiungasi che tutto ciò in pochissime lettere comprende, poiche non contiene più, che due sillabe corrispondenti alle due Nature Diuina, & humana, che sono in Christo, e come la prima sillaba ha due lettere, e la seconda tre, così il Nostro Saluatore in quanto Dio hà persona, e Natura Diuina, & in quanto huomo tre sostanze Anima, Carne, e Sangue.

11 In somma sono tanti i misteri, & i beni, che in questo Sacratissimo Nome si contengono, che sempre che vi si pensa, alcuna cosa di nuouo vi si ritroua, e quindi è, come nota Santo Cirillo, che è chiamato nuouo questo Sacro Nome: *Vocabitur tibi nomen nouũ, quod os Domini nominabit*: E nell'Apocalissi dall'istesso Signore: *Scribam super eum nomen meum nouum*, Che altrimenti, come può dirsi nuouo questo Nome, che non pure altri prima di Christo Signor Nostro l'hebbero, ma à lui medesimo nell'ottauo giorno dopo la sua Nascita fù imposto? E dunque nuouo questo Nome, non quanto a'caratteri, ò al suono, ma quanto alla virtù, e significatione, poiche sempre eccellenza nuoua, virtù non prima auuertita, bene non auanti penetrato in lui si riconosce, e si ritroua. Quindi è, che non mai viene egli in fastidio, e chi lo gusta, non mai si satia di proferirlo, di lodarlo, e di goderlo. Gustato l'haueua l'Apostolo San Paolo, e però nelle sue Epistole non si satia di nominarlo mai, e tutte le sue sentenze col mele dolcissimo del Nome di Giesù condisce, come anco raddolcì la morte con esso eshalando l'anima col proferirlo. E gli altri Apostoli parimente tutte le ingiurie, e patimenti, che sopportauano, con questo istesso soauissimo Nettare dolci rendeuano, che però leggiamo, che, *Ibant Apostoli gaudentes à conspectu Concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*. Anzi à cuore che hà gustato la suauità di lui, non vi è cosa, che dolce senza di lui possa parerli. Dilettauasi Santo Agostino, prima che battezzato fosse, di leggere Cicerone, ma non vi ritrouando il nome di Giesù, non ne sentiua perfetto contento; & il diuoto San Bernardo diceua anch'egli, che non vi era cosa, che potesse senza di questo nome essere soaue, e diletteuole: *Aridus*, diceua egli, *est omnis animæ cibus, si non oleo isto perfunditur, insipidus est, si non hoc Sale conditur: si scribis, non sapit mihi, nisi ibi legero Iesum, Si disputes, aut conferas, non sapit mihi, nisi sonuerit ibi Iesus, mel in ore, in aure melos, in corde iubilus*. Se fosse solamente mele potrebbe sospettarsi, che la sua dolcezza satiasse, e venisse in fastidio, ma è ancora musica soauissima, è giubilo di cuore, di modo, che sempre apporta contento, e diletto, e non viene in fastidio mai.

Ciril. li. 3. de Trinit.

Isai. 62. 2.

Apoc. 3 12.

Non viene mai in fastidio.

Act. 5. 41.

Ber.

Potenza del nome di Giesù.

12 Nè della dolcezza è minor in lui la forza, e la potenza, quãtunque nell'altre cose malamente si accoppijno queste due conditioni, come nè anche l'amore, che alla dolcezza siegue con la maestà, che alla potenza, suole accompagnarsi, perche come disse vn Poeta.

Non bene conueniunt, nec vna in sede morantur
Maiestas, & Amor. *Ouid.*

Ma questo pietosissimo Nome di Giesù, è dolcissimo, e potentissimo insieme, Amorosissimo, e non di minore maestà dotato, che però disse l'Apostolo: *In nomine Iesu omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum.*

Grandissima fu l'impresa, e bisogneuole di grandissima potenza, alla quale mandò il Signore i suoi Apostoli, mentre commise loro, che andassero per il mondo, gli soggiogassero le gẽti, confondessero i Filosofi, humigliassero gl'Imperatori, discacciassero i Demonij, atterassero gl'Idoli, spiegassero la bandiera del suo Vangelo per tutto, e della triõfatrice di tutti i popoli, e superba Roma trionfassero. Ma con quali armi, con quali forze volle egli, che tante cose operassero? Quando Nabucodonosor fè pensiero di soggiogarsi tutte le genti, & à questo fine elesse per suo Capitano Holoferne, lo prouidde di vn copiosissimo esercito, e l'istesso Dio, quando mandò Mose a Faraone, per liberar dalle sue mani il popolo diletto, gli diede vna potentissima verga, con cui egli operasse stupendissimi miracoli. A gli Apostoli dunque mandati ad impresa assai piu importante, e difficile qual'arma, ò qual altro mezzo, ò fortezza diede il Signore? gli prouidde di eserciti, diè loro qualche segreto di spauentar i loro nemici? Appunto. Non di altr'arme, ò fortezza, che di questa del suo Santissimo Nome gli prouidde, con questo volle che discacciassero i Demonij, sanassero le infermità, addormentassero i Serpenti, fauellassero in diuersi linguaggi, & altri infiniti miracoli operassero: *In nomine meo*, disse egli, *Dæmonia eijcient, linguis loquentur nouis, super ægros manus imponent, & bene habebunt, serpẽtes tollent, & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit.*

Iudith. 2. 4.
Exod. 4. 20.

Gli Apostoli per coquistar il Mondo, furono armati col nome di Giesù.

Marc. 16. 17.

Ne si creda alcuno, che in bocca solamente de gli Apostoli questa virtù hauesse il nome di Giesù, perche proferito ancora da bocca per altro non lodeuole, e di persona non santa hà egli tanta forza, che moltissimi miracoli hà operato. Prouasi questo, perche dice il Saluatore, che molti nel giorno del Giuditio diranno: *Nonne in nomine tuo prophetauimus, & in nomine tuo Dæmonia eiecimus?* & egli risponderà loro, *quia nunquam noui vos*: Ma se costoro non erano conosciuti da Dio, ne da lui amati, come puotero profetare, e cacciare Demonij? eccone la cagione, *In nomine tuo*, perche questo santissimo nome ancora nella bocca di miscredente, e di gente condannata all'Inferno hà grandissima forza, e potenza.

Matt. 7. 22.

13 Ma

13 Ma s'egli è così dolce, e forte questo nome, come si pone ad vn bambino ferito, e circonciso? come si congiunge con tanta fiacchezza, e dolore? Rispondo, che fù molto a proposito, e per bellissimi Misteri. In prima dice San Bernardo per congiungere insieme le cose alte colle basse, le diuine con le humane, e farlo riconoscere per huomo mortale, e per Dio eterno. Proua egli ciò con bella induttione, e poi conchiude, *Sic & circoncisio veritatem probat susceptæ humanitatis, & nomen, quod est super omne nomen, gloriam indicat Maiestatis*. Appresso, non era egli ragioneuole, che essendo ferito questo delicatissimo Bambino, con pretioso, e salutifero vnguento, che il dolore mitigasse della ferita, si vngesse? Ma qual vnguento poteua ritrouarsi più salutifero, più lenitiuo, e più confortatiuo di quello del nome di Giesù, di cui fu meritamente detto, *Oleum effusum nomen tuum?* ragioneuolmente dunque col taglio della Circoncisione si accoppia il dolcissimo nome di Giesù. Aggiungasi, che l'apparir di sanguinosa Stella suole recar molto terrore a' mortali, ma Christo Signor Nostro era quella Stella, di cui fù detto, *Orietur Stella ex Iacob*, & hoggi per il taglio della Circoncisione, sanguinosa questa Stella apparisce, accioche dunque nō habbiano à temere i mortali, & à farne qualche cattiuo presagio, fu ragioneuole che se le imponesse il nome salutifero di Giesù, che sgombra tutte le tenebre de gli horrori, tutti i sospetti de' mali annuncij, e riempie ogn'vno di speranza, e di allegrezza.

Ber. ser. 1. in Circumcisione Domini.

Cant. 1. 3

Num. 24. 17.

Perche al Saluatore circonciso si ponesse questo gran nome.

14 In oltre è misteriosissima, e bellissima la congiuntione del Santissimo Nome di Giesù colla Circoncisione, perche dal nome impari à conoscere il prezzo del Sangue, e dal Sangue l'eccellenza del nome. Sparge sangue nella Circoncisione, & accioche tu non creda, ch'egli sia liberale di cosa di poco prezzo, si congiunge col nome di Giesù, e quindi impari, che con questo Sangue si hà da redimere il Mondo, se gl'impone di Saluatore il nome; & accioche tu sappi il modo, col quale hà da saluare il Mondo, à spargere comincia il suo purissimo Sangue. Quindi non prima che l'ottauo giorno questo gran nome se gl'impone, non perche già non si sapesse, che riuelato dal Cielo fù alla Beata Vergine, & à Santo Giuseppe, non perche prima dell'ottauo giorno egli non fosse degno di nome, essendo sempre stato Santissimo, ma perche volle si congiungesse e coll'ottauo mistico numero, de' cui misteri habbiamo ragionato di sopra, e colla circoncisione, perche non volendo egli hauer nome senza gli effetti, non prima volle esser chiamato Saluatore, che cominci a sborsar il prezzo della nostra salute, che è il suo pretiosissimo Sangue, à confusione di noi, che habbiamo i fatti tanto contrarij al nome, e gloriandoci d'essere chiamati Christiani, viuiamo da Gentili, *& nomen habentes, quod viuamus, mortui sumus.*

Perche nō s'imponesse prima dell' ottauo giorno.

Apoc. 3 1.

Chi glielo imponesse.

15 Ma chi fù che gl'impose questo santissimo nome? *Vocatum est nomen eius Iesus*, dice l'Euangelista, ma non dice da chi. forse concorsero tutti i presenti, come mossi da diuina inspiratione à chiamarlo con questo nome, e non si seppe chi fosse il primo? ò pure non si dice, chi così lo chiamasse, accioche si sappia, che fu inuentione Diuina, e non humana l'impositione di questo nome? Ma che? la Beata Vergine, la quale era sapientissima, e penetraua molto più di qual si voglia altra creatura l'altezza de' misteri diuini, non haurebbe ella saputo imporli proprijssimo nome, senza che le fosse manifestato dal Cielo? Fù ella Madre del Saluatore, e generò la sua corporea sostanza, e non sarebbe stata habile à dargli il nome? forse è da più il nome, che la persona nominata? E s'ella è genitrice della persona nominata, come non puote parimente darle il nome? forse da qui raccoglieremo l'eccellenza di questo altissimo nome? che benche Iddio fidasse alla Vergine la formatione del suo proprio Figlio, & à Gioseppe insieme con lei l'educatione dell'istesso, quando però si trattò d'imporgli il nome, non volle ciò commettere, nè fidare ad alcuno, ma egli stesso glielo volle imporre? Ma io stimo, che sia meglio il dire, che l'eterno Dio non volle altramente priuare la Beatissima, & amatissima Vergine sua Sposa dell'honore di essere concorsa all'impositione di questo eccelso nome: ma che volesse fosse l'impositione del nome proportionata all'Incarnatione dell'Eterno Verbo, e che si come à questa concorse prima Dio, come autor principale, e poi la Vergine come instrumento, e come Madre, così all'impositione di questo nome, prima Dio concorse riuelandolo alla Vergine per mezo dell'Angelo, e poi ella il publicasse nella Circoncisione, e fosse la prima fra le creature mortali, che lo proferisse, e che però si come dell'Incarnatione, fu detto, *Verbum caro factum est*, non ispiegandosi da chi, così dell'impositione del nome si disse pure in significatione passiua, *Vocatum est nomen eius Iesus*. Perche anco quando si disse in seconda persona alla Vergine: *Ecce concipies in vtero, & paries Filium*, le fù parimente detto nell'istesso modo, *Vocabis nomen eius Iesum*: & in Esaia al settimo, oue noi leggiamo: *Vocabitur nomen eius*, il Testo Hebreo, come nota Galateno, legge, *ipsa*, cioè, *Maria vocabit nomen eius*.

Luc. 2. 21.

La Vergine fu la prima fra gli huomini, che proferisse il nome di Giesù.

Io. 1. 14.

Ibid. 31

Isai. 7. 14.

Tex. Hebr. Galatin.

16 Ma non sarebbe stata cosa più honoreuole, e gloriosa, che dal Cielo si fosse vdito risuonar il suo nome, che il riceuerlo da gli huomini? Più honorato sarebbe egli stato forse, ma non più honorati noi. Perche l'imporre il nome ad alcuna cosa, è segno di conoscerla, e di possederla, come si raccoglie e da Platone nel Cratylo, e dall'hauer Adamo posto il nome à tutte le cose; e Nabucodonosor mutato à quei tre fanciulli Hebrei il nome; accioche dunque

Plato in Cratyl.

Gen. 2. 20.

Dan. 3. 92. que si sapesse, che Iddio non era più, *Deus absconditus*, ma si era palesato à noi, e non più Dio delle vendette, ma fatto nostro per Isai. 45 15. Amore. Ecco che vuole da gli huomini, se gl'imponga il nome, e la Beata Vergine, che più d'ogni altro e lo conosce, e lo possiede è la prima à nominarlo. E ben certo fù ragioneuole, che così dolce nome dalla dolcissima bocca della Beata Vergine fosse proferito, e poiche per proferirlo è necessario lo Spirito diuino, secondo 1. Cor. 12. 3. quel detto dell'Apostolo, *Nemo potest dicere Dominus Iesus, nisi in Spiritu Sancto*, fosse prima, che da ogn'altro da quella persona proferito, che più abbondaua dello Spirito Diuino, che era la Santissima Vergine. E chi potrebbe con l'intelletto comprendere, non che con la lingua spiegare, con quanta dolcezza, con quanta diuotione, riuerenza, & amore douesse la Beata Vergine proferire questo Santissimo Nome Giesù? con quanto affetto si doueua stringere al petto quel suo dolcissimo Figliuolino, chiamandolo Giesù mio, e riconoscendolo per Autore non solo della salute di tutto il genere humano, ma ancora della sua propria.

Meglio della d'ogn'altro c'insegna à proferirlo.

17 Non possiamo noi certamente da miglior Maestro apprendere à proferir questo Santissimo Nome con vera diuotione, & affetto, che dalla Beata Vergine sua Madre, e così facendo, non solamente augurio, ma cagione ci sarà di grandissimi beni, e col proferirlo ad ogni nostra attione, e far, che sotto la sua bandiera come di Capitano caminino tutti i nostri pensieri, tutte le parole, e tutte le opere, faremo, che tutti sortiscano felicissimo fine, che se così non fosse, vanamente esortati ci haurebbe l'Apostolo à porre per guida di tutte le nostre attioni questo Santissimo nome, dicendo,

Giesù deue esser guida delle nostre attioni.

Coloss. 3. 17. *Omne quodcunque facitis, in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi*. E per ciò saggiamente Santa Chiesa, come per augurarci vn'anno felicissimo, nel primo giorno di lui questo Santissimo Nome ci appresenta. E noi l'istesso nome, che è del vero nostro Dio tutelare, conseruando, sicuri saremo da ogni assalto de' nostri nemici. Ci assedia continuamente il Demonio, perche co- 2. Pet. 5. 8. me disse San Pietro: *Circuit quærens quem deuoret*: Ma con la virtù di questo Santissimo nome, facilmente si caccia in fuga, perche Marc. 16. 17. così promise il Saluatore dicendo: *In nomine meo Dæmonia eijcient*, ne altro volle dire San Pietro in quelle parole, *cui resistite for-* 1. Pet. 5. 9. *tes in fide*, cioè, nella Fede del Signor Nostro Giesu Christo.

La Città di Cirta fu difesa da nemici con olio bollente.

Ioseph. De Bello Iudai. 18 Racconta Gioseffo ne' suoi libri, *De Bello Iudaico*, che assediando i Romani vna Città detta Cirta, anzi dandole vn gagliardo assalto, l'haurebbono sicuramente presa, se non fosse stato, che gli habitanti ricorsero per difesa all'olio bollente, il quale gettato sopra de gli assalitori, e penetrandoli il collo, tal tormento recaua loro, che erano sforzati à tostamente ritirarsi. Ma chi non

sà, che il dolcissimo nome di Giesù è vn olio perfettissimo, *oleum effusum nomen tuum*, gli diceua la Sposa, e che sia ardente lo dichiarano le parole seguenti; *Ideo adolescentulæ dilexerunt te nimis*, che fu tanto come dire; Infiammarono di amoroso fuoco le anime pure. Dunque se di questo ci valeremo contra de' nostri nemici, ne otterremo sicuramente vittoria: & ecco Isaia Profeta, il quale nel cap. 30. delle sue Profetie, par che appunto questa vittoria ci descriua, *Ecce nomen Domini*, dice egli, *venit de longinquo*, quasi dicesse, guardateui, che dall'alto si getta questo olio: Ma è egli ardente? Sì, *ardens furor eius, & grauis ad portandum*; penetrerà sotto all'armi fino al collo? Sì, dice egli, *velut torrens inundens vsque ad medium colli*; dissiperà le genti nostre nemiche, e ci torrà d assedio? Sì, soggiunge, *ad perdendas gentes in nihilum, & frenum erroris, quod erat in maxillis populorum*, quasi dicesse; ridurrà in nulla tutti i nostri nemici, e ci torrà l'assedio, il quale era à guisa di freno, che ci teneua racchiusa la bocca per la fame, e l'vscire dalle nostre mura c'impediua.

Christo qual olio ci fà riportar vittoria de' nostri nemici.

Cant. 1. 3.

Isai. 30. 27.

19 Ne vi è pericolo, che il palesarlo sia cagione ad alcuno di morte, perche non pure non si prohibisce il manifestarlo, ma ancora vuole il Padre Eterno, che non istia nascosto, e che da lui si riconosca la vita. Nell'antica legge si commandaua, che entrando nel Tempio il Sommo Sacerdote à far Sacrificio à Dio, portasse sopra della fronte vna lama d'oro, in cui scritto fosse cō Hebraici caratteri il nome di Dio, e non poteua essere nè in luogo, nè in materia, che più tirasse à se gli occhi de' riguardanti, perche incontrandosi in alcuno, prima che in altra parte, lo miriamo in viso, e quanto sia potente con quel suo splendore à rapir, e dilettar lo sguardo l'oro, si sà pur troppo per isperienza. Sia dūque, dice Dio, il mio nome nella fronte del Sommo Sacerdote, e sia in lama d'oro, accioche da ogn'vno sia mirato, e leggasi in linguaggio proprio del mio popolo, accioche non possa scusarsi d'intenderlo; e questo à fine, dice il Sacro Testo, *vt placatus sit eis Dominus*, accioche il Signore non sia sdegnato contra di loro, ma placato, e misericordioso. Ne molto diuersamente hà voluto nella nuoua legge, che salēdo il nostro Sōmo Sacerdote sopra della Croce ad offerir iui gratissimo sacrificio di se stesso all'eterno Padre, hauesse sopra del capo questo benedetto, e S. nome di Giesù, ma nō più cō vna sorte sola di caratteri, ma sì bene cō tre sorti di linguaggi, e di quelli, che erano più famosi, e più intesi per tutto il Mondo, cioè, Latino, Greco, & Hebraico, accioche si sapesse, che non più nel solo cantone della Giudea, ma per tutto il Mondo doueua questo Nome esser conosciuto, & adorato, come quello, che placato haueua l'Eterno Padre, e cagionato à noi vna vera, e perfettissima salute.

Nome di Dio in fronte del Sommo Sacerdote.

Exod. 28. 36.

Ibid. 38

Io. 19. 20.

20 Ma perche, dirai, nō se gli pone questo nome nella fronte, ma

sì bene

sì bene sopra del capo? forse accioche non fosse alcuna parte di quel volto diuino, nel quale bramano di mirar gl'Angeli stessi ricoperto? ò pure à proposito nostro anche per insegnarci quanto doueua essere commune, e facile da essere participato da tutti: La fortuna, che da pochi stimauano i Gentili potersi possedere, era dipinta colla fronte capigliata, el rimanente del corpo calua, per segno che chi non l'afferraua al primo incontro, perdeua la speranza di poterla più hauere: Se dunque Christo Signor Nostro nella sua fronte portato hauesse il salutifero nome di Giesù, haureßi potuto sospettar facilmente, che à pochi solamente fosse egli per arrecar salute, ma essendogli sopra il capo, può facilmente esser da ciascheduno veduto, e da qual si voglia parte afferato, perche egli è pronto à dar salute à tutti, è però non è merauiglia, se à gara egli huomini, e gli Angeli lo publicano, come ben notò San Bernardo ser. 1. de Epiphania dicendo, *Vnũ est, in quo conueniunt Apostoli, & Angeli, qui de Christi Natiuitate loquuntur, idest in nomine Saluatoris*, e più appresso, *Bene dulce nomen nullus ex ijs tacuit, quia hoc mihi maxime necessarium fuit*. E quando bene altri non lo palesasse; si publicherebbe egli da se medesimo, perche egli è olio sparso, *oleum effusum nomen tuum*, il quale è più penetratiuo d'ogni altro liquore, e col suo odore si fa molto da lungi conoscere.

Perche è Giesu Christo in Croce fosse posto il nome sopra del capo.

Ber. ser. 1. de Epiph.

21 Che se miracoli pretendeuano gli Hebrei si facessero in virtù del nome di Dio Tetragrammaton; chi non sà quanti miracoli si facciano in virtù di questo Santissimo Nome di Giesù? e per lasciar quelli del Testamento Nuouo, che di loro piene sono tutte le carte, e parlano tutte le historie, chi non sà quanto sia celebre, e grande il miracolo, che fece Giosuè commandando al Sole, e facendo, ch'egli si fermasse à mezzo il suo corso? Fù questo, dice San Giouanni Chrisostomo, molto maggiore di tutti i prodigij, che fece Mosè. Ma come il Discepolo fece cose maggiori del Maestro? il Soldato del legislatore, il Luogotenente del Principale? Era forse Giosuè più santo, ò di maggior merito appresso Dio, che Mosè? certo che nò; ma come dunque puotè far tanto? Risponde la bocca d'oro di San Giouanni, che ciò egli fece in virtù del nome di Giesù, che portaua, & era figura, & ombra, che rappresentaua il Santiss. Nome del N. Saluatore, *Typus erat*, dice egli, *Iesu illud nomen; idcirco igitur hoc factum est, etiam propter ipsum vocabulum reuerita est creatura*. Che se la sola figura del nome puotè tanto, che farà l'istesso nome? se l'ombra è di tanto valore, qual sarà quello della verità rappresentata per l'ombra?

Miracoli operati in virtù del nome di Giesù.

Io. Chrisost. in ep. ad Hebr. ij.

L'hauer Giosuè fermato il Sole fù maggior prodigio di quanti ne facesse Mosè.

Lo fermò in virtù del nome di Giesù.

22 Egli è ben vero, che non siamo noi cotanto sciocchi, che crediamo à guisa de gli Hebrei, che si facciano questi miracoli in virtù del suono di questo nome di Giesù, ma sì bene del suo significato, e della fede, che in lui si hà, che perciò bel caso leggiamo negli

Atti

Atti de gli Apostoli, & è che hauendo alcuni veduto, come l'Apostolo San Paolo in virtù di questo nome discacciaua i demonij, volle ro anch'eglino, benche non seguitassero la sua dottrina, valersi di questo remedio, ma venendo alla proua, e dicendo ad alcuni Demonij, *Adiuro vos per Iesum, quem Paulus prædicat*, hebbero tal risposta, qual meritaua la loro audacia, perche assaltandoli il Demonio, e ben battendoli diceua, *Iesum noui, & Paulum scio, vos autem qui estis?* quasi dicesse, chi siete voi, che proferir osate con immonde labbra questo santo Nome? Non basta con le parole, bisogna honorarlo con fatti, non è il suono di questa voce, che habbia forza contra di me, ma la fede del suo significato, e perciò in vano voi proferite con la bocca quel nome, da cui lontani siete col cuore, e con la fede. & è da notarsi, che siegue l'Apostolico historico, da questo fatto esserne seguita gloria grande al Santissimo Nome di Giesù. *Et cecidit timor*, dice egli, *super omnes illos, & magnificabatur nomen Domini Iesu*. Ma come dal non hauer il Demonio obbedito à chi gli commandaua in nome di Giesù, anzi hauerlo mal trattato, ne seguì honore all'istesso nome? Honore pare, che sarebbe stato, se subito al suono di questo tremendo nome, egli si fosse posto in fuga, ò si fosse reso, si come è grande honore del Capitano, che all'apparir della sua Bandiera atteriti rimangano i nemici, e si pongano in fuga, ò arrendendosi si confessino vinti. Disse tuttauia benissimo San Luca, che fu questo successo di grandissimo honore al nome Santissimo di Giesù, poiche è maggiore honore del Capitano, che scorgendo i nemici la sua bandiera si riuoltino, e per l'honor di lei combattano, che non è, che si pongano in fuga. E questo è quello appunto, che fecero i Demonij, perche non fuggirono è vero, ma assaltarono quei presuntuosi, e li maltrattarono in pena dell'hauer osato con bocca indegna, & immonda proferire quel Santissimo Nome; Combatterono dunque per lui, fecero le sue vendette, difesero il suo honore, e però con ragione, *magnificabatur nomen Domini Iesu*. Di più, se fuggiti fossero i Demonij, potenza sola argomentato si sarebbe di questo glorioso nome, ma mentre confessarono in prima di saper la sua possanza, e poi quelli castigarono, che indegnamente proferito l'haueuano, non solo la sua potenza ci si manifesta, ma insieme la sua Maestà, la Santità, la Giustitia.

Castigo di quelli, che nominano il nome di Giesù senza imitar le sue attioni.

Act. 19. 13.

Ibid. 15

Ibid. 17

Come sia honore del Saluatore il non hauer obedito il Demonio à chi gli commandaua in virtù del suo Santissimo nome.

23 A quelli dunque, che si gloriano di posseder questo nome, e non godono della sua significatione, che è la salute vera, parmi, che auuenga come già à gli Ateniesi, mentre che andarono ad assaltar la Sicilia con potente armata, come riferisce Plutarco nella vita di Nicia. Haueuano essi hauuto vno Oracolo, che tutti i Siracusani esser doueuano loro prigioni, onde vanamente confidati, non vsando quella diligenza, che si doueua per essere veramente vincitori,

E vanità gloriarsi del nome di Giesù, e non possederlo.

Plutar.

tori,

tori, auenne che capitò loro nelle mani vna scrittura, nella quale scritti erano, & arollati tutti i Siracusani, & in questa maniera adempissi l'Oracolo, che doueuano posseder i Siracusani, tenendo solamente il nome scritto senza le persone, e rimanendo eglino all'incontro veramente ò morti, ò schiaui de nemici. Hor non altrimente vi è l'Oracolo, che ciascheduno, il quale inuocherà questo Santissimo Nome di Giesu, sarà saluo: *Quicunque innocauerit nomen Domini saluus erit*; Ma come cerchi tù di adempirlo? col proferir solo questo santo Nome, ò col leggerlo in carta? senza curarti di imitare i suoi fatti, ò posseder il suo significato? ti auuerrà come à gli Ateniesi, & rimarrai schiauo de tuoi Nemici in eterno. Così disse l'istesso Saluatore, che era per interuenire à molti nel giorno del Giuditio, i quali diranno al Giudice. *In nomine tuo prophetauimus, in nomine tuo Dæmonia eiecimus*, ma nulla seruirà loro questo dire, & vdiranno, *Nescio vos*, perche se bene hauete vsurpato il nome mio, siete però stati lontanissimi dalla mia vita, e così da gl'infernali Ministri alla perpetua tartarea carcere saranno condotti.

Gli Ateniesi sono vinti dalli Siciliani mentre si fidarono d'vn'Oracolo, che doueuano esser vincitori.

Act. 2. 21.

Matt. 7. 22.

24 Ma di quelli, che non solamente il suono, ma il significato vero di questo nome posseggono, chi potrà dire gli acquisti, & i frutti? seruirà loro, non solamente per arma, come habbiamo detto, ma etiandio per chiaue marauigliosa di Luchettino. E non vi sembra appunto vn Luchettino celeste il Bambino Giesù? Cosa di poca valuta pare, che sia vn Luchettino, ma con quello si chiudono, e si nascondono grandissimi tesori, e gemme, massimamente per viaggio, e non altrimenti il Bambino Giesù nato in viaggio, e posto nel Presepio di Betleem, chi giudicãdolo solo dall'apparenza esterna l'harebbe stimato, ch'egli fosse persona di grã pregio? e pure in lui erano riposti, e nascosti tutti i tesori del Cielo, *In quo*, dice di lui l'Apostolo, *sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei*; Ma come s'apre questo Luchettino? come si conoscono queste sue grandezze? Il nome di Giesù è la chiaue, perche essendo egli Saluator del Mõdo, & essendo venuto per redimerlo da suoi peccati, era necessario che portasse seco grandissimi tesori, e che fosse Dio. Nè dee merauigliarsi alcuno, che sia questa chiaue composta di lettere, & non di ferro, perche si ritroua ancora chiaue di scienza, di cui si fa mentione in San Luca, & si dice de gli Scribi, che *ferebant clauem scientiæ*, cioè la Scrittura Sacra; & vna simil chiaue per conoscere l'Anti-Christo ci dà Dio nell'Apocalissi al cap. 13. dicendosi, che il numero del suo nome è 666. e perche è necessaria la sapienza per intenderlo, dice il Sacro Testo, *Hic sapientia est*, cioè, qui vi vuol sapienza per intenderlo, qui si scoprirà, chi sarà sapiente; delle quali parole possiamo valerci ancor noi à proposito della nostra Impresa, significando, che si come per aprir quella sorte di Luchetti, è necessario saper il nome di lui, così non picciola sapienza si richiede per

E fruttuosissimo à quelli, che posseggono il significato del nome

Nome di Giesù come chiaue.

Coloss. 2 3.

Luc. ij. 52.

Apoc. 13. 18.

Ibid.

conoſcere i miſteri, & il ſignificato di queſto nome Giesù, e per mezzo di lui penetrar i ſecreti del Luchettino dell'Incarnato Verbo.

Dobbiamo ſeruirſene per chiaue del noſtro cuore.

25 Douemo etiandio valerci di queſto ſantiſſimo nome per chiaue del noſtro cuore, del quale hauendo noi cura, come di Castello importantiſſimo, non douemo permettere, che alcun penſiero, ò deſiderio vi entri, che non dia il contraſegno di queſto nome, ilche c'inſegnò à merauiglia San Giouāni nella ſua 1. Epiſt. al 4. *Nolite*, diceua egli, *omni ſpiritui credere*, Non vogliate credere ad ogni ſpirito, non aprite la porta del voſtro cuore ad ogni inſpiratione, ad ogni penſiero, *ſed probate ſpiritus, ſi ex Deo ſint*; ma fattene proua, ſe vengono da Dio, ò dal Demonio, ſe ſiano ſoldati del Cielo, o pur dell'Inferno. Ma in qual maniera far potremo noi queſta proua? col chiederli il nome, e qual ſarà queſto nome? quello di Giesù; *Omnis ſpiritus, qui cōfitetur Ieſum Chriſtū in carne veniſſe, ex Deo eſt, & omnis ſpiritus, qui ſoluit Ieſum ex Deo non eſt.* Chi queſto nome confeſſa, chi dà lode a queſto nome è Soldato di Dio, ammettaſi pure nel Caſtello del cuore; ma chi non lo confeſſa, chi non ſi dichiara per ſuo ſeruo, troui le porte chiuſe, non ſi ammetta, ſi diſcacci, perche è Soldato dell'Inferno, e viene per tradir il caſtello, e non per difenderlo, *& hic eſt Antichriſtus*, ſiegue S. Giouanni, quaſi diceſſe, non porta il nome di Chriſto, ma dell'Antichriſto, il cui nome nella ſua Apocaliſſi egli haueua deſcritto, e detto, che vi voleua ſapienza per conoſcerlo. E parmi, che poſſiamo dire, che queſti due nomi ſiano come due chiaui, vna per conoſcer Chriſto, l'altra per hauer notitia dell'inimico di Chriſto.

Io. 4. 1.

Ibid. 2.

Chriſto è qual chiaue ſolo per aprirci il Cielo.

26 Egli è vero, che quella del nome di Giesù s'impiega ſolamente in officio amoroſo, cioè di aprire, e non di chiudere, perche egli venne al Mondo per aprir ſolamente, e non per chiudere, per liberarci dalla carcere delle noſtre colpe, e per aprirci il Cielo. Iche, ſe non m'inganno, nell'apparitione di alcuni Angeli prima ad Abrahamo, e poi à Loth ci fù marauiglioſamente figurato. Impercioche leggiamo nella Sacra Geneſi al cap. 18. che tre gran perſonaggi in forma humana appareuro al Patriarca Abramo, e in queſti eſſerſi rappreſentato il miſtero della Santiſſima Trinità, ben è priuo di luce chi non vede, poiche ſi dice, che Abrahamo gli adorò, e fauellò loro come con vn ſolo. Ma poco dipoi due ſoli di queſti appareuro à Lot. Ma che vuol egli dire, che ad Abrahamo apparuero tre, & à Lot ſolamente due? forſe perche queſti era di minor merito ſe gli fà minor fauore, e non hauendo tanta carità, come Abrahamo, ne anche tante perſone merita d'alloggiare come queſti? ò pure non gli volle Dio manifeſtar coſi apertamente il miſtero della Santiſſima Trinità? o forſe volle dimoſtrar Dio, quanto ſia più inclinato à far gratie, che ad eſſercitar giuſtitia, e però in numero

Gen. 18. 2.

Gen. 19. 2.

Per qual cagione appariſsero tre Angeli ad Abrahamo, e ſoli due à Lot.

Eccles. 4. 12.

ro ternario, che è perfetto, e difficilmente si scioglie, perche, *funiculus triplex difficilè rumpitur*, và à far gratie, & in numero di due, che non solo è minore, ma anche imperfetto, e facile ad esser diuiso, viene ad essercitar la sua giustitia. O pure quasi vergognandosi di essere conosciuto, mentre castiga, non vuol farsi vedere, nè solo, nè in numero ternario, per non essere, ò come vno nell'essenza, ò come trino nelle persone scoperto.

Quando si tratta de' castighi, Christo si ritira.

27 Tutto bene. Ma io direi, che due apparuero solamente à Lot, perche trattandosi di castighi, il Figlio, che è la seconda Persona della Santissima Trinità, non volle in questo officio farsi vedere, come quello, che era destinato à saluar il Mondo, e non à punirlo. E che sia vero, che si fece del terzo, il quale non andò con gli altri due alla Città di Sodoma? se ne rimase con Abrahamo, perche dice il Sacro testo, *Conuerteruntque se inde, & abierunt*, cioè li due, *Abraham verò adhuc stabat coram Domino*, cioè con l'altro. Ma in ciò, chi non vede rappresentato il mistero dell'Incarnatione, nella quale tutte tre le Diuine persone s'impiegarono, ma la seconda solamente fù quella, che rimase con Abrahamo, cioè, che si fece huomo, prendendo carne dalla posterità di Abrahamo? Se dunque la seconda è quella, che con Abrahamo rimase, ne siegue, ch'ella non andasse à castigar gli habitatori di Sodoma, mercè, che oue si tratta di castighi, si ritira il pietoso Giesù, come quegli, che ha per officio il saluare, e non il condannare, *Vbi*, dice gratiosamente à questo proposito S. Ambrogio; *gratia largienda est, Christus adest, vbi seueritas exercenda est, soli adsunt ministri, deest Iesus*, che però a' figli di Zebedeo, che pieni di zelo, voleuano far discêdere il fuoco sopra la Città di Samaria, disse il Signore, *Nescitis cuius spiritus estis*, quasi dicesse; Non siete mossi dallo Spirito mio, che è tutto ordinato à saluare, e non à condannare.

Gen. 18. 22.

Ambr.

Luc. 9. 55.

28 Ben dunque si può dire, che, *Eruditus in verbo reperiet bona*, come insegna il Sauio nell'Ecclesiastico al 16. *in verbo*, dice, non *in verbis*, à proposito nostro, perche vna sola è la parola, vn solo il nome, per il quale ritrouiamo noi ogni bene, cioè, questo dolcissimo di Giesù, conforme à ciò, che disse l'Apostolo San Pietro, *Nec enim aliud nomen est sub Cælo, in quo oporteat nos saluos fieri*. Ma benche la parola, ò il nome sia vn solo, non è però solo vn bene, che per mezzo di lui si ottiene, anzi sono tutti quanti i beni. Imperciocche, come ben dice Santo Ambrogio di questo nome fauellando, *Si mortem times, vita est, si Cælum tendis, via est, si febribus æstuas, salus est, si alimento indiges, cibus est, si sitis, aqua est, si labore opprimeris, requies est, si in certamine versaris, corona est.* Perche si come aperto che sia il Luchettino, s'apre parimente tutto ciò, che à lui è congiunto, così conosciuto

Eccles. 16. 20.

Act. 4. 12.

Ambr. lib. 3. de Virginib. versus finẽ.

Christo,

Christo, si conosce parimente il suo eterno Padre, perche, come egli disse à Filippo, *Qui videt me, videt, & Patrem meum*, e chi vede lui, & il Padre, gode del Paradiso, perche, *Hæc est vita æterna*, disse egli medesimo, *vt cognoscant te solum verum Deum, & quem misisti Iesum Christum*. E chi dice eterna vita, dice vn cumulo d'infiniti beni.

Io.14.9
Io.17.3.

Noi però nel nostro motto detto habbiamo solamente, *Eruditus in verbo reperiet*, cioè ritrouerà il modo di aprire il Luchettino, & apertolo, ritrouerà tutto ciò, ch'egli ricerca, & che bramar può l'animo di lui. E come il Castello s'apre à chi sà dar il nome, così il Cielo sarà aperto à chi saprà proferir bene questo nome.

29 Non è in potere di qual si voglia fantacino à dar il nome, ma si và à prendere dal Signore, ò Principe del Castello, e non altrimente non fù inuentione humana, ma autorità Diuina quella, che questo Nome impose, e palesò al Mondo conforme à ciò, che disse il Profeta Esaia: *Vocabitur tibi nomen nouū, quod os Domini nominabit*, ò come l'Hebreo legge. *quod os Domini perforabit:* Ma che vuol dire perforare il nome? forse fù l'istesso, che intagliare? quasi dicendo, Non vi crediate, che sia nome, che habbia à dimenticarsi, ò scancellarsi mai, perche sarà intagliato in durissima pietra con l'istesso scalpello, col quale furono fabbricati i Cieli, e la terra, cioè, con la Diuina parola. O forse allusione si fece alle piaghe, dalle quali fù tutta perforata la carne del Nostro Saluatore. Ma queste furono aperture, & intagli della persona nominata, non del nome; Come auuererassi dunque, che il nome stesso sia stato perforato? Parmi che ci si voglia dar ad intendere in quelle parole, che questo Santo nome, era vna chiaue marauigliosa per aprir il Cielo; perche la chiaue, chi non sà, che deue, accioche possa aprire, in diuerse parti esser perforata, hauer varie aperture, le quali, ò di croce, ò d'altro sogliono appresentar la figura? E l'istesso appunto si vede in questo nome, perche dicendosi Giesù, che significa Saluatore, ci si rappresenta la croce, e la morte, che il Figlio di Dio sostenne, e per mezzo della quale egli saluò il Mondo, & hanno tanta connessione insieme queste due cose, che vna non può stare senza dell'altra. Imperciòche nel capo della Croce si vede il nome di Giesù, e chi dice Giesù, fa mentione della sua Croce. Si che possiamo dire, che auuenisse à Christo Sign. Nostro, come à quel Re di Scotia, al quale furono appresentate le chiaui con la lancia, e che questa lancia sia la croce, dalla quale non può essere disunito questo nome.

L'impositione di questo nome fu per autorità Diuina.
Che cosa sia perforare il nome.
Isai.62.3.
Che cosa ti venghi rappresentato nel nome di Giesù.

30 Quindi l'Apostolo diceua di Christo Signor Nostro, che *factus est obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis, propter quod & Deus donauit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine Iesu omne genu flectatur, Cœlestium, terrestrium, & infernorum*. Ma come dice l'Apostolo, che per mezzo della Croce Christo Sig. Nostro

Philip. 2. 8.

stro s'acquistò questo nome, se l'hebbe 33. anni auanti, che crocifisso fosse? forse l'hebbe due volte, vna dalla Madre nella Circoncisione, e l'altra dal Padre Eterno dopò la Resurrettione? Ma la Madre non glielo pose di propria autorità, ma sì bene per esserle così stato riuelato, e commandato dal Cielo. Meglio dunque diciamo, che quando gli fù posto nella Circoncisione, s'hebbe risguardo alla Croce, che patir doueua, dandone egli già caparra collo spargimento del suo pretiosissimo Sangue, e facendosene vn contratto indissolubile. Quindi parimente intenderassi, perche l'Apostolo dica, che il Sangue di Christo meglio parla, che il Sangue di Abel, *Testamenti Noui Mediatorem Iesum, & sanguinis aspersionem melius loquentem, quàm Abel*. E la ragione è, perche col Sangue del nostro Redentore va congiunto il nome di Giesù, siche si può dire, ch'egli questo Santissimo Nome proferisca, che essendo dolcissimo, e pieno di salute, e di pietà, è senza dubbio molto migliore, che la voce mandata dal sangue di Abel, che era voce di vendetta, di giustitia, e di castigo. Ma da Christo Signor Nostro non saranno molti parimente, dal Regno del Cielo esclusi? Non si dirà alle Vergini stolte, *Clausa est ianua*? dunque seruirà questa chiaue non solamente per aprire, ma etiandio per chiudere. Rispondo, esser vero, che sarà il Cielo chiuso a' reprobi, ma non già con questa chiaue del nome di Giesù, ma con quest'altra del nome di Christo, cioè dal Signore non in quanto Saluatore, ma in quanto Re, che percio à giudicare venendo si dice, che verrà *cum potestate magna, & maiestate*, come Re del Cielo, e della terra, la doue essendo venuto à saluar il Mondo, venne pouero, & humile, & all'hora fu detto, che *Misit Deus Filium suum, non vt iudicet Mundum, sed vt saluetur Mundus per ipsum*. E questa forse è vna delle ragioni, che c'inginocchiamo noi, e facciamo di beretta al Santissimo Nome di Giesù, & non à quello di Christo, quantunque così l'vno, come l'altro ci significhi l'istessa persona, cioè, perche nel nome di Giesù ci si ricorda il gran beneficio della Redentione, e però per gratitudine, noi gli facciamo riuerenza, e cauãdo la beretta, ci confessiamo suoi serui: ma nel Nome di Christo ci si rappresenta la sua dignità reale, a cui se bene è conueneuole, che portiamo ogni rispetto, e da cui moltissimi beneficij in noi deriuano, tuttauia se congiunta non fosse stata col nome di Giesù, non ci haurebbe giouato punto, come ne anche forse à gli Angeli: onde nota San Bernardo, che questo nome fù prima proferito dall'Angelo, che da alcun'altro, perche egli fù il primo à godere de' suoi frutti, essẽdo che se bene egli nõ fu redento, hebbe tuttauia la gratia in nome di Giesù, e per li meriti di lui fù preseruato dalla colpa, e però diceua meritamente S. Paolo, *In nomine Iesu omne genu flectatur Cælestium, terrestrium, & infernorum*, pieghino le ginocchia a questo sacro Nome tutti gli Spiriti Celesti,

Come si dica che il Saluatore morendo s'acquistasse il nome di Giesù.

Heb. 12. 24.

31

Matt. 25. 10.

Il Saluatore condennerà in quãto Christo, non in quãto Giesù.

Luc. 21. 27.

Io. 3. 17

Ber.

L'Angelo fù il primo à proferire il nome di Giesù.

Philip. 2. 10.

lesti, quasi cadendo sotto al graue peso dell'obligo, che hà posto loro sopra le spalle questo Santissimo Nome di Giesù, preseruandoli dalle colpe, come anche le creature terrestri, per essere state liberate dopò la caduta, e le Infernali, cioè del Purgatorio, per essere assicurate della loro salute.

32 E ben fu ragioneuole, che da vn Angelo fosse prima proferito questo Santissimo Nome, accioche si conoscesse venir dal Cielo, e non essere inuentione humana, che tanto non sale il saper nostro.

Il nome di Giesù abbraccia l'humana, e la Diuina natura.

Impercioche per darsi meritamente questo nome ad alcuno, era necessario, che in lui vnita fosse la Persona Diuina con la natura humana. Ma chi mai pensato vi haurebbe? Questo era tanto, quanto il dire, che si auuiticchiasse vna chiaue ad vn Serpente; simbolo di Signoria, di potenza, di sapienza è la chiaue, che perciò quando si da il dominio ad alcuno di vna Città, glie ne consegnanó le chiaui, e volendo dir Dio, che egli era padrone della morte, e dell'Inferno, disse, *Habeo claues mortis, & Inferni*; E Christo S. N. meritaméte si chiama chiaue, *O clauis Dauid* canta la Chiesa, Chiaue, non di questa, ò di quell'altra porta, ma assolutamente; perche egli è Padrone dell vniuerso. Serpente all'incontro è simbolo di questa nostra carne peccatrice, che sempre se ne và per terra serpendo. hor chi mai haurebbe detto, che quella potentissima chiaue vnita si fosse con questo serpente? Chi hà bisogno suol ricercar di vnirsi con chi può souuenirlo, chi è debole, con chi può sostenerlo, perciò s'vnisce la vite all'olmo, e l'hedera al muro, e così non è merauiglia, che l'huomo cerchi vnirsi con Dio, e che dica Dauid; *Mihi autem adhærere Deo bonum est*. Ma che Dio, che non hà bisogno alcuno dell'huomo, che hà ogni bene in se stesso, Qual marauiglia, e che prodigio, che si vnisca con l'huomo?

Apoc. 1. 18.

Chiaue vnita à Serpente.

Incarnatione marauigliosa.

Ps. 72. 28.

33 Dice molto bene S. Agostino, che si come è gran sapienza dell'huomo vnirsi con Dio, così sembra, che fosse pazzia quella di Dio vnirsi con l'huomo. *Quia nos*, dice il Santo, fauellando dell'Eterna Sapienza, *Cum ad illam deuenimus, sapienter facimus, ipsa cum ad nos venit ab hominibus superbis, quasi stulte fecisse putata est.* E perche questo nome di Giesù cótiene questa marauigliosa vnione, perciò fù di lui detto; *Vocabitur nomen eius Admirabilis*. Non è però pazzia quella di Dio, ma sommo Amore; pazzia & estrema è ben la nostra, che fuggiamo souente di vnirsi con lui, da cui ogni nostro bene dipende, e molto più da poi ch'egli si hà posto questo dolcissimo Nome di Giesù, che qual calamita tutti dourebbe tirar dopò se, come ben intendeua la Sposa, la qual diceua, *Oleum effusum nomen tuum, trahe me post te, curremus in odorem vnguentorum tuorum*. Ma se prima chiamato l'haueua in numero singulare olio, perche dice appresso in numero plurale, *vnguentorum tuorum*? Per

Aug. li. 1. de Doctr. Chr.

Ragionate da amore.

Isai. 9. 6.

Cant. 1.

Giesù contiene tutte le gratie.

insegnarci

Orig. in Præfat. in Ioan.
Isai:52. 7.
Rom. 10 11.

insegnarci, cred'io, che quantunque sia vn nome solo, non contiene però vna gratia sola, ma tutte quelle, che imaginar si possono. Vna simile ponderatione fa Origene, considerando, che disse Esaia, *quàm pulchri sunt pedes annuntiantis bonum, prædicantis salutem*, e che San Paolo poi l'istesso passo rifferendo dice, *quàm speciosi sunt pedes euangelizantium bona*, in numero del più. Et è la ragione dice egli, perche non vn solo bene, ma tutti i beni è Giesù. *Quia*, dice, *non solum vnum bonum Iesus, sed omnia bona: Vita bonum est, Iesus est vita, Resurrectio bonum est, Iesus est resurrectio; Lux Mundi bonum est, Iesus est Lux Mundi.*

Con allegrezza si acquistano

Isai. 12. 3.

34 Nel che sopraunanza l'officio della chiaue, perche questa non arrichisce, non addolcisce, non sana, ma è mezzo à tutte queste cose, perche apre gli scrigni, ne' quali e tesori, e medicine, e dolci viuãde si racchiudono; ma il santissimo nome di Giesù, non solamente è mezzo all'acquisto d'immensi beni, ma egli anche li porta seco, che è quello, che diceua il Profeta Esaia; *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*, nell'Hebreo, *de fontibus Iesu*; non dice, *haurietis gaudium*, ma *in gaudio*, per insegnarci, che oue nel Mondo la fatica, & il dolore è strada all'allegrezza, questo nome di Giesù talmente è mezzo all'acquisto d'ogni contento, che non ci fà passar per fatiche, è dolori, ma sì bene per allegrezza, e consolatione. L'acqua naturale rinfresca cauata che si è, ma nell'attingerla dal pozzo si sente fatica; Ma il Nome di Giesù è pozzo tale, che non pure contiene suauissimo liquore, ma che si attinge con allegrezza, e giocondità grande. Et è chiaue, che ci apre ricchissimi tesori, e che senza nostra fatica ce li dona. Corriamo dunque dopò l'odore di questo soauissimo Nome, e velocemente corriamo, non mai ci paia d'hauer corso à bastanza, perche sempre è più quello che ci rimane ad acquistare, che l'acquistato, nuoua lena diamo sempre al nostro corso, perche nuoui beni sempre ci allettano, e non mai siamo satij di amarlo, di lodarlo, di imitarlo. Il che in virtù del Santissimo Nome suo, piaccia al Signore di concederci.

APIVOLANTI

Impresa Trentesimaquinta, Per la Festa della Epifania.

OVe in Tron di Smeraldo alta Regina
D'or coronato il capo, e di pomposa
Porpora adorna hà di pungente spina
Armata guardia l'odorata Rosa,
Vola à baciarle il manto pellegrina,
E trarne il dolce mel Ape ingegnosa.
Et oue Dio stelo mortal infiora
Vola il Mago gentil, gioisce, adora.

DISCORSO.

1
Icciola di corpo, ma d'animo grande, di figura non segnalatamente ragguardeuole, ma d'ingegno sommamente ammirabile, di forze debole, ma d'industria incomparabile, è la fabricatrice del mele, che Ape, ò pur Pecchia si chiama. Questa allettata dall'odore di ruggiadosi fiori al pari dell'aurora sorge, e sopra le sue piccioli, ma snelle ali libratasi, velocemente, oue natura in conca d'argento, ò di smeraldo, ò di rubini, ò d'oro succo pretioso le offerisce, s'inuia, e sebene tal'hora l'abbondanza de' fiori, de' quali ciascheduno con leggiadra bocca, e con odorosa fauella à se l'inuita; la fa rimanere non meno sospesa nell'animo, che ferma nel volo: Mentre però la Rosa d'ostro ornata, e d'oro, quasi con regia Maestà superando le ambitiose gare di tutti gli altri fiori, à se imperiosamẽte la chiama, obbediẽte ella subito corre, & à lei dattasi in preda, non senza pretiosa preda anch'ella da lei si parte. Egli è vero, che non vi è picciola difficoltà, se del dolcissimo mele madre sia, ò pur balia l'Ape, se raccoglitrice solo, ò pur anche fabbricatrice, se ne' fiori dal Cielo disceso insieme colla ruggiada essa lo troui, & altro non faccia, che insieme ammassarlo, o pur da' fiori la materia raccogliendo, la forma poi, e la dolcezza ella gli doni. *De illis (Apibus) non satis constat* dice Seneca, *vtrum succum ex floribus ducant, qui protinus, mel sit, an quæ collegerunt in hunc vaporem mixtura quadam, & proprietate spiritus mutent.*

Ape lodata si descriue

Rosa chiama à se l'Api.

Mele se da la natura, ò dalle Api sia fatto.

Senec. ep. 84.

Petrar.

2 Il famoso Francesco Petrarca nell'epist. 7. del lib. 1. ad Thom. Mess. e gli altri Filosofi communemente la scienza di conoscerlo, e di raccoglierlo, ma non già di formarlo concedono all'Api. E mostra di non dubitarne Aristotele, il quale afferma cader il mele dal Cielo, da cui non dissente Plinio nel lib. 9. al cap. 12. O sia, dice questi, sudor del Cielo, ò vna certa saliua delle Stelle, ò vn succo dell'aria, che si purga; & il Poeta Mantuano, che cominciò il suo quarto libro della Georgica dicendo.

Che dalla Natura.

Arist. lib. 5. hist. animal. ca. 22.

Plinius.

Virg.

Protinus aerei mellis cœlestia dona
Exequar.

cioè,

Dell'aereo mel celeste dono
Parlerò appresso.

Ludou. Cerda.

Sopra del qual passo il P. Ludouico della Cerda dice essersi egli

informato da persone espertissime delle Api, e da tutti hauer inteso l'istesso, & è questa opinione communemente da Filosofi seguita, & viene da Aristotele prouata, Prima perche in vn giorno, ò due riempiono di mele le celle loro l'Api, ilche se da se lo formassero, far non potrebbero. Appresso perche nell'Autunno non fanno mele le Api, con tutto che vi siano fiori, mercè, che non cade dal Cielo. Terzo, perche, se stiamo all'aria aperta nelle hore matutine sopra le vesti, e de' capelli, vi ritrouiamo vn certo liquore simile al mele, onde Columella dice dalla sostanza de' fiori fabbricarsi dalle Api la cera, & dalla rugiada il mele.

Ape compone il mele.

3 Ma la contraria opinione tuttauia, ancorche men commune, non è manco però verisimile, cioè, che l'Ape, qual aromataria industre, la rugiada prendendo da' fiori, e cuocendola poi, & artificiosamente lauorandola, in mele la cangi. E la ragione è, perche secondo Plinio lib. 11. cap. 13. e Dioscoride lib. 2. cap. 75. e lib. 6. c. 8. il mele raccolto dall'Assenzo è amaro, e dall'Egoletro, ò somigliãti piante di qualità maligne, è velenoso, ilche è segno entrar nella compositione di lui la sostãza ancora de' fiori, da quali si raccoglie, Di più l'istesso Plinio lib. 9. c. 13. afferma, che nel principio il mele è come acqua, e che appresso egli bolle, come fa il mosto, e che il vigesimo giorno prende corpo. Non lo ritrouano dunque fatto le Api sopra de' fiori, ma esse toltane da loro, e dalla ruggiada la materia il fabbricano. Se però è vero ciò, che dice Galeno, che nel Monte Libano ciascun'anno si raccoglie molto mele, che dal Cielo pioue, senza che v'interuenga alcuna industria delle Api, è non picciolo argumento per la prima opinione. Ma forse potrebbe questa contesa terminarsi con dire insieme col Ruellio esserui due sorti di mele, vno aereo, ò celeste, in cui parte non hanno le Api, e l'altro artificiale dalle Pecchie formato. Ouero che la materia del mele è la matutina rugiada, che viene dal Cielo, senza di cui non potrebbero le Api in alcun modo formarlo, ma che esse gli danno l'vltima forma, e la perfettione, insieme ammassandolo, e quasi cuocendolo, come anche noi il mosto cotto, & il sapor dell'vua da' frutti delle viti la materia prendendone, componiamo.

Arist. 5 de hist. animal. c. 22. Colleg. Canimb tract. 6. in Metheor. c. 9. Apis religiosa, lib. 2. c. 12. Plinius Dioscorid. Plin. Galen. lib. 3. de animal. facult. c. 39. Ruel. li. 3. c. 21.

Cibo dell'Ape.

Concordia d'ambe le opinioni.

Mele di due sorti naturale, e artifitiale.

4 Ma che che sia di ciò, questo è ben certo, che senza offender punto nè col peso del piede, nè colla sottigliezza dell'aculeo il fiore la materia del mele ne deliba l'Ape, il che diede materia di formar bell'Impresa al Bargagli d'Ape sopra d'vn fiore col motto SINE INIVRIA, anzi se hauesse senso, goderebbe la Rosa di esser bacciata dall'Ape come di chiaro testimonio della sua beltà, & eccellenza, ilche tutto il contrario del bacio della Mosca auuiene, s'egli è vero ciò, che alcuni dicono, che fra le altre proue, che far vol le la Regina Sabba della sapienza di Salomone, fu etiandio questa; di appresentargli come vera, e naturale vna Rosa artificiale,

Ape non offende in alcun modo i fiori.

Bargal.

Rosa appresentata a Salomone dalla Regina Saba.

è finta, e ch'egli dell'inganno, dal vederui volar sopra vna Mosca, s'auuidde, e non mi marauiglio, che da vna gran Regina ad vn gran Re fosse appresentata vna rosa, perche non è cosa, che insino à questi nostri tempi in alcuni luoghi non si vsi, particolarmente nell'Indie, oue a' Regi sogliono come regalati presenti offerirsi Rose, delle quali si cuoprono i pauimenti, & il suolo delle loro stanze, & il Re di Bisnaga dicesi, raccogliere da Rose, e fiori tributo di quasi cinque milla scuti d'oro. Il Sommo Pontefice suole anch'egli nella terza Domenica dell'Aduẽto benedir vna Rosa, e mandarla in dono, come real presente a qualche gran Principe, e Cleopatra Regina dell'Egitto in vn conuito, ch'ella fecè à M. Antonio volle, che vi fosse tanta abbondanza di Rose, che non picciola somma de danari vi spese. Eliogabalo parimente copriua la tauola, & i letti di Rose, come anche l'Imperatore Carino, di cui dice Flauio *Vopisco Rosis Mediolanensibus & triclinia, & cubicula strauit*. Ma più auanti passò vn Sibarita detto Smindiride, di cui riferisce Eliano *de variat. hist. lib. 9.* che si fece vn letto tutto di Rose, in cui dopò hauer dormito disse, sentirsi la carne pesta per la durezza del letto.

Rose si appresentano à gran Signori in dono. *Rosa benedetta, e donata dal Põtefice.* *Io. Metell. in T* *Heliogabalo quanto amaua le Rose* *Smiride si fece letto di rose.* *Flauio Vopisc.* *Rose alli sepolcri.* *Elianus.*

5 Vi fù etiandio chi non si cõtentò goder delle Rose in vita, che anche lasciò per testamento si spargessero delle Rose sopra il suo sepolcro, & à questo fine destinò vn'Horto, e volle, che di ciò ne rimanesse memoria sopra il suo sepolcro, l'Epitafio del quale riferisse Girolamo Maggio ne' suoi Miscellanei lib. 1. cap. 17. Scipione Bargagli volle anch'egli honorare il Sepolcro di suo fratello, & con Rose scolpite, e la memoria di lui col significato di due belle Imprese, vna di Rose, che si vanno sfrondando, e cadendo a terra col motto, ET DECIDENTES REDOLENT, l'altra di Rose ancora ne' loro bottoncini racchiuse colle parole, ET CLAVSAE QVOQVE, significando che benche morto, e chiuso in vn sepolcro, non lasciaua suo fratello di spirar buon'odore, mercè della buona fama delle sue virtù. E veramente non disdicono a' sepolcri le Rose, per rappresentare elleno molto bene la breuità, e fugacità della nostra vita col suo tosto languire, non essendo appena nate, che languendo muoiono; Onde in Roma era già bel costume, come nota Filostrato, che quelli, che Rose, e somiglianti fiori vendeuano, andauano per la Città correndo, per conformarsi col sito del corpo alle cose vendute, e bene giudicando, che cose tanto fugaci con saldo piede, e mano ferma a' compratori appresentar non si douessero.

Hieron. Madius. *Bargal.* *Imprese* *Rose come conuenghino alli sepolcri.* *Ruell. libro 1. c. 14.* *Vendute correndo*

6 Quantunque però sia così tenero il fiore, non lascia di essere molto forte la pianta, & à guisa di huomo vigoroso, anzi di Filosofo constante, ferita, abbruciata, e traspiantata non pure non muore, ò diuenta sterile, ma etiandio si fa più gagliarda, e più feconda; *Omni autem*, dice di lui Plinio, *recisione, atque vstione proficit, trãsla-*

Rosa dotata di fortezza. *Plin. li. lib. 21. cap. 4.*

tione quoque, vt vitis, optimè, ocissimeque prouenit; sopra del che fondò Impresa chi vi soprascrisse, INCENSA, ET INCISA FOECVNDIOR. Conseruasi etiandio la sua virtù nell'acque, e ne gli vnguenti, ne' quali però nota il Ruellio, che poner si deuono le Rose con tagliate le vnghie, cioè quel poco di bianco, che hanno nel piede, il quale, dice egli nel cap. 2. del lib. 1. *de stirpibus* di crudo, & inutile humore è pieno. Ma perche non vi è cosa tanto bella, e buona, che à tutti aggradisca, alcuni si ritrouano, che grandemente l'odor delle rose abborriscono, non solamente fra gli animali bruti, quali sono lo scarafaggio, e l'auuoltoio, ma etiandio fra gli huomini, e fra le donne, e d'vna giouane figlia di Nicolo Secondo Cõte Salmense si racconta, dall'odore delle Rose essere stata di vita priua, la doue ad altri sembra, che restituisca la vita, conforme à quello che diceua la Sposa, *Fulcite me Floribus, stipate me malis, quia amore langueo,* cioè mi sento venir meno, mantenetemi in vita coll'odore de' fiori, e delle rose; e la sanità etiandio hanno dato le Rose, ancorache saluatiche, ilche in questa guisa viene da Plinio raccontato.

Gil. Domin. 4. Auu. n. 16.

Ruel. li. 1. c. 2. de stirp.

Rose, e suo odore da alcuni aborrite

Cagion di morte.

Theatr. uitæ hu. f. 2196. a.

Cant. 2. 5.

Plin. li. 25. c. 2.

Rose medicinali.

7 Insino à questi anni non si poteua guarire il morso del cane arrabbiato. Ma non è molto, che alla madre d'vn certo Soldato della guardia parue dormendo le fosse detto, scriuesse al figliuolo che beuesse insieme col latte le frondi di vna Rosa siluestre, che il giorno auanti haueua con diletto mirato. Hora egli auuenne, che essendo questo Soldato morsicato da vn cane arrabbiato, e già cominciando per opera di quel veleno ad hauer paura dell'acqua, gli sopragiunse la lettera della madre, che lo pregaua obbedisse à ciò, che pareua commandassero gli Dei, ilche hauendo egli esequito, contra ogni credenza fù saluato, sì come anche ogni altro appresso, che hà tentato simile aiuto. In sogno parimente racconta Eliano, che ad Aspasia fu insegnato da Venere, che pestata la rosa sopra vna gonfiatura, che nel mẽto nata le era, e la rendeua molto deforme, la ponesse, che sarebbe sicuramente guarita, come auuenne, rimanendo confuso quel Medico, che per non hauer ella il danaro, ch'egli ingordamente richiedeua, non haueua voluto curarla, e gli altri del la sua bellezza innamorati talmente, che vẽne ad esser sposa di Ciro prima, e poi di Artaserse suo fratello Re della Persia. Anzi quella rugiada, dice il Ruellio, che sopra delle rose si ritroua con penna polita raccolta, e distillata nelle palpebre, à gli occhi lagrimosi è gioueuole medicina.

Elian. li. 12. de

Ruell. li. 1. ca. 127.

Ma qual marauiglia, che rechi ad alcuni la morte, ad altri la vita la rosa, se l'istesso Dio, benche in se medesimo tutto soauità, dolcezza, e vita, pure ad alcuni non piace, conforme à quell'antico prouerbio; *Nec Iupiter ipse omnibus placet,* & ad alcuni ancora il suo odore, cioè la sua bonta, e cognitione, è cagione di morte?

Dio figurato nella rosa, che ad altri è vita ad altri è morte.

Onde

2. Cor. 2. 15. Onde diceua San Paolo, *Christi bonus odor sumus alijs vitæ in vitam, alijs mortis in mortem*, oue è da notare, che non disse, ad alcuni siamo buono odore, & ad altri cattiuo, ma sempre, & à tutti dice ce esser buon odore, se bene alcuni da lui cauano vita, & altri morte.

☞ 8 Con ragione dunque può dirsi Rosa il Nostro Saluatore, come anch'egli stesso disse nella Cantica; *Ego Flos campi*, oue nell'Hebreo si legge, *Ego Rosa campi*; Nè il nostro Testo è contrario, perche essendo la Rosa regina di tutti i fiori, & il più nobile per eccellenza, ella si chiama con assoluto titolo di fiore. Nè solamente è Rosa il Nostro Saluatore, ma tale ancora, che à paragone di lui, tutti gli altri fiori deuono essere stimati spine; e tutti gli altri odori puzza; percioche hauendo detto la Sposa; *Lectulus noster floridus tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina*, soggiũge lo Sposo, *Ego flos campi*, quasi dicesse; Amata mia se ti diletti di fiori, e di odori, io sono il tuo fiore, io sono i tuoi odori, nè deui pregiarti di altri che di me, si come anche à me tutte le altre Donne eccetto che tu, spine rassembrano, che perciò Giglio ti chiamo fra le spine. Si che Rosa è Christo Signor nostro, particolarmente Bambino, e Rosa rosseggiante, non già per il sangue fauoloso di Venere, ma sì bene per il suo proprio sparso nella Circoncisione. Rosa nata fra le spine de dolori, e posta nella siepe del Presepio. Api poi ben possono chiamarsi questi Santi Magi, posciache simbolo sono le Api di vna perfetta obbedienza de sudditi verso il Re loro, come nota il Valeriano; e questi Magi vengono à riconoscere il Re dell'Vniuerso, & à prestarli come fedeli Vassalli homaggio, & & obbedienza, come anche in fatti l'osseruano.

Cant. 2. 1.

Christo qual Rosa.

Cant. 1. 16.

Magi furono à guisa di Api. Api simbolo d'obedienza.

Valeriano.

9 Ammirate sono per la loro sapienza, & industria da tutti quanti le Api, e questi per la loro sapienza si chiamano Magi, e di loro parla l'Euangelista con marauiglia dicendo; *Ecce Magi*, Da lontano sentono l'odore de' fiori le Api, & insino dall'Oriente hanno notitia della fiorita Rosa di Betlem i Magi; *Ecce Magi ab Oriente venerunt*; volano velocemente le Api, e così uelocemente vennero questi Magi, che pare hauessero le ali, e volassero. Con vna pietra fortificandosi da venti contrarij difendonsi le Api, e con marauigliosa constanza dalla perfidia di Herode si schermiscono i Magi. Con vn dolce susurro accompagnano il loro volo le Api, e caminando fanno dolce Nouella intender i Magi dicendo; *Vbi est, qui natus est Rex Iudæorum*. Dolcissimo liquore raccogliono da fiori le Api, e chi potrà dire il dolce mele di diuotione, e di contentezza di animo, che dalla bellissima Rosa Betlemitica questi Magi ritrassero? Quando riuidero la Stella dice di loro l'Euangelista, che *gauisi sunt gaudio*

Api sapiẽt. Proprietæ delle Api attribuita ai Magi.

Matt. 2. 1.

Ibid.

Ibid. 10

Magi quanta allegrezza prouassero nel ritrouar la rosa Christo.

magno valde: Ma quando racconta, che ritrouarono il Bambino in grembo alla Madre, non dice, che si rallegrassero punto, forse dunque hebbe più forza ne gli animi loro la Stella, che il Sole? più si dilettarono della guida, che del termine, più conto fecero del Messo, che del Principe, che lo mandaua? più del Ministro, che del Signore? Certo che nò, ma furono colla vista di sì uago Bambino talmente soprafatti dalla marauiglia, che non potero dar alcun segno di allegrezza, ò l'Euangelista, per non poterla spiegar à pieno, hebbe per bene sotto il velo del silentio coprirla. E se mi dimandi, se furono i Magi fabbricatori di questo mele, ò pure pioue ne' loro cuori dal Cielo. Rispondo, che dal Cielo sicuramente venne, cooperandoui però anch'egli col disporsi à riceuerla. *Ibid. 10*

Herode qual scarauaggio si conturba nella rosa Christo.

Magi offerirono li suoi doni à Christo con molti misterij.

10 Qual Mosca, ò Scarafaggio all'incontro fù Herode, il quale dall'odore della fama di così bella Rosa, tutto fu conturbato, e procurò leuarla dal suo stelo, cioè dal seno materno, e darle morte. La doue i Magi meritamente le offerirono Oro, Incenso, e Mirra, perche tre eccellenze principalmente nella Rosa risplendono la bellezza, l'odore, e la virtu medicinale, & ecco che i Magi alla sua porporina, e Regia bellezza offeriscono l'oro; all'odore, che rapisce i cuori l'odoroso Incenso, & alla virtu medicinale la Mirra di non picciola virtù per medicare anch'ella. La bellezza in lui si scorge per essersi fatto huomo, l'odore spira come Dio, e ci medica col suo sangue, per essere mortale, e meritamente si dicono questi Santi Magi essere tirati dall'odore, IN ODOREM CVRRIMVS, perche virtù Diuina fù quella, che gli trasse. *Cant. 1. 4.*

Christo se sia Rosa siluestre, ò domestica.

11 Ma poiche è Rosa questo nostro gentilissimo Bambino, qual Rosa diremo noi, ch'egli sia? Rosa siluestre, ò pur domestica? Siluestre rassembra, perche si chiama Rosa non di Giardino, ma di campo, appresso, come ben nota l'Angelico Dottore, perche si come i fiori seluaggi nascono senza coltura humana, così egli, senz'opera virile nacque al Mondo. In oltre perche è commune à tutti, e non si nega ad alcuno, e finalmente perche essendo noi dall'arrabbiato cane di Lucifero Infernale morsicati, e perciò odiãdo l'acqua della penitenza, egli è venuto à risanarci con darci se medesimo in cibo, & in beuanda. *D. Tho.*

Ma Rosa all'incontro domestica rassembra, perche questa è assai più bella, & odorosa, e di Christo Signor Nostro niuna cosa più bella, ò più odorifera può ritrouarsi, e perche nõ è dibisogno andarlo à ricercar lontano nelle selue, hauendolo ciascheduno non pur vicino, ma entro se stesso, conforme à quella sentẽza, *Regnũ Dei intra vos est*. Diciamo dũque ch'egli habbia il bene, e l'eccellẽza, così *Luc. 17. 21.*

dell'vna,

dell'vna, come dell'altra, e particolarmente quanto all'odore egli à pena nato spirò suauissima fragranza per tutto, e questa fù la cognitione di se stesso, come ben disse l'Apostolo S. Paolo *odorem notitiæ suæ manifestat per nos in omni loco.*

Christo Rosa di soauissimo odore.

2. Cor. 2 14.

12 E può notarsi, che in tre maniere suole à nostri sensi arriuare l'odore, l'vno è per mezzo dell'aria, che gli serue di carozza, & à noi lo porta, il secondo per mezzo del fumo, come si vede nell'incenso abbruciato, il terzo per mezzo di qualche liquore artificiosamente fatto, come accade nell'acqua lambicata, del primo modo diceua la Sposa, *Surge Aquilo, & veni Auster, & perfla hortum meum, & fluent aromata illius*; del secondo si dice fauellandosi dell'istessa, *quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris?* Del terzo finalmente pur dall'istessa *Oleum effusum nomen tuum*, e questi mi simboleggiano tre mezzi, co' quali possiamo venire in cognitione di Dio, il primo è delle cose naturali, e questo ci si rappresenta nell'aria, che è la piu comune, e natural maniera di sentire gl'odori. Il secondo è per mezzo delle Scritture Sacre, e della fede, e questa ci si addita nel fumo, il quale è oscuro, si come anche la fede è ineuidente. Il terzo è per mezzo delle riuelationi particolari, e questo figurato ci viene nell'acqua, ouero vnguento artificioso, che à persone illustri con singolar priuilegio si concede, perche anch'egli per gratia particolare di Dio ad alcuni si dona.

Odore in quante maniere à noi arriua.

Cant. 4. 16.

Cant. 3. 6.

Cant. 1. 3.

Modi con i quali ci arriua alla cognitione di Dio.

Et in tutte queste tre maniere si fè conoscere questa nostra Rosa, per mezzo delle cose naturali, mandando la Stella à tre Magi, perche se bene non poteua Christo Signor Nostro, in quanto Dio humanato naturalmẽte esser conosciuto, poteua però esser conosciuta, e la sua diuinità, come cagione per mezzo de suoi effetti, e la sua humanità, la quale era sottoposta a sensi per mezzo de' suoi accidẽti, e quantunque quella Stella, che apparue à Magi, secondo la più vera opinione, non fosse dell'ordinarie, che si aggirano in Cielo, ma fatta miracolosamente di nuouo, haueua nondimeno l'esser suo naturale, si come anche il vino, benche miracolosamente fatto nelle Nozze di Cana di Galilea, era tutta via vino naturale prodotto.

Christo in quanti modi si fece conoscere.

Magi come conoscessero Christo

13 Il secondo mezzo della Scrittura l'hebbe Herode, e molto piu anche gli Scribi, & i Farisei, quegli, perche se non hauesse prestato fede alle Scritture circa la Nascita del Messia, non gli haurebbe machinato la morte, facendo vccidere tutti i Bambini di Betlem, se bene, perche egli l'hebbe molto imperfetta, si turbò della sua Nascita, e s'imaginò poter contrastar a decreti diuini. Ma molto piu gli Scribi, e Farisei, i quali, & erano discendenti dal fedele Abrahamo, & leggeuano tutto giorno le Scritture Sacre, se bene anch'eglino non se ne seppero valere,

Herode, Scribi è Pharisei come conoscessero Christo.

Pastori come hebbero cognitione di Christo.

Il terzo modo poi fu conceduto à Pastori, à quali apparue vn'Angelo, e della Nascita dell'Incarnato Verbo diede loro contezza, si che e da lontano, e da vicino, e da Regi, e da Pastori, e da grandi, e da piccioli, e da Giudei, e da Gentili si fa conoscere, e si manifesta questa nostra gentilissima Rosa, perche brama communicar à tutti la sua virtù. Ma come, dirai, à tutti, se non si fa conoscere nell'Occidente? se à Romani, che erano Padroni del Mondo, non mandò alcun'segno della sua Nascita? forse perche voleua fauorirli poi con maggior abbondanza di lume, e con la predicatione del Principe de gli Apostoli, hora quasi dimenticati li trapassa? ò come indisposti ad vdir simili annuncij, per l'odio, che al nome reale portauano, li tralascia?

Romani hebbero anch'essi reuelatione, e cognitione di Christo.

14 Ma diciam'meglio, che non tralasciò Dio di dare anche à loro molta luce della sua venuta, e per mezzo de miracoli, che in Roma accaddero nel tempo della sua Nascita riferiti da varij Autori, e per mezzo de testimonij molto chiari delle Sibille, i libri delle quali erano da essi con molta diligenza custoditi, e nelle occasioni graui studiati, da quali prese molti versi Virgilio, particolarmente nell'Egloga quarta, oue descriue il tempo della Nascita del Saluatore in quei Versi.

Iam redit, & Virgo, redeunt saturnia Regna &c. *Vig.*

Della quale diede parimente la Sibilla vn'altro bel contrasegno, e fu che all'hora nato sarebbe il Rè dell'Vniuerso, quando i Romani hauessero soggiogato l'Egitto. I versi di lei tradotti da Greco in Latino sono i seguenti.

Sed postquam Roma Egyptum reget,
Frenabit summi tunc summa potentia Regni
Regis inextincti mortalibus exorietur
Rex etenim Sanctus veniet, qui totius orbis
Omnia seclorum per tempora sceptra tenebit, cioè
Ma poiche Roma frenerà l'Egitto
Dell'immortal, e sommo Rege il Regno
Sorgerà di poter sommo à mortali
Mercè che il Santo, e Rè dell'Vniuerso
Terrà de secli il sempiterno Impero.

Il che successe quando Cesare Augusto vinse M. Antonio, e Cleopatra, perche all'hora si ridusse l'Egitto in forma di Prouincia. E che questo oracolo non fosse nascosto à Romani si raccoglie dalla difficoltà, che fecero di ridurre nell'Egitto il Rè Tolomeo à tempi di Cicerone, attrauersandosi à ciò molti, per tema che entrando le armi Romane nell'Egitto, non si auuerasse questo oracolo della Sibilla con pregiudicio della loro libertà; frà quali fu M. Catone, che non potendo ciò ottennere altrimenti, publicò questa predittione della Sibilla, la quale publicatione è chiamata da M. Tullio nefaria,

Vid. Iacob. Nicolaum Leens. lib. 1. miscellam c. 4.

ria, perche non era lecito diuolgare gli oracoli Sibellini, e perche Gabinio indotto à ciò da presenti del Rè ve lo ridusse, ne fù dal Senato condennato, e perche Cicerone era di quegli, che il Rè Tolomeo fauoriuano, e per altro grandamente abborriua il nome Regio nella Rep. Romana, veggendo essere così aperti gli oracoli Sibillini, si sforza egli nel lib. de Diuinatione di tor loro l'autorità, negando essere stati composti dalla Sibilla per furor diuino, ma si bene da alcuno altro con molto studio, & artificiosamente. Ma da gl'istessi presero altri occasione di voler coronar Cesare, affermando non poter esser altrimenti, che per mezzo d'vno Rè salua la Republica Romana.

Tullius lib. 1. Epist. ep. 5. ad Lentulũ

15 Del luogo, oue era egli nato hebbero parimente qualche notitia, perche oltre à ciò, che ne dissero le Sibille, seppero l'vccisione, che fece Herode per questo sospetto de gl'Innocenti Bambini, onde hebbe à dire Augusto, come riferisce Macrobio, ch'egli era meglio essere porco d'Herode, che figliuolo. E certo di qual vtile ci sarebbe stata la Nascita del Figlio di Dio in carne, s'egli non si fosse palesato al Mondo? Penetrò molto sottilmente il pregio delle cose quel gran Sauio Hebreo, che disse *Sapientia absconsa, & thesaurus inuisus, quæ vtilitas in vtrisq;?* e fu come se detto hauesse, di sommo pregio, & atta à recare vtilità grandissime è la sapienza, ma s'ella sarà tenuta nascosta, e celata, di qual giouamento potrà ella essere? sarà qual accesa face posta sotto a moggio, che luce alcuna non rende, sarà come se non fosse, perche come disse vn certo, *Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter*, & il tesoro per ricco, ch'egli si sia, qual vtilità potrà recarci, se sotto terra giace sepolto, e nascosto? sarà qual'huomo defonto, e sotto à graue pietra in vn sepolcro riposto, da cui non può sperarsi alcun'aiuto, che però nõ senza mistero soleuano ne'sepolcri celarsi anticamẽte i tesori, come da quel luogo del S. Giob si raccoglie, oue dice, *effodientes thesaurum, gaudent vehementer, cum inuenerint sepulchrum.*

Romani hebbero anco cognitionè del luoco oue nacque Christo.

Macrob. li. 2. Saturnali c. 10.

Christo nato si douea palesare al Mondo.

Eccles. 20. 32.

Iob. 3. 21.

Ma qual tesoro fù mai piu pretioso di quello, che dentro al Presepio di Betlem frà il fieno, e la paglia, e piccioli pannicelli nascose pochi giorni sono vna Sacra Vergine? qual sapienza più alta di quella, che discesa dal Cielo non è molto, fra stolidi giumenti, per esser più celata, si ripose?

Christo nato ricchissimo tesoro.

16 Due conditioni si ricchieggono ad vn'tesoro, che sia di molto pregio è l'vna, che occupi poco luogo è l'altra. Non è tesoro vn pezzo di legno, perche nõ è di molto pregio; non è tesoro vn'Regno, perche si distende per troppo gran Paese. Ma queste due conditioni quando mai più perfettamente si viddero, che nel nostro dolcissimo Bambino di Betlem? Se il pregio ricerchi, è infinito, e quanto contiene di bene il Cielo, e la terra, e tale, che basta à comprare, e redimere mille Mondi: Se il luogo, che occupa, richiedi,

Tesoro quali conditioni deue hauere.

non

non può essere minore, entro ad vn'picciolo Presepio, & auuolto da piccioli pannicelli e ristretto, è in sõma vn picciolo, e pargoletto Bambino *Paruulus natus est nobis*, ò che tesoro marauiglioso, & egli stesso è vna Sapienza infinita, perche *in ipso sunt oẽs thesauri sapiẽtiæ, & scientiæ Dei*. Ma che ci haurebbe egli giouato, se sempre fosse stato nascosto? *Sapientia absconsa, & thesaurus inuisus, quæ vtilitas in vtrisq;*

Isai. 9. 6.

Colos. 2.3.

Epifania manifestatione di Christo.

Epifania di quanta allegrezza sia.

Però ecco buona nuoua, che in questo giorno si palesa, e si publica questo gran tesoro, i Cieli con lingue di luce lo predicano, insin dall'Oriente tratti dalla sua fama vengono gran Regi à vederlo, nella gran Città di Gierusalemme non si parla d'altro. Perciò questo giorno Epifania si chiama, che altro non vuol dire, che manifestatione. E Santa Chiesa fà tanta festa, e tanta allegrezza in questo giorno più quasi, che quando egli nacque, posciache in quel tempo ammette altre Feste de' Santi, fa vna Musica di più voci, vna Festa, in cui molti Personaggi danzano, vn'inuito, in cui molte viuande si appresentano. Ma in questa Festa non vuole compagnia d'altri, e ripiena di tanto giubilo, che non hà luogo per goder d'altro, e se Festa di qualche Santo s'incontra, vuole, che dopò l'ottaua di questa Solennità si transferisca, giudica, che sia voce così soaue, che debba vdirsi sola; ballo così diletleuole, che non ammetta compagnia, viuanda così preciosa, che appo di lei ogn'altra sarebbe insipida.

Christo deue esser cercato è ritrouato da noi

17 Chi dunque non vorrà godere di vn tanto bene? Chi ad imitatione di questi Sãti Magi non si porrà in camino, per ritrouar così pretioso tesoro? Chi non porrà le ali, e diuenterà volontieri Ape, per delibar il mele di questa gentilissima Rosa di Betlem? forse temeremo le spine? ma ancora che hauessimo ad essere da mille spine traffitti, lietamente per mezzo di loro passar dourommo à far acquisto di vn tanto bene; Ma non vi è questo pericolo, perche questa nostra Rosa è senza spine, come quella, che è nata lontanissima dalla colpa originale, in castigo della quale fu detto della Terra *Spinas, & tribulos germinabit tibi*. Temeremo forse hauer difficoltà nel ritrouarla? anzi sia ciò facilissimo, perche è palese à tutti, esposta à chiunque goder ne vuole, à Regi, à Pastori, à tutte le sorti di gente. Però de' nostri Magi si dice, che entrarono liberamente nella Casa, non hebbero bisogno di pregar Portinaro, di aspettare chi alzasse la portiera, chi facesse in prima l'ambasciata, ne di pagar mancia ad alcuno, che gl'introducesse. Dopò che furono entrati, e non prima aprirono i loro tesori, perche non ne hebbero à far parte alcuna à Cortegiani, che la gratia, ò l'audienza del Principe l'impetrassero. Non è questo nostro Rè come i terreni, à quali non solamente si rubba l'argento, e l'oro, ma ancora la gratia, e la persona stessa. E benche si puniscano i ladri, che rubbano al Rè, quelli

Facilmente si ritroua Christo.

Gen. 3. 18.

Magi liberamente entrarono à Christo.

Rè sono rubbatti, come s'intenda.

però

però, che rubbano l'istesso Rè non pur se ne vanno impuniti, non ancora più de gli altri honorati, e premiati sono. Ne paia strano, ch'io dica rubbarsi il Rè, che prima di me lo disse il Popolo d'Israele al Rè Dauid seco lamentandosi con queste parole. *Quare te furati sunt fratres nostri viri Iuda?* E chi sono questi, che rubbano i Regi? quelli, che non li lasciamo essere di tutti, come dourebbero, quelli che impediscono le audienze, che vogliono le gratie tutte per loro, che non si faccia alcuna cosa, che non passi per le mani loro, che non lasciano penetrare alle sue orecchie i bisogni, e le querele de Popoli, che vogliono in somma disporre della volontà del Rè à modo loro, e non permettono, che altri goder possa della sua liberalità. Ma questo nostro Rè non vi è pericolo, che sia rubbato, perche egli è venuto al Mondo per rubbare i cuori, e depredare le anime di tutti, che però di lui fu detto, *Voca nomen eius accelera, spolia detrahe, festina prædari.*

2. Reg. 19. 41.

Christo Rè non rubbato, ma che rubba i cuori.

Isai. 8. 3.

17. Cresce la facilità di ritrouarlo, e goderlo, ch'egli medesimo à ciò c'inuita, come fe i Magi, loro mandando vna Stella. Dirai, non tutti sono per mezzo di vna Stella chiamati: anzi sì, dico io, e se non per mezzo di Stella materiale, per cosa migliore di lei, e dalla stessa Stella simboleggiata, cioè per mezzo della gratia preueniente, dalla quale viene illustrata la nostra mente, & inuitata à ritrouare chi ci può dar salute, e ben dissi simboleggiata in questa Stella, perche si come questa fu molto proportionata à Magi, i quali mirauano frequentemente il Cielo, e si dilettauano di Astrologia, così questa diuina gratia preueniente prende quella forma appunto, che al bisogno, & alla dispositione nostra è più accommodata. A'sitibondi si appresenta qual acqua, come alla Samaritana à banchettanti in forma di vino, come nelle Nozze di Cana di Galilea. A'cupidi sotto sembianza di tesoro, che però senti, *simile est regnum Cælorum thesauro abscondito in agro.* A'bramosi di gloria sotto forma di corona, che però fu detto *Esto fidelis vsq; ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*, si cangia in somma in mille forme, per accomodarsi al nostro bisogno, & allettarci al nostro bene, onde con bel epiteto fu detto dal Principe de gli Apostoli, multiforme, *boni dispensatores multiformis gratiæ Dei.* La onde ben si dimostra inimico della propria salute chi non la siegue.

Tutti siamo chiamati à Christo da vna stella.

Gracia diuina à diuersi in diuersi modi si rappresenta.

Matth. 13. 44.

Apoc. 2. 10.

1. *Petr.* 4. 10.

18 Cresce la facilità, che caminando noi per questa strada, Iddio ò ci leua gl'intoppi, ò ci da forza di vincerli. Ecco à Magi oh che grand'intoppo fu l'incontrarsi in Herode Rè crudele, geloso, sospettoso, & à quanto gran pericolo si esposero eglino professandosi ricercatori di vn'nuouo Rè della Giudea, mẽtre che esso vsurpato se ne haueua lo scettro, e la corona? e come egli, che per gelosia di stato tolse la vita à proprij figliuoli, vccise la dilettissima moglie, fece macello d'Innocenti Bambini, si lasciò liberi vscir di mano

Nel ritrouare Christo, ci sono leuati tutti gli impedimenti.

questi

questi Forestieri di vn nuouo Rè publicatori? come sotto guardia non gli ritenne? come non gli mandò appresso qualche spia? come non gli fece violenza, ò vsò inganno, essendo qual Leone feroce, e qual Volpe astuto? fu senza dubbio effetto della Prouidenza diuina, la quale ha particolare cura di quelli, che lo cercano, e non permette, che interuenga loro male. Ne' Sacri Epitalamij habbiamo di ciò vn bellissimo esempio; due volte leggiamo, che s'incontrò la celeste Sposa nelle guardie della Città, ma con molto differẽte riuscita, perche vna volta, senza che da loro riceuesse vna minima scortesia ò in detti, ò in fatti le fù ceduto libero il passo; ma l'altra come se in qualche graue fallo ritrouata l'haueslero, la percosséro, la ferirono, e la spogliarono, *percusserunt me*, dice ella, *vulnerauerunt me, tulerunt pallium mihi*, ma qual è la ragione, che con l'istessa persona vna volta così cortesi si mostrano, el'altra si discortesi? S. Ambrosio sopra il Salmo 118. nel Sermone 7. v. 7. risponde acutamente, che quando le fù portato rispetto, quando non le fu recata da custodi molestia alcuna, fu perche ella disse di ricercar il suo diletto, e come vno si dichiara di ricercar Dio, non ci è cosa, che recar gli possa molestia, e sotto questo scudo stà egli sicuro da ogni oltraggio, *sed qua ratione*, dice egli, *supra non tulerunt pallium, hæreo reperire, nisi fortè quia ibi interrogasse se dixit, nunquid quem dilexit anima mea vidistis? quæ Christum loquebatur, nec exuta est pallio, & quem quærebat, inuenit*; e così noi de' nostri Santi Magi dir possiamo, che mentre dimandarono di Christo, furono da ogni oltraggio sicuri, *Dum Christum loquuntur, nec mali quid quam sunt passi, & quod quærebant, inuenerunt*.

Prouidenza di Dio hà particolarmente cura di quelli che lo cercano.

Sposa perche alcune volte offesa dalle guardie, & altre volte nò.

Cant. 5. 7.

Ambr.

19 Si colma la felicità de' ricercatori di Christo Signor Nostro, che lo ritrouano appunto in quella maniera, che più desiderar potrebbero. Auuertasi nella bella nostra historia de' Magi, ch'eglino lo ricercarono come Rè, poiche andauano dicendo, *Vbi est, qui natus est Rex Iudeorum*, ma quando poi lo ritrouarono, non si dice, che ritrouassero il Rè de Giudei, ma si bene vn fanciullo, *Inuenerunt puerum cum Maria Matre eius*. Che vuol dire, che non lo ritrouano quale lo ricercano? Rimasero forse ingannati dall'aspettatione loro? anzi soprabbondantemente sodisfatti, perche cercando la Maestà Regia, ritrouarono l'infantile benignità, apparecchiandosi di adorarlo come Rè, hebbero occasione di accarezzarlo come Bambino. Herode all'incontro sdegnossi di chiamarlo Rè, e disse à Magi, *Ite, & interrogate diligenter de puero, interrogate del putto*, ma questo Putto si portò appresso con lui da Rè terribile, facendolo di vna morte molto horenda morire.

Christo si ritroua in quel modo che si brama.

Matt. 2. 2.

Magi cercarono Christo Rè, e lo ritrouarono Bambino pouero, e perchè.

Ibib. 8.

20 Dice di più l'Euangelista, che da Magi fu ritrouato il Saluatore con la sua benedetta Madre, cioè nel suo seno; & oue poteuano essi desiderare di ritrouarlo meglio? nel seno della sua benedetta Madre

Christo ritrouato in braccio à Maria è singolar fauore.

Madre è tanto come dire nel trono di Misericordia, nella Cancellaria, oue si spediscono le gratie, nel banco, oue si sborsano le mercedi, nel Mare, donde deriuano tutti i fiumi de' fauori, e de' beneficij, e si estingue ogni fuoco di sdegno, ed'ira. Non fù questo priuilegio conceduto à Pastori, perche ad essi fù detto, *Inuenietis infantem positum in Presepio:* e qual diremo noi ne fosse la cagione? forse perche l'esser egli venuto per gli Giudei ad effetto di giustitia si ascriue, hauendoglielo tante volte promesso, e lo scoprirsi a Gentili è opera tutta di Misericordia, e di gratia, e però nel seno della Madre delle gratie, e della Regina della misericordia à questi si fà vedere, e non à quelli? ò pure perche quelli come famigliari da vicino vennero à vederlo, egli famigliarmente in vn' Presepio si lascia vedere, la doue à questi, che sono Regi, e vengono da lontani Paesi nel suo Trono reale, cioè nel seno della Vergine, come in Maestà si appresenta? l'effetto, che ne seguì, pare che ciò confermi, poiche nō si legge de Pastori, che si prostrassero à terra, e l'adorassero, ma si bene de Magi, che *procidētes adorauerunt eum*, del che varie ragioni potrebbero addursi, come che i Regi fossero più auezzi alle cerimonie, che si vsano con Regi, fra le quali massime in Persia era l'adoratione, ò che hauessero della Maestà del Nostro Saluatore cognitione maggiore, ò che i più grandi deuono anche maggiormente humigliarsi auanti al Sommo Monarca. Ma possiamo ancora dire, che à ciò cooperasse il vederlo come in Trono pieno di Maestà, nel seno della Madre. Ma chi sà, se per vn'altra ragione ancora si fece mentione dell'adoratione de' Magi, e non di quella de' Pastori, la quale è credibile, che anch'eglino vsassero, perche quella de' Magi fù accompagnata da proportionati presenti, e non quella de Pastori, per insegnarci, che di queste esterne cerimonie tiene poco conto Dio, quando accompagnate non sono con l'opere, che dall'interno deriuano?

Luc. 2. 16. — *Pastori perche nel sieno lo ritrouarono.* — *Magi perche ritrouarono Christo in braccio à Maria.* — *Matt. 2. 9.* — *Maggi, e non Pastori adorarono Christo, e perche.*

21 Ma come và, dirai forse. Diceuamo poco fà, che vennero questi à ritrouar tesori, & hora veggiamo, che lasciano quelli, che portati haueuano seco: veggiamo, che in vece di stender la mano à riceuere doni, la distendano à darne? in vece di arrichirsi de gli altrui presenti, eglino ricchi presenti offerisconο? in vece in somma di caricarsi di beni, si votano de' tesori, che possedeuano? come va? Rispondo, che quantunque eglino alcuni doni recassero al Re Bambino, furono però molto maggiori quelli, ch'eglino riceuettero, perche Dio in cortesia non si lascia vincere già mai, *Nunquam Dei beneficentiam vinces*, dice molto bene S. Gregorio Naziazeno, *etiamsi omnia tua bona proijcias ac si te ipsum bonis tuis adiungas; Nū hoc quoq; ipsum accipere est nempè Deo donare. Deus muneribus nostris vinci non potest.* E parmi, che auuenisse loro, come alla Regina Sabba, di cui forse anche furono discendenti, ò almeno dell'istesso

Magi riceuetero da Christo maggior doni di quelli che essi a lui appresentarano. — *Greg. Nazia.*

Paese

Paese vennero per vedere il vero Salomone tirati non da altro, che dalla fama di lui, come si dice di quella. Ma quello che particolarmente fà al proposito mio è, che si dice nel secondo del Parolip. al cap. 10. che *Rex Salomon dedit Reginæ Sabbæ cuncta, quæ voluit, & quæ postulauit*, che fu a dir il vero, il maggior ingrandimento, che far si potesse, perche Donna è tanto auida, e tanto volonterosa, che non altro, che la ricchezza immensa di Salomone sarebbe stata basteuole, per darle tutto ciò, che voleua, e perciò appresso si spiega che queste cose furono *Multo plura, quam attulerat ad eum*, Parue dunque, che venisse à presentar doni, ma veramente venne à riceuerne, fu in somma anch'ella Donna, come le altre communemẽte auide d'hauere, e liberali solo con quelli, da quali sperano cose molto maggiori riceuere. Così dico, interuenne à gli Regi, che offerirono oro, e riportarono fede, diedero Incenso, e riceuettero speranza, presentarono Mirra, e furono arrichiti di gratie, e di celesti tesori.

2. Para lip. 10. 12.

Dõna auida, e volõterosa è però difficilmẽte si contẽta.

22 Ma della Regina Sabba si legge, che presentò gemme pretiosissime, perche dunque non fecero l'istesso questi Regi? forse perche quello solo vollero offerire, che si da per tributo à Regi? ò pure cose vtili, e non superflue? ò forse che facilmente poteuano dispensarsi, e non che si conseruano ne'tesori, sapendo che il Nato Rè accumular non voleua tesori, ma distribuirli? ò perche le gioie seruono per ornamento, & egli è tanto bello, che ogn'altro ornamento rifiuta? ò conobbero cõuenir queste più tosto à Donne, che à Regi Sauij, quali erano essi, ò forse ne'presenti della Regina Sabba tutte le offerte della gẽtilità rappresentate simbolicamẽte ci furono, e ne'doni de' Magi quelli soli, che al principio della sua conuersione puotè offerirli, cioè pronta volontà, diuotione, e fede, e non le gemme delle heroiche virtù, della quali non ancora era arrichita? O finalmente vollero far presenti da Sauij, e non Ricchi. Se gemme appresentate hauessero, per esser queste di sommo pregio, haurebbero facilmente potuto creder gli huomini, che non hauessero hauuto altra mira ne'loro doni, che di far presenti nobili, e ricchi. Ma Mentre portano Incenso, del quale in quel Paese v'è grande abbondanza, Mirra, che è molto amara, oro, che quantunque pretioso và per le mani di tutti, dimostrano, che sotto l'esterna apparenza di questi presenti qualche gran'mistero si nasconde, che perciò molti, e grandemente diuersi ne vanno scoprendo i Santi Padri, ma quelli, ne'quali tutti conuengono, è che per mezzo di questi tre presenti lo confessarono Dio, Rè, & Huomo mortale, come à Dio offerendo l'Incenso, come a'Rè l'oro, e come à mortale la Mirra.

Magi perche non offerirono gemme.

Arcani altri misterij circa li Doni de' Magi.

Mirra perche appresentata à Christo.

23 Ma non sarebbe stato meglio lasciare da parte la Mirra, & in vece di lei alcun'altro presente portargli? Non sarebbe stato molto

à pro-

à proposito il balsamo liquore molto pretioso, & eccellente per risanare le ferite, con che haurebbero dimostrato di riconoscerlo per Medico dell'anime loro? Non poteuano portargli frutti di Palme in segno della vittoria, che ottener doueua di tutti i suoi nemici? Non sarebbe stato à proposito l'vnguento di Nardo, qual appresso gli offerì la Maddalena, e di cui fu detto, *Dũ esset Rex in accubito suo Nardus mea dedit odorem suum*, & confessato l'haurebbero di tutte le virtù, e particolarmente dell'humiltà ripieno? Ma offerirgli Mirra in segno ch'egli haueua à morire pare, che fosse vna grande indiscretione. Quando alcuno graue d'anni, & assediato da dolori sta in vn letto vicino alla morte, e già disperato da Medici, si hà fatica à ritrouare, chi annunciar gli voglia la morte, tanto è questa nuoua da tutti ancorche miseri abborrita, come dũque questi huomini tanto Sauij à questo gentilissimo Bambino, che appena hà cominciato à viuere, annunciano così subito, ch'egli hà da morire? Quando s'incorona qualche Rè, ò egli entra in qualche Città à prendere il possesso se gli suol acclamare, *Viuat Rex*, Viua il Rè, come dũque questi Magi, che nõ pure erano Sauij, ma anche Regi, e conseguentemente prattici de'costumi, & vsanze reali, riceuendo per Re questo Nobilissimo Bambino, e come tale adorandolo in vece d'augurargli lunga vita, subito gli augurano la morte? forse così presto si sono mutati, & hauendo cangiato l'amore in odio, appena l'hanno riconosciuto per Rè, che subito desiderano, ch'egli muoia? Se di persone non cotanto illustrate di celesti lumi non si fauellasse, si potrebbe ciò facilmente credere, perche tali sono per lo più i cuori de gli huomini, che appena eletto si hanno vno per Principe, che subito lo vorrebbero veder morto, per eleggerne vn'altro, tanto sono amanti di nouità, tãto sono instabili, e non mai contenti; Il che fu osseruato etiandio con Christo Signor Nostro, poiche hauendolo come Rè il Popolo Hebreo riceuuto il giorno delle Palme, e con grandissimo giubilo, la seconda volta, che lo viddero nell'istessa Città, che fù poco appresso, gridarono, che se gli desse la morte. Ma ciò non è da credere di questi Santi Magi, i quali furono tanto perseueranti nell'amore, vna volta dimostrato al Rè del Cielo, che in questo perseuerarono insino all'hora della morte loro. Perche dunque gli augurano così tosto la morte?

Cant. 1. 12.

Cuori humani facilmẽte si mutano ne i loro pensieri.

24 Io stimo, che fosse perche ammaestrati dal Celeste Spirito conobbero, che non poteuano fargli saluto più grato, non ricordargli cosa da lui più amata, non augurargli successo da lui più desiderato; e si come Mosè, & Elia apparendo nel Monte Tabor, & iscorgendo l'istesso Signore tutto pieno di gloria non seppero di qual cosa ragionare, che più accetta gli fosse, che della sua morte, perche

Passione è morte gratissima à Christo.

perche *loquebantur de excessu, quem completurus erat in Hierusalem*, così i Magi con vn' parlar mutolo, già che anch'egli nell'istessa maniera fauellaua loro, vennero à discorrer seco della morte, che patir doueua in Gierusalemme, e questo discorso molto prudentetemente accompagnarono col confessarlo Rè, perche quantunque egli per Natura hauesse la dignita reale, volle tutta via acquistarsela etiandio per mezzo della sua Passione, e della sua morte, e piu si compiacque d'hauerla per questo secondo titolo, che per il primo, che però volendolo vna volta il Popolo far suo Rè, egli si nascose, e fuggì, ma essendo in Croce non rifiutò già il titolo di Rè, quasi dicesse, prima non volli io accettare la dignità regia, perche ancora acquistata non me l'haueua per mezzo della Croce, e della morte, ma hora ch'io muoio, ponetemi pure sopra del Capo il titolo di Rè, che ben mi si conuiene, e non sono per rifiutarlo. Che se bene poco appresso egli chinò il Capo, non fu questo segno di fuggir quel titolo, ma più tosto di accettarlo, e di gradirlo, che ben si sa hauer forza di affermatione, & accettatione l'inchinar del Capo.

Luc. 9. 31.

Croce più che la dignità regia amata da Christo.

25 E se non m'inganno, dimostrarono d'intendere l'istesso con l'ordine de' loro presenti i Magi, posciache dice l'Euangelista, che gli offerirono *aurum, thus, & myrrham*, cioè prima l'oro, poi l'incenso, e nel terzo luogo la mirra. Ma non sarebbe stato meglio dar l'vltimo luogo all'oro? Quando si offeriscono più presenti ad alcuno, nell'vltimo luogo poner si suole il più pretioso, perche altrimente poco sarebbe gradito il presente di manco pregio, hauendo già il più nobile, e più degno à se tirato gli occhi, & il cuore del presentato. Onde Giacob per placare Esau suo fratello fece tre squadre delle sue genti, e de' suoi armenti, commandando à tutti, che dicessero essere dell'istesso Esau presentatigli da Giacob, e nell'vltimo luogo pose i suoi pegni piu cari, e pretiosi, cioè Rachele, e Giosesso. Così dunque pare, che douessero fare ancora i Magi, e per nell'vltimo luogo l'oro, come cosa molto più pretiosa, che la Mirra amara. Ma delle cose dette appare la risposta, che quantunque in se stesso fosse piu pregiato l'oro, da questo Bambino tutta via, à cui si faceuano i presenti, era molto piu stimata la Mirra, e piu egli si compiaceua di douer morire per l'huomo, che d'esser Rè dell'istesso huomo, e però con ragione i Magi l'vltimo luogo come à presente piu caro, e piu accetto riseruano alla Mirra. Per alcuna ingiuria non leggiamo mai, che Christo Signor Nostro si sdegnasse, ne prorumpesse in parole ingiuriose, perche *cum malediceretur, non maledicebat*, ma quando S. Pietro volle dissuadergli il patire è la morte, con male parole lo discacciò dicendo, *Vade post me Satana*, lo chiamò Satanasso, cioè vn

Mirra perche fù vltimo dono à Christo.

Matt. 2. 11.

Christo più si pregiaua di douer morire che di qual si fosse altra cosa al Mondo.

Christo quanto desiderò so di patire.

1. Petr. 2. 23.

Matt. 16. 23.

vn'Demonio dell'Inferno, del che non sò se dir si potesse peggio, e pur S. Pietro s'era à ciò mosso per amore. Ma era così grande il desiderio, che il Signor Nostro haueua di patire, che non bisognaua in questa parte toccarlo. Se gli sono tolte le vestimēta se la passa, se l'honore, se la vita, hà patienza, ma non pensi chi che si sia di torgli la Passione, che in questo non hauerà patienza, accioche tolto non gli sia l'occasione di esercitare patiēza maggiore, onde meritamente, Tertulliano quasi vestito anch'egli del Zelo di Christo Signor Nostro, si prende collera contra Marcione Eresiarca, il qual negaua la verità della morte di Christo, e così gli dice nel lib. de charitate Christi, *Scelestissime hominum interemptores excusas Dei, nihil enim ab eis passus est Christus, si nihil vitæ passus est. Parce vnicæ spei totius orbis, qui destruis necessarium decus fidei.* Prudentemente dunque e conforme al gusto dell'istesso Signore questi Santi Magi, e Mirra, e questa nell'vltimo luogo, come cosa più grata gli offeriscono.

Tertull. lib. de Charitate Christi.

26 Ma se, come habbiamo detto, più riceuettero, che diedero questi Magi, che vuol egli dire, che l'Euangelista non fece alcuna mentione de'doni da loro riceuuti, ma solamente de'dati? Dell'offerta loro, e non della ricompensa? Se nell'Euangelico Scrittore cader potesse sospetto di passione, starei per dire, che vn'poco appassionato verso di questi Regi si dimostra S. Matteo, forse perche a lui la Prouincia dell'Etiopia toccasse, della quale vogliono alcuni, che questi Regi venissero, conforme à quel detto del Salmista, *Ethiopia præueniet manus eius Deo.* Imperciochè non vedete con quanta emfasi, e merauiglia racconta il loro viaggio dicendo. *Ecce Magi ab Oriente venerunt, Ierosolymam?* la doue all'incontro quanto seccamente descriue la Nascita di Nostro Signore dicendo, *cum natus esset Iesus in Bethlem Iudæ*, come che di cosa molto ordinaria, e comune egli ragioni? Forse dunque ò Euangelista Santo non vi pare cosa da merauigliarsi, che nasca Dio al Mondo, e vi stupirete poi, che facciano quattro passi gli huomini? Picciola cosa vi pare, che scenda Dio dal Sommo Cielo in terra, e vi pare più gran cosa, che venga l'huomo da vna parte della Terra all'altra? Non degno di merauiglia vi sembrerà, che cangi Dio l'Empireo colla Stalla, & il corteggio de'Serafini colla compagnia di alcuni rozzi giumenti, e vi stupirete poi, che per pochi giorni lascino alcuni mortali la patria loro, per vedere le merauiglie de gli altrui Paesi?

Doni di Christo à Magi perche non siano descritti.

Psal. 67. 32.

Matt. 2. 1.

Ibidem.

27 Quanto al primo dubbio de'presenti la risposta è facile, che per esser quelli, che diedero i Magi visibili, e publici, ne fece mentione l'Euangelista, e che tacque quelli, che riceuettero, perche furono secreti, inuisibili, & ad essi soli, à quali furono

Venuta de Magi à Christo perche descritta con merauiglia.

dati, ben noti. Che poi egli fauelli con merauiglia della venuta de' Magi, molte ragioni possono addursi. La prima che si porti S. Matteo da perfeto oratore, à cui appartiene, accōmodar il suo dire alle cose, delle quali parla: per esēpio se di guerra, ò di tempesta, seruirsi di voci strepitose, e di horrido suono, e se di conuiti, ò di fioriti giardini, di parole soaui, e vaghe; come fa il Poeta Latino, che fauellando di guerra disse, *At nunc horrētia Martis.* (*Arma virumq; cano.* e dell'humil canto pastoriccio.

Ille ego qui quondam gracili modulatus auena.

Così dico S. Matteo in questo principio del suo Vangelo volle ambi questi misterij nel suo dire rappresentarci, come nell'esterna apparenza si dauano à conoscere. Nasce il Saluatore frà le tenebre della notte, *dum medium silentium tenerent omnia*, & è posto in vn' picciol Presepio senza corteggio, senza apparato, senza pompa, e perciò con parole lontane da ogni pompa, e simplicissime lo racconta egli dicendo *dum natus esset Iesus*. Vengono all'incontro i Magi con grāde comitiua di Seruitori, e di Corteggiani, si sēte gran strepito, e calpestio di Caualli, corrono tutte le gēti à veder chi viene, si cōmoue tutta la Città di Gierusalēme, si turba l'istesso Rè Herode, e perciò anche l'Euāgelista conformādosi à queste cōmotioni, & à questa pompa dice emfaticamente, *Ecce Magi ab Oriente venerunt Ierosolymam dicentes &c.* ò pure perche questa parola *Ecce* suole vsarsi, quando alcuno non aspettato, & all'improuiso apparisce, & i Magi subito veduta la Stella si posero in viaggio, e velocissimamente caminarono, e per essere Gentili, à quali non era stato promesso il Messia parue inaspettata la venuta loro, anche l'Euangelista volle dell'istessa particella seruirsi, e disse, *Ecce Magi &c.*

Sap. 18. 14.

Matt. 2. 1.

Marc. 2. 1.

Grandi del Mondo difficilmente cercano Christo.

28 O forse sapendo l'Euangelista, che i grandi del Mondo molto difficilmēte si riducono à ricercar Dio, onde diceuano i Farisei, che *nemo ex Principibus credebat in eū*, cioè *Iesū*, *sed turba hæc maledicta*, & vn'altro Erode, ancora che bramasse molto di vederlo p la fama de' suoi miracoli, non però mai si risolse di andarlo à ritrouare, ma aspettò, che Pilato glielo mādasse à casa; ragioneuolmēte si merauiglia, che questi Magi, che erano anche Regi da così lōtani Paesi venissero à ricercare il Saluatore, e però esclama come di cosa insolita *Ecce Magi*. O pure sapendo, che non sogliono gli huomini dar vn' passo, se non tirati dall'interesse, ne riccorrere à Dio, se non spinti dalla tribolatione, mentre vede, che questi Magi, ne da guadagno alcuno allettati, ne da trauaglio alcuno spinti, ma per sola diuotione vengono à ritrouar il Messia Nato meritamente se ne merauiglia, e dice, *Ecce Magi*, ò forse considerando, ch'erano huomini sauij, e che si riduceuano a far cosa tanto contraria alla Sapienza del Mōdo, quanto era l'adorar per Rè vn' picciolo Bambino, che non haueua altro Palazzo, che vna Stalla, non altro trono, che il Presepio,

Io. 7. 49

Tribulatione fa ricorrere à Christo.

pio, ò il seno della Madre, non altri Cortegiani, che Maria, e Gioseffo, non altra guardia, che di vili giumenti, non altro apparato, che di fieno, e paglia, non altre richezze, che la Pouertà con ragione se ne stupisce, e dice, *Ecce Magi*.

29 Ma diciam anche meglio, ch'egli mosso dallo Spirito Santo, che manifestar ci voleua l'amor immenso del Nostro Saluatore fauellò in questa guisa, e per intēdere ciò, è d'auuertire vna bella dottrina dell'Angelico Dottore, il quale c'insegna à conoscere vn sommo grado di Amore, e dice, che *operari magna, & reputare parua, operari multa, & reputare pauca, operari diù, & reputare breui hoc verè signum est amoris precipui*, l'operar gran cose; e stimarle picciole l'operarne molte, e stimarle poche, l'operare lungamente, e reputare, che sia breue tempo; questo è veramente segno di grande, & suiscerato Amore, e noi possiamo aggiungere vn'altra bella proprieta del grande Amore, che oue il molto dell'amāte fa stimar pochissimo, così il pochissimo della persona amata fa stimar assaissimo. Vedesi tutto ciò in prattica, perche feruoroso amante, che non fa, che non patisce, che non dona per la persona amata? e pure sempre gli pare di far poco, anzi nulla. Così di Giacob si dice, che quattordeci anni di seruitù per la bella, & amata Rachelle non gli pareuano anni, ma giorni, e non molti, ma pochi *Videbātur ei pauci dies præ amoris magnitudine*, & nelle amorose, ma diuine Canzoni si dice, *si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione*, cioè *pro dilecta, quasi nihil dispiciet eam*. Se darà l'huomo quanto hà per la persona amata, gli parerà d'hauer dato nulla, all'incontro vn'minimo fauoruccio di lei vn capellucio, vno sguardo pare, che sia basteuole à renderlo Beato. Onde diceua il diuino Sposo, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui*, cioè mi hai tanto obligato con vn'solo sguardo, e con vn'capelluccio tuo, che mi hai cauato il cuore, & altroue, *Auerte oculos tuos à me, quia ipsi me auolare fecerunt*, ò come altri leggono più chiaramente, *ipsi me superbire fecerunt*, quasi dicesse, mi fauorisci troppo, mentre che così amorosamente mi guardi, e me ne fai insuperbire.

Amore sima grandi le cose picciole, e le piccoli grādi.

Opusc. de diligendo Deo.

Argomento di grādissimo Amore.

Gen. 29. 20.
Cant. 8. 7.

Cant. 4. 9.

Cant. 6. 4.

30 Hor questi due segni d'immenso Amore in nissuno mai più chiaramente, e più copiosamente, che nel nostro Dio verso di noi veduti si sono; e l'Euangelista Sacro, come ben prattico, e buon Secretario del petto di Dio, nel corrente Vangelo ce lo rappresenta à marauiglia. Viene Dio al Mondo, prende carne mortale per noi, si fà Bambino, nasce pouero, soggetto à mille stenti, e patimenti, e tutto per nostro Amore. Qual lingua di Serafino haurebbe potuto la grandezza di questo beneficio spiegare? E pure è tanto grande l'Amore, che Dio ci porta, che gli pàre d'hauer fatto poco, e come di cosa di poco momento, ne parla l'Euangelista, e dice,

Christo stimaua poco le cose che facea per noi.

Christus stimaua molto il poco di re faceua per lui.

cum natus esset Iesus. Danno all'incontro quattro passi, per ritrouar lui i Magi, che era cosa di picciolissimo rilieuo, e pur Dio la stima come cosa grandissima, e vuole, che con marauiglia si registri ne' suoi annali, e se ne parli per tutti i secoli, dandoli poi anche la vita eterna, e però l'Euangelista come di cosa grandissima ne ragiona, e dice, *Ecce Magi ab Oriente venerunt Ierosolymam. &c.*

Huomini amano poco Dio, e però assai poco quel poco chi fanno per lui.

31 O che amore suisceratо è quello del nostro Dio verso di noi piccioli vermicelli, e vili, i quali all'incontro siamo verso di lui tanto ingrati, & iscortesi, che ogni picciola cosa, che facciamo ci par grandissima, come quei lauoratori della vigna, che dissero, *portauimus pondus diei, & aestus*, e quell'altro Fariseo, che si vantaua dicendo, *Ieiuno bis in Sabbato, & decimas do omnium, quae possideo*, e gli immensi beneficij diuini riputiamo come nulla a somiglianza di coloro, che dicendo Dio, *dilexi vos*, furono così insolenti, che risposero, *In quo dilexisti nos?* Che effetto, ò che segni ci hai tu dato del tuo amore? e de' Farisei, i quali a Christo Signor Nostro, che infiniti miracoli faceua, non si vergognarono di dire, *Volumus à te signū videre*, & vn'altra volta, *Quod signum ostendis nobis, quia haec facis?* E chi vi è hoggidì, che non si lamenti, che la Quaresima, e le Messe sono troppo lunghe, i digiuni troppo frequenti, le tribolationi troppo graui, l'elemosine souerchio numerose, i commandamenti diuini troppo difficili. Chi vi è, che non celebri come per vsanza le Feste ordinate in memoria de' beneficij riceuuti, che ringratij Sua Diuina Maestà di tante gratie riceuute, che riconosca gl'immensi fauori della sua liberalissima mano, che si stupisca dell'immense fatiche, & inestimabili tormēti, ch'egli per noi ha sostenuto? ahi cuori senza amore, occhi senza luce, intelletti senza intendimento, che sono questi nostri. Confondiamoci amico Lettore, e preghiamo il Signore, che c'infiammi del suo diuino amore, alla cui luce possiamo noi poi conoscere, e l'immensità de' suoi beneficij, e la picciolezza de' nostri seruigi, anzi pure la grandezza della nostra ingratitudine, e la grauezza delle nostre colpe.

Matt. 2. 1.

Matt. 20. 12.
Luc. 18. 12.
Malac. 1. 2.

Matt. 12. 38.
90. 2. 18.

AQVI-

AQVILA SEDENTE.

Impresa Trentesima sesta, Per Christo S. N. Nell'età sua giouinile.

SOlinga l'hore matutine siede
Aquila inuitta, e neghittosa sembra
Che l'ala non s'aggira, è muoue il piede
Ma non è tal, che fà dell'altre membra
L'occhio gli officij, e al Ciel volando prede
Tali fà, che di cibo altro non membra:
Così non hebbe, e insieme hebbe riposo,
Christo tacendo solitario, e ascoso.

DISCORSO.

I si rare, e nobili qualità, e di si pregiati, e segnalati doni fu dall'Autore della natura arrichita l'Aquila, che à gara e gli Historici, & i Poeti, & i Filosofi, e gli Oratori, & i Profani, & i Sacri Scrittori celebrano le sue lodi, e tessono i suoi panegirici. Ma vna proprieta vi è, di cui fa mentione Plinio nel cap. 3. del lib. 10. che non pure poco degna rassembra di lei, ma etiandio all'altre sue doti ripugnante, & è che non prima si alza à volo, che sia il Sole arriuato alla meta del suo corso, e le piazze, & i mercati pieni di gente trafficante, e fin'à quell'hora ella quasi neghittosa se ne stà sedendo senza far nulla. *A meridiano tempore*, dice Plinio, *operantur, & volant; prioribus horis diei, donec impleantur hominum conuentu fora, ignauæ sedent.* Gli altri vccelli veggono appena, che raggio di luce sponta in Oriẽte, che dibattendo l'ali il pigro sonno da se discacciano, lieti salutano l'Aurora, e volando attorno godono di quell'aria soaue del mattino, e l'Aquila, che di tutti gli altri esser dourebbe là più sollecita, per solleuarsi, e da se discacciar, non sò se mi dica ò la pigritia, ò il sonno, non pure aspetta il chiaro giorno, ma etiandio il caldo meriggio? Non è ella e per natura, e per officio cacciatrice? Non si diletta tanto della caccia, che d'altro cibo non gusta, che di quello, che s'acquistò cacciando? Non n'è così gelosa, che i suoi figli stessi, poiche cresciuti sono, perseguita, come concorrenti all'istessa preda, e non permette, che habitino nell'istesso paese, di modo, che, dice Plinio, che vn paio d'Aquile hà bisogno d'vn grãdissimo paese da predare, per cauarsi la fame? Come dunque a guisa di cacciatori non è sollecita, e spedita? è la caccia vn ritratto della guerra, per ciò i cacciatori, come anche i Soldati non deuono essere amanti del sonno, nè delle molli piume, ma vigilanti, solleciti, pronti alle fatiche, & a' disagi; L'Aquila non sò se mi dica, che gueregi, ò vada alla caccia de gli altri vccelli, perche come guerriera gli vccide, e sbrana, e come cacciatrice gli diuora, e se ne ciba. Sò bene, che dalla natura, per l'vno, e per l'altro mestiero fù ben proueduta, e di acuti artigli, e di adunco, e tagliente rostro, e di penne si leggieri, e forti, che anche dopò morte di lei, e dal suo corpo suelte, se cõ altre di vccelli diuersi si mescolano, quasi diuorãdole fanno, che si corrompano, rimanendo elleno sempre intiere, & incorrotte: gran merauiglia è dunque, che quasi pigra, e sonnacchiosa la maggior parte del giorno se ne stia sedendo otiosa,

Plin.

Aquila non si alza à volo se non al mezzo giorno.

Aquila è cacciatrice.

2 Chia-

2 Chiamasi in oltre l'Aquila Regina de gli altri vccelli, perche tutti li supera nel volo, e nella forza, e fù appresso gli antichi stimata presagio di Regno, e d'Imperio. Vn'Aquila sedendo per vn'intiero giorno sopra del giogo del carro di Gordio huomo pouerello fu presagio che il suo figlio Mida esser doueua fatto Re de' Frigij. A gli Argiui essendo mancata la stirpe Regia, fù detto dall'Oracolo, che l'Aquila dimostrato loro haurebbe, à cui douessero dar lo scetro, & essendosi questa fermata sopra i tetti della porta di Egone, egli fù eletto per Re. A Hierone sedendo sopra dello scudo, à Tarquinio, & à Diadumeno togliendo loro il capello, ad Augusto il pane di mano, & à Martiano, mentre all'aria aperta dormiua, ombra facendo con l'ali, venne à dar segno delle loro future grandezze. Ma chi non sa quanto conuenga al Principe esser vigilante, e pronto alle fatiche? il Re della Persia, oue più che altroue regnauano le delitie, teneua vn Cameriero, come racconta Plutarco nell'Opusculo, *Quod in Principe sit doctrina*, il quale haueua questo pensiero di suegliarlo la mattina per tempo, dicendogli; *Surge Rex; atque ea cura negotia, quæ te curare voluit Mesoromasdes*, che così chiamossi il loro Legislatore. Epaminonda, mentre che gli altri dormiuano, e banchettauano, era egli sobrio, e vigilante, dicendo, *populo dormiente, Rex vigilare debet*. E Vespasiano Imperatore, benche aggrauato da male non voleua porsi a giacere dicendo, *Imperatorem stantem mori opportere*: Come dunque l'Aquila essendo Regina se ne stà otiosa sedendo la metà del giorno? ò pure essendo così neghittosa, come si chiama Regina de gli vccelli, che sono tanto agili, e solleciti?

Aquila Regina è presagio di Regno.

Vigilanza de Prencipi

Plutar.

3 Maestra de'suoi polli al volo è l'Aquila, conforme al detto di Mosè; *sicut Aquila prouocat ad volandum pullos suos, & super eos volitans*. Ma chi gli altri insegna, deue mostrarsi più de gli altri eccellente in quell'arte. Come dunque è l'Aquila sì pigra al volo ella, che à volar gli altri ammaestra?

Deut. 32. 11.

Aquila maestra de' suoi polli

E chiamata Scudiero, e ministra di Gioue, à cui dicono portar il folgore, & hauer trasferito dalla Terra Ganimede, ma i Ministri de' Prencipi, e di Dio, chi non sà, quanto debbano esser vigilanti, e diligenti? *Maledictus*, disse il Profeta piangente, *qui facit opus Dei negligenter*.

Aquila ministra di Gioue.

Ierem. 8. 10.

4 E simbolo di vittoria l'Aquila, onde douendo combattere Alessandro Magno con Dario, gli fù veduto volar sopra del capo vn'Aquila non ispauentata da gridi de' Soldati, nè dallo strepito dell'armi, & egli vna nobilissima vittoria ottenne. Come parimente à' Locrensi contra de Crotoniatensi, a Vitelliani contra de gli Otoniani, & ad altri molti fù pure presagio di vittoria l'Aquila. Ma come sedente potrà ella esser augurio di vincere, se viene in questo sito molestata da gli altri vccelli, come dice il Pierio: onde sedente

Aquila simbolo di vittoria.

è cre-

è credibile, che fosse ritrouata quell'Aquila dalle Cornacchie, laquale essere stata da loro spenacchiata, e mal trattata riferisce Alberto Magno nel cap. 2. del lib. 8. E se mezzo principalissimo di vincere è la prestezza, e la celerità; onde interrogato Alessandro Magno, come tante vittorie in poco tempo egli acquistato hauesse, non altrimenti, rispose, che *nihil differens*, cioè, non mai differendo; e Cesare anch'egli nella celerità piu che in alcuna altra cosa la speranza delle vittorie collocaua, & all'incontro, come disse Lucano, *semper nocuit differre paratis*, e molto prima, Hesiodo.

Prestenza è mezzo buono per vincere.

Alessandro Magno vittorioso per la sua prestezza.

Albert. Magn.

Dilatorem hominem oppugnant incommoda semper.

cioè,

Combatton sempre l'huomo tardo incommodi.

Lucan.

Come l'Aquila sedente, e che differisce neghittosa il far preda, & il procacciarsi il vitto insino al mezo giorno, si potrà dire, che sia della vittoria proportionato simbolo?

5 Con tutto ciò se più à dentro le ragioni, che muouono l'Aquila, ò per dir meglio, che la fermano à sedere sino al meriggio, penetrar vogliamo, ritroueremo, che nō meno per questo, che per qual si voglia altra sua nobile dote di molta lode è meriteuole. Quali dūque sono queste cagioni? la prima è, perche grandemente si diletta contemplar la bellezza del Sole, & à questo ascriue la miglior parte del giorno, che è la mattina, e molto prudentemente, perche essendo molto più nobil senso quello del vedere, che quello del gusto, prouede prima del suo cibo à quello, che à questo, e riuoltādo gli occhi al Cielo, par quasi, che voglia porre in essecutione quella sentenza del Saluatore: *Quærite primum Regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis*. e questa ragione dichiarammo già noi aggiunto all'Aquila sedente il motto, CIBO POTIORI PRIVS.

Aquila perche non sile ui à volo se non dopò mezzo giorno.

Matt. 6. 39

La seconda ragione è, perche non ancora è stimolata dalla fame, ne giunta è l'hora del pranso, e quiui due belle virtù rilucono, la prima di animo mansueto, poiche non si muoue ella à perseguitar gli vccelli, ò per odio, ò per diletto, che habbia di sbranarli, come si dice far lo sparauiero, ma solamente per necessità, non potendo in altra maniera souuenire alla sua fame, e mantener la sua vita: La seconda, che non è golosa, poiche non preuiene l'hora del pranso, quasi, che habbia vdito quella sentenza del Sauio, *Væ Ciuitati, cuius Principes manè comedunt.*

Eccl. 10 16.

6 La terza ragione è perche si promette sicuramente la vittoria de gli vccelli, e non teme che sia per mancarle la prouisione all'hora del pranso, e perciò non si affatica per procacciarsela prima del tempo, dalche molte virtù raccogliere possiamo, prima di generosità d'animo, che sicura delle proprie forze non teme di non vincere. Appresso, di cuore libero di auaritia, e di sollecitudine,

perche non cerca di accumulare, ne prima del tempo, ne più di quello, che le fà di mestiero, quasi vdito hauesse quel ricordo del Saluatore. *Nolite solliciti esse dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus?* Quarta ragione può essere per non affaticarsi volando inutilmente, e come à caso per l'aria, come far sogliono gli altri vccelli, ma cõseruare le sue forze intiere per il tempo opportuno, il che pur è effetto di gran prudenza, quasi che imitar volesse l'Apostolo, il qual diceua, *Ego autem sic curro non quasi in incertum, sic pugno non quasi aerem verberans*, cioè non perdo io il tempo in fare scorrerie qua, e là senza saper perche, ne mi diletto per pompa di combatter con l'aria, ma ò voglio combattere da douero, ò starmene fermo. Così dunque pare, che dica l'Aquila, e che perciò meriti molta lode, se sino alla metà del giorno riposata siede, ilche non intendendo gli altri vccelli, quasi schernendola la molestano, ma il più delle volte con portare la pena del loro souerchio ardire, e forse anche questa è vn'altra cagione del tardar tanto l'Aquila à darsi alla caccia, cioè affine che prendano più sicurtà gli altri vccelli di volar per l'aria, & ella con bellico stratagema mostrandosi aliena dal combattere all'improuiso poi, e quãdo meno se lo credono gli assalti, e molta strage ne faccia. Rimane dunque in questa parte l'Aquila molto bene diffesa.

Matt. 6. 31.

1. Cor. 9. 26.

7 Ma che diremo noi di quell'Aquila diuina, e mistica Christo Signor Nostro, il quale anch'egli insino à gli anni trenta, che è tanto come dire sino al meriggio della vita humana, se ne stette come sedendo, non si scoprendo, non predicando, ne facendo miracoli, & in somma come huomo non pur de gli ordinari, ma in cui alcuna segnalata dote, ò virtù non risplendesse? Certamente, che contra questo suo riposo militano tutte le ragioni, che si apportauano contra quello dell'Aquila, e v'è di più, che le ragioni, che in diffesa di questa si adduceuano, non hanno luogo in lui.

Christo Aquila sedente.

La prima di quelle, che all'Aquila si opponeuano, era l'esser ella Cacciatrice. Ma à chi questo nome di Cacciatore meglio conuiene, che al nostro Saluatore? *ad prædam ascendisti Fili mi* disse di lui il Patriarca Giacob, e come il Cacciatore và ponendo sottosopra tutta la Campagna, per trouar la fiera, così predetto fù in sua persona, che far doueua, *Super hoc Cœlum turbabo, & mouebitur terra de loco suo &c. & erit quasi damula fugiens*. In somma questo fù il suo nome proprio, perche disse Dio ad Isaia *Voca nomen eius accelera, spolia detrahe, festina prædari*, nelle quali parole ci si descriue non pur Cacciatore valoroso, ma molto sollecito, e pronto, il che parimente ci si scopre in altre Scritture, Dauid dice, che *exultauit vt Gigas*

Christo Cacciatore.

Gen. 49. 9.

Psal. 18. 6.

ad currendam viam, dara passi da Gigante, e correra velocemente, e perche quanto più alcuno corre velocemente, tanto meno fa impressione nel suolo, e se ne và piu leggiero. Fingono i Poeti, che caminando alcuni veloci corridori sopra le cime delle ariste, ne anche le pieghino, come di Camlila disse Virgilio.

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset Aristas
Vel Mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres, nec tangeret æquore plantas.

Virg. 7. Aeneid

cioè. Secondo la tradutione di Annibal Caro.

Correndo non hanrebbe anco de' fiori
Tocco nè dell'Ariste il sommo apena
Non haurebbe per l'onde, e per gli flutti
Dal gonfio mar non che le piante immerse,
Ma nè pur tinte.

Hor della stessa metafora si valsero i Profeti, e disse Isaia, che *semita in pedibus eius non apparebit*, Caminerà cosi velocemente, che non lascierà orma alcuna, & accioche non credessi, che ciò nascesse dal caminare sopra terreno sodo, dice altroue, che ancorche camini sopra canne acute, e rotte, non però le fracasserà, e sopra lino già mezzo estinto, non però sopirà affatto il suo fuoco. *Calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet*, tanto veloce ce lo dipingono i Profeti, & egli aspetta trenta anni à muouersi, come và?

Isa. 41. 3.

8 In oltre se i Rè deuono esser vigilanti, chi non sà, ch'egli non pur fù Rè, ma Re de Regi, *habet in vestimento, & in femore suo scriptum Rex Regum, & Dominus dominantium*; Nè mi si dica, che il suo Regno è spirituale, perche tanto più, dirò io, era ragioneuole, che si affaticasse, perche egli stesso disse, che nel suo Regno chi era maggiore, affaticar doueua piu de gli altri; *Qui maior est vestrum, erit minister vester*; egli dunque, che maggior era di tutti, doueua più di tutti affaticarsi, & esser vigilante, & in confermatione è da notarsi, che apparendo egli al suo diletto discepolo San Giouanni nell'Apocalisse al primo, non si fe vedere con corona in capo, ma nelle mani, perche le stelle, che furono appresso vedute coronar il capo della Chiesa, furono quiui mirate coronare la destra del Redentore, & *in dextera eius Stellæ septem*, & è conforme à quello, che disse il Profeta Isaia; *eris corona gloriæ in manu Domini, & diadema Regni in manu Dei tui*, perche non disse *in capite?* perche Christo Signor Nostro vuol prima coronar la mano, accioche si sappia, ch'egli è Rè d'opera, e non di soli pensieri, e ch'egli gouerna il suo Regno più operando, che cōmandando: ma se cosi è, & egli fù Rè in tutta la sua vita, perche tardò tanto à por mano all'opre, e tanto tempo se ne stette come otioso?

Christo Re.

Apoc. 16. 19.

Matt. 23. 11.

Apoc. 1 16.

Isai. 62. 3.

9 Venne

Io. 13. 13.
S. Cipr.
Luc. 11. 33.

9 Venne di più in terra il Saluatore, per esser nostro Maestro, *Vos vocatis me Magister, & Dominus, & bene dicitis, sum etenim*, e Maestro non solamente di parole, ma molto più di fatti, perche, come ben disse S. Cipriano lib. *de lapsis*, *Dominus in verbis Doctor, & consummator in factis, docens quid fieret, & faciens quodcunque docuisset*, Ma non disse egli stesso il Signore, che *Nemo accendit lucernam, & ponit eam sub modio, ser super candelabrum, vt luceat omnibus, qui in domo sunt?* cioè chi hà talenti di ammaestrar gli altri, non deue star nascosto, mà esser in luogo palese, accioche da tutti esser possa goduta la sua dottrina; perche dunque tanto tempo stette egli nascosto, quasi sotto al moggio della sua humiltà, e modestia? Il Sommo Pontefice Hebreo, come si dice nell'Esodo al cap. 28. haueua al lembo della sua veste appesi per tutto campanelli, accioche dice S. Girolamo *ad Fabiolam*, ogni sua attione, & ogni parola fosse dottrina de' popoli, *& gressus eius, & motus vniuersa vocalia sunt, vt quidquid agit, quidquid loquitur, doctrina sit populorum*. Hor questo Sommo Pontefice era figura di Christo Signor nostro, adunque non doueua egli tanto tempo star nascosto, ma far che in tutta la sua vita risonassero le campanelle della sua fama, e delle sue lodi, accioche da tutti esser potesse vdito, ammirato, e seguito.

Nostro Maestro.

S. Girolamo.

10 Appresso era egli sicuro di ottener vittoria di tutti i suoi nemici, perche egli è quegli, di cui dice S. Gicuanni nell'Apocalissi, che *exiuit vincens, vt vinceret*; perche dunque sopportaua egli, che i suoi nemici tanto s'auanzassero, e senza timore, anzi in suo dispregio commettessero tante colpe, mentre che poteua tutti atterarli? Non poteua ciò patire Dauid, onde diceua; *Vsquequo peccatores Domine, vsquequoque peccatores gloriabuntur, effabuntur, & loquentur iniquitatē, loquentur oēs, qui operātur iniustitiam?* & altroue, *Exurge, quare obdormis Domine, exurge, & ne repellas in finem*. e pure altroue, *Accingere gladio tuo potentissime, specie tua, & pulchritudine tua intende prospere procede, & regna*. Cingiti Signore hormai la spada, colla quale non solamente apparirai gratioso, e bello, ma etiandio otterrai de' tuoi nemici perfettissima vittoria.

Psal. 93 3.

Per qual ragione diremo noi dunque, che egli ciò facesse? forse per attender meglio alla contemplatione dell'essenza Diuina, à somiglianza dell'Aquila, che rimira il Sole? Nò, perche dalle operationi esterne non era egli da questa contemplatione distratto, & così chiaramente scorgeua l'essenza Diuina predicando, & impiegandosi nella conuersione de' peccatori, come quando era solo, e disoccupato. forse perche hauesse poca fame della nostra salute, e della Gloria del Padre? ne anche, perche questo fù in lui ardentissimo sempre, il che ci venne gentilmente significato in quelle parole del Profeta, *Zelus domus tuæ comedit me*. Impercioche dicono i Filosofi, che quando il calor naturale non hà cibo, in cui trattenersi,

Varie risposte si rifiutano.
Christo contemplatiuo anco nell'operare.
Christo zeloso dell'honor del Padre, e della salute nostra.

Ps. 68. 10.

nersi, egli consuma le proprie carni, onde si vede, che i digiuni; e l'astinenze fanno smagrir gli huomini, perche in vece di cibo sono dal caldo naturale consumate le carni. Era tanto dunque il zelo, che il Signore nostro haueua della gloria del Padre, e della nostra salute, che sempre di queste due cose era famelico, onde egli era consumato, e come mangiato da questo desiderio, e da questa fame; e se ciò gli accadeua, mentre che pure predicaua, e conuertiua molti, qual fame crediamo noi, che patir douesse in quegli anni della sua giouentù, ne' quali stando ritirato, & occulto non somministraua à questo suo zelo alcuna viuanda? perche dunque aspettar tanto tempo à soccorrere à questa sua fame?

11 Dirai, egli era sicuro di ottener la preda, quando egli voleua; stà bene, ma fra tanto? & in oltre, quanti erano, che gli vsciuano di mano, & morendo andauano eterna preda de gl'Infernali lor nemici? forse contentauasi egli di poco? certamente che nò, perche, come dice S. Paolo, *Deus vult omnes homines saluos fieri*: Egli haurebbe voluto si fossero conuertiti, e saluati tutti quanti i mortali, e non pure in generale bramaua, che molti si saluassero, ma in particolare era sollecito della salute di ciascheduno, di modo che se fosse stato bisogno, per la salute di vn solo egli sarebbe disceso dal Cielo, e morto in croce, che questo ci significò nella parabola della pecorella smarrita, che benche fosse vna sola, fu tuttauia con tanta diligenza dal suo buon patrone ricercata, questo lo dice l'Apostolo, *qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*, nò perche nò ancora per gli altri, ma perche così singolarmente, e fruttuosamente per S. Paolo, e per ciascheduno altro eletto, come se per lui solo morto fosse, perche, come dice S. Gregorio Papa, *sic curat vnumquemque tamquam solum, & omnes tanquam singulos*. Et è tale, e tanto il desiderio, ch'egli hà di ciascheduno in particolare, che la perdita di vno gli sembra grandissima, come se perduti si fossero moltissimi.

Christo desideroso della salute di tutti.

1. Tim. 2. 4.

Greg. hom. 34 in Euāg.

12 Ne habbiamo di ciò bella proua in vna parabola di certe nozze raccontata da S. Matteo al cap. 22. nella quale si dice, che entrando il Re à vedere i conuiuanti, vidde vno non vestito di veste nuttiale, & interrogatolo come hauesse hauuto ardimento di porsi à tauola, e di entrare in quella stanza senza il conueneuole, e nuttiale vestimento, non hauendo colui saputo difendersi, ne dimandando perdono, ricorrere alla sua pietà, commandò il Re a' Ministri, che legate le mani, & i piedi, gettato fosse nelle tenebre esteriori, oue è pianto, e stridor di denti, dopò il quale fatto ne cauò il Signore vna conclusione dicendo: *Multi enim sunt vocati, pauci verò electi.* Ma come segue questa conclusione dalle cose predette? Vn solo è quegli, che dal numero de' conuiuanti è cacciato, & il Signore dice, che molti sono chiamati, e pochi gli eletti? come molti, se

Mat. 22 14.

vn solo stimato da Dio come molti.

Mat. 22 14.

vn

vn solo frà chiamati da questo conuito è escluso? Muoue questo dubbio S. Agostino così dicendo, *Multi sunt vocati, pauci vero electi; Quomodo hoc verum est, cum potius vnus è multis fuisset proiectus in tenebras exteriores?* & rispondendo siegue, *nisi, quia in illo vno grande corpus figurabatur omnium malorum ante Domini iudicium conuiuio Dominico permixtorum;* Ma se di questa moltitudine, potrebbe dir alcuno, figurata in quell'vno solo nó si era nella parabola detto nulla, come di quella raccoglie il Signore, che molti siano gli chiamati, e pochi gli eletti? diciámo dunque più tosto esser tanto grande il desiderio, che il Signore hà della nostra salute, che la perdita di vno, così gli preme, come se fossero moltissimi, si come Giacob disse a' suoi figli, *absque liberis me esse fecistis*, non perche veramente fosse senza figli, essendo figliuoli suoi quelli, co' quali parlaua, ma perche sentiua tanto la creduta morte di Giosesso, e la perdita di Beniamin, che senza di loro gli pareua di rimaner senza alcun figlio.

Aug. li. ad Don. post col lat. c. 20 T. 7.

Gen. 42. 36.

Eletti, perche si dica, che siano pochi.

13 Ma forse dirà alcuno, che questa conclusione, *Multi sunt vocati, pauci verò electi*, non si raccoglie dalla dannatione sola di quello poueraccio mal vestito, ma etiandio da quello, che di sopra si era detto, che molti furono gl'inuitati alle nozze, i quali non vollero venirui, Ma sia sì, nè anche ne siegue, che molto maggior numero fosse de gl'inuitati, che de gli eletti. Impercioche non è credibile, che quel prudentissimo Re hauesse piu gente alle sue nozze inuitate, di quelli, che vi poteuano capire; tanti dunque furono i primi inuitati, quanti erano i luoghi delle nozze; ma ricusando quelli di venire, tanti ne furono parimente introdutti, che rimasero tutti i luoghi pieni, perche dice il Sacro testo, che *impletæ sunt nuptiæ discumbentium;* adunque non minore fù il numero de' conuiuanti, che de gl'inuitati. Impercioche questi vltimi non entrano propriamẽte nel numero de' chiamati, perche di loro fù detto, *compelle intrare*, si che al desiderio grande, ch'egli hà di saluarci, pare, che habbiamo à ricorrere, & è anche conforme al senso mistico, che nelle parabole però non è distinto dal letterale, perche secondo S. Gregorio, e la commune de' Padri, ne' primi inuitati s'intendono i Giudei, e ne' secondi, che vennero alle nozze i Gentili. Ma chi non sà, che molto maggiore è stato il numero de' Gentili conuertiti, che de' Giudei reprobati? Adunque nella sentenza, *multi enim sunt vocati, pauci verò electi*, non tanto si hà risguardo al vero numero loro, quanto all'ardente desiderio, che hà il Signore della salute di ciascheduno di noi.

Mat. 22 14.

Obiettione.

Risposta.

Mat. 22 10.

Senso mistico di questa parabola delle nozze.

Mat. 22 10.

14 Qual diremo dunque fosse la cagione di questo suo lũgo ritiramento? Potrei rispondere con l'Apostolo; *Quis nouit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit?* Ma tuttauia perche questo non è di quei alti segreti, de' quali non possiamo noi se nõ perfetta,

Rom. 11 34.

almeno

Verà ragione del ritiramento del Saluatore.

almeno conforme alla debole capacità nostra qualche cognitione hauere, ricorrerò alle parole dell'Impresa, che furono in simile occasione proferite dal Nostro Saluatore, cioè, NONDVM VENIT HORA MEA, giunta ancora non è l'hora mia, che è l'istesso quasi col NONDVM MERIDIES, che alla medesima significatione dell'Aquila per motto in altra occasione ponemmo, benche il NONDVM HORA MEA renda più immediatamente la ragione del seder dell'Aquila, & il NONDVM MERIDIES più distintamente specifichi il termine del suo riposo. Laonde non sarebbe questa nostra Impresa facilmente approuata da alcuni moderni, come già di quella dissero non dargli piena sodisfattione, delche addussero due ragioni, la prima diceuano, perche il suo motto non hà il suo luogo; la seconda per sentimento cattiuo, che alcuni le possono dare dall'attione di predare dell'vccello. Et in vero (sieguono) il predare vn'vccello, od altro animale malamẽte si può torcere à virtù, e fare che la somigliãza ne riesca lodeuole: ma quanto alla prima obbiettione, io veramẽte confesso di non sapere, che cosa si voglino eglino intendere, con dire, che il motto nõ hà il suo luogo; forse, che non è posto in Cielo, oue propriamente è il mezzo giorno? Ma non è necessario, che le parole siano nell'istesso luogo delle cose significate; e benche il nostro giorno deriui dal Cielo, si stende però anche in terra, forse che ad altri questa proprietà significata per il motto più conuenga, che all'Aquila? ma veramente, per quanto io hò potuto vedere, non la trouo ad altri attribuita: forse perche non si conosce dall'Impresa, che sia hora di mattino? ma questo non è necessario, perche si spiega nel motto, e quando vi si voglia, è facile il farlo, con dipingere il Sole vicino all'Orizonte, ò nascente. Ma l'intendano eglino come vogliono, poiche non adducono alcuna ragione, perche il motto non sia à suo luogo; basterà anche à noi l'affermare, che vi sia senz'altra ragione recarne.

Impresa difesa.

15 Quanto alla seconda obbiettione, nõ credo eglino fatta l'hauessero, quando si fossero ricordati, che più di vna volta nella Scrittura Sacra è attribuito il predare à Christo Signor nostro, hora dicendosi; *ad prædam ascendisti fili mi*, hora, *Voca nomen eius, accelera, spolia detrahe, festina prædari*. Non hebbe gia ciò per inconueniente S. Massimo, il quale hauendo paragonato all'Aquila il Saluatore, soggiunge, *Quid facimus, quod Aquila prædam frequenter arripit, tollit frequenter alienum? Nec in hoc tamen dissimilis est Saluator, prædam enim quodammodo sustulit, cum hominem, quem suscepit Inferni raptum faucibus portauit ad Cælum*. Aggiungi, che l'istessa obbiettione far si potrebbe à gl'Imperatori, & à tanti altri, che l'Aquila portano per Impresa, ò per insegna, come anche à quelli, che portano il Leone, non meno che l'Aquila à predar auezzo. In oltre

Gen. 49. 9.
Ier. 8. 1.
D. Maxim. hom 43.

Il predare prendesi anche in buon senso.

l'esser

l'esser questa Impresa Academica, chiaramente fà conoscere, che non s'intende di preda violenta, & ingiuriosa, ma di preda lodeuole, qual è quella, che si fà delle scienze, anzi nè anche è necessario, che di predare s'intenda, (che di questo non si fà mentione nel motto) ma solo di volare in alto. Nè basta il dire, che si può prendere in cattiuo sentimento, perche tutte le Imprese esser possono à questo sogette, poiche non vi è figura, ò corpo d'impresa, che à qualche imperfettione sottoposta non sia. Assai è dunque, che il suo vero significato sia lodeuole, e tãto maggiormente, se cosi cõmunemente si prende, come accade dell'Aquila, il cui nome fu sempre attribuito à lode, che nè Pirro si sdegnò esser chiamato Aquila, nè tanti Imperatori, che la di lei Insegna portano, & se i Nobili, & i Principi hanno per essercitio honorato la Caccia, e l'vccellaggione, non sò perche debba stimarsi somiglianza tanto biasimeuole quella dell'Aquila, che de gli vccelli cacciando fa preda.

Aquila nome glorioso e titolo nobile.

16 A proposito poi del nostro Redentore significa questa nostra Impresa, che quãtũque egli ancora fãciullo, e di età giouenile hauesse infinita sapienza, & immenso desiderio di trattar il negotio della nostra salute, non volle tuttauia preuenir nè anche di vn momento l'opportuno tempo assegnatoli dal Padre, per insegnarci, ch'è tanto importante questa circonstanza del tempo, che senza di lei tutte le altre poco seruono, & ella sola è basteuole à contrapesare tutte le altre ragioni, che in contrario si potrebbero addurre, essendo che qual si voglia attione, per sãta che sia, & qual si voglia detto per sententioso che paia, non saranno mai degni di lode, e di applauso, se quella sarà fatta, e questo sarà proferito fuor di tempo. Però il Re Salomone ci auuerte, che tutte le cose humane hanno i suoi tempi, e che non bisogna confonderli, *omnia tempus habent, & suis spatijs transeunt vniuersa sub Cœlo, tempus nascendi, tempus moriendi*, & quello che siegue, & il far bene fuori tempo si può dire l'istesso, che il far male, come il benedire importunamente è come se si maledicesse; alche parmi, che hauesse risguardo il Sauio, mentre che disse: *Qui benedicit proximo suo voce grandi de nocte consurgens, maledicenti similis erit*: Ma perche dourà egli questo tale, che benedice, esser assomigliato à quegli, che maledice? forse perche benedice rimessamente, e di mala voglia? Ma il contrario si dimostra colla parola *voce grandi*, perche l'alzar grandemente la voce, è segno, che si fa di tutto cuore, e con tutto l'affetto. forse perche è tardo, e negligente? anzi è tanto sollecito, che à quest'effetto preuenendo la luce si alza di notte, perche dunque dourà esser egli simile à chi maledice? Risponde Vatablo, che tutto cio nasce dall'importunità del tẽpo, perche costui, che benedice, e loda di mattino, cioè troppo prestamẽte, nõ aspetta à dar giuditio, il frutto dell'opera, mà si ferma nella bellezza del fiore. E più chiaramente insegna il Sauio, che lodar nõ si deue

Tempo opporutno aspcttato dal Redentore.

Attioni buone ricercano tempo cõueniente.

Eccles. 3. 1.

Prouer. 27. 14.

Benedittione fuori di tempo biasmata.

Lode con prestezza è inconueniente.

alcun giouane, nè predicar i suoi encomij, come che già alla perfettione sia giunto, essendo che non ancora può egli essere tanto bene nella virtù radicato, che dalle lodi fuori di tempo dategli non insuperbisca, e venga ad essere altre tanto degno di riprensione; quanto prima fù publicato degno di lode.

Adulatore biasimato

17 Altri intendono queste parole dell'Adulatore, il quale è tãto importuno, ed assiduo nelle lodi altrui, che nõ lascia d'mpiegarui le hore della mattina destinata à lodar Dio, e questi nõ meno pecca di colui, che vitupera, e maledice, nè meno offeso rimane il lodato, che il vituperato. Ma meglio ancora, secondo l'espositione di vn valẽte moderno si allude ad vna certa vsanza appresso gli antichi d'andar la mattina per tẽpo à salutar i grãdi, nel che erano tãto diligẽti quelli, che di loro haueuano bisogno, che tall'hora vegliauano tutta la notte per essere i primi à salutarli, e per dir vn buõ giorno, patiuano essi vna pessima notte. Alche hebbe risguardo Cassiodoro, mentre che disse, *Nondum ante ianuas eminentium potestatũ vigilem mortẽ salutator expertus.* Hora accadeua taluolta che questi salutatori per esser troppo diligenti rõpeuano il sõno à quelli, che salutauano, come nota Seneca, e però apportauano non picciola noia, & erano nõ meno molesti, che i maldicẽti, stimati, tutto perche benediceuano, e pregauano bene fuori di tẽpo. Ma perche dũque Salomone, si come assegnò varij tẽpi à diuerse cose, al viuere, al morire, al riso, al pianto, &c. non disse parimente che vi era tempo di far bene, & tẽpo di nõ far bene? Certamente pare ch'egli ciò nõ dicesse, perche sẽpre nõ sia tempo di far bene, ancora che gli huomini non sappiano mai ritrouarlo, e mentre sono sani, dicano, che il tẽpo di far bene è quando si è infermo, e quando sono infermi, che il tẽpo di far bene è quando si è sano; Quando sono giouani, che faranno bene quãdo saranno vecchi, & essẽdo vecchi, che bisogna far bene quãdo si è giouane; al qual abuso pare che noi quì diamo molta forza, mẽtre che diciamo, che al far bene si richiede tempo opportuno, altrimenti è l'istesso il far male, & il far bene. Ma la risposta è facile, così fossero facili gli huomini à lasciar questo loro abuso, e queste scuse.

Saluti troppo solleciti noc. iui.

Cassiod. lib. 8. ep. 41.

Senec. lib. de breuitate vitæ.

Se vi sia tẽpo di nõ far bene.

Il far bene come sia sẽpre à tẽpo.

18 Diciamo dũque, che il far bene si può intẽdere in due maniere, ò generalmẽte per oprare, ò questa, ò quell'altra sorte di bene, ò particolarmẽte per oprare questa sorte di bene, per esempio digiunare, far elemosina, disciplinarsi; se nella prima maniera si prẽde il far bene, non accade distinguer i tempi, perche alcun tempo non v'è esente dall'obligo, e dal tributo di oprar bene; ma se fauelliamo di qualche opera buona in particolare, così è necessario distinguere i tempi, perche non sempre s'hà da star in Chiesa ad orare, nõ sempre colla disciplina in mano per battersi, non sempre colla borsa aperta per far elemosina. Sempre dunque si hà da far bene; ma nõ sempre l'istessa sorte di bene, ma secondo la opportunità, e le occasioni, ò in

tempo leggierissimo, e po. bissimo..

questo,

questo, ò in quell'altro bene impiegarsi: leggierissima dũque, e menomissima cosa è il tẽpo in se stesso, ma pregiatissimo, & importãtissimo quanto à noi; menomissimo, se l'esser suo naturale si cõsidera, ma pregiatissimo, se l'essere morale, menomissimo, quanto al presente, pregiatissimo per conto del futuro, che da questo dipende, menomissimo, per chi non vi attende, e se lo lascia fuggir di mano, pregiatissimo, per chi sà valersene bene. Menomissimo quanto all'entità, pregiatissimo quanto al merito. Dell'entità sua disse gratiosamente S. Agostino, *Si nemo ex me quærat, scio, si quærenti explicare velim, nescio*, quasi dicesse, non si può spiegare il tempo, nõ perche non si conosca, perche à me pare di saperlo, ma perche hà tanto poco essere, che se lo vuoi dichiarare, egli ti vien meno fra le mani, e non si troua.

Aug. 11 Conf. c. 14.

Tempo difficile a spiegarsi.

19 Ne solamente l'essenza del tempo è difficile da penetrarsi, ma etiandio la stessa esistẽza, che nelle altre cose esser suole chiarissima, non solamẽte la natura di lui è dubbiosa, ma etiãdio la presenza, quãtũque ad ogn'vno paia d'hauerlo seco. Imperciòche tre parti sogliono assegnarsi al tempo il passato, il presente, & il futuro; ma il passato non è più, il futuro nõ ha ancora l'essere, ma il presente, che cosa è egli? non altro che vno instante, vn momento indiuisibile, il quale non può esser tẽpo, perche questo è successiuo, & hà parti, e la maggior parte de' Filosofi negano questi indiuisibili hauere alcun vero essere, e ritrouarsi al Mondo. Hor ecco quanto è dubbiosa, & incerta, non pur l'essenza, ma ancora l'esistẽza del tẽpo, e pur dall'altro canto, chi potrà dire, quanto sia da stimarsi, e da pregiarsi ogni suo momento qual richissima gioia è riposto da Dio ne' tesori della sua onnipotenza. *Non est vestrum scire tẽpora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*. I suoi forieri, e serui sono que' gran lumi del Cielo, Stelle, e Luna, e Sole, *fiant luminaria in firmamẽto Cœli*, disse Dio, *& sint in signa, & tempora*. Egli sarà qual tremendo Campione contra de' negligenti nel giorno del Giuditio, *Vocauit aduersum me tẽpus*. Egli in somma è osseruato puntualissimamente dall'istesso Dio, perche se di cibo si tratta, *dat escam in tempore*, se di esaudir le orationi, mira al tẽpo, *tempore accepto exaudiui te*, se di frutti li vuole a suo tẽpo, *vt reddant fructũ temporibus suis*, se di pietà hà risguardo al tempo, *quia tempus miserendi eius*, e perche crediamo noi, che tardasse tanto ad incarnarsi? forse perche ciò facesse mal volẽtieri? anzi era cosa di suo sommo contento, & egli è inchinatissimo à souuenir prestamente a' bisognosi; differì tuttauia tanto, per aspettare il tempo più opportuno, e per l'istessa ragione differì il predicare, il far miracoli, & il manifestare la sua dottrina il nostro Redentore.

Esistenza del tempo incerta.

Tempo osseruarsi e pregiarsi deue

Act. 1. 7.

Gen. 1. 14.

Tempo osseruato dal l'istesso Dio

Ps. 103 27.

Isa. 49. 8.

Mat. 21 41.

Ps. 101 14.

20 Ma perche potrà in oltre richieder alcuno; non era tempo à ciò opportuno la sua giouentù? sarebbe forse stata la prima volta, che giouani si fossero veduti, & vditi à manifestar alti Celesti

Perche nella giouentù non predicasse Christo

Giouani tal'hora più sauij de vecchi.

misteri, & insegnar a' vecchi? Era non pur giouane Samuele, ma fanciullo, e come dicono gli Hebrei non più di anni dodeci, quando hebbe riuelatione da Dio, e fu conosciuto da tutti per vero Profeta. Fanciullo era Daniele, e pur egli confuse i vecchioni falsi accusatori di Susãna, e tutto il popolo approuò, e seguì il suo giuditio. Non sarebbe dunque stata cosa importuna, se anche il Nostro Redentore, in cui erano tutti i tesori della sapienza del Padre, e che venuto era per essere Maestro del Mondo, hauesse incominciato ad esercitar questo offitio giouinetto, e fanciullo. Anzi per questo appũto, dico io, ch'egli era venuto per ammaestrare tutti, nõ solo colle parole, ma etiandio con l'esempio, fu ragioneuole, ch'egli differisce il manifestarsi, & il publicar il suo Vangelo all'età matura.

Il Saluatore volle prima fare che insegnare.

Act. 1.

21 Prima; accioche si potesse veramente di lui dire, che *cœpit facere, & docere*, & sapessero gli huomini, che tanto più è da stimarsi il fare, che il dire, che tre anni solo hauendo il Maestro del Mondo impiegato nel dire, tutta la vita spese nel fare. Ne stimò, che douesse ben rilucere la fiaccola della sua dottrina, se non la collocaua sopra il candeliero di trenta anni di operatione. Ma particolarmẽte volle in questo tempo insegnarci quella virtù, di cui era venuto à darci singolarissimo esempio, e particularissimi ammaestramenti, cioè l'humiltà, che però canta la Santa Chiesa: *Deus, qui humano generi ad imitandum humilitatis exemplum, Saluatorem nostrum carnem sumere, & crucem subire fecisti*. Et il deuoto San Bernardo nell'Opusculo che fà *de gradibus humilitatis*, dice, che questa è chiamata per eccellenza la virtù di Christo dall'Apostolo in quelle parole, *libenter gloriabor in infirmitatibus, vt inhabitet in me virtus Christi. Sed nondum*, dic'egli, *forsitan intelligis, de qua specialiter dixerit, quia Christus omnes virtutes habuit. Sed cum omnes habuerit, præ omnibus tamen vnam, idest humilitatem nobis in se comendauit, cum ait, Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* E bẽche di questa ci desse rarissimi esempi in tutto il corso della sua Santissima vita, volle tuttauia, che i primi suoi 30. anni fossero à questo fine particolarmẽte destinati, onde hebbe occasione di dire San Bonauentura, che hauendo il Signore destinati gli vltimi tre anni della sua Santissima Vita ad insegnar tutte le altre virtù, all'insegnar dell'humiltà, ve ne destinò trẽta, quelli cioè, ne' quali non fece alcun miracolo, non palesò la sua dottrina, non predicò il Vangelo, nè diede alcun segno di inalzarsi sopra gli huomini communi, menando vna vita nell'apparenza esterna niente singolare, e che potesse eccitar gli huomini à marauiglia, il che era nascondere la luce del Sole, celare immense richezze, e tesori, e coprirsi col velo dell humiltà, qual altro Moisè la faccia per ogni parte risplendente, accioche si sapesse, che non per proprio honore, e gloria, ma solamente per vtil nostro, e gloria dell'Eterno suo

Humiltà insegnata da Christo per molto tempo.

Bern.

2. Cor. 12.

Virtù sua propria.

S. Bona.

suo padre egli era per manifestar la sua Sapienza, e la sua Diuinità che per altro tenuta sempre egli haurebbe nascosta, fuggendo gli honori, e gli applausi humani.

22 E perche pensar possiamo noi, ch'egli nascer volesse di notte, fuori di casa, & in vna pouera terricciola? Risponde S. Bernardo, che per insegnarci l'humiltà, & per confondere la superbia di quelli, i quali tanto ambitiosamẽte fanno mostra di se stessi, *Iam verò nocte voluit nasci, vbi ergo sunt, qui tàm impudenter gestiunt ostentare semetipsos?* così dice egli nel ser. 3. *de Natiuitate*; siche il primo passo, che Dio diede in terra fu insegnarci à fuggir la vanità del Mondo, & amare la segretezza. Del Leone, dicono i Naturali, che colla coda disfa le orme da suoi piedi segnate, accioche ritrouato non sia da Cacciatori, & non altrimente questo generoso Leone di Giuda ancora che della sua potẽza, e virtù lasciasse molti vestigij, facẽdo molti miracoli, nell'vltimo nondimeno con l'humiltà li copriua, hora commandãdo à gl'infermi risanati, che nulla dicessero, hora alla loro fede la gratia riceuuta ascriuendo, e però molto bene dice di lui l'Apostolo S. Paolo, che *non semetipsum clarificauit, vt Pontifex fieret*. De gli ambitiosi ve ne sono alcuni di tanto poca vergogna, che vacando qualche dignità, liberamente la dimandano, importunamente la procurano, scopertamẽte l'ambiscono. Altri poi più vergognosi, benche la desiderino, non però ardiscono di chiederla con parole, ma l'addimandano con fatti, con far conoscere i loro meriti, con dar saggio di quello, che vogliono, accioche il Principe da se si muoua à concedergli quella dignità, ma da tutto ciò fu molto lõtano Christo S. N. e però *non semetipsum clarificauit, vt Pontifex fieret*; non procurò egli di far conoscere i suoi meriti, per esser fatto Pontefice, anzi à più potere si occultò, e si nascose.

Ber.

Primo passo di Dio al mondo fù il fuggir la vanagloria.

Leone cuopre le sue orme.

Heb. 5. 5.

Ambitiosi liberamente, e importunamente cercano le dignità.

Heb. 5. 5.

23 Nota S. Gio. Chrisostomo, che predicar soleua il Sig. ne' Mõti, e ne' deserti, ma à qual fine? non predicaua egli per conuertir le gẽti? non era dũque più à proposito il predicare, oue queste sono in molto numero, che ne' deserti? Potrei dire ch'egli voleua fosse conforme il luogo alla dottrina, e perche questa era molto alta, la publicaua sopra de' Monti, perche predicaua il dispregio del Mõdo lontano dal mõdo ne' deserti si faceua sentire. ò pure che nelle Città frà traffichi, piaceri, e litiggij erano meno disposti gli huomini à sentir la sua dottrina, ò pure che era tanto il concorso delle genti ad vdirlo, che non capiuano nelle piazze, e nelle Città; Ma più à proposito nostro, risponde S. Gio. Chrisostomo, ch'egli ciò faceua per insegnare à noi l'humiltà, & il fuggire ogni ostentatione del nostro sapere, *Non in Vrbe*, dice egli, *forique medio (prædicat) sed in Monte, atque deserto, nos videlicet erudiens, nihil ad ostentationem nostri facere; sed à cunctis potius tumultibus liberari, & præcipuè cum de rebus serijs disserendum.*

Chrisost. hom. 15 in Matt.

Predicatione di Christo, perche ne' monti, e ne i deserti.

24 Sempre in somma alla santità della sua vita,& eccellenza delle sue attioni congiungeua il fosco velo dell'humiltà,della qual congiuntione parmi,che si stupisce la Celeste Sposa, mentre che disse, *Caput eius aurum optimum, Comæ capitis eius sicut elatæ palmarum, nigræ quasi Coruus*: Il suo capo è tutto d'oro,& i capelli sono à guisa di frondi di palma, negri a guisa di coruo. Ma qual connessione è questa d'oro,e di coruo,di color biondo, e di nero? di metallo così pretioso,e di vccello cotanto vile? I capelli come quelli, che dalla sostanza del capo prendono l'esser loro, esser sogliono dell'istesso colore di lui,ò molto proportionato almeno, persona rubiconda suol hauere rosseggianti capelli, chi nel candore è eminéte,di chiome bionde suol ornato vedersi; come dunque lo Sposo capo d'oro haueua,e volto,come ella stessa altroue disse,candido,e rubicondo, *Dilectus meus candidus, & rubicundus*,e con tutto ciò nõ capelli biõdi, non rubicondi, ma neri a guisa di Coruo? Rispondono alcuni, che nella Palestina erano stimati piu belli i capelli neri, che i biõdi, e che perciò ella hebbe risguardo ad ascriuergli la bellezza maggiore; Ma che che sia di questa opinione de' Palestini, non è da credere, che per appresentare più bello il suo diletto,dicesse la Sposa alcuna menzogna; siche pur il dubbio, in piedi rimane, come col capo d'oro congiunti fossero i capelli neri.

Capo di Christo perche d'oro, e li suoi capelli negri come coruo.

Cant. 5. 11.

25 Diciamo dunque, che molto misteriosamente ciò ella disse, per insegnarci,che quantunque Christo Signor nostro hauesse il capo d'oro, per essere Dio, e Santo de' Santi, haueua però i capelli neri, cioè, i pensieri humilissimi, e neri come di Coruo, perche quantunque egli non fosse peccatore, non si sdegnaua come tale esser trattato; e si come i capelli coprono il capo, così egli colla sua humiltà andaua sempre coprendo l'eccellenza delle sue virtù, e de' suoi miracoli; per essempio, nasce di Vergine,ecco l'oro, ma vuole che habbia marito,& esser egli riputato Figlio di Gioseppe, ecco i capelli neri. Cantano gli Angeli, ecco l'oro, è posto in vn Presepio, ecco i capelli neri. Vengono i Magi ad adorarlo, ecco l'oro; fugge in Egitto,ecco i capelli neri. Si chiama Giesù l'ottauo giorno, ecco l'oro; si circoncide come peccatore, ecco i capelli neri. Fà stupire i Dottori della sua Sapienza nell'anno duodecimo, ecco l'oro; se ne và soggetto a Maria, & à Gioseppe, ecco i capelli neri. Opera miracoli, ecco il capo d'oro; conuersa,e mangia con peccatori, ecco i capelli neri; e così in tutto il rimanente della sua vita si può andar discorrendo. Onde grandemente douremo confonderci noi, i quali habbiamo capo nero,& capelli d'oro, siamo peccatori miseri, pouerelli, e pure habbiamo pensieri alti, superbi, & orgogliosi.

Christo con l'humiltà copriua tutte le sue opere, e virtù.

26 Tal era quel Vescouo dell'Apocalissi, à cui disse il Signore, *dicis, quia diues sum, & locupletatus, & nullius egeo*, ecco i capelli

Pensieri nostri siano humili.

Apoc. 3. 17.

capelli d'oro, *& nescis, quia pauper es, & nudus, & miser, & miserabilis*, ecco il capo nero, guardiamoci, che non c'interuenga come ad Absalone, il quale gloriandosi de' suoi capelli d'oro, rimase per quelli sospeso in aere attaccato ad vna quercia, oue fù da Gioab miseramente vcciso, cioè, che solleuati dalla nostra superbia, alla dura quercia dell'ostinatione non rimaniamo congiunti, & esposti a' colpi dell'Infernal nemico. L'essere ancora gl'istessi capelli dalla sposa assomigliati a' rami di palma si accorda bene con questo nostro discorso; Imperciocheque questi rami, ò frondi di Palma s'innalzano per vn poco, ma poi si ripiegano al basso, e tali parimente erano i pensieri del nostro Redentore, s'innalzauano per l'amore, ch'egli portaua al Padre Eterno, ma si ripiegauano, per la dilettione verso di noi, s'innalzauano per la contemplatione, si ripiegauano per la compassione, s'innalzauano per la santità, si ripiegauano per l'humilta.

Pensieri di Christo alti e humili.

27 Aggiungasi, che essendo il nostro Redentore Dio, & huomo insieme, egli volle per tale ancora esser conosciuto, & oue gli huomini cercano nascondere quello, che hanno di bassezza, & iscoprir solamente quello, che hanno di altezza, e se nati sono di padre nobile, e di madre ignobile, tacciono sempre il lignaggio materno, e sempre parlano del paterno, e riconoscer si sdegnano per parenti quelli, che tali sono per rispetto della Madre; il nostro Redentore all'incontro non meno s'affaticò, accioche fosse conosciuta, e creduta la bassezza dell'humana natura, che l'altezza della Diuina: anzi più pare che premesse in far conoscer quella, che questa, poiche tre anni spese in manifestar questa, e trenta ne pose in bene stabilire la credenza di quella. Che s'egli appena nato, ò ancora fanciullo incominciato hauesse à predicare, e far miracoli, chi non haurebbe sospettato, che fantastica fosse stata la sua carne, e non vera, come poi anche osarono di dire alcuni heretici? Mena egli dunque per trenta anni vna vita commune, e si dimostra bisogneuole, e fiacco come gli altri huomini, accioche non si dubiti, ch egli sia veramente huomo. E se dimandi perche in ciò tanto premesse, Rispondo, perche il farsi huomo era stato effetto di grandissimo amore, e però non voleua che ciò fosse celato all'amato, essendo costume di chi ardentemente ama, di volere, che la persona amata dubiti più tosto della sua potenza, della sua sapienza, delle sue ricchezze, e di qual si voglia altra cosa, che del suo amore.

Humanità dimostrata da Christo per più longo tempo, che la Diuinità.

28 Finalmente possiamo dire, che non era venuto per Christo l'opportuno tempo di predicare, perche è tanto graue questo officio, che non deue essercitarsi da vn giouanetto, e se bene Christo giouine era à ciò più atto di qual si voglia vecchio, tuttauia per dar essempio à noi, & accommodarsi alla capacità humana, volle anch'egli aspettar l'età matura per predicare. Cosi San Gregorio

Predicatione di Christo tarda, e perche.

Nazianzeno, *Ille*, dice egli, fauellando del Nostro Redentore, *tricesimo anno, & nonprius, sese indicauit, nè ostentationis cuiusdam opinionem præberet*, & appresso, *quia hæc ætas plenum virtutis augmentum, docendique maturitatem habet.* & nell'Oratione trentesima nona pure dell'istessa materia fauellando dice, *Quæ res nobis documento et esse debet, purgationem, animique submissionem prius adhibendam esse: nec concionandi Prouinciam ante suscipi debere, quàm ad spiritualis, & corporis ætatis perfectionem ventum fuerit.* Il che parimente conferma San Thomaso con l'essempio di Giosesso, che di trenta anni hebbe il gouerno dell'Egitto; di Dauid, che di trenta à regnare incominciò, e di Ezechiele, che nell'istessa età diè principio al profetare.

Età matura è il tempo conueniente al predicare.

Greg. Naziã. orat. 40

D. Th. 3 p. q. 39. art. 3. Gen. 41.

29 Ma forse, perche almeno, dirai, non si diede ad vna vita molto austera, od eremitica, come fece San Giouanni? Rispondo, che per giouare à tutti volle Christo Signor nostro prender vna vita commune, e volle prima di predicare, pratticar con gli huomini, accioche veggendo, ch'egli non attendeua alle scienze, quando poi predicar l'vdissero, conoscessero che la sua dottrina era dal Cielo. Oltre che non era conueneuole, che cominciando prima vna vita eremitica, si desse poi alla conuersatione de gl'huomini, accioche non sembrasse instabile; ò che cadesse dalla perfettione incominciata.

Christo, perche non fece vita eremitica, e solitaria.

Ma che? Stette forse egli in questo tempo otioso? spese il tempo infruttuosamente? non attese alla Impresa, per la quale era venuto, della Redentione humana? Non può certamente ciò dirsi, perche se puote dire vn'huomo Gentile; *Nunquam minus otiosus sum, quàm cum otiosus*, quanto meno sarà stato otioso l'otio del Nostro Redentore? Insino quando egli dormiua non era otioso, perche nell'istesso tempo contemplaua la Diuina essenza l'Anima sua beatissima, custodiua gli huomini, e gouernaua il Mondo. Timoteo Capitano Ateniese fù dipinto dormiente, e che la fortuna le Città intiere poneua nella sua rete. Noi veramente possiamo dire di Christo Sig. Nostro, che anche mentre dormiua, gettaua le reti, per far amorosa pescagione dell'anime humane; Così dormendo in vna Nauicella fe sorgere vna fiera tempesta, che seruì à lui di rete, per tirar à se gli animi di tutti quelli, che nauigauano seco.

Christo, ben che ritirato non fù però mai otioso.

Sonno non è otioso ne gli huomini grandi, & eccellenti.

30 Ne' Santi ancora non è otioso il sonno, dice S. Ambrogio, e lo proua con l'essempio di Giacob, che dormendo vidde quella marauigliosa Scala, che la terra col Cielo congiungeua; *est etiam Sanctorum somnus*, dice egli, *operarius secundum quod scriptum est, Ego dormio, & cor meum vigilat, secundum quod Iacob Sanctus Diuina dormiens mysteria, quæ vigilans non videbat. Itaque breui somno dormiens impetrauit, quod magno labore postea acquisiuit*, quanto meno dunque esser doueua otioso il sonno nel Santo de' Santi?

Santi nè anche dormendo sono otiosi.

Ambr. ep. 66.

Non

Non vedeua egli scala, ma la fabbricaua, e tale, che per lei gli huomini stessi salir potessero al Cielo. Molto più, che il sonno, impedisce le operationi la Morte, ma morto etiandio, e nel Sepolcro giacente non cessaua d'operare il Nostro Saluatore, come bene notò S. Gaudentio nel Sermone 10. così dicendo, *Quoniam Dei operosa quies est, ipsa quies otiosa esse non potuit. Nam corpore in Sepulchro deposito diuinitas cum anima hominis ad infernum descendens vocauit de locis suis animas sanctorum.*

D. Gaudent.

31 Molto meno dunque mentre ch'egli era vigilante si potrà dire; che fosse otioso il Nostro Redentore, e se non trattaua con gli huomini, negotiaua con Dio, se non insegnaua colle parole, ammaestraua con fatti: Se non faceua miracoli in altri, gli operaua in se stesso, se non rapiua à merauiglia gli huomini; faceua stupir gli Angeli, se non manifestaua la sua gloria, palesaua la sua humiltà, se non tiraua i Peccatori, faceua però per li peccatori asprissima penitenza, se non raccoglieua discepoli, insegnaua il raccoglimento à Maestri, se non combatteua qual Giosue, alzaua le mani al Cielo, & oraua qual Mosè, se non riprendeua gli Scribi, e Farisei, confondeua, & abbagliaua i Demonij dell'Inferno, se non faceua mostra della sua Sapienza, daua marauigliosi esempi della sua virtù, se non patiua persecutioni da gli huomini, non mancaua egli con digiuni, & altre mortificationi di macerar se stesso, se non sempre si affaticaua col capo, non riposaua però mai colla mente, se la bella fabbrica della sua Chiesa non faceua sorger in alto, ne profondaua però, e faceua i fondamenti, se non coloriua l'opera della nostra Redentione, ne formaua i disegni. Se non combatteua, apparecchiaua l'armi, se non pescaua, tesseua le reti, e per finirla colla nostra Impresa. Se non volaua qual Aquila à far preda, contemplaua qual Aquila attentamente l'eterno Sole.

Christo qual Aquila anco nell'otio.

SCHIE-

SCHIERA DE CERVI.

Impresa Trentesima settima di Christo S. N. Conuersante.

R*Apidi fiumi, e tumidi torrenti*
Varcano vniti in lunga schiera i Cerui
E sul dorso de'primi i lor cadenti
Capi posando, son seruiti, e serui,
Solo il primo, che al varco hà gliocchiintenti
Per tutti lor, non hà ch'il porti, o'l serui
E gli eletti guidando all'alto Polo
Christo riman senza appoggiarsi solo.

DISCOR-

DISCORSO.

Vperbo cimiero dalla Natura donatogli porta in Capo il Ceruo, non hà tutta via animo guerriero, ma pacifico, & amoroso, e benche trà le fiere seluaggie si connumeri, e però sopra tutte facilissimo di addomesticarsi, come Aristotele insegna, e l'esperienza dimostra. E di più velocissimo nel corso, di modo che difficilmente da corridori leurieri si prende, se ò dalla stanchezza non è soprafatto, massime essendo grasso, ò dal peso delle corna aggrauato, ò da qualche intrigata Selua, i cui Rami di legno à rami d'osso, ch'egli porta in capo, chiudano il varco, impedito, dal quale intoppo, libere sono le femine, & auanzano ancora nella velocità i maschi. Correndo sogliono fermarsi tal'hora i Cerui, e rimirare, se seguiti sono, & insieme ripigliare nuoua lena al corso, fuggendo non vanno incontra il vento, ma lo seguono, e ciò dicesi per tre cagioni, la prima, accioche men sia da Cani l'odor loro sentito, essendo portato via dal vento; la seconda accioche essi possano meglio sentire il latrato de' Cani seguenti: la terza affine che sete maggiore disseccandoli, loro non cagioni il vēto, e se fiumi ritrouano, volontieri vi s'immergono, per rinfrescarsi, & acquistar nuoua lena, e ritardare all'incontro i Cani.

Ceruo è sue proprietà naturali.

Ceruo perche nel fuggire seguiti il vento.

2 Con l'aiuto della Musica facilmente si saettano, ò si prendono, Imperciòche grandemente essi dell'armonia si dilettano, e tenendo le orecchie alzate sono di acutissimo vdito, suonando dunque soauemente alcuno, eglino ad ascoltarlo con diletto si fermano, e così del Cacciatore preda diuēgono, che perciò di huomo dall'adulatione preso era simbolo appresso gli Egittij il Ceruo. Dell'huomo ancora facilmēte si fida, e con quelli stessi, che la sua morte procurano, agiuolmente si accompagna. Qual'hora però si vede ristretto non lascia di combattere colle corna, & vno ve ne fu, che cacciatto da Basilio Imperatore di Costantinopoli contra lui riuoltossi, e non pure malamente lo ferì, ma etiandio nella cintura di lui afferrato vn'suo corno, di peso il tolse, e via seco portato l'haurebbe, se vn suo fedele, tagliato il cingolo, liberato da quel pericolo non l'hauesse, benche pur di quella ferita morisse, degno di morire prima, che fauellare hauesse potuto, poiche fù tanto ingrato, che à morte condannò quel Cortegiano, che lui dal Ceruo liberato haueua, come che fosse stato ardito col ferro nudo toccarlo, quasi che ciò fatto non hauesse, per dargli la vita, e non per darlo à morte.

Basilio Imperatore vcciso da vn Ceruo.

3 Com-

Cerua fedele al suo marito.

3 Combattono etiandio le Madri, per difendere i Figliuoli da Cani, & i Maschi frà di loro per cagione di riualità, e d'amore, e la femina osseruar suole la fede matrimoniale al suo Compagno, insinche egli non sia vinto da alcun'altro più di lui forte, al quale come premio della vittoria ella rimane: e le sue qualità sono tali, che con nome di Cerua fu chiamata Moglie bella, e pudica dal Sauio, mentre che disse nel cap. 5. de' suoi Prouerbij, *Lætare cum vxore adolescentiæ tuæ, Cerua gratissima, & gratissimus hinnulus*, e Plutarco raccontando il caso, ò per dir meglio, la fauola di Ifigenia, la quale douendo essere da suo Padre Agamemnone sacrificata a Diana, di repente disparue, & in sua vece vna Cerua si vidde, che per lei fu sacrificata, dice, che fu proportionato il cambio sostituendosi à bella Vergine vna bella Cerua.

Moglie assomigliata al la Cerua.

Prou. 5. 19.

Cerua in luoco d'Ifigenia sacrificata.

Ma frà le belle bellissima può dirsi, che fosse quella molto celebre, e candida Cerua di Sertorio, la quale era non meno intrepida, che piaceuole, poiche chiamandola egli, l'intendeua ella, e gli andaua dietro, senza, che hauesse punto di timore, ne dello strepito del campo, ne delle grida de' Soldati; dalche prese quell'astuto Capitano occasione di fingere, che gli fosse stata mandata da Diana, la quale per mezzo di lei molte cose gli riuelasse, come più lungamente nella vita dell'istesso Sertorio riferisse Plutarco.

Cerua di Sertorio.

Non solamente poi le domestiche, ma ancora le Seluaggie sono state tal'hora di molto aiuto à gli huomini, s'egli è vero particolarmente ciò, che si raccōta di Abido, nipote di Sargori Rè della Betica, che fatto dall'Auo, per non esser nato di legitime nozze gettar nel mare, e portato dalle onde al lido, iui fu da vna Cerua ritrouato, e portato alla sua cauerna, & insieme con suoi figli allattato, & alleuato, alla cui pietà non volendo poi cedere l'Auo, fè che regiamente egli fosse alleuato, e nel regno li succedesse. Caso, o fauola molto simile à quella, che si racconta di Telefo figlio di Ercole, gettato anch'egli nelle Selue per commandamento dell'Auo, e pasciuto poi da vna Cerua; come parimente dissero gli Antichi, da vna Lupa essere stati allattati Romolo, e Remo, da vna Cagna Ciro: Da gli vccelli Semiramide: Dalle Api Hierone, da vna Caualla Pelia: Da vn'Orsa Paride; e da vna Capra Egisto.

Bambini lattati dalle Cerue.

E da altri animali.

Alex. lib. 2. cap. 31.

4 Di non poco giouamento fu etiandio à gli Hunni quella Cerua, la quale non hauendo essi ardire di passare la palude Meotide, auanti ad essi s'incaminò, & insegnò loro il vado, come parimente vn'altra, si dice, l'istesso facesse col Rè di Francia Clodoueuo, mentre che pensaua di passar con l'Esercito il fiume di Vincenna. Oue all'incontro l'Esercito di Ferdinando Rè di Napoli essere stato atterrito, e fatto ritornar indietro da vna schiera di Cerui vicino à Canusio veduti, e stimati Caualleria de' nemici racconta il Pontano lib. 2. *De bello Neapolitano*. E se in questa occasione rappresentarono

Greg. Turo. l. 2. Hist. cap. 37.

Esercito impaurito da Cerui.

sono Caualieri fecero altre volte officio di Caualli tirando carsi, che di quattro Cerui molto grandi hauer fatto tirare la sua carozza, e così essere andato publicamẽte per Roma Eliogabalo racconta nella vita di lui Lampredio, come parimente si scriue di Aureliano, che trionfando hauesse sotto al carro in vece di Caualli congiunti Cerui, il che però alcuni vogliono s'intenda di certi Animali del Settentrione simili à Cerui, ma più grandi, e chiamati Rangiferi.

Flauio Vpisco.

Carri tirati da Cerui.

Hauer ancora imparato da Cerui l'vso di alcune herbe medicinali gli huomini, afferma Plinio nel c. del lib. 8. 21. e particolarmẽte, del Ditamo, per far vscir i ferri dalle ferite, come etiandio, che i granchi siano vtili à veleni di certi Animali coll'esempio loro hauercelo eglino insegnato, confessa Polidoro.

Oleo ma gro lib. 17. cap. 28.

Medicina insegnati.

5. A nostro aiuto può parimente ascriuersi l'inimicitia, che il Ceruo mantiene, e la guerra, che fa con Serpi, nostri mortalissimi nemici, le profonde cauerne de' quali ritrouate, col solo fiato quasi con fortissime funi à se li tira, e tirati gli vccide. Ma come habbia tanta forza il fiato del Ceruo variamente si spiega. Alcuni dicono, da quella virtù, che in tutte le cose impedisce il vacuo, essere sforzati ad vscire i Serpenti, perche trahendo à se il fiato, e l'aria, che nelle cauerne loro dimora, il Ceruo, appresso a quello tirati sono i Serpenti, nella guisa che si vede essere per vn' picciolo canale tirata l'acqua, ò il vino, qual hora altri preso lo in bocca à se il fiato tira. Ma non mi pare verisimile questa ragione, perche se ciò fosse, & ogni altra sorte di animali à se dalle Cauerne tirarebbero i Cerui, e da ogni altro animale, che à se similmente il fiato trahesse, sarebbero cauati fuori i Serpenti. Appresso, se per impedir il vacuo, che lasciarebbe l'aria loro vicina, si muouono i Serpenti, chi riempie il luogo, che essi occupauano? dirai, altr'aria seguente; e chi il luogo, dirò io, di questa? forse la terra, ò i sassi muouerannosi, per impedir quel vacuo? se così fosse tirarebbe à se il Ceruo le pietre, e cader farebbe le Montagne. Non tira dunque à se il Ceruo tanta copia d'aria col rispirare, che vi sia di mestieri, che alcuna cosa si muoua, per riempir il vacuo, perche l'aria stessa vn'poco più rarefacẽdosi suppliria al bisogno, ne l'esempio del vino per picciolo canaletto attratto, e simile, perche qui tutta l'aria si attrahe, onde è forza, che segua il vino, ma dalla cauerna non tutta l'aria si attrahe dal Ceruo. In oltre, al vino, che entra nella canna, succede facilmente l'aria, ma nella cauerna ò non potrebbe succedere altr'aria al Serpẽte, ò se vi potrà entrare aria, non sarà necessario ch'egli esca, à riempire il vacuo.

Ceruo la nemicitia mortale cõ li Serpenti.

Fiato del Ceruo come possa tirare à se li Serpi.

6. Miglior ragione è quella, che adduce Eliano, che il fiato del Ceruo è molto caldo, del che molto si diletta il Serpente, onde l'Inuerno per fuggire il freddo si ritira nelle cauerne sotto terra, e

Vera ragione.

la

la Primauera à goder l'aria riscaldata dal Sole se n'esce, sentendo egli dunque quell'aria calda, e compiacendosene la segue, e così dalla sua tana esce. Non è parimente improbabile ciò, che altri dicono, da virtù occulta motiua esser tirato il Serpente nella guisa, che la calamita tira il ferro, il rospo la donnola, la biscia il rusignuolo, e l'ambra le paglie,

Comunque sia, bella proprietà è questa del Ceruo, sopra della quale con motto spagnolo rappresentò molto viuaméte vna brauura spagnola il Bargagli, e fù COL EL SOFLO LO ATTVYENTA, cioe col soffio lo scaccia, e noi parimente ce ne seruimmo in lode del Medico Politi, dicendo EVOCAT, ET ENECAT, cioè caua fuori, & vccide. Il che far il Ceruo suole con molta facilità, e sicurezza; purche dalla loro moltitudine non sia quasi soprafatto, come tal'hora descriue gentilmente Oppiano da Pietro Gillio tradotto accadergli nella Libia, perche da ogni parte il Ceruo è assalito, e morsicato da Serpi, che dal collo, dal Capo, dal corpo quasi tante funi li pendono, non lascia egli però senza punitione il loro ardire, perche altri con denti afferra, e squarcia, altri co'piedi atterra, e calpesta, e variamente del sangue, e delle membra loro la terra macchia, e cuopre, rimanendo tutta via i Serpentini capi ostinatamente al corpo di lui attaccati, da quali, come anche da morsi loro attuffandosi egli in vna fonte, e mangiando de granci si libera, sopra della quale proprietà bella, e diuota Impresa si formò già S. Carlo col motto VNA SALVS.

Bargagli. *lib. 1. c. 15.* *Oppiano.* *Ceruo come rimanghi vittorioso de' Serpi.* *S. Carlo, e sua Impresa.*

7 Dal veleno de' Serpenti mangiati stimano alcuni, che si liberi all'acque ricorrendo il Ceruo, ma la più comune è che questi gli seruano per Medicina. *Vermes in ventre Ceruorum innascuntur*, si dice nel cap. 42. de' Greci Hippiatrici, *& Serpentib. deuoratis curantur, cum se infirmos senscre. Spiritu narium Serpentes è cauernis extrahunt, ac superata veneni pernicie, illorum pabulo reparantur.* S. Isidoro, col mangiare de gl'istessi medicarsi la caligine de gli occhi dice: Vincenzo Belluacése, rinouare la sua età con l'istesso mezzo, e col bere dell'acqua dice la Glosa sopra il Salmo 41. Tutto l'opposto però afferma Eliano, cioè che se dopo hauer mangiato Serpenti beuono, sono dal veleno loro vccisi, ma se la sete sopportano, serue loro per medicamento, ond'essi corrono bene a fonti, ne' quali s'immergono, per rinfrescarsi; ma dal bere si guardano, & Andrea Bellunense aggiūge, che nella Persia si genera ne' Cerui (ne' caproni dicono altri) per il mangiare, che fanno delle vipere, vna pietra molto potente contra i veleni, che Bezahar si dimanda, e lagrima di Ceruo.

Isidor. *Vincen. Belluac.* *Elian.* *Andr. Bellun.* *Bezahar pietra medicinale nasce ne i Cerui.*

8 Non lascia però di hauer proprie lagrime l'istesso Ceruo, le quali si dicono esser amare, e salse, onde il Bargagli, ne formò Impresa molto diuersa dalle altre sue, che sogliono essere molto perfette

Barg.

fette col motto appeso al collo del Ceruo LAGRIME AMARE, benche per altro à torto impugnata da alcuni, quasi che non vi siano lagrime dolci, i quali non deuono hauer letto Plutarco nella quest. 20. delle cause naturali, oue disputa, qual sia la cagione, che le lagrime del Ceruo siano amare, e quelle del Cinghiale dolci, e risponde, ciò deriuare dal temperamento loro, che nel Ceruo è freddo, e nel cinghiale caldo, ma io facilmente non ammetterei questa ragione, perche non istimo, che il freddo cagioni l'amarezza, ne che il Ceruo sia più tosto di temperamento freddo; che caldo, essendo animale molto sitibondo: più tosto ciò ascriuerei alla siccità del Ceruo, & all'humiltà del Cinghiale, ò alla diuersità del loro nutrimento, si che può vedersi, che non fù otioso l'epiteto di amare dato alle lagrime del Ceruo.

Plut.

Lagrime amare del Ceruo.

Ceruo perche habbi le lacrime amare, e il Cinghiale dolci.

9 Ma venendo al particolare della nostra Impresa, è non men bella, che celebre questa proprietà de' Ceruі, che douendo molti insieme passare grosso fiume, ò rapido torrēte fāno di loro vna schiera, & il secōdo appoggia il suo capo sopra il dorso del primo, il terzo sopra quello del secondo, e così di mano in mano, rimanendo il primo solo senza hauere sopra di cui si appogi, ma stanco ch'egli è, si ritira nell'vltimo luogo, e si appoggia anch'egli sopra quello, che lo precede, onde come si dice nel motto dell'Accademia Partenia minore di Milano, che se ne hà formato Impresa DANT ANIMOS VICES, cioè questo vicendeuole aiuto, e scābiamento da vigore, e coraggio, per passar la corrente. Noi vi habbiamo applicato per motto, VBI RECLINET NON HABET, che del primo solamente s'intende, nel quale rappresentato ci viene Christo Signor Nostro, che di se stesso disse *Vulpes foueas habent, & volucres Cœli nidos, filius autē hominis non habet, vbi caput suum reclinet*, e nella Scrittura Sacra viene egli souente sotto il nome, ò la somiglianza di Ceruo rappresentato, come da Giacob, mentre che disse *Nephtali ceruus emissus, & dans eloquia pulchritudinis*, e più chiaro la Sposa *Similis est dilectus meus capreæ, hinnuliq; Ceruorum*, e l'istesso Signore sotto sembianza di Ceruo non isdegnò à S. Eustachio cacciatore dimostrarsi.

Cerui nel passar de fiumi come ci aiutino frà di loro.

☞

Matt. 8.20.

Christo qual Ceruo è detto.

Gen. 49. 21.

Cant. 2. 8.

10 Qual Ceruo è dunque il nostro Saluatore, non superbo, & altiero, abenche di potenza, e di gloria che sogliono nelle corna appresso à Scrittori Sacri esser significate tutti gli altri auanzi, ma piaceuolissimo, & amabilissimo. Non domestico per Natura, essendo vguale al Padre, ma si bene per amore, di cui secondo S. Ambrogio fauellò il Sauio, mentre che disse, *Cerua charissima, & gratissimus hinnulus*, ò come leggono i Settanta, *Ceruus amicitiæ, & pullus gratiarum*, per esser egli cagione di amicitia, e fonte di gratie. Velocissimo in farci gratie, perche, come dice la Sposa, viene à noi *Saliens in montibus, transiliens colles*, cioè trapassa tutti gl'intoppi, e

Proprietà del Ceruo applicate à Christo.

Ambr. lib. 3. off. c. 1.

Prou. 5. 19.

Sept.

Cant. 2. 3.

tutte le difficoltà, e tralascia gl'istessi Angelici Spiriti, per venire à noi: e se pure da noi tal'hora si parte, non lascia di fermarsi, e riguardarci, onde egli disse à suoi discepoli, *Modicum & non videbitis me, & iterum modicum & videbitis me*, che è quello, che desideraua la Sposa dicendo, *fuge dilecte mi, assimilare capreæ, hinnuloq; Ceruorũ*, e da rami dell'arbore della Croce rattenuto, facilmẽte egli prender si lascia; la Musica etiandio dell'oratione hà gran forza con lui, come prouò la Cananea, la quale mentre egli da lei fuggiua, con questo mezzo lo trattene, & impetrò quanto volle.

Oratione musica di gran forza app. di Christo.

11 Da se medesimo ancora si pose nelle mani de'cacciatori, mẽtre che si offerì a'suoi persecutori, che voleuano dargli la morte, come ben notò S. Ambrogio, così dicendo, *Verus Dei filius in semetipso naturam, quam, ipse animantib. donauit, expressit, qui in hunc Mundum tamquam Ceruus aduenit, & cum his se mira simplicitate iungebat, à quibus è parabuntur insidiæ: fertur enim huiusmodi Ceruorum esse simplicitas, vt cum his nonnunquam societatem ineant, qui ipsos insectantur &c. Ità ergo Dominus Iudæis dolum sibi astruentibus miscebatur, & societatem, osculumq; Iudæ proditoris asciuit, cuius simulatione funesta vsque ad crucis laqueos, ac retia passionis accessit.* Non hà lasciato tutta via colle corna della croce, delle quali disse Habachuc, *Cornua in manibus eius*, di combatter valorosamente, e vincere il Demonio, il quale pretendeua vsurparsi la sua Sposa. De'velenosi Serpenti etiandio cioè de'peccato ha fatto marauiglioso macello, e conforme à quello, che fù già detto de'Sacerdoti, *peccata popoli mei comedent*, egli, che sommo Sacerdote era, li diuorò, rimanendo però anch'egli ferito per la pena douuta loro, che sopra di se egli prese, per liberarsi dalla quale, corse à bagnarsi nel suo proprio sangue, di cui egli disse, *Baptismo habeo Baptizari*, & con tanta sete, che lo condusse à morte. Ma Longino qual prattico Anatomista gli aperse il petto, e ne trasse l'antidoto contra tutti i veleni, che furono i Santissimi Sacramenti, per virtù del suo sangue delle nostre colpe antidoti perfettissimi.

Volontaria preda.

Ambr. lib. 3. de off. c. 1.

Inimico de Serpenti.

12 Che se il Ceruo col suo fiato caua dalla tana i Serpenti, e Christo Signor Nostro con facilità non minore scaccia dalle cauerne de' nostri cuori i velenosi Serpenti delle nostre colpe, onde hebbe occasione di dire il Profetta Esaia, che *Spiritu labiorum suorum interficiet impium*, col fiato delle sue labbra vccidera l'empio. Non si contentò di dire col fiato, ma disse col fiato delle labbra, ma perche delle labbra? non deriua il fiato dall'interne viscere? e che sono le labbra se non vna porta, od vn canale, per doue possa il fiato? perche dunque non più tosto col fiato del suo petto, che col fiato delle sue labbra? Rispondo, che in due maniere si può mandar fuori il fiato, vna con molta forza; & vehemenza, come quando si sospira, & all'hora pare, che venga lo Spirito insin dal profondo del petto: altre

Fiato di Christo come scacciasse i lupi da nostri cuori.

Isai. 4. 11.

altre volte quietamente, e con molta piaceuolezza, e facilità, & all'hora sembra, che lo Spirito dalle sole labbra venga, come che con aprir solamente la bocca, e non con far forza di petto egli si mandi fuori. Hor il Profeta Esaia per dimostrare la facilità, colla quale il nostro Redentore vccider doueua l'empio, dice, che ciò farà col fiato, e non col fiato mandato fuori con forza dall'interno del petto, come fanno i fanciulli, quando vogliono qualche pietruccia, ò altra simil cosa muouere col soffio, ò le persone addolorate, che per allegerire il loro affannato cuore, mandano con gran vehemenza in sospiri accolto lo spirito, ma con vn respiro facilissimo, che dalla sommità delle labbra pare solamente che esca.

Quando Christo amazzasse col suo fiato l'empio.

13 Ma quando fu ella adempiuta questa profetia? oue leggiamo noi, che il nostro Redentore habbia mai tolto la vita ad alcuno, e questo per mezzo del fiato? che l'habbia data à molti sì, ma che tolta ad alcuno non si legge, perche egli venne à portare salute, non dannatione, al Mondo. Forse dunque diremo, che si auuerasse questa profetia non già nella persona sua, ma in quella del suo Vicario S. Pietro, il quale appena con aprir le labbra fe cader à terra morti Annania, e Safira? non sarebbe certo cosa strana, perche souente quello, che si dice di Christo Signor Nostro, si auuera non tanto nella persona sua, quanto in quella del suo Corpo mistico, che è la Chiesa, e particolarmente dell'Apostolo S. Pietro, che per amore era vna medesima cosa con Christo Nostro Bene; ma meglio, s'io non m'inganno, diremo, che ciò si auuerasse della persona stessa del nostro Redētore, ma che ciò s'habbia ad intendere non materialmente, ma formalmente, cioè, non che douesse egli vccider l'huomo empio, ma si bene tor la vita all'empietà, vcciderlo in quanto empio, e di scelerato farlo diuenire giusto, che questo fù il fine della venuta di Christo Signor Nostro al Mondo, e così può dirsi, che col fiato della sua bocca cacciasse il Serpente dell'empietà da'cuori humani.

Quando è egli dalle nostre colpe, e dalla sua giustitia constretto à castigarci, all'hora sente grande affanno, e *tactus dolore cordis intrinsecus*, dal profondo del petto sospira, del che nè dà segno in Esaia dicēdo *Heu consolabor super hostibus meis*, ma quando si tratta di scancellar colpe; perche fa ciò molto volontieri, e non vi sente alcuna fatica, non dal profondo del cuore, ma dalle sole labbra manda fuori il fiato, *& spiritu labiorum suorum interficit impium*.

Gen. 6. 6.
Esai. 1. 24.

Al fiato solo perche si attribuisca la faticosa è dolorosa vita, e passione di Christo.

14 Ma ecco vn'altro dubbio, perche à questo fine non si affaticò egli il Signore 33. anni? non versò tutto il suo pretiosissimo sangue? non morì sopra vn duro legno di Croce? come dunque si dice, che collo Spirito solo delle sue labbra, ciò far doueua? forse hebbe riguardo all'vltimo fiato, ch'egli mandò fuori in Croce, per il quale fu

fù dato l'vltimo compimento all'opra della nostra Redentione? ma questo fù mandato fuori con gran forza, e tale, che fù basteuole à conuertir il Centurione, mosso dalla merauiglia, che huomo moribondo hauesse tanta forza, e che così *clamans expirasset*. Più tosto dunque attribuirei ciò all'amore del nostro Dio. Imperciochè e tale la conditione dell'amore, quando è veramente grande, che impicciolisse tutte le altre cose, anzi le annichila, e per molto, che doni, pargli di dar nulla, per molto che affattichi, pargli di non si muouere, per molto che patisca, pargli di stare in continua consolatione. Ancora che dunque al nostro Redentore costasse la salute dell'anime nostre vn'infinito prezzo, e pagasse per loro il sangue, e la vita, e sostenesse asprissimi dolori, fù ad ogni modo tanto grande il suo amore, che il tutto gli parue, che altro non fosse, che vn leggero sospiro.

Mart. 15. 39.

Amor grande impicciolisse tutte l'altre cose.

Amor di Christo stimò piccole tutte le sue pene.

15 Perciò il Profeta Esaia altroue assomigliaua la vittoria di Christo Signor Nostro à quella, che de' Madianiti ottene Gedeone *Sceptrum exactoris eius, dice egli superasti, sicut in die Madian.* Ma come ottenne questa vittoria Gedeone? Senza spargimento di sangue, anzi senza adoperar ferro, ne quasi muouer le mani, ma dando il fiato ad alcune trombe, e spezzando alcuni vasi di creta, e con questa vittoria tanto facile si haurà dunque à paragonar la vittoria di Christo Signor Nostro, il quale vi pose il sangue, e la vita? sì, dice Esaia, perche l'amor di lui fù così grande, che gli fe parer ogni fatica dolce, ogni tormento soaue, e che il morir in Croce altro non fosse, che dar vn poco di fiato ad vna tromba.

Isai. 9. 4.

Passione di Christo qual vittoria di Gedeone.

16 Ma più chiaramente qual Ceruo, che Caccia i Serpenti col solo fiato dimostrossi il Nostro Redentore, mentre che instituendo il Sagramento della Penitenza diede à gli Apostoli suoi lo Spirito Santo in forma di fiato, perche *insufflauit, & dixit, accipite Spiritum Sanctũ, quorũ remiseritis peccata, remittentur eis &c.*, quasi dicesse à voi communico quella forza, che hò nel fiato mio di cacciare i Serpi de' peccati da quelle conscienze, che à voi si apriranno, al che non voglio che adoperate asprezza, o forza, ma soauità, e dolcezza, qual vi si rappresenta in questo mio leggiero respiro. Finalmente fù egli qual Ceruo, che guidando gli altri al lido dell'eterna vita, e sopportando il peso loro non hebbe, oue appoggiare il suo Capo. Puoterono gli altri riposarsi sopra di lui, perche egli à ciò gl'inuitaua dicendo, *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*, e douendo passare quel gran torrente della sua acerba Passione, S. Gio. qual Ceruo appoggiò il suo Capo sopra di lui, perche *recubuit super pectus eius*, ma egli all'incontro non hebbe sopra di chi appoggiarsi in tutta la sua vita, perche e quando nacque *non erat ei locus in diuersorio*, e mentre visse, predicando, & affaticandosi il giorno, in vece di ritirarsi à riposar la notte, sopra de' monti andaua

Io. 20. 22.

Penitenza Sacramentale fiato per scacciar li serpi da nostri cuori.

Soauità della penitenza.

Christo qual Ceruo che guida gl'altri non hebbe oue riposarsi.

Matt. 11. 28.

Luc. 2. 7.

daua à far oratione, e nella morte la spinosa corona gli prohibiua accostar il Sacro Capo all'istesso tronco della Croce, e dopo morte non hebbe sepolcro proprio, oue giacesse, ma in istraniero fù posto.

Si che quegli, che creò il Cielo, e la terra, & à tutti gli animali, & à gli elementi diede i suoi proprij luoghi, e le sue sfere, non hebbe egli luogo, oue riposare il capo. Quegli, che a noi hà preparato in Cielo risplendenti Sedie, e nobilissimi Palagi, oue habbiamo à riposar in eterno, venendo à noi, non haueua, oue ritirarsi, & oue riposare l'affaticato suo Capo. Quindi all'amata sua Sposa diceua, *Aperi mihi soror mea, quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. Non comanda come Padrone, ma prega come pellegrino, e benche egli le chiaui della sua celeste stanza habbia conceduto alla sua Sposa, non hà egli però le chiaui della stanza di lei, e non hauendo hauuto, oue reclinar, e tener al coperto il suo capo, se lo ritroua tutto mal trattato dalla ruggiada, e dall'aria della notte. Nel senso letterale non hebbe dunque il Saluator nostro propria habitatione, oue ritirarsi à riposare, nel che fu più pouero non solo de gli huomini, ma de gli vccelli, e de' quadrupedi ancora, e nel senso morale non hebbe sopra chi appoggiarsi, perche non vi fù chi lo consolasse, ò gli porgesse aiuto: e tutta la sua vita fu vna continua fatica.

Marauiglia dell'amore di Christo.

Cant. 5. 2.

18 Onde ben puote dire in persona di lui il Real Profeta *Pauper sum ego; & in laboribus à iuuentute mea*, quasi abbracciando questi due sensi poco fa spiegati, cioe il letterale della Pouertà, & il Morale, o Metaforico della fatica, e molto saggiamente queste due cose insieme congiunse, Pouertà, e Fatica, non perche vna senza dell'altra ritrouar non si possa, essendo che vi sono molti poueri, i quali fuggendo la fatica, vanno mendicando, ò in altra maniera viuono alle spese altrui, e vi sono ancora de' Ricchi, i quali non sanno star in otio, e volentieri si affaticano. Ma perche, vi è gran differenza tra fatica di Ricco, e fatica di pouero; se il Ricco si affatica, fa ciò di proprio gusto, e per ogni picciola cosa tralascia l'incominciato lauoro; Se è visitato da qualche amico, se occasione gli si porge di vscire di Casa, e se gli vien capriccio d'attendere ad alcun'altra cosa, alza la mano dall'opera, ma vn pouerello, il quale sà, che se nõ lauora, non mangia, dall'alba insino alla notte non si leua dalla fatica; si toglie il sonno da gli occhi, il cibo dalla bocca, ò pure ancora mangiando lauora, & ad altro non attende, ò pensa, e se gli dimandi, perche non si riposa, perche tanto si affattica, e stenta, risponderà, perche son pouero, e bisogna, che mi guadagni il vitto, & il vestito.

Pouertà, e fatica congionte in Christo.

Psal. 87. 16.

Fatiche de ricchi, e de poueri come siano differenti.

19 Hor à questa maniera faticar volle Christo Signor Nostro per noi, non si riposaua di giorno, non daua sonno à gli occhi suoi di

Christo facè una parte à gli altri delle sue dolcezze non delle sue amarezze.

notte, ma continuamente era intento all'opera della nostra salute, e qual Ceruo Capitano de gli altri non concedeua alcun riposo à se stesso, e non haueua, doue appoggiare il suo Santissimo capo, & oue le consolationi, gli honori, & i contenti partecipaua volentieri con gli altri, e non voleua goderli solo, i dolori, gli affanni, & i tormenti tutti voleua per se. Dell'amaro fiele non leggiamo, che ne facesse parte ad alcuno, ma del dolce mele si, come si legge in S. Luca al 24. che hauendone egli dopò la sua Resurrettione mangiato *sumēs reliquias dedit eis*. Quando si transfigurò, volle seco Mosè, & Elia, e tre de' suoi Apostoli, ma quando andò alla Passione, comandò a Ministri, che lasciassero liberi i suoi discepoli, *si me quæritis, sinite hos abire*. Et Origene acutamente nota, che quando il Saluatore andò alle nozze di Cana di Galilea, si dice che andarono seco parimēte i suoi discepoli, *Vocatus est autem, & Iesus, & discipuli eius ad nuptias*, ma poco appresso nell'istesso capo 2. di S. Gio. si dice, che *ascendit Iesus Ierosolymam*, e non si fa mentione de' suoi discepoli, quantunque vi andassero, come si raccoglie apertamente dalle parole, che dice appresso l'Euangelista, cioe *Recordati sunt discipuli eius, quia scriptum est, Zelus domus tuæ comedit me*. Perche dunque non si fa di loro mentione nell'andata di Gierusalemme? Risponde Origene, *at fortasse in singulis discipulis erat Iesus Ierosolymam ascendens, quoniam non dictum est, ascendit Iesus Ierosolymam, & discipuli eius*, e volle dire à mio parere, che per amore era talmente vnito Christo Signor Nostro con suoi discepoli, che nominato ch'era egli, vi s'intendeuano anche essi, ò pure che andandosi à patire in Gerusalemme, egli era per patire per tutti, e benche i discepoli andassero materialmente à quella Città di Gerusalemme, moralmente in quanto era Città di Passione vi andaua egli solo, perche egli solo patir voleua.

Luc. 24. 43.

Io. 18. 8

Orig. Tom. 1. in Ioan.

Ioan. 2. 2.

Io. 2. 13.

Io. 2. 17.

Origene

Christo alle nozze accompagnato, e alla passione solo.

20 Ouero diciamo, che alle nozze furono inuitati anche i discepoli, e però si fa mentione di loro, ma all'andare in Gerusalemme vi si mossero da se stessi senza inuito, mercè che nelle contentezze non voleua Christo Signor Nostro esser solo, e però inuitar faceua i suoi discepoli, ma nella morte, & nella Passione non desideraua Compagni, e però non inuitaua gli Apostoli a gir seco in Gierusalemme à guisa del primo Ceruo non ricercando oue appoggiar il suo capo, & osseruando parimente gli Apostoli le Regole della vera amicitia, la quale vuole, che nelle prosperità, & allegrezze de gli amici non si corra à parteciparne, ma lentamente come aspettando d'esserui inuitato; ne' trauagli loro poi senza aspettar inuito si accompagnino, & consolino prontamente. Il che tutto molto bene insegna Aristotele nel cap. 12. del lib. 9. della sua Morale, *ad prosperas fortunas,*

Amicitia vera lenta nel godere: presta nel patire con gli altri.

Arist.

fortunas, dice egli, *promptè amicos inuitandos esse videtur, ad aduersas autem tardè, quippè cum malorum participes, quam minimum facere amicos deceat: & vt conuenit ad infortunatos promptè, & non inuitatum ad fortunatos autem, vt cooperemur quidem promptè, vt autem beneficijs afficiamur, tarde.*

21 Ma pure, dirai, non sedeua egli tal'hora? non leggiamo, che in vna Nauicella si pose à dormire appoggiando sopra vn cuscino il capo? come dunque veramente si dice, che non haueua, oue appoggiare, ò chinar la testa, e che viueua senza alcun riposo? potrei dire, che quella Nauicella, e quel capezzale non era suo, ma d'altri, e che però riman saldo il detto, che *non habebat, vbi reclinaret caput.* Ma diciamo anche meglio, che quantunque egli sedesse, ò appoggiasse il suo Santissimo Capo à qualche sostegno, non però si può dire, ch'egli riposasse, perche quantunque non si affaticassero le membra, non si acquetaua il cuore, non riposaua la mēte, non prēdeua riposo l'affannato suo Spirito. In alta Naue, che piena di merci solca l'instabil mare, sono molti marinari, che si muouono hor in questa, hor in quella parte, e si affaticano per il suo buon gouerno, ma il Padrone se ne stà alla poppa, e chi non è prattico, potrà facilmente credere, ch'egli se ne stia in riposo, & esente delle fatiche, ma in verità egli riposa meno di tutti, perche reggere gli conuiene il timore, e per mezzo di lui il moto della Naue, e star sempre con l'animo desto, & attento, accioche non si dia in qualche scoglio, non si perda il vento, non si smarisca, ò trauij dal porto, si che sedendo egli molto piu fatica, che gli altri correndo, ò le braccia in varie parti muouendo. Ma qual Naue hebbe mai bisogno di maggior gouerno, qual fu piu carica di ricche merci, qual piu combattuta da venti, e da tempeste, è piu insidiata da'scogli, e da secche, che la Santa Chiesa? e chi è il suo Padrone, che la regge, e gouerna, se non Christo Signor Nostro? quantunque dunque sembrasse egli tal'hora sedere, era qual Nocchiero Sedente al timone della Naue, e non mai riposo prendeua.

Matt. 8. 20.

Christo anco sedendo si affaticaua e non haueà riposo.

Padrone della naue non riposa mai.

22 Quindi S. Gio. rappresentandocelo vna volta sedente disse, che *Sedebat sic supra fontem*. Ma che vuol dire quel *sic*? è questa vna particella, che da se vuol dire nulla, perche si riferisce ad alcun'altra cosa, à cui hà Relatione, e corrispondenza, come in S. Gio. istesso al 3. disse Christo Signor Nostro, *Sic Deus dilexit mundum*, & al *sic* corresponde l'*Vt* seguente *vt filium suum vnigenitum daret.* E gli Angeli dicendo à gli Apostoli, *Hic Iesus, qui assumptus est à Vobis in Cœlum sic veniet,* cioè *quemadmodum vidistis eum ascendentem in Cœlum*, Si che al *sic* corresponde il *quemadmodum*. Ma al *sic* del *sedebat*, qual cosa risponde? ò à che si riferisce egli? Nelle parole seguenti non vi è certamente cosa, à cui si possa riferire,

Io. 4. 6.

Io. 3. 16

Act. 1. 11.

Christo al fonte di Samaria come sedesse.

perche dice subito appresso, che venne vna Donna di Samaria ad attinger acqua; doura dunque riferirsi ad alcuna altra parola precedente; e che si era detto? che *fatigatus ex itinere sedebat sic*, si che quel *sic* non hà, per cosi dire, oue si riposi, ne oue si riferisca; se non al *fatigatus*, quasi dicesse, non ti credere, che sedendo egli riposasse, nò, ma come era affaticato, e stanco prima, così era affaticato, e stanco sedendo, perche non si pose egli à sedere, per riposarsi, ma per faticare maggiormente, *sedebat* dunque *sic*, cioè *sic fatigatus*; non si leuò la poluere dal viso non si scosse le vesti, non compose, per riposare le membra, e non meno che prima nel viaggio *fatigatus sedebat*, mercè che sedeua qual Nocchiero, e caricar voleua la sua Naue di vna pretiosa merce, che era l'anima della Samaritana.

Christo non si riposò ne anco nell'Horto.

23 Vna volta parue, ch'egli ricercasse aiuto, e sostegno, e fu mẽtre nell'Horto di Getsemani disse à gli Apostoli *sustinete, & vigilate me cum*, quasi dicesse, aiutatemi à sostener questo gran peso di mestitia, e di timore, e vegliate insieme meco. Ma ciò ridondò in suo maggior tormento, essendosi posti gli Apostoli à dormire, onde qua si per sottentrare all'istesso officio; al quale mancauano gli Apostoli, venne vn'Angelo dal Cielo, chè incominciò à confortarlo, *Apparauit ei Angelus confortans eum*, ma non volle il Signore, ne anche questo sostegno riceuere, essendo che poco appresso fu posto in agonia, e sudò sangue, segno euidente, che non si erano per la consolatione angelica mitigati punto i suoi affanni, & i suoi dolori, tanto è vero, ch'egli non hebbe sopra chi rechinare l'addolorato suo capo.

Matt. 26.38.

Luc. 22. 43.

Che Christo non hauesse oue riposarsi in vito ad amarlo.

24 Il che tutto fece per obligarci maggiormente ad amarlo, come ben insegna S. Bernardo Ser. 9. in Cant., oue ricercando per qual cagione volle il Signore redimerci con tanta sua fatica, e pena, potendo senza dubbio ciò eseguire senza alcun trauaglio, risponde, *Valuit, sed maluit cum iniuria sui, ne pessimum, atq; odiosissimum iningratitudinis vitium occasionem vltra reperiret in homine. Sanè multum fatigationis assumpsit, quo multæ dilectionis hominem debitorem teneret.* Vide Dio, che gli fù l'huomo ingrato per il beneficio della creatione, quasi che poco gli douesse, per non essersi egli in ciò affaticato, già che *dixit, & facta sunt*, sù dunque disse, sia redento con molta fatica, e tormento, accioche la sua ingratitudine alcuna scusa non ritroui.

Ber.

Gen. 1.

Christo tanto patì per insegnarci la Patienza, e per darci fortezza ne trauagli.

25 Appresso, volle egli tanto patire, per insegnarci la patienza, e darci fortezza per sopportare qualsiuoglia trauaglio, ò dolore, anche con allegrezza, e contento. Impercioche chi non patirà allegramente considerando di hauer per compagno, guida, & aiuto nel patire l'innocentissimo suo Signore, & amorosissimo Dio? questa consolatione ci proponeua l'Apostolo, mentre diceua *recogitate*

gitate eum, qui talem aduersus semetipsum sustinuit contradictionem, vt non fatigemini animis deficientes, che fù tanto come dire, appoggiate à guisa de' Cerui il vostro Capo sopra il dorso del vostro Capitano, e non verrete meno.

Heb. 12. 3.

Quelli, che sono debili di stomaco, sogliono farsi vn'cuscinetto di Mirra, e d'altri aromati, col quale applicato al petto fomẽtano il calor naturale, & acquistano forza di digerire. Ne altrimente habbiamo à fare cõ l'anima nostra, e mẽtre hà poca virtù, e patiẽza per digerire l'ingiurie, e le offese fattele, douemo noi comporre vn mazzetto di mirra delle pene, e tormenti del nostro Saluatore, & applicarli alla memoria, che secondo S. Agostino è il ventre dell'anima, & acquisteremo tal forza, che tutte le pene, & i trauagli ci pareranno leggieri, e soaui, nel che imiteremo la Sposa, la quale diceua *fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur*. Il mio diletto mi è vn mazzetto di mirra mercè dell'amarezze delle sue passioni, & io me lo terrò in mezzo alle poppe, cioè sopra del cuore, accioche lo riscaldi, e renda forte à sopportare qualsiuoglia auuersità.

Aug.

Cant. 1. 13.

26 Caminando Alessandro Magno per aspri deserti, oue non si ritrouaua stilla d'acqua, era egli, e tutto il suo Essercito grãdemente afflitto dalla sete, quando passarono alcuni viandanti, che portauano dell'acqua, à Figli loro, i quali inteso il bisogno del Rè vna celata riempirono, & à lui la portarono dicendogli, che lietamente beuesse, perche quando bene i figli loro morti fossero di sete, poteuano acquistarne de gli altri. Prese Alessandro la celata in mano, & era quasi per bere, ma scorgendo tutti i suoi Cortegiani, e Soldati dalla medesima sete afflitti, non volle bere, e disse, quest'acqua, per compartirla à tanti, è molto poca, e se io solo beuero, questi altri rimarranno maggiormente di mala voglia; e così la restituì à quelli, che glie l'haueuano offerta; col qual atto parue, che egli infondesse nuoua lena, e nuouo Spirito in tutti quelli, che lo seguiuano, di maniera, che s'accinsero tutti allegramente al viaggio dicendo, che non pareua loro di durar fatica, ne esser soggetti alla morte, mentre che haueuano lui per Capitano, così riferisce Plutarco nella vita d'Alessandro, & all'istesso fine fece il simile Dauid nel 2. de Regi à 23. secondo Angelomo, il quale dice, che benche sitibondo non volle Dauid bere, ma offerì quell'acqua al Signore, *vt suo exẽplo totus exercitus disceret sitim tollerare*.

Alessandro Magno col patir la sete inanimì li suoi Soldati.

Plut. in vita Alex. 2. Reg. 23. 16. Angel.

27 Se tanto dunque può l'esempio di vn Rè terreno in altri huomini simili, che non potrà l'esempio del Rè del Cielo con noi sue creature vili, & indegni suoi serui? Se il priuarsi Alessandro d'vn poco d'acqua, e sostenere vn'ordinaria sete, rincorò talmente à patire il medesimo i suoi Soldati, come gli asprissimi tormenti, e gl'ignominiosa morte del nostro Saluatore, non ci daranno coraggio,

Christo più d'ogni altro inanimì li suoi Seguaci col suo patire.

per sostenere assai minori trauagli, più leggieri pene? Si priuò Alessandro d'vn poco d'acqua per poco tempo, ma il nostro Saluatore si priuò d'vna immensa gloria per tutto il tempo della sua vita, perche come dice l'Apostolo, *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem*, ancora che hauesse presente l'allegrezza celeste, e potesse à sua voglia riempirsene, se ne priuò tutta via, e volle sostener la Croce.

Samuele come fosse cõsolato da Dio.

28 Era di mala voglia, e si ramaricaua Samuele, perche il popolo d'Israele non lo voleua piu per Giudice, e ricchiedeuano d'esser gouernati da vn Rè, & Iddio gli disse, *Audi vocem populi in omnibus, quæ loquuntur tibi, non enim te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos*, nelle quali parole non volle dir Dio, che il popolo non facesse ingiuria à Samuele, e non lo ributtasse, ma si bene, che quella ingiuria più apparteneua à se, che à Samuele, che questa forza hà simil maniera di dire nella lingua Hebraica, come con molti, e belli esempi proua sopra questo passo il Padre Mendozza, e parimente il Padre Maldonato sopra quel passo *Misericordiam volo, & non Sacrificium*, cioè *magis quam Sacrificium*, ma à qual fine disse ciò Dio? certamente come vogliono Gioseppe, S. Gio. Chrisostomo, l'Abulense, il Caietano dal Padre Mendozza citati per consolar Samuele. L'istesso Dio dunque per consolare vn tribulato non si vale di ragione più gagliarda, ne di remedio più salutare, che d'esser anch'egli à parte dell'istesso trauaglio, e dell'istessa tribolatione.

1. Reg. 8.7.

Mendo.
Maldo.

29 Ma qui muoue acutamente vn bel dubbio l'istesso Padre Mendozza, e dice, Samuele, e tutti i giusti vniuersalmente piu sentono, e piu difficilmente sopportanõ le ingiurie di Dio, che le proprie, adunque il dir Dio à Samuele, ch'egli ancora era ingiuriato, non era consolarlo, ma raddoppiarli il trauaglio, moltiplicarli il dolore, accrescerli l'affanno. Risponde egli sottilmente, che in due maniere si può consolar alcuno, la prima è togliendogli l'oggetto, che lo trauaglia, la seconda con far di modo, che non lo senta, & in questa seconda maniera consolò Dio Samuele, perche fu si grande il dolore, el rammarico, che sentir gli fece dell'offesa fatta à Dio, che rimase in lui sopito ogni sentimento della propria ingiuria, e se brama il Lettore vdir le parole di lui, eccole, *quia nouus ei mæror de diuinis iniurijs, atque multo acerbior, & vehementior inferebatur, cuius sensus tantus erat, vt nullus ei ad mærorem de proprijs iniurijs percipiendum superesset. Itaque consolatur Deus Samuelem, non simpliciter mærorem auferendo, sed per illapsum grauioris sensum leuioris temperando.* Ma (sia detto con pace di tanto huomo dignissimo, per le sue honorate fatiche di grandissima lode) oue hà trouato egli questa nuoua, e strana maniera di consolatione? Consolar dunque si dirà chi dà vna graue ferita à colui, che

Mendoza.

Consolar alcuno ci può in diuersi modi.

di

di vna leggiera si doleua? Consolatore sarà chi toglie il molto, à chi si doleua, che gli fosse stato rubbato il poco? à questa maniera sà consolar anco il Demonio, aggiungendo sempre piaghe maggiori alle passate; come si legge, che fece col patiente Giob; il far morir dunque i figli à Giob, fù vn consolarlo delle perdute facultà? e l'impiagarlo da capo à piedi, & addolorarlo fù consolatione di hauer perduti i figli? in questa guisa ci consoleranno spesso i nostri nemici; nè vi sarà più eccellente consolatore di colui, che ci dà la morte, perche la presenza di questa fa porre in oblio tutti gli altri affanni, astengasi pure di consolarmi, chi non mi sà cōsolare in altra maniera, e non si attribuisca questa crudelissima sorte di consolatione al benignissimo Dio.

30 Ma che risponderemo noi al suo argomento? nō è egli vero, che i Santi sentono più le offese di Dio, che le proprie? non può negarsi, perche amando più Dio, che se stessi è forza parimēte, che più sentano le offese di lui, che le loro stesse. Sentimento, che ben mostraua di hauere San Bernardo, mentre che diceua nel secondo lib. *de consideratione ad Eugenium; Si necesse sit vnum fieri è duobus malis, malo in nos murmur hominum, quàm in Deum esse. Bonum mihi, si dignetur me vti pro clypeo, libens recipio in me detrahentium linguas maledicas, & venenata spicula blasphemantium, vt non ad ipsum perueniant. Non recuso inglorius fieri, vt non irruatur in gloriā Dei, &c.* Se dūque più da Santi si sentono le offese di Dio, che le proprie, come il palesar loro Dio le sue offese sarà vn consolargli?

Santi sentono più l'offese di Dio che le loro proprie.

Bern.

31 Rispondo, che questa consideratione d'hauer Dio per compagno nelle ingiurie, e ne' trauagli, reca per vna parte cordoglio grāde in quāto cioè, ci rappresenta Dio offeso, ma dall'altra in quāto ci scuopre il suo amore, la sua patienza, e la sua compagnia ci apporta tanta consolatione, che fa sopportiamo piu leggiermente, e con maggior patienza questi due dolori, cioè delle proprie offese, e di quelle di Dio, che prima non faceuamo il solo delle nostre. Con vn'esempio si farà ciò più chiaro. Siaui vn passaggiero, il quale con vn suo picciolo fagottino se ne camini à piedi, stancherassi, non è dubbio, facilmente, non tanto per quel peso, quanto per il caminare à piedi; Incontrisi poi in amico, il quale vn altro maggior peso à portare, gli dia, ma insieme vn cauallo, che porti lui, chi non sà, che all'hora questo Passaggiero e porterà peso maggiore di prima, e caminerà tuttauia con molto minor fatica? Hor così auuiene nel caso nostro, che mentre noi sopportiamo li nostri trauagli soli, ancorache siano leggieri, perche tuttauia li portiamo colle nostre forze, e caminiamo co' proprij piedi, facilmente ci stanchiamo, ma qual'hora Dio ci fa partecipi de' suoi ancora, e ci fa sentire le sue ingiurie, ci dà insieme il cauallo della sua gratia, dal quale portati, & aiutati, con peso maggiore caminiamo più leggiermente, e così assolutamente

Compagnia di Dio nelli trauagli come ci apporti consolatione.

lutamente

lutamente può dirsi, ch'egli ci consoli, non perche ci toglia i trauagli, ma perche ci aggiunge forza di portarli.

Patienza di Dio cagione di molti effetti in noi.

32 O pur diciamo, che dalla cósideratione della patienza di Dio possono cauarsi diuersi affetti, come insegna San Bonauentura nel suo stimolo dell'amor Diuino, oue dalla Passione del Signore dice potersi anche raccogliere allegrezza; onde benche per vna parte, possa in noi questa consideratione cagionar cordoglio grandissimo, qual hora però Dio consolar ci vuole, ce la fa abbracciar per vn'altro verso, di donde consolatione trar possiamo, & in questa maniera col rappresentarci le sue offese, ci consola.

S. Bona.

Due dolori insieme si vanno mitigando scambieuolmente.

O pur diciamo, che si come due veleni contrarij insieme contemperandosi vengono à perdere la loro forza, e non hanno virtù di cagionar la morte, la quale da ciascun di loro, se fosse solo, prodotta sarebbe; Così questi due dolori delle proprie offese, e di quelle di Dio, per essere di natura molto diuersa, poiche vno è figlio dell'amor proprio, e l'altro dell'amor Diuino, non fanno insieme vn cóposto doloroso di forze maggiori, ma insieme si contemperano, siche più facilmente vengono sopportati, & allegerito viene il dolore, che sente l'anima delle offese di Dio, perche gode, essendo addolorata, di tenerli compagnia, e non sente l'istessa le proprie offese, perche giubila di hauer Dio per compagno, dicendo col diuoto San Bernardo, *Bonum mihi Domine tribulari, dũmodo ipse sis mecum, quam regnare sine te, epulari sine te, sine te gloriari. Bonum in tribulatione amplecti te, in camino habere te mecum, quam etiam sine te vel in Cælo.* O felice quell'anima, che hà questo sentimento, ancora che per altro fosse la più tribolata del Mondo, *Cum ipso sum in tribulatione, ait Deus, & ego nil aliud interim requiram, quam tribulationem?* diceua con molto affetto l'istesso San Bernardo. Certamente, poiche tanto bene porta seco la tribolatione si può dire, che chi non ama lei, non ama Dio.

Bern.

Dolor maggiore non fa sentire il minore.

33 O pur rispondiamo, esser vero ciò che diceua il Padre Mendozza, che vn maggior dolore non fà sentir vn minore, ma aggiungiamo, che quando questo maggior dolore è nella persona medesima, che patisce il minore, non e consolatione, ma accrescimento di affanno, ma quando questo maggior dolore si considera in altra persona, così reca veramente à chi patisce minor dolore, allegerimento, e consolatione, e però meritamente si dice, che la consideratione de' maggiori dolori di Christo Signor Nostro alleggerisce i nostri, e che fù consolato Samuele dell'ingiuria riceuuta dal popolo Hebreo col proporseli la maggior offesa, che riceuuto haueua Dio. Consolatione, che ci insegna San Bernardo nel sermone 43. sopra la Cantica, mentre che dice, *Si enim ante oculos habueritis, quem portatis, pro certo videntes angustias Domini, leuius vestras portabitis,* e di questa si valsero i Martiri, come nota Pietro Blesese colle seguenti

Bern.

guenti parole; *Stat Martyr afflictus quidem, sed inuictus, vidensque sanguinem suum ex diuersis corporis partibus ebullire, non sua, sed Redemptoris vulnera attendit, dolores corporis lacerati non sentit; Non facit hoc stupor, sed amor, nec deest dolor, sed pro Christo contemnitur.* Così dunque l'amoroso nostro Dio hà voluto nella natura humana da lui asſonta patir i maggiori dolori, che da alcuno si sentisſero mai, per dar a tutti gli afflitri, & addolorati consolatione, nelche parimente si auuera, che tutti posſiamo ap poggiar il nostro capo sopra di lui, per hauer egli patito molto più, che tutti noi, & egli non hauer oue reclini il suo, non vi esſendo, chi dolori vguali a' suoi habbia sostenuto giamai.

Petr. Bles. opus in Iob.

PALMA.

Impresa Trentesima ottaua, per Christo Signor Nostro santificante l'Anime.

FRA gli alti pregi di feconda Pianta,
A cui si dà della vittoria il nome
Quel degnamente da ciascun si vanta,
C'hà distinto il suo tronco appunto, come
Scala si vede, oue del piè la pianta
Posando, attinger puoi l'alte sue chiome;
Onde ben saggia si mostrò quell'alma,
Da cui fù l'alto Dio nomato Palma,

DISCORSO.

1
I come frà gli animali alcuni ve ne sono tanto imperfetti, che poco s'innalzano sopra l'essere delle piante, così fra le piante alcune se ne ritrouano tãto perfette, che si auuicinano all'essere de gli animali. Di queste parmi che sia la Palma, la quale sembra hauer senso, & affetto amoroso, e richiedere alla sua fecondità l'opera del suo Sposo. Impercioche conuengono tutti gli Scrittori, che la natura di questa pianta descriuono, differenza di sesso, come ne gli animali accade, fra di loro ritrouarsi, & esserui non pure Palma femina, e Palma maschio, ma etiandio l'vno senza dell'altro rimaner sterile; onde i cultiuatori delle Palme, dice il Pierio, vsano diligenza, che i maschi almeno tãto vicini stiano alle femine, che la poluere leuata dal soffiar de' venti, dalle loro frondi cada in quelle delle femine, hauendo per proua ciò bastare à renderle feconde, che se la femina tanto sarà lontana dal maschio, che nè poluere, nè aura, nè odore di lui arriuar le possa: i lauoratori s'ingegnano di legare vna fune al maschio, e quella distendere fino alla femina, per mezzo di cui quasi in matrimonio congiunta, oue prima era sterile, di fruttuosi parti si vede appresso fatta madre. Aggiungono altri appresso all'istesso, che la Palma femina si attrista molto per il desiderio del maschio assente, e verso di quello, hora spinge le radici, & hora inchina la cima, & accioche frutti faccia, essere necessitato il lauorante di trouar vn mezzano, il quale tocchi, & abbracci la Palma maschio, e dipoi andando alla femina l'abbracci, e colle mani palpeggi, ouero, che prenda i fiori delli maschi, e sopra la cima della femina li riponga, che lieta di questo pegno, & ornamento maritale sarà fruttifera.

Distintione di sesso fra le Palme.

Pierio.

Vna sola non è feconda.

2 Gratiosa cosa racconta parimente Filostrato, che essendo vna Palma femina piantata dal lato di vn fiume, & il maschio dall'altro, distesero tanto i rami l'vna verso dell'altra, che insieme si congiunsero, e vennero à formare come vn ponte sopra dell'acque. Cosa poi più marauigliosa racconta il Pontano, che essendo piantata vna Palma femina à Otranto, & vn'altra maschio à Brindisi, furono sempre sterili, fino à tanto, che crescendo à poco a poco l'vna puote scuoprir l'altra, che all'hora, ancorche fossero molto lontane, cominciarono à far frutto. Dice di più il Leontino riferito dal Ruellio, che l'amore della Palma femina no è verso di qual si voglia maschio, ma fra molti vno se n'elegge, di cui s'innamora, che però è necessario

Amor delle Palme.

Ruellio.

cessario all'agricoltore coll'odore di quello particolarmente consolarla.

Gio. Leone nella 6. parte della descrittione dell'Africa dice, che nel paese di Dora vi è grandissima quantità di Palme distinte in maschi, e femine, e che i maschi non producono altri, che graspi di fiori, e le femine fanno i frutti; ma è necessario, prima, che s'aprano i fiori delle femine, torre vn ramoscello co' fiori del maschio, & inestarlo nel fiore della femina, altrimenti i Dattili nascono tristi magri, e con l'osso molto grosso, il quale tuttauia appresso di loro nō è inutile, perche rompendolo prima, lo danno a mangiare alle Capre, le quali per questo cibo ingrassano, & abbondano di latte, e perche non hanno biada, a' Caualli ancora in luogo di lei danno de' Dattili. Hò sentito parimente lodar molto contra il mal di pietra la poluere dell'osso del Dattilo beuuta nel succo di Limone, e da persone, che mi diceuano hauerne fatto più volte esperienza, quātunque di questa sua virtù nè Dioscoride, nè il Mattiolo facciano mentione.

Osso de Dattili vtili.

3 Si conosce il maschio, dice Plinio, perch'egli produce fiori, e la femina nò, il che forse dourà intendersi, non che assolutamente non produca fiori, poiche il contrario afferma il Leone poco fa citato, che fù testimonio di veduta, ma che nō gli produce così grandi, e belli, perche è ruuido, & aspro, & ha le chiome ritte.

Plin. l. 13. c. [illegible]

Nella forma etiandio ha la Palma qualche somiglianza con gli animali, e con gli huomini particolarmente, perche oue le altre piante hanno il tronco più grosso verso la terra, & à poco à poco si vanno assotigliando, le Palme all'incontro più sottili sono verso la terra, & innalzandosi ingrossando si vanno, nelche simili sono à gli huomini, ne' quali i piedi, e le gambe sono più piccioli del rimanente del corpo. V'è di più, che distendono a guisa di man i loro rami, & i frutti loro si chiamano dita per la somiglianza, che con questi hanno, e nella cima come se capo humano hauessero, diconsi essere ornate di chiome, e ricche di ceruello. Sembra etiandio, che habbiano senso, mentre che oppresse da peso graue, in vece di piegarsi à basso, quasi che cōbatter vogliano, o riggettar da se il peso, ò far il contrario di quello ch'egli pretende, dicesi, che s'innalzano contra di lui, di se stesse, facendo come vna volta.

Forma della Palma simile a gli animali.

4 Sopra della quale proprietà si dice communemente esser fondato l'vso di attribuirsi la palma a' Vincitori, così fra gli altri Plutarco nelle sue questioni conuiuiali nella quest. 5. del lib. 4. *In certaminibus*, dice egli, *Placuit Palmam signum esse victoriæ, quoniam eius indolis est, vt vrgentibus, opprimentibusque non cedat, sed fortius assurgat.* E se de' vincitori col sopportare si parla, quali furono i nostri Martiri, bene loro questa proprietà si addatta, ma quelli, che ferendo, & vccidendo i loro nemici vittoria ne ottengono, a' quali anticamente

Data a' Vincitori, e perche.

eamente si dauano le Palme, non sò con quanta ragione ciò si dica, essendo che la Palma non fà cader à terra il peso, ne lo danneggia, ma lo sopporta, quantunque sotto di lui non s'inchini. Plutarco istesso vn'altra origine di quest'vso asségna, e dice che hauendo Teseo combattuto in Delo, se ne ritornò con ramo di Palma in mano, e che poi ad imitatione di lui i vittoriosi si coronarono di Palma.

Plut. in Symp.

Io, due altre ragioni vi aggiũgerei, la prima perche la Palma hà le sue frõdi cõ figura di spada, onde meritaméte per significar valore, e fortezza, e vittoria per mezzo della spada ottenuta, la Palma si porta, che però nõ tanto era in vso, che si coronasſero il capo di Palme, è vincitori, quanto che nella destra à guisa di spada le portasſero. E quantunque ne' più antichi secoli seruisſe ancora à coronar le chiome de' vincitori la Palma, come diceua Plutarco, & afferma ancora Pausania con queste parole: PLVRA CERTAMINA CORONAM PALMAE HABENT. Fù tuttauia molto più comune appresso, l'vso di portar la Palma nelle mani, come vengono descritti i vincitori celesti nell'Apocalissi dicendosi. ET PALMAE IN MANIBVS EORVM, e Polluce dice anch'egli, che *Victor pro præmio auferebat coronam, tum etiam ramum Palmæ, aut* PALMAM CAPIEBAT. Pare ancora, che si come nel nome, così etiandio nella figura habbia la Palma vn non sò che di somiglianza colla mano, onde anche i suoi frutti sono chiamati Dattili, cioè diti; e perche principalissimo instromento di ottener la vittoria è la mano, meritamente, & à vittoriosi, & nella mano si dà la Palma. I suoi rami ancora si chiamano nella Sacra Scrittura Spade, il che considerando San Brunone sopra quel luogo del Leuitico al 23. *Sumetis vobis die prima fructus arboris pulcherrimæ*, SPATVLASQVE PALMARVM l'espone misticamente delle spade, & armi spirituali, delle quali douemo prouederci, particolarmente ne' giorni di Festa. *Sunt hæ* SPATVLAE, dice egli, *valde necessariæ in Festiuitatibus, quia tunc maximè inimicorum insidijs infestamur*. L'altra ragione è perche la Palma non mai perde il suo colore, nè muta le foglie, & è di longhissima vita: anzi, secondo Giouanni di S. Geminiano si può dir vittoriosa del tempo, poiche non pure la verdura non perde, ma nè anche la virtù, e la fecondità, anzi quanto più s'inuecchia, più diuenta fruttuosa. *Quò annosior*, dice egli, *tantò fructuosior*. Onde conueneuolmente rappresenta honore, che non è per porsi in obliuione, ne per perdersi mai, è virtù che sempre rimane vigorosa, e forte, che però anche di lauro, di Oliuo, e di altre somiglianti piante, che il loro verde non perdono mai, soleuano i Vincitori coronarsi.

Pauf. in Arcad.

Apoc. 7. 9.

Polluce

Perche alla mano più, che al capo.

S. Bruno De orat. Eccles. cap. 1.

Gio. di S. Gem.

Palma vittoriosa del tempo.

5 Ma sì come la Palma nel mantenere le sue frondi verdeggianti, e queste, e tutte l'altre piante auanza; poiche non perde mai le frondi, delle quali si è vna volta vestita, come fanno quelle, così più

d'ogni

d'ogni altra fu comune, e perpetuo premio de' vincitori, come bene notò Plut. così nel luogo sopracitato dicendo; *cur sacrorum certaminum aliud aliam habeat coronam, Palma est communis omnibus?*

Palma premio de vincitori più comune.

Quindi essendo à tempo, che si guerreggiaua da Romani contra di Perseo, nata due volte nel Campidoglio la Palma; fu ciò preso per augurio della futura vittoria, come auuenne, e la Palma nella basi della Statua di Cesare nata, mentre ch'egli guereggiaua cō Pompeo, si stimò prenunciare l'istesso. Non si contentarono però molti di portar la Palma nella mano, che vollero ancora farsela vedere nelle vesti, non perche di Palme vere se le tessessero, come leggiamo facessero con San Paolo alcuni altri Eremiti, ma perche con ricami ve le figurauano; alche alludendo Tertulliano Apolog. 50. disse: *Hic est habitus victoriæ nostræ, hæc palmata vestis, tali curru triumphamus*. Nel sacro Tempio ancora di Salomone erano in varij luoghi le Palme dipinte, in segno che tutte le vittorie si hanno a riconoscere da DIO. In vn Tempio parimente, che à gl'Idoli consacrò Cipselo, se porre egli vna Palma di bronzo, alle cui radici sculpite si vedeuano moltissime rane, e serpēti, quasi che l'assediassero, e lo racconta Plutarco Opusc. *de Oraculorum silentio*, e pensano alcuni, ch'egli significar volesse, che dalla inuidia è sempre accompagnata la Virtù: ò forse direi io, che vittoriosa è la virtù, particolarmente la Religione della inuidia, e della maldicenza. Nello Scudo ancora di Achille, per detto di Q. Calabro, figurata vi si vedeua vna eccelsa Palma sopra di vn'alto Monte, in segno, che senza difficoltà, e fatica non si può la vittoria ottenere, ilche più d'ogni altro prouarono i Santi Martiri; e però di loro disse elegantemente, e meritamente S. Ambrosio ser. 24. *Palma Martyribus suauis est ad cibum vmbrosa ad requiem: honorabilis ad triumphum, semper virens: semper vestita folijs, semper parata victoriæ, atque ideo non marcescit Palma, quia Martyrum victoria non marcescit.*

Augurij tolti dalla Palma.

Vesti palmate quali

Tertull.

Palme nel Tempio.

3. Reg. 6. 29.

Virtù non senza inuidia, ma vincitrice.

Palma nello scudo di Achille.

S. Ambros.

6 Aggiungasi, che nobilissima per altre ragioni ancora è la Palma, e perciò ragioneuolmente a' vincitori, che sopra tutti gli altri nobili; & honorati si stimano, si donaua.

Palma è nobilissima Pianta.

Recano nobiltà alla Palma il tronco alto, e dritto, e le frondi rassomiglianti i raggi Solari, che perciò appresso gli Egittij, come dice il Pierio, era la Palma Ieroglifico del Sole, e pensauano gli antichi lei participare vn nō sò che di diuino; & il Paese, in cui ella nasce, che è l'Oriente, e sopra ogni altra parte di lui la Giudea, la quale, dice Plinio esser dalla Palma nobilitata; ma le vtilità marauigliose, che da lei si raccogliono, assai il suo pregio accrescono, poiche e di cibo, e di veste possiamo noi per mezo di lei prouederci, come fece San Paolo l'Eremita, che è quello, che per la necessità del viuer humano si richiede, detto hauendo l'Apostolo, *victum habentes, & quibus tegamur, his contenti sumus*. Succo etiandio da lei si

1. Tim. 6. 10.

trahe,

Plin. trahe, che può seruire di vino, e di mele, e da alcuni, dice Plinio, se ne forma pane, come anche dalla corteccia si fanno delle funi. E gli Egittij à 360. poco meno del numero de' giorni dell'anno riduceuano le vtilità, che dalla Palma si raccoghono; Onde anche per Ieroglifico dell'anno la prendeuano, delche però due altre ragioni ancora assegna il Pierio, la prima, perche ogni nuoua Luna produce vn ramo, la seconda, perche con quattro ossa suole la Palma seminarsi, e non altrimenti di quattro Stagioni l'anno si compone. *Palma Ieroglifico de l'anno, e perche.*

7 Nobil priuilegio della Palma è parimente, che il suo legno nō inuecchia, nè si corrompe, onde gli antichi far di lui soleuano le statue a' loro Dei, e che tagliato da se medesimo rinasce, in ciò somigliante, dice Plinio alla Fenice, colla quale parimente ha comune il nome: All'animo di lei nobile potrebbe parimente attribuirsi ciò, che riferisce ꝑ detto d'altri Plinio, che aborrisca il letame, quasi che di cosa cotanto vile, e sporca sdegni cibarsi, oue all'incontro, gode molto dell'acqua pura, e tutto l'anno, dice Plinio, desidera bere, massimamēte quādo l'anno và secco, nel qual tēpo ella appare piu lieta, nè perciò gode essere piātata nel fango, ma sì bene ne' luoghi secchi, arenosi, e salsi, e quādo tale egli non è per natura, vi si getta del sale attorno, bēche alquāto discosto dalle radici, le quali tirano à se quello, che fa loro di bisogno, e con tutto ciò il suo frutto è dolcissimo. *Plin.* *Legno della Palma non si corrompe.* *Aborrisce il letame, e vuole l'acqua pura.*

8 Non è merauiglia dunque, che d'Imprese di nobile, & alto sentimento sia stata materia la Palma, quantūque nō sempre da vgualmente nobile, e proportionata forma sia stata accompagnata. Nobil pensiero fondò sopra di lei il Giouio, mentre che per il Duca d'Vrbino le fe dire INCLINATA RESVRGO, Non sò però quanto bene vi stia quell'*inclinata*, perche suppone, che prima si chini al basso la Palma, e poi si sollevi, ilche non è molto cōforme à ciò, che ne dicono gli Scrittori, i quali affermano, che in vece di piegarsi al basso, si incurua in alto; *Non deorsum*, dice Aulo Gellio per autorità di Aristotile, *Palma cedit, nec intra flectitur, sed aduersus pōdus resurgit & sursum nititur, recuruaturque*; siche forse più propriamēte detto si sarebbe *depressa*, ò *onerata resurgit*, Ma il Giouio dell'*inclinata* per auuentura si seruì per meglio rappresentare gli accidenti del Duca d'Vrbino, il quale dopo hauerlo ꝑduto, ricuperato lo stato haueua. SERIO QVAERENDA, ET LVDO vi scrissero altri, cioè, e da vero, e da scherzo, e nelle cose serie, e ne' giuocchi si hà da cercar la vittoria, formandone più tosto Emblema, che Impresa, come bē nota il Ferro; Meglio altri; NEC IN ARIDO DEFIT, O DEFICIT; Ma troppo lungo sarei, se esaminar volessi tutti i motti, co' quali si vede accompagnata nelle Imprese, e ne gli Emblemi. *Giouio.* *Pensieri de virtuosi sopra la Palma.* *Palma in vece di piegarsi si solleua in alto.* *Duca d'Vrbino ricuperò il perduto dominio.* ☞

9 Veniamo dūque alla maggior nobiltà, ch'ella habbia, ch'è l'essere figura, e simbolo di Christo S. N. come l'istesso nella sapiēza dice, *sicut Palma exaltata sū*; e di lui molti i Padri intendono quelle parole della Cāt. *Ascēdā in Palmā, & apprehendā fructus eius*, e poiche par- *Eccl. 24 18.* *Cantic. 7. 8.* *Palma figura di Christo Sig. N.*

la di salita, noi habbiamo notato, che il trōco della Palma nō è come quello delle altre piāte vgualmēte rotōdo, ma distinto come in tāti scalini, per liquali alla sua altezza si può facilmēte salire, *Palma*, dice il Ruellio, *est arbor tereti, & procero quidē trūco verū dēsis, gradatisq; corticū pellicibus, quibus vt orbibus facilē se ad scandendā pǳabet*, & il motto anch'egli ciò dichiara, ch'è, ITER FACIT EI, QVI ASCENDIT tolto dal Regio Profeta, il quale disse; *Iter facite ei, qui ascēdit*, E quātūque egli voglia, che noi apparecchiamo la strada al Signore, e noi all'incontro diciamo ch'egli l'apparecchi à noi, contrarij non siamo, e l'vno, e l'altro è vero, ꝑche egli l'apparecchia à noi colla sua gratia, e noi l'apparecchiamo à lui cooperādoui col nostro libero arbitrio. Ma prima è l'apparecchio, ch'egli fà à noi, ꝑche la sua gratia è quella che ci preuiene, e sēza di questa nō possiamo noi far nulla.

Ruell. — Ps. 67. 5.

Christo ci apparecchia la strada con la sua santa gratia.

10 Quindi egli diceua in S. Gio. *Ego sū Via, Veritas, & Vita, Via* possiamo dire per la gratia preueniēte, *Veritas* per la cooperante, *Vita* per la giustificante. O pure *Via* per l'esempio, *Veritas* ꝑ la dottrina, *Vita* per il premio; ouero *Via* in quāto huomo, *Veritas* in quā to Dio, *Vita* in quāto Dio, & huomo: Onde possiamo dirgli con S. Ber. ser. 2. de *Ascēsione sequemur te, per te, ad te, quia tu es Via, Veritas, & vita, Via in exēplo, Veritas in promisso, Vita in præmio*. O pur diciamo, ch'egli è via à piedi dell'affetto, verità all'intelletto, vita alla volontà. O pure ch'egli è via per ritrouare queste due cose, nelle quali tutti i beni dall'huomo desiderati si racchiudono. Verità, e vita, verità abbraccia tutto qllo, che si può sapere, vita quello, che si deue amare, si che in Christo S. N. nō pure habbiamo ogni bene, ma ancora il mezzo di conseguirlo: Il che stupendamente ci si rappresenta nella Palma, à cui nō v'è di bisogno di scala estrinseca, per salire à godere de' suoi frutti, poiche ella medesima è scala à se stessa, e benche sia molto alta, cominciano con tutto ciò i suoi gradini al basso, perche quātūque altissima sia la Sātità del Sig. N. si è tuttauia accōmodato all'infermità nr̄a, che può ciascuno nel suo grado imitarlo, & imitādolo dall'vltimo grado della bōtà salire all'altiss. ꝑfettione.

Io. 14. 6 — Ber.

Christo come Via, Verita, e Vita.

Palma, è scala a se stessa, e Christo è scala a noi per andar al Cielo.

11 Et egli è scala à se stesso, ꝑche da se medesimo prēde occasione di farci bene, e darci la sua gratia, e però meritamēte si dice egli hauer viscere di misericordia, *per viscera misericordiæ Dei nostri*, oue all'incōtro della sua giustitia, e del suo sdegno, nō si dice che siano le sue viscere, ma sì bene parte de' suoi vestimēti, *opertus est quasi pallio zeli, Erit iustitia cingulū lumborū eius, induet pro thorace iustitiā*. il che nō è dà credere sia sēza mistero, ma per insegnarci belliss. differēza, che fra la misericordia, e la giustitia Diuina si ritroua nelle sopradette metafore innestata, & in prima le vesti hora si portano, hora si depōgono, e particolarmente il Pallio, & il cingolo, che sono delle più esterne, ma le viscere non mai da noi si partono, e nō altramēte tal'hora Dio si mostra sdegnato cō noi, tal'hora placato, non sempre la sua giustitia esercita; ma hora ci castiga, hora ci perdona, ma la mi

Luc. 1. 78. — Isai. 56. 17. — Isai. 11 5.

Christo scala a se stesso ancora.

Misericordia perche dicasi viscera di Christo, e la giustitia cingolo, e pallio.

Misericordia sempre adopra si da Dio, ma nō sempre la giustitia.

sericordia

sericordia nó la depone mai, e sempre è pronto ad vsarci pietà. Appresso, le viscere sono la prima cosa, che in noi dalla Natura si forma, il Pallio, & il cingolo sono l'vltima, che ci addattiamo, e non altrimenti comincia Dio dalla misericordia, ci fa benefici non pregato, ci preuiene colla sua gratia, ci chiama à se cō voci di pietà, e d'amore, e quando solo vede, che niuno altro rimedio gioua, e che non ci vogliamo valere della sua misericordia, dà di mano alla sferza, & esercita con noi la sua giustitia. Finalmente le viscere sono dentro di noi dalla Natura formate, ma le vesti ci vengono fatte dall'arte, e nō altrimēte il N. Dio di sua propria natura è prōtissimo ad vsarci pietà, che però Padre di misericordie egli si chiama, ma la giustitia vindicatiua hà da' peccati nostri origine, perche se questi non fossero, non ci punirebbe egli mai.

Misericordia adopra prima verso di noi e poi giustitia.

Misericordia è propria di Dio ma la giustitia ha origine dalli nostri peccati.

12 E sì come la Palma non per vna parte solamēte hà scalini, ma in giro per ogni parte; Così Christo S. N. in tutte le parti della sua vita ci hà dato esempi di santità, come ben notò S. Basilio nel c. 2. delle sue Monastcihe Cōstit. così dicendo, *omnis actio, omnis itē sermo Saluatoris nostri Iesu Christi excolendæ pietatis, virtutisq; obcūdæ regula est*, e per ogni conditione di persone è scala di salir in alto, e nō rifiuta alcuno; onde nel sopradetto luogo siegue S. Basilio, *propter hoc. n. humanā naturā suscepit, vt in se, velut in tabula quadā, verā nobis pietatē, atq; uirtutē depingeret, eāq; omnib. nobis ante oculos statuta vnicuiq; pro uiribus imitandā, seu archetipū proponeret*, nelle quali parole è da notare, che prima dice S. Basilio collettiuamente esserci proposta à tutti da imitarsi la vita del Sig., ma poi distributiuamente soggiunge *vnicuiq; pro viribus imitandā*, perche ancora che debba esser imitata da tutti, non però da tutti nell'istessa maniera, ma da ciascheduno conforme alle sue forze, alla conditione, allo stato.

S. Basil.

Christo per ogni parte hà scalini di virtù, e santità.

Imitatato deue esser Christo da tutti, ma nó da tutti ad vn modo.

13 Nè solamente con l'esempio ci è scala, e strada, ma etiādio in quattro altre maniere, cioè co' suoi meriti, co' suoi aiuti, colla sua gratia, e con suoi ministri, e serui. Per iscalini seruono i suoi meriti, poiche appoggiati sopra di quelli, habbiamo noi ardire di accostarci à Dio, e chiederli quanto ci fà dibisogno; che perciò S. Chiesa sēpre finisce le sue orationi, *Per Christum Dominum nostrum*, e per mezzo de' suoi meriti ci si concede ogni gratia, e molte volte senza alcuna nostra cooperatione, come accade ne' bābini, quādo si battezzano, e le opere nostre buone non haurebbero alcuna forza di farci salir al Cielo, se appoggiate non fossero a' meriti di Christo Sig. Nostro.

Christo ci è scala non solo con l'esempio, ma in quattro altre maniere.

Meriti di Christo scalini per andar al Cielo.

14 Quindi S. Gio. descriuendo nel c. 16. dell'Apocalissi il triōfo del Saluatore, e de' Sāti, dice, che vidde vn grand'esercito tutto vestito di biāco, e sopra Caualli biāchi, ma guidato da vn Capitano, il quale era vestito di veste tinta di sangue, e portaua vna spada nella bocca, colla quale vccideua le genti, onde conchiude, che la bestia, & il suo falso Profeta, cioè, secondo l'espositione del P. Alcazar, il Mondo, e la carne, furono d..ll'Inferno assorbiti, e che, *cæteri occisi sunt in*

Alcaz. Apoc. 19. 15.

gladio sedentis super Equum, qui procedit de ore ipsius. Che fece dunque l'esercito, chi seguiua il Capitano? fù spettatore della Vittoria, e vẽne nõ per combattere, ma per trionfare, e perciò vestito di biãco, e non di vermiglio colore. Siche oue nelle battaglie temporali i Soldati sono quelli, che combattono, e spargono il sangue, & il Capitano ne hà la gloria, e trionfa, in queste spirituali Christo S. N. è quegli, che cõbatte, e che vince, e noi Soldati suoi insieme seco triõfiamo; anzi dir possiamo, che tutto il triõfo, cioè l'vtilità della vittoria sia nostra, in segno di che, quando egli entrò triõfando nella Città di Gierusalemme il giorno delle Palme erãno queste portate nelle mani da suoi seguaci, e non da lui, come anche nel cap. 7. dell'Apocalissi i seguaci dell'Agnello colle Palme nelle mani descritti sono, & in figura di ciò, quãdo introdusse il popolo d'Israele nella terra di Promissione, egli combatteua per loro, e poneua in fuga i nemici, & eglino il frutto della vittoria godeuano. Onde disse Giosuè, *Cernitis omnia, quæ fecerit Dominus Deus vester cunctis per circuitũ nationibus, quomodo pro vobis ipse pugnauerit*, & Achior in Giudit, *ingressi sunt sine arcu, & sagitta, & absque scuto, & gladio, Deus eorum pugnauit pro eis.* Non che anch'essi non combattessero, ma perche fù tanto poco quello, che fecero, e cosi grande all'incontro la vittoria, che meritamente il tutto all'aiuto Diuino si attribuisce.

Christo nelle nostre battaglie è quello, che combatte. E noi siamo quelli, che godiamo il frutto delle sue vittorie

Iosue 23. 3. Iudith 5. 16.

15 Ci è scala in oltre per mezzo de gli aiuti della sua Diuina gratia, sẽza della quale nõ possiamo noi far opera buona, che sia acetta à Dio, e satisfattoria delle nostre colpe. In Ezechiele al c. 9. si descriue vn gran castigo, che mãdar voleua Dio sopra il suo popolo per li loro peccati. Ma perche alcuni pochi buoni vi si trouauano, i quali nõ pure di quelle colpe partecipi nõ erano, ma ne sẽtiuano etiãdio grãdiss. dolore. Nõ voglio, disse Dio, che si castighi il giusto insieme col peccatore, e percio auanti, che i miei ministri esequiscano la comãdata strage cõtra de gli empij, voglio che siano segnati quelli, che piangono col segno del Tau, accioche da gli altri distinti, e separati dalla piena dell'ira mia non siano ancor essi soprafatti, e però disse ad vn Angelo, *Signa Thau super frontes gementium, & dolentiũ super cunctis abominationibus, quæ fiunt.* Ma qual necessità vi era di questo segno? non erano eglino à bastanza per le proprie lagrime, e per gli gemiti conosciuti, e da gli altri distinti? se nõ fossero stati noti, ne anche questo Angelo haurebbe potuto segnarli, e malamente per inditio di quelli, che doueuano esser segnati, gli sarebbero state date le lagrime, & i gemiti, e se questi bastauano à fargli conoscere dall'Angelo segnatore, come non sarebbero stati sufficienti segni a gli altri percussori?

Gratia Diuina strada per andar al Cielo, e senza di questa non si fa opra buona.

Tau perche segnato sopra la fronte de' piangenti.

Ezech. 9. 4.

16 Nõ fù dũq; necessità, ma misterio necessario da esser saputo da noi la cagione di qsto segno, volẽdoci insegnar Dio, che le nr̃e lagrime, & i nostri gemiti nõ sono p se stessi basteuoli à liberarci dall'ira di Dio, se nõ si cõgiungono col Tau, cioè colla Croce, e patimenti di

Lagrime nostre hanno forza da Christo crocifisso.

Christo

Christo Signore, e Redentor nostro, perche la volontà nostra non può colle sue sole forze, che naturali sono, far alcuna operatione, che sia mezzo all'acquisto di beni spirituali, ma appoggiata, e solleuata per mezzo della gratia produce atti sopranaturali, co' quali può accostarsi à Dio, e meritar il Cielo; perciò nelle sacre Canzoni si dice di vn'anima santa; *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens innixa super dilectum suum*. Non si dice, che saglia colle sue forze sole, perche queste nō bastano, ne meno che sia portata, perche vi si richiede ancora la cooperatione del nostro libero arbitrio, ma che sale appoggiata, per dimostrare l'vnione della gratia colla libertà del nostro volere. Il che bene intendendo anche la Sposa al suo Celeste Sposo diceua, *Trahe me post te, curremus in odorem vnguentorum tuorum*, prima vuole esser tirata per la gratia preueniente, e poi si offerisce anch'ella di correre per la cooperante.

Cant. 8. 5.

Cant. 1. 4.

Volontà nostra nō può da se stessa solleuarsi alli beni sopranaturali.

Sposa appoggiata allo Sposo per dimostrarci l'vnione della gratia col libero arbitrio.

17 E parmi, che di ciò fosse gratiosa figura quello, che auuenne à Rebecca qual'hora si trattò del suo Sposalitio cō Isaac, come si racconta nella Genesi nel cap. 14.

Impercioche nota S. Ambrogio, che qual'hora si trattò di prometterla per isposa ad Isaac, il Padre, e la Madre senza sentirne il parere della figlia, conchiusero il tutto; ma volendo poi Eliezer condurla seco, non vollero di ciò deliberare i suoi progenitori senza il suo consenso, e cosi dissero: *Vocemus puellam, & quæramus ipsius voluntatem*. Ma perche non ricercarono il suo volere quando si trattò di sposarla? Dispongono della sua persona, e della sua vita senza il suo consentimento, e poi di vn picciolo viaggio ricercano il suo parere? haurebbe ella molto bene potuto rispondere; se hauete sēza di me risoluto il più, risoluete ancora il meno, e poiche data mi hauete ad altri senza ricercarne il mio compiacimento, non accade hora richiederlo circa l'andata, perche questo ne siegue in cōsequenza dopo quello. Il Tiraquello lege prima cōnubiali si raccoglie di quì, che la Donna maritandosi maggior libertà acquista, che non haueua in prima, e che però meritamente di Rebecca già sposata non si risolue la partita senza suo consentimento. Potremmo ancora dire, quanto al senso historico, che circa al darla per Isposa ad Isaac conobbero i parenti di Rebecca per quello, che detto haueua Eliezer, che questa era la volontà di Dio, che però dissero, *à Domino egressus est sermo*; onde stimarono, non douersi ciò porre in consulta, ma esequire subito il comandamento diuino; ma perche circa l'andata cosi repētina di Rebecca non sapeuano qual fosse il voler Diuino; ne richiedessero parimente il di lei parere.

Ambr. lib. de Abraham c. vlt.

Gen. 24. 57.

Tiraqu.

Ibid. 50

Rebecca figura dell'anima aiutata prima con la gratia Diuina preueniente, e poi con la cooperante.

Perche non fu ricercato il voler di Rebecca nel sposarla, ma solo nel mādarla allo sposo.

Et adducono alcune ragioni di questo

28 O pur diciamo, che in cosa tanto graue, quanto era eleggersi marito, non vollero sentire il parere di Rebecca, come quella, che per la poca età non poteua esser habile à dar di queste cose giuditio, e non vollero, che cosa tanto importante dipendesse dall'inganneuole

Figlia se dè promettersi senza suo consentimento.

uole parere d'vna fanciulla, ma trattandosi poi di cosa di poco momento, in cui non si poteua commetter errore, ò l'vna parte, che si abbracciasse, ò l'altra, per l'amore, che alla figlia portano, vogliono in ciò seguitar il suo gusto; Ma à proposito nostro, già che *omnia in figura contingebant illis*, possiamo dire, che nella promessa, che si fece di Rebecca ad Isaac ci venga rappresentata la gratia preueniente, per la quale sono l'anime nostre destinate Spose del Re del Cielo senza nostra cooperatione, e nell'andata poi l'operatione buona, alla quale oltre alla gratia ancora la libertà nostra, & il consenso vi si richiede.

Si conclude che il tutto fù figurar gli effetti della gratia Diuina in noi.

1. Cor. 10.

19 Ma senza figure parmi, che molto bene ce lo rappresentasse il Santo Giob; mentre che disse; *Vocabis me, & ego respondebo tibi, operi manuum tuarum porriges dexteram*. Fra di noi quando vno cade in vn fosso, di donde non possa da se solleuarsi, suole gridar forte, e richieder aiuto, accioche passando qualche viandante, gli porga la mano, e l'aiuti ad vscire; Ma l'anima nostra, se cade nella profonda fossa del peccato, non solamente non può da se solleuarsi, ma nè anche esser la prima à chieder aiuto, & Iddio è quegli, che chiamandola colla sua gratia, le fa conoscere l'infelice suo stato, e rispondendo ella, egli le porge la sua destra, e dalle sue miserie la solleua, e però il S. Giob non dice, *Vocabo, & respondebis mihi*, ma *vocabis me, & ego respondebo tibi*; e poi, *operi manuum tuarum porriges dexteram*.

Gratia figurata da Iob e come.

Iob. 14. 15.

Anima se ne sta nella fossa, se la gratia Diuina è prima à chiamarla.

Ibid.

20 E chi sà, che questo istesso non volesse dire il Profeta Esaia in quelle parole; *Quæsierunt me, qui antea non interrogant, inuenerunt, qui non quæsierunt*, nelle quali parole pare, ch'egli si proponga vn'enimma, poiche hauendo prima detto, *quæsierunt me*, dice appresso, *non quæsierunt me*, ma come possono star insieme, mi cercarono, e non mi cercarono? come ancora lo ritrouarono non lo cercando? e come potero cercarlo, se non lo conosceuano? Aggiunge difficoltà l'Apostolo San Paolo, il quale questo luogo d'Esaia citando dice, *Isaias autem audet, & dicit, inuentus sum à non quærentibus me, palam apparui eis, qui me non interrogabant*. Ma se Esaia dice, *Quæsierunt me*, come l'Apostolo riferisce, *à non quærentibus me*? Pagnino pare, che cerchi sfuggire questa difficoltà, mentre in vece di *Quæsierunt*, traduce, *Quærere me feci*, cioè, non furono essi i primi, che si mossero à cercarmi, ma io mossi loro à cercare me? pur vi rimane da sciogliere l'apparente ripugnanza fra l'Apostolo, & il Profeta, e fra le parole dell'istesso Profeta. Io dunque direi, che nell'altre cose è molto diuerso il ricercare dal ritrouare, ma in Dio è il medesimo. Molti cercano tesori, e richezze, che non li ritrouano. Iddio non si cerca mai, che non si ritroui, nè mai si ritroua, che non si cerchi maggiormente, anzi quan-

L'istesso si conforma con le parole d'Isaia.

Isa. 65. 1.

Cercare, e non cercare Iddio, come stiano insieme.

Ro. 10. 20.

Pagni.

sto si cerca, già si hà ritrouato, e quando si ritroua, con più diligenza è ricercato.

21 La ragione è, che non ricerca Dio, se non chi lo conosce, & ama, e chi l'ama, e lo conosce, già lo possiede, e così l'hà ritrouato. Chi lo possiede poi, conosce, ch'egli è infinito, e però maggiormente lo ricerca. Onde diceua il Real Profeta; *Quærite Dominum, & confirmamini, quærite faciem eius, semper*; le quali parole ponderando Santo Agostino libro quinto *de Trinit. cap. 2.* disse, *Si quæsitus inueniri potest, cur dictum est, Quærite faciem eius semper? an & inuentus quærendus est? quæritur inueniendus, & inuenitur quærendus. tàm magnum, & incomprehensibile bonum est, quod & quæritur, vt inueniatur dulcius, & inuenitur, vt quæratur auidius.* Nè differentemente San Bernardo serm. 84. in Cant. *Existimo quia nec cum inuentus fuerit, cessabitur à quærendo. Non extrudit desiderium sanctum fœlix inuentio, sed intendit*: l'istessa cosa dunque può dirsi, che sia il ricercar, & il ritrouar Dio, ò almeno che siano sempre insieme, quantunque, se mi dimandi qual sia prima, & habbia rispetto di cagione verso dell'altra, Rispondo esser prima il ritrouare Dio, che il ricercarlo, e quello esser cagione di questo, perche prima colla gratia preueniente Iddio ci si offerisce, e noi poi con l'aiuto della cooperante, l'andiamo ricercando. Ben dunque dice il Re Profeta, *Quærite faciem eius semper*, perche quanto più si troua, più merita d'essere cercato. Bene il Profeta Cortigiano, *quæsierunt me*, cioè, *inuenerunt me*, ponendosi la cagione per l'effetto, e la strada per il termine, *qui me non interrogabant*, cioe che nō mi conosceuano; e bene, accioche tu non credessi, che questo hauerlo ritrouato, fosse proceduto dall'hauerlo in prima cercato; soggiunse: *Inuenerunt, qui non quæsierunt*, e bene fù egli esposto dall'Apostolo, il quale non fe mentione alcuna di ricercamento, ma disse assolutamente, *Inuentus sum à non quærentibus me, palam apparui ijs, qui me non interrogabant.*

Psal. 104. 4.
Aug.
Bern.
Psal. 164. 4.
Isa. 65. 1.

Ricercare Iddio è l'istesso che il trouarlo.
Ritrouato che è Iddio maggiormente si cerca, e perche.
Ritrouar Iddio è prima che il cercarlo.
Si cerca sempre Iddio e come.

22 Con questa Scrittura si confronta la bella pittura, che fa in due Quadri della sua gratia il Saluatore, nell'vno de' quali ci dipinge la gratia sotto sembianza d'vn tesoro ritrouato da chi non lo ricercaua; e nell'altro, sotto quella di vna perla diligentemente da vn negotiante ricercata, accioche sappiamo, che la Diuina gratia prima si troua senza essere ricercata qual tesoro nascosto, poi ritrouatala, fù di mestieri con diligenza ricercarla di nuouo qual margarita pretiosa. Nè senza mistero stimo io, che la gratia preueniente ci venga simbolegiata nel tesoro, e la susseguente nella perla, la quale è di molto minor valore, che il tesoro; e la ragione è, che in molto maggior quantità donata ci viene la gratia preueniente, che la susseguente, perche quella dalla sola liberalità, e benignità di Dio deriua, la quale è grandissima, & larghissima, ma questa dipende

Gratia preueniente assimigliata ad vn tesoro e la susseqūte ad vna perla e cō grā ragione.

Grãdezza della gratia susseque̾te dipende dal nostro libero arbitrio.

etiandio dal nostro libero arbitrio, e dalla nostra cooperatione, la quale è molto scarsa, e ristretta, che se noi sempre alla gratia preueniente rispondessimo, sempre obedienti fossimo alle Diuine inspirationi, sempre cooperassimo a' suoi Diuini motiui, aquisteremmo senza dubbio tesori grandissimi di meriti, e di gratie; ma perche siamo, ò ribelli, ò pigri, & infingardi, però non arriuiamo ad hauere quell'abbondanza della gratia susseguente, che dourebbe di ragione rispondere alla copia della gratia preueniente, la quale non solamente è abbondantissima, ma ne anche ad alcuno si niega.

Gratia preueniente à nissuno si niega.

23 Onde in nome di Dio gridaua l'istesso Profeta Esaia; *Omnes sitientes venite ad aquas, & qui non habetis argentum, properate, emite, & comedite, venite, emite absque vllo argento, & absque vlla commutatione, & lac.* Ecco come s'inuitauo tutti, e non s'esclude nessuno; anzi sì, dirai, si escludono molti, cioè tutti quelli, che nõ hanno sete, e quanti sono, che non hanno sete di queste acque? Egli è vero, Rispondo, che molti non hanno sete di quest'acqua; Ma non dice Esaia, O voi, che hauete sete di queste acque; ma dice, O voi, che hauete sete assolutamente; e chi vi è nel Mondo, che non habbia sete, ò di richezze, ò di honori, ò di qualche altra sorte di cose? tutti dunque inuita Esaia, e però soggiunge, che troueranno vino, e latte, quasi dicesse, se non vi piace l'acqua, ma hauete sete di vino, ò di latte, venite pure, che vi sarà da bere per tutti, essendo che questa gratia vale per tutte le cose; del vino si dilettano i vecchi, del late i fanciulli, dell'acqua i giouani robusti, non vi sia dunque alcuna età, ò sorte di persona, che qui non venga, e se non hauete danari, dice Esaia, ò altra cosa da dare, non importa, perche questa si dà gratiosamẽte.

Isai. 55. 1.

Gratia Diuina vale per tutte le cose.

24 Ma come dunque si dice *emitte* come vuole, che si compri, se non si hà da dare nulla? il dubbio è comune, e però non doueua dissimularsi, & alcuni rispondono, che si ha da comprare colla fatica di di andarla à ritrouare, la quale perche non ridonda in alcun'vtile del datore, non toglie, che gratiosamente non si dia. Altri che per prezzo Dio si contenta dell'istessa buona volõtà, dell'istessa sete, il che leggiadramente spiega S. Gregorio Nazianzeno orat. 40. così dicendo, *O ingentem benignitatis celeritatem; ò facillem contrahendi rationem. Hoc bonum sola voluntate venale tibi proponitur, cupiditatem ipsam Deus ingentis pretij loco habet: Sitit sitiri, libere cupientibus præbet: cum ab eo beneficium petitur, beneficio afficitur: Promptus est, liberalis, ac munificus, iucundius dat, quam alij accipiant.* Buonissima risposta non hà dubbio, poiche è verissimo, che stima Dio di riceuere, mentre dona, e però dice vendere, mentre da gratiosamente.

Come la gratia Diuina se compri. Alcuni dicono con la fatica.

Altri con la buona volontà.

Greg. Naz.

25 Ma iò vi aggiungerei vn'altro pensiero, & è, che il Profeta Esaia come eloquentissimo, ch'egli era, volle adoprar ogni arte, per indur gli huomini à prender di quest'acque, e però non contento

di

di dire quanto all'oggetto, che conteneuano ogni sorte di soauità, chiamandoli vino, e latte, quanto al modo di hauerle, propose loro il più desiderabile, che sia al Mondo, anzi che possa l'huomo imaginarsi; e qual è questo? il riceuer in dono forse? nò, perche si rimane obligato à chi dona, e non si gusta, come cosa acquistata da se, sarà dunque il comprare? ne anche, perche in questo l'huomo si priua di quel prezzo, che dà per la cosa cõprata; qual sarà quest'ottimo modo dunque? sarebbe, se potesse comprare, ma senza spẽder nulla, ò molto poco, che però i Mercanti, quando si offerisce loro poco prezzo, dire sogliono di voler più tosto donare, che in quella guisa vendere. Horsù dunque, dice Esaia: venite, che vi si daranno quest'acque à così buon prezzo, che non vi priuerete di nulla, & ad ogni modo si dirà, che le comprate. In oltre vi è bella differenza frà le cose, che si donano, e quelle, che si comprano, che quelle non le può hauere, chi vuole, ma solamente chi piace al donatore: queste è in libertà di ogni vno sborsando il prezzo di hauerle, accioche dunque tù sapessi, che la gratia diuina non si nega ad alcuno, & è in libertà di ogni vno d hauerla, dice Esaia, *venite, emite*. O forse possiamo dire, che compriamo quest'acqua, e non diamo nulla, perche ci si dà in virtù de' meriti, e del prezzo del sangue di Christo Signor Nostro. La compriamo dunque, perche non ci si dà senza prezzo, e l'habbiamo in dono, perche non diamo nulla del nostro; Come se vn Principe dicesse ad alcuni amici suoi in vna Fiera, comprate tutto ciò, che volete senza spender nulla, perche io pagherò per voi.

Dicesi cõprar la gratia perche tutti la possono hauere.

Si compra la gratia cõ si poco prezo che si sti ma esser donata.

Si dona ancora perche quelli che diano p lei no è nostro.

26 Di scala ci serue etiandio la dottrina del Nostro Saluatore, i cui diuersi gradini sono i diuersi precetti, e consegli. La dottrina morale de' Filosofi ancora che buona, era strada piana, perche non indrizzaua l'huomo se non alla Beatitudine naturale, ma la dottrina Euãgelica è scala, che ci guida in alto, perche c'insegna à disprezzar tutte le cose terrene, & hauere per nostro vltimo fine Dio, e si come il por il piede sopra vn gradino rẽde facile la salita sopra dell'altro, così l'osseruãza d'vn precetto ageuola l'osseruanza dell'altro, & vn conseglio aiuta l'altro. Chi è pouero di Spirito, sarà facilmente mansueto, chi è mansueto, non sentirà molta difficoltà di essere patiente, chi è patiente, sarà parimente Misericordioso, e così vna virtù serue di scalino all'altra, come bene intese S. Gio. Climaco, che delle virtù compose vna bellissima scala spirituale, e S. Benedetto, che distinse diuersi gradi, cioè scalini di humiltà.

Dottrina di Christo nostra scala.

Vna virtù serue per scalino all'altra.

Gio. Cli.

27 Finalmente ci sono à guisa di scalini i Santi co' loro Esempi, esortationi, orationi, & aiuto, che perciò diceua l'Apostolo *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*, e per mezzo del Profeta Osea l'istesso Dio, *Propter hoc dolaui in Prophetis, & occidi eos in verbis oris mei*, cioè per dar esempio à voi, e per ridurui alla buona strada

Phil. 3. 17.

Osc. 6. 5.

Santi sono scalini per andar al cielo.

hò.

Esempio de' Santi deue se codarci nella virtù

hò squadrato, & tagliato i miei Profeti, e mandandoli à predicare sono stato occasione della loro morte. Che se i fiori della Palma malchio hanno virtù di fecondar la femina, gli esempi de' giusti deuono hauer forza di torre à noi la sterilità essendo fiori di Palma, conforme al detto del Real Profeta *Iustus vt Palma florebit*, & poiche questi sono membri di Christo Signor Nostro, ben si può dire, che siano scalini del suo tronco, e ch'egli in se stesso *Iter facit ei, qui ascendit*.

Psal. 91 13.

Come acca da a quelli che vogliono imitar Christo.

28 Auuiene dunque à quelli, che si risoluono accostarsi à Christo Signor Nostro, & imitar la sua Santissima vita, come à quelli, che pensano salire sopra di vn'altissimo Monte, che mirandolo alquanto da lungi, e veggendolo tanto alto, & iscosceso, sembra loro impossibile il salirui, ma se poi vi si accostano, ritrouano, che vi sono strade, e sentieri molto commodi, per li quali infino alla cima di lui si può giungere. Impercioche oh che Monte difficile sembra essere la perfettione Christiana, la pouertà di spirito, la dilettione de' Nemici, l'annegatione di se stesso, la patienza nelle persecutioni, sono cose tutte, che soprauanzano le forze della Natura humana. Chi potrà dunque salire in quest'alto Monte? niuno certamente, se nell'istesso Monte non fossero le strade accommodate, e l'istesso Christo Signor Nostro, col suo Esempio, e colla sua gratia non hauesse facilitato il tutto, e si come nel Monte vi sogliono esser molte piante, le quali accrescono il timore da lungi vedute, come che siano per essere d'impedimento, ed intoppo à chi è per salirui, ma in fatti sono poi di molto aiuto, mentre che il viandante afferrandosi à loro rami si và sostenendo, e dell'ombra godendo, che gli fanno le loro frondi, così li Santi, che imitando la vita del Nostro Saluatore fecero asprissime penitenze, e cose soura humane inducono gran timore in cui pensa d'imitarli, ma chi si risolue da vero, e comincia à por mano all'opera, ritroua in essi Santi molti aiuti, ed intercessione, e di meriti, e di consegli, e di esempi. Di questo Monte parmi che fauellasse Dauid, mentre che considerando prima la sua altezza disse, *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius?* Chi potrà mai salire questo alto Monte, ò fermarui le sue piante in così dirupata altezza, ma poi accostandouisi si auuide, che non era impossibile il salirui, massime à chi voleua aiutarsi anche colle mani, nella maniera che detto habbiamo, afferrando le piante, e però soggiunge *Innocens manibus, & Mundo corde*, & si auuidde, che molta gente caminaua per questo Monte, onde disse, *Hæc est generatio quærentium Dominum, quærentium faciem Dei Iacob*.

Perfettione Christiana sembra mōte difficilissimo.

Christo ha facilitate la strada di questo Mōte.

Esempio de Santi pur anco ci aiuta in questo.

Psal. 23 3.

Anco le nostre mani ci sono fauoreuoli per salire à questo monte.

Psal. 23 6.

29 Vna simile apparente difficoltà parmi, che si appresentasse nell'antica legge, poscia che comandaua Dio, che se gli offerissero sopra del suo Altare diuersi Sacrificij, & essendo questo molto alto,

perche

Exod. 27. 1.

perche di quel di Salomone si dice, che era di 20. cubiti, & il primo fabbricato da Mosè era alto 3. cubiti, come si dice nell'Esodo non non voleua tutta via il Signore, che vi si salisse per i scalini, e commandaua nel Esodo al cap. 20. *Non ascendes per gradus ad Altare meum*. Come dunque poteua il Sacerdote arriuarui, se non vi andaua per i scalini? questo par tanto, come se ad alcuno si dicesse, che salisse sopra vn'alta Torre, ma senza scala. Muoue questo dubbio S. Tomaso, e risponde, che questo precetto di non salire all'Altare con gradini s'intende solo dell'altare di Mosè, che non era smisuratamente alto, ma non di quello di Salomone, à cui era impossibile salirui senza scala. Ma possiamo ancora dire con Gioseffo, che vicino all'altare s'innalzaua la terra, ma senza gradini, si che quasi nō auuedendosene à toccar la somità dell'altare si giungeua. Hor così à proposito non altare è Christo Signor Nostro, alla cui altezza nō possiamo noi senza alzarsi molto sopra di noi stessi giungere, ne à questo fine ci è lecito valerci di scala, cioè fidarci della nostra industria, e delle nostre forze, con tutto ciò possiamo arriuarci, pche egli farà, che sotto a nostri piedi s'innalzi la terra, e senza quasi nostra fatica coll'aiuto della sua gratia ci solleuerà alla sua imitatione; e qual Palma ci farà per se stesso alla sua cima la strada.

Perche ne l'antica legge no voleua Iddio che si andasse all'altare per scalini.

Exo. 20 26.

D. Tho. p. 2. q. 102. ar. 4. ad 7.

Era così facile il salirui che non si ascendesse.

Non possiamo giungere a Christo per noi stessi, ma egli medesimo ci porge aiuto in quanto.

30 Non però per questa proprietà sola è egli simile alla Palma, ma per molte altre ancora Imperciò che essendo qual Palma femina la Chiesa, di cui si dice, *statura tua assimilata est Palmæ*, sarebbe ella sempre mai sterile, se fecondata non fosse dalla virtù, e dall'odore di quest'altra Palma, che è Christo Signor Nostro, poiche come egli stesso disse: *Sine me nihil potestis facere*. Et à questo proposito espone Theodoreto quel luogo della Cantica; *Comæ capitis sui sicut elatæ Palmarum*, perche dice egli, che per questi frutti di Palma s'intendono i frutti del maschio, che danno fecondità alla femina, *elatæ enim* (sono le sue parole) *sunt fructus Palmarum mascularum tempestiuos illarum qui fructus ferunt*. E per frutti della Palma maschio deue egli intendere quelli, che Leone Africano chiamò fiori.

Palma è detto Christo per altre ragioni.

Theod.

Christo è quello che feconda la Chiesa.

Cant. 5. 11.

31 Hebbe parimente la forza della Palma nel sostenere il grauissimo peso de' tormenti, e delle nostre colpe, alquale tanto è lontano ch'egli cedesse, che s'innarcò contra di loro mostrandosi desideroso di patire maggiormente, e meritando assai più, di quello, che demeritauano i nostri peccati. Non mai etiandio, perdè le frondi delle sue virtù, e sempre fù verde per l'innocenza, e per il desiderio di patire, che legno verde nella sua passione si chiamò egli stesso dicendo, *si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* se le frondi della Palma sembrano tante spade, & alla spada è assomigliata la parola di Christo Signor Nostro dicendo l'Apostolo, *& gladium spiritus assumite, quod est verbum Dei*. Se la Palma è simbolo di vittoria, è vincitore in tutte le sue imprese fù sempre mai il

La fortezza della Chiesa da Christo.

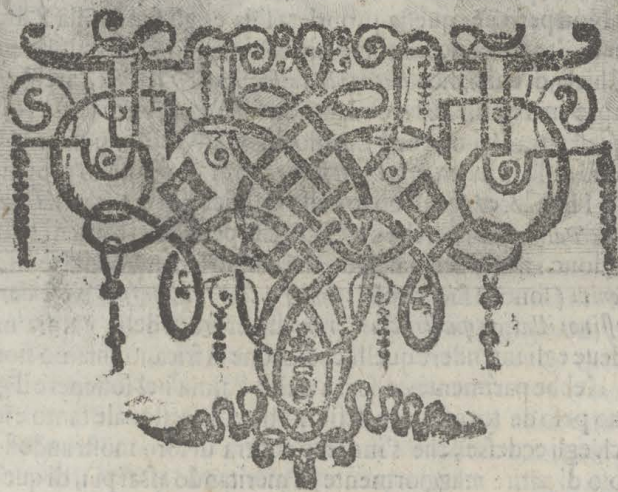
Christo nella passione verde.

Luc. 23. 31.

Ephes. 6. 17.

Christo nostra vittoria.

Nostro

Fondato nell'humiltà. Nostro Saluatore, onde di lui si dice, che *exiuit vincens, vt vinceret.* *Phil. 2.* Se la Palma è stretta nel piede, e si va dilatando nell'alto, e Christo Signor Nostro si fondò sempre nell'humiltà, *humiliauit semetipsũ factus obediens vsq; ad mortem*, ecco il piede stretto, *propter quod, & Deus exaltauit illum*, ecco la Cima larga. *Christo come Palma nacque in Giudea.* Nella Giudea nasce la Palma, & iui parimente hebbe la sua Nascita, e la Passione Christo. *Egli è tutto quello che habbiamo di bisogno.* Pane, vino, vestito, e funi si hanno dalla Palma, e Christo Signor Nostro, ci è pane, e vino nel Santissimo Sacramento dell'Altare, vestito per mezzo della gratia, funi col suo amore. *In funiculis Adã trabam eos, in vinculis charitatis.* *Christo sole.* Simbolo del Sole è la Palma, e l'istesso Sole è Christo, *ego sum lux Mundi.* *Osea II. 4. Io. 8. 12.* Di terra salsa, & arenosa gode per se la Palma, producendo tutta via dolcissimo frutto, e *Christo prendendo per se l'amarezze, dona à noi dolcezze.* Christo Signor Nostro per se prendendo le amarezze, & i patimenti dona à noi i souauissimi frutti della sua gratia in questa vita, e della gloria nell'altra.

VCELLO

VCCELLO RISPLENDENTE.

Impresa Trentesimanona, Per Christo Sig. N. Transfigurato.

SEmbra augello volante in Cielo il Sole:
E sole in terra risplendente Augello:
Seruono i raggi quasi penne al Sole,
E le penne per raggi al vago Augello.
Quasi canoro augel ci desta il Sole,
Qual sol ci guida luminoso Augello,
Ma via più Dio con amoroso zelo
Vola, splende, ci desta, e guida al Cielo.

DISCOR-

DISCORSO.

Val animata lampa, ò qual viuace lampo, qual fiaccola alata, ò qual terrestre Cometa, qual Gigantesca Lucciola, ò qual pargoletto sole sembra nel fosco bosco di Hercinia vn' Vccello, le cui penne mandano così chiara luce, e così luminosi splendori, che ad onta dell'ombra di quelle ramose piante, e dell'oscurità della notte caminano sicuri di nõ errare la strada dopo loro i passaggieri, come se fosse di chiaro giorno. Così raccontano Plinio, Solino, S. Isidoro, Alberto Magno, Simon Maiolo, & Hugone di S. Vittore nel lib. 3. del suo Bestiario al cap. 3. oue pare, che voglia, che le penne di questo Vccello da passaggieri si vadano gettando per il camino affine di vederui colla luce loro, e chiama questi Vccelli Hercinij dal bosco di questo nome, oue dicono ritrouarsi.

Plin. li. 10. c. 47. Solin. c. 21. Isid. lib. 12. c. 7. Alber. Magn. lib. 23. Maiol. Colloq. 6. Hugo S. Vict. Cæsar. lib. 6. de B. Gall. Strabo Boter. Giouio.

2 E molto celebre questa Selua Hercinia, e di lei fanno mentione Cesare lib. 6. de bello gallico, Strabone, & altri. Dell'istessa dice il Botero nelle sue Relationi della Moscouia, che si diffonde per tutto Settentrione, ma più nella Moscouia, che altroue. Quiui (soggiunge) sono alberi intatti d'immensa grandezza, boschi tanto folti, che appena danno adito à raggi del Sole, moltitudine d'ogni sorte di animali infinita. Quiui si fà quantità incredibile di raggia, e di pece, quiui le Api senza altra cura di huomo trouano i loro copoli nelle cortecie, e ne caui de gli alberi, oue fanno quantità inestimabile di cera, e di mele. Alche non pare del tutto conforme ciò, che ne dice il Giouio nella sua descritione della Moscouia al cap. 2. cioè la Selua Hercinia occupa vna parte dalla Moscouia, & essẽdoui state fatte molte habitationi per tutto è habitata, e già per lunga fatica, & opera de gli huomini diuenuta rara, non mostra come alcuni stimano, l'horribil vista di foltissimi, & impenetrabili boschi, ma si dice bene, che essendo piena di crudelissime Fiere scorra per la Moscouia per lungo, e continuato spatio tra Leuante, e Greco, insino all'Oceano della Scitia, di modo che con la sua infinita grandezza ha sempre ingannato la speranza di coloro, che hanno curiosamente cercato di arriuare al suo fine.

Bosco Hercinio descritto.

E di già habitato, secõdo alcuni.

3 Ma non facendo questi Autori moderni mentione alcuna del sopradetto vccello potrebbe parere fauoloso, e quello, che di lui si dice falso, & inuerisimile, se non fosse, che appresso di noi habbiamo cose anco più marauigliose. Impercioche, non è egli più da stupirsi, che riluca vn verme, che vn vccello? e pure verme, se bene

alato,

alato, si ritroua appresso di noi Lucciola detto, il quale nelle tenebre della notte, qual pretioso piropo, ò qual accesa scintilla, e riluce, & si muoue, & il suo freddo fuoco, & il suo viuace lume hora scuopre, & hora nasconde. Dalche non è molto dissimile ciò, che si racconta di vn'altro animaletto non più grande del nodo di vn dito, che nell'Isola Spagnuola si ritruoua, chiamasi questo Cucuio, & hà 4. ali, due molto picciole, e deboli, le altre maggiori, e dure, e da queste sono quelle coperte. Hor di questo si dice, che di notte riluce à guisa di lampade accesa, di modo che posto in vna camera, per altro oscurissima, la rende chiara, e fà che vi si possa commodamente leggere, e scriuere, e se per istrada si porta, fà l'officio di Lanterna, e se più numero di questi vermi alati si vnisce, il lume parimente a proportione si moltiplica. E questa virtù di risplendere, e posta principalmente negli occhi loro, e ne'fianchi, e volando, perche destendono le ali danno maggior lume. In oltre non veggiamo noi, che rilucono ancora di notte gli occhi de'gatti? non mandano luce ancora gl'infraciditi legni? e quello, che mi fà più stupire, l'acqua del Mare con remi rotta nelle tenebre della notte non riluce anch'ella? Dico, che ciò mi fà più stupire, perche negli altri soggetti è la luce come in sua propria stanza, perche vi hà l'esser permanente, e sì come ella nasce dalla forma del fuoco, così dir si può, che dalla forma deriui di quelle tali cose.

Acqua luminosa, e come.

4 Ma di questa dell'acqua, qual diremo noi, che ne sia la cagione? l'acqua stessa, ò pur il moto del Remo? Ma l'acqua si sà, che per se stessa non è luminosa, il moto, ne anche hà questa virtù, perche se ben si dice, ch'egli è cagione di calore, e per mezzo di quello accende tal'hora il fuoco, il quale risplende; ciò tutta via cagiona ne' corpi misti, e sodi, e non nell'acqua, a cui più tosto raddoppia il suo natiuo freddo. Forse dunque con quel dirompimento fà, che sia qual christallo, ò specchio delle stelle, e'l lume loro a gli occhi nostri rifletta? ò pure assottigliandosi con quel moto, e mescolandosi insieme con l'aria, se ne fà vn'imperfetto misto, che vn poco di luce partecipa? Comunque sia l'effetto è certo, onde non deue à noi parer impossibile ciò, che si dice dell'Vccello Hercinio, quantunque perche non altro si dice di lui, & i Moderni, ch'io sappia, non ne parlano almeno di veduta, potrà generarsi nelle menti di alcuno sospetto di falsità, essendoui però tanti Autori, che ne fanno mentione non possiamo per essercene noi per corpo d'Impresa seruiti, meritamente esser ripresi. Di altri che per Impresa parimente se l'hãno tolto vno fu il Perciuatto aggiuntoui il motto COL CANTO IL GIORNO, E DI NOTTE COL FVOCO riferita dal Ferro, il quale anche dice chiamarsi questo vccello da Germani Lindrof. e nell'academia de'Ricourati di Padoua, vn'altro sotto il nome dell'academico Notturno se ne seruì col motto

Ferr. f. 708.

IN

IN LVMINE TVI SOLIVS &c.

5 Noi l'istesso corpo animato habbiamo con le parole di Mosè nel Deut. al primo nu. 33. *Nocte iter ostendens* dette da lui di quella colonna di fuoco, la quale per guida seruiua di notte al Popolo Hebreo, si come di giorno la colonna di nube, che era la medesima, che quella del fuoco, & in lei habbiamo rappresentato Christo Signor Nostro, il quale essẽdo noi nelle tenebre di vna oscura notte, venne dal Cielo ad illuminarci, e non solamente ad illuminarci, ma ad esserci etiandio guida, conforme a quello fu detto per il Profeta Esaia, *Dedi eum ducem, & præceptorem gentibus*, l'hò datto alle genti per Maestro, e guida, maestro, che insegna colla luce della dottrina, guida, che ci va auanti con passi della virtù: Onde per questo rispetto si può dire, che simbolo piu perfetto di Christo Signor Nostro, sia questo Vccello, che il Sole, perche questo pianeta comparte ben si liberalmente la sua luce à tutti, ma non ci guida doue habbiamo à gire, la doue questo Vccello, e fa luce à passaggieri, e vola etiandio auanti loro, e li guida. Era dunque Dio qual Sole nell'antica legge, perche dall'alto Cielo i raggi mandaua della sua dottrina, e c'insegnaua cio che da noi far si doueua, ma nell'Incarnatione si fece Vccello luminoso, che non solamente dà luce, ma etiandio camina auanti, e ci guida col suo esempio, Il che pare, che ci accennasse Malachia mentre che disse, *Orietur vobis timentib. nomen meum sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius*. Nascerà à voi, che temete il nome mio, vn Sole, ma che sarà molto diuerso da questo materiale, che nasce, e tramonta ogni giorno, perche questo non discerne i buoni da i cattiui, & vgualmente à tutti loro la sua luce manda, siche non è Sole di giustitia, ma di liberalità, la doue il Sole, che nascerà à voi, sarà Sole di giustitia, perche conforme alle regole della giustitia, ma liberale, e misericordiosa, distribuerà la sua luce.

6 Ne solamente haurà luce, ma etiandio penne, *& sanitas in pennis eius*, Si che sarà Vccello, e Sole, e sole alato, come Vccello volerà auanti di voi, e come sole v'illuminerà, e nell'vna, e nell'altra maniera vi apporterà salute. Et è quello, che tanto bramaua Salomone, mentre che faceua à Dio oratione dicendo, *Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam*, & à qual fine? per esser libero forse dalle fatiche? per acquistare richezze, honori, e dignità? certo che nò, ma *vt mecum sit, & mecum laboret*, accioche si affatichi insieme meco, perche non solo è meglio il faticare con lei, che il riposare senza di lei, ma etiandio è più desiderabile in questa vita l'hauerla per compagna nelle fatiche, che nel riposo, che però di S. Pietro, il quale dicendo, *Bonum est nos hic esse*, e desiderio mostraua di riposarsi, e godere insieme con Christo, e non di affaticarsi, fù giudicato, che *Nesciebat quid diceret*, In oltre, *Vt mecum sit*, &

Colonna de gli Hebrei figura di Christo.

Deut. p. 33.

Isai. 55. 4.

Dio nell'antica legge era come sole.

Nella nuoua come Vccello luminoso.

Malac. 4. 1.

Dio incarnato sole, e vccello insieme.

Sapien. 9. 4.

Dio più desiderabile nelle fatiche.

Matt. 17. 4.

& mecum laboret, cioè affine che mi sia e Maestra, e guida; e m'insegni, e mi dia esempio, e mi illumini qual Sole, e mi vada auanti qual vccello.

7 Hor tale à quelli, che haueuano gli occhi della mente sani dimostrossi in tutta la sua vita il Nostro Saluatore, ma nella sua gloriosa transfiguratione à sensi etiandio del corpo, perche se *assumpsit discipulos suos, & duxit eos in montem excelsum seorsum*, eccolo guida, & Vccello, che in alto sale, se *resplenduit facies eius, sicut Sol*, eccolo sole, e Maestro, che illumina, & insegna, se Voce si ode, che dice, *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*, ecco che ci è proposto qual esemplare da imitarsi, se si ode *Ipsum audite*, ecco che ci è dato per Maestro, e se appariscono parimente Mosè, & Elia, ecco la legge, & i Profeti, che rendono testimonianza della sua dottrina, se fauellano della Passione, la quale egli patir doueua in Gerusalemme, ecco l'esempio di lui, che ci si propone da imitarsi.

Nella transfiguratione Christo sole, e Vccello.

Matt. 17. 5.

Ma apparendo Christo Signor Nostro, così bello, glorioso, e degno di esser mirato, & apportando tanta gioia à chi lo riguardaua, che lo faceua per l'immēso giubilo, quasi vscir di se, che però S. Pietro *Nesciebat quid diceret*, perche non si dice più tosto *Ipsum inspicite*, che *Ipsum audite*? A Mosè quando se gli mostrò il modello del tabernacolo sopra di vn'alto Monte, fù detto, *Inspice, & fac secundum exemplar*. Ma non altrimenti Christo Signor Nostro proposto ci viene dall'Eterno Padre per esemplare perfettissimo sopra del Monte Tabor, perche dunque non si dice più tosto *Ipsum inspicite*, che *Ipsum audite*?

Matt. 17. 4.

8 Forse perche nō v'era di bisogno, che fossero inuitati gli Apostoli à rimirare così gratioso, e beatificante oggetto, che da se stesso pur con troppa violenza gli occhi rapiua, e tratteneua de' riguardanti? oue all'incontro fauellandosi di passione oggetto molto poco gradito all'orecchie de' mortali, vi fù di mestieri, che fossero esortati à prestarui le orecchie attēte? o pure hebbe l'Eterno Padre in queste parole risguardo ancora à noi, à quali non essendo stato conceduto il vederlo, in vano ci si sarebbe stato detto *Ipsum inspicite*, ma risonando tutta via le sue diuine parole nelle nostre orecchie, ben ci si può dire, & à grandissimo nostro profitto *Ipsum audite*? o forse perche in quāto glorioso egli non è nostro esemplare, ma premio, che però quando nel Monte Caluario egli è Crocifisso, oue veramente ci si propone come esemplare da imitarsi da noi, inuitati siamo à contemplarlo molto attentamente, *O vos omnes, qui transitis per viam attendite, & videte*. E quindi diciamo, che in questo nostro mistico Vccello considerar douemo non solamente la luce, ma anche il moto, e se auuertiamo al moto de gli Vccelli ci accorgeremo, che volando distendono le ali, onde vengono à forma di

Perche inuitati ad vdirlo sia mo.

Thren. c. 12.

di se medesimi vna Croce, si che dicédo noi, che imitar si deue Christo Signor Nostro, qual Vccello volante, è l'istesso quanto dire, che si deue seguire crucifisso, conforme à ciò, ch'egli disse, *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me.*

Luc. 9. 23.

9 La sua luce parimente dir possiamo, che fosse, qual di questo Vccello detto Hercinio, la quale è in mezzo frà la luce del Sole, e quella delle lucciole, perche non abbaglia gli occhi, come fa quella, ne è pouera, & inutile, come questa, cioè frà la sapienza diuina, e la scienza de'Filosofi. Luce nella sfera del Sole dir possiamo, che sia la Sapienza diuina, la quale abbaglia chi vuole fissarui lo sguardo, essendo che *scrutator Maiestatis oppimetur à gloria*, abbagliaua parimente quella di Mosè quantunque non fosse luce cosi copiosa, come quella del Sole, perche *non poterant intendere Filij Israel in faciē Moysi*, Ma quella di Christo Signor Nostro ancorche fosse molto maggiore, perche *resplenduit facies eius sicut Sol*, non perciò offendeua, ma ricreaua le luci de'riguardanti, onde disse S. Pietro, *Bonū est nos hic esse*. La ragione di questa differenza dicono alcuni nascere dal nō essere la luce di Mose come quella di Christo Signor Nostro propria di lui, ma deriuata altronde, essendo che riluceua *ex cōsortio Sermonis Dei*, *non enim*, dice S. Efrem, *sicut Moysi, eius facies resplenduit extrinsecus. sed ex ipso scaturiebat eius gloria, & in eo manebat, ex ipso oriebatur lux eius, non venit ex alio obliquo, & eum exornauit.* E veramente cosi suol accadere nel Mondo, che luce propria, e naturale nō offéde gli occhi di coloro, che la rimirano, ma si bene quella, che non è propria, ma posticcia, prestata, & artificiosa. Non dispiace à chi che sia il vedere Principe grande essere da molti corteggiato, sedere in alto trono, e da tutti esser riuerito, & honorato, perche questa gloria è propria di lui, e nasce dalla sua dignità. Ma che persona vile, e bassamente nata faccia del grande, e voglia essere da tutti riuerito, & honorato è cosa, che non si può soffrire. Ma diciamo meglio, che la ragione letterale di questa differenza sia, che la luce di Christo Signor Nostro era luce gloriosa, che ridondaua da anima beata, e quale haueranno i corpi de' Santi glorificati, e perciò luce diletteuole, e gioconda, perche nella beatitudine non vi può essere cosa, che non rallegri, e diletti, ma quella di Mosè era luce di huomo mortale, di viatore, e non deriuante dall'anima beata, e perciò era somigliante alle altre luci di questo Mondo, le quali abbagliano, & offendono la vista.

Luce di Christo come quella dell Vccello Hercinio

Prou. 25. 27.

2. Cor. 3 13.

Matt. 17. 4.

Exod. 34. 29.

Efrem.

Luce naturale, e propria nō offende.

Luce di Christo gloriosa; però diletteuole.

10 Quanto al mistero poi, ci si dimostraua la differéza della legge Mosaica da quella del Vangelo, perche quella era ben luminosa sì, perche insegnaua vera dottrina, ma era luce, che non confortaua gli occhi, perche nō daua forza di eseguire quello, che insegnaua, anzi

Luce di Mosè, e luce di Christo dimostrano la differenza fra le due leggi.

anzi con occasione della legge, perche *nitimur in vetitum semper, petimusq; negata*, la concupiscenza prendeua forze maggiori, onde disse l'Apostolo, che *peccatum reuixit per legem*, e che *subintrauit lex, vt abundaret delictum*. Ma la luce Euangelica ancorche sia molto maggiore, non però abbaglia, anzi marauigliosamente conforta, e diletta; perche da forza di eseguire tutto ciò, che comanda. Se ad vno infermo giacente in letto, & impedito dell'vso de' membri dicesse alcuno, lieuati, e prendi in spalla il tuo letto, e camina, si stimerebbe indiscreto in comandar cose impossibili, non hauendo colui vigore, ne forza di far questo. Ma quando il Nostro Saluatore ciò disse al Paralitico non gli comandò cose impossibili, perche insieme con questo comandamento gli diede forze di eseguirlo, restituendogli la sanità, & il pristino vigore.

Rom. 7. 9.

Ibi 5. 20.

11 Il che ci venne etiandio figurato nelle vesti di Mosè, e di Christo Signor Nostro, perche queste riceuendo splendore da lui belle apparuero, e candide, qual neue, ma di quelle di Mosè tal cosa non si legge, anzi tutto l'opposto, cioè, che con la veste egli impediua, e copriua la luce del volto. Ma le vesti, chi non sà, che significano i popoli seguaci? così in Isaia al cap. 49. oue mostrando Dio à Gierusalemme, cioè alla Chiesa vna moltitudine innumerabile di gente disse *omnibus his velut ornamento vestieris*, cioe tutti costoro seguiranno la tua fede. Il lume dunque di Christo è partecipato dalle vesti, perche le sue gratie in noi deriuano, ma le vesti di Mosè impediscono la sua luce, perche il Popolo Hebreo di ceruice dura, e ribelle far doueua vergogna alla luce, e dottrina di Mosè, e riceuerne poco frutto. Si dice etiandio, che la luce di Mosè era qual di Luna non piena, perche *cornuta erat facies eius*, & è prouerbio antico, che *Lunæ radijs non maturascit botrus*, non matura l'vua, ne alcun'altro frutto à raggi della Luna, e l'ãtica legge parimẽte, come dice l'Apostolo, *nihil ad perfectũ adduxit*, non diede la maturità, cioè la dolcezza à suoi precetti, ne à seguaci, ma li lasciò acerbi, & insipidi, come prima, la doue Christo Signor Nostro à guisa di Sole raddolcì, e perfettionò il tutto. Quella qual Luna mutar si doueua, questa qual Sole durare in eterno, conforme à ciò, che nota Ruperto lib. 7. de Vict. Verbi Dei, c. 26. *concedendum est, quod nullum gaudium transitorium meretur nuncupari Sol, aut comparari soli, cuius lux non mutatur, vt luna, sed plena perseuerat.*

Isai. 49. 18.

Exo. 34. 29.

Heb. 7. 19.

Rupert.

Luce di Mosè come Luna che non matura i frutti.

Legge di Christo perfettionò il tutto.

12 La luce poi de' Filosofi fù qual del vermicciolo detto lucciola, è questo tanto picciolo, che non fà vedere alcun'altra cosa, ma solamente se stesso, e non altrimente la Sapienza de' Filosofi gentili ad altro non seruiua, che per farsi conoscere, e stimar eglino stessi, ne poteuano seruire per guida della virtù, e della felicità.

Lucciola simbolo del la luce de' Filosofi.

Non hà luce questo verme nel capo; ò nell'ali, ma di dietro, e vicino alla coda, e non altrimenti i Filosofi non haueuano luce nel capo, perche non si reggeuano conforme al loro sapere, ma conforme alle loro passioni, si che il capriccio era il capo, che li guidaua, e quella poca scienza, che haueuano, à capricci loro seruiua, e l'impiegauano nell'adempir le loro passioni, si che poteua dirsi, che hauessero gli occhi ne piedi, conforme à ciò che disse il Sauio, che *sapientis oculi in capite eius*, ma *oculi stultorum in finibus terræ*. Non nelle ali, perche non se ne seruiuano, per volar in alto, & innalzarsi à Dio, ma si bene con l'ali della superbia l'oscurauano, onde disse S. Paolo, che *dicentes se esse sapientes stulti facti sunt, & obscuratum est insipiens cor eorum*. Ancora dunque che hauessero qualche luce di scienza, non lasciarono di essere vermi vili auanti à gli occhi di Dio, e di andar serpendo per terra, cioè ponendo tutti gli affetti, e tutti i pensieri loro in questi beni del Mondo.

Eccles. 2. 14. Prou. 17. 24. Rom. 1. 22.

Filosofi vermiccioli à gli occhi Diuini.

13 Non però saranno esclusi dal partecipar la luce di Christo, se di lui vorranno farsi discepoli, e diuenir à guisa di Vccelli volanti, che ciò fù promesso secondo alcuni espositori dal Profeta Esaia, mentre che disse secondo il testo Hebreo *Ex radice colubri egredietur regulus*, cioè secondo il Caldeo dalla stirpe di Iesse vscirà Christo, *& fructus eius serpens ignitus volans*, & il frutto della sua venuta sarà che quelli, che prima à guisa di Serpenti non sapeuano alzarsi da terra voleranno à guisa di Vccelli, e fiammeggieranno per la luce del Cielo. E dunque la luce di Christo Signor Nostro luce di Vccello, che vola, perche ci solleua in alto, & guida al Cielo. Onde leggiamo, che *duxit eos in montem excelsum seorsum*. Ne ci mancano molte, e belle ragioni, per le quali volle il Signore sopra di questo alto Monte transfigurarsi, come accioche l'altezza del luogo corrispondesse alla sublimità della gloria, che in lui si dimostraua, dice S. Gio. Chrisostomo. Accioche intendessero quelli, che vogliono solleuarsi alla contemplatione delle cose celesti, che deuono innalzarsi à guisa de' mõti dalle cose terrene così S. Remigio; Perche soleua far oratione ne' monti, & orando voleua transfigurarsi così il Tostato. Perche voleua transfigurarsi in secreto, & in presenza di pochi, l'istesso. Accioche fosse corrispondente il testamento nuouo all'antico, nel quale Iddio apparue in vn monte così Tertulliano, e finalmente per insegnarci, che solo à perfetti significati, e rappresentati per questo Monte egli faceua simili fauori di manifestar loro la sua gloria.

Imitando Christo ci partecipa la sua luce

Isai. 14. 29. Arias Mont. in Isai. c. 14.

Matt. 17. 1.

Perche Christo si transfigurò sopra di vn Monte.

Chrisos. Remig. Tost. Tertull.

14 Ne certo è cosa nuoua, che il Monte sia Simbolo di perfettione, e di dottrina, e di opere. *Mons, quo ascendit Moises,*

Monte simbolo di perfettione.

gratia

gratia contemplandi terram promissionis statum vindicat perfectionis dice Origene, & in questo Monte Tabor appunto si sale per contemplare la felicita della gloria celeste figurata per quella terra di promissione, e però anch'egli merita esser chiamato simbolo della perfettione, e dicendo Nostro Signore, che *non potest abscondi Ciuitas super montem posita* espone S. Agostino cioè *fundata super insignem, magnamq; iustitiam, quam significat etiam ipse Mons, in quo disputat Dominus.*

Aug.

15 Mi ricordo d'hauer letto vn bel vanto, che si diede Stasierate famoso architteto fauellando con Alessandro Magno Rè molto piu famoso, e fu di scolpir nel gran Monte Ato l'imagine di lui, di modo che la cima rappresentasse il Capo, i lati le braccia, la radice i piedi. Ma noi senza molta fatica possiamo in questo Monte Tabor rappresentare vn huomo perfetto. Si richiede in questo, che habbia il capo alto per la contemplatione delle cose celesti, il cuore mondo per la purita de gli affetti, & i piedi calcanti la terra per il disprezzo di tutte le cose terrene, & ecco che questo Monte ha il capo alto, perche *duxit eos in montem excelsum*, il cuore puro, perche Tabor significa purita, & i piedi lontani da tutte le delicie, & commodita del Mondo, perche *seorsum*; cioè separato, e solo, e chi di queste cōditioni sara dotato, ben potrà sperare di essere à guisa di questo Monte da celesti splendori illustrato, dalla diuina voce fauorito, e dalla presenza dell'istesso Dio consolato. Vola dunque molto in alto, questo nostro mistico Vccello, & hà la luce nelle penne, perche congiunge colla dottrina l'operatione.

Nel Monte Tabor ci si figura vn'huomo perfetto.

Matt. 17. 1.

Altre proprietà della luce di Christo.

16 E in oltre luce la sua, che non fà fumo, ne ha bisogno di nutrimento, come la luce del fuoco appresso di noi, perche non ha superbia, ne auaritia, vitij, da quali molto rare volte lontani sono gli huomini, che hanno luce di scienza, onde diceua S. Bernardo nel proemio della vita di S. Malachia, *quem mihi ostendas, vel de illorum numero, qui videntur dati in lucem gentium non magis de sublimi fumantem, quam flamantem?* è luce, che rischiara le tenebre della notte, perche come egli disse, *Qui sequitur me non ambulat in tenebris*, e frà le tenebre di questo Mondo ci fà conoscer la vera strada di gir al Cielo. E ben con ragione si fà mentione particolarmente della notte nel motto, NOCTE ITER OSTENDENS, perche la vera Sapienza non consiste in conoscer le cose chiare, ma le oscure; non in far la guida di giorno, quando ciascheduno ci vede, ma nelle tenebre della notte, quando ogni cosa è oscura, e di horrore coperta.

D. Bern.

Notte, e tolta dalla luce di Christo.

17 Il che parmi, che intendessero anche i Gentili, mentre che à Minerua stimata Dea della Sapienza dedicarono la Ciuetta Vccello notturno. Pareua, che dedicar piu tosto le douessero vn'Aquila, la quale è di così acuta vista, che può senza batter pal-

Ciuetta dedicata à Minerua, e perche.

 pebra

pebra fissar gli occhi nella sfera del Sole, ò pure l'Auuoltoio, che è d'acutissimo odorato, mà non vollero, perche questi Vccelli veggono, e volano di giorno ilche non è gran cosa, ma le dedicarono la Ciuetta, perche questa vede di notte frà le tenebre, & il vedere oue tutti gli altri rimangono ciechi è segno di gran sapienza, e tale è la celeste dottrina di Christo Signor Nostro, onde diceua il Real Profeta *Lucerna pedibus meis verbum tuum*, la tua parola è lucerna à miei piedi: Non dice Sole, ma lucerna, perche questa si accende di notte, per discacciar le tenebre, e tale è la diuina parola, che ci da luce nelle tenebre di questa vita, e quanto sia questa da stimarsi, dimostrollo l'istesso Real Profeta, mentre che disse, *Misericordia tua Domine plena est terra, iustificationes tuas doce me*. Nelle quali parole mi si rappresenta, qual accorto gioielliero, il quale introdotto da Principe nelle stanze, oue tiene i suoi tesori, e dattagli libertà di prendersi tutto ciò, che gli piace, egli datto d'occhio ad vna gioia pretiosissima quella sola prende, e di quella si appagga. Così dico, Dauid rimirando d'ogni intorno i tesori della Misericordia diuina, si risolue di non cercar altro, che questa cognitione de' Commandamenti diuini, *Misericordia tua Domine plena est terra*, ecco i tesori, de' quali è piena la terra, ma tù che ricercherai? non altro, che la diuina legge. *Iustificationes tuas doce me*.

Dottrina di Christo fà veder di notte.

Psal. 118. 104.

Ps. 32. 5.

Ps. 32. 5.

Ps. 108 104.

18 Ma quì non è da tralasciarsi vn dubbio, perche se le penne di questo nostro mistico Vccello sono si luminose, come detto habbiamo, adunque non faranno ombra, ma illustreranno l'oggetto, che si porrà sotto di loro, il che sembra contrario à ciò che disse il Real Profeta, *sub vmbra alarum tuarum protege me*, e poiche non è da credere, che s'ingannasse quel Profeta, al quale manifestato il Signore haueua le cose incerte, & occulte della sua sapienza, che diremo noi? forse che sono l'ali del nostro Dio, qual ci si descriue quella colonna, che era guida del Popolo Hebreo per il diserto lucida insieme, & opaca, illuminante, e ombreggiante, risplendente di notte, e fosca nel chiaro giorno? ò pure dotate sono le ali di lui di vna tal luce, che riluce, & ombreggia insieme, conforme à ciò, che si dice della nuuola, che apparue sopra de gli Apostoli nella transfiguratione, *Ecce nubes lucida obumbrauit eos*, della quale fauellando S. Efrem in questo luogo gratiosamente dice, *Vides Simon tabernaculum sine labore, tabernaculum, quod arcet æstum, & non habet tenebras?* quasi dicesse è nuuola non per impedir la luce, ma il caldo, e luminosa non per ferire con fuocosi raggi, ma per discaciar le tenebre. Si che dalla nube hà separato Dio l'ombra, e dal lume il caldo, accioche e quella ci difenda dal male senza impedirci il bene, e questo beneficio ci arrechi senza apportarci male, & in tal guisa le ali, cioè la

Ali luminose di Christo come faccino ombra.

Ps. 15. 8.

Matt. 17. 5.

S. Efr.

protettione

protettione del nostro Dio ci fanno ombra col diffenderci da ogni male, e sono luminose arrichendoci d'immensi beni. O pure hauremo à distinguer i tempi è dire, che in questa vita ci ombreggiano le ali del nostro Dio, e nell'altra c'illuminano. O finalméte può l'vno, e l'altro di loro insieme auuerarsi? questo certo nó istimo, che sia impossibile, e che però ragioneuolmẽte possa dirsi. Che se fauelliamo della vita presente, non vi è dubbio, che la diuina luce mescolata ci viene con ombre, perche luce è la fede, la quale ci fà conoscere cose altissime, di cui fu detto, *emitte lucem tuam, & veritatem tuam*, e *signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, ma non e senz'ombra, perche non porta seco euidenza, che però l'Apostolo disse, che vedeuamo in enimma, *Videmus nunc per speculum in ænigmate*.

Luce di quanta vita ombreggiata.

Psal. 42. 3.
1. Cant. 13. 12.
Iob. 36. 32.

19 Quindi del nostro Dio diceua il S. Giob, che *in manibus suis abscondit lucem*, non dice, che l'habbia nascosta entro à qualche scrittorio, ò che l'habbia posta sotto à qualche moggio, ma che la nasconde tra le mani, e perche? Hauete veduto, che quãdo di notte si camina al buio, ma colla scorta di qualche candela, la quale perche temiamo, che ci sia spenta dal vento, copriamo colle mani, ma il coprimento non è tale, che per la diuisione delle dita non trapassino i suoi splendori, il che non seguirebbe, se dentro ad vna cassa, ò sotto ad vn moggio ella fosse nascosta? Il dir dunque, che Dio nasconde la luce nelle sue mani è vn significarci, che non ce la nasconde affatto, ma che tra le dita delle sue operationi ce la fà vedere, ma non in maniera, che ci sia tutta suelata, accioche il vento della vanagloria non ce la facesse perdere, e così viene à darci vn mescolamento di ombra, e di luce.

Luce nascosta nelle mani di Dio, e perche.

20 Ma dell'altra vita che diremo? forse che iui ancora sia mescolamento di ombra, e di luce? ma come ombra in Cielo illuminato dalla chiarezza di Dio, e dalla luce dell'Agnello? *Nox non erit illic*, dice l'amato discepolo, ne vi è bisogno di Sole, ò di Luna, perche *claritas Dei illuminabit eam, & lucerna eius est Agnus*. Onde la Sposa desiderosa di non hauer più ombre diceua, *Indica mihi quem diligit anima mea, vbi pascas, vbi cubes in meridie*. Vorrei, dice, ritrouarti nel mezzo giorno, quando per ferirci il Sole perpendicolarmente discaccia tutte le tenebre, e tutte le ombre. Rispondo, che nell'ombra, come anche in tutto le altre cose, vi si può considerare qualche bene, e qualche male, il male è l'interporsi frà noi, e la luce, e priuarci della sua chiara vista, il bene è temperare l'ardore de' cuocenti raggi del Sole, e moderar la luce, di modo che non rechi à gli occhi nostri offesa. Hor è d'auuertire, che si come in questo Mõdo i beni, & i mali sono insieme mescolati, che però disse il Sauio, che *risus dolore miscebitur, & extrema gaudij luctus occupat*. Così hà Dio vna sapienza, & virtù marauigliosa

Se nella luce del Cielo vi sia ombra.

Apoc. 21. 25.
Cant. 1. 7.

per diuiderli molto meglio di quello, che facciano gli Orefici per mezzo dell'acqua loro detta spartitora i metalli. Separa dunque Dio tutto quello, che è di male nelle creature, e lo pone nell'Inferno, separa tutto quello, che vi è di bene, e lo pone in Paradiso.

Notò questa triplice diuersità de' luoghi S. Bernardo, e disse acutaméte, che nell'inferno altro non vi era, che fuoco senza vna gocciola di acqua di consolatione. Nel Paradiso torrente di piaceri, e calice inebriante senza mescolamento di mestitia. Nel mondo tribolatione, e piacere insieme mescolati. Qui giorno, e notte, nell'Inferno solamente notte, e nel Cielo solamente giorno.

S. Bern. serm. 9. da S. Malach.

Si come dunque per ragione del male, che in se l'ombra contiene, si dice esser nell'Inferno, *Vbi vmbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, così per ragione del bene si può dire, che sia in Paradiso, conforme à ciò che disse la Sposa *sub vmbra illius, quam desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo*. Potrà dirsi dunque, che sia ombra in Paradiso non in quanto porta seco priuatione di luce, ma in quanto è conforto de gli occhi, & vn'accommodamento della luce proportionato alla potenza nostra visiua, essendo che in Cielo sarà confortato marauigliosamente l'occhio dell'intelletto nostro, acciochè veder possa chiaramente la diuina essenza, e quell'immensa luce conforme à meriti diuersi de' Beati si anderà loro contemperando ad alcuni maggiormente communicandosi, che ad altri.

Iob. 10. 22. Cant. 2. 3.

In Cielo vnite cose che qui sono contrarie.

21. Ne è cosa nuoua, che siano in Cielo vnite cose, che qui sono contrarie, e come mortali nemici combattendo si distruggono. Del che forse fù figura l'apparire in Christo Signor Nostro, il volto risplendente come Sole, e le vesti candide à guisa di neue, quasi ci si dicesse, la neue in terra non può star salda alla presenza del Sole, ma subito si dilegua, ma in Cielo staranno insieme Sole, e neue, questa non sarà dileguata da quello, ne quello sarà raffreddato da questa, cioè staranno insieme purità, & amore, gloria, & humiltà, satietà, e fame, e tutti quegli altri beni, che paiono à noi in terra contrarij frà di loro, e ripugnanti. In terra grande abbondanza vi è di acqua, ma è insipida, saporito all'incontro è il vino, mà ve n'è penuria. In Cielo, e l'acqua sarà saporita qual vino, & il vino non meno abbondãte, che l'acqua. Così ne fa fede Dauid, che dice. *Inebriabũtur ab vbertate dom⁹ tuæ, & torrẽte voluptatis tuæ potabis eos*, sarãno inebriati, ecco il vino, *ab vbertate*, ecco l'abbõdãza, *& torrẽte* ecco l'acqua, *voluptatis tuæ*, ecco il sapore, e questo più che di vino. In terra vi è oro, ma è opaco, e fa ombra, non fa all'incontro ombra, ne è opaco il vetro, ma non è sodo, ne pretioso qual'oro. Nel Cielo l'oro sarà risplendente qual vetro, & il vetro sodo, e bello non meno dell'oro, *Ipsa Ciuitas*, disse l'Euangelista Profeta, *aurum mundum*

Il Cielo Sole, e neue vicine, e some.

Psal. 35. 9.

Apoc. 21. 18.

simile

simile vitro mundo, e tutta d'oro, mà simile al vetro bello diafano, e risplendente, e questo vetro sarà sodo, perche calcato, e calpestato, non si romperà; In terra vi è qualche ricchezza, ma accompagnata da molte sollecitudini, & inquiete, che però furono le ricchezze assomigliate dal nostro Saluatore alle spine, e chi vuol goder queste, non potrà acquistarsi, o conseruarsi ricchezze. Ma in Cielo vi saranno grandissime ricchezze, & accompagnate da vna gratissima quiete, conforme à ciò, che disse il Profeta Esaia, *Sedebit populus in pulchritudine pacis, & in requie opulenta*, Sederà, perche non haurà di bisogno di muouersi per acquistar alcun bene in vna pace bella, cioè, non vergognosa, ma honorata, & in vn riposo opulento, cioè, che seco haurà congiunto grandissime ricchezze.

Isa. 32. 18.

22 In terra gode di volar l'vccello, ma volando si stanca; Onde è poi forza che si fermi sopra qualche pianta, & iui riposi. Si acquieta e riposa, ma non può lungamente star fermo, che la fame lo stimola, & il diletto di andar vagando lo tira. Ma in Cielo volano senza stancarsi que' Beati Spiriti, e si riposano senza star fermi, che però di loro disse il Profeta Esaia, che *Seraphim stabant*, e che ad ogni modo *duabus alis volabant*, mercè che stanno saldi per la contemplatione di Dio, e volano per la varia cognitione delle creature, stanno fermi per la Beatitudine essentiale, che è inuariabile, volano per l'accidentale, che insin che finisca il Mondo può andare crescendo; stanno, perche sono contenti, e satij; volano, perche questa satietà è senza fastidio, anzi congiunta con fama. Nel Mondo se viui senza compagnia, priuo sarai di molti aiuti, e di molti contenti; se con molti compagni, non vi mancheranno inuidie, e seditioni. In Cielo vi sarà compitissima, e giocondissima compagnia, e senza alcuna sorte d'inuidia, ò di discordia, perche non meno goderà ciascuno della gloria del compagno, che della propria. Se ne vede l'essempio quì in S. Pietro, il quale tanto è lungi di hauer inuidia à Mosè, & Elia, che vuol far loro tabernacoli, e dice, *Faciamus hic tria Tabernacula, Tibi vnum, Moysi vnum, & Eliae vnum.*

In Cielo volano senza stăcarsi li Beati Spiriti.

Isai. 6. 1.

Matt. 17. 4.

23 Ma come puote S. Pietro conoscere, che questi fossero Mosè, & Elia, non gli hauendo prima veduti mai? Responde Eutimio dalla figura, che di loro, appresso i Giudei haueua veduta. Ma non teneuano gli Hebrei alcuna figura, ò ritratto, poi dubitar haurebbe potuto, che fossero stati altri loro somiglianti. Teofilatto dice, che dal parlare che fecero col Saluatore, furono conosciuti, ma Santo Luca dice, che fauellarono della Passione del Signore: *Loquebantur de excessu, quem completurus erat in Hierusalem*, nella quale non interuennero Mosè, & Elia. molto più dunque mi piace, che li conoscesse per virtù del lume

Come San Pietro conosceße Mosè, & Elia.

Teof.

Luc. 19. 31.

Beati tutti si conosceranno.

lume interno, e della gloria, la quale in quel Monte si rappresentaua; nelche vna bellissima conditione de' Beati ci si manifesta, cioè, che tutti si conosceranno, ancora che vno non iscuopra il suo nome, ò la sua vita all'altro, ilche sarà di grandissima consolatione, & à conoscenti, & a' conosciuti.

Dio prima, che s'incarnasse ammaestraua, ma non come guida.

24 Ma poiche habbiamo assai discorso della luce di questo nostro mistico vccello, diciamo alcuna cosa ancora del suo moto, col quale ci è guida per la via della virtù. Prima ch'egli hauesse penne, cioè prima che s'incarnasse il nostro Iddio, ammaestraua sì, ma non era guida, mostraua la via, ma non caminaua egli per lei, Onde diceua Dauid, *Exurge Domine in præcepto, quod mandasti, & Synagoga populorum circundabit te*, quasi dicesse, Signore, pochi serui hai, perche comandi dal Cielo, non ti veggono operante, ma vieni ad esequire quello, che à gli altri comandi, patisci fame, sopporta ingiurie, sostieni calunnie, che all'hora moltitudine grande di popoli ti seguirà. *Tu prior*, dice S. Agostino, *comple quod præcipisti, & Synagoga populorum circumdabit te.*

Ps. 7. 7.

Aug.

I Legislatori de' Gentili comandauano solamente con parole, ma non insegnauano con l'esempio, come ben nota S. Atanasio così dicendo: *Ethnici legum Conditores virtutem suam vsque ad verba dumtaxat prorogarunt. & tantummodo catenus placent. Dominus autem non solum leges verbis suis instruxit, sed & seipsum in exempla proposuit:* E per questa ragione dice Ruperto lib. 2. *de vict. verbi Dei cap.* 13. fù necessario, che il nostro Redentore fosse non vn'Angelo, ma Dio humanato, *qui veraciter posset dicere, Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*. Perche non si può dire quanto l'esempio del Principe, e di chi insegna faciliti la strada, & allegerisca i pesi, e renda dolci tutte le fatiche. Se la strada per cui il passaggiero camina fosse viua, e caminasse, potrebbe quegli far viaggio senza alcuna fatica, perche sedendo nella via col moto di questa si inuiarebbe al termine. Hor tale la via del Cielo ci hà resa Christo Signor nostro col suo esempio, ilche fù concetto di S. Paolo nel cap. 10. dell'epist. à gli Hebrei, *Habentes*, diceua egli, *fiduciam in introitu Sanctorum, in Sanguine Christi, quam initiauit nobis viam nouam, & viuentem*. Andiamo, diceua l'Apostolo, confidentemente, e caminiamo alla volta del Cielo, perche il Signore ci hà aperto vna nuoua strada, e non più veduta, la quale non è morta, & insensata come l'altre, ma è viua, e si muoue, e conseguentemente non habbiamo à far altro noi, che non vscir di strada, e non diceua egli Christo Signor Nostro; *ego sum via, veritas, & vita?* S'egli dunque è strada, cosa chiara è, che questa strada sarà viua, e caminante, e perciò basta, che ci appoggiamo à lui, ch'egli ci condurrà in Paradiso.

Athan. de inter pr. Ps.

Rupert.

Esempio del Principe quanto vaglia.

Hebr. 10. 20.

Io. 14. 6

25 Quando il popolo d'Israele vscì dall'Egitto, Dio per mezzo

d'vna

d'vna colonna di fuoco si fece sua guida, & era tanta la consolatione, che quel popolo nè prendeua, che gli pareua di non sentir fatica per il viaggio: Onde Mosè assomigliò Dio ad vn'Aquila, che insegna a volare a' suoi Aquilotti, e disse, *sicut Aquila prouocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit alas suas, & assumpsit eum, atque portauit in humeris suis*; nelle quali parole sembra, che due cose contrarie congiunga Mosè, perche dice, che volò sopra di loro; *super eos volitans*, e che li portò sopra le spalle, *assumpsit eum, atque portauit in humeris suis.* Ma se volò di sopra, come si pose sotto di loro? forse perche Dio è immenso volle dimostrare, ch'egli poteua essere, e sopra, e sotto, e d'ogni parte? Ma meglio, l'esempio della madre ha tanta forza con l'Aquila, che sembra loro d'essere portati, e non sentir fatica nel volo, mentre che volar la veggono auanti, e non altrimente il veder quella Colonna di fuoco, che andaua auanti, daua tanto coraggio al popolo Hebreo, che era come se da lei fosse portato. Et à questo hebbe forse anche mira l'istesso Dio, mentre che disse à Mose: *Porta eos in sinu tuo*, Voglio, che tu porti questo popolo nel tuo seno, cioè, che con l'esempio tuo gli togli ogni fatica del caminare. Quanto più dunque il veder Dio incarnato caminar auanti, e sopportare molto maggiori fatiche di quelle, che sopportiamo noi, ci allegerirà ogni trauaglio, e farà che si possa dire, ch'egli ci porta al Cielo?

Deut. 32. 11.

Come Iddio a guisa di Aquila, portasse gli Hebrei.

Num. 11. 12.

Con l'esempio si portano i sudditi

26 Di nessuna osseruanza della loro legge parmi fossero più osseruanti gli Hebrei, che di custodire, e santificare il Sabbato. Poscia che per non trasgredir questo precetto prendendo l'armi, ancora che in tanta necessità, in quanta erano, essendo da suoi nemici assaltati, vollero più di vna volta lasciarsi à guisa di pecore vccidere, come si legge ne' Libri de' Macabei, e nel tempo di Christo Signor Nostro quando la malitia era arriuata in colmo, e non si faceua cõto de' precetti Diuini; perche gl'istessi Scribi, e Farisei *dicebant, & non faciebant*; pure erano diligentissimi in osseruare il Sabbato, tãto che passauano i termini. Che vuol dir dũque, che furono in ciò tãto osseruanti, essendo nel resto tanto negligenti? forse perche era facil cosa l'astenersi dalla fatica? ma nella maniera, che faceuano gli Hebrei, i quali ne anche accẽdeuano il fuoco, non era precetto così leggiero. Direi io dunque, che fosse, perche di questo precetto non solamente Dio dato ne haueua legge, ma etiandio esempio, poiche nel settimo giorno del Mõdo egli si riposò, *Et requieuit ab omni opere, quod patrarat*, e nel deserto piouendo Manna dal Cielo sei giorni della settimana, il settimo non cadeua Manna, perche voleua il Signore dar loro esempio di osseruar il Sabbato, come bẽ nota Teodoreto così dicendo, *Cũ hominibus lege praecepisset quiescere die Sabbati, docuit illos ipso facto, seruare praeceptum.*

Sabbato custodito grãdemẽte da gli Hebrei, e perche.

Gen. 2. 2

Teodor. quaest. 37.

27 Perche dunque non poteua Dio darci esempio d'osseruanza

di

Dio prese natura humana, per darci esempio di uirtù

di tutti i suoi precetti colla sola sua natura Diuina, prese la Natura nostra humana, nella quale patir potesse, esercitar l'obbedienza, e le altre virtù, che alla beatitudine della sua natura ripugnano, e forse che non furono marauigliosi, e grandi gli esempi, che di questi si diede. Li Maestri, che insegnano à scriuere, pongono fuori in publico certe lettere maiuscole molto grandi, ma da quelli poi, che vanno alla Scuola loro non ricercano, che facciano lettere tanto grandi, ma si contentano delle ordinarie; E non altrimente hà fatto Dio Incarnato con noi, da quali ancorache ricchieda picciole cose, & ordinarie, ci hà però lasciati essempi di virtù grandissimi, non solo maiuscoli, ma giganteschi, perche egli ci comanda, che à chi ci toglie la veste, diamo ancora il pallio. Ma egli, come nota S. Gio. Chrisostomo, à chi gli tolse la veste, diede etiandio il sangue, e la vita: *Ipse verò*, dice il Santo, *non vestimentum tantum, verùm sanguinem suum dedit*; ci hà comandato, che amiamo i nostri nemici; ma egli pregò, e diede la vita per gli suoi crucifissori. Ci hà comandata l'humiltà, & egli si humiliò insino à lauar i piedi de' pescatori, e del suo stesso traditore. Oh che esempioni, ò che lettere gigantesche. E quale scusa haueremo noi, se non l'imitiamo, le cose picciole esequendo, con hauer auanti gli occhi cose cotanto grandi?

Matt. 5. 40.
D. Chrisost.

28 Racconta S. Matteo nella bella historia della Transfiguratione, che il volto del Signore apparue luminoso come il Sole, e le sue vesti candide come la neue. Ma che vuole egli dire, che la chiarezza, e bellezza delle sue vesti à luminosa Luna, ò à risplendente Stelle più tosto che alla neue paragonata non viene? forse non poteua il Signore participarli il suo lume? certo che sì, poiche se lo cōmunicò già à Mosè, che fauellaua seco, & è verisimile che in questa occasione luminosi à guisa delle Stelle facesse apparire anco Mosè, & Elia, e che perciò si mouesse S. Pietro à dire: *Faciamus hic tria tabernacula, tibi vnum, &c.*, che se risplendenti non li hauesse veduti, forse non haurebbe fatto loro tanto honore. E se communicò quì parimente il suo lume colla Nube, già che *Nubes lucida obumbrauit eos*; ben poteua communicarlo etiandio alle sue vesti, e pare, che fosse conueneuole accioche si manifestasse più chiaramēte Dio, il cui vestimento è di luce, *Amictus lumine sicut vestimento*: è da creder dunque, che non senza qualche splendore fossero le vesti del Signore, come gli altri Euangelisti accennato; ma perche questo paragonato à luminosi raggi del volto, non meritaua nome di luce, cō ragione fu alle vesti attribuita la bianchezza della neue.

Perche le vesti di Christo biāche come neue.

Matt. 17. 4.
Ibid.
Ps. 103 2.

O forse con molto mistero fù ciò detto, come per insegnarci simbolicamente, ciò che dipoi apertamente disse nell'Apocalissi, *Vtinā calidus, aut frigidus esses, sed quia tepidus es, incipiam te euomere ab ore meo*, poiche nè vi è cosa più calda del Sole, nè più fredda della neue, e fra questi due, non hà quì luogo alcun mezzo. O forse volle ammaestrarci,

Apoc. 3 15.

maestrarci, che douemo insieme congiungere l'ardente zelo significato nel Sole colla piaceuole compassione simbolleggiata nella Neue? Il Sole tutte le cose ancora che minutissime, scuopre, la Neue tutte per sozze, e deforme, che siano, ricuopre, quello essendo vicino arde, questa rifresca, & il Superiore deue di queste due conditioni esser adorno, per adoperar hor l'vna, hor l'altra, e contemperar insieme il rigore colla mansuetudine; il zelo colla misericordia; la seuerità colla pietà.

Zelo, e compassione deuono esser congionte insieme.

29 O pure essendo questo come vn trionfo, che per la vittoria del Demonio ottenuta, di cui si fa mentione la Domenica precedente, al Nostro Saluatore fù preparato; per significarci, che con quella facilità, colla quale il Sole liquefà la neue, vinti haueua i suoi nemici, Sole, e Neue quiui si scorgono. Ma meglio, se non m'inganño, diremo, che fù per per insegnarci la differenza, che doueua essere frà suoi fedeli, e lui, perche egli è rappresentato nel Capo, perche *Ipse est caput Ecclesiæ*, e noi ne' vestimenti, che però fù detto, *omnibus his velut ornamento vestieris*; & i Padri dicono, che nō permise Christo Sig. N. si diuidesse la sua veste inconsutile, per significare l'vnità, & indiuisibilità della sua Chiesa, come anche il Profeta Ahia nelle dodeci parti del suo pallio significò le dodeci Tribù. Dalche due belli misteri ne raccogliamo, il primo vniuersale, che se il Capo sarà luminoso qual Sole, le vesti saranno candide qual neue, cioè, se il Principe, che è il Capo della Republica sarà santo, tutti i popoli, che sono le sue vesti, saranno per innocenza candidi, e buoni: Il secondo particolare, & à proposito nostro, che quale è la differenza della bianchezza della Neue allo splendor del Sole, tale è la diuersità delle nostre virtù da quelle del Saluatore, perche egli è qual Sole risplendentissimo, e da noi altro non si richiede, se non che siamo candidi qual Neue. E però noi saremo molto peggiori de' Giudei, e di tutte le genti, che sogliono con costumi de' loro Principi conformarsi, se non l'imiteremo.

Con facilità vinse Christo li suoi nemici.

Differeza, che è fra Christo, & i suoi fedeli.

Eph. 5. 23.

Isa. 49. 18.

30 Euui in oltre differenza fra la luce, e la candidezza della Neue, che quella per esser veduta, non ha bisogno d'altri, che di se stessa, ma questa, senza la luce, rimane oscura, e non punto differente dalla negrezza; e non altrimente la giustitia di Christo S. N. non ha bisogno di aiuto estrinseco, essendo per se stessa perfettissima, ma la nostra senza la luce della Diuina giustitia nulla vale, perche, *omnes iustitiæ nostræ*, diceua molto bene il Profeta Esaia, *quasi pannus menstruatæ*. Di più il candor della Neue facilmente si oscura, e si macchia, ma la beltà della luce, ancora ch'ella per luoghi immondi passi, non s'imbratta, nè diminuisce punto; E la nostra virtù facilmente si perde, e si oscura, ma quella del N. Redentore, non mai può venir meno, & è immutabile, & inalterabile: *Radius enim Solis*, dice Sisenio epist. 67. *Si cum stercore versabitur, purus manet, non inquinatur.*

Nostra giustitia quale.

Isa. 64. 6.

Sisen.

inquinatur: Ego verò cùm idem hoc fecero fontibus, & mari opus habeo. Terzo la candidezza della neue non si communica ad altro oggetto, e per molto, che tu la neue maneggi, della sua bianchezza punto non participerai, ma la luce facilmente si communica, e rende risplendenti gli oggetti, a' quali si auuicina: e noi communicar non possiamo la giustitia nostra ad altri, che però si dice in Ezechiele, *Si fuerint tres viri isti in medio eius Noe, Daniel, & Iob, ipsi iustitia sua liberabunt animas suas, &c., nec filios, nec filias liberabunt, sed ipsi soli liberabuntur.* Ma ben tutti participiamo di quella del Nostro Redentore, perche, come disse S. Giouanni, *de plenitudine eius nos omnes accepimus.* Onde è ben ragioneuole, che godendo de' suoi beni, non ricusiamo di participare de' suoi trauagli, e delle sue pene, che per amor nostro patisce.

Ezech. 14. 14.

Io. 1. 16

31 In questo stesso Monte Tabor inebriato San Pietro dalla dolcezza della gloria presente disse, *Bonum est nos hic esse*, ma dice l'Euangelista, che *nesciebat quid diceret*; & il Signore veggendo, che fauellaua allo sproposito, accioche non andasse più auanti, lo coprì con vna nuuola: *Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbrauit eos.* Ma in che faceua egli errore S. Pietro? Non era veramente buona cosa il dimorare in compagnia di Christo Signor Nostro, & il godere della sua Gloria? Non si mostrò disinteressato non ricercando tabernacolo per se stesso al contrario de' fauoriti da' Prencipi del Mondo, i quali non si contentano di vn tabernacolo, cioè d'vna dignità, & entrata, e dicono vno per me, e l'altro pure per me, & il terzo per me, e non si satiano mai?

Matt. 17. 5.

Ibid.

In che errò S. Pietro dicendo, faciamus, etc.

Rispondono alcuni, che *nesciebat quid diceret*, perche far voleua tabernacoli à persone gloriose, quasi che hauessero dibisogno esser diffese dall'ingiurie del tempo. Altri, perche farne volesse tre, separãdo i Profeti da Christo, e quasi vguagliãdoglieli. Altri perche goder voleua prima di patire, e s'imaginaua, che in questo Mondo esser vi potesse gloria ferma, e stabile. Vi è chi l'incolpa, perche si dimenticasse de' suoi compagni, e condiscepoli, e che quasi volesse impedire la Passione del Signore, Vi è chi lo condanna, come che volesse impacciarsi di mestiero, che non era suo, & essendo Pescatore volesse far dell'Architetto, e del Fabro. Io mi appiglio volontieri all'opinione di quelli, che dicono esser egli ripreso, perche trattaua di stare fermo in questa vita, conuenendosi sempre caminar auanti nella via della virtù, e seguir i vestigij di Christo S. N., è questo pensiero di Teofilato sopra questo passo, e le sue parole sono, *Non est dicendum cum Petro, Bonum est nos hic esse; Nam oportet semper proficere, & non permanere in vno grado virtutis, & contemplationis,, sed ad alia transire.*

Non dobbiamo star fermi in questa vita ma caminare auanti.

Teofil.

32 Non considerò dunque S. Pietro, che si come à passeggiero si dà la collatione, non accioche egli si fermi, ma accioche acqui-

stando

ſtando maggior lena, più velocemente camini, così queſta conſolatione della Transfiguratione non era loro data, accioche iui ſi fermaſſero, ma sì bene accioche inuigoriti dalla ſperanza del Cielo, moueſſero più arditamente i paſſi per il faticoſo ſentiero dell'Apoſtolica vita. Se dunque ripreſi ſono quelli, che fermarſi vogliono in vn Monte così alto in compagnia de' Profeti, e di Chriſto Sig. N. glorioſo, di quanta maggior riprenſione ſaremo degni noi, che nelle Valli delle noſtre miſerie, per goder vn viliſſimo piacere del ſenſo con tutto l'affetto ci fermiamo, in vece di sforzarci di far ſempre maggior profitto, e caminar auanti nella via della virtù? Il N. Redentore poi tanto fù lontano da riceuere per queſto mezzo della ſua Transfiguratione contenti, e diletti, che vna delle cagioni, per le quali ſi transfiguraſſe, ſtimano alcuni, che foſſe per maggiormente patire, Poſciache l'eſser habituato nel patire, fa che meno ſi patiſca, poiche *ab aſſuetis non fit paſſio*, & all'incontro è grandiſſima infelicità l'eſſere ſtato felice, conforme al detto di Boetio, *nulla maior infelicitas, quàm fuiſſe felicem.* Il N. Redentore dunque hauendo incominciato à patire da che vſcì dal ventre della ſua benedetta Madre, accioche l'aſſuefattione non gli diminuiſſe il ſentimento, e prouaſſe l'infelicità d'eſsere ſtato felice, volle per breuiſſimo ſpatio di tempo guſtare della ſua gloria, e che ridondaſse nel corpo la beatitudine della ſua benedetta anima.

Boet.

Grande errore il fermarſi con l'affetto in queſte valli di miſerie.

Si trasfigurò Christo S. N. per poter maggiormente patire.

Confondiamoci dunque noi, i quali con tanta diligenza, & induſtria fuggiamo il patire, e ricerchiamo le noſtre commodità, e conſolationi, e ſeguiamo più prontamente per l'auuenire, per queſta ſelua ſpinoſa di trauagli, e patimenti queſto noſtro luminoſo Vccello.

LINO

LINO PETTINATO.

Impresa Quarantesima, Per Christo S. N. di Spine coronato.

CH'è ciò, che fai, ò mano empia, e crudele?
Squarciar tu puoi, ch'il tuo squarciato fianco
E per fasciar, e per curar fedele?
Spogliar tu puoi, ch'il lato destro, el manco
E per coprirti? ah fai, che non si cele
Mal grado tuo, la sua beltade almanco.
Et empie spine voi del mio Diletto
Più bel mi fate il lacerato aspetto.

DISCORSO.

1 On si possono à bastanza spiegare nè l'ingiurie, & i patimenti, che questa innocente pianta del Lino dall'huomo riceue, ne i benefici, & i commodi, ch'ella altretanto liberale, quāto patiente gli reca. Appena ella è nata, che si suelle, poiche seminandosi nella Primauera dice Plinio nel cap. 1. del lib. 19. la state si suelle. Quindi si pone a macerarsi nell'acqua riscaldata, & sotto di questa si tiene con qualche peso, perche è leggierissima, e verrebbe à galla. Appresso si secca al Sole, e secca ch'ella è sopra vna pietra duramente si batte, e poi fra pettini di ferro si striscia, finche tutta la scorza se le toglie, e finalmēte ad vna cāna si appēde, e sopra d'vn telaro si stende, onde hebbe ragione Plinio di dire di lui, che SEMPER INIVRIA MELIVS, cō l'ingiuria, e cō l'offesa sēpre si fa migliore parole, che seruir potrebbero per motto d'Impresa di persona molto patiente.

Plin.

Lino pianta patiente e liberale.

Lino quanto sia tormētato.

2 Ma che dirò poi delle vtilità, che à gli huomini apporta, & in quante maniere loro serua? egli è appena vscito il bambino dal ventre della madre, che il lino l'abbraccia, e fasciandolo dolcemente lo stringe; egli l'accompagna per tutta la sua vita, e seco etiandio entra nella sepoltura; Egli, & in tempo di pace gli serue, & in tempo di guerra, nelle prosperità, e nelle auuersità, per Mare, e per terra, per delicie, e per bisogni, alle mense, e ne' letti, ad alte imprese, & ad humili seruigi. Imperciochè di questo si tessono le finissime, e delicate tele, che più di tutte le altre sorti di veste alla carne si accostano: di questa si formano reti per prender nelle campagne le fiere, nell'aria gli vccelli, e nell'acqua i pesci. Di questo si compongono vele, che quasi grande ali portano i vascelli carichi di huomini, e di merci per tutto il Mondo, e come briglie de' venti fanno, che le naui riuolgano, oue loro aggrada: di questo si formauano già per difesa de' petti nelle battaglie, corazze, e si mostra ancora, dice Plinio, in Rodi nel tēpio di Minerua la corazza di Amasi Re d'Egitto, la cui tessitura è di 365. fila di lino. Aggiunge Herodoto nel cap. 4. del lib. 3 che vna simile ne mandò l'istesso Re à donar a Lacedemonij, come cosa molto pretiosa, e rara per esserui figurate tre cacciaggioni, in ciascuna delle quali si comprendeuano 360. bestiuole, tutte chiare, e distinte, benche fossero picciolíne; la qual corazza non arriuò à Lacedemone, essendo per istrada rubbata da Samij, contra de' quali poi per questa cagione si armarono i Lacedemonij.

Lino quanto vtile.

Plin.
Herodo.

3 Di lino ancora le bandiere si formano, che inuitano i Soldati al combattere, & a gl'istessi feriti di questo si fanno legature, e fascie. Et insino quando pare sia logoro affatto, & inutile, quasi fenice si rinuoua, e tramutato in carta à nobilissimi affari più che mai serue.

Lino poco men che incorruttibile.

Si che contra di lui par che perda la scrima quel gran feritor del tempo, si come anche il tarlo, che tutte le altre vesti consuma, a' panni di lino non osa di accostarsi, dalla qual proprietà caua bel misterο Santo Agostino considerando quell'estasi di San Pietro, in cui gli parue di vedere, che dal Cielo gli era mandato vn gran lenzuolo pieno di varie sorti di animali nell'homel. 45. delle cinquanta, *fortasse*, dice egli, *Quæratur quare linteum erat, in quo erant illa animalia, non vtique sine causa, nouimus enim, quod linteum tinea non consumit, quæ vestes alias corrumpit; Et ideò, qui vult ad mysterium Ecclesiæ Catholicæ pertinere, excludat de corde suo corruptionem malarum concupiscentiarum, & ita incorruptibiliter firmetur in fide, vt prauis cogitationibus, tanquam tineis non penetretur, si vult ad Sacramentum illius lintei pertinere, quo significatur, uel figuratur Ecclesia*; & ad imitatione di questo gran Dottore, si potrebbe andare discorrendo per le altre proprietà del Lino, & applicarle alla Chiesa, come che è necessario, che passi per molti trauagli, chi degnamente vuol esser accolto in questo lenzuolo della Chiesa, e che dee dimenticarsi dell'ingiurie, anzi render ben per male, e che si come non meno a' poueri bifolchi, che à gran Regi serue il Lino, così non meno i poueri, che i ricchi sono dalla Chiesa abbracciati, &c.

Lenzuolo mostrato à Pietro, perche di Lino.

D. Aug.

4 Ma noi in honore del lino notare in oltre possiamo, che fù questo lenzuolo mandato dal Cielo, quasi che per la sua purità, e bianchezzà meriti il lino d'esser collocato in Cielo, che perciò ne anche gli Angeli si sdegnarono farsi vedere di Lino vestiti, come ne fà fede Daniele, al quale apparue vn Angelo *vestitus lineis*. E nell'Apocalissi nel Lino significata ci viene la santità, dicendosi *Byssinum enim iustificationes sunt Sanctorum*; delche rende belle ragioni il Padre Alcazar nell'Apocalisse al cap. 1. vers. 13. notat. 11. cauate prima dalla sua purità, & nettezza, perche molto meglio, che la lana, e toglie le brutture, e si conserua col frequente lauarsi netto. Onde perche i Gentili, dice il Mercuriale nel lib. *De re gymnastica*, non haueuano in vso le vesti di tela, ma si copriuano di lana, perciò tanto spesso si lauauano, & hora mercè delle tele, e quasi sbandito l'vso de' Bagni. appresso dalla simplicità, imperciochè non riceue così facilmente i colori il Lino, come fa la lana. *Tentatum est*, dice Plinio, *tingi, & insaniā vestium accipere, cæterum mansit candori pertinax gratia*. Terzo dalla fortezza, perche ancorache sia molto sottile, se ne formano tuttauia corde, e reti, che ratten-

Lino honoreuole vesti to.

Purità del Lino.

Dan. 10 5.

Apoc. 16. 8.

Alcaz.

Simplicità del Lino.

Plin.

Fortezza del Lino.

tengono, i più fieri, e seluaggi animali delle foreste. Quarto da' patimenti, de' quali habbiamo ragionato di sopra. Quinto dall'esser vestimento proprio dell'huomo, essendo che la lana è prima vestimento delle pecore. Sesto dalla sottigliezza dell'istesso lino. Settimo dalle sue molte vtilità, delle quali già parimente fauellato habbiamo.

Lini di varie sorti. *Bisso lino finissimo.*

5 Non erano però in vguale stima tutti i Lini appresso à gli antichi, ma fra gli altri vno ve n'era di grandissimo pregio, chiamato bisso, il quale era sottilissimo, e candidissimo, e quello di Acaia si vendeua a peso d'oro, di cui tuttauia per testimonio di Pausania, quello della Giudea era più pretioso.

Alex. ab Alex lib. 5. c. 18. *Vesti di lino da chi vsate.*

Nella India, da cui è deriuato à noi l'vso della Seta, fù già in tanta stima il Lino, che solamente a' Nobili, per quanto ne dice Alessandro Napolitano, era lecito il vestirsene; ma nell'Egitto all'incontro era commune à tutti, nè altre sorti di vesti si vsauano. In Germania, dice Plinio, le Dōne nō conoscono più bei drappi, che quelli di Lino, e l'arte di tesserlo si essercita da essi sotto della terra. Fra Romani poi vna famiglia vi era detta de' Serrani, le cui Donne, per detto di Varrone appresso Plinio, non vsauano vesti di Lino; & appresso à gl'Illirici, detti hora Schiauoni anche per segno di futura battaglia, se ne seruiuano. Per soggetto, e materia di scriuere in vece di carta si adoperò anticamente la tela di Lino, e ne' tempi più moderni Andronico Imperatore di Constantinopoli rinouò questo vso, per mandar segretamente lettere a' suoi confederati, poiche cucite nelle vesti de' messi ingannauano facilmente gli occhi de gl'inuestigatori, a' quali non pareua di veder altro, che pezzi di vestimenti; La semenza del lino non fu neanche ella priua di molte vtilità dalla Natura; poiche, oltre alla virtù generatiua à tutte le altre sementi communi, è materia di vn'olio, il quale è non solamente, dice il Mattiolo in vso de' Medici, ma ancora de' Pittori, de' Muratori, de gli Scultori, de' Legnaiuoli, e de Fabbri, & è ottimo per l'vso delle lucerne; percioche resiste più lungamente al fuoco, che non fa quello delle Oliue; e per medicina gioua allo spasimo; vale à mollificare le durezze de' nerui, e delle giunture, & a molti altri mali.

Plin. li. 19. c. 1. *Tela materia di scriuere.* *Greg. li. 9.* *Seme del lino molto vtile.* *Mattiolo lib. 2. c. 64.*

Nociuo alla terra.

6 E ben conuiene, che sia molto vtile il Lino, accioche contrapesi il danno, che fa alla terra in cui è seminato, poiche grandemente la diffecca, & abbruggia, come il Poeta maestro dell'Agricultura ne fa fede dicendo.

Vrit enim Lini campum seges, vrit auenæ.

Virgil. Georg. p. *Colum.*

Laonde ama, dice Columella lib. 2. cap. 10. la terra molto grassa, e mediocremente humida, quantunque Plinio paia di contrario parere, attribuendoli luoghi arenosi, & alcuni ancora lodano,

che si semini in terreno magro, ma foltissimo, accioche riesca più sottile, e veramente di Lini sottili si fanno tele, che in bellezza, e pregio non cedono alla Seta, quali sono quelle, che ci vẽgono dall'Olandia. L'inuentione de' lauori del Lino si ascriue da Poeti ad Aragne, la quale insuperbita per questo suo artificio, hebbe ardire, dicono, di sfidar Pallade, dalla quale fu per isdegno conuertita in quell'animale, che pur fabbrica sottilissime tele, e reti per prender mosche, e l'istesso nome ancora di ragno conserua: Egli era anticamente stimato nobile, e non indegno de gli huomini l'esercitio di filar il Lino, per quanto ne dice il Ruellio, ma non appresso à gli Hebrei, poiche fra molti mali, che mosso da zelo di giustitia, e da spirito Profetico alla posterità di Gioab, imprecò Dauide vno fù, che non mai vi mancasse fra di essi huomo, che tenesse il fuso, *& non deficiat de semine eius vir tenens fusum*, ne per mio parere appresso à' Greci, poiche non per honorare, ma per vituperare Ercole, finsero i Poeti, che fra le Meonie ancelle, per vbbidir à Iole, egli se ne stesse filando; e quantunque dal filare dipender dicessero il corso della vita humana, attribuirono tuttauia questo officio ad alcune donne chiamate Parche, e non ad alcun Dio di sesso virile, ma per significare vita felicissima diceuano poi le fila di queste Parche essere d'oro, così Martiale adulando Domitiano disse,

Ruellio c. 33. lib. 2.

Facoltà di Aragne.

Filare s'è stimato nobile.

2. Reg. 3. 29.

Vita felicissima come significata.

Ipsa tibi niueo trahit aurea pollice fila.

Mart. lib. 6

7 Ma ne fintione Poetica, nè Angeli, nè Cielo, ne alcuna altra cosa tanto honore al Lino reca, quãto quel sacro lenzuolo, in cui non isdegnossi il Sig. d'esser auuolto nel Sepolcro, e di lasciarui impresse le sacre vestigia delle sue piaghe, e de' suoi lineamenti, che è il più ricco, e più pregiato ornamento, che drappo alcuno riceuer potesse già mai. E se lino si ritroua, dice Plinio, nel sopracitato luogo, e l'approuano altri moltissimi Scrittori, il quale al fuoco resiste, ne anche di questa virtù è priuo questo sacro Lenzuolo, posciache fra le fiamme rimase illeso, ne hebbero quelle ardimento di accostarsi, oue vid dero i segni di fiamma più ardente d'amore.

Lenzuolo con l'Immagine di Christo sepolto.

Idem.

8 E perche il Saluatore lasciò la sua Sacra Immagine nel Lino impressa, non sarà gran cosa, che anche noi diciamo, nel Lino molto bene rappresentarsi la sua passione, e particolarmente il tormento, ch'egli riceuè dalla Corona di spine. Imperciochè se il Lino si suelle dalla terra, Ecco Christo Signor Nostro, che si suelle dagli amati Discepoli, *& ipse auulsus est ab eis*, quasi patendo violenza per l'amore, che loro portaua. Se il Lino si pone ad eser amollito nell'acqua, & ecco il Saluatore, che nel suo proprio sudore tutto si ammolla, se peso à quello si aggiunge, acciochè non venga à galla, e sopra del nostro Saluatore si pone il peso grauissimo delle nostre colpe, senza del quale egli sarebbe stato leggierissimo, & esente di ogni pena. Se quello si asciuga al Sole, & à questi

Lino ci rappresenta la Passione di Christo.

Luc. 22. 41.

à questi l'amor dell'Eterno Padre fa parere nulla tutti i tormenti. Se quello si batte, e Christo si flagella. Se quello fra punte di ferro si pettina, à Christo con pungenti spine è trafitto il capo. Se questo à canna si congiunge, & à Christo vna canna è data per scettro. E se quello finalmente in telaro si distende, & il Nostro Saluatore sopra della Croce si dilunga.

9 Se poi il Lino vtilità grandissime all'huomo apporta, e chi potrà spiegare i frutti della Passione del Saluatore? per lei i bambini riceuono l'habito della Fede, e della gratia, nel Battesimo, gli huomini sono accompagnati dal fauor Diuino in tutta la vita, e morendo per lei ritrouano pace all'anima. Da lei habbiamo patienza nelle cose auuerse, humiltà nelle prospere, temperanza nelle delicie, e fortezza nelle battaglie. Ella ci serue di corazza fortissima contra i colpi delle tentationi, di vela per signoreggiare a' venti delle nostre passioni, di rete per far caccia di meriti, e di opere buone, e di medicina, quando siamo piagati. Questa è carta, sopra di cui, scritte le nostre orationi, e presentate à Dio, sono facilmente esaudite. Da questa viene arrichita Santa Chiesa, e contra di questa nessuna possanza hà il tarlo dell'Infernal Lucifero, del quale si dice in Giob, che *sicut tinea ædificat domum suam*.

Passione di Christo vtilissima.

Iob 27. 18.

Bene dirai si confronta il corpo col significato dell'Impresa, ma tanto più è disconueniente l'anima, cioè, PVLCHRITVDINEM EIVS COMPLENT. Impercioche come si può egli dire, che la corona di spine arreccasse bellezza al Nostro Saluatore? gli riempì di ferite la fronte, di sangue il volto, di liuidure la faccia, di maniera che ragione hebbe Isaia di dire: *Vidimus eum, & non erat ei species, neque decor*; e come dunque diciamo noi, che gli arreccarono bellezza? Corona di fiori, o d'oro, penacchio altiero di nobili, e vaghe piume, è uero, che aggiungono bellezza ad vn gratioso volto; Ma ruide inordinate, & incomposte spine, che nessuna bellezza hanno in se stesse, offendono quasi del pari il tatto, e la vista, & apportano deformità più tosto, che bellezza, onde i Soldati così scorgendolo, lo scherniuano, e dileggiauano.

Isa. 53. 2.

10 Con tutto ciò io ancora affermo, che queste spine non pur arrecarono bellezza al Nostro Saluatore, ma etiandio, come dice il motto, le diedero compimento, e non in vna maniera sola, ma in molte. E per intender ciò è d'auuertire, che in varie maniere vna cosa si noma bella. In prima o per ragione di rappresentatione, & imitatione di alcun'altra cosa, ò in se stessa senza comparatione ad altri. Per rappresentatione come vna Immagine si dice bella, quādo è fatta al naturale, e tanto simile, che quasi differenza non si conosce dall'esemplare al ritratto, & in questo caso ancora che il ritratto fosse di qualche mostro deforme, o di qualche Etiope, mentre che qual egli è lo rappresentasse, si direbbe bella, & in molto pregio

Spine accrebbero, e compirono la bellezza di Christo.

Bella si addimanda al vna cosa in diuersi modi.

sarebbe tenuta; si che dalla bruttezza stessa abbellita sarebbe, dalla monstruosità riceuerebbe ornamento. In se stessa poi si dice bella quella persona, che è ben proportionata nelle sue membra, & hà vago colore, come tutto giorno se ne veggono. Hor Christo Sig. N. coronato di spine non può negarsi, ch'egli non fosse bellissimo nella prima maniera. Impercioche nella sua Passione, egli fù vn ritratto del peccatore: Onde disse l'Apostolo S. Paolo, *Eum, qui non nouerat peccatum, pro nobis peccatum fecit*, cioè, lo fece, come vna statua, & imagine del peccato, & in figura di ciò da Mosè fù innalzato vn Serpente di bronzo, per cui s'intende Christo S. N. il quale nel legno della Croce, & in tutta la sua Passione hebbe figura di Serpente velenoso, cioè di peccatore. Ma chi non sà che il peccatore hà il capo pieno di spine pungenti di cattiui pensieri, da quali deriuano tutte le colpe? ben dunque all'imagine di lui por si doueuano spine in capo.

Christo coronato di spine per rappresentatione bellissimo.

2. Cor. 5 21.

11 Chi non sà in oltre, che si gloria il peccatore delle sue colpe, perche, *lætatur cum malefecerit, & exultat in rebus pessimis*. Adunque nell'imagine di lui siano queste spine à guisa di corona, di cui sogliono gloriarsi i mortali. Chi non sà, che per pena ad Adamo furono date le spine, & il sudore della fronte? *spinas, & tribulos germinabit tibi, & in sudore vultus tui vesceris pane tuo*, adunque per rappresentare l'vna, e l'altra pena habbia l'imagine di lui spine in capo, che à guisa di sudore gli facciano cadere le gocciole del sangue dalla fronte. Chi non sa che per delicie hanno i peccatori il tener sopra del capo le spine de' peccati, & i rimorsi della conscienza: Onde disse il S. Giob *esse sub sentibus delitias computabant*, adunque nelle imagini di lui vegganfi le spine in capo, e quasi come per delicie fatte in modo di corona. Tale appare Christo Sig. Nostro, e chi non dirà dunque; Oh che bella imagine, oh che bel ritratto del peccatore?

Prou. 2. 14.

Gen. 3. 18.

Iob. 30. 7.

12 Quando il popolo d'Israele se ne staua afflitto, e tormentato nell'Egitto, apparue Dio in vn Roueto spinoso, e dicono i sacri Dottori, che ciò facesse per rappresẽtare l'infelice stato del suo popolo, quasi dicesse, fra le spine delle afflittioni stà il popolo mio, e fra le spine voglio farmi vedere anch'io. Hora l'istesso popolo era piu che mai inuolto in spine di peccati, e di miserie, però come poteua rappresentar meglio questo suo stato il nostro Saluatore, che facendosi vedere coronato di spine? Nõ pungeuano Dio quelle spine del Roueto, per dimostrar, che le spine delle tribulationi, se bene in apparenza paiono pungenti, non recano tuttauia alcun danno, ma qui il Saluatore dalle spine porta trafitto il capo, perche le spine de' peccati trafiggono veramẽte l'anima, e le arreccano grãdissimo nocumento. Oh come dunque è bella questa imagine, poiche rappresenta tanto al viuo, e significantemẽte l'esemplare, per cui fu formata.

Dio Perche apparisse già nel Roueto spinoso.

E non

E non vedete, che si come Apelle, dipinto che haueua qualche bel Quadro, lo poneua in publico alla presenza del popolo, accioche vedesse se in alcuna cosa fosse ripreso, ò pur appuntato, così Pilato come ministro di Dio in ciò, con tutto ch'egli non lo sapesse, fece mostra di questo bel Quadro al popolo, e non vi fu alcuno, che sapesse in lui ritrouar cosa da riprendere, anzi gridauano tutti, che sopra il telaro della Croce fosse quanto prima disteso, accioche meglio fosse da tutti goduto. E tutto ciò appartiene alla bellezza di rappresentatione, ò respettiua.

13 Ma che diremo dell'assoluta? qual giudicio faremo di queste spine, considerando il N. Saluatore nō come ritratto, ma come esēplare, non come imagine, ma come persona viuēte? In questa guisa ancora potrassi dire, che le spine PVLCHRITVDINEM EIVS COMPLENT; E quando bene vi mancasse altra ragione, almeno per quella regola de' Filosofi, che *opposita iuxta se posita magis elucescūt*, Per questo i Pittori ne' loro quadri dipingono dell'ombre e delle cose deformi, accioche meglio comparisca la beltà della figura principale: & i Principi sogliono far le Feste di notte, perche fra quelle oscure tenebre meglio risplendono, e lāpeggiano i chiari fuochi; Così dunque dir potrei ancora io, che queste spine, benche in se stesse deformi, anzi per questo appūto che in se stesse deformi sono, fanno apparir più bello il volto del N. Saluatore, che qual Rosa gentile campeggia fra quelle spine, come anco la Celeste Sposa lodandosi di bellezza, fu assomigliata al Giglio fra le spine, *sicut Lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.*

Christo coronato di spine bellissimo per se stesso.

Contrari vicini maggiormente risplēdono.

Cant. 2. 2.

14 Ma diciam meglio, che veramente accrescono, anzi dāno cōpimento alla bellezza del N. Saluatore. Imperciochè nō diceuamo noi, e non è comune opinione di tutti, che la bellezza nella proportione, e simetria consiste? certamente che sì, hor questa non richiede, che il capo sia conforme alle membra? non può negarsi; Onde chi dipingesse vn corpo tutto piagato, pieno di liuidure, e di sangue, & vn collo con vna ruida fune legato, e poi à questo corpo soprapponesse vn capo fiorito, giocondo, e ridente, potrebbe egli far cosa più mōstruosa? certamēte che nò, e che far si dourebbe, accioche questa imagine fosse perfetta? che il capo fosse proportionato al corpo, e che si come questo è piagato, così quello fosse ferito, come questo è lacero, e tinto di sangue, così quello fosse trafitto di pūture, e sangue stillasse. E questo appūto è quello, che fanno le spine, percioche essēdo il corpo del Saluatore tutto piagato, e lacero dalle percosse de flagelli, & essendo ancora il Capo intatto non pareua che fosse proportionato al corpo, però venendo le spine, e traffigendo parimente il capo lo rendettero proportionato alle membra, e perciò PVLCHRITVDINEM EIVS COMPLEVERVNT.

Bellezza nella proportione cōsiste.

Spine resero il capo di Christo proportionato alle mēbra.

16 Ma forse dirai, che la proportione esser deue nella beltà, e

non nella deformità, perche se altri hauesse storti i piedi, non perche hauesse anche storto il capo si direbbe bello, ancorche in ciò fosse proportionato il capo a' piedi, perche alla bellezza nō qual si voglia proportione è basteuole, ma quella, che è nelle conditioni degne, e lodeuoli. Molto bene, e tali appunto, soggiungo io, sono queste, nelle quali dalle spine viene reso proportionato il capo al corpo del Signore, perche sono le sue piaghe, le ferite, il sangue, e queste in lui sono bellissime, ancorache ad alcuni occhi appassionati non paiano tali. Ecco gli Angeli, i quali non mi lascieranno mentire, percioche scorgendo il Redentore con la sacra veste della humanità tinta di sangue, rimasero pieni di marauiglia di tanta sua beltà, e dissero, *Quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra? Iste formosus in stola sua*. Ma qual era questo colore, che la rendeua tanto bello, e riguardeuole? quello del sangue, *torcular calcaui solus, & de gentibus non est vir mecum, &c. & aspersus est sanguis super vestimenta mea, & omnia vestimenta mea inquinaui*, &c. S. Giouanni anch'egli veggendo certi à marauiglia belli, dimandò, chi fossero, & intese che erano Martiri, i quali cotanto gratiosi cōpariuano, per hauer tinte le loro vesti nel sangue dell'Agnello, *Isti sunt, qui venerunt ex magna tribulatione, & lauerunt stolas suas in sanguine Agni*. Mentre dunque le spine fanno, che scorra questo pretioso sangue anche sopra del volto del Saluatore, ben si può dire, che accrescono la sua beltà, o che COMPLENT PVLCHRITVDINEM EIVS.

Piaghe di Christo bellissime.

Sangue di Christo abbellisce ogni cosa, che tocca

Isa. 63 2.

Isai. 63 3.

Apoc. 7 14.

16 Nè solamente per ragion del sangue, ma etiandio per se stesse le spine recarono bellezza, e gratia al Saluatore, e per intender ciò, è d'auuertire, che affine, che vn'ornamento apporti bellezza, & aggiunga gratia ad alcuno, non basta ch'egli sia vago, e ragguardeuole in se stesso, ma è necessario che sia conueneuole alla persona, che hà da portarlo, perche se ad vn'huomo tu accommodassi in capo vna scuffia, ò conciatura di Donna, quantunque piena di perle, e ricchissima, non gli starebbe bene, e gli sarebbe di affronto più tosto, che di bellezza, come anche se ad vna Donna tu attaccassi vna spada, ò ponessi vn cimiero da Soldato in capo, perche gli ornamenti esser deuono proportionati alla persona, che hà da portarli, e perciò dicendo il Real Profeta al S. N. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*, per dimostrare, che questa era ornamento, che molto bene se gli confaceua, e lo rendeua vago, soggiunse subito, *Specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna*, e dimanda bellezza quella, che poco prima chiamò spada. E ti Gētili nō à tutti i Dei loro attribuiuano la stessa corona, ma diuerse à diuersi secondo le conditioni assegnate loro; A Bacco d'hedera, ad Apolline di lauro, à Venere di mirto, à Mercurio di piume. Hor se consideriamo le conditioni di Christo Sign. N. non se gli

Spine ornamento vaghissimo di Christo.

Ps. 44.

Corone delli Dei.

gli poteua corona più proportionata attribuire, che questa di Spine. In prima le altre corone non si congiungono strettamente col capo, e facilmente possono cadere, ma quella di Spine penetrando non pur la pelle, ma la carne, e l'osso talmente si pianta nel capo, che non può cadere, onde se bene al Nostro Saluatore tolsero la veste di porpora, la corona di capo non gli fu leuata mai, e con quella stette in Croce, e non altrimenti le corone de' Regi, e de' Principi del Mondo sono posticcie, sono facili da torsi, picciola cosa vi vuole a priuarneli, ma quella del Saluatore è inseparabile da lui, & il suo Regno non haurà mai fine: e però con ragione è Corona di Spine, che gli stà conficcata in capo.

Corona di Spine quanto proportionata à Christo.

Corona di Spine non può cadere

17 Gli altri Regi acquistano honori, richezze, e piaceri da loro Regni, e però con ragione d'oro, e di gemme si coronano, ma il Nostro Saluatore non hebbe da suoi sudditi altro che Spine di trauagli, e di pene, e perciò con ragione egli è coronato di spine. I fauolosi Dei della gẽtilità erano coronati di quelle piante, delle quali più si dilettauano, & erano amanti, ma il Nostro Saluatore, perche niente più amaua, che Spine, e che il patire per noi, con ragione Corona di Spine se gli pone in capo. Fra le corone, che si dauano da Romani la più nobile, dice Plinio, era la castrense, ò pur ossidionale, la quale si donaua da tutto l'Esercito al Capitano, il quale liberato l'hauesse dall'imminente pericolo della morte, e questa si componeua di quell'herbe, che nel luogo, di donde erano stati liberati, si ritrouauano. A Christo nostro bene, si doueua questa Corona; per hauerci liberati dall'assedio de' peccati, e dall'Inferno, ma altro non si ritrouaua in questa nostra terra, che Spine, perche *Spinas, & tribulos germinabit tibi*, anzi altro non vi è in tutto il Mondo, perche dice S. Bernardo nel Ser. 48. sopra la Cantica. *Plenus est Mundus Spinis, in terra sunt, in aere sunt, in carne tua sunt*, adunque altra Corona dar nõ se gli poteua, che di Spine. Frà Dei de' Gẽtili, dice S. Agostino, che vn Dio v'era chiamato Spinente, perche era sopra le spine de Campi. Ma molto meglio possiamo dir noi, che il Nostro Dio sia Dio delle Spine, e Rè de' dolori conforme al detto d'Isaia Profeta, *desiderauimus eum virum dolorum*, e perciò con ragione è coronato di Spine. Se dunque per queste, e per altre molte ragioni gli conueniua la Corona di Spine, chi potrà negare, che di ornamento non gli fosse, e desse compimento alla sua bellezza?

Corona di Spine in Christo simile alla Castrense de vittoriosi Capitani

Bern.

Augu. lib. 4. de Ciu. Dei c. 2.

Dio Spinente appo de Gentili.

Cant. 3. 11.

Ciò molto bene conosceua la Sposa, e perciò nella Cantica inuitaua tutte le anime fedeli à contemplar la bellezza del suo Sposo coronato di Spine, *Egredimini Filiæ Sion*, diceua ella, *& videte Regem Salomonem in diademate, quo coronauit illum Mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis eius*, per la qual Corona Aponio S. Ber. & altri questa appunto di spine intendono, onde

Apon. Ber.

Corona di Spine ci fà innamorar di Christo.

da gli effetti della bellezza potremo anche noi trarre vn'altro argomento, che bellissimo fosse il nostro Sposo di queste spine coronato.

18 Qual dunque è l'effetto più proprio, e più certo della bellezza? certamente non altro, che l'amore, onde Platone diceua, questo altro non essere, che desiderio di beltà, e bello à gli occhi di alcuno non è oggetto, che non sia da lui amato. Ma qual cuore sarà così duro, e così rubelle ad amore, che scorgendo il dolcissimo Giesù coronato di spine non s'infiammi del suo amore? Dauano gli antichi vna face accesa in mano di Cupido Dio d'Amore, ma questa era di spino, del quale ancora afferma Plinio, che si accendeuano le faci negli Sposalitij, perche era stimato di buonissimo augurio; Ma ecco il nostro vero Dio d'Amore, il quale non vna, ma 300. spine porta, e tutte risplendenti di fiamma amorosa. Qual sarà dunque quel cuore, che non se gli renda? e tale è appunto la bellezza, di cui fauella Ezechiele nel cap. 27. di donde habbiamo noi tolto il nostro motto. *Sed, & Pigmæi* dice egli, *qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per girum, ipsi compleuerunt pulchritudinem tuam.* Quãto alla lettera descriue il Profeta la bellezza, e fortezza di Tiro, e dice che alle alte sue torri, beltà aggiungeuano le armi, che vi sospendeuano i Soldati, dalche tolse la somiglianza anche il Sauio, mentre disse alla Sposa, *Collum tuũ sicut turris Dauid, milli clypei pendent ex ea*; e sono questi Soldati chiamati Pigmei, o dalla maniera del cõbattere come vuole il Sancio, ò perche in alto mirati tali paressero. Ma à proposito nostro, ecco i Soldati possiamo dire, i quali quasi tanti Pigmei attorno à questo gran Gigante, scherzando come fanciulli, che le loro faretre piene di Saette, cioè i rami pieni di spine sospendono *per gyrum*, cioè in forma di Corona pongono sopra il Capo del Signore, e così danno compimento alla sua bellezza, e fanno, che in vece di capelli habbia tante Saette da scagliare, e ferire i cuori di tutti, onde con ragione diceua la Sposa, *Comæ eius sicut elatæ palmarum*, le tue chiome ò Sposo sono come rami di Palma, quasi dicesse ne' capelli porti la vittoria de' cuori, ogni tuo capello ti fà vincitore dell'alme, e tutte le innamori, mercè della nobil Corona di spine, che il Capo ti cinge.

Cupido con la face di spino accesa.

Ezech. 27. 11.

Cant. 5. 11.

Matrone Romane ci taglieronoli capelli per far corde à gli archi.

19 Mi ricordo hauer letto, che hauendo le Matrone Romane troncatisi i capelli, per farne corde à gli archi, & alle machine de' Soldati, che la Città difendeuano, con tutto che Donna senza capelli sembri cosa molto deforme, ad ogni modo grati i Romani, per dimostrare, che le Donne loro più gl'innamorauano senza capelli, perche in quella guisa ricordauano loro il beneficio riceuuto, che non faceuano già ornate di bella chioma, fabbricarono vn Tempio a Venere, la quale chiamarono Calua, quasi dicessero, ancorche sia

Venere Calua.

Calua,

Calua, non però lascia di essere Venere, anzi hà tanto maggior forza contra de' nostri cuori, quanto minori capelli hà in capo. Quanto più dunque mentre il nostro Saluatore, e Dio per noi s'è abbassato tanto, che hà voluto esser coronato di spine, douemo dir noi, che l'hauer egli il capo trafitto, e le chiome insanguinate per amor nostro, non solamente non ce lo deue far parer deforme, ma più bello che mai, & innamorar il nostro cuore come che ogni spina sia dardo infuocato d'Amore?

Beltà vera in che consista.

20 Ma veniamo à più strette prese, e consideriamo, che cosa sia, & onde nasca la bellezza, che quindi trarremo chiarissimo, & efficacissimo argomento della beltà del Nostro Incoronato Signore. Alla perfetta beltà dunque si suol dire, che tre conditioni si richiedono, Proportione di membra, soauità di colore, e conuenneuole grandezza. Ma queste conditioni non conuengono ad ogni beltà, ne dimostrano la sua vera radice, & essenza, e la descriuano più tosto largamēte, che la diffiniscano. Imperciòche chi non sà, che bellissima è la luce, che bello è vn verde prato? e pure nō vi sono in questi le sopradette conditioni. Forse dirà alcuno beltà esser oggetto aggradeuole alla vista, che però comunemēte si suol dire, che è bello quello, che piace: ma l'aggradire alla vista è proprietà, & effetto della beltà, non essenza di lei. Che cosa diremo noi dunque ch'ella sia.

Plat. in Hipp. & in Cratyl.

Beltà vera è vn'eccellente bontà.

21 Platone poca, ò nulla differenza faceua frà il bello, & il buono, e non disse male, v'è tutta via bisogno di maggior dichiaratione, perche l'esser buono conuiene ad ogni ente, ma non già l'esser bello. Io dunque direi, che la beltà altro non fosse, che *vn sommo grado, & vna eccellente perfettione della bontà in quanto, o da gli occhi del corpo, o da quelli dell animo esser può compresa*. Prouasi ciò, perche la beltà siegue all'vltima perfettione delle cose ò naturali, ò artificiali, che siano, così bella è vna mela matura, e perfetta, e non mētre è picciola, & acerba, bella è vna pittura dapoi che hà riceuuto tutti i colori dalla mano del Pittore, bella vna Naue, bella vna Casa, da poiche sono ridotte à perfettione. E nell'humana specie bello è l'huomo, non nell'infantia, perche arriuato ancora non è alla sua perfettione, non nella vecchiaia, perche già è in declinatione, ma nella giouentù, quando la Natura gli hà data tutta la perfettione, che hà saputo, e s'egli da vna graue infirmità risana, l'vltima cosa, che egli riacquista, e la beltà; quando si leua dal letto sarà senza febre, ma è pallido, e macilento, mercè che non è ancora perfetta la sua sanità, ma racquistando questa la sua perfettione, ecco che gli ritorna il vago colore, e la pienezza delle guancie, e comparisce bello; onde M. Tullio *ad Brutum* molto bene diceua, esser cosa comune, che *Vtilitatem, & propè necessitatem suauitas quædam, & lepos consequatur*, e Quintil. che *nunquam vera species ab vtilita-*

Huomo quando sia bello.

M. Tull. ad Brut. Quintil. lib. 8. c. 3.

te diuiditur, e questo con bella metafora vollero dire, se non m'inganno, gli Antichi, mentre che affermarono, secondo che riferisce Celio Rodegino la bontà appartener al centro, e la beltà alla circōferenza, quasi dicessero, che la bontà è il principio, & il fondamento della bellezza, e la bellezza perfettione, compimento, e corona della bontà, questa essere seme, quella pianta, questa radice, quella i rami, questa il fonte, quella il fiume.

Huomini, & arbori, quādo maggiormente belli.

22 Ma dirà forse alcuno, l'huomo nella fanciullezza, quando non è ancora totalmente perfetto, e l'arbore, quando fiorisce, & è ancora lontano dalla perfettione de' frutti sono più belli, che mai, adunque la beltà precede, e non siegue la perfettione delle cose. Rispondo, che veramente, e l'huomo, e l'arbore non mai sono piu belli, che quando sono nell'età, e stagione della maggior loro perfettione. E per intender ciò è d'auuertire, che la Natura ordinatissimamente procedendo prima attende à dar la perfettione, che si richiede à gl'indiuidui per se stessi, & acquistata ch'eglino l'hanno, gl'impiega nel comunicarsi ad altri, e mātenere la propria specie che però nō prima l'arbore produce frutti, ch'egli acquistato habbia conuenneuole grandezza, e fortezza, ne l'huomo è atto alla generatione prima ch'egli sia in se medesimo perfetto. Il tempo dunque della lor maggior perfettione intrinseca, è quando sono habili alla generatione, & alle operationi esterne, che è quel tēpo appūto, quādo e l'huomo è piu bello, e fiorite sono le piante, & all'hora la Natura con la bellezza, e con fiori dichiara, che hà dato compimento all'interna perfettione loro, e che però attender possono à comunicarla ad altri, e così può hauer figli l'huomo, e frutti la pianta, i quali prodotti non sono già piu di prima perfetti internamente l'huomo, e la pianta, ma solo estrinsecamente, cioè fanno con gli effetti conoscere la perfettione interna, che già loro donata haueua la Natura insieme colla bellezza.

Natura come ordinata nel dar bellezza alle cose.

Donna in che sia più bella dell'Huomo.

23 Opporrai di nuouo, ne seguirebbe almeno, che piu perfetta fosse la Donna dell'Huomo, poiche di lui è piu bella, e pur si sa, ch'ella è piu imperfetta, adunque insieme non vanno, ne del pari perfettione, e beltà. Rispondo, che non del tutto la Donna è piu bella dell'huomo, poiche e nella grandezza gli cede, e nella proportione delle parti non gli è superiore, solo nella vaghezza del colore, e delicatezza delle membra pare, che l'auanzi, e così in qualche cosa concederò parimente, ch'ella sia piu perfetta dell'huomo, cioè nella temperatura della carne, di cui è proprio il colore, e la delicatezza, hauendo all'incontro l'huomo piu perfette le ossa, e le altre parti interne, sicome ne gli animali migliore, e piu perfetta è la carne del Vitello, e del Castrato, che quella del Cauallo, e del Montone, quantunque nel rimanente molto piu perfetti animali siano questi.

Huomo in che più bello, e più perfetto della Donna.

E que-

24 E questa differēza di perfettione dell'Huomo, e della Donna parmi, che raccogliersi possa da quello, che si dice nella Sacra Genesi, che volendo Dio formare la nostra prima Madre Eua prese vna Costa da Adamo, & in luogo di lei vi ripose della carne. *Tulit Dominus Costam de Adam, & repleuit carnem pro ea*, si che diede alla Donna dell'osso dell'huomo, e dopo hauer formata la Donna di quella carne, che serui à formare la Donna ne diede vn pezzo ad Adamo, Hebbe dunque l'huomo carne dalla Donna, e la Donna osso dall'huomo. Ma perche non prese parimente Dio la carne dall'huomo, per darla alla Donna? ò perche dalla Dōna non prese l'osso da restituir all'huomo? Perche l'opere di Dio sono sempre perfette, e dà sempre piu, e meglio di quello ch'egli toglia, onde perche l'huomo ha più perfette le ossa, che la Donna, e la Donna più perfetta la carne, che l'huomo, meritamente da questo prese l'osso di dar à quella, e da quella la carne di restituir à questo, di modo che anche qui si vede, che insieme, e del pari vanno la perfettione, e la bellezza, si che non pare, che beltà altro esser possa, che ò l'istessa perfettione della cosa, ò vna certa proprietà à lei consequente.

Carne in vece della Costa fù data all'Huomo, e perche.

25 Confermasi dalla forza, ch'ella hà di farsi amare, poiche essendo che, come dice Aristotele, *Bonum est, quod omnia appetunt*, che vuol egli dire, che il bello tira a se con tanta forza il cuor humano, se non ch'egli ci si rappresenta come vn bene in sommo grado, & in tutta la sua perfettione? Ne mi si dica, che molti Huomini belli sono cattiui, come anche ne' frutti, e nelle altre cose non sempre la bontà è congiunta colla beltà. Impercioche risponderò, che ciascheduna cosa, e persona in quanto bella è parimente buona, alche tutta via non ripugna, che per qualche altro rispetto ella sia cattiua, per esempio huomo, che è bello in quanto al corpo, sarà non buono in quanto all'animo, e frutto, che è bello in quanto al colore, e sua connaturale perfettione, sarà cattiuo in quanto al sapore, non forse ne anche in se stesso, ma rispetto al nostro palato.

Arist.

Beltà come possi esser congiōta con l'esser cattiuo

26 Hor ciò presupposto auuerto, che nell'huomo possono considerarsi tre cose degne di lode, cioè l'essere, l'operare, & il patire. Si loda l'essere di alcuno, mentre si dice, ch'egli è ingegnoso, acuto, sauio, forte; l'operatione celebrandosi gli atti della sua liberalità, della prudenza, e dell'altre sue virtu: Il patire, mentre si loda la sua constanza, la mansuetudine, l'humiltà, la patienza, e nelle prime due è cosa chiara, che beltà si ritroua. Nell'essere, come s'egli è ben proportionato, & hà soaue colore. Nell'operare, s'egli si muoue con leggiadria, e gratia, al che non basta far bene vna cosa, ma è necessario farla perfettamente, come per esempio se altri ballando siegue col moto de' piedi le misure del suono, si dirà, che balla bene, ma per ballar leggiadramente vn non sò che di piu si richiede, & è,

che balli si perfettamente, che non sembri muouersi per arte, ne seguir il suono, ma naturalmente, e quasi precedendo l'istesso suono, ilche non si può aspettare da chi è principiante, ma si bene da chi è tanto prouetto, e si perfettamente possiede l'arte del ballare, che per ballar bene non ha bisogno di pensarui.

27 Vedesi dunque, che la bellezza, e la leggiadria è vna certa proprietà, che siegue l'eminente perfettione della cosa, ò è l'istessa perfettione. Si come dunque si ritroua bellezza nell'essere, e nell'operare, cosi è ragioneuole, che si ritroui parimente nel patire, qual'hora si fa perfettamente, essendo che non è men lodeuole, e gloriosa cosa il saper patire, che il saper operare, anzi che si come per esser più nobil cosa l'operare, che l'essere assolutamente, senza muouersi, si perferisce la beltà dell'attione à quella dell'essere, onde fù detto.

Bellezza nel patire.

Gratia più che beltade in amor vale.

Per gratia intendendosi quella bellezza, e quella leggiadria, che nelle attioni, e ne moti si scorge. Cosi perche è maggior virtù il sostener patientemente il male, che l'operar bene, conforme à quel detto, *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore Vrbium*, si dourà dire, che maggiore sia la bellezza di chi è perfettamente operante. E si conferma, perche come poco fà detto habbiamo, la bellezza appartiene alla circumferenza, che è tanto come dire ch'ella è la bontà stessa in quanto apparisce al di fuori, e si fa più chiaramente conoscere. Ma più chiara proua non vi è della bontà di alcuno, che la patienza, come si vidde in Giob, il quale quantunque facesse molte operationi buonissime, non restò di essere oggetto delle accuse, e calumnie di Satanasso, à cui si chiuse poi la bocca dalla patienza, adunque à lei più che alle altre operationi virtuose il titolo di bella conuiene.

Patiente quanto sia bello.

Prou. 16. 39.

Patienza verace proua della bontà.

28 Aggiungasi, che alla beltà serue marauigliosamente la proportionata vnione de' contrari, perche l'vno con l'altro contemperandosi vengono à cagionar vn misto molto perfetto, e vago, come si vede ne' colori dell'Arco Baleno cagionati dalla mescolanza della luce del Sole con l'oscurità, & opacità della nuuola, ma l'operar virtuosamente non richiede necessariamente la mescolanza di alcun contrario, onde è qual semplice candore, ma la patienza presuppone sempre qualche contrario, che l'eserciti, onde come dalla luce con le tenebre mescolata marauigliosa beltà ne sorge, ne vi è pericolo, che non siano ben proportionati questi contrari, perche Iddio è quegli, che li misura, e che come disse l'Apostolo *Non patitur nos tentari supra id, quoad possumus*, maggiore dunque è la beltà di vn'anima patiente, che di vna operante bene senza contrasto; Ilche mostrò ben d'intendere chi disse

Patienza beltà esquisita.

1. Cor. 10.13.

Vn bel morir tutta la vita honora.

Oue

Oue mentre chiama bello il morire dimostra, che bellezza si troua anche nel patire, e mentre soggiunge, che honora tutta la vita, accenna, che soprauanza ogni bellezza dell'operare effetto proprio della vita. Ne da cio fù lontano chi disse di vn'insegna militare, QVANTO LACERA PIV, TANTO PIV BELLA, poiche l'esser lacerata è segno d'hauer molti colpi da nemici riceuuto, e ciò si dice recar bellezza, e tale, che ogn'altra auanza.

Pacienza soprauāza ogni bellezza.

Senec.

29 Ma più chiaramente dimostrossi di questo parere Seneca, mentre che disse in vn suo opusculo, *Quare bonis viris accidant mala* al c. 2. che nō poteua Gioue hauere spettacolo più bello, che vn'huomo patiēte. *Nō video, quid habeat in terris Iupiter* PVLCHRIVS, *si conuertere animum velit, quam vt spectet Catonem inter ruinas publicas rectum*, e poco appresso aggiunge, che tanto di questo spettacolo si dilettarono i Dei, che non contenti di hauerlo vna volta veduto, vollero rimirarlo la seconda, *Non fuit*, dice, *Dijs immortalibus satis spectare Catonem semel, retenta, ac reuocata virtus est, vt in difficiliore parte se ostenderet*, alludendo allo squarciar di nuouo, ch'egli fece della ferita, dopo essergli stata medicata.

Patiente oggetto bellissimo à gli occhi diuini.

Catone per che trauagliato.

30 Ma ciò ch'egli disse falsamente di Gioue, possiamo noi con verità affermare del nostro vero Dio, che non ha in terra più giocondo, e bello spettacolo à suoi occhi diuini, che vn'huomo perfettamente patiente, onde meritamente S. Gio. Chrisostomo Homel. 5. *De patientia Iob*, preferisce la gloria, e la Maestà di questo Santo patiente à quella di qualsiuoglia gran Rè Sedente nel suo trono. *Neq; enim*, dice egli, *Rex tam illustris in throno Sedens, quam ille tunc in Sterquilinio erat*, & valendosi della somiglianza della lana dice, che si come questa è più bella lacerata, e pettinata, così molto più bello per le tribulationi il Santo Giob diuenne, e che però, come parimente nota il Padre Pineda, disse Dio à Satanasso *Verumtamen animam illius serua*, accioche non gli togliesse così giocondo spettacolo. Ne malamente da altri si nota, che essendo lapidato S. Stefano s'aprì il Cielo, & apparue in piedi Christo Signor Nostro, come dilettandosi di vedere quella sì nobile, e leggiadra rappresentatione.

D. Chrisost.

Patienza si preferisse ad ogni Maestà Regia.

Pined. in Iob. c. 2. n. 9.

31 Confermasi tutto ciò, perche chi non sà, che nel patir patientemente consiste il più nobile atto, che vi sia della fortezza? Ma la fortezza ò è la bellezza stessa, ò talmente è seco congiunta, che non mai separata se ne ritroua, che però nella Scrittura Sacra Regola infallibile di verità sogliono souente andar insieme bellezza, e fortezza, e l'vna ancora per l'altra si prende, & hora senti, che della Donna forte si dice *fortitudo, & decor indumentū ipsius*; hora di Dio *Dominus regnauit, decorē indutus est, indutus est Dominus fortitudinē*, replicandosi nella seconda parte del versetto quello, che detto si era nella prima, come è costume de' Salmi, e nel Deuteronomio si dice

Prou. 31. Psal. 92. Deut. 33.

quasi

quasi pulchritudo tauri pulchritudo illius, cioè hebbe fortezza di toro, che però soggiunge *ventilabit gentes*, e mentre Osea dice in persona di Dio *ego trãsiui super pulchritudinem colli eius*, S. Gieronimo espone, hò fracassato la sua fortezza, e calcato il suo orgoglio, e la ragione oltre l'accennata altroue può essere, che così l'vna, come l'altra dalla perfettione dell'essere deriua, e v'è questa sola differenza fra di loro, che la bellezza è di lei intrinseco ornamento, e la fortezza all'operatione esterna si ordina, onde li risanati infermi del pari la perduta bellezza, e la fortezza racquistando vanno.

Os. 10. 11. D. Hier.

Patienza spande raggi di Diuinità.

32 In somma come non sarà bella la Patienza, se raggi di diuinità spande d'ogni intorno? Accade tal hora, che nobil Personaggio prende maschera da Contadino, ma essendo auezzo à nobili maniere, chi con occhio accorto lo rimira, ben tosto si auuede da suoi portamenti, & attioni, e sguardi, che sotto quel manto plebeo vi è persona ciuile, e nobile, e non altrimenti Dio hauẽdo tolto la maschera dell'humanità, non lasciò tutta via di darci molti segni, che sotto à quelle vesti, e maschera di seruo era nascosta persona diuina, e quali furono questi segni? fra gli altri principalissimo fu la Patienza; così argumentando disse Tertul. lib. de Patientia. *Qui in hominis figura proposuerat latere, nihil de impatientia hominis imitatus est. Hinc vel maxime Pharisei Dominum agnoscere debuistis.* Questi marauigliosi raggi di Patienza, che per mezzo della maschera dell'humana Natura riluceuano, doueuano, ò Farisei, faruí conoscere, ch' egli era Dio.

Tertul.

Patienza si mostra bella appresso li suoi contrari.

Ira quanta bruttezza apporti.

33 Può questo confermarsi dal contrario della Patienza, che è l'ira, lo sdegno, e l'impatienza, dalla quale è talmente resa deforme l'anima, che viene participata la sua deformità ancora dal Corpo, onde arriuò à dir Seneca *Nescis, vtrum magis detestabile vitium sit, an deforme*. Non puoi sapere, se più detestabile, ò più deforme vitio sia l'ira. Si cangia nell'irato il colore, si accendono, e par che vogliano fuori del volto saltar gli occhi, s'increspa la fronte, si dibattono i denti, si dirizzano i capelli, si gonfiano le nari, si confondano le parole, s'ingrossa l'anhelito, non possono star ferme le mani, ne i piedi, in somma, dice Seneca, non è punto differente il volto d'vn' irato da quello d'vn Forsennato, Onde meritamente fù detto, l'ira essere vna brieue pazzia. Procedendo dunque da contrarie cagioni contrari effetti, poiche l'ira rende l'huomo deforme, bene argomẽtar possiamo, che dalla Patiẽza si renda bello, perche si come quella scompone, e disordina tutto l'huomo, così questa all'incontro ben composto lo mantiene, e bene ordinato in tutte le sue potenze, & in tutte le sue parti, e conseguentemente lo fa parer bello.

Senec. lib. 1. de Ira.

Arte aggiũge bellezza

34 Dall'arte etiandio possiamo trarre bella somiglianza, & argomento, Imperciòche chi non sà quanta bellezza aggiungano gl' intagli, le scolture, e le figure, che à qualche vaga materia ò d'argento,

gento, ò d'oro, ò anche di legno si aggiungano? senza di queste, che vale vn pezzo di marmo, ò tronco di legno? e con queste chi non sà, che tal' hora sono preferite fino all'argento, & all'oro? Ma quello, che sono gl'intagli, e le scolture nelle cose insensate, sono le ferite, & i patimenti ne gli huomini, che però della Passione del Nostro Saluatore disse l'Eterno Padre, *ego cœlaui sculpturam eius*, Io sono stato, che la sua scoltura hò intagliato, cioè sono stato Autore della sua Passione. Ancora dunque, che alcuno sia per altro huomo rozzo, bassamente nato, e qual pezzo di sasso, ò di legno, se tutta via riceuerà questi intagli, sosterrà patientemente la scoltura delle persecutioni, sarà da preferirsi in beltà, & in valore a gli huomini per altro assai più saggi, più nobili, più ricchi di lui.

Piaghe, e ferite artificiosi intagli che apportano bellezza.

Zach. 3. 9.

35 Dirai, gl'intagli danno pregio alla materia, quando fatti sono per mano di saggio artefice, ma se a caso da persona forsennata procedessero, qual bellezza potrebbe aspettarsi da loro? Hor tali sono le ingiurie, le ferite e le persecutioni, che noi sosteniamo, poiche procedono da huomini sdegnati, e questi, come detto habbiamo, non sono punto da pazzi differenti. Rispondo prima, che l'Autor principale di questi intagli è Dio sapientissimo, e prouidentissimo, e però per cagion dell'artefice non si hà da sospettare, che non riescano di somma bellezza. In oltre è d'auuertirsi, che la varietà de gl'intagli può nascere ò dal moto dal ferro, che li cagiona, ò pur da quello della materia, che li riceue, come si vede nelle cose, che si lauorano al torno, e però quantunque chi ci perseguita non habbia arte, ne intentione di abbellirci co' suoi intagli, noi però possiamo regolarci in guisa, che mal grado di lui, e contra sua voglia grandissima bellezza i suoi colpi ci rechino. Alche parmi, che alluda ciò, che dice l'Apostolo scriuendo a Corinti *Fratres libenter suffertis insipientes, cum sitis ipsi sapientes, sustinetis enim si quis vos deuorat, si quis in faciem cædit &c.* quasi dicesse, questi, che vi perseguitano, sono sciocchi, non sanno l'arte dell'intagliare, ma siete tanto più sapienti voi, i quali con patienza sopportate le ingiurie loro, e così non per la sapienza del Maestro, ma per quella del soggetto, non perche il ferro maestreuolmente si muoua, ma perche la materia maestreuolmente i suoi colpi riceue, vengono a formarsi bellissime imagini.

Persecutione come abbellisca.

2. Cor. 11.

36 Se dunque vi è bellezza nel patire, anzi il supremo grado di lei, ben si vede quanto ragioneuolmente si dica, che la corona di spine dia compimento alla bellezza del Saluatore, poiche lo dichiarò Rè de' patienti, & il più addolorato Huomo del Mondo. Onde meritamente Santo Cirillo Gierosolimitano Catthech. 11. esponendo, come si aueurasse quella promessa del Padre Eterno al suo benedetto Figliuolo, *& Clarificaui, & Clarificabo*, dice, che si adempì particolarmente nella Corona di Spine,

Corona di spine compimento della beltà di Christo.

Ciril.

Io. 12. 28.

Clarificatus enim erat, dice egli, *ante Mundi constitutionem, sed Clarificabitur tamquam Deus semper, nunc vero Clarificatus est patientiæ ferens coronam.*

Corona molto proportionata alla beltà.

37 E molto à proposito di questo discorso viene, che se bene vi consideriamo, ritrouerem o esserui grandissima proportione frà la corona, e la beltà, perche si come la natura dopo hauere data quella maggior perfettione, che può à suoi effetti con la beltà li corona, così l'Arte per testimonio di somma eccellenza, e perfettione dona la corona, si che la beltà corona le opere della Natura, e la corona abbellisce quelle dell'arte, la beltà è l'vltima mano, che dà la Natura à suoi parti, e la corona è l'vltimo ornamento, che dà l'arte alle cose, ch'ella stima perfette, la beltà è vn testimonio di Natura dell eccellente bontà di alcuna cosa, onde Aristotele chiamò molto propria, & elegantemente la bellezza lettera di raccomandatione della Natura, perche si come raccomandando alcuno si fà testimonianza del suo merito, e della sua bontà, così la Natura colla beltà rende testimonianza del merito, e della bontà delle cose belle, e la corona è vna approbatione, e testimonianza de gli huomini, che la persona coronata è molto eccellente, e dotata di straordinario merito, che perciò veggiamo non essere stato costume di darsi la corona se nō à chi eccellēte in sup̄mo grado in alcuna sorte di cose dimostrato si era: che nō si dà ella ad ogni Soldato, che fortemente combatta, ma à chi nella fortezza auāza gli altri, e però ò è il primo à salir sopra le mura de' Nemici, ò nobil vittoria di loro ottiene. Non à qualsiuoglia Ricco, ò Signore, ma à Regi, che molti Popoli, e Città hanno sotto il dominio loro, & anticamente si daua ne'conuiti la corona non à chi beueua bene, ma à chi diueniua per il molto bere vbbriaco, onde appresso à Plauto *in men. act. 4. scen. 2.* si legge *capiam coronam mihi in caput, assimilabo me esse ebrium*, & Plutarco nella vita di Pirro racconta di vn certo Metone Tarentino, che per fingersi vbbriaco si pose vna corona in capo. Dauasi etiandio à Morti la corona, come testifica Clemente Alessandrino, come à quelli, che hauessero posto honorato fine à tutte le loro fatiche, & imprese, si che molto bene corrisponde la corona alla beltà, la quale anch'ella è l'vltima perfettione, e la suprema linea, e termine della bontà. Chi dunque negherà, che meritamente si dica, la corona del Nostro Saluatore recarli beltà, anzi esser il compimento della sua bellezza?

Beltà lettera di raccomandatione.

Arist.

Corona à chi si daua.

Bullinger. lib. 3. de conuiuijs c. 24.

Plaut.

Plut.

Clem. Alex. lib. 1. Pædag. c. 8.

Amore desiderio di bellezza.

38 Che se dal desiderio, come dal fumo il fuoco, si conosce l'amore, gia che nessuno desidera ciò, che non ama, e fù da Platone definito l'amore desiderio di bellezza, la quale veduta hà grandissima forza di rapir i cuori, & infiammarli d'amore. Chi non confesserà, che bellissimo fosse il Nostro Saluatore appassionato, poiche per testimonio del Profeta Euāgelico veduto eccitò di se mara-

Isai.53. 2. *Isai.6. 5.*

Christo più bello appassionato che glorioso.

uiglioso desiderio. *Vidimus eum,* dice egli, *& non erat ei aspectus, & desideráuimus eum,* & è da notarsi, che nel cap. 6. delle sue riuelationi pur fa mentione di hauerlo veduto, ma glorioso, e disse, *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & eleuatum &c.* ma non siegue già, *& desideraui eum,* quasi ch'egli più bello, e desiderabile se gli appresentasse appassionato, che glorioso, e l'istesso Signore, il quale non brama cosa maggiormente, che il nostro amore, più volontieri si lascia vedere coronato di spine, che di gloria, che però di lui glorioso disse Isaia *Vidi* in numero singolare, ma di lui tormentato disse *Vidimus eum* in numero del più, come ben notò S. Bern. dicẽdo, *Non sine causa ibi vidimus scriptũ est, & hic vidi, vt illam quidem intelligas esse comunem, hanc verò excellentiæ singularis.*

Christo appassionato molto da noi amabile.

Ber. ser. 2. de Verb. Isa.

39 Col Profeta Isaia si confronta la Sposa, la quale hora mercè della sua Passione chiamando il suo diletto mazzetto di mirra, & hora per conto della sua dolcezza, e gloria grappolo di vigna, dice, volerlo tenere fra le sue poppe come mazzetto di mirra, *fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur,* , ma in quanto grappolo di vigna lo lascia in Engaddi, *Botrus Cypri dilectus meus mihi in vincis Engaddi,* quasi dicesse, mentre lo contemplo tutto nella Passione amareggiato, l'amo tanto, che non voglio si parta dal mio cuore, lasciando che altri à suo piacere se lo godano qual grappolo di vua, cioè tutto dolcezza, e gloria.

Cant. 1. 13. *Cant. 1. 14.*

Ne solamente alle anime humane bello, e desiderabile appare il Signor Nostro ferito, & insanguinato, ma ancora alle Dame, per così dire, del Cielo, cioè agli Spiriti Angelici, come di sopra accennãmo, le voci de' quali riferisce l'Euangelico Profeta, e sono, *Quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra? Valdè speciosus est in stola sua,* mercè dice S. Agostino delle ferite, e del sangue, *Ascendebat enim,* dice egli, *cruoris rubore perfusus à trophæis victricibus laureatus. Viderunt Cœlites cuncti speciosum vulneribus Christum, & admirantes fulgentia diuinæ virtutis vexilla talibus concrepant hymnis &c.* e non discorda S. Gregorio il Theologo nell'oratione *in Pascha* così dicendo, *stolæ corporis passi pulchritudinem ex aduerso profer, quod per passionem exornatum est,* & il suo Commentatore Niceta, *formosa est ipsius stola hoc est perfectum ipsius corpus partim ob passionem, per quam glorificata est, partim ob diuinitatem, per quam illustrata est.* E con ragione di questa bellezza si marauigliano gli Angeli, perche è forestiera, e pellegrina, e nella Patria loro del Cielo non mai nata, ne prima veduta.

Christo appassionato amabile alle Dame cioè à gli Angioli.

Isai.63. 1. *Aug. ser. 178 de tempore.* *D. Gre.*

40 Se di questa bellezza dunque del Nostro Redentore piagato s'innamorarono gli Angeli del Cielo per gli quali non hà egli patito, come noi non ci liquefaremo d'amore per vn Signore tanto bello, tanto amabile, e che hà sostenuto si graui, e vergognosi tormenti per la salute nostra? e se già i Romani fabbricarono vn tempio à

Christo appassionato deue esser amato.

Venere Calua, per hauersi le Donne tagliati i capelli in seruigio della Patria, come non fabbricheremo noi entro di noi stessi vn tẽpio al nostro bellissimo Amore per noi incoronato di spine? Batte egli alla porta del nostro cuore, e per esser ammesso dice, *Aperi mihi soror mea sponsa, quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. Ma perche non dite più tosto ò Signore, che il vostro santissimo capo è pieno, e coperto di sangue? Forse più trauaglio, & affanno vi dà la rugiada, che il sangue? più sentite l'esser bagnato da alcune poche gocciole d'acqua, che di essere inaffiato dal sangue, che esce delle vostre ferite? così certamente dir possiamo che sia, seguendo l'espositione di S. Agostino, il quale per queste fredde gocciole di rugiada i Peccatori intende. *Nox quippe*, dice egli tract. 57. in Ioan. *iniquitas est, ros, & guttæ hi sunt, qui refrigescunt, & cadunt, & faciunt refrigescere caput Christi, hoc est vt Deus non ametur*. E non è dubbio, come egli disse ad vna diuota sua Serua, che più l'offendono i peccati nostri, che le punture delle spine, & è da notarsi, che non si lamenta di gran pioggia, ma di picciole goccie di rugiada, perche non solo i peccattacci grandi più gli dispiaciono, che le ferite del suo santissimo Capo, ma etiandio li peccati, che paiono più leggieri.

Capo di Christo perche dicesi coperto di gocciole di rugiada.

Cant. 5. 2.

D. Aug.

Peccati più offendono Christo, che le spine.

41 Et è d'auuertire secondo Aristotele nel primo della Meteora, che non cade la rugiada se non essendo la notte serena, e quando il tempo non è o troppo caldo, o troppo freddo, onde molto bene ci rappresenta i peccati de tepidi, a quali si dice, *Vtinam frigidus, aut calidus esses*, e che hanno la conscienza, qual Cielo notturno, ma sereno, cioè ingombrato di tenebre de' peccati, e d'ignoranza, ma senza tempesta di graui tentationi, ò nuuola di scrupoli, il quale è stato tanto più pericoloso, quanto meno il pericolo si conosce, dal cuore de quali ancora che il Signore non sia molto lontano, come da quello de freddi, non gli è però, ne anche aperta la porta, e nõ è riceuuto, come da feruenti. O pure diciamo cõ altri Padri, che p questa rugiada la gratia, e la Misericordia diuina s'intẽde, cõforme a quell'oracolo, *Misericordia vestra sicut nubes matutina, & quasi ros mane per trãsiẽs*, e che però l'amoroso Signore tutto intẽto a recar beneficio a noi, pone in oblio le sue pene, e solo tratta di quello, che è di gionamẽto a noi. O forse per l'amor grande, ch'egli ci porta, i correnti ruscelli di sangue stima picciole goccie di rugiada, come anche lauanda chiamò tutta la sua Passione dicẽdo, *Baptismo habeo baptizari*, ò pure per queste gocciole della notte si ha da intendere il sudore del suo benedetto Capo, come par che voglia S. Amb. ser. 12. in Ps. 118. così dicẽdo, *In tribulatione etenim, & in tẽtationib⁹ positos visitare dignatur, ne quis forte succũbat victus ærumnis. Repletur ergo caput eius rore, vel guttis, quãdo corpus ei⁹ laborat*, nelle quali parole ci accẽna vna belliss. cõsideratione, & è, che il capo suda

Arist.

Stato de tepidi pericoloso.

Apoc. 3. 15.

Os. 6. 4.

Luc. 12. 50.

Ambr.

Sudor del Capo di Christo misterioso.

non

non per la propria fatica, ma per quella del corpo. Zappa quel Contadino la terra, e si affaticano le braccia, il petto, le gambe, e tutta via dal solo volto vedrai cadere le gocciole del sudore, conforme al detto diuino, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo:* all'incontro poi non versa il capo sangue per le membra, ma si bene queste per il capo, perche se il capo duole, si apre la vena del braccio. Accioche dunque si sapesse, che Christo Sig. Nostro spargeua il suo pretiosissimo Sangue per le sue membra, e nō per se stesso, chiama il sangue, che da lui esce, goccie di rugiada, e notturne, che ci rappresentano il sudore, e così *repletur caput eius rore, vel guttis, quando corpus eius laborat.*

Gen. 3. 19.

42 Ma perche dice *Noctium* in numero del più, e non *Noctis* nel numero singolare? forse non vna sola notte, ma più notti continuamente era egli stato alla porta della sua Sposa picchiando, e la rugiada di vna notte era sopragiunta à quella dell'altra, non hauendo egli mai voluto prendersi riposo? Oh che amor feruente, oh che patienza inuitta del nostro Sposo, oh che ingratitudine, & ostinatione è la nostra. Apriamoli dunque prestamente il cuore, e diciamogli, *Ingredere, benedicte Domini, cur foris stas?* entrate ò Signore, che pieno siete di benedittioni, e degno d'essere da ogn'vno benedetto, perche starete voi fuori di questo cuore, che è vostro Regno, vostra stanza, vostro tempio, fabbricato da voi, ricomprato da voi, abbellito da voi, *Ingredere, Ingredere benedicte Domine.*

Constanza di Christo amante.

ELEFANTE VITTORIOSO.

Impresa Quarantesima prima. Per Christo S.N.
CROCIFISSO.

QVal hor da Serpe in torti giri auuolto
Il Gigante de' Bruti esser si sente,
A forte tronco il fianco suo riuolto,
Il capo all'Inimico empio, e possente
Stringe, & infrange, e fà, che paia stolto
Quel che il vanto si dà d'esser prudente
E dell'antico Serpe il capo atroce
Fracassò Christo al tronco della Croce.

DISCORSO

DISCORSO.

1
On tanto per la vasta mole del Corpo, quanto per la grandezza dell'animo, e per la capacità dell'ingegno è celebre, & ammirabile l'Elefante. Vn monte di carne da quattro ferme colonne sostenuto, che di tal forma sono le sue gambe, sembra il suo Corpo, onde à ragione, & Aristotele, e Plinio sopra tutti gli animali terrestri danno à lui la maggioranza. Più in particolare Eliano scriue, che nell'Indie Elefanti si veggono larghi cinque cubiti, & alti quasi il doppio, & altri ancora li fanno più grandi, come pare necessario di confessare, se è vero ciò, che il Maiolo ne' suoi giorni canicolari nel Colloquio 7. riferisce, hauere tal'Elefante sopra del suo dorso torre di legno sostenuta, in cui comodamente presso à quaranta soldati vi dimorauano con tutte le armi loro, alche molto si auuicina ciò, che si dice nel cap. 6. del lib. 1. de' Maccabei, che portaua ciascuno Elefante vna torre di legno colle sue machine, e di più 32. combattenti, e per 33. l'Indiano, che guidaua l'Elefante, *Turres ligneæ*, dice il Sacro Testo, *super eos firmæ protegentes super singulas bestias, & super eas machinæ: & super singulas viri virtutis 32. qui pugnabant desuper, & Indus magister bestiæ*. Il Botero di quelli dell'Africa fauellando dice, che alti sono noue cubiti, e larghi cinque, e che si stima l'Etiopia non hauer meno Elefanti, che l'Europa Buoi.

Elefante breuemente descritto.

Arist. Plin. Elia. Maiol. Boter.

2 Molto piccioli all'incontro deue dirsi, che siano quei Elefanti dell'Isola di S. Lorenzo, de' quali riferisce M. Polo cap. 35. lib. 3. che da certi Vccellacci detti Ruch, e molto simili alle Aquile sono tolti da terra con gli artigli di peso, e portati in alto, di donde lasciandoli cadere, sopra di loro, che per tal caduta muoiono, scendono poi à cibarsi, se non vogliamo più tosto dire, che di smisurata grandezza siano quelli Vccelli, cioè, come riferisce l'istesso, tale, che aprendo l'ali da vna pianta all'altra vi sono sedeci passi di larghezza, ò ciò, che è più di ogni altra cosa verisimile, che vna gran menzogna sia stata detta à quest'autore, già che da Moderni stati pur in quell'Isola non si fà, ch'io sappia, di quest'Vccello mentione, & egli ciò riferisce per detto altrui.

Elefante solleuati dall'Aquile.

3 Ma dell'ingegno dell'Elefante cose ancora non meno marauigliose si dicono. Impercioche di qual bruto s'è inteso mai, che sapesse tener la penna in mano, formar caratteri intelligibili, e scriuere in somma non pur politamente, ma etiandio sensatamente, e con prudenza? e pur tutto ciò si dice hauer fatto l'Elefante, Elia-

Elefante ingegnoso.

no n'è testimonio di veduta, il quale nel cap. 11. del lib. 2. della sua varia historia così dice, *Vidi ego ipse quemdam in tabula litteras Romanas promuscide scribentem rectè, & non contorte, quin etiam cum scriberet, oculi eius cum rigore deiecti in tabulam, vt planè intentos diceres, ac scriptitantes*, dal che si rende verisimile ciò, che disse Plinio, Vn'Elefante sopra alcuni Trofei dedicati à vani Dei hauere queste parole scritto. *Ipse ego hac scripsi, & spolia celtica dicaui*. Che dirò poi dell'altre arti? la grauezza del suo corpo pare, che lo renda inhabile à certi esercitij di agilità, e destrezza, ma la sottigliezza dell'ingegno hà fatto, che in questi ancora sia riuscito eccellente, e non pure hà imparato à ballare, e saltare artificiosamente, à leggiadramente con ispada schermire, à fare nelle Scene il Comediante, ma etiandio ciò che pare incredibile, e ne gli huomini stessi si ammira, à caminare sopra le corde in alto tese, del che grauissimi Scrittori testimonianza ne rendono, come Plinio, Suetonio, Seneca, & altri.

Elian.

Plin. li. 8. c. 2. Suet. in Vit. Neron. Senec. ep. 86.

Elefante guerriero.

4 Nelle guerre poi non pure l'officio di prode guerriero, ma etiandio di prudente Capitano, e di esperto Cerusico sanno fare, combattono valorosamente, sanno prudentemente ordinarsi in schiera, ponendo i piu fiacchi nel mezzo, e gentilmente con la loro proboscide dalle ferite trar l'armi, e medicinali suchi infonderui.

Elefante ornato di virtù.

Ma quello, che è più da lodarsi in loro è, che queste doti d'ingegno, e di forze non sono da essi à danneggiar altrui, ò à far altro male applicate, ma congiunte con altre tanta virtù, essendo eglino, e nella temperanza, e nella giustitia, e nella clemenza, e nella pudicitia, e nella fedeltà, & in tutte le altre virtù morali eccellenti, ne vi manca, chi loro ascriua la virtù della Religione, facendoli adoratori del Sole, e della Luna: Ma questi in vece di ornarli col titolo di Religiosi, li macchiano di superstitione, e d'Idolatria, il che non deue in loro ammettersi.

Elefante ammaestrato.

5 Ne solamente gli Antichi celebrano le marauigliose doti dell'Elefante, ma ancora i Moderni, molti de' quali essendo passati nel l'Africa, e nell'Indie Orientali, oue eglino si ritrouano, ne danno testimonianza di veduta, come frà gli altri Tomaso Lopez appresso il Ramusio riferisce d'vn'Elefante, che intendeua tutto ciò, che gli diceua vn Negro, che andaua con lui, e l'obbediua; gli diceua tal'hora, che andasse zoppo di vn piè d'auanti, e così faceua, l'istesso osseruaua, quando gli diceua, che zoppicasse dall'altro, come anche di gettarsi in terra con molti inchini. Gli commandaua, che alzasse vn piè d'auanti, sopra del quale poi il Negro poneua vn de' suoi, & egli à poco à poco l'andaua innalzando fino che il Negro gli montaua sopra à cauallo, dipoi gli gettò à lato vn cana-

Ramus.

po

po,ch'era legato ad vn batello, e dimostrolli fino doue voleua, che lo rimorchiasse, e l'Elefăte prese il canapo da terra, e colla trőba del naso se lo volse intorno al muso, e presolo co' denti cominciò a tirar à se il batello cosi come staua, essendoui dentro quindeci, ò vinti huomini, e tirollo fuori del Mare strascinandolo per l'arena sino doue gli comandò quel Negro, e dipoi quegli huomini, ch'erano nel batello non lo poteuano tirar cosi voto in Mare, ilche rinculando fece facilmente l'Elefante, parendogli di far nulla, & era questo vno de' più piccioli.

Elefante perseguitato dal Renocerote.

6 Con tutto però che siano gli Elefanti di tanto ingegno, e forza dotati, dalle quali due cose tutte le vittorie dipědono, nő sono eglino sempre vittoriosi, ma hanno inimici, che tal'hora li vincono, pongono in fuga, & vccidono. Fra gli altri è suo grande inimico per cagion del pascolo il Rinocerote, à cui l'esser più picciolo dell'Elefăte punto non nuoce, anzi lo rende souente vittorioso, perche entrando sotto di lui con quel corno, che hà nel capo, il ventre molto tenero dell'Elefante percuote, e l'vccide; altrimente egli rimane perditore trafitto da gli acuti, e forti denti dell'Elefante, il quale conoscědo quanto questi gli siano per la battaglia necessarij, con marauiglio sa accortezza adoprandone vno à procacciarsi il vitto con atterrar le piante, l'altro, accioche non si spunti, e sia meno atto à ferir il nemico, dall'altre fatiche lontano mantiene.

Elefante ama la compagnia.

7 Non lascia etiădio, quantunque in se stesso forte, d'amar la cőpagnia l'Elefante al cőtrario de' Leoni, Tigri, & altri animali forti, i quali sogliono andar solitari, e la ragione della diuersità, credo, che dal cibo prouenga, posciache cibansi quelli della preda di altri animali da essi fatta, i quali essendo in varie parti dispersi, e difficilmente in vn sol luogo ritrouandosene per tutti, fu necessario che anch'eglino per varie parti si diuidessero. Ma all'incontro cibădosi gli Elefanti di herbe, e frutti dalla terra, che abbondantemente in vno istesso luogo si ritrouano, non è marauiglia, se vanno molti insieme; alche parimente non picciolo aiuto porge la loro molta prudězza, e la beneuolenza, che insieme si portano, di maniera che se alcuno di loro è ferito, gli altri nő l'abbandonano, ma circondandolo, l'armi dal corpo gli togliono, & al meglio che possono, lo curano.

Elefanti prouidi nel passar l'acque.

8 Notabile prouidenza etiandio dimostrano nel passar i fiumi, posciache mandano auanti i più piccioli, ilche al primo aspetto sembra poco ragioneuole, parědo, che a' passi difficili i maggiori far douessero la guida à minori, ciò tuttauia essi fanno prudentemente, perche essendo di corpo molto pesanti, e di vasta mole, se i maggiori andassero auăti, premendo co' piedi il suolo, e ritenědo col corpo l'acqua, i minori venendo appresso ritrouerebbero più profondo il guado, e l'acqua più alta, e con maggior pericolo passerebbero.

Elefante ama l'acqua.

Sono eglino tuttauia per altro amăti dell'acqua, & entrar nő potědo

ne' profondi fiumi godono di caminar lungo le loro ripe, onde è chiamato da alcuni Animale ripario, & io me ne valsi già per impresa, aggiuntoui il motto GODO LA SPONDA NON POTENDO L'ONDA.

Teme il Topo.

9 Ma tante sue doti di fortezza, d'ardire, e di prudenza non lo difendono dal timore di vn picciolo animaluccio, qual è il topo, del che grandemente si merauiglia S. Basilio nell'hom. 9. dell'Essamerone, e dopo hauer esattamente descritto l'Elefante, soggiunge, *Non magis admiror Elephantem ob magnitudinem, quàm murem, qui horrendus est Elephanti*, ma questo forse non tanto è timore, quanto odio, & horrore, come di animale immondo, e che nasce dalla putredine, onde se da lui il cibo apparecchiatogli toccato vede, l'abborrisce, e lascia di mangiarlo. *D. Basil.*

Ha nimicitia col Dragone.

10 Sopratutto però dice Plinio, hà egli mortale inimicitia col Dragone, e fra di loro seguono notabili battaglie, quasi che la Natura per prendersi trastullo habbia questi due grandi animali insieme accoppiati, come si faceua anticamente de' gladiatori più forti. Descriue le loro battaglie diligentemente l'istesso Plinio nel cap. 12. del lib. 11. e dice, che conoscendo il Serpente la grandezza dell'Elefante, e diffidandosi dalla terra salire à tanta altezza, spia che viaggio sia egli per fare incaminandosi alla pastura, e monta su gli arbori, e quando egli passa, se gli auuenta sopra con la sua lunga coda cingendolo. Conosce l'Elefante, che non può sbrigarsi da' legami, e nodi del Serpente, e però và per luoghi, oue siano arbori, contra de' quali lo frega, e stropiccia, & in questa guisa l'vccide. Ma il Serpente per fuggir questo incontro s'ingegna di auuogliersegli attorno alle gambe, accioche caminar non possa, e l'Elefante colla sua proboscide cerca di sciorre questi nodi, procurando all'incontro il Serpente di nasconder il capo entro al suo naso squarciandoli quelle parti più tenere, e soffocandolo con tenerli il fiato, onde auuiene tall'hora, che rimane estinto l'Elefante, ma non muore senza vendetta, perche cadendo, col gran peso del suo corpo viene a calcar il Serpente in guisa che tutto l'infrange, & vccide. *Plin.*

Come lo vinca.

☞ 11 Nella qual battaglia à merauiglia parmi, che rappresentato ci venga il combattimento dell'Infernal Dragone con l'huomo, e particolarmente la vittoria, ch'egli ottenne di Adamo, e la perdita, che fece con Christo Signor nostro. Era il primo nostro Padre per lo stato dell'innocenza, e per la giustitia originale molto alto, e non ardiua l'Infernal Serpente assaltarlo alla campagna aperta, e però salì sopra di vna pianta, che fù l'arbore della scienza del bene, e del male, e quindi assaltandolo lo strinse in modo, che non sapendo egli sciorre i suoi nodi, nè strigarsi da suoi inganni, rimase vinto, essendosi nascosto il Serpente nella parte più delicata, e debole, cioè, preso il possesso della dōna, e per mezo di lei superato poi anche l'huomo.

Figura di Christo.

mò. Ma Christo Sig. Nostro lasciandosi volontariamente stringere da lui nella sua Passione, quando disse; *hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*, accostatosi all'arbore della Croce, iui talmente lo stropicciò, che gli fracassò il capo, e gli tolse ogni forza, & ogni potere, e fè, che quegli, il quale per mezzo di vna pianta ottenuto haueua vittoria dell'huomo, per mezzo di vn'altra piãta fosse vinto, e così come canta la Chiesa, *qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur*, al che alludendo noi parimente col motto diciamo: EX IPSA, ET PER IPSAM, ad imitatione dell'Apostolo, che disse a' Romani nel c. 11. *ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia*.

Luc. 22. 53.

S. Basil.

Rom. 11. 17.

12 *Ex ipsa* diciamo noi; perche dalla pianta scende il Serpente ad assaltar l'Elefante, *& per ipsam*, perche col mezzo dell'istessa, egli è schiacciato, e vinto, & il Demonio parimẽte che da vn legno prese occasione di vincer l'huomo, con vn'altro legno fù vinto, nè falsamente vi si aggiungerebbe, *& in ipsa*, poiche e nella pianta rimane vcciso il Serpente, e nella Croce stessa fù anche il demonio vinto. Come etiandio non vi sarebbe forse stato male il motto, QVAE PRIVS ASCENSVM, cioè quella pianta, che prima fù Scala al Serpente per salir in alto, hora gli è instromento di morte, ouero come in persona dell'Elefante, QVAE SVSTVLIT, INTERIMAT, cioè quella pianta, che in alto lo solleuò, quella ancora l'vccida. Onde meritamente sotto nome di Palma, simbolo di vittoria viene intesa la Croce da' Padri, come fra gli altri spiegò S. Cipriano ser. *De Passione Domini*, così dicendo: *Ascendisti Domine in Palmam, quia illud Crucis tuæ lignum portendebat triumphum de Diabolo, erãtque in manibus tuis duo cornua, in quibus erat fortitudo tua abscondita, & imperium tuum super humerum tuum*, alludendo in queste parole à tre luoghi della Scrittura Sacra, il primo della Cantica, *Ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*; il secondo di Abacuc, *Cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius*; il terzo d'Esaia, *Cuius imperium super humerum eius*, & il diuoto San Bernardo nel lib. *De Passione Domini*, se pur è suo cap. 46 *Ascendit vitis in Palmam, apprehendit fructus Palmæ, non quos Palma habuit ex se, sed ex vite in Palmam extensa*, e fra questi frutti numera poi *victoriam ex Diabolo*.

Plin.

Croce detta Palma.

Cipria.

Cant. 7. 8.

Abac. 3. 4.

Ber.

13 E chi non sà quanto per mezzo della Croce sia stato fracassato il Demonio, e priuo di ogni potere, e di ogni forza? poiche, come diceua S. Antonio dal solo segno della Croce spogliato di forze è posto in fuga? Egli è vero, che quantunque habbia rotto il capo, non lascia di hauer gran forza nella coda, la quale ne' Serpenti è la vltima à morire, e perciò leggiamo nell'Apocalissi cosa di molta marauiglia, che il Dragone non potè danneggiar vna Donna parturiente, che gli era dauanti, e poi colla coda tiraua dal Cielo la terza parte delle Stelle.

Croce fracassa il Drago dello Inferno.

Apoc. 12. 4.

Chi

Chi dice Donna senza aggiunger altro, dice persona molto debole, e delicata; e niente atta à far resistenza ad vn Dragone, e se vi aggiungi, che questa sia sopragiunta da dolori del parto, quanto sarà ella facile ad esser vinta? Qual cosa all'incontro più fuori di pericolo, e più ferma, e salda delle Stelle? e pure il Dragone non può diuorare vna donna parturiente, e fa cader le Stelle, mercè ch'egli hà fracassato il capo; ma viue ancora la coda, cioè, ch'egli non hà più forza, ma ben sì è molto proueduto d'inganni, e che si come di quella non hà da temer alcuno così di questi è necessario, che ogni vno si guardi.

Drago infernale hà schiacchiato il capo, ma non la coda, e perche

14 Ne dourà parere ad alcuno strano, che all'Elefāte assomigliamo Christo Signor nostro, poiche à lui meritamente si dà titolo di Gigante dal Real Profeta in quelle parole, *Exultauit vt Gigas ad currendam viam*, le cui gambe sono assomigliate à colonne di marmo per la fortezza dalla Sposa. *Crura illius columnæ marmoreæ*, il cui dorso è fortissimo per portare qual si voglia peso, onde disse di lui il Profeta Esaia, *cuius imperium super humerum eius*, che non si sdegnò di lasciarsi portare dall'Aquila Infernale, quando *assumpsit eum Diabolus in sanctam Ciuitatem*, che scriue gli eletti suoi nell'eternità, *Nomina vestra scripta sunt in Cœlis*, che sà tutte le arti, poiche *artifex omnium est sapientia*, che si lasciò ferire nelle parti più deboli, cioè nella Natura humana dal corno del Rinocerote, cioè dal popolo suo diletto colla Croce, che forma di Croce dicono hauer questo corno, che hà in horrore gl'immondi topi de' carnali, che sommamente ama la compagnia de' suoi fratelli, e che in somma di tutte le virtù ci hà dato chiarissimi esempi, e particolarmente dell'obedienza, perche *factus est obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis.*

Christo qual Elefante

Ps. 18. 6. *Cant. 5. 16.* *Matt. 4. 5.* *Sap. 7. 21.* *Philip. 2. 8.*

15 A questa vittoria poi di Christo Signor nostro dell'Infernal Dragone ottenuta pare che alludesse il Regio Profeta nel Salmo 72. oue dopo hauer detto di Dio *operatus est salutem in medio terræ*, cioè, come espongono l'Incognito, & il Titelmano per mezzo della Croce, soggiunge, *Tu confregisti capita Draconum in aquis*, cioè, hai fracassato i capi de gl'Infernali Dragoni nell'acque. E non è fuori di proposito, che dica *in aquis*, essendo, che come dice Plinio, nell'acqua accade spesso all'Elefante il combatter con Dragoni, e misticamente s'intende del sangue di Christo Signor Nostro sparso à guisa d'acque, e significato nel Mar rosso, di cui in questo luogo fauella il Profeta letteralmente; onde ben disse Santo Anastasio Sinaita lib. vndecimo exam. *Non vides infracta, & inuicta arma, in quibus Ecclesia Dei conterit, & aufert caput Serpentis? Crucem, inquā, & Corpus, & Sanguinem Iesu.* E ben pare, che alluda à questa nostra somiglianza dell'Elefante, poiche chiama il Corpo di Christo Sign. Nostro arma, con cui fracassato fu il capo del Serpente. Impercioche

Christo come vincesse il Dragone Infernale.

Psa. 73. 12. *Ps. 73. 14.* *Plin.* *Anast. Sin.*

che, come possiamo non imaginarci, che vn corpo serua per arma se non col suo peso fraccassando, e pestando, come appunto habbiamo descritto fare l'Elefante contra del Serpente? nè malamente ancora il Sangue del Signore arma si chiama; perche si come il Serpente, per esser sitibondo del sangue dell'Elefante l'assale, e quello succhiando, rimane egli estinto, così l'antico Dragone essendo sitibondo dell'innocente Sangue di Christo Signor Nostro, à cui egli procurò la morte, venne ad essere fra la Croce, & il Corpo di lui racchiuso, fracassato, e vinto.

16 O pur diciamo, che cooperasse etiandio il Sangue del Nostro Saluatore all'esterminio dell'Infernal Serpente, nella guisa, che dal sangue humano, che auidamente succhiano, rimangono vccise le Sanguisughe, perche tanto ne beuono, che crepano, poiche anch'egli auido del Sangue di Christo, à cui desiderò la morte insin dal principio del Mondo, perche, *ille*, cioè il Demonio, *homicida fuit, ab initio*, e non contento del Sangue ch'egli sparse nell'Horto, non di quello, che dal suo pretiosissimo capo gli cauarono le Spine, non di quello, che versò alla Colonna flagellato, procurò ancora, che fosse disteso in vna Croce, & iui inchiodato per potere satiare la sua ingorda sete di tutto il Sangue di lui, non si auuedendo l'infelice, che questo Sangue doueua farlo crepare, come auuenne à Giuda, che, *suspensus crepuit medius*, per hauer anch'egli beuuto di questo Diuino Sangue indegnamente.

Sangue di Christo cooperare à questa vittoria.

Io. 8. 44

Act. 1. 18.

17 Tolse inoltre ogni potere al Demonio il Sangue del Nostro Redentore, perche scancellò tutte le partite de' crediti, e tutti gl'instromenti della Signoria ch'egli pretendeua sopra di noi. Imperciochè tanto è desideroso il Demonio di mantenersi padrone dell'huomo, che nõ si contentò egli si dichiarasse suo seruo colle parole, ma uolle ne scriuesse instrumẽto col proprio Sãgue, perche voleua, che il sãgue proprio gli offerissero quelli, che l'adorauano, & hora à questo effetto si tagliassero le carni, come leggiamo de' Sacerdoti di Baal nel 3. de Regi. hora gli sacrificassero i proprij figli, e tal'hora ancora, come si legge nella Vita di S. Basilio, ha voluto, che altri cõ caratteri formati col proprio Sangue si dichiarasse suo seruo; onde non poteua con ragione essere di questo suo dominio priuato, se non si scancellauano queste scritture di sangue; al quale fine che fece il N. Redentore? volle, che si come scrittura fatta con inchiostro, cõ altro inchiostro piu nero si scancella, così questa fatta di sangue col suo sãgue stesso più d'ogn'altro puro, e conseguentemẽte piu rubicõdo si scãcellasse, ne di cio cõtento, che di più si squarciasse la carta, acciochè non potesse mai in alcũ tẽpo della sua autorita preualersi il demonio, e questo è quello, che volle dire l'Apostolo, se nõ m'ingãno, scriuendo a' Colossensi cap. 2. *delens, quod aduersum nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens*

Come togliessero ogni potere al demonio

Coloss. 2. 14.

affigens illud Cruci, cioè scancellò la Scrittura del nostro debito, nè contento di hauerla scancellata, la squarciò, e l'appese nella Croce, oue tutti veder la potessero.

18 Ma qual è questa Scrittura? sono i nostri peccati, dice S. Tomaso, de' quali si legge in Geremia al cap. 17. *Peccatum Iuda scriptum est stylo ferreo in vngue adamantino*, questi dunque scancellò il Signore col suo sangue; Ma come l'appese alla Croce? s'intenderà con altre parole dell'Apostolo, il quale di Christo Signor Nostro dice, *Eum, qui non nouerat peccatum pro nobis peccatum fecit*, cioè, Dio hà fatto il suo Figlio peccato per noi, perche, come se stato fosse l'istesso peccato, fu mal trattato, e tormentato nella Croce. E si come debitore, à cui è conceduto scancellar la partita de' suoi debiti, le va con molta diligenza scancellando, e squarciando tutte, così non vi è peccato alcuno nostro, che non habbia la sua propria scancellatura in Christo Signor Nostro; la nostra superbia fù scancellata dalla sua Corona di spine, l'auaritia da' chiodi, che trafissero le sue sacre mani, la libidine da' flagelli, che lacerarono le sue spalle, l'ira dalla lancia, che gli trafisse il costato, la gola dal fiele, & aceto beuuto, l'inuidia dalle liuidure, e ferite della sua santissima carne, l'accidia da' chiodi, che trafissero i suoi sacratissimi Piedi.

Ierem. 12.1.

2. Cor. 5 21.

Peccati scã cellati da Christo nella sua Passione.

19 Della Balena si scriue, che scorgendo i suoi figli troppo accostati alla terra, e perciò arenati in guisa, che notar non potendo, sono per esser preda de' Pescatori, ò della morte, prende ella dell'acqua col quel gran vaso della sua vasta bocca, e gettãdola sopra de' suoi figliuoli, fa che dalla terra si spicchino, e ritornino à saluarsi in alto Mare. Nè diuersamente parmi, che il nostro Dio habbia fatto con noi, i quali erauamo talmente attaccati alla terra, che dir poteuamo col Re Profeta, *infixus sum in limo profundi, adhæsit pauimento anima mea*, e col dolente *Adhæsit in terra venter noster*, oue preda saremmo rimasti de' nostri Infernali nemici, ma l'amoroso nostro Dio per liberarci che fece? sparse abbondantemente à guisa d'acqua sopra di noi il suo pretioso Sangue, e così vẽne à torci dalle fauci della morte, e saluarci, alche alludendo l'Apostolo disse ad Tit. 3. *Per lauacrum regenerationis, & renouationis Spiritus Sancti, quem* EFFVDIT IN NOS ABVNDE *saluos nos fecit.* Nota quello *effundit abundè*, che appunto, ci rappresenta l'effusione, che dell'acqua fa la Balena; Nè mi si dica, che non si parla qui del Sangue del Nostro Redentore, ma dello Spirito Santo, perche l'vna effusione è cagionata dall'altra, essendo che per ciò ci è stata data l'abbondanza dello Spirito Santo, perche abbondantemente hà per noi in prima sparso il sangue il Nostro Redentore.

Balena come liberi i suoi parti da Pescatori.

Ps. 68. 3.

Ps. 118 25.

Tit. 3. 5

20 Egli è vero, che il Demonio vn'arte simile anch'egli vsa, per tirarci alla perditione, poiche leggiamo nell'Apocalissi, che il Dragone mandò dopo quella gran donna parturiente vn gran fiume

d'acqua,

d'acqua, per farla da quella tirare, ma non senza mistero si dice, che quella era acqua di fiume, acqua dolce, cioè acqua di piaceri, che hãno grandissima forza di rapir il cuor humano, perche *trahit sua quemque voluptas*. Ma il sangue del Nostro Redentore è simboleggiato quì nell'acqua del Mare, che è salsa, & amara, perche al Mare della penitenza, & all'amarezza della mortificatione, per liberarci da mortiferi piaceri del senso ci tira il Signor Nostro. E questo contrasto parmi che bene ci venga rappresentato da vna certa contesa, che pare sia stata fra Venere simulacro di piaceri, e la Croce miniera, e simbolo di mortificatione. Impercioche volendo il Demonio scancellare dal mondo la memoria della Croce, operò, che nel mõte Caluario, oue ella era stata innarborata, e poi nascosta, vi si piantasse la statua di Venere, di cui fù già instrumento, & arma potentissima vn'Helena, ma Nostro Signore volendo che la sua Croce vittoriosa rimanesse, fe, che vn'altra Helena gettasse à terra la statua di Venere, scoprisse la Croce, l'innalzasse, & adorar la facesse. Ne di ciò contenta volle, che in Roma capo del Mondo, oue prima era il tempio di Venere, e di Cupidine, iui edificata fosse vna Chiesa alla S. Croce, che hora si chiama Santa Croce in Gerusalemme, come nota Bartolomeo Marliano, nel c. 9. del lib. 4. del suo Epitome. E però chi vuole esser sicuro da gli assalti de' velenosi, e lusingheuoli piaceri della carne, deue ricorrere al glorioso, e vittorioso vessillo della Croce.

Piaceri, acque dolci Penitenza acqua salsa.

Croce, e Venere come contendessero insieme.

S. Helena contraria ad Helena antica.

Bartolomeo Marlian.

21 Di Vlisse Prudentissimo personaggio fingono i Poeti, che per nõ lasciarsi vincere dal canto delle Sirene insidiose legar si fece all'arbore della Naue, e non altrimente douemo far noi, e poiche in questo mare del Mondo Sirene per tutto ritrouiamo, che col canto loro lusinghiero c'inuitano a mortiferi piaceri, douemo stringerci bene coll'arbore della Chiesa mistica Naue; e se dimandi qual è questo arbore, Risponde S. Ambrogio, il quale santificò questa fauola, che non è altro che la Croce. *Malus in Naui*, dice egli, *est Crux in Ecclesia*, Così dunque auuerossi la predittione del Signore al Serpente, *Ipsa conteret caput tuum*, cioe Maria per mezzo del suo Figlio, che fù il Nostro Saluatore, ò secondo l'espositione del Sinaita S. Chiesa, per mezzo del suo Sposo, che è l'istesso Christo Signor Nostro, & à questa vittoria, e fracassamento del Capo del Serpente cooperò la Croce.

Vlisse e sua astutia per non esser vinto dalle Sirene.

S. Amb. in serm.

Gen. 3. 15.

22 Ne certamente è da marauigliarsi, che fosse l'Infernal Dragone vinto, e fraccassato dall'Incarnato Verbo. Impercioche, chi non sà, che la potenza diuina è infinita, à cui non v'è chi possa resistere, nè impresa alcuna è difficile? marauiglia è sì bene, che volesse per ciò del mezzo della Croce valersi, e con vn mezzo per se stesso così basso, & opprobrioso far cose cotanto eccelse, e gloriose. Si stupiua il Real Profeta, che nel gouerno del Mondo si seruisse la Diuina

Croce merauigliosa mezo per vincere il Dragon infernale.

Proui-

Prouidenza di mezzi contrari, come per riscaldar della Neue, per disseccare della nebbia, p ingrassare del ghiaccio, e ne inuitaua per ciò à lodarlo il suo popolo dicendo. *Lauda Hierusalem Dominum, lauda Deum tuum Syon, qui dat niuem sicut lanam, nebulam sicut cinerem spargit, mittit chrystallum suam sicut bucellas*, cioè, Loda ò Gierusalemme il tuo Signore, ammira ò Sion il tuo Dio, e la sua Prouidenza; & in che? nella Creatione forse del Cielo, e della terra? non già, ma perche egli manda la neue, come la lana, cioè fà, che la fredda neue la terra cuoprendo, le serua come vna veste di lana, e la riscaldi, fà, che la nebbia, la quale è nuuolo sterile, e dell'istessa materia, che è l'acqua, à guisa di cenere disecchi, e che il duro, e freddo ghiaccio, come se fosse delicata viuãda ingrassi la terra. Ma che ha da far tutto ciò colle marauiglie seguite nella Redentione del genere humano? Che vn contrario positiuo sia cagione dell'altro per quella sorte di attione, che antiparistasi da Filosofi si chiama tutto giorno si vede, & insino maneggiando la neue esperimentiamo, che ella ci riscalda. Ma che vn contrario priuatiuo ciò faccia, che le tenebre siano cagione della luce, la cecità della vista, la morte della vita, chi l'hà veduto, o pur vdito giamai? e questo è quello, che hà fatto il nostro Dio, dandoci vita colla sua morte, honorandoci co' suoi dishonori, innalzandoci colla sua basezza, beatificandoci co' suoi dolori, e tormenti, e tutto ciò per mezzo della Croce instromento di morte, patibolo di malfattori, nido d'ignominia, & arca di maledittione.

Ps. 147. 1.

23 Tre vnioni ammira, e meritamente San Bernardo, la prima della virginità e fecondità nella Madre di Dio; la seconda della fede e dell'intelletto nell'huomo; la Terza della Persona Diuina coll'humana Natura in Christo. *Admirabiles*, dice di loro, *istæ mixturæ, & omni miraculo mirabilius, quomodo tam diuersa, tamque diuisa ab inuicem, inuicem potuerunt coniungi?* Ma diamisi licenza, che più di ogni altra parmi stupenda questa di Dio colla Croce. La prima è qual di fiori, e frutti, che tal hora pure sopra dell'istessa pianta insieme si veggono; la Seconda è di accidenti, e sostanza, di habito, e di potenza, quantunque l'vno sia naturale, e l'altro sopranaturale, e qual di vesti col corpo. La Terza è di supposto, e di natura. Ma à questa di Dio colla Croce, qual proportione, ò somiglianza troueremo noi? fiore bellissimo e ben Christo Sig. Nostro, ma la Croce è legno arido, tronco secco, da cui non possono aspettarsi fiori, e se pure vi si legano estrinsicamẽte, ben tosto vi seccano, come dunque si veggono sì strettamente vniti, e come sopra di questo arido legno posto il nostro celeste Fiore hà della sua fragranza soaue riempito il Mondo? frutto saporitissimo e l'istesso N. Saluatore, di cui fù detto, *& benedictus fructus ventris tui*, ma la Croce è legno sterile, & infecondo, anzi velenoso, & amaro; come dunque da

Vnioni marauigliose.

Bern. ser. 3. in Vigil. Nat.

Croce, e Dio insieme vnione mirabilissima.

Luc. p. 42.

da lei pende questo saporitissimo frutto, nè alcuna sorte di amarezza da lei riceue? sostanza è il N. Redentore, che tutte le cose colla sua parola sostenta, come dunque si vede egli quì sostentato da tre chiodi sopra il legno della Croce? Bellissimo Sposo è il Nostro Saluatore, di cui fù detto, *& ipse tanquam Sponsus procedens de thalamo suo*, & altroue, *speciosus forma præ filijs hominum*: ma se fra Sposi esser deue proportione, e somiglianza, come seco potrà sposarsi la Croce? deforme, senza dote ignobile, e priua di ogni bene?

Ps. 18. 6.
Ps. 44. 3.

24 Al Principe dell'eloquenza latina parue cosa tanto strana, che vn Cittadino Romano fosse posto in Croce, che stimò nõ hauer cõcetti, ne parole di poterla spiegare, e disse, *Facinus est vincire Ciuẽ Romanum, scelus verberare, prope paricidium necare, quid dicam in crucem tollere? quid dicam* Cicerone? Che dirò io dunque non di vn Cittadino Romano, ma di vn Cittadino del Cielo, anzi del Re del Cielo, del Creator del Mondo, del Monarca dell' Vniuerso? Che estremi più contrarij, che Dio, e Croce? più che le tenebre, e la luce, che l'allegrezza, e la mestitia, che la vita, e la morte.

Cicer in Ver.

Eloquenza Ciceroniana non basta à spiegarla.

25 Quando si vede qualche cosa strauagante, le genti si commouono à rimirarla. Quando Christo S. N. entrò in Gierusalemme, si dice, che *commota est vniuersa Ciuitas dicẽs, quis est hic?* Ma qual marauiglia hà mai fatto commuouer tutto il Mondo, se non questa? *Commoueatur à facie eius vniuersa terra*, diceua il Salmista Regio; e per qual cagione? *dicite in gentibus, quia Dominus regnauit*; Ma che marauiglia e questa da far commuouere le gẽti, che il Signor regni? Sarebbe più tosto marauiglia, che non regnasse; Meglio parue, che l'intendesse Salomone, il quale disse, *per tria mouetur terra, & quartum non potest sustinere*, e nel primo luogo pone; *Per seruum cum regnauerit*, che vn seruo nato humilmente, destinato di sua conditione a seruire, regni, questo è marauiglia, e cosa, che fa commouere la terra, e non già, che chi è Signore regni. Rispondo non esser merauiglia, che il Signore regni, ma sì bene ch'egli regni per mezzo d'vn legno, e questo disse Dauid, *quia Dominus regnauit à ligno*, e se hora non vi è questa particella *à ligno*, e perche gli Hebrei inuidiosi della gloria della Croce, fraudolentemente la scancellarono, come dice S. Giustino Martire contra Trifone, che però S. Agostino, il Salterio Romano, & altri molti ve la riconoscono, come anche fà Santa Chiesa in vn suo Hinno cantando, *Impleta sunt, quæ cõcinit Dauid, fideli carmine, Dicẽs in nationibus, Regnauit à ligno Deus*, e però meritamente predice Dauid, che tutto il Mondo doueua commouersi per marauiglia, come in effetto si vidde, e lo testifica l'Apostolo dicendo, *prædicamus Christum Crucifixum Iudæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.*

Mat. 21 10.
Ps. 65. 9
Prou. 30. 21
Iustin. Mart.
1. Cor. 1 23.

Che Christo regni per la Croce grandissima merauiglia.

26 Cresce la marauiglia, perche non si è contentato Dio di seruirsi della Croce solo per instrumento di vincere l'Infernal Dra-

Croce adoprata da Dio in molte occasioni

gone, ma se ne valse in mille altre occasioni, e per cento altri offitij; e la cagione della merauiglia è fondata sopra vna bella auuertenza di Aristot nel lib. 4. *De partibus* c. 6. che è proprio della Pouertà il seruirsi di vno stesso instromento à più cose, per esépio che vno dell'istesso legno si serua per letto da dormire, per mensa da mangiare, per iscabello da sedere, e per cassa da ripor varie cose; onde può nascere se non da vna estrema Pouertà? Nelle case de' ricchi certaméte ciò non si vede, oue non pur per ciascheduna cosa vi è il suo proprio instromento, od arnese, ma ancora ad vno istesso officio molti instromenti seruiranno, & insino fra linguaggi quelli si domandano poueri, i quali di vna stessa voce à significar più, e diuerse cose si seruono. Ma chi è più ricco di Dio, che è padrone del tutto? *Domini est terra, & plenitudo eius*, e con tutto ciò come che pouerissimo fosse, pare che d'altro instromento non sappia seruirsi, che della croce, e che questa à tutti gli officij, à tutte le cose gli vaglia. Perche se tu cerchi qual sia la sua insegna, il suo stendardo, la croce ti sarà risposto, che però della Croce dice Santa Chiesa, *Vexilla Regis prodeunt*, e S. Matteo, che *tunc parebit signum Filij hominis*: se la bilancia, o la statera, con cui il prezzo della nostra Redentione hà pesato, questa è la Croce, *statera facta corporis*, canta l'istessa Chiesa: se con qual Naue egli habbia varcato il gran Mare della sua Passione, & habbia lasciato di nauigare à noi, ci si risponderà, la Croce. *Nautaque mundo naufrago*: se con quale canna pescareccia habbia egli preso all'hamo quel gran pesce Leuiatan Infernale, si ricorrerà alla Croce, *prædamque tulit tartaro*, l'istessa gli ha seruito per chiaue di aprir il Paradiso, che però di lui fù detto, *Dabo clauem Dauid super humerum eius*; per letto fiorito, in cui egli prese il profondo sonno della morte, onde disse, *Lectulus noster floridus*; per mensa, in cui gustò il fiele, e l'aceto, *dederunt in escam meam fel*; per iscala di salir al Cielo, *oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*, per sigillo *signa Thau*, cioè, la figura della Croce, *super frontes gementium*; per appoggio *in baculo meo transitu Iordanem istum*; per altare, nel quale *obtulit semetipsum sacrificium Deo*; per arma *Cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius*; per scettro pacifico, *pacificans per sanguinem Crucis siue quæ in cœlis, siue quæ in terris sunt*. E qual pouerino si ritrouò mai, che per tante cose di vno stesso istromento si valesse?

Arist.

Ps. 23. 1

Isa. 22. 22.
Cant. 1. 16.
Ps. 68. 22.
Luc. 24. 26.
Exodi 9 4.
Gen. 32. 10.
Heb. 9. 14.
Haba. 3. 4.
Coloss. c. 20.

Croce, e Dio vniti indissolubilmente.

27 Cresce la marauiglia, che oue quando si vniscono cose sproportionate, e contrarie, malamente possono star insieme, ageuolmente si disuniscono, nè può fra di esse, se animate sono esser amore: Quì quantunque sia grandissima sproportione, e contrarietà frà Dio, e la Croce, è ad ogni modo stata strettissima l'vnione, & indicibile l'amore, che l'istesso Dio hà portato alla croce. Sogliono tal'hora i Principi destinar i figliuoli loro ancora pargoletti

ad eſſere ſpoſi, & accioche piu ſi amino, farli alleuar inſieme, ancora che ſe per ſorte le compleſſioni, e gli animi non ſi confrontano ne ſoglia effetto contrario ſeguire, come auuenne fra Andrea Re di Vngaria, e Giouanna, che fù poi Regina di Napoli, che alleuati inſieme non puotero mai amarſi, anzi crebbe tanto fra di loro l'odio, che ſi machinarono l'vn l'altro la morte. Ma non coſi accaddè fra Chriſto Sig. N. e la Croce. Preſentogli queſta come vna cara Spoſa l'Eterno Padre nel primo inſtante della ſua Concettione, e fegli ſapere la ſua dote, che era vn grandiſſimo teſoro di tormenti di dolori, e d'ignominie, & egli facendo cuor di Gigante allegramente l'abbracciò, e ſi obligò à contraher ſeco il Matrimonio, e fù ſi grande l'amore, che le poſe, che non mai penſaua in altro, & vn'hora gli pareua mille anni per congiungerſi ſeco. Il primo miracolo, ch'egli fece, fù in trattener la ſua gloria, che non ridondaſſe nel ſuo corpo per poterſi colla Croce vnire. Volle, che il ſuo Padre putatiuo foſſe legnaiuolo, per contemplar nella ſua bottega i ritratti, e gl'inſtrumenti di queſta ſua Spoſa: di lei fauellaua molto amoroſamente co' ſuoi Apoſtoli, ma in ſegreto, accioche non foſſero le ſue Nozze impedite, & all'iſteſſo fine la ſua gloria naſcondeua, perche, *ſi Dominum gloriæ cognouiſſent, nunquam crucifixiſſent.*

1. Cor. 2 8.

28 Di Nerone, che di crudeltà fù Maeſtro, ſi legge che per far diuorar gli huomini dalle fiere, li veſtiua di pelle di animali ſoliti à mangiarſi da loro, e l'Amore, che non è meno ingegnoſo, che la crudeltà, veſtì il Noſtro Redentore di pelle di peccatore, accioche ſotto di quella naſcoſto foſſe cibo della morte, di cui preda propria i peccatori ſono.

Nerone, e ſua crudeltà.

Amor di Chriſto.

Verſo della patria di queſta ſua Spoſa, e della ſua caſa erano ſempre riuolti i ſuoi occhi, & il ſuo volto, perche *facies eius erat euntis in Hieruſalem*, e s'egli vi arriuaua, non ſapeua d'indi partirſi, e vi ſi perdeua, come gli auuenne quando era d'anni dodeci. Bramaua egli grandemente di morir per noi, con tutto però che molte volte glie ne veniſſe occaſione, non volle accettarla, & hora ſe ne fuggì nell'Egitto, hora ſi naſcoſe, hora ſi reſe inuiſibile, mercè, che nō voleua queſto conuito ſenza la ſua Spoſa, ch'era la Croce; quando poi venne il tempo di far nozze ſeco, vi andò trionfante, e tutto lieto, e ſeco vnito abbādonò il Padre, e la Madre, à quello dicendo, *Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquiſti me?* & à queſta, *Mulier, ecce Filius tuus*, e più toſto volle abbādonar la vita, che la Croce, alla quale, come à cara Spoſa communicò la ſua gloria, e le ſue grandezze, facendola infin capace di adoratione di latria, con prenderſi all'incontro tutte le ſue ignominie, e tormenti. Oh che amore, in cui la grandezza, e la merauiglia inſieme della maggioranza contendono.

Luc. 9. 13.

Chriſto ſe ne ſtaua fiſſo col penſiero verſo la croce.

Mat. 27 46.

Io. 19. 26.

29 Ma per ſodisfare in parte à queſta marauiglia, qual diremo

noi che fosse la cagione di questa sì stretta, amorosa, e marauigliosa vnione? L'Angelico Dottor nella sua 3. p. alla q. 46. art. 4. sette cagioni ne adduce, che in lui, e ne' suoi Commentatori particolarmente nel copiosissimo Padre Suarez 3. p. tom. 3. potrà facilmente vedere il Lettore. Noi di alcune sole più principali faremo qui mentione.

D. Tho.

Croce perche adoprata da Christo per vincere il Demonio. Demonio vinto da Christo con le sue proprie armi.

E la prima ci viene ricordata dal motto, EX IPSA, ET PER IPSAM, cioè, che p essersi il demonio seruito d'vn legno per vincer l'huomo, hà voluto Iddio humanato, dell'istesso valersi per vincer lui, come canta la Chiesa, *vt qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur*, il che rese molto più gloriosa la sua vittoria, come con l'armi de' nemici ottenuta, che però S. Gio. Chrisostomo considerando, che Dauid non volle, per combattere contra di Golia, seruirsi dell'armi del Rè Saul, ascriue ciò à Prouidenza Diuina, accioche più ignominiosamente rimanesse quel Gigãtaccio vinto. *Quia Goliath*, dice egli, *non meruit his armis interire*. E nell'istessa maniera non volle Christo S. N. combattere cõtra Satanasso con l'armi della sua potenza, e della sua Diuinità, ma con quelle della sua humanità, ò per dir meglio, colle istesse di lui con suoi proprij membri, come molto bene notò Santo Atanasio *de Passione*, così dicendo, *Immortali mortem intendens Dæmon, ipse in mortẽ rapiebatur, & quod pessimum erat à suis ipsius membris hoc mali illi infligebatur, quod versatissimo illi in summum vituperium cessit*, e valendosi della somiglianza poco fà notata di Dauid pur nell'istesso luogo dice, *Quale quid Dauid in Goliath designauit, qui sumpto aduersarij gladio, eo ipso illius caput præcidit. Idem quoque seruator fecit &c.*

Giò. Grisost.

S. Ata.

Figura della Croce misteriosa.

30 Buona ragione è questa dunque, ma appartiene solamẽte alla materia della croce, che fù legno, che diremo dũque della forma? perche potendo egli valersi di arma per vincer il Demonio, di bastone dritto, e di vna verga, qual fù quella che seruì à Mosè, per far tanti miracoli, e di legno fatto in forma circolare, ò triangolare, ò d'altra sorte, volle che hauesse forma di Croce? forse accioche con le sue quattro punte mirasse tutto l'vniuerso il Cielo, l'Inferno, l'Austro, & il Settẽtrione, che tutto fù santificato, e signoreggiato per mezzo della Croce? ò pure accioche ne hauessimo perpetua, e cõtinua memoria, poiche e nelle cose naturali, e nelle artificiali questa forma di croce è frequentissima, come copiosamẽte spiega il dotto Lipsio nel suo libretto *de cruce*, poiche e nelli huomini si vede, e ne gli vccelli, e nelle piante, e nelle Naui, e nelle spade, & in molte altre cose? sono ragioni queste molto verisimili, ma più mi piace, che egli questa forma elegesse (E sarà la seconda ragione della sua vnione col a Croce) perche è vna imagine dell'huomo, quasi dicesse, accioche si sappia, ch'io muoro per l'huomo, e che l'hauere egli distese le mani à prender il pomo dell'arbore vietato con vna tenẽdo il ramo, e cõ

Lips.

Croce imagine dell'huomo.

l'altra

l'altra distaccando il frutto, è cagione, ch'io patisca la morte, voglio anch'io morendo distendere le braccia à somigliãza di lui, e perche altro non bramo, che di vnirmi seco; ecco che non pure allargo le braccia, per riceuerlo, ma etiandio con la figura di lui, che è quella della Croce, m'inchiodo. Così parmi che vada filosofando S. Bernardo il diuoto, e mellifluo così dicendo, *Crux ipsa nos sumus, cui Christus memoratur infixus. Homo enim formam Crucis habet, quam si manus extenderit, exprimet manifestius*, cioè, noi siamo l'istessa Croce, nella quale si scriue esser stato Christo confitto. Imperciochè l'huomo hà la figura della Croce, la quale egli esprime, mentre che distende le mani, e conferma ciò con quell'altro luogo del Salmo, *Infixus sum in limo profundi*, percioche fango siamo noi, e fango non di Paradiso, come quando fummo creati nello stato dell'innocenza, ma del profondo delle miserie, & in questo fango, dice il Signore di essere afflitto, *humum quidem*, dice S. Bernardo, *nos esse manifestum est, quoniam de limo plasmati sumus, sed tunc quidam limus Paradisi, nunc verò limus profundi*.

S. Bern. ser. 4. in vig. Natiu. D.

Ps. 68. 3

Bern.

31 La terza ragione tolta dall'istessa Croce, in quãto instromento di morte sõmamẽte dolorosa, & ignominiosa, fù per far il Sig. meglio risplendere la sua potenza, e sapienza, mẽtre che con instromẽto si vile faceua si gran cose qual mistico Sansone, che con vna mascella di giumento ignobile nobilissima vittoria de' Filistei ottenne. Laonde quanto maggiore sembra che sia la sciocchezza, la debolezza, e l'ignominia del Crocifisso, tanto più vi risplende la sapienza, la potenza, e la gloria, del che pare, che volesse fare vn bel ritratto Dio, mentre che comandò à Mosè, che innalzasse nel deserto vn Serpente di bronzo figura del Sig. N. posto in Croce. Il Serpente fu sempre simbolo di sapienza, & ecco il Nostro Redentore figurato in vn Serpente, accioche s'intenda, che qui dimostra grandissima sapienza. Il bronzo è metallo fortissimo; onde diceua il S. Giob, *Neque fortitudo lapidum fortitudo mea, neque caro mea ænea est*, e di bronzo è questo Serpente, accioche si sappia, che *quod infirmum est Dei*, come dice l'Apostolo, *fortius est hominibus*; l'esser innalzato è segno d'honore, e di dignità, e questo Serpente s'innalza, perche sotto all'ignominia della Croce, gloria, & honore grandissimo si nascõde. Onde hebbe ragione di esclamare S. Bernardo ser. 18. *ex paruis. Quid hac dispositione suauius, vbi mors absorbetur in victoria, vbi* IGNOMINIA CRVCIS VERTITVR IN GLORIAM, *vt de illa dicant Sancti, absit mihi gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi*? E non meno di dire S. Agostino, che ci fu figurato questo mistero nella conuersione della verga di Mosè in Serpente, che poi tutti gli altri Serpenti de' Magi diuorò, *quia Crux*, dice egli, *quæ Iudæis stultitia esse creditur, versa est in Serpentem, hoc est in sapientiã, & in sanctã sapientiã, quæ omnem huius mundi sapientiam deuoret.*

Croce dimostrò la potenza, e sapienza di Dio.

Iob 6. 12.

1. Cor. p. 25.

Bern.

Aug.

32 Egli è vero, che come suole auuenire nelle cose nascoste, nō si conosce questa sapiēza, e questa gloria da chi vna occhiata sola vi dà di passaggio, ma si bene da chi vi si ferma a considerarle attētamē te, che però si dice nell'Euangelio, che quelli, che passauano per il Monte Caluario, e vedeuano il Signor N. Crucifisso lo bestemmiauano, *Prætereuntes blasphemabant eum*, sopra delle quali parole fa vna bellissima ponderatione, e veramente d'oro S. Ambrogio dicendo, che *prætereuntes, & non stantes blasphemabant*, quelli che lo mirauano di passaggio, e nō quelli, che si fermauano a considerarlo, perche chi attētamēte lo rimira è forza, che esclami col Cēturione, *Verè Filius Dei erat iste*. veramente che questi è Figliuolo di Dio.

Crocifisso considerato bene si adora, e riuerisce.

Mar. 15 29.
Ambr.
Mat. 27 54.

33 Non di passaggio lo cōsiderò parimente S. Cipriano e gli parue, che risplēdesse di tanta gloria, che douesse grandemente ammirarsi la sua humiltà, che fra tanti cōtrari si mantenne salda, e non diede punto di luogo alla superbia, laonde scriuendo a' Martiri gli esorta ad imitar questa humiltà del Signore, così dicendo, *Imitentur Dominum, qui tempore passionis* NON SVPERBIOR, *sed humilior factus, pedes discipulorū suorum lauit*, cioè, imitino il Signore, il quale nel tēpo della sua Passione non s'insuperbì punto, ma si humigliò maggiormente, i piedi lauādo de' suoi Discepoli, pareua che dir douesse, che non s'insuperbì, quando resuscitò Lazaro, quando discacciaua i Demonij, quando era obbedito da' venti, e dal Mare, quādo riceuuto, come trionfante in Gierusalemme, quando lodato dal Padre. Perche andando egli a morire sopra di vna croce, quale occasione hauer poteua d'insuperbirsi? Quando alcun malfattore è cōdotto al patibolo ꝑ essere giustitiato, ancorache in vita sia stato molto scelerato, e superbo; lo veggiamo tuttauia tutto humiliato andar col capo dimesso, con gli occhi lagrimosi, e bassi, col volto mesto, e tutto confuso; non hauer ardire di mirar alcuno in viso, e dimandar ò tacitamente, ò con voci espresse de' suoi misfatti perdono, non è dunque da marauigliarsi, che in questo stato egli non s'insuperbisca, ma sarebbe gran marauiglia, ch'egli non si humiliasse. Come dunque è ammirato il nostro Redentore, perche non s'insuperbisce nella sua passione, nella quale egli fù il più oltraggiato, il più schernito, il più vilipeso huomo del mōdo? Con tutto ciò bene l'ammira S. Cipriano, perche non considera l'esterna scorza solamente della Passione del Saluatore, ma l'interna gloria, che vi staua nascosta, la Vittoria, ch'egli otteneua de' Demonij dell'Infarno, la dignità, che egli acquistaua di Redentor del Mōdo, la forza ch'egli faceua al Cielo; il rapimento à sè di tutti i cuori, di tutte le creature, la pomposa mostra di tutte le sue virtù, e l'adempimento de' suoi desiderj, e così meritamente lo propone S. Cipriano per specchio di humiltà, poiche in questa occasione *non superbior, sed humilior factus, pedes Discipulorum suorum lauit.*

S. Cypr. ca. 3. ad Martyres.

Gloria grāde della Passione del Signore.

34 Il giorno, che persona nobile per mano di gran Principe l'ordine riceue di Caualleria, si stima per lui molto glorioso, poiche hà vn testimonio molto chiaro de' suoi meriti, della sua nobiltà, e del suo valore, e ne fà particolar allegrezza, come anche tutti i suoi parenti, & amici si rallegrano seco, e gli applaudono, onde non fà poco, se fra tanti honori, egli si mantiene humile. E Christo Signor Nostro nella sua benedetta Passione riceuè vn'ordine nobilissimo di Caualleria dall'Eterno suo Padre, come molto bene considerò l'Angelico Dottore sopra quelle parole del Principe de gli Apostoli, *Christo igitur passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini* descriuendo ancora minutamente tutte l'armi, delle quali egli fù in questa occasione ornato. *Habuit enim*, dice egli, *in capite galeam non de auro, sed de spinis, habuit loricam non de ære, sed carnem immaculatam. Habuit in manibus non lanceam, vel gladium, sed magnos clauos manibus affixos. In pedibus quasi calcaria clauos infixos. Pro equo vero habuit ipsam Crucem*; cioè, Hebbe egli celata in capo, non di oro, ma di spine. Hebbe lorica, non d'acciaio, ma di carne innocente, & immacolata: Hebbe nelle mani non lancia, ò spada, ma gran chiodi nelle mani confitti: Ne' piedi à guisa di sproni furono i chiodi, che li trapassarono: e per Cauallo gli seruì la croce, Di questo nobil Ordine di Caualleria fù dunque nella sua Passione vestito il Signore, ne però se ne insuperbì punto, ma si humiliò maggiormente, *non superbior, sed humilior factus*: e quindi poi n'è seguito, che per insegna particolare di Caualleria è stata ordinariamẽte eletta la Croce; e quando questa in petto ad alcuno si vede, ch'egli sia Caualiero si argumenta.

Ordine di Caualleria nella Croce.

1. Pet. 4

S. Tomaso in ep. 1. Petr.

35 Finalmente (e sarà la quarta ragione) si elesse il Nostro Redentore questa morte della Croce, per farci conoscere l'amor grãde, ch'egli ci portaua, mẽtre che per noi si sottoponeua à tante ignominie, e dolori, quanti seco porta la Croce, e con tanta allegrezza, e giubilo di cuore. E chi non rimarrà attonito di vn tanto amore? Chi non confessarà, ch'egli sia molto più forte, che la morte? Chi non dirà insieme con Santo Ignatio *Amor meus crucifixus?* tutto l'amor mio è il Crucifisso, non altro che il Crucifisso è da me amato, & egli, che è tutto amore verso di me, alla Croce è affisso, e però vi deue esser affisso anche l'amor mio verso di lui. Felice quell'anima, che ciò dice di cuore, e che tutta è trasformata nell'amorosissimo, & amabilissimo Crocifisso.

Croce argomento di amore grande verso di noi.

Igna.

PALMA INDIANA.

Impresa Quarantesima seconda, Per la Santissima Croce.

NEll'Indico terreno vna si rara
Pianta si scorge, che Natura ascosto
Par c'habbia in lei ciò, che di mente auara
Può la brama satiar: Quiui riposto
E vino, & Olio, e quindi si prepara
Ciò, che fornir può vna gran Naue tosto
Ceda à lei dunque ogni pregiato legno
Da quello in poi, che fù di Dio sostegno.

DISCORSO

DISCORSO.

Iudic. 9.8.

SE questa Indiana palma trouata si fosse nella Palestina, qual'hora le piante (per quello, che ne disse Ioatan. nel cap. 9. de Giudici) fecero Consiglio di eleggersi vn Rè, à lei senza dubbio ricorse sarebbero, à lei dato haurebbero la corona, e lo scettro più tosto, che all'oliuo, al fico, alla vite, perche quantunque siano queste molto feconde, & vtili al genere humano, non hanno però che fare con l'Indiana Palma, ò come altri la chiamano Indica noce. Habbiamo dalla vite beuanda, dal fico cibo, dall'Oliuo condimento, ma da niuna di loro habbiamo pane, non vestimẽto, non traui per le fabbriche, non mill'altre cose, che nella vita bisogneuoli ci occorrono. Ma nella Palma, di cui fauelliamo, (cosa certamente marauigliosa à dire) il tutto ritrouiamo. Nasce questa particolarmente in alcune Isole del Mare d'India dette Maldiue, le quali dice il Botero hanno carestia di molte cose, ma in vece di tutte hanno vna pianta, che essi chiamano Palma, ma che l'altre Palme Africane, e Guidaiche auanza non solamente di grandezza, e di bellezza, ma di profitto ancora, posciache è tanto vtile, ch'essa sola da la materia per fare, e per fornire le Naui, e la robba, per caricarle, & oue le piante appresso di noi, che sono abbondeuoli di frutti, come la vite, il fico, il persico, non hanno legno buono per le fabbriche, questa hà frutto soaue, e legno forte, e si come ella è vtile à tutte le cose, così in lei cosa non vi è, che vtile non sia, non le foglie, non la scorza, non il tronco, non i Rami.

Palma Indiana, e sue marauigliose proprietà.

Boter. li. 6. Relat.

2. Il frutto di lei, e nella grossezza, e nella figura si assomiglia alla testa di vn'huomo con due scorze, la prima hà la superficie liscia, e la sostanza qual capigliatura della conditione della stoppa, folta, e densa, e si fila, e tesse à guisa di canape, e di sparto, e non v'è materia nessuna migliore per far le corde alle Naui, perche si rinoua con l'acqua del mare, e cede, e si stende à guisa del corame, onde non corre rischio di spezzarsi mai, solo nell'acqua dolce si putrefà non vngendosi di pece; l'altra scorza di sostanza durissima, di vaga forma, e non ingrato colore, serue à far coppe, e tazze, ma della polpa, che hà vna certa grassezza, & vn'certo latte, se ne fà olio, e mentre il frutto è ancor tenero, e verde contiene nel mezzo vn'acqua delicatissima, che benche in gran quantità beuuta non fà danno, e la scorza, che appresso acquista durezza di legno, si mangia à guisa di cardo, e legando con vn nodo, e poi tagliando leggiermente

Frutto di lei.

mente

mente il ramo, ne diſtilla vn certo ſucco, del quale con varie arti ſe ne fa Zuccaro, vino, olio, latte, & aceto.

Liquori di queſta Palma.

Pigafet.

3 Ma il modo di far queſti liquori con altre belle circonſtanze dichiara più diſtintamente il Pigafetta Vicentino nella Relatione della ſua nauigatione, le cui parole ſono le ſeguenti. Tagliano vn Ramo groſſo della Palma, & appiccano à quello vna Canna groſſa come vna gamba, & in quella diſtilla dal detto arbore vn liquore dolce, come moſto bianco, il quale è ancora vn poco bruſco, & mettono la canna la ſera per la mattina, e la mattina per la ſera. Queſta Palma fa vn frutto, che ſi chiama Cocho, il quale è grande come la teſta di vn'huomo, e più, e la prima ſcorza è verde, e groſſa più di due dita, tra la quale ſi trouano certi fili, delli quali ne fanno corde, e con eſſe legano le barche. Sotto di queſta è vna molto più groſſa, la quale abbruciano, e ne fanno poluere, che è buona per alcune loro medicine. Sotto di queſta è come vna midolla bianca, ſpeſſa, groſſa vn dito, la quale mangiano freſca con la carne, e peſce, come facciamo noi il pane, & hà ſapore di mandorle, & ancora la ſeccano, e ne fanno pane. Nel mezzo di queſta midolla è vn'acqua dolce, chiara, e molto cordiale, queſt'acqua ſi congela, e ſi fa come vna palla, e la chiamano Cocho, e ſe ne vogliono far olio, la laſciano putrefar nell'acqua, e la fanno bollire, e diuenta olio ſimile al butiro, quando vogliono far aceto, laſciano putrefare l'acqua ſolamente, e poi la mettono al Sole, e diuenta aceto, come di vin bianco, e quando meſcolano la midolla con l'acqua, che è in mezzo, e poi la colano con vn panno, fanno latte come di Capra. Queſte Palme ſono ſimili à quelle, che fanno i datili, ma non ſono coſi nodoſe. Con due di queſte Palme tutta vna famiglia di dieci perſone ſi può mãtenere, vſando otto giorni dell'vna, & otto giorni dell'altra, perche facendo altrimente elle ſi ſeccariano; Queſti tali arbori ſogliono durar cento anni, inſino à qui il Pigafetta.

Medicina.

P. Fran. Rhò.

4 Col quale ſi conforma la Relatione, che ne dà il Padre Franceſco Rhò della Compagnia di Gieſu in vna lettera ſcritta à ſuo fratello, & aggiunge, che l'olio di lei è molto buono, e che fa vn lume eccellente ſenza fumo, e che il liquore, che ſerue per vino, hà ſapore di acqua vita, e che alcuni ponendoui dell'vua paſſa dentro, gli danno tal colore, e ſapore, che inganna non meno l'occhio, che il guſto, e chi non è molto prattico lo crede vino naturale. Dice di più M. Polo nel cap. 13. del ſuo lib. 1., che alcune di queſte mandano fuori il liquore roſſo, & altre bianco, e che quando quei tronchi non mandano più liquore fuori, adacquano gli arbori, e di nuouo n'eſce il liquore come prima.

Olio di Palma perfetto.

M. Pol

Vtilità delle ſue foglie.

5 Ne le foglie cedono quaſi di vtilità al frutto, perche ſeruono per carta da ſcriuere, per materia di veſti, e di cappelli, ꝑ tegole da cuoprir le Caſe, e diffenderle dalla pioggia. Finalmente la mede-

ſima

sima pianta somministra ogni cosa per le Naui, perche del tronco, e de' rami si fanno alberi, antenne, tauole, e chiodi; delle foglie vele, del primo guscio funi eccellenti, e de' frutti si carica la Naue, così dice il P. Maffei nel lib. 7. non senza vn natural miracolo, di tutte le cose accommodata, & ornata nauiga la Palma, & vscita dall'acqua somministra larga materia de' carboni al fuoco. Siche ella è portatrice, & portata, ella di se medesima grauida partorisce se stessa, e fatta di se medesima vna gran culla, entro vi si pone, e si lascia sicuramente agitar dall'onde.

P. Maf.

6 Quanto alla forma, è questa dicono altissima, e nõ molto grossa, hà le foglie solamente in cima, e sotto di loro come da scudo coperti nascono i frutti, la radice non molto si profonda sotto la terra, & i Paesani tagliando nel suo tronco scalini con marauigliosa velocità vi sagliono, e per esser feconda hà bisogno anch'ella della presenza di vn'altra Palma, quasi di marito, & è frequẽtissima ne' Paesi, oue ella nasce. Da questa non credo sia punto diuersa quella pianta, di cui fà mentione Pietro Mess. nella 5. p. della sua Selua al cap. 17. riferito da Simone Maiolo, nel suo Colloquio caniculare 21. Chiamasi questa, dice egli, Cocho, e nasce nell'Isola Tebur. hà il frutto della grossezza de' meloni, & il succo molto simile al butiro, il quale poi si volta in olio, sparso sopra dell'acqua rassembra Zuccaro, & esposto al Sole si fà aceto, da germogli dell'istessa si caua filo, e dal tronco vn'humor acqueo distilla molto soaue da bere, il quale si tiene in gran prezzo, e si conserua ne' vasi. Dell'istesso Cocho afferma parimente Ludouico Bartema nel cap. 11. del lib. 2. delle cose d'India, che si raccoglie olio, e zuccaro, & Odoardo Barbosa nel cap. 8. della parte prima della China, dice dal tronco di lui fabbricarsi Naui, da rami funi, e vele, e dall'altre parti l'albero, i chiodi, e i remi.

Forma.

Petr. Mess.

Maiol.

Ludou. Bartema.

Barbos.

7 Molto simile à questo, se non è forse anche l'istesso, è vn'altro arbore, che nasce nell'Isole Molueche, & è detto da gli habitanti Sagù, & è parimente simile alla Palma, da cui rami tagliati, mentre sono teneri, stilla, dicono, copia di vn liquor bianco, che fresco hà vn sapor dolce, e gustoso, e cotto vale à quelle genti hora vino, hora oglio, e della midolla dell'arbore fanno pane in questa guisa, la metto no prima nell'acqua salsa, e ve la tengono alcuni giorni; poscia la seccano al Sole, & ò la mangiano così, ò la fanno pane del colore, e sapore del nostro pane di segala. Non si dice di questo, che serua à far funi, ò vesti, ò perche veramente egli non habbia questa proprietà, ò perche non se ne sappiamo, ò non se ne curino seruire i Paesani.

Sagù arbore, e sue proprietà.

8 Se pianta dunque si ritroua, che à tante cose serue, non douemo marauigliarci, che mandasse Dio à gli Hebrei Manna dal Cielo, che seruisse per cibo, e per beuanda, & hauesse tutti i sapori, che bramasse

Manna cibo, e beuanda.

bramasse chi la gustaua. Seruiua per cibo facendosi indurir al fuoco, e per beuanda lasciandosi liquefar al Sole, come per testimonio di Rabini Hebrei, dice il Genebr. nel Sal. 94. era però la marauiglia maggiore della Manna, perche non con diuerse parti, come fà la Palma dell'India, ma indifferentemente tutta la sua sostanza, e per cibo seruir poteua, e per beuanda.

Genebr.

Croce di Christo quãto vtile.

9 Non arriua con tutto ciò di gran lunga, ne anche quella Manna al frutto della nostra Croce, dal quale habbiamo, e cibo, e beuanda, e vestimenti, & ogni sorte di bene, onde con ragione è chiamata la Croce da S. Gio. Chrisostomo *omnium nobis bonorum thesaurũ*, tesoro à noi di tutti i beni, e meritamente di lei si dice AD OMNIA VTILIS, à tutte le cose è vtile, come già della Pietà, di cui è bandiera la Croce detto haueua l'Apostolo S. Paolo nella 2. de Corinti al 6.

Inter. ser. D. Aug. T. 10. in app. ser. 49.

Croce simboleggiata nella Palma Indiana.

Non malamente viene ella tutta via simboleggiata nella Palma Indiana, poiche non sò, se cosa si ritroui che di questa maggiori cõmodi, & vtilità apporti al genere humano, & hà non poche, e picciole proportioni colla Croce.

10 Et in prima è d'auuertirsi il luogo. Impercioche non si ritroua questa pianta in questo nostro Mondo, ma si bene nel Mondo nuouo, e la Croce non fù conosciuta nell'antico testamento, ma nel nuouo, & è fruttifera à quelli, che non viuono all'vsanze antiche, ma nel Mondo nuouo del Vangelo, & è degno di consideratione, che nell'istesso Mondo nuouo hà voluto Dio, che si vegga vna bella Croce di stella vicine al Polo antartico, quasi habbia ordinato, che nel nuouo Mondo honorata sia la Croce in Cielo, & in terra, e poiche in questo nostro Mondo si era la vera, e reale Croce veduta, in quall'altro vi si vedesse la figura, & il simbolo di lei, e fossero quegli huomini disposti à riceuer la predicatione, e la gloria della Croce, e che si come questi nostri Cieli predicano à noi l'opera della Creatione; così in quell'altro Emisfero predicassero l'opera della Redentione.

Carricandi stelle nel Mõdo nuouo.

E se sotto nome di Mondo intendiamo l'huomo chiamato da gli antichi Mondo picciolo, molto à proposito viene, che la Croce nel Mondo nuouo si ritroua, cioè nell'huomo nuouo, che fù Christo Signor Nostro, da cui hà riceuuto ogni sua virtù la Croce.

Chiesa Isola.

11 Isola è il Paese, doue nasce la Palma Indiana, e nella Chiesa solamente si godono i frutti della Croce, che bene può la Chiesa esser assomigliata ad Isola, perche si come questa se ne stà in mezzo al mare combattuta dall'onde, ma nõ gia mai soprafatta, così la Chiesa è posta in mezzo de'trauagli, e di persecutioni, dalle quali tutta via non è mai stata vinta, delche marauigliandosi il Real Profeta diceua, *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*. Se l'Isola stà distaccata da tutto il rimanente della terra, e la

Psal. 92. 4.

Chiesa

Chiesa non hà alcuno attacco con le cose terrene.

12 Il nome di Palma, che si prende souente per vittoria, molto bene ancora si affà alla Croce, poiche per mezzo di lei il Nostro Saluatore prima, e poi anche noi di tutti i nostri nemici otteniamo vittoria, e di lei disse la Sposa, ò come altri vogliono, lo Sposo, *Ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*, & il Profeta Abacuc, *Cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius*, cioè nelle corna della Croce, onde poi subito descriue appresso il trionfo della morte, e del Demonio. *Ante faciem eius ibit mors, egredietur Diabolus ante pedes eius*, anderanno cioè, legati, & incarcerati, come vinti, e debellati da lui, si che meritamente dice S. Gio. Bocca d'Oro, che *In Cruce maxime potentiam suam declarat omnipotens*.

Cant. 7. 8. S. Greg. Beda. Rupert. Ansal. Cassiod. Habac. 3.4.

Croce vittoriosa.

Si auidero ben tosto della virtù della Croce gl'inimici della nostra salute, e però come notò S. Hilario, mossero la lingua de' Giudei ad inuitare il Signore che l'abbandonasse dicendo, *descendat de Cruce, & credimus ei. Dæmones*, dice questo Santo, *hoc eis immiserunt, qui vellent, vt descenderet, statim enim Crucis virtutem senserunt, & vires suas confractas*. Ne in questo punto cominciò il Demonio à sentir la forza della Croce, ma da quel tempo, che la sentì nominare, fù subito spauentato, & cercò cõ tutte le sue forze d'impedirla, che à questo fine, dice S. Ignatio, procurò egli il pentimẽto di Giuda, e la turbatione in sogno della Moglie di Pilato, *Cum paranda esset Crux*, dice egli ep. ad Polycarp. *Diabolus tumultuabatur, & pœnitentiam immisit proditori, & mulierculam turbans insomnijs, vt à crucifixione cessarent, inducere moliebatur, suam ipsius perniciem sentiebat*.

S. Hila. Matt. 27.42.

Croce temuta dal Demonio.

S. Ignatio.

Si che hebbe molta ragione di dire S. Cirillo, della potenza della Croce fauellando; *Si quis non credit virtuti crucifixi, percunctetur Dæmones*; cioè, se alcuno scorgendo Christo Signor Nostro colle mani, e co' piedi trappassati da chiodi, & alla Croce confitti, si crederà forse, che quiui non habbia alcuna forza, ne dimandi à Demonij, i quali malgrado loro à confessare saranno sforzati come già fecero à S. Antonio la virtù del Crucifisso; e quando non lo dicano colle parole, la manifesteranno con fatti, fuggendo impauriti dalla sua presenza à più potere.

S. Cirillo.

13 Ma qual marauiglia, che temesse il Demonio la Croce, se migliaia d'anni prima la sola figura di lei ottener faceua marauigliose vittorie de suoi nimici. Imperciochè come ben nota S. Gregorio Nazianzeno, *Moyses manus in monte extendens, vt Crux adumbrata, & ante indicata victoriam ferat*. Se dunque Mosè sopra del Monte alzando le mani, e figurando la Croce otteneua vittoria de' suoi Nemici, i quali cercauano d'impedir al popolo d'Israele l'ingresso della terra di promissione, quanto più hauendo disteso il Nostro

Greg. Nan. Apolog. 1.

Figura della Croce vittoriosa.

Saluatore

Saluatore le sue braccia sopra del Monte Caluario in Croce, porrà in fuga tutti i nostri auuersarij, che l'entrara nella celeste Patria cercano impedirci? Dico più non solamente le braccia del Nostro Saluatore in Croce distese, ma con vn dito solo, che noi distendiamo formandone la Croce, in virtù di quella del Nostro Redentore li caccieremo in fuga, che però secondo l'interpretatione di alcuni diceua il Profeta Regio, *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*. Non solamente dice, hà insegnato alle mie mani à combattere, ma ancora alle mie dita. Ma come si può egli combattere colle dita? Non hanno queste acutezza per penetrare, non filo per tagliare, non durezza, ò grossezza per battere, che male dunque si potrà fare ad alcuno colle dita? Colla forza loro naturale certamente molto poco, ma con quella della Croce, che facilmente essi formar possono, tanta virtù acquisteranno, che caccieranno in fuga i Demonij dell'nferno.

Psal. 143. 1.

Quisquis, dice, e molto bene il Venerabil Beda, *in fronte feriri timet, signo salutiferæ crucis ipsam frontem armet*; e molto più vtilmente ancora, come nota il B. Pietro Damiano l'imprimeremo nel cuore, perche sarà, come quel sangue dell'Agnello, posto in ambi i lati delle porte da gli Hebrei, che gli assicuraua dalle percosse dell'Angelo esterminatore. *Præferimus crucem in fronte*, dice questo gran Cardinale, *sed eandem crucem multo salubrius recondamus in corde in vtroque poste sanguinem percussor Angelus videat; vt exclusus euadat, non perempturus irrumpat*; altrimente non potremo esser salui dice Rabano sopra questo passo dell'Esodo; *vt hi soli* (egli parla) *ab interitu liberentur, qui cruore dominicæ passionis, corde, & fronte signati sunt*.

Croce in fronte, e nel cuore.

Beda in p. Reg. lib. 3. c. 2.

B. Petr. Dam. ser. de Inu. Crucis.

Exod. 12. 7.

Rab. in Ex. lib. 1. c. 13.

14 E questo stesso ci fù figurato secondo S. Girolamo in Ezechiele qual'hora fu mandato vn'Angelo à segnar il Tau nelle fronti de' piangenti; accioche si come haueuano la Croce nel cuore per il dolore, così l'hauessero nella fronte in questa lettera, che anticamẽte rappresentaua la Croce, & à questo proposito espone parimente quel luogo del sal. 4. *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, e lui seguendo. Haimone sopra questo passo così dice, *lumen vultus tui, hoc est Crux, quæ ideo lux dicitur, quia est causa, per quam irradiat vultus Dei idest voluntas Dei in anima nostra. In ea anima est signum Crucis, quæ omni desiderio carnali mortua est*. Oue ancora è da notarsi, che la Croce si dimanda luce del volto del Signore, e non di qual si voglia altra parte; perche, si come dal volto molto meglio conosciamo alcuno, che da qual si voglia altra parte della persona; così per mezo della Croce, molto più facilmente, che dalle altre sue operationi possiamo noi salire alla cognitione di Dio, e chi solamente da suoi effetti, che nelle creature si veggono,

S. Hier. l. 18. in Esai. c. 66. & in Ps. 4.

Psal. 4. 7.

Croce ottimo mezo per conoscer Dio.

Luce del suo volto.

lo contempla, può dirsi, che vegga solamente le sue spalle, conforme a ciò, ch'egli disse à Mosè *Posteriora mea videbis*. Et è cosi grande questa luce della Croce, che a paragone di lei tutte le altre luci possono chiamarsi tenebre. Quando vscì Giuda dal cenacolo per effettuar il tradimento del suo Maestro già con Giudei stabilito, disse il Signore. *Nunc clarificatus est filius hominis*, Hora il figliuolo dell'huomo è fatto chiaro, e glorioso; Ma come hora, e non più tosto molto tempo auanti? Come non glorificato da tanti miracoli con grandissima marauiglia di tutti operati? Come non fatto chiaro dall'hauere data la luce ad vn cieco nato, cibato 5000. Huomini miracolosamente, dato la vita ad vn Quattriduano, e la sanità à tanti infermi? E qual chiarezza, o gloria all'incontro puote egli dalla partita di Giuda conseguire? Rispondono à questo dubbio S. Cirillo, e Leontio, che tutta la gloria, ch'egli conseguito, per mezzo de' miracoli, haueua, poteua chiamarsi oscurità, e tenebre, paragonata à quella della Croce, la quale andaua à procurarli allhora Giuda. *Eam claritatem* dice il Maldonato riferendo i detti di questi PP. *quam miraculis consecutus fuerat, si cum ea comparetur, quam est per crucem consequutus, tenebras fuisse*.

Ex. 33. 23.

Ioan. 13

Altre luci tenebre appresso di lei

S. Ciril. Leont. Maldo. in Euangel.

Dall'istessa Croce si formano corde perfettissime, che perciò diceua il Signore, *ego si exaltatus fuero à terra, omnia trahā ad me ipsū*, e nell'acqua della tribulatione prendono maggior vigore, e forza, perche nella Croce sicurissimo rimedio a tutti gli affanni loro trouano i tribulati.

Croce hà virtù attratiua.

La forza di queste funi sentiua molto bene il diuoto S. Bernardo, e però diceua, non meno sentirsi tirare dall'Esempio del Signore appassionato in Croce, che dall'istesso coronato in Cielo. *Siue*, dice egli, ser. 47. in Cant. *quia pugnantem te specto, siue quia te expecto non solum coronantem, sed etiam coronatum in vtroq; mirabiliter tibi me allicis, vtrq; funis vehementissimus ad trahendum*, che fù à dir il vero vna grandissima amplificatione. Haurebbe altri creduto, che la Croce si fosse abbracciata come mezzo alla gloria, e che la dolcezza di questa rēdesse amabile l'amarezza di quella, ma S. Bernardo dice, che non meno è allettato da Christo patiente, che da Christo glorioso, non meno dalla Croce, che dal Paradiso, non meno dal fiele di quella, che dal mele di questo, nō meno da vna estrema ignominia, che da vna estrema gloria, non meno da vn'immenso tormento, che da vn'immenso godimento.

S. Ber.

15 Quindi parimente si fabbricano coppe, e calici, vno de' quali fù offerto à figli di Zebedeo, mentre che loro disse il Signore *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Formansi alcune coppe, e vasi, i quali hanno tanta virtu, che togliono ogni forza al veleno, che in loro si pone, onde sono tenuti in molto pregio, e si beue per mezzo di loro sicuramente, e tali si dicono esser quelli di porcellana,

Matt. 20.22.

Croce materia per far coppe, & altri vasi contra venneni.

cellana, e del corno dell'Vnicorno; ma virtù assai maggiore hanno questi calici del legno della Croce formati, poiche non solamente togliono il veleno della colpa, ma etiandio l'amarezza del sapore, e quantunque sia altri per bere l'amarissimo liquore de' tormenti, e della morte stessa, se in questo vaso lo porrà, cioè se considerarà quãto per amor suo habbia patito Christo Signor Nostro in Croce, sicuramẽte il tutto gli parerà molto dolce; il che ci fu figurato in quel legno, col quale commandò Dio à Mosè, che togliesse l'amarezza dell'acque di Marà. Ma che dico io togliesse l'amarezza, e non più tosto dolcissime le rendesse? *In dulcedinem versæ sunt*, dice il Sacro Testo, diuentarono la dolcezza stessa, del che non vi può essere cosa più dolce, la qual ben dimostrauano di conoscere li Santi Martiri, che tanto lietamente, & ardentemente correuano à supplicij, & alla morte, e fa à proposito quello, che si dice della nostra Palma, da cui dolcissimo liquore si raccoglie, come parimente dalla Croce noi succhiar possiamo quel latte, del qual diceua l'Apostolo S. Pietro, *Tamquam modo geniti infantes lac concupiscite*, cioè il Santissimo Sagramento dell'Altare, il quale a guisa del frutto di questa Palma, e cibo ci somministra, e beuanda, e condimento per tutti gli altri cibi.

Exod. 15. 23.

1. Pet. 2.

Santissimo Sagramento frutto della Croce e come.

16 Ma come, dirà forse alcuno, può il Santissimo Sagramento dirsi frutto della Croce, se fù instituito prima, che la Croce piantata fosse nella benedetta terra dell'humanità di Christo, da cui ella ogni sua virtù riconosce? Rispondo, che il Santissimo Sagramento è frutto della Croce non sola; mà innestata con Christo Signor Nostro, però si come quando s'innestano due arbori vn frutto ne nasce, che partecipa le conditioni dell'vno, e dell'altro, come si vede ne' persichi cotogni, e ne persichi mori, così questo diuino Sagramento partecipa delle conditioni di Christo Signor Nostro, che fù arbore di vita, e di quelle della Croce, che fù instromẽto della morte, da quello ha egli il dar la vita, perche, *qui manducat me, viuet propter me*, da questa l'esser memoriale della morte, *quotiescunq; manducabitis panem hunc, mortem Domini annuntiabitis*. Da quello il contener ogni bene, da questa in modo occulto, & in apparenza humile, che è tanto come dire, da quello la midolla, e la polpa, da questa la scorza. Ma è d'auuertire, che due piante per esempio il persico, & il cotogno si possono in due maniere inserire, cioè od innestando il cotogno nel persico, ò pure inserendo il persico nel cotogno, & in amendue queste maniere furono Christo Signor Nostro, e la Croce innestati insieme. Nel Monte Caluario fu Christo Nostro Bene per mezzo de' chiodi innestato nella Croce, ma nel Ventre della sua Benedetta Madre fu la Croce innestata in Christo, perche egli sempre la portò nel cuore. Il frutto dunque del Santissimo Sagramento quantunque fosse prima dell'innesto

Io. 54. 57.

1. Cor. 11. 26.

Doppio innesto della Croce con Christo.

di

di Christo Sig. Nostro nella Croce, non fù tuttauia prima dell'innesto della Croce in Christo, che però dell'vltima cena, nella quale egli fù produtto dice S. Gio. *Sciens Iesus quia venit hora eius, vt transeat ex hoc Mundo ad Patrem.*

Ioan. 13. 1.

17 E ne habbiamo di questo doppio innesto vna bellissima figura nella lingua Hebrea meritamente chiamata Santa, impercioche notano alcuni molto intendenti della lingua Hebrea, il Santissimo Nome di Giesù nella Sacra Scrittura ritrouarsi scritto colla lettera Tau, la quale secondo S. Gerolamo, e S. Gregorio è simbolo della Croce, che però segnata sopra delle frõti de' piangenti in Ezech. al cap. 9. da castighi diuini li salua, & osseruano di più, che alle volte è posta nel principio di esso nome di Giesù, & alle volte nel fine, nel principio come in quel luogo del Salmo 136. *Salus autem iustorum à Domino*: nel fine come in quelle parole del Patriarca Giacob *Salutare tuum expectabo Domine*, & in quella del Profeta Esaia *Viderunt omnes fines salutare Dei nostri*, Ne è da credere sia ciò senza mistero accaduto, e potrebbe dirsi, che fosse per insegnarci, che non si può arriuare à godere di Giesù senza passare per la Croce, giá che egli l'hà da tutti i capi, & è come in mezzo di lei; ò pure che per merito della Croce saluati furono, & i fedeli dell'antica legge, che precedettero la venuta del Nostro Saluatore al Mondo, e noi altri, che la seguitiamo: ò pure che essendo Giesù la nostra salute, e la miniera inesausta di ogni nostro bene, ci si dà perciò ad intendere, che il tutto stà in mezzo della Croce, e che per mezzo di lei, & il principio, & il fine della nostra salute habbiamo à conseguire: il cominciamento, e la perfettione d'ogni nostro bene habbiamo à riconoscere.

Tol. in Luc. 1. an. 85. Lud. Põte in Cant. 15. 27. Hieron. in Ezech. 13. Greg. lib. 30. Moral. cap. 17. Ezech. 9. 4. Psal. 136. 39. Gen. 49. 16. Isai. 52. 10.

Croce come nel nome di Giesù.

18 Ma à proposito nostro chi nõ vede quì figurato questo doppio innesto? È la Croce in principio del nome di Giesù, adunq; Giesù è innestato in lei, è la Croce in fine dell'istesso, adunq; ella è innestata in lui, mercè che nõ solaméte nel fine della sua vita egli fù colla Croce vnito nel Monte Caluario, ma etiãdio nel principio, e primo instante della sua vita egli portò seco la Croce, l'abbracciò, e l'hebbe innestata nel cuore. Questo dunque è il frutto principale della Croce per ragione della quale può bene andarsene altiera fra tutte le altre piante la Croce, anzi si come quando fà eccellente riuscita alcuno, si dice portar gloria non solamente à se, ma etiamdio alla sua famiglia, & alla sua Patria, onde veggiamo molte Città contendere, per attribuirsi ciascuna di loro l'honore di hauere partorito qualche grande huomo, come nella Grecia contendeuano molte per la nascita di Homero, e nella nostra Italia Verona, e Como per quella di Plinio; così la Croce non solamente hà recato honore à quella particolar pianta,

Quãdo innestata la Croce in Christo.

del cui tronco fu fabbricata, ma etiamdio à tutte le altre.

19 Onde fauellando il Rè Profeta della venuta al Mondo del Rè dell'Vniuerso disse, che doueuano rallegrarsene tutte le piante delle Selue. *Tunc exultabunt omnia ligna siluarum à facie Domini, quoniam venit.* Ma per qual cagione doueuano far festa questi legni? veniua forsi il Rè del Cielo à redimer essi? anzi nel Mondo non si mostrò egli seuero con alcun altra cosa, fuorche con vna pianta, hauendo maledetto, e fatto seccare subito vn fico. Risponde Eutimio, che doueuano rallegrarsi le piante, perche da esse prender si doueua il legno della Croce, *tunc exultabunt*, dice egli, *omnia ligna siluarum, eo quod ex eis sumendum sit salutare Crucis lignum*, quasi che in questa guisa si rimediasse all'affronto, che riceuettero, mentre che per vna piãta tutto il genere humano fù condannato à morte. Ma io noto, che non si dice, *exultabunt omnia ligna hortorum*, ò *camporum*, ma *siluarum*, perche i legni delle Selue pare, che siano tenuti in poca stima da gli huomini, per non produrre alcun frutto, al che si rimedia con l'honore, che reca loro la Croce, la quale hà prodotto frutto tale, che soprauanza tutti i frutti delle altre piante domestiche, e feconde. Oltre che dall'istessa scaturisce parimente l'olio de gli altri Sagramenti, il vino dell'amore, l'aceto della compuntione, il zuccaro della diuotione, e spirituali dolcezze.

Croce gloria & allegrezza dell'altre piante.

Psal. 95 12.

Eutim.

Croce hà frutto soprabbõdante.

20 Quindi lo Sposo nel capit. 5. delle Sacre canzoni diceua, *Messui myrrham cum aromatibus meis, comedi fauum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo, comedite amici, & bibite, & inebriamini carissimi*, ma s'egli haueua raccolto mirra amara, come questa non offerisce loro? e come hauendo vindemiato mirra, offerisce vino, mele, e latte tutte cose dolcissime? la mirra forse cangiossi in liquori cotanto dolci? Cosi è, perche la Croce, e gli altri tormenti, i quali furono in se medesimi amarissimi, abbracciati dal Nostro Redentore diuennero dolcissimi, e sommamente cari, ò pure seguendo S. Bonauentura nel suo diuotissimo Opuscolo detto stimolo dell'Amor di Dio diciamo, che in sei maniere si può meditare la Croce, e la Passione del Nostro Saluatore, come parimente in sei maniere può seruire di viuanda questa pianta.

Cant. 5. 1.

Croce adolcisce ogni amarezza.

Bonau.

21 La prima maniera, dice S. Bonauentura nel cap. 3. del primo libro è *ad imitandum*, cioè meditar la Passione per imitare le virtù, che in lei risplendono.

Croce in quante maniere meditar ci possa.

In questa maniera mostraua di meditarla vn'anima diuota, la qua le diceua, *fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*, si fermerà nel mio petto l'amato mio qual mazzetto di mirra, mercè della meditatione, dalla quale come da fuoco sarà talmente riscaldata questa mirra, che quasi fosse posta in lambicco nè mãderà il suo liquore insino alle mani, e però disse ella altroue, *ma-*

Cant. 1. 13.

nus meæ distillauerunt myrrham. Il che si auuerà, quando il pensiero della Passione del Signore non si ferma nel cuore, ma passa alle mani delle operationi, quando per assomigliarci al Crucifisso ancora noi ci mortifichiamo, & habbiamo della Passione del Signore nõ solamente la scienza speculatiua, ma ancora la prattica. Quando maneggiamo alcuna cosa, che si attacca, e ci imbratta, ò ci lascia non buono odore, sogliamo appresso lauarci subito le mani, ma quando trattiamo cosa di soaue odore, godiamo, che ne rimangano le reliquie nelle nostre mani. La Passione del Signor Nostro è cosa di buonissimo odore, perche di lui fù deto *Oleum effusum nomẽ tuum*, alcuni tutta via dopo hauerla meditata, se ne lauano le mani, e non vogliono, che nelle operationi loro se ne vegga vestigio. Ma i veri Serui di Dio mantengono quell'odor nelle mani, di modo che chi con essi conuersa, si accorge, che nelle operationi loro si sente l'odore della Passione del Signore per mezzo della loro patienza, e mortificatione.

Cant. 5. 5.

Cant. 1. 3.

22 Tal era quell'anima diuota, che nel Sacro Cantico diceua, *Manus meæ distillauerunt myrrham*, quasi dicesse, non mi sono io dopo hauere maneggiata la mirra del mio diletto lauate le mani, ma conseruato mi sono l'odoroso suo liquore, che poi se n'è andato distillando per le mie mani, e questo modo di meditare la Passione del Signore risponde alla prima maniera di goder il frutto di questa pianta, che è per modo di cibo sodo, perche si come il cibo molto più nutrisce, e meglio si conuerte nella nostra sostanza di qualsiuoglia liquore; così l'imitatione del Crucifisso è quella che ci fa più perfetti, e più simili à lui, e senza della quale poco giouerebbe il sentire dentro di noi qualsiuoglia altro affetto.

Cant. 5. 5.

Imitatione di Christo cibo perfettissimo.

Che se il cibo dà vigore, e forza a chi lo mangia, e dall'esempio di Christo Signor Nostro sentiuano marauigliosamente inuigorirsi, e fortificarsi i Martiri. Quindi diceua parimente l'Apostolo scriuendo a gli Hebrei, *Recogitate eum, qui talem sustinuit aduersus semetipsum contradictionem, vt non fatigemini animis. Recogitate*, fù tanto come dire, masticate bene questo cibo, non l'inghiottite subito à guisa di beuanda, ma riuoltateuelo per la mente, e considerate-lo bene, che vi darà gran forza, e non patirete stanchezza. Grande animo suol dar à Soldati il vedere l'insegna vittoriosa del loro Capitano solleuata in alto, ma qual è l'insegna della Chiesa militante, se non la Croce? e qual vittoria non si ottiene egli sotto di questa? *In hoc signo vinces*, fù detto à Constantino Imperatore mostrandoli la Croce, onde egli poi se ne valse per insegna in vece dell'Aquila, e de' Dragoni, e però meritamẽte disse S. Ambrogio lib. 7. de Abraham cap. 7. *Exercitata mens Aquilarum non præfert imagines, nec Dracones, sed in Cruce Christi, & in Iesu nomine progreditur ad prælium hoc signo fortis, hoc signo fidelis*, & ad imitatione di Constan-

Heb. 12. 3.

Croce insegna vittoriosa.

Ambr.

tino Don Gio. D'Austria portando nel suo stendardo vna Croce vi haueua da vna parte scritto, *In hoc signo vici Turcas*, dall'altra, *In hoc signo vincam hæreticos*.

23 Sciocco fù bene all'incontro quel Soldato di Constantino, il quale portando in vna battaglia l'insegna della Croce, e scorgendo, che contro di lei moltissimi dardi si auuentauano, temendo lasciarui la vita, la consegnò ad vn'altro, ritirandosi egli in luogo, oue speraua dimorar sicuro. Ma come sicuro lontano dalla Croce? Come non bersaglio de' Nemici non difeso da questo scudo? appena egli si era ritirato, che venne à ritrouarlo vna Saetta de nemici, che gli beuè il Sangue, e gli tolse la vita, la doue quegli, che era subintrato in suo luogo à portare la Croce in mezzo alla battaglia rimase saluo, tra vna tempesta di saette non fu mai ferito, in se stesso riceuendole l'hasta della Croce. Non pensi dunque alcuno ritrouar salute lontano dalla Croce, niuno l'abbandoni sperando di non esser traffitto dalle saette de' nemici, ma saldo, e constante stia fermo, e bene vnito colla Croce, che non haurà di che temere, al che esortandoci l'Apostolo diceua, *nemo moueatur in tribulationibus istis, ipsi enim scitis, quod in hoc positi sumus*, quasi dicesse, siamo destinati à portar l'insegna della Croce in questa battaglia, e perciò douemo star saldi, non muouersi punto dal nostro luogo, come conuiene à valorosi Soldati.

Croce difesa di chi la porta.

Thess. 3.3.

24 La seconda maniera di meditare la Croce, e Passione del Signore è *ad compatiendum*, per compatire à dolori del Signor Nostro, e questo è prenderla per via di latte, perche si come questo è il primo cibo, che gusta l'huomo, e si da a teneri Bambini, così la compassione è il primo affetto, che deue generarsi in noi dalla Meditatione della Passione, e conuiene ancora à principianti, & à quelli, che sono teneri di cuore. A'questo ci esortaua l'Apostolo, mentre diceua, *hoc enim sentite in vobis, quod & in Christo Iesu &c.* anticamente si diceua, *Attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus*, attendete, e vedete, ma di ciò non si contenta l'Apostolo, e vuole, che passiamo più auanti, che sentiamo ancora dentro di noi i suoi dolori.

Croce si cõsidera per compatirci à Christo.

Philip. 2.5.

Thren. 1.12.

In figura di questo comandaua il Signore nell'antica legge, che douendosi mangiar l'Agnello Pascale non si douesse far cuocere alesso, ma si arrostisse; Ma che importaua al Signore, che si mangiasse più in vna maniera, che in vn'altra? S. Giustino Martire contra Trifone dice, che arrostendosi l'Agnelo si trappassaua con due spiedi vno dal capo a piedi, l'altro da vna spalla all'altra, si che rimaneua come in croce, accioche dunque sapessero, che non senza la memoria della croce ha da mãgiarsi l'Agnello Pascale si arrostisce. In oltre, ne vuole, dice S. Greg. che l'Agnello si mãgi crudo

S. Giust.

cioè

cioè senza fede, e senza consideratione, ne si cuoqua con l'acqua cioè che non si vada con humana sapienza esaminando, ma cotto nel fuoco, si per appresentarci l'acerbità della sua Passione, nella quale non fù stilla di acqua di consolatione, si anche perche col fuoco dell'amore esser deue da noi abbrucciato.

Agnello pascale perche arrostito.

25 Ma io aggiungerei, che v'è bella differenza frà il cuocer dell'Agnello nell'acqua, e l'arrostirlo, che in quella cottura posta che s'è la carne entro alla pentola sopra del fuoco, si lascia cuocer da se, e non è necessario, che il Cuoco senta anch'egli il calor del fuoco; ma arrostendosi è necessario, che vi sia chi riuolti lo spiedo, e consequentemente stia vicino al fuoco, e partecipi del calore, che arrostisce la carne. Il commandarci dunque Dio, che mangiamo l'Agnello arrostito significa non solo, che l'andiamo colla meditatione ben riuoltando, ma ancora che participiamo del fuoco, che arrostì lui, e che sentiamo qualche particella de'suoi dolori, altrimenti non saremmo degni d'esser chiamati suoi amici. Nel primo libro de Macabei al cap. 10. si legge, che il Rè Alessandro mandò a Gionata la porpora, e la corona, soggiungendo, *vt sis amicus noster, & quæ sunt nostra sentias*, accioche sij nostro amico, e senta le cose nostre, quasi dicesse, non mi contento, che sij amico di cerimonie, e di parole solamẽte, ma bẽ sì di cuore, di modo che sij partecipe de miei beni, e de miei mali, e senta come nella tua persona le cose, che accaderanno alla mia. Hauendoci dunque il Rè del Cielo donato la pretiosa porpora del suo diuino sangue, e la Corona sua di spine molto più degna, che se fosse d'oro, è ben ragioneuole, che sentiamo le cose sue, e siamo partecipi de'suoi dolori, se non in effetto, con l'affetto almeno.

1. Macab. 10. 20.

Serse crudele contro di chi non lo seguiua nel le guerre.

Herod.

26 Racconta Herodoto nel cap. 4. del lib. 7., che andando Serse alla guerra contra Greci, Pitio Lidiano l'alloggio insieme col suo Esercito con grandissima magnificenza; & offerigli molti danari per la spesa della guerra, per la quale liberalità se lo rese tãto beneuolo, che hebbe ardire di richiedergli, che hauẽdo egli cinque figliuoli fosse contento, che quattro lo seguissero alla guerra, & il quinto rimanesse per sua cõsolatione, e gouerno della Casa seco, della qual dimanda grandemente si adirò Serse, e gli disse, come andando io alla guerra, & i miei fratelli, e figliuoli hai tu ardimento di chiedermi, che vn tuo figlio se ne rimanga in riposo a Casa? e commandò, che il figlio da lui richiesto fosse diuiso per mezzo, e posto dalle parti di quella strada, per doue passar doueua tutto l'Esercito: hor se parue tanto strano ad vn Rè terreno, che andando lui alla guerra vn suo Vassallo ritenesse, vn solo di cinque figliuoli seco, e così grauemente, perciò ne lo punì, quanto maggior ragione haurà il Rè del Cielo di adirarsi con noi, se di cinque sentimenti non vorremo, che alcuno l'accompagni, e gli

compatisca nella sua Passione? e di quanto gran castigo saremo noi meriteuoli, se mentre egli se ne va colla Croce in spalla à combattere sopra del Monte Caluario per nostro amore, noi permetteremo, che i nostri sensi vadano vagando, e prendendosi per vari, e vani oggetti diletto? Se gli occhi in vece di piangere saranno lasciui, le orecchie in vece d'accommodarsi à sentir mesti accenti saranno curiose, il palato in vece di gustar il fiele, e l'aceto, cercherà zuccaro, e mele, l'odorato nõ vorrà sentire l'odore della morte, ma la fragranza de' fiori, & il tatto in vece di sopportare flagelli, e percosse si dilettera di cose delicate, e morbide?

Croce si medita per merauiglia.

27 La terza maniera, dice l'istesso S. Bonauentura, è *ad admirandum*, per marauigliarsi, che il Signore della gloria si sia abbassato tanto per nostro amore, & à questo risponde il vino, che si caua da questa pianta, perche si come la marauiglia sollieua la mente, e fa vscir l'huomo quasi di se stesso, cosi il vino occupa la mente, e per l'vbbriachezza la fà di se medesima vscire. Onde con marauiglia appunto fauellaua Dauid del calice di questo vino dicendo, *Calix meus inebrians quàm præclarus est?*

S. Bona.

Psal. 22 5.

Croce più merauigliosa che l'opre della Creatione.

Marauigliose furono l'opere della Creatione, il cauar dal nulla, e con vna sola parola questa gran machina dell'Vniuerso, il distendere con tanta ampiezza, e di si vaghi ornamenti fregiar i Cieli, il fondare con tanta fermezza sopra di nulla la terra, e distribuire con tanta proportione tutte le altre sue parti: ma alla presenza della Croce tutte queste marauiglie rimangono oscurate, onde diceua il Profeta Esaia, *Ne memineritis priorum, & antiqua ne intueamini, ecce noua facio omnia*, e S. Chiesa benedicendo l'acqua nella Messa, *Deus, qui humanæ substantiæ dignitatem mirabiliter condidisti, & mirabilius reformasti*, Quindi leggiamo, che quando Christo Signor Nostro fu posto in Croce si oscurò il Cielo, e di tenebre furono coperti tutti gli elementi, come che alla presenza di questa marauiglia maggiore eglino rimanessero oscurati, e non più degni di essere risguardati.

Isa. 43. 18.

Croce ben considerata rallegra.

28 La quarta maniera è *ad exultandum*, cioè per cauarne allegrezza non già de' patimenti del Sig. Nostro, ma si bene del frutto marauiglioso, che n'è seguito à noi, & eccola rappresentata nell'olio simbolo nelle Sacre lettere di allegrezza conforme al detto del Salmista, *Propterea vnxit te Deus Deus tuus oleo lætitiæ.* Appresso di noi non vi è tempo di maggior allegrezza, che quello della raccolta, e della vindemia, quando sono abbondanti, onde fù detto, *lætabuntur coram te, sicut qui lætantur in messe*, & à gli Apostoli *alij laborauerunt, & vos in labores eorum introistis*, nelle quali parole paragonãdo le fatiche de' Patriarchi, e de' Profeti cõ quelle de gli Apostoli dice, che questi non faticarono, ma entrarono à godere le fatiche di quelli, ilche pare strano, essendo che le fatiche de gli Apostoli,

Psal. 44 8.

Isa. 9. 3.

Io. 4. 38

stoli, & i patimenti furono certamente grandissimi, come ben dimostrano l'epistole di S. Paolo, e gli atti de gli Apostoli. Ma rispon-de S. Gio. Chrisostomo acutamente, che le fatiche de' Patriarchi, e de' Profeti furono come di chi semina, e quelle de gli Apostoli come di chi miete, e che se bene chi miete certamente più fatica di quegli, che semina, tutta via è tanta la consolatione, e l'allegrezza di vedersi le mani piene di frutti delle sue fatiche, che non gli pare di sentir alcun peso, ne alcuna stanchezza.

Chrisost hom. 38 in Ioan.

Hor alla raccolta, & alla vendemia assomiglia il Signore la sua Passione, à quella dicendo, *Messui myrrham cum aromatibus meis* à questa nelle parole *Torcular calcaui solus*, oue per questo torchio, che è in tromento di calcare l'vue, e d'allegrezza, s'intende comunemente la Croce.

Cant. 5. 1. Isai. 63. 3.

Passione di Christo raccolta.

29 Di questa maniera di meditare la Passione del Signore fauellò Esaia mentre che disse, *haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*, Ma quali sono queste fonti del Nostro Saluatore, se non le sue benedette Piaghe? delle quali fauellando in persona di lui il Profeta suo auolo disse, *foderunt manus meas, & pedes meos*, hanno zappato, e scauato le mie mani, & i miei piedi, come quando si scaua la terra, per trouar fonti d'acqua. Ma da vna piaga solo del Saluatore vsci acqua, cioè dal costato, come dunque dice in numero plurale Esaia attingerete acqua da fonti del Saluatore, e non più tosto attingerete sangue? Rispondo, che ciò non s'intende dell'acqua materiale, ma della Metaforica, cioè dell'allegrezza, e consolatione, perche si come il conuertirsi à gli Egitij l'acqua in sangue era figura, che i loro piaceri si doueuano conuertire in affittioni, così à noi il dirci, che dalle piaghe del Saluatore caueremo acqua, è significarci, che le sue pene, & i suoi tormenti doueuano riuoltarsi a noi in allegrezza, & in consolatione, e questa habbiamo noi ad attingere per mezzo della contemplatione.

Isa. 12. 3.

Psal. 21. 17.

Piaghe di Christo pozzi.

30 La quinta maniera secondo l'istesso è AD RESOLVENDVM, cioè à fine di transformarsi nel Crucifisso di modo, che l'habbia sempre nel cuore, e sempre gli paia vederselo auanti, & è questo modo significato nell'aceto, il quale gustato lascia talmente nel palato impresso il suo sapore, che ogn'altra cosa acetosa gli pare, & in questa maniera parmi, che lo meditasse ancora la Sposa, mentre che diceua, come poco fa notammo, *fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*, Non voleua ella fiori, ma mirra, e questa non dice volerla porre fra suoi panni, o frà capelli, ma si bene portarla fra le poppe, & à quel fine? Nota Plutarco, che nel petto pose alle Donne la natura le poppe, accioche allattãdo i figli gli hauessero nell'istesso tempo vicini al volto, e potessero loro dar baci, e far mille vezzi, e carezze, e così credo, che la Sposa volesse questo mazzetto di mirra frà le poppe,

Croce ci transforma nel Crucifisso.

Cant. 1. 13.

Poppe perche nel petto alla Donna.

per hauerlo più vicino à suoi sensi, si che gli occhi in lui sempre stessero fissi, sempre la sua fragranza sentissero le nari, il gusto sempre pronto l'hauesse, onde ben pare, ch'ella fosse risoluta in mirrà, mentre che poi disse, *manus meæ distillauerunt myrrham*. Tale transformatione sopra di ogn'altro in se medesima sentì la gloriosa Regina de gli Angeli, di cui dice S. Bonauentura nel cap. 3. del libro primo del suo stimolo, *Aspicio Domina cor tuum, & id non cor, sed myrrham, absynthium, & fel video; Quæro Matrem Deò, & ecce inuenio sputa, flagella, & vulnera, quia tota conuersa es in ista.*

Cant. 5.

S. Bonauent.

Croce nostra quiete.

31 Finalmente dice S. Bonauentura, douemo meditare la Passione AD QVIETEM DVLCORIS INTERNI, il che si fa, quando l'anima liquefacendosi tutta per diuotione, & amore si stringe, e si riposa nel suo diletto, che è quel dolce sonno, dice l'istesso Santo, dal quale prohibisce lo Sposo, che risuegliata sia la sua diletta nelle Sacre Canzoni, e questo molto bene rappresentato ci viene nella dolcezza del zuccaro, & à questo parmi, che hauesse l'occhio la Sposa mentre, che disse, *sub vmbra illius, quam desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo*, poiche nel sedere all'ombra ci si rappresenta la quiete, e nel dolce frutto la dolcezza, la quale dice S. Bonauentura, che ne siegue. A quest'istessa dolcezza parmi, che hauesse l'occhio il Profeta Rè, mentre che disse. *Circumdederunt me sicut apes*, ò come legge S. Agostino, *sicut apes fauum*, e la ragione di questa somiglianza la rende il medesimo Santo, cioè che si come nel fauo fabbricano le Api il mele; così nella persona di Christo Signor Nostro i suoi persecutori, e crucifissori non lo sapendo, fabbricarono per noi dolcissimo mele. *Mel quippe*, dice egli, *Apes operantur in fauis nescientes, & persecutores Domini fecerunt cum nobis in Passione dulciorem, vt gustemus, & videamus, quam suauis est Dominus.*

Cant. 2. 3.

Psal. 117. 12.

S. Ago.

Croce hà le frondi, e quali siano, e come vtili.

32 Le frondi poi, che sogliono prendersi per le parole, dir possiamo, che siano in questa pianta della Croce ò il suo titolo scritto in tre lingue, ò le parole, che disse il Saluatore in Croce pendendo, delle quali possiamo valerci, e per iscrittura, e per vesti. Per iscrittura valendocene per far oratione, e mandare suppliche al Cielo. Per vesti da coprire le nostra nudità molto meglio, che non fece Adamo colle frondi di fico, poiche se nelle vesti sono significate le scuse, ecco che il Saluatore colle sue parole iscusa le nostre colpe, dicendo *Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid fatiunt*, e però ben si può dire, che con quella ci veste.

Sagliono gli habitatori del Mondo nuouo con marauiglia de gli Europei, che ciò non ardiscono, sopra della Palma à prender i suoi frutti, & i fedeli, che hanno con l'affetto abbandonato questo Mondo vecchio, lietamente ascendono sopra della Croce abbracciando

i suoi

i suoi patimenti con marauiglia de i mondani. Onde diceua la Sposa, *Ascendam in Palmam, & apprehendam fructus eius*; oue è da notare, che pure dell'istessa Croce, e del Crucifisso fauellando disse, *sub vmbra illius, quem desideraueram, sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo*; ma qui dicendo di esserui sopra salita, e preso de' suoi frutti, non dice, che le paressero dolci, e pure doueuano parerle dolcissimi, perche quella fatica di salire, e la difficoltà di prendergli, doueua farglieli parere più saporiti, non vi essendo miglior condimento de' cibi, che la fatica, e la fame. Ma volle, s'io non m'inganno, lo Spirito Sãto insegnarci due maniere di goder de' frutti della Croce, il primo è per contemplatione, il secondo per imitatione, il primo ci è rappresentato nel sedere sotto dell'ombra, il secondo nel salire co' piedi in alto, e però meritamente dice la Sposa, che il frutto della Croce dolce le parue; mentre ne gustò sedendo, perche il contemplar la Passione del Signore, l'immenso suo amore, & i frutti, che dalla sua crucifissione sono à noi seguiti, è cosa dolcissima, e che fa liquefar di tenerezza i cuori. Ma il frutto, che si prende salendo sopra della Croce, non si dice che sia dolce, perche l'imitatione del Crucifisso porta seco dolori, amarezze, trauagli, che se bene dolci sono allo spirito innamorato di Dio, non sono però tanto dolci alla carne, e per ciò la Sposa non disse, che fossero nè dolci, nè amari, non dolci per rispetto della carne, non amari per rispetto dello spirito.

Cant. 7. 8.
Cãt. 2. 3
Frutti della Croce come si godino.

In somma, se di quella pianta dell'India si fabbrica, e si fornisce di tutto punto vna Naue, e la Naue della Santa Chiesa tutta si è fabbricata, e riempita di bene, per mezzo della Santa Croce: Laonde hebbe ragione di esclamare in sua lode S. Giouanni Chrisostomo, *Crux est Christianorum spes, Crux Romanorum victoria. Crux mortuorum resurrectio, Crux cæcorum Dux, Crux conuersorum via, Crux claudorum baculus, Crux pauperum consolatio, &c.* E Cassiodoro ad imitatione di lui. *Crux est humilium inuicta tuitio, Superborum deiectio, victoria Christi, perditio diaboli, Infernorum destructio, Cælestium confirmatio, Mors infidelium, vita iustorum.*

S. Ioan. Chryso. ser. de Cruce.
Cassiod. in Ps. 4.

SCO-

SCOGLIO.

Impresa Quarantesima Terza, Per Christo Signor Nostro Risorgente.

Già da torbidi flutti, e da orgogliose
Onde salse, e voraci d'ogni intorno
Fù Combattuto, e quasi vinto ascose
L'alto suo Capo con vergogna, e scorno
Inuitto Scoglio, hor vinte, e vergognose
Scorgonsi quelle, & ei di gloria adorno,
E sembrò vinto da crudel tempesta
Christo, c'hor sorge à gloria grande, e festa.

DISCORSO.

1
Doueua, conforme all'ordine naturale de gli elemēti soprastare in ogni parte alla terra l'acqua, ma l'amorosa prouidenza Diuina per commodita de' viuenti fe, ch'ella cedesse delle sue ragioni, e nō pure gran quantità di Paese scoperto lasciasse, ma etiādio con iscambieuole vicissitudine andasse quasi colla terra scherzando, & hora in mezzo di lei sorgesse, hora in mezzo di se l'accogliesse. Quindi è, che nella terra si veggono laghi, e nel mare campeggiano Isole, nella terra sono fiumi, nel mare peninsole, nella terra paludi, nel mare secche. Nella terra porti, nel mare Promontorij, nella terra pozzi, nel mare scogli; delle fermezze de' quali in mezzo all'onde si marauigliano grandemente alcuni. Impercioche, dicono, che nella terra stiano fermi, e stabili i monti nō è gran cosa, perche hanno ferma radice, e sodo fondamento, doue tanta altezza fermando le piante col suo proprio peso, e grauezza viene à stabilirsi; Ma che nel fluttuante seno del mare stia scoglio stabile, & in mobile fondamento si mantenga immobile, non così facilmenre si crederebbe, se con certa proua l'esperienza in noi non confermasse la fede. E sarebbe veramente grandissima la marauiglia, se sopra dell'acqua si fondassero gli scogli, ma profondandosi eglino sotto di loro, & hauendo i piedi sopra la ferma terra, non è questa maggior merauiglia, che il veder vn'huomo, che toccando co' piedi il fondo, col capo sopra-uanzi l'acqua di qualche fiume, & iui fermo, e stabile dimori, ò pure vna colonna, che in alto s'erga nell'aria, e tutta d'aria circondata sia, hauendo però sopra di forte basi fermato il piede.

Terra soprasstà all'aqua per prouidēza Diuina, e commoditá nostra.

Scogli marauigliosi nella sua stabilità, e fermezza.

2 Non è tuttauia senza marauiglia, che saldi stiano gli scogli à gli assalti, & empiti dell'onde; Impercioche se picciola goccia sopra d'vna pietra cadendo l'incaua, come cōtinuamente essendo dall'onde percosso lo scoglio marino, non si vede cederli, nè diminuirsi punto? e se da furiosi flutti marini sono sosopra gettate le torreggianti Naui, in vano sforzandosi di ripararui molti huomini, come picciolo scoglio stà saldo a tante loro percosse, à tanti assalti? forse cadendo l'acqua hà forza maggiore, che assalendo, e dall'alto venendo, che per fianco assaltando? ò la sottigliezza della gocciola hà virtù più penetratiua, che l'onda, la quale larga, e distesamente percuote? ò forse ancora ne gli scogli fà qualche danno, e diminutione, ma per esser vniforme, & in materia grande non si conosce? e pure gli scogli sono di tale materia, e con tale figura formati, che

La resisten za de scogli all'impeto delle onde e pur anco mirabile.

rompendo

rompendo essi l'onde, togliano loro ogni forza, e senza esser offesi offendono?

3 Comunque sia non è senza marauiglia, e molto simile à quella, che celebro Dauid, mentre che disse di Dio nel Sal. 135. che *firmauit terram super aquas*, luogo che non sara male sia qui esposto da noi, poiche ha dato che pensare à molti, e fatto loro credere cosa assai strauagante, & è che sotto la terra vi sia acqua, sopra della quale si posi ella, e si fermi, e questa dicono, è la marauiglia, che quì canta il Salmista. Ma non è vero, che in questa guisa la terra si fermi sopra dell'acque, che quando ciò fosse, sarebbe vn continuo miracolo, mentre la terra assai più graue se ne stesse à galla sopra dell'elemento più di lei leggiero. Egli è vero, che di alcune picciole Isolette ciò si legge appresso Plinio il giouine nell'Epistola à Gallo nel lib. vltimo, oue molto leggiadramente descriue l'agitatione, & il vario mouimento di alcune Isolette del Lago di Vandimonio nella Toscana, il quale Fra Leandro Alberti nella sua descrittione d'Italia dice chiamarsi hora di Bassanello, e conferma tutto ciò, che dice Plinio del moto di quell'Isolette. Plinio il vecchio nel cap. 97. del lib. 2. e di queste, e di alcune altre Isole fluttuanti fa anch'egli mentione, come anche di vn'altra Fra Leandro nella descrittione di Spoleti, il che è chiaro argomento, che elle stiano à galla sopra dell'acqua, e l'istesso di vn'altra Isola di vn Lago di Scotia detto Leumond afferma Hettore Boeto, il che tuttauia nō deue ascriuersi à miracolo, ma a ragion naturale, & è al parer mio l'essere la terra di quelle Isole di assai larghezza, e poco profondita, per la qual ragione anche il ferro sottilmente in piastra dilatato sopra dell'acque si mantiene, e può essere anche facilmente, che sia quella terra molto porosa, e però da gran copia d'aria penetrata, che l'aiuti à solleuata mantenersi, & all'incontro non sia da gran peso aggrauata, poiche non leggo, che vi siano sopra di queste Isole Edificij alcuni.

Come s'intende che la terra sia fermata da Dio sopra l'acque.

Ps. 135. 4.

Isolette, che stanno à galla sopra dell'acque.

Plin.

F. Leād.

Plin. vet.

Hect. Boet.

4 Ma non veggiamo noi, dicono, che se la terra si caua, vi si troua sotto dell'acqua, che non in altra maniera si fanno i pozzi? Rispondo, che non in ogni luogo si troua acqua cauando, & oue si troua, non è perche la terra vi stia sopra à galla, ma si bene perche penetrando l'acqua per diuerse parti della terra, qual'hora si fa vna fossa, quiui scorre da diuersi luoghi propinqui, e se vi è qualche fiume vicino è credibile, che per occulti meati della terra vi deriui l'acqua. Altri dunque intendono la particella *super* non localmente, ma comparatiuamente, cioè, che Dio hà fatto la terra più ferma, e più forte dell'acqua, ma questo sentimento sembra troppo basso, e volgare, poiche chi non vede la terra esser piu ferma, e stabile dell'acqua? Altri meglio espongono la particella *super* quanto all'altezza, cioè, che la terra, benche quanto all'ordine della natura esser douesse inferiore all'acqua, hà voluto con tutto ciò Dio, che in mol

Opinione d'altri sopra l'istessa stabilità della terra sopra l'acque

ti

tì luoghi ella fosse più alta per commodità de gli huomini.

5 Ma il senso più letterale è che la parola *super*, altro non voglia dire, che *iuxta*, che in questo significato si prẽde souente nella Scrittura Sacra, come quando si dice, *super Flumina Babylonis illic sedimus*, cioe sopra le sponde del fiume, che sopra dell'acqua corrente era impossibile, che sedessero; & altroue, *Non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem iustorum*, cioe non lascierà il Signore che l'heredita del peccatore sia vicina alla possessione de' giusti. Celebra dunque il Salmista in queste parole la Diuina Prouidẽza, la quale ha data fermezza tale alla terra, che vicina all'acqua si troua, che quantunque da questa sia continuamente sbattuta, non però mai è abbattuta, ilche particolarmente si auuera ne gli Scogli.

Ps. 136. 1. *Ps. 124 3.* *Risposta approuata.*

6 Ma à qual fine, mi potrebbe dimandare alcuno, hà voluto Dio fossero questi Scogli in Mare, poiche sembrano essere solamente di danno, e non di vtile alcuno? famoso fra gli altri, per non dir infame, è lo Scoglio del Mare di Sicilia detto Scilla, di cui n'è nato il Prouerbio, *Incidit in Scyllam, cupiens vitare Caribdim*, & è Caribdi non vno Scoglio, come hanno creduto alcuni, ma vna voragine, attorno alla quale aggirandosi il Mare, se alcuna Naue vi si accosta, anch'ella portata dall'onde in giro, viene ad esser inggiottita. Si fugge dũque a più potere da' Marinari questo luogo, onde auuiene tal'hora, che per discostarsi da lui, percuotono nello Scoglio di Scilla, e parimente periscano.

Scogli perche hà voluto Iddio, che siano in Mare.

A qual fine dunque hà posto Dio questo Scoglio in Mare? forse per reprimere l'orgoglio humano, e raffrenar l'audacia, poiche non contento della Signoria della terra, vuole anche farsi padrone del Mare? ò pure per esercitare l'ingegno di lui, e farlo più accorto, e cauto? ò forse per ornare con questa varietà di acqua, e di terra il Mondo? o per vn segno dell'inuitta sua potenza? ò per riparò contra l'insolenza, & ardire de' Corsari? ò per refugio di qualche misero naufragante, che non potendo colle sue forze delle braccia giũgere al lido, hà per gran ventura ritrouare Scoglio, oue possa fermar le piante, e ripigliare il fiato, ò per segno de' nauigãti nella guisa, che anche nelle spatiose campagne si ergono Torri, ò si fanno mucchi di pietre per l'istesso fine, ò per diffesa, & arma contra de Mostri Marini.

7 Onde racconta Giouanni Leone nella sua descrittione dell'Africa, che al lido del Mare Oceano vicino ad vna Citta detta Messa si ritrouano spesso delle Balene morte, e per esser in quel luogo vn Tempio, i trauicelli del quale sono tutti di coste di Balene, dicono gli habitanti, che quando la Balena inghiotti Giona, lo vomitò poi in quel lido, e che Diò hà dato tal virtù à quel Tempio, che ogni Balena, che vi passa à canto muore. Ma vn Giudeo scoperse al Leoni il vero delle Balene morte, dicendo, che dentro Mare forse

Gio. Leo *Balene oue ben spesso morte.*

due

due miglia erano alcuni Scogli grossi,& acuti, e che quando il Mare è turbato, si muouono le Balene di luogo in luogo, e quella, che s'abbate a percuotere in vno di quegli Scogli, di facile è macerata,e muorsi. Perilche poscia il Mare la getta al lido, come si vedeua.

8 O perche finalmente hà voluto Dio, che in tutte le cose del Mondo mescolamento vi fosse di commodi,e d'incommodi, di piaceri,e di pericoli,e come ne' viaggi di terra vi sono de' fossi, de' sassi, de' Monti, cosi nel Mare vi fossero delle secche, delle voragini, e de gli Scogli. Non sono dunque quanto all'esser loro naturale amati, od honorati gli Scogli, ma quanto all'esser simbolico molto celebrati, perche sogliono prendersi per simbolo d'animo constante, e fermo, onde disse vn Poeta.

Scogli honorati per li simbolici loro significati.

Immobil son di vera fede Scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento, e'l Mar percuote.

E per l'istesso significato è stato tolto per corpo in molte imprese con diuersi motti alla fortezza,e fermezza di lui alludendosi, quali sono, VNDIQVE FIRMVS. NEC FRANGITVR, NEC IRRIGATVR. PERCOSSO INTORNO, E D'OGN'INTORNO FERMO. PER LO SVO PROPRIO FONDO IMMOBIL RESTA. SEMPER IDEM. QVO MAGIS, EO MINVS. VNDIQVE FORTIVS. CONANTIA FRANGERE FRANGAM, & altri tali.

9 Noi vi habbiamo posto SILVERVNT FLVCTVS tolto dal Salmo 106. in cui hà da notarsi la parola SILVERVNT, la quale non solamente dinota con bella metafora che cessata è la tẽpesta,& hanno ogni loro orgoglio, e fremito deposto l'onde, ma etiandio, che sono state vinte, e superate dalla fortezza dello Scoglio, perche hà questa forza il verbo *silere* nella Scrittura Sacra, come si vede da quello, che si dice nel capo primo del libro primo de' Maccabei di Alessandro Macedone, *che siluit terra in conspectu eius*, cioè, se gli rese vinta,e soggetta, e nel cap. 2. di Habacuch, *sileat à facie eius omnis terra*, cioe non habbia ardire di fargli contrasto, ma lo riceua prontamente per Signore. A proposito dunque della nostra Impresa ci significa, che si come fermo Scoglio posto in alto Mare, quantunque in fiera tempesta sia dall'onde non pur combattuto, ma ancora soprafatto,e tutto coperto, nõ molto tuttauia dopo rasserenatosi il Cielo ricadono mal grado loro le onde al basso, e lo Scoglio quasi alzando il capo si fà di nuouo più bello, e fermo, che mai vedere, Onde,& i pesci lietamente attorno vi guizzano, e gli vccelli soauemente vi cantano,e il Sole co' suoi benigni raggi lo vagheggia, e l'aria dolcemente spirando lo corteggia.

Psal. 106 29.

Motto della Impresa si dichiara.

1. Mac. 1. 3.

Hab. 2. 22.

10 Cosi benche nella fiera tempesta dell'acerbissima Passione fosse dall'onde de' dolori,e de' tormenti, come soprafatto il Nostro Saluatore, secondo ch'egli stesso disse per bocca del Profeta, *Veni in altitu-*

Christo Sig. N. qual fermissimo Scoglio nella sua Passione.

Psal. 68. 3.

altitudinem Maris, & tempestas demersit me, & altroue, *Omnes fluctus tuos induxisti super me*, merce, che dalle nuuole delle nostre colpe era stato coperto il Cielo della Paterna benignità di Dio, che perciò egli esclamò; *Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquisti me*? & i venti delle diaboliche, & aeree potestà preualendo commosso haueuano l'empio cuore de' Giudei contra il nostro Redentore, ilquale perciò disse: *Hac est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Non durò tuttauia lungo tempo questa tempesta, perche rasserenatosi il Cielo dell'eterno Padre già placato per il sacrificio del suo Vnigenito: Discacciati i venti degli Spiriti maligni col suo Principe, del quale fu detto, *Nunc Princeps huius Mundi eijcietur foras*, cessarono l'acque de' dolori, & il Nostro Redentore risorgendo apparue glorioso, e più bello che mai; Onde à guisa di pesci i suoi Discepoli già tutti timidi, e mesti, hora lieti lo festeggiauano, quai vccelli le Anime de' Santi Padri, le sue lodi cantauano, e qual'aria soaue gli Spiriti Angelici lo circondauano.

Mat. 27. 46.
Luc. 22. 53.
Io. 12. 31.

Tempesta della Passione di Christo si conuertì in felice trãquillità.

11 Ma potrebbe per auuentura in questa somiglianza strano parere ad alcuno, che l'Incarnato Verbo venuto al Mondo per la salute del genere humano fosse chiamato Scoglio, che di miserandi naufragij esser suole cagione. Non è tuttauia sproportionata la somiglianza, perche se pietra è lo Scoglio, e pietra fortissima fù Christo Signor Nostro; Se continuamente nel Mare è lo Scoglio, e mentre visse vita mortale, fù sempre in continui trauagli il Saluatore, se saldo, & inuitto è lo Scoglio, e più che Scoglio fù fermo, e forte il Nostro Redentore; e se quello in somma è segno a' Nauiganti, & occasione di naufragio à molti, e di salute à molti altri, ancora di Christo Sig. Nostro fu detto, *Positus est hic in signum, & in ruinam, & in resurrectionem multorum*.

Christo assomigliato ad vn scoglio.

Luc. 2. 34.

12 E d'auuertire però, che vi sono due sorti di Scogli, alcuni tutti dall'acque coperti; onde non essendo veduti da Nauiganti, sono molto pericolosi, e sono di scusa degni i Nochieri, che in quelli rompono le loro Naui: altri sono eminenti fuori dell'acqua, e questi essendo veduti, non tendono insidie a' Nauiganti, e la colpa è loro, se vanno à percuoterui, & à rompersi, e di questa seconda sorte è il Nostro Redentore, perche essendo esaltato sopra della Croce, e con infiniti miracoli glorificato dal Padre, non può alcuno scusarsi di non hauerlo conosciuto, e però non è cagione à veruno di ruina, e di naufragio, s'egli medesimo non se la va procacciando con volere scioccamente percuotendolo combatter seco.

Due sorti di Scogli si ritrouano.

13 Che poi la Resurrettione del Nostro Redentore dall'apparire fuori dell'acqua bene si simboleggi, dalle parole dell'istesso Signore dette a' figliuoli di Zebedeo si raccoglie, perche fauellando della sua Passione loro disse, *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? & Baptismo, quo ego baptizor, baptizari?* Ma perche chiama

Mat. 20. 22.
Mar. 10. 38.

Passione di Christo figurata nell'acqua.

egli

Perche egli s'addimandasse Battesimo. *Perche Calici.*

egli la sua Passione Battesimo? fù forse vna semplice lauanda il patire tanti, e si graui tormenti, e la stessa morte? Potrei dire, che fu si ardente l'amore, ch'egli ci portò, & il desiderio, che perciò hebbe di patir per noi, che la sua acerbissima Passione andò sempre con nomi molto leggieri, e con metafore soaui spiegando, perche picciolo calice la dimanda, hauendola chiamata impetuoso torrente il Salmista, *De torrente in via bibit*, Volontaria gita, *Ego vado*, hauendo di lui detto l'Euangelico Profeta, che qual pecorella esser doueua condotto al macello, *sicut ouis ad occisionem ducetur, & quasi Agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*. Exaltatione, *oportet exaltari Filium hominis*, hauendola chiamata grandissima humiliatione l'Apostolo: *humiliauit semetipsum vsque ad mortem*, e così anche Lauanda, e Battesimo, sotto nome di sommersione in alto mare essendo stata predetta dal Profeta Re, *Veni in altitudinem Maris, & tempestas demersit me.*

Ps. 109 7. *Io. 8. 21* *Isai. 53. 7.* *Io. 3. 14* *Phil. 2. 8.* *Ps. 68. 3.*

14 Ouero che in questa maniera egli dimostrar volle l'ardẽte desiderio, che haueua di patire per noi, e che si come chi ne' giorni Estiui auampar si sente di sete, e d'ardore, non si contenta di rifrescarsi l'interne parti col bere, ma ancora rifresca l'esterne col bagnarsi le mani e'l viso, così il nostro Redentore hebbe tanta sete, e così ardente voglia di patire per noi, che non si contentò di patire grandissimi dolori interni, ma volle etiandio patirne esternamente, e così quelli intese sotto nome di calice, che gli penetrarono le viscere, e soccorsero all'interna sua sete, e questi di Battesimo, e Lauanda che rifrescarono l'esterne sue parti. O pure hebbe risguardo all'abbondanza del Sãgue, ch'egli versar doueua, e che era per coprirlo tutto da capo à piedi. O uero alla generalita de' dolori, perche si come chi si laua non hà parte, ò membro, che non rimanga dall'acqua bagnato, così in lui membro alcuno non rimase, che non fosse nella sua Santissima Passione addolorato. Tutto bene, ma più à proposito nostro ne raccoglie di quì S. Gio. Chrisostomo la facilità, ch'egli hebbe à risorgere non meno di quella, che proua chi dall'acqua sale dopo l'esseruisi posto per lauarsi. *Vt.n.* dice egli, ferm. *de petitione filiorum Zebedei*, *Qui baptizantur, ex aqua multa cum facilitate ascendunt ab aquarum natura nihil impediti, sic & ille cum in mortem descendisset, multa cum facilitate ascendit.*

Christo hebbe grandissima sete di patir per noi. *Facilità di Christo nel risorgere.* *Io. Chrisost.*

15 E se in oltre di bramata serenità di piaceuole calma, e del tacer de' vẽti, è segno l'apparir dello Scoglio, che già dall'onde tẽpestose fù coperto: onde se ne rallegrano i Nauiganti: e pare che ne gioiscano non pure i viuenti, ma ancora il Cielo, e gli elementi; e risorgendo Christo Sig. nostro, rasserenato, e placato si fa conoscere l'Eterno Padre, l'onde della Diuina giustitia si acquetano, e chiusa rimane la bocca, a gl'infernali venti, onde hanno ragione di rallegrarsi tutte le creature, ò di cantare à bocca piena Santa Chiesa,

Allegrezza nella Resurrettione di Christo.

Ps. 227 24. *Hæc dies, quam fecit Dominus exultemus, & lætemur in ea.* Ma perche chiama ella questo giorno fatto dal Signore? non sono anche gli altri formati da lui? Non gli disse il Regio Profeta, *Tuus est dies; &* Ps. 73. 16. *tua est nox, tu fabricatus es auroram, & Solem*, cioè, tuo, o Signore è il giorno, e tua è la notte? come rendendo di ciò la ragione, soggiũge; tu hai fabbricato l'Aurora, & il Sole, quella principio, e questo cagione del giorno? ò non fu questo giorno dal moto del Cielo cagionato come gli altri? non disse l'amato Discepolo, che *sine ipso* Io. 1. 3. *factum est nihil?* Come dunque non fatti da lui tutti i giorni? Egli è vero, con tutto ciò non è da credere, che senza qualche mistero si dica di questo giorno particolarmente, che è fatto dal Signore, e che perciò non sia più de gli altri priuilegiato.

Giorno della Resurrettione di Cristo perche si dica fatto dal Signore

16 E certo nella creatione del Mondo parmi cosa notabile, che dicendosi, che Dio creò la luce, il Cielo, la terra, e tutte le altre cose, quando si tratta de' giorni, non si dice che li formasse Dio, non che egli comandasse ad altri, che li facesse, ma come che da se stessi nascessero, si dice, *factum est vespere, & mane dies vnus, factum est vespere, & mane dies secundus*, che vuol egli dire? forse nõ furono anch'essi fatti da Dio? non gia del tutto direi io, perche il giorno naturale, del quale iui si parla, è composto di tenebre, e di luce, di notte, e di giorno artificiale, che però si dice, *factum est vespere, & mane*, hor delle tenebre per essere mera priuatione, non è autore Dio, onde leggiamo bene, ch'egi disse *fiat lux*, ma non già, *fiant tenebræ*, ma all'incontro senza ch'egli le facesse; che *tenebræ erant super faciem abyssi*, poiche dunque tutti quei giorni composti furono di luce, e di tenebre, e di questa si fa nel primo giorno mentione, dicendosi, *factum est vespere*, meritamente non si dice, che di quei giorni fosse il facitore Iddio, e conseguentemente il dirsi, che questo è giorno, *quã fecit Dominus*, è vn dichiararlo esente di ogni tenebra, libero di notte, e tutto luminoso, e chiaro, alche alludendo San Gio. Chrisologo, ser. 74. e ponderando quelle parole, *Vespere autem Sabbathi, quæ lucescit in prima Sabbathi*, acutamente disse, *Hoc nescit dies sæculi, hoc nõ habet Mundi vsus: Vesper finit, non inchoat diem, tenebrescit vesper, non lucescit, non in auroram vertitur, quia lucis ortum ignorat. Vespera mater noctis parturit diem, mutat ordinem, dum agnoscit auctorẽ*. Non hebbe dunque secondo il Santo di parola d'oro tenebre questo giorno, non hebbe notte, non hebbe sera, mercè, che *non fuit dies sæculi*, non fù giorno ordinario, ma fù giorno, che riconobbe per autore Dio, e però meritamente, *Hæc dies, quam fecit Dominus*.

Gen. 1. 5 · Gen. 1. 3 · Ibid. 2. · D. Chrisol. · Mat. 28 1.

giorni, se creati da Dio.

giorno fù fatto da Dio, ma nõ la notte.

17 Celebra S. Chiesa molti altri giorni festiui, Il Natale del Sig la Circõcisione, la Epifania, l'Ascensione, & altri, ma in tutti ancora che vi risplenda grandissima luce, nõ mãca di esserui qualche poco di tenebre di mestitia, di cõpassione, di dolore. Nel Natale il Bãbino patisce freddo, e piãge: Nella Circõcisione sparge Sãgue, e si duole,

In ogni Solennità di Christo vi è qualche tenebra, fuor che in questa.

nell'Epifania si turba Herode, e lo perseguita, nell'Ascensione orfani rimangono gli Apostoli, e sconsolati. Ma questo giorno è tutto lieto, tutto festiuo senza alcuna tenebra di mestitia, e di dolore, e però meritamente di lui solo, e non d'alcun'altro, si dice, *Hæc dies, quam fecit Dominus exultemus, & lætemur in ea.* Dico poco, che ci rallegriamo, & esultiamo noi, perche deuono in questo giorno rallegrarsi tutte le creature, che non sono inimiche di Dio, ancorache sopra del Cielo siano, ò ne' sotterranei abissi nel centro del Mondo. e la ragione è, perche quantunque gli altri giorni per esser formati dal Sole, e col moto del primo mobile, non distendano i loro influssi sopra dell'Empireo, ne la loro luce nelle infernali cauerne, questo per esser giorno formato da Dio, che tutte le cose comprende, in tutte le creature sparge li suoi lieti, e luminosi raggi.

Ps. 117. 24.

In questo giorno tutte le creature si rallegrano.

18 E quanto à gli Angeli chi potrà dubitare, che grandissima nõ fosse l'allegrezza loro in questo giorno? lieti cantarono essi nella Nascita del Nostro Saluatore, e loro Re; ma che altro è la Resurrettione, che vna nuoua, e più gloriosa Nascita dell'istesso? *Filius meus es tu, ego hodie genui te*, disse l'Eterno Padre al suo benedetto Figlio, e S. Paolo l'intende del giorno della Resurrettione. Che se bramate il ventre, di donde egli nasca, eccoui il Sepolcro, di cui fauellando il Signore l'assomigliò al ventre, mentre che disse, *Sicut fuit Ionas in ventre Cœti tribus diebus, & tribus noctibus, ita erit Filius hominis in corde terræ.* Che se il ventre della sua benedetta Madre fù vergine auanti al parto, nel parto, e dopo il parto, & il Sepolcro fù nuouo, & intatto, e si può dir vergine auanti la Resurrettione, perche alcuno ancora non vi era stato posto, nella Resurrettione, perche vscì il Signore senza aprirlo, e dopo la Resurrettione, perche di alcun'altro corpo non fù mai ricettacolo, *In Sepulchro eius*, dice à questo proposito S. Girolamo, *Nec antea quis, nec postea positus est.* Non mancò in questa Nascita la turbatione della Madre, perche *Terræmotus factus est magnus*, non il miracolo che seguisse senza dolori, perche *solutis doloribus Inferni*, disse S. Pietro, non chi solleuasse il Bambino dalla terra, perche *Deus exaltauit illum*, non chi l'imponesse il nome, perche l'istesso *dedit illi nomen, quod est super omne nomen*, non le fascie, che lo cingessero, che furono di luce, *amictus lumine sicut vestimento*, non il cibo all'età sua conueneuole, perche disse il Profeta Esaia; *Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, butyrum, & mel comedet*, & egli dopo la sua Resurrettione mangiò fauo di mele co' suoi Discepoli, ilche non leggiamo, che facesse mai in vita; se finalmente nel ventre della Madre acquista vita il bambino, e viuo poi nasce, e vita acquistò il Signore nel Sepolcro, e viuo se ne vscì dall'istesso; onde di lui fauellando San Pietro Chrisologo, dice, *Mortem, non mortuum deuorat, hoc Sepulchrum, domus mortis mansio fit vitalis, Vteri noua forma mortuum concipit, parit viuum.*

Allegrezza de gli Angeli nella Resurrettione di Christo.

Resurrettione di Christo, noua di lui nascita.

Ps. 2. 7

Mat. 12. 40.

D. Hier. aduersus Iou.

Luc. 23. 53.

Mat. 28. 2.

Act. 2. 24.

Philip. 2. 9.

Ps. 103. 2.

Isa. 7. 15.

Petr. Chrys. ser. 74.

Nè

19 Ne solamente viuo, ma etiandio glorioso, & immortale, onde S. Agostino nel ser. 133. *de tempore* preferisce la Nascita del Sepolcro à quella del vētre materno, perche dice da questo esce l'huomo mortale, da quello immortale, da questo esce destinato à scendere ne'luoghi infernali, da quello à salir sopra de'Cieli, *Gloriosior*, dice egli, *est ista, quam illa Natiuitas; Illa enim corpus mortale genuit, hæc edidit immortale; Post illam Natiuitatem ad Inferos descendit, post hanc remeauit ad Cælos*; & il poco fa citato Santo Pietro Chrisologo afferma esser più Diuina questa Nascita di Christo dal Sepolcro, che quella, per la quale vscì dal ventre materno. *Si Diuinum est*, dice egli, *quod ex Virgine nascitur Christus, quāto diuinius est quod à mortuis resurgit?* Se dunque nella nascita de' figliuoli de' Regi si fa gran festa, & allegrezza in tutto il Regno, come in tutto l'Vniuerso in vna nascita così gloriosa come è questa dell'Vnigenito Figlio di Dio non si sarà fatta in ogni parte, e particolarmente da suoi più fauoriti Cortegiani, che sono gli Angeli del Cielo, grandissima allegrezza, e festa?

Aug.

P. Chris.

Nascita dal Sepolcro si preferisce a quel la del ventre.

20 Quando valoroso Guerriero entra nello steccato armato, per combattere in duello contra Capitano nemico, sogliono sì molti honorati Caualieri, & amici accompagnarlo, e s'odono suoni di Tamburri, e d'altri militari stromenti; ma s'egli vincitore della pugna se ne ritorna, chi non sà che molto maggior è la festa, il trionfo, e gli applausi? non v'è Soldato, che non voglia baciargli la mano; fanno à gara gli amici di seruirlo, tutti quanti al Cielo innalzano il suo valore, e la sua gloria. Hor l'istessa differenza parmi che sia fra il Natale del benedetto Christo, e la sua gloriosa Resurrettione. Nel Natale entrò egli nel Mondo, per combattere cō Satanasso vestito dell'armi della nostra carne, e così fu introdotto accompagnato da molti Angeli con allegrezza, e canti. Ma hoggi, ch'egli vittorioso risorge trionfante della Morte, del peccato, e di Satanasso non è dubbio che molto maggiore sarà stata la gloria di lui, sì che Angelo non vi sarà rimasto, che non sia venuto ad accompagnare il suo trionfo, e tutti quanti insieme con Padri Santi liberati dal Limbo haueranno fatto à gara in cantare le sue lodi, e fargli applausi. Però del Natale vdite che dice S. Luca, *facta est cum Angelo multitudo cælestis Exercitus cantantium, & laudantium Deum*; Moltitudine, ma non Vniuersità. Molti dunque furono, ma non tutti: Ma della Resurrettione vdite S. Paolo, *& cum iterum introducit primumgenitum in orbem terræ*, notate, *& cum iterum*, che vuole dire quel *iterum*? la seconda volta, che fu Christo introdotto nel Mondo, dunque s'intende della Resurrettione, perche la prima volta vi entrò nascēdo, e che seguì questa seconda volta? *Adorent eum omnes Angeli eius*, l'adorino tutti, non sia eccettuato alcuno, scendano tutti dal Cielo ad adorar Christo glorioso resuscitato, e vittorioso, e riconoscerlo per loro Signore.

Differenza fra il Natale di Christo, e la Pasqua.

Nella nascita di Cristo molti, ma nella Resurrettione tutti gli Angeli vi concorrono.

Luc. 2. 13.

Heb. 1. 14.

Maddalena come si riuoltasse in dietro al Sepolcro.

21 Bello esempio habbiamo di ciò ne' due Angeli da Maddalena nel sepolcro veduti. Imperciochè racconta S. Gio., che fauellando cõ essi Maddalena, in vn subito si riuoltò in dietro, e vidde Christo S. N. resuscitato, ancora che non lo conoscesse. Ma che vuol egli dire, che fauellando con Angeli Donna così ben creata, come era Maddalena, si riuoltò in dietro come che di loro nessuna stima facesse? Risponde acutamente S. Gio. Chrisostomo, che all'apparire del N. Saluatore gli fecero gli Angeli tal riuerenza, che meritamente la Maddalena in dietro si riuoltò, per veder il personaggio à cui riuerẽza faceuano quelli, co' quali ella fauellaua, che però anche si mosse à dargli titolo di Signore (dicẽdo, *Domine si tu sustulisti eũ, dicito mihi.*

D. Chrisost. hom.

Io. 15. 22.

Ragioni perche gli Angioli sedeuano nella Resurr. di Christo.

22 Ma che vuol egli dire, che sedẽti furono veduti questi Angeli, e non più tosto, come apparire soleuano nell'antica legge, in forma di viandãti spediti, e succinti? forse in segno, che oue prima era difficilissima la strada del Paradiso, & era necessario, che gli Angeli Custodi stessero in continue facende, per aiutar à saluarsi gli huomini, hora è fatta cotanto facile, e tãto sono debilitate le forze di Satanasso, che pare possano sedere, come che nõ vi sia più tanto bisogno della loro diligẽza, gli Angeli? ò pure per insegnarci, che oue prima nõ si degnauano pratticar molto cõ gli huomini, come quelli, ch'erano di natura molto ad essi inferiore, e di costumi molto contrari, hora già che vn'huomo è dichiarato loro Re, pratticano cõ essi volõtieri, e nõ si sdegnano fermarsi seco, e però sedono? S. Atanasio certamẽte tra frutti della Croce annouerà anche questi d'hauer fatti amici, e cõpagni gli huomini, e gli Angeli, *Crux Domini*, dice egli, *Orat. de Paschat. & Cruce*, *Angelos hominibus cõsociauit, & interpres, conciliatrixq; corũ amicitiæ fuit.* E S. Pietro Chrisol. dell'istesso parere si dimostra dicendo, *Resurgẽte Christo percussa morte terrenis redditur Cœleste cõmerciũ, & mulieri, cui fuerat cũ Diabolo lethale consiliũ, cũ Angelo colloquiũ fit vitale.* Vn'altra bella ragione del seder Angelico rẽde l'istesso S. Vescouo di Rauẽna, cioè ch'egli sedeua come maestro della Fede, e sopra la pietra, acciochè la sodezza della sua sedia desse fermezza alla Fede de' credẽti; *Angelo*, dic'egli, *quæ causa sedẽdi erat, cui nulla inerat lassitudo? sed sedebat, vt fidei Doctor, vt Resurrectionis magister, sedebat sup petrã, vt soliditas sedis daret credẽtib. firmitatẽ.*

Athan. Petr. Chrys. ser. 74.

Apostoli quanto si rallegrassero della Resurrettione.

25 Che dirò poi dell'allegrezza de gli Apostoli? Questa fù si grãde, che quasi trappassò i termini; perche, onde credete nascesse, che sì difficilmẽte credessero gli Apostoli la Resurrettione di Christo? forse da infedeltà? nò, ma dalla souerchia allegrezza in quella guisa, che pietosa Madre, la quale hà già pianto il figlio per morto, se d'improuiso le appara auanti, è tanta l'allegrezza, che ne sente, che non s'assicura di veder quello, che vede, nè d'accertarsi di quello, che è presente, e perche? Quasi fugge l'animo di prender sopra di se vn tanto peso d'allegrezza, da cui già molti furono

oppressi,

oppressi, e morti, e quasi si và prouando, e confortando le sue forze per sopportarlo. Così à gli Apostoli, quando si rappresenta Christo risuscitato, la troppa allegrezza fa, che non si rallegrino, e non ardiscano di prẽdere vn tanto peso sopra di se alla prima, *adhuc non credentibus*, ah dirai, questo fu effetto d'incredulità, nò, egli è effetto di souerchia allegrezza, *adhuc non credentibus, & mirantibus illis præ gaudio.*

Luc. 24. 41.

26 Tutte in somma le creature, à creder mio, furono à modo loro partecipi della gioia di questo giorno, e per quanto puotero ne diedero apertamente segni. Hoggi io per me credo, che più bello, e ridente, che mai senza impedimẽto di nube apparisse il Cielo, e tolti i panni neri, de quali tre giorni sono si cuoprì, quando, *tenebræ factæ sunt super vniuersam terram*, con drappi azurri fregiati d'oro arrichisce le gran pareti del Mondo: Hoggi più che mai vago si dimostra il Mare, & acquetate l'onde solo di minute crespe, se li vedesse adorno il suo ceruleo manto, e baciando dolcemente l'arena, vdir facesse segni di letitia, e di pace: Hoggi più che mai l'aria apparisse serena, pura, e lieta, e col respirar da gli animali attratta d'inusitata gioia riẽpisse i loro cuori: Hoggi più che mai lieti corressero i fiumi, e fatti specchi del Sole rappresẽtassero l'acque d'argẽto, il letto d'oro, e quasi picciole perle, le lor minute arene: Hoggi più che mai dolcemente cantassero gli augelli, più soaue fragranza spirassero i fiori, più viuacemente saltassero le fiere, più dolce riso si vedesse ne' verdeggianti prati: Hoggi gli alberi al suono di vn'aura gentile con tante lingue, quante sono le frondi loro l'interno giubilo spiegassero, e lieuemente ondeggiando al soaue fiato di Zeffiro, quasi con lieti balli accompagnassero il dolce suono, e canto.

Mat. 27 49.

Tutte le creature giubilano in questo giorno.

27 Ma che dirò di quel nobile Pianeta, che è l'occhio destro del Mondo, Vice Re di Dio nel Regno della Natura, Principe delle cause seconde, fonte di lume, beltà dell'Vniuerso? Hoggi non vedete, come più che mai bello apparisce à guisa di nouello Sposo Reale, che per fare pomposa mostra della sua beltà, e ricchezze, esce dalle sue stanze tutto risplendente di gemme, e d'oro? Hoggi la notte stessa desiderosa d'accõpagnar la Festa comune, e veggẽdosi ricca solo di tenebre, le souẽne come tre giorni prima imprestato haueua tre pezze di panno nero al giorno, acciochè di quelle vestito accõpagnar potesse l'essequie del Re del Cielo; però à lui richiede all'incõtro tre pezze di pãno d'oro, e di luce per accõpagnare la gloriosa Festa dell'istesso Sig. E così fu come dice S. Pietro Chrisol. che tre hore prima dell'vsato costume nascẽdo il Sole, vẽne ad illustrare, & arricchire di luce la notte. Sol, dice egli, colla sua solita eloquẽza, *qui p̃ter horã, vt Dño cõpateretur, abscesserat, claritate cũ resurgeret Dns ante tẽp⁹ occurrit, et q vt suo cõmoreretur auctori, ipsã meridianã suã claritatẽ mortificauerat, vt resurgeret auctori suo, cunctis tenebris antelucanus*

Sole più che mai risplendente nella Resurre. di Christo.

La notte come celebrasse questa Festa.

Petr. Chryso. ser. 82.

 erupit,

erupit, & qui ante noctem fugerat, nunc ipse noctem præuenit fugaturus, vt reddat luci nox horas, quas terror Dominicæ Passionis inuaserat.

Terra in questo giorno si rallegrò.

28 In somma se d'alcuna creatura dubitar si poteua, era al sicuro dell'elemento graue, e basso della terra, la quale poco prima richissima era, racchiudendo nel suo seno così pretioso tesoro come era il sacro corpo di Christo, & anche forse la pregiata gioia dell'anima di lui, e d'ambidue questi hoggi rimase priua. Ma ecco, che à questo dubbio occorre l'Euangelista, e tralasciãdo i segni dell'altre creature, come indubitati, di questo solo della terra volle far mentione, e disse apertamente, che *terræmotus factus est magnus*, quasi per letitia diede vn salto la terra, posponendo il proprio vtile alla gloria del suo Signore, & al beneficio vniuersale del Mondo. Oh giorno dunque piu d'ogni altro solenne, giorno di giubilo, e di letitia per tutte le creature, e celesti, e terrestri, e sensate, & insensate, e visibili, & inuisibili, & Angeliche, & humane. Negli altri giorni se ride il Cielo, è segno che piange la terra, perche *gaudium est in Cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente*, se ride, e gode la terra piange, e se ne duole all'incontro il Cielo, dolendosi dell'offese del suo Fattore; Ma hoggi è giorno festiuo per il Cielo, e per la terra, conuito solenne per tutte le creature, onde canta la Chiesa, *In Resurrectione tua Christe, Cæli, & terra lætentur.*

Mat. 28. 2.

In questo giorno ride il Cielo, e la terra insieme.

Luc. 15. 7.

La Festa d'hoggi conuito vniuersale per tutti.

29 Di questa allegrezza simbolo furono gli vnguenti delle sante Donne preparati conforme al Profetico detto, *propterea vnxit te Deus Deus tuus oleo lætitiæ*; onde è da notarsi, che non comprarono le Marie questo vnguento per vngere se stesse, ma sì bene per vngere Giesù, *emerunt aromata, vt vngerent Iesum*; e noi douemo rallegrarci non perche sia finita la Quaresima, terminato il digiuno, passati i giorni santi; che questo sarebbe hauere vnguento, per vngere la propria carne, ma sì bene perche glorioso è resuscitato, e trionfante il Sig. Nostro, che questo sarà hauere vnguento, per vngere lui. E chi non vede quanto copiosa materia habbiamo qui di rallegrarci per conto di lui? in prima quanto alla gloria, se fauelliamo di quella, che consiste nel vedere l'essenza Diuina, e si dimanda essentiale, non mancò ella mai all'anima del Nostro Saluatore dal primo instante della sua Concettione, e fu sempre si grande, che non fù (se fauelliamo della intensione) capace dell'accrescimẽto; può tuttauia dirsi, che crescesse quanto all'estensione almeno de' suoi effetti, perche oue prima compatiua seco tristezza, e dolori immensi, e non ridondaua nella portione inferiore, e nel corpo, poi discacciato ogni contrario signoreggiò sola tutte le potenze, & i sensi del Nostro Saluatore: Quanto poi alla gloria accidentale, & allegrezza di cuore di Christo Signor nostro, non si può dire quanto fossero grãdi, poiche scorgeua adempita l'opera della nostra Redentione, placato il Padre eterno, aperte le porte del Paradiso, vinta

Ps. 44. 8.

Vnguenti delle Donne simboli di questa allegrezza.

Mar. 16 1.

Gloria essentiale di Christo nella sua Resurrettione.

la

la morte, il Demonio, E l'Inferno, liberate l'anime de' Santi Padri, adempite le Profetie, e tutte le cose poste sotto al suo potere.

30 Era così grande la gioia, e l'allegrezza del suo cuore, che quasi non vi poteua capire, era forza che traboccasse per di fuori, che la communicasse a' suoi amici, il che egli medesimo parmi che ci significasse in quella bella parabola di quel benigno, e diligente Pastore, che perde prima vna pecorella, e poi con tanti stenti andò à ritrouarla, in cui nõ vi è chi non sappia, che quel Pastore è Christo S. N. la pecorella l'huomo, gli stenti, e patimente del Pastore in ritrouare la pecorella smarrita, le fatiche, e la Passione del N. Redentore, l'allegrezza d'hauerla ritrouata il contento d'hauer saluato il genere humano. Ma quello che fa à proposito mio è, che fu così gentile questo buon Pastore, che ben parue essere di stirpe Reale, e non alleuato fra boschi, poiche quando si tratta di dolori, di fatiche, di ritrouare la pecorella non chiama alcuno à parte seco, solo fù a' dolori, solo alle fatiche: ma dopo hauerla trouata, volle, che gli amici suoi fossero à parte dell'allegrezza, e de' contenti. *Congratulamini mihi*, diceua, *& congaudete mecum, quia inueni ouem, quam perdideram*. Ma perche solo e al dolore, e compagni vuole al gaudio? forse per dimostrarsi vero, e discreto amico, che i dolori tutti tiene per se, & i contenti con l'amico communica? bene, ma meglio, se io non m'inganno, il communicar de gli affetti nostri à gli amici, altro non è, che chieder aiuto per portare il peso loro, e come chi sotto graue peso à fatica si muoue, sottetrando alcun'altro à portare l'istesso, alle gerito si sente, così mentre tu fai parte di quei tuoi dolori, e di quelle tue allegrezze, sotto il peso delle quali il tuo cuore giaceua, par che si senta allegerito, perche quegli amici vengono anch'essi à portare di detto peso. Perche dunque il dolore della Passione, benche grãdissimo fù basteuole Christo a portarlo solo, non chiama alcuno aiuto, non lo communica ad altri; Ma il peso dell'allegrezza fù così abbondante, e trabbocante, che quasi non possa portarlo solo và cercando aiuto dicendo à tutti, *Congaudete mecum, congaudete mecum*, quasi dicesse, Venite, venite tutti, prendete la parte di questa allegrezza, & aiutatemi à sopportare così graue peso.

Gloria accidentale, e allegrezza del suo cuore.

Christo vuol compagni nel godere, non nel patire.

Luc. 15. 6.

Perche à gli amici si palesino i dolori, e l'allegrezze.

31 Che dirò poi della Signoria, che a lui fu data sopra l'Vniuerso? che però non fu senza mistero ciò che disse l'Euangelista, che le Donne *viderunt sublatum lapidem*, Viddero tolta la pietra dal Sepolcro, & a qual fine? accioche si conoscesse, che il N. Redẽtore era risuscitato, veggendosi il Sepolcro voto? bene, ma ancora, dico io, per segno che termine alcuno nõ haueua il suo dominio; Imperciochè era costume antico, che ne' confini delle possessioni per segni de' termini, si poneuano grãdi pietre, le quali poi diuenẽdo tutti i poderi di vn padrone, si toglieuano. Hor prima della Resurrettione pareua, che fosse terminato il Regno di Christo S. N. Pareua fiorisse so-

Signoria data à Christo nella sua Resurrettione.

Luc. 20. 1.

lo nella Giudea,e tutto il rimanente fosse del Demonio. La Morte pretendeua anch'ella hauer molta Signoria nel Mondo, il peccato regnaua sopra de' figliuoli di Adamo,di modo che ristretto da molti confini pareua il Regno di Christo, ma dopo la Resurrettione, *sublatus est lapis*,tolto ogni termine di confino, & egli può veracemente dire, *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra.* Mat. 28. 18.

Prima della Resurrettione erano sequestrate l'entrate à Christo.

32 E vero,che prima anche della Resurrettione haueua Christo l'istesso potere,e Signoria,ma si può dire,ch'ella fosse in certo modo sequestrata, come sequestrata? Mi dichiaro con vno esempio; sarà vn Signore molto ricco,ma sarà debitore d'alquanta somma di danari; che fà il creditore per esser pagato quanto prima? fà che siano sequestrate le entrate di lui,siche goder non ne possa, finche pagato nõ habbia il debito, il qual pagato ch'egli hà,gode liberamẽte le sue entrate. Così Christo S.N.non hà dubbio,che ricchissimo fù per natura sempre,ma si fè debitor per noi, prese sopra di sè i peccati nostri,onde accioche pagare li potesse,sequestrate furono, così volẽdo anch'egli, gran parte delle sue ricchezze,la gloria del corpo, e l'accidentale contẽto dell'anima,finche pagasse il debito per noi,il quale hauendo egli sborsato nella sua Passione,ecco che gli furono restituite le sue ricchezze,onde egli hebbe ragione di dire al Padre, *Tu es,qui restitues hæreditatẽ meã mihi*, Tu Signore restituerai à me l'heredità mia,la chiama heredità sua,pche à lui toccaua di ragione, ma ad ogni modo tu me la restituirai,dice,perche era sequestrata. Ps. 15. 5.

Pietra riuoltata al Sepolcro di Christo quãto misteriosa.

33 Ne meno è misterio sò ciò che dice vn'altro Euangelista, che *Viderunt reuolutum lapidem.* Che se non vi fosse stato mistero a' qual fine prendersi pensiero l'Angelo di riuoltare quella pietra, e l'Euangelista di ciò dire? fu dunque riuoltata la pietra, perche Christo S. N.che è vera pietra,cangiò stato,e sorte, passò da vno estremo all'altro. Di questa mistica pietra disse Zaccaria Profeta, che vi erano sette occhi, *super lapidem istum septem oculi sunt*, ne' quali possono simboleggiarsi sette eccellenze ch'egli hebbe nella sua Resurrettione,e nelle quali tutte esser si vede riuoltata la pietra, per essere contraposte ad altre tante pene, ch'egli patì nella sua Passione. Impercioche fù in questa il suo sacratissimo Corpo pieno di dolori: *Desideranimus eum virum dolorum*,ma *lapis reuolutus est* nella Resurrettione, perche fu fatto immortale, e tutto glorioso: Secondo,hebbe nella Passione piena di mestitia l'anima, *Tristis est anima mea vsq; ad mortem*, ma *lapis reuolutus est* nella Resurrettione, e fù l'istessa d'immensa allegrezza,e contentezza ripiena. Terzo,fù nella Passione disprezzato il suo nome, *tanquam ad latronem existis cum gladys,& fustibus comprehendere me*,ma *lapis reuolutus est* nella Resurrettione, perche *dedit illi Deus nomen, quod est super omne nomen.* Quarto fù nella Passione abbassato sotto à tutti gli huomini, *Desideranimus eum nouissimum virorum*, ma *lapis reuolutus est*,& è fatto non sola-

Mark. 16. 4. Zach.3. 9.

Eccellenze di Christo simbollegiate nella Pietra riuoltata.

Isa. 13. 2. Mat. 26. 38. Mat. 14. 48. Ps. 2. 9.

solamente di tutti gli huomini, ma ancora di tutti gli Angeli Principe, e Capo. Quinto nella Passione come Reo ingiustamente giudicato, *& cum iniquis reputatus est*, ma *lapis reuolutus est* nella Resurrettione, essendo constituito Giudice Vniuersale di tutto il Mondo. Sesto fu nella Passione spogliato di ogni suo hauere, insino delle vesti, *Diuiserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*, ma *lapis reuolutus est* nella Resurrettione, essendo fatto Signore dell'Vniuerso, *data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in terra*. Settimo apparue deforme, e leproso nella Passione, *Non est species ei neq; decor*, fù di lui detto, ma *lapis reuolutus est* nella Resurrettione, e non pure ricuperò la sua bellezza naturale, che fu grandissima, ma etiandio acquistò la sopranaturale, e gloriosa senza comparatione maggiore, & a questa particolarmente pare, che hauesse l'occhio il Rè Profeta, mentre che disse, *Accingere gladio tuo super fœmur tuum potentissime, specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna*.

Marc. 14. 40. *Matt. 27. 35.* *Matt. 28. 18.* *Isai. 53. 2.* *Psal. 44 4.*

Christo Resuscitando; ricuperò la bellezza naturale, e acquistò la sopranaturale.

34 Mētre visse il Signore in carne mortale si può dire, che combattesse co' suoi nemici, ma colla spada nel fodro, quasi scherzando, e percuotendoli sì, ma non vccidēdoli, ma nella morte cauò la spada dalla sua vagina, mentre che separò l'anima dal corpo, & all'hora vccise i suoi nemici, nella Resurrettione poi ripose di nuouo la spada nel fodro, e se la cinse in segno, che non più mai haueua da lui à separarsi, e douendo superare il Mondo non più haueua ad adoperar la spada, ma si bene la bellezza, tirando à se le genti per amore, e non per forza; alche pare, che alludesse l'istesso Profeta, mentre che disse nel Sal. 91. *Dominus regnauit, decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudinem, & præcinxit se*, poiche non si contentò di dire, ch'egli si era vestito di bellezza, e di fortezza, ma di più che si era precinto. Quando prendiamo vna veste, per lasciarla tosto, non molto ci curiamo di cingerla, ma quādo vogliamo lungamēte portarla, all'hora fortemente ce la cingiamo à lombi. E non altrimente pare, che voglia dire Dauid, si vestì il Signore la bellezza visibile nell'Incarnatione, ma non si precinse, perche nella morte era per deponer questa veste, ma nella Resurrettione la cinse in segno, che non più mai deporre la doueua: alche pare, che alluda S. Epifanio lib. 2. contra Hæreses, come ben nota il Padre Diego di Baeza lib. 5. de vita Christi cap. 1. §. 1. così dicendo: *Quemadmodum enim is, qui super lumbos præcinctus est adstringit indumentum ad lumbos superfluā speciem firmans; sic primum decorem propter indumentum in carne, deinde fortitudinem induit, vbi Resurrexit ex mortuis, non amplius ad Passionem humanitas ipsius venit*.

Psal. 92. 1. *S. Epif.* *Baeza.*

Qualità, & effetti dello Scoglio applicata a Christo Resuscitato.

35 Ma dalla pietra riuoltata ritornando allo Scoglio, se frà questi ve n'è che ferisce, & vccide le Balene, essendo turbulento il Mare, & il Nostro Redentore nella tempesta della sua Passione

traffisse

traffiſſe due gran Balene la Morte,& il Demonio,la Morte Balena, che inghiottiua tutti, il Demonio Balena,che ſignoreggiaua queſto gran Mare del Mondo di queſta non hà maggior nemico l'anima noſtra, di quella non hà chi più l'atteriſca il corpo. Hor queſti non pur vinti ſono da Chriſto Signor Noſtro, ma etiandio di forze priui, e condotti da lui incatenati auanti al ſuo carro trionfale. Senti Abachuc,il quale deſcriuendo il trionfo di Chriſto dopo hauer detto,che *operuit Cœlos gloria eius,& laudis eius plena eſt terra*,aggiūge che *Ante faciem eius ibit mors,& egredictur Diabolus ante pedes eius.* Ma che vuol dire, che preceduto è Chriſto dalla morte, e dal Demonio? forſe queſti ſono più honorati di lui,e come à tali ſi dà il primo luogo? niente meno, ma precedono, perche queſto era il coſtume ne'trionfi anticamente vſato di condurſi il vincitore, e trionfante i vinti nemici legati auanti. Che ſe dirai, ma perche hauendoli vinti, non gli vcciſe,che di vn grande affanno haurebbe liberato noi? Riſpondo, che pur era coſtume appreſſo gli antichi per maggiormente honorare colla preſenza de'nemici vinti il trionfo, ritenerli fin' à quello atto viui, e dopo vciderli publicamente nel foro, come riferiſce Gioſeffo de bello Iudaico. E coſi appunto hà fatto il Noſtro Redentore col Demonio, e colla morte, non gli ha vcciſi totalmente, perche ancor non è finito il ſuo trionfo,ma quādo nel giorno del Giuditio trionfante Chriſto ſarà Aſceſo in Cielo, all'hora *præcipitabit Dominus mortem in ſempiternum*, all'hora *Infernus*, cioè Satanaſſo, *& mors mittentur in ſtagnum ignis*.

Abac. 3.3.
Ibi. 5.

Inemici noſtri perche non affatto deſtrutti da Chriſto.

Ioſeph. lib. 7. cap.24.

Iſa. 25. 8.
Apoc. 20. 14.

36 Ma che? fra tanto habbiamo noi à temere di loro? niente meno, purche vogliamo ſeguir Chriſto, & in vn ſol caſo ci potrāno far danno, e quando? Se tu vorrai andar innanzi à Chriſto per ſuperbia, ſe tu reuolgerai à lui le ſpalle per diſpregio, all'hora guardati, che il Demonio, e la morte, i quali vanno innanzi a Chriſto, hauranno forza ſopra di te: Ma ſe tù humile ſeguirai le orme di lui,non temer d'incontro di morte, ò di Satanaſſo, già che l'iſteſſo Chriſto ti ſeruirà per iſcudo. Eccone eſempio belliſſimo in S.Pietro. Volle egli vna volta facendo del brauo andar incontro alla Morte o prima, ò del pari di Chriſto, *ſi oportuerit me mori tecum, non te negabo*, ma rimaſe vinto il pouerello dal timore di queſta Balena, e cadde nelle mani del Demonio, però dopo la Reſurrettione ritrouandolo il Saluatore gli diſſe, *Sequere me, ſignificans qua morte eſſet clarificaturus Deum*, quaſi diceſſe. Prima tu volcui morire per me, ma non era tempo,perche voleui precedermi, e la Morte era troppo forte, hora vieni dopo me,e non temere di morte, che legata auanti a me la conduco, e diſarmata.

Chi hà da temer del Demonio, e della morte.

Matt. 26.3.

Io. 21. 19.

37 E parmi appunto, che auueniſſe alla morte, come ſi ſcriue, che auuiene all'Ape. E picciolo queſto animaluccio, ma ſuperbo, & altiero per quell'inſtromento, che gli diede natura coſi marauiglioſo,

Morte aſſimigliata all'Ape.

glioso, che hora di lui come di proboscide si serue per trarne il succo da fiori, hora per tromba, con cui cerca por terrore a'nemici, & hora per ispada da ferire chi l'offende, ma come vi credete, che riesca nelle battaglie con tanta sua brauura? s'ella ferisce vn corpo morto è vero, che non patisce danno alcuno, ma se auuiene, che cōbatta, e ferisca vn corpo viuo, ferendo altrui vccide se stessa, perche è forza, che lasci quel suo aculeo nella carne, che per la puntura si stringe. & insieme con quel suo acuto stimolo le viscere, e la vita. Onde vi fù chi ne formò gentil Impresa d'vna mano ferita dall'Ape col motto, SIBI MAGIS, dimostrando, che maggior danno arrecarebbe à se stesso, che à lui, chi presumesse d'offenderlo, così la morte oh quanto in prima era altiera, oh quanto fiera à tutti poneua terrore, e non v'era, chi fuggir potesse l'acutissimo, e mortifero suo stimolo, e perche tutto il genere humano mortificato scorgeua dal peccato, non temeua d'alcuno, e per molti che ferisse, & vccidesse, non però si rintuzzauano, anzi più acute che mai, e più taglienti si prouauano l'armi di lei. Ma quando osò di assaltare il Benedetto Christo, e ferir la sua diuina carne, perche trouò carne viua, carne innocente, carne Santa, all'hora la misera perdè il suo stimolo, all'hora fù disarmata, all'hora perde la gloria di tutte le sue vittorie, co'quali si faceua soggetto tutto il Mondo. Però S. Paolo non pure di lei non teme, ma anche la dileggia, e la schernisse dicendole, *Vbi est mors stimulus tuus; vbi est mors victoria tua?* Oue è ò morte quel tuo stimolo così acuto, e così potente, oue le vittorie, e la preda, delle quali tanto ti pregiaui? Il tutto hai perduto: perche *absorpta est mors in victoria*, e mentre si credeua di vincere, è stata assorbita, cioè sneruata d'ogni forza, e di tutte l'armi priuata, fatta prigioniera, e schiaua.

Ape noce à se stessa ferendo corpo viuo.

Paolo Apostolo si burla della morte.

1. Cor. 15. 56. Ibi. 154

28 Ma che dico io la morte, & il Demonio? quell'immensa Balena dell'Inferno è stata da Christo Signor Nostro superata, e vinta, e se da noi non l'è aperta la bocca, sarà per noi serrata sempre, e chiusa, e forse che non è stato gratioso il modo. Mi ricordo hauer letto nell'Historie Romane, che in mezzo alla gran piazza di quella ampia Città s'aprì in vn subito la Terra, & apparue con marauiglia di tutti vna si smisurata, e si profonda voragine, che hauresti al sicuro detto altro non essere, che la bocca dell'Inferno, e crebbe la marauiglia, & il terrore, che per molta terra, ò altro, che dentro di lei si gettasse, non si vedeua, o riempire, ò men profonda, & vasta apparire già mai, siche pareua minacciasse vn'estrema ruina à quella gran Città Regina del Mondo; ma vi si ritrouò pur finalmente rimedio, e fù, che nobilissimo, e valoroso giouane chiamato Curtio, stimando ben cangiarsi questa vita mortale con vna fama immortale, e douersi preporre al proprio amore quello della Patria, salito sopra generoso destriero, spronato egli dal desio della gloria, e da lui

L'Inferno è stato vinto da Christo.

Curtio generoso.

con

con sõma forza spronato il Cauallo ambi si precipitarono in quella pfõda fossa, onde quasi che satio di così delicato cibo l'Inferno chiuse quella sua vasta bocca, ne più apparue di voragine, ò di fossa segno alcuno. Hor così prima che Christo Signor Nostro morisse oh quanto haueua l'Inferno allargata la sua bocca, pareua, che volesse inghiottire tutto il Mondo, e se bene ogni giorno le migliaia d'anime erano da lui diuorate, non però già mai satio si vedeua. Vdite Isaia come se ne stupisce, *Propterea dilatauit Infernus animam suam, & aperuit os suum absq; vllo termino, & descendent fortes eius, & populus eius, & sublimes, gloriosiq; eius ad eum.* Non lo poteua dir più chiaro. Haueua l'Inferno dilatata l'anima sua, cioè la sua brama, la sua capacità, se stesso, & haueua aperta la bocca fuori d'gni termine, e chi non era inghiottito da lui? forse i Soldati, forse i coraggiosi? nò, perche *descendent fortes eius*, forse la plebe semplice, & humile? nò, perche *& populus eius*, forse i Principi, e gran Signori? nò, perche *& sublimes, gloriosiq; eius ad eum*. In questo termine dunque staua il Mondo. Ma che fece Christo S. N.? Spinto egli non dà ambitione, ma da solo amore, armato di virtù diuina si gettò in questa gran Voragine, *Descendit ad Inferos*, e che ne seguì? talmēte chiuse l'Inferno, ch'egli si portò le chiaui delle sue porte seco. Vdite ciò dalla bocca di lui, che vi sarà di maggior contento, *fui mortuus, & ecce sum viuus*, Io fui morto, io discesi all'Inferno, ma non molto mi ci fermai, perche hora son viuo, *& habeo claues mortis, & Inferni*, & in segno di Signoria, di vittoria, e d'hauer chiuso l'Inferno, hò portato meco le chiaui della morte, e dell'Inferno.

Inferno quanto hauesse dilatata la sua bocca.

Isai. 5. 14.

Apoc. 1. 18.

Inferno chiaue da Christo.

39 E meritamente dice S. Pietro Chrisologo furono la morte, e l'Inferno spogliati d'ogni loro potere, e ragione, poiche osarono di vsarle indebitamēte contra del Signore, e Giudice loro? *Addicitur mors*, dice Ser. 74., *quæ in reos tendens, incurrit in iudicem, dominata seruis exarsit in Dominum, sæuiens in homines, prosiliuit in Deum; merito ergo perit lex Tartari, remota sunt Inferni iura, potestas mortis ablata est.*

D. Petr. Chrisol.

Gran cagione habbiamo qui noi dunque di rallegrarci, e per la gloria in questo giorno dal Signor Nostro acquistata, e per le vittorie de'nemici ottenute non solamēte per l'amore, che à lui dobbiamo, ma ancora per l'vtile, che à noi ne deriua, essendo che della nostra Resurrettione la sua è cagione, & esemplare, e le sue vittorie ci hanno dato forza, per superare tutti i nostri nemici: Rallegriamoci dunque nel Signore, e procuriamo imitare la sua gloriosa Resurrettione con risorgere da nostri peccati, & habiti vitiosi, e le sue vittorie con resistere gagliardamente, e non lasciarci mai vincere da nostri spirituali, e da lui già vinti, e debellati nemici.

Cagioni di rallegrarci nella Resurrettione.

AQVILA

AQVILA VOLANTE.

Impresa Quarantesima quarta. Per Christo S. N. Ascendente al Cielo.

IN vano occhio mortal, in vano alato
Augel, nel volo generosa ardita
Aquila segue, che doue ogni altro è vsato
Tardar con mille giri sua salita,
Schiuando, in vn baleno, ella ogni lato
Se n' pioggia all'alto Ciel dritta, e spedita.
E chi di Christo sormontante il Polo
Potrà seguir, ò disegnar il volo?

DISCORSO.

DISCORSO.

Aquila nel suo volo mirabile quãto all'altezza.

Rà le molte cose, che nell'Aquila guerriera inuitta, Regina de gli Vccelli, e nella gran Campagna dell'aria felicissima cacciatrice si ammirano, vna delle principali è il suo volo. In prima per l'altezza, perche trappassando le nubi tanto in alto poggia, che ne da altro Vccello esser può raggiunta, ne da occhio humano riconosciuta, e perche quiui da folgori, i quali nella seconda regione dell'aria si generano, è sicura, dissero gli Antichi, come testifica Plinio nel cap. 3. del lib. 10. ch'ella sola fra gli Vccelli non era mai dalla Saetta vcisa, e finsero i Poeti, che fosse scudiera di Gioue, & il folgore gli portasse. Egli è vero, se non mente Eliano, che non tutte l'Aquile si chiamarono di Gioue, ma quella sola, la quale non mangiando carni, d'herbe solamente si pasce, e conseguentemente non apporta alcuna guerra à gli altri Vccelli, od animali, sopra della quale formò la sua Impresa il Cardinale Francesco Gonzaga con l'aggiunta del motto, BELLA GERANT ALII Registrata frà le altre del Ruscelli.

Plin.

Elian. lib. 9. c. 10.

Impresa del Cardinale Gonzaga.

Ruscell.

2 E velocissimo parimente il suo volo, onde al Nilo per ragione di questa sua velocità fù dato il titolo di Aquila, come riferisce il Pierio, e perche Prometeo in vano si affaticaua di ritrouar la cagione dell'innondatione di esso Nilo, perciò si disse metaforicamente, che vn'Aquila gli diuoraua il cuore, e perche ne fu, dicono, ammaestrato da Ercole, che da questi fosse da quel tormento liberato. Con questa sua velocità fà l'Aquila delle Dame, delle Lepri, de'Cerui, e de gli vccelli preda, & è frà le altre, dice Plinio nel cap. 3. del lib. 10. bellissima da vedere la caccia, ch'ella fà de gli Vccelli di acqua, che continuamente si tuffano, infino à che rimangono per istanchezza presi. Si sforza anche tall'hora l'Vccello di rifugir alla Riua, massimamente se vi sono canne folte, e l'Aquila col batter dell'ali lo risospinge verso dell'acqua, e quando l'vccello ritorna nell'acqua, l'Aquila gli mostra l'ombra sua sotto acqua, e l'vccello di nuouo viē fuori, e doue non crede esser aspettato, e questa è la ragione, dice egli, che questi Vccelli vanno à stuolo, perche quando sono molti insieme non sono trauagliati, posciache spargendo l'acqua con le penne tolgono la vista al Nemico, e spesso ancora l'Aquila non potendo sostenere il peso della preda, si tuffa con essa.

E quanto alla velocità.

Pier. lib. 19

Fauola di Prometeo.

Plin.

3 Ma sopra ogn'altra cosa è marauiglioso il volo, che fà l'Aquila verso del Cielo, perche non come gli altri Vccelli per diuerticoli, e

Mirabilissima la dirittura.

raggira-

raggiramenti, ma dritta se ne vola in alto; gli altri sono come poco esperti notatori, che si piegano alquanto alla corrente, l'Aquila come valēte notatore, che drittamēte se ne va cōtra l'impeto del fiume, e non si lascia torcer punto dalla corrente. Quindi è nato, che appresso tutte le genti è stata sempre l'Aquila segno, od augurio di felicità, come con molti esempi historici nota il Pierio, e quello, che è degno di consideratione è, che per l'Aquila volante significauano gli Antichi vna felicità pacifica, e senza fatica alcuna: la doue per l'Aquila Sedente prosperità, che si hà da ottennere con disagi, e fatiche, quantunque paia, che il Sedere simbolo sia di pace, e di quiete, & il volare di fatica, e d'incommodi: Ma la ragione era, perche dell'Aquila volāte tutti gli vccelli temono, e fuggono, la doue della sedente non vi manca chi faccia poco conto, anzi chi la trauagli. Perciò volendo i Romani significare, che i loro Imperadori dopo morte erano passati à godere vna vita felicissima, poneuano nella pira, che ne' loro funerali si ardeua, vn'Aquila, la quale sentendo il fuoco, in alto volaua, & in quella l'anima del morto Imperatore adombrauano.

Pier.

Aquila segno, & augurio de felicità.

4 Per simbolo di rapacità fù anche tal'hora l'Aquila presa, e nō vi mancò, chi l'insegna Imperiale di vn'Aquila con due capi, à questo significato torse, dicendo. E l'Aquila grifagna.

Che per più diuorar due becchi porta.

Quantunque alcuni vogliano, che non due capi di vn'Aquila, ma due Aquile vnite insieme siano, e quelle rappresentarsi, che già à Romani guidati da Quintilio Varo tolsero i Germani. Parmi tuttauia degno di consideratione, che le rapine fatte dalle Aquile à gli huomini, di felicità sono state, ò cagione, ò segno; e per lasciar quella di Ganimede portato da vn'Aquila in Cielo, che del tutto è fauolosa. Notabil caso fù quello, che à Rodope meretrice accadde, perche lauandosi ella, & hauendo date alle sue Serue da custodirle frà tanto le sue vesti, venne vn'Aquila, che furò loro vna delle sue calcette molto ben lauorata, e questa portata in alto lasciò cadere nel seno di Psamnitico Rè dell'Egitto, il quale sedente nel suo trono reale, rendeua in quel punto nella publica Piazza ragione; & egli miratala con marauiglia, commandò si ricercasse quella Donna, di cui ella era, e ritrouata Rodope, la quale era bellissima, se la tolse il Rè per sua Sposa, e Regina la fece dell'Egitto. A Tarquinio parimente, mentre ch'egli andaua à Roma vn'Aquila rapì il cappello, e poi di nuouo glie lo lasciò cadere sopra del capo, dalche Tanaquil sua moglie Donna sapientissima argomētò, ch'egli douesse diuenir Rè, come auuenne. A Cesare Augusto ancora Cittadino priuato, mentre che quattro miglia lontano da Roma, per la via di Napoli pransaua, repentinamente vn'Aquila il pane di mano tolse, e dopo vn'altissimo volo, calata al basso piaceuolmente glielo restitui,

Aquila simbolo di rapacità.

Rapine dell'Aquile felici.

Elian: lib. 13.

Rodope Meretrice come fatta Regina.

tuì, il che frà gli altri prognostici del suo futuro Imperio raccontato viene da Suetonio nella sua vita al cap. 94. A Diadumeno figliuolo di Macrino tolse pariméte vn'Aquila il cappello, mentre che caminaua per la Campagna, e lo pose in capo ad vna Statua di Rè, dalche argomentarono gl'indouini simile dignità al Giouane. Et ad Aureliano inuolto ancora nelle fascie simile augurio recò l'Aquila, mentre che presolo, senza fargli alcun male lo pose sopra vn'Altare, vicino alla Cappella Sacra, in cui per sorte non vi era fuoco.

Suetõ.

Ad Aureliano.

Elena liberata dalla morte da vn'Aquila

5 Dicesi ancora, che vn'Aquila liberasse Elena dalla morte, il che seguì in questa guisa; Erano i Lacedomonij da vna mortal pestilenza grandemente afflitti, e ricorsi per rimedio all'Oracolo, hebbero per risposta, che cessato sarebbe il male, se ogni anno sacrificato vna Vergine nobile hauessero, il che volendo essi esequire, gettate sorti, caddero queste sopra di Elena, la quale condotta al luogo, oue doueua essere vccisa, vn'Aquila di alto volando, tolse al Sacerdote il coltello di mano, e portatolo oue stauano gli armenti, sopra vna vitella lo lasciò cadere, e questa in luogo di quella fù sacrificata, e non più per l'auuenire alcuna Vergine. E notò etiandio il caso di quel mietitore, à cui mentre alla bocca si accostaua vna coppa piena di acqua per bere, vn'Aquila gliela tolse di mano, e la gettò via, il quale poi hauendo poco appresso veduto, che i suoi Compagni per hauer di quell'acqua beuuto, se ne moriuano, conobbe essere stato beneficio quello, che prima haueua egli stimato ingiuria, e si vidde ben tosto pagato dell'hauere la stessa Aquila, métre che con vn Serpente combatteua, cõ vccidere il suo auuersario, dalla morte liberato. Frà prodigi ancora, che accadero à Dione, mentre che all'Impresa della Sicilia se ne giua, si racconta, che vn'Aquila hauendo tolto vn dardo à vn Soldato, e portatolo in alto, lo lasciò poscia cadere in terra, e fù interpretato secõdo, che dice Plutarco, che hauessero i Dei vna grandissima ruina, e destruttione à quel Regno ordinato; ilche quantunque paia contrario à ciò, che qui noi diciamo essere le rapine dell'Aquila segni felici; non è però così veramente; anzi conferma il nostro detto; poiche la distruttione della tirannide di Dionigio era somma felicità à Dione, & à suoi Soldati, che à questo fine armati si erano; si che à quelli, à quali rapì il dardo l'Aquila, fù ella di felicità presagio; e per tale appresso à tutte le géti fù ella tenuta sempre, la doue, come nota il Valeriano de gli altri vccelli quelli, che appresso ad'alcuni di felicità erano augurio, appo d'altri d'infelicità erano stimati auspicij, ma quanto alla Natura del suo volo.

Pier. Valer. lib. 19.

Gratitudine dell'Aquila.

Plut. in Dione.

Salomone lodato.

6 Salomone quel gran Rè copiosissimo di richezze, e richissimo di Sapienza, la cui mente fù qual vasto Mare, à cui tutti i fiumi delle scienze ricco tributo portarono, il cui intelletto fù così perspi-

cace,

face, che penetrò la Natura delle più alte piante, e delle più tenere herbette, e non vi fù enimma tanto intricato, ch'egli non sapesse sciorre, ne lite così dubbiosa, ch'egli giustamente, e subito non decidesse, non secreto di Natura, ch'egli non conoscesse, confessò nondimeno, che tre cose gli pareuano molti difficili à capire, & vna quarta del tutto ignoraua, e nel primo luogo il volo dell'Aquila pose, *Tria*, disse egli, *sunt mihi difficilia, & quartum penitus ignoro*. cioè il volo per l'aria dell'Aquila de gli Vccelli Regina, il camino del Serpente sopra della pietra, il viaggio di torreggiante naueo in mezzo al Mare, e finalmente la vita, e la riuscita dell'huomo mentre che ancora è nella giouentu, e certamente difficili cose à spiegarsi, & indouinarsi sono queste, come cioè l'Aquila, che hà corpo molto grande, e conseguentemente molto pesante voli tant'alto; come Serpente, che non hà piedi sopra liscia pietra, oue non può afferrarsi, camini; come Naue di fragil legno composta alle furie dell'onde, e de' venti resista; e finalmente qual riuscita sia per fare giouinetto instabile, ad ogni vento di persuasione piegheuole, e da varie passioni combattuto. Con tutto ciò stimo io, che assai più alto l'occhio acuto di Salomone mirasse, posciache quantunque nelle cose predette qualche apparente difficoltà si ritroui, chi non sà però, che se l'Aquila hà corpo grande, è anche proueduta di penne maggiori? Che se il Serpente non hà piedi, hà però sdruccioleuole il corpo, onde facilmente camina? Che se la Naue è di fragil legno è con molto artificio composta, e gouernata, e finalmente ancorache del giouinetto non si possa per appunto indouinar la vita futura, possono tutta via hauersene molti segni, e non poche, e non del tutto fallaci congetture?

Prou. 30. 18.

Quali fossero le cose che non poteua conoscer Salomone.

7 Altre dunque è da credere, che fossero le cose più difficili, e dall'intelletto di Salomone nõ penetrate, benche sotto di quelli simboli adombrate; e furono secondo il parere di S. Gregorio, di Beda: & altri, quattro misteri principali della vita di Christo Signor Nostro. Il volo dell'Aquila ecco la sua marauigliosa salita al Cielo; il camino del Serpente sopra la pietra, ecco la vscita del medesimo dalla pietra del Sepolcro nella Resurrettione: la Naue in mezzo al Mare, ecco egli stesso nel tempestosissimo Oceano della sua acerbissima Passione; La via dell'huomo nella sua giouentù, ò come dice il Testo Hebreo, *in adolescentula*, ecco la sua purissima Concettione nel Ventre di Madre Vergine; cose tutte à dir il vero, non pure infinitamente marauigliose, ma che per essere sopranaturali, e diuine, non possono perfettamente dall'intelletto angelico, non che humano capirsi, quantunque noi dalla nostra Santa Fede, e dalle Sacre carte ammaestrati intendere alcuna cosa ne possiamo. Che siano dunque, e questi, e tutti gli altri misteri della vita di Christo Signor Nostro marauigliosi, non può negarsi, con tutto ciò la

S. Greg. Beda.

Cose difficili à Salomone si dichiarano misticamente.

Ascensione di Christo, è detta Mirabile, e perche.

la Santa Chiesa dallo Spirito Santo illuminata non ad altro dà questo glorioso titolo di ammirabile, che alla Ascensione dicendo, *Per admirabilem Ascensionem tuam.*

8 Ma per qual ragione, cercherà forse alcuno, frà tutti i misteri della Vita, Passione, e Resurrettione di Christo, all'Ascensione particolarmente si dà questo titolo di marauigliosa? forse è marauiglia, che ritorni il Cittadino alla sua Patria, il fiume al Mare, il fuoco alla sua sfera? Ma la Patria di Christo è il Cielo, *primus homo*, cioè Adamo, *de terra terrenus, secundus homo de Cælo cælestis*; qual marauiglia dunque, che finito il suo pellegrinaggio egli vi ritorni? Dal Paradiso egli se ne vscì qual fiume dal Mare, *ego sicut fluuius dorix exiui de Paradiso*, qual istuporè dunq; ch'egli vi faccia ritorno? Egli è fuoco, *Deus noster ignis consumens est*, e la sua sfera è nella Celeste Gerusalemme, *cuius ignis est in Syon, & Caminus in Ierusalem*, qual marauiglia dunque, ch'egli vi saglia? Anzi s'egli era Sacerdote, *tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*, come entrar non doueua nel *Sancta Sanctorum* dell'Olimpico Cielo? s'egli Capitano vittorioso di tutti i suoi nemici *Expolians potestates, & Principatus palam triumphans in semetipso*, come non doueua salire l'alto Campidoglio del Paradiso? s'egli era coronato Re del Cielo, *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra*, come non doueua andare à prenderne il possesso? s'egli era il vero, e sommo Sole, *Ego sum lux Mundi*, come non doueua finir perfettamente il suo giro, & essendo dal supremo Cielo vscito, all'istessa sommità del Cielo far ritorno; Si che dir si potesse, *à summo Cælo egressio eius, & occursus eius vsq; ad summum eius?* S'egli varcato haueua il tempestoso Mare della sua Passione, *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, come non doueua arriuare al porto dell'eterna felicità cõforme al suo detto, *oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?*

1. Cor. 15. 47. *Eccl. 24 41.* *Deut. 4. 24.* *Isa. 31. 9.* *Psal. 109. 4* *Color. 2. 15.* *Matt. 28. 18.* *Io. 8. 12* *Psal. 18. 7.* *Psal. 68. 3.* *Luc. 24 26.*

Mirabile l'Ascensione di Christo, quanto all'altezza.

9 Con tutto ciò si chiama con molta ragione ammirabile questa salita del Signore, perche ò che si considera il termine, e l'altezza di lei, ò la maniera, e'l mezzo, ò'l fine, & i motiui, per tutto ritroueremo occasione grandissima di marauiglia, e non pur di dire con Salomone, che *Via aquilæ in Cælo est nobis difficilis*, ma ancora col patiente Giob, *Quis poterit scrutari vias eius*, ò conforme al nostro motto, che è l'istesso QVIS SCRVTABITVR VIAM EIVS? chi potrà inuestigare il viaggio di lui? chi penetrar l'altezza, chi misurare la velocità, chi comprender i motiui, chi spiegare l'altre circonstanze di lei? *Quis scrutabitur* quanto all'altezza, & al termine? Perche chi mai haurebbe potuto pensare, che quella Natura, alla quale fù detto, *Puluis es, & in puluerem reuerteris*, esser douesse soprapposta non solamente à Cieli, ma etiandio à gli Angeli e collocata alla destra dell'Eterno Padre? Chi mai creduto, che

Iob. 36. 23. *Gen. 3. 19.*

che quella Natura, la quale era abbassata sotto à tutte le altre, fosse tanto innalzata, che come disse S. Gio. Chrisostomo, *altius ascendere non possit*, non possa salire più in alto? Che direbbe il Filosofo intendendo, che vn corpo misto, à cui per il predominio, che vi hà la terra, è conuenneuole il centro, non pure sia solleuato sopra tutti i Cieli, ma iui ancora segga come in proprio nido, e sia per sederui in eterno? Come l'elemento, che non può hauer quiete fuori del suo centro tanto da lui lontano riposi? e se questa è cosa violenta come è per durare in Eterno, essendo che *nullum violentum est durabile, & perpetuum*?

Philosopho si marauiglia nell'Ascensione di Christo.

8 Ne solamente il Filosofo, ma etiandio il Teologo troua molto di che marauigliarsi in questo Mistero, perche essendo due Nature in Christo la Diuina, e l'humana, quella per cui è eguale al Padre, e questa per cui è minore, secondo ambidue apparente ripugnanza ritroua in questo mistero, ne sa se attribuir se gli debba, ò in quanto Dio, ò in quanto huomo; non cosi ne gli altri misteri dell'istesso Saluatore, perche se nasce, se digiuna, se muore, è cosa chiara, che tutto ciò fa, ò patisce in quanto huomo. Se illumina ciechi, se dà l'vdito à sordi, se rimette le colpe, se dona lo Spirito Santo, che ciò fa in quanto Dio. Ma dell'Ascensione che diremo noi? ch'egli Ascenda come Dio? ma Dio non è egli in ogni luogo? e come dunque può salire al Cielo, quasi che non vi sia? come huomo forse? ma il sedere alla destra del Padre, che significa hauer vguaglianza seco, come gli può conuenire in quanto huomo? Vn simil dubbio propose già il Saluatore à gli Scribi, e Farisei, che faceuano professione d'esser Dottori nella legge, e dicendo loro, *Quid vobis videtur de Christo, cuius filius est?* risposero tutti di Dauid, ma come dunque soggiunse egli, Dauid lo chiama Signore, e dice, ch'egli siede alla destra del Padre? e non vi seppero eglino risponder nulla.

Il Theologo

Se Christo Ascendesse come Iddio ò come huomo.

Matt. 22. 24.

9 Cresce la marauiglia, perche come alla destra del Padre si dice salire, e sedere, se questi non hà corpo, & essendo tutto Spirito, non hà destra, ne sinistra, anzi è in ogni luogo, conforme à quel detto del Sapientissimo Trimegistro, che *Deus circulus est, cuius centrum est vbiq; & circumferentia nusquam*? Ma quando ben in lui c'imaginassimo destra, e sinistra, come il Figlio siede alla destra del Padre, non si dà questa al più degno? ma chi oserà dire, che più degno del Padre sia il Figlio? ne ciò che del sedere si dice, è senza difficoltà, prima perche è contrario à ciò, che vidde S. Steffano, il quale lo mirò stante, e non sedente, poi, il corpo glorioso non può stancarsi, dunque non hà bisogno di sedere.

Come Christo siede alla destra del Padre.

Trimeg.

10 Finalmente ò siede Christo alla destra del Padre come Dio, ò come Huomo, se come Dio egli non comincia hora, ma vi è *ab æterno*, se come Huomo è cosa chiara, ch'egli è minor del Pa-

dre, e però non può dirsi, che gli sieda alla destra, oh che altezza di volo e questa dell'Aquila nostra Reale, ma non douemo tutta via disperarci, perche non disse il Sauio, *tria impossibilia sunt mihi intellectu*, ma *difficilia*.

Prou. 30. 19.

11 E quanto alla prima dimanda. Se sale il Signore, e siede alla destra del Padre in quanto Dio, ò in quanto huomo? Rispondo in quanto Dio, & huomo insieme, per la quale marauigliosa vnione possiamo dire, che Dio, il quale è immutabile, sale in Cielo, e che l'Huomo, il quale è minore dell'Eterno Padre siede alla sua destra, ma come? spiegherassi in qualche parte questa marauiglia con vn bel caso, che si racconta accadesse frà vn Zoppo, & vn Cieco, e ne fece poi vn bello Emblema l'Alciato à rappresentarci l'aiuto scambieuole, che si dauano insieme due amici, e vi pose per titolo MVTVVM AVXILIVM: dice egli dunq; che trouaronsi insieme questi due Pouerelli alla spōda di vn fiume, & à ciaschedu no di loro era impedito il passo, e serrata la strada, al Cieco, perche non sapeua ritrouar il guado di passar opportuno all'altra riua, e temeua d'esser rapito dall'onde, al zoppo, perche non poteua fermar le piante, mouer i passi, e valicare il torrente. Che fecero dunque? dopo lunghi discorsi presero per partito, che il Cieco prēdesse sulle spalle il Zoppo veggente, il Zoppo guidasse il Cieco caminante, quegli portaua il peso, questi mostraua il passo, l'vno all'altro amicheuolmente cortese, l'vno dell'altro benefattore, e riconoscitore del beneficio. Hor vna cosa somigliante accade nel Mistero dell'Ascensione. Erano in Christo due Nature, come detto habbiamo, la diuina, & l'humana. La diuina caminar non poteua, non perche zoppa fosse, ma perche immensa, in ogni luogo, & immutabile, *Ego Deus, & non mutor, & Cœlum, & terram ego impleo*. L'humana non haueua per se stessa occhi da veder Dio, non che di salire alla sua destra, perche *non videbit me homo, & viuet*, che si fece? vnione marauigliosa in vn solo composto, il quale fu Dio, & Huomo insieme, & in questa maniera, e Dio si muoue salendo al Cielo, e l'Huomo siede alla destra dell'Eterno Padre.

Vn zoppo & vn cieco come si aiutarono in passar l'acqua.

Alcia.

Malach 3.6. Iere. 23. 24. Exod. 33. 20.

12 Ne solamente quiui siede, ma nelle sue mani etiandio è consegnato il folgore del diuino giudicio, perche *Pater omne iudicium dedit Filio*, e Santa Chiesa dopo hauer detto, che *Sedet ad dexteram Dei Patris*, soggiunge, *Inde venturus est iudicare viuos, & mortuos*. Egli è ben vero, ch'egli qual Aquila benigna non si dimostrerà crudele contra di quelli, che meritando il nome di Huomo saranno vissuti cōforme alla ragione; ma contra quelli, che à guisa d'insensate piante haueranno posto tutti i loro affetti in terra, che però si dice, che *pugnabit pro eo orbis terrarū contra insensatos*. Ciò poiche si dice della destra del Padre nō hà intēdersi

Christo contra di chi si mostrerà crudele, ò pietoso nel giudicare.

Io. 5. 22

Sap. 5. 21.

material-

materialmente, ma metaforicamente, cioè che egli hà il più degno luogo, che sia in Cielo, & è vguale nella gloria, e nel nome al Padre. Ma la destra non è più degna? Rispondo appresso gli Antichi esserui stati varij costumi, ma che che sia di questo, nella Scrittura Sacra, hora si dice, il Figlio di Dio esser alla destra del Padre, hora il Padre alla destra del Figlio: Così Dauid nell'istesso Salmo prima dice, che il Figlio siede alla destra del Padre, *Dixit Dominus Domino meo sede a dextris meis*, poiche il Padre è alla destra del Figlio, *Dominus à dextris tuis*, accioche sapessimo, che non vi è alcuna differenza di gloria, di dignità, e di grandezza frà di loro. Onde molto bene dice S. Pietro Chrisologo Serm. 58. *Sic à dextris sedet filius, vt Pater non sedeat a sinistris vnica, & singularis est diuina Confessio, vbi superna virtus recipit nil sinistrum.*

Destra del Padre come s'intendi, e come vi stia il Figlio.

Psal. 109. 1.

Petr. Chrisol.

Ma dopo l'Ascensione si dice particolarmente del Figlio, che siede alla destra del Padre non solo per torre dalle nostre menti ogni dubbio di disuguaglianza, e minorità, ma etiamdio per darci maggior confidenza, e consolatione. Impercioche chi è posto alla destra d'vn'altro, facilmente può impedirgli il moto del braccio più forte, e ritenerlo, si che non ci percuota, e questo appunto è quello, che fa il Nostro Saluatore in Cielo. Quante volte prouochiamo noi co' nostri horrendi peccati l'ira di Dio, e meritiamo, ch'egli alzi il suo forte braccio, e seueramente ci castighi, il che tuttavia non siegue, mercè che il Nostro Redentore gli ritiene la destra, e lo placa? Anche la Natura per temperare il gran calore del cuore alla destra di lui hà posto il pulmone, il quale continuamente aprendosi, e seruandosi gli fa vento, e cosi viene a rifrigerarlo, affine che non abbruci le altre membra, e non altrimente il Nostro Saluatore posto alla destra del Padre con dimostrargli l'aperture delle sue Piaghe, fa che quindi ne spiri vn soaue vēticello, che tempera l'ira sua, e fa che non si riscaldi quanto meriterebbero le nostre colpe, per castigarci.

Polmone refrigera il calor del Cuore.

13 Il sito ancora, che se gli dà di sedere, nō senza metafora hà da intendersi in quanto cioè significa autorità, regno, e riposo. Che s'egli fù veduto in piedi da S. Stefano è perche volle rappresentarsegli in atto d'aiutarlo, e di esser pronto à combattere per lui, onde possiamo dire, che per li Beati sieda, e che per noi stia in piedi. *Sedere*, dice S. Gregorio Papa, *iudicantis est, stantis verò pugnantis*, e però siegue, *Stephanus stantem vidit, quem adiutorem habuit, quia vt iste in terra persecutorum infidelitatem vinceret, pro illo de Cœlo illius gratia pugnauit*. Che se alcuno curioso mi dimandasse, quale, lasciate le metafore da parte, sia veramente il sito del Nostro Redentore in Cielo, se in piedi, ò sedente. Rispondo, questo solo esser certo, ch'egli non ha bisogno di sedere per

Sedere di Christo in Cielo nostra autorità regno.

Greg. hom. in Euang.

Qual sia il sito di Christo in Cielo

non istancarsi stando in piedi, e che in suo arbitrio è lo stare in questa, od'in quell'altra maniera, come in fatti egli stia non ne habbiamo certezza, essendo però assai probabile, ciò, che alcuni Autori affermano, che per essere lo star dritto più connaturale all'huomo, e non potere ne' Corpi gloriosi cader bisogno di riposo, ò di cangiamento di sito, egli se ne stia in piedi. Ma il cercare questo è forse troppa curiosità, e sia meglio il dire col S. Giob, *Quis scrutabitur vias eius?* etiamdio quanto al termine, essendo che, come dice S. Agostino lib. de fide, & Symbol. cap. 6. *Quomodo sit in Cœlo corpus Dominicum curiosissimum, & super vacaneum est quærere, tantummodo in Cœlo esse credendum est*, e questo quanto al termine della salita.

Suarez in 3. p. T. 2. disp. 51. Sec. 3.

Aug.

Marauigliosa è la maniera di Christo nel salire in alto.

14 Ma che diremo della maniera del suo salire? oh che difficoltà, & oh che marauiglie, qui parimente ci si parano auanti. Imperciocche affermeremo noi, ch'egli saglia per virtù propria, ò che vi sia portato? se per virtù propria, come si dice dunque che *ferebatur in Cœlum*, e che *assumptus est in Cœlum?* Se portato da altri, come si canta dalla Chiesa, che *ascendit ad Cœlum?* Se per propria virtù, come dunque è si pesante, che calca la terra, oue tiene i piedi, e vi lascia le sue vestigia impresse? e s'egli è portato, oue è dunque la leggerezza, & agilità dote propria de' Corpi gloriosi?

Appresso, trouò egli impedimenti nel salire, od'hebbe la via libera? se impedimẽti troua, come dunque si chiama la sua salita triõfo, ancora hauendo da combattere? e se la via fù libera, come dunque è di mestieri, che da suoi Ministri si dica, *Attollite portas principes vestras, & introibit Rex gloriæ?* In oltre hebbe egli chi gli andasse auanti, per fargli la strada, come si fa à Regi terreni, ò egli fù il primo a far la strada à gli altri? se non vi è, chi gli vada auanti, come dunque dice il Profeta, *Iter facite ei, qui ascendit super occasum?* cioè, ò la fate largo, aprite la strada à questi, che ascende sopra dell'occaso, e se vi è chi qual Foriero gli vada auanti, e faccia la strada, come dice vn'altro Profeta, ch'egli sale per fare la strada à gli altri, *Ascendit enim pandens iter ante eos?* E se altri gli fa la strada, adunque altri prima di lui salì in Paradiso, e s'egli fa la strada à gli altri, adunque potrà salirui ogn'vno.

Psal. 23. 7. 9.

Psal. 67. 5.

Mich. 2. 13.

A qual parte del Cielo salisse.

15 Ma per qual parte del Cielo entrò egli? per quella dell'Oriẽte? ma come dunque dice il Real Profeta *Iter facite ei, qui ascendit super OCCASVM?* All'occidente forse? ma come dunque disse l'istesso, *Ascendit super Cœlos Cœlorum ad Orientem?* Di più salì egli il Signore in vn subito, e nell'essersi spiccato dalla terra si trouò in Cielo, ò pure con tempo passando successiuamente diuerse parti dell'aria? salì velocissimamente, ò pur à bell'agio, e lentamente? Se in vn subito, come dunque fù veduto da gli Apostoli, mentre che saliua in Cielo? *Cum intuerentur in Cœlum euntem illum*, dice il Sacro

Psal. 67. 5. Ibi. 34.

Sacro Testo. Se successiuamente, chi trattenne il suo volo, hauendo egli virtù infinita? Se velocissimamente come è ciò conueneuole alla Maestà del trionfo? Se lentamente, come è ciò proportionato all'agilità d'vn Corpo glorioso? se velocemente, come l'amore, ch'egli portaua alla sua cara Madre, & à suoi amati Discepoli il permise? se lentamente, come l'amore, che verso dell'Eterno suo Padre haueua, il sostenne? finalmente salì egli piegandosi à qualche parte, ò drittamente? se piegandosi come non si muoueuano parimente gli Apostoli, che lo stauano mirando? se drittamente, come l'amore, ch'egli portaua alla sua famigliuola riuolger tal'hora non lo faceua in dietro? Eccoui se è marauigliosa, e difficile ad intendersi questa salita.

Act. 1. 10.

Suarez in 3. p. T. 2. disp. 51. sec. 3.

Aug.

16 Ne mi si dica, che furono ripresi gli Apostoli, che se ne marauigliauano, da gli Angeli con quelle parole, *Quid hic statis aspicientes in Cælum*, che in questo senso l'intese la Chiesa riferendole con queste altre parole, *Viri Galilæi quid admiramini aspicientes in Cælum?* Non mi si opponga ciò dico, perche gli Angeli stessi, che ciò dissero, se ne marauigliauano anch'egli, come ne fa fede Esaia nel cap. 63. così introducendoli à dire, *Quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra?* perche secondo S. Girolamo, e Beda sono queste parole de gli Angeli, che si marauigliauano dell'Ascensione di Christo, ma come dunque prohibiscono la marauiglia à gli Apostoli? forse fù vn dire loro. Voi ò Apostoli alleuati nella Scuola di Christo sapete più de' misteri diuini, che non sappiamo noi, e però non douete marauigliaruene? ò pure si marauigliarono gli Angeli non della gloriosa salita, ma de' segni della sua dolorosa Passione, che però dissero *tinctis vestibus de Bosra?* e fù come se detto hauessero à gli Apostoli, vi marauigliate, ch'egli saglia in Cielo? stupiteui più tosto ch'egli sia disceso in terra. Ammirate la gloria, colla quale egli sale alla destra del Padre? Ammirate più tosto l'amore, che l'hà fatto discendere nel seno della Madre. Stupite, ch'egli circondato da Angeli vada à pigliar il possesso del suo Regno? Stupiteui più tosto, che posto in mezzo a Ladri fosse confitto in Croce. Dal qual sentimento non è lontano S. Gio. Chrisostomo, mentre che sopra questo passo dice, *multò magis admirandum est videre cum è Cœlo descendentem, quàm è terris in Cœlum ascendentem*. O pure non sono ripresi gli Apostoli della marauiglia, ma sì bene perche nella marauiglia si fermano, e non passano ad altri più fruttuosi pensieri, che però si dice loro, *quid hic statis*, cioè perche vi fermate qui, perche non passate più oltre, perche non aspirate à seguirlo, perche non vi disponete à meritare di tenergli Compagnia. Passiamo anche noi dunque dalla marauiglia al discioglimento, per quanto ci sarà possibile, delle difficoltà proposte.

Act. 1. 11.

Isai. 63. 1.

Angeli prohibiscono à gli Apostoli la marauiglia, e perche.

Psal. 23. 7. 9.

Psal. 67. 5.

Mich. 2. 13.

Chrisost. in Act. Apost.

Psal. 67. 5. Ibi. 34.

17 Che si dimandaua dunque? s'egli salì per virtù propria, o pure portato da altri. Risponde à ciò S. Gregorio Papa, che *Redemptor noster non Angelis sublevatus legitur, quia is, qui fecerat omnia, nimirum super omnia sua virtute ferebatur*, cioè non fu portato sopra di vn carro il Nostro Redentore, come Elia, non rapito da gli Angeli come Enoch, ma per propria virtù, hauendo egli tutte le cose formate, sopra di tutte parimente si solleuaua. I Gentili, i quali adorauano Dei fatti dalle loro mani, meritamente li portauano sopra de' carri, e fingeuano, che qual'hora ò verso del Cielo si solleuauano ò per terra si aggirauano, fossero da varij Animali portati, Saturno da Serpenti, Gioue dalle Aquile, Bacco dalle Tigri, Nettuno da Delfini, il Sole da Caualli, Giunone da Pauoni, Venere da Colombi. Ma di molto più nobili Portatori, potrebbe seruirsi Dio, quando volesse, cioè di Spiriti Angelici, di Cherubini, e di Serafini, ma qui di loro non volle valersi, per far a tutti piu manifesta la sua potenza.

Greg.

Christo salì per virtù propria.

18 Dirai non per bisogno, ma per maggior grandezza poteua di loro seruirsi, sicome appresso a Romani più degno si stimaua il triõfo di chi nella Città sopra di superbo carro entraua, che di quegli, che da propri piedi portato, benche per altro vittorioso, e trionfante si faceua vedere, onde Giulio Cesare trionfando fe tirare il suo carro da Elefanti; M. Antonio da Leoni, Aureliano da Cerui, e comunemente erano tirati da destrieri. Rispondo, che tale qui era la Maestà del trionfante, che non haueua bisogno di queste estrinseche pompe, e che con tutto ciò non vi mancarono Angeli à migliaia, che lo corteggiauano, e seruiuano, quantunque da essi portato non fosse, *Angelico*, dice bene Santo Bernardo, *comitatus obsequio, non tamen fultus auxilio*. Ma come dunque si dice, che *ferebatur*? era portato è vero ma da se stesso come si dice, che *Assumptus est*? per rispetto dell'Humana Natura, la quale era solleuata dalla diuina, ma queste essendo vnite in vna stessa persona, ben può dirsi, ch'ella da se medesima, e non da altri portata fosse, ò pure con S. Tomaso diciamo, che per essere l'istessa virtù e del Figlio, e del Padre, inquanto ella è del Figlio si dice egli esser salito, in quanto del Padre essere stato Assunto.

Huomini trionfanti da eccellenti animali tirati.

Christo nel l'occasione corteggiato da gli Angeli.

Ber. ser. 2.

Act. 1. 11.

Ne però solamente inquanto Dio salì l'Incarnato Verbo al Cielo, ma etiandio inquanto Huomo, ma glorioso, come ben nota nell'istesso luogo S. Tomaso; perche ridondando la gloria dell'anima nel corpo, lo rende talmente leggiero, agile, e sottile, che ne sodezza di altro corpo, ne lontananza di spatio può impedirlo, che non si trasferisca ouunque piace all'anima, non potendo questa volere, se non quello, che a se stessa, & al suo corpo è conueneuole, come ben dice S. Agostino nel lib. 22. dalla Città di Dio dall'istesso S. Tomaso

S. Tho. 3. p. q. 57. art. 3. ad 1.

maso citato, il quale però meritamente conchiude che *Christus ascendit in Cœlum propria virtute, primo quidem virtute diuina, secundo virtute animæ glorificatæ mouentis corpus, prout vult.*

19 Ma come dunque rimasero l'orme de' suoi vestigi in terra? hebbe egli forse bisogno di premere la terra, per solleuarsi in alto, nella guisa che suole chi salta? certamente che no, hauendo il suo sacro corpo la dote dell'agilità, e della leggierezza, che non hà bisogno di questi esterni aiuti, ma della leggierezza non è egli segno il non lasciar vestigio impresso nel suolo? certo che sì, che però fu detto dal Poeta Latino per ispiegare la leggierezza, colla quale correua vna Vergine.

L'orme di Christo come rimanessero in terra.

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas.

come dunque è il Nostro Saluatore così graue, che quasi nó lo può sostenere la terra, onde si profonda, e gli dà luogo; e dall'altra parte così leggiero, che se ne vola sopra le stelle? Forse volle insegnarci, ch'egli haueua à sua voglia, e grauità, e leggierezza, cioè, seuerità, e misericordia, quella per vsare con gli huomini terreni, e questa con quelli, che dalla terra coll'affetto s'inalzano? O pure lascia le sue orme impresse nella Terra, acciocheˊ sappiamo esser necessario calcar bene il mondo, e tutte le cose, che in lui sono, da chi vuole seguitare la salita di lui in Cielo? Ouero diremo, che lascia le sue orme, perche vuole da tutti esser conosciuto?

L'orme lasciò Christo in terra per molte ragioni.

Il Leone per ingannare i Cacciatori, che lo seguono, và colla coda cuoprendo le vestigia formate da' piedi, e non altrimenti il Nostro Redentore, mentre che fra di noi menò vita mortale, colla sua humiltà, e colla infirmità della sua carne andò coprendo i gran vestigi, ch'egli per tutto lasciaua della sua Diuinità, non già per non essere preso, ma si bene per essere legato, e crucifisso, perche altrimente, *si Dominum Gloriæ cognouissent, nunquam crucifixissent.* Ma hora era tempo, che fosse da tutto il Mondo conosciuto, e però lascia le vestigia de' suoi piedi.

Leone scancella con la coda l'orme de' suoi piedi.

Rom. 1. 21.

20 O forse perche disse nell'istesso luogo, *Data est mihi omnis potestas in Cælo, & in terra*, e la possessione prender si suole co' piedi conforme a quel detto, *possessio est pedum positio*, egli in segno, che hà preso il possesso del tempo, le sue vestigia nella più alta parte di lui impresse lascia? O pure voleua, che la memoria della sua gloriosa Ascensione rimanesse perpetuamente impressa ne' nostri cuori, e perciò come vn memoriale fermissimo di lei, nel luogo, doue cominciò la salute vuole, che l'orme de' suoi beati piedi rimangano? Ouero perche nel partirsi vn'amico dall'altro suole ricordargli quello, in che hà maggior piacere di esser seruito da lui, & il Nostro Redentore non desidera cosa maggiormente da noi, quanto che seguiamo i suoi esempi, che è vn seguire l'orme

Mat. 28 18.

Possessione che cosa sia

de'

de' suoi piedi, questo ci lascia partendosi da noi? In oltre quando vna cosa è strettamente vnita, e cōgiunta con vn'altra nel separarsi da lei è difficil cosa, che non vi lasci alcuna parte di se, ò che parte dell'altra seco non porti, il N. Redentore fù così strettamente per amore vnito con noi, che partendosi non pure ci lasciò il suo cuore, che però disse, *ecce ego vobiscū sum vsque ad consumationem sæculi*, e si portò seco i nostri cuori in Cielo collocādoui il nostro tesoro, poiche *Vbi thesaurus vester est, ibi, & cor vestrum erit*, ma ancora lasciando scauata la terra volle darci felicis. segno di hauerne portato parte seco, e poiche i suoi piedi lasciar non ci poteua, volle almeno, che rimanessero con noi i suoi vestigi. Di più à pellegrino viandante non vi è cosa, che rechi maggior consolatione, mentre che per istrada sconosciuta, e difficile s'incamina, che il veder in essa l'orme de' piedi d'altri, che prima di lui habbia fatto l'istesso viaggio. Noi tutti siamo pellegrini in questo Mondo, e c'incaminiamo per vna strada molto difficile alla Patria del Cielo, volendo dunque cōsolarci, e darci animo il nostro Redentore, ci lascia l'orme de' suoi piedi nella strada del Cielo impresse, onde possiamo esser sicuri, che *iustitia ante nos ambulauit, & posuit in via gressus suos*.

Mat. 28. 20. *Matt. 6. 21.*

Orme di Christo in terra consolano noi altri nel nostro viaggio.

Ps. 84. 14.

Christo se ritrouò intoppo alcuno nel salire al Cielo.

21 Ma trouò egli alcun'intoppo, ò impedimento in questa strada del Cielo? fu di bisogno, che si fermasse alle porte del Cielo picchiando, & aspettando, che si aprissero? certamente che nò, perche gia vinti haueua tutti i suoi nemici, superate tutte le difficoltà, dichiarato era Signor del Cielo, e della terra. Ma come dunque il bellicoso Profeta, ce lo descriue ascendente al Cielo con voce di tromba, che è segno di guerra: *Ascendit Dominus in voce tubæ*, e ci dice, che ben due volte fu detto da suoi Forieri à Portinari del Cielo, *Attollite portas Principes vestras*? Rispondo, che ne' trionfi tal'hora si rappresentano battaglie, non perche di combattere vi sia bisogno, ma per segno di allegrezza, e per memoria delle battaglie passate, e delle vittorie ottenute: e non altrimente Dauid Profeta ci fa vedere in questa gloriosa e trionfale Ascensione del Signore, e ci rappresenta battaglie, e trombe, & intoppi, e dimande, e risposte, non perche voglia crediamo, che veramente iui queste cose accadessero, ma si bene per renderla à noi piu diletteuole, e ricordarci le vittorie già dal Nostro Redentore ottenute; così parmi, che l'intēdesse Santo Gregorio Nisseno, mentre che fauellando dell'Ascensione disse, *Hodiernam solemnitatem satis per se magnam Propheta Dauid maiorem efficit, dum illi gaudium è Psalmis adiungit*, quasi dicesse che aggiungendoui egli alcune rappresentationi, & introducendoui proportionati colloqui fece maggiore questa festa, non già in se medesima, ma per rispetto di noi, i quali senza di questi aiuti, non così bene l'immensa sua gloria intender possiamo. Ne diuersamente si hà da intendere cio, che dice l'istesso Profeta

Ps. 46. 9. *Ps. 23. 7. 9.*

Greg. Niss.

feta, *Iter facite ei, qui ascendit*, non perche di ciò hauesse egli bisogno, ma per rappresentarci la frequenza degli Angeli, e delle anime sante, che l'accompagnauano, colla somiglianza di quello, che accader suole nelle solenne entrate de' Regi in qualche Città per prenderne il possesso.

Psa.67. 5.

22 Bene all'incontro senza metafora possiamo intender ciò, che disse l'istesso Profeta, che il Signore *Ascēdit ad Orientem*, poiche sotto quella parte del Cielo è posto il Monte Olivueto, di donde egli si mosse. Ma come dunque l'istesso Profeta dice, ch'egli salì all'occaso, *Iter facite ei, qui ascendit super occasum.* Rispondo che in questo luogo *qui Ascendit* è stato quanto dire, *qui equitat, qui calcat*, chi caualca, e calca l'occaso, cioè secondo che vogliono alcuni, che ha vinto, e calcato la morte, ò piu conforme alla lettera, che ascenden do all'oriente viene ad hauere sotto a' piedi l'occaso.

Ibid. 34

Come Christo ascendesse all'Oriente, e salisse all'occaso.

23 Ma della sua velocità nel salire, che diremo? Rispondo, che la prima parte della sua salita insino che puote esser veduto da gli Apostoli fù alquanto lenta, non per mancamento di virtù, ma per consolatione de' suoi Discepoli che attentamēte lo rimirauano, *Videntibus illis*, dice S. Bernardo, *est eleuatus in Cœlum, & desiderantibus oculis sequuti sūt gradientem*, non dice *volantem*, per accennarci, che à bell'agio saliua. Il rimanente poi della salita fù con velocità marauigliosa, e forse in vn subito. E quantunque sia vastissimo lo spatio, che dalla terra insino al supremo Cielo si distēde, poiche secondo graui Autori tra noi, e la nona sfera sono 201. 537. 305. cioè ducento & vn millione, cinquecento trentasette mille, e tre cento cinque miglia, di modo che se di là vna pietra cadesse al basso, non prima che passati molti anni, filosofando vanno graui Autori, alla terra arriuarebbe, con tutto ciò in trappassarlo il Nostro Redentore, non vi pose anni, non settimane, non giorni, nè forse anche hore. Che non giorni, si proua, perche Santa Chiesa celebra la sua salita al Cielo l'istesso giorno, ch'egli si spiccò dalla Terra; Impercioche non celebra ella la sua partita, perche questa sarebbe più tosto da piangersi, ma sì bene la sua gloriosa entrata nell'empireo, dunque nell'istesso giorno accadde. Dico più, nè anche hore, perche poco dopo, che fù sparito il Signore da gli occhi de gli Apostoli vennero due Angeli, che dissero loro, che fate quì sospesi per la merauiglia risguardando il Cielo? Questo Giesu, il quale è salito hora in Cielo, verrà di nuouo in Terra a giudicare. Ma quando ciò dissero gli Angeli già il Saluatore era giunto in Cielo, sì perche stata sarebbe mala creanza di questi Cortegiani, che abbandonato l'hauessero à mezzo il camino, sì anche perche eglino stessi dissero, *Qui assumptus est in Cœlum*, che di già è stato riceuuto dal Cielo: adunque in pochissimo spatio di tempo, in vn baleno si può dire, ch'egli facesse questo gran passaggio dalla terra al Cielo.

Ascensione di Christo se lenta, ò veloce.

Ber. ser. 3. de Ascens.

Spatio dalla Terra al supremo Cielo.

Picolō. lib. 6. Sphær. c.17.

Greg. Niss.

Marauigliosa velocità di Christo nell'ascendere.

Act. 1. 11.

Oh

Santi del Limbo, preda di Christo.

24 Oh che velocità marauigliosa molto più difficile d'esser penetrata, che il corso del Nilo, e perciò non è marauiglia se il Collegio Apostolico à guisa di Prometeo rimase senza cuore, e quasi fuori di se, hauendolo tolto seco quest' Aquila generosa. Non e già marauiglia, se quelli vccelli, che furono tanto tempo nel luogo del Purgatorio, di cui si dice, *Eduxisti vinctos de lacu*, preda anch'eglino rimasero di quest' Aquila, conforme à quello, che disse il Real Profeta, *Ascendens in altum captiuam duxit captiuitatem*, & andarono insieme colle Dame, & i Ceruí de gli Angeli Santi, de' quali si dice, *Adiuro vos per Capreas, Ceruosque camporum*. Ben è marauiglia, che vi siano di quelli, che anche hora s'attuffino nell'acque delle colpe, per non rimanere cara preda di quest' Aquila amorosa.

Zach. 9. 11.
Eph. 4. 8.
Cant. 2. 7.

Ascesa di Christo volo diritto al Cielo, e però marauigliosa.

25 Ma che diremo noi della drittura del volo? la somigliāza dell' Aquila c'inuita à credere ch'egli drittamente se ne volasse al Cielo, il che se fece, come è molto verisimile, è conforme alla pittura, che di questo mistero nelle Chiese ci si propongono, ma non fu senza gran marauiglia. Perche quando Cittadino parte dalla Patria amata, oue lascia i suoi più cari pegni, e non crede non douer ritornare per molto tempo, chi non sà, che se bene vn pensiero muoue il piede, l'altro però l'arresta, & è sforzato di quando in quando à fermare i passi, à riuolgersi in dietro, à rimirare quasi sospirando l'amate mura? Così dicono i Poeti, che facesse la giouane Europa, mentre che per l'onde salse era portata dall'amato Toro. Così leggesi che facesse Demostene partendosi dall'amata Patria Atene. Così la moglie di Loth, vscendo dalla Città di Sodoma; e dell'istesso pregaua la Sposa il suo diletto, mentre che gli diceua, *fugge dilecte mi, assimilare Capreæ, Hinnuloq; Ceruoq;* cioè, già che te ne vuoi salire sopra de gli alti monti del Cielo, io non ti trattengo, vattene quando ti pare, ma ricordati esser simile a' Cerui, che fuggendo riuolgono di quando in quando il capo à dietro à rimirare chi lo siegue, io ti seguirò quanto più potrò coll'affetto, deh sì dunque anche tu riuolgi tal'hora la faccia, e dammi vn'amoroso sguardo.

Cant. 2. 17.

Dall' Amore come nō impedita la salita di Christo.

26 Ma Christo Signor nostro non amò egli grandissimamente il Mondo? certo che sì, che altrimente nō sarebbe morto per lui Christo non haueua egli in terra carissimi pegni, i suoi Santi Apostoli, quelle Donne diuote, che lo seguirono alla Croce? l'istessa sua benedetta Madre? Come dunque se ne va così drittamente al Cielo? e doppo hauerli benedetti alzate le mani, e gli occhi in alto se ne sale al Padre? anzi come gli dà il cuore di poterli abbandonare? l'amore non è egli vn potentissimo peso, che tira la persona verso l'oggetto amato; Si che diceua S. Agostino, *Amor meus pondus meum, ipso feror quocunque feror*. Se dunque l'amore, che portaua Christo à questa sua cara famigliuola, era immenso, come non lo tiraua al basso? o se pure v'era l'altro contrapeso dell'amor del Padre, che lo

Aug.

tiraua in alto, come questa cõtrarietà nõ faceua, ch'egli s'aggirasse, e non salisse drittamente al Cielo? Il folgore non discende drittamente, ma serpeggiante; onde alcuni vogliono, ch'egli sia inteso ꝑ quelle parole di Giob, *Obstetricante manu eius eductus est coluber tortuosus*, e la ragione è perche egli è composto di pietra graue, e di fuoco leggiero, di pietra, che lo tira al basso, e di fuoco, che lo solleua in alto, come dunque anche Christo Signor nostro hauendo l'amor degli huomini, che qual pietra graue lo tiraua al basso, e l'amor del Padre, che qual fuoco lo solleuaua in alto, se ne vola dirittamente, e non con giri, & hora a vna parte mouendosi, hora ad vn'altra? Gran marauiglia. Ma *quis poterit scrutari vias eius*?

Iob. 26. 13.

27 Passiamo dunque à cose più vtili, & fruttuose per l'anima nostra, cioè à motiui, e fini, che hebbe il nostro Saluatore, per salire in Cielo. Che diremo dunque? ch'egli vi salisse per accrescere l'allegrezza di quella Beata Patria, o per ricolmar la gloria, e la beatitudine di se stesso? Per dar honore al Padre della gloria da lui riceuuta? ò per esser egli honorato per le tante vittorie ottenute? Per prender egli il possesso del suo Regno, ò per apparecchiare le stanze nell'istesso à noi? Per arrichire il Cielo de' beni della Terra, ò ꝑ mandare alla Terra le ricchezze del Cielo? Per allontanarsi da gli huomini, ò per tirarli seco in Paradiso? Queste, e molte altre ragioni, e motiui addur si potrebbero della salita del Nostro Redentore in Cielo, delle quali molte và dottamente spiegando fra gli altri l'Angelico Dottore nella sua Somma. Noi breuemente diciamo in prima, che recò grandissima allegrezza, & apportò nuoua gloria, e nuoua bellezza al Paradiso. Imperciochè se si fà festa in quella beata Patria nella conuersione d'vn peccatore per la speranza, che si hà, che congiunger si debba, quando che sia, con essi in cõpagnia. Qual festa, & allegrezza vi si farà per l'arriuo del Santo de' Santi, dalla cui sola presenza più gloria, e contento riceuono, che da quella di tutti gli altri insieme? Se per il ritorno del figlio Prodigo si fe tanta festa nella casa del suo buon padre, qual allegrezza fu conueneuole si facesse in Cielo per la ritornata di questo obbedientissimo, e gloriosissimo Figliuolo, che non mendico, e nudo come quegli, ma carico di vittorie, e di nobilissime spoglie se ne ritorna? Se tanta allegrezza fecero gli Angeli dolcemente cantando qual'hora egli nacque in vna stalla vile di questo Mondo, con quai canti, e feste celebrata hauranno la di lui venuta, à sedere nel più alto, e glorioso luogo, che sia nel Cielo? Se in questo Mondo si riceuono con gran giubilo Capitano, che vittorioso alla Patria se ne ritorna, Re, che à prender il possesso del suo Regno se nè viene, Sposo, che à celebrar le nozze con amatissima Sposa si affretta; Ambasciadore, che desiderata nouella, ò ricco presente ci rechi. Chi potrà pensare con quanto giubilo fosse riceuuto il Nostro Saluatore

Motiui per li quali Chisto ascese al Cielo.

D. Tho. 3. p. qu. 57. ar. 1

Ascesa di Christo apportò particolar allegrezza al Paradiso.

re più d'ogni Capitano valoroso, e trionfante, sopra ogni altro Re ricco, e potente, di qual si voglia sposo più amabile, e bello, & apportatore, e di buonissime nouelle, e di ricchissimi beni al Paradiso? se quell'arca antica del Testamento fu nella terrestre Gierusalemme con tanto giubilo riceuuta, che altro non si vdiua per tutto, che suoni, e canti, nè altro si vedeua, che balli, e feste, con qual giubilo in quella Celeste, e beata Patria sarà stata riceuuta la vera, e mistica arca dell'humanità di Christo Signor nostro, di cui quell'antica era vna minima figura, & ombra?

Salita di Christo di molta gloria.

28 Di questo dunque non vi può esser dubbio, come nè meno, che à gran gloria dell'istesso Signore questa salita fosse ordinata, poi che fu per essa sopra tutti i Cori de gli Angeli innalzato, dichiarato Signore dell'vniuerso, e dispensatore di tutte le gratie, e tesori del Cielo, e posto in possesso del suo Regno, riconosciuto per Monarca supremo di tutte le creature, collocato a sedere in perpetuo alla destra del suo Eterno Padre, in cui parimente tutta la gloria del Figlio ridonda. Che fosse ancora per vtile della sua Chiesa, quantunque à prima vista parer potrebbe il contrario, non è lecito il dubitarne, poiche egli disse, *Expedit vobis vt ego vadam*; intorno à che moltissime cose potrebbero apportarsi. Ma io dirò questo solo, che si come l'Aquila Volante fù simbolo di felicità appresso gli Antichi, così noi non altronde aspettar possiamo felicità maggiore, che da Christo S. N. ascendente al Cielo.

Io. 16.

29 Affermano gli Astrologi, che dal Pianeta, che nella Nascita del Bambino è ascendente, tutto il corso felice della sua vita dipende. Ma che che sia di queste loro predittioni, delle quali altroue habbiamo detto il nostro parere, verissimo è, che quanto di bene essi possono dire, e fauoleggiare de' loro Pianeti ascendenti, il tutto è nulla à paragone de' beni, che riceuiamo noi dal nostro vero Ascédente, che è l'humanato Dio, e ben parue, che di questa felicità volesse assicurarci, mentre che essendo per salir in Cielo, promulgò la legge del Battesimo, che è la nostra più vera nascita, per la quale siamo fatti figliuoli di Dio, e di cui si dice in S. Gio., *oportet vos nasci denuo*, e perche possiamo noi credere, ch'egli stesse insino à quest'vltimo punto della sua partita à promulgare la legge di questo Sagramento? non è egli il primo? non è quello, che ha da preceder a tutti gli altri? non è di tutti il più necessario? perche dunque publicarlo nell'vltimo luogo? Io non saprei per hora come meglio risponder, che dicendo, perche era la nostra Nascita spirituale, & egli voleua esser l'Ascendente di questa nostra Nascita aspettò à promulgarla in quel punto, ch'egli ascendeua in Cielo, perche, *Cum hæc dixisset*, cioè, *Euntes prædicate Euangelium omni creaturæ, baptizantes eos, In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti*, subito, *eleuatus est*. Oh che felice Nascita è dunque la nostra. Intese ciò

Let. delle tribol.

Christo asceso al Cielo vero nostro ascendête.

Battesimo perche nell'vltimo promotiato da Christo.

Battesimo nostra nascita spirituale.

Io. 3. 7

Mat. 28 19.

molto

S. Zene Epis. ser. 5. ad Neoph.

molto bene San Zenone Vescouo di Verona, è fauellando à nouellamente battezati diceua, *Paruulis morem geram, sacriq; horoscopi pandam tota breuitate secreta*; e noi parimente i suoi vestigi seguendo in questo nostro Ascendente à guisa di spirituali Astrologi tutti i beni, che ne' loro Pianeti ascendenti vanno chimerizando i Matemateci, anderemo ritrouando, e con molto maggior vantaggio.

Di questa nascita ascendente è Christo.

30 In prima dunque è d'auuertirsi, che secondo alcuni Astrologi de' Pianeti altri sono di benigno influsso, come Gioue, Venere, & il Sole, altri di cattiui, come Saturno, e Marte; altri indifferenti, e variabili, come Mercurio, e la Luna; Ma meglio affermano altri, che tutti i Pianeti ancora quelli, che maligni si chiamano, hanno in quanto à se benigna influenza, e possono essere cagione di molti beni, come anche quelli, che dimādati sono benigni, o per mala dispositione del soggetto, ò per altro accidente esser possono cagione di mal'influssi. Consideriamo dunque breuemente i principali beni, che de' Pianeti qual'hora sono benigni si promettono gli Astrologi, che tutti molto auuantaggiatamente dal Nostro vero Ascendente Christo Giesù cagionati ritroueremo.

Io. 16.

Che dicono dunque del primo Pianeta, che è Saturno, gli Astrologi? che qual'hora egli è ascendente e fauoreuole fa, che il nato bambino sia di lunga vita, e sano, e ne' costumi graue, e constante, & inalterabile, e ciò per esser questa Stella di Saturno la più tarda di tutte nel suo moto, e la più alta. Ma che hà da far ciò con gli effetti dell'Ascendente nostro? egli non solo lunga vita ci dona, ma perpetua, non solo sana, ma felicissima, ci fa non solamente constanti, ma inuitti, non solo inalterabili, ma non soggetti ad alcuna passione; ma forse ne vorreste qualche testimonianza di maggior autorità? Ecco l'istesso Vangelo, *Qui crediderit, & baptizatus fuerit*, che fù tanto come dire, chi nascerà sotto questo ascendente *saluus erit*, e tanto è dire sarà saluo, quanto goderà vna vita perpetua lontana da ogni infermità, & altro male, felicissima, & immutabile.

Christo, e non Saturno è quello, che ci dona larga, e perpetua vita

Mat. 16. 16.

Io. 3. 7

31 Siegue à Saturno Gioue, e si stima assai hauerlo per Ascendēte, perche è detto Gioue dal giouare, e si crede ch'apporti tutte le cose gioueuoli, e tenga lontane tutte le nociue. Ma molto meglio fa tutto ciò il nostro Ascendente, tutte le cose per nociue che siano cangiandoci in bene; Onde diceua il Dottor delle genti, *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*, e qual cosa più nociua, che il veleno? ma ne anche questo nuoceratti, essendoui gl'influssi del nostro Ascendente, perche senti nel Vangelo, *Si mortiferum quid biberint non eis nocebit.*

Gioue nostro vero è Cristo gioueuole a tutti

Rom. 8. 28.

Mat. 28 19.

Viene appresso Marte molto desiderato, per essere (mercè delle sue influenze) forte, valoroso, & inuitto, anzi vittorioso di tutti i nemici; ma sono fauole queste, la verità è bene, che noi in virtù del Nostro Ascendente vittoriosi saremo di tutti i nostri nemici, insino de'

Da Christo e non da Marte habbiamo forza, e valore

de Demonij dell'Inferno, che sono i più potenti, & i più fieri, così ce lo promette nel Vangelo stesso. *In nomine meo Dæmonia eijcient.*

Mar. 16 17.

32 Ma più d'ogn'altro Pianeta suol essere desiderato fauoreuole, & ascendente il Sole, quasi ch'egli prometta grandissime dignità; Imperi, e Regni. Ma vanamente ciò da questo Sole materiale s'aspetta, e veracemente dal nostro verace Sole di Giustitia si ottiene, perche possiamo dirgli tutti noi, *Fecisti nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes, & regnabimus super terram;* e parmi che mostrassero d'intenderlo i Discepoli del Signore, a' quali hauendo l'istesso detto, che doueuano essere battezzati di Spirito Santo nō dopo molti giorni; eglino si mossero à dimandargli, quando doueua venire il suo Regno, *Igitur,* dice S. Luca, *qui conuenerant interrogabant eum, si in tempore hoc restitues Regnum Israel?* oue è da notarsi quella particola illatiua *Igitur.* Ma come dalle cose dette si raccoglie questa dimanda? à qual proposito fauellar di Regno, o dimandar del quando, se non era stato promesso loro? anzi sì, dico io, perche intesero, che in quel *baptizabimini* come in Nascita, in cui è ascendente il Sole, si inchiudeua la promessa di Regno, e però interrogano, Quando questo habbia ad hauer effetto, *Igitur, qui conuenerant &c.* e ben l'intendeua S. Ludouico Re di Francia, il quale diceua di hauer riceuuto dignità maggiore, oue era stato battezzato, che oue era stato coronato Re.

Christo Sole fauoreuole alle grandezze, e dignità.

Apoc. 5 10.

Perche dopo il Battesimo gli Apostoli parlassero di Regno.

Act. 1. 6.

Ibid. 5.

S. Ludouico Re di Francia.

33 Non meno dell'esser grandi bramano molti di essere amati, e però se fosse in poter loro, si eleggerebbero per Ascendente Venere, che rende, per quanto ne dicono gli Astrologi, l'huomo leggiadro, amabile, & amato. Ma questo amore, che si aspetta da Venere molte volte è nociuo molto più che gioueuole; il vero, e desiderabile amore è quello, che dal Nostro Ascendente ci si dona, il quale perciò appunto sale in Cielo, per mandarci questo Amore, hauendo egli detto; *Si ego non abiero, Paraclitus non veniet ad vos,* e nella nostra Sacra Historia à gli Apostoli, *baptizabimini Spiritu Sancto, non post multos hos dies.* Ma che hà da fare il Battesimo collo Spirito Santo, l'acqua col fuoco? accioche sapessi, che quel Diuino Spirito non solamente come fuoco c'infiammaua d'Amore, ma ancora come acqua ci lauaua, e rendeua belli, & amabili, & accioche s'intendesse l'vnione grande, che è fra la nostra Nascita significata nel Battesimo, e questo Diuino Amore.

Amor di Venere nociuo, e quello di Christo santo, e profitteuole.

Io. 16. 7

Act. 1. 5.

Che in oltre si desidera da mortali? forse sapienza, & eloquenza? della quale si dice essere dotato chi ha per ascendente Mercurio? sono menzogne queste? Il nostro Ascendente sì, che dona vera sapienza, & eloquenza, e però sentite, che fra le altre promesse, che fa a' suoi soggetti, vi è il dono delle lingue, *Linguis loquentur nouis.*

Mercurio nò già, ma Christo ci dà la vera sapienza, & eloquenza.

Mar. 16 17.

34 Finalmente non si fa picciolo caso d'hauer fauoreuole la Luna,

na, perche hauendo questa il predominio de gli humori, dalla cõtemperatione de' quali dipende la nostra salute, si stima, che possa assai circa il mantenerci sani, od infermi. Ma qual maggior potenza sopra l'infirmità possiamo desiderar noi, che quella, che ci promette il nostro Ascendente, mentre che dice, *Super ægros manus imponent, & bene habebunt*, potranno non solamente da se, ma ancora da gli altri col porre sopra di loro le mani, discacciare ogni infermità. Oh che influenze marauigliose di questo benignissimo nostro Ascendente; felicissimo veramente chi per sua colpa non se ne rẽde incapace, ilche nõ può dirsi di quelli, i quali imitar non vogliono la sua Resurrettione, ne insieme con lui salir al Monte Olieto, contra il conseglio dell'Apostolo; che ci diceua; *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite*, cioè, come espone S. Bernardo, *Si consurrexistis, & coascendite.*

Christo preuede alle nostre infermità.

Ibid. 18

Colos. 3 1.

S. Ber.

35 Douemo non solamente risorgere dalle nostre colpe, ma risorgere con Christo; perche quelli, che con lui risorsero, non più furono soggetti à morte, e noi talmente lasciar douemo il peccato, che non più permettiamo Regni sopra di noi. Salir appresso douemo al monte Olieto, oue cominciò la Passione del Signore, cioè solleuarci, per quanto possiamo dalle cose terrene, far dal canto nostro quel poco, che si può, e poiche non possiamo volare al Cielo, almeno auuicinarcisi salendo sopra di vn Monte, e nón aspettare in vna Valle, che il Signore vi ci solleui, che non si hà da richieder miracoli, oue non sono necessari; e finalmente patir volontieri alcuna cosa per amor dell'istesso Signor Nostro; perche se saremo nel Monte Olieto Compagni della sua Passione, saremo parimente dell'Ascensione, *Si compatimur, & conglorificabimur.*

Salir dobbiamo con Christo in alto.

Si hà per salir al Cielo, à risorgere con Christo

Et andar al Monte Olieto.

Rom. 8. 17.

E se il cuore ci lascieremo rapire da quest'Aquila generosa, vn felicissimo presagio di essere del Regno de' Cieli posseditori hauerremo.

NAVE TRAVAGLIATA

Impresa Quarantesima quinta, Per la venuta dello Spirito Santo.

PEr l'ampio sen dell'Oceano vola
Agitata da venti, e da Procelle
Naue tal'hor, che in van contrasta sola
All'onde, a' nembi, a' folgori, alle Stelle,
Ma l'assicura, e da perigli inuola
Chiaro splendor di fiaccole gemmelle.
E la Chiesa tal Naue, il Mondo e'l Mare,
E Dio, che l'assicura, e in fuoco appare.

DISCOR-

DISCORSO.

1 Ella inuentione, e felice parto dell'ingegno, & ardire humano fù quello della Naue, per mezzo di cui, quasi d'armata Sella il dorso si preme al feroce, & indomito destriero del Mare, e col picciol freno del timone si fa, che suo mal grado ouunque ci aggrada, ci porti. Ma di questa si nobile inuentione, e così heroica Impresa à cui daremo noi l'honore, e la gloria? Sono tanto diuerse le opinioni de gli Scrittori, e d'altri, che non possiamo assicurarci del vero Autore. A Nettuno i Candiotti diedero già questa lode, e per questa ragione particolarmēte affermano alcuni esser egli stato tenuto per Dio del Mare. Minerua insieme co' Poeti ne fà la prima inuentrice, Tertulliano lib. *de Corona Militis*, ma non è credibile, che Donna hauesse cotanto ardire. Clemente Alessandrino ad Atlante ne ascriue l'Inuentione, & ad altri molti, da diuersi questo honore si dona, come lungamente riferiscono Lillio Gregorio Giraldo nel suo libro *de Nauig. cap.* 1. E Polidoro Virgilio nel cap. 6. del lb. 3.

Naue bellissima inuentione, e quale il suo autore.

Tertull.

2 Ma io inchino assai à credere, che prima dell'Arca di Noè in vso non fosse l'arte del Nauigare, ne la fabbrica de' Nauigli, e che da questa insegnata da Dio l'apprendessero poi i mortali, i quali alle cose ritrouate facilmente aggiungendo, vennero à ridurli in quel la forma, che hoggi veggiamo commodissimi alla Nauigatione, quantunque non di quella grandezza, e magnificenza, che si legge essersi fabbricate alcune Naui da gli Antichi, come si può raccogliere da ciò, che riferisce Ateneo nel lib. 5. di vna fra le altre fabbricata da Tolomeo Filopatore dice cose, che più dell'incredibile sembrano hauere, che del marauiglioso, citandone per autore Calissebrano Scrittore delle cose Alessandrine. Era questa, dice, di quaranta ordini di remi, lunga ducento ottanta cubiti, e da vna entrata alta l'altra larga trenta otto, e l'altezza insino all'apertura della Naue era di quaranta cubiti, ma dalla cima della poppa insino à quella parte, che era nel Mare cinquantatre cubiti vi si contauano. Haueua quattro timoni di trenta cubiti, & i remi più grandi di trenta otto. Dodeci tauolati capiua, de' quali ciascuno haueua seicento cubiti di misura. De' remigāti più di tre milla ne ammetteua, quattrocento à muouer i remi, & il rimanente per altri officij, & oltre à questo altro gran numero di gente; e copia di vettouaglie, Gli ornamenti poi di questa Naue, alla grandezza erano proportionati, e marauigliosi. Nella poppa, e nella prora effigie di animali ci

Arca di Noe primo legno nell'acqua.

Naui antiche di mirabil grandezza.

Naue di Tolomeo Filopatore.

Atene. lib. 5. c. 6.

S 2 si ve-

ſi vedeuano di dodeci cubiti non minori, nè vi era luogo, che ornato di pittura fatta col fuoco non foſſe, e da remi inſino alla Carina di vaghe frondi di hedera, e de tirſi era ornata, e per tutto, oue biſognaua, vi era copia grande d'armi.

Nauilio per fiume.

Accioche poi il Fiume Nilo non haueſſe inuidia al Mare, vn'altro Nauiglio non inferiore al raccontato fabbricò l'iſteſſo Tolomeo. Era di queſto la lunghezza vn mezzo ſtadio, cioè la decima ſeſta parte di vn miglio, e la larghezza aſſai maggiore di trenta cubiti, e l'altezza poco minore di cinquanta. Attorno all'iſteſſa Naue vi erano da tre parti loggie da paſſeggiare, il giro delle quali non era minore dello ſpatio di cinque iugeri: tralaſcio le ſtanze diuerſe, che vi erano, delle quali alcuna inſino à venti letti capiua, le colonne, le ſtatue, e gli ornamenti di auorio, e di oro, che vi ſarebbe troppo che dire.

Naue marauiglioſa di Hierone

Aten. lib. 5. cap. 7.

3 Con queſto Re di Egitto non vi mancò tuttauia chi gareggiar voleſſe nella magnificenza delle Naui, e vi fù fra gli altri Hierone Re della Sicilia, fidatoſi principalmente nel marauiglioſo ingegno di Archimede, il quale egli per Architetto ſi eleſſe. Di queſta dice l'iſteſſo Ateneo, che ſi ſabbricò con tanto legname, che à comporre ſeſſanta triremi, ſarebbe ſtata baſteuole; e vi lauorarono per vno anno intiero trecento Capimaſtri con loro miniſtri. Haueua queſta Naue venti banchi ouero ordini di remi. Eranui nel mezzo dall'vno all'altro lato quattro cenacoli, ciaſcuno de' quali trenta letti capiua, oltre ad altre ſtanze alle cene de' Nocchieri deſtinate. Il Pauimento di tutte queſte era lauorato à Moſaico, e vi era figurata tutta la Iliade di Homero. Nella parte di ſopra della Naue eranui luoghi da far eſercitio, e di paſſeggio. Horti di varie ſorti, con piante ne' ſuoi vaſi di creta, o di piombo, pieni di terra, che ſi adacquauano inſieme con gli Horti. Non vi mancauano Scuole, Librarie, Tempij, bagni, ſtalle per Caualli, Peſchiere, Torri e ne gli angoli, e nel mezzo della Naue; e tutto ciò in ſomma, che in vn gran Palaggio, e quaſi che non diſſi in vna ricca Città può deſiderarſi: la ſentina ancorche molto grande per mezzo di vna tromba da Archimede fabbricata da vn huomo ſolo poteua cōmodamente votarſi, la fortezza poi, l'armatura, gli ornamenti, e la Capia de' vaſi non cedeuano punto alla ſua grandezza; di cui fù tuttauia maggiore la grandezza dell'animo di Hierone, poiche caricatala egli di frumento, di carne ſalata, e di altre molte coſe, la mandò in Egitto, oue inteſo haueua che vi era careſtia, e ne fece di tutto al Re Tolomeo vn dono, dandole nome di Aleſſandria oue prima Siracuſa la chiamaua, & ad Archimele, il quale in lode di queſta Naue vno Epigramma compoſe, mandò 100. Medinne, che ſaranno circa 600. moggi di frumento à proprie ſpeſe condotte fin dentro al Porto di Atene.

Non

Non così grande, ma non meno forse superba, e delitiosa fù la Naue di Cleopatra, con cui ella per il Nilo se ne andò à ritrouare M. Antonio, poiche riferisce Plutarco, ch'ella haueua tutta la poppa messa à oro, e le vele di Porpora, & i remi d'argento, i quali si muoueuano à suono di Flauti, di Pifferi, e di Cetere, & alcune bellissime fanciulle addobbate à modo delle Nereidi, e delle Gratie, parte gouernauano, e guidauano il Nauilio, e parte maneggiauano i caui, e le funi di esso, & essa Reina ornata à guisa di Venere sotto vn Padiglione indorato riposando, haueua di quà, e di là alcuni fanciulli, i quali somigliauano altretanti Amorini dipinti.

Plut. in M. Antonio.

Naue di Cleopatra

Con Cleopatra pare che gareggiar volesse Caio Caligola, poiche come riferisce Suetonio si fabbricò alcune Naui di tauole di Cedro, colle poppe ingemmate, e le vele di varij colori, e così grandi, che vi capiuano e bagni, e portici, e camere ornate di letti per banchettarui con gran varietà di viti, & altre sorti di piante fruttifere, & egli in queste Naui banchettando fra Cori di Musici i lidi radeua del Mare di Napoli.

Suet. in Cal. c. 37.

Di Caio Caligola.

Nè però l'età nostra di somiglianti pompe è del tutto rimasta priua. Impercioche di ricchezze, e pregio non fu forse alle antedette inferiore quella Galea, nella quale il Gran Duca di Toscana mandò in Francia la Regina Maria al suo Sposo il Re Enrico Quarto, di cui dice Pietro Mattei, ch'ella era lunga settanta passi, e di trenta banchi, dorata tutta di fuori, e la parte esteriore della poppa era intersciata di canna d'India, di Granatine, Ebano, di Madre perle, di Auorio, e di Lapislazuli. Era coperta di venti gran cerchi di ferro, che si attrauersauano insieme, arrichita di Topazij, di Smeraldi, e d'altre pietre pretiose distinte da vn gran numero di perle, i vetri all'intorno di christallo, e le cortine di drappi d'oro, e le camere della Galera parate dell'istesso drappo, nè vi mancauano Gigli di Diamanti, Palle di rubini, e di Safirro, e croci pur di Rubini, e di Diamanti.

Del gran Duca di Toscana.

Piet. Matt. li. 3. nar. 5 nu. 3.

5 Ma se non di ricchezze, almeno di gloria non cederà ad alcun'altra quella Naue di Magaglianes detta VITTORIA, la quale la prima fù, che circondò tutto il Mondo, partendosi da Spagna per l'Oceano delle Indie Occidentali, e per quello delle Indie Orientali ritornandoui, con hauere in questo sì lungo, e pericoloso viaggio consumato tre anni, ben degna di essere conseruata a perpetua memoria, nõ meno, che dagli Ateniesi quella di Teseo si manteneua, di cui riferisce Plutarco, che togliendouene i legni vecchi, & in loro vece ponẽdouene de' nuoui insino a' tempi del Re Demetrio si conseruò, materia porgendo di quistionar à Filosofi, se l'istessa Naue, ò pur diuersa, e da quella primiera distinta douesse dirsi. Dell'istessa si seruiuano ogni anno per mãdarla a compir vn voto in Delo, & all'hora se le coronaua la poppa per mano del Sacerdo-

Di Magaglianes.

Plut. in Theseo.

Naue di Teseo.

te di Apollo di quel tempo insino à che ritornata nella Patria non fosse, non era lecito in Atene far di alcuno publica Giustitia. Per la qual cagione scriue Platone nel Fedone, che lungo spatio di tempo passò fra la capital sentenza di Socrate, e la sua esecutione, essendo che la sentenza era stata data vn giorno auanti, che questa ceremonia si facesse. Ma di questo anco maggiore fù l'honore, che si fece da gli Antichi alla Naue di Argo, sopra laquale s'incaminò Giasosone con compagni all'acquisto dello vello d'oro, poiche la transferirono per quanto fù lecito alle loro fintioni in Cielo, & iui di quaranta cinque Scolle l'ornarono.

Platone

Impresa sopra la Naue.

6 Ma se la Naue Vittoria non è stata transferita in Cielo, è stata almeno collocata nelle Accademie, e paragonata al Sole, cō l'aggiūta del motto AEMVLA SOLIS per hauer anch'ella à guisa del Sole circondato il mondo. Non è tuttauia così solitaria nelle Accademie, come fù nel viaggio del Mare, poiche molte altre Naui fatte corpi d'Imprese, vi si veggono, ancorache non tutte con vgual felicità, anzi perche fondate gran parte di loro sopra casi fortuiti, & incerti di nō molta lode degne; fra le quali però nō riporrei io la Naue, che squarciate le vele, e rotte le antenne de' remi si vale cō dire, PROPRIIS NITOR; nè quella posta in alto Mare col motto MI TROVO IN ALTO MAR SENZA GOVERNO. & alcune altre tali, perche quantunque questi casi siano fortuiti, mentre tuttauia si rappresentano, come passati, ò di gia presenti diuentano certi, & immutabili, e cōseguētemente habili à fondar imprese.

Nessuna eccellēza tuttauia vi è, od honore, ò di bellezza, ò di gloria, ò di ricchezze à cui habbia rispetto il Mare, e se ben tal'hora patientemente il dorso da pesante legno calcar si lascia, anzi quasi lieto per l'amato peso ridere, e gioire rassembra, & il volere de' Nauiganti seconda: altre volte nondimeno à marauiglia inferocisce, ricalcitra, salta, s'innarbora, e tanto fa, che l'odiato peso non pur dalle spalle si getta; ma etiandio lo calca, calpesta, e diuora.

Fuoco gemino, ouero gem. lli segni a' Nauiganti, di tranquillità.

7 Nel qual pericolo essendo posti i Nauiganti, hauer non possono miglior augurio, ne più certa speranza della salute loro, che vn gemino fuoco, che sopra l'arbore della Naue si fermi, alla presenza di cui, quasi di celeste Nume acqueta i suoi moti, tranquilla i suoi sdegni, placa il suo furore, e si fa mansueto il Mare. Effetto, che parue tanto marauiglioso a' Gentili, che à miracolosa Diuinità l'attribuirono, e dissero esser questi due Dei benefici, chiamati Castore, e Polluce, vno domatore de' caualli, l'altro lottatore eccellente; & all'incontro quando vn solo appariua, hauendolo per male augurio, e per segno malefico diceuano quello esser Elena, che di quei due fù sorella, e per cagion della quale tante guerre si fecero, e fù destrutta Troia; *Graues,* dice Plinio nel lib. 2. cap. 87. fauellando di questi fuochi, *cum solitariæ Venere, mergentesque nauigia, & si in Carinæ*

Elena vnico fuoco segno cattiuo

Plinio.

vna

vna deciderint exurentes; Geminæ autem salutares, & prosperi cursus prænunciæ, quarum aduentu fugari diram illam, ac minacem, appellatamque Helenam ferunt, & ob id Polluci, & Castori id numen assignant. E prima di lui Horatio.

Hor.

Clarum Tyndaridæ Sydus ab Infernis.
Quassas eripiunt æquoribus Naues.

Diodoro

Diodoro Siciliano nel lib. 4 delle sue Historie, ne fa anch'egli mentione, anzi ne racconta la stimata origene appresso a' Gentili, cioè, che nauigando Orfeo con gli Argonauti, e scorgendo vna furiosa tempesta, fece egli voti, e preghiere alli Dei, onde apparendo due fuochi, i quali furono stimati Castore, e Polluce, subito cominciò ad acquetarsi il Mare; e benche nel dar nome di Dei à questi fuochi, s'ingannassero i Gentili, non può tuttauia negarsi, che molto prudentemente à fuoco cagionante naufragio il nome dessero di Donna bella, perche di lei quantunque risplendente e vaga à vedersi, non vi è cosa, che cagione sia di maggiori ruine, & a' gioueuoli lumi quello di Giouani valorosi, e nell'armi essercitati, perche questi sono, che le Città mantengono.

Fauola di questi fuochi.

Donna bella cagione di naufragio.

8 I Nauiganti moderni hanno ancora essi per felice segno, e presagio di serenità l'apparir di questi fuochi, e sogliono chiamarli S. Ermo. Non sò però se appresso di loro sia approuata quella differenza di vno, ò due fuochi.

S. Ermo presagio di serenità.

Ma in Filosofia, come si sà, che questi fuochi altro non sono, che esalationi da questa inferiore regione solleuati, & accesi poi nell'aria, così non è facile assegnar la ragione perche siano segno di serenità, e maggiormente se si concede che vno solo significhi futuro naufragio, onde alcuni negano questa distintione, e dicono; che od vno, ò due, che siano, sempre di serenità sono segni, e la ragione di ciò affermano essere perche esendo questi fuochi leggierissimi, e fermandosi ad ogni modo sopra l' Naue, è segno, che cessato è il vento; e conseguentemente, che finirà tosto la tempesta. Ma quando pur altri ostinatamente contendessero, quella distintione essere vera, qual diremo noi, che la cagione ne fosse? forse perche l'esser due, e distinti, dimostrasse la materia esser rara, e conseguentemente leggiera, e facile ad essere da vēti portata: Onde fermādosi sopra la Naue, nō pare, che ad altro ciò possa attribuirsi, che à cessatione di vēto; la doue l'esser vn solo è inditio che la materia è densa, e insieme ben congiunta; onde il discendere di lei più tosto pare, si debba ascriuere alla sua grauità, che alla quiete dell'aria? O pure che due non così facilmente esser possono esser portati dal caso come vn solo? O forse perche, si come ne' giudicij vn testimonio solo si stima per niuno, e due fanno piena fede: così vn solo fuoco fermato non sia sofficieñte proua della serenità, ma due sì bene?

Fuochi segni fauoreuoli nel Mare, che cosa siano.

Vn fuoco solo perche segno cattiuo a' Marinari.

Comunque sia, nō può negarsi che molto bene non ci rappresenti il

Spirito Santo figurato nel fuoco gemino.

ti il mistero della venuta dello Spirito Santo sopra degli Apostoli, & altri Discepoli raccolti nel Cenacolo, perche iui era raccolta la Chiesa, la quale suole essere assomigliata ad vna Naue in tempestoso Mare, e particolarmente ciò poteua dirsi di quel tempo per le occorrenti afflittioni, e persecutioni, ma venendo in forma di fuoco diuiso lo Spirito Santo, e fermandosi sopra del capo, fu segno, e cagione di felicissima nauigatione, che immediatamente seguir doueua.

Naue simbolo della Chiesa Santa.

Si conferma.

9 Et inuero che nella Naue sia significata la Chiesa, è cosa tanto comune, & antica, che quindi ne nacque si facessero le materiali Chiese in forma di Naue, e si dicano i tempij hauer vna, ò più Naui, secondo la diuersa loro architettura. Nè vi mancano di questa metafora belle ragioni. Prima perche si come fuori della Naue non può chi si sia far viaggio nel Mare, e rimane dall'onde sommerso, così fuori della Chiesa non vi è salute, ma l'eterna dannatione deue aspettarsi. Appresso non patisce diuisione la Naue, e non pure diuidendosi rimane inutile, ma etiandio vn solo buco, che vi sia, è cagione, che si affondi: Così diuisione non ammette la Chiesa, e per vn solo articolo di fede, in cui si discordi, si perde il tutto. Terzo dal vento è guidata, e mossa la Naue, e non da proprij piedi portata, come gli animali, nè da schiaui, e sforzati, come la Galea à forza di Remi guidata; e la Chiesa dal fauore dello Spirito Santo è gouernata, e mossa, e non come le Republiche mondane da gli affetti del senso, ò da gente, che si faccia affaticare per forza. Quarto esposta a mille fortune, e pericoli di Mare è la Naue, & à mille persecutioni, e trauagli è destinata la Chiesa Santa. Quinto, da vn solo nocchiero è necessario che sia gouernata la Naue; & vn supremo Pontefice capo di tutti nella Chiesa si ritroua. Sesto è la Naue chiusa, & intiera dalla parte di sotto; ma aperta dalla parte di sopra al contrario delle Case, le quali di sopra coperte sono dal tetto, ma di sotto sono immediatamente sopra la terra, e non altrimente la Chiesa non mira queste cose terrene, anzi le disprezza, & aspira al Cielo, al contrario delle Republiche mondane, le quali hanno per fine il possedere pacificamente la terra, nè del Cielo si curano. Settimo i primi fra' Nauiganti nell'vltimo luogo dimorano della Naue, & iui siede il Timoniero; e nella Chiesa quanto altri è più degno, tanto più deue humiliarsi, e nell'vltimo luogo appunto si pone il Sommo Pontefice chiamandosi, *Seruus Seruorum Dei*, Ottauo larga è nel mezzo la Naue, & stretta nel principio, e nel fine, e graui persecutioni patì la Chiesa nel suo principio, e patirà nel fine al tempo di Antichristo, ma nel tempo di mezzo, oue siamo noi, gode non picciola pace, e prosperità.

Ragioni per le quali la Chiesa è assimigliata alla Naue.

8 Le conditioni, che hauer deue vna buona Naue, sono leggiadramente

dramente descritte da Seneca Ep. 76. lib. 10. con queste parole, *Nauis bona dicitur non, quæ pretiosis coloribus picta est, nec cui argentum, aut aureum rostrum, nec cuius tutela eboracalata est, nec quæ fiscis, ac opibus regijs pressa est, sed stabilis, ac firma, & iuncturis aquam claudentibus spissa ad ferendum incursum maris solida, gubernaculo parens, velox, & consentiens vento*; e tale è veramente la Chiesa ferma e stabile, perche *portæ inferi non præualebunt aduersus eam*, ben congiunta nelle sue parti per la carità, e contra l'acque de gli abusi di molte leggi, & ordinationi armata, al sopportare le persecutioni forte, e patiente. Al Timoniero, che è il Sommo Pontefice, obbediente, nella via della virtu, e nel far passaggio insino all'India, e dalla terra al Cielo veloce, e finalmente al vento dello Spirito Santo consentiente. Più breuemente, ma non meno elegantemente dichiara, quali siano le naui lodeuoli S. Basilio, cioè quelle, che passano velocemẽte per le onde del mare, e non ammettono entro di se l'acqua di lui: *Quæ mare*, dice egli, *permeant Naues, non item moram trahunt in eo, neq; immerguntur vndarum æstu, vndiq; comendabiles sunt*; e ci tolle parimente la fatica di applicare all'anima queste conditioni, cosi seguendo, *& qui in carne quidem degunt, non etiam militantes secundum carnem, calcantes huius vitæ æstuosus fluctus, & vndis ipsis superiores effecti faciunt operationes in aquis multis*.

Seneca. — *Conditioni d'vna buona Naue.*

Matt. 16. 18. — *Si applicano alla Chiesa Santa.*

D. Basil. in cap. 2 Isa.

11 Non disdice dũque alla Naue, ne l'è vergogna l'esser agitata dall'onde, l'esser combattuta da flutti, l'esser hora innalzata alle nubi, hor depressa nel profondo, ma si bene l'esser sommersa, & il dar adito dentro di se all'onde, e non altrimente non deue la Chiesa, ò l'Anima Christiana recarsi à vergogna, ò danno l'esser dal Mondo afflitta, perseguitata, variamente commossa, ma si bene l'ammettere dentro del suo cuore cosa alcuna mondana, il che con l'Esempio dell'Arca di Noè c'insegnò S. Alcimo lib. 8. *de Diluuio*, cosi fra le altre cosi dicendo.

Alla Naue non disdice l'essere combattuta.

S. Alcimo.

Sed sic cedamus, fluxum ne sentiat intus
Peccatum nec trahat mens impenetrabilis vllum

cioè *Cosi all'onde cediam', che non ammetta*
Peccato alcun l'impenetrabil mente.

In somma qual cosa della Naue può mancare alla Chiesa, s'ella hà l'arbore della Fede, l'Ancora della speranza, le funi della Carità, l'antẽna della Croce, le vele de' buoni desideri, il timone della prudenza, la gabbia della contemplatione, i chiodi della mortificatione, la vittouaglia de' Sacramenti, la Saborra della memoria della morte, la pece dell'humiltà, i Remi dell'opere buone, la poppa dello stato Ecclesiastico, la prora de' Secolari, il corpo di mezzo de Religiosi? oh che naue marauigliosa, di cui si dice in S. Marco al cap. 4. che *erat nauis in medio mari*. Naue, che ha circondato il Mondo molto meglio, che non fece già quella chiamata vittoria

Nella Chiesa Santa si ritroua tutto ciò ch'è nella Naue.

Matt. 6. 47.

poiche

Naue della Chiesa lodata.

poiche quella perde molte de'suoi Nauiganti in questo giro, la doue la Chiesa continuamente ne auanza. Naue molto maggiore di quella di Hierone, e di Tolomeo, e che ad ogni modo molto più facilmente, che non fece Archimede, è mossa, e gouernata da Christo Signor Nostro, Naue in somma, che non fauolosamente, come quella de gli Argonauti, ma veramente sarà trasferita in Cielo, e calpestera le Stelle.

Naue della Chiesa combatuta fù soccorsa dal fuoco dello Spirito Sãto.

12 Hor questa Naue dopo l'Ascensione del Signore, come senza il suo principal Nocchiero rimasta, e combattuta da molti contrari venti parue, che fosse per esser assorbita dall'onde, quando le apparue soccorso dal Cielo, e fù lo Spirito Santo in forma di fuoco, e di vento. Di fuoco, per discacciare le tenebre, e tranquillar il Cielo: Di vento, per gonfiar le sue vele, e farla caminar drittamente al porto dell'eterna vita. Ne si poteua certamente con inuentione più marauigliosa, più amorosa, e più misteriosa à questa agitata Naue dar soccorso. Onde pare secondo il nostro modo d'intendere, à gara vi concorressero tutte le tre Persone Diuine, il Padre colla sua Potenza a renderla marauigliosa, il Figlio colla Sapienza à farla misteriosa, lo Spirito Santo colla sua bonta ad inuentarla amorosa.

Marauiglie nella venuta dello Spirito Santo.

E quanto alla marauiglia, che si vede, ò che si sente nel giorno di questa venuta dello Spirito Santo, che non sia fuori dell'ordinario corso delle cose, e conseguentemente cagione di marauiglia, e di stupore? Il vento, che suole recar acqua, porta fuoco; Il fuoco, che hà per natura salire sempre in alto, discende, disceso sopra il capo de mortali si ferma, e non gli abbrugia. La lingua sempre humida, qui si vede infiammata, e contra l'ordine de'membri sopra del capo. Huomini non vsciti mai dalla Patria fauellar in tutti i linguaggi del Mondo si odono; timidi, e senza lettere diuentano Predicatori, e confondono i Dottori, & i Letterati. E di che si marauiglierà chi di queste cose non istupisce?

Marauigliosa è l'inuentione di quanto donatiuo dello Spirito Santo.

13 Che se le circonstanze, e le frondi, per così dire, tanta marauiglia ci porgono, che farà la sostanza, & il medesimo frutto? e la prima marauiglia, che in questo mi si appresenta è, che dopo hauerci Dio donato tanto, che ben pareua votati hauesse tutti i suoi tesori, trouasse ancora nuoue inuentioni, per donarci maggiormente. Sanno ancora gli huomini trouar dell'inuentioni, ma per nõ dare, anzi per torre, e rapire l'altrui. Si fingono poueri, negano di hauere ciò, che loro si dimanda, nascondono le cose loro più care, trouano mille scuse. Antigono Rè di Macedonia ad vno Cinico, che gli dimandaua vn talento disse, non conuenire ad vn Cinico come lui dimandar tanto: Dammi dunque, soggiunse quegli, vn danaro, non conuiene, replicò Antigono alla grandezza mia il donar così poco. Ecco che scuse di Principi, e se pure concedono alcuna gra-

Sen lib. 2. de benef. c. 17.

Antigono come negasse ogni dimanda ad vn Cinico.

tia, vogliono, che passi per le mani di molti Ministri, accioche fra tanti da alcuno si troui qualche intoppo, e non si eseguisca. Ma il nostro Dio troua inuentioni marauigliose, non per negare, ma per donare, onde hebbe ragione il Profeta Esaia di dire, *Notas facite in populis adinuentiones eius*, publicate le inuentioni amorose del nostro Dio.

Inuentioni noue di Dio nel donare.

Isa. 12. 4.

Quando ti credi, habbia votato tutti i suoi tesori, pur troua, che dar di nuouo, prende occasione da nostri bisogni, e se in noi non sono meriti, dalla sua bontà, e grandezza. Stò per dire, ch'egli si moltiplica, e prenda diuersi Personaggi, non per riceuere, come fanno gli huomini, ma per dare, e per far gratie, che è quello, che diceua il Profeta Esaia, *multus est ad ignoscendum*, ò come altri leggono, *multiplicabitur ad ignoscendũ*, ancora che vn solo sia al castigare, quando si tratta di perdonare, e di far gratie, parche si molti piechi, e diuenti molti. Quando egli creò il Mondo, parue, che ci desse il tutto, perche il tutto fece per seruitio nostro, e disse Dauid, *omnia subiecisti sub pedibus eius*, ma pure trouò appresso da farci gratie, e doni maggiori. Non si sapeua, ch'egli hauesse Figlio, ne vi era chi potesse scuoprirlo, ma egli lo manifestò per darlo à noi, e nel miglior modo, che fosse possibile per mezzo dell'Hipostatica vnione, & in lui ci diede il tutto. *Quomodo non cum illo*, diceua l'Apostolo, *omnia nobis donauit?* Parue diuenisse pouero, per arrichire noi, *propter nos egenus factus est, vt nos illius inopia ditaremur*. Ma ecco che quando pareua non hauesse più, che darci, troua mille inuentioni, per farci nuoui presenti, e l'istesso Figlio non contentò di hauercelo donato in vna maniera, e nella propria sostanza, ce lo dà in diuersi modi, e per prezzo, e per Maestro, e per esemplare, e per premio, & insino per cibo, e per beuanda, e che più dunque poteua aspettarsi?

Dio nel donare è molto, come s'intenda.

Isai. 55. 7.

Psal. 8. 7.

Rom. 8. 32.

14 E pure ecco nuoua inuentione, per la quale si dà lo Spirito Santo la terza Persona della Santissima Trinità sotto la sembianza visibile di fuoco, ma come' vnito forse con questo hippostaticamẽte, come il verbo colla Natura Humana? Non già, perche non può dirsi, *Spiritus Sanctus ignis factus est*, come si dice, *Verbum Caro factum est*, ma si bene *Spiritus Sanctus in igne apparuit*. Ma non sarebbe stato dono maggiore, ch'egli hippostaticamẽte se gli fosse vnito? certamente che nò, prima perche non era conueneuole, che si vnisce con creatura priua di ragione. Poi perche volle, che questo priuilegio fosse proprio dell'huomo, non lo concesse à gli Angeli, *nunquam Angelos apprehendit*, come dunque era da concedersi ad vno insensato elemento, e far che questo fosse superiore all'huomo, e dall'huomo adorato? Per mantener dunque il suo priuilegio all'huomo, hippostaticamente col fuoco non si vnisce. Ma in qual maniera dunque ci si dona? non hà egli l'istessa Natura col Figlio?

Spirito Sãto non fù vnito hypostatice al fuoco.

Io. 1. 14

Heb. 2. 16.

&

& essendoci questo donato, non habbiamo lui parimente? egli è vero, però qui ci si dà in vn modo nuouo in quanto fonte, e principio di Santita, di gratia, e d'amore.

Figlio, e Spirito Santo, mamelle del Padre.

15 Hà conceduto la Natura due poppe alle Donne, & ancora, che non sia diuerso il latte dell'vna, & dell'altra, si diletta tutta via la Madre di porgere hor l'vna, hor l'altra all'amato suo Bambino; e così dite, che il Padre Eterno hà come due mamelle, che sono il Figlio, e lo Spirito Santo, & ancorche in amendue sia la stessa Natura, & Essenza, non contẽtò tutta via di hauercene data vna nell'Incarnatione, vuole etiandio darci l'altra in questo giorno della Pentecoste. Egli è vero, che per vna certa appropriatione alcune cose si attribuiscono al Figlio, & altre allo Spirito Santo, in quanto sono più correspondenti alle loro proprietà personali; e per ragion di queste si dice vna Persona esserci donata più tosto, che vn'altra.

Huomo che dà vna mamella versaua vino è dall'altra latte.

16 Di vn certo Huomo chiamato Diopete mi ricordo hauer letto appresso Ateneo bella inuentione, ch'egli si accommodaua le mamelle in modo, che premendole da vna scaturirne faceua latte, e dall'altra vino: Ma quello, che faceua costui per arte, ò per dir meglio, che fingere sapeua costui, veramente, e con infinito vantaggio hà fatto con noi il nostro Dio. Volete la poppa di latte? ecco l'Incarnato Verbo, oh che latte dolce, e caro, che però nascendo egli, disse il Profeta Ioele, che doueua da' Monti stillar latte, e sgorgar mele. *In illa die stillabunt montes dulcedinem, & colles fluent lac, & mel,* e l'Apostolo S. Pietro dell'istesso ragionando diceua, *quasi modo geniti Infantes rationabiles sine dolo lac concupiscite.* Volete la poppa del vino? Ecco lo Spirito Santo pretiosissimo vino, che rallegra, che inebria, che dà marauigliosa forza, che però non è marauiglia, che fossero ebrij stimati da circonstanti gli Apostoli. Poppe marauigliose, delle quali fauellando il Profeta Esaia diceua, *omnes sitientes venite ad aquas, & qui non habetis argentum properate, & emite vinum, & lac.* All'acque inuita in prima, perche sotto metafora di acqua furono promessi ambidue, il Figlio, *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant iustum,* lo Spirito Santo, *effundam super vos aquam mundam, & mundabimini,* & ambidue sotto l'istessa metafora, perche quanto alla Natura sono l'istessa cosa, ma poi dichiarati sotto metafora di latte, e di vino per gli effetti diuersi, che in noi cagionano, & il modo parimente di darceli in questa metafora adombrato ci viene.

Ateneo. *Ioel. 3. 18.* *1. Pet. 2. 2.* *Isa. 55. 1.* *Isa. 45. 8.* *Ezech. 36. 25.*

Latte, e vino in modi diuersissimi si formano.

17 Imperciocche bella differenza è fra il modo, con cui si forma, e si communica il latte, e quello, con cui si forma, e communica il vino. Come si forma il latte? opera nascostamente la Natura entro al petto della Donna, siche non vi è, chi render ne possa testimonianza; come si communica? pur nascostamente dalle poppe alla bocca del Bambino, in modo che non vi è, chi lo vegga. Ma il vi-

no come si forma egli? nell'opposta maniera, nel tempo della vindemia non senti altro, che strepito, che rumori di vindemianti, chi canta, chi grida, chi inuita à bere, chi scherza, chi fa sentire il calpestare dell'vue, & il premere del torchio, onde disse Geremia *celeusma quasi calcantium concinetur*. Come poi si beue? palesamente con vasi di christallo transparente, con far inuiti à circonstanti, ne vi mancano luoghi, ne' quali si suonano le trombe, e scaricano le bombarde, & ecco se poteua più al viuo rappresentarcisi la maniera tenuta da Dio nel comunicarci queste due Persone. Il Verbo Diuino come s'incarnò? come venne al Mondo? à guisa di latte nascostamente, *Dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet*, senza strepito alcuno, tanto che il Demonio stesso non se ne auidde. Come all'incontro fù dato lo Spirito Santo? palesamente in presenza di molti con rumore, e strepito, siche parue si scaricassero le bombarde del Cielo, *factus est repente de Cœlo sonus tamquam aduenietis spiritus vehemetis*, e ciò oltre alla sopradetta ragione possiamo dire, perche Christo Sig. Nostro vėne qual Vccellatore, per far preda dolcemente dell'anime, lo Spirito Santo come Capitano, per guerreggiare, e soggiogare il Mondo.

Ierem. 25.30.

Sap. 18. 14.

Act. 2. 1.

Il Verbo Diuino ci ne vėne al Mondo come latte.

18 Cresce la marauiglia di questa inuentione, che è dono insieme, e rapina. Pare, che siano contrarie queste due cose, e non possano star insieme, perche chi mi dona, mi da il suo, chi mi rapisce, toglie il mio; chi mi dona mi fà più ricco, chi mi rapisce, mi rende più pouero. Chi mi dona, fa ch'io habbia più di quello, che in prima haueua, chi mi rapisce, ch'io habbia meno. Come dunque possono star insieme? fu questa inuentione marauigliosa del nostro Dio di trouare cosa, che dono fosse, e rapina insieme, e dono, che rapisce, e rapina che dona: dono, che impouerisce, rapina, che arrichisce, dono, che ci toglie il nostro, rapina, che ci dona l'altrui: Così l'istesso Dio dichiarò per mezzo di due sue trombe, che benche fossero due, riceuettero però il fiato dall'istessa bocca. Il primo fù Dauid, che disse, *Ascendisti in altum, accepisti dona in hominibus*, ecco come è dono. E rapina, perche ci toglie il nostro Spirito, *auferes spiritum eorum, & deficient*, Dono, perche ci dà il suo, *Emitte spiritum tuum, & creabuntur*. Rapina, perche ci toglie il nostro cuore, *Auferam à vobis cor lapideum*, Dono, perche ci dà il suo, *Dabo vobis cor carneum*. Rapina, perche tira à se tutti i nostri affetti, *Cum exaltatus fuero, omnia traham ad me ipsum*, Dono, perche discende egli ad habitar in noi, *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. Rapina, perche si pasce del nostro amore, *si quis mihi aperuerit, cœnabo cum eo*, Dono, perche fa, che ci cibiamo del suo, *& ipse mecum*. Gli altri doni, che ci fà Dio, non sono propriaméte rapina, perche non tirano seco infallibilméte il cuore, e l'amor humano. Quanti doni di natura ci hà dato Dio

Spirito Santo dono è rapina insieme.

Ps. 67. 19.
Eph. 4. 8.
Psal. 103.29.
Ib. n.30
Ezech. 36.26.
Io. 12. 32.
Io. 14. 33.
Apoc. 3. 20.

d'ingegno,

d'ingegno, di libertà, di volere, di sanità, che da molti sono adoperati contra di lui? Quanti doni di richezze, di commodità, d'honori, à quali siamo noi ingrati, e non li ricompensiamo con alcun seruigio? Ma questo dono dello Spirito Sãto è infallibilmente rapina, perche sempre rapisce il cuore, non si può riceuere, che non si ami Dio, che non se gli sia grato, che non si faccia padrone di noi stessi, l'amore humano hà gran forza anch'egli di rapire, perche *Magnes amoris amor*, ma non infallibilmente, perche non sempre chi è amato riama. Ma lo Spirito Santo, che è amor diuino, infallibilmente rapisce i cuori, e fà che l'amato si ami. Ecco dunque se poteua esser più marauigliosa questa inuentione.

Spirito Sãto dono, e non pagamento.

19 Ma non meno fù amorosa; In prima perche fu dono, e non pagamento, chi paga è mosso à ciò fare dalla giustitia, chi dona dall'amore, ne cosa vi è, à cui maggiormente conuenga questo nome di dono, che allo Spirito Santo. Le altre cose sono accidentalmente doni, perche possono essere e doni, e mercedi. Se ti si presenta vn Cauallo, si poteua anche venderlo, se vna veste, poteui anche comprarla. Lo Spirito Santo essentialmente è dono, che non può comprarsi, ne vendersi. *Pecunia tua tecum sit in perditionem, quia existimasti donum Dei pecunia possideri.* Di più è il primo, & il maggior dono, che possa darsi, perche è amore. *Beneficium*, diceua Seneca lib. 1. cap. 6., *Non in eo, quod fit, aut datur, consistit, sed in ipso dantis, aut facientis animo*, E chi ama dona se stesso, perche come dice Dionisio Areopagita, *Amor amantes, suos esse non sinit.*

Act. 8. 20.

Senec.

Dion. Areop.

Spirito Santo si dà non con meriti ma più tosto con demeriti.

20 Ne solo senza meriti ci si dà questo pretioso dono, ma con molti demeriti, per hauer maltrattato il Figlio, meritaua esser punito, e distrutto il Mondo, e Dio manda lo Spirito Santo. E chi non istupirà di tanto amore? *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, si dice nella Sacra Genesi: erano tenebrose quell'acque, fangose, sterili, e pure lo Spirito del Signore andaua sopra di loro, in segno che quantunque immeriteuoli siamo, non lascia questo amoroso Spirito di fauorirci.

Gen. 1. 2.

Che dirò dell'abbondanza, colla quale è dato? hauete auuertito, che fù promesso in acqua, e poi viene in fuoco? che vuol egli dire? *effundam super vos aquam mundam, baptizabimini Spiritu Sancto*, qui si promette in acqua: *apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis*, e qui si manda in fuoco. Forse perche à guisa d'acqua laua, e rinfresca? sta bene? ma anche perche in abbondanza grande si dona. Se altro liquore con vaso si prende, si auuerte, che non vada sopra de gli orli, se acqua, se ben va fuori, non importa. Come acqua si dà lo Spirito Santo, e però *Seditq; super singulos eorum*, li riempì nel di dentro, perche *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto*, ma soprauanzò ancora, e si diffuse di fuori, perche *sedit super singulos eorum.*

Ezech. 36. 25.

Act. 1. 5.

Act. 2. 3.

Ibi.

21 Ma

21 Ma se con amore ci si dà, perche si fà Dio pregar tanto? chi dà volontieri, dà presto, come nota Seneca lib.2. de Benef. cap.5. così dicendo, *Non intelligis tantum te gratiæ demere, quantum moræ adijcis? omnis benignitas properat, & proprium est libenter facientis citò facere, qui tardè dedit, non ex animo fecit*. Se dunque è dono infinitamente amoroso, e si amorosamente dato questo Spirito Santo, perche non si mandò subito, che il Nostro Saluatore arriuò in Cielo? à qual fine aspettar ancora dieci giorni, quasi che si stesse in forse; se mandar si doueua?

Senec.

Spirito Santo, perche non ci mãdasse più presto.

Cresce la marauiglia, che l'istesso Signore era quegli, che moueua il cuore de gli Apostoli à dimãdarlo, & il cuore dell'Eterno Padre à concederlo. Se fra di noi chi porge la supplica hauesse parimente à passarla, si spedirebbe in vn subito; In questo caso l'vno, e l'altro officio faceua lo Spirito Santo, come ben nota S. Bernardo Ser.1. in die Pentecostes, così di lui dicendo, *Sicut in nobis interpellat pro nobis, ità & in Patre delicta donat cum ipso Patre aduocatus noster ad Patrem in cordibus nostris, Dominus noster in corde Patris*. Se dunque à lui, & il dimandare, e l'esaudire appartiene, come non esaudisce in vn subito le sue stesse dimande? forse è dimanda, che poco prema? forse è fatta solo per ceremonia? anzi non vi è cosa, che si dimandi da Santa Chiesa con maggior instanza, con maggior efficacia, e feruore.

Bern.

Act. 8. 20.

Senec. Dion. Areop.

22 Non hauete auuertito il modo, con cui si dimanda lo Spirito Santo? sempre con Verbo Imperatiuo, *Veni Creator Spiritus*; *Veni Sancte Spiritus, Veni pater pauperum, Veni dator munerum, Veni lumen cordium*. Con le altre Persone della Santissima Trinità si vsano spesso altri modi di pregare. *Quæsumus Domine*, ti preghiamo Signore, *Te rogamus audi nos*, ti supplichiamo, che ci esaudisca. Che vuole dir dunque, che con lo Spirito Santo si serue sempre la Chiesa di questo modo imperatiuo? Potrei dire, perche lo prega come amante, Il Padre si prega come Monarca dell'Vniuerso, Il Figlio come Principe, e Signore, ma lo Spirito Santo come amico amoroso. Ma l'amore pone da parte la Maestà, da grandissimo ardire à chi ama, e sà di essere amato, e però la Chiesa quasi comandando in virtù d'amore prega lo Spirito Santo. In oltre vsa questo modo di fauellare per la necessità grande, che hà di lui. Quando si chiedono cose temporali, bisogna ricercarle con conditione, perche non sappiamo, se vtili ci siano, ma cercandosi questo amoroso Spirito non accade vsar alcuna conditione, si sà, che non possiamo far errore, che in lui consiste ogni nostro bene, e che gli faciamo grandissimo piacere in dimandarlo, e però risolutamente con modo imperatiuo diciamo di volerlo.

Spirito Sãto si addimanda con grãdissima instanza, e con modo imperatiuo e perche.

Gen.1. 2.

Ezech. 36.25. Act. 1. 5. Act. 2. 3. Ibi.

23 Finalmente si vsa questo modo di chiedere, per l'affetto grãde, con cui si dimanda: Chi stà in pericolo della vita chiedendo aiu-

to

to non vsa belle parole, non cerca colori retorici, ma ad alta voce grida quanto piu può, correte, aiutatemi, souuenitemi. Cosi Santa Chiesa con tanta efficacia, e feruore dimanda questo diuino Spirito, che lascia le ceremonie da parte, & i colori retorici, e grida ad alta voce, *Veni Sancte Spiritus, Veni Creator Spiritus:* Se dunque con tanta efficacia si dimanda, & à persona sommamente amante e cosa tanto importante, come si tarda tanto tempo la speditione? Molte risposte potrebbero addursi, ma quella, che fa a proposito mio è, accioche sapessero gli Apostoli, & intendessero tutti, quanto importante, & eccellente era questo dono. Haueuano gli Apostoli fatta vna gran perdita, si era da essi partito il loro Padre, Maestro, Pastore, Consolatore, ogni loro bene, e non pareua quasi possibile, che con altre tanto, & equiualente dono fosse ricompensata.

Tarda fù la venuta dello Spirito Santo acciò ci conoscesse l'eccelenza di cosi gran Dono.

24 Si mandò loro fuoco dal Cielo è vero, ma chi non sà, che malamente si ricompensa l'assenza del Sole, che co'suoi luminosi raggi il Mondo tutto di vitale, e spiritoso calore riempie, col fuoco, che solo di calore diuoratore, e consumatore è fecondo? Ma che si diede à gli Apostoli nella venuta dello Spirito Santo? vn luminoso fuoco: *Apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis.* Che si era tolto da loro? il vero Sole di giustitia, *Quamdiù sum in Mundo, lux sum Mundi*, disse egli stesso. Chi non sà, che doloroso è il cambio, che si fa della presenza viua, e fauellante della persona amata con vna lettera di lei? Ma che si diede à gli Apostoli nel giorno della Pentecoste? vna lettera mandata dal Cielo, scritta è vero con caratteri d'oro, anzi di Spirito conforme à ciò, che disse l'Apostolo *Scripta non atramento, sed Spiritu Dei.* Ma di che erano rimasti priui gli Apostoli? al sicuro della presenza reale viua, e fauellante del loro amabilissimo Signore conforme à ciò, ch'egli detto haueua, *Ego vado, quæretis me, & non inuenietis.* Chi non sà, che chi è auezzo à beuer latte, e mangiar mele non si trouerà contento, se in vece di questi se gli darà acqua pura? Ma che si diede à gli Apostoli in questo giorno? acqua ancorche purissima, di cui disse il Nostro Saluatore, *Qui crediderit in me, sicut dicit scriptura, flumina fluent de ventre eius aquæ viuæ*, e soggiunge l'Euangelista, che *Hoc dixit de Spiritu, quam accepturi erant credentes in eum.* Ma che si era tolto loro? senza dubbio quel Signore, dalla cui bocca scaturiua latte, e mele, come già disse la Sposa, *mel, & lac sub lingua eius.*

Act. 2. 3.

Io. 9. 5.

Spirito Sãto lettera viua mandata alla Chiesa Sãta.

2. Cor. 3. 3.

Io. 8. 21

Spirito Sãto acqua pura.

Io. 7. 38

Cant. 4. 11.

25 Non bene dunque poteua parer loro di essere contra cambiati, e ricompẽsati della perdita fatta con riceuere lo Spirito Santo, e però il Signore non glie lo manda subito, ma vuole, che stiano dieci giorni aspettandolo, e con sospiri amorosi richiedendolo, come che il Cielo non contento di hauer riceuuto cosi gran tesoro, quanto era la Sacra Humanità di Christo Signor Nostro, stesse ancora con dubbio, se in contracambio dar douesse alla terra lo Spirito

rito Santo, e quantũque nel Sacro Concistoro della Santissima Trinità hauesse il Nostro Redentore appresentati i suoi meriti, e la sua Passione, non ancora si risoluesse di mandare alla sua sconsolata famigliuola il promesso Dono dello Spirito Santo, tanto era egli eccellente, pretioso, e diuino, posciache era fuoco sì, nò però distruggitore, e terreno, ma viuificante, e celeste, era lettera sì, ma appresentata dall'istesso amante Scrittore, era acqua sì, ma di quel fonte di vita, di cui disse il Real Profeta, *Apud te est fons vitæ*. Accioche dunque per la facilità del riceuerlo non fosse poco stimato questo dono, volle Iddio, che dopo hauer gli Apostoli abbandonato tutte le cose, dopo hauere il N. Redentore sparso tutto il suo pretiosissimo Sangue, & offertolo al Padre, non però si credano essi gli debba esser dato per debito di giustitia, ma sì bene che con affettuosi sospiri lo dimandino, e riceuendolo l'habbiano per sommo fauore, e gratia.

Psal. 35. 10.

26 Se dall'eccellenza dunque del dono meritamente si argomenta la grandezza dell'amore, poiche di prezzo inestimabile fù il dono dello Spirito Sãto, che si fece à gli Apostoli, ancora immenso si haurà à conchiudere, che fosse l'amore, e conseguentemente amorosissima questa Inuetione, & ingratissimo all'incõtro chi non se gli dimostra grato, come anche affatto cieco chi nõ la confessa per ogni parte misteriosissima. E certo vna di quelle lingue di fuoco, che in questo giorno sopra gli Apostoli discesero, vi sarebbe di bisogno, per ispiegare i suoi misteri, onde noi accennando solo ne andaremo alcuni pochi breuemente.

Amore grãdissimo fù quello che mandò lo Spirito Sãto.

27 Et in prima parmi cosa degna da considerarsi, quanto diuersamente apparisse già l'istesso Dio al suo Profeta Elia da quello si legge hauer fatto à gli Apostoli nel Cenacolo, perche à quegli fù detto *Non in Spiritu Domine, non in cõmotione Domine, non in igne Dominus*, ma qui al contrario possiamo dire, che in *Spiritu Dominus in cõmotione Dominus*, qual diremo dũque, che ne fosse la cagione? forse perche Elia aspettaua l'auuenimento della seconda persona della Santissima Trinità, la quale venir doueua con grandissima humiltà, e mansuetudine, & *dum medium silentium tenerent omnia*, e però meritamente fù rappresentata in vn sibilo di soaue venticello. Ma nel giorno di Pentecoste venne la terza Persona della Santissima Trinità, la quale benissimo ci viene rappresentata nel vento, à cui conuiene il nome di Spirito, e nel fuoco, che è simbolo di amore, è nella commotione, che le apparecchia per mezzo della contritione la strada, e veniua al Mõdo, nõ per istar nascosta in vn picciolo cantone della Giudea, ma per diffondersi gloriosamẽte per tutta la terra? ò pur diciamo, che conforme à bisogni de' soggetti, così variamente apparisce il Signore, e perche Elia era Huomo vehemente fuocoso, e terribile, per insegnargli l'Humiltà, e la piaceuolezza, gli apparisce il Signore in vn dolce sibilo di aura soaue, e perche all'in-

3. RR. 19. 11.

Dio diuersamente apparue ad Elia da quello che facesse à gli Apostoli e perche.

Sap. 18. 14.

all'incontro gli Apostoli erano huomini timidi, di poco animo, & humili, per auualorarli il Signore, e dar loro animo appare in vento, in commotione, & in fuoco.

28 Ouero rispondiamo, che hebbe risguardo il Signore à tempi, e stati diuersi, e perche Elia fù nel tempo dell'antica legge, in cui la predicatione del suo nome non si doueua stendere fra le genti, ma fermarsi nella Giudea, però appare in vna picciola aura, e tenue sibilo, ma à gli Apostoli Predicatori del Vangelo, perche doueuano portarlo per tutto il Mondo con marauiglia, e commotione di tutte le genti si fà vedere in fuoco, commotione, e vento. Se forse più non ci piacesse il dire, che ad Elia si dimostrò qual essere douesse vna fraterna correttione, cioè à guisa di sibilo tenue per la segretezza, e piaceuolezza, & à gli Apostoli quale vna publica pdicatione, cioè accompagnata con vehemenza di dire, con gran commotione di fianchi, e di Spirito, e con gran fuoco di Zelo. O pure che ci volle rappresentare il Signore la diuersità della vita di vn solitario, qual era in quel tempo Elia ritirato in vn Deserto, da quella di vn Prelato, che se ne stà nelle Città, come erano in quel tempo gli Apostoli, poiche à quello conuiene la quiete, l'oratione, e l'humiltà bene rappresentate dal sibilo di aura soaue, à questo il zelo, la vigilanza, la fatica bene rappresentati nel vento, nella cōmotione, e nel fuoco.

Correttione è Predicatione quanto diferenti.

29 Ben dunque *factus est repente de Cœlo sonus*, & in prima perche si come chi di notte à persona amata far vuole soaue musica, suole far in prima strepito, per isuegliarla dal sonno, e renderla attēta, così quasi dormendo gli Apostoli in vna altissima contēplatione, accioche stessero attēti alla soaue musica, che dētro à loro cuori era per fare quella lingua di fuoco, che dal Cielo scēdeua, fù di repente fatto quel suono, che tutti li commosse. Venne appresso vn gagliardo vento *tamquam aduenientis spiritus vehemētis*, e ciò oltre alle ragioni di già accennate perche à darci veniua vna vita molto più nobile, e degna di quella, che riceuè l'huomo, quando Dio soffiando *inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*, perche appunto quel soffio fu simbolo dello Spirito Santo secondo S. Cirillo Alessandrino lib. de ador. in spiritu, & verit. *Spiraculum vitæ idest*, dice egli, *inspirato Spiritu Sancto, ipse enim est spiritus vitæ*. Ma ad Adamo diede Dio vna vita mortale, che viuo rendeua il corpo, e non doueua durar molto, & era naturale, e però fu picciolo soffio; qui si dà vita all'anima, & vna vita, che è per durare eternamente, e che ha del diuino, e però meritamēte è soffio maggiore *tāquā aduenientis spiritus vehemētis*. Che se il vento purga l'aria, porta le nubi, cagiona la pioggia, rinfresca gli animali, dissecca la terra, e conduce le naui in porto Chi non sà, che anche questo Spirito diuino purifica le mēti, manda i Predicatori, dona le lagrime, rinfresca il calore della concupiscēza, dissecca gli humori de' piaceri carnali, e ci conduce finalmente al porto dell'eterna vita.

Act. 2. 1.

Perche vento nell'istessa venuta.

Ibidem.

Gen. 2. 7.

Cirill. Alex.

Act. 2. 1.

Ma

30 Ma molto misteriosa è parimente la congiuntione, che qui si vede hauere colla lingua, e col fuoco. Colla lingua, perche à formar la voce questa non basta, ma vi è necessario etiandio il fiato, che à guisa di vẽto dall'interne parti è mãdato, onde quando nõ respiriamo ꝑ molto che la lingua si muoua, formare alcuna voce nõ possiamo, siche dal vento habbiamo il suono, e dalla lingua la distintione, e per dire così, l'articolatione delle parole; accioche dunque le parole de gli Apostoli fossero del tutto celesti, non solamente lingua, ma etiandio vento manda loro Dio dal Cielo. Ne meno misteriosamente si congiunge il vento col fuoco, perche questo aiutato da quello molto più facilmente si accende, & diffonde per diuersi luoghi; mentre dunque manda Dio vento, e fuoco à gli Apostoli fù come se detto hauesse loro, non vi crediate ò Apostoli, che per voi soli sia questo fuoco mandato, voglio, che si diffonda per tutto il Mondo, e perciò mando insieme il vento, che lo porti, e voglio, che voi vagando per l'Vniuerso l'accendiate per tutto.

Lingua, e fuoco perche congiũti nella missione dello Spirito Sãto.

31 Ma sopra tutto simbolo bellissimo, e proprijssimo dello Spirito Santo è il fuoco, & vn intiero libro si potrebbe sopra di ciò cõporre, ma per non dilungarmi troppo, massime in cose sapute, lascierò di dire, che fuoco è lo Spirito Santo, perche è amore, e perche à guisa di fuoco assomiglia, vnisce, e transforma.

Fuoco simbolo dello Spirito Sãto, e se ne adducano singolari ragioni.

Assomiglia rendendo gli huomini di carne spirituali: *Vos, qui spirituales estis*. Vnisce l'anima con Dio, *Qui adhæret Deo vnus spiritus est*, e la trasforma nell'istesso Dio, *Ego dixi Dij estis*, queste dico, & altre molte proprietà del fuoco lasciãdo, dirò solo non dilungandomi dal proposito nostro, che appare in forma di fuoco questo diuino Spirito in segno, che viene per farci felici, e grãdi, posciache è sẽpre stato il fuoco di allegrezza, e di regia dignità presagio, e contrasegno, onde nõ pure i Re della Persia se lo faceuano portare auãti, ma etiandio gl'Imperatori Romani, e di nissuno altro ornamẽto erano tanto gelosi. Per il che dice Herodiano, che Cõmodo à Marcia sua amata haueua tutte le altre prerogatiue d'Imperatrice cõceduto da questa di farsi portare auanti il fuoco in poi. *Prope cã*, dice egli, *vxoris loco habebat, sic vt præter ignẽ omnes honores illi velut Augustæ tribuerentur*. Il risieder dunque il fuoco sopra del capo de gli Apostoli fù come vn dichiararli Imperatori, e Monarchi del Mõdo.

Gal. 6. 1.
1. Cor. 6 16.
Psal. 6.

32 Ma perche dimãderà forse alcuno, vẽne questo fuoco in forma di lingue, e di lingue diuise, poiche si legge, *Apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis?* forse v'era bisogno di lingue al Mondo? non vi è cosa, di che ve ne sia maggior abbondanza, e che sia più vsata, e quello, che è peggio, malamente vsata; e pare che tutto lingue diuenuto sia l'Huomo, onde si dice, *Vir linguosus non dirigetur in terra*, e non si contenta fauellare colla bocca, che parla etiandio colle mani, con gli occhi, co' piedi, con tutta la persona.

Act. 2. 3.
Psal. 139. 12.

Lingue, e queste diuise perche appaiono sopra gli Apostoli.

Con tutto ciò venne molto misteriosamente, & opportunamente in lingue, perche di lingue buone, e celesti v'è grandissima penuria. Appresso perche questo Spirito diuino à guisa di lingua parla, e prega per noi. *Ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus innenarrabilibus*. Egli ancora per mezzo de' Predicatori, e de' suoi serui fauella, onde disse il Saluatore à gli Apostoli, *Non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris mei, qui loquitur in vobis*. Egli stesso qual lingua di Dio parla à nostri cuori, *Spiritus Paraclitus, docebit vos omnia, & suggeret vobis omnia, quacunq; dixero vobis*. Egli parimente è, che ci dà gusto delle cose di Dio, *Auris verba dijudicat, & fauces comedentis saporem*. Che se fù detto la morte, e la vita dalla lingua dipendere, *Mors, & vita in manibus linguæ*, e questo Spirito per dar morte alla carne, e vita all'anima discende.

Spirito Sãto è à guisa di lingua.

Ro. 8. 26

Matt. 10. 20.

Io. 14. 26.

Iob. 12. 11.

Prou. 18. 21.

33 Et è da notarsi, che nell'antica legge per gratia, e fauore grande al Profeta Esaia con vn'acceso carbone furono tocche le labbra, ma à gli Apostoli, non pure sono dal fuoco toccate le labbra, e la lingua, ma tutta vna lingua di fuoco fù donata. Forse dunq; era più immonda la lingua de gli Apostoli, che quella d'Esaia, poiche per mõdar questa vn semplice tatto di fuoco fù basteuole, e quella fù necessario, che tutta fosse conuertita in fuoco? Non già, ma volle insegnarci Dio, quanto più fosse importante il negotio, al quale erano mandati gli Apostoli, di quello, a cui erano mandati i Profeti antichi. Perche si come Soldato, che hà da combattere per rissa particolar con alcuno, riuede le sue armi, e rinoua il filo alla sua spada, ma se deue entrar in duello con potentissimo nemico per la salute del suo Principe, non si contenta di affilar di nuouo l'antica sua spada, ma dalla tesoreria, od armeria del Principe procura hauerne delle più fine, che siano, e cortesemente egli ne viene prouedu- to. Così ad Isaia, che combatter doueua col Popolo Hebreo particolarmente bastò, che fosse con acceso carbone affilata la spada della lingua; Ma à gli Apostoli, i quali vscir doueuano in Campo contra il Principe di questo Mondo per l'honore del loro Re furono mandate spade lucentissime dall'armeria del Cielo, *& apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis*.

Lingue degli Apostoli è non de Profeti infuocate, e con grã ragione.

Act. 2. 3.

34 Oltre che v'è gran differenza da vna cosa tocca dal fuoco, & vn'altra tutta di fuoco, quella non lascia aggrauata dalla materia di scender al basso, e qualche scintilla solamente ne manda in alto, come si vede nelle legna, e ne' ferri infuocati; ma quella, che è tutto fuoco, prende il moto del fuoco, e se ne sale in alto, come si vede nella fiamma. Hor oue tendeua la predicatione d'Isaia? che cosa prometteua? beni di qua basso, premi terreni, *Si me audieritis, bona terræ comedetis*, e qualche picciola scintilla sola si haueua di cognitione della Celeste Beatitudine, non era dunque la lingua di lui tutta fuoco, ma tocca solamente

Isa. 1. 19.

dal fuoco. Ma gli Apostoli, che promettevano? beni celesti, insegnauano à spregiare tutte le cose presenti, e mouersi con tutto l'affetto verso l'Eterna Patria. *Non enim*, diceuano, *habemus hic Ciuitatem permanentem, sed futuram inquirimus*, e perciò fù necessario, che lingua di fuoco hauessero, che salisse in alto.

Heb. 13. 14.

35 Ma perche apparue questa diuisa? già che si dice, che *apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis*? Non sarebbe stata alla fauella più atta intiera? non è lo Spirito Santo amore, di cui è proprio il congiungere, l'vnire? e non veniua egli à ricongiungere le lingue, che di già furono diuise nella Torre di Babelle? e non è egli vn solo? perche dunque non più tosto in lingue vnite, che diuise? Rispondono alcuni, che di queste lingue si dice, che fossero *dispertitæ*, cioè sciolte, e preste à guisa della lingua humana, la quale anche dir si può bipartita, perche sà formare diuersi suoni; ma è espositione, che hà del violento. Altri, *dispertitæ*, dicono, perche volubili, e preste nella maniera, che il Serpente si dice hauer tre lingue, perche quella sola, ch'egli hà, tanto velocemente egli muoue, che sembra sia triplicata. Ma questo par che contradica al Sacro Testo, in cui si dice, *Seditq; super singulos eorum*, sedè, si fermò, non dunque per ragione del moto apparuero le lingue diuise, ma perche veramẽte erano tali, cioè ò diuisa ciascheduna in se stessa, ò pure diuise, e partite fra di loro. Ne fù senza mistero, ma per significarci forse, che non vna maniera sola di loquela insegnar voleua à gli Apostoli, ma diuerse; ò pure che veniua à diuiderli dal Mondo, conforme al detto del Saluatore, *non veni pacem mittere in terrã, sed gladiũ, veni enim separare filium à Patre &c.* & à quel detto di Geremia, *Si separaueris pretiosum à vili, quasi os meũ eris*, ouero perche si come lo Spirito da due persone procede, cioè dal Padre, e dal Figlio, così anche due sorti di Amore veniua à produrre ne' nostri petti di Dio, e del prossimo, ò pure che non solo l'anima infiãmar voleua d'amor diuino, ma ancora rẽder casta, e pura la carne, ne solamẽte prouederli di lingua di fuoco nell'interno, per sapere far oratione à Dio, ma ancora nell'esterno, accioche dicessero parole infuocate à gli huomini, e finalmente per non abbandonare la nostra Impresa, che qual gemino fuoco, che à nauiganti appare è à gli Apostoli segno, e cagione di felicissima nauigatione. Perciò nel motto della nostra Impresa si dice, SERENVM ERIT tolto dall'Euangelio di S. Matteo al c. 16. oue il Signore rimprouera à Giudei, che conoscer sanno i segni del Cielo, e non quelli della sua venuta, e che quando di sera *rubicundum est Cælum*, si dice, *Serenum erit*, si vale dunque il Signore della Dottrina Metereologica, e de' segni suoi, e non altrimente habbiamo fatto noi in questa Impresa.

Act. 2. 3.

Perche diuise furono le lingue che apparuero sopra gli Apostoli.

Pined. in Iob. c. 17. n. 1.

Ibidem.

Spirito Sãto insegnò diuersi modi di parlare.

Matt. 10. 34.

Ier. 15. 19.

Spirito Santo cagiona due amori in noi.

Qual fuoco gemino proprio alla naue Ecclesiastica.

Matt. 16. 2.

36 Ma come, dirà alcuno, gode serenità la Chiesa, se succedettero tante persecutioni, se gli Apostoli furono martirizati, e tutto il

Mondo parue, che congiurato fosse contra la picciola Nauicella della primitiua Chiesa? Rispondo in prima, che non si dice, *Mare tranquillum erit*, ma *Cœlum serenum erit*, perche alle volte auuiene, che se bene è sereno il Cielo, l'agitato Mare non perciò s'acqueta dall'empito della passata tempesta ancora commosso, ò da nuoui venti, che se bene non anneriscono il Cielo, turbano tutta via l'onde, di nuouo gonfiato, e fiero nõ meno, che à Cielo turbato si scuopre, e non altrimẽte anche dopo la venuta dello Spirito Santo hebbe la Chiesa contrario il Mare, conforme al detto del Profeta *Mirabiles elationes maris*, ma fù per lei il Cielo sereno, perche hebbe Dio in suo fauore, quantunque gl'Infedeli le facessero asprissima guerra. O pur diciamo, e meglio, che le persecutioni, & i trauagli, che patì la Chiesa, furono per lei fauoreuoli venti, perche e per mezzo di loro più crebbe, e più velocemente al porto dell'eterna vita peruenne. Onde diceuano gli Apostoli, *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*, quasi che facendo animo a Nauiganti seco così fauellassero. Non vi smarite, ne vi perdete d'animo, se ben vedete sorgere questi impetuosi venti, e percuotere la Nauicella nostra, perche questi son quelli, che ci conducono al porto, e che fanno più veloce la nostra nauigatione, e tutto ciò è molto bene conforme al segno del fuoco apparso sopra del capo à gli Apostoli.

Tribulationi, e trauagli della Chiesa Santa sono col Cielo sereno.

Psal. 92. 4.

Act. 14. 22.

37 Impercioche per essere nel fuoco luce, & ardore, quella che diletta gli occhi, e questo che tormenta il tatto, anche i Gentili credeuano, esser il fuoco simbolo di honore, e dignità, ma à cui per mezzo di contrasti, e trauagli habbia ad arriuaruisi. Il che ben intẽdendo Virgilio fauoleggiò, che intorno alla chioma di Lauinia sacrificante vn chiaro fuoco si scorgesse, e che ciò fosse tolto per augurio di chiara fama sì, ma etiamdio di guerra, e di affanni, così dicendo.

Caso di Lauinia.

Virgil.

Præterea castis adolet dum altaria flammis
Et iuxta genitorem adstat Lauinia Virgo
Visa (nefas) longis comprendere crinibus ignem &c.
Namq; fore illustrem fama, fatisq; canebant
Ipsam, sed populo magnum portendere bellum.

Cioè secondo la traduttione del Caro.

Annib. Caro.

Stando vn giorno oltre à ciò, Lauinia Virgo
Sacrificando col suo Padre à canto
Et all'altar caste facelle offrendo
Parue (Nefanda vista) che dal fuoco
Fossero i lunghi suoi capelli appresi, &c.
Gli Auguri ne dicean', che fama illustre
E gran fortuna à lei si portendeua
Ma ruina allo Stato, e guerra a Popoli.

Ne dissomigliantemente, ma con verità maggiore possiamo dir noi, che mentre la Chiesa ancor giouinetta offeriua nel Cenacolo Sacrificio di orationi à Dio, apparue il suo capo di fuoco acceso, e risplédente per la venuta dello Spirito Santo in forma di fuoco sopra il capo de gli Apostoli, il che fù segno, che doueua ben ella esser gloriosa, e grande, ma non senza contrasti, e guerre da sostenersi da suoi seguaci. Non ci spauentino dunque i trauagli, e le persecutioni, perche hauendo l'aiuto di questo diuino Spirito, il tutto ci si renderà facile à sostenersi, e ridonderà in nostra maggior gloria, e felicità.

Simile alla Chiesa Sãta.

De gli ordini de' Remi nelle Naui de gli Antichi.

DIGRESSIONE.

Non mai Naue de gli Antichi si descriue, e poco meno che mai se ne fa mentione, che non si parli de gli ordini de' Remi, ma come s'habbiano questi ad intendere, non hò trouato ancora Autore, che pienamente me lo dichiari, siche essendouene viuissima la memoria, l'intelligenza è poco meno, che morta; onde hò creduto non sarà cosa ingrata à Lettori, e massimamente à studiosi delle antichità, l'andare inuestigando, che cosa fossero questi ordini di Remi, poiche quando bene non sia da noi l'esatta loro cognitione ritrouata, apriremo forse la strada, & ecciteremo l'appetito à qualche altro più diligente, ò fortunato ingegno, che saprà meglio di noi ritrouarla. Ne mi recherò à vergogna d'hauer in ciò dubitato, più tosto, che accertato, e determinato il vero, già che anche Marcello Donato Huomo eruditissimo nelle sue annotationi sopra Liuio al lib. 37. confessa circa di ciò essere sempre stato in dubbio. *Qua in re*, dice egli, *semper dubitaui, quales essent huiusmodi remorum ordines, adeò multiplices*. E parimente io non sò, perche alle Galee nostre moderne diamo noi comunemente il titolo di *Triremes*, ne quali fossero queste triremi de gli Antichi.

Occasione di quanta Digressione

Questa dubitatione non è nuoua.

Marcel. Donat. T. 6. Thes. criti.

Galere moderne perche si addimandino Triremes.

39 Impercioche diremo forse, che le Triremi antiche hauessero tre remi solamente? ò tre remi per parte? ma non sarebbero da paragonarsi alle nostre Galee, e meritato più tosto haurebbero nome di Burcelli, ò di felluche, che di Galee, od altri Vascelli grandi, che però Plutarco nella vita di Cesare dice, ch'egli per andar a Brindisi, entrò in vn picciolo battello di dodeci Remi, *Paruam remorum duodecim scapham ingressus*, e l'istesso viaggio di lui riferendo Suetonio dice, *clam noctu paruulum nauigium conscendit cap. 18.* Et Appiano

Plut. Suet. Appia.

lib. 2. de bello Ciuili chiama l'istesso, Nauicella, *Solus in Nauicula contra fluctus tendens*. Si che Barca di dodeci Remi era chiamata Scafa, ò picciola Nauicella, la doue delle Triremi si parla come di Vascelli molto grandi, adunque non erano così chiamati da tre remi solamente, e Plutarco nella vita di Demetrio dice, che ogni vno si marauigliaua non solamente della moltitudine, ma della grandezza ancora delle sue Naui, le quali con l'insolita grandezza loro trapassauano di gran lunga l'vsanza di tutte le altre. Percioche non si trouaua niuno, che innanzi à quel tempo hauesse veduto nauiglio di sedeci, ò di quindici ordini di Remi. Il che se di numero di Remi semplicemente hauesse ad intendersi, ne sarebbero quei legni stati molto grandi, ne stata cosa di marauiglia il veder Naui con quindeci Remi.

Naue di Demetrio, merauigliosa per li molti ordini de' Remi.

Plut.

40 Forse dunque haueuano queste tre ordini di Remi le Naui, vno sopra l'altro? Così pare l'intenda Annibale Caro, il quale que' versi di Virgilio.

Triplici cursu, quem Dardana versu
Impellunt; terno consurgunt ordine Remi.

Interpreta in questa maniera.

Vn gran Vascello, che à tre palchi haue
Disposti i Remi, e i Remiganti tutti
Eran Troiani, e giouani, e robusti.

Aeneid. 5.

Ma così le nostre Galee non sarebbero Triremi, ma vniremi. Poi, che di tre ordini di Remi fosse vna Naue può forse intendersi, ma che diremo noi di quelle di cinque ordini, e di vinti? come sarebbe stato possibile, che quelli remi dell'ordine più alto hauessero toccata l'acqua? forse questi ordini di Remi non erano vno sopra l'altro, ma vno dopo l'altro nell'istesso piano, ò con poca differenza? questo più probabile pare, però se così è, oltre che sembra cosa monstruosa, che fossero in vna Naue vinti ordini tali di Remi, è marauiglia, come alcun vestigio rimasto non ne sia ne' nostri Nauigli, ò Galee, ne memoria ne' Libri, ò medaglie antiche.

Molti ordini di remi l'vno sopra l'altro non poteuano essere.

41 Comunque sia, questo esser deue certo, che grã numero di remi, e di Remiganti si cõteneuano in questi ordini; perche fauellãdo Plinio nel lib. 32. al cap. 2. di vna Quinquereme di Caio Imperatore dice, che haueua 400. Remiganti onde a proportione argomẽtando bisognerebbe dire, che mille seicẽto Remiganti almeno stati fossero nelle Naue di Hierone, la quale era di vinti ordini de' Remi. Dal che ben possiamo argomentare, quanto fosse grande l'ingegno, & il valore di Archimede poiche questa grã machina, che cõ l'aiuto dell'onde mille seicento Remigãti appena muoueuano, egli per l'arida terra senza l'aiuto d'altri, che de gl'instromẽti col proprio ingegno fabbricati, ouunq; voleua, facilmẽte tiraua, che se dall'ordine, numeroso de' remi argomẽtare vogliamo la grandezza delle naui, molto

Quinqueremi di Caio haueua 400. Remiganti.

Plin.

più

più grãdi di questa furono altre, delle quali fa mẽtione Plinio nel c. 56 del lib. 7. oue dice, che Demetrio ne fabbricò vna di trenta ordini di remi; Tholomeo Filadelfo vna di quaranta; e Tolomeo Filopatore, cognominato ancora Trifone vna di cinquanta, della quale fà mentione ancora Olao Magno nel cap. 3. del lib. 10. & afferma per detto di Perotto, e di Plutarco, che era lunga 280. cubiti, e larga 48. e che in lei erano tre milla Soldati armati, 400. nocchieri, e 14000. Remiganti: Ma Plutarco nella vita di Demetrio, fauellando di quella di Filopatore dice, ch'ella era alta, e non larga *vsque ad rastra* 48. cubiti, e che vi remigauano 4000. huomini, e non 14000. e che era di 40. ordini di Remi solamente; e diuersamente ancora ne fauella Ateneo a nu. 2. da noi sopra riferito. Ma questa machina colla sua grandezza s'impediua, & a pompa più tosto, che ad altro seruiua.

Plin. *Olao Magno.* *Plut.* *Naui antiche di esquisita grãdezza, e di molti ordini di Remi.* *Naue di Demetrio*

42 Dalche tuttauia chiarissimo appare, che per ordine di Remi numero de gl'istessi Remi non si hà da intendere, che non sarebbero state così vaste queste Naui; e se 40. Remi haueua solamente la Naue di Tolomeo, essendo che vi erano secondo Plutarco 4000. Remiganti, cento Vogatori sarebbero stati per ciascun Remo; e se ve n'erano secondo che dice Olao Magno 14000. & erano 50. Remi, ducento ottanta à muouere vn Remo sarebbero stati destinati. Come diremo dunque, che s'habbiano ad intendere questi ordini di Remi? Marcello Donato nelle sue Annotat. sopra Liuio lib. 37. viene in parer, che l'ordine de' Remi si prẽda dal numero de' Remiganti all'istesso Remo, siche Trireme sia quella, in cui à ciascun Remo siano deputati 3. Remiganti, secondo la qual opinione la Naue di Tolomeo di 50. ordini di Remi seguendo il numero de' Remiganti da Olao Magno notato, 280. Remi haurebbe hauuto, e quella di Filopatro detta da Plutarco di 40. ordini di Remi, cioè di 40. Remiganti per Remo, essendo che questi erano 4000. di cento Remi sarebbe stata prouista. Ma difficile pare, come à muouer vn Remo fossero destinati insino à 50. huomini, ò almeno 25. per parte, e dura l'espositione per ordine di Remi spiegar numero di Remiganti. Poi i Remiganti ad vno stesso Remo possono essere hora più, & hora meno, secondo la commodità, e moltitudine de gli schiaui, e la forza del vento fauoreuole, ò contrario; vn'istesso Vascello dunque stato sarebbe hora Trireme, hora Quadrireme, & hora Quinquereme, il che non pare conforme al modo, col quale ne fauellauano gli Antichi.

Marcel. Donat. *Ordeni di remi come si habbino ad intendere.* *Che questi ordini non si dicessero dal numero de gli huomini, che stauano al Remo.*

43 Si aggiunge, che vi erano ancora Vascelli di due Remi, quali erano le Liburniche, secondo quel detto di Lucano.

Biremi si vsauano pur anco.

Ordine contentæ gemino creuere Liburnæ.

Lucan.

E di queste fauellando Suida dice, *Liburnicæ Naues fuere non ad triremium conformatæ speciem, sed magis prædatoriæ rostratæ, & robustæ,*

Cesare combatte cõtra di M. Antonio con vascelli di due remi.

busta, & contecta, quarum est velocitas incredibilis, e con queste si dice, che combattesse Cesare Augusto contra di M. Antonio, e perciò vincesse. Altra differenza dunque, che del numero de' Remiganti pare, che essere vi douesse fra le Biremi, e le Triremi, anzi che vi erano ancora delle Vniremi, delle quali fa mentione Plutarco in Silla dicendo, che Mitridate venne à ritrouar Silla *ducentas vniremes habens*, che ducento Fuste tradusse il Domenichi. Ne par credibile, che questo gran Re non si seruisse di Naui grandi, e che più remiganti, che Remi non hauessero: non dal numero dunque de' Remiganti, ma veramente dalla forma loro si chiamauano questi Vascelli vniremi, e moltiremi.

44 Tito Liuio in vece di ordine di Remi pose versi, *Quia*, dice, nella 4. Decade, *& Regiam vnam Nauem inhabilis prope magnitudinis, quam sexdecim versus Remorum agebant*, e pare difficile, che per versi di Remi intenda numero di Remiganti. V'è di più, che vi erano appresso a gli antichi altri nomi tolti dalla moltitudine de' Remiganti, perche *Pentecontoros* significaua Naue di 50. Remiganti, e con altri simili nomi tolti dal numero centesimo, trentesimo, e vẽtesimo di Remiganti chiamauano altre sorti di Naui, delle quali fanno mentione Herodoto, Tucidide, Polibio, Diodoro, & altri, & il Valla per Pentecontoro appresso ad Herodoto, intese biremi. Ma mentre dalla moltitudine de' Remiganti si nominauano alcune naui è credibile, che dall'istesso non si denominassero le Triremi, & altre tali, ma per qualche altra cagione.

Tito Liuio.

45 Come diremo dunque, che fossero queste Naui di più ordini di Remi? è cosa molto difficile da indouinare, e ciò che per hora parmi più verisimile è quello, che da vna Medaglia di Giano antica può raccoglierfi, cioè che hauessero le Triremi come 3. prore, e tre poppe, ma vna più indietro dell'altra, e che à ciascuna prora fosse vn'ordine di Remi; ilche meglio s'intenderà dall'impronto della Medaglia, che è il seguente,

Medaglia di Giano.

tolto dalle Medaglie di Gio. Sambuco, colla quale si affa ciò, che dice Ouidio fauellando di Giano, che se ne venne in queste no-

stre

ſtre parti, e che gl'Italiani in memoria di queſta ſua venuta vna moneta ſtamparono, che da vna parte il volto bicipite haueua di Giano, e dall'altra vna Naue.

Ouid. li. 1. Faſt.

At bona poſteritas puppim formauit in ære.

Plut.

dice egli; e Plutarco altreſi, nelle ſue Quiſtioni Romane propone queſto dubbio, *Quid eſt, quod veteris Nummi altera pars Ianum bifrontem impreſſum habuit, altera proram Nauis, aut puppim.* Hor in queſta prora, ò poppa qui ſcolpita ſtimo io, che que' buchi, che vi ſi veggono ſiano i luoghi de' Remi, i quali anticamente non ſi collocauano, come hora, fra due baſtoncelli, ma per vn rotondo buco, quali appunto ſono quelli, che in queſta poppa ſi veggono, paſſar ſi faceuano, come teſtifica Lillio Giraldo nell'Enigma *de Naufracto*, e le ſue parole ſono *Naufractou Græci magnũ quoddam foramen, quod & ophthalmon, qui vocant, quaſi oculum dicas, per quem Remigantes remos inſerunt*; ſi come dunque ſi veggono in queſta poppa tre ordini di buchi, coſi è da credere, che vi foſſero tre ordini di remi, e che tali foſſero le triremi de gli Antichi.

Moderni perche non vſino queſta forma di legni.

Guido Panziruolo.

46 Nè merauiglia è, che in queſti noſtri tempi non ſi vſino, poiche ſi come da moderni molte belle inuentioni, & inſtromenti molto ingegnoſi nõ conoſciuti da gli Antichi ſi ſono ritrouati, coſi molti de gli antichi ſi ſono perduti, come ben diſcorre Guido Panziruolo ne' ſuoi libri, *Rerum memorabilium*. E fra le coſe antiche non vſate, nè conoſciute hoggidì, non è delle infime quella di vna Naue, la quale à guiſa di carro per mezzo di alcune ruote era moſſa da Boui. Haueua queſta, per quanto ne dice l'iſteſſo Panziruolo, ſei ruote, tre per parte, tutte toccanti l'acqua, e dentro della Naue erano ſei boui, i quali riuoltando vna certa machina moueuano le ruote, e queſte la Naue, e con tanto impeto, che niuna trireme poteua reſiſterle, della cui figura ſeruiſſi già vn Gentilhuomo Seneſe, come riferiſce il Capaccio lib. 2. cap. 15. per corpo d'Impreſa col motto NATVRA NON IVVANTE FEROR. Ma per eſſere quella Naue coſa molto ſingolare, meritaua certamente anima, ò Nocchiero non tanto commune, e generale, poiche quante coſe ſono nel mondo, che per arte ſi muouono, e non per Natura? e mi ſarebbe piacciuto, che nel motto ſi foſſe accennato ò la congiuntione di queſta Naue col carro, ò la marauiglia, che animali tardi, quali ſono i buoui di moto velociſſimo, foſſero cagione, e i deſtinati per natura à riuolger la terra, ſolcaſſero hora il Mare, ò altro ſimile penſiero.

Naue condotta per acqua da Boui.

Impreſa.

E perche il Lettore forſe ne bramerà qualche eſſempio, eccone alcuni bozzi.

Motti, che ſi poſſono appropriare alla ſopradetta Naue.

CELERITER NON CELERES,

cioè,

Velocemente i non veloci muouono.

VTRA-

VTRAVIS AEQVORA SVLCANT, cioè;
Pronti à solcare l'vno, e l'altro piano.

PRO MOTV CELERITATEM, cioè,
Se il moto dan, prestezza ancor riceuono.

E TERRA QVOQVE SVBSIDIVM cioè,
Prender non schiuo dalla terra aiuto.

TERRESTRIBVS, MARITIMISQ. VIRIBVS, cioè
Colle forze del Mare, e della terra.

VEL IN INSVETO SVETAM, cioè,
In campo non vsato, vsata è l'opra.

Altra dispositione de' sopradetti ordini si propone.

47 Ma ritornando à nostri ordini di Remi, non voglio tacer al Lettore alcuni luoghi di graui Autori capitatimi vltimamente alle mani, i quali grandemente fauoriscono l'opinione, che gli ordini de' Remi fossero vno sopra dell'altro, e non nella maniera, che descritta habbiamo noi. Vno di questi è in Appiano Alessandrino, il quale nel lib. 5. *de Bello Ciuili* descriuendo vna battaglia Nauale, che seguì fra Agrippa Cesariano, e Papia Pompeiano, dice, che percotendosi insieme le Naui di questi Capitani, quella di Papia fu talmente fracassata; che entrandoui il Mare coprì l'ordine piu basso de' Remiganti, le sue parole sono; *Agrippa Nauim Papiæ petebat maximè, ictamq; sub prora, & concussam, perfregit vsque carinam; qui in eius turribus ad propugnandum constiterant, excussi sunt, Mare in Nauem admissum, obruit ORDINEM REMIGVM INFIMVM, reliqui perfracta contabulatione natatu euaserunt.* Ecco chiaramente fatta mentione dell'ordine infimo, il che non si direbbe se stati, non ve ne fossero di superiori, e che questo si habbia da intendere quanto al sito, e non quanto alla dignità, si proua dal seguito effetto, che questi furono affogati dal Mare, per esser al basso, e gli altri si saluarono. Potrebbe con tutto ciò à questo luogo rispondersi, che fra gli ordini de' Remiganti, posti in diuerse punte come sopra detto habbiamo, vno fosse alquanto piu alto dell'altro, e così il più basso fosse detto ordine infimo.

Appiano Aless.

Strana lunghezza de Remi.

48 Vn'altro luogo è in Ateneo, il quale nel capo 6 del lib. 5. descriuendo la gran Naue di Tolomeo, dice fra le altre cose, che *habebat REMOS MAXIMOS remigum TRIGINTA ET OCTO CVBITORVM*, oue è da notarsi che dicendo non che tutti i remi, ma solamente i grandissimi erano così lunghi, ci dà ad intendere, che ve n'erano di più piccioli, ma donde poteua nascere questa differenza di Remi, se non da questo, che alcuni si adoprassero più dall'alto, e però esser douessero più lunghi, & altri più al basso, e però piu breui fossero? nelle nostre Galere certamente, perche tutti i Remi si adoprano nell'istesso piano, tutti parimente sono vguali. Di più questa smisurata lunghezza di 38. cubiti ben dimostra, che da luogo assai alto, e lontano dal Mare adoprar si doueuano.

Aten.

Nell'-

Nell'istesso capitolo pur la medesima Naue descriuẽdo Ateneo, dice, che ella haueua due poppe, e due prore, ma secõdo l'ordine de' Remi di sopra da noi spiegato, non due poppe solamẽte, e due prore, ma quaranta, ò almeno vinti secondo il numero de gli ordini de' Remi haurebbe hauuto. A questo nõdimeno si potrebbe rispõdere, che quelle punte delle Naui, che rimaneuano indietro; non si chiamauano poppe, ò prore, ma solamente quelle, che poste in mezzo più delle altre in fuori si spingeuano, e perche in questa di Tolomeo vi erano due tali punte vguali per parte perciò si dicesse due prore, e due poppe hauere.

Naue di due poppe

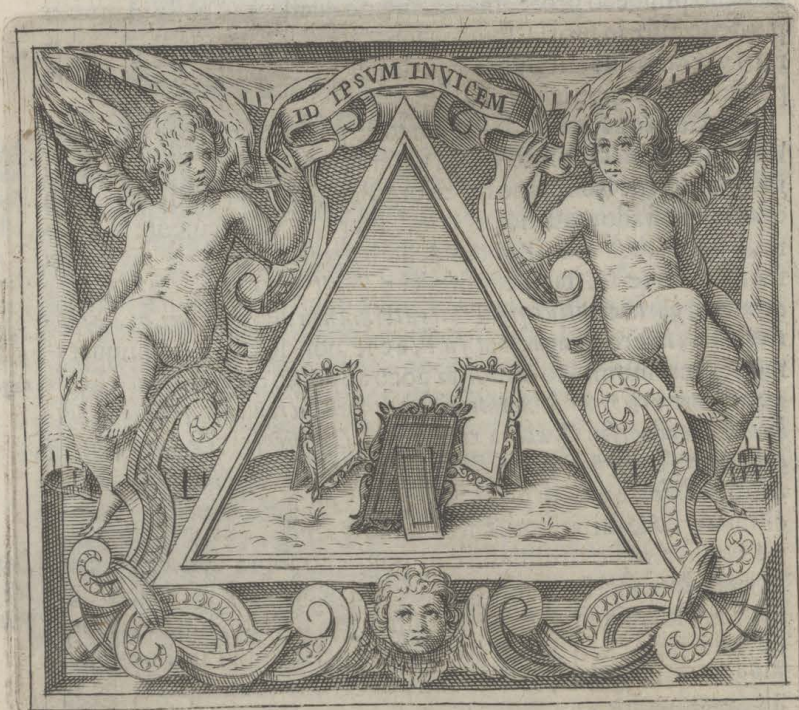
49 Ma in queste Naui fatte più tosto per põpa, che per vso, quale fù questa di Tolomeo, non parerà tanto strano, che vi fossero molti ordini di Remi, vno superiore all'altro, ma difficile pare in quelle, che si adoprauano per combattere, e velocemente nauigare, e pure fauellando Polibio delle battaglie per Mare succedute fra Romani, e Cartaginesi, dice, che *semel QVINQVEREMIBVS ex vtraq; parte amplius quingentis, iterum non multo minus, quàm septingentis, inuicem pugnatum fuit*, e che non le chiami quinqueremi per ceremonia, lo dimostra poco appresso dicendo, *quod si quis considerare velit quantum intersit inter quinqueremes, ac triremes, quibus Persæ aduersus Græcos, rursusque Athenienses, & Lacedæmonij bello inter se vsi fuere, profectò nunquam maioribus copijs mari pugnatum intelliget*, e dice di più, che queste Quinqueremi erano velocissime, ilche di vna machina tanto grande, quanto pare che si richieda à cinque ordini di remi posti vno sopra dell'altro, è difficile ad intendersi, e pare almeno che si debba dire nõ fossero questi ordini lõtani molto l'vno dall'altro, ma fossero posti come sopra di vna scala, e che il primo Remigante del secondo ordine fosse in mezzo fra il primo, & il secondo del primo ordine, accioche vno d'impedimento non fosse all'altro, e non vi si richiedesse troppa distanza. Ma fra tante difficoltà, e tante tenebre creda il lettore quello, che gli parrà più verisimile, che noi non osiamo affermar nulla di certo.

Polib. lib. 1.

Guerra Nauale grandissima fra Rom. e Cartag.

Ordini de' Remi come disposti.

TRE SPECCHI.

Impresa Quarantesima sesta, Per la Santissima Trinità.

A Due christalli vguali vn'altro è Specchio
Vguale anch'egli, & è di loro oggetto,
Di quei ciascun à questo terzo è Specchio
E di lui sono parimente oggetto,
Onde ogni oggetto di se stesso è Specchio,
Et ogni Specchio di se stesso è oggetto,
Et in Dio sono tre Persone tali
In ogni cosa fra di loro vguali.

DISCORSO.

1
Ome fra tutti i sensi il primo luogo senza contesa per conto di nobiltà, di eccellenza, e di pregio si concede all'occhio, così fra tutti gli instromenti dell'arte, e quasi che non dissi ancora fra gli oggetti sensibili, meritamẽte la corona, e le Scettro può darsi allo Specchio. Impercioche è tanto grande la somiglianza, e la proportione, che fra l'occhio, e lo specchio si vede, che altro può dirsi, che nō sia l'occhio; che vno animato Specchio, e lo Specchio non altro, che vn'occhio senz'alma, ò pure Specchio della Natura l'occhio, & occhio dell'Arte lo specchio; è Specchio l'occhio non solamente perche vi si vede la Imagine propria da chi in lui si rimira, ma etiandio perche vi si scopre l'animo, & il cuore di quegli, che lo possiede. E occhio lo Specchio, perche riceue à guisa d'occhio le Immagini dell'oggetto, ha bisogno di luce, e d'ogni proprio colore nudo si vede. All'occhio stesso poi è qual amico fedele; e qual prouido seruo lo Specchio: Come amico fa che l'occhio conosca se medesimo, e ciò che di far non ardisce alcun altro oggetto i suoi diffetti, i mancamenti, e le macchie fedelmente gli scuopre, non tacendo, ne anche le sue bellezze, e le altre sue lodi: come seruo molte cose, che per non essere drittamente all'occhio opposte, gli sarebbero nascoste, porta egli, e glie le appresenta, & altre molte più commodamente, che in se stesse fa vedere. Ha però anch'egli necessità di esser illuminato prima: e Pitagora a' suoi discepoli comandaua, che si mirassero nello specchio al lume del Sole, non della lucerna; e voleua dire, secondo Cel. Rodig. lib. 19. cap. 13. che con dottissimi doueuamo paragonarci per conoscer il nostro poco sapere. Et io direi, che per conoscere noi stessi del Celeste lume douemo valerci, e non delle opinioni de gli huomini.

Specchio nobilissimo instrumento, e molto simile all'occhio

Specchio amico fedele dell'occhio.

2 Nè solamente all'occhio del corpo serue lo Specchio, ma etiã dio all'occhio della mente che è l'intelletto, il quale di molte cose rimarrebbe al buio, se luce non ne riceuesse dallo Specchio. E come sarebbe egli venuto in cognitione di quelle immagini dette da Filosofi specie intentionali di natura cotanto marauigliosa, che non essendo elleno in se stesse sensibili, sono però mezzo, che tutte le altre cose si sentano, se non fosse stato lo specchio, per mezzo di cui si rifiettono, e si fanno chiaramẽte conoscere? Come arriuato à penetrare il modo, cō cui egli medesimo i materiali oggetti intẽde, se nō per mezzo della somiglianza delle sensibili specie con l'aiuto dello

Specchio serue anco all'occhio della mente.

Spetie intentionali.

Specchio

Specchio di già conosciute? Et à quante belle quistioni, pasto molto gradito all'intelleto, porge materia lo Specchio? E molto agitata fra Filosofi la quistione, se vno agente esercitare possa la sua forza contra vn'oggeto, che in ogni parte gli sia simile, per esempio, se vna cosa calda in vn'altra vgualmente calda, e communemente si nega.

Vn agente se possi operare in vn' oggetto à lui in tutto simile.

3 Si vede con tutto ciò, che fra Specchi simili, & vguali si dà attione di vno verso dell'altro, come nel corpo della nostra Impresa appare; nella quale Tre Specchi figurati sono in triangolo talmente contraposti, che ciascheduno di essi ne gli altri due si vede, e cio che da vno si rappresenta, rappresentato viene parimente da gli altri, e però vi habbiamo aggiunto per motto, IDIPSVM INVICEM, cioè, scambieuolmente riceuono, e mandano le stesse immagini l'vno all'altro, dalla quale proprietà prese occasione Gio. Battista Porta d'insegnare nella sua Magia naturale à far vno Specchio teatrale, che è come vn circolo composto di molti Specchi, per virtu de' quali vna sola cosa in grandissimo numero moltiplicata, si fa vedere, e di due Specchi dirittamente fra di loro opposti si valse per corpo d'Impresa Salustio Vgurgieri appresso il Ferro nel suo teatro col motto non molto dal nostro differente, cioè, MVTVANT INVICEM, Le quali esperienze occasione ci diedero già di non ammettere assolutamente nelle nostre Filosofiche quistioni quella regola, che *Simile non agit in simile*; ma di restringerla à quegli agenti, i quali da nemici, con armi feritrici, e micidiali combattono, & allontanarla da quelli, che à guisa di amici con instromenti di pace si fauoriscono, & abbracciano, quali sono gli Specchi, e tutti i corpi luminosi fra di loro.

Gio. Battista Porta lib. 17. c. 3.

Fer. f. 663.

Dall'istesso Specchio si può raccorre, come si habbia ad intendere quell'altra regola, che *Idem non potest agere in seipsum*, poiche per mezzo dello Specchio, non solamente l'occhio se stesso vede, ma etiandio il lume si fortifica, e fà maggiore, mercè, che vi è attione riflessa, e fatta per mezzo di qualità pacifica, e non guerriera. Queste dunque, & altre molte quistioni Filosofiche, per non dire anche Theologiche non picciolo aiuto dallo Specchio riceuono. E egli dunque instromēto nobilissimo, & in molto maggior pregio sarebbe, se non fosse di lui abbondanza, poiche e l'arte, e la natura à gara quasi ce ne hanno in moltissimo numero proueduto.

Che l'istesso oggetto non possi operare in se stesso come s'intendi.

Impercioche all'arte serue per materia di Specchio, come dice Polidoro Virgilio nel cap. 20. del lib. 2. e l'argento, & il ferro, e'l piombo, e'l christallo, e'l vetro, e diuerse materie insieme mescolate. Alla natura e le Pietre, e le Gemme, e tutti quasi i liquori, con molta differenza però: Impercioche, come nota l'Autore della Filosofica Margarita, l'Olio rēde l'Immagine di chi vi mira, gratiosa, bella, & amabile, & il sangue all'incōtro ancora che purissimo, la rappresenta

Specchio di che si componghi.

Liquori mostrano l'immagine, ma diuersamente.

ta nera, e pallida, il che può accadere per essere il sangue ò più pouero di luce, ò più ricco di colore, dalla cui viuacità oscurato rimanga il naturale di chi vi si specchia.

5 Ma sopra tutti gli altri liquori chiaramente, e naturalmente rappresenta l'acqua, in cui etiandio altra bella marauiglia si scorge, perche quantunque per il suo letto ella velocemente se ne corra al mare, l'immagine tuttauia, che in lei si vede, ferma, & immobile rimane. Ma questa immagine non è ella accidente? e tutti gli altri accidenti non seguono il loro soggetto? Come dunque mouendosi l'acqua, non si muoue parimente l'immagine, che qual accidente in lei si appoggia? e se mi dirai, non essere l'immagine acccidente di lei, come dunque dirò io, turbandosi l'acqua, ò agitandosi, anche l'immagine ò del tutto si perde, ò si confonde, e perturba almeno?

Come nell'acqua corrente l'immagine stia ferma.

Per ispianare perfettamente questa difficoltà, sarebbe necessario internarsi molto nelle cose filosofiche, il che in questo luogo nõ è lecito, non lascieremo tuttauia di renderne breuemente, e più cõpendiosamente, che si potrà la ragione.

6 E dunque d'auuertire, che vi sono due sorti di accidenti, vna è di quelli, i quali prodotti che sono, non più dalla cagione, che li produsse, dipendono: tali sono il calore, il colore, il sapore, e simili, e questi insieme col soggetto, e si fermano, e si partono. L'altra sorte è di quelli, de' quali, non solamente la produttione, ma etiandio la conseruatione dalla producẽte cagione dipende, qual è la luce poiche allontanandosi il Sole, o altro corpo luminoso, da cui ella dipẽde, subito suanisce, e si perde, e tali parimẽte sono quelle immagini, che noi stessi ci fanno nell'acqua vedere, e quindi è, che queste scorrendo l'acqua, insieme seco non scorrono. Ma che? dirai forse, adũque, ò queste immagini staranno da se, & independenti da ogni soggetto, ouero passerãno da vn soggetto all'altro, cioe dall'acqua precedente alla seguente, cose ambedue molto repugnanti alla vera Filosofia. Rispondo, che nessuno di questi inconuenienti siegue, perche non sono le istesse immagini quelle, che nell'acqua seguente s'appoggiano, con quelle che erano nell'acqua precedente, ma altre di nuouo generate, e somigliantissime loro, perche tuttauia cagionano l'istesso effetto, non si conosce questa mutatione, si come auuiene quando tolta vna candela accesa da vna stanza, nell'istesso tempo vn'altra vi si pone, che per la somiglianza de' loro lumi, non si auuede l'occhio, che siano diuersi.

Accidente di due sorti

7 Ma che vuol dire all'incontro, facilmente dirai, che mouendosi lo Specchio, veggiamo muouersi parimente l'immagine, che in lui si scorge? Euui forse qualche differenza dalle immagini vedute nello specchio, a quelle, che nell'acqua si scorgono? certamente che no, pare tuttauia, che nello Specchio l'immagine si muoua, perche insieme collo Specchio suole muouersi etiandio il volto di chi

lo rimira, e nel luogo, da cui fù mosso lo Specchio, à lui vn'altro Specchio non succede, come auuiene nell'acqua. Ma già che di Specchio, e d'acqua fauelliamo, non è da tralasciarsi, che per mezzo di questi si può di mezzo giorno dicono alcuni, vedere vna Stella in Cielo, cioè ponendosi lo Specchio entro all'acqua dirimpetto al Sole, e verso del Cielo riuolto. Non è però veramente Stella quella, che si vede, ma è l'immagine del Sole, che nel Cielo dallo Specchio si riflette, e per la gran distanza così picciola apparisce.

Come con lo Specchio si veda vna Stella di giorno.

Effetto di arte, ma diabolica era ciò, che si vedeua per mezzo dello Specchio posto nell'acqua di vn fonte, che auanti al Tempio di Cerere nell'Acaia sorgeua, perche volẽdosi sapere, se alcuno infermo haueua à morire, calato lo Specchio ꝑ mezzo di vna funicella nell'acqua, sì che appena ne fosse coperto, & offerte orationi, & Incenso alla Dea, mirãdo poi nello specchio l'effigie dell'infermo vi vedeuano, quale fra poco haueua ad essere, cioè, ò di moriente, ò di sano; e si haueua questo oracolo per certissimo. Non per accertarsi della vicina morte, ma per conoscere se ancora la vita è presente adoprano alcuni lo specchio, perche ponendolo alla bocca della persona, di cui si dubita, che più non respiri, dal vedere, ò non vedere in quello segno di fiato, argomentano, ch'egli ancora sia viuo, ò pure del tutto morto. Cosa marauigliosa, ma poco verisimile dicono altri dello specchio, che se in lui riuoltato verso della Luna si scriuono lettere col sangue, le istesse nella Luna si scorgono. Egli è ben vero, che per mezzo dello specchio insino sopra del Cielo volar possono i nostri pensieri à contemplar le cose Diuine, nè senza specchio pare, che vi possano salire, perche disse l'Apostolo, *Videmus nunc per speculum in ænigmate.*

Specchio serue per contemplare le cose Celesti e Diuine.

1. Cor. 13. 12.

8 Et in prima ci rappresenta secondo S. Gregorio, nello specchio Christo Sig. Nostro, con cui egli hà grandissima somiglianza, e proportione. Perche se lo specchio è di due parti composto, vna lucida, bella, e transparente, che è il vetro, ò il christallo, e l'altra oscura, e graue, che è il piombo, e Christo Signor Nostro hà due Nature, vna è la Diuina qual christallo tutta lucida, e per dire così, diafana, perche terminare in lei non si può la vista mortale: l'altra è l'humana, qual piombo graue, e per se medesima oscura, la quale congiunta col christallo della Diuina fà che vi possiamo fissar lo sguardo, e conoscere altissimi segreti. Ci rappresentò questo specchio San Giouanni, mentre che disse, *Verbum caro factum est, & vidimus gloriam eius, Verbum*, Ecco il christallo, *caro factum*, Eccoui posto il piombo di dietro, *& vidimus*, ecco fatto visibile quegli, che prima non si poteua vedere, e di questo specchio si può intendere l'Apostolo nella sopracitata autorità, *Videmus nunc per speculum, in ænigmate.* E certo non habbiamo noi specchio migliore

Specchio figura di Christo.

S. Greg. hom. 7. in Euãg.

per conoscere noi medesimi, e Dio. In questo conosciamo la deformità delle nostre colpe, per mondare le quali si è fatto vn bagno tanto pretioso, quanto è il Sangue di Christo Signor Nostro. In questo l'eccellenza ancora, e dignità dell'anima nostra, per saluare la quale non si è sdegnato discender dal Cielo in terra. Lascio di dire della cognitione delle cose Celesti, e Diuine, che per mezzo di questo specchio acquistato habbiamo, che sarebbe vn non finire giamai: Vna sola cosa tralasciare non posso, & è la cognitione della Santissima Trinità, mistero altissimo ineffabile, & imperscrutabile da gl'intelletti etiandio Angelici.

Christo è Specchio per conoscere noi stessi, e Dio.

9 Non poteua questo conoscersi per mezzo delle cose naturali, perche essendo queste effetti di Dio in quanto vno, non poteuano farci venire in cognitione di lui in quanto Trino. Si come dall'vdire il suono di musico strumento, possiamo ben noi argomentare, che mano vi sia di perito Artefice, che lo tocchi; ma se questo Sonatore habbia padre, ò fratello, o figlio, non possiamo raccoglierlo dal suono, il quale non procede da lui come da padre, ma come da huomo. Così dico dall'armonia marauigliosa, che nel gouerno del Mondo, e di tutte le sue parti si scorge, possiamo ben noi argomentare, che vn primo principio vi sia, vn Dio, & vn Motore, di potenza, e di sapienza infinita dotato; ma che questo Dio habbia Figlio, e sia Trino in Persone non già, perche egli regge, e gouerna il Mondo in quanto vno, e non in quanto Trino, essendo che tutte le operationi esterne indiuisamente da tutte tre le Diuine Persone, in quanto sono vn Dio procedono.

Trinità no si può conoscere per mezzo delle cose naturali

10 Nell'antica legge poi poteua ben sì Dio riuelare questo altissimo Mistero a' mortali, non volle tuttauia farlo apertamente, ò perche non hauessero eglino ancora a tanta dottrina lo intelletto loro disposto, & fossero inchinati troppo all'idolatria, & adoratione di molti Dei, ò perche la tenerezza dell'Amor Diuino verso di noi non lo comportasse. Imperciochè sì come Sposo, il quale amando suisceratamente la sua Sposa, vuole, ch'ella sia Padrona di quanto egli possiede; se ad ogni modo conosce a più commodo tempo douersi differire alcun dono, ne anche vuole, che prima di quel tempo ella sappia, lui quella tal cosa possedere, accioche non creda che vi sia cosa, di cui egli non la faccia padrona. Così amando Dio sopra modo la Natura humana, e volendo ch'ella fosse padrona di tutte le sue ricchezze, e del suo hauere, riseruò tuttauia per dignissimi rispetti à darle il proprio Figlio ne gli vltimi tempi, e prima non glielo volle scoprire, accioche non credesse, lui hauere alcuna cosa, che per poco amarla; non glie la communicasse.

Trinità nõ fù riuelata nell'antica legge, e perche.

Trinità riuelata nel tempo del Vangelo.

11 A' tempi felici dunque del Vangelo fu riseruato questo doppio fauore di farci conoscere, che vi erano tre Persone Diuine; e di farcele in marauigliosa maniera godere, non potendosi nè perfettamente godere senza conoscersi, ne bene conoscersi senza possederle, e però meritamente Santo Gregorio Taumaturgo la Vergine Nostra Signora lodando le disse, *Per te, ò Beata Deipara supersubstantialis Trinitas Mundo innotuit*, mercè, che per lei si è conosciuto il Figlio nelle sue viscere incarnato, e per mezzo del Figlio le altre due Persone Diuine: Onde quando Esaia Profeta, e Santo Giouanni nell'Apocalisse ci dipingono il Signore lodato col misterioso Trisagio, ò da' Serafini, ò da Sacri animali, ce lo rappresentano sedente sopra l'alto suo Trono; Nel quale è simboleggiata la Vergine, perche albergando, e riposando Dio in lei ci si è manifestato questo altissimo mistero.

Gregor. Taum.

Isai. 6. 1
Apoc. 4

12 Vn'altra ragione non indegna da notarsi mi souuiene, perche habbia voluto Dio manifestarsi Trino in questo tempo della gratia, e non nell'antica legge, & è che quello era tempo di timore, e destinato alla seruitù, & a' castighi facendosi Dio chiamare il Signore de gli Eserciti; ma questo è tempo d'amore, e di benignità, destinato alla misericordia, che perciò Padre delle misericordie si fa Dio nominare. Ma chi non sà, che molto più volontieri Iddio vsa la pietà, che il rigore? più inchinato è alla misericordia, che alla vendetta? ama di essere più tosto amato, che temuto? Non è marauiglia dunque se mentre di rigore, e di castighi si tratta, egli non vuole comparire come Trino, ma come *Vno*, accioche non triplicati, ma semplici habbiano ad aspettarsi i trauagli, & i castighi; ma quando di pietà, e di far gratie si tratta, all'hora la Trinità delle Persone fà conoscere, perche triplicate vuole che siano le gratie, & i fauori: Questo pensiero parmi accennasse il Profeta Esaia, mentre che disse di Dio, che *multus est ad ignoscendum*, quasi dicesse, al castigare è vn solo, ma al perdonare si moltiplica, accioche habbia occasione di perdonar più volte. E chi non vede, quanta bella commodità di ricercar perdono, e confidanza di ottenerlo questo santissimo mistero della Trinità ci porga? Perche il ricorrere sempre ad vno, sembra graue, e toglie l'animo di ottenere la seconda volta la gratia di già ottenuta la prima, ma mentre si cangiano persone, si accresce parimente l'ardire, e però noi se hoggi ricerchiamo perdono al Padre, dimani ricorriamo al Figlio, vn'altra volta ci voltiamo allo Spirito Santo, & hora preghiamo il Padre per amor del Figlio, hora il Figlio per l'amore ch'egli porta al Padre, hora per l'amore dell'vno, e dell'altro lo Spirito Santo,

Dio vno nel castigare, Trino nel benificare a perdonare si mostra

Isa. 55. 7.

e così

e così il mistero della Santissima Trinità ci è grandissima occasione di confidenza, e triplicata porta, per cui à noi vengono le Diuine gratie.

Isa. 45, 15. Ps. 64. 2. Ps. 17. 2.

13 Non più dunque dica Esaia, *Verè tu es Deus absconditus*, perche è fatto palese: Non più Dauid, *Te decet silentium Deus in Syon*, perche vuol essere manifesto à tutti: Non più si ponga Harpocrate cioè il silentio sopra la porta de' Tempij: Non più adorando Dio si ponga la mano alla bocca in segno di chiuderla, quasi che parlare non se ne possa: Non più si dica, che *Posuit Deus tenebras latibulum suum*: Non più si prohibisca à chi si sia l'entrata nel *Sancta Sanctorũ*, oue questo altissimo mistero era nobilmente figurato.

Dio nõ più nascosto.

Trinità figurata nel Tempio antico.

14 Era quel Tempio antico di Salomone molto più col dissegno di misteriosi simboli, che con regole di architettura fabbricato, in tre parti distinto, Vna si chiamaua Atrio, nel quale entrare tutti poteuano, l'altra si diceua Sancta, oue erano ammessi ad offerir Sacrificij solamente i Sacerdoti; e la terza si chiamaua Sancta Sanctorũ, nella quale solo al Sommo Pontefice era lecito di porre il piede. Nel che erano figurati tre gradi di cognitione, che hauer si possono di Dio: Il primo è di lui, in quãto Autore della Natura, come ch'egli è il Facitor di tutte le cose, e che tutte le gouerna, e regge: e perche à questa cognitione potero arriuare ancora i Filosofi Gentili, essendo che come dice l'Apostolo, *Quod notum est Dei, manifestum est illis*, meritamente è figurato per l'Atrio, nel quale entrare poteuano tutti. Il secondo è conoscerlo in quanto Autore della gratia, operatore di miracoli, santificatore dell'anime, datore della legge, scancellatore della colpa, promettitore de gli eterni premij, & à questo grado arriuare non potero i Filosofi col loro lume naturale, ma vi arriuarono gli Hebrei per le riuelationi fatte loro da Dio, e però simboleggiato nel Sancta, oue non entrauano tutti, ma era luogo proprio de' Sacerdoti Hebrei. Il terzo grado è conoscer Dio come Autore della vnione hippostatica, e conseguentemente Trino in persone, & vnico nell'essenza, e questa cognitione non fu conceduta al Popolo Hebreo, ma fu riseruata à noi Christiani, e però figurata nel Sancta Sanctorum, oue il solo Sommo Pontefice, figura di Christo Signor Nostro, e del Popolo Christiano, entraua.

Rom. 1. 19.

Trinità figurata nell'Arca del Testamento.

15 Et appunto in questo luogo vi era vna bellissima figura della Santissima Trinità, cioè l'Arca del Testamento, che conteneua tre cose (ò fossero dentro, ò attorno, poco importa) la verga di Aron, le Tauole della Legge, & vn vaso di Manna, e come meglio poteua figurarsi questo ineffabile Mistero? l'Arca era vna, & ecco vna Diuina essenza, che tutte le perfettioni contiene: la Verga simbolo della potenza, ecco la Persona del Padre: le Tauole della Legge dettate dalla Diuina Sapienza, ecco il Figlio Sapienza del Padre;

la Manna dolcissima, ecco lo Spirito Santo tutto bontà, dolcezza, & amore. Et è da notarsi ancora, che quando il Sommo Sacerdote entraua nel Tempio doueua hauer seco tre cose, Incenso, ò pur Timiama fumigante, Campanella all'orlo della veste, e Melegrana fra le Campanelle interposte, le quali ancora noi volendo considerare questo altissimo Misterio, portare douemo da offerirsi à Dio; il Timiama fumigante è la Fede ineuidente, perche non douemo noi persuaderci di poter chiaramente conoscere, ò comprendere questo ineffabile Mistero, ma contentarci di vederlo nell'oscuro fumo della Fede: Campanelle, per il suono delle lodi, e de' ringratiamenti, che douemo dargli: Melagrane d'amore feruente, per impiegare anche noi il ternario delle nostre potenze in honore della Trinità delle Diuine Persone, offerendole l'intelletto colla Fede, la Memoria colle lodi, la Volontà con l'amore.

Tre cose che doueaba uere il S. Sacerdote.

16 Questa cognitione ci promise etiandio il Profeta Esaia, mentre che disse, *Omnes sitientes venite ad aquas*, e poco appresso, *Venite, emite vinum, & lac*, per questi liquori, che togliono la sete, intende egli la cognitione di Dio, di cui è grandemente l'intelletto nostro sitibondo; e però il Caldeo traduffe, *Heus omnis, qui vult discere, veniat, & discat, discite absque pretio, & absque pecunia doctrinam meliorem vino, & lacte*. E si potrebbe col confronto di molte altre scritture confermare, quando ve ne fosse bisogno. Ma perche l'assomiglia egli all'acque, e poi al vino, & al latte? Per insegnarci, al parer mio, questi tre gradi di cognitione, da noi poco fà spiegati. Nell'acqua la cognitione di Dio naturale, nel vino dell'istesso, come Autore della gratia, e nel latte dell'Incarnato Verbo, e della Santissima Trinità; l'acqua è commune à tutti, e si dà ancora à Bruti, e la cognitione di Dio come Autore della Natura fù participata ancora da Gentili, i quali nel rimanente viueuano più da bruti, che da persone dotate di ragione: Il vino poi non si dà a' Bruti, ma si bene non si nega a' Serui, & al popolo Giudaico, à cui fù dato spirito di seruitù, fù largamente conceduta la cognitione di Dio come Autore della gratia: il latte non si concede ad altri, che a' figli, e questa cognitione della Santissima Trinità è stata riseruata al popolo Christiano, come à dilettissimo figlio. L'acqua non è di nutrimento alcuno, dicono i Filosofi, e la cognitione naturale di Dio non è di merito, perche si comprende dalla ragione, e si acquista colle forze naturali: Il vino dà nutrimento ma poco, e non basta à mantenere l'huomo in vita, e la seconda cognitione di Dio, essendo sopranaturale è meriteuole, ma non basta all'eterna salute, perche è necessario, che implicitamente, ò esplicitamente si creda in Christo Sig. Nostro.

Isa. 55. 1.

Acqua cognitione naturale, che si hà di Dio.

Vino di Dio come Autore della gratia.

Latte cognitione della Santissima Trinità.

17 Il Latte dà buonissimo nutrimento, & è solo sufficiente à

man-

mantenere l'huomo, e nella Fede della Santissima Trinità si contiene quanto è necessario da credersi, per acquistare l'eterna salute: onde disse l'Incarnato Verbo, *Hæc est vita æterna, vt cognoscant te Deum verum, & quem misisti Iesum Christum*. Latte marauiglioso, e pretiosissimo più proportionato a' semplici fanciulli, che ad huomini di matura età, perche *Abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis*, diceua all'eterno suo Padre il Saluatore del mondo; Latte, che si beue ad occhi chiusi, perche non bisogna inuestigarlo curiosamente, essendo che *scrutator Maiestatis opprimetur à gloria*: Latte, che si succhia dal petto Diuino, perche non può acquistarsi questa cognitione dalle creature, nè da gli effetti ancora che miracolosi, che si veggono di Dio, ma è necessario che riuelata ci sia dall'istesso Signore; latte, di cui la celeste Sposa si dimostraua molto sitibonda, mentre che diceua, *Osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt vbera tua vino*, che per questo bacio non intendeua ella la sola vnione hippostatica, poiche questa ad vna singolar natura fu côceduta, ma ancora la dottrina, che venêdo l'eterno Verbo al mondo, insegnar le doueua; onde diceua il diuoto San Bernardo, *Cuius vtique sermo cuius & efficax osculum mihi est*, e la parola Hebrea, che risponde all'*osculetur*, non solo significa baciare, ma etiandio insegnare, che però nel Salmo 2. oue noi leggiamo, *apprehendite disciplinam*, leggono altri, *osculamini filium*, cioè insegnante.

Io. 17. 3 — Mat. 11. 25. — Prou. 25. 27. — Cât. 1. 1 — Ber. ser. 2. in Câ. — Ps. 2. 12.

Trinità dimostrata nel bacio desiderato dalla Sposa

Baciare, & insegnare l'istesso.

18 Ma dalla bocca dello Sposo vide S. Giouanni vscire vna tagliente Spada. Chi oserà dunque di accostarsi à baciarlo? come si approssimerà alla sua bocca giouinetta tenera, e delicata? anzi per questo appunto brama ella di essere dal suo diletto baciata, per esser parimente trafitta da questa Spada, la quale altro non è, che la sua Diuina parola, *Viuus enim est sermo Dei*, diceua l'Apostolo, *& efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, &c.*

Apoc. 1. 13. — Eph. 6. 18. — Heb. 4. 12.

E dunque la parola di Christo Signor Nostro e Bacio, e Spada. Bacio per la piaceuolezza, Spada per l'efficaccia, perche *attingit fortiter, & disponit suauiter*, è bacio per li premij, che promette, Spada per le pene, che minaccia; bacio, perche vnisce l'anima con Dio, Spada, perche la separa da tutte le cose create; bacio, perche la tira a se per amore, spada, perche la conferma col santo timore; bacio, perche con dolcezza si sente, Spada, perche non si ferma ne' sensi esteriori, ma penetra al cuore; bacio, perche persuade la pace, Spada perche inuita alla mortificatione; bacio in somma per quelli, che l'osseruano, Spada per quelli, che non l'obbediscono. Ma perche desideraua ella tanto questo bacio la Sposa? Siegue, *quia meliora sunt vbera tua vino*; perche voleua il latte della cognitione della Santissima Trinita, il quale è migliore del vino, cioè della cognitione assoluta di Dio, che qual

Parola di Christo, bacio, e spada

Cât. 1. 1

vino raccoglier si può, come dà viti da lui piantate, da' suoi effetti, là doue questo latte non altronde, che dal suo petto, e dalle sue poppe si può riceuere.

19 Diceuamo, questi tre gradi della cognitione di Dio esser significati nelle tre parti del Tempio, e prima di noi l'accennò San Gregorio Nazianzeno così dicendo nell'oratione duodecima, *Tota Trinitas in vnitate collecta adoranda. Sola in Sancta Sanctorum penetrans, res autem omnes conditas foris relinquens, alias primo velo, alias secundo interclusas, atque diremptas, primo nimirum cœlestes, & Angelicas à Deitate, altero vero naturam nostram à Cœlestibus.* Hora parci di aggiungere bella differenza de' lumi, ch'era fra queste parti del Tempio, perche l'Atrio come quello, ch'era scoperto, riceueua il lume dal Sole; Il Sancta haueua vn Candeliero con sette lucerne, che l'illuminaua; ma nel Sancta Sanctorum non vi entraua il Sole, nè vi era Candeliero. Non haueua egli dunque alcun lume? Io non saprei che lume proprio assegnar se gli potesse, se non quello forse, che vsciua da alcune Gemme, che il Sommo Sacerdote portaua nel petto, il quale anche era tale, che secondo Giosesso dal suo vario splendore raccoglieua il Sommo Sacerdote gli Oracoli Diuini, il che tutto fà molto à proposito di quello, che noi andauamo dicendo. Imperciòche col lume naturale può acquistarsi il primo grado della Diuina cognitione, & ecco l'Atrio illuminato dal Sole naturalmente. Dalle Scritture Sacre dipende il secondo grado della Diuina cognitione, & ecco il secondo luogo detto Sancta, à cui dà lume il Candeliero da Sacerdoti acceso, bel simbolo dell'antica Legge, secondo quel detto del Principe de gli Apostoli, *Habemus Propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes tanquam lucernæ lucenti in caliginoso loco.* Ma non da altri, che da Dio possiamo noi riceuere la cognitione della Santissima Trinità, e Christo Signor Nostro è quegli, che è venuto à palesarla, & ecco il Sancta Sanctorum dalle Gemme pettorali del Sommo Sacerdote illustrato.

Gregor. Naz.

Varij modi di conoscere Iddio.

Ioseph. lib. 5. antiq. Iud. c. 5.

2. Pet. 1 19.

Christo è venuto a palesare il misterо della S. Trinità.

10 Nel quale essendo noi per gratia singolarissima dà Christo Signor Nostro stati introdotti, ben possiamo dire d'essere stati solleuati insieme con l'Apostolo insino al terzo Cielo; & insieme con Serafini di vn tanto fauore continuamente lodarlo. Egli è vero, che dal Candeliero, del Sancta penetrar doueua facilmente qualche chiarezza oscura per mezzo del velo nel Sancta Sanctorum, e dal Sole forse ancora riceueruisi obliquamente qualche lume per mezzo della fenestra, perche è nella Scrittura Sacra antica vi sono diuersi luoghi, che questo mistero oscuramente accennano, e nelle cose naturali non ci mancano delle somiglianze, come delle tre potenze dell'anima nostra, Memoria, Intelletto, e Volontà diuerse fra di loro, ma vna cosa stessa con l'anima no-

Della SS. Trinità è vestigio nel le creature.

stra Del raggio, luce, e calore nel Sole, Della radice, tronco, e ramo nella pianta, & altre tali addote da Padri Santi.

Accnata dalla Sacra Scrittura vecchia.

21 Nell'antico Testamẽto poi sono molti luoghi, ne' quali si accenna il Mistero della Santissima Trinità, e di questi noi alcuni pochi per esempio ne apporteremo: e per incominciare dal primo Capo della Genesi; si dice nelle belle prime parole della Scrittura Sacra *In principio creauit Deus Cœlum, & terram,* oue è d'auuertire, che nell'Hebreo la parola *Deus* è plurale, cioè *Elohim*; ma come si congiunge col singolare? per insegnarci, che vi è singolarità, e pluralità in Dio, singolarità di Essenza, e Trinità di Persone, e si come quì il nome è plurale, & il Verbo singolare, così appresso ritrouerassi nome singolare, e verbo plurale in quelle parole, *Dixit verò Deus, faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram,* per insegnarci forse, che tutta la perfettione delle Persone Diuine si contiene nell'Essenza, e l'infinita perfettione dell'Essenza si communica alle Persone. Egli è vero, che come nota il Cardinale Bellarmino nel primo Tomo delle sue controuersie, questo modo di fauellare congiungendo vn numero plurale con vn singolare si vsa dalla Sacra Scrittura ancora in altre occasioni, oue non si tratta del Mistero della Santissima Trinità, onde non si può da qui raccogliere efficace argomento per questo Mistero, e ciò fu, stimo io, perche non volle il Signore fosse egli à tutti manifesto, ma talmente riuelarlo, che à suoi fedeli amici fosse scoperto, & à curiosi, & indiuoti occulto. E però i Santi Padri lo vanno osseruando in moltissimi luoghi della Sacra Scrittura, oue da Giudei, che hanno dal velo ancora di Mosè coperti gli occhi, e da gli Heretici, che sono ciechi non è conosciuto.

Gen. 1. 1.

Gen. 1. 26.

Bellar. lib. 2. de Christo c. 6.

Trinità accẽnata nella Genesi.

22 E per non partirmi da questo primo capo della Genesi, riconosce Pascasio Diacono il Mistero della Sãtissima Trinità in quelle parole, *In principio creauit Deus Cœlum, & Terram, & Spiritus Dei ferebatur super aquas,* così dicendo, *Pater auctor: aquarum principium superfusus aquis Spiritus Sanctus;* & in quelle parole, *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram* la riconosce S. Gio. Chrisostomo, e fra l'altre cose dice, *Vide, oro, testimonia Sanctæ, & consubstantialis Trinitatis, Dicit igitur Deus, & Pater Deo Filio, & Deo Spiritui Sancto faciamus hominem secũdum imaginem nostram, & non dixit meam, & vestram, neq; meam, & tuam &c.*

Pasch. lib. 1. c. 5. Gen. 1. 1. c. 2. Ibi. 26. Chrisost lib. 3. de Trinit.

Abraham conobbe nelli tre Angeli la Santissima Trinità.

Ma più chiaramẽte fù forse questo Mistero dimostrato al Patriarca Abraham, qual'hora posto nella Valle di Mambre egli vidde tre Angeli, à quali tuttauia fauellò egli in singolare dicendo, *Domine si inueni gratiam in oculis tuis, ne transeas seruum tuum.* Ma perche vsò questo modo di fauellare? forse ne voleua egli alloggiare vn solo? ò pure perche era liberale, molti pareuano à lui vn solo? oue all'incontro à persona auara vn solo paiono molti? Ma

Gen. 18. 3.

meglio,

meglio, egli conobbe; che quei tre Angeli rappresẽtauano le tre Persone diuine, che però gli adorò, & appresso disse, *loquar ad Dominũ meum, cum sim puluis, & cinis*, e sapendo, che le tre Persone Diuine hanno vna stessa Essenza, e sono vn solo Dio, perciò egli fauellò loro in singolare, come dice S. Chiesa in vn suo Responsorio, *Tres vidit & vnum adorauit*. Ma che vuol dire, dimanderai forse, che due soli andarono poscia à Loth? altroue diuerse ragioni apportate habbiamo, qui diremo solo ciò, che dice S. Agostino à questo proposito, che due solo apparirono à Loth, perche due sole sono le Persone mandate, essendo che la prima come non procedente da altra non si mãda, e questi Angeli dissero essere mandati à Loth, *Dominus misit nos, vt perdamus illos*. *Gen. 19. 13.*

23 Ne meno chiaramente, quantunque in parole sole fu l'istesso mistero a Mosè riuelato particolarmente in quel misterioso nome di Iehoua, del quale disse Dio a Mosè, *Nomen meum Iehoua non indicaui eis*; è da gli Hebrei giudicato ineffabile, e chiamato per eccellenza Tetragrammaton questo nome, cioè di quattto lettere. Ma perche ineffabile? perche non poteua proferirsi, ò pure perche non era ciò lecito? l'vna ragione, e l'altra si dice da diuersi Autori, ma pare ciò strano, quanto al proferirsi, perche fu pure proferito da Mosè, e le lettere, delle quali è composto, non hanno alcuna ripugnanza con l'esser proferite, oltre che sarebbe otioso, e superfluo, se proferir non si potesse, perche à qual fine si pongono i nomi, se non accioche proferiti ci rappresentino la persona, di cui sono? Che anche non fosse lecito il proferirlo non pare probabile, poiche in nessuna parte della Scrittura Sacra si ritroua questo precetto, e poiche era non solo lecito, ma anche lodeuole il fauellar con Dio, non appare, perche douesse esser illecito il proferirlo almeno al Sommo Sacerdote, e mentre si faceua oratione. Ne è senza marauiglia, che si noti per gran cosa, che questo nome sia di quattro lettere composto: Impercioche non è egli parimente tale il nome di *Adonai* nell'Hebreo, e tali non sono molte altre voci? e quando bene non conuenisse ad altro, che à questo nome, che gran cosa sarebbe l'esser composto di quattro lettere? Non sarebbe cosa più misteriosa, che di tre sole fosse composto, essendo il ternario numero perfettissimo, e la breuità, e semplicità più che la moltiplicità desiderabile ne' nomi?

Mosè nel nome di Dio conobbe la Santissima Trinità.

Nome di Dio perche ineffabile.

24 Piacemi assai ciò, che dice il P. Alcasar sopra l'Apocalissi, che questo nome Iehoua sia vn composto di quattro lettere principij di quattro altre parole, nella guisa che appresso à Romani vi erano quelle quattro lettere S. P. Q. R. che significauano, *Senatus Populusq; Romanus*, che in questa guisa bene intenderassi, perche si dica ineffabile, cioè perche quelle quattro lettere non erano poste in questo nome, accioche insieme componessero vna voce da proferirsi, *Alcas.*

Nome di Dio in quatro lettere conteneua quattro parole.

rirsi,

rirsi, ma era vn'abbreuiatura di quattro altre parole, le quali tutte concorreuano à formar il nome di Dio, e cosi parimente si dice per eccellenza esser nome di quattro lettere, cioe, principali, e capi di quattro altre parole. Ma come si proferisce *Iehoua*? Rispondo non esser questo il proprio suono di quelle quattro lettere, ma essersi formato ò da chi non sapeua il significato di quelle quattro lettere, ò se pur lo sapeua, per dirle in breuità, e compendio: come è auuenuto nella lingua latina, dicono alcuni, che scriuendosi vn S. & vn P. per significare *Sine Patre*, si compose il nome di *Spurius*, che significa l'istesso, e come sarebbe, se di quelle tre lettere D. O. M. che significano *Deo Optimo Maximo*, altri ne formasse vna sola parola, e dicesse *Dom.*, e come vogliono alcuni, che auuenisse nel nome de' Maccabei, nome formato dalle prime lettere Hebraiche di quella sentenza, *Quis similis tui in fortibus Domine*, come dice Sisto Senense, & altri.

Sis. sen.

25 Ma quali sono le parole principiate da queste quattro lettere? secondo il P. Alcasar, il quale noi seguitiamo, sono, *Erit*, *est*, *&* *fuit*, alle quali alluse S. Gio., mentre che disse nell'Apocalisse, *Gratia vobis, & pax ab eo, qui est, qui erat, & qui venturus est*, nelle quali à marauiglia ci si rappresenta il Mistero della Santissima Trinità, perche sia come in questa vi è vn'istessa Essenza in tre Persone, cosi in quel nome vi è vn solo Verbo, essere, distinto in tre tempi, e si come sono congiuntissime quelle tre Persone, cosi qui vi è l', &, particola congiuntiua. Ma qual Persona rappresentata ci viene in ciascuno di questi tempi? Rispondo quella del Padre nell'*Erit*, del Figlio nell'*Est*, dello Spirito Santo nel *Fuit*, conforme all'ordine delle parole, e delle Persone Diuine. Ma perche questa distintione de' tempi? non sono tutte le Persone Eterne senza principio, e senza fine? egli è vero, tutta via non senza ragione si appropria il futuro al Padre, il presente al Figlio, & il passato allo Spirito Santo, & è quella stessa, ò à lei molto simile, per cui all'istesso Padre si appropria la Potenza, al Figlio la Sapienza, & allo Spirito Santo la bontà, cioè per torre da noi ogni sospetto di contraria imperfettione.

Apoc. 1.4.

26 Impercioche suole al nostro pensiero rappresentarsi il Padre qual attempato vecchio, accioche dunque tu non credessi; che à guisa di vecchio egli fosse debole, & infermo, se gli dà il titolo di Potente. Chi poi dice Figlio, s'immagina persona giouane, onde accioche tu non sospettassi, che qual giouine egli non fosse sapiente, la Sapienza se gli attribuisce; e perche sentendo nominar Spiriti ci spauentiamo, e non ci pare molto credibile, che frà Spiriti, & huomini di carne possa passare amicitia, allo Spirito Santo si appropria la bontà, e l'amore. Hor per somigliante ragione, perche del Padre non poteua sospettarsi, ch'egli non fosse stato, ma si bene più to-

Persone della Santissima Trinità, come ne' tempi figurate.

sto

sto che hauendo Figlio, questi succedere gli douesse, però non si dice di lui che *Fuit*, ma che *Erit*, & all'incontro del Figlio non che *Erit*, ma che *Est*, e dello Spirito Santo, di cui, come di terza Persona poteua sospettarsi, che fosse dopo le altre, che *Fuit*. Ma perche dirai, mutò quest'ordine S. Gio. e disse *ab eo, qui est, qui erat, & qui venturus est?* Rispondo, con gran ragione, perche oue nell'antica Legge era conosciuto Dio come Padre, e però la prima Persona si può dire in certa maniera, che fosse più nota delle altre, delle quali si veniua per mezzo di quella in cognitione, così all'incontro essendosi Incarnato il Figlio, egli è da noi il più conosciuto, e per cui ascendiamo alla cognitione dell'altre due Persone, e però meritamente si cominciò nell'antica Legge dall'*Erit* rappresentante la prima Persona, e nella nuoua dell'*Est* rappresentante la seconda.

Ibi.

27 Molte altre autorità in confermatione dell'istessa verità potrebbero dall'vno, e dall'altro testamento raccorsi, ma sarebbe questo vn dilungarsi troppo, e possono facilmente vedersi appresso à Scolastici di queste materie trattanti.

Misterio della Santissima Trinità se si doueua celare.

Ma dirà forse alcuno, che la Riuelatione di questo altissimo Mistero è stato occasione di grandissime turbolenze, e scandali nella Chiesa di Dio, perche non potendosi dall'intelletto humano capire, molti troppo curiosi l'hanno negato, e ne sono nate molte heresie, come di Ario, e di Sabellio, che miseramente hanno lacerato la Santa Chiesa, onde parerebbe fosse stato meglio il tener celato così profondo Mistero, che il riuelarlo. Rispondo, che in niuna maniera era ciò conueneuole, perche così sarebbe stato dal male vinto, e superato il bene contra il ricordo dell'Apostolo, *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*, e se ciò si ammettesse, sarebbe vn legar le mani à Dio, che non ci facesse mai alcun beneficio, essendo che da tutti cauano i cattiui abusandoli, molti mali.

Rom. 12. 21.

Riuelato cagione di molti beni.

28 Appresso dico, che sono stati molto maggiori i beni cagionati dalla Riuelatione di questo altissimo Mistero, che i mali, che ne hanno quindi cauato i cattiui. Prima perche d'infiniti beni è stata à noi cagione l'Incarnatione del Diuino Verbo, la quale senza la manifesta cognitione della Santissima Trinità non si può bene intendere, ò credere. Appresso perche la Riuelatione di così alto Mistero ci hà cagionato molto sublime cognitione della Maestà diuina, e de' suoi attributi. Per terzo più meriteuole n'è diuenuta la nostra Fede. Finalmente dall'istesse heresie hà saputo Dio trarne molto bene, prouando per loro, & affinando i suoi veri serui.

Riuelatione di quanto Misterio non cagiona heresie.

29 Ma passo ancora più auanti, e dico, che questo Mistero non è stato altrimente occasione di heresie, ma che più tosto hà diminuito loro la colpa. Non ha l'Heresie occasionato, perche se ricorriamo al principio di queste, ritroueremo sempre, che l'origine loro non è stata ignoranza d'intelletto, ma sì bene peruersità di volere,

non

non difficoltà di credere i Misteri della Fede, ma facilità di consentire, e darsi in preda alle proprie passioni, onde ben disse S. Girolamo, che *Hæreses ad sua principia reuocasse, refutasse est*, e chi si mosse per ambitione, per non potere ottennere la dignità bramata, come Ario, chi per inuidia, come Tertulliano, e Nouato, chi per interesse, come Lutero, chi per libidine, come i Gnostici, & Henrico Ottauo Rè d'Inghilterra, che però non solamente contra la Santissima Trinità si sono armati gli Heretici, ma contra tutti gli altri articoli della nostra Fede, & hanno dette le maggiori sciochezze del Mondo, particolarmente i Manichei, che afferinauano esserui due primi principij vn buono, & vn cattiuo, e questo molte volte vincer quello, & vno essere stato Autore dell'antico Testamento, l'altro del nuouo, e mill'altre fauole, e delirij. Se ben dunque non vi fosse stato da credere il Mistero della Santissima Trinità, non però sarebbero mancate l'Heresie, ma si come negarono questo, così negato ne haurebbero alcun'altro, onde più tosto si può dire, che da questo mistero sia diminuita la colpa dell'Heresie, che cagionata, poiche minor colpa è negare mistero, che alla nostra intelligenza sembra impossibile, che altro, che sia facile, e chiaro, e già che gli Heretici erano risoluti di ribellarsi dalla fede, fù gran pietà diuina il riuelar loro tal mistero, colla difficoltà del quale potessero velare alquanto l'errore della loro perfidia, si come più scusabile è l'ignoranza di quello scolare, che non sà intendere vn passo difficilissimo di qualche Autore, che di vn'altro, che non sà dichiarare vn testo molto ageuole, e piano.

Hieron.

Più tosto scema pietosamente la colpa degli Heretici

30 Fù veramente dunque vn grandissimo beneficio per ogni verso questo della Riuelatione dell'altissimo Mistero della Santissima Trinità, al quale non solamente ingratissimi sono gli Heretici, che questo mistero negano, ma poco grati al parer mio que' Fedeli, i quali quantunque fermamente lo credano, & adorino, tutta via per conformarsi à gli Antichi Gentili, e fauellar non meno latinamente che Cicerone, si sdegnano nominar Dio in singolare, e dicono, *Si Dijs placet, Dij meliora, Dijs approbantibus*, & altri somiglianti modi di dire, come che più si pregino d'essere Ciceroniani, che Christiani, e più importi fauellar elegantemente latino, che il non deuiare parlando dalle Regole della vera Fede; e qualche scusa potrebbero hauere, se il nome di Dio non mai in singolare appresso di M. Tullio, & altri Autori Latini si ritrouasse, ma hauendoli questi non meno senza numero, che con quello del più vsato, che poca stima è questa, che si fa della nostra Fede, mentre ad onta di lei più Deità con approuatione, e con lode si nominano?

Dio si deue nominare in singolare, e non in plurale.

31 Più certamente mostrò di stimare l'Vnità di Dio Platone, il quale nell'vltima Epistola, ch'egli scrisse à Dionisio, l'auuertisse, che quādo egli dà principio alle sue lettere col nome di Dio in singolare,

Platone cōfessò l'vnità di Dio

golare, all'hora egli parla da douero, ma quando egli vi pone quello de Dei in plurale, all'hora scriue cose da scherzo. *Quoniam*, dice egli, *multi petunt à me, vt scribam, quos haud facile est apertè repellere, seriæ epistolæ initium est Deus, at vero Dij eius, quæ minus seria est*, e credo di questo contrasegno si seruisse Platone particolarmente nelle lettere di raccõmandatione, facendo intendere à Dionisio, che quantunque egli fosse sforzato a raccommandargliene molti, non tutti pero raccommandaua di cuore, & accioche egli sapesse, quali fossero le raccommandationi vere, e quali le finte, l'auuertì di questo contrasegno, cosa che sogliono anche fare molti hoggidì; Ma da questo luogo, & Eusebio lib. 11. *De præparatione Euangelica* pag. 312. e Teodoreto nel libro *De curandis Græcorũ affectionibus* raccogliono, che Platone credesse veramente, che vi fosse vn solo Dio, e così scriuendo à Dionisio volesse dire, che quando egli fauellaua conforme à quello, che sentiua, diceua esserui vn solo Dio, e che quando nominaua più Dei, per accommodarsi al modo del parlare del Volgo ciò faceua.

Euseb. Teodor.

32 Vergogninsi dunque i Christiani di nominare più Dei, poiche ne anche questo Filosofo Gentile haueua per bene il nominarli, quando fauellaua da douero. Ne vi manca, chi dica, hauer lui conosciuto la Trinità delle Persone di Dio, poiche afferma S. Agostino nelle sue Confessioni, quasi tutto il primo capo di S. Gio. infino al *Verbum caro factum est*, benche con diuerse parole ne' libri di Platone hauer egli letto. Ma che che sia di ciò, questo è certo, che non si può conoscere perfettamente vna persona senza dell'altre, perche nella guisa, che in vno specchio l'altro, che a dirimpetto gli è posto, si scorge, così in vna persona rilucono le altre, conforme a ciò che disse il Saluatore, *Qui vidit me, videt & Patrem meum*. Ne tanto vno specchio è simile all'altro, che pure somigliantissimi sono, quanto vna persona diuina all'altra è somigliante, anzi per ragione dell'Essenza non tanto somiglianti, quanto vna cosa stessa hanno à dirsi.

L'istesso Filosofo mostrò di credere la Sãtissima Trinità.

Aug. lib. 3. Conf. c. 6. Io. 1. 14 Io. 14. 9

33 Egli è vero, che tutte le altre cose rilucono parimente nello specchio della Diuina Essenza, ma in diuersa maniera da quella, che in se stesse sono, pche in se medesime materiali, e corruttibili sono, ma nella Diuina Essenza hanno vn'essere immateriale, & incorruttibile somigliante à quella, che hanno le immagini dello Specchio conforme à quel detto, *Quod factum est, in ipso vita erat*, cioe già in lui viueua ciò, che fù fatto di poi.

Creature come risplẽdano in Dio.

Io. 1. 4.

Le cose create parimente possono dirsi specchio dell'Essenza diuina, poiche *inuisibilia Dei per ea, quæ facta sũt, intellecta cõspiciũtur*, ma nõ possono, come detto habbiamo, rappresentarci la Santissima Trinità, abẽche non vi lascino di essere delle somigliãze, delle quali sogliamo valerci per intẽderla. Crediamola dunque quì fermamẽte in terra, e feruentemente amiamola, accioche la possiamo apertamẽte vedere, e godere in Cielo.

Sono specchio di Dio

Rom. 1. 20.

AQVI-

AQVILA VITTORIOSA.

Impresa Quarantesima settima, Per S. Michele Arcangelo.

DI fortissimo vsbergo armata sembra
Timida Serpe, che sua Casa porta
Ma in van difende le sue molle membra,
Che l'Aquila robusta insieme è accorta
Sù dura pietra la percuote, e smembra,
Si ch'ella resta disarmata, e morta.
Ne men riceue graue scorno, e danno
Dall'Angelo Michel l'empio Satanno.

DISCOR-

DISCORSO.

Aquila, e Testugine, quanto contrarie.

Veggonsi nella figura di questa Impresa due Animali tanto fra di loro, e nel sembiante, e nelle proprietà, e nelle inclinationi contrari, quanto di sito in questa occasione vicini. L'Aquila è non pure Vccello, ma Regina de gli Vccelli, La Testuggine è non pure Animal terrestre, ma fra gl'Infimi di tutti loro, il che si proua, perche l'infimo di vn genere, od ordine sempre partecipa dell'altro ordine, ò genere inferiore, come si vede in certi Animali imperfetti, che appena si sà, se Animali siano, ò piante, e di alcune piante, che partecipano la natura delle pietre. Hor di questa sorte è la Testuggine, posciache se bene camina sopra la Terra, tutta via tanto partecipa de gli Animali Acquatili, che v'è dubbio, se debba connumerarsi fra di loro, e si permette si mangi in giorno di digiuno, come se fosse pesce, il che è segno, che fra terrestri Animali ella tiene de gli vltimi luoghi. In oltre l'Aquila è velocissima, la Testugine tardissima, quella leggierissima, questa pesantissima, quella di arme offensiue armata di acuto rostro, e di rapaci artigli, questa di armi difensiue benissimo proueduta di durissima corazza essendo naturalmente coperta, quella caldissima, questa frigidissima, quella di lieui piume vestita, questa di graue sasso circondata, quella che di andar volando attorno si diletta, questa che non esce dalla sua Casa quella che è insegna di bellicosi guerrieri, onde fu da Gentili destinata Scudiero di Gioue, quella che è simbolo di delicate Donne, onde quale scabello di Venere era sotto à suoi piedi dipinta.

Nemicitia grande fra l'Aquila, e la Testuggine.

2 Non è marauiglia dunque, se mortal inimicitia fra questi due Animali si ritroui, e se l'Aquila come molto calda, e secca auida sia della carne della Testuggine, la quale è molto humida, e fredda, Ma che fa per ispogliarla di quella sua dura, & impenetrabile scorza? La solleua in alto, come dice Plinio, e quindi cader la lascia sopra qualche dura pietra, siche fracassato il nicchio, entro à cui quella si ricouraua, à suo piacere ella se ne ciba, & è noto il caso di Eschilo Poeta, sopra del cui capo, il quale per esser caluo, rassembraua cādida pietra fu lasciata vna Testuggine cadere da vn'Aquila, e tutto glie lo schiacciò, & infranse.

Plin. lib. 10. c. 3.

Eschilo Poeta percosso nel capo da vna cadente Testuggine.

Hor in questa vittoria, che per mezzo della pietra della Testuggine ottiene l'Aquila, parmi, che molto bene rappresentata ci venga quella, che dell'Infernal Lucifero in virtù di Christo Signor

Nostro

Nostro hà San Michele ottennuto. Onde con ragione si dice, AD PETRAM ALLIDET, motto tolto dal Salmo 136. oue si dice, *Beatus, qui tenebit, & allidet paruulos suos ad petram.*

Psal. 136. 9.

3 Et in prima simbolo bellissimo di questo grande Arcangelo è l'Aquila, perche, come altroue detto habbiamo, ne gli Vccelli molto bene vengono figurati gli Angeli, e conseguentemente nell'Aquila de gli Vccelli Regina, il loro Principe, il quale è S. Michele, come creder dimostra S. Chiesa, la quale lo dimanda Preposito del Paradiso, e Principe dell'Esercito Celeste, e si può etiandio raccogliere dal combattimento, ch'egli hebbe con Lucifero, conforme al detto dell'Apocalissi, *Michael, & Angeli eius præliabantur cum Dracone*. In prima perche essendo Lucifero ò il primo, od vno de' primi Serafini, come stimano comunemẽte li Sacri Teologi, fù cõueneuole, che in campo vscisse contra di lui vn Serafino, e per negotio di tanta importanza, e battaglia tanto honoreuole il primo almeno dopo lui. Appresso è credibile, che tutti quanti gli Angeli buoni prendessero le arme contra Lucifero, e suoi seguaci, perche tutti erano Zelanti dell'honor di Dio, e non vi fù alcuno, che neutrale stesse, si come non v'è per gli Angeli luogo di mezzo frà la terra, el Cielo. Ma di questi Angeli, che combatterono con Lucifero, e suoi seguaci, il Capitano fu San Michele, & eglino si chiamano suoi Soldati, adunque frà di loro egli tiene il primo luogo, come apertamente afferma San Basilio così dicendo, *Tibi ò Michael Duci supernorum spirituum, qui dignitate, & honoribus prælatus es cæteris omnibus spiritibus supernis, Tibi, inquam, supplico &c.* & il Beato Lorenzo Giustiniano, oue dice, *Sanctis Spiritibus prælatus est Michael, sicut Lucifer malis*, & altri molti, e questo forse dir volle l'Arcangelo Gabriele, mentreche a Daniele disse, *Ecce Michael vnus de principibus primis venit in adiutorium meum*, poscia che la parola *Vnus* si prende souente nella Scrittura Sacra in vece di *Primus*, come nella S. Genesi *factum est vespere, & mane dies vnus*, cioe *primus*, mentre dunque si dice esser Michele *Vnus de principibus primis*, si può intendere, ch'egli sia il primo de' primi Principi, che tenga frà di loro il primo luogo, che frà Grandi sia grandissimo, frà Principi il principale, frà primi il primo di tutti.

S. Michele Archangelo figurato nell'Aquila.

Michele è il Principe dell'Esercito celeste.

Apoc. 12. 7.

Egli è del numero de' Serafini.

Basil. hom. de Angelis.

Laur. de Iust. ser. de S. Michaele.

Dan. 10. 13.

4 Sò, che alcuni Teologi non potendo negare, che queste ragioni non prouino, che San Michele sia il primo Angelo del Paradiso, e dall'altra parte sapendo, che à San Michele è raccommandata la Chiesa, e che si chiama Archangelo, & à noi si manda conforme all'Oratione della Chiesa, *Angelum pacis Michael ad istam cælitus mitti rogitamus aulam*, ridotti

Opinione falsa che vi siano più Angeli Micheli.

ridotti si sono à dire, che vi sono più Angeli, che hanno questo nome di Michele, e fra gli altri vno, che fù Capitano nella battaglia contra Lucifero, e che è il primo Serafino, l'altro, che è Archangelo, e custodisce la Chiesa, stimando eglino, che nessuno di que' primi Angeli, chi si chiamano assistenti, attenda al gouerno od alla custodia di queste cose inferiori. Così il Maestro delle sentenze in 2. d. 10. q. 13., l'Abulen. in Iud. 13. c. 35. & il Dottissimo P. Suarez lib. 6. *de Angelis* cap. 10. Ma con tutto ciò molto più conforme à quel che crede la Chiesa stimo, che sia l'ammettere vn solo S. Michele, imperciochè all'istesso attribuisce ella tutte queste cose, che vogliono quelli esser diuise frà due, poiche nell'Himno di S. Michele canta, *Michaelem in virtute conterentem Zabulon*, alludendo alla vittoria ottennuta in Paradiso, e poi subito soggiunge, *Quo custode procul pelle*, facendo l'istesso nostro Custode, e sempre fauella di S. Michele come di vn'Angelo solo, à cui tutti questi offici conuengono.

Magist. Sent.
Abul.
Suarez.

Si proua che vi è vn solo Michele.

Perche egli si dica Arcangelo se bene è Serafino.

5 Ne mi muoue, ch'egli si chiami Archangelo, perche si sà, che questi sono nomi di offici, e non di Natura. Onde anche in Daniele è chiamato Principe, dal che se questa regola volesse argomentare bisognarebbe, che tre fossero almeno i Micheli, vn Serafino, l'altro Principe, il terzo Archangelo.

Li Serafini come nō siano mandati da Dio.

Et alla oppositione, che i Serafini non sono mandati potrei dire, esser questa opinione di S. Tomaso, à cui contradicono molti altri grauissimi Teologi: Ma meglio diciamo, che s'intende per negotij ordinarij, e communi, e non per qualche straordinario caso, e che S. Michele anche senza partirsi dal Cielo sà protegger la Chiesa à se raccommandata, è dunque S. Michele Principe degli Angeli non meno che sia de gli Vccelli Regina l'Aquila.

6 Se questa poi si diletta far il suo nido in alti, e pietrosi Monti conforme à quello, che dice di lei il Santo Giob, *In altis, & praeruptis silicibus commoratur*, e San Michele volendo eleggersi vn Tempio in terra, se lo elesse sopra l'alto Monte Gargano. Se l'Aquila proua alla sfera del Sole gli Aquilotti, e San Michele l'anima vscita dal corpo pesa colla bilancia della giustitia dell'Eterno Sole. Se l'Aquila hà così ferma, & acuta vista, che vagheggia la sfera del Sole, e dalle nubi ancora vede fin nel fondo de' fiumi i piccioli pesciolini, e San Michele con l'intelletto suo perspicacissimo, e vagheggia sempre la diuina Essenza, & insieme attende à bisogni dell'anime a lui raccommandate. Onde se l'Aquila Imperiale dipinta viene con due Capi coronati, per significar l'Imperio Orientale, & occidentale, e non altrimente San Michele hà di questi due capi il significato, e assai più nobile, poiche è Capo dopo Christo Signor Nostro, e della trionfante, e della militante Chiesa, ne il dipingerlo

Iob. 39. 31.

Altre proprietà dell'Aquila si attribuiscono a questo Principe.

con

con due Capi sarebbe lontano dalla Dottrina Platonica, la quale due volti attribuiua à gli Angeli vno contemplante le cose Celesti, l'altro gouernante le terrene, e qual marauiglia? se dallo Spirito Santo gliene sono attribuiti quattro, come appare nel capo primo di Ezechiele, poiche altro non erano, che Angelici Spiriti quelli, che sopponeuano gli homeri all'alto Trono di Dio, & haueuano volto di Aquila per la Sapienza, di Leone per la fortezza, di huomo per la mansuetudine, di Vitello, che à Dio si sacrifica, per la pietà. Se di vn'Aquila si legge in Suida, che essendo Tolomeo, che fù poi Rè di Egitto, esposto appena nato alla Campagna; ella non pur lo difese da gli artigli degli altri vccelli, & allargando sopra di lui le ali dall'ardor del Sole, e dalle pioggie del Cielo, ma ancora facendo officio di balia col sangue delle Coturnici da lei vccise lo nodriua; E San Michele, nati che siamo, dalle vnghie rapaci de gl'Infernali Vccelli, con l'ali della sua protettione ci difende, e non si sdegna far con noi l'officio di Balia, conforme al detto del Profeta Esaia; *Erunt reges nutritij tui.*

Suida.

Six. Sen. lib. 1. Bill. Sanct. Geneb. Cronograph. an. mũd. 3922. Exo. 15. 11.

7 Se l'Aquila in somma fu insegna de' Guerrieri Romani, & il nome di S. Michele fù bandiera de' Bellicosi Maccabei, perche portauano eglino scritto ne' loro stẽdardi le prime lettere di queste parole. *Quis sicut tu in Dijs vel fortibus Domine?* che è il significato di S. Michele, cioè *quis vt Deus.*

Testuggine figura di Satanasso, e le proprietà di quelle si vedono in queste.

8 Nella Testuggine ancora molto bene figurato ci viene Satanasso. Prima perche à guisa di Serpe, ne anche ella s'innalza punto da terra, onde ne' nostri Paesi con nome di biscia si chiama, & à caminar sopra la terra à guisa di Serpente fù condannato il Demonio. Aggrauata è la Testuggine dalla coperta dura, e di pietra, e dalla dura pietra dell'ostinatione è aggrauato Satanasso. Ciò che afferra la Testuggine colla bocca, non lo lascia mai, & il peccato, che vna volta commise Lucifero, non mai l'abbandonò, ne mai lascia quelle anime, che vna volta entrano nella sua gola, perche *In Inferno nulla est redemptio.* Porta la sua Casa seco, ouumque camina la Testuggine, & il Demonio hà seco la sua stanza, che è l'Inferno, perche le pene dell'Inferno patisce, ancora che dimori, qui fra di noi.

Iob. 39. 31.

Plin.

9 Genera centenara di Figli la Testuggine dice Plinio nel cap. 10. del lib. 9., e per ischiuderli colla terra li cuopre, il che tutto conferma Gonzalo Fernando d'Ouiedo nel cap. 9. del lib. 12. della sua Historia dell'India Occidentale, così dicendo; Escono in terra le Testuggini, e vanno à riporre le loro voua nell'arena, facendoui prima vn fosso, e ponendouene 300. & 500. più e meno, e poi le cuoprono colla medesima arena, e per virtù del calore del Sole si schiudono, e moltissimi imitatori hà il Demonio, i quali in desideri

deri terreni occupando, e col calore della stessa loro concupiscenza fomentando rende à se stesso simili. Nelle tenebre della notte coua le sue voua la Testuggine per quanto ne dice Plinio, e nell'oscurità dell'ignoranza alle sue tentationi da calore Satanasso. Troncato il capo della Testuggine, dice Eliano nel cap. 28. del lib. 4. ancora viue, e se vi accosti la mano ti morde, & al Demonio se bene è stato schiacciato il capo conforme al detto della Genesi, *Ipsa conteret caput tuum*, pure ci tenta, e cui vi si accosta per il consentimento per mezzo della colpa morde, & ancora che ti paia hauerlo del tutto vinto, pur deui guardarti, di non essere morsicato dal capo di lui, cioè dalla superbia superato.

Gen. 3. 15.

La Testuggine ha la sua forza nella bocca.

10 Non hà forza in altra parte la Testuggine fuorche nella bocca, la quale con tutto, che sia senza denti, è nondimeno tanto dura, e forte, che spezza tutte quante le cose insin le stesse pietre, & il Demonio tutta la sua forza hà ancor egli nella bocca, non già che con questa possa diuorarci, ò pestarci, che non hà perciò denti, ma si bene persuadendoci il male, nel che vale tanto, che non vi è, chi senza il particolar aiuto di Dio possa fargli resistenza.

La Testuggine ogni herba mangia.

Mangia ogni sorte di cose la Testuggine, e pesci, e conchiglie, ed herbe, & quanto può afferrar colla bocca, ma lungamente può etiandio viuere senza cibo; & il Demonio ogni sorte di persone tenta, e da tutti si procaccia cibo, non hà rispetto à grandi, non compassione a piccioli, non riuerisce i Sacerdoti, non teme i Religiosi, non disprezza i secolari, non perdona à chi di lui si fida, e fà in somma danno à tutti, & ancora che stia molto tempo senza far guadagno di alcun'anima, non però si dispera, ne lascia di mantenersi, e di tentarla, sperando pure farne acquisto.

Nell'ascendere sopra l'acqua rimane morta.

11 Si diletta salir in alto sopra dell'acque la Testuggine marina, ma iui diseccata la sua scorza dal Sole, non più può ritornarsene sotto dell'acque, onde rimane preda de' pescatori, ò da se stessa se ne muore: e riuoltata parimente ch'ella sia, e fatta giacer supina perde ogni forza, ne può reddrizzarsi, ò muouersi; e Lucifero volle anch'egli salir in alto per la sua superbia, & essere superiore à tutti gli altri Angeli, de'quali s'intende misticamente quel detto, *& aquæ, quæ super Cælos sunt, laudent nomen Domini*, perche si come l'acque, che sono sopra la terra significano i popoli, *aquæ multæ populi multi*, così per l'acque sopra de' Cieli ben possiamo intender gli Angeli, i quali populata rendono quella Gerusalemme celeste, ma perdendo perciò ogni humore di diuotione, e di gratia, rimase talmente secco per l'ostinatione, che fù condannato ad vna eterna morte, e riuoltato vna volta da quello essere della gratia, che nella sua creatione dalla diuina mano riceuette, non hà potuto racquistarlo più mai, ne del suo errore pentirsi.

Psal. 148. 4.

Si

12 Si ritrouono delle Testuggini per tutto, perche ve ne sono delle marine, delle fluuiatili, di quelle, che stanno nelle paludi, e di quelle, che dimorano in Terra, ma le terrestri amano l'acqua, e l'acquatili vengono anch'esse souente in terra: e de' Demoni parimente, e si grande il numero, che ve ne sono in ogni parte, & alcuni sono destinati principalmente à tentar di vn vitio, altri di vn'altro, ma venendo l'occasione non lasciano di persuadere qualsiuoglia male.

Le Testuggini per tutto si ritrouano.

13 E di temperamento freddo la Testuggine, e dicono, ch'il suo stesso sãgue sia freddo, nel che tutta via piacemi la moderatione del Cardano, il quale afferma, dirsi freddo questo sangue in comparatione del sangue de gli altri animali, perche se veramente freddo fosse, non credo potrebbe viuere la Testugine, ne esser egli atto instromẽto alle funtioni dell'anima, & il Demonio come molto amico del freddo si dice hauersi eletto la parte Aquilonare, di donde soffia il freddo Aquilone, sotto nome di cui non vi manca chi l'intenda in quelle parole delle S. Canzoni, *Surge Aquilo, & veni Auster &c.* e benche si formi tal'hora vn'corpo aereo all'apparenza di vaga forma, e molto ben colorito, non può tutta via dargli calore, come testimonianza ne hanno più volte fatta le streghe.

Testuggine ha il sangue freddo.

Cant. 4. 6.

14 Dalla Testuggine dicesi, che origine habbia hauuto il liuto, ò la cetra, perche ritrouatasi da Mercurio la cassa di vna Testuggine secca, in cui consumata la carne erano rimasti i nerui à somiglianza di corde, ne prese egli il modello del sopradetto instromento, ilche tutta via alcuni affermano non intendersi delle Testuggini coperte di pietra, che sono appresso di noi, ma di certe altre, che sono coperte di cuoio à guisa di Serpenti. E noi possiamo dire, che la musica, che à Dio fanno gli Angeli in Cielo sia di sole voci, nõ hauẽdo egline instromento corporeo, ma che la Musica de gli huomini sãti sia musica cõ instromẽti, cioè fatta col concerto parimẽte de gli organi corporei: Ma l'occasione di formar questa musica con instromenti in Cielo, onde si è presa, se non dalla Testuggine morta, cioè dalla caduta di Lucifero? perche rimanendo la sua Sedia vota in Paradiso, parue bene à quel supremo Monarca di porre ne' luoghi de gli Angeli gli huomini, i quali poi seco portando i corpi fecero la musica con gl'instromenti.

Dalla Testuggine hebbe origine il liuto.

15 Non lasciano ancora di seruire per molte cose le Testuggini marine à certi popoli barbari, perche essendo queste molto grandi, qual'hora essi le prendono, della coperta loro ò tetti delle sue case ne formano, ò barche, entro alle quali nauigano, e se più picciole sono, vasi da riporui varie cose, e della carne si seruono per cibo; come anche del sangue per beuanda essersi seruiti alcuni naufragãti si racconta dal Ramusio nel Naufragio del Licentiado Zuazo, oue parimente si dice che sino à sette persone, vna ne caualcauano, & erano da quella lentamente portati, e de' Demonij non vi man-

Delle Testuggini come si seruano alcuni.

cano huomini tanto priui della luce del Cielo, che si seruono à varie cose per mezzo d'incantationi inducendoli à seruir loro ò per barca di varcar mari, & andar in vari Paesi, ò per tetto di coprir molte sceleraggini, & in altri affari, ma più d'ogni altro officio gli conuiene esser tetto, sì perche tiene questi tali à se sottoposti, e soggetti, sì perche si frapone fra loro, & il Cielo, e considerar non li lascia come si suol dire da coppi in sù, & impedisce le gratie, che dal Cielo abbondantemente riceuerebbero.

Coperte di Testuggini molto in prezzo appresso de' Romani antichi.

16 Al tempo de' Romani Gentili erano in molto prezzo le coperte delle Testuggini, perche le tagliauano in tauolette sottilissime, & intersiandole con l'auorio, ne ornauano le lettiere, oue dormiuano, e le tauole, sopra delle quali mangiauano, & è stata sottigliezza grande de' Demoni il far, che la Crapola, e la Libidine siano stimate degne di honore appresso il Mondo, concorrendoui massime l'esempio de' Principi grandi, accioche tutti gli Huomini vi si dessero in preda.

Testuggine participa de gli Animali terrestri, & aquatici. E il Demonio d'ogni sorte di fiere.

Degli Acquatili in somma, e de' terrestri Animali partecipano le Testuggini, & vn composto mostruoso di ogni sorte di fiere è il Demonio, che però simboleggiato egli viene nel lib. di Giob, in Leuiatan mostro marino, & in Benenor bestia terrena.

Christo pietra sopra di cui chi cade si spezza.

17 Che poi pietra sia Christo Signor Nostro è tanto chiaro nella Scrittura Sacra, che nulla più, dicendo apertamente S. Paolo, *Petra autem erat Christus*, e che sopra di lei chi cade, spezzato rimanga, lo disse egli medesimo apertamente, *Qui ceciderit super lapidem istũ, confringetur, super quem verò ceciderit lapis conteret eũ*, oue par che alluda à due sorti di vittorie, ch'egli ottiene de' suoi nemici, la prima in questa vita, nella quale cadono sopra di lui i Peccatori, offendendolo, & eglino rimangono spezzati; l'altra nel giorno del Giuditio, nel quale questa pietra caderà sopra de' Reprobi, e tutti li fracasserà, e non altrimẽte si può dire, che il Demonio mentre che dura questo secolo cade sopra di Christo, e si spezza, nel futuro poi scenderà Christo sopra di lui, e lo fraccasserà.

1. Cor. 10.4. Matt. 21.44.

Michaele in virtù di Christo vince il Demonio è questo fù prima in Cielo.

Per virtù dunque di questa Pietra hà l'Arcãgelo S. Michele molte vittorie ottenute di Satanasso. Prima nel Cielo, perche in quella gran battaglia alla pietra ricorse l'Arcãgelo dicendo, *Quis vt Deus, quis vt Deus?* il che fù come vn percuoter Satanasso alla pietra, e far proua, che alla comparitione di questa pietra egli rimaneua spezzato, e rotto.

18 Ne mi opponga alcuno, che il Benedetto Christo ancora non era nato, posciache & in quanto Dio egli è pietra, conforme al detto del Sal. 72. perche oue noi leggiamo *Deus cordis mei*, legge l'Hebreo, *Petra cordis mei*, & in virtù di Christo venturo fu vincitore S. Michele, come ben nota S. Bernardo sopra quelle parole, *Vocatum est nomen eius Iesus, quod vocatum fuerat ab Angelo, priusquam*

Psal. 72. 26. Ber. Luc. 2. 21.

Ruper. Abb. Apoc. 12. 5. Ibid. 7. & 8.

in vtero conciperetur. Ruperto Abbate è anch'egli dell'istesso parere, onde acutamente nota, che nell'Apocalissi al cap. 12. si fa prima mentione del parto della Vergine, e poi si descriue il combattimento di S. Michele, e degli Angeli buoni con Satanasso, e suoi Angeli cattiui. Ma non fu prima la battaglia degli Angeli, che il Nascimento del Saluatore? fù prima certamente quanto all'ordine del tempo, ma non già quanto à quello dell'intentione nella mente di Dio, e questa si racconta prima, dice Ruperto sopra questo passo, accioche si sappia, che la vittoria degli Angeli buoni non tanto fù per la loro fortezza ottennuta, quanto per virtù del Figlio della Gloriosa Vergine, che però gli Angeli stessi à lui ne attribuirono l'honore dicendo, *Nunc facta est salus, & virtus, & regnum Dei nostri, & potestas Christi eius*, & all'istesso attribuì questa vittoria del Dragone il Profeta Lirico dicendo; *Tu confregisti capita Draconis*, onde meritamente disse S. Bernardo, *qui erexit hominẽ lapsum, dedit stanti Angelo, ne laberetur, sic illum de captiuitate eruens, sicut hunc à captiuitate defendens, soluens illum, & seruans istum*.

Il parto della Vergine quanto all'intentione fù prima in Dio che il combattimento degli Angioli.

Angioli attribuirono la vittoria à Christo.

Apoc. 12.16. Psal. 73 14. Ber. ser. 22. in Cant.

19 Ne solo questa, ma tutte le altre vittorie de' buoni douersi da questa pietra riconoscere parmi che bene intédesse Samuele, il quale hauendo vinti i Filistei in vna gran battaglia, e riconoscendo tutto ciò da Dio; in memoria di questo beneficio piãtò nel luogo della vittoria vna gran pietra, la quale chiamò *Lapis adiutorij*. Pietra di aiuto, titolo, che à pietra materiale poco bene può conuenire, ma alla mistica pietra, di cui qui noi fauelliamo, tanto bene, che nulla più, & à questa ci esortaua parimente Dauid, che spezzassimo i nostri illeciti appetiti, dicendo, *Beatus, qui tenebit, & allidet paruulos suos ad petram*, sopra del qual passo dice S. Girolamo, *Si non abscidero, & alliseru ad petram, donec parua est concupiscentia, nõ potest postea abscindi, quando creuerit, Petra autem est Christus*. E S. Agostino seguendo l'istessa espositione diceua, *Hostis maior est? occidatur ad petram, breuis hostis est? elidatur ad petram, & maiores ad petram occidete, & minores ad petram allidite, Petra vincat, &c.* Con l'aiuto dunque di questa pietra anche S. Michele ottenne vittoria di Satanasso, & in Cielo, & molte altre volte.

Samuele piantò la Pietra dell'aiuto con grãdissimo misterio.

1. Cor. 10.4. Matt. 21.44. 1.RR. 7. 12. Psal. 136.9. Aug.

Alla Pietra Christo come si deuono rompere li nostri appetiti.

20 Fra l'altre hebbe à combattere vna volta S. Michele col Demonio per il Corpo di Mosè, come si dice nell'Epistola di S. Giuda Tadeo, e pur ricorse alla pietra, e disse, *Imperet tibi Deus*, & in questa maniera ha mille altre volte di Lucifero ottenuta vittoria S. Michele, & è sicuro ogni volta, che combatterà di ottenerla sempre. Quindi venẽdo egli vna fiata in aiuto del Popolo d'Israele, il quale dimoraua prigione in Babilonia, veder si fece dal Profeta Zaccaria à Cauallo fra due monti pieni di mirto. *Ecce vir*, dice il Profeta al cap. 1. *ascendens super equum rufum, & ipse stabat inter myrteta, quæ erant in profundo*, e che questi fosse Angelo, lo spiega lo stesso Zac-

Michele vinci anco il Demonio per il corpo di Mosè in virtù di Christo.

Come, & in qual figura apparisse quãto gran Principe à Zaccharia.

Iud. n. 9. Psal. 72. 26. Ber. Luc. 2. 1. Zacch. 1.8.

caria poco appresso dicendo, *& responderunt Angelo Domini, qui stabat inter myrteta*, che fosse poi S. Michele si proua, sì perche egli haueua cura particolare della Sinagoga Hebrea, si anche perche qui appare, come Principe, e Capitano de gli altri Angeli, perche è seguitato da molti, & à lui danno conto de' camini loro, e così credono Teodoreto, Liriano, e gli altri espositori communemente.

Teodor. Liria.

Perche apparesse fra mirti.

21 Ma perche apparue egli frà mirti? è il mirto pianta, che è simbolo de' piaceri, onde da gli antichi era dedicata à Venere, che hà dunque à fare colla purità Angelica? Di più, Iddio quando si fece vedere da Mosè, apparue frà le spine pungenti, come dunque frà l'istesse non si fà parimente vedere l'Angelo, che è suo Ministro?

Dio perche si facesse vedere fra le spine.

Forse tutto ciò nacque dal diuerso stato di quel popolo? e perche nell'Egitto era egli grandemente oppresso, e trauagliato, Dio si fà vedere anch'egli fra le spine, e perche in Babilonia dati si erano à piaceri del senso, fra mirti l'Angelo suo si fà vedere? ò pure apparisce Dio fra le spine come quegli che douendo prender carne humana esser doueua traffitto da pungenti spine di dolori, e l'Angelo, che non mai lasciar doueua la sua felicità, si fà scorgere fra mirti? queste, e molte altre ragioni di questa diuersità addur si potrebbero, ma lasciando per hora la visione delle spine con bellissimo mistero appare l'Angelo S. Michele fra mirti, piu tosto che fra spine, tra fiori, o altre sorti di piante.

Mirto è piãta di felice augurio.

22 In prima perche il mirto è piãta di felice augurio, che si adopera nelle feste, e nelle allegrezze, e che soleua anticamente esser materia di corona à trionfanti, come ne fà fede Plinio, & Isaia al cap. 55. predicendo al suo popolo cambiamento di fortuna di mesta in prosperosa, e lieta disse, *pro vrtica crescet myrtus*, accioche dunque si sapesse, che festeggia S. Michele, mentre viene a porger aiuto, & à guerreggiar per noi, e per dar animo al Profeta, che lo stato del suo popolo doueua cangiarsi in migliore, e piu felice, e ch'egli era sicurissimo di trionfare de' suoi nemici, si fà vedere fra mirti, & non fra vno, ò due soli, perche non dice *Inter myrtos*, ma frà selue de mirti, che questo vuol dire *Inter myrteta*, onde i Settanta tradussero *inter duos montes vmbrosus*, per dimostrar abbondanza grãde di festa, di felicità, e di trionfi.

Plin. lib. 15. c. 29. Isai. 55. 3.

E però frà Mirti ci fà vedere Michele porgendoci aiuto.

Mirto è odorosissimo.

23 E odorissimo il mirto, tanto che afferma Plinio nel cap. 11. del lib. 71., che nell'istesso Egitto, oue gli altri fiori, i gigli, le rose, e le viole sono senza odore, non lo perdono i mirti. *In Egypto*, dice egli, *etiamsi cætera sine odore sint, lilia, violæ, rosæ, myrtis tamen præcipuus odor*. e fra le piante odorose dell'anime orãti si dilettano star gli Angeli. e particolarmente S. Michele. perche *conuenerunt Principes cõiuncti psallentibus*, ò pur diciamo, che si come l'odore ricrea, e fà ritornare gli spiriti smariti, così gli Angeli gli animi ricreauano de' loro diuoti, e nuouo spirito di fortezza, e di diuotione gli infõdeuano.

E per-

24 E perpetuamẽte verdeggiãte il mirto,& immortali, sẽza esser sottoposti all'ingiurie del tempo sono gli Angeli, come ben notò S. Agostino lib. de Genesi *contra Manicheos* esponendo quel luogo della Genesi, *In die, qua fecit Dominus Cœlum, & Terram, & omne viride agri*; che così egli legge secondo i Settanta, oue noi secondo la vulgata habbiamo *omne virgultum*, e dice, *Viride ergo agri spiritualem, inuisibileq; creaturam dici propter vigorem vitæ æternæ*. Simbolo di amore è il mirto, onde si come i Poeti heroici, i quali cantano le sanguinose battaglie, si coronauano di Lauro, così à gli Elegiaci, ò Lirici, che cantano gli amori, si cingeuano le tempie di mirto, e quei sourani Spiriti sono tutti ardenti d'amore, e particolarmente S. Michele, di cui dimostrato habbiamo esser il primo de' Serafini. Sogliono ne' Giardini mille sorti di fiori intagliarsi ne' mirti, hor Castelli, hor Soldati, hor Naui, hor animali di varie sorti, e gli Angelici Spiriti si transformano per amor nostro in tutto ciò, che vogliono, e che habbiamo di mestieri. Onde ben disse Teodoreto, *Cœlestes Spiritus omnis formæ expertes, à Deo formantur, vt vsus hominum postulat*. Fra questi mirti dunque si fà vedere il glorioso S. Michele, perche egli è il Principe, e Capitano loro.

S. Aug. Gen. 2. 4 Ibi. 5.

Mirto sempre verdeggiante.

Angeli sono immortali.

Mirto simbolo d'amore.

Angioli amorosissimi.

Mirto intagliato in diuersi modi.

Teod.

Angeli si trasformano in varie guise.

25 E con ragione egli viene chiamato in Daniele al cap. 12. PRINCEPS MAGNVS, Il gran Prencipe. Il titolo di grande suol darsi a' Principi nõ tãto per gli Stati loro, che così l'haurebbero per descendenza, quanto per le segnalate vittorie ottenute, che per questa ragione fù dato il titolo di grande ad Alessandro, à Pompeo, à Carlo Imperatore, & ad altri; ma à nessuno con maggior ragione, che à San Michele, perche niuno hà vinto più potenti nemici di lui, hauẽdo superato Satanasso, e suoi seguaci, nessuno da Christo Signor Nostro in poi, più nobili, più segnalate, più frequenti vittorie di lui: Onde ben si dipinge colla spada nella mano destra, e colla bilãcia nella sinistra. Colla Spada, come segno della suprema sua dignità, che à questo fine anche i gran Principi sogliono farsela portar auanti; e di Plautiano fauoritissimo di Seuero Imperatore, dice Herodiano, che *ensem propterea gestabat supremæ dignitatis insigne*. Colla Bilancia poi come simbolo della Giustitia, che è la virtù più propria fra tutte le altre, del Principe. E posta la Bilancia in Cielo fra il Leone, e la Vergine, quello, che è troppo fiero, questa, che è troppo piaceuole, perche l'vno, e l'altro estremo hà da fuggire la Giustitia, non castigando con souerchio rigore i delinquenti, nè con immoderata clemenza assoluendoli: Essendo dunque Santo Michele e gran Prencipe, e giustissimo, meritamente colla Spada, e colla bilancia si dipinge; colla spada in oltre per il suo valore, colla bilãcia per la sua prudenza, colla spada per le vittorie ottenute, colla bilancia, perche qual Capitano della Chiesa militante egli peserà molto giustamente tutti i meriti de' Soldati.

Dan. 12 1.

Michele gran Prencipe.

Perche dipinto con la spada nella destra, e cõ la bilancia nella sinistra mano.

Tolet. in Sintag. l. 47. ca. 14.

Suet. in c. 8.

Herod. lib. 8.

Ma

Giustitia di guerra, e di pace, quanto siano diverse fra di loro.

26 Ma non sarebbe meglio, ch'egli nelle mani tenesse vn libro, per insegnarci, che giudica conforme alle leggi, e con somma sapienza? Rispondo che vi sono due sorti di giustitia, di guerra, e di pace: quella di pace è molto piaceuole, si danno molti termini di difese, di appellationi, di repliche, e questa si essercita per mezzo de' libri. Ma nella giustitia di guerra si và con grandissimo rigore, per ogni minimo fallo senza accettare scusa, ò difesa, comanda il Capitano, che il delinquente sia morto, e subito la sentenza si eseguisce. In questa vita è vero, che si esercita la giustitia come in tempo di pace, Dio aspetta, sente le tue discolpe, e se ricorri al tribunale della misericordia ti perdona. Ma nell'altra farà la giustitia come Capitano da guerra, e però S. Michele come suo principale Capitano tiene la bilancia, e la Spada. O pur diciamo, che la Bilancia tiene per noi, ma la Spada per li Demonij dell'Inferno, contra de' quali combatte, e ci difende, e per esser egli à ciò prontissimo, ci si dipinge nō già colla Spada al lato come quelle Sentinelle di Salomone, delle quali si dice, *Omnes tenentes gladios*, ma colla Spada nuda, & in atto quasi di vibrarla.

Tiene anco S. Michele la Bilanza per noi, e la Spada per li Demonij.

Cant. 3.

Michaele sempre prō to alle nostre diffese

27 Il che al Profeta Daniele fu da vn'altro Archangelo molto bē accennato in quelle parole, *In tempore illo consurget Michael Princeps Magnus, qui stat pro filijs populi tui*; oue è da notare particolarmente quella parola STAT, che significa propriamente esser disposto, e pronto ad impiegarsi in quegli offitij, che propri sono della sua professione, e fauellandosi de' Soldati ce li dimostra armati, e pronti à combattere contra nemici, che per ciò diceua l'Apostolo, *State ergo succincti lumbos mentis vestræ*, cioè mantenete il vostro posto, siate apparecchiati à combattere, non pensiate alla fuga, ma sì bene al menar delle mani, conoscano i vostri nemici, che siete per mostrarli il volto, e non voltarli le spalle; e di Mosè fu detto, *nisi Moyses electus eius stetisset in cōfractione in conspectu eius*, cioè s'egli non si fosse posto in armi per difender il passo per quella parte del muro, che era rotta, mercè del peccato dal popolo d'Israele commesso. Il dir dunque di San Michele guerriere celeste, e Capitano, che *stat pro filijs populi sui*, è vn rappresentarcelo armato, e pronto come colla picca, ò la Spada in mano per combattere in aiuto nostro.

Dan. 12. 1.

Eph. 6. 14.

Ps. 105 23.

Dan. 12 1.

Demonio diligentissimo nel farci male.

Molto piu diligente Michele nel difenderci.

28 La prontezza, che hà il Demonio, e la diligenza, ch'egli vsa per farci male, è inesplicabile, perche in questo ha posto tutti i suoi pensieri, e non dorme, ne riposa mai, ma sempre *circuit quærens quem deuoret*, non arriua con tutto ciò alla diligenza, che nel difenderci pone S. Michele, del quale secondo Pantaleone Diacono s'intendono quelle parole del guerriero Profeta, & vccisore de' Giganti: *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, & eripiet eos*, nel qual luogo i Settanta tradussero *castrametabitur*, e S. Girolamo

1. Pet. 5. 8.

Pantal. Diac.

Ps. 33. 8

S. Hier.

ſiamo, *circundat in gyro*, e non è picciola la differenza, che fra queſte due parole *circuire*, e *circondare* ſi ritroua, perche quella dinota moto, e ſucceſſione, queſta fermezza, e continuatione, quella può verificarſi di vna ſola perſona, che ſi aggiri attorno ad vna Città, queſta richiede vn'eſercito, che da tutte le parti la Città circondi, e cinga; ſiche è molto più circondare, ilche ſi attribuiſce all'Archangelo S. Michele, che circuire, ilche ſi aſcriue a Satanaſſo. E meritamente, perche queſti non ſempre da tutte le parti ci aſſalta, ma queſti in ogni parte ſempre ci difende, quegli non continuamente ci tenta, ò combatte, ma queſti non laſcia mai di proteggerci, e difenderci.

29 V'è di più, che non aſpetta il Demonio ci aſſalti, ma egli è il primo ad aſſaltar lui, e porlo in fuga: ilche marauiglioſamente nell'Apocaliſſi rappreſentato ci viene, perche deſcriuendoſi la battaglia di S. Michele col Dragone ſi dice, *Michael, & Angeli eius præliabantur cũ Dracone, & Draco pugnabat, & Angeli eius*, oue è d'auuertire, che non ſi dice, che prima combatteſſe il Dragone, ma si bene S. Michele, e dopo hauer detto, che *Michael, & Angeli eius præliabantur*, ſi aggiunge, *& Draco pugnabat*, che fù come dire, che il Dragone vedendoſi aſſaltato, e combattuto, anch'egli ſi poſe ſull'armi, & accettò la zuffa. Se dunque S. Michele è il primo ad aſſaltar il Dragone, è argomento chiaro, ch'egli è più diligente, e più pronto, e più voglioſo di combattere di lui. Nè mi ſi dica deſcriuerſi qui il combattimento, che ſegui in Cielo, perche quantunque dica S. Gio. che *Factum eſt prælium magnum in Cœlo*, è chiaro tuttauia, che non ſi fauella di quella prima battaglia ſeguita in Cielo frà gli Angeli, poiche non ſi deſcriuono nell'Apocaliſſi le coſe paſſate, ma si bene le future; ma ſi fauella della battaglia, che ſi fà in queſto Mondo fra S. Michele, e ſuoi ſeguaci contra il Demonio, e gli altri Spiriti ribelli: e ſi dice eſſer ſeguita in Cielo, perche Cielo ſi dimanda la Chieſa, è perche ſi rappreſenta à S. Gio. in Cielo.

Apoc. 12. 7.

Ibid.

Michele non aſpetta che il Demonio ci aſſalti, ma lo preuiene.

Combattimento de gli Angeli.

30 Ma chi potrebbe penſare, quãte altre volte combatta egli per noi co' Principi delle tenebre, che non lo ſappiamo? Che combatta per l'anime particolarmente quando eſcono da' loro corpi pare molto veriſſimile; ma chi penſerebbe ch'egli ſi prendeſſe anche pẽſiero de' corpi, da poiche l'anima è da loro partita? e pure ne habbiamo di ciò vn belliſſimo eſſempio, e lo riferiſce S. Giuda Tadeo, dicendo, che S. Michele contraſtò col Demonio per il corpo di Mosè; *Cum Michael Archangelus*, dice egli, *cum Diabolo diſputans altercaretur de Moyſi corpore*. Quante volte dunque deue egli combattere per noi, che non lo ſappiamo, nè immaginare ſe lo poſſiamo? Ma in queſto caſo non baſtaua ch'egli vi mandaſſe vno de' ſuoi Soldati? vno de gli Angeli minori? Capitano generale nõ ſi muoue facilmente à combattere ſe non per cagione molto importante, ma qui trattandoſi non di anime, ma di vn corpo morto, non pare foſſe

Iud. n. 9

Michel cõbatte molte fiate contra il demonio che noi non lo ſappiamo.

Michele difende il corpo di Mosè

impreſa

impresa degna del primo Angelo del Cielo. Con tutto ciò egli medesimo volle in persona venir à rintuzzare l'orgoglio di Satanasso, ò perche fosse Impresa più importante di quello, che pare à prima vista, ò per honore di Mosè, il quale per essere stato Capitano del popolo Hebreo, fù in certa maniera compagno nell'offitio di S. Michele Capitano anch'egli del Popolo di Dio, ò per l'amor grande, ch'egli ci porta, volentieri s'impiega in persona in cose di nostro seruitio, e non vuole mandarui altri.

Perche vn Principe defendesse vn'altro Principe.

31 Ma è da notarsi, che nel Deuteronomio si dice, che l'istesso Signore seppellì il corpo di Mosè. *Mortuus est ibi Moyses seruus Domini in terra Moab, iubente Domino, & sepelliuit eum in Valle terræ Moab contra Phogor*, si dice nel Sacro Testo. Ma tutta la contesa fra San Michele, & il Demonio fù circa il seppellire il corpo di Mosè, adunque se S. Michele si prese pensiero di seppellire il corpo di Mosè, come si dice nel Deuteronomio, che Dio fù quegli, che lo seppellì? l'vno, e l'altro è vero, perche Dio lo seppellì ꝑ mezzo di S. Michele, e S. Michele è si gran Ministro di Dio, e talmente vnito seco, che quello, ch'egli fa, si dice che lo fà Dio. Ma quale fu la cagione di questa contesa fra S. Michele, & il Demonio? Sono vari i pareri; Alcuni vogliono che il Demonio bramasse che si sapesse il Sepolcro di Mosè, accioche il Popolo Hebreo hauendo da lui riceuuto tanti benefici, e veduto tanti suoi miracoli l'adorasse per Dio, e cadesse nel grauissimo peccato dell'Idolatria, cosi accenna il B. Pietro Damiano ser. *De Translatione S. Hildegrandæ*, dicendo, *Sepulcrum eius innotescere noluit hominibus, vt tollatur occasio ne qui tàm charus Deo extitisse cognoscitur, diuinus honor illi ab Israeliticæ plebis perfidia præbeatur.* Fù dunque questo di S. Michele zelo grande dell'honor di Dio, e diligenza esquisita in torre à gli huomini le occasioni de' peccati.

Come Dio seppellisse il corpo di Mosè.

Deut. 34. 5.

Quello che fa Michele si dice che lo fà Iddio.

Petr. Dam.

32 Ma io aggiungo, che fu anche gratitudine grande di S. Michele Archangelo verso di Mosè, e per intender ciò è d'auuertire, che Mosè non fè alcuna mẽtione de gli Angeli nella creatione dell'Vniuerso, e questo secondo San Gio. Chrisostomo, & altri, affine che il popolo Hebreo per la loro nobilissima natura non gli adorasse come tanti Dei. Si come dunque Mosè nelle tenebre del silentio nascose gli Angeli, accioche adorati non fossero, cosi anche S. Michele il corpo di Mosè nascose, accioche come Dio non fosse venerato dall'istesso popolo. Dirai forse, Vendetta pare che debba più tosto questa dirsi, che gratitudine, poiche il tener sepolta la memoria d'alcuno, e toglier l'occasione di essere honorato offesa più tosto si stima, che beneficio. Rispondo, ciò essere vero fra gli huomini del Mondo ambitiosi, e sciocchi, ma i Serui di Dio si stimano grandemente offesi, mentre che piu sono honorati di quello, che meritano, e particolarmente quando si danno loro honori Diuini,

Io. Chri.

poiche

poiche si veggono fatti instromenti contra il loro volere di offender Dio, ch'eglino più che se stessi amano, però ben disse il B. Pietro Damiano poco fa citato di Mosè, che per esser egli stato caro à Dio, non volle egli permettere, che patisse così graue offesa, e vergogna di esser honorato per Dio. Dell'istesso parere fu S. Pietro Chrisologo, il quale esponendo quelle parole del figlio prodigo, *Pater peccaui in Cœlum*, come dette in persona dal popolo Gentile dice, ch'egli peccò contra del Cielo adorando come Dei il Sole, la Luna, e le Stelle, perche se le creature irragioneuoli hauessero senso, grandemente di questo falso honore si terrebbero offese, *Peccauit in Cœlum*, dice egli ser. 5. *dum in Cœlo Solem, Lunam, Sydera, Deos esse blasphemat, & hæc eadem prophanat adorando*.

Petr. Dam. Petr. Chrisol. Luc. 15. 18.

Popolo Gentile peccò contro del Cielo adorãdo li Pianeti in loco di Dio.

33 Penetraua molto bene questa offesa il Profeta Geremia, e però riuolto a' Cieli, diceua, *obstupescite Cœli super hoc, & portæ eius desolamini vehementer dicit Dominus, duo enim mala fecit populus meus, me dereliquerunt, fontẽ aquæ viuæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas*, nelle quali parole riprende Dio quel popolo del peccato dell'Idolatria, per cui lasciauano Dio, & adorauano le creature, Ma quali creature? certamente le Celesti, come dice l'istesso Geremia al cap. 7. *Vt faciant placentas Reginæ Cœli*, cioè alla Luna, & al cap. 29. *Sacrificauerunt enim militiæ Cœli*, cioè alle Stelle; Ma come dunque inuita perciò Gieremia il Cielo à conturbarsi, & à dessolarsi? pare, che più tosto douesse rallegrarsi di vedersi tanto da mortali honorato. Disse molto bene Geremia perche l'honore non douuto è ingiuria, e l'essere adorato per Dio essendo creatura è cosa da far tremare, e commouere gl'istessi Cieli, come ben notò Eucherio li. 4. in lib. Reg. così dicendo; *Turbata ergo erant elementa, turbata non officio, sed affectu, quod vnicum, vt dixi, nomen Deitatis hominum eis error imponeret, famulatumque debitum conditori, cæca deuotione præberet.*

Iere. 2. 12.

Eucher.

Creature particolarmente i Cieli non comportano esser adorati.

34 Se questo si dice de' Cieli, e de gli Elementi, quanto più è da credere, che sentano come grauissima offesa i veri serui di Dio l'esser indebitamente come tanti Dei adorati? Viddesi ciò in S. Paolo, e San Barnaba, i quali perche quei di Licaonia voleuano honorar come Dei, si squarciarono le vesti, il che soleua farsi in occasione di gran lutto, e dispiacere, e fecero capaci quegli huomini del loro errore. Si che non vi può rimaner dubbio, che non si sentisse S. Michele obligato à Mosè, mẽtre nõ fauellando di lui tolse l'occasione, ch'egli non fosse adorato per Dio, e che però non volendogli esser ingrato, non procurasse anch'egli di nascondere il suo corpo, accioche non fosse al suo popolo oggetto d'Idolatria, sì come parimente leggiamo, che commandò Santo Antonio a' suoi Discepoli, che sepelissero occultamente il suo corpo, accioche non fosse da gli Egittij superstitiosamente honorato. Gratissimo è dunque

Serui di Dio maggiormente non permettono in se stessi questa adoratione, che è propria di Dio.

que quel glorioso Capitano de gli eserciti Celesti, e però douemo noi seruirlo, e co' debiti honori venerarlo, e lo troueremo prontissimo poi ne' nostri bisogni.

Se il nascōdere il corpo di Mosè generasse ò leuasse il pensiero, che Mosè fosse Dio.

35 Ma circa questa ragione della contesa di S. Michele col Demonio vn'altro importante dubbio mi occorre, & è, che il nascondere il corpo, & il Sepolcro di Mosè pare che fosse vn'aiutare più tosto l'opinione, ch'egli fosse Dio, che vn'impedirla; poiche non iscorgendo il suo corpo, nè sapendo oue fosse sepolto, poteuano piu facilmente venir in opinione, ch'egli non fosse morto, ma salitosene viuo in Cielo qual Dio, come auuenne à Romulo, che fù creduto Dio, per non essersi ritrouato il suo corpo morto, e come bramò, che à se accadesse Empedocle, il quale perciò si gettò nel Monte Etna: Et Alessandro Magno anch'egli essendo per morire volle gettarsi in vn fiume, & essendo impedito da Rossane sua moglie se ne dolse dicendole, che l'haueua impedita l'opinione della sua Diuinità. Rispondo, che quel populo era tanto rozzo, che non si muoueua facilmente dalle cose lontane da loro sensi, e che però era molto maggiore il pericolo, che l'adorassero, hauendo presente il suo Sepolcro, che non sapendo, oue egli si fosse, massime venendo dall'Egitto, oue conseruar soleuano i corpi morti de' loro maggiori, e de Regi, e come tanti Dei adorarli.

Si conclude che leuasse questo pensiero che Mosè fosse Dio.

36 Dicono altri, come riferisce Ecomenio, che la ragione della contesa di S. Michele col Demonio fu vn'accusa, che questi recaua contra di Mosè dicendo, che non doueua seppellirsi il suo corpo, per hauer egli già vcciso vn'Egittio, e nascostolo sotto l'arena, e che S. Michele lo difese; dalche possiamo argomentare, quanto esser egli debba sollecito nel difender l'anime nostre da' maligni Spiriti, poiche non isdegna prender la difesa anche de' corpi, e de' corpi morti.

Demonio non poteua patire che Mosè fosse seppellito in Phogor, e perche.

Affermano altri, che cagione della rissa fra S. Michele, & il Demonio fu il luogo della Sepoltura di Mosè, perche essendo il Demonio adorato in Phogor non poteua patire, che iui fossero seppellite le reliquie di Mosè, dalla presenza delle quali egli esser doueua impedito, e priuato della sua forza, come gli auuenne poi in vn bosco di Lauri appresso ad Antiochia, per esserui sepolto il corpo di S. Babila; nelche si vede la sollecitudine grāde di questo Arcangelo nell'impedire i progressi di Satanasso, e difendere noi dalle sue insidie, & inganni.

37 Ma che vuol dire, che nella visione raccontata di Zaccaria fù veduto à cauallo? Forse di Caualli hanno bisogno gli Angeli? certo che nò, ma per insegnarci, quanto siano pronti, e veloci in aiutarci, poiche simbolo di prestezza è il cauallo. E questo era rosso, crederei io, perche questo colore è simbolo di vendetta, & egli appariua per far vendetta del popolo Hebreo afflitto, ò forse perche

anche

anche il Dragone nell'Apocalisse apparue dell'istesso colore, come di lui vittorioso si vale S. Michele nella sua diuisa. Che se tanto fauoreuole si dimostrò à gli Hebrei, molto più sarà tale con noi, poiche con essi stette sempre come forestiero, che questo forse anche dinota l'essere veduto à Cauallo in vna Campagna, ma con noi stà come Cittadino, che però apparendo sopra il Monte Gargano ordinò, che se gli fabbricasse vna Chiesa, quasi dicesse, non voglio star con voi solamente di passaggio, ma voglio habitarui continuamente, e però voglio fra di voi hauere vna casa.

Hora non stà più à cauallo fra di noi, ma ci stà in casa come cittadino.

38 Finalmente è da notare in questa Impresa, che l'Aquila fracassa la Testuggine per pascersi della sua carne, ilche parera ad alcuno facilmente, che non possa attribuirsi à S. Michele, perche nè egli hà bisogno di cibo, nè Satanasso potrebbe essere di lui viuanda; Con tutto ciò anche questo si auuera misticamente, perche membra di Satanasso secondo la regola di Ticonio, sono i peccatori, e questi mangia S. Michele, mentre fà che si conuertano, e diuentino per costumi, e per ragione d'imitatione tanti Angeli, & in oltre per rispetto del contento ch'egli ne sente, perche, *Gaudium est Angelis Dei super vno peccatore pœnitentiam agente*, e di quelle cose diciamo pascerci, delle quali diletto grande prendiamo.

L'Aquila si pasce della Testuggine.

E Michele in vn certo modo si pasce dell'anime che toglie al demonio.

Luc. 15. 10.

Conuertite dunque ò gloriosissimo Prencipe de' Celesti eserciti queste anime nostre, prendetene in nome di Dio, di cui siete gran Luogotenente, il total possesso, discacciatene, come già faceste dal Cielo, l'empio Lucifero, e non permettete ch'egli preuaglia a' vostri diuoti, difendeteci dalle sue forze, guardateci dalle sue insidie, e finalmente appresentandoci a quel tremendo Tribunale dell'eterno Giudice siate nostro Auuocato, & allegerendo co' vostri meriti, & intercessione le nostre colpe, fate sì, che dalla vostra bilancia non siamo nell'Inferno precipitati, ma nella beata stanza del Cielo felicemente accolti.

GRAN-

GRANCHIO.

Impresa Quarantesima ottaua, Per l'Angelo Custode.

MEntre che al Ciel apre la bocca, el petto
Conca gentil, che della Perla è madre,
Corre à predar vorace il cibo eletto:
Granchio con mani biforcate, e ladre,
Et ecco vn'altro à lui simil d'aspetto,
Che la punge, & auuisa, e l'è qual Padre.
Tal conca è l'huom, & hà duo spirti à lato
L'vno Infernal, l'altro dal Ciel mandato.

DISCORSO.

1 REcherà non picciola marauiglia ciò, che se gli rappresenta nel corpo dell'Impresa al Lettore, & è che animali somigliantissimi nell'aspetto, siano tanto dissomiglianti ne' costumi, e negli affetti, che all'istessa Conca Marina sia l'vno amico, l'altro nemico, tenda l'vno aguati, l'altro glie li scopra, brami vno la sua morte, l'altro diféda la vita, sia del suo tesoro vno ladro, e l'altro custode, quello al rapire intento, questo al cóseruar sollecito, quegli assediatore sembri, questi sentinella, quegli stéda la biforcata mano per farne preda, questi per aiutarla, e pure ne quegli riceuè mai dalla Conca alcuna offesa, nè questi beneficio, nè à quegli tende la conca insidie, nè à questi guiderdone prepara, di modo che tutta questa differenza dalla natura di questi Granchi nasce, i quali benche delle stesse armi coperti, e dell'istessa liurea vestiti combattono tuttauia sotto bãdiere diuerse, e ben che come irragioneuoli animali à seguire il temperamento del loro corpo, e l'inclinatione della natura costretti siano, sotto a membra cotanto simili, hanno inclinationi tanto contrarie non che diuerse.

Gran differenza fra li due Grãchi dell'Impresa.

Da che naschi questa gran differenza.

2 Se bene potrei anco dire (e questa sarebbe vn'altra marauiglia) che l'inclinationi loro siano molto simili, e che ambidue sono della Conchiglia amanti, anzi innamorati, e che qual marito fosse il picciolo Granchio, che la difende, qual adultero il grande, che insidie le tende, ò pure, e meglio, che nell'vno è amore di amicitia, nell'altro amore di concupiscenza. Il Granchio grande la Conchiglia ama di amore di concupiscenza, come il goloso il cibo, e come questi innamoratacci del Mondo, che altro non pretendono, che il lor diletto, che non è meriteuole veramẽte di nome d'amore questa loro cupidigia, e se le Donne non fossero piu che sciocche à guisa di Cóchiglia, chiuderebbono à questi ogni adito nel suo cuore, e si celerebbono à più potere dall'istessa loro vista.

Ambidue sono innamorati della Conch. ma diuersamente.

3 Ma l'altro Granchio ama veramente di quel sincero, e puro amore, che di amicitia si chiama, perche non ricerca egli l'interesse proprio, ma quello della Conchiglia, non la custodisce per suo ꝓprio diletto, ma ꝑ bene da lei, e tali sono quelli, che con le correttioni, & auuisi, come fà anche questo Granchio la Conchiglia, pungono, e percuotono le persone amate, accioche in qualche danno non preueduto da loro non incorrano. Qual'hora dunque questo picciolo Granchio vede, che il grande è per venire ad assalir la Con-

Correttori de peccati altrui quali siano.

Granchio picciolo auisa la Conchiglia.

Conchiglia, e depredarla, egli leggiermente la percuote, e l'auuisa, accioche chiuda all'auuersario le porte, e si ponga in saluo. Cosi dice Alberto Magno nel lib. 5. de gli animali tractat. 2. cap. 2. e lo riferisce Simon Maiolo ne' suoi giorni canicolari nel Colloq. 9. Aggiungono Plinio, & Eliano, che quando questo stesso Granchio vede auuicinarsi alla Conchiglia, la quale famelica tiene la bocca aperta, qualche pesciolino cibo di lei proportionato l'auuisa cō vna delle sue vnghie stringendola, onde ella si chiude, e della cacciaggione fatta si gode, si che meritamente è chiamato questo Granchio πιννοφύλαξ, cioè della Conchiglia custode; Laonde gli Egittij significar volendo vn'huomo, che di se stesso non habbia cura, ma sia gouernato da suoi amici, e parenti, questi due animali soleuano dipingere, come testifica Horo Appoline lib. secondo cap. 102.

Albert. Magn. Maiol. Plin. Elian. It. Apoll.

4 Ne solamente de' pesciolini fa preda la Conchiglia a tempo opportuno chiudendosi, ma tal'hora ancora dell'istesso Granchio, che cerca predar lei stringendo colle sue conche il braccio di lui disteso per rapirla, sopra di che formando altri Impresa l'animò col motto DECIPIENS CAPITVR Non sò però quanto bene vi stia quel DECIPIENS, essendo che rimane più tosto ingannato il Granchio, che ingannante, più comportabile sarebbe DECEPTOR, ò PRAEDO, cioè quegli, che è auuezzo ad ingannare, e predare il che si auuera ancora che in quell'atto egli non inganni, ne predi. E però marauigliosa l'astutia del Granchio, che per non essere in questa guisa afferrato dalla Conchiglia, procura gettar prima dentro di lei vn sasso, accioche chiuder non si possa.

Conchiglia alle volte prende il Granchio.

5 Cosa commune poi à tutti i Granchi è il cangiare spoglia alla primauera, nella quale stagione se presi vengono ritrouansi colla scorza molto tenera, che poi col tempo s'indurerebbe. Sopra di che fù parimente formata Impresa col motto, HYEME SVPERATA NOVATVR. E perche conforme alla pienezza della Luna anch'eglino piu, e manco pieni si ritrouano, ò sia perche di notte vscendo à procacciarsi il cibo à Luna piena aiutati dal suo lume facciano maggior caccia, ò per influsso particolare, che da lei riceuano, se ne valse altri parimente per Impresa facendolo dire alla Luna FORMA TENGO IO DAL VARIATO ASPETTO. Ma non molto propriamente, poiche non la forma, ma la pienezza riceue il Granchio dalla Luna, e però più mi sarebbe piacciuto; PENDO IN SOSTANZA DEL SVO VARIO ASPETTO: Ouero DALLA PIENEZZA SVA LA MIA DIPENDE.

Grāchi mutano spoglia la Primauera. Secondo la Luna sono più, ò meno pieni, e perche.

6 Onde poi nasca, che sotto sembianze simili habbiano questi animali inclinationi tanto contrarie, moralmente dir si potrebbe,

Simili si vediano fra di loro.

esser cosa ordinaria, che fra simili nascano più facilmente gli odij, le inuidie, le inimicitie, conforme al Prouerbio Latino, *figulus figulo inuidet*, Ma naturalmente è molto difficile spiegarlo, perche le Simpatie, e le Antipatie de gli animali sono stupendissime, & inesplicabili: E tuttauia credibile, che non siano questi animali dell'istessa specie, e che questo secondo, ò per esser picciolo, ò per altro, non habbia per cibo la carne delle Conchiglie, anzi che delle reliquie del suo pasto in qualche maniera goda.

Albert. Magn. Maiol. Plin. Elian.

☞ 7 Ma sopra tutto parmi, che viuissimamente dal modo che questi due Granchi tengono con la Conchiglia, rappresentato ci venga quello, che passa fra due Angeli vn buono, e l'altro reo, e noi; Impercioche, chi non vede quanto bene nella Conchiglia rappresentata sia l'anima racchiusa nel graue nicchio di questo corpo? pretiosissima è la parte interna della Conchiglia, e di vita, e senso dotata; di poco pregio, e priua di sentimento è la parte esterna, & in noi pretiosissima, e principio di vita, e di senso è l'anima, vile, e per se sola insensata questa parte esterna del corpo. Produce la Conchiglia la pregiata perla se al Cielo riuolta all'influenze di lui apre la bocca, & hor della rugiada si fa vaso, hor de' raggi del Sole specchio. E de' meriti si fa ricca l'anima nostra, se alle gratiose, e sopranaturali influenze del Cielo non chiude le porte, & hor di lagrime si bagna, hor à fauori Diuini si riscalda. Dipende la salute della Conchiglia dal sapere à tempo chiudere, & aprire il suo nicchio, e dalla custodia, e negligenza di questi nostri sensi tutto il bene, e'l male dell'anima nostra hà principio.

It. Aroll.

Conchiglia nel suo nicchio ci figura l'anima nostra nel corpo.

8 Nel Granchio maggiore poi molto bene ci si rappresenta Satanasso. In prima per ragione della figura, e dell'aspetto, perche deforme è il Granchio, e di branche biforcate quasi destinate alla preda proueduto, e chi più deforme, e di preda più bramoso del Demonio? Poi per ragione del moto, perche se bene di molti piedi è dotato il Granchio, camina tuttauia sopra del suo ventre, e sempre tortuosamente, & il Demonio fù condennato à caminare sopra del suo ventre in quelle parole: *Super pectus tuum gradieris*, nè può solleuarsi alla dignita conueneuole alla sua natura, e sempre camina con inganni, e tortuosamente: onde appunto tortuoso è chiamato dal Profeta Esaia al cap. 27. *Visitabo super Leuiathan Serpentem tortuosum*. Per l'habitatione, perche dice Plinio, che molto volentieri habitano nelle Conche vote, e non altrimente il Demonio volentieri stantia nell'anime otiose, e vote di pensieri santi, conforme al detto del Vangelo. *Inuenit domum vacuam, & scopis mundatam, & ingressi habitant ibi*.

Granchio grande figura di Satanasso.

Gen. 3. 14.

Isai. 27. 1.

Plin. lib. 9. c. 31.

Luc. 11. 25.

9 Ma sopra tutto è il Granchio simbolo del Demonio nella caccia, ch'egli fa della Conchiglia, come riferisce San Basilio hom. 7. in Ezech. Imperciochè qual'hora la vede aperta, vi getta qualche legno, ò sasso, che impedisca il potersi chiudere, e quindi poi egli vi si accosta, & à suo piacere la diuora, perche non altrimente il Demonio ci stà sempre osseruando per far preda dell'anima nostra, e qual'hora vede aprirsi qualche porta di mal custodita potenza, subito oggetto tale per mezzo di lei al cuore manda, che tenendolo perniciosamente occupato à lui lascia libero l'adito di entrarui, e predar quanto vi è di bene, *Aduersarius vester Diabolus circuit, quærens quem deuoret*, ecco come và à caccia & è diligente per diuorarci. *Cum Diabolus misisset in cor, vt traderet eum Iudas*, ecco la pietra del pensiero cattiuo, ch'egli getta nel cuore, e poco appresso, *Introiuit in eum Satanas*, ecco come entrò il Demonio dentro di lui, e lo spogliò di ogni suo tesoro.

Particolarmente nella caccia. — *Basil.*

[Ese]mpio di questa caccia in Giuda. — *1. Pet. 5. 8.* — *Io. 13. 2.* — *Ibi. 27.*

10 Molto ben dunque corre la somiglianza del Granchio insidiatore della Conchiglia col Demonio, ma difficile all'incontro sembra, che l'Angelo nostro Custode ad vn Granchio si assomigli: Imperciochè è egli forse deforme? è simile al Demonio? camina tortuosamente? certamente che nò; ma potrei facilmente rispondere, che le somiglianze non deuono correre, come si dice, con quattro piedi, e che basta, che sia simile l'attione, se bene è dissimile l'Agente. Con tutto ciò aggiungo, che nè anche è fuori di proposito, che Granchio sia chiamato l'Angelo Custode. In prima, perche egli è nella natura non pur simile, ma l'istesso co'gli Spiriti Infernali: Appresso perche prendendo egli forma corporea conforme al nostro bisogno, & all'effetto, che hà da operare non sempre ci apparisce vago, & amoroso, ma tal'hora ancora rigido, e spauenteuole; Così alla madre di Sansone apparue in forma terribile; così veder si fece da Balaam, e da altri molti, se bene è per loro vtile, e profitto, conforme à quello, che nel motto si dice, cioè, PERCVSSAM EXCITAT tolto da quello, che dice San Luca facesse l'Angelo con S. Pietro, mentre dormiua incatenato, e prigione, per essere il giorno seguente fatto morire, perche venendo vn'Angelo à liberarlo, dice il Sacro Testo, che *Percusso latere Petri excitauit eum*.

L'Angelo Custode come si assomigli ad vn Granchio.

Angeli pigliano alle volte forme spauentose.

11 Simili ancora quanto all'esterna apparenza dir potrei che fossero l'Angelo nostro Custode, e l'Angelo tentatore, perche questo cerca assomigliarsi à quello, essendo che, *transfigurat se in Angelum lucis*, & è souente molto difficile il discernere vno dall'altro: Ne manca chi affermi, hauer in questa guisa ingannato i primi nostri Padri Adamo, & Eua, apparendo loro con volto non già di Serpente horribile, e deforme, ma sì bene qual di fanciullo

Demonio si transfigura in Angelo buono. — *2. Cor. 9. 14.* — *Liran.*

leggia-

leggiadro, e gratioso come testifica il Lirano. Nè Giosuè apparendogli vn'Angelo, subito lo conobbe per buono, e per certificarsene gli disse; *Noster es, aut aduersariorum?* delche viene meritamente lodato dal B. Pietro Damiano, così dicendo, *Iesu Naue cum Angelum cerneret, & tentationes aliquando huiusmodi visionibus inesse nullatenus dubitaret, protinus ab eo, qui apparebat, requisiuit, dicens; noster es, &c.* Oue parimente nota, che il deserto Sin, nel quale apparue il Signore à Mosè s'interpreta tentatione, per farci auuertiti, che nelle apparitioni non siamo sicuri, ma che vi accadono delle tentationi. *Solet enim*, dice egli, *& in visionibus interuenire tentatio*, e però con ragione S. Giouanni c'insegnaua, che non douessimo credere ad ogni spirito, ma farne in prima proua, se erano mandati da Dio. *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint.*

Ios. 5. 13.
Pet. Dã. lib. 2. ep. ca. 7.
1. Io. 4. 1.
1. Io. 4. 1.

12 Finalmente è più picciolo questo Granchio simbolo dell'Angelo nostro Custode, che l'altro, non perche di potenza egli ceda all'Angelo cattiuo, ma si bene perche l'auanza di humiltà, e di questa virtù come loro propria, e per mezzo di cui acquistarono la celeste gloria, si dilettano gli Angeli, come ben nota S. Bernardo, ser. 4. *de Natiuitate Domini*, ponderando, che non diedero gli Angeli altro segno a' Pastori del Nato Saluatore, fuor che questo dell'humiltà, dicendo; *Inuenietis Infantem pannis inuolutum, & positum in Præsepio*, ancora che poi eglino ritrouassero e Gioseppe, e Maria; *Quid est*, dice egli, *quod sola ab Angelo commendari videtur humilitas, nec tamen sola à Pastoribus inuenitur? fortè specialius commendat Angelus HVMILITATEM, quia ruentibus cæteris per superbiam ipse in HVMILITATE stetisset*; Onde si vede, che sogliono gli Angeli buoni apparire in forma di fanciulli, e bene spesso i cattiui in sembianza di Giganti.

Humiltà de gli Angeli.
Luc. 2. 12.

13 Ma come essendo questi Angeli di vna stessa natura hanno inclinationi tanto differenti? & vno di loro tanto nemico si dimostra dell'anima nostra, e l'altro tanto amico? hà forse quegli qualche offesa, e questi qualche beneficio da lei riceuuto? certamente che nò; perche dunque la perseguita l'vno, e l'altro la difende? forse perche quegli è cattiuo, e questi buono? ma per questa ragione parrebbe che dal cattiuo esser douessero perseguitati solamente i buoni, & amati all'incótro i cattiui, perche vn cattiuo suole amar l'altro, e che gli Angeli buoni solamente le anime buone defendessero. Forse è perseguitata l'anima humana dall'Angelo cattiuo, per esser creata ad immagine, e somiglianza di Dio, di cui questi è inimicissimo? Così è, dicono alcuni; Ma perche dunque non odia anche se stesso, e gli altri Angeli cattiui, che pure creati sono ad immagine dell'istesso Dio? forse per interesse proprio, perche quanto più pochi vanno in Paradiso, tanto più tarderà à finirsi il mondo, & eglino

Perche l'Angelo buono ami tanto l'huomo, & il Demonio tanto lo perseguita.

eglino ad esser cacciati à gl'Infernali abissi? è approuata da molti questa ragione, ma se altra non ve ne fosse, non accaderebbe, che tẽtassero, e perseguitassero gl'Infedeli, de' quali già sanno, che dannati sono, nè la morte procurerebbero de gl'innocenti, e battezzati bambini, come pur fanno, sapendo certo, che vanno in Paradiso.

14 Forse per l'inuidia, che noi destinati siamo à godere gli eterni beni del Paradiso, di donde furono essi meriteuolmente discacciati? è buona ragione: ma perche dunque non cessa l'odio loro cõtra di quelle anime, che gia da quel felice luogo sono escluse, e penano con essi nell'Inferno, e che pur da loro sono con grandissima rabbia tormentate? forse odiano l'huomo, perche sanno, ch'egli è grandemente amato da Dio, di cui eglino si professano mortali nemici? Ma perche dunque non amano i peccatori, massime quelli, che senza alcun rispetto offendono Dio, e lo bestemmiano professando anch'essi di essere suoi nemici? Perche instigano, e tormentano volentieri quelli, che Dio vuole, che puniti, e tormentati siano? ciò certamente non fanno, per far dispiacere à Dio, il cui volere esequiscono, ma sì bene per l'odio, che all'huomo per se stesso portano; Onde è nato dunque questo odio? la principal radice di lui, direi io, che fosse la superbia loro, per la quale non vollero inchinarsi ad accettare per loro Signore vn'huomo, che fu Christo S. N. anzi si ribellarono da Dio, che ciò loro commandaua, e ne furono perciò cacciati nell'Inferno; onde rimasero cõ vno sdegno & odio implacabile contra la natura humana. Aggiungasi, che si persuadono far ingiuria, e dishonore à Dio, mentre mal trattano quella natura tanto da lui honorata con vnirla alla sua persona, & ad essi preferirla.

Se per inuidia l'huomo perseguitato dal Demonio.

Se per la superbia.

15 Ma dell'amore, che porta l'Angelo buono all'anima, qual diremo noi, che ne sia la cagione? forse interesse? ma non hanno animo cosi basso quegli Angelici Spiriti, che per questo si mouessero, nè sono di conditione si poco beata, che interesse alcuno sperar possano da noi, e quantunque si rallegrino di hauerci per compagni in Cielo, quest'allegrezza è più tosto effetto dell'amore, che ci portano che cagione. E dunque la principal ragione della lor affettione verso di noi, l'amore, che portano à Dio, da cui veggono, che siamo grandemente amati, e l'essere noi fratelli per cõto della Natura nostra del loro Principe, & amatissimo Signore Christo Giesù.

L'Angelo buono perche ama l'huomo.

16 Habbiamo noi dunque come per compagni due Spiriti vn buono, & vn cattiuo, vno che cerca la nostra morte, vn'altro, che hà cura della nostra vita, vno che ci è nemico, l'altro, che custode, e quãto al buono è certissimo, che ce lo insegnano tutti li Padri, e Dottori Santi, raccogliendolo da quel luogo del Vãgelo. *Videte ne contemnatis vnum de pusillis istis, dico enim vobis, quod Angeli corũ semper vident faciem Patris qui in est Cælis.* Nè fù questa verità nasco-

sta

sta a' Gentili, ancorache con molte fauole, e menzogne l'infrascas- sero, & oscurassero, chiamãdoli Dei Tutelari, e Genij, de' quali due ne assegnauano à ciascheduno, l'vno per custodir la vita, l'altro per gouernar le attioni, quello diceuano hauer cura di solleuar l'animo al Cielo, questo d'instruirlo nella professione, ò di lettere, ò d'armi, ò d'altra sorte, alla quale destinato fosse. E però di Pitagora si scri- ue, che nelle prime preghiere, che la mattina soleua porgere à gli Dei, chiedeua loro la cognitione del proprio Genio, e Teofrasto Paracelso pazzamente scrisse, che chiunque sapesse chiamar per no- me questo suo Genio, ogni cosa saprebbe, ogni cosa farebbe.

Teofr. Parace.

Pitagora che dimandaua à Dio nelle sue orationi.

Plut.

17 Plutarco nel lib. che compose *De Genio Socratis*, stimò che al- tro non fossero questi Genij, che anime humane da corpi separate, ma di Heroi, che per merito delle loro virtù fossero trasferiti, e trasformati in Genij, e nell'Opuscolo, perche siano cessati gli Ora- coli, li fa mortali, & à lungo disputa della natura, e conditioni loro, e nella Vita di M. Antonio ce li rappresenta come soggetti alle paf- sioni humane; onde non vi mancò fra Gentili, chi all'amicitia, ò inimicitia di questi Genij attribuisse l'amore, e l'odio, che alcuni quasi senza saperne la cagione insieme si portano, che commune- mēte suol dirsi Simpatia, & Antipatia, e stimauano, che de' buoni ve ne fossero, e de' cattiui, come si può raccogliere da ciò che riferisce Plutarco nelle vite di Dione, e di Bruto. Appresso di noi non è così certo, che à ciascheduno deputato sia vn'Angelo cattiuo di Lu- cifero, per impugnarci, come sappiamo esserci destinato vn buono, per custodirci, non vi essendo per quello luogo così aperto della Scrittura Sacra, come per questo, l'affermano tuttauia alcuni gra- ui Autori, come Tertulliano, Origene, & altri riferiti, e seguiti dal P. Suarez *de Angelis* lib. 8. c. 21. e raccogliono ciò alcuni da quel luogo di S. Paolo, *Datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ*, Di modo che si come all'huomo subito ch'egli è nato, ò pur anche secondo alcuni seguiti dal P. Suarez nel lib. 6. *De Angelis cap.* 17. *nu.* 18. subito ch'egli è concetto manda Dio vn'Angelo Celeste, che lo custodisca, così dal Principe de' Demoni subito è destinato vno Spirito maligno, che lo tenti, e cerchi la sua ruina, e quando questi non basta vengono le migliaia, si che à molto mal partito staremmo noi, se non hauessimo l'Angelo buono, che ci difendesse, e custo- disse.

Genio che cosa fosse se condo alcu- ni.

Plut.

Tertul. li. de an. c. 33. Orig. Suarez. 2. Cor. 12. 7.

Se dato l'An- gelo Custo- de dopò cõ- cetto l'huo- mo.

18 Et oltre alle auttorità, che ciò prouano; possiamo ancora vna ragione raccogliere dalla somiglianza addotta della Conchi- glia. Perche si come Dio hà proueduto tutti gli animali di ciò, che faceua di mestieri alla loro conseruatione, e difesa, e quando non hanno perciò riceuuto mezzi intrinsechi, hà fatto, che vi siano de gli estrinsechi, si come à questa Conchiglia, perche essendo ella pri- ua d'occhi, e d'vdito, non si sarebbe potuta difendere da questo

Ragioni di questa cu- stodia.

Granchio nemico, che la depreda. Destinò Dio qual Sétinella quest'altro picciolo Granchiolino, che le seruisse d'occhi, e l'auuisasse, e si come alla Balena, che pure di vista patisce, hà dato Dio per guida vn picciolo pesciolino, quasi fanciullo, che guida vn cieco, così non potendo veder l'huomo i suoi nemici spirituali, che sono i Demonij, fù ragioneuole, che Dio lo prouedesse di vno aiuto esterno, che l'auuisasse, e tenesse sollecito, e questi fù l'Angelo Custode, il che tutto risultò in maggior honore, e beneficio nostro.

Balena è guidata da vn pesce picciolo.

19 In Maggior honore, perche è cosa propria di Principe l'hauer persone destinate alla sua guardia, e difesa, e che stiano vigilanti, mentre ch'egli dorme, e quanto più questi sono persone nobili, e principali, tanto è maggior honore. Qual dunque sarà l'honor dell'huomo, il quale alla sua guardia hà destinato i Principi del Cielo? Ben hebbe ragione di dire San Girolamo, *Magna dignitas animarum, vt vnaquæque ab ortu Natiuitatis suæ Angelum habeat, in sui custodiam delegatum.*

Custodia dell'Angelo grande honor dell'huomo.

Io. 1.

Ibi.

Grande honore è dell'huomo, qual'hora è da Dio innalzato ad operar miracoli, à quali con tutta la sua forza giunger non può la Natura, ma non punto minore, che egli sia da gli Angeli seruito. Quando San Pietro era prigione per comandamento di Herode, mandò Dio vn'Angelo, che sciogliesse le sue catene, e di quella carcere lo cauasse. Sopra di che fà bel dubbio Santo Giouanni Chrisostomo, perche non fece Dio, ch'egli se stesso liberasse? haueua certamente S. Pietro operato miracoli maggiori, perche risuscitato haueua insino a' morti, come dunque quegli, che rompe i legami della morte, non può rompere le catene di ferro? Chi gli altri libera dalla carcere dell'Inferno nõ può liberar se stesso da vna prigione di pietre? Potrebbe dirsi, che del patire per amor di Dio era tanto amante Santo Pietro, che da se stesso non si sarebbe mai di quelle catene priuato. O pure che non vuole Iddio, che alcuno possa se stesso sciorre da' lacci; ma che aspetti essere sciolto da altri: Onde anche il Sommo Pontefice vn Confessore si elegge, che da' legami delle sue colpe lo sciolga. Ma San Giouanni Chrisostomo ricorre all'honore, e dice, che fù in questa guisa molto più honorato Santo Pietro, che s'egli hauesse liberato se stesso. *Quare non illos*, dice egli, cioè San Pietro, e San Paolo, *per se ipsos sic liberat? Quare? & hac re honorat illos Deus per Angelos eripiens.* Ma s'eglino hauessero liberato se stessi, soggiongo io, non haurebbero ciò fatto miracolosamente? certo che sì, perche con humana forza non poteua San Pietro torsi le catene, dalle quali era cinto; e pur dice San Giouanni Chrisostomo, che più fù honorato essendo liberato da vn'Angelo, adunque fù ciò maggior honore, che il fare miracoli.

Perche San Pietro liberato da vn Angelo.

Chrisost. hom. 6. in Act.

Per suo maggior honore

E me-

20 E meritamente cò si dice, perche operãdo miracoli si sarebbe dimostrato S. Pietro superiore à quelle creature corporee, ma essendo liberato da vn'Angelo, viene ad esser seruito da gl'istessi Cortegiani di Dio. Ma proua ancora più chiara caueremo dal Vangelo. Quando Christo Signor Nostro chiamò Natanaele gli disse, che veduto l'haueua sotto di vn fico, *Antequam Philippus vocaret te, vidi te sub ficu*, del che marauigliato Natanaele, disse, *Rabbi tu es Flius Dei, tu es Rex Israel*, argomentando bene, che il vedere le cose, che si fanno da lungi non poteua accadere, se non per virtù diuina. Ma che rispose il Signore? disse di volergli far vedere cose maggiori, *quia dixi tibi, vidi te sub ficu credis? maius his videbis. Amen Amen dico vobis, quia videbitis Cœlum apertum, & Angelos Dei ascendentes, & descendentes supra filium hominis*, il viaggiar dunque de gli Angeli dal Cielo alla terra, e dalla terra al Cielo per seruigio di alcuno è cosa maggiore del veder le cose lontane, che è grãdissimo miracolo. Ma questo fãno cõtinuamẽte gli Angeli Custodi per gli loro cliẽti, saglionoal Cielo, portãdo le loro orationi, scẽdono alla terra riportãdo le speditioni. Adũque siamo noi in ciò più honorati, che se oprassimo miracoli, e spirito di Profetia hauessimo.

Io. 1. 48

Ibi. 50.

Gran dignità l'esser seruito da gli Angioli.

21 Di maggior beneficio ancora, perche è molto più vigilante, e diligente questo Angelo di quello saremmo noi, ancora che i Demoni vedessimo. In prima perche noi habbiamo due occhi soli, ma eglino sono tutti occhi, perche essendo intelligenze semplici senza corpo per tutto veggono, & intendono, e se fauoleggiano i Poeti, che per custodia di vna Ninfa fu destinato vn'Argo, che cento occhi haueua, molto più hà fatto Dio, che per custodia dell'anima nostra hà destinato vn'Angelo, il quale è tutto pieno d'occhi, che perciò sono nell'Apocalisse figurati per quegli animali, i quali erano tutti pieni d'occhi. Pieni d'occhi, perche veggono per ogni parte, ne v'è cosa naturale, che nasconder si possa à gli occhi loro. Pieni d'occhi, perche insieme con alcuni vagheggiano la bellezza di Dio, e con altri custodiscono il loro Cliente: Pieni d'occhi, perche rimirano ad ogni tempo, al passato, al futuro, & al presente: Pieni d'occhi, perche ci veggono d'ogni parte, alla destra, alla sinistra, d'auanti, e dietro le spalle, e sopra, e sotto.

Gran beneficio, e questa custodia Angelica.

Chrisost. hom. 6. in Act.

Angioli tutti occulati.

22 Ne solamẽte hãno molti occhi, ma li tẽgono anche cõtinuamẽte fissati in noi. Quãdo si vuol mirare bene vna cosa, si prẽde in mano, e se più veder nõ si vuole, si getta dietro le spalle, ò almeno si depone. Gli Angeli sono tãto solleciti in risguardar noi, che sempre ci tẽgono nelle loro mani, cosi Dauid, *In manibus portabũt te*, ti porteranno nelle mani; perche nelle mani, e non più tosto sopra le spalle, che sẽbrano destinate à portar il peso? accioche sappi, che non sei di peso all'Angelo, ma di diletto, e ch'egli non ti tiene dietro le spalle, come cosa poco stimata, ma nelle mani, per rimirarti sempre, come cosa molto amata, e pregiata.

Angeli quãto diligenti nel custodirci.

Psal. 90. 12.

Di

Di Argo in oltre si fauoleggia, che pur vinto dal sonno, e dalla musica chiuse tutti gli occhi, onde hebbe agio Mercurio di rubbargli la Ninfa, che gli era stata data in custodia. Ma de' nostri Angeli non v'è questo pericolo, imperciochetanto sono lontani dal sonno, che si dimandano come per proprio nome i Vigilanti. Così la Sposa nelle Sacre Canzoni, *Inuenerunt me Vigiles*, & in Daniele, *In sententia vigilum decretum est*, cioè de gli Angeli.

Argo chiuse gli occhi ma non gli chiudono già gli Angeli.

Cant. 3. 3.

23 Ma perche non dice la Sposa, ch'ella ritrouasse questi custodi? andaua ella per la Città, incontrossi in essi, perche più tosto si hà da dire, che fosse ella ritrouata da loro, che essi ritrouati da lei? e se poi ella dice, *Paululum cum pertransissem eos, inueni quem diligit anima mea*, e non dice essere stata ritrouata dal suo diletto, perche non vsa l'istessa maniera di parlare ancora de gli Angeli, e non dice *Inueni Vigiles*? forse considerò, che il ritrouare si dice di cosa, che si cerca, e perche ella non cercaua altri, che il suo diletto disse, *Inueni quem diligit anima mea*, e non dice, *Inueni Vigiles*, ma perche gli Angeli cercauano lei, però si dice *Inuenerunt me Vigiles*? Tanto dunque sono delle anime amanti questi Santi nostri Custodi, che ancorache non ricercati, eglino cercano noi, ci si fanno incontro, ci si offeriscono, e ci fanno trouare il nostro diletto, come appunto auuenne alla Sposa.

Cant. 3. 4.

Angeli altre tãto nostri amanti quanto vigilanti.

24 Ma che vuol dire, che interrogati questi Custodi dalla Sposa del suo diletto, eglino nulla le rispondono? Forse non si spiegano le loro parole per insegnarci, che parlano internamente al cuore, e non esternamente all'orecchie? ò pure veggendola bene incaminata non vollero trattennerla, accioche quanto prima ritrouasse il suo Sposo? Eglino certamente non cercano di essere amati, ò ringratiati, ma vogliono, che tutto l'amore, & i ringratiamenti si diano al Signore. Quindi è, che quando S. Pietro fù liberato di carcere dall'Angelo credeua sognarsi, e nõ si auuidde mai, che fosse vn' Angelo seco, se non quando l'Angelo si fu partito, che all'hora disse, *Nunc scio vere, quia misit Dominus Angelum suum, & eripuit me de manu Herodis*, ma che vuol dire, che non se gli discuopre l'Angelo? perche priuar quel buon vecchio della consolatione grande, ch'egli riceuuto haurebbe sapẽdo di essere con vn'Angelo, di fauellar cõ vn'Angelo, di esser tenuto per mano da vn'Angelo, di hauer per guida vn'Angelo? Non volle, credo io, manifestarsegli l'Angelo, perche haurebbe voluto S. Pietro vsar seco termini di creãza, e ringratiarlo, & eglino non vogliono, che da se i benefici si riconoscano, ma sì bene da Dio.

L'Angelo percosse Pietro ma non se gli fece vedere è perche.

Act. 12 11.

25 Che dirò poi della diligenza, colla quale ci custodiscono? hauete veduto, come Vergine giouinetta, leggiadra, e viua gelosamente sia custodita da suoi parenti? Pare, che non siano mai satij di aggiungerle guardie, e ripari, per esser cosa troppo pericolosa, & impor-

Si conferme la gran diligenza della custodia Angelica.

importante. Ond vn Filosofo veggendo vna Città molto ben munita di forti muraglie, e dimandato, se gli pareua, che fosse fortificata à bastanza, nò rispose egli, se dentro vi si guardano Donne. Hor questa diligenza dite, che vsino gli Angeli in custodire l'anima nostra bellissima per natura, e destinata Sposa al Re del Cielo: Sentite le paroli loro nelle Sacre Canzoni, *Soror nostra parua est, & vbera non habet quid faciemus sorori nostræ in die, quando alloquenda est?* la nostra sorella quest'anima humana è picciola ancora, e non hà petto, e forze da resistere à suoi auuersari, che faremo noi, quando eglino verrano à tentarla? questo vuol dire, *quando alloquenda est*, cioè *quando sermo fiet contra eam*; & à se stessi rispondono, *si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea* cioè s'ella è qual muro forte, e constante, aiutiamo la sua fortezza con aggiungerui parapetti, e barbacani, i quali siano d'argento risuonãte, sicche non possiamo esser assaltati alla sproueduta. *Si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis*, S'ella è porta, e s'ella s'apre à guisa di Conchiglia, chiudiamola pure cõ buone tauole di cedro incorruttibile, accioche non s'habbia ad aprir più mai.

Cant. 8. 8.

26 Non è dunque marauiglia, che alle Donne commandi l'Apostolo, che si cuoprano nella Chiesa il Capo, e fra le altre ragioni *Propter Angelos*, cioè come si espone comunemente per riuerenza de gli Angeli, ma io direi anche di più, per non dar martello, e gelosia à gli Angeli, non perche questi, come sognarono alcuni, possano innamorarsi delle Donne nella guisa, che fanno gli huomini, ma si bene perche amando à guisa di Padri, e di fedelissimi Custodi le anime delle Donne, e parimente quelle de gli huomini, e conoscendo il gran pericolo, che à se stesse, & à gli altri portano le Donne coll'andar scoperte non possono patire di vederle tali, massimamente in Chiesa, oue si ha particolarmente di attendere alla salute delle anime. E si come già S. Michele nascose il Corpo di Mosè, accioche con diuini honori nõ fosse venerato da gli Hebrei, così bramano essi veder coperte, e nascoste le Donne, accioche la bellezza loro non faccia idolatrar gli huomini.

Donne velate per gli Angioli come s'intenda.

1. Cor. 11. 10.

27 E qui parmi cosa degna da notarsi, che essendo stato costume anche appresso à Gentili di cuoprirsi il capo ne' Tempij, il che eglino faceuano colla propria veste, Plutarco nelle questioni Romane ricercãdo di ciò la ragione ricorre anch'egli a Genij, e dice, che come il Genio, che in ciascuno di noi nascosto dimora, prega li Dei, che sono fuori di noi, così noi ci cuopriamo il capo, e quasi ci nascõdiamo pregando, e dimostriamo come per vn certo enimma, che il corpo è vn velo dell'animo nostro.

Donne antiche si cuopriuano nelli Tempij.

Plut.

Ne malamente à questo coprir di capo delle Donne possiamo noi accommodare la nostra somiglianza della Conchiglia, perche si come questa si chiude, e cuopre, per non essere diuorata dal Granchio,

Donna velata simile alla Conchiglia chiusa.

Granchio, così col velo cuoprendosi la Donna viene à difendere la sua pudicitia dalla voracità de'sensuali, che à guisa de'Grãchi, e co' piedi de gli affetti loro per terra serpeggiano, e sono di simili prede molto ingordi.

28 Onde gli Angeli nostri Custodi, quando particolarmente si scuopre qualche grosso Granchio, che vuol depredare questa Conchiglia, anch'eglino si pongono in armi, per difenderla. Oh che Granchio fù Holoferne quel gran Capitano, il quale diuorar, & inghiottir si voleua la bella Giudith, ma chi la difese? l'Angelo suo Custode, e non mi dite voi, che fosse la sua prudenza, e la fortezza, perche vn sensualaccio come Holoferne, hauendo in suo potere vna preda tanto delicata, e gradita, chi l'haurebbe potuto trattennere, che non l'inghiottisse, se non l'Angelo di Dio? ben lo conobbe l'istessa Giudith; la quale poi ritornata in Gierusalemme giurò per la vita di Dio, ch'era stata custodita dall'Angelo di lui. *Viuit Dominus*, disse ella, *quoniam custodiuit me Angelus eius, & hinc euntem, & illic commorantem, & inde huc reuertentem.*

Holoferne fù come vn Granchio grande.

Iudit. 13. 20.

29 Oh che Granchio grosso fù parimente Herode, il quale voleua inghiottirsi viuo S. Pietro, ma ecco, che quando si credeua non gli potesse fuggir dalle mani, che venne l'Angelo, e percossogli il fianco lo risuegliò, e liberò di prigione. *Percussoq; latere Petri excitauit eum.* Ma che accadeua, che quest'Angelo percuotesse, dirai, il fianco à Pietro? non bastaua risuegliarlo? & à questo fine, non sarebbe stato basteuole vna minima spinta? Pare, che habbia l'Angelo antipatia col fianco, perche anche quando lottò con Giacob, e lo liberò da quell'altro Granchio di Esaù, pur lo percosse in vn fianco, e lo fece andar zoppo. Che vuol egli dire? Della percossa si potrà render ragione, che ciò facesse, accioche ne conseruassero più viua la memoria; ma perche nel fianco? forse in questo ci si dimostra l'appetito sensitiuo, il quale cercano sempre gli Angeli di diminuir in noi? ò pure perche dal lato dell'huomo si formasse la Donna, voleuano insegnarci, che da questa parte si hà da porre molto diligente custodia, da quella ogni nostro male deriuando? ò forse perche lo star à lato di alcuno è segno di famigliarità, e di vguaglianza, voleuano dimostrar gli Angeli, che ci trattauano da Compagni, & vguali? ò finalmente perche al lato corrisponde il cuore, voleuano insegnarci, che questo si hà da percuotere continuamente col dolore de'peccati commessi?

Et Herode verso di S. Pietro.

Perche l'Angelo percotesse il fianco à Pietro.

Cuore si hà da percotere col dolore.

30 Non solo però dell'anime nostre hanno pensiero, ma etiandio de'Corpi, i quali sono da essi souente da grandissimi pericoli liberati. Si marauiglia, e con ragione S. Ambrogio, come Daniele star potesse in mezzo di Leoni in vna profonda fossa, senza esser diuorato da loro, e di più come hauesse ardire di mangiare. Del topo sappiamo, che quantunque egli entri nella trappola, per man-

Angioli custodiscono ancora li nostri corpi

Ambr.

gìar

giar di quell'esca, che gli è proposta, qual'hora però egli si vede in quella chiuso senza speranza di poterne vscire, è soprafatto da tanto dolore, che gli passa il pensiero del cibo, e non ardisce più accostarsi à quell'esca, e l'istesso dicesi del Lupo, qual'hora racchiuso in luogo stretto si vede. Come dunque hebbe cuore in vna Carcere tanto stretta, & in mezzo de' Leoni di mangiare Daniele? Cresce la marauiglia, che poteua ragioneuolmente dubitare, che i Leoni veggendo, ch'egli mangiaua, non si ricordassero anch'eglino d'hauer bisogno di cibo, e non hauendo altra vettouaglia, che lui, delle sue carni non si facessero viuanda. Attribuisce ciò, S. Ambrosio alla sua Sapienza, così dicendo, lib. 2. off. cap. 4. Daniel, *tàm sapiens erat, vt inter Leones fame exasperatos nulla bestialis sæuitiæ formidine frangeretur: ità alienus à metu, vt posset epulari, nec vereretur, ne ad pastum exemplo sui feras prouocaret*, e gran fortezza fu veramente questa, gran sicurtà di animo in si euidente pericolo, ma da quale sapienza poteua ella nascere? io non saprei da quale, se non al saper egli, che dall'Angelo suo era custodito, e che questi era molto più potente, che i Leoni, come altroue disse: *Deus meus misit Angelum suum, & conclusit ora Leonum*.

Iudit. 13. 20.

Dan. 16 22.

31 Sicurtà simile godeua il Profeta Eliseo quantunque fosse da vn'Esercito nemico circondato, perche sapeua hauer alla sua difesa Eserciti d'Angeli, come egli dimostrò à Giezi, non che vn'Angelo solo non fosse stato sofficiente, ma per dar animo maggiore al timido cuore del suo discepolo. Ma di simili esempi piene sono le Scritture sacre, onde non accade, che in ciò ci dilunghiamo, e noterò solo, che verso quell'anime si dimostrano particolarmente beneaffetti gli Angeli, le quali à guisa di Conchiglie sono grauide di perle, cioè di lagrime, perche come disse S. Bernardo, *lacrymæ pœnitentium sunt* VINVM ANGELORVM, *& gaudium est Angelis Dei super vno peccatore pœnitentiam agente*, mercè che grandemente godono del nostro bene, come con grã sollecitudine procurano la nostra salute, e ciò per tre cagioni, dice S. Bernardo, la prima è per Dio, il quale ci hà loro raccommandati, ma perche dico io raccommandati, se il Profeta dice commandato? *Angelis suis Deus* MANDAVIT *de te*: sì che amando Dio gli Angeli, e vedẽdo, che à lui è tanto à cuore la nostra salute, e potẽtissima questa prima cagione, la seconda è *propter nos*, perche ci amano, e veggono, che habbiamo grãdissimo bisogno del loro aiuto, la terza è *propter se*, accioche dal numero nostro siano riempiute le Sedie loro vote rimaste per la caduta de' rebelli, e forse vi si potrebbe aggiunger la quarta per li Demoni nostri, e loro nemici, accioche non habbiano questo contento di far preda dell'anime nostre.

Ragioni per le quali gli angioli godono del nostro bene.

Ber. ser. 1. in fest. S. Mich.

Ambr.

32 Ma certamente vi si potrà aggiungere per quinta ragione, l'Amore della nostra Signora, e loro Regina, alla quale sanno non poter far cosa più grata, che procurar la nostra salute.

Per amor della Vergine.

Et

Et in proua di ciò, è da notarsi che la prima volta, che si legge, esser apparso à Mortali l'Angelo, fù ad vna Serua Egittia, e fuggitiua, come si narra nel cap. 16. della Genesi. Ma che vidde l'Angelo in questa Donna, e che lo mosse à farle si gran fauore? Forse l'essere ella in vn Deserto, poiche volentieri con questi che priui sono della compagnia dagli altri Huomini, conuersano gli Angeli? ma non era ancora il Deserto stato santificato dalla preséza del nostro Saluatore, & altri molti suoi serui. Forse ꝑ esser ella serua di Abrahamo? ma era già discacciata dalla sua Casa, & ad Abrahamo stesso nó era stato fatto questo fauore. Forse per rispetto del suo Figlio Ismaele? ma egli esser doueua Huomo seluaggio, e feroce, e più simile alle fiere, che à gli Angeli. Piacemi dunque assai la ragione accennata da S. Hidelberto nell'Epist. 37. con queste parole, *Non ab horruit mulierem Angelus, qui mulierem super se confitetur exaltatam*; Sapeua l'Angelo, che per mezzo di vna Donna doueua Dio venir al Mondo, e però anch'egli la prima volta, che scende visibilmente in terra, vuol che sia ꝑ consolar vna Donna: Non isdegna di visitar vn'Ancella, perche di questo nome era per intitolarsi la sua Regina. Non ischiua vn'Egittia, perche à visitar gli Egitij doueua incaminarsi la Madre di Dio.

Agar perche la prima fauorita da gli Angioli.

S. Hidelbert.

33 Se tanti, e si potenti motiui hà dunque l'Angelo per amarci, e custodirci, chi potrà della sua diligenza, e vigilanza hauere vn minimo dubbio? Sopra de gli Apostoli venne già lo Spirito Sánto, in vento, e in fuoco, per essere questi due elementi simboli molto proportionati all'efficacia, & all'Amore del diuino Spirito, ma egli stesso non si sdegnò communicar questi nomi à gli Angeli, poiche per bocca di vn suo Segretario disse, *Qui facis Angelos tuos* SPIRITVS, *& ministros tuos* IGNEM VRENTEM. Il vento penetra per tutto, e circonda di ogni intorno le cose ch'egli tocca; il fuoco ha forza marauigliosa, e nó v'è chi gli possa far resistéza; e così il vento, come il fuoco non possono esser otiosi; poiche l'essere di quello consiste nel moto, e la vita di questo nella sua operatione, e tali sono gli Angeli, à guisa di vento d'ogni intorno ci abbracciano, e custodiscono, ne tralasciano alcuna occasione di farci bene; e come fuoco sono nelle loro operationi ardenti, & efficaci, ne mai ò dall'otio si lasciano vincere, o dal sonno.

Angeli chiamati vento, e fuoco.

Psal. 103:4.

34 I Soldati, che custodiscono le Città da nemici, poco amicheuolmente per altro le trattano, danno loro molte spese, l'impongono molte grauezze, le tengono soggette, le spogliano, e fanno tal'hora peggio, che non farebbero i nemici stessi, ma non così fanno gli Angeli nostri custodi; perche difendendoci da nostri nemici, non ci apportano alcuna grauezza, e non vi è di bisogno di star in armi per difenderci da loro; perche oue contra nostri nemici sono terribilissimi, con noi sono benignissimi, a quelli sono qual'Esercito

Angeli Soldati, e musici.

ercito armato, formidabili, a noi qual Coro de' Musici gentili, amabili. Per tali certamente gli riconnobbe S. Girolamo, mentre che nel suo primo libro *De quaest. Hebr.* dice di Giacob, *Pulchre ad fratrem iturus inimicum, Angelorum se comitantium excipitur* CHORIS. Ma come gli dimanda egli chori hauēdoli Giacob dimandati Eserciti? *Quos cum vidisset*, dice la Sacra Scrittura, *ait Castra Dei sunt haec*. E facile la risposta, che l'vno, e l'altro titolo loro conuiene; sono Eserciti armati, perche niente è d'essi più forte, e più potente, sono cori di musici, poiche niente più diletteuole, & amabile. E se ne bramiamo alcuna altra pruoua, eccola bellissima dal Vangelo, perche apparēdo la notte del Natale del Nostro Redentore à Pastori, si fecero in prima come Soldati conoscere, dicēdo l'Euangelista, che *facta est cum eo multitudo caelestis exercitus*, ma subito ancora Cori celesti si dichiarano, perche siegue il Vāgelo *Cantantium, & dicentium gloria in Excelsis Deo &c.* E che à Giacob non tanto per difenderlo armati, quanto per consolarlo, e ricrearlo benigni apparissero gli Angeli dalle parole del S. Testo lo raccoglie Ruperto, perche nota egli, che non si dice, *Apparuerunt ei Angeli*, ma si bene, che *fuerunt ei obuiam Angeli Dei*, gli andarono incontra, come far si suole à Capitano, che vittorioso dalla Guerra ritorna, per honorarlo, e rallegrarsi seco, *cui*, dice egli, *pro gloria triumphi, pompa caelestis obuiam procedens, festiua exceptione laetum, obsequium praebuerit*, cioè, al quale come à glorioso trionfante si fa incontro vna celeste pompa, e col riceuerlo festeggiante, lieto ossequio gli somministra.

S. Hier.

Gen. 32. 1.

Luc. 2. 13.

Rupert. lib. 8. in Gen. cap 2.

35 E molto bene lieto chiama Ruperto l'ossequio Angelico, perche quantunque siano gli Angeli molto più nobili di noi, non però si sdegnano di seruirci, anzi niente fanno più volentieri, e sembra loro di esser in Cielo, e goder il Paradiso, mentre che in seruitio nostro s'impiegano. Fà vn bel dubbio S. Gio. Chrisostomo, che facessero quei due Angeli, i quali dalla Maddalena furono veduti nel Sepolcro del Signore, e risponde, che iui dimorauano, come se stessero nel Cielo *Ad Sepulchrum, tamquam apud Caelum manebant*, Iui lodauano Dio, iui stauano lieti, iui godeuano, come se stati fossero in Cielo, mercè che iui s'impiegauano in seruigio degli Huomini, e nel fare la volontà di Dio. Anzi stò quasi per dire, che di esser Angeli ad'essi non sembra, mentre che in seruigio nostro non s'impiegano. Parmi poter raccogliere questa conclusione dal modo, che nel racconter si tiene vn'Angelica apparitione nel cap. 19. della Genesi. Dicesi quiui, che vennero due Angeli à Sodoma per distruggere quella infame Città, e liberarne Loth; ma per vn pezzo si parla di loro, come se fossero Huomini; si dice, che entrati dopo molte preghiere in Casa di Loth, questi *fecit conuiuium, & coxit azyma*, ET COMEDERVNT, poco appresso che si apparecchiauano

Paradiso sembra à gli Angeli il seruirci.

S. Io. Chrysost.

Non si stimano Angeli se non ci seruono.

Gen. 19. 3.

chiauano per andar à dormire, *Priusquam autem, quam* IRENT CVBITVM quindi, che circondando quei scelerati Cittadini la Casa di Loth, diceuano *Vbi sunt* VIRI, *qui venerunt ad te nocte?* & il Sacro Testo medesimo li chiama Huomini dicendo *Ecce miserunt manum* VIRI, *& introduxerunt ad se Loth;* Ma quando poi si raccõta, che la mattina cauarono da quello infame luogo Loth, e la sua famiglia, all'hora non più Huomini, ma Angeli si chiamano. *Cumque esset mane, cogebant eum Angeli dicentes &c.*

36 Ma che vuol egli dire, che hora sono chiamati Angeli, oue prima si daua loro titolo di Huomini? Acutamente rispondono alcuni, che volendo narrare la Scrit. S. come questi Angeli presero per le mani la Moglie di Loth, e le sue Figlie Vergini: *Apprehenderunt manum eius, & manus vxoris, ac duarum filiarum eius*, volle dir prima che erano Angeli, accioche sapessimo, che chi non è Angelo, deue guardarsi dal toccar le mani di donna, S. Gio. Chrisost. notando anch'egli questo differente modo di fauellare della Scrittura, questa ragione accenna, che douendo quegli Angeli operar cose, che la virtù humana superauano, parue bene all'Historico Sacro non più con nome di Huomini, ma di Angeli chiamarli. *Iam* dice egli, *non vt de viris loquitur de eis scriptura dicta, sed quia plagam inflicturi erant Angelos eos nominat;* Ma perche egli stesso seguita, che col prender Loth, & i suoi per le mani gli animauano, e fortificauano, ammaestrandolo insieme, come doueuano saluarsi, stimerei io molto conforme all'ordine della lettera, che fossero hora Angeli chiamati, perche in ministerio Angelico s'impiegauano saluando Loth, e la sua famiglia, e che quãdo in simili operationi nõ si esercitano, non pare ad essi di meritar il titolo di Angelo già che questo, come dice S. Gregorio, *est nomen officij, non Naturæ*. Poiche dunque habbiamo noi si diligenti custodi, si eccellenti Maestri, si valorosi difensori, si amoreuoli, e sicuri condottieri, grandissima sarà, e tutta nostra la colpa, se vincer ci lascieremo da' nostri infernali nemici, e non arriueremo al porto dell'eterna salute.

Chi non è Angelo non tocchi donne.

S. Ioan. Chys. hom. 43 in Gen.

S. Greg.

VCCELLO

VCCELLO DI PARADISO

Impresa Quarantesima nona, Per S. Gio. Battista nel Diserto.

SEmbra fra pinti augei sceso dal Cielo
Angelo alato, Vccel di Paradiso:
Non sembra corpo hauer, non mortal velo,
Che senza esca, e beuanda il suo bel viso
Non cangia mai, caldo sostenga, ò gelo
E sempre è dalla Terra alto, e diuiso.
Et Angel fù cinto di pel di belue
Il Gran Battista habitator di selue.

DISCORSO.

Isole Molucche.

SOno nel vasto Oceano sotto la linea Equinottiale in mezzo quasi fra l'Indie Occidentali, e le Orientali, e però pretese non meno da Castigliani, che da Portoghesi alcune Isole dette Molucche picciole di giro, e poche di numero, perche questo si restringe à cinque, e quello non trapassa sei leghe, & in alcune è minore di sei miglia, ma tanto priuilegiate dalla Natura, che sole producono gli odorati garofani, la pianta de' quali al nostro Lauro si assomiglia, e se altroue si trapianta non rende frutto.

Vccello marauiglioso, che si ritroua in queste Isole.

Hor in queste Isole stesse vn'Vccello di gran marauiglia si ritroua, perche egli non hà ali, e vola, non hà piedi, e camina, non hà quasi carne, & è vestito de lunghe, e vaghe piume, è composto anch'egli come gli altri Animali di terra, ma quasi sdegni riconoscerla per Madre, non mai vi si ferma, ò posa, anzi ne anche toccarla si degna. Non vi è che vantar si possa di hauerlo mai veduto nascere, ò viuere, e pur morto si ritroua, e ciò che forse trapassa ogni altra marauiglia, ancorche viua, cresca, e generi, non però, dicono, mangia, ò beue egli già mai. Raccolgono ciò dal vedere, ch'egli non mai in terra scende à procacciarsi il vitto, come gli altri Vccelli far sogliono. Appresso perche è tanto leggiero, che continuamente nell'aria solleuato dimora, & in quella parte dell'aria tanto alta, che non vi si generano moschini, ò altri simili Animali, de' quali possa nutrirsi. Aggiunge lo Scaligero, che non hà lingua instromento del gusto, adunque ne anche si ciba, se non vogliamo dire, che cibo gli sia l'odor soaue, che da gli aromati di quei Paesi per virtù del Sole si solleua, e finalmente, nel ventre di lui alcuno escremento, ò segno di cibo non mai si ritroua, adunque non mai ne prende.

Se viua sẽza cibo.

2 Ma perche pure impossibile pare, che animal viuente di alcuna cosa non si nutrisca, dicono altri, ch'egli si pasca d'aria, come parimente del Camaleonte, e di alcuni altri Animali si afferma. Ilche però ad altri non piace, stimando, e con ragione, che ne aria, ne altro semplice elemento sia atto à nutrire qual si sia viuente. Che diremo dunque? ch'egli non mangi, e pur viua? ciò non sono per crederio, che ne potrebbe egli crescere, ne lungamente viuere, ne vestirsi di si lunghe, e vaghe piume, le quali ne gli Vccelli, come i capelli negli huomini, da gli escrementi si formano. Ma quale sarà il cibo di lui? alcuni Animali, che si generano da vapori solleuati

Si conchiude di nò.

nella

nella mezza ragione dell'aria? Ma non è credibile, dicono alcuni, che essendoui la grandissimo freddo alcuno Animale vi si generi. Di rugiada per auuentura dirà qualch'vn'altro, e se s'intende di quella rugiada spessa, la quale tal volta si conuerte in manna, non l'hò per impossibile. Giudico tutta via più probabile, ch'egli habbia altro cibo, e ciò siano ò mosche, ò zenzale volanti per l'aria, ò formiche, e vermi caminanti per le piante, ò frondi dell'istesse piante, alle quali dicono eglino, attaccarsi, e sostenersi per alcuni neruetti, che hanno nel dorso.

Risposta alle ragioni contrarie.

Scalig. exerc. 182. 10 & 228. 229. Fort. licet. lib. 2. cap. 20. de viu. sine alimẽto. 2. de part. anima cap. 17.

Ma non hà lingua, diceua Giulio Cesare Scaligero, risponde acutamẽte il Liceto, prima essere ciò poco verisimile, poiche essendosi questa trouata in alcuni di questi Vccelli dell'Isole Molucche, e credibile sia ancora in quelli del Brasile de' quali egli parla; ma forse sarà si picciola, e tanto nascosta, che non si sarà potuta vedere, essendo che secondo Arist. nessuno Animale è senza lingua. Appresso, che quantunque senza lingua fosse, non pero ne seguirebbe, che senza gusto, e senza cibo viuesse, essendo che e le piante, e gli Animali imperfetti, detti Zoofiti non hanno lingua, e pur si nutriscono, e gli huomini, à quali è stata dalle radici suelta la lingua, non però sono priui di gusto.

Risposta all'vltima obbiettione.

3 Ne più probabilmente si diceua piccioli Animaletti non potere nell'aria, oue questo Vccello dimora nascere, poiche, se vi nasce egli, che è Animal perfetto perche nascere non vi potranno altri Animali molto più facili à generarsi? Che poi nel ventre di lui segno di cibo non si truoui, non è gran marauiglia, perche rarissime volte questa esperienza, per la molta stima, in cui è questo Vccello, ancora che morto si sarà fata; Appresso, perche il cibo di lui è tenuissimo, e non ritrouandosi se non morto, o sarà egli morto di fame, o per infermità, che l'haurà reso inhabile à cibarsi, e prima che l'esperienza fatta si sia, saranno passati molti giorni, & il ventre di lui totalmente disseccatosi, essendoche dopo morte lungo tempo incorrotto si conserua.

Da questo vccello argomentano li Maccometani il lor Paradiso.

Molto grande fù dunque la presontione de' Macomettani, i quali per argomento del loro Paradiso si valsero di questo Vccello, e maggiore la sciocchezza de gli habitatori di que' Paesi, che loro credettero, Ecco diceuano i Macomettani, quanto è bello, e vago questo Vccello, e pure non si vede mai viuo in queste nostre parti, altronde dunque non può egli venire, che dal Paradiso, oue dimorano i seguaci di Macometto, oue tutte le cose sono belle, e riguardeuoli. O sciocchi, non dite voi, che le delicie del vostro Paradiso in mangiare, e bere, & altri piaceri del senso consistono? Come dunque questo augello, che ne mangiare, ne bere mai si vede, dite essere habitatore del Paradiso? e se in questo vostro Paradiso si muore, oue vanno le anime di quei, che muoiono? ritor-

nano nel Mondo? ma che vuol dire, che non se ne sà nuoua? vanno in vn'altro Paradiso? ma di questo, che deue esser molto migliore, non ne fa mentione il vostro Macometto. Ma se non vi si muore, come dite, che questo Vccello è di Paradiso, mentre che morto si vede?

Li Rè de quei Paesi portano questo vccello per lor difesa.

4 Ne minore è la follia de' Rè di que' Paesi, i quali tengono questo Vccello in tanta veneratione, che andando à combattere lo portano sopra di se, & in virtù di lui, ancorache si pongano nelle prime fila, pensano esser sicuri, e non poter esser vccisi, come racconta Massimigliano Transiluano nella descritione del viaggio, che fecero i Compagni di Magaglianes attorno il Mondo, Ma ò pazzia, se questo Vccello non ha potuto difender se dalla morte, come potrà difender voi? S'egli non vede, ne sente, come potrà riparare i colpi de' vostri nemici? S'egli non si può muouere, e da voi se portato non fosse, rimarebbe in terra, e sarebbe mangiato da vermi, come potrà difender voi da huomini armati? e se egli, essendo per quello che voi ne credete nella felice stanza del Paradiso, non hà saputo, ò potuto conseruare se stesso in vita, come in questa terra de' morienti, & in questo suo esiglio potrà egli porger à voi aiuto contra della morte?

Massim. Transil.

☞ *Vccello di Paradiso fù Giouanni Precursor di Christo, e come.*

5 Molto meglio dunque al Precursore di Christo Signor Nostro attribuir si può questo nome di Vccello di Paradiso. Fece egli vita di Vccello, perche se di questi dice il Saluatore, che *non serunt, neq; nent*, non seminano, per pracaccciarsi il vitto, e non filano per vestirsi, e Gio. tanto fu dal seminare, e dal filare lontano, che ne anche di cosa seminata mangiar volle, ne di cose filate vestirsi, poiche il suo cibo erano locuste, che non sono cibi d'herbe, come stimano alcuni, ma Animali volatili, che in que' Paesi si mangiano, e mele siluestre, & il suo vestito non era di lino, ò di lana tessuta, ma come dice San Matteo di peli di Camelo, non veste di ciambelotto, come intendono à gusto loro gli Heretici, ma Cilicio molto aspro, come espongono li Padri Santi, e come richiedeua il rimanente della sua vita, e circa à lumbi, come dice San Giouanni, cinto era di pelle di Animale. Ne qualsiuoglia Vccello fu egli, ma di Paradiso, perche Vccelli di Paradiso sono veramente gli Angeli, & Angelo fu chiamato San Giouanni, *Ecce ego mitto Angelum meum, qui præparabit viam ante te*, e Paradiso fù per lui anche la solitudine, come parimente pareua à San Girolamo, il quale diceua, *mihi oppidum carcer est, & solitudo Paradisus*.

Matt. 2.
Hier. Ep. ad Nepot.

Paradiso fù per lui la solitudine.

6 Simile ancora può dirsi à questo vccello detto impropriamēte di Paradiso, pche si come questo hà bē molte piume, ma pochissima

carne,

carne, così S. Gio. Battista hebbe molte piume di contemplatione, ma sì poca carne, che non pareua di carne esser composto, che però gli mandarono à dire i Farisei, *Tu quis es?* quasi dicessero, tu non sembri huomo mortale, ò almeno non de gli ordinarij, come siamo noi; e perciò facci tù sapere, chi sei; *Ioannes,* dice l'autore dell'opera imperfetta in Matt. hom. 27. *Specie homo, gratia Angelus, quia nihil carnis erat in eo, nisi visio sola.*

Io. 1. 20

Auct. oper. imper.

Era Giouanni come senza carne.

7 Elia fù grande huomo zelante dell'honor di Dio, austero nella sua vita, prodigioso ne' miracoli, ma diede tutta via segni non pochi di essere composto di carne. Essendoui gran carestia andò in vna Città à prouedersi del vitto, e minacciato da Iezabele, se ne fuggì pauroso in vn Diserto: Ma Gio. parue bene, che hauesse lo Spirito di Elia, ma non la carne: hebbe il zelo, la fortezza, l'austerità della vita, ma non hebbe il timore, non fuggì la fame, e molto meno le persecutioni, non temè egli Herodiade, ne Herode niente migliori di Iezabele, e di Achab, ma andò nella Città à riprenderli, e non ricercò nella Città chi gli desse cibo, contentandosi di ciò, che gli somministraua il Diserto, e però di lui fù meritamente detto, che *Venit in spiritu, & virtute Eliæ,* quasi dicessero, egli fù vno Elia lambiccato, hebbe lo Spirito, e la virtù di Elia, ma non la carne, hebbe quanto era di buono in lui, ma non quello, che vi era di imperfettione, e però non meno di lui, che fù al Paradiso rapito, può chiamarsi Vccello di Paradiso.

Gio. hebbe lo Spirito, ma non la Carne di Elia.

Luc. 1. 17.

8 Ma come Spirito di Elia hebbe Gio. dirà forse alcuno, se quello di Elia fù vindicatiuo, terribile, micidiale, quello di Gio. piaceuole, amabile, e salutare? Vccise molti hor colla spada, & hora col fuoco Elia, non tolse la vita ad alcuno, ma fù egli vcciso Gio., chiuse il Cielo per tre anni Elia, e per tre anni predicando dimostra aperto il Cielo à Peccatori Gio. dicendo, *Pænitentiam agite, appropinquauit enim Regnum Cœlorum,* è Foriero del secondo auuenimento di Christo S. N. nel quale verrà terribile à giudicare il Mõdo Elia, e però anch'egli è terribile. Fù precoridore del primo auuenimẽto dell'istesso Signore, nel quale egli venne tutto piaceuole, & amoroso Gio., e però anch'egli fù piaceuole, e mansueto. Non pare dunque, che habbiano che far nulla insieme lo Spirito di Elia, e di Gio. Quãdo i Figli di Zebedeo vollero fare discendere il fuoco sopra gli Samaritani à somiglianza di Elia, disse loro il Saluatore, *Nescitis, cuius spiritus estis,* quasi dicesse, questo Spirito di Elia non è Euangelico, ma dell'antica Legge, e però non conuiene à voi. Giouanni dunque che hebbe anch'egli Spirito Euangelico non potrà dirsi, che habbia lo Spirito di Elia.

Come Gio. hauesse lo Spirito di Elia.

Matt. 3. 2.

Luc. 9. 55.

Rispondo, che da quì si raccoglie vn'altra marauigliosa eccellenza di Gio., & è che quantunque egli hauesse lo Spirito di Elia, questo però fù modificato da Gio., e perciò non hebbe quegli effetti,

Gio. hebbe lo Spirito di Elia ma però modificato.

effetti, che proceder si viddero da Elia, si come l'acqua del Mare passando per la terra lascia la sua amarezza, e ritiene l'humidità, e la freschezza, così lo Spirito di Elia passando per Gio. lasciò quell'austerità, e terribilità, che haueua prima, ritenendo però il Zelo dell'honor di Dio, e la carità di Elia.

Altre qualità dell'Vccello di Paradiso appropriate à Gio.

9 Non si sà in oltre di donde venga, ò come nasca l'Vccello del Paradiso, e perciò si stima, che dal Paradiso venga, e Gio. essendosi alleuato in vn Diserto, qual huomo nuouo, e venuto dal Paradiso apparue al Mondo, e veramẽte fù Vccello mandato dal Rè del Paradiso, perche *fuit homo missus à Deo, cui nomen erat Ioannes.* Non ha nido l'Vccello del Paradiso, ne doue riposarsi, ne chi gli apparecchi il cibo, e di Gio. dice S. Chrisostomo, che *nec tecto, nec lecto indiguit, non mensam, vel aliquid huiusmodi requisiuit, sed angelica quadam vita in carne mortali resplenduit.* In alto sempre dimora l'Vccello di Paradiso, e non mai si appoggia alla Terra, e solleuato da tutte le cose terrene visse sempre Gio., come bene il nome di voce, ch'egli si diede, dimostra, *Ego vox*, disse egli, *clamantis in deserto*: perche la voce chi non sà, che nell'aria, si forma, e nell'aria si mantiene, e non nella terra? Tale dunque fù Gio. e quasi ch'egli colla terra inimicitia hauesse di nessuna cosa volle seruirsi, che da terra nascesse, però non mangiò egli herbe, ò frutti, ma si bene mele seluatico, che sopra le piante dalle Api si forma, e locuste, che sono animaletti per l'aria volanti, si che occasione non haueua di stender la mano in terra, per proueder si di cibo, ne di cosa, che sugo trahesse dalla Terra, egli gustar volle, come quello, che nulla di terreno hauer voleua, e lo stesso osseruò nel vestito, perche non si seruì di scorze d'arbori, che dalla terra nascono, come molti Romiti, non di panni di lino, ò di canape, che pur d'herbe dalla terra nate si formano, ma di peli di Camelo, e di pelle di altri animali, perche non voleua egli hauer alcun'obligo alla terra, ne hauer alcun sapore, ò pur odore di Terra, per esser Huomo più celeste, che terreno.

Io. 1. 6.

Chrisost. hom. 10 in Mat.

Gio. tutto solleuato dalla terra, e dalle cose terrene.

Io. 1. 23.

Perche vestisse di peli di Camelo.

Come dicasi che Giouanni non mangiaua non beueua.

10 Se in somma dell'Vccello di Paradiso si dice, che non mangia, ne beue, ò perche, come stimano alcuni, egli veramente da ogni cibo, e da ogni beuanda si astenga, ò perche sia tanto poco il suo cibo, & il suo bere, che si possa paragonar al nulla, e di S. Gio. disse il Maestro di verità, che non mangiaua, ne beueua. *Venit Ioannes*, disse egli, *neq; manducans, neq; bibens*, non perche veramente egli non mangiasse, e non beuesse affatto, ma perche in quantità era si poco, & in qualità si vile, e straordinario il suo cibo, che si poteua dire, ch'egli non mangiasse, e non beuesse: e S. Bernardo ne rende la ragione così dicendo, *Venit Ioannes neq; manducans, neq; bibens, ait Dominus, plane neq; vestiens, sicut enim non est locustacibus, nisi aliquorum fortè irrationabilium animalium, sic nec pilus*

Matt. 9. 18.

Ber. ser. di S. Io. Baptist.

cameli

Cameli humanum est indumentum. Ne solamente si può dire, che in paragone de gli altri huomini comuni Gio. non mangiasse, ne beuesse, ma quello, che è degno di gran marauiglia in paragone dell'istesso Christo Signor Nostro, il quale fù temperantissimo, & astinentissimo, perche dopo hauer egli detto, che *Venit Ioannes neq; manducans, neq; bibens*, soggiunge, *Venit filius hominis manducans, & bibens*, si che à paragone di Gio. il Saluatore si chiama mangiante, e beuente, e Gio. à paragone del Saluatore non mangiante, ne beuente, non perche Gio. fosse più perfetto del Nostro Saluatore, ma perche così côueniua, che il Nostro Redentore vna vita comune facesse, che nell'apparenza esterna non fosse molto diuersa dalle altre, per allettare à se i peccatori, quantunque congiunta fosse con eminentissima perfettione.

Ibid.

Perche Christo magnasse più di Giouanni.

Io. 1. 6.

Chrisost. hom. 10 in Mat.

11 Paragonato dunque il vitto di Gio. non solo con quello de' golosi, ma etiandio con vn vitto tanto temperato, e virtuoso, qual era quello dell'Incarnato Verbo, si può chiamare perfettissimo digiuno, & vn non mangiare, e non bere. Onde gl'istessi Farisei calonniatori di ogni virtuosa attione non seppero, che opporre al digiuno di Gio., e confessarono, ch'egli transcendeua la virtù humana, ma per non attribuirlo à virtù diuina, l'ascrissero à virtù diabolica, perche diceuano, *Dæmonium habet*, e volendo biasimar il digiuno di Gio., grandemente lo commendarono, perche l'assomigliarono à miracoli di Christo Signor Nostro, i quali parimente da loro à virtù diabolica erano attribuiti; ma di loro sono peggiori gli Heretici moderni, i quali, come riferisce il P. Barrada sopra il Vangelo, dicono, che si cibaua S. Gio. d'Aragoste, queste intendendo eglino sotto nome di Locuste, perche dicono, sono le Aragoste prohibite dalla Legge, e perciò i Pescatori nelle loro reti ritrouandole, le gettauano al lido, oue poi S. Gio. le raccoglieua, e se le mangiaua. Tanto dunque odiano il digiuno, che così sfacciate, & inueresimili bugie inuentano, per togiier la lode di essere così strettamente stato osseruato da Gio.? ben si dimostrano essere non solamente golosi, ma etiandio bugiardi, sciocchi, e corruttori delle Sacre Lettere.

Perfettissimo Digiuno vitto di Giouanni.

Io. 1. 23.

Matt. 11. 18.

P. Barrad.

Opinione de gli Heretici intorno al Cielo di Giouanni.

12 Imperciochè se dimoraua Gio. ne' Diserti lontani dal Mare, come haueua egli commodità di prender Aragoste gettate da Pescatori? come questi Pescatori, se erano Giudei, dauano altrui occasione di mangiare cibi dalla legge prohibiti, e poiche vender non li voleuano, perche li dauano per nulla? come fra tanti Emoli, che hebbe S. Gio., non vi fù alcuno, che l'accusasse d'hauer trasgredito la Legge cibi prohibiti mangiando? come di cibo delicato valendosi, che tale è l'Aragosta, detto haurebbe di lui il Nostro Saluatore, ch'egli non mangiaua nulla? e come egli haurebbe potuto predicar la penitenza, & il digiuno à gli altri, s'egli non pure

Si ribatte.

Matt. 9. 18.

Ber. Ser. di S. Io. Baptist.

dalle viuande lecite, ma ancora dalle illecite non si fosse astenuto? Ma contra si aperta menzogna non accade, che più disputiamo.

Locuste furono il Cibo di Gio. e quali siano questi animaletti.

Boter.

13 Non di Aragoste dunque, ma di que' piccioli animaletti chiamati Locuste si cibaua Gio., al qual proposito parmi di riferire qui ciò, che dice il Botero nelle sue Relationi dell'Africa: Fanno, dice egli, le caualette male innestimabile à tutta l'Africa interiore, nondimeno pare, che il loro proprio campo sia la Ghinea, che esse scorrono spesse volte in tanta moltitudine, che prima à guisa d'vna foltissima nube ingombrano il Cielo, poi calando à basso cuoprono la terra, e vi consumano ogni cosa; la venuta loro si antiuede due, ò tre giorni innanzi dal giallegiar del Sole. Si vendicano però que' miseri con amazzarle, e seccarle al Sole per loro cibo; ilche vsano vniuersalmente gli Etiopi, e gli Arabi, & i Portughesi ne hanno anche trouato i vasi pieni nella Costa di Cambaia, doue fanno ancora assai danno. Quei, che ne hanno mangiato, dicono, che sono di buon sapore, e che hanno carne cosi bianca, come i gambari. Nella Giudea però come ne tanta moltitudine se ne ritroua, cosi può verisimilmente credersi, che non siano di quel sapore, che in Africa, poiche non si legge, che seruissero comunemente per cibo, ne San Gio. Battista vi vsaua quella diligenza in prepararle, che fanno gli Africani.

Perche Gio. si cibasse anco di mele Siluestre.

14 Ma che vuol dire, che cosi di queste, come anche del mele Siluestre si dilettaua Gio.? non certamente credo io per delicato sapore, che fosse in loro; ma si bene perche altra sorte di cibo soauissimo rappresentauano alla sua mente: il mele è simbolo della parola di Dio, conforme à quell'Oracolo, *Quam dulcia faucibus meis eloquentia tua super mel ori meo*, & à quel detto della Sposa, *Mel, & lac sub lingua tua*, e di questa grandemente si dilettaua Gio., che però si legge, che *factum est verbum Domini super Ioannem*, & egli medesimo di se stesso disse, *Amicus autem stat, & gaudet propter vocem sponsi*. La locusta poi hà bella proprieta, che non camina per terra, ne di volar molto si diletta, ma saltando se ne và hor in questo luogo, hor in quello, rappresentaua dunque à Gio. l'occasione della sua morte, che furono i salti d'vna fanciulla. E perche egli non bramaua cosa maggiormente, che di morire per amor del Signore, però si dilettaua delle Locuste, che la sua morte gli rappresentauano. Che se, come dicono alcuni, sono le Donne cattiue figurate per quelle Locuste dell'Apocalisse, tanto maggiormente si rappresentauano à Giouanni quelli che doueuano procurare la sua morte.

Psal. 118. 113.
Cant. 4 11.
Luc. 3.2
Io. 3.29

Locusta, e suoi misterij per li quali se ne seruiua Gio.

Donne figurate nelle Locuste dell' Apoc.

15 Ne fù senza mistero parimente, ch'egli si dilettasse vestirsi di

peli

peli di Camelo, e lo notò S. Pietro Chrisologo così dicendo, *accepit tortuosissimi pilos animantis nihil habentis recti, nihil gratiæ, nihil decoris, quem natura dedit labori duro, addixit magno ponderi, extremæ tradidit seruituti, tali Magister debet indui vestimento*, volle dire, se io non m'inganno, che conueniua questo vestimento à S. Giouanni, per esser egli Maestro della penitenza, poiche nel Camelo tortuoso, che non hà alcuna bellezza, alcuna gratia, alcun riposo, bene ci si rappresenta il peccatore priuo di gratia, di bellezza, e sottoposto al grauissimo peso del peccato, & all'asprissimo giogo di Satanasso. E chi fa penitenza hà da vestirsi di pelle di peccatore, confessarsi colpeuole, humiliarsi, e fuggire tutte le pompe, e tutti gli ornamenti. Aggiungasi, che si come Alessandro Magno dopò hauer vinti i Persi, dell'habito loro si vestì, per rendersegli domestici, e beneuoli: Così Giouanni hauendo molti peccatori conuertiti, accioche questi, e gli altri, che rimaneuano ancora ne' loro peccati, prendessero ardire di accostarsi à lui, e trattar seco, egli di veste di peccatore volle coprirsi, e si come Hercole doppo hauer vcciso vn Leone, della pelle di lui si ammantaua, così Giouanni vittorioso santamente di molti peccatori nel Camelo significati, co' peli di questo animale venne à formarsi vna honoratissima veste.

Petr. Chrisol. ser. 167

Vestimento di Camelo come conuenisse à Gio.

Alessandro si vestì delle vesti de Persi da lui vinti.

16 Ma cresce la merauiglia dell'austerità, e del digiuno di Giouanni, che oue lucerna, in cui olio non s'infonde; non può far luce à gli altri, nè ardere in se stessa, Giouanni, ancorche fosse, *neque manducans, neque bibens*, era ad ogni modo *lucerna ardens, & lucens*, ardente per l'amor di Dio, rilucente per la predicatione, & il buon esempio, che daua à gli altri particolarmente nel far penitenza.

Mat. 11 18.
Io. 5. 35
Ber. in Mat. 11

Gio. Lucerna marauigliosa.

Onde hebbe grã ragione di dire il diuoto S. Bernar.; *Venit Ioãnes non manducans, neque bibens, incentiuum feruoris id mihi est, & materia humilitatis; Quis enim ex nobis est fratres, qui Ioannis pœnitentiam intuens, suam non dico magnificare, sed alicuius saltem momenti reputare præsumat, &c.* Laonde conforme alla dottrina di S. Basilio, il quale quelle sette voci descritte dal Regio Profeta nel Salmo 28. espone di S. Gio. Battista, possiamo dire, ch'egli fù, *Vox Domini concutientis desertum, & commouebit Dominus desertum Cades.* Ma che vuol dire *Cades*, se nõ santità? E che occasione hà la santità di essere commossa, e spauentata da Giouanni? spauentinsi i peccatori, contra de' quali egli grida, *Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere à ventura ira?* Deuono atterirsi questi è vero, ma non senza spauento hà da essere il diserto di Cades, cioè gli Eremiti stessi, per Santi che siano, perche tale, e tanta è l'altezza, e perfettione di Giouanni, che al paragone di lei hanno da conoscer gli altri esser molto imperfetta la loro.

Basil.
Psal. 28. 8.
Luc. 3. 7

La santità di Gio. atterisce à gli altri Santi e come.

Delle

16 Delle opere humane alcune si ammirano per la grandezza loro, altre per l'artificio. Per la grandezza furono ammirate le Piramidi dell'Egitto, le mura di Babilonia, il Colosso di Rodi, & altretali. Per l'artificio rapiuano à merauiglia le statue di Fidia, le pitture di Appelle, & altre di somiglianti Artefici. E l'esser ammirabile per grandezza di mole, e per sottigliezza di lauoro non pare, che si accordino bene nelle cose artificiali, onde si legge, che per fare vna gran testa alla statua di Minerua, si affaticarono già a gara in Attene due eccellenti Artefici Fidia, & Alcmene, e questi per portarne la palma si sforzò cõgiungere la sottigliezza de gl'intagli colla grandezza della mole, quell'altro poi lauorolla di maniera alla grossa, che veduta da gli Ateniesi fu disprezzata, come che abbozzata solamente fosse, ma posta in opra quella, che con tanta esquisitezza, e sottigliezza d'intagli era lauorata, perde per la lontananza & altezza ogni sua beltà, e rassembrò vn informe globo, la doue l'altra di Fidia per essere accommodata alla proportione del luogo, apparue à marauiglia bella, e perfetta, e si conobbe, che nelle cose grandi non si hà da attendere alle minutie dell'arte, come anche nella Pittura le sottili miniature, ne' piccioli quadrattini sogliono hauer luogo, e non nelle Gigantesche figure.

Testa di Minerua fatta da Fidia, e di Alcmene con diuerso artificio.

18 Cosi dunque accade nelle opere delle mani de gli huomini, ma tutto l'opposto auuiene in quelle di Dio, perche egli sa congiungere insieme, e grandezza, & esquisitezza, e formare Statue, che siano vgualmente belle, e da vicino mirate, e da lontano. Cosi ne fa fede il Regio Profeta, dicendo: *Magna opera Domini, exquisita in omnes voluntates eius*; Sono grandi le opere del Signore, ma non meno esquisite, empiono l'occhio per la vastità loro, ma dilettano etiandio per la sottigliezza, e tal' appunto fù San Giouanni, molto grande fù egli, come altroue dimostrato habbiamo, e lo disse l'Angelo, *erit magnus coram Domino*, ma da chi riceuè egli questa grandezza? Dalla Diuina mano; *Etenim manus Domini erat cum illo*, e però hebbe insieme congiunta la sottigliezza, e l'esquisitezza. Fu grande per li priuilegi dal Cielo concedutigli, ma hebbe esquisitezza di lauori, per l'esercitio delle virtù. Fù grande, perche più che Profeta, hebbe sottili intagli, perche disse di non esser altro, che Voce. Grande, perche meritamente è chiamato Angelo, *Ecce ego mitto Angelum meum*, sottilmente lauorato, perche disse di battezzar in acqua pura: *Ego baptizo in aqua*. Grande, perche, *inter natos mulierum non surrexit maior*, di sottili intagli dotato, perche non digiunaua alla grossa, ma con tanta sottigliezza, che pareua non mangiasse, ne beuesse, *Venit Ioannes non manducans, neque bibens*; Onde stando nel diserto rapiua le genti à marauiglia, siche mandarono à dirgli insino da Gierusalemme: *Tu quis es?* & essendo vicino, cioè, nella Città, Herode stesso non lo poteua mirare

Dio congiũge insieme grandezza, & esquisitezza nelle sue opere.

Grande, & esquisito fu Giouanni.

Ps. 110 2. — *let. 12. della tribulatione.* — *Luc. 1. 15.* — *Ibid. 66* — *Matt. 9. 2.* — *Io. 1. 26* — *Mat. 11 11.* — *Ibid. 18* — *Io. 1. 20*

rare senza timore, *Metuebat autem Herodes Ioannem*, e non solamente à viuenti in que' suoi tempi apparue egli grande, e marauiglioso, ma etiandio à noi, che tante centenaia d'anni siamo da lui lontani, sembra innimitabile, & immenso.

19 Ne solamente non ripugnano insieme nelle opre di Dio, è particolarmente ne' Santi, queste due cose, grandezza, e sottigliezza, ma ancora marauigliosamente si aiutano, come si vidde in San Giouanni Battista, à cui la grandezza serui per peso di humiliarlo e l'humiltà per base d'innalzarlo. Quindi egli diceua fauellando, di Christo nostro Amore; *Illum oportet crescere, me autem minui.* Egli hà da crescere, & io da impicciolirmi, ma sentirai tu di ciò rammarico, ò Gio.? sarai stimolato dall'Inuidia scorgendo altri, che si faccia di te maggiore? anzi disse egli. Questo è il maggior contento, che io possa hauere. *Hoc ergo gaudium meum impletum est.* Ma impicciolendosi rimase egli picciolo? anzi si fece maggiore, che prima, come bene sopra di questo passo notò Santo Agostino dicendo: *Illum oportet exaltari, me autem humiliari; Illum oportet dare, me autem accipere, Illum glorificari, me autem confiteri. Crescat ergo in nobis gloria Dei, & minuatur gloria nostra, vt in Deo crescat, & nostra. Minuatur* dunque, dice S. Agostino, *vt crescat*, s'impicciolisca per maggiormente crescere, à guisa della Luna, che s'impicciolisse per crescere di nuouo. Così dunque S. Giouanni, quanto più era grande, tanto più s'impicciolìua; ma impicciolendosi si faceua maggiore, & in questa guisa, e grandezza di mole, e sottigliezza di lauori insieme à marauiglia congiungeua.

Io. 3. 30.

Ibid.

August. tr. 14. in Ioan.

S. Gio. impicciolendosi maggiore si fece.

20 Ma se così bell'opra era Giouanni, così vaga pittura, così perfetta statua, perche permetteua Dio, che stesse nascosto in vn Diserto, e non più tosto in publico teatro, oue da tutti esser potesse vagheggiato, lo collocaua? forse perche ancorche bellissimo, non era del tutto ancora finito; e uoleua Dio andargli aggiũgendo maggiori bellezze, che pero si dice che *Manus Domini erat cum illo, Erat* in tempo imperfetto, perche continuamente l'andaua perfettionando maggiormente? O pure à guisa di perfettissimo, e bellissimo Quadro, accioche dalla poluere di qualche peccatuccio veniale offuscato non fosse, coperto, e riserrato lo teneua? Così pare, che senta la Chiesa, mentre che di lui canta, che se ne andò in vn Diserto in anni molto teneri, *Ne leui saltem maculare vitam famine posset*; dal che non si discosta S. Girolamo, mentre afferma che egli andò ne' Diserti per porre in sicuro la sua castità; *Ioannes*, dice egli *ep. 4. ad Rusticum Monachum, Sanctam Matrem habuit, Pontificisque filius erat, & tamen nec Matris affectu, nec Patris opibus vincebatur, vt in domo parentum cum periculo viueret castitatis.* O forse, accioche da Posteri più chiaramente si conoscesse l'eccellenza di Giouanni, mentre che non in qualche teatro publico egli fù posto, accioche fosse veduto; ma

Gio. perche nascosto in vn diserto.

S. Hier.

Castità in quanti pericoli nel Mondo.

ma sì bene i teatri correuano appresso di lui, e si popolauano i diserti per desiderio di vederlo.

21 Di Zeusi Pittore si scriue, che dipinse il ritratto di Helena tanto bello, che ad alcuno non lo scopriua, se prima non ne riceueua la mancia, onde si diuulgò, che Helena era diuenuta meretrice, facetamente la ingordigia del Pittore tacciandosi, che per guadagno, la beltà di Helena a gli occhi altrui esponeua. Ma molto piu haurebbe meritato Giouanni, che se gli fosse pagata grossa mercede per lasciarsi vedere; e poiche questa non si richiedeua, almeno fù ragioneuole, che non fosse a tutti esposta la sua beltà; e con la fatica di penetrar ne' Diserti la commodità di vagheggiarla si comprasse.

Cæl. Rodig. lib. 19. c. 25

O forse fù gelosia di Dio, che volendo tutto il suo amore per se, volle, che ne' deserti, oue non fosse à gli occhi d'altri palese, egli stesse nascosto? O pur Giouanni sapendo, che i suoi occhi esser doueuano fauoriti di vagheggiar il Volto dell'Incarnato Verbo, conseruar gli voleua, dal piacere di vedere altro oggetto terreno lontani? Così pare che giudichi S. Giouanni Crisostomo, di lui dicendo, *Expectabat Christum, nouerat esse venturum, oculi eius nihil aliud dignabantur aspicere.* E finalmente fù ragioneuole, che il luogo fosse proportionato al locato; e poiche S. Giouanni nel vitto, nel vestito, nella predicatione, & in tutto il rimanente si dimostraua specchio di penitenza, in luogo parimente dimorasse alla penitenza proportionato, qual era il diserto; siche dir si potesse con verita insieme con S. Efrem, che *Prædicans pœnitentiam, ipse pœnitentibus scopus euasit.*

Giò. perche custodisce gli occhi.

S. Ioan. Chrys. hom. de D. Ioan. Bap. t. 3

Specchio di penitenza.

S. Ephr. Er. de pœnit. t. 3.

22 E certamente qual più degno, e più efficace segno, e specchio di penitenza offerir a' peccatori si poteua? Porta Giouanni conforme al suo nome, che altro non significa che *Domini gratia*, la gratia del Signore seco, e fù santo insin dal ventre della sua Madre, e pure fa penitenza, e chi potrà scusarsi di non farla? Hà Giouanni per imitatori i giusti, per discepoli gli Apostoli, per ammiratori gli Angeli, e chi non si pregierà d'imitarlo? dico più l'istesso Dio incarnato non si sdegnò di assomigliarsi, e quasi che non dissi di andar imitando Giouãni, e come si dice, che tal'hora pare sia dalla natura imitata l'arte, così l'Autor della Natura, pare che si dilettasse d'imitar vn'opra delle sue mani, che fù Giouanni. Impercioche se in vn diserto à far penitenza và Giouanni, in vn deserto à digiunare và parimente Christo: se predica la penitenza Giouanni, con l'istesse parole, che furono, *Pœnitentiam agite, appropinquauit enim Regnum Cœlorum*, à predicar incomincia Christo: se hà Discepoli Giouanni, Discepoli parimente haueua Christo: se battezza Giouanni, il Battesimo instituisse parimente Christo: se si humilia Giouanni, humilissimo si dimostra Christo: se Voce è Giouanni, Parola è Christo; cose, che non possono essere più somiglianti, e vicine, come ben nota San Giouanni bocca d'oro così dicendo: *Quanto vox proximior*

S. Giò. quãto degno di esser imitato.

Imitato da Christo.

S. Giò. Chris.

est

est verbo, tanto Ioannes proximior est Christo, & hebbe occasione di dir Tertulliano *Omnia Ioannis Christo præstruebantur, idest prius instruebantur*; le opere del Saluatore pareua che togliessero per modello quelle di Giouanni, e che quasi differenza non vi fosse fra di loro.

Tertul. lib. de sent. c.1

23 Quindi quando Christo Signor Nostro andò à farsi battezzare da Giouanni, e questi per humiltà ricusaua vn tanto officio, gli disse il Signore, *Sine modo sic decet nos implere omnem iustitiam*, lascia per hora, che così conuiene adempiamo ogni giustitia, non dice col numero singolare, che io adempia, ma nel numero del più, *Decet nos*, conuiene ad ambidue noi, come, che le opere loro communi fossero, e quello, che all'vno conueniua, conuenisse parimẽte all'altro. Nè solamente honorò il Nostro Saluatore l'opere di Giouanni come le sue stesse, ma ancora in parità quasi di quelle dell'Eterno suo Padre; Perche sì come egli volle osseruare la legge antica, per autenticare le opere dallo Eterno suo Padre, che data l'haueua, come particolarmente della Circoncisione notò S. Cipriano dicendo, *Ne antiqua Religio prorsus reproba videretur, in se voluit circuncisionis aptare signaculum*; così dice il Venerabil Beda, per autenticar le attioni di Giouanni, il quale e predicaua, e daua il Battesimo, egli volle battezarsi, e sì come non rifiutò la Circoncisione, ancora che bisogno non ne hauesse, perche era ceremonia instituita dall'Eterno suo Padre, così non rifiutò il Battesimo, ancorache macchia alcuna non hauesse da lauare, perche egli era ceremonia di Giouanni: onde non meno pare che faccia conto delle ceremonie, & instituti di Gio., che di quelli dell'Eterno suo Padre; E chi dunque si sdegnerà d'imitar Giouanni? Chi non si recherà à grande honore il potere in qualche parte seguir gli esempi di così gran Sãto? Quelli dell'Isola Traprobana soleuano già nauigando, alcuni vccelli seguire, e con la scorta di essi felicemente arriuauano al porto, seguiamo noi questo vccello di Paradiso Giouanni, che sicuramente colla sua scorta al felice porto del Paradiso arriueremo, il che piaccia al Signore per sua Diuina bontà di concederci.

Ioan. p.

Attioni di Gio autenticate da Christo.

S. Cipr. ser. de Circõc.

Beda in cap. 1. Man.

Quasi al pari di quelle del Padre

Vccelli dell'Isola Traprobana.

DIGRES-

DIGRESSIONE.

Se viuer longamente si possa senza mãgiare, e senza bere.

Opinione di alcuni moderni circa questo quesito, e loro ragioni. Cap. I.

SOno alcuni di parere, che non pure Vccelli, ma etiandio huomini viuer possano lungamente senza cibarsi, & à questo proposito si adducono molte esperienze di Huomini, e di Donne, non pur giorni, e mesi, ma ancora anni vissuti senza alcuna sorte di cibo, le quali con somma diligenza sono state raccolte dal celebre Filosofo Fortunio Liceto nel suo bel libro, *de his, qui diù viuunt sine alimento*. Fra le altre nel cap. 8. del lib. primo racconta di vna giouane Contadina di anni 14. chiamata Maria, la quale con gran diligenza fù fatta osseruare, e custodire dalla Serenissima grã Duchessa di Toscana Christierna, e fù ritrouata, che stette sedeci mesi senza cibo, prendendo tal'hora vn poco di acqua solamente, e giacendo continuamente inferma, dopo quali mangiando ricuperò la salute, e visse sana, & a questa esperienza dice essersi trouato egli presente.

Esempi di Persone vissute senza mangiare molti anni, e senza bere.

Fortun. Licet.

Di vn Francese, che se ne andò peregrino in Gierusalemme, e venne à Roma al tempo di Papa Nicolò V. riferisce il Poggio Fiorentino, che fu osseruato, ch'egli non mangiaua, nè beueua, e di ciò interrogato giurò, esser già due anni, ch'egli senza mangiare, e senza bere viueua.

Poggio.

25 Vna fanciulla di Spira Città della Germania duplicò questo termine, e visse senza cibo quattro anni, di cui compose vn libretto Simone Porrio nobil Filosofo. Fù questa a' tẽpi di Paolo Terzo ne gli anni del Signore 1531. si chiamò Margarita, & hebbe Padre Contadino; fece in più volte lunghissimi digiuni di più mesi per volta, delche essendone portata la nuoua à Ferdinando Imperatore fratello di Carlo V. egli dubitandone la tolse di casa di suo Padre, e la consegnò ad vn Medico eccellente chiamato Gheraldo Bocoldeano, e questi la fè diligentemente osseruare da sua moglie, da due sue figliuole, e da altri suoi domestici, nè mai fù trouata che mangiasse, ò beuesse, nè à cio esser puote indotta da alcuno inuito, e sforzata à mandar giu qualche stilla di acqua, ò di vino, subito la rigettaua con violenza, mescolata con alquãto di flemma, e per quei quaranta giorni, che in quella casa dimorò, fù parimente auuertito, che non haueua alcun escremento, fuorche tal'hora mandaua da

Simo. Por.

gli

gli occhi qualche lagrimuccia, per desiderio, che haueua di ritornare alla propria Casa. Altri simili esempi, e di più lungo tempo ancora racconta l'istesso Liceto, e di persone, che non faceuano vita santa, si che si douesse ciò ascriuere à miracolo, ma però molto simplici, e buone, onde non è da credere ciò fosse opera diabolica.

Rimane dunque che fosse cosa naturale, come è molto credibile, essendoui tanti testimoni graui, che ciò affermano; Ma il ritrouarne la ragione è cosa difficilissima, e molti eccellenti Filosofi, e Medici si sono affaticati per ritrouarne il vero, & il riferire quì tutte le loro opinioni, sarebbe cosa troppo prolissa, & importuna; potrà, chi ciò desidera, vederle nel sopracitato libro del Liceto, il quale non meno ingegnosamente, che copiosamente ha trattato questa Questione. E quì non ci pare di tralasciare la sua opinione molto sottile, e nuoua.

Ragione di questo difficilissima da ritrouare.

Licet.

26 Suppone egli dunque in prima ciò, che è vero, che la necessità del nutrirsi nasca dall'essere l'huomo cõposto di caldo naturale, & humido radicale, i quali come contrari sempre insieme combattono, e si distruggono, onde per riparare a quello, che in questa battaglia si perde particolarmente dell'humido radicale, il quale esser suole più debole, è necessario, che vi sia il nutrimento, il quale impedisca l'attione del calore nell'humido, e le perdite dell'istesso ristori. Soggiunge appresso, che l'attione d'vn contrario nell'altro presuppone eccesso di virtu, perche se tanta è la resistenza del patiẽte, quanta l'attiuita dell'agente, è cosa chiara, che questo non potrà nulla sopra di quello, non potendo (per dir così) la spada dell'agente penetrare la corazza del patiente. Se dunque, dice egli, poniamo, che le virtu del calore, e dell'humido radicale siano vguali, e non più sia attiuo quello, che potente à resister questo, non si distruggerãno insieme, e non si distruggendo, non vi sarà bisogno di nutrimẽto, che la perdita dell'vno, ò dell'altro ristori, siche viuera l'huomo, perche haurà caldo, & humido naturale, e non si cibera, perche questi non combatteranno insieme, e potendo molti anni perseuerare in questa vguaglianza, potra parimente stare molti anni l'huomo senza cibo.

27 Hor che questa vguaglianza di virtù frà il caldo naturale, e l'humido radicale possa darsi, nel che consiste tutto il punto della difficolta proua egli colle seguenti ragioni.

Prima è cosa chiara, che la forma si procura quãto più si può dalla Natura corrispondente, e proportionata alla materia, ma nel temperamento dell'huomo, l'humido radicale è materia, & il caldo naturale forma, perche il temperamento si compone delle quattro prime qualità, delle quali l'humido, e la siccita sono passiue, e però si tengono dalla parte della materia, e le altre due, cioè il calore, & il

Forma corrispondente alla materia.

il freddo sono attiue,& appartengono alla forma, nel temperamen to dunque humano, nel quale preuagliono l'humidità, & il calore, quella si potrà dir materia, e questa forma, conseguentemente esser douranno proportionate, nè vna essere di maggior forza dell'altra, che è quello, che à prouar si haueua.

Seconda ragione, la natura ama la conseruatione delle sue parti, e quanto piu può la procura, ma alla conseruatione dell'huomo è vtilissima questa vguaglianza di virtù frà il caldo, e l'humido, e non è impossibile; adunque è da credere, che molte volte dalla Natura si ottenga.

Natura ama la conseruatione delle sue parti.

28 Terza ragione, Niuna forma consuma mai la propria materia, ma la conserua, e mantiene, che à questo fine con lei è vnita, e si può confermare col detto dell'Apostolo, che *Nemo vnquam carnem suam odio habuit, sed nutrit, & fouet eam*, essendo dunque il calore forma dell'humidità, non è da credere, che la destrugga, ma che la conserui, e che a questo fine habbiano dalla Natura virtù vguale.

Niuna forma consuma la sua materia.

Quarta, Oue si può dare maggiore, e minore si può etiandio dar vguale. Ma nell'huomo tal volta il calore naturale hà maggior virtu dell'humido radicale, onde consumandolo vi è poi bisogno di nutrimento, tal'hora ne hà minore, e viene dall'humido soffocato, adunque potrà etiandio hauerla vguale, nel qual caso nessuno patirà dall'altro.

Quinta, Questa vguaglianza si vede communemente ne' misti, per esempio nell'vouo, vi sono tutte le prime qualità congiunte, & contemperate, cioè calore, freddo, humidità, e secco, altramente nõ sarebbe misto, e con tutto ciò vna qualità non distrugge l'altra, mercè, che sono talmente contemperate, che vna non ha eccesso di virtù sopra dell'altra, l'istesso dunque perche non si potrà dire del temperamento dell'huomo?

Vguaglianza di qualità ne misti.

29 Sesta, Ne' Sepolcri antichi ritrouate si sono delle lucerne state per molte cẽtenaia d'anni accese, nõ per altro fuorche per essere talmente contemperate, e contrapesate le virtù del fuoco, e la resistenza dell'humido, che vno non poteua consumar l'altro, adunque l'istesso haura da dirsi di quei huomini, ne' quali senza nutrimento si mantiene la vita, la quale communemente è assomigliata ad vna lucerna.

Lucerne mantenute accese ne' Sepolchri molti anni.

Settima, Quando alcuno è rapito in estasi, viue senza nutrirsi, mercè che il calor naturale chiamato dall'anima à piu alte fontioni lascia di consumar l'humido radicale. Il simile dunque potrà accadere per altro accidente, come per infirmità, od altro, cioè che il calor naturale hauendo rintuzzata la virtu non possa altramente preualere all'humido radicale, & in questa maniera non vi sia di mestieri di nutrimento.

L'huomo in estasi viue senza nutrirsi.

Finalmente molti animali, come gli Orsi, gli Serpẽti, le marmot-

te

te, i Gliri, & altri stanno molti mesi, ò la metà dell'Anno senza prendere alcuno cibo, ilche non altronde nasce, che dal rimaner sopito il calore naturale, siche consumar non può l'humido radicale, che perciò in questo tempo veggiamo rimaner questi animali come sonacchiosi, e morti; l'istesso dũque potrà accadere nell'huomo, e non preualendo in lui il calore all'humido radicale starsene molto tempo viuo, e senza cibo.

Molti animali viuono lungo tempo senza cibarsi.

Questo è il ristretto delle principali ragioni del Liceto, della cui opinione nel seguente capitolo diremo il nostro sentimento.

Difficoltà, che patisce la sopradetta opinione. Cap. II.

30 DEgni di lode stimo io, lo ingegno, la diligenza, la sottigliezza, e la speculatione del Filosofo Liceto, non posso tuttauia à questa sua opinione sottoscriuermi, nè ammettere questa sua vguaglianza di forze fra il calor naturale, e l'humido radicale: le ragioni, che à ciò dir mi muouono, sono le seguenti.

Non può vna qualità straniera in vn soggetto di temperamento à se contrario mantenersi, se non hà maggior forza, e virtù di lui: Ma il calor naturale è qualità forestiera a' membri dell'huomo, e questi hanno temperamento contrario, e ripugnante alla natura di lui, nel qual temperamento l'humido radicale consiste; adunque nõ si mantenerà mai il calor naturale ne' membri humani, s'egli non haurà maggior forza, e virtù dell'humido radicale. e perche questa è la principale, e per cosi dire, fondamentale ragione della nostra opinione, & opposta direttamente al fondamẽto dell'opinione del dottissimo Liceto, sarà bene, che alquãto ci tratteniamo in ispiegarla, e fortificarla: la maggiore di questo nostro argomento bene intesa, non potrà non ammettersi: Imperciochè se la qualità estrinseca hà nel soggetto, in cui di entrare pretende qualità contraria, e che le resiste, è cosa chiara, che non mai vi sarà ammessa pacificamente, ma sarà forza che vi entri per punta di spada, e superando il suo auuersario, che difendeua l'entrata, conforme à ciò che disse il Nostro Saluatore, che guardando vn'huomo forte la sua stanza godono pace tutte le sue cose; ma se viene vn più forte di lui, entra à suo dispetto in casa, e lo spoglia di tutto. È necessario dunque, che sia più forte, chi entrar vuole in casa da suo nemico posseduta, e l'istesso può dirsi del manteneruisi, perche se l'auuersario haurà forza maggiore di lui, lo discaccierà di nuouo, anzi se l'haurà vguale, essendo aiutato dal proprio soggetto, in cui si ritroua, come proprio Re del suo Regno.

Chi vuole entrare in casa del nemico, bisogna che auanzi di forze.

31 Con molte esperienze naturali si farà ciò più chiaro; Quella

Il calor naturale. Qualità straniera. Il freddo connaturale.

virtù impressa, che porta la pietra in alto, è qualità forastiera, e repugnante alla natura della pietra, e però tãto solo in quella si mãtiene, quanto è superiore alla grauità della pietra, fatta ch'ella è vguale, subito si perde, e la pietra discende; così accade al calore nell'acqua, all'humidità nell'arena, & in somma a tutte le qualità, che in sogget to contrario soggiornano.

Hor che tale sia il calor naturale rispetto del corpo humano, e dell'humido radicale, ilche si diceua da noi nella minore del nostro argomento, quantunque ciò non piaccia al dottissimo Liceto, facilmente prouerassi: Imperciochè chi non sa, che separata l'anima dal corpo, non può lungamente il calore in questo conseruarsi, ma che tutte le sue membra fredde rimangono? Ma perche vi rimane egli il freddo, e si parte il caldo? forse al tempo della morte era il freddo più potente del calore? ma che diremo, che molti muoiono di troppo caldo, e di febre ardente? e che di quelli, che nell'istesso fuoco rendono l'vltimo spirito? restano i corpi di questi caldi forse? anzi non meno freddi de gli altri: Delche non altra esser può la cagione, se non che si come l'acqua tolta dal fuoco calda, si ridûce fra poco alla sua natural freddezza, così il corpo humano, separata l'anima, che lo fomentaua, e riscaldaua, si riduce al suo connaturale temperamento, che è freddo, e si conferma, perche l'elemento predominante nell'huomo è la terra, come la sua grauità, e sodezza dimostrano, adunque le qualità parimente di lei predominanti saranno, cioè il freddo, & il secco, e molto più il freddo, perche il secco viene cõtemperato dall'acqua, che alla formatione del corpo humano parimẽte concorre, che però si dice esser egli stato formato di fango, ma il caldo è nõ meno dall'acqua, che dalla terra discacciato.

Si cõferma questa verità.

32 Per ragion dunque del suo temperamento è il corpo freddo, & il calore gli viene estrinsecamente dall'anima, e non è, come dice quell'eccellente Filosofo, fiore del temperamento del corpo humano, e forma naturale dell'humido radicale; e si conferma, perche, come egli stesso confessa, è il calore instromento dell'anima, adunque è suo proprio accidente, e non qualità del corpo, e se naturale si chiama, non è ciò per rispetto del corpo, ma sì bene dell'anima, da cui egli deriua. Essendo dunque il calor naturale contrario al temperamento del corpo humano, il quale è freddo, & humido, non potrà egli in questo mantenersi, se non haurà maggior forza di lui, e conseguentemente esser non potrà vguale solamente in virtù all'humido radicale. Cõfermasi questa nostra ragione da quello, ch'egli dice ne' suoi argomenti, perche se il calor naturale fosse forma connaturale dell'humido radicale, non mai lo consumerebbe, pche come egli ben dice, la forma non distrugge la sua materia, e le qualità di vn tẽperamento non cõbattono fra di loro, nõ mai dũq; se vera fosse la sua opinione, il calor cõsumerebbe l'humido radica-

Calore viene estrinsecamẽte dal l'anima.

Calore come natura le.

le, anzi p difēderſi da gli auuerſari eſtrinſeci, ſi aiuterebbero inſieme

Calor naturale di maggior forze dell'humido.

33 In oltre non può darſi queſta vguaglianza di forze frà il calore, e l'humido radicale, perche il calore è neceſſario, che ſi diffonda per tutte le parti del corpo humano, altrimente queſte rimarebbero priue di operationi, e come morte, adūque è neceſſario, che ſia maggiore, e più ricco di forza, che l'humido radicale, altrimente da queſto ſarebbe rattenuto, e riſtretto; impercioche hauēdo egli l'humido radicale vicino, che gli reſiſte, ſe qſto nō vinceſſe nō potrebbe trapaſſarlo, & arriuare all'eſtreme parti del corpo, onde quando l'huomo è vicino à morte; mācādo il calor naturale cominciano à raffreddarſi le parti piu da lui lōtane, mercè, ch'egli non hà vigore di ſpargerſi tāto da lūgi, ancora che nō ſia ſoprafatto dall'humido radicale.

Che non ſi poſſi dare parità di forze frà il calor, e l'humido.

34 Terzo, se poteſſe darſi queſta parità di forze, ch'egli dice, fra il calor naturale, e l'humido radicale rimanendo l'huomo non ſolamente viuo, ma etiandio operante, e ſenza biſogno di cibo, la Natura certamente, la quale abboriſce le coſe ſuperflue, e cerca ſempre il meglio, queſta haurebbe data all'huomo, & à ciaſcuno conceduto haurebbe di poter viuere ſenza cibarſi. Riſponde il Liceto, che fù neceſſario all'huomo caldo maggiore, accioche con queſto poteſſe nutrirſi, e creſcere à proportionata grandezza, e dice bene: Ma perche, ſoggiongo io, arriuato che è l'huomo alla ſua conueneuole ſtatura, non ſi riduce ad vguaglianza la virtù del calor naturale con quella dell'humido radicale? forſe perche da principio fù maggiore, ſempre hà da eſſere tale? Se coſi è, dūque in neſſuno potrà mai darſi queſta vgualità, perche in tutti è forza confeſſi ancora il Liceti, che da principio fù maggiore la virtù del calor naturale, che quella dell'humido radicale, altrimente non più ſarebbe grande l'huomo, di quando egli nacque: Ma ſe non oſtāte che foſſe maggiore nel principio la virtù del calor naturale, pure ad vgualità col tēpo può ridurſi, & è queſta vgualità tanto deſiderabile, perche non vi ſi riduce in tutti, ò almeno nella maggior parte? Perche, dirà egli, conſiſte in vn punto queſta vgualità, il quale è molto difficile à ritrouarſi, anzi, dirò io, ſarà molto facile, perche continuamente ſi diminuiſce il calor naturale, e diminuto hà manco forza di conſumar l'humido radicale, conſeguentemente col tempo queſto verrà à diminuirſi meno di quello, e coſi facilmente verranno à ritrouarſi vguali.

Non ſi può ritrouare la cagione in noi di queſta vguaglianza.

35 Impercioche in quegli huomini, ne' quali egli vuole, che à perfetta vguaglianza ridotti ſi ſiano queſti due combattenti, qual dirà egli, che ne ſia ſtata la cagione? infirmità, ò altro accidente eſtrinſeco? ma queſto, che hà fatto, dirò io? accreſciuto l'humore radicale? ma ò queſto non ſi può accreſcere, perche non ſarebbe radicale, ò pure meglio, che con qual ſi voglia altro mezzo ſi accreſce col cibo proportionato: altri dūque col māgiare coſe humide potrà queſta ſteſſa vguaglianza acquiſtare. Haurà ſcemato il calor naturale?

ma questo da per se stesso si scema cõtinuamente almeno dopo vna certa età, e cõ molte altre cose può scemarsi, siche anche senza quegli accidenti potrà acquistarsi questa vguaglianza. Appresso, questa parità, se si desse come la pinge questo dottissimo huomo, sarebbe cosa sommamente desiderabile, perche mentre quella durasse, e può, secondo lui, durar molti anni, sarebbe l'huomo sempre libero dal cibarsi, e da ogni infermità, come dunque è credibile, che vna febbre, ò altro accidente estrinseco, e violento sia cagione di vna tanta perfettione? Ma se non fù accidente estrinseco, adunque la Natura da per se stessa si riduce à questa vgualità, e cosi vi si ridurrà in tutti, ò almeno nella maggior parte de gli huomini.

36 Quarto, Ne' Bambini più che in altra sorte di huomini è abbondante l'humido radicale, e vigoroso, & all'incontro debole il calor naturale, che però questo non può digerire se non cibo leggierissimo, qual è il latte, & è mancheuole in tutte le operationi, impedito dalla souerchia humidità, la quale non si può dire, che venga da fuori, che cosi vi si potrebbe facilmente rimediare, ma è connaturale a' bambini, e desiderabile, perche altramente, se non fosse cosi copiosa, sarebbe troppo facilmente vinta dal calore naturale, e brieue sarebbe la vita dell'huomo, che questa è la cagione, che si dice, douere morire tosto que' fanciulli, che in poca età dimostrano gran senno, perche ciò non può nascere, se non dalla poca humidità, dalla quale come ne gli altri fanciulli non siano impedite le operationi dell'anima nel corpo, & essendoui poca humidità, sarà tosto dal calore naturale consumata, e conseguentemente verrà à morte il fanciullo. E dunque molto copioso, e vigoroso l'humido radicale ne' bambini, i quali sono come lampadi nuouamente accese, e però, accioche possano lungamente viuere, sono dalla Natura ripiene d'olio, & il calor naturale è di poca forza, se dunque vi douesse fra di loro essere mai parità di virtù, sarebbe in quel tempo, il che tuttauia non essere è cosa chiara, perche il calore và a poco à poco superando l'humido, & il bambino hà bisogno di nutrimento, e cresce, adunque non mai si dà parità di forze fra questi due combattenti caldo, & humido.

Fanciulli di gran senno perche moiano presto.

37 Quinto, Questi huomini, ò Dõne, che sono vissuti molti giorni, mesi, o anni senza cibo, finalmente hanno mangiato, e con giouamento della salute loro, adunque bisogna dire, che oue prima il calor naturale nõ haueua forze maggiori dell'humido radicale, dipoi acquistate le habbia, e sia diuenuto più di lui vigoroso: Ma come queste forze maggiori haurà potuto acquistare, massime non nutrẽdosi? dall'aria forse respirata? ma questa secõdo l'opinione comune seguita ancora dal Liceto è più, ò almeno non men humida, che calda; e secondo la nostra è secca, e fredda. Dal calore estrinseco? ma questo più tosto debilita il calor naturale, come appare nell'Estate. Dal freddo? ma vn contrario non dà forze maggiori all'altro;

ma più tosto lo distrugge, e l'Antiparistasi non dà forze maggiori, ma vnisce, è fa più comparire quelle, che vi sono. Dal moto? ma molti di questi huomini, e Donne giaceuano nel letto, poi il moto quando il calore è poco, maggiormente il debilita. E cresciuto da se medesimo il calore? ma essendo egli in soggetto di temperamento contrario, più tosto si hà da credere, che venga meno; non vi è dunque ragione, perche debba acquistar forze questo calor naturale, e che alcuno di non mangiante à mangiare ritorni, massime essendo stato senza mangiare qualche anno: poiche se da quello, che accade in vn'anno intiero, non è scompigliata l'vguaglianza del calore coll'humido, è credibile, che ciò ne anche sia per seguire in molti anni appresso.

Consequenze cattiue dall'opinione contraria.

38 Sesto ne seguirebbe, che potesse l'huomo esser naturalmente, ò con l'aiuto del Demonio immortale, e che la morte in ogni euento non fosse all'huomo connaturale, ma accidentaria, e gli venisse estrinsecamente, e non da' suoi principij intrinseci procedesse, le quali cose tutte sono ripugnanti non pure alla Filosofia, ma al la Teologia ancora. Prouasi facilmente la conseguenza, perche durãte la parità delle forze nell'humido radicale, e nel calore, l'huomo non morirebbe mai, ma questa parità nõ può esser tolta da principio intrinseco, perche vno non può essere distrutto, nè diminuito dall'altro, altrimente nõ sarebbero pari, da principio intrinseco dunque dell'huomo non verrà la morte, ma solamente dalle cagioni estrinseche; ma anche queste dalla prudenza, & industria dell'huomo, e molto piu aiutata dalla forza di Satanasso si potranno tener lontane; adunque tal'huomo non morirà mai, nè solamente non morirà, ma nè anche inuecchierà mai, perche non succedendo alcuna attione corruttiua fra l'humido, & il calore, rimarrà sempre l'huomo nell'istesso stato; perche si come dalla consumatione dell'humido radicale nasce la morte, così dalla diminutione la vecchiaia; ma qui non si darebbe, ne consumatione, nè alteratione, adunque non vi sarebbe nè morte, nè vecchiezza, e così sarà sforzato il dottissimo Liceto à confessare, che que' suoi digiunanti di molti anni non fossero punto più vecchi nel fine di quegli anni, che nel primo loro giorno.

39 Risponde egli quanto alla morte, che quantunque siano l'humor radicale, & il calor naturale di pari forze, al lũgo andare tuttauia si distruggerebbero, e caderebbero insieme, nella guisa, che due Lottatori insieme combattendo, benche siano di forze pari, nè vno vinca l'altro, tuttauia ambidue si stancano, e se non si dipartono, sarà forza, che amendue lassi, e stanchi à terra cadano. Ma in questa somiglianza, è d'auuertirsi vna gran dissomiglianza, da cui sarà tolta tutta la forza alla di lui risposta.

Euui dunque gran differenza fra il moto locale, e l'alteratio-

ne fra la virtù motiua, e la qualità attiua, frà il combattimento di due Lottatori, e quello del caldo, e dell'humido. Imperciòche il moto locale, e la virtù motiua possono non meno offendere, e stancare il proprio soggetto, & il principio, da cui deriuano, che alcun'altro soggetto contrario, così veggiamo, che vn'huomo correndo si stanca, e facendo forza contra vn monte, ò gran sasso, quantunque il sasso non si muoua, nè habbia altra attione, egli rimane lasso, e tal'hora offeso, il che nasce da due ragioni; la prima è la risistenza, che hà in se stesso l'huomo dal proprio corpo, il quale è graue, e perciò stanca la virtù motiua, che lo solleua: la seconda è la reflessione dell'atto dell'istessa virtù motiua, la quale ritrouando resistenza riuolta il suo impeto nel suo principio, e non meno che farebbe se fosse straniero l'offende, così correndo l'huomo verso vn forte muro per gettarlo à terra, mentre quello gli resiste, dalla sua propria virtù egli viene rigettato in dietro, con pericolo di non leggiera caduta, e l'istessa pietra al basso scendendo se troua altra pietra, che non le ceda, e la sua figura il permette, ribalza in alto, mossa dall'impeto suo stesso, che verso di lei si riflette: delle quali due cagioni nessuna hà luogo nell'agente, che per mezzo delle sue qualità tende ad alterar vn'altro soggetto, perche il fuoco, per esempio, non hà cosa in se, che resista alla sua calefattione, onde riscaldando altri non si stanca; nè l'acqua raffreddando viene meno, come l'animale correndo. Non hà parimente in questi luogo la reflessione delle loro qualità, e se pur l'hà, non gli offende, che non è dal proprio calore offeso il fuoco, ò dalla sua freddezza l'acqua. Dalche si raccoglie la ragione; perche vn Lottatore combattendo con vn suo pari si stanchi, e venga meno, e non il fuoco ritrouando al suo calore resistenza, cioè perche quegli lottando si affatica mouendo il suo stesso corpo, e la sua virtù motiua ritrouando resistenza contra di lui, si riflette; la doue questo nè si stanca scaldando, nè la sua virtù contra di lui si riflette.

Moto locale può offendere il suo soggetto, e perche.

Perche vn Lottatore combattendo si stanchi, e non il fuoco abbruggiando.

40 Euui ancora vn'altra ragione di questa differenza per parte del modo di resistere, perche l'humido non resiste al caldo per mezzo della sua virtù attiua, la quale è molto minore di quella di lui, ma sì bene per mezzo della virtù, che gli hà di resistere. Il Lottatore all'incontro resiste al suo auuersario, non tanto per mezzo della resistenza, quanto della virtù attiua, o per dir meglio motiua: Onde non è marauiglia, che essendo la virtù di resistere semplicemente non operatiua, non cagioni stanchezza, ò alteratione nello agente, à cui resiste, la doue la virtù motiua, che è operatrice, & attiua, stanchi l'altro motore, à cui resiste.

Vn'altra ragione di questa differenza.

Manca dunque per molte ragioni la somiglianza di due Lottatori

tori di forze vguali, e di due agenti alteratiui, quali sono il calor naturale, e l'humido radicale di vguale, e proportionata virtù, e rimane colla sua forza il nostro argomento; Che se il calor naturale non fosse di maggior virtù, che la resistenza dell'humido radicale, vno non mai diminuirebbe l'altro, nè insieme si distruggerebbero, e conseguentemente potrebbe l'huomo esser immortale.

41 Ma forse, dirà alcuno, veggiamo pure, che se due agenti contrari di virtù vguali combattono insieme, che ò amendue rimangono estinti, ò si contemperano insieme, e si riducono ambidue à mediocrità. Per esempio se l'acqua si getta sopra accesi carboni, e questi rimangono spenti, e quella destrutta, e se vn'acqua grandemente calda si vnisce con altra molto fredda, se ne fa vn terzo misto temperato, cioè vn'acqua tepida, adunque non è vero, che due agenti di vguale possanza non si offendano insieme.

Rispondo, la dottrina proposta esser vera, ma non bene applicata al proposito nostro, & affinè che ciò meglio s'intenda, e d'auuertire, che ciascuna qualità delle prime, cioè di quelle quattro calore, freddo, humidità, e siccità hà due virtù distinte, vna di operare, l'altra di resistere, e sono queste talmente contemperate, che oue vna di loro è gagliarda, l'altra è debole, così il calore hà gran virtù di operare, ma poca di resistere, il secco all'incontro pochissima virtù di operare, ma grandissima di resistere. Hor quando dice il Liceto, che il caldo naturale, e l'humido radicale sono pari di virtù, non intende che siano pari nella virtù attiua, perche da questa parità non ne seguirebbe la sua conclusione, che non segua battaglia fra di loro, anzi sarebbe questa più fiera come ne gli esempi addotti dell'acqua, e del fuoco accade, ma intende, che l'humido habbia virtù di resistere vguale alla virtù di operare del calore, & il calore virtù di resistere vguale alla virtù operatiua dell'humido, il che posto, per necessaria conseguenza ne viene, che fra di loro non succeda battaglia, come egli vuole, & in questo caso non si stancherebbe nè l'vno, ne l'altro, ne per molto, che stessero à fronte s'indebolirebbono, e così potrebbe l'huomo esser immortale.

Qualità prime hanno due virtù distinte operare e resistere.

Se vguali nell'humido, e nel freddo.

42 Ma poniamo, dirai, che fossero questi due agenti caldo, & humido vguali nelle loro virtù attiue, che ne seguirebbe per questo? Rispondo, che non dopo molto tempo, come vuole il Liceto, ma subito distruggerebbonsi l'vn l'altro, e la morte dell'huomo ne seguirebbe. Ouero si confonderebbero insieme, e non più vi sarebbe caldo, & humido, ma vn terzo misto, che atto non sarebbe alle operationi, & alla vita dell'huomo, ò se pur atto fosse, sarebbe l'huomo immortale quanto a' principij intrinsechi, perche essendo contemperati, & ridotti in vno, non più mai insieme il caldo, e l'humido combatterebbono. Ma questa mistione non può

Mistione di caldo, & humido radicale vguali no si ammette, e perche.

veramente succedere nell'huomo. Prima perche l'humido non ha attiuità da poter distruggere il calore, posciache come per esperienza veggiamo, non e dall'humido estinto il fuoco per alcuna sua attione, ma per la sostanza, che in gran quantità essendolo soffoca, onde in mezzo al Mare arderà il fuoco, purche dall'acqua non sia coperto: Non per ragione dunque della sua qualità, ò virtù attiua, ma sì bene della quantità, e della soffocatione l'acqua estingue il fuoco, e l'humido ha forza contra il calore. Appresso, questa tal mistione suol farsi tra contrari direttamente opposti, come fra il freddo, & il caldo, il bianco, & il nero, l'humido, & il secco, e non fra il caldo, e l'humido, che direttamente opposti non sono. Terzo il calor naturale è continuamente fomentato, e prodotto dall'anima, conseguentemente ancorache l'humido si contemperasse, e si vnisse col presente, & attuale calore, sarebbe tuttauia combattuto col calore, che di nuouo l'anima produrrebbe; sì che non può in qualunque modo, che si ponga questa parità di virtù frà il calore, e l'humido da molti inconuenienti liberarsi.

Alle ragioni contrarie si risponde, e la vera ragione del lungo, e straordinario Digiuno di alcuni si apporta.

Cap. III.

43 AGli Argomenti del Liceto dalle cose dette non sarà difficile la risposta, & al Primo, che fra la materia, e la forma esser deue proportione, & vguaglianza. Rispondo, che ciò s'intende delle forme naturali, e proprie, e non dell'estrinsiche, qual è il calore all'humido. Appresso, che vi è proportione, perche l'eccesso del calore sopra dell'humido non è immoderato, che cosi finirebbe tosto la vita dell'huomo, ma quanto si richiede per le fontioni dell'anima, e tale, che possono lungamente conseruarsi insieme. Che se altro di ciò prouasse questo argomento, conchiuderebbe che in tutti gli huomini si desse questa vguaglianza di virtù, & a nessuno fosse necessario il cibo.

Al Secondo che la natura ama la conseruatione, si risponde esser ciò vero della forma propria, non dell'estrinseca, e si nega questa vguaglianza esser vtile alla conseruatione dell'huomo, anzi si dice, che con lei egli viuer non potrebbe.

Al Terzo, Che la forma conserua la sua materia, Si risponde esser vero della forma propria, mà non di quella, che da fuori viene, qual è il calor naturale. Aggiungasi, che l'humido veramente non è materia del calore, ma sì bene la sostanza humida, la qual sustanza dall'humido sarebbe corrotta, se dal calore non fosse conseruata.

44 Al Quarto, Si nega darsi calor naturale, che sia di minor virtù, che l'humido radicale, & alla proua, che tal hora egli rimane soffocato, Si risponde non rimaner mai soffocato il calor naturale dall'humido radicale, ma sì bene dall'escrementitio, e che da fuori viene.

Il calor naturale non è di minor virtù dell'humido radicale.

Al Quinto, tolto dall'esempio de' misti non viuenti, Rispondo, non essere in questi distinte le prime qualità, ma miste, e contemperate, e fatte vna sola. Il che si auuera parimente nell'huomo quanto al calor elementare, il quale insieme colle altre prime qualità concorre alla compositione del corpo, ma non già del calor naturale, di cui noi fauelliamo, perche questo viene dall'anima, e si aggiunge alle prime qualità già fra di loro contemperate nella mistione, onde egli rimane con forza superiore all'humidità, che in questa si ritroua, e perche simil compositione non possa farsi dal calor naturale con l'humido radicale, detto già l'habbiamo nell'vltima nostra ragione.

Differenza fra il calor elementare, e naturale nell'huomo.

45 Al Sesto delle antiche lucerne dette innestinguibili vi sarebbe che dire assai, e con altra occasione esamineremo la dottrina, che per la diffesa loro apporta nel suo libro di queste lucerne il dottissimo Liceto. Per hora notisi, che l'esperienza delle nostre lucerne, e di tutte le altre cose combustibili è in nostro fauore, perche veggiamo che non si può la fiamma nelle lucerne, nè in altra cosa mantenere, se non consumando ò l'Olio, ò altra materia, che le serua di nutrimento. E quantunque delle cose vi siano, che resistono al fuoco, queste tuttauia nè anche possono mantenere la fiamma. Del lino d'Asbesto si dice esser incombustibile, & è vero, ma non può mantener la fiamma; & io ne ho veduta l'esperienza, perche visitando il copiosissimo Studio di Ferrante Imperati in Napoli, fra le altre pellegrine, & esquisite cose, ch'egli mi dimostrò, fu anche vn Cordoncino di questo filo, il quale posto sopra la fiamma, pareua bene si accendesse, ma il fuoco non vi si manteneua, e non ne sorgeua fiamma, e l'istesso Liceto afferma, che le Touaglie di questo Lino, le quali anticamente in vece di lauarsi, nelle fiamme si poneuano, in tanto solo infiammate si scorgeuano, in quãto vi era attaccata qualche sozzura, ò onto, e questo cõsumato nõ più ardeua la Touaglia; Nõ si mãtiene dunque il fuoco, oue nõ hà che cõsumare, e particolarmente la fiamma, la quale altro nõ è che fumo acceso; Nè fumo risulta da cosa, che non si consumi.

Delle lucerne inestinguibili.

Lino d'Asbesto è incõbustibile, ma nõ può mantener la fiamma.

Non si mantiene il fuoco oue non hà che consumare.

Onde

Onde confessando l'istesso Liceto, che estinguendosi queste lucerne antiche de' sepolcri, si vedeua seguir il fumo, ci da chiaro argomento, che non senza consumar alcuna cosa iui si manteneua quella fiamma.

Seu.e certe lucerne de' sepolchi du rorno tanto tpo accese.

46 Ma come dunque, dirai, tanto tempo si mantennero quelle lucerne, negli antichi sepolchri? Disputa acutamente, e copiosamente al suo solito l'eruditissimo Liceto questa questione nel suo libro *de antiquis lucernis*, e conforme alla sua dottrina di quelli, che viuono senza cibo dice ciò poter nascere dall'vguaglianza della virtù dell'humido con quella del fuoco, ma noi stimiamo cio impossibile per molte ragioni in parte qui accennate, e da dirsi piu destesamente altroue. Diciamo dunque, ò non esser vero tutto ciò, che si dice di queste lucerne, o cō S. Agostino, esserui stata arte del Demonio, ò se pur è vero, e fù cosa naturale; che queste lucerne non erano per durar sempre, come alcuni credono, ma si bene lungo tempo, e ciò ò perche il liquore, che le manteneua fosse di grandissima virtù, di maniera che con sua pochissima perdita potesse mantener la fiamma, e cosi durasse molti anni, ilche hà per probabile anche il Liceto, ouero che mātenuta fosse da quelle crasse eshalationi, & humidi vapori, che dalla terra, e dal cadauero iui posto sorgeuano. Impercioche potere simili eshalationi esser materia di fiamma, molti fuochi, che nell'aria appaiono, e tal'hora sopra de' corpi de' Defonti, ce ne togliono ogni dubbio, e si rende ciò verisimile, che scoprendosi questi sepolchri si estingueuano queste lucerne, perche si daua adito all'eshalatione, e questa vscendo, e dilatandosi, mancaua la materia della fiamma. Dirai, se cosi fosse, per tutto il sepolcro si sarebbe distesa la fiamma, come per tutto si distendeuano que' vapori. Rispondo, che non forse erano per tutto cosi dense, e non tali, che bastassero à mantener il fuoco da se, quantunque aiutar lo potessero, essendo in altra materia accesa, ò che quella fiamma hauesse particolar virtù di tirare a se questa eshalatione, già che anche molti Filosofi seguēdo Aristotele dicono, alcune Comete lungo tempo durare, perche alle antiche eshalationi altre nuoue continuamente si aggiungono. O questa dunque, ò altra ne fosse la cagione, non douemo noi perciò por in dubbio quello, che cō mille esperienze tocchiamo con mano, che senza consumare alcuna materia non si può la fiamma mantenere, & il simile pare, che dir possiamo del nostro natural calore.

Aug.

Comete per che longo tempo durano alle volte.

Cagione della lunga astinenza di molti.

47 Ma qual dunque sarà la cagione dell'esser molti lungo tempo senza cibarsi vissuti? Rispondo, che se pur cio è vero, non altra poterne essere stata la cagione, che il poco eccesso della virtù del calor naturale sopra l'humido radicale aiutato ancora da qualche humore estrinseco flemmatico, che haurà parimente rintuzzato la forza del calore, e seruitogli per nutrimento. Ma se cosi è, dirai, adunque

i vecchi, i quali hanno molto debole il calore naturale,& abbődano di humori flemmatici potranno lungamente senza cibo conseruarsi? Rispondo, ciò non accadere ne' vecchi, perche quantunque habbiano debole il calore naturale,hãno anche molto piu diminuito l'humido radicale,e l'humor loro flemmatico è tale,che non può essere superato dal calor naturale molto debole, onde non gli può seruire per nutrimento, ma piu tosto lo soffoca, & egli è sforzato à scacciarlo,quanto più può lungi da se. E necessario dunque al nostro caso non tanto, che il calor naturale sia debole, quanto che sia picciolissimo l'eccesso di lui sopra la virtù resistitiua dell'humor vitale, e che l'humor flemmatico sia di maniera abbondante, che però non soprafaccia il calore, e sia di tal natura, che possa essere,benche non ageuolmente dal calor naturale superato,& in nutrimento cõuertito; la qual ragione non è punto contraria alla dottrina del Liceto, anzi quanto alla prima parte del poco eccesso della virtù del calore apertamente da lui approuata.

Aug.

48 Non però credo io tutto ciò,che si dice di queste esperienze, massime ne gli huomini sani, perche sono pur troppo sottili gl'ingegni humani per tessere frodi, & inganni, per dissimulare il vero, e far credere il falso, e ritrouare occulti modi di alimentarsi. Di vna donna racconta Valerio Massimo lib. 5. cap. 7. essersi lungo tempo mantenuta in carcere,oue era destinata à morir di fame succhiando il latte dalle poppe della propria figlia, le cui vene à guisa di fiume rimandauano al luogo,onde erano già scaturite, l'humor loro, e con inusitata marauiglia figlia pareua quella, che era veramente madre,e balia si vedeua la figlia di quella à cui già bambina succhiato haueua il latte, ilche sarebbe stato cosa contra natura, se piu che ogn'altra cosa legge naturale non fosse, che i figli soccorrano nelle necessità i loro progenitori.

Non crede l'Autore tutto ciò, che si dice negli esempi apportati dalla parte contraria.

Val Maxim.

Figlia, che nutriua la madre con il latte.

49 Non hanno mamelle, per poter dar latte gli huomini, con tutto ciò vn discepolo di certo Maomettano,che si fingeua Sãto,seppe trouar modo di cibarlo, mentre ch'egli stette riserrato in vna celletta senza alcuna porta, o finestra, essendosi vantato di starui quaranta giorni senza mangiare,ò bere, & vscirne poi sano, come prima,e fù,che per mezzo di vn picciolo pertuggio, ch'egli fatto haueua nel muro, con vn canoncino di notte gl'infondeua brodi, & altre cose sostantiali, per lo che scoperti, furono ambidue fatti morire dal Re di Persia, come racconta M. Iosafat Barbaro nell'vltimo capo del suo viaggio appresso il Ramusio nel 3. Tomo.

Come vno fosse cibato stando in prigione senza porta, e finestra.

Iosaph. Barb. Ranu.

50 Al Settimo dell'Estasi Rispondo, che in questa l'anima sollevata in Dio, ancorache non lasci d'informar il corpo quanto alla sostanza, non influisse tuttauia in lui il solito calore, nè attende all'vsate operationi,onde se ne rimane il corpo come morto senza moto, senza sentimento, e senza respirare, come in alcune persone in

Come se ne stia l'Anima in quelli, che vanno in estasi.

Estasi

Estasi da me vedute io hò notato. Dalla quale esperienza si conferma tutto ciò, che noi habbiamo detto. Posciache vedesi in prima, che il calor naturale non è fiore, ò cima del temperamento, come vuole il Liceto, ma sì bene effetto dell'anima, come diciamo noi, poiche da quella non communicandosi al corpo, egli ne rimane in poco tempo priuo. Appresso che affine che si mantenga il calor naturale nell'huomo, esser deue superiore all'humido radicale, che però nell'estasi egli si và perdendo per non esser fortificato, è mantenuto superiore dall'anima. Terzo, che non consumando l'humido radicale, come è credibile, che non faccia nell'estasi perfetta, nè anche può far altra operatione nell'huomo. Niente dunque si raccoglie quì in fauor del Liceto, poiche non dall'vguaglianza dell'humido radicale col calore nasce, ch'egli non sia consumato, ma dalla sospensione dell'anima, e non consumandosi l'humido radicale niun'altra operatione si vede nell'huomo, contra quello, che egli stima, e che s'è veduto ne gli esempi delle persone lungo tempo non mangianti.

Perche gli Animali sopiti nello Inuerno, si mantenghino senza cibarsi.

51 All'vltimo de gli animali sopiti dal freddo nell'Inuerno, Rispondo, non per virtù dell'humido radicale, ma per altri accidenti estrinseci, e per la debolezza dell'istesso calore naturale esser egli impedito dalle sue operationi, e nulla, ò poco consumando dell'humido radicale, nè anche poter mandare spiriti, e muouer le membra, come noi sopra dicemmo, e contra quello, che presuppone il Liceto. Che se dimandi, come si mantiene il calor naturale essendo in soggetto repugnante, & hauendo si poca virtù? Rispondo esser mantenuto dall'anima, la quale non lascia di essere presente quanto alla sostanza, & influire quel poco, che può.

† † †

PESCE

PESCE SCARO.

Impresa L. Per San Pietro Carcerato.

ENtro à Prigion di vimini contesta
Si ritroua tal'hor Scaro vorace,
Ma lungo tempo non vi stà, che presta
Schiera d'amici suoi vi accorre audace,
Et afferrando con la propria testa
La di lui coda il traggon fuori in pace;
En guisa tal orando molti giusti
Fù Pietro sciolto da legami ingiusti.

DISCOR-

DISCORSO.

L Pesce Scaro in questa Impresa figurato fu in grandissimo pregio appresso à gli antichi, per essere di ottimo sapore, e di sanissimo nutrimēto; frà di noi ò sia che molto di raro si ritroui, ò per la somiglianza, che hà con altri Pesci non è molto conosciuto, e da venditori si suole per Sargo, a cui non è molto dissimile, vendere. Di grandezza non suole egli auanzare le triglie, di colore è ceruleo, e vario, & è di forma rotonda più tosto, che piana, con occhi grandi, e coda larga. E di quelli, che si dilettano habitar frà sassi, e fra di loro tiene il principato. Ha vna proprietà singolare ne' denti, che oue tutti gli altri Pesci gli hanno a guisa di sega, egli solo hà i denti vniti, e piani, come l'huomo, dice Plinio lib. 11. cap. 37. Auanza ancora gli altri Pesci nella mansuetudine, perche oue eglino si mangiano l'vno l'altro, egli di alge, & altre herbe somiglianti solamente si ciba, e solo anche frà Pesci come fanno i buoi, & alcuni altri quadrupedi rumina. Di notte non và egli attorno à procacciarsi, come fanno altri Pesci il cibo, ma quietamente frà suoi sassi dorme, onde non mai di notte è preso.

Pesce Scaro descritto.

Mansueto.

Plin.

2 Ne solamēte non perseguita gli altri pesci della sua specie, ma ancora molto gli ama, & è da loro amato, & insieme si aiutano, di modo che se alcuno di loro è preso all'hamo, non manca l'altro, che ciò vede, di correre in suo aiuto, e rodendo il filo, da cui è sostenuto l'hamo, liberarlo, ma più bella etiandio è l'arte, con cui dalle nasse si sottraggono. Imperciochè più per mezzo delle nasse, che in altra maniera soglio no essi prendersi, nella quale qual'hora alcuno d'essi si ritroua, procura non già d'vscire per doue entrò, per non offendersi il Capo in quelle punte, ma si bene di cacciar fuori per qualche parte di dietro meno chiusa il capo, ouero la coda, e cō suoi spessi colpi allargar quanto può l'vscita, per doue poi altri Scari passando, s'egli ha fuori il capo, gli dà vno di essi in bocca la sua coda, la qual egli fortemente afferra, e l'altro caminando viene parimente à cacciar di prigione il suo Compagno, e se egli hà fuori la coda, vno dessi colla bocca l'afferra, e similmente tirando lo conduce in saluo, così affermano Plinio per detto di Ouidio nel cap. 2. del lib. 32. & Oppiano nel lib. 4. *de piscibus*. Eliano però nel cap. 5. del lib. 1. dice, da molti esser presa la coda del prigione, & è credibile, che hora da vn solo, hora da molti secondo che vno, ò molti vi si trouano, & è la difficoltà maggiore, ò minore di liberare il prigione, quest'-

Amoroso, & amato da gli altri della sua specie.

Come aiutato, e liberato dalla sua prigionia.

Plin. Oppian. Elian.

officio

officio di beneuolenza si eserciti. Dal che cauandone precetto morale vi soprascrisse il Camerario ADVERSIS NON DEESSE DECET, & il Bargagli ad vn solo, che colla coda si allarga l'vscita diè per motto AVERSVS ERVMPIT.

Camer.

3 Ma quanto è loro gioueuole questo amore di amicitia, che scãbieuolmẽte si portano, tanto all'incontro è nociuo l'amore di concupiscenza, di cui verso le femine della loro specie sono grandemẽte accesi. Impercioche essendo grandemente inclinati à gli esercitij di Venere, prendono quindi occasione i Pescatori di far di loro gran preda, il che fanno legando vna femina ad vn filo, e giu dalla barchetta, oue eglino sono, lasciandola, perche questa appena veduta corrono i maschi à guisa di giouani innamorati à vagheggiarla, & a gara l'vno dell'altro procurano d'auuicinarsele, di darle baci, e di qualche altro furto amoroso godere, & il pescatore accorto fa destramente in vna nassa apparecchiata a questo fine la femina, che legata tiene, imprigionare, e gli Scari senza auuertire, oue vadano, le corrono appresso, e tutti rimangono allacciati, e presi.

Scari sono lussuriosi.

4 Erano tutta via ò lontani, ò molto rari in questi nostri Mari, prima che vi fossero, per così dire, seminati, il che come accadesse racconta Plinio nel cap. 17. del lib. 9. così dicendo, Appresso gli antichi il più nobile di tutti i Pesci era tenuto l'Arcipesere, (che è quello, che noi chiamiamo Sturione) Hora si dà il vãto allo Scaro, il quale solo de' Pesci si dice, che rumina, e viue di herba, e non de gli altri Pesci, e ne son molti nel Mare Carpatio, ne mai volontariamente passano il Promontorio di Troade. Di là ne condusse in Italia al tempo di Tiberio Claudio Imperatore Optato vno de' suoi liberti Capitano dell'Armata, e sparsegli nel Mare da Hostia fino in Campagna, & hebbesi cura, che per cinque anni non se ne pigliasse, e se ne veniuano presi, fossero rimessi in Mare, e dall'hora in qua se ne sono trouati assai nelle Riuiere d'Italia, non se ne essendo presi quiui per auanti.

Plin.

Sono in stima.

Scaro solo fra tutti gli altri pes. i rumina.

5 Ateneo, che molto diligentemente discorse de' conuiti, e de' sapori delle viuande, molto anch'egli commenda lo Scaro. Li suoi intestini non hanno cattiuo odore, anzi spirano soaue fragranza come di viole, & hãno parimente delicato sapore, onde disse, Epicarmo. *Scarorum ne stercus quidem fas est Dijs ipsis reijcere*, e Martiale le sue interiori solamente ha in pregio, come palesa nel distico 84. del lib. 13. dicendo.

Aten. lib. 7. cap. 34.

Gli fusi intestini sono odorosi.

Epic.

Martia.

Hic Scarus æquoreis qui venit obesus ab vndis
Visceribus bonus est, cætera vile sapit. Cioè.

Cioè,

Questo, che grasso il Mar Scaro ci dona
Viscere hà buone, il resto hà vil sapore.

Bell.

Et il Bellonio a lui conformandosi dice, *Insipidus est Scarus, nisi cum*

suis

suis facibus edatur. Alla sanità parimente è gioueuole, e si puó dare dice Tralliano à quelli, che patiscono il mal caduco, & il suo fegato mangiato rende la sanità à quelli, che per lo spargimento del fiele sono di color giallo tinti dice Eliano nel lib. 2. cap. 24. e Galeno per l'istesso male molto loda vna compositione fatta de' fieli di Scaro, come anche in altre medicine per gli occhi l'istesso fiele vuole, che si mescoli, dal che può raccogliersi, che di simil virtù dotato fosse il fiele di cui si valse l'Angelo per sanar gli occhi del buon vecchio Tobia. Ma il fegato essere stato in grādissimo pregio appresso gli antichi si raccoglie da Suetonio Trāquillo, il quale in vn celebre piatto di Vitellio, come di più pregiate viuāde fa mētione de' fegati di Scari. Māgiano essi all'incontro, dice il Bellonio, molto volontieri i piselli, e i fasoli, e colle foglie di questi poste nelle nasse facilmente si prendono, altrimente difficilmente s'ingannano, per esser egli tanto accorto, che fu da gli Egitij preso per Ieroglifico di Prudenza, come testifica il Valeriano.

Egli é anco medicinale. — *Eliano. Gal. de compos. 4. 7. Suet. Tranq. Bell. Valer.*

6 Qui noi l'habbiamo figurato per simbolo di S. Pietro, ne per quanto comprender possiamo senza fondamento. Impercioche essendo egli stato tolto dal Mare, oue pescaua, non è marauiglia, che pesce si addimandi, oltre alle ragioni Vniuersali, per le quali tutti gli huomini furono assomigliati à pesci, e da Habachuc mētre disse, *facies homines quasi pisces maris*, e dal N. Saluatore in queste parole, *faciam vos fieri piscatores hominum*. Ma de' pesci altri si dilettano dimorar nel fango, altri in alto Mare, altri frà sassi come il nostro Scaro, e non altrimente fra gli huomini alcuni godono del fango di diletti sensuali, altri delle dignità, e grandezze, & altri delle fatiche, fra questi vltimi fu S. Pietro, il quale non solo di giorno, ma etiandio di notte si affaticaua, e meritamente può dirsi pesce sassatile, poiche dall'istesso Saluatore fù chiamato sasso. Che se fra gli altri pesci per testimonio di Plinio tiene il principato lo Scaro, chi nō sà, che Vicario suo, e Principe della sua Chiesa, e conseguētemente di tutti gli huomini, quanto all'essere spirituale, fù da Dio instituito S. Pietro? e se fra tutti i Pesci lo Scaro solo hà i denti come l'huomo, e rumina, chi non vede quanto bene questa proprietà à S. Pietro conuenga? Il ruminare è simbolo della consideratione, e dell'esame, ma à chi tocca nella Chiesa di Dio il far questo officio se non à S. Pietro, & à chi dopo di lui nella sua Catedra siede? Non hanno gli altri da ruminare i cibi, ma da inghiottirli prontamente, perche non hanno da esaminare le cose della nostra Santa Fede, ma semplicemente crederle; la doue al Sommo Pontefice l'esaminar la dottrina, & il dichiarare quello, che si deue da fedeli credere, appartiene.

☞ *Pietro assomigliato al Pesce Scaro.* *Scaro fra sassi viue.* — *Hab. 1. 3. 14. Matt. 4. 19. Plin.*

7 Chiaui nel numero del più leggiamo, che à S. Pietro promise il Saluatore dicēdogli *tibi dabo claues Regni Cœlorū*, ma quali sono queste due chiaui? forsi e l'vna l'autorità di aprire, e l'altra l'autorità di

Due chiaui date a San Pietro quali siano. — *Matt. 16. 19.*

Matt. 16.19.

di chiudere, poiche soggiunse, *quodcumq; ligaueris super terram erit ligatum, & in Cœlis, & quodcumq; solueris super terram, erit solutũ & in Cœlis?* Ma questi sono due offici dell'istessa chiaue, perche quella che apre, l'istessa parimente chiude. Forse vi sono diuerse porte in Paradiso, già che per diuersi Sacramenti vi si può entrare, & anche senza Sacramenti per mezzo del Martirio, e della buona volũta? Ma queste chiaui non sono proprie di S. Pietro, poiche il Battesimo esser può amministrato etiandio da vn'Infidele, e gli altri Sacramenti da Sacerdoti, ò da Vescoui. Forse sono queste più chiaui rispondẽti à più Cieli, e però fù detto *Cœlorum* nel numero del più, oue à gli Apostoli in comune fù detto in S. Matteo al 18. *Quæcumq; ligaueritis super terrã erũt ligata, & in Cœlo,* nel numero del meno? Così certamente nota Origene Hom. 6 in Matt. Ma benche siano più Cieli, è però vn Regno solo, onde fu detto *Regni Cœlorum*, e così pare, che bastar potesse vna sola chiaue.

Matt. 18. 18. Orig.

8 Forse chiaui in numero plurale si promettono à S. Pietro, cioè non solamẽte quella, che haurà da adoperare egli, ma etiãdio quelle, delle quali si valeranno tutti gli altri, e Sacerdoti, e Vescoui, poiche tutte dalla sua Sedia deriuano, e dipendono? Ma qui pare, che si fauelli di chiaui, che habbia ad adoperare egli medesimo. Direi io dunque, che due sorti di chiaui ritrouo nella Scrittura Sacra, vna chiamata chiaue della Casa, così in Esaia al cap. 22. *Dabo clauem domus Dauid super humerum eius*, & vn'altra, che si dice chiaue della Scienza di cui in San Luca alli 11. disse il Signore de' Farisei, e Legisperiti, *tulerunt clauem scientiæ*. Mentre dunque si danno à S. Pietro *Claues Regni Cœlorum*, intendo io di queste due sorti di chiaui, dell'autorità, e della scienza, per quella egli può assoluere, e scommunicare, per questa determinare, che cosa si habbia à credere, & operare. Con quella egli apre à Fedeli le porte del Paradiso; con questa egli chiude fuori dell'Ouile di Christo gli Heretici, & infedeli. A Tiberio Cesare fu già detto, che egli haueua bene autorità di dare la Cittadinãza à gli huomini, ma nõ già à vocaboli. Ma S. Pietro hà autorità di far l'vno, e l'altro, e non solamente hà autorità di riceuer nel grembo della Chiesa gli huomini, ma etiandio di ammettere i vocaboli, e le dottrine, & approuarle per buone, ò riprouarle come cattiue, e perciò molto bene se gli affà ciò, che si dice del Pesce Scaro, che solo frà tutti i Pesci hà denti come l'huomo, e così rumina.

Due sorti di chiaui nella Sacra Scrittura, e quali.

Isa. 22. 22.

Luc. 11. 52.

Rumina con denti di huomo.

9 Presumono ruminare gli Heretici, non vogliono stare al detto d'altri, vogliono intendere, e spiegare i Misteri della nostra Santa Fede col proprio giudicio, ò per dir meglio, capriccio, ma i denti loro non sono di huomini, ma di Dragoni infetti di Veleno, e Seminari di discordia. Di vn Dragone vcciso da Cadmo, che fù inuẽtore delle lettere, dicono i Poeti, che seminati i dẽti germogliauano

Heretici cõ dẽti di Drago.

uano Huomini armati, i quali appena nati combatterono frà di loro, e si vccisero, significando, credo io, che quelli, che fanno professione di lettere, insieme sempre contendono, & vno procura di tor il credito, e seppellir l'altro, ilche più che d'ogni altro si auuera de gli Heretici, i quali seminando la loro dottrina altro non fanno, che seminar discordie, perche i discepoli di Lutero, ne frà se stessi si accordano, ne col Maestro, & ogn'vno vuol essere Maestro, e Capo, & impugna i detti de gli altri; e v'è di peggio, che pongono la spada in mano de' Popoli seguaci delle loro dottrine, come si è veduto nella Francia, e ne gli altri Regni, ne' quali è stata riceuuta quest'empia loro dottrina.

Chiaui di Pietro seruono anco alla Penitenza, e all'Indulgenza.

Ma S. Pietro hà denti di huomo, che non generano alcuna dissensione, & i suoi seguaci tutti si accordano in credere quello, che egli crede, & in dannare quello, ch'egli danna.

10 Hà più chiaui etiandio S. Pietro, perche non solamente rimette la colpa per la penitenza, ma etiandio la pena per l'Indulgēza. Sogliono i tesori custodirsi con molta diligenza, & à questo fine non vi si tiene vna porta sola, ma molte, e ciascuna ha la sua propria chiaue, siche non basta, che sia aperta vna, per goder il tesoro, ma bisogna aprir parimente l'altra; e non altrimente il Regno del Cielo paragonato dal Signore al tesoro nascosto hà più porte, vna è la penitenza, per la quale si toglie l'ostacolo della colpa, l'altra è l'Indulgenza, o la sodisfattione, per la quale si rimoue l'ostacolo della pena, e perche non meno dell'Indulgenza, che della Penitenza hà la chiaue S. Pietro, meritamente si dice hauere in numero del più le chiaui del Regno del Cielo. Non hà fatto Dio, come gli huomini del Mondo, che sotto più chiaui alcuna cosa pretiosa conseruando non fidano queste tutte ad vno, ma à questi ne danno vna, à quegli vn'altra, accioche vi sia necessario il consenso di molti, per arriuarui, & vno non possa senza dell'altro penetrarui. Ma il nostro Dio, come quegli, che brama tutti godano del tesoro del Regno de' Cieli hà datto tutte le chiaui di lui ad vno cioè à S. Pietro, tanto di lui si è fidato, e però gli dice, *Tibi dabo claues Regni Cœlorum*. *Matt. 16.19.*

Chiaue della Penitenza si adopri con qualche difficultà.

11 Non deue però chi adopera queste chiaui, e massime quella del Sacramento della Penitenza mostrarsi in ciò facilissimo, perche chiaue accioche sia buona, e faccia bene l'officio suo hà da far forza, & hauere de' contrasti, che se poni alcuna chiaue nella serratura, e la volgi, e raggiri senza difficoltà, e senza cōtrasto, è segno che quella chiaue non è buona, e non apre, ma inutilmente si muoue.

Non altrimente vi sono molti Penitēti, che vorrebbero vn Confessore, il quale non facesse loro alcun contrasto, che si accommodasse à tutto ciò, ch'essi vogliono, bramano questi vna chiaue senza contrasto, ma auuertino bene, che questa non aprirà loro il Cielo, e cerchino più tosto chiaue, che ripugni alle loro voglie, che cōtradi-

ca alli loro appettiti, che cõtrasti alle loro inclinationi, che da questa potranno più sicuramente sperare, che siano loro aperte le Porte del Paradiso. Ma ritornando allo Scaro, se di notte non si procaccia egli il cibo, ma nel chiaro giorno, e S. Pietro non fra le tenebre dell'infedeltà, e dell'ignoranza, ma alla chiara luce della diuina riuelatione hà i suoi pascoli, che perciò forse quando Pietro pescò di notte non puote prender nulla, come egli confessò dicendo, *Per totam noctem laborantes nihil cepimus*, perche non doueua egli cercare cibo nelle tenebre, ma nella chiara luce del Vangelo.

Altre qualità del Scaro appropriate a S. Pietro.

Luc. 5. 5.

12 Ama lo Scaro le parti dell'Oriente, ne volontariamente se ne viene in queste dell'Occidente, e S. Pietro non pensaua partirsi dall'Oriente, & attendeua à predicare solamente a Giudei, ma da Dio gli fu imposto, che predicasse anche a Gentili, e se ne venisse a Roma, oue crebbe marauigliosamente la semenza, ch'egli vi sparse.

Per seguire la femina, & hauere da lei Figliuoli è preso lo Scaro; e S. Pietro per amare la Sinagoga Hebrea, e rigenerare à Christo de' suoi Figliuoli fù posto in Prigione da Herode. V'è grande amoreuolezza fra Scari, & vno aiuta l'altro, essendo preso, e non altrimẽte i fedeli, de' quali è Capo in terra S. Pietro insieme si amano, e si aiutano, & hora co' denti della fraterna correttione troncano il filo delle tentationi à Satanasso, hora con le orationi liberano altri da prigione, come particolarmente auuenne a S. Pietro, per il quale essendo prigione, *fiebat oratio sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*, che fu tanto come vnir tutte le bocche insieme, & afferarlo, e cauarnelo di prigione, come pur successe, conforme al motto, E CARCERE EDVCENT, tolto appunto dall'istessa historia de gli atti de gli Apostoli, oue si dice, che *eduxit eum è carcere*.

Pietro liberato dalla prigione cõ l'oratione altrui.

Act. 12. 15.

Ibi. 17.

13 Ma cõsideriamo vn poco questa liberatione, e queste parole, *Oratio autem fiebat*, si faceua oratione, da chi? da S. Pietro? ciò non leggo io, anzi più tosto, che egli dormiua. Ma che vuol dire? egli staua in pericolo di morte, e non faceua oratione per se? anzi mentre gli altri fanno oratione egli, come già fece nell'Horto, dorme? Qual diremo, ne fosse la cagione?

Matt. 16. 19.

Racconta Valer. Massimo nel suo lib. 8. cap. 1., che essendo trouato nel suo letto morto vn certo T. Clelio, come rei di Parracidio accusati furono due suoi Figliuoli, i quali nell'istessa stãza seco dormiuano, poiche contra niun'altro vi era alcuna occasione di sospetto, ma tuttauia furono assoluti, e giudicati innocenti, perche quando la mattina si aprì la stanza, e fu trouato morto Clelio, eglino profondamente dormiuano, e non parue possibile a giudici, che dopo tale misfatto, la conscienza gli hauesse lasciato prender sonno, *Somnus* dice Val. *innoxiæ securitatis certissimus index, miseris opem tulit*, e non altrimente possiamo anche noi dire di S. Pietro, che l'esser egl'innocente, e l'hauer la conscienza, che di nessuna cosa lo riprendeua

Valer. Mass.

Mala conscienza non lasc ia dormire.

deua faceua, che tra pericoli di morte, e fra le catene, come se libero fosse stato, & in agiato letto da profondo sonno occupato fosse. Ma diciamo anche meglio, che era tanto il desiderio, ch'egli haueua di patire per amor di Dio, che non voleua colla sua oratione impedirlo, e come già arriuato à quello, ch'egli più bramaua in questa vita, si era posto aquietamente dormire, e ch'egli stesse volontieri in carcere aspettando la morte lo dimostra non solamente il non fare oratione, per vscirne, & il sonno graue, da cui egli giaceua oppresso, ma etiandio la lentezza, colla quale egli vscì di prigione, impercioche era egli di natura molto feruente, & ad vn minimo cenno del Signore soleua poco men che nudo andare ò sopra l'acque, ò nell'acque stesse à ritrouarlo, ma in questa occasione bisognò, che fosse più volte sollecitato dall'Angelo, dal quale hora fu percosso nel fianco, hora gli fù detto, *Surge velociter*, hora *calceate caligas tuas*, hora *circumda tibi vestimentum tuum, & sequere me*.

Perche Pietro prigione non oraua per se stesso

Act. 9.

Ibid. 7.

14 Ad vn vero, e pronto obbediente pare, che sarebbe bastato il dire, *Surge velociter*, che senz'altro si sarebbe vestito, e posto in ordine, ma à S. Pietro ciò non bastò, e gli fu di mestiere l'vdire, che si calzasse, e che si vestisse, fù egli dunque poco forse obbediēte? anzi adēpì tutti i perfetti gradi dell'obbediēza. Impercioche il perfetto obbediente con tutto che eseguisca sēpre quello, che nō pure comandato, ma anco accēnato gli viene, con grā diuersità tutta via si muoue, mentre se gli comanda cosa aggradeuole al senso, o conforme al suo volere, e mentre cose di trauaglio, e di fatica, & al suo senso contrarie da eseguire se gli propōgano, & è che ad eseguir queste egli è prōtissimo, e velocissimo, sēbra hauer l'ali à piedi, ma verso di quelle lentamente si muoue, & hà bisogno di sproni, ilche notò eccellētemēte S. Gregorio Papa nel c. 10. del lib. 35. de' suoi morali così dicēdo: *cū huius mūdus successus pcipitur, cū locus superior imperatur, is qui ad pcipiēda hæc obedit, obediētiæ sibi virtutē euacuat, si ad hæc etiam ex pprio desiderio anhelat. Rursus cū mūdi despectus pcipitur, cū pbra, & contumeliæ iubentur, nisi ex se ipso animus hæc appetat, obedientiæ sibi meritum minuit*; ilche con gli esēpi di S. Paolo, e di Mosè egli proua, di quegli, che prōtamēte andaua à patire in Gerusalēme, di questi, che si rese molto difficile ad accettare il carico d'esser ambasciatore di Dio à Faraone, e Condottiere, e Principe del Popolo d'Israele.

Fù perfettissimo nell'obbēdire.

Gre.

15 Ma Samuele essēdo ancora fanciullo dell'vna, e dell'altra parte di questa obbediēza buon esēpio ci diede, poiche sentēdosi chiamare di notte, mentre che dormiua, & credēdo che fosse Heli, subito s'alzò, e con marauigliosa prontezza si appresentò al Sacerdote, *cucurrit*, dice il Sacro Testo, *ad Heli, & dixit, Ecce ego, vocasti enim me*, ma dicendogli poi il Sacerdote, che à dormire se ne ritornasse, non dice il Sacro Testo, ch'egli corresse, ma si bene che se n'andò col suo ordinario passo, *& abijt & dormiuit*, là, *cucurrit*, perche si trattaua di lasciar il sonno, & affaticarsi,

Esempi di perfetta obedienza.

1. Reg. 3. 4.

qui

qui *abijt*, perche di ritornare al riposo, & alla quiete, e cosi per l'istessa ragione dir possiamo, che lento fosse S. Pietro ad obbedir all'Angelo, mentre che di vscir di carcere, e di fuggir la morte si trattaua, e che perciò anch'egli per la sua liberatione non porgesse preghiere à Dio.

Act. 12. 9.

16 V'è di più, che dice il Sacro Testo, che *Nesciebat, quia verum est, quod fiebat per Angelum, existimabat autem se visum videre*, Credeua insognarsi, e non che veramente se gli sciogliessero le catene, & egli vscisse di carcere, Ma non si muoueua egli? non caminaua? non si vedeua libero? e come dunque non prestaua fede à ciò, che testificauano i suoi sensi, e dubitaua di quello, che vedeua? forse perche sapeua S. Pietro, che le gratie diuine far nō si sogliono à dormienti, mà à vigilanti, perche mentre egli dormiua venne l'Angelo à liberarlo sospetto che fosse sogno, od'inganno? Cosi affermano alcuni, e S. Gio. Chrisostomo pare li fauorisca, mentre che dice, *Ita videlicet dormientes beneficia Dei non sentiunt*; e S. Ambrogio dicendo. *Non enim dormientibus diuina beneficia, sed obseruantibus deferuntur*. O pure fù ciò prouidenza amorosa di Dio, e si come chi conduce persona timida per luoghi pericolosi gli cuopre gli occhi, ò fa voltar in altra parte, accioche non si spauenti; cosi accioche San Pietro, mētre passaua per le guardie de' Soldati armati, non si spauentasse, Iddio gli chiuse gli occhi, e fe, che pensasse di sognarsi.

Pietro libero pensa di sognarsi, e perche.

Ibid. 7.

Chrisost in cap. 6. ad Eph. Ambr. lib. 4. in cap. 4. Lucæ.

O forse sapendo Dio, quanto era S. Pietro desideroso di patire per lui, non volle lasciargli libero l'vso della ragione, accioche egli non facesse resistēza all'Angelo, e volesse in ogni modo rimaner in prigione. Siche oue fra di noi per carcerar alcuno si hà per buona ventura il trouarlo dormendo, accioche non faccia resistenza, San Pietro non per essere carcerato, ma per essere liberato dalla carcere, è bene che dormendo si troui, e sonnacchioso ancora se ne caui fuori.

17 Ma quando si auuidde egli, che veramente era liberato? quādo passate tutte le guardie, e la porta di ferro fù non solamente fuori, ma ancora lontano da ogni pericolo, all'hora egli disse, *Nunc scio verè, quia misit Dominus Angelum suum, & eripuit me de manu Herodis*. Ma perche non prima? forse, accioche impariamo, che per esser liberi da peccati, nō basta l'essere scatenato, ma bisogna ancora esser vscito di prigione, & andato molto lontano, cioè non basta lasciar il peccato, ma etiandio dalle occasioni è necessario allontanarsi. Mi son confessato, dice colui, stà bene, hai rotte le catene. Ma ti sei tù allōtanato da quella mala prattica? ti sei ritirato da quell'occasione? Signor nò, fratello tu sei libero in sogno, fra poco ti vedrai vn'altra volta prigione, perche come dice S. Cipriano, *Nemo diù tutus est periculo proximus*, Molto buona risposta è questa quanto al senso morale. Ma quanto alla lettera possiamo dire, che prima

quādo si auuedesse di esser libero, e suo misterio.

Act. 12. 11.

Cypr. lib. 1. ep. 11.

era guidato S. Pietro dall'Angelo, e però non v'era bisogno, ch'egli fosse perfettamente in se stesso; anzi fù bene, ch'egli se ne andasse come in estasi, accioche ò non facesse resistenza all'Angelo, ò in varie dimande e ceremoniose parole non prorompesse; in somma ò desideraua S. Pietro di non vscir di carcere, ò tanto era rassegnato in Dio, che nō ardiua di chiedergli nulla, rimettendosi nelle sue mani, sicuro, che quello haurebbe fatto Dio, che fosse stato per lui meglio.

Pietro rimette ogni cosa in Dio.

18 Chi pregaua dūque per lui? tutta la Chiesa, perche tutta lo riconosceua per suo Capo, e stimaua, che al bene di tutti importasse la sua liberatione. Tutta la Chiesa, perche sapeuano hauer gran forza con Dio le orationi di molti insieme, perche è oratione vnità in Carità. Racconta Plutarco, che in vna gran Piazza della Grecia essendoui grandissimo numero di Popolo alzarono tutti insieme le voci, e furono queste si potenti, che per di là passando alcuni Vccelli, non potero sostenersi in alto, ma caddero subito à terra. Ma non minore è la forza, che con gli Angeli del Cielo hanno le orationi de' fedeli, e perciò non è marauiglia, se gridando al Cielo tutti i fedeli fecero discendere vn'Angelo, il quale venne à liberar S. Pietro.

Tutta la Chiesa pregaua per lui.

Oratione di molti quanto efficace, e potente.

Plut. nella vita di Flaminio.

19 In alcuni Paesi del Mondo nuouo, per quanto riferisce Agostino Taratte nell'historia della conquista del Perù nel cap. 8. del lib. 1., hanno vna maniera molto strauagante di andar à caccia, perche si radunano insieme, dice egli, quattro, ò cinque milla Indiani, e si mettono separati l'vn dall'altro in cerchio, tanto che abbracciano due, ò tre leghe di Paese, e poi si vanno accostando poco à poco al suono di certi canti, tanto che si vengono à toccar colle mani, & à far croce delle braccia l'vn con l'altro, e sono cosi grandi, e spauenteuoli le strida, che danno, che non solamente spauentano gli animali, ma ancora fanno cader più volte Coturnici, Pernici, & altri Vccelli, i quali vedēdosi intrigati per la troppa gente, e grandi stridori si lasciano pigliar colle mani. Hor somigliante forza possiamo dire, che habbiano, per ottener quanto vogliamo dal Cielo, le nostre orationi, mentre che sono di molti vniti insieme, e mandate con grande affetto verso Dio, perche egli stesso ce ne accertò dicendo, *Si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re, quamcunq; petierint, fiet illis*. Intesero anche i Niniuiti la forza di questa oratione, perciò per ordine del Rè, e de' suoi Principi, e Consiglieri si comādò, che tutti insieme mandassero, con forza, voci al Cielo, *Clament ad Dominum in fortitudine*, si dice nel cap. 3. di Giona, e S. Gio. Bocca d'oro dice, che hà tanta forza questa Oratione di molti, che Dio si lascia vincere, e quasi si vergogna di non esaudirla. *Deus*, dice egli, *frequenter multitudinem vnanimem, & consentientem in præcando, vt veluti pudore victus non audeat illis negare*.

Modo strano di cacciar nelle Indie.

Aug. Tara.

Matt. 18. 19.

Zon. 3. 8

20 E chi sà, che questa non sia quella violenza, che il Nostro Saluatore, c'insegna, che habbiamo à far al Cielo? Vna volta questo è

Violente è l'oratione di molti vniti insieme.

certo,

serto, ch'egli c'insegnò il modo di far violenza ad vna Città, e di fare cader le sue mura, fù per mezzo del suono delle trombe, e de' gridi del Popolo, che in questa maniera cadendo le sue mura fu presa per ordine di Dio la Città di Hierico; Adunque possiamo credere, che l'istesso artificio ci valerà col Cielo, e che suonando le trombe dell'oratione, e pregando tutto vn Popolo insieme sia per far violenza all'istesso Cielo. Così pare, che facessero gli altri Apostoli, e Discepoli del Signore, poiche essendo *vnanimiter perseuerantes in oratione* fecero che si aprisse il Cielo, e sopra loro discendesse quell'amoroso fuoco, che gli riempì di ogni bene. Ne certo vi poteua esser miglior dispositione, per riceuere questo diuino spirito, dal quale poi per ottenner nuoue gratie dal Cielo, sono fatti gridare quelli, che di lui sono pieni.

Act. 2. 42.

21 Di vn certo fauoloso Dio chiamato Pan finsero già gli antichi Poeti, ch'egli tagliate alcune cannuccie, e legatele poi insieme con bello ordine ad vn'alta pianta le appese, & in quelle spirando il vento vennero à render vn gratioso suono. Ma noi, che siamo altro, che canne nate dal fango? leggieri, e mobili, e non quale fu San Gio. Battista, di cui disse il Saluatore, *quid existis in Desertum videre? arundinem vento agitatam?* Se dunque saremo bene per carità colligati insieme, & vniti per fede coll'arbore della Croce, non mācherà lo Spirito diuino di entrar in noi, e farci render dolcissimo suono ne gli orecchi diuini, perche come disse l'Apostolo *Spiritus est, qui postulat*, cioè *postulare facit pro nobis gemitibus innenarrabilibus*. Non è da marauigliarsi dunque, se vniti tutti i fedeli insieme, e mossi da questo Spirito diuino à far oratione ottennessero la liberatione di S. Pietro.

Plut. nella vita di Flaminio.

Canne legate insieme da Pan mādarono dolce suono

Matt. 11. 7.

Aug. Tara.

Rom. 8. 26.

22 Ma oue sono, potrebbe dir alcuno, le gran promesse del Saluatore? oue l'autorità, e Podestà di S. Pietro? egli ha autorità di chiudere, & aprire, come dunque non apre le carceri a se stesso? egli può sciogliere, e legare, come dunque se stesso non scioglie? e se non può sciogliere se stesso, chi crederà, che possa sciogliere altri? forse non fu mancamento di potere, ma di volere, bramando egli di patire per amor di Dio? Ouero hà egli chiaui per aprir il Cielo, e non le prigioni della Terra? ouero, può sciorre l'anime, ma non i corpi, ò gli altri, ma non se stesso? ò come altroue dicemmo, venne vn'Angelo, per maggiormente honorarlo? Buone risposte queste sono, ma io aggiungerei, che queste stesse catene in mano di S. Pietro sono chiaui, colle quali egli apre il Paradiso. Impercioche le tribulationi, & i patimenti sono quelli, che ci fanno entrar in Cielo, come dissero gli Apostoli, *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*, Queste catene dunque instromenti di patire, e di tormenti dir si possono chiaui del Cielo. Con queste è cosa chiara, che più di vna volta discacciati si sono i Demoni da' corpi ossessi, se

Perche Pietro nō aprisse à se stesso la prigione.

Matt. 18. 19.

Zon. 3. 8

Act. 14 21.

dunque hanno virtù di liberar dalle mani del Demonio, libereranno etiandio dall'Inferno, e conseguentemente apriranno il Cielo.

Egli fra le catene era sciolto.

23 Poi, chi non vede, che fra queste catene era Pietro sciolto, perche l'animo haueua tanto libero, che non pure se ne volaua per la contemplatione al Cielo, ma ancora saporitamente dormiua? Si come dunque egli benche incatenato dir si poteua sciolto, così parimente poteua sciorre gli altri. E si come nota S. Massimo, che permise Dio andasse S. Pietro a pericolo di sommergersi, mentre che sopra dell'onde caminaua à ritrouar Christo, accioche imparassimo, che per mezzo di pericoli si arriua al Saluatore, *S. Petrus*, dice egli, *dum periclitatur, sic peruenit ad Dominum, ostendens nobis, quod non nisi per pericula properetur ad Christum*. Così volle l'istesso Signore, che fosse incatenato, mentre doueua sciogliere gli altri, per farci sapere, che non è veramente libero, se non quegli, che ha legati i suoi sensi, ne degno è di stendere la mano, per sciorre le anime altrui, chi non hà prima legato il suo piede: e che quantunque S. Pietro sciolga le anime da peccati, lega tutta via, & incatena gli affetti, accioche non iscorrino al male, che è quello, che profetizò il guerriero Profeta, mentre che disse, *Ad alligandos Reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis, gloria hæc est omnibus sanctis eius*, e l'espose molto dottamente S. Agostino de' legami della diuina legge, fra le altre cose dicendo, *Ne progrederentur ad illicita, compedes acceperunt, compedes sapientiæ, compedes Verbi Dei*, & allude à quelle parole del Sauio, *Iniÿce pedem tuum in cõpedes eius, & ne accidieris in vinculis eius*, e poco appresso, *Erunt tibi compedes eius in protectionem*. Si che molto bene con legami, e catene s'accoppia l'autorità di sciorre, e di legare.

S. Max. hom. 4. de S. Pietro.

Incatenato poteua sciogliere gli altri è con gran misterio.

Piedi degli affetti proprÿ legati ne' superiori.

Psal. 149. 8.

Aug.

Ecclesi. 6. 25.

Come S. Pietro nell'acqua senza pericolo.

24 Ma perche S. Massimo poco fà da noi citato notaua, che non arriuò S. Pietro a Christo Signor Nostro, se non per mezzo di pericoli, parmi da considerarsi, che quantunque ciò sia vero nel fatto, che si racconta da S. Matteo al cap. 14. In S. Gio tutta via all'vltimo l'opposto si legge, cioè, che S. Pietro per andare a ritrouare il Saluatore, che staua nel Lido, si pose in Mare, e sẽza alcun pericolo vi giũse, qual diremo noi dunque, che fosse la cagione della diuersità? forse che questa seconda volta haueua S. Pietro fede maggiore, ò pure ch'egli non hebbe vento contrario? ò che Christo Signor Nostro se ne staua fermo nel Lido, la doue in S. Matteo egli caminaua sopra dell'onde? ò forse ch'era più basso il Mare per essere assai vicino al Lido? Non cessa tutta via la marauiglia, e la ragione di dubitare, perche gli altri Discepoli non si arrischiarono di porsi in Mare, ma vennero entro alla Naue in terra, & in S. Matteo fù S. Pietro chiamato dal Saluatore, senza della cui autorità non hebbe egli ardire porsi in Mare, la doue qui vi si pose da se stesso, senza aspettare altro comandamento, ò licenza.

Matt. 14. 26.

Non

25 Non credo io dunque, che ciò accadesse senza mistero, e fù, se io non m'inganno, che la prima volta caminò S. Pietro sopra del Mare, come persona particolare, ma la seconda come Sommo Pontefice, e Vicario di Christo Signor Nostro, e però meritamente la prima volta corre pericolo di affogarsi, perche come huomo particolare egli errar poteua, la seconda camina sicuro, perche in quanto Sommo Pontefice egli non può errare: ma, onde raccogliamo, dirai forse, che quì egli caminasse come Sommo Pontefice, e nō la? Rispondo in prima dal tempo, perche mentre Christo Signor Nostro visse fra di noi mortale, non hebbe la Chiesa altro Sommo Pontefice di lui, perche ne anche era Sacerdote S. Pietro, essendo stato ordinato nell'vltima Cena, ma dopo la sua morte hebbe S. Pietro le chiaui, & il gouerno della Chiesa, che però oue in vita gli disse il Saluatore; *Tibi dabo claues Regni Cœlorum* in futuro; dopo la Resurrettione gli disse, *Pasce oues meas*, in presenti. Appresso dalle cose antecedenti, perche questa seconda volta, prima che S. Pietro si ponesse in Mare, gettò le reti, e prese vna grandissima moltitudine di pesci, nella quale pescagione, come nota Eusebio Emisseno, vi fù figurata la conuersione delle genti; ma le genti non conuertì San Pietro, se non dopo ch'egli fù dichiarato Sommo Pontefice: Adunque come tale egli quì si rappresenta.

Sommo Pōtefice come ta e nō può errare.

Mat. 16 19.

Io. 21. 17.

Eusеb. Emiss.

26 Confermasi, perche di questa pescagione egli fu il Condottiere, e la guida: *Vado piscari*, disse egli, *Venimus, & nos tecum*, dissero gli altri Apostoli, perche chi vuol far frutto in questa celeste pescagione è necessario che sia depēdente dalla Sedia di Pietro, ne solamente da lui il principio (dopo Dio) della pescagione si hà da riconoscere, ma etiandio il fine, & il frutto, perche degli Apostoli insieme si dice, che non poteuano tirar la rete per la moltitudine de' pesci in essa racchiusi; di Pietro all'incontro si dice, che *traxit rete in terram plenam magnis piscibus*, e pure è molto più difficile il tirar la rete dal mare in terra, che da vna parte all'altra del Mare, come dunque non potendo molti huomini insieme far questo, San Pietro fece quello, egli solo? fu bel mistero per insegnarci, che molto più vale l'autorità di Pietro solo, che di tutti gli altri discepoli insieme, e che non vi è concilio, ò adunanza, che senza l'aiuto di Pietro, e l'autorità della sua Sedia la rete della celeste dottrina, & in lei i fedeli, che ne fanno professione tirar possa à buon porto, il che tuttauia può far Pietro da se solo.

Io. 21. 3

Pescagione spirituale non si fà senza l'aiuto di Pietro

Io. 21. 11.

Pietro per se solo molto più può, che gli altri discepoli insieme.

Cōcilio senza Pietro non vale.

27 Finalmente nota San Giouanni, che S. Pietro prima di porsi in Mare si vestì, e cinse, *Tunica succinxit se*, dice San Giouanni, (*erat enim nudus*) *& misit se in Mare*, del che grandissimamente si marauiglia San Pietro Chrisologo, così dicendo; *Mirum fratres, & verè mirum, quia, qui in Naui nudatus est, in Mare se demersit indutus*, e con ragione si marauiglia, essendo che tutto il contrario suol farsi

Io. 21. 7

Petr. Chrysol ser. 78.

che

che nelle Naui si dimora vestito, e chi vuol gettarsi in Mare si spoglia, si che pare molto strano, che San Pietro stesse nudo nella Naue, e che per gettarsi in Mare si vestisse, e quantunque mi piaccia il parere di quegli Espositori, i quali affermano, che non era egli del tutto nudo nella Naue, non è però che non sia degna da ricercarsi la cagione, perche gettandosi in Mare, egli volesse aggiungersi vestimenti; e la prima che ci si offerisce è il gran rispetto, ch'egli portaua al Saluatore, auanti al quale non hebbe ardire di farsi vedere nõ del tutto decentemente vestito, e benche egli hauesse tanto desiderio di trouarsi seco, che si gettasse perciò nelle onde, e troppo lunga dimora gli paresse, l'andarui colla Naue insieme con gli altri, non volle tuttauia far troppo del famigliare, e comparirgli con poco rispetto auanti. Nelche douemo noi imitarlo ardentemente desiderando di vnirci con Dio, e prestamente, ma per la fretta non lasciando di apparecchiarci colla debita diligenza, e riuerenza per vn tanto hospite.

Perche Pietro si vestì andando à Christo fra le acque.

28 Appresso, ch'egli stesse spogliato nella Naue ne fù cagione l'affaticarsi nella pescagione, che non sogliono gli huomini, mentre si affaticano, voler ancora il peso delle vesti: Ma nell'andar per mezzo dell'acqua à Christo Sig. Nostro, quantunque fosse egli naturalmente per sentir fatica, era tuttauia si grande l'amore, che gli portaua, & il desiderio di auuicinarsegli, che non gli pareua douer sentir fatica alcuna, ò trauaglio, e però non si spogliò, ma etiandio la sua veste riprese. Notò questo ardente desiderio di Pietro Santo Ambrogio, e con molta eloquenza lo spiegò così dicendo: *Non contentus Petrus vidisse, quē viderat, repetit intuenda, & quærendi Domini amore successus non satiatur videndo, Vidit solus, Vidit cum vndecim, Vidit cum Septuaginta, Vidit & quando Thomas credidit, Vidit cum piscaretur; Sed non vidisse contentus, impatiensq; desiderij, negligens captionis, immemor periculi, vbi Dominum vidit in Littore, ferum æstimat, si cum cæteris Nauigio perueniret.*

Ambr. lib. 1. in Luc. ca. 24.

Vesti simbolo de' Popoli.

29 Ma più a proposito mio, sono le vesti simbolo de' Popoli, e della Chiesa, che però il Profeta Ahia squarciando in diuersi pezzi la sua veste, significò la diuisione del popolo d'Israele, & i Padri comunemente dicono nella veste inconsutile del Signore, che non si diuise significarsi la Chiesa, che deue esser vnita, e concorde; e finalmente il Profeta Esaia apertamente di questa somiglianza si vale dicendo; *Leua in circuitu oculos tuos, & vide, Omnes isti congregati sunt venerunt tibi. Viuo ego, dicit Dominus, quia omnibus his veluti ornamento vestieris, & circundabis tibi eos, quasi Sponsa.* Il circundarsi dunque della tonica, che fece S. Pietro, fù vn dichiararsi Capo della Chiesa, e Vicario di Christo, à cui à guisa di vestimenti esser doueuano appoggiati i Fedeli, e però non è marauiglia, ch'egli camini sicuramente fra l'onde, ò come alcuni vogliono, sopra

Isa. 4. 18.

E con queste Pietro camina sicuro fra le onde.

pra dell'onde, essendo che in quanto Sommo Pontefice non poteua egli pericolare, ne far errore.

30 Delche volle il Signore dare vn saggio nel Vangelo, che si legge nella Festa de' suoi legami, poiche riferendo gli altri discepoli diuersi errori de gli huomini circa la persona di Christo Signor Nostro, S. Pietro solo fu quegli, che toccò il punto della verita, e publicò quell'alta confessione, *Tu es Christus Filius Dei viui*; e quantunque egli non fosse ancora Sommo Pontefice, non volle il Signore, che dalla sua bocca errore si vdisse, accioche non se gli diminuisse il credito, e noi ci auuezzassimo à far poco conto delle sue parole. Quando Balaam fù inuitato dal Re de' Moabiti Balac à maledire il popolo d'Israele, non permise Dio, che ciò egli facesse, e per mezzo d'vn Angelo, che spada nuda à gli occhi gli pose, gli minacciò la morte, se non obbediua. Ma che importaua à Dio, che da vn falso Profeta fosse il suo popolo maledetto? poteuano forse le parole di lui legar le mani à Dio? certo che nò. Lasciate dunque, ò Signore, ch'egli lo maledica, perche lo benedirete voi, e si conoscerà quanto sia piu potente la vostra benedittione, che la maledittione di lui. No, dice Dio, non voglio, che nè anche egli lo maledica, non perche hauessero alcuna forza quelle maledittioni, ma lo fece, dice Teodoreto, accioche quando da varie calamità fossero afflitti gli Hebrei, non venissero in pensiero, che fossero effetti delle maledittioni di Balaam, e non della sua Prouidenza, *Vt*, dice egli quæst. 43. *A Deo eruditi non putarent propter maledictiones Vatis calamitates euenire, non permisit, Vatem maledictionibus vti.*

Mat. 16 16.

Parole di San Pietro quanto da stimarsi.

Balaā perche non permesso male dir il popolo suo.

Teodor.

31 Ma vn'altra ragione si può anche addurre à proposito nostro, perche hauendo Balaam nome di Profeta, & essendo Sacerdote, ancora che fosse Profeta falso, e Sacerdote de gl'Idoli, Nō voglio, disse Dio, ch'egli maledica il popolo mio per questo appunto, ch'egli è Profeta falso, accioche non s'auezzi il popolo mio à stimar poco le preditioni de' Profeti, & le maledittioni de' Sacerdoti. Cosi dunque con molto maggior ragione non volle Dio, che dalla bocca di S. Pietro, errore si vdisse, accioche non prendesse alcuna occasione di stimar poco i suoi Oracoli. Fù dunque verissima, e bellissima la lode, ch'egli diede al Saluatore dicendo, *Tu es Christus Filius Dei viui*, la quale fù molto ampiamente ricompensata dal Signore con quell'altra bella lode datagli; *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.*

Ragioni de l'istesso.

Mat. 16 16.

Ibi. 18.

32 Et io non saprei ben dire, se lodante, ò lodato fosse più da essere ammirato, e celebrato San Pietro. Impercioche s'egli loda, s'innalza sopra ogni intēdimento humano, & amico de' più intrinseci si fa conoscere di Dio, da cui marauigliosi secreti gli siano stati riuelati. S'egli è lodato, per Beato si canoniza cinto ancora di carne mortale, e pietra fortissima, sopra di cui habbia à collocarsi vn'edificio

Se lodāte, ò lodato meri ta di esser più stimato Pietro.

ficio grandissimo, e diuino ci si palesa. Lodante con Serafini gareggia, de' quali è nobilissimo officio il lodare continuamēte Dio. Lodato, l'humana conditione, à cui viuente le lodi prohibite sono, sormonta. Lodante non può hauere più nobil oggetto: lodato non più nobile Oratore. Lodante di marauigliosa fede dotato ci si dimostra, lodato d'inuitta constanza armato ci si manifesta. Lodante degno Maestro del Christianesimo si fa conoscere. Lodato per dispensatore de' celesti tesori è publicato. Di lui lodante non vi fù chi dicesse mai meglio: Di lui lodato non mai, chi migliore dicitore vdisse. Lodante dall'Eterno Padre fauorito Ministro si scuopre. Lodato dal Figlio è destinato suo priuilegiato Vicario.

Humiltà di S. Pietro.

33 Ma troppo vi sarebbe che dire, se le lodi date, e riceuute da San Pietro andar volessimo considerando, e però ritornando al nostro Scaro, aggiungiamo che, si come le viscere di lui olezzano di viole, fiori, che simbolo sono di penitenza, e di humiltà, così di queste virtù, che furono molto radicate nel cuore di San Pietro, diede egli sempre soauissimo odore, & insin morendo ne diè gran saggio, non istimandosi degno di essere crocifisso col capo in alto, come il suo Maestro: Ma il Signore, che innalza gli humili, fe in questo ch'egli fosse più chiaramente per sua immagine conosciuto. Impercioche quando altri da alto si specchia in vn Fonte, chi non sà, che la sua immagine si rappresenta col capo abbasso? accioche dunque si conoscesse, che San Pietro era perfetta immagine del N. Saluatore, mentre ch'egli rimira l'acque correnti della nostra mortalità, eccoti San Pietro, che lo rappresenta; mà col capo abasso, & i piedi in alto, e l'istesso si vede nell'ombra di chi stà in alto, si che ombra di Christo esser può chiamato San Pietro, come nota la Glossa, Exod. 21. dicendo esser lui significato in Beseleel, che s'interpreta *in vmbra Dei*. Il suo fiele ancora, cioè l'ammarezza d'hauer offeso Dio, considerata da noi, recherà salute à gli occhi della nostra mente, facendoci conoscere la grauezza delle nostre colpe, & insegnandoci à fuggir la confidenza nelle nostre proprie forze, dalla quale ingannati non fuggiamo, come douremmo le occasioni di offender Dio, & in graui errori cadiamo, & à confidar in Dio; ancorche grauemente offeso l'habbiamo, accompagnando però questa confidenza con amare lagrime, e fruttuosa penitenza.

Pietro crocifisso col capo verso terra perfetta Immagine di Christo crocifisso.

Amor di S. Pietro quāto grande.

34 Finalmente è sopra tutto vtilissimo, e saporitissimo nello Scaro il fegato, & in San Pietro sopra ogni altra cosa è da lodarsi, e pregiarsi l'Amore, di cui è il fegato la propria sede. Di questo suo feruēte Amore verso di Christo Signor Nostro diede egli in tutta la sua vita marauigliose proue; onde meritamente gli fù detto, *Simon Ioannes diligis me plus his*? ò Simone figlio di Giouanni mi ami tù più di questi? e poiche questo amore da lui richiede il Signore per consegnarli le sue pecore, e poi in fine glie ne dà la cura, ben dimostra

Io. vlt.

esserfi

S. Aug. Orat. vlti. in Io.

esserſi con lui verificata la cõditione, ch'egli più de gli altri l'amasse; onde conchiude S. Agostino, che *sciebat Dominus non solum, quod diligeret, verum etiam, quod plus illis eum diligeret Petrus*; e di questo suo amore dice l'istesso Agostino, *possunt documenta multa proferri*, apportar se ne potrebbero molte proue: l'auuersità esser suole assai buona pietra di paragone per l'oro dell'amore, e da questa fù molto bene esperimentata la carità di San Pietro, poiche arriuò à dar la vita per l'amato suo Signore; Ma dell'auuersità non è punto meno certa proua la prosperità e forse più sicura, poiche molti, che nell'auuersità stanno saldi, dalla prosperità corrompere si lasciano, come interuenne a Dauide, & à tutto il Popolo d'Israele più volte. Ma San Pietro hebbe egli à passar per questa pruoua della prosperità? pare di nò, perche fù sempre pouero, nacque da Pescatori, egli esercitò l'Arte stessa, fù più volte posto prigione; e finalmente morì crocifisso. Con tutto ciò non gli mancò questa proua, e molto gagliarda, non dirò perche egli fosse Sommo Pontefice, che in quei tempi era questa dignità grandissima sì, ma miniera di trauagli, e di persecutioni. E quando dunque hebbe egli prosperità San Pietro? sopra del Monte Tabor, perche iui alla presenza del Nostro Saluatore transfigurato, si trouò egli pieno di tanta consolatione, & allegrezza, che quasi vscì fuori di se stesso, e dimenticatosi di tutte le altre cose, iui haurebbe voluto dimorar sempre; onde disse,

Prouato ancora nella prosperità.

Mat. 17

Bonum est nos hic esse: Ma come in questa occasione dimostrossi egli amante del Signore? prima perche quantunque fosse tanto soprafatto dall'abbondanza dell'allegrezza, e dal desiderio di non partirsi da quel felice luogo, parlò tuttauia molto rassegnatamente, dicendo, *Si vis*.

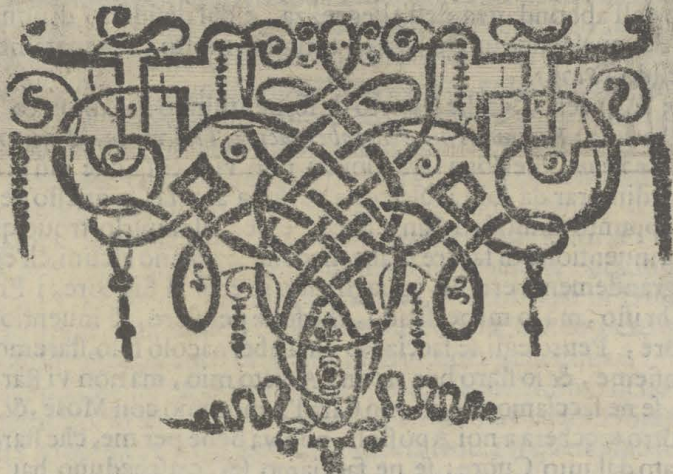
35 Appresso, perche si portò da feruentissimo innamorato, mentre che disse: *Faciamus hic tria tabernacula, Tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnum*; Persona innamorata non vi è cosa che più brami, che il dimorar da solo à solo colla persona amata; e questo desiderio appunto dimostrò San Pietro, e per adempirlo trouò questa bella inuentione di far tre Tabernacoli: Stimano alcuni, ch'egli in ciò grandemente errasse, vguagliando i Serui al Signore, i Profeti à Christo; ma io mi persuado, che fosse pensiero, & inuentione di amore, Pensò egli, se facciamo vn Tabernacolo solo, staremo tutti insieme, & io starò ben sì con l'Amato mio, ma non vi starò solo: se ne facciamo due, in vno starà l'Amor mio con Mosè, & Elia, e l'altro toccherà à noi Apostoli, non và bene per me, che starei separato dal mio Cuore; se ne facciamo sei, ciascheduno hauerà il suo, & io pure non sarò vnito con chi tanto bramo; Ma se ne facciamo tre, in vno starà il mio Signore, ne gli altri due Mosè, & Elia, noi tre Apostoli hauremo à compartirci frà questi tre Tabernacoli, e perche io sono il primo, à me toccherà il dimorare col mio diletto,

San Pietro perche volesse far tre Tabernacoli.

Parlò da innamorato.

Giacomo

Giacomo starà con Mosè, Giouanni con Elia; e così mi goderò da solo à solo l'amato mio bene; Sù dunque, dice egli, *Faciamus hic tria Tabernacula, Tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnum*; Oh che inuentione amorosa. Che se quando egli è fuori di se, e vaneggia, parla sì amorosamente San Pietro, che haurà fatto poi discorrendo sensatamente e con giuditio? e se tanto si scuopre di Christo Signor nostro innamorato, non ancora hauendolo veduto crucifisso, nè riceuuto hauendo lo Spirito Santo, quanto grande sarà stato il suo amore dopo il beneficio della Redentione, dopo tante altre gratie dalla sua Diuina mano riceuute, e dopo la pienezza dello Spirito Diuino, che è tutto fuoco di Amore? Argomentilo da se il Lettore, che forse, mentre attorno à questo fuoco con l'ali de' pensieri s'aggira, anch'egli à guisa di auuenturosa farfalla, rimarrà dell'istesso felicemente infiammato;

Il che piaccia al Signore che à tutti noi auuenga.

CICO-

CICOGNA.

Impresa L I. Per l'Apostolo San Paolo Conuertito.

Dalle fiamme d'Amor Vccello spinto,
Qual'hor de' figli pargoletti vede
L'amato nido d'ogn'intorno cinto
D'ardenti fiamme; al rio timor non cede,
E rimann nell'incendio anch'egli estinto,
Che con l'ali sopir in vano crede,
E s'apprese di Christo in Paolo il foco,
Ch'egli estinguer bramaua in ogni loco.

DISCOR-

DISCORSO.

On hà di penne tanto ornato il corpo, che molto più non habbia di virtù adorno l'animo la Cicogna; e benche di bellezza à molti Vccelli ceda, di costumi però, e di heroici fatti non ve n'è forse alcuno, che l'agguagli. Cede nella bellezza delle piume à molti, perche non hà di varij colori tinte le piume, come il Pauone, ma del nero, e del bianco si contenta, il nero hà nelle ali, e nella coda, il bianco nelle piume a queste sottoposte, hà più lungo il rostro, che la coda, e non men lungo il collo, che le gambe, & vgualmente rosseggiante il rostro, & i piedi.

Cicogna descritta, e lodata.

Virtù dell'istessa. Prudenza.

Ma le sue virtù chi potrà à bastanza spiegare? Della Prudenza, che fra le virtù mortali tiene lo scettro, molti segni in lei si scorgono. In prima che conforme a' tempi sà mutar paesi, ilche notò l'istesso Dio così per Geremia dicendo à confusione del suo popolo, *Hirundo, & Ciconia custodierunt tempus aduentus sui, populus autem meus, non cognouit iudicium Domini.*

Ier. 8. 7.

Sagacità.

2 Ma qual Capitano guidò mai con maggior sagacità, & ordine il suo esercito, di quello che nel marchiare da vn paese all'altro osseruano le Cicogne? Ad vn tempo determinato, che è circa la metà del mese d'Agosto, in certo luogo si radunano tutte insieme, e le vecchie, e le giouani, CONVENIT QVAELIBET STATVTO, disse vn'Impresista, perche non prima quelle al partire vi pensano, che queste vscite dal nido, e fatta di se esperienza, non si cōfidino di poter, volādo, tener loro dietro, siche niuna, che della libertà goda, rimane, e fermatesi in qualche spatiosa campagna, fanno la loro rassegna, e se alcuna è più delle altre tarda in comparire, o ritrouata adultera, ne fanno seuera giustitia, e l'vccidono: quindi fra le tenebre della notte, e tanto occultamente partono, che non vi è alcuno, che vantar si possa di hauerle vedute partire, ò giungere, venute si veggono, ma non già venirui, & esser partite si sà, ma non già che partano.

Bargal.

Seuera giustitia.

3 Osseruano etiandio in questa andata il vento loro propitio, e per così dire, in poppa, per hauere à sentir meno la fatica del viaggio. Non tanto però di se stesse si fidano, che per andar più sicure, non ammettano altri vccelli in compagnia, & alla difesa loro, e fanno quest'officio volontieri le cornacchie, quantunque non vi manchi all'incontro chi dicha, che queste insieme con molti altri Vccelli, che mangiano carne, assaltano le squadre delle Cicogne, e che fra di loro siegue gran fatto d'armi, nō senza molta mortalità dell'-

vna,

vna, e dell'altra parte, dall'esito della battaglia presagio prendendo i Cittadini di quel paese, oue succede, perche se le Cicogne vincono, argomentano douer essere grand'abbondanza di biade, e di frutti, ma se perdono gran fecondità, & acquisto di animali.

Sua Prescienza.

4 Non essere delle cose future ignoranti si dimostrano in oltre le Cicogne, e sanno schiuare i soprastanti pericoli. Se furiosi venti, e tempeste il tempo minaccia, si pongono esse in mezzo del nido, e vi si fermano con ambi i piedi, per esser più forti a resistere al vento, e nascondendo fra le penne il capo, e souente mirando in alcuna parte, da quella insegnano, che si ha da aspettare la minacciata tempesta. Ma vi è di piu che sembrano etiandio preuedere le cose fortuite; Onde quando la Citta di Aquileia, dopo l'essere stata molto tempo assediata, e combattuta da gli Hunni, non più si poteua difendere, furono vedute le Cicogne portar via i nidi, & i Figliuoli loro, che nelle Torri di lei dimorauano. Ilche hauendo osseruato Attila, venne in certa speranza di douer ottener la Città, e dattole l'assedio, ne fù vincitore, e distruggitore insieme, & vn somigliante caso di vna casa di Padoua racconta il Valeriano nel lib. 17. de' suoi gieroglifici.

Valer.

Ier. 8. 7.

Sua fortezza.

5 Di fortezza ancora merita molta lode la Cicogna, perche questa non essercita ella contra gli altri Vccelli, od animali innocenti, come l'Aquila, il Falcone, & altri tali, ma sì bene contra Serpenti, & altri animali velenosi, de' quali fa gran strage, e se gli mangia; Onde appresso a' Tessali era pena la vita à chi vna Cicogna vccideua, come dice Plinio, mercè, che tanta era la copia de' Serpenti appresso di loro, che se le Cicogne non ne haueſſero fatto macello, sarebbero stati necessitati ad abbandonare la Patria: sopra della qual proprietà della Cicogna formando Impresa il Bargagli vi pose proportionato motto, cioè, TVTO CONTERIT.

Si ciba di Serpi.

Plin. li. 10. c. 4.

Bargal.

Bargagl

Sua temperanza.

6 Della Temperanza potrà altri credere, che poco amica sia la Cicogna, poiche hà il collo longo simbolo di goloso, come si può vedere nell'Alciato, toltane l'occasione dal detto di vn certo goloso, il quale appresso ad Aristotele bramaua collo molto lungo per godere più lungo tempo il sapore de' cibi. Tuttauia nè anche questa virtù mancare alle Cicogne puo argomentarsi dalla qualita del suo cibo, il quale, come habbiamo poco fà detto, è di Serpenti, & animali velenosi, & in oltre dall'esser amanti della Castità, posciache osseruarsi molto sinceramente da loro la fede maritale si dice, e se alcuna per sorte se ne ritroua in fallo, seueramente punirsi; Ilche con esempio gratioso l'autore del libro intitolato *De natura rerum* pruoua. Haueua vn certo, dice egli, nella più alta parte della Casa vn paio di Cicogne, che vi faceuano il nido, da cui partendosi il maschio per procacciarsi il vitto, venir vi soleua vn'altro a goder la sua Sposa; la quale per non essere colta in fallo dal marito, prima

Alcait. Embl.

Castità delle Cicogne.

Castigate le adultere

ch'egli ritornasse in casa andaua à lauarsi in vn fonte vicino. Osseruò questi suoi andamenti il Padron della Casa, e postosi vn giorno alla guardia del fonte impedì dal lauarsi la Cicogna. Ritornò il marito, e si accorse della rotta fede della Compagna, ma prudentemente dissimulò per all'hora l'ingiuria, & il giorno seguente ritornò con gran compagnia di altre Cicogne, le quali insieme assaltando l'adultera le fecero colla propria vita pagar la pena del commesso errore.

7 Ne solamente nella propria moglie, ma etiandio nelle altrui dispiace alle Cicogne l'adulterio; come dimostrò quella, che dimorando in casa d'vn Tessalo, & accorgendosi, che vn suo seruo, mentre ch'egli era assente, tropo domestica, e poco honesta prattica colla moglie di lui detta Alcinoe, & molto bella preso haueua, non potendo sopportar l'ingiuria del Padrone, e l'ingratitudine, e sceleratezza del Seruo, vn giorno questo assaltando lo priuò de gli occhi, insieme l'offesa fatta al padrone vindicando, e l'occasione di più offenderlo, togliendogli, poiche ne egli priuo de gli occhi vagheggiar più poteua la bellezza della padrona, ne questa era credibile fosse per darsi in preda per l'auuenire di vn cieco.

Pietà delle Cicogne.

8 Ma della pietà della Cicogna, e della gratitudine, che parti dir si posson della Giustitia, cose molto segnalate si dicono, & appresso gli Egittij era appunto simbolo, e geroglifico di Pietà la Cicogna, onde misteriosamente il capo di lei soprapoueuano allo Scettro de' Regi, à cui per base dauano l'vnghia del Cauallo Marino, significando, dice il Pierio, che alla pietà eßer deue sottoposta l'impietà, e quella eßer deue innalzata, e questa depreßo. Ma io paßerei anche più auanti, e direi, che sopra lo Scettro si dipingeua il Capo della Cicogna, per dimostrare, che alla pietà ceder deue la isteßa Regia autorità, la quale non fù instituita per soprastare, e opprimere gli huomini giusti, gia che *Iustis non est lex posita*, ma sì bene per reprimere, e tener bassi gli huomini violenti, e cattiui.

1. Tim. 1. 9.

Gratitudine loro verso i Genitori.

9 Hor la pietà della Cicogna si esercita particolarmente verso de' suoi Padri gia diuenuti vecchi, & inhabili a procacciarsi il cibo, perche ricordeuole de' beneficij da essi riceuuti, tutti quelli officij di amoreuolezza verso di loro esercita, che gia policino prouò verso di se eßere stati vsati da essi. Gli accommoda nel nido, prouede loro di cibo, col vigoroso suo caldo li fomenta, e bisognando, sopra del dorso in qual si voglia luogo li porta, Padre dimostrandosi per amore verso di quelli, che à lei furono padri per natura; Onde per Emblema di gratitudine se ne valse l'Alciato sopra scriuendoui, GRATIAM REFERENDAM, & appreßo il Camerario col titolo HOC PIETATIS OPVS; & altri per impresa col motto, PAR PARI REFERVNT, altri col breue ANTIPELARGIAM SERVAT.

Alc. Camer.

Non

Verso gli altri i benefattori ancora.

10 Non solamente però verso de' suoi Progenitori è grata, ma etiandio ad ogni altro suo benefattore. Nella Casa, oue fa il nido si dice, che partendosi, lascia vno de' suoi figliuoli spennato, quasi in pagamento dell'hospitio riceuuto. Ma più saggiamente vna appresso ad Eliano grata si mostrò verso Donna di se benefattrice. Dimoraua questa in campagna, oue era vn nido di Cicogne, da cui vscendo pargolette erano da Progenitori esercitate, & insegnate à volare. Ma vna di queste non hauendo ancora lunghe à bastanza le ali in terra cadde, e si ruppe vna gamba. Hebbe di lei compassione la Donna, e presala esercitò con lei l'officio di Medico, e di Padre; fasciolle la parte offesa, & à riposar la pose, prouedendola di cibo insino à tanto, che risanata, e cresciutele le ali, volar puote con l'altre, colle quali mutando paese, non però si dimenticò della sua benefattrice. Ma ritornando la Primauera seguente, e veduta la Donna, cadere le lasciò in seno vna pietra, delche ella marauigliata, e non sapendo che ciò fosse, ripose quella pietra nella sua stanza, e venuta la notte la vidde molto chiara, e risplendente, onde conobbe esser Gemma pretiosa, e si auuidde essere stato dono della Cicogna da lei medicata, poiche nella gamba ancora vi rimaneua il segno della ferita.

Elia.

Giust. Gob.

11 Somigliante gratitudine di Cicogna racconta Giustino Goblero, vdita da' suoi maggiori per cosa certissima. fabbricaua, dice egli, ogn'anno in casa di vn Cittadino di Vessaglia il suo nido vna Cicogna, ne mai riceuè alcuna molestia, portandole ciascheduno rispetto per comandamento del Padrone; mostraua ella di riconoscere la cortesia vsatale, e mentre era per partire, e quando ritornaua con vn soaue, e lieto gemire salutaua l'hospite, e da lui ò prendeua licenza, ò di hauerlo ritrouato sano si rallegraua, & egli all'incontro, quasi da lei fosse inteso, con benigne parole la salutaua, e partendosi l'inuitaua al ritorno. & ecco che ritornando ella conforme al solito la Primauera, e più del solito lieta auanti a' piedi del suo Hospite si lasciò cadere vn gran pezzo di radice di Gengeuro, molto strepitando quasi salutando il suo amico, e pregandolo à riceuere in segno di gratitudine quel picciolo dono, dal quale si conobbe il paese, oue si ritirano nell'Inuerno, esser quello, oue questa pianta nasce.

1. Tim. 1. 9.

Amor loro verso i figli

12 Verso de' figli finalmente hanno grandissima cura, & amore; e perche alle sue voua, e pulcini tendono insidie i Pipistrelli, e le Aquile, elleno contra di queste valorosamente combattono, & alle fraudi di quelli la fronde del Platano oppongono, e cosi il nido, come vn certo disse, TVTVM REDDVNT, perche si come dal tocco solamente de' Pipistrelli si rèndono l'voua delle Cicogne sterili, cosi toccati essi da questa fronde come incantati, & addormentati rimangono. Ma più chiaro segno di questo loro affetto

Alc. Camer.

paterno si vidde l'anno del Signore 1586. in vna Città dell'Hollandia detta Delft, poiche essendoui acceso il fuoco, che poco meno che tutta la consumò, che non fecero le Cicogne, che i nidi vi haueuano, per liberare i loro pulcini? col corpo li copriuano, col rostro, e co' piedi cercauano portarli fuori delle fiãme, con l'ali estinguer procurauano il fuoco, da cui finalmente erano elle abbrucciate, volendo piu tosto morire co' suoi figliuoli, che abbandonandoli viuere senza di loro, cosi appresso di Simon Maiolo racconta Gregorio Bruin, & il Campana nel lib. 10. delle sue Historie.

Cicogne abbruggiate per liberare i suoi parti dal fuoco.

Grego. Campa.

13 E sopra questa proprietà della Cicogna habbiamo noi fondata la nostra Impresa aggiũtoui il motto assai per se chiaro, EXTINGVERE QVAERENS tolto da quelle parole, che disse la saggia Tecuita al Re Dauid *Extinguere quærunt scintillã meam*, cioè i miei figli, & applicata l'habbiamo all'Apostolo S. Paolo, il quale scorgẽdo, che il fuoco della Diuina, & Euangelica Legge acceso si era nel suo nido della Sinagoga Hebrea, & abbrucciaua molti di quel popolo, mosso dal zelo della salute loro, che falsamente credeua egli pericolare, prouò à tutto suo potere cõ l'ali dell'autorità, e della persecutione d'estinguerlo, ma tanto fù lũgi da ottener l'intento, che in quell'istesso fuoco rimase anch'egli, ma felicemente estinto, poiche di Saolo, ch'egli era, diuenne Paolo, di Persecutore della Chiesa, difensore, di Discepolo della Sinagoga, Dottor delle genti, di Ministro di Satanasso, Apostolo di Christo; onde puote appresso dire, *Viuo ego iam non ego, viuit verò in me Christus.*

2. Reg. c. 14. 7.

Paolo acceso nel fuoco che cercaua di estinguere.

Galat. 2 20.

14 E non senza ragione parmi che questo glorioso Apostolo esser possa assomigliato alla Cicogna; Impercioche se questa si diletta di mutar paesi, e volare in lontanissime contrade, e l'Apostolo San Paolo andò predicando per diuersissime parti del Mondo, e particolarmente passò dal Popolo Hebreo al Gentile, essendo egli fatto Dottore, & Apostolo delle Genti. Se partendosi le Cicogne da vn luogo presaggio sono della sua ruina, e della ruina di Gierusalemme fù presaggio la partita da lei di S. Paolo, e degli altri Apostoli, poiche non per altro tardò quarãta anni dopo la Passione del Signore à venir sopra di lei l'horrendo castigo della sua desolatione, se non perche vi erano queste Cicogne, alle quali portar volle questo rispetto Iddio.

Assomigliato alla Cicogna.

15 Se de' Serpenti, & animali velenosi si ciba la Cicogna, gia si sà, che furono i Gentili sotto sembianza di questi animali in vn lenzuolo dimostrati dal Cielo à S. Pietro, e dettogli, *Occide, & manduca*, & a diuorar questi Serpenti fù particolarmente deputato l'Apostolo San Paolo conforme à quel detto di lui: *Qui operatus est Petro in Apostolatum Circuncisionis, operatus est & mihi inter Gentes*. Se gelosa della Castità Matrimoniale è la Cicogna, e gelosissimo era l'Apostolo, che non fosse questa rotta al Re del

Act. 10 13. Galat. 2 8.

Cielo,

Cielo, onde diceua, *AEmulor vos Dei æmulatione, desp ondi enim vos vni viro Virginem castam exhibere Christo*; e non pure castigò vn'adultero in Corinto, ma ancora qual'altra Cicogna cauò gli occhi, e priuò della vista Elimas Mago, il quale seduceua l'anime, e le allontanaua da Christo. Se grata verso de' suoi Progenitori è la Cicogna, e l'Apostolo S. Paolo, essendo stato ammaestrato da Rabbini Hebrei, volle per gratitudine render loro la pariglia, & ammaestrarli nella legge di Christo, che però scrisse loro vna lunga, e bella Epistola; Verso de gli altri ancora fù gratissimo, perche sanaua gl'Infermi di quelli, nelle case de' quali albergaua, & ad vn Garzone, che per vdirlo cadde da vna fenestra, e morì, egli ritornò la vita, & à Filemone raccomanda come se stesso Onesimo, che se gli era dimostrato amoreuole in prigione.

2. Cor. 11. 2.

Grego. Campa.

2; Reg. c. 14. 7.

16 Che poi la Diuina legge sia fuoco è cosa chiara, perche si dice nel Deuteronomio, che apparue Dio, & era nella sua destra *Ignea lex*, ilche molto meglio può dirsi dell'Euangelio, poiche è legge tutta di amore, & insieme con lei si dona quel Diuino Fuoco, che sopra gli Apostoli discese il giorno della Pentecoste. Questo Fuoco dunque procurando di estinguer Saulo, maggiormente l'accendeua, posciache, come dice S. Leone Papa, la Chiesa colle persecutioni cresce, e mentre ch'egli più che mai distendeua l'ali contra di lei; ecco che ne rimase anch'egli acceso, posciache percosso dal Cielo con vna Lancia di luce, e gettato da cauallo, subito si diede per vinto, & infiammato d'amore, disse, *Domine quid me vis facere?* oue parmi da notare, che essendo egli ripreso, e percosso dal Cielo, pareua, ch'egli douesse ò scusarsi, ò chieder perdono, come farebbe qual si voglia suddito, che incontrandosi di notte nel Principe, e senza conoscerlo l'offendesse, qual'hora il Principe se gli scoprisse, e lo riprendesse, che non vi è dubbio, direbbe, Signore perdonatemi, che non vi haueua conosciuto: Così dunque pareua che dir douesse lo Apostolo, gia che, come poi egli stesso disse, ignorantemente perseguitaua il Saluatore, perche dunque non si scusa, ò chiede perdono? fù ciò effetto, s'io non m'inganno, di gran fede, e di grand'amore.

Legge di Dio fuoco

Deut. 2. 33.

Galat. 2 20.

Act. 9. 6.

Si accende in S. Paolo

Perche non si scusasse Paolo col Signore.

17 Di fede, perche subito arriuò à conoscere, che Christo Signor nostro era Dio, adunque argomentò, egli sà il tutto, e conosce, che io pecco per ignoranza, che sono nelle tenebre, che perciò anche forse egli mi manda luce, e mi accieca, non accade dunque, che io glielo dica. D'Amore, perche subito passò all'vltimo grado di perfettione, ch'è adempir la volonta Diuina. Non chiede perdono, perche si offerisce pronto a far qual si voglia penitenza, si come non ricerca, che gli sia rimesso il debito, che pagar vuole. Perche ottimo modo per riceuer perdono è l'emendatione; e perche non si contenta di non esser più inimico, ma vuol essere diligente seruitore, & esser tutto abbrucciato dalla Diuina legge, che perciò tutto à

Act. 10 13.

Galat. 2 8.

Tutto acceso, offerse tutto se stesso.

quella si offerisce dicendo, *Quid me vis facere? O verbum breue, sed plenum*, esclama con ragione San Bernardo, *sed viuum, sed efficax, sed dignum omni acceptione*. Haueua il Signore acciecato il suo corpo, perche, *apertis oculis nihil videbat*, & egli si fa santamente cieco nell intelletto con l'obbedire alla cieca. Quella luce, che lo circondò dal Cielo, infiammato l'haueua del Celeste Amore, e però qual vetro nella fornace si appresenta, che si può piegare, & in qual si voglia forma ridurre.

Ber. ser. 1. de Cõuers. S. Pauli.

18 Quando Città assediata vede di non poter far al nemico resistenza, tratta di arrendersi, ma con qualche honorata conditione, salua la vita de' Cittadini, salua la libertà, con poter vscir i Soldati à bandiera spiegata, & altre tali, & se non hà fatta lunga resistenza, ma nel primo giorno dell'assedio si rende, suol ottener quanto vuole, che però quel gran Capitano de gli Tartari detto Tamerlano il primo giorno che alcuna Città assediaua, di padiglione bianco si seruiua, in segno ch'egli era pronto ad vsar pietà a quelli, che si arrendeuano in quel giorno. Ma quando hà fatto tutto il contrasto possibile, e si rende, perche non può più in alcuna maniera difendersi, ò tenersi, all'hora sogliono i Capitani voler che si renda à discretione, lasciando in arbitrio loro il trattarla in qual si voglia maniera a loro parerà.

Simile di Città assediata come si renda.

Ma questa vsanza non volle, che seco si osseruasse S. Paolo, & essendo assediato quasi da candido padiglione da celeste luce, che *Circumfulsit eum lux de Cœlo*, ne ricercò patti per arrendersi, nè volle aspettar lungo tempo, ma subito rendendosi à discretione disse, *Domine quid me vis facere?* Signore non ricuso alcuna legge, non rifiuto alcun comandamento, comanda, che pronto sono ad eseguire, perche mi rẽdo, e mi rimetto in tutto alla tua discretione, nõ mi riseruo la vita, non faccio patto della libertà, ma in tutto, e per tutto voglio che in me si eseguisca il tuo volere.

Paolo si subito si rese senza patto alcuno.

Ibid. 6.

19 Ma forse dirai, fatto haueua esperienza della benignità del Signore, e si confidaua che molto cortesemente trattato l'haurebbe, e però fù così pronto à rimettersi nelle sue mani. Anzi, dico io, di già molto terribile, e tremendo prouato l'haueua. Imperciochè a' tre capi si riducono, dice San Bernardo nel ser. di questa Festa, le cose difficile à sopportarsi, ad ingiurie di parole, ad offese di corpo, & a' danni della facoltà, & eccole tutte tre in questa occasione sopportate da San Paolo, le parole, perche si sentì dire; *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*, nelle quali attribuendosegli il tirar de' calci, si tratta da bruto, e da bruto indomito, e mal costumato: l'offesa del corpo, perche fu gettato da cauallo in terra, ilche senza graue percossa sopra il duro suolo non puote seguire: il danno finalmente non puote esse maggiore, veggendosi priuo della più cara cosa, che da gli huomini si possegga, che è la luce. A chi dunque così

Tre cose difficili da sopportarsi.

Bern.

Act. 9. 5.

ti mal tratta, vorrai tu ò Paolo renderti liberamente, & à discretione? e non farai alcun patto prima, almeno non chiederai misericordia, non ti scuserai? Nò, dice egli, render mi voglio tutto al suo volere; *Domine quid me vis facere?* quasi dicesse, Signore tu mi tratti da giumento, rimprouerandomi il tirar calci, & io qual giumento voglio da te lasciarmi guidare ouunque ti piace, e rassegnar nelle tue mani la briglia dell'arbitrio mio, tu à terra mi fai cadere, & io à terra prostrato come mio Signore, e Dio ti adoro, e mi rimetto al tuo volere: tu mi priui dell'vso del vedere, e mi fai cieco, & io alla cieca obbedir ti voglio, essequendo senza richiederne alcuna ragione, quanto di comandarmi ti piacerà. Oh che perfetta rassegnatione.

Amorosamente si rende.

Ibid.

20 Non furono però veramente questa caduta, questa cecità, e queste parole ingiuria, offese, e vendetta, ma sì bene fauori, carezze, e benefici, che perciò nè anche furono conceduti a' compagni dell'istesso Apostolo, da quali fù egli poi guidato nella Città, e si legge, che *stabant*, si che, ò non cadero, ò subito caduti si alzarono, e non furono ripresi, ma della visione, ò delle parole dette à San Paolo furono essi partecipi? pare, che San Luca e San Paolo in ciò si contradicano, perche San Luca al nono, questo caso raccontando dice: i compagni di lui vdiuano ben la voce, ma non vedeuano alcuno: *Viri autem illi, qui comitabantur cum eo; stabant stupefacti, audientes quidem vocem, neminem autem videntes.* San Paolo poi raccontando questa sua visione nel capitolo ventesimo sesto de gl'istessi Atti Apostolici, par che dica tutto l'opposto, cioè, che non vdirono altramente la voce, ma sì bene che viddero la luce, *Qui mecum erant*, dice egli, *lucem quidem viderunt, vocem autem non audierunt.* Ma come possono stare, & accordarsi insieme questi due Testi? se ciò, che vno afferma, l'altro apertamente niega, *Audientes vocem*; dice San Luca; *Vocem non audierunt*, dice San Paolo; *Neminem videntes* San Luca; *Lucem quidem viderunt*, dice San Paolo? Non sono tuttauia veramente contrari, perche quanto al vedere dice San Paolo, che viddero la luce: e San Luca, che non viddero la persona, che fauellaua; e quanto all'vdire, afferma l'Euangelista, che vdiuano il suono della voce, ma nega, che vdissero, & intendessero le parole l'Apostolo.

Accidenti occorsi a Paolo furono fauori.

Se gli suoi Compagni ne furono partecipi.

Act. 9. 7.

Act. 26 16.

21 Si che participarono vn poco solo della visione, e dell'vdito dell'Apostolo; perche questi vidde l'istesso Redentore, che fauellaua seco tutto luminoso, ma i suoi compagni viddero solamente alcuni raggi della sua luce, & vdi egli tutte le parole distinte, ma li compagni solamente vn suono di voce senza intendere cio, che si dicesse; Il che non è da credere, che accadesse senza mistero, e forse fu per insegnarci la differenza della gratia sufficiente, & ef-

Gratia sufficiente, & gratia efficace in che differisca.

ficace, quella nel lume, e nella voce, questa nella persona veduta, e nelle parole intese. O forse volle il Signore, manifestando maggiormente la sua gloria, fare, che oue abbondaua il peccato, iui soprabbondasse la gratia, come poi l'istesso Apostolo disse, & à Saolo, che maggiormente come de gli altri Capitano peccaua, più copiosamente compartir la sua gratia. Ma diciamo, s'io non erro anche meglio: Nota il gran Padre Santo Agostino, che nel principio del Mondo diede Dio il precetto del non mangiar del pomo vietato immediatamente solo a d Adamo, non perche egli solo l'osseruasse, e nō Eua, ma accioche Eua lo riceuesse dal marito, & incominciasse ad essergli soggetta auuezzandosi à sentire dalla sua bocca comandamenti, e precetti; e non altrimente, stimo io, che hauendo Dio destinato San Paolo per maestro del Mondo, e dottore delle Genti volle che i suoi compagni non intendessero le parole dette dal Cielo, nè vedessero chi le proferiua, accioche hauessero occasione d'intender tutto ciò da S. Paolo, & incominciassero à conoscerlo ꝑ interprete del Cielo, & à riceuer dalla sua bocca gli ammaestramenti diuini.

Aug.

22 Ma non sarebbe dunque stato meglio a questo fine, che i compagni suoi non hauessero nè anche veduto il lume, nè vdito il suono della voce diuina? Nò, perche ne haurebbero interrogato San Paolo di ciò ch'egli hauesse vdito, e veduto, e quando egli detto l'hauesse, paruto loro sarebbe, che si sognasse. Odano dunque vn poco di suono, veggano vn puoco di luce, accioche da questo principio stimolati habbiano curiosità d'intendere il resto, e si auuezzino a riceuere dalla bocca di Paolo la cognitione delle cose celesti. Nè fù senza mistero, che hauendo egli veduto lume celeste, & vdito voce Diuina, fossero acciecati da quello gli occhi, e non da questa assordito l'vdito, quantunque quel lume gli rappresentasse amabilissimo oggetto, cioè Christo Sig. N. e questa voce il suo peccato gli rimprouerasse, e fu, s'io non m'inganno, per insegnarci, che per intendere le cose diuine bisogna chiuder gli occhi, & aprir le orecchie, nō cercar di vederle, ma si bene di vdirle, non inuestigarle curiosamente, ma bene attentamente ascoltarle, perche *Fides ex auditu, & Beati, qui non viderunt, & crediderunt*, disse à S. Tomaso il Signore.

Che si deue fare per intender le cose diuine.

23 Ma se, come habbiamo detto, cominciò in questa occasione à dichiarar il Nostro Redentore S. Paolo per Maestro delle Genti, perche poi mandarlo ad Annania, accioche da lui imparasse ciò, che haueua à fare? Risponde molto bene Gio. Cassiano, accioche quindi gli altri, che non haueuano il lume di S. Paolo, non prendessero occasione di volersi regolar da se stessi, e presumere di non hauer bisogno d'altri; *Ne scilicet*, dice egli, *quod rectè gestum fuisset in Paulo, posteris malū præsumptionis præberet exemplū, dum vnusquisq; sibimet persuaderet simili modo se quoq; debere Dei solius magisterio, atq; doctrina potius, quam seniorum institutione formari.* Li giardinieri

Perche Paolo fosse mādato ad Anania.

Cass. Collat. 2. c. 15.

nieri accorti, ancora che buone piante ſeminino ne gli horti loro, nate che ſono non laſciano di tranſpiantarle, perche in queſta guiſa rendono molto maggior frutto: e non altrimente chi brama far frutto nella vita ſpirituale, ancora che ſemēza di buoni deſideri, e Santa Dottrina ſemini nel ſuo cuore, deue tuttauia traſpiantarli, con farne partecipi i Miniſtri di Dio, & eſeguirli non come proprij, ma ſi bene come dall'altrui volere dipendenti, e non del proprio giuditio, ò delle proprie forze confidandoſi, ma ponendo nel Signore ogni ſperanza. Ilche parmi, che ci inſegnaſſe Geremia, mentre che diſſe, *Benedictus vir, qui confidit in Domino, & erit Dominus fiducia eius, & erit tamquam lignum, quod transplantatur super aquas.* Benedetto ſarà quell'huomo, dice Geremia, il quale non confida nel ſuo proprio parere, ma pone ogni ſua confidanza in Dio, perche egli ſarà qual'arbore traſpiātato vicino alle acque, che rende copioſiſſimo frutto. Coſi fè di ſubito l'Apoſtolo traſpiantādo ogni ſuo volere nel cuore di Dio, con dire, *Domine quid me vis facere,* e ricorrendo per ſapere il diuino volere à gli ammaeſtramenti di Annania.

Aug.

Act. 9. 6.

24 Ben dunque con ragione, poiche fù ſi marauiglioſa, e miſterioſa, S. Chieſa celebra con Feſta particolare queſta Conuerſione di S. Paolo, ilche non fà di quella di alcun'altro Sāto, e nō ſolo per ciò, ma ancora per l'vtilità grande, che in quel tēpo à lei ne riſultò, perche S. Paolo conuertito fù poi inſtromento di conuertir il Mondo. *Cōuersus Paulus,* dice S. Bernardo, *Cōuersionis Minister factus est vniuerso Mūdo,* e però *merito cōuersio Doctoris gentiū ab vniuersitate gētiū festiuis gaudijs hodie celebratur,* fu la vittoria, che ottēne Chriſto S. N. del Mondo figurata in quella, che del Gigāte Golia acquiſtò il gioninetto Dauid, il quale à queſto fine ſi valſe di vna pietra, e di vna ſpada, la pietra tolta da vn torrente, la ſpada leuata dal fianco dell'iſteſſo Gigante. Ne altrimenti Chriſto S. N. per vincer il Mondo ſi valſe particolarmēte di vna pietra, e di vna ſpada: la pietra fù S. Pietro, come il ſuo nome dimoſtra tolta dall'acque, nelle quali egli peſcaua; la ſpada l'Apoſtolo S. Paolo tolta dal fianco di Golia, perche egli era arma, con cui il Mōdo combatteua contra di Chriſto, e perſeguitaua la Chieſa, e cō queſta ſi trōcò il capo a Golia, ſi come colla pietra fu nel fronte ꝑcoſſo gettato à terra, ꝑche S. Pietro, e S. Paolo cōuertirono Roma, che era Capo del Mondo, e ſi come quella ſpada fu poi cōſeruata nel Tēpio, e ſeruì in altre guere ancora à Dauid, coſi la memoria di S. Paolo ſi cōſerua nella Chieſa, e ꝑ mezzo della ſua dottrina, & eſēpi nuoue vittorie cōtinuamēte ottiene Xpō. S. N.

Cōuerſione di S. Paolo perche celebrata dalla Chieſa.

Bern.

Caſſ. Col lat. 2. c. 15.

25 Fu in oltre l'Apoſtolo S. Paolo qual obbediente, e generoſo Cauallo, di cui ſi ſeruì il Noſtro Rendentore, per iſcorrere tutto il Mondo, e ſoggiogarlo, che però fu egli veduto da S. Gio. nell'Apocaliſſi ſopra vn Cauallo bianco con tagliente ſpada nella bocca, con cui doueua ꝑcuotere le gēti, & in qſto Cauallo biāco rappreſentato

Paolo qual generoſo Cauallo di Chriſto.

Apoc. 19. 11.

ci viene l'Apostolo S.Paolo, dice S. Girolamo esponēdo quel luogo del Profeta Habacuc, *Viam fecisti in mari equis tuis. Ascendit,* dice egli, *Christus in Apostolis, & postea in vno Equo candido, quem alium non puto esse nisi Apostolum Paulum, super quem equitans omnē orbem peragrauit. Ascendit autem Verbum Dei in equis suis, vt turbarentur aquæ multæ, hoc est populi multi, vt errorem pristinum deserentes veluti conturbati venientem equitem susciperent.* Che fù veramente vna grandissima lode di questo glorioso Apostolo, Impercioche chi non sà, che entrando nella battaglia vn Principe, si fa apparecchiar il piu brauo, il piu generoso, & il più obbediente Cauallo, ch'egli habbia? se dunque in questa battaglia contra i Gentili si elegge Christo Signor Nostro per suo Cauallo l'Apostolo S. Paolo, chi potrà negare, ch'egli non fosse sommamente generoso, brauo, & obbediente? Ne picciola lode se gli dà attribuendogli il color candido, impercioche non è egli questo colore simbolo d'innocēza? ma come può conuenir all'Apostolo, il quale fù peccatore, e perseguitò la Chiesa? volle il Signore dimostrare, ch'egli coll'opere buone, che fece apprèsso, scancellò di maniera le colpe passate, che fù come se commesse non le hauesse, e sempre stato fosse innocente.

Bern.

26 Si celebra ancora meritamente la Conuersione di S. Paolo, dice pur S.Bernardo, per l'vtile, che ci reca la sua memoria, poiche per mezzo d'essa si da speranza a' Peccatori, gl'istessi sono prouocati à penitenza, & i penitenti alla perfettione. E chi sarà, che voglia disperarsi, mentre considera la gran pietà di Dio, e l'efficacia della sua gratia, che nella Conuersione di S.Paolo riluce? Chi non rimarrà stupito di vedere vna così subita, e total mutatione di Saolo in Paolo, di Lupo in Agnello, di persecutore, in predicatore; di vaso d'iniquità in vaso d'elettione, di leone, che fiamme di fuoco spiraua, in fedelissimo, e mansuetissimo Cagnolino?

Memoria della sua conuersione profitteuole

Simili di Cacciatore nel domesticar le fiere.

27 Molto tempo impiega industrioso Cacciatore, per render mansueta vna fiera, & ammaestrarla, siche gli serua, per andare à caccia, e prendere dell'altre fiere: Ma Christo Signor Nostro, che venne à caccia in questo Mondo, *Ad prædam ascendisti Fili mi,* in vn subito ei fece preda di vna fiera seluaggia, che guastaua la sua vigna, e l'addomesticò, e se ne serui, per far caccia d'altre fiere, e questo fù quel gran Lupo, di cui fù detto, *Beniamini lupus rapax mane rapiet prædam, & vespere diuidet escas,* nell'istesso giorno si vedrà essercitare offici tanto contrari, che la mattina sarà ladro, e predatore, e la sera tanto liberale, che si priuerà del suo proprio cibo, per darlo altrui, che fù tāto come dire, la mattina sarà persecutore, la sera Predicatore, la mattina farà macello delle Pecore di Christo, la sera molte Pecore disperse ridurrà all'Ouile di Christo.

Gen.49. 9.

Paolo qual Lupo domesticato.

28 Ne mi si dica, che picciolo fosse il peccato di Saolo, perche S.Bernardo dimostra, esser maggiore sceleratezza il perseguitar

l'anime,

l'anime, per le quali diede Christo Signor Nostro il suo pretiosissimo Sangue, il che fece Saolo, benche ignorantemente, che l'hauere sparso crudelmente l'istesso Sangue diuino. *Agnoscite*, dice egli, *dilectissimi, & expauescite consortia eorum, qui salutem impediunt animarum, Horrendum penitus sacrilegium, quod & ipsorum videtur excedere facinus, qui Domino Maiestatis manus sacrilegas iniecerunt.* Aggiungasi, che ciò fece Saolo nel principio della nascente Chiesa, che era vn volerla troncar dalla radice, e spiantarla affatto, onde si come si dice esser stato grauissimo il peccato di Caino, perche vccise nel principio del Mondo Abel, che fu vn priuar di vita infiniti posteri, che da lui discender doueuano, così mentre Saolo perseguitaua, & vccideua i Christiani della primitiua Chiesa, era non solamente tor la vita a loro, ma ad altri infiniti, che per la loro predicatione si sarebbero conuertiti. Se dunque non pure perdonò Dio così graue peccato à Saolo, ma l'innalzò à grandissimo grado di dignità, facendolo de' primi Apostoli della sua Chiesa, e l'arricchì di grandissime gratie, qual Peccatore, come ben dice S. Bernardo, si disperarà di ottenner perdono delle sue colpe?

Se grande fù il peccato di Saolo.

Ber.

29 Ma chi parimente non si risoluerà di far da vero penitenza? alla prima chiamata si rende S. Paolo, ma noi quante volte siamo stati chiamati? quante volte percossi? quante volte dalle nostre speranze, e dissegni come da Cauallo fatti cadere? quante volte illuminati dal Cielo? perche dunque non diciamo anche noi, *Domine, quid me vis facere*? Ci par difficile lasciar l'incominciata strada? ma quanto più parer doueua difficile à S. Paolo, che per sentiero al tutto contrario à briglia sciolta correua? Noi siamo serui, benche disobedienti, egli era nemico, e persecutore: hor chi non sa esser molto più facile, che si riduca all'obbedienza vn seruo, che vn inimico? Noi habbiamo già l'intelletto fatto soggetto al giogo della Fede di Christo, e la sola volontà ricalcitra, ma S. Paolo, e la volontà, e l'intelletto vi haueua ripugnanti, come dunque non sarà à noi più ageuole il ridurre all'obbedienza douuta vna sola potenza coll'aiuto dell'altra già fatta obbediente, che il constringerle ambidue ricalcitranti sotto l'impero da loro fuggito, come fece S. Paolo?

Sua cõuersione c'inuita à conuertirci.

Act. 9. 6.

30 Finalmente apprender douemo da questa conuersione dell'Apostolo à conuertirci perfettamente rassegnando del tutto il nostro volere nelle sue mani, obbedendo alla cieca, non solamente alla sua voce, ma ancora à quella de' suoi serui, come à quella di Anania egli fece, & è da notare, che non dice *Domine, quid me iubes facere*, ma *quid vis*, dimostrandosi pronto ad eseguire non solamente i precetti, ma ancora i Consegli, & i cenni, e che nell'obbedirgli più riguardaua il di lui volere, che il potere, e più si muoueua per amore, che per timore. Ma deh quanto pochi sono, dice S. Bernardo, i quali talmente da se habbiano gettata la propria volontà, che non quello,

Modo di conuertirsi perfettamente da Paolo si apprende.

Bern.

quello, che è di loro gusto, ma quello, che è conforme al diuino volere ricerchino sempre senza alcuna pausa dicendo, *Domine quid me vis facere? Domine quid me vis facere?* Ben molti all'incontro vi sono, à quali, accioche siano obbedienti, è necessario, che Dio dica loro, *quid tibi vis faciam?* come già ad vn Cieco disse in S. Marco al 10. perche in quelle cose solo vogliamo obbedire, che sono di nostro gusto, onde è necessario, che i Superiori vadano pensando, qual cosa possano comandarci, che sia da noi volontieri eseguita. Cosi dunque il Signore hà da ricercare la volontà del seruo? O quanto fù veramẽte Cieco colui, che ciò vdendo non si confuse, non si spauentò, non esclamò, Come Signore? voi più tosto dite à me quello, che volete, ch'io faccia, impercioche cosi conuiene, cosi è degno, nõ che da voi sia ricercata la mia, ma che da me sia sempre ricercata, & eseguita la volontà vostra: Dal che si può conoscere quanto pochi dopo molti anni della loro conuersione arriuino alla perfettione, che nel primo giorno, che si conuertì questo Santo Apostolo, dimostrò posledere, e perciò con molta ragione ce lo propone per ispecchio, e per esemplare da imitarsi Santa Chiesa, celebrando la Festa di questa sua marauigliosa Conuersione.

Matt. 10. 51.

Perche detto Abortiuo

31 Ma s'egli nacque spiritualmente cosi perfetto, come si chiama egli abortiuo? *Nouissime autem omnium tamquam abortiuo visus est, & mihi,* Scriue egli à Corinti. Gli aborti sono come frutti acerbi, che cadono dalle piante per violenza, e forza di tempesta, che sogliono essere inutili, e come tali gettarsi via, perche nascono prima del tempo imperfetti, deboli, infermi, & anche il più delle volte, ò mal viui, ò morti, come dunque abortiuo l'Apostolo San Paolo? che appena nato diede tanti segni di perfettione, di fortezza, e di valore? Potrei con S. Anselmo, dire ch'egli si chiama abortiuo, perche nato con violenza, essendo gettato a terra, e percosso, ò con S. Ambrogio, perche nato fuori di tempo, cioè essendo già Christo salito in Cielo, e non con gli altri Apostoli, essendo egli ancora in terra; ò pure con l'istesso S. Anselmo, perche nella sua Conuersione apparue Cieco, ò col Cardinale Baronio nell'anno 44. perche si come appresso à Romani Senatori abortiui si chiamauano li sopranumerarij; cosi anch'egli per esser stato eletto dopo li dodeci come Apostolo sopranumerario abortiuo si chiama, ò forse perche concetto puote dirsi, e nato in vn punto, e non con quelle dispositioni, e preparationi, che gli altri Apostoli.

1. Cor. 15. 8.

Ansel.
Ambr.
Baron.

32 Ma più mi piace il dire con S. Gio. Chrisostomo, ch'egli si diede questo titolo per la sua marauigliosa modestia, & humiltà, quasi ch'egli non fosse degno d'esser chiamato Apostolo, e meritasse di essere à guisa di aborto dispregiato. *Vide*, dice S. Gio. Chrisostomo, *extenuandi verbis quam largè sit vsus, Visus est mihi veluti abortiuo &c. neq; his est contentus, ne verbis tantum humilis esse videretur,*

Humiltà di S. Paolo

Io. Chrisost.

causas

causas etiam, & rationes adducit, quod abortiuus quidem sit, quia Iesum postremus vidit, quod Apostoli nomine indignus, quia sit Ecclesiam persecutus. Si che non fe S. Paolo, come alcuni, i quali dicono di essere Peccatori, ma non vogliono vera mente esser tenuti tali, ma egli secondo S. Gio. Chrisostomo, e secondo la verità, e si chiamò abortiuo, e volle per tale esser tenuto, rendendo le ragioni, perche si chiamasse tale, potendosi tuttauia per altri rispetti chiamar meno abortiuo, e parto più maturo di tutti gli altri Apostoli, poiche questi anche molto tempo dopo la loro Conuersione si dimostrarono imperfetti, e caddero in molte colpe. Ma Paolo passò in vn subito dallo stato della colpa alla perfettione, e nacque si può dire spiritualmente huomo perfetto.

33 Per vn'altra ragione ancora, che non meno della passata ci scuopre la sua humiltà, si chiamò egli abortiuo, & è, che i figliuoli abortiui sogliono recar molto più dolore alla Madre de gli altri, come quelli, che si distaccano cōn violenza, e non sono ancora maturi, e souente ancora le cagionano la morte; Ricordandosi dunque S. Paolo, ch'egli haueua perseguitato la Chiesa, e cagionatole molto dolore, e procuratole la morte, e come anche offeso haueua grandemente Christo S. N. gli parue di non meritare altro nome, che di parto abortiuo. Da questo senso parmi, che non fosse lōtano S. Pietro Chrisologo, mentre che disse nel Ser. 56., *merito Paulus se abortiuum nuncupat, & miratur, qui nouit, se nulla conceptus tempora pertulisse. Namq; cum adhuc hostis ipse, cæderet extrinsecus Sanctæ Matris vterum, & in ipso ortu ipsa pignora veneranda collideret, repente sanctorum mutatur in germen, qui ipsius germinis fuerat ferocissimus persecutor.* Non fece dunque l'Apostolo come alcuni, che appena confessati si sono de' peccati loro, che subito se ne dimenticano, li gettano dopo le spalle, ne piu vi pensano, onde facilmente s'insuperbiscono, diuentono tepidi, non fanno penitenza, e sono conseguentemente facili à ricaderui di nuouo, perche egli con tutto, che fossero gia passati molti anni dopo la sua Cōuersione, e che nel Battesimo gli fossero state perfettamente cancellate le sue colpe, & hauesse hauuto tanti segni della diuina gratia, & per lui Iddio operato hauesse molti miracoli, non lasciaua tuttauia di dolersi, e di piangere i peccati prima della sua Conuersione commessi, facendone come di Serpenti triaca contra il veleno della superbia, e della tepidezza.

Petr. Chrisologo.

Si ricordaua de' suoi passati errori.

34 Hauendo Iddio il suo Popolo introdotto nella terra di promissione, permise, che mescolati con essi vi dimorassero de' Cananei, de' Filistei, & altri loro nemici, da quali erano continuamente afflitti, ma non sarebbe stato meglio, che tutti fossero stati vccisi, o discacciati, accioche senza timore de' nemici hauessero eglino potuto attendere al culto del vero Dio, & à godere i frutti

Terra promessa perche habitata ancora da nemici del Popolo Hebreo.

frutti della promessa terra? haurebbe certamẽte potuto Dio discacciar tutte quelle genti idolatre, & i peccati loro il meritauano, ma l'altissima sua prouidenza stimò, che fosse meglio, e di maggior vtilità per il suo Popolo il lasciarueli, e ne apportano belle ragioni il Lirano, e gli altri espositori della Scrittura Sacra, particolarmente sopra il terzo Capo di Giosuè, e ne' Giudici. Vna fu, accioche hauendo gl'Israeliti nemici vicini si esercitassero nella guerra, e nõ diuentassero infingardi: *Vt*, dice il Lirano, *Filij Israel habentes aduersarios propè, se exercerentur in prælio, & non fierent ignaui*, per la qual ragione ancora Scipione non voleua, che da Romani si distruggesse Cartagine. Vn'altra ragione ne assegna Teodoreto q. 7. in Iud. & è accioche spinti dalla necessità della guerra ricorressero al Signore, che gli aiutasse, *Vt posteri*, dice egli, *necessitate belli compulsi, Dominum ad pugnandum secum implorarent*. Terza ragione simile à questa, apportata dal Lirano, è accioche fossero solleciti nell'osseruare i comandamenti diuini, per non esser dati in mano de' suoi nemici, come accadeua, quando offendeuano Dio.

Lira.

Teodor.

Liran.

35 Io due altre ragioni vi aggiungerei, vna, accioche stessero fra di loro vniti, e non guerreggiassero insieme, perche facilmente nascono le discordie fra domestici, mentre che non vi è nemico forestiero, come più volte si vidde fra Romani, l'altra accioche fossero humili, e non attribuissero al proprio valore le vittorie passate, poiche q̃lle poche reliquie de' nemici nõ poteuano estinguere; E queste stesse seguendo S. Gregorio lib 4. Moral. cap. 22. possiamo dire, che siano le ragioni, per le quali permette Dio, che ne gli huomini grandi, e per altro perfetti viuano tutta via alcuni piccioli difetti à guisa di Filistei, ò di Iebusei, cioè accioche habbiano in che esercitarsi, e nõ siano tepidi, accioche ricorrino con diuotione all'aiuto diuino, accioche viuano più cauti, accioche il sẽso non si rebelli alla ragione, e siano più humili, *Vt sese*, dice S. Gregorio, *nostra intentio sollicita in certamine semper exerceat, & eo de victoria non superbiat, quo viuere in se hostes conspicit, à quibus adhuc vinci formidat*.

Concordia desiderabile, & humiltà.

Greg.

36 Ma noto io, che in due maniere possono in noi rimaner viui i nostri nemici, vna è nell'esser loro, l'altra nella memoria nostra, & in alcuni permette Dio, che rimangano viui nell'esser loro, ma più felicemente in altri solamente nella memoria, e di questi fù l'Apostolo S. Paolo, il quale mantenẽdo viui nella memoria i peccati antichi da lui commessi, cauar ne sapeua que' frutti d'humiltà, di feruore, e di orationi, che detto habbiamo, e così noi douemo sempre tener nella memoria le nostre colpe, accioche non vi sia bisogno, che Dio per humigliarci, e farci più feruenti, permetta, che in nuoue colpe cadiamo.

Peccati passati viui nella memoria sono di profitto.

CROCIERA.

Impresa LII. Per Santo Andrea Apostolo.

FVr già splendenti del mio corso guide
Per l'immenso Ocean Orse, e Serpenti,
Hor varcato il Confin, che il Ciel diuide,
In bella Croce hò il cor, e gli occhi intenti,
E pur che co' suoi raggi ella mi affide,
Temer non mi faran' procelle, e venti.
Così tal'hor Nocchier cantando, Andrea
Sembra, che della Croce Amante ardea.

DISCOR-

DISCORSO.

Nocchiero che ritrouò il Mondo nuouo lodato.

Arà mai sempre lodato l'ardire, e celebrata perpetuamente la gloria di quel gran Nocchiero, che non acquetando l'alta sua mente entro à gli angusti termini del Mideterraneo Mare, sprezzate le antiche colonne di Alcide, si espose il primo ad vna nuoua incognita nauigatione; solcò gli immensi Campi del superbo Oceano, e si lontano stese il volo delle sue fortunate antenne, che ritrouò nuoui Cieli, nuoue stelle scoperse, di nuoui poli per guida si valse, & all'antico Mondo, vn'altro Mondo nuouo fe palese, e Mondo pieno di tante richezze, che pare vi scorrino fiumi d'argẽto, e d'oro, vi spicchino fonti di margarite, e gemme, vi germoglino selue di Coralli, e Smeraldi.

Nome del Colõbo misterioso.

Fù questi quel magnanimo Heroe Genouese, á cui per mio auuiso non senza mistero fu dato il nome di Christoforo Colombo, poiche quasi *Christum ferens* ad imitatione del Santo dell'istesso nome, egli portar doueua fra l'onde dell'Oceano il Benedetto Christo, e qual Colombo, annuntio di terra nuouamente scoperta recarci. Egli è vero, che à parte delle sue lodi si hà d'ammettere vna gran donna, cioè, Isabella Regina di Spagna; poiche essendo il Colombo altre tanto pouero di facoltà, quanto ricco di sapere, e di ardire, non poteua senza l'aiuto di qualche gran Principe porsi à tanta Impresa, & hauendo egli tentato indarno il Rè d'Inghilterra, quello di Portugallo, & altri molti Principi; Finalmente dopo l'essere stato sette anni picchiando alla Corte del Rè Catolico, parẽdo comunemente, ch'egli raccontasse sogni, questa gran Signora gli diede orecchia, e credito; e cosi armar gli fece tre Carauelle, & egli con si poco apparecchio alla conquista si pose di vn nuouo Mondo, e felicemente gli riuscì.

Isabella Regina di Spagna lodata.

Gloria del Colombo inuidiata.

2 Ma si come prima, ch'egli tentasse questa Impresa, tutti, quando egli la proponeua, se ne rideuano, e la riputauano impossibile; cosi dopo hauerla egli esequita, non vi mancarono moltissimi, che inuidiosi della sua gloria, l'andarono à più potere diminuendo, e vollero, che da altri prima, che da lui fossero l'Indie Occidentali scoperte.

Caso finto di Piloto.

Alcuni di questi dissero, che vna Carauella, che passaua di Spagna in Inghilterra carica di mercantie, e di vittouaglie fù da venti contrarij talmente spinta, che arriuò ad alcune di quelle Isole dell'India, e che poi ritornando in Europa si morì quasi tutta la gẽte del

Nauiglio,

Nauiglio, e non giunsero viui in Portugallo, se non il Piloto con tre, ò quattro altri, e tutti così infermi, che dopo pochi giorni morirono, essendo però stati prima raccolti in casa dal Colombo, & à lui hauendo il Piloto, che molto suo amico era, raccontato, e datto in scritto il suo viaggio. Ma chi non vede quanto sia inuerisimile questa narratione, e quanto incredibile, che di questo viaggio, non se ne fosse sparsa la fama prima che il Colombo l'istesso viaggio intraprẽdesse? e se prima non si seppe, come si scoperse di poi? se altri che il Colombo ne fosse stato consapeuole, non tanto tempo l'haurebbe tenuto celato; se egli solo, non lo palesò prima, quando poteua giouarli, molto meno l'haurà palesato di poi, quando se ne scemaua perciò la sua gloria, non mi stenderò dunque ad impugnarla, ma dirò solo col gentilissimo Padre D. Angelo Grillo in vna delle sue leggiadrissime lettere, che questo ridiculo, & immaginario Piloto, di cui non si sà ne il nome, ne il luogo, ne il tempo calzerebbe meglio fra le auuenture di Amadis di Gaula, e fra le chimere di que' suoi fauolosi Caualieri, che in historia, che pretendesse più tosto fede, che riso.

Pad. D. Angel. Grillo Vol. 3. Al P. D. Morellino Santagata.

3 Più dotto, & ingegnoso, ancora che niẽte più verisimile, è stato il pensiero di Consaluo di Ouiedo historico Cesareo, il quale vuole, che l'Isole dal Colombo ritrouate siano le famose Hesperidi de gli Antichi, e già possedute dal Rè di Spagna. Ma non è credibile, che di cosa tanto notabile se ne fosse perduta la memoria, e che quelle genti hauendo hauuto con gli Europei commercio, fossero rimaste priue d'ogni ciuiltà, e piene di ogni barbarie, come ritrouate furono; Oltre che, non potendosi far questa nauigatione senza l'aiuto della bussola non appare, come potessero gli Spagnuoli nauigarui, confessando l'istesso Ouiedo, che il Colombo fù il primo, che in Spagna insegnasse l'arte di nauigare l'Oceano per l'altezza de' gradi del Sole, e di tramontana. Non vi è mancato ancora chi habbia detto da Salomone essere state conosciute queste Indie, e hauerui egli mandato le sue naui à caricarsi d'oro, cosa, che è meno verisimile di ogni altra, come altroue dimostrato habbiamo.

Se prima del Colombo conosciuto il Mundo nuouo.

Corsaluo Ouiedo nell' hist. del l'India cap. 3.

Qual cosa dunque mosse il Colombo à porsi ad Impresa tãto difficile, incerta, e non per l'adietro, almeno, che si sapesse, da alcuno tentata? Oue si fondaua egli, mentre che non solamente promettetua *Maria, & Montes*, ma nuoui Mondi, e ciò con tanta certezza, come s'egli in pugno gli hauesse hauuto, ricercandone anche molto ampia, e sicura mercede?

Se gli antichi ne habbiano fatta mentione.

4 Dicono alcuni, ch'egli fù à ciò mosso da quello, che trouò scritto in antichi Autori, come in Platone nel Timeo di vna Isola grandissima detta Atlandide fuori dello stretto di Gibilterra. In Aristotele nel libretto *de admirandis auditionibus*, che alcuni Mercadanti Cartaginesi vsciti per lo stretto di Gibil-

Plat. in Timæo.

Gibilterra ritrouarono vna grande Isola dishabitata, ma fertile, e copiosa, e d'aria molto temperata, dalle quali cose essi allettati, vi fabbricarono case, e vi habitarono; & essendosi poi sparsa la fama di questa Isola, i Cartaginesi prohibirono, che alcuno più vi andasse, temendo, che per la felicità del Paese, non fosse da troppa gente preferità alla Patria. Vi aggiungono altri i detti de' Poeti, come di Virgilio nel 6. dell'Eneide.

Virgil. 6. Eneid.

Iacet extra sydera tellus
Extra anni solisq; vias &c.

E più chiaramente di Seneca.

Seneca in Medea.

Venient annis
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, & ingens
Pateat tellus, Typhisq; nouos
Detegat orbes.
Nec sit terris vltima Thyle.

Dante.

Di Dante, che nel 26. canto dell'Inferno introduce Vlisse à far animo a compagni di calar nell'altro hemisfero, e cercar terre non più vedute; & à raccontare come dopo cinque mesi di nauigatione viddero vna gran montagna, ma che prima di giungerui furono assorbiti dal Mare; e nel primo canto del Purgatorio pone il Paradiso terrestre nell'altro Emisfero.

Ma per mio auuiso molto leggiero stato sarebbe il Colombo, se da queste autorità se fosse lasciato muouere; Perche da Platone si sà, che fu introdotta parabolicamēte quell'Isola Atlantide, Delle marauigliose narrationi di Arist. che sono piene di cose fauolose, & incredibili. De' Poeti, che fingono quello che più loro aggrada, e quanto à Vergilio, per terra fuori delle stelle, e della via del Sole, intende egli fuori del Zodiaco, di là dal tropico di Capricorno Seneca si può esporre, che l'Oceano fosse per ritirarsi, e lasciar delle altre terre discoperte; e Dante oltre che parla enigmaticamēte, poteua più tosto spauentarlo, dicendo, che quella terra non è da altri, che da ombre senza corpo habitata, e che Vlisse vi lasciò nel camino insieme con compagni la vita.

Mondo Nuouo se per ragion filosofica poteua conoscersi.

5 Sono dunque altri di parere, che da ragioni Filosofiche fosse mosso il Colōbo, e che dal vento, ch'egli soffiar sentiua nell'Oceano argomentasse vi fosse non molto lungi moltissima terra, gia che, secondo Aristotele; dall'eshalatione, che è secca, e che però dalla terra, e non dal mare deue solleuarsi, sono cagionati i venti; Ma, se in questa maniera egli Filosofò, da falsi principij vna vera cōclusione raccolse; poiche non è vero, che dall'eshalationi dipēdano i vēti; come altroue dimostrato habbiamo; e scorgendo egli, che souente, quanto più dalla terra si discostaua, & andaua in alto Mare ritrouaua venti più gagliardi, bene argomentar poteua, che non solamente dalla terra haueua principio il vēto.

Lib. 1. de Gen.

Piu

Più tosto stimerei io, che dalla Cosmografia, nella quale confessano tutti ch'egli era molto eccellẽte, argomẽti per la sua nauigatione cauati hauesse, e sapendo, che l'Indie Orientali si stendeuano molto lontano, e che vi erano là per la relatione di M. Polo grandissimi Regni, e che la terra è à guisa di palla rotonda, argomẽtasse, che per la via dell'Occidẽte si potesse à questi Regni più facilmẽte peruenire, come poi fecero i Compagni di Magaglianes, e che se pure vi fosse stato qualche intoppo di terra ferma, e d'Isole in mezzo al Mare, il ritruouar queste, come appunto gli auuenne, stata sarebbe non picciola ventura. Ma molto più, che da queste, od altre simili ragioni naturali, credo io, ch'egli fosse internamente mosso da Dio, al quale piaceua in questi tempi di manifestar à quelle genti la luce del suo Santo Vangelo, e premiare il zelo de' Re Catolici col l'acquisto di tante ricchezze.

6 Nõ fù dũque questo Paese, ne q̃sta nauigatione da gli antichi conosciuta, e stimauano, che fauola fosse, quanto de gli Antipodi si dice, e fu di questo parere anche quel grã lume di S. Chiesa Agostino, che così scrisse nel lib. 16. della Città di Dio. *Quod verò Antipodes esse fabulãtur à cõtraria parte terræ, vbi sol oritur, quãdo occidit nobis, nulla ratione credendũ est*, e disse bene, *Nulla ratione*, perche nõ è q̃sto cosa, che con ragione dimostrar si possa, ma ce l'ha bene dimostrato l'esperieza, & è cosa hora tãto nota, che nõ è più lecito il dubitarne.

Aug.

Antipodi non conosciuti da gli Antichi.

Non ammetteuano ciò gli antichi, perche stimauano, che questa terra da noi habitata fosse talmẽte per ogni altra sua parte circondata dal mare, che non lasciasse luogo, oue fermar altri potesse le piãte. Stimauano in oltre, che quella parte della terra, che Zona torrida si chiama, fosse per l'estremo caldo inhabitabile, poiche se l'està auuicinandosi à noi il Sole tanto caldo cagiona, che sopportar à pena si può, come nõ sarà insopportabile, diceuano, il caldo, ch'egli cagionerà in quel Paese, sopra del quale egli drittamente sempre manda i suoi raggi, che tale è la Zona chiamata torrida? Si che distinguendo il Mondo in cinque regioni chiamate Zone, quella di mezzo diceuano esser inhabitabile per il souuerchio caldo, come anche le due estreme per esser lontane dal Sole, e sotto à Poli de' viuenti incapaci per il troppo freddo, e le altre due sole temperate, & habili ad esser habitate da mortali, ma fra queste due intramezzandosi la Zona torrida, diceuano non poterſi dar passaggio, ne vi esser alcun commercio dall'vna all'altra, così nel sogno di Scipione và discorrendo M. Tullio, e con lui Macrobio pur sopra il sogno di Scipione.

Ragione età tra gli Antipodi.

M. Tul. Macro.

7 Ciò però non ammetteuano i Christiani, perche sapendo, che tutti gli huomini da vn solo erano deriuati, giudicauano, e cõ ragione, che oue non si daua passaggio da questo nostro Paese, ne anche esser vi potesse habitatione d'huomini, e questo passaggio stimauano impossibile, non solo per l'impedimẽto della Zona torrida, ma etiãdio per la vastità del Mare Oceano, che all'industria humana impossibile

Passaggio al nuouo Mondo stimato impossibile.

possibile giudicauano il varcarsi, perche quantunque si leggano appresso gli antichi varie nauigationi dell'Oceano, come di Hannone Cartaginese dall'Africa insino a' confini dell'Arabia, di Nearco, il quale per comandamento di Alessandro nauigò l'Oceano indico, e d'altri, che per comandamento di diuersi Imperatori girarono la Spagna, la Francia, e l'Africa, come riferisce Zaccaria Lillio nel suo Opuscolo contro gli Antipodi, erano però questi viaggi fatti senza discostarsi molto dal lido, essendo che posti in alto Mare, se loro si nascondeua il Sole, & ogni altro lume celeste, nō haueuano alcuna guida, ne indrizzo, e rimaneuano, come ciechi sēza sapere, oue fossero, & oue ad indrizzar douessero il loro corso, il che non accade hoggidì a' nostri per hauere eglino la bussola col ferretto dalla calamita toccato, che sempre verso la stella polare si volge, e conseguētemente fa loro conoscere il sito, in cui si ritrouano, e verso doue habbiano ad incaminarsi. Inuentione veramente marauigliosa scoperta circa l'anno 1300. da vn Marinaro di Amalfi chiamato Flauio.

Zaccar.

Inuentione del Mondo nuouo, e quando scoperto, & in che maniera.

8 Ma come dunque, dirai, vi andarono que' primi habitatori, se non ancora ritrouato si era questo artificio della calamita, e senza di questa insuperabile sembra il vasto seno dell'Oceano? Rispondo, esser ciò cosa tanto antica, che non se n'è potuto trouar il vero, essēdosene appresso à que' Popoli perduta la memoria, quello, che si giudica più verisimile è, che verso Tramontana ò si congiunga, ò sia molto vicina la Terra di questo nostro Mondo à quella del Mondo nuouo, e che per là siano passati alcuni, ouero che da furiosa tempesta siano stati alcuni de' nostri colà trasportati, come ben discorre il Botero nelle sue relationi nel fine del suo lib. 4. Che poi la Zona di mezzo falsamente da gli Antichi fosse chiamata torrida, e stimata inhabitabile, l'esperienza l'ha dimostrato, prouādosi ella molto temperata, e commoda, mercè delle molte acque, che l'irrigano, delle pioggie, che la rinfrescano, de' venti, che la frequentano, dell'ombre de' Monti, che la difendano, e delle notti vguali sempre al giorno, che il calore del Sole temperano, come più à lungo l'istesso Botero và spiegando.

Zona torrida habitabile.

Impresa del presente discorso si dichiara

9 Rappresentasi dūque in questa nostra Impresa ardito stuolo di Nauiganti, i quali allettati dalla fama delle richezze, che nell'Indie, ò vogliamo dire Mondo nuouo, si ritrouano, non istimando i pericoli del vasto Oceano, ver lui s'indrizzano, quando trapassata già la linea equinottiale perdono di vista le stelle del nostro polo, e cominciano à vedere quelle dell'altro (sono queste quattro molto grandi, e belle lontane però 30. gradi dal polo) le quali formano vna bella Croce, che perciò Crociera, ò Crociero quella figura di stelle chiamata viene, onde tutti lieti per vedersi già à buon termine del loro viaggio la salutano, le applaudono, vno la dimostra all'altro, & à gara la vagheggiano, e la lodano: il qual'affetto de' Nauiganti gratiosamēte espresse il Tasso nel terzo Cāto della sua Gerusalemme alla stāza quarta dicēdo.

Croce figura di stelle detta anco Crociera.

Tass.

Così

Cosi di Nauiganti audace stuolo,
Che moua à ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso sotto ignoto polo
Proue l'onde fallaci, e'l vento infido
S'alfin discopre il desiato suolo
Il saluta da lunge in lieto grido
E l'vno à l'altro il mostra, e in tanto oblia
La noia c'l mal della passata via.

E prima di lui Virgilio nel 7. dell'Eneide.

Iam procul obscuros colles, humilemq; videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates
Italiam læto socij clamore salutant.

E vero, che fauellano questi Poeti del termine della Nauigatione veduto, e noi del mezzo, ma qual'hora questo è segno di gran progressi nella nauigatione fatta, & è cosa nuoua, e tanto insigne, quanto è la Crociera dell'altro polo, è credibile, che l'istesso applauso ne segua, si come recita Senofonte hauer fatto que' Greci, ch'egli dalla Persia guidaua, in hauer veduto il Mare, quantunque non perciò fossero ancora giunti alle loro patrie.

Al veder di questa si rallegrano li Marinari.

10 Hor questa Crociera, e per la sua figura, e per altre proprietà è bellissimo simbolo della Croce: Impercioche come due poli mi sembrano l'antico, & il nuouo testamento, l'artico, oue è la figura dell'Orsa il testamento antico, impercioche si dimostraua Dio all'hora seuero, e fiero qual'Orsa, *Occuram vobis*, disse egli medesimo per Osea Profeta, *tamquam Vrsa raptis catulis*; l'antartico, in cui è la Crociera, il nuouo, in cui per noi Crocifisso s'è fatto veder Iddio. E l'artico guida à quelli, che nauigano per il Mare Mediterraneo, e fù l'antico Testamento guida a gli Hebrei, à quali si prometteuano questi beni della terra. E l'antartico scorta à quelli, che nauigano al Mondo nuouo, perche il nuouo Testamento ci promette eterni beni nell'altra vita; la linea Equinottiale è in mezzo di questi due poli, & vno dall'altro diuide, e Christo S. N. giustissimo distributore di tutti i beni fù fine dell'antico Testamento, e principio del nuouo. Aquilonare è il polo artico, onde soffia la tramontana fredda, perche fù l'antica Legge di timore, e minacciaua pene; Australe è l'antartico, onde spira il vento caldo dell'Austro, e legge d'Amore, e che fa caldi, & amanti i suoi seguaci è quella del nuouo.

Stellata Croce figura della Croce di Christo.

Ose. 13. 8.

11 Hor vicina à questo Polo splende la Crociera, perche la Croce è guida à quelli, che vogliono osseruar il Vangelo, *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me.* In Cielo si vede la Crociera, perche inuentione Celeste è stata la Croce, & ella è la chiaue, che il Cielo apre; *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei.* In Cielo perche si come hà voluto Dio, che questo

Croce guida a quelli che vogliono osseruar il Vangelo.

Matt. 16. 24.

Act. 24. 12.

Croce adorata in Cielo, e in terra.

nostro Emisfero fosse honorato colla Croce terrestre, cosi quell'altro colla celeste, e che in Cielo parimente, & in terra fosse ammirata, e riuerita la Croce; In Cielo, perche si come morendo Christo Signor Nostro nell'aria venne à purificarla, e santificarla, che questa fu vna delle ragioni, per le quali egli elesse la morte della Croce, secondo S. Atanasio, *Non sine ratione*, dice egli *De Incarnatione Verbi in aere sublimatus aerem pugnauit ab omni diabolica infestatione*, cosi perche non contenti i Demoni di posseder l'aria, e contaminarla, si erano sforzati d'infamar, e prender anche il possesso del Cielo, con fare credere à gli huomini, che iui fossero le Sedie loro sotto nomi di Saturno, di Gioue, di Mercurio, di Ercole, e d'altri falsi loro Dei, volle il Signore purificare colla figura della Croce il Cielo, e dimostrar, ch'egli solo n'era il vero Padrone, e però non pure al tempo di Constantino gli fe vedere vna bella, e risplendente Croce in Cielo col breue, *In hoc signo vinces*, ma ancora volle, che stabilmente, e perfettamente vna bella Croce di stelle vi si vedesse.

S. Ata.

Croce risplendente, e luminosa.

E formata di risplendenti stelle, perche è tanto luminosa la Croce, che è cagione di non picciola chiarezza, e splendore à quelli, che l'amano, onde Christo Signor Nostro essendo alla Croce vicino disse, *Clarifica me Pater*, e gli fù dal Cielo risposto, *Et clarificaui, & clarificabo,* & à S. Andrea mentre dimoraua in Croce venne vna gran luce dal Cielo, che tutto lo circondò; e San Giouanni fauellando della morte di San Pietro, che fù per mezzo della Croce, la chiamò clarificatione, *Significans, qua morte clarificaturus esset Deum*.

Io. 12. 18.

Ibi. 21. 19.

12 Non fù conosciuta da gli antichi Astrologi, ò Nauiganti la Crociera, ma solamente da' ritrouatori del Mondo nuouo, ancora che vn Poeta molti anni prima indouinando, ne facesse mentione, e fù questi Dante, che nel principio del suo Purgatorio disse.

Dante. Cant. 1.

Io mi volsi à man destra, e posi mente
All'altro Polo, e viddi QVATTRO STELLE
Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareua il Ciel di lor fiammelle
O Settentrional vedono sito
Poiche priuato sei di mirar quelle.

Ne la gloria della Croce fù conosciuta da gli antichi Filosofi, ò virtuosi, abenche alcuni Profeti, e particolarmente Dauid alcuna cosa, come in ombra ne dicesse; ma chiaramente è poi ella stata veduta da quelli, che s'incaminarono all'acquisto dell'altro Mondo da Christo promessoci.

Fra questi vno de' Principali fu Santo Andrea, il quale benche prima con picciola barchetta si trattennesse fra l'onde dell'angusto mare di Galilea, riceuuta nondimeno l'aura diuina dallo Spirito

Santo

Santo s'ingolfò nell'ampio Oceano della gentilità, e delle persecutioni, & hebbe sempre l'occhio, e la mira a questa bella Crociera, che però pareua non sapesse predicar d'altro; e quando Egea proconsole credendo apparecchiarli vn gran tormento, lo destinò ad esser Crocifisso, egli tutto lieto riceuè questa nuoua, come se fosse di nozze, & incaminatosi al luogo della sua morte in veder da lungi la Croce comincio à salutarla, e dirle tante parole amorose, che ben pareua di lei innamorato fosse. Si che molto bene se gli affanno le parole del motto, A' LONGE ASPICIENS, ET SALVTANS tolte dall'Epistola di San Paolo à gli Hebrei nel cap. 11. oue fauellando de' Padri dell'antica Legge dice, *Iuxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, à longè eas aspicientes, & salutantes*, cioe morirono questi senza poter godere delle promesse fatte loro da Dio, ma risguardandole con gli occhi della Fede, e salutandole riposarono in pace.

Heb. 11. 13.

13 Molto più felice di loro fù dunque Santo Andrea, perche quelli salutarono ben da lungi le bramate promesse, ma non poterono goderle da presso, la doue quest'Apostolo è salutò da lungi la Croce, e godè ancora de' suoi abbracciamenti; Altretanto però, e viè più marauiglioso fu questo suo affetto, Impercioche chi vdì mai, che altri facesse l'amore colla morte, e con morte tanto dolorosa, & ignominiosa qual è quella della Croce, come fece Andrea? e per lasciare di dire de' Gentili, e de gli huomini puri, chi non sà, che l'istesso Nostro Redentore, il quale era Dio, mostrò tanto timore della morte, che in pensandoui solo, *Cœpit pauere, & tædere?* Che diremo noi dũque? Forse ricorreremo a quella fauola, che facendo viaggio la morte, e l'Amore, & albergando vna notte nell'istessa stanza, partendosi poi la mattina vno prese l'armi dell'altro, di modo che l'amore vccideua, e la morte innamoraua? Ma cagionato haurebbe la morte quest'amore istesso ancora ne gli altri, il che non seguì. Forse per essere la Croce Scala, per cui saliua al Cielo, fu tanto da Andrea amata? Ma pure il Patriarca Giacob vidde vna scala marauigliosa, che toccando la terra arriuaua alla porta del Cielo, e con tutto ciò tanto spauentato rimase, che disse, *Terribilis est locus iste*, è questo luogo terribile, mi pone timore, perche se bene v'è scala da gir in Cielo, e tuttauia molto difficile il salirui. Forse diremo, ch'egli fosse più forte di Christo? molto meno, perche da Christo deriuò tutta la fortezza in Andrea.

Fece l'Amore con la morte.

Mar. 14. 33.

Perche Christo temesse la morte della Croce è non Andrea.

Gen. 18. 17.

14 E dunque la risposta vera quella, che insegna l'istesso Apostolo dicendo, *O bona Crux, quæ decorem de membris Domini suscepisti*; Non hebbe da se la Croce questa virtù d'innamorare, ma la riceuè da Christo, e come Santo Andrea disse, *quæ decorem de membris*

Croce hebbe da Christo virtù di inamorare.

Domini suscepisti, così dir parimente poteua, *quæ virtutem, quæ sanctitatem, quæ diuitias, quæ dignitatem recepisti*.

14 Ma non senza mistero egli della bellezza sola fà mentione. Quando tratta alcuno di prender Moglie, cerca informarsi di molte cose, della nobiltà di lei, della dote, de' parenti, della virtù, della beltà, ma s'egli n'è fieramente innamorato, non si cura di alcuna cosa, & altro in lei non considera, che la bellezza. Ne altrimente Santo Andrea era ardentemente innamorato della Croce, e però in lei non considera la richezza, ò la gloria, ò la dignità, ma solamente la bellezza, quasi dicesse, ancora che non hauessi per te da salir al Cielo, ancora che non mi douesse per te venir alcun bene, tutta via per la tua bellezza ti amerei.

Grā d'Amore di questo Apostolo verso la Croce.

Si che fù amore sincero, e del tutto disinteressato quello di Santo Andrea, mercè che chiamato da Christo Signor Nostro egli lasciò il tutto, e particolarmente le reti, e di queste volle il Signore, che se ne facesse spetial mentione, perche dice San Matteo, che S. Pietro, e Santo Andrea chiamati dal Signore, *Continuo relictis retibus sequuti sunt eum*. (*Matt.4. 20.*) Pareua, che douessero portarle seco, poiche dal Saluatore erano inuitati à Pescare, hauendo lor detto, *Venite post me, faciam vos fieri piscatores hominum*, ma al pescare non sono necessarie le reti? come adunque questi, che vogliono pescare Huomini, non portano le reti seco? perche intesero, che si fauellaua di vna pescaggione, che non ricercaua quella sorte di reti: anzi che richiedeua per esser fruttuosa, che non si portasse rete; Portano reti quei Predicatori, i quali cercano il proprio interesse, i quali predicano per far acquisto d'argento, e d'oro, di dignità, di prelature, di gratie, e fauori humani, ma non sono questi Predicatori Apostolici, ne degni Discepoli di Christo Signor Nostro, e non sogliono far preda di anime.

15 Da questo abuso della predicatione ci dissuadeua il Principe de gli Apostoli dicendo, *Pascite qui in vobis est gregem prouidentes, non coactè, sed spontaneæ secundum Deum, neque turpis lucri gratia*, (*S. Pett. 5.2.*) oue è d'auuertire, che non dice non si predichi *lucri gratia*, ma *turpis lucri gratia*, perche deuono i Predicatori hauer mira al guadagno sì, ma ad vn guadagno bello, che è quello dell'anime, e del Cielo, ma non ad vn brutto, che è quello dell'argento, e dell'oro. Ma perche chiama egli brutto, e sozzo questo guadagno? forse perche la cagione sia sozza? certo che nò, anzi è bellissima, essendo la Predicatione della parola di Dio. Forse in se stesso è cosa sozza? ne anche, perche belli sono l'argento, e l'oro. Stimo io dunque, che chiami sozzo per rispetto del Predicatore, perche sì come è cosa deforme ad vn

Qual sia il bello è quale il brutto guadagno.

Princi-

Principe l'impiegarsi in esercitij mecanici, come in tesser lana, ò conciar scarpe, quantunque ciò male non istia à gli Artefici, così tanto alta è la dignita del Predicatore, che l'attendere a' guadagni temporali, è cosa, che sommamente gli disdice, e che pero meritamente si addimanda Sozza.

Reti possiamo dire ancora, che siano le belle parole, onde si dice di vna Donna vana, la quale a guisa d'insidiosa Sirena con lusinghe, e vezzi ingannato haueua vn giouine, che *irretiuit eum multis sermonibus, & blanditijs verborum protraxit illum*. lo prese nella rete de' suoi ragionamenti; e con suoi vezzi à se lo tirò, e queste reti hanno parimente da lasciar da parte i Predicatori Apostolici, de' quali esser propria la semplicita, e schiettezza delle parole lontana da vani ornamenti, e fiorite elocutioni dimostra S. Girolamo così dicendo, *Iam in Ecclesia missa Apostolicorum simplicitate, ac puritate verborum, quasi ad Athenæum, & auditoria conuenitur, vt plausus circunstantium comitentur, vt oratio Retoricæ artis fucata mendacio quasi quædam meretricula procedat in publicum, &c.* le quali parole rispondono molto bene à quello, che disse Salomone della Donna cattiua, che vscì di casa, e colle reti delle sue dolci parole prese quello incauto giouine. Di queste reti faceua professione di non valersi parimente l'Apostolo S. Paolo, mentre che diceua, *Sermo meus, & predicatio mea, non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & veritatis*; E molto opportunamente alle Retoriche parole dell'humana sapienza contrapone la dimostratione dello Spirito, e della verità, perche quelle à guisa di reti si tengono più che si può nascoste, ma queste apertamente si scuoprono IN OSTENSIONE, quelle sono piene di vanità, e di fintioni, questa di Spirito, e di verità.

Pro. 7. 20.

Hieron.

1. Cor. 2. 4.

Dona vana Sirena insidiosa.

Retorica humana, e dimostratione di spirito contraposte

16 Vn'altro bello ammaestramento si lascia parimente Santo Andrea abbandonando le Reti, & è che per conuertirsi da vero, & esser discepolo, e seguace di Christo Signor Nostro, non basta lasciar il peccato, ma è necessario abbandonar ancora gl'instrumenti, e le occasioni di peccare, perche quantunque lecitamente attendesse S. Andrea alla pescaggione, rappresentaua tuttauia i peccatori, i quali nel mare di questo mondo van pescando diletti, e piaceri, e però si come egli chiamato dal Saluatore, non solamente vscì dal Mare, ma ancora lasciò le Reti, colle quali pescar soleua, in segno, che più ritornar non voleua à quell'esercitio, così chi da vero si conuerte à Dio, non solamente hà da ritirarsi dall'offenderlo, ma ancora hà da abbandonare tutte le Reti, e gl'Instromenti, de' quali à questo fine si seruiua.

I Romani molto intendenti del gouerno Ciuile, non faceuano mai pace collo inimico armato, e chi essendo prima inimico ottener voleua l'amicitia loro, era nô solamente necessario, che lasciasse di

Romani non faceuano pace con l'inimico armato.

di guerreggiare, ma etiandio che deponesse l'armi, come ne fa fede Alessandro Napolitano nel cap. 3. del lib. 5. anzi che con Pirro nõ vollero mai trattar la pace, se prima egli dell'Italia non vsciua. E nõ altrimenti auuiene, à chi vuol far pace con Dio, che non basta lasciar di guerreggiare più seco peccando, ma è necessario ancora deporre le armi delle occasioni, e de gl'instromenti di peccare, non solamente lasciar la caccia, ma cacciar via i cani, non solo lasciar il giuoco, ma abbruciar le carte, non solo à quella Donna vana lasciar d'imbellettarsi, ma romper etiandio il vaso de gli vnguenti, come fe Maddalena, & offerire gli Specchi al Tempio, come fecero molte Donne al tempo di Mosè.

Alex. Neap.

17 Che però il bellicoso Profeta predicendo vna grandissima pace, che doueua il Nostro Saluatore apportar al Mondo, non si cõtentò di dire, *Auferet bellum vsq; ad extremum terræ*, torra la guerra, e la discacciera insino à gli vltimi confini del Mondo; ma vi aggiunse, che romper doueua tutti gl'instrumenti militari, tutte le armi, *Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni*, parendogli, che mentre queste stauano intiere, ancorache non si adoperassero, dir non si potesse, che vi fosse perfetta pace.

Ps. 45. 10.

Ibid.

Occasione del peccato quanto fuggir si debba

Aggiungo, che questa conditione è tanto necessaria, che quando vn tuo carissimo membro, vn tuo piede, vna tua mano, vn occhio, tuo fosse arma, per offender Dio, hai da cauartelo, ò da tagliartelo, e gettarlo da te. Così ci protesta l'istesso nostro Signore dicendo, *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & proijce abs te, & si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & proijce abs te*; oue è d'auuertire, che non si contenta che tu chiuda l'occhio, ma vuol che te lo caui, non gli basta, che tu leghi il piede, ma vuole che lo tagli.

Matt. 18. 8.

18 Dico di più, non si contenta che lo tagli, ma che lo getti lontano da te, *abscinde, & proijce abs te*. Signore come è tagliato, che importa che sia vicino, ò lontano? forse potrò caminare col piè vicino essendo tagliato? Non importa, gettalo lungi. Il Serpente ancorche si tagli in più pezzi, se per vn poco di pelluccia vna parte resta attaccata all'altra, di nuouo si ricongiunge, e si risana, e non altrimente questi membri, de quali fauellaua il Saluatore, partecipano la natura di Serpente, e però se non sono molto bene allontanati da noi, tornano ad attaccarsi, & à far l'officio di prima.

Membri nostri come si deuono tagliare, e gettare.

Quindi nel Salmo 90. diceua, *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*; oue notò S. Bernardo, che non si contentò di dire, *Non erit in te malum*, ma disse, NON ACCEDET, perche non basta non ammetter il male dentro di se, ma ne anche bisogna hauerlo vicino, altrimente saremo di quelli, ne' quali dice l'istesso Santo, ne' quali *peccatum cum non dominatur, aut præualet, eculsum quodammodo, necdum tamen expulsum, deiectum, sed non prorsus eiectum*.

Ps. 90. 10.

Bern.

Peccato nõ solo si deue scacciare, ma non si deue ne anco hauer vicino.

Final-

19 Finalmente poco giouato haurebbe à Santo Andrea l'abbandonar tutte le altre cose, se le reti si riteneua, che sono l'vltma cosa che lasci l'huomo, hauendo egli per natural proprietà il tesser sempre reti da prendere alcun desiderato oggetto, che però fù assomigliata la sua vita dal Profeta Regio à quella de' Regni, che si sui scerano per fabbricar tele da prender mosche. *Anni nostri*; disse egli, *sicut aranea meditabuntur*, il qual passo, esponendo Nicolò di Lira, dice, *sicut aranea multum occupatur ad tessendam telam, quæ modico vento dissipatur, sic homines multum audent, & meditantur ad consequendum honores, & diuitias, quæ velociter amittuntur*. Molti sono, che lasciano il Mondo, ma vogliono perciò esser lodati, e stimati, de' quali si può dire con verità, che in reti hanno cangiato tutte le facoltà loro, poiche vanno tuttauia à caccia di cose temporali, ma tutte le sorti di reti lasciò perfettamente Santo Andrea, di cui ben dice S. Gregorio Papa: *Multum Andreas dimisit, quando etiam desideria habendi dereliquit*, e perciò nella stessa Croce altro non vagheggiò, che la sua bellezza.

Andrea lasciò le reti de vani pensieri.

Ps. 89. 10.

Liran.

Greg. hom. 5. in Euāg.

20 Ma qual bellezza vidde egli in quel ruuido legno? quella stessa, che ammirarono gli Angeli nelle vesti del Nostro Saluatore, mentre che dissero; *Quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra? Iste formosus in Stola sua gradiens in multitudine fortitudinis suæ*: Onde non è marauiglia s'egli innamorato ne rimanesse, poiche rapì à merauiglia gl'istessi Angeli del Cielo, da' quali ben si cōgiunge colla bellezza vna marauigliosa fortezza, per soggiogarsi con amorosa violenza tutti i cuori, il che elegantemente spiegò Teodoreto così dicendo, *Violentam habet pulchritudinem, quæ vniuersos cogit intuentes*, alludendo alla traduttione de i Settanta, i quali leggono questo passo; *Sic formosus in Stola sua, qui violenta incedit cum fortitudine*.

Qual bellezza vedesse Andrea ne la Croce

Isa. 63. 1.

Teod.

21 In oltre la Calamita non solamente hà virtù di tirar il ferro, ma communica ancora questa sua forza ad vn'altro ferro tocco da lei. Hor Christo Signor Nostro fù Calamita del cuore di Andrea, che perciò ad vna sola voce chiamato, subito lasciate tutte le cose, à lui ricorse: e nota Santo Agostino, che non disse il Saluatore, *Venite post mea*, ma *post me*, perche la virtù di tirar gli huomini dopo se non era nelle ricchezze, ò in altre cose, ch'egli possedesse, ma sì bene nella sua propria persona, al contrario di quello, che suole accadere ne gli huomini del Mondo, i quali seguitati sono da gran coda di gente, non per se stessi, ma per le cose loro: Onde di coloro disse ben Seneca, *Prædam sequitur Turba ista, non hominem*. Hebbe dunque Christo Signor Nostro virtù di Calamita, e morendo poco mancò, che seco non tirasse tutto il Mondo, che però si viddero tante commotioni in tutte le creature, tremar la terra, rompersi le pietre, aprirsi i Monti, ecclissarsi il Sole, oscurarsi il Cielo, tornar in dietro

Cristo qual Calamita tirò à se Andrea.

Aug.

Matt. 4. 19.

In Croce tirò Christo à se tutto il Mondo.

Sen.

dietro la Luna, quasi che tutte le creature morir volessero col loro Creatore, e seguirlo ne gli abissi dell'Inferno, come ben notò Sedulio lib. 5. c. 16. così dicendo. *Dubio pependit Natura sub termino, ne summus apex ad inferna descendens omnẽ protinus molem secum iugiter inclinaret in mortem; atque proprium comitans auctorem præceps in Chaos mundus efflueret*, hauendo egli dunque strettamente abbracciata la Croce, non è marauiglia, che questa virtù di Calamita le communicasse, e così anch'ella si tirasse appresso il cuore di Andrea.

Diede virtù attratiua alla Croce.

22 E qual marauiglia che ciò faccia Andrea colla Croce, se vna cosa simile faceuano pazzamente gl'Idolatri cõ carri, sopra de' quali andauano i loro Dei? Imperciochè per dimostrarsi loro diuoti si poneuano prostrati in terra per quelle strade, oue passar doueuano sopra de' carri gl'Idoli, & iui stendendo le braccia stauano aspettando che sopra di loro passassero que' Carri, che tutti gli spezzauano, fracassauano, e tritolauano, alche allude il Profeta Isaia in quelle parole, *Triturabitur Moab sub eo sicut teruntur paleæ in plaustro, & extendet manus suas sub eo, sicut extendit natans ad natandum*, come sopra di questo passo nota il Forerio, ilche si rende molto verisimile, poiche ancora fra quei popoli barbari dell'India dura questo pazzo costume, come si racconta da molti. Quello dunque, che faceuano costoro pazzamente, e per vn certo cieco furore, fece Santo Andrea molto sauiamente, e con molto maggior allegrezza; Impercioche Carro trionfale di Christo Sig. Nostro fù la Croce, come ben notò Abacuc nel suo Cantico, oue descriuendo il Trionfo di Christo dice, che sarà glorioso tanto, che riempirà il Cielo, e la terra, *Operuit Cœlos gloria eius, & laudis eius plena est terra*, e che auanti al Carro triõfale anderanno incatenati i nemici vinti, cioè la morte, & il Demonio; *Egredietur Diabolus ante pedes eius, ante faciem eius ibit mors.* Ci spiega in somma poi qual sarà questo carro, mentre che dice *Cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius*, cioè egli stenderà le mani nelle braccia della Croce, e le addimanda corna per la sua fortezza marauigliosa.

Idolatri antichi si poneuano sotto li carri delli loro Dei.

Isa. 25. 10. *Forreri.* *Nicolò Cõt. nel suo viaggio dell' India. Ramus. t. 1.* *Abacuc 3. 3.* *Ibid. 5* *Ibi. 4.*

Carro trionfale di Christo fù la Croce.

23 Hor sopra questo carro bramaua parimẽte di salire Andrea, ricordandosi forse dell'antico costume, che insieme col Principe sopra del carro trionfale vi andaua parimente vn seruo; Onde vi fù chi ne fece vn'Impresa, aggiungendoui per motto, SERVVS CVRRV PORTATVR EODEM. Ma più dunque dirai, faceuano i Gentili Idolatri, i quali calcar si faceuano dal carro, che Andrea, il quale vi salì sopra. Rispondo esser tanto il salirui sopra, quanto il ponersi sotto, tanto l'essere da questo Carro portato, quanto calcato, e fracassato: Ilche con vna autorità, & vna somiglianza si farà manifesto. L'autorità è d'Isaia, il quale in persona del Saluatore dell'istessa Croce fauellando, secondo l'espositione di S. Girolamo, dice,

Sopra di questo carro bramaua di salir Andrea.

S. Hier.

Isa. 63. 3. dice, *Torcular calcaui solus:* Io hò calcato il torchio, ma chi fu il calcato? certamente non altri, ch'egli stesso, che patì nella Croce; tanto fù dunque il dire, Io calcai, quanto io calcato fui.

24 La somiglianza è della ruota: imperciochè se mentre questa si aggira, altri si pone, o lega sopra di lei, non è dubbio, che tosto sarà sotto, si che nell'istessa maniera sarà calcato dalla ruota, ò ch'egli sopra vi si ponga, ò pur di sotto; e nell'istessa guisa la Croce tormenta e chi vi è sopra, e chi vi è sotto, e solamente vi è questa differenza, che si dice salirui sopra, chi volontieri la sostiene, come fece Andrea, e si dice esser da lei calcato, chi mal volontieri la sopporta, come fe Simon Cireneo.

25 Andrea dunque vi salì sopra, perche chi spiegar potrebbe il desiderio, e l'amore, col quale egli l'abbracciò? Non credo con altro meglio possa dichiararsi, che con quello stesso, che le portò il suo Maestro. Hor fù si grande l'amore, che portò Christo Signor Nostro alla Croce, che notò Santo Ambrogio, ch'egli fu liberale di tutte le altre cose, delle vesti, che concedette a' Soldati, della Chiesa, che à San Pietro, del Paradiso, che al Ladrone, dell'istessa Madre, che à Giouanni, ma la Croce non volle conceder ad alcuno *Matrem dedit, Crucem sibi reseruauit*, dice Santo Ambrogio, e Santo Andrea volle anch'egli imitarlo, perche lasciò quanto haueua, quando seguì Christo, e mostrò ancora di poco curarsi del cibo, che a sostentar l'haueua, mentre che per satollar le Turbe, che seguiuano Christo disse, *Est puer vnus hic, qui habet quinque panes hordeaceos, & duos pisces*, priuandosi egli volontieri di quel cibo, per darlo alle turbe. Diede le proprie vesti à quelli, che l'haueuano à crocifigere, ma quando si trattò di leuarlo dalla Croce, egli non lo volle in alcuna maniera sopportare, e piu tosto volle morire.

Ambr.

Amor di Christo verso la Croce.

A questo simile fù l'amore di Andrea.

Io. 6. 9.

26 Ma pure dirai, rimane il dubbio, anzi più gagliardo, che mai, perche il Saluatore temesse la morte, e si spauentasse della Croce, & Andrea senza timore, anzi con allegrezza grande le andasse incontro, essendo tuttauia molto più forte, e molto più amante della Croce Christo, che Andrea.

Si rinoua il dubbio perche Christo temesse la morte, e nõ Andrea.

Potrei dire, che fosse la Croce qual Cauallo indomito prima, e feroce, e qual appũto si descriue essere stato Bucefalo, & il primo, che la domasse, e le ponesse il freno essere stato il Nostro Saluatore; Che però come già Filippo hauendo scorto il marauiglioso valore di Alessandro in domar Bucefalo, gli disse pieno di allegrezza; E picciolo questo Regno della Macedonia alla tua virtù, prouediti pure di altre genti, e di altri Regni. Così l'Eterno Padre è introdotto dal Profeta Isaia, che dica al suo benedetto Figlio domatore della morte, e dell'Inferno, *Parum est, vt sis mihi Dux ad suscitandas faces Iacob, & ad Tribus Israel conuertendas; Dedi te in lucem gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terræ*, cioè, è picciolo questo Regno

Isa. 49. 6.

della

della Giudea per te, apparecchiati pure ad acquistar le genti, & à dilatare il tuo Imperio insino all'estremità del mondo. Non essendo dũque domato ancora questo Bucefalo della Croce, e della morte, non è marauiglia, se verso del Nostro Saluatore si dimostrò così brauo, e fiero, e dopo l'essere stato domato ad Andrea si scuoprì tanto piaceuole, e quieto.

Croce ad Andrea qual caualle domato.

27 O pure che prima era la Croce qual naue, a cui mancauano le vele, i chiodi, l'albero, le funi, la prouisione, il Gouernatore, posta nel mezzo delle tempeste, e del Mare irato, di cui chi non temerebbe di fidarsi? era senza nocchiero, perche senti, *Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquisti me?* priua di vittouaglia, perche ne anche vi era acqua da bere, *Sitio*, non d'altro colma, che di male, perche *maledictus qui pendet in ligno*, posta in mare tempestoso; *Veni in altitudinẽ Maris, & tempestas demersit me*, qual marauiglia che Christo tema d'entrarui? Ma entratoui egli la rimise in ordine colla vela della speranza, co' chiodi de' diuini auisi, coll'albero della fede, coll'abbondante vittouaglia delle Diuine consolationi, egli stesso si pose al suo gouerno, e qual marauiglia, che Andrea vi entri allegramente?

Qual Naue.

Mat. 27 46. Io. 19. 28. Ps. 68. 3.

28 O pure diciamo, che era la Croce qual legno velenoso di Tasso conforme al detto di Geremia; *Mittamus lignum in panem eius*, ò secondo l'Hebreo, *Mittamus Taxum in panem eius*. Hor il Tasso hà questa proprietà, che penetrato co' chiodi, perde il suo veleno, prima dunque che Christo vi fosse crocifisso, era la Croce velenosa, e perciò degna da temersi, ma poiche egli co' chiodi vi si confisse, perdè il veleno, e tutta salutifera diuenne, e perciò non la teme Andrea.

Croce qual Tasso.

Ier. 11. 19.

29 O uero per non partirci dalla somiglianza delle Stelle, diciamo, che queste tal'hora sono ascendenti, e tal'hora discendenti, hora sagliono sopra il nostro Orizonte, hora tramontano, perche se bene la Stella, che col Polo è congiunta, non è sottoposta à questa variatione, la Crociera ad ogni modo, di cui noi fauelliamo, è distante trenta gradi dal Polo, onde anch'ella hora nasce, & hora tramõta; à Christo dunque si appresentò tramontata, e discendente, perche egli morendo *descendit ad Inferos*, ad Andrea ascendente, che per lei egli salì in Cielo, onde non è marauiglia, se quegli teme, e questi gioisce.

Crociera hora nasce, hora tramõta.

O pure che si hà da mirare nelle Stelle la loro congiuntione, & il loro aspetto: à Christo si appresentò la Croce essendo congiunta colla morte, e col peccato, onde gli recò spauento; ma ad Andrea congiunta colla gratia, e colla vita, che da Christo riceuuto haueua. Onde tre hore appena visse Christo in Croce, perche vi ritrouò la morte, ma ben due giorni Andrea, perche vi trouò la vita.

Croce à Christo fù congiunta con la morte, e col peccato non come Andrea.

30 Ma meglio diciamo, che sì come nelle battaglie sogliono tal'-

hora

hora i Pincipi dare ad vn suddito le insegne loro Reali, per combatter piu sicuramente, e vestirsi eglino da priuato soldato; Cosi Christo Signor Nostro fè questo cambio con Andrea, e prese sopra di se la di lui fiacchezza, & a lui diede la sua fortezza; non però a quel fine, che sogliono i Regi del Mondo per combatter più sicuro e non essere scopo dell'armi de'nemici, ma tutto all'opposto, per esser da loro più arditamente assalito, e senza alcun rispetto ferito, come leggiamo di vn Re di Atene, il quale, hauendo dall'Oracolo inteso, che s'egli fosse stato da nemici vcciso, il suo Esercito stato sarebbe vittorioso, e dubitando che gli Auuersari consapeuoli dell'istesso Oracolo, non ischiuassero di ferirlo, egli deposte l'insegne Regali, e d'habito plebeo coperto si mescolò fra nemici, e da loro vcciso, colla sua morte comprò la vittoria alla sua patria. Cosi dico, quantunque il paragone sia infinitamente per altro disuguale, il N. Saluatore, e vero nostro Re nascose la sua gloria, non per fuggire la morte, ma accioche ella non fuggisse da lui, perche, come disse l'Apostolo, *Si Dominum gloriæ cognouissent, nunquam crucifixissent*, e si vestì de' panni della nostra fiachezza, à noi dunque diede la sua fortezza, accioche la morte non ci vincesse, e sopra di se prese la nostra fiachezza, accioche la morte non lo fuggisse.

Christo donò ad Andrea la sua fortezza.

1. Cor. 2. 8.

31 Anzi ardisco di dire, che s'egli temuto non hauesse, stato non sarebbe così ardito verso di lei Andrea Capitano, che à cauallo guida esercito à piedi, non molto col suo esempio rincuora, & inuigorisce i Soldati, ma se veggono, che anch'egli sceso da cauallo camina, e combatte à piedi, e suda, e versa come ogn'vn di loro il sangue, non v'è dubbio, che ciascuno d'essi si vergogna di non cōbattere arditamente, e non seguire i suoi chiari essempi, e non altrimente se Christo Signor Nostro sopra il cauallo della sua fortezza àffrontato hauesse i dolori, e la morte, chi di noi fidato si sarebbe di seguirlo co' piedi della nostra fiachezza? Ma mentre veggiamo, ch'egli da parte lasciata la sua potenza e teme, e si attrista, e co' piedi de' nostri affetti camina, e con tutto ciò combatte, e vince, si vengono à rinuigorire marauigliosamente i nostri cuori, & à prēdere speranza, che col suo aiuto rimarremo de gl'istessi nostri nemici vittoriosi, alche alludendo il diuoto San Bernardo nel primo sermone di questo Santo con amorosa apostrofe diceua; *Quos viuificabat mors tua, tua nihilominus, & trepidatio robustos, & mœstitia lætos, & tædium alacres, & turbatio quietos faceret, & desolatio consolatos.*

Esempio di Christo rinuigorisse i nostri cuori

Bern.

32 Diciamo meglio, voleua Dio, che si conoscesse quanto fosse spauenteuole la Morte, e quanto potente la virtù di Christo, à questo fine era dibisogno, che alcuno se ne spauentasse, & altri non la temesse. Ma se Andrea temuta l'hauesse, non tanto hauresti argumentato terribilita della Morte, quanto fiachezza di lui, se Christo

Nel timor di Christo si conobbe lo spauento della Croce

non

non temuto, haureſti ciò attribuito alla ſua virtù diuina; *Quid magnum fuerat Domine Ieſu*, dice San Bernardo ſermone primo *De S. Andrea, Si accedente hora, propter quam veneras, intrepidus ſtares?* Sù dunque accioche ſi ſappia quanto ſia terribile la morte, facciaſi che anche Chriſto la tema, & accioche ſi conoſca la virtù di Chriſto, che Andrea in virtù di lui la diſprezzò. Coſi Principe, che vuol far conoſcere la finezza di vna ſpada, non la pone in mano di huomo valoroſo, perche gli effetti ſarebbero più toſto aſcritti alla fortezza del braccio, che alla finezza della ſpada, ma in mano di perſona fiacca, di vn nano, accioche mentre ſi vede, che fa con lei opere ſegnalate, ſi attribuiſca la virtù alla ſpada, e non al braccio. Hor non altrimente accioche ſi conoſceſſe la forza della gratia di Chriſto ſi dà queſta ad Andrea, e con queſta fa egli attioni marauiglioſe, sfida la morte, e dell'iſteſſa non ſi vuol valere il Redentore, e però teme.

Bernar.

Chriſto in Croce qual verme nel legno, che lo fà leggiero.

33 Finalmente ſi come legno per graue, e peſante che ſia, ſe da tenero vermicciuolo vien roſo, diuenta leggiero, e voto; coſi la Croce prima legno peſantiſſimo, ma poiche Chriſto Signor Noſtro, il qual diſſe, *Ego ſum vermis, & non homo*, ſi poſe in queſto legno gli leuò tutto il peſo, e la grauezza, e per Andrea rimaſe leggiero, e ſoaue; Coſi in figura fù detto di Dauide, *Ipſe tanquam tenerrimus ligni vermiculus in cathedra ſedens*; Eſſo come vermicciuolo, ma di legno, che lo rende leggiero, e dello ſteſſo legno ſi fè Catedra in cui leſſe altiſſimi miſteri, perche come ben diſſe S. Agoſtino: *Crux non ſolum fuit patibulum patientis, ſed etiam Cathedra docentis*, e fù in ciò imitato dall'Apoſtolo Santo Andrea, il quale dalla croce inſegnaua al popolo, l'ammaeſtraua nella fede, l'infiãmaua nell'amore di Chriſto, l'accendeua di deſiderio di patire, e di abbracciare la Croce. E ben certamente fu degna Catedra la Croce, anzi ſopra ogni altra meriteuole di queſto nome, perche le altre ſoſtengono ben sì il Maeſtro, & il dicitore, ma non gli ſomminiſtrano concetti, e parole, non gli danno ſapienza, & eloquenza, e ſe chi vi ſiede ſopra, vi ſale ignorante, e mutolo, tale parimente vi ſi ferma, e ſcende; ma la Croce è vna Catedra di sì marauiglioſa virtù, che fà dotti quelli, che ſopra vi ſiedono, li fa eloquenti, non laſcia che loro manchino concetti, ò parole, per rozzi, e ſemplici, che per auanti foſſero.

Pſ. 21. 7.

2. RR. 23. 8.

Aug.

Croce Catedra ſopra tutte l'altre Catedre.

34 Proua eccellentemente queſta concluſione San Giouanni Chriſoſtomo dalle parole dell'Apoſtolo a' Filippenſi; *Plures è fratribus in Domino confidentes in vinculis meis abundantius auderent ſine timore verbum Dei loqui*: Ancora che dice l'Apoſtolo, io ſia ſtato poſto prigione, e legato per la predicatione del Vangelo, non perciò ſpauentati ſi ſono i miei fratelli nel Signore, ma hanno preſo maggior ardire, e confidenza di predicare. Ma come và? il vedere alcuno

Io. Chr.

cuno in carcere per hauer parlato di alcuna materia non ispauenta gli altri, e li raffrena dal parlarne? Non sono perciò stati ritrouati i castighi, accioche per la tema loro gli altri da simili attioni si guardassero? egli è vero, ma il patire per Christo, e la sua Croce hanno questa virtù marauigliosa, che danno maggior ardire, & animo più vigoroso per fauellare, e non lascia che manchino loro parole.

La Croce dà ardire per parlare

35 Che se (dice San Gio. Chrisostomo) i legami di Paolo dauano virtù, & animo di predicare à gli altri, quanto più dar lo doueuano à lui medesimo? *Ergo*, dice egli in persona dell'Apostolo, *si alij propter mea vincula fidenter agunt, multo magis ego: si alijs fidentiæ causa sum, multo magis mihi ipsi*, e noi dir possiamo, se i legami soli dauano tanta confidenza, & animo di predicare à San Paolo, che far doueua poi la Croce à Santo Andrea? Se il principio della vittoria rendeua quegli tanto animoso, qual animo dar doueua à questi la vittoria gia acquistata, & il trionfo? Perciò in S. Matteo al 10. diceua Christo Sig. Nostro a' suoi Discepoli, che non fossero solleciti in pensare quello, che dir douessero, mentre che fossero cõdotti auanti a' Tribunali, e Principi persecutori della Fede. *Cum autem tradent vos, nolite cogitare, quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini.* Non prima dice, ma in quell'hora, mercè, che cominciarete à salir la Catedra della Croce, & à chi in questa si ritroua, non possono mancare parole; Onde non è marauiglia se due giorni continui in Croce pendendo S. Andrea non cessasse mai di predicare al popolo.

Chrisost. ser. 2. in ep. ad Philip.

Mat. 10 19.

36 Ne solamente questa Catedra della Croce somministra parole, ma etiãdio dona loro marauigliosa forza, & efficacia, perche sono congiunte con l'esempio, e con l'opere senza delle quali molto poco vagliono. Predicarono alquanti mesi in alcune Citta del Giappone li Padri della Compagnia di Giesù, fra' quali era ancora S. Francesco Sauerio huomo di spirito Apostolico, ma senza vedersene alcun frutto, insinche vn giorno al Padre Fernandes, che predicaua, vn Giapponese, che à caso per là passò, scarcò, e sconciamente di catarro imbrattò il viso, & il Padre senza mostrarne sdegno, nettatosi il volto, seguitò lietamente la sua predicatione, dal qual atto di patienza presero tanta forza le sue parole, che incominciarono subito à fruttificare marauigliosamente.

Croce non solo dà le parole, ma l'efficacia ancora.

Patienza quanta virtù habbia di conuertire.

37 Somigliante effetto notò S. Gio. Chrisostomo hom. 6. *ad popul. Antioch. in Nabucodonosor*, il quale per le parole de' tre fanciulli Hebrei non si mosse punto, ma quando li vidde nella Fornace ardente, all'hora tutto si commosse, e grandemente gli ammirò. *Antea*, dice egli, *quando dixerunt; Dijs tuis non seruimus, fornace sæuius accensus est, postquam vero per ipsa opera hoc ostenderunt non tantum non indignatus est, sed & laudauit, & admiratus est, quod ipsi non obedissent*, cioè, auanti, quando dissero, a' tuoi Dei non seruiamo,

Io. Chrisost.

egli più terribilmente della fornace si accese; ma poiche cõ fatti l'istesso confermarono, non solamente non si sdegnò, ma etiandio li lodò, & ammirò, tanto gran bene è la virtù, che gl'istessi nemici la lodano, e l'ammirano: *Tantum*, dice egli stesso, *virtus bonum, quod & ipsos hostes habet admiratores, & laudatores.*

Nota in oltre San Giouanni Chrisostomo, che questi fanciulli non prima vollero vscire dall'ardente Fornace, che dall'istesso chiamati fossero; accioche non giudicasse alcuno, ch'eglino temessero il fuoco, e che per vn poco solo di tempo si confidassero dimorarui. *Tu vero*, dice egli, *mihi considera puerorũ magnanimitatem, neq; enim ante vocem exilierunt, ne quis putaret, ipsos ignem timuisse.*

S. Andrea perche non volesse esser deposto dal la Croce.

Che diremo dunque di Santo Andrea, il quale e lietamente se ne staua in Croce, e volendolo il popolo deporre, non volle acconsentirui? Ma la cagione di questa diuersità frà S. Andrea, e Fanciulli di Babilonia, è facile da considerarsi, cioè, perche quelli nel fuoco non patiuano; e S. Andrea per la Croce s'incaminaua alla morte; Tanto è vero, che i Serui di Dio non fuggono il patire, ma sì bene la gloria: Laonde, perche era cosa gloriosa a' Fanciulli Hebrei il dimorar illesi nelle fiãme, inuitati ad vscirne, subito n'escono; e perche è cosa molto penosa à S. Andrea lo star pendente in Croce, ancora che molto pregato, non vuole abbandonarla. Non fù marauiglia dunque se posto in questa Catedra della Croce S. Andrea predicò con molto frutto al popolo, e particolarmente delle lodi dell'istessa Croce. Che se quando egli era lontano dalla Croce, pareua, che non sapesse fauellar d'altro, che di lei, quanto più essendo in Croce haurà spiegato le sue eccellenze? dimostraua loro, come si haueua da amare, che era Scala di Paradiso, chiaue del Cielo, letto di riposo, arbore di vita, banco di tesori Celesti, arma potentissima per debellare tutti i nemici, carro trionfale, che lo conduceua al Campidoglio celeste. E così piaccia al Signore, che anche noi imitando questo glorioso Santo, andiamo à godere gli eterni beni apparecchiati a gli amanti della Croce.

Andrea quanto eloquente confitto in Croce.

FOLGORE

FOLGORE.

Impresa LIII. Per San Giacomo Apostolo il Maggiore.

D'Humida Madre ardente nasce vn figlio,
E da tenero ventre vn duro parto,
Che da tenebre vscendo abbaglia il ciglio:
E nascon seco ad vno istesso parto
Pioggia, fuoco, timor, speme, e periglio,
Che dall'Orto all'Occaso è tosto sparto,
Qual GIACOMO si fosse ecco in ristretto
Ei fù dal Saluator FOLGORE detto.

DISCORSO.

Folgore in ogni sua parte marauiglioso.

Ome non senza timore può da gli occhi del corpo vedersi il Folgore, così non senza marauiglia da quelli della mente contemplarsi, & ò l'origine di lui, che si consideri, ò la compositione, ò la nascita, ò gli effetti, in ogni parte così marauiglioso appare, che ne rimane nõ meno abbagliato l'intelletto, di quello, che atterrito alla sua presenza ne rimanga il senso; se all'origine prima di lui riuolgiamo lo sguardo, ritroueremo, che è dalla terra Elemento freddo, graue, opaco, sodo, & immobile, ma di queste conditioni ne ritiene egli forse alcuna? appunto, è non pur caldo, ma infocato, è leggiero, lucido, penetrante, e di maniera inquieto, che appena è concetto nel ventre della Nube, che à guisa di Vipera squarcia con grandissimo rumore le viscere della Madre, per vscir alla luce, che però non è marauiglia, se il nome di serpente gli fù dato dal S. Giob in quelle parole, *& obstetricante manu eius, eductus est coluber tortuosus*. Sorge egli dunque dalla terra, ma per mezzo di vn picciolo, e tenue vapore, che appena da ben acuta vista si può vedere. E chi mai haurebbe creduto, che à sì picciolo, e debile principio, cosa così tremenda, quanto è il Folgore, seguir ne douesse?

Sua origine.

Nominato sotto figura di Serpe.

Iob 26 13.

2 Ma come diuenta egli Fulmine? come s'ingrossa, & indura in pietra?, come si accende di fuoco? come insieme e pietra, e fuoco si vniscono? E ristretto, dicono, e condensato dal freddo della mezzana Regione dell'aria; ma se il freddo vi regna, come vi si accende il Fuoco? forse dalla Sfera Elementare del fuoco deriua? ma quel Fuoco, dicono, non abbruccia, e bẽche abbrucciasse, è lontano, essendoui la terza Regione dell'aria in mezzo, anzi s'habbiamo à dire il vero, è finto, e perciò di vera, e real fiamma, quale nel Folgore si vede, esser non può cagione. Dalle percosse, come veggiamo dalla Pietra focaia, e dall'Accialino, e dallo stroppicciare due cose insieme, come due legni di Lauro, e di Hedera nasce parimente il Fuoco, e così in vna di queste due maniere può accendersi il Folgore, dice Seneca; Ma l'vna, e l'altra, dico io, presuppone cosa soda, che percuota, e che si stropicchi, ma la Nuuola, in cui solo può percuotere, ò stroppicchiarsi il Folgore, è cosa arrendeuole, e rara, adunque non si può in questa maniera generare il Fuoco.

Merauiglie intorno alla di lui compositione.

Come s'accenda.

3 Per l'antiparistisi, cioè per la violenza, che dal contrario freddo patisce la calda esalatione materia del Folgore s'infiamma, dicono altri.

Se per antiparistasi.

altri. Ma la violenza di vn contrario può bene vnire, e ristringere le forze dell'altro, ma non già dargli maggior vigore, anzi che più tosto l'indebolisce, e distrugge, la velocità del moto, dicono certi, n'è cagione perche si sà esser cagione di caldo il moto, e da gran caldo facilmente generarsi il fuoco; Sì dico io, quando vna cosa incótro dell'altra si muoue, ma sola ancora che molto si aggiri à guisa di ruota de' Molini non s'infiamma, e tanto maggiormente essendo tenue, e rara, e di fredda natura, qual'è il vapore; poi, chi fa muouere, & agitar tanto quel vapore, che habbia ad infiammarsi? e come può la fiamma attaccarsi, & vnirsi colla pietra, come veggiamo nel folgore?

Se per lo moto.

4 Che dirò poi della sua nascita, che tal può dirsi l'vscita sua dalla nube? come nascendo fa egli tanto rumore, che ne assorda il Mondo? Forse perche la nube si rompe? ma come questa nelle cime de' monti incontrandosi, e rompendosi non fa fracasso? e se le parti delle nuuole non sono fra di se vnite, e cōgiunte, come si possono rompere? e come se la rottura della nuuola è prima dell'vscita del folgore, questa prima si vede, che quella si senta? Forse perche l'occhio è più veloce dell'vdito? ma l'istesso accade, ancora che l'occhio, e l'vdito non si muouano; e se altri hà l'orecchie, e gli occhi chiusi, mentre che fulmina, nel sonno, prima sarà dal lampo risuegliato, che dal tuono. Come dunque si tosto si fa vedere il folgore, che nascendo nell'Oriente, conforme a quello, che dice il nostro Saluatore apparisce insino all'Occidente?

Vscita del folgore, come con tanto rumore.

Perche prima si vede la luce che si senta il tuono.

Ma chi non istupirà del suo moto? è proprio del Fuoco salir in alto, come dunque il folgore, che è fuoco, discende? Dirai, che non discende, ma che è cacciato? e come dunque drittamente non discende qual saetta scoccata, e non serpeggiando, come egli fa? forse ciò nasce dall'essere composto di pietra, e di fuoco, quella graue, e questo leggiero, onde da questo è impedito il moto di quella, e così non drittamente và; ma tortuosamente? ma come dunque se hà dentro di se tal resistenza, discende con tanta velocità, e con tanto empito?

Suo moto degno di stupore.

5 Ma tutte queste marauiglie picciole sono à paragone di quelle de' suoi effetti, ne' quali, dice Seneca riconoscersi virtù Diuina. *Mira fulminis, si intueri velis*, dice egli, *opera sunt, nec quicquam relinquentia, quin diuina insit illis, & subtilis potentia*. E con qual arte sà egli con lingua di fuoco beuersi il vino fuori delle botte, e lasciando il legno di queste suo proprio cibo intatto, di liquore à se contrario quasi non famelico, ma solamente sitibondo satollarsi? con qual destrezza fura egli dalle borse senza schiuderle, o guastarle l'argento, e l'oro? come non liquefacendo la cera del Sugello, liquefa ad ogni modo il duro metallo, che sotto di quello si custodisce? Come toglie il veleno a' Serpenti, & il vino, che è salutifero, auuelena?

Senec. lib. 2. c. 31.

Marauigliosi, e varij effetti del folgore.

Plin. li. 2. c. 51.

Da quale Schermitore apprese à trarre dalla vagina all'auuersario la Spada, quella lasciãdo, accioche non se ne auegga, intatta? Con qual virtù essendo egli di fuoco, il vino congela, e congelando il vino, liquefa le pietre? Chi gli diede si delicata, e sottil mano, che nel ventre delle Donne grauide penetrando, tor al bambino sapesse la vita, la madre non offendendo, nè addolorando punto? Chi di mente si discreta, e generosa ornollo, che atterrando le superbe torri, alle humili capanne perdonasse, percuotendo le cime de gli alti monti, le basse valli trappassasse, con duri, e forti sassi più di loro duro, e forte, e con delicata, e sottil lana, più di lei sottile, e delicato si dimostrasse?

A chi si ascriue la varietà di questi suoi effetti.

Alla varia materia forse, di cui è composto questa diuersità di effetti ascriueraſsi? ma con diuerse materie questo nostro fuoco si vnisce, e pure di lui questi effetti marauigliosi non si veggono.

6 Discorre colla sua solita copia, & eleganza di questi effetti marauigliosi del Folgore, Plutarco nel lib. 4. delle sue questioni conuiu. alla q. 2. oue fra gli altri introduce vn certo Doroteo Oratore, il qual dice, che cadendo il Fulmine in casa sua, consumò nelle botti il vino senza toccar punto i vasi, trappasò oltre volando vn'huomo, che dormiua disteso, nè l'offese, nè gli toccò la veste, ma disfece, e distrusse tutta vna cinta, dentro la quale haueua cucite alcune monete d'oro; e soggiunge hauer anco inteso, che vna Saetta cadendo appresso ad vn Soldato, il quale era alla guardia di vn Tẽpio, gli arse le correggie delle scarpe, nè gli fece altro male alcuno, e l'argento de' bussolotti, i quali erano riserrati in cassettine di legno si trouò strutto, e liquefatto, e'l legno senza offesa, & intiero. Nondimeno, dice egli, auanza ogni marauiglia, che i corpi di coloro, che sono dalla Saetta vccisi non si putrefanno; lasciati poi da parte gli altri effetti di lui, cerca la ragione, perche coloro, che dormono, non sono dal Fulmine tocchi, e risponde, che se pur ciò è vero, la ragione è perche i corpi de i desti sono più fermi, e sodi, e fanno maggior oppositione: Ma quando si dorme eglino si rilasciano, e diuengono spugnosi, inuguali, debili, sparsi, e pieni di spiragli, per la partenza dello spirito, che gli abbandona, e già si sà, che le cose, che più resistono, sono a' colpi de' folgori piu soggette. Ma io ammetterei bene, che i dormienti più rare volte fossero dal Folgore offesi, sì perche molto pochi saranno quelli, che dalle tempeste, e tuoni, che sogliono preceder i folgori, risuegliati non siano, sì anco, per che non haurà in essi luogo lo spauento, che à molti fa souente più danno, che la Saetta stessa.

Plut.

Chi dorme, se tocco dal fulmine.

Folgore armadella destra di Dio.

Tre sorti di Folgori appo gli antichi.

7 Non è da marauigliarsi dunque, se della potentissima destra di Dio fù sempre stimato esser arma il Folgore. I Gentili l'attribuiuano à Gioue, e diceuano esser di tre sorti. Vna di quelli, che si mandano per auuiso solamente, e non per nocumento alcuno, e

questi

questi diceuano esser mandati da Gioue solo; la seconda di altri, i quali sono di nocumento, e di giouamento insieme, e questi non manda Gioue, dicono, senza il suo conseglio, e'l parere de' dodeci Dei: la terza di quelli, che altro non fanno, che male, atterrando, e distruggendo, e riuoltando sossopra le publiche, e le priuate cose, e questi pure da Gioue, ma chiamati molti altri Dei à Conseglio. Di quelli però, che queste cose credono; si ride Seneca nel cap. 42. del suo 2. libro, e dice esser finte, per atterrire i mortali, e non lascia di cauarne moralità, & è che à somiglianza di Gioue deuono gli huomini, e massimamente i Principi esser da se medesimi pronti à far bene, ma non muouersi à danneggiar alcuno senza il conseglio di molti. *Discant*, dice egli, *vbi aliquid percuti debet, ne Ioui quidem suum satis esse consilium.*

Sen.

8 Schernisce meritamente l'istesso Seneca gl'Indouini de' Gentili, i quali da Folgori le cose future argomentauano, e diceuano gli Augurij de gli Vccelli, e di tutte le altre cose cedere à quelli de' folgori; Se questi erano fauoreuoli, in vano esser minacciato male da quelli; se questi contrarij, in vano da quelli promettersi beni, e da nessuno altro augurio quello, che da Folgori si prendeua, poter rendersi vano. Quantunque da altri fossero in più sorti diuisi, & alcuni volessero essere di auiso, altri di dimanda, altri di male annuncio, altri fallaci, e di altre sorti, come si può vedere appresso dell'istesso Seneca nel capitolo quarantesimo nono del libro sopracitato.

Augurij de' Folgori sono vani.

9 Del Nostro Dio diciamo veramente noi esser souente ministri, & instromenti di guerra i folgori, perche con questi egli percosse gli Egittij, che perseguitauano gli Hebrei, con questi in numero ternario percosse, & vccise Olimpio Cartaginese, che bestemmiaua la Santissima Trinità, e con questi fece à M. Aurelio Imperatore ottenere vna nobilissima vittoria de' Marcommanni, mandando pioggia dal Cielo all'Essercito di lui assettato, & fulmini infocati cōtra de' nemici armati, e perche ciò accadde a' prieghi di vna legione di Christiani, fù à questa dato il nome di fulminatrice. Segnalato parimēte fu il castigo dato ad Anastasio Imperatore heretico, come riferiscono Zonara, e Cedreno, perche temendo egli del Folgore, & essendosi fabbricato vn forte Edificio, per ripararsene, mentre che folgorando, e tuonando, egli se ne scendeua nelle parti più basse del suo Palaggio, fu dal Folgore percosso, e lasciato morto. Egli è vero, che non sempre le percosse de' Folgori si hanno à credere castighi di Dio, perche anche Simeone Stilita il giouine fu da vn Folgore vcciso, e pur fù Santo, e fù questa percossa effetto delle sue preghiere, perche desideroso d'esser egli stimato peccatore, non Santo, come dalle gēti era tenuto, pregò Dio, che lo fulminasse, e ne fù esaudito, tanto abborriua questo Sāto ogni picciolo pēsie-

Sono instromenti da guerra di esso Iddio.

Essempi di alcuni castigati da Dio col Folgore.

Plut. in vita Anast. 2. Aurel. Imper. apud Iusti. post Apolog

Zona. Cedr.

Simeone Stilite, ancorche santo fù vcciso con vn folgore, e perche.

ro di superbia, che stimò cótro di lui rimedio piaceuole il Folgore.

Non si deue temere il folgore, e chi lo teme è fuori di pericolo.

10 Per dar poi animo à quelli, che il Folgore temono, dice molto belle cose Seneca nel cap. 49. del 7. lib. delle sue questioni naturali; *Non maximum ex periculis*, dice fra l'altre cose, *sed speciosissimũ Fulmen est*, cioè, non è il maggiore di tutti i pericoli il Folgore, ma il più honorato: e finalmente conchiude, che, *Nemo vnquam Fulmen timuit, nisi qui effugit*, cioè, Nessuno mai hà temuto il Folgore, se non quegli, che da lui non è stato tocco; e dice bene, perche temer si suole il Folgore, quando tuona, ma quando si sente il tuono, già il Folgore è dalla Nube vscito, & è giunto al suo termine, adunque nõ vi è più di che temere: sopra di che se ne formò impresa à lode di Giouanni de' Medici ferocissimo Guerriero, col motto TONITRV RVIT VELOCIOR ICTVS, cioè, è più del tuono veloce il colpo, come che egli hauesse più fatti, che parole, e più fosse tardo in minacciare, che in ferire: e potrebbe ancora formarsene Impresa dell'Ira di Dio col motto, QVI TIMVIT, EFFVGIT, non vi essendo veramente piu sicura strada di fuggir l'Ira di Dio, che il temerla. Quindi il Sauio vna cosa diceua, che al primo incontro molto strana pare, cioè, che, *Qui timet Deum nihil trepidabit, & non paucbit*: Chi teme Dio, di niuna cosa temerà, e non haurà paura; Ma quali cose più opposte poteuano insieme accoppiarsi? Se detto hauesse; chi ama Dio, ò chi spera in Dio, nõ hà di che temere, s'intenderebbe bene; ma il dire, Chi teme Dio, niẽte teme? come temere, e nõ temere possono star insieme? Dirai forse, che s'intende, che niente altro fuori, che Dio temerà, ma lascio, ch'egli dice, *& non paucbit* assolutamente, il temer dũque Dio si haurà da stimar cosi poco, che chi teme lui, s'habbia à dire, di nõ temer nulla? e chi ci può far male se nõ Dio? chi ci può priuar di qsta vita, e mãdar all'Inferno, se nõ Dio? e qual male vi è, che mãdar nõ ci possa Dio? Chi dũq; teme Dio, si può dir, che tema il tutto, si come chi hà Dio, il tutto possiede.

Strada per fuggir l'ira di Dio è il temerla.

Sen. *Eccles. 24. 16.*

Come chi teme Iddio non hà paura di cosa alcuna.

Mondo nõ si deue temere.

11 Se detto hauesse; Chi teme il Mondo, nulla teme, nõ haurebbe detto male, pche il Mõdo nõ ci può veramẽte far alcun male, nõ lo permettẽdo Dio, e quello, che ci può fare, è come nulla, onde fù detto di chi teme altri, che Dio, che, *trepidauerunt vbi non erat timor*. Ma s'egli è lecito dire, Che niente teme, chi teme Dio, perche alcuna altra cosa non teme; potrà dirsi ancora, che niente ama, chi ama Dio, e niente spera, chi spera in Dio, perche anche questi altra cosa non amano, nè sperano fuori di Dio, e pure questi modi di dire non si veggono da alcuno vsati; per qual ragione dunque dicesi ciò del timor di Dio? Io per me stimo, che voglia dire il Sauio, che chi teme Dio, non solamente non teme alcuna altra cosa, ma non teme nè anche lo istesso Dio. Ma come può stare, che si tema, e non si tema Dio? Rispondo, che sono in noi due sorti di atti, alcuni sono retti, altri riflessi, quelli dirittamente

Ps. 13. 5.

Come si tema, e non si tema Dio.

tendono

tendono nell'oggetto, come quando alcuna cosa in se stessa si vede, questi si riuoltano sopra se stessi, ò considerano l'oggetto in quanto già dal primo atto qualificato, e sono simili alla visione, che si fa per mezzo dello specchio, da cui si rifletta la vista à rimirar l'istesso vedente.

12 A proposito nostro dunque dice bene il Sauio, che chi teme Dio, non teme Dio, cioè chi lo teme con atto diretto, non lo teme con atto riflesso, perche sapendo noi per altri moltissimi luoghi della Scrittura Sacra, che à tementi di Dio non auuiene alcun male, anzi che è Beato chi lo teme, perche *Beatus vir, qui timet Dominum*, mentre che l'huomo con atto riflesso si accorge, che teme Dio, adunque dice, non hò di che temere, perche Dio non fa male à chi lo teme, anzi lo difende da ogni altro male, che è quello appunto, che và appresso spiegando il Sauio dicendo, che *Oculi Domini super timentes eum, protector potentiæ, firmamentum virtutis, tegmen ardoris, & vmbraculũ meridiani*, cioè gli occhi del Signore sono sopra di quelli, che lo temono, che è tanto come dire, gli ama, gli fauorisce, gli protegge, & egli è potentissimo protettore, e fortezza inespugnabile, rifresca nell'ardore, e fà ombra nel meriggio. O più breuemente diciamo, che chi teme Dio di timor figliale, niente teme di timor seruile. O che si prende quì il timor di Dio nel primo luogo per il suo effetto, cioè, per l'osseruanza de' diuini comandamenti, e nel secondo luogo nel suo proprio significato.

Psal. 111. 1.

Dio nõ offende chi lo teme, ma lo diffende.

Eccl. 34. 19.

Si che veramente possiamo dire dell'ira di lui, che QVI TIMET, EFFVGIT, quelli che la temono, già ne sono sicuri, essendo che l'istesso Dio, quando non ci vuol punire ci atterisce, come ben notò S. Gio. Chrisost. hom. 6. ad pop. Anthioch, dicendo: *Cum punire noluerit, terret*.

13 Non però per l'istessa ragione, chi teme il Folgore, è fuori di pericolo, ma si bene perche è tanto veloce il Folgore, che à colui, che percuote, non dà tempo di temerlo, e chi lo teme è segno che di già è fuori di pericolo per quella volta, che perciò, come nota il Pierio nel suo lib. 43. di somma velocità esser suole simbolo il fulmine, massimamente, quando è accompagnato da gran forza, ò da chiarezza di fama, qual fù quella di Alessandro Macedone, che in pochi anni soggiogò quasi tutto il Mondo, onde fù da Apelle con vn Folgore in mano dipinto, e di Olimpia sua Madre dicesi, che poco prima di lui grauida fosse, di hauer vn Folgore nel ventre riceuuto, da cui vn grandissimo fuoco fosse acceso li sognasse. A due Scipioni Romani eccellentissimi nell'arte della guerra parimente fu dato questo titolo di Fulmini dal Poeta Latino. Ma con molto maggior ragione diede questo nome di Folgore à due suoi Discepoli il Nostro Saluatore, cioè à Giacomo, e Gio. chiamandoli *Boanerges*, cioè *Filij tonitrui*, Figli del tuono, ma che altro partorisce il tuono, fuor che

Pier.

Plut. in Alex.

Folgori Gio uanni, e Giacomo.

Mar. 3. 17.

che folgori? Folgori dunque furono detti questi due fratelli, e meritamente, perche à guisa di folgori furono ardenti, veloci, sonori, & in ogni cosa marauigliosi.

14 Ma perche non chiamarli più tosto folgori, ò fulmini, che figliuoli del tuono? perche alle volte folgora il Cielo senza tonare, ma anche tal'hora tuona senza mandar folgori, e voleua il Signore, che sapessimo, che questi due fratelli, e tonar doueuano; e folgorare, tonare per la predicatione, folgoreggiare per la Santità della vita. Tonano alcuni solamente, i quali predicano con molta eloquenza, ma non accompagnano le parole co' fatti, la dottrina con gli esempi, la predicatione colla vita, e perciò fanno poco frutto; folgorano altri, e santamente viuono, ma non tonando, sono vtili solamente a se medesimi, ò poco più, ma questi due Discepoli tonarono, e folgorarono insieme. Furono come quei Soldati di Gedeone, i quali portauano accese facelle in mano, e trombe sonore alla bocca, si che & abbagliauano colla luce gli occhi, & atterriuano col suono l'vdito, e risplendeua la mano, e risuonaua la bocca, colle mani rappresentauano il folgore, e colla bocca il tuono, e figurauano, come ben nota Origine hom. 9. in Iud. sopra questo passo i veri Predicatori, i quali col suono della predicatione congiunger deuono la luce della buona operatione. *Pugnare decet*, dice egli, *Christi milites luce operum refulgentes, & splendore gestorum*, & appresso, *Praecedat ergo, & nos operum lux, scientiae virtus, diuini verbi praedicatio*, e che tali douessero essere i Predicatori del Vangelo lo predisse Isaia assomigliando la vittoria, che del Mondo ottenner doueua il Nostro Saluatore à quella, che de' Madianiti ottenne Gedeone. *Virgam humeri eius, & sceptrum oneris eius superasti sicut in die Madian.*

Tuonano alcuni, ma non folgorane.

Folgorano altri, ma nõ tonano.

Gio. e Giacomo fecero l'vno, e l'altro insieme.

Orig.

Isai. 9. 4.

15 Di molti Oratori Gentili parimente si disse, che tuonassero, e folgorassero, come ben nota il dottissimo Padre Mendozza nel primo de' Regi cap. 2., ma meglio detto haurebbero, che tuonassero solamente, poiche non accoppiauano alle parole i fatti, come si vidde in Demostene, il quale fù così terribile in parole contra Filippo, ma poi in battaglia fu codardo, e de' primi à fuggire, onde meritamente di lui fauellando S. Geronimo lib. 1. contra Iou. dice, *Contra quem (Philippum) Demosthenes tonat*, non disse *Fulgurat*, ma *tonat* solamente; la doue nell'Ep. *ad Pammachium* di S. Paolo dice, che nell'Epistole sue, e tuona, e fulmina: *Paulum Apostolum quotiescunq; lego, videor mihi non verba audire, sed tonitrua*, & appresso, *Videntur quidem verba simplicia, sed quocunq; respexeris, fulmina sunt*. S. Giacomo, e S. Giouanni dunque ad imitatione del loro Maestro furono *Potentes in opere, & sermone*, onde di S. Giacomo dice la Chiesa nelle sue lettioni, che *In Iudaea, & in Samaria praedicãs plurimos ad Christianam fidem perduxit*, e di lui non meno veramẽte di

Gli Oratori gentili tuonauano ma non folgorauano.

Mendo.

Hier.

Luc. 24. 19.

S.Greg. Naz. di quello che disse S. Greg. Nazianzeno di S. Basilio, poteua dirsi, che *Oratio eius erat tonitruum, quia vita erat fulmen.* Che se nella Spagna egli fè poco frutto, fu perche egli non vi si fermò, ma vi passò come alla sfuggita, e douemo anche ricordarci, che non tutte le cose sono vgualmente abbrucciate dal folgore, ma molto piu le più dure, e così S. Giacomo ruppe i duri cuori de' Giudei, e fè poco frutto ne gli animi piegheuoli al bene de' Spagnoli.

16 Figli del tuono furono parimente detti questi due Apostoli, perche chi dice Figlio, dice natural produttione, e volle il Nostro Saluatore insegnarci, che non doueuano esser folgori artificiali, ma naturali, non fabbricati in terra, ma si bene dal Cielo discendenti. Folgori artificiali sono gl'hippocrati, che hanno ben si vn non sò che di splendore di folgore, e di suono, come di tuono, ma non già la forza, e l'efficaccia, simili à quei folgori, e tuoni, che si fingeuano anticamente nelle Scene, de' quali fa mentione Giulio Cesare Scaligero nella sua Poet. lib. 1. c. 21. e dice, che si rappresentauano i tuoni con aprir certi otri pieni di pietre, e far queste cadere entro à vasi di rame, tali, dico, sono gl'hippocriti, che non per ferire i cuori; ma per dilettar i sensi, & acquistar applausi, & aura popolare vanno imitando i veri folgori di santità, come anche per farsi riputar Dei gl'imitarono Salmoneo, di cui fa mētione Virgilio nel 6. dell'Eneide, Cosdroe, Allada, & altri riferiti da Ludouico Cerda sopra questo luogo di Virgilio.

Gio. e Giacomo furono folgori fabbricati in Cielo.

Scalig.

Hippocriti folgori artificiali.

Virg. Lud. Cerd.

17 Stimauano ancora gli antichi Gentili dal folgore senza tuono significarsi vano timore per testimonio di Artemidoro lib. 2. c. 8. al che secondo il Cerda alluse Virgilio, oue nel 4. dell'Eneide fauellando de' folgori dice.

Artim.

Terrificant animos, & inania murmura miscent.

Ma le minaccie di Giacomo, e Gio. non erano vane, ne vano il timore, che per le parole loro si concepiua, ma sommamente necessario, e salutifero, e però meritamente sono egli chiamati *Filij tonitrui*, cioè folgori figliuoli del tuono. Ne meno marauigliosi furono essi, che il folgore, prima quanto all'Origine loro, perche nacquero in picciol borgo della Galilea da poueri Pescatorelli, e chi mai haurebbe detto, che di loro si haueſſero poi a vedere si gran cose? Quando à tuonare incominciarono dopo la venuta dello Spirito Santo, se ne stupiuano tutti quelli, che gli vdiuano, e diceuano, *Nonne omnes isti Galilæi sunt*, non sono questi di Galilea, non hanno origine da terra molto bassa? e come dunque si gran tuoni da loro si sentono? A guisa di vapori poi si dimostrarono particolarmēte questi due fratelli, mentre che ricercarono le prime Sedie, perche a' vapori simili sono gli ambitiosi, che non hauendo alcun merito vogliono solleuarsi in alto sopra de gli altri, che però de' superbi sogliamo dire, che sono vani, e leggieri, qual appunto è vn vapore.

Minaccie di Giacomo e Gio. Tuono non vano ma salutifero.

Mar. 3. 17.

Act. 2. 7.

pore. Cominciarono questi vapori, á dimostrarsi accesi, mentre che passando il Signore per Samaria, e non volendolo que' Cittadini riceuere, questi fratelli pieni di Zelo dissero, vuoi tu ò Signore, che facciamo venir fuoco dal Cielo, che questa Città abbruci?

Perche Giacomo e Giouanni cercarono vendetta contra Samaritani, e nõ gli altri Apostoli.

18 Ma che vuol dire, che eglino, e non gli altri Apostoli cercarono vendetta contra Samaritani? perche non si mosse Pietro, che soleua esser tanto Zelante dell'honore del suo Maestro, e pronto à por mano alla spada? perche non gli altri, che erano più attempati, e di più gagliardi forze che Giacomo, e Gio. ancora molto giouinetti? Forse perche eglino furono i due mandati auanti dal Saluatore à preparargli in Samaria la stanza? Così stima Eutimio, e non è improbabile, poiche dice il S. Euangelio, che *misit nuncios ante cõspectum suum, & euntes intrauerunt in Ciuitatem Samaritanorum, vt pararẽt illi*, ne ciò è senza lode di questi due fratelli, che fossero eletti particolarmente dal Signore per apparechiargli albergo in Samaria, perche da ciò può argomentarsi, e la confidanza, che di loro hebbe il Signore, e l'obbedienza pronta di essi, che quãtunque i Giudei non trattassero co' Samaritani, eglino però prontamente obbedirono al Saluatore senza apportar alcuna scusa, o mostrar repugnanza, & è d'auuertire, che il Testo Greco dice, che *misit Angelos*, onde S. Girolamo q. 5. ad Algasiam, stima, che Angeli veri, e non huomini fossero mandati da Christo Signor Nostro in Samaria, ma è molto più probabile, che fossero due de' suoi discepoli, cioè, come detto habbiamo, Giacomo, e Gio. meritamente chiamati Angeli per la loro purità, & innocenza virginale, e volle mandarli il Signore, benche sapesse, che non sarebbero stati riceuuti, per assuefarli a' patimenti, e dar loro questo merito.

Apost.

Eutem.

Luc. 9. 52.

Hieron.

Giacomo, e Giouanni chiamati Angeli.

19 Altri dicono, che questi due Discepoli particolarmente si dimostrarono sdegnati contra Samaritani, perche erano parenti di Christo Signor Nostro, e come tali stimauano, che più ad essi, che à gli altri toccar douesse il far vendetta delle ingiurie di lui, si che riceuendo essi come proprie le offese di lui vennero ad essere è più Zelanti, e più patienti. Altri perche fossero di natura più inclinati alla vendetta, ilche se è vero, è tanto più lodeuole la virtù loro, poiche si dimostrarono appresso sommamente mansueti, e patienti.

Erano Folgori, e però mãdarono fiamme ma ripresi da Christo.

Ambr. l. 7. in Luc. c. 8

Ma ottimamẽte parmi, che risponda a questo dubbio S. Ambrogio al nome loro ricorrendo de' figliuoli de' tuoni. *Bene præsumũt*, dice egli, *quia ad Sermonem suum ignis de Cælo descenderet, quoniam filij sunt tonitrui*. Erano folgori, e però che altro si poteua aspettar da loro se non fiamme, incendij, e fuoco? furono tuttauia ripresi dal Signore, perche non era questo il fuoco, ch'egli voleua accendessero nel Mõdo, ma si ben quello, che riceuettero nel giorno della Pentecoste, del quale eglino accesi à guisa di folgori andarono per il Mondo scorrendo, portãdo luce di Dottrina Euangelica, risplendendo

dendo per miracoli, facendo sentir i tuoni della predicatione, rompendo la durezza de gli ostinati, & accarezzando gli humili.

Si diuisero il Mondo questi due Fratelli l'uno a la destra dell'Oriente l'altro alla sinistra dell'Occidente.

20 E pare, che questi due fratelli si diuidessero il Mondo, andando vno all'Oriente, e l'altro all'Occidente, e che si auuerasse quello, che ricercò la Madre loro, cioè che vno sedesse alla destra, e l'altro alla sinistra nel Regno del Saluatore, perche hauẽdo il Nostro Redentore posto la sua Sedia in Roma ha questa dalla destra la Spagna, oue predicò S. Giacomo, & oue il suo Corpo risiede, & alla sinistra l'Asia, oue predicò, e lasciò il suo Sepelito S. Gio., e furono in questi quasi confini, & estremi del Mondo come fortissimi Campioni posti questi due fratelli, & il simile si può dire in quanto al tẽpo, perche S. Giacomo fu il primo de gli Apostoli, che spargesse il Sangue per amore del Nostro Saluatore, e per la sua Fede, e S. Gio. fu l'vltimo che abbandonasse la presente vita, mercè che nella vanguardia, e nella retroguardia sogliono sempre porsi i piu valorosi Soldati, nella vanguardia per sostennere il primo impeto de' nemici, e fracassarli, nella retroguardia per dar l'vltima mano alla vittoria, e rimetter la battaglia, e l'ordinanza, se vacillasse, & ecco questi due fulmini di guerra posti l'vno nella vanguardia, che fù S. Giacomo, e l'altro nella retroguardia, che fu S. Gio., quegli contra gl'inimici esterni, questi contra gl'interni, quegli contra Giudei, e Gentili, questi contra gli Heretici.

Giacomo perche prima d'ogni altro presto in carcere da Herode.

21 E non à caso è da credere, che Herode ponesse prima de gli altri in carcere S. Giacomo, ma si bene per vederlo più ardente, & ardito nel predicar l'Euangelo, e quantunque S. Stefano fosse il primo Martire, egli però si può dire, che fosse vcciso fuori dell'ordinãza, e come in vna scorreria, essendo egli stato lapidato a furor di popolo, e non per sentenza di Giudice, ma contra S. Giacomo si mosse l'ordinanza ferma, & il Rè Herode mandò gente a posta à prenderlo, e gli fece troncar il Capo, e gli parue hauer fatto si grande Impresa, che prese ardire d'incarcerare l'istesso Principe de gli Apostoli, perche *apposuit, vt apprehenderet, & Petrum*, giudicando, che poiche S. Giacomo non gli haueua fatta resistenza, ne anche far glie l'haurebbe potuta S. Pietro, ma come il folgore ancora cadendo vccide, & atterra, così San Giacomo ancora morendo fe gran colpo, e vinse l'istesso, che fatto l'haueua prendere, conuertendolo alla Fede.

Act. 12. 3.

Se questi due Fratelli hebbero le due Sedie addimãdate in Cielo.

22 Ma che diremo delle Sedie loro in Paradiso? ottennero essi quello, che dimandarono, ò ne furono esclusi? Pare, che non l'ottennessero, poiche non pure disse loro il Saluatore, *Nescitis quid petatis*, ma anche piu apertamente *non est meum dare vobis*, tuttauia se ponderiamo bene le parole del Vangelo, parmi, che debba affermarsi, che ottennero quello che dimandarono, cioe di sedere nel Regno del Cielo alla destra, & alla sinistra del Signore, perche alla

Matt. 20. 22. & 23.

loro

loro dimanda ripose egli, *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* che in buon linguaggio fu dire, se volete goder meco della gloria, bisogna, che siate anche à parte meco della passione, se volete arriuar à quel termine, si hà da passare per questa strada, se volete quel le gemme, hauete à sborsare questo prezzo. Ne perciò si spauentarono essi, ma dissero arditamente, *Possumus*, e fù la loro prontezza, & offerta approuata dal Signore dicendo, *Calicem quidem meum bibetis*, hor se nelle parole seguenti *Sedere autem ad dextram, & sinistram meam non est meum dare vobis*, hauesse voluto escluderli da queste Sedie, sarebbe stato vn burlarli, per non dire vn dimostrare di non hauere risposto à proposito.

Ibi.

23 Impercioche se dicendo alcuno ad vn gioiellere di voler alcune gemme, e quegli rispondendo, per hauer queste bisogna pagare mille scudi, chi non sà, che se colui sborsasse mille scudi, e poi il gioielliere dar non gli volesse la gemma, che potrebbe dire di essere stato burlato, & lamentarsi meritamente di lui, e gli direbbe, che accadeua respondermi, che vi voleuano mille scudi, se poi per questi danari dar non me la voleui? Così dir si potrebbe al Nostro Saluatore, perche mentre v'è dimandato il Sedere alla destra, & alla sinistra vostra dite voi, che bisogna bere il vostro calice? O che questo è il prezzo giusto di queste Sedie, ò nò, se non è, non accadeua proporlo, s'egli è adunque à chi lo sborsa dar si deue il dimandato premio. Che diremo dunque? forse, che così grande è il pregio di questa gemma, che per molto si dia per lei si hà da riconoscer tutta via in dono? ò pure che questa conditione di bere il calice era ben si necessaria, ma non sofficiente, e che oltre à questa, vi si richiedeua ancora la predestinatione del Padre? Temo, che queste risposte non sodisfacciano pienamente al dubbio, e però direi più tosto, che hauendo il Signore dimandato come prezzo di quelle Sedie il bere il Calice suo, quando questo se gli offerì, non hauesse negato quella.

Che intendesse Christo nel dire, Nõ est meũ dare vobis &c.

24 Ma perche dunque dice, *Non est meum dare vobis?* volle in ciò deferire all'Eterno suo Padre, e nõ negare ò riprouare la dimãda loro. Si come accade tal'hora, che risedendo in bottega solamente il Figlio, viene alcuno à dimandare alcuna mercè, della quale il Figlio propone il prezzo, ma poi dice, aspettate, che hora verrà mio Padre, che ve la darà. E che sia vero, non disse egli il Signore a' suoi dodeci Discepoli, *Cum venerit filius hominis in Sede Maiestatis suæ sedebitis, & vos super sedes duodecem iudicantes duodecim tribus Israel?* Sederanno dunque i dodeci Apostoli à canto del Signore alcuni alla destra, & altri alla sinistra, e fra di loro saranno questi due fratelli, adunque veramente quello, che dimandarono, hauranno ottenuto.

Matt. 20. 23.

Matt. 19. 28.

25 Auuerossi di S. Giacomo parimente quello, che disse del folgore Christo Signor Nostro, che *exit ab Oriente, & paret vsq; in occidentem,*

Matt. 24.27. *cidentem*, perche vſcendo egli da Geruſalemme, che è parte Orientale ſcorſe inſino nella Spagna, che è ne' Confini dell'Occidente, e fu tanto veloce la ſua gita, che ha dato da credere ad alcuni, ch'egli mai non vi andaſſe. Nel che parmi, ch'egli adempiſſe quello, che de' folgori diſſe il S. Giob, *Iob. 38. 35.* *Nunquid mittes fulgura, & ibunt, & reuertentia dicent, ecce adſumus?* cioè forſe haurai tù ò Giob potere di comandare à folgori? farai tù che vadino, oue tù li manderai, e ritornando diranno eccoci qui preſenti? Ma come ſi dice, che ritornino i folgori? Chi hà mai veduto ritornar vn folgore, onde egli venne? cadendo in terra ſi eſtinguono, e tal'hora penetrano talmente il ſuolo, che più non ſi ritrouano, come dunque dice Dio, *S. Tho.* che ritornando diranno, eccoci? San Tomaſo riſponde, che i folgori, non caminando drittamente, ma ripercuotendoſi da vn luogo all'altro diconſi andar à dietro, e ritornare. Altri, che queſto è vn modo di dire, per il quale ſi deſcriue vna marauiglioſa prontezza di obbedire, qual di ſeruo, che appena vdita vſcir di bocca la parola del ſuo Padrone, ſubito l'obbediſce, appena hà cominciata l'opera comandata che l'hà finita, & appena l'hà finita, che al Padrone ſi appreſenta, per riceuer nuouo comandamento.

S. Giacomo come folgore riuſci dall'Oriente, e ſe n'andò nell'occidente.

26 Ma io ſtimo, che oltre à ciò ſignifichi Dio, che non gli manca mai folgore, che mandare, perche ſe bene molti ne manda, come però s'eglino ritornaſſero, non mai ſproueduto ſi troua de' folgori, e ſempre ne hà pronti, per inuiarli ouunque gli piace, e può dirſi ancora, che ritorni l'iſteſſo folgore, in quanto dalla terra, oue egli cade, ſorgono nuoui vapori, i quali in folgori ſi conuertono, e ſono di nuouo mandati da Dio in terra. Et a propoſito noſtro il tutto ſi auuerà di San Giacomo. Andò egli dalla Giudea in Spagna, e di nuouo da Spagna ritornò nella Giudea, come per riceuer nuouo comandamento, e con tanta velocità, che à guiſa di folgore parue che non ne foſſe partito. Fù etiandio prontiſſimo nell'obbedire à Dio, che però egli fu vno di que' tre priuilegiati Apoſtoli eletti à miſteri più ſegreti, come della transfiguratione, della ſuſcitatione della Figlia dell'Archiſinagogo, e dell'Oratione nell'Horto, e forſe à queſta ſua pronta obbedienza potrà attribuirſi l'andata ſua in Spagna.

27 Gli Hebrei erano come da Natura inclinati ad abborrire i Gentili, non ammetteuano volentieri la Compagnia loro, e gli ſtimauano indegni d'eſſer partecipi de' miſteri diuini, e ſi vidde in Giona, che fece tanta reſiſtenza a Dio, che mandare lo voleua à predicare à Gentili. Hor di queſta opinione, ò inclinatione parteciparono vn poco gli Apoſtoli, e ſtettero vn pezzo in dubbio, ſe à Gentili predicar ſi doueſſe il Vangelo, e l'Apoſtolo San Pietro, per la riſolutione di queſto dubbio n'hebbe quella bella riuelatione del Lenzuolo pieno di Serpenti, & altri Animali immondi calatogli

L'andar in Spagna di Giacomo moſtrò in lui prontiſſima obbedienza.

gli del Cielo, e dettogli, vccidi, e mangia. Con San Giacomo però non fù mestiere di tante visioni, & intendēdo la volonta di Dio, che si predicasse a' Gentili, subito se ne andò nella Spagna ad eseguire il comandamento diuino. Ritornò etiandio nella terza maniera, perche mossi da lui i suoi Discepoli à guisa di tanti altri folgori nella Spagna ritornando vi fecero gran frutto, e poi finalmente anch'egli morto vi fece ritorno, essendoui riposato il suo Sagro Corpo.

Questa andata da alcuni s'impugna.

28 Ma dicono alcuni, i quali impugnano l'andata di San Giacomo in Spagna, che in quel tempo, in cui si dice, ch'egli vi andò non ancora aperta era la porta a' Gentili, non ancora si era publicata la sentenza, e l'ordine dal Cielo d'ammettere anche loro nella Chiesa, & annunciarli l'Euangelio, al che dottamente rispondono graui Autori particolarmente il P. Sancio nella disputa, ch'egli fà di questa materia, & il P. Carracciolo nella sua biga.

Sanc. *Carrac.*

Si difende con la similitudine del folgore che preuiene il tuono.

Ma io non mi voglio partire dalla somiglianza del folgore, e dico, ma non sapiamo noi, che prima si vede il folgore, che si faccia vdire il tuono? Non si sà, che tāta è la velocità del folgore, che prima egli giunge à percuotere, oue fu destinato dal Cielo, che il suono della squarciata, & aperta nube arriui all'vdito nostro? se dunque San Giacomo fù folgore, qual marauiglia, ch'egli preuenisse il tuono? che prima andasse egli in Spagna, che la nube del dubbio, dell'hauer à predicar a' Gētili si vedesse sciolta? che prima egli predicasse a' Gentili, che da gli altri il tuono della diuina ordinatione, che ciò comandaua, si vdisse?

Obedienza veloce quāto grata à Dio.

29 Di questa veloce obbedienza molto si compiace Dio, e parue, che la professasse il Popolo Hebreo, mentre che disse nell'Esodo al 24. *omnia verba Domini, quæ locutus est, faciemus*, oue i Settanta aggiungono, *& audiemus*, e così legge parimente Santo Agostino, e muoue il dubbio nella questione 96. in Exod., perche si disse, *faciemus, & audiemus*, parendo, che l'ordine retto richiegga, che più tosto si dica, *Audiemus, & faciemus*, douendosi prima vdire il comandamento, e poi eseguire, e risponde egli, che *prius oportet verbo Dei reddere faciendi seruitutem, vt ad intelligentiam earum rerum, quæ ipso præcipiente fiunt, merito deuotionis ipse perducat*, che fù tanto come dire, che si doueua obbedir alla cieca, per arriuare col merito dell'obbedienza ad intendere i Misteri, che ne' suoi Comandamenti sono racchiusi; il che molto bene osseruò San Giacomo primieramente, quando egli fù chiamato da Christo Signor Nostro à seguirlo con quelle parole, *Venite post me, faciam vos fieri piscatores hominum*, Impercioche crediamo noi, ch'egli intendesse, che cosa fosse esser pescatore de gli huomini? non era egli certamente tanto dotto, che ciò potesse capire, e nulla dimeno obbedisce subito, la pescaggione stessa, che haueua per le mani, e presente,

Exo. 24 3. *Aug.*

Obedienza cieca.

Giacomo nell'obbedire a Christo cieco.

Matt. 4. 19.

presente, per vna futura, che non sà, che si sia, e ben che senta chiamarsi à pescare, non perciò porta le reti seco, per non tardare quel poco di tempo, che vi voleua à torle fuori del Mare, ad vdire, e seguire il Signore, come gli era comandato.

30 E l'istessa cieca obbedienza dimostrò qual'hora dimandò insieme con Gio. suo fratello per mezzo della Madre le prime Sedie, poiche proponendogli il Signore a bere il suo Calice, non andarono essi inuestigando qual sorte di beuanda in questo Calice si contenesse, ma alla cieca prontamente accettarono, quanto dal Signore veniua loro proposto, e dissero allegramente, *Possumus*, e se pure vogliamo, che intendessero ciò che per questo Calice si proponeua loro vn'altra maggiore virtù dell'obbedienza loro ci si scuopre, come ben nota S. Basilio, *In constitution. Monast. cap.* 23. & è, che negarono il loro desiderio, per accōmodarsi al volere del Signore, & essendo venuti a ricercar honori, e grādezze, non ricusarono ignominie, e tormenti, che loro proposte vengono: Il che spiega S. Basilio con molta eloquenza dicendo. *Illi re audita spei suæ summè contraria nequaquam dixerunt, alia adducti spe ad te accesseramus, & tu contraria nobis, atq; sperauimus, imperas. Nos quietem sperauimus, & tu nos in pericula protrudis? Honores nobis proposuimus, & tu ex transuerso ignominiam ingeris?* e quello, che segue. Non tanto dunque proponendoci questa historia della Festa di San Giacomo Santa Chiesa ci rappresenta alcuna sua colpa, ò imperfettione, che in quel tempo non sarebbe stata marauiglia si fosse ritrouata in lui, quanto ce lo fa vedere pieno di virtù, di vna perfetta rassegnatione, di santa annegatione di se stesso, di vna magnanimità generosa nell'accettare volontieri calice cotanto amaro, e di vna obbedienza prontissima, e cieca.

Si conferma questa Cieca obedienza di Giacomo.

Matt. 20. 22.

Basil.

31 Ma ritornando alla proposta autorità dell'Esodo vn'altra risposta al dubbio da Santo Agostino proposto dà Filone Hebreo, che à quello, che noi diceuamo del folgore è più proportionata, cioè che per la prōtezza, e prestezza marauigliosa dell'obbedire dicono di voler prima fare, che vdire, *Ad facta*, dice egli libro de Confusione linguarum, *magis, quàm ad verba properant; cum enim alij audita faciant, isti quod mirandum est præ diuino quodam impetu, aiunt facturos se priùs, deinde audituros, vt non propter doctrinam, & admonitionem, sed vltro, & suapte sponte videantur ad bona opera accurrere.*

Obedienti dicono prima di fare è poi di vdire.

Filo. Hebreo.

E se alcuno di nuouo contra l'andata di S. Giacomo in Spagna opponesse, ch'egli non prese, per quanto si legge, comiato da gli altri Apostoli, ne gli fe consapeuoli di questa sua gita, risponderò, che doura ricordarsi della sollecitudine, colla quale comādò il Signore a' suoi

Giacomo perche non pigliasse comiato da gli Apostoli nell'andare in Spagna.

a' suoi Apostoli, che andassero à predicare, dicendo loro, che non salutassero alcuno per istrada, cioè non si trattenessero per humani rispetti, e per compire à certi offici, e ceremonie, che far sogliono gli huomini mondani fra di loro, come ben notò Santo Ambrogio sopra questo passo libro 7. in Luc. cap. 10. così dicendo; *Non salutationis officium aufertur, sed obstaculum impediendæ deuotionis abolctur, vt quando Diuina mandantur, paulisper sequestrentur humana. Pulchra est salutatio, sed eò pulchrior, quo præceptorum executio diuinorum, quæ per moram sæpe trahit offensam.*

Ambr.

Giacomo come Folgore ad alcuni terribile, ad altri piaceuole.

32 Ma per non dimenticarci del Folgore, se questo fa effetti marauigliosi distruggendo le cose dure, e non offendendo le molli; e S. Giacomo si è dimostrato più volte terribile contra gli ostinati, particolarmente nelle Guerre, che hanno fatte gli Spagnuoli cõtra de' Mori, e piaceuole perdonando à gli humili, come fece al suo stesso persecutore, che gli chiese perdono, ilche fece di sì buon cuore San Giacomo, che anche lo baciò, e l'accettò per compagno della Corona del martirio. E fu veramente qual folgore marauiglioso quel bacio, che S. Giacomo gli diede; perche liquefece l'anima di lui, lasciando ad ogni modo intatta la carne.

Bacio di Giacomo à quello, che cõuertì nell'vltimo della sua vita.

Bacio era congionto con la benedittione.

Era costume de' Patriarchi de' Giudei essendo vicini alla morte, di benedire i loro figlioli primogeniti, accompagnando la benedittione al bacio, che così fece Isaac con Giacob, e Giacob con Efraino, e Manasse. Nè altrimente San Giacomo ritrouandosi vicino alla sua morte volle benedir questo suo figlio, che vltimamente generato haueua, e dargli il priuilegio della primogenitura, poiche doueua essere Martire seco, e però amorosamente baciollo. De' Regi della Numidia scriue Valerio Massimo, che non si degnauano ammettere alcun mortale al bacio, temẽdo di nõ accõmunare, & abbassare troppo la loro grandezza; & egli che Gentile essendo, l'altezza dell'humiltà non conosceua, li loda dicẽdo: *Quidquid enim in excelso fastigio positum est, humili & trita consuetudine, quo sit venerabilius, vacuum esse conuenit.* Ma della sua grandezza non fù geloso S. Giacomo, benche Apostolo, Principe della Chiesa, Giudice dell'vniuerso; & in procinto per esser di somma gloria coronato in Cielo, non isdegna di baciar vn traditore, anzi desideroso di communicar seco la sua gloria si dimostra.

Valer. M. lib. 2 c. 6.

Re della Numidia non ametteuano baci.

Giacomo restituì l'honore al bacio dishonorato da Giuda.

Era stato il bacio profanato, dishonorato, & auuelenato da Giuda, mentre che con quello sigillò il tradimento, che fatto haueua del suo Santissimo Maestro; ma perche il bacio di natura sua è molto amabile, come quello, che è segno di pace, e di amore, volle S. Giacomo restituirli l'honore, e così col baciar egli vno, che era stato suo traditore, e sigillar la sua amicitia, e la salute di lui, venne à scancellar l'opprobrio, e l'infamia, che impressa vi haueua il traditore di Giuda.

Ma come si auuerò quello, che disse S. Giacomo baciãdolo, cioè *Pax tibi sit*, à te sia pace? Può dirsi forse che habbia pace, chi và alla morte? e qual'effetto più spauentoso, e terribile ha di questo la guerra? disse il vero tutta via S. Giacomo, perche fauellò della pace di Christo Signor Nostro, la quale fra le spade, e coltelli marauigliosamente fiorisse, e non può essere perturbata da alcuna cosa estrinseca. Ma perche non disse più tosto: *Pax tibi est?* il bacio è segno di pace presente, e non di futura, meglio dunque pare, che sarebbe stato il dire, *Pax tibi est*, che *Pax tibi sit*. Rispondo, che il bacio fu segno della pace, che S. Giacomo seco faceua, e s'egli detto hauesse, *Pax tibi est*, haurebbe dimostrato di fauellare solamente della pace, che egli li daua, ma S. Giacomo, che di cuore l'amaua, non si contentò di dire, che egli hauesse pace seco, ma gli pregò pace ancora da Dio, pace dagli Angeli, pace della sua propria conscienza, & in somma vna compita felicità, che sotto il nome di pace suole nella Scrittura significarsi. Ma non sarebbe stato meglio, che S. Giacomo l'hauesse ripreso, & esortatolo alla contritione de' suoi peccati, dicendogli, fratello, io ti perdono, ma richiedi perdono a Dio, che habbia di te misericordia hauendo commesso vn'errore molto grãde, & essendo stato vn'altro Giuda. Rispondo, che non volle dire S. Giacomo di perdonargli, per nõ mostrare di hauere da lui riceuuto offesa, poiche tanto volentieri moriua, che non istimaua douer perdonare, ma più tosto ringratiare, chi glie n'era stato cagione. E quanto à Dio, ben sapeua egli, che morendo questi per lui, tutti i peccati perdonati gli erano.

Come si auuerò la pace che diede Iacomo a quello che egli conuertì.

Ambr.

34 Il folgore mentre vola per l'aria non fa colpo, ma cadendo à terra fracassa, & infiamma ciò, che tocca, e S. Giacomo mentre che visse, non apparue il frutto, che fece, ma poi morendo, & il suo proprio Carnefice conuertì, & alla Fede tutta la Spagna ridusse.

Giacomo come folgore nell'vltimo della sua vita colpi, e fece frutto.

Valer. M. lib. 1 c. 6.

Al folgore è vero, che fu assomigliato ancora Satanasso dal Nostro Saluatore, mentre che disse, *Videbam Satanam sicut fulgur de Cœlo cadentem*, ma non perciò ha da vergognarsi d'esser chiamato folgore S. Giacomo, anzi di honorarsene, poiche conoscendo Dio, che Satanasso haueua gran forza nel Mondo, per essere qual folgore, volle anch'egli contra di questo folgore mandar altri folgori, che lo vincessero, e discacciassero, & vno di questi fu S. Giacomo. O pur diciamo, che fu Satanasso come vno di que' folgori, che fingeuano gli Antichi esser mandati da Gioue insieme con gli altri Dei, che erano nociui, e pestiferi, poiche alla discaciata di Lucifero dal Paradiso vi concorse S. Michele con tutti gli altri Angeli, ma S. Giacomo fu quel mandato dal solo Dio, poiche da Christo Signor Nostro, mentre che solo andaua per il Mondo, fu eletto, e però fu folgore salutifero, mandato per auuisar il Mondo della venuta dell'Eterno Verbo a saluar le gẽti: Folgore di felicissimo augurio, come

S. Luc. 10. 18.

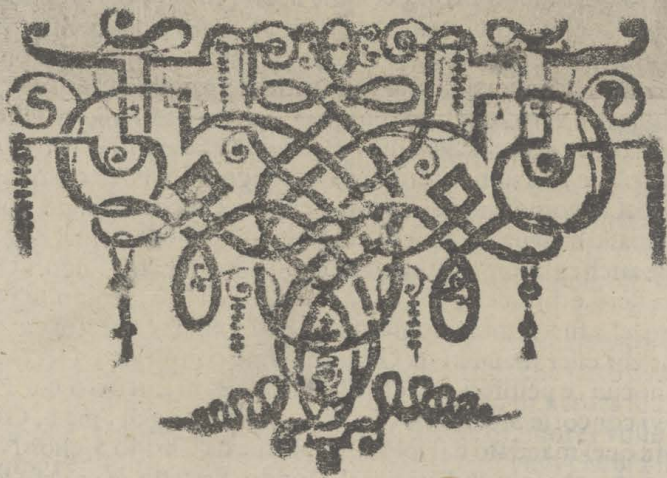
Satanasso folgore fù vinto da altri folgori.

souente hanno prouato gli Spagnuoli, in fauor de' quali egli souente nelle battaglie contra gl'infedeli si è fatto vedere, e ben si può hora attribuire ad essi il titolo di fulminatori, non vi essendo natione, che meglio di loro i fulmini di guerra adopri.

Satanasso folgore mortifero.

35 Folgore inoltre è il Demonio, ma di quelli, che auuelenano le cose sane, che congelano il vino, che furano l'oro con lasciar intiere le borse, perche il veleno della sua colpa ci comunica, il vino della carità in ghiaccio di perfidia cõuerte, e l'oro dell'anima toglie non curandosi di danneggiar il corpo; Ma S. Giacomo è di quei folgori, che con acqua celeste vẽgono congiunti, che togliono a Serpenti il veleno, e gli alti Monti percuotendo alle humili valli perdonano; perche egli dalla diuina gratia accõpagnato viene, impetra a' Peccatori delle loro colpe il perdono, & essendo con superbi terribile, è piaceuolissimo con gli humili.

S. Giacomo vittorioso di Satanasso.

Finalmente essendo S. Giacomo di Satanasso più volte rimasto vincitore, meritamente a se può appropriare il titolo di folgore, che a lui in prima per la sua fortezza si daua, poiche è costume, che delle insegne, e titoli de' vinti si pregino, e si adornino i vincitori. Per ottener dunque ancora noi vittoria di Satanasso ricorriamo à S. Giacomo, che si gloriosamente l'hà vinto, e fuggendo la superbia, siamo piaceuoli, & humili, che non hauremo occasione di temere di lui, ma si bene di sperarne aiuto, protettione, e gratie, come continuamente prouano i suoi diuoti.

CANOCCHIALE.

Impresa LIV. Per S. Gio. Euangelista, e Profeta.

ALti segreti ne' celesti chiostri,
Ardito sguardo acutamente spia,
Se per l'occhial trouato à giorni nostri
C'ha due bocche, & vn collo al Ciel s'inuia
Et à mirarlo intento vn si dimostri
De gli occhi vn solo, e l'altro chiuso stia.
Ma di GIOVANNI *altri Misteri ascosti*
Scuopre l'occhial, se vn'occhio sol vi accosti.

DISCORSO.

Età nostra nõ cede alle antiche.

CHe questa nostra età non ceda punto di viuacità d'ingegno, di acutezza di pensieri, di maturità di giudicio, e di eccellenza di huomini in qualsiuoglia professione, à cui eglino si applichino, all'antica; potrebbe con molte ragioni, e proue manifestarsi, particolarmente de' libri in tutte le scienze tanto perfetti, che in loro trouerebbero che imparar gli antichi, se risorgessero, e delle inuentioni alla luce da gl'intelletti de' nostri tempi partorite; e per lasciare della stampa della Bombarda, dell'vso della calamita, e delle nauigationi al Mõdo nuouo, cose tutte nascoste a gli antichi, non tiene l'vltimo luogo, ancora che sia l'vltima di tempo, l'Inuentione del Canocchiale, per cui si veggono cose lontanissime, e si sono scoperti secreti marauigliosi in Cielo, di Stelle non più vedute, di moti non più auuertiti, di macchie non pur nella Luna, ma ancora nel Sole non più imaginate, & altre proprietà del Cielo insino à questo tempo state nascoste, sopra di che gentilmente scherzando il P. D. Ang. Grillo dice: Fauoleggia l'antichità, che i Giganti di Flegra imposero monti sopra monti per assaltar le Stelle, e la nostra aggiũge vetri sopra vetri per trouare i monti in Cielo, & spiare i secreti della Luna, e delle Stelle, che è vna specie di vn'assalto altretanto temerario, quanto quello fù tentato con machine sode, & eccelse, questo con minuti, e fragilissimi vetri. Sò, che si dice seicento miglia lontane hauer Tolomeo vedute le Naui, che veniuano in Porto, non per acutezza naturale della sua vista, ma per virtù di vn Christallo. Ma appresso di me non è cio senza sospetto di falsità, prima perche la natural rotondità del Mare non parmi, che tant'oltre lasci passar la vista; Appresso, perche non è credibile, che si fosse in vn subito perduta questa si rara inuentione, e che gli Astrologi per inuestigar le cose Celesti non se ne fossero seruiti, se della natura del nostro Canocchiale ò di altra simile stato fosse.

Canochiale bellissima inuẽtione.

Se antica.

Fortun. Liceto.

2 Più gagliardo argomento dell'antichità del Canocchiale sembra quello, che apporta il celebre Filosofo Fortunio Liceto, nel suo lib. 6 *de nouis astris cap.* 5. & è che nel Monastero Scheurense in vn libro scritto già quarant'anni sono, l'immagine di vno Astrologo, che per mezzo di questo stesso visuale instromento il Cielo contempla, è stata ritrouata, del che è testimonio di veduta Cisato nel suo libro de' Cometi cap. 7. Ma ne anche à questo Achille io mi arrendo, perche non intendo, come nelle mani di quello astrologo dipinto

dipinto si sia potuto discernere questo instromēto: i vetri q̃sto è certo, che non si saranno veduti, come dunque possiamo esser certi, che fosse quello vn Canocchiale, e non piu tosto vna semplice canna, di cui per hauere la virtù visiua più vnita, ò per meglio prender la mira, si fosse quell' Astrologo seruito?

Ma che che sia dell'Antichità di questo nobilissimo, e curiosissimo, e quasi che non dissi temerario instromento, poiche di penetrar ardisse le più segrete parti del Cielo, e qual'altro Momo nelle belissime faccie de' luminari celesti deformità notare, e macchie, e come argutamente disse il Padre Grilli spiar se la Luna hà il mal di pietra, cioè se dentro à lei sono valli, e montagne. Qual sia la cagione, richiederà facilmente alcuno, che questa sorte di Occhiali habbia tanta forza di farci vedere le cose lontane, & in qual maniera ciò faccia?

P. Grillo.

Al che rispondo stimar alcuni, che sia la fiacchezza della virtù visiua fortificata da gli occhiali, dal che prendono occasione di celebrare questa nobile inuentione, dicendo che non si può dilungare, l'vdito, ò l'odorato, e che non sà l'arte à qualunque altro senso, che per età, ò per accidente venga à diffalcarsi, trouar modo di souuenire, come hà fatto alla fiacchezza del vedere. Se tutta via, più filosoficamente questa cosa noi consideriamo, ritrouaremo, che non hà in ciò sopra gli altri sensi priuilegio alcuno l'occhio, e che la sua virtù non è punto aiutata, ò fortificata da gli occhiali. Parrà ciò à prima vista paradosso, ma dichiarato che sarà, si conoscerà verissimo.

3 E da ricordarsi dunque la maniera, colla quale si fà la vista, che non è, come stimarono già alcuni, vscendo da gli occhi alcuni raggi detti visuali, & arriuando all oggetto, ma si bene all'incontro mandādosi dall'oggetto alcune imagini, ò raggi, che dir vogliamo, chiamati da Filosofi specie intentionali, delle quali noi nell'Impresa dello Specchio fauellammo. L'occhiale dunque, che non tocca l'occhio, non può fortificar la virtù visiua, ma fortifica si bene le specie mandate dall'oggetto, e si come veggiamo, che percuotendo i raggi del Sole in specchio concauo, vengono talmente ad vnirsi, e fortificarsi, che producono il fuoco, così queste specie sensibili nell'occhiale vengono maggiormente ad vnirsi, e fortificarsi, conseguentemente à ferir l'occhio con maggior violenza, e far ch'egli vegga quello, che per altro non vedrebbe, onde quando questi occhiali sono molto acuti, offendono la vista.

Vista come in noi si fac cia.

4 Quindi facilmente potrà conoscersi non essere questo priuilegio proprio de gli occhi, poiche, si come per mezzo de gli occhiali si ristringe, e conseguentemente si fortifica la virtù dell'oggetto, così non manca maniera di auualorare gli oggetti de gli altri sensi,

Orecchiali ouero Oreglieri per l'vdito.

e far che siano da essi sentiti, per ottusa che sia la virtù loro. Nell'vdito si vede chiaro, perche col mezzo di certe trombe, o corni, che altri chiamano Orecchiali, o d'Oreglieri si rimedia marauigliosamente all'imperfettione dell'vdito ristringendosi in quelli, e fortificandosi il suono, ò le specie intentionali di lui, e ne sono io testimonio di veduta, hauendo praticato persona, che senza questo strumento non vdiua il suono delle bombarde, e con questo parimente parlandole il tutto intendeua.

5 Il simile accade ne gli altri sensi, perche non vi mancano modi di faticare, & auualorare i loro oggetti, si che con maggior forza feriscano i sensi, e superino, per così dire la loro sonnolenza, per esempio all'odore si da forza maggiore col fuoco, al caldo, & al freddo col tenerli ristretti, e farli passare per lunghi canali, come si vede ne' Ventidotti, cioè condotti di venti di Vicenza, de' quali altroue habbiamo fatto mentione, poiche l'aria di sotterranee cauerne per mezzo di canali passando si conduce, oue si vuole. Et essendo l'Estate sotto della terra fredda, tale parimente giunge nelle camere, e nelle sale, e tutte non solo rinfresca, ma ancora raffredda; & all'incontro nell'inuerno le riscalda, e cō marauiglia in parte maggiore del Canocchiale; poiche non sono questi condotti dritti, come la canna di quello, ma si aggirano, e si fanno salire, e scendere come si vuole. In somma con tutti i sensi la virtù vnita, e moltiplicata de gli oggetti sensibili è più potente a muouerli. Egli è vero, che per esser l'occhio, e l'vdito più spirituali, e per concorrere alle loro operationi non l'oggetto per se stesso, ma mediante la sua specie, la doue alle operationi de gli altri sensi concorrer suole la sostanza dell'oggetto per se medesimo, oue con quelli basta rinforzare le specie, con questi si auualora l'oggetto, e perciò in quelli la marauiglia è maggiore, e la cagione più occulta.

Lib. 2. Imp.

Perche nel Canocchiale li vetri sono lontani.

6 Ma vn dubbio ancora circa il nostro Canocchiale ci rimane da sciorre, & è per qual cagione si pongano i suoi due vetri lōtani l'vno dall'altro, e perche egli meglio rappresenti le cose essendo dilungato, che ristretto, e breue, perche qui non pare, che vaglia il dire, che la virtù più si vnisca, essendo che da vetri è ristretta la virtù, e fortificata, e non dalla canna, che è in mezzo di loro. Rispondo tuttauia, che anche la canna colla sua lunghezza aiuta à far veder meglio, prima perche alquanto lungi dall'occhio fortificate le specie lo feriscono con maggior forza à guisa di lācia, che per esser lunga cō maggior empito ꝑcuote, che vn breue fuso. Oltre à che essēdo i due vetri distanti, vno nō impedisce l'operatione dell'altro, & il secōdo riceue le specie già modificate dal primo, quasi che ꝑ natura loro fossero tali, appresso ꝑche è cagione questa distāza, che la vista nō sia distratta

Lūghezza della Canna aiuta la vista.

in più oggetti, ma più attentamente rimiri in vn solo: Impercioche, se poniamo noi due Occhiali sopra dell'Occhio sarãno ben da quelli fortificate, e ristrette le specie visibili, ma non si ridurranno a rappresẽtare vn solo, e picciolo oggetto, anzi per mezzo loro ne vedrà l'occhio grandissima quantità; la doue essendoui la canna in mezzo, non si può diffondere in varie parti la vista, ma drittamente tende in quel solo oggetto, che per linea retta è rimirata dal Canocchiale, e perciò non è marauiglia, se ristretta la vista ad vn solo oggetto, meglio lo riconosca, che vagando per molti: Qual sia poi la cagione, che l'occhiale lontano faccia minori cose vedere, da ciò, che detto habbiamo nell'Impresa dello Specchio, nel discorso primo al nu. 10. potrà facilmente intendersi.

Nouità, che ci ha fatto conoscere il Canocchiale.

7 Passeremo dunque a dar vna occhiata alle nouità, che ci hà fatto conoscere in Cielo questo marauiglioso instrumento, chiamato meritamente Scuola, e Maestro dell'occhio, & acutissima spia della Terra, e del Cielo, per mezzo di cui, come ben disse chi ne formò Impresa, ET REMOTISSIMA PROPE, insin le cose lontanissime si veggono come vicine. La Luna per l'adietro fu stimata perfettamente rotonda quanto al suo corpo, ancora che non sempre appaia tale per rispetto del lume diuersamente riceuuto, ma solamente quando ella è piena; hor questo Occhiale ci ha scoperto, che la sua rotondità è simile a quella della Terra, cioè, che vi sono Monti, e Valli, e di tanta grandezza, che à quattro miglia di altezza sopra le altre parti della Luna arriuano i Monti, e fu ciò disposto con molta prouidenza di Dio, accioche meglio riflettesse il lume del Sole alla Terra, perche, se perfettamente sferica fosse stata, in sì diuerse parti spargerebbe il lume riceuuto dal Sole, che vna minima particella appena a noi toccherebbe.

Nella Luna monti, e valli.

lib. 2. Imp.

8 Della Stella Venere ci hà fatto sapere, che anch'ella à guisa della Luna patisce accrescimento, e diminutione di lume, e che hora è piena, hora scema, & hora colle corna, come si vede la Luna.

Venere hora è piena, hora è scema.

Attorno alla Stella di Gioue ci hà fatto conoscere esserui altre quattro Stellette picciole, che lei hanno per centro del loro moto chiamate dal suo primo discuopritore, che fu il Galileo ad honore del gran Duca di Toscana, Stelle Medicee.

Gioue è circondata da altre Stelle.

La Stella di Saturno anch'ella accompagnata da due altre picciole Stelle per beneficio di questo Occhiale si vede.

E Saturno.

Impr. 1.

Nel Sole già detto habbiamo altroue, che ci hà fatto discuoprire alcune macchie. Vi aggiungono altri, che nel nascere, e nel tramontare si vede più tosto ouato, che sferico. Ma io stimo ciò accadere per ragione de' vapori, e non perche egli sia veramente tale, altrimente quando per mezzo del Canocchiale ci si rappresenta sopra vn candido foglio, si vedrebbe di figura ouata, si come non ci si nascondono le sue macchie più difficili a vedersi.

Sole hà qualche macchia. Non è ouato.

9 Final-

Stelle scoperte dal Canocchiale.

9 Finalmente nel Cielo Stellato scoperte si sono moltissime Stelle, delle quali niuna cognitione hebbero gli antichi, e si è veduto, che la via Lattea nel Cielo altro non è, che vna gran moltitudine di Stelle picciole, le quali per la lontananza non potendosi vedere distinte, nè molto splendide, rappresentano quel candore. Non sono dunque, come alcuni hanno detto, mille, e ventidue solamente le Stelle del Cielo, ma si bene, come disse Dio ad Abrahamo, innumerabili, e per tali io credo che fossero conosciute da quel gran Patriarca, o perche egli hauesse molto più acuta vista di quello, che habbiamo hora noi, ò che miracolosamẽte Iddio glie la rinforzasse. Ma chi di queste nuoue apparenze in Cielo scoperte per mezzo del Canocchiale desidera maggior contezza, vegga la Sfera del Padre Gioseffo Blancano della Compagnia di Giesù, il Padre Christoforo Scheiuer nelle sue astrologiche disquisitioni dell'istessa Cõpagnia, & il Galileo de' Galilei nel suo libro intitolato, *Nuncius Sydereus*, che à noi di contemplare più gioua ciò, che ci hà scoperto il nostro Euangelista Galileo, cioè l'Apostolo Giouanni, il quale di lume diuino illustrato col Canocchiale della Fede, e della contemplatione, che possono dirsi i due vetri di questo instromento, altissimi misteri, e nel suo Vangelo, e nella sua Apocalisse ci hà scoperti.

Stelle del Cielo innumerabili.

Iosef. Blanc.

Christ. Schei.

Galil.

Gio. Gallileo Euangelista, e quale il suo Canocchiale.

10 E certo quella differenza pare, che sia fra di lui, e gli altri Euãgelisti, che hora si vede frà gli Astrologi, che del Conocchiale si sono seruiti, e quelli, che della sola vista naturale si sono valsi, perche gli altri Euangelisti circa i misteri della humanità del Nostro Saluatore per lo più s'aggirano, ma Giouanni à guisa di Aquila generosa, à cui meritamente egli si paragona, trapassa colla sua vista il Cielo, & à noi altissimi misteri della stessa Trinità Diuina dichiara; Onde si come veduta l'Aquila gli altri Vccelli minori di garrire nõ ardiscono, così alla presenza di Giouanni, muti rimangono tutti i cicalatori heretici, che pretendeuano in prima far credere i loro errori; *Vniuersum*, disse molto bene San Basilio *in c. 2. Esaiæ*, *Simul mendacium suppressum silentio est, quemadmodum Aquila aliunde aduolante, ac desuper conspecta futili garrulitate loquacium auium quàm ocyssimè silentium indicitur*; Anzi non solamente a' bugiardi, ma anche a' veri dicitori pare, che habbia posto silentio Giouanni, essendo, che dopo S. Matteo non vi mancò chi scriuesse l'Euangelio, e benche lo scriuesse appresso S. Marco, non però si perdè di animo S. Luca, & attese anch'egli alla medesima Impresa, ma posta che vi hebbe la mano Giouanni, non vi fu più alcuno, che osasse scriuere Vangelo, & hauendo egli scritto vna Profetia, pose silentio à tutti i Profeti, e così il libro di S. Giouanni è l'vltimo fra tutti quelli della Scrittura Sacra, perche dopo Giouanni, non vi è chi ardisca farsi vdire, & oue egli hà posto la mano, non vi è chi non l'ammiri,

Che differenza sia fra Gio. e gli altri Euangelisti.

Heretici fatti muti da Giouanni.

Basil.

Dopo Gio. nè altro Euangelista, nè altro Profeta ha scritto.

e non

e non si diffidi di venir seco al paragone, come si disse già di Apelle, i cui Quadri dal suo penello appena tocchi non vi era chi ardisse di rittocare.

E ben di lui si può dire, che REMOTISSIMA PROPE, poiche le cose, che hanno a seguire nel fine del Mōdo, la venuta di Antichristo, e la sua persecutione, la Resurrettione de' Morti, & il Giudicio finale egli descrisse come presenti, e nel principio della sua Apocalissi dice, che egli è per descriuer cose, *quæ oportet fieri citò*, quantunque molte di loro dopo migliaia di anni succedere douessero, ma questo è costume de' Profeti, che parlano delle cose future, come di presenti, e di passate, prima per la certezza grande, che ne hanno, nella guisa, che Medico visitando vn'infermo incurabile, vscendo di camera dice, egli è morto, cioè morirà sicuramente, che è quello, che disse S. Agostino sopra il Salmo 3. esponendo quelle parole; *Ego dormiui, & somnum cœpi, & exsurrexi*, cioè, che, *Ea quæ ventura prophetantur, secundum tempus futura sunt, secundum verò scientiam prophetantium iam pro factis habenda*. Appresso, perche rispetto a Dio, anche le cose future sono presenti, onde conoscendole i Profeti con lume Diuino, non è marauiglia, se come di cose presenti ne fauellino. Di più rispetto all'eternità di Dio qual si voglia tempo per lungo che sia, è come vn breuissimo momento, perche dal finito all'infinito non vi è alcuna proportione, e però, quantunque molti anni habbiano à passare prima che succedano le cose profetate, a' Profeti tuttauia, che risguardano l'eternità, sembrano vicine, e presenti, che è quello, che diceua il Salmista, *Mille anni ante oculos tuos, tanquam dies hesterna, quæ prætcryt*. Finalmente per beneficio nostro, accioche consideriamo queste cose presenti, ò almeno molto vicine, e così habbiano forza di muouer la nostra volontà al bene, essendo che le cose lontane, ò di tempo, ò di luogo, non sogliono hauere molta forza con lei, lusingando facilmente l'huomo se stesso, e dandosi ad intendere che ciò, che è lontano, non sia per essere mai presente.

Ha fatto vedere da vicino le cose lontani.

Apoc. 1. 1.

Profeti parlano delle cose future come presenti.

Aug.

Dio hà presenti le cose future.

Ps. 89. 4.

12 Che se in particolare brama alcuno saper i misteri riuelati da S. Giouanni, legga le sue Scritture, e particolarmente l'Apocalissi, piena di altissime riuelationi: lui vedrà à guisa di sette Pianetti sette Vescoui figurati, e rappresentati appunto sotto sette Stelle, alcuni de' quali, che à gli occhi de gli altri pareuano di figura perfettamente sferica, cioè per ogni rispetto Santi, da Giouanni scoperti, che hanno Valli, e Monti, cioè imperfettioni, e mancamenti, ad altri attribuite nuoue Stellette, cioè virtù non auuertite. Vedrà macchie nel Sole, perche appare Nostro Signore col vestimento tinto di sangue, e vi si veggono etiandio questi nostri luminari coperti di tenebre. lui finalmente scorgerà, che il numero delle Stelle, cioè, de gli Eletti non è sì picciolo, quanto alcuni stimano, ma sì bene innumera-

Misterij riuelati da Giouanni.

numera-

numerabile, perche di loro egli dice, *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat.* *Apoc. 7 9.*

Tutte le potenze priuilegiate in Giouanni.

Non fù però solamente l'occhio dell'intelletto in Giouanni priuilegiato, come in alcuni di noi auuiene; ma tutte le altre potenze dell'anima sua furono di Celesti fauori arrichite, & a proportione dell'altissima sua cognitione, fu ardentissimo parimente il suo amore, e fortissima la costanza, & occulatissima la prudenza; Onde che non fossero solamente gli occhi di lui fauoriti, egli l'accenna, mentre che dice; *Quod fuit ab initio, quod vidimus, quod audiuimus; & manus nostræ contrectauerunt de verbo vitæ.* *1. Io. 1. 1.*

Non gli negò cosa alcuna il Signore.

13 E fu tanto amato dal Signore, che alcuna cosa non gli richiedè, che non ottenneste per molto difficile, che fosse. Non volle il Signore riuelare a' suoi Discepoli, che se ne dimostrauano curiosissimi, chi fosse il suo traditore, sì per non cagionare quella confusione à Giuda, e dargli spatio di pentirsi, come anche perche dal riuelare gli altrui peccati egli fù sempre lontanissimo, richiedendogli tuttauia San Giouanni chi fosse, non puote egli trattenersi di non scuoprirglielo, e glielo dissegnò col boccone, che gli diede. E nell'Apocalisse desiderando Giouanni, che si aprisse quel libro sigillato, e perciò piangendo, non sostenne l'amoroso cuore di Dio di vedere piangere il suo diletto, e gli mandò vn'Angelo, che gli dicesse, *Ne fleueris*, Non voler piangere, perche si è ritrouato chi aprirà il Libro; *Vicit Leo de Tribu Iuda, Radix Dauid aperire librum, & soluere signacula eius*; solo quando egli ricercò vna delle Sedie alla sua destra, ò alla sinistra nel suo Regno, parue, che fosse ributtato, ma veramente egli fù esaudito, perche gli fù conceduto molto più di quello ch'egli haueua richiesto, perche voleua egli stare alla destra, o alla sinistra, & il Signore se lo pose sopra del cuore: Voleua egli sedere al lato di Christo regnante, & egli vuole che giaccia sopra del suo petto conuiuante; e ben intendeua, quanto questo secondo fosse maggior priuilegio la Sposa Celeste, la quale non sedente in Trono Reale, ma conuiuante, bramaua ritrouar il suo Sposo, e gli diceua: *Indica mihi quem diligit anima mea, vbi cubes in meridie*, mercè, dice San Bernardo *serm. 5. De verbis Isaiæ*, che *parum videtur Sponsæ videre sedentem, cubantem sibi flagitat indicari.* *Apoc. 5 5.* *Cât. 1. 7* *Ber.*

Hebbe più honorata sede di quella che addimandò.

Molto più fauorito di Mosè.

14 Per gran fauore hebbe Mosè l'arriuare dopo molte preghiere à vedere le spalle di Dio, che passaua, ma che hà da fare con questo di Giouanni? Vede Mosè da lungi, tocca Giouanni d'appresso. Vede Mosè le spalle, tocca Giouanni il petto, & il seno. Vede Mosè di passaggio, riposa à suo bell'agio Giouanni. Dopo molte instanze ottiene ciò Mosè; Giouanni quasi in proprio nido vi si pone senza precedente preghiera. E chi spiegare potrebbe mai i quanto grandi, e copiosi fossero i tesori delle gratie, e della sapienza, che quindi ne trasse San Giouanni? Raro esempio della liberalità di

Herod. Creso racconta Herodoto nel cap. 9. del suo libro 6. che ad vn suo amico chiamato Alcmeone fece aprire i suoi tesori, e gli concesse, ch'egli per vna fiata entrandoui, si caricasse d'oro à suo modo, e tutto quello, ch'egli portar fuori ne potesse, fosse suo; Onde egli fattosi fare vna larga tonica, e certi grandi stiualoni, entrato nel luogo de' tesori, se ne empì l'ampio seno, le larghe maniche, i capaci stiuali, & insino la bocca, siche appena poteua esser raffigurato per quello, ch'egli era, con molto contento, e risa del Re, che in questa guisa lo vidde.

Liberalità di Creso.

Ma molto più fece Christo Signor Nostro con Giouanni, il quale introdusse nel ricchissimo tesoro del suo petto, & iui lasciò, che si riempisse di tutte quelle gratie, ch'egli volle, e non per vna sola fiata cio gli concedette, ma per quante egli volle, e le gratie ch'egli ne riportaua, nō l'aggrauauano come le ricchezze di Creso il suo portatore, ma lo faceuano più leggiero, e spedito, e lo rendeuano più capace à riceuerne delle altre. E forse ch'egli non seppe ben empirsene? se ne colmò non solo il seno, e le mani, ma anche le orecchie, e gli occhi; onde hebbe à dire, *Quod vidimus, quod audiuimus, oculis nostris quod perspeximus, & manus nostræ contrectauerunt, de verbo vitæ*: laonde egli accrebbe le sue ricchezze spirituali molto più di quello, che noi possiamo immaginarci.

Più liberale Christo verso di Giouanni.

1. Io. 1. 1.

15 Nè sola fù questa gratia conceduta à Giouanni, mentre che visse il Saluatore in terra, ma ancora dopo ch'egli fù salito in Cielo. Onde egli racconta nel cap. 4. dell'Apocalissi, che vidde aperto il Cielo, e che gli fu detto, ch'egli vi entrasse; *Ecce Ostium apertum in Cælo, & vox prima, quam audiui, dicens, Ascende huc*. A' Patriarchi, & a' Profeti leggiamo essere tal'hora stato aperto il Cielo, Così à Giacob, che però disse: *Non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta Cæli*: Ad Ezechiele, il quale lasciò scritto; *Aperti sunt Cæli, & vidi visiones Dei*, ma non si legge poi, che ad alcuno fosse detto, che vi salisse, od entrasse fuor che à Giouanni; siche parmi che fossero trattati gli altri come pellegrini, e mèdici, e Gio. come carissimo amico: se viene vn pouerello alla nostra porta e bussa chiedendo elemosina, se gli apre la porta, o la finestra, se gli dà vn poco d'elemosina, e si manda via, e non s'introduce nelle segrete stāze altrimēte: Se poi viene vn caro amico, nō pure se gli apre la porta, ma si fa che entri, e si cōduce nelle più nobili stanze, che vi siano. Così, dico, chiedeuano i Patriarchi, & i Profeti gratie, & illuminationi da Dio, bussauano alla porta del Cielo, & egli aprir la faceua, e mandaua loro qualche riuelatione, qualche lume, qualche gratia; ma con Giouanni per esser egli il fauorito del Re del Cielo, si tratta di altra maniera, e non solamente se gli apre la porta del Cielo, ma ancora vi si fà entrar dentro, e non se gli nasconde cosa alcuna, che iui si troui.

Apoc. 4. 1.

Gen. 28. 17.

Giouanni quale carissimo amico meglio trattato de' Profetti.

16 Vi è di più, che oue Giacob vidde vna grā Scala, per la quale

saliuano,

Christo fù Scala à Giouanni per salire al Cielo.

saliuano, e descendeuano gli Angeli, Giouanni non hà bisogno di Scala, e senza altro mezzo egli sale in alto, & entra in Cielo. Ma come puote egli salir senza Scala tāt'alto? forse perche egli era Aquila puote volarui? ò pure per iscala gli seruirono le braccia, & il petto dell'amato suo Maestro, come parimente si dice della Sposa, che saliua in alto, *Innixa super dilectum suum*? ò pure non si fà mentione di Scala, affinche sapessimo, come facendo Gio. vita Celeste, tanto vicino viueua al Cielo, che non haueua di mestieri di far altro, che vn passo, per entrarui, ò ch'egli non per mezzo della Scala delle creature, ò de' discorsi, ma immediatamente da Dio riceueua le sue reuelationi.

Cant. 10 3.

Canocchiale con li Cristalli della Fede, e della contemplatione.

17 Ma noi potremo valerci per vedere cose celesti di alcun mistico Canocchiale? certamente che sì, e come? prenderemo in prima l'occhiale della fede, di cui diceua l'Apostolo, *Videmus nunc per Speculum in ænigmate*, cioè per mezzo di Occhiali, appresso vi porremo l'altro vetro della contemplatione, per mezzo di cui le cose dalla Fede riuelateci più chiaramente si conoscono. Si racchiuderanno questi ambidue in vna canna, accioche non si sparga in altre parti la nostra vista, mentre che ameremo la nostra ritiratezza, e raccoglieremo il nostro pensiero da tutte le altre cose del Mondo, così formato sarà vn mistico Canocchiale, per mezo del quale veder potremo altissimi, e celesti segreti. Et a tutto ciò marauigliosamente ci aiuterà San Giouanni, dalle cui Scritture possiamo noi e ciò che habbiamo à credere, e quello che habbiamo à contemplare, apprendere. Dall'Euangelio sarà ammaestrato l'Intelletto nella Fede, e dall'Apocalissi innalzato alla contemplatione. Trattarono ancora gli altri Euangelisti i misteri della nostra Fede, ma parue, che si trattenessero in terra con l'humanato Dio, e che San Giouanni à guisa di Aquila se ne volasse à contemplare la sua Diuinità, e di lui può auuerarsi ciò che disse Ezechiele, che vn'Aquila d'ali molto grandi se ne salì al Monte Libano, & indi prese la midolla del Cedro, perche egli se ne volò al Cielo, & à noi portò la cognitione dell'Eterno Verbo, che à guisa di midolla se ne staua nel seno del Padre, & in mezzo dell'altre due persone della Santissima Trinità.

1. Cor. 13. 12.

Aquila è Giouanni, e perche.

18 Gli altri Euangelisti si diuisero le vesti estrinseche di Christo Signor Nostro, cioè scrissero le sue attioni, & i suoi miracoli, che à gli occhi di tutti furono palesi, ma à Giouanni toccò la veste interna, & inconsutile, cioè la Diuina Natura, che non era da gli occhi mortali conosciuta. A quella gran Donna dell'Apocalissi per liberarsi dall'Infernal Dragone, furono date due grādi ale di Aquila, colle quali ella se ne fuggì in vn deserto, & iui fù sicura da suoi velenosi, & arrabbiati denti. Ma perche ali d'Aquila più tosto, che di Colomba, come richiedeua Dauid, massime trattandosi di fuga, che non è propria, ne conueneuole alla generosità dell'Aquila? forse

Quali siano le sue ali.

se perche nelle battaglie spirituali, qual'era questa, è cosa più generosa, e più sicura per la vittoria il fuggire, che il combattere? bene, ma di più, à proposito nostro, se le danno ali di Aquila, cioè la dottrina, e la contemplatione di questa Aquila generosa di Giouanni, perche con questa ella si assicura da tutte le insidie, che l'Infernal Dragone, per mezzo dell'heresie le hà fabbricato. Et vna di queste ali possiamo dire, che sia il suo Vangelo, e l'altra l'Apocalissi, in quello dimostrãdosi ciò, che habbiamo a credere, & in questo quello, che habbiamo à sperare, & ad amare, ò pure che l'vna sia la Fede, e l'altra la contemplatione, ò l'vna sia la cognitione, e l'altra l'amore.

19 Finalmente conforme al motto della nostra Impresa è necessario, che vi accostiamo vn'occhio solo. E tolto questo motto, OCVLORVM VNO, da quel luogo delle sacre Canzoni; *Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa in vno oculorum tuorum*; sopra del qual passo si fanno molte considerationi da gli espositori, e variamente s'intende l'vnità di questo occhio, che ferisce il cuor di Dio, come si può vedere fra gli altri nel Padre Michel Ghislerio, e nel Padre Ponte lib. 7. in Cant. exhor. 21. sopra questo passo. A proposito mio parmi, che venga bene, che chiuder si debba l'occhio della naturale curiosità, e tener aperto quel solo della pura intentione, che se non m'inganno, è quello, che c'insegnaua il Sauio dicendo, *In simplicitate cordis quærite illum*: perche si come vuol Dio cuore semplice, e non doppio, così parimente da vn'occhio semplice, e non doppio vuol essere mirato, e quello è occhio semplice, che mira solamente Dio, e non altri, e che nell'istesso Dio non vuole curiosamente andar inuestigando i suoi segreti, ma semplicemente crede à quanto da Sua Maestà riuelato gli viene, che però diceua il Saluatore, che i secreti Celesti sono nascosti a' sapienti, & riuelati a' semplici fanciulli, & altroue fa tanto conto di questo occhio semplice, che dice, *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit*.

Cant. 4. 9. — *Vn'occhio solo si deue adoprar da noi.* — *Ghisl. Pont.* — *Sap. 1. 1.* — *Luc. 11. 34.*

20 Bella inuentione è stata quella del Sigillo, di cui lettera armata se ne passa per le mani di molti, & arriua vergine à sposarsi cō l'occhio à cui fù da suo Padre destinata, merce, che non può aprirsi, e leggersi, se prima non si scioglie il Sigillo, che è a guisa di quel cingolo portato dalle Vergini, e che si scioglieua la prima notte delle nozze dallo Sposo; onde il Sigillo rotto è segno della violatione della lettera, nè solamente gli huomini si seruono de' Sigilli, ma si è compiacciuto di valersene l'istesso Dio, perche leggiamo nell'Apocalissi, che fù veduto da San Giouanni vn libro chiuso, e con sette Sigilli sigillato; ma è da notarsi vna bella differenza fra Sigilli humani, e quelli di Dio, che gli humani stringono talmente la lettera, ch'ella non si può aprire, rimanendo intatti, e chiusi i Sigilli, ma quelli

Sigillo delle lettere bella inuentione. — *Sigilli di Dio differenti da quelli de gli huomini.*

quelli di Dio all'incontro non si possono sciogliere, se prima non si apre, e legge la lettera, così ne fà fede San Giouanni istesso nell'Apocalissi, perche dice che vidde nella destra di Dio vn libro con sette Sigilli, e che vn'Angelo gridò: *Quis est dignus aperire librum, & soluere signacula eius?* prima dice, aprire il libro, e poi sciorre i sigilli, & accioche non credi sia questo ordine à caso, vno de' più vecchi pur disse con l'istesso ordine, *Vicit Leo de Tribu Iuda aperire librum, & soluere septem signacula eius*: & poco appresso racconta, che l'Agnello aprì il Libro; e nel cap. seguente comincia à raccontare, come appresso egli aprì li Sigilli. *Et vidi* dice nel cap. 6. *quod aperuisset Agnus vnum de septem Sigillis*, di modo che si vede chiaro, che prima fù aperto il Libro, e poi sciolti ad vno ad vno i Sigilli.

Apoc. 5. 2.

Ibi. 5.

Apoc. 6. 1.

21 Ma come poteua rimanendo chiusi i Sigilli aprirsi il libro? e se poteua aprirsi, à che seruiuano dunque i Sigilli? Così va nelle cose di Dio, e della nostra Fede. Sigilli sono le difficoltà de' nostri misteri, come ben discorre S. Bernardo ser. 1. in Pasch. & ser. 14. *ex paruis*. Sigillo la morte del Saluatore, che ci rende difficile il credere ch'egli sia Dio: Sigillo la sua Sepoltura, Sigillo le specie del pane, e del vino, che ci nascondono la presenza del Corpo, e del Sangue del nostro Saluatore: Sigillo tutte le altre difficoltà, che ci si appresentano ne' misteri della nostra Fede: Ma se alcuno presumesse di sciorre questi Sigilli prima di crederli, si affaticherebbe in vano, e se gli potrebbe dire; vuoi prima sciorre il Sigillo, che aprir, e leggere il libro? t'inganni, così fassi nelle cose del Mondo, perche non deuo credere ciò, che mi dice vn Filosofo, se non me lo proua, e scioglie le ragioni in contrario: ma in casa di Dio tutto il contrario si costuma, & è necessario, che prima credi, e poi scioglierai le difficoltà, prima hai da leggere il Libro, e poi aprir i Sigilli, che è quello, che senza metafora disse il Profeta Isaia nel cap. 7. secondo li Settanta; *Si non credideritis, non intelligetis*, e quello, che insegnaua l'Apostolo dicendo, *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, vt sit sapiens*, quasi dicesse, se alcuno si crede hauer buona vista, chiuda gli occhi per veder bene, come appunto accade à chi rimira per mezzo del Canocchiale, che prima chiude vn'occhio, che con l'altro mirar possa le cose lontane.

Sigilli sono difficoltà de' misterij

Prima si crede, e poi si sciolgono questi Sigilli.

Isa 7. 9.

1. Cor. 3. 18.

Si chiudono gli occhi per veder bene nelle cose della Fede.

22 Molto dunque fa à proposito nostro quello, che si dice nella Cantica, *Vulnerasti cor meũ in vno oculorum tuorum*, ne meno quello, che siegue, *& in vno crine colli tui*; perche si come quell'occhio è simbolo della Fede, così questo capello della contemplatione, che gia si sà ne' capelli significarsi i pensieri, e con bel mistero si dice, questo capello essere del collo; e non del capo, perche il collo è simbolo del gusto; Onde fù detto, *Guttur illius suauissimum*, e la contemplatione è ordinata non tanto a conoscere, quanto à gustare Dio;

Cant. 4. 9.

Contemplatione non solo conosce, ma gusta Dio.

Cant. 5. 6.

Bern. Dio, onde diceua il Re Profeta; *Gustate, & videte, quoniam suauis est Dominus*, e San Bernardo *in Speculo Monachorum*, insegna al Monaco, che *si ad leggendum accedat, non tàm quærat scientiam, quàm saporem*, mercè che *in ipsa lectione*, siegue poco appresso, *poterit contemplari, & orare*. La Fede dunque possiamo dire, che ci faccia conoscere, che sia Dio, ma la contemplatione, quale egli sia; la Fede ci spiega l'vnità dell'essenza, la trinità delle Persone, l'infinità della perfettione, l'immensità dell'essere; la Contemplatione poi la soauità del suo amore, la dolcezza della sua compagnia, l'amabilità della sua presenza, la gentilezza del suo cuore, la bellezza del suo volto; da quella è l'anima introdotta nella Segretaria di Dio, oue piena di marauiglia dice con Dauid Profeta, *Incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*; da questa nella cãtina, oue rimane inebriata d'amore, e dice colla Sposa, *Introduxit me in cellam vinariam, ordinauit in me charitatem*.

Ps. 33. 9.

Ps. 10. 8.

23 E queste due sorti di cognitioni parmi che siano corrispondenti à due dimande, che leggo essere state fatte di Christo Signor Nostro nel Vangelo, vna quando egli entrò nella Città di Gierusalemme, perche esclamauano i popoli, *Quis est hic*, l'altra fatta da Nocchieri di quella Nauicella, in cui dimorando il Signore comandò al Mare, & a' vẽti, e fu subito obbedito, perche dissero quelli, *Qualis est hic, quia venti, & Mare obediunt ei*. Se cerchi dunque *Quis est hic*, te lo insegnerà la Fede, se *Qualis est hic*, la contemplatione, se qual sia l'essere, e la sostanza di Dio, la Fede, se quale la sua dolcezza, e soauità la contemplatione: però à quella domanda noi ritrouiamo risposta, perche dissero i Popoli, *hic est Iesus &c.* e non altrimente chi vuol sapere i misteri della nostra Fede ritrouerà chi glie ne darà contezza: ma al *Qualis est hic*, non v'è risposta, perche non è cosa, che s'impari nelle Scuole, ma nell'oratione, non per mezzo dell'vdito, come la Fede, m'a per mezzo del gusto, a cui è necessario che il cibo si accosti, e non basta, che sia masticato da vn'altro. E però quest'occhiale della contemplatione à guisa del secondo vetro del Canocchiale, perche hà da presuporre il primo della Fede, altrimente, chi senza di questo volesse seruirsene, si affaticherebbe in vano, e si porrebbe anche à pericolo di far molti errori, e deue armarsi l'occhio per mezzo di quella cãna sottile, cioè, della ritiratezza della vita, & della mortificatione de' sensi; onde ne anche à S. Giouanni furono manifestati gli alti misteri dell'Apocalisse, mentre nella Città dimoraua, ma sì bene essendo in vn'Isola deserta detta Patmos, perche chi vuole godere delle riuelationi Diuine è necessario che si ritiri dal Mondo, & entri in vn diserto spirituale, oue da solo à solo negotij con Dio, e non pensi d'hauere piu d'vn'occhio per mirar Dio, nè piu d'vn capello riducendo tutti i suoi pensieri à questo solo della contemplatione di Dio.

Mat. 21 11.

Ibid. 8. 27.

Mat. 21 11.

Il vetro della Contemplatione presuppone quel o della Fede.

Fede perche si dica ferir il cuor di Dio, e nò la Carità.

24 Ma come, dirai, il ferire à Dio il cuore si attribuisce alla Fede, e non più tosto all' Amore? è basteuole forse la Fede à farci degni dell'Amor di Dio? la Fede sola forse può far si bella l'anima nostra, che quel supremo Monarca se ne innamori? è facile la risposta, che quando si dice l'occhio della Fede ferire il cuore di Dio, & innamorarlo, s'intende della Fede viua, la quale non è dalla Carità disgiunta, ò pure che questa prerogatiua alla Fede si attribuisce, perch'ella è il principio della nostra giustificatione, come insieme con S. Agostino difinisce il gran Concilio di Trento.

Aug. de prædest. Sanct. c. 7. Côc. Trid. ca. 8. sess. 6

O pur diciamo, che quantunque tutte le virtù concorrano à ferir il cuore di Dio, questa vittoria tuttauia alla fede si attribuisce, pche così piace al Sig. di honorarla. E bel costume de' Capitani, e de' Regi, che se tal'hora in vn fatto d'arme posto vno d'essi in mezzo di vittoriosi nemici, & abbandonato da' suoi, vana scorgendo ogni difesa si risolue di arrendersi, sdegnasi di ciò fare ad vn Soldato priuato, ma elegge persona illustre, ò il Capitano stesso de' nemici, & a lui si réde, e per esépio può valerci Perseo Re della Macedonia che vinto essendo dall'Esercito de' Romani non ad altri volle rendersi, che à Scipione Nasica, come ne fa fede Plutarco nella vita di Paolo Emilio, e ciò fassi non perche quel solo, à cui si rende meriti della vittoria l'honore, ma per essere persona principale, e di lui volersi fidare l'inimico vinto.

Fede come honorata da Dio.

Plut.

Christo in Croce à chi si arrendesse.

25 Costume, che parmi osseruasse il Re del Cielo nella sua benedetta Passione, perche scorgendosi vicino à morte sopra il duro legno della Croce, quãtunque cinto si vedesse da Soldati armati, e da dolori della morte, non ad altri però egli volle rédersi, che all'Eterno suo Padre dicendo, *Pater in manus tua commendo Spiritum meũ*. Hor questo, che accade nelle battaglie de' nemici, parmi, che habbia luogo ancora in quella de gli amanti; perche quantunque chi feruẽteméte ama, ammiri tutte le parti, e tutte le bellezze della persona amata, che qual Esercito lo cõbattono, suole tuttauia arrendersi particolarmẽte, e confessarsi ferito, e vinto da qualche bellezza particolare, come de gli occhi, de' capelli, ò d'altro. Questo costume dũque osseruando il Re del Cielo, quãtũque lodato hauesse tutte le fatezze dell'anima amata, e detto, *tota pulchra es amica mea, & macula nõ est in te*, e l'assomigliasse a vn'esercito armato, *terribilis ut castrorũ acies ordinata*, volle tuttauia rédersi ad vn'occhio, & ad vn capello di lei, e dire, *Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa in vno oculorum tuorum, & in vno crine colli tui*, E che per quest'occhio bene s'intenda la Fede, possiamo raccoglierlo da quello, che dir soleua il Signore gia incarnato à quelli, che colle loro preghiere, e virtù lo cõstringeuano, per modo di dire, à far gratie, il tutto alla loro Fede attribuendo: così alla Cananea, *Mulier magna est fides tua, fiat tibi sicut vis*: così alla Maddalena, *fides tua te saluã fecit*: così al Cẽturione, *Non inueni tan*

Luc. 23. 46.

Cãt. 4. 7

Ibid. 6. 3

Dio si rende ad vn occhio, che è la Fede.

Ibi. 4. 9.

Mat. 15 28.

Lu. 7. 10

Matt. 8. 10.

tam

tam fidem in Israel, non perche in questi non cãpeggiassero parimẽte l'altre virtù, l'humilta, la carità, la speranza, la prudenza, & altre, dalle quali tutte riceueua il Signore vn'amorosa forza: ma perche douendosi rendere ad vna in particolare, eleggeua la Fede, come quella, che è la Capitana, & il principio di tutte le altre.

26 La onde nõ è marauiglia, che chi hà la vera fede sia virtuoso, e ricco di opere buone: ma è bene grandemente da marauigliarsi, che chi hà fede vera, sia senza opere buone, e senza virtù, che però non si marauigliò il Signore delle molte virtù del Centurione, ma sì bene della sua fede sola, perche posta questa, pare che in conseguenza le altre virtù ne venissero. Chi hà buona, e fruttifera possessione, qual marauiglia, che abbondi di frutti? fede è buonissimo podere, che se da noi è coltiuato, abbondantissimi frutti produce, che però fù detto, *Iustus ex fide viuit,* non perche la fede sola basti, ma perche viue de' frutti di lei, nella maniera, che si dice, il tal gentil'huomo viue della tal possessione, non perche di quella terra si cibi, ma sì bene perche de i frutti della terra: qual marauiglia dunque che chi hà vera fede, abbõdi, e sia ricco di opere buone? merauiglia grãde è, ch'egli ne sia pouero, perche come disse eccellẽtissimamẽte S. Agostino ser. 237. *de tẽpore; Difficile est vt male viuat, qui bene credit,* è cosa difficile, cosa, che ha poco del credibile, che viua male, chi crede bene. Che si creda che vi sia Paradiso per chi opera bene, & inferno per chi opera male, e che ad ogni modo si voglia far male, *difficile est.* Che si creda che Dio vede il tutto, & tutto ha da giudicare rigorosamente, e che ad ogni modo sopra de gli occhi suoi si commettano mille sceleratezze, *difficile est.*

Rom. 1. 7.

Fede come dia vita al giusto.

Aug.

Chi ben crede ben viue.

27 Non vedete quãta difficoltà vi vuole a ritener vno in prigione? bene spesso non bastano guardie, ne ferri a' piedi, ne manette alle mani, nõ forte mura, nõ porte di ferro, che tuttauia il prigioniero se ne fugge. Ma che è l'hauer buona fede, e non oprar bene? ritener in prigione la Fede, così testifica S. Paolo dicendo di questi tali, che *Veritatẽ Dei in iniustitia detinẽt,* la verità di Dio, cioè la cognitione vera di Dio ritengono ingiustamẽte, e per forza, accioche non esca dall'intelletto, e passi alla volontà, e dalla volontà alle mani, & a' piedi, per operar bene. Vi adopera il Demonio le guardie delle male cõpagnie, i ceppi delle passioni, le manette delle male vsãze, le mura de' cattiui esẽpi, le porte di ferro dell'ostinatione. Nõ così già fece S. Gio. ma accõpagnando colla fede le opere buone, nõ la ritẽne in prigione, ma ogni libertà, e signoria le diede sopra del suo cuore, e de' suoi mẽbri, onde hauẽdo egli hauuto altissima cognitione delle cose di Dio, conforme à questa hebbe parimẽte le altre virtù, e però in tutte queste egli fu eccellentissimo, e ben degno di esser chiamato il Discepolo diletto del Sig. il figlio addottiuo della Regina de gli Angeli, il fratello vterino del Re del Cielo, il priuilegiato fra tutti gli Apostoli, l'Aquila, che non solo gli acutissimi sguardi della

Rom. 1. 18.

Fede è tenuta prigione da chi non viue bene.

Giouanni accompagnò con la fede anco le opere.

Epitetti di S. Giouãni.

cõtemplatione fissò nella risplẽdẽte sfera dell'Eterno Sole, ma che etiãdio cõ le ali dell'operatione feruẽti, & amorose s'innalzò al Cielo, il Profeta del Nuouo Testamento, l'Euãgelista della Natura Diuina, l'Apostolo dell'Oriẽte, il Martire a' piè della Croce di Christo, il Vergine eletto per compagno della Madre delle Vergini, il pieno in somma di gratia, come il suo nome di Giouanni dimostra.

28 E come non doueua egli esser pieno di gratia, e di ogni altro bene, se nel fõte, onde tutte le gratie deriuano egli s'immerse, mẽtre che sopra del petto del nostro Saluatore à riposar si pose? Egli è vero, che per esser partecipe delle acque di vn fonte nõ basta esserui immerso, ma è necessario ancora hauer dispositione, & habilita tale, che l'acqua di lui si raccoglia, e si trattenga, perche se nell'acqua tu vna candela di cera ad vna pietra cali, non meno asciutta almeno di dẽtro di quello, che in prima fosse la cauerai, ma se spongia v'immergi, in vn subito, e dẽtro, e fuori, e per ogni parte sarà piena di acqua, che anderà per tutto stillando. Ne altrimenti, di quelli che si accostano al nostro Redentore, alcuni sono a guisa di pietra duri, ò di cãdele incapaci dell'humore della sua gratia, a' quali niente gioua la vicinanza di vn tanto bene, e tali erano quelle turbe, che calcauano per istrada il Signore, delle quali dissero gli Apostoli, *Turbæ te comprimunt, & tu dicis, quis me tetigit?* mercè che non intendeuano ancora, che benche quelle turbe stringessero Christo corporalmente, non lo toccauano però spiritualmẽte, e cosi rimaneuano senza participar della sua gratia, e virtù, come all'incõtro ne participò quella diuota donna, che lo toccò con fede, hauendo fra di se detto: *Si tetigero tantum fimbriam vestimenti eius, salua ero.*

Cuor di Giouanni spongia.

Luc. 18. 45.

Matt. 9. 21.

29 Ma S. Gio. come si vnì egli col nostro Saluatore? à guisa di spõgia, che tutta si riempie, e per ogni parte, poiche è tutta piena di bocche, che succhiano, & à se tirano l'humor vicino, che tale appũto fù S. Giouanni, come bene notò S. Greg. Niss. in c. 1 *Cant.* cosi dicendo, *Verbi amauit vbera, qui supra pectus Domini in cœna recubuit, & veluti quandã SPONGIAM cor suum apposuit fonti.* Chiamaua spõgie Vespasiano Imperatore alcuni suoi ministri, e Giudici rapaci, de' quali egli volontieri si seruiua per succhiar il sangue de' sudditi, stringendoli egli molto bene, poiche vedeua, che ne erano pieni, e si gloriaua di questa sua inuentione di rapir quel d'altri cõ essercitar la giustitia, e dar sodisfattione a' Popoli depredati quell'auaro Imperatore. Ma il Re del Cielo, il quale è liberalissimo, si è seruito di vna simile inuentione, nõ per torre quel d'altri, ma per donar il suo, e quale spõgia hà voluto, che fosse S. Gio. nõ per succhiar il sãgue de' sudditi, e darlo à lui, ma accioche s'imbeuesse del suo pretiosissimo nettare, e lo participasse poi a noi, che questo ancora notò S. Greg. Nisseno nell'istesso luogo soggiungendo: *Ex ineffabili quadam traditione repletus Christi mysterijs, nobis quoque exhibet mamillam à Verbo impletam;*

S. Greg. Niss.

Auaritia di Vespasiano.

Liberalità di Christo.

S. Greg. Niss.

impletam, nosque implet bonis, quæ ei à fonte sunt indita: siche Balia del Christianesimo possiamo dire che sia S. Giouanni, e qual mediatore fra Christo Signor nostro, e noi.

30 Nè parmi da trapassarsi con silentio, che si come per gran priuilegio si scriue di Giouanni, che riposò nel seno del Signore, così à non minor fauore se gli deue ascriuere, che il Signore medesimo riposasse nel seno di lui, che così fra gli altri afferma S. Ambrosio ser. 17. in oct. Epiph. *Ioannis Euangelistæ sinum*, dice egli, *vt in eo accumberet, libenter eligit; Nam Christi sinus erat in Ioanne Euangelista fides, in Deo Patre Diuinitas, in Maria Matre Virginitas:* Ecco di quali personaggi è fatto compagno Giouanni per mezzo di questo fauore: Del Padre, e della Madre dell'istesso Signore: Del Padre, che frà le persone della Santissima Trinità è la prima, della Madre, che fra le create è la più degna; onde ben fù conueneuole, che anch'egli fra tutti i Discepoli fosse il più amato. Sogliono i Principi non hauer vn Palagio solo d'habitare, ma molti, come vno nella Città principale, oue dimorano, & altri nelle Ville, oue vanno per ricreatione, oue sogliono passar i caldi della Estate; vn'altro, oue soggiornano ne' tempi più freddi; questo per il tempo della pace, quello oue si riserrano in occasione di Guerra: e benche non tutti siano vguali nella magnificenza, e nella ricchezza, non ve n'è però alcuno, che non sia Nobile, grande, e della loro presenza degno; e non altrimenti il Re del Cielo hà molte stanze: la più degna di tutte è il seno del Padre, oue più che altroue si fà veder glorioso: Appresso come in luogo di delitie dimorò egli nel seno della Madre; nè sdegnò, come luogo parimente di ricreatione, e di ritiramẽto il seno di Giouanni, il quale ancora che non agguagli i due primi, basta però il dire, che anch'egli è stanza del Monarca del Paradiso per argomentare la sua nobiltà, e bellezza: E si come riposò Giouanni nel seno del suo Maestro, per essere di lui molto amãte, così nel seno accolse l'istesso per essere da lui molto amato, prerogatiue, che tutte le altre trappassando, gareggiano fra di loro del Principato. Amiamolo dunque ancor noi, e honoriamolo, dicendoli insieme colla Celeste Sposa: *Exultabimus, & lætabimur in te memores vberum tuorum*, cioè de' tuoi amori, delle tue gratie, de' tuoi ammaestramenti, che à lui indrizzarsi queste sacre parole stima sopra di questo passo San Gregorio Nisseno.

31 Se però di queste sue poppe goder vogliamo, dice l'istesso Sãto, esser douemo del numero di quelle anime, delle quali poco prima si disse, *Adolescentulæ dilexerunt te nimis*, le Giouinette ti amarono grandemente, non le Fanciulle, ò le decrepite, perche dice il Santo; *Amor non attingit eos, qui sunt adhuc infantes, sed nec eos, qui extrema confecti sunt senectute:* e però, *neque mente simus infantes ob vanitati coniunctam iuuentutem, neque corrugamur propter peccatum,*

Ambr.

Nel seno di Giouanni riposa Christo.

Cãt. 1. 3
S. Greg. Nissen. hom. in Cant.

Chi delle poppe di Giouanni gode.

quod in vetustate desinit in interitum. Essendo dunque le anime nostre giouinette per la purità, e per lo feruente amore, saranno degne di goder le Poppe di San Giouanni, del Latte della Celeste Dottrina, e del Diuino Amore ripiene, che perciò siegue il sacro Epitalamio, *Recti diligu nt te*: e secondo che legge San Gregorio, *quia te dilexit rectitudo. Hic est enim Discipulus*, dice egli, *quem diligebat Iesus, Iesus autem est rectitudo*: Laonde amando noi Giouanni, ameremo Giesù, che per amore è fatto vna cosa seco.

Giouanni più che huomo.

32 E certamente, che più che huomo sia Giouanni, lo proua molto acutamente Origene: Impercioche essendo l'Apostolo S. Paolo stato rapito in Paradiso, dice, che vdì certe parole segrete, lequali non è lecito proferirsi da huomo; ma ecco Giouanni, che fù anch'egli rapito in Cielo, come si vede nella sua Apocalissi, & vdì altissimi misteri, perche qual mistero più nascosto, e più alto, che quello della Santissima Trinità? e con tutto ciò non lasciò egli di manifestarlo, e fè sentir quel gran tuono, *In principio erat Verbum &c.* ma come si auuera ciò, che dice l'Apostolo, che i segreti del Cielo, *non licet homini loqui*? Risponde Origene, che Giouanni era più che huomo; anzi in certa maniera Dio, e però non è à lui prohibito il parlarne: *Sed quomodo*, Origene fauella, *Illud Pauli, Audiui Arcana verba, quæ non licet homini loqui? Non ergo Ioannes erat homo, sed plusquam homo, quando, & seipsum, in omnia, quæ sunt superauit: Non enim aliter potuit ascendere in Deum, nisi sicut Deus.*

Origen. in Ioan.

Io. p. 1.

E che si può dire di più? Fermisi dunque la penna, e taccia ancora la Lingua.

SPAR-

SPARVIERE.

Impresa LV. Per San Tomaso Apostolo.

SOpra alta Quercia neghitoso siede
Sparauiero tal'hor, che fuggitiuo
Dal suo caro Signor ritorse il piede,
Ma del ritorno non si mostra schiuo,
Se nel pugno di lui offrir si vede
Amato cor già palpitante, e viuo,
Et à sè Christo col mostrargli il Core
TOMASO trasse dal passato errore.

DISCORSO.

N picciolo corpo nobile, e generoso Spirito racchiude lo Sparuiero, compagno nella caccia dell'huomo; delicie de' Principi, guerriero ardito, volontario prigioniero, amante delle carezze, vago delle lodi, cortese, obbediente, e veloce. Alle Donne dourebbe egli esser particolarmẽte grato, perche l'honore del sesso feminile valorosamente mantiene, essendo che le femine fra Sparuieri sono più grandi di corpo, più gagliarde di forze, & alla caccia de gli Vccelli migliori ministri de' maschi, la cagione di ciò viene attribuita al souerchio calore de' maschi. Impercioche quantunque il calore sia cagione e di grandezza, e di forza, che però e piu grande, e più forte della Donna è l'Huomo; tuttauia ciò si ha da intendere, quando egli è moderato, e colle altre qualita ben contemperato, ma non quando trapassa di molto i termini della mediocrità, che perciò veggiamo gli Etiopi, ne' quali il caldo è souerchiamente abbondante, esser piccioli, e debili, essendo dunque lo Sparuiero di natura sua molto caldo, nella femina, che più suole esser humida, e fredda, il calore sarà temperato, e però habile à darle grandezza, e forza, la doue nel maschio essendo in eccesso, sarà cagione di contrari effetti.

Sparuiero lodato.

Le femine fra Sparuieri sono più grandi e forti, e perche.

2 Dicono etiandio, che nascer sogliono da Sparuieri tre voua ad vn parto, de' quali due ne sono femine, & il terzo maschio, il quale perciò terzaruolo viene addimandato, & è in minore stima de gli altri. Ma cio non mi pare molto verisimile. Prima, perche essendo lo Sparuiero molto caldo, è credibile, che sia più habile à generare maschi, che femine. Appresso, perche la natura, come dice Aristotele, aspira sempre à produrre maschio, e per accidente si produce la femina, non è dunque verisimile, che più frequentemente siegua ciò, che per accidente, che ciò, che primariamente è dalla natura bramato, e che distinti essendo i sessi nelle specie delle cose, accioche insieme si possano congiungere, vi sia tanta disparità di numero, non essendo ne anche verisimile, che la poligamia fra questi Vccelli habbia voluto introdurre la natura, non iscorgendosi in alcuna altra sorte di Animali, e la quale se si desse negli Sparuieri, in molto maggior numero se ne vedrebbero, si come molto si moltiplicò il genere humano nel principio del Mondo, quando il tener più mogli à questo fine fù conceduto.

Sparuiero terzaruolo qual sia.

Arist.

3 Altri affermano, che delle 3. voua lo Sparuiero due ne rõpe, ilche nõ sarebbe grã marauiglia, che hauesse ordinato la natura, accioche

questi

questi vccelli molto rapaci, e distruggitori de gli altri non moltiplicassero molto. Ma in confermatione di ciò, che si diceua della picciolezza del maschio deriuata dal calore, si può addure, che Aristotele afferma nell'Egitto Paese caldissimo gli Sparauieri esser più piccioli, che nella Grecia, & all'incontro nella Germania, & altri Paesi freddi dice Alberto esserui più grandi, e più forti, al che tuttauia per l'opposta parte si potrebbe dire, non esser l'istessa ragione del caldo de' Paesi, il quale è esterno, e di quello, che siegue la complessione del maschio, che è interno.

Sparuieri in alcuni Paesi grandi in altri piccoli.

Arist.

Alber.

4 Dall'essere generoso, & ardito siegue, che facilmente si addimestica, perche gli animali timidi, come che sono sempre sospettosi di qualche male, fuggono dalle mani de gli huomini, non ammettono carezze, e molto più difficilmente si può fare, che si fidino di noi; lo Sparuiere dunque come generoso facilmēte si fida dell'huomo, e benche tenuto da lui ne' ceppi non lascia essendo libero di ritornarli nelle mani, sopra de che ne fù formata Impresa col motto. VLTRO AD VINCVLA REDIT. Non era tuttauia dicono alcuni quest'arte di addimesticare gli Sparpieri, & altri Vccelli di rapina, & ammaestrarli alla Caccia in vso appresso gli antichi, essendo che Plinio, & Aristotele non ne fanno mentione. Ma all'incontro può dirsi, che fù notata da Martiale, che visse circa gl'istessi tempi di Plinio, hauendo dello Sparauiero detto.

Sparuiero è generoso, e però facilmente si domestica.

Martia. lib. 4 Ep. 26

Prædo fuit volucrum, famulus nunc aucupis idem
Decipit, & captas non sibi mœret aues.

cioè.

Predò per se, d'vccellator hor seruo,
Ch'Vccelli prenda, e non per se, si duole.

Arist. Plin.

5 Raccontano tuttauia, & Aristotele, e Plinio, quegli nel libro *de admir. audit.* e questi nel cap. 8. del lib. 10. che nella Tracia gli Sparauieri senza esser addomesticati, ò ammaestrati vanno à caccia con gli huomini. Impercioche questi entrando nelle Selue, e facendoui rumore fanno alzar gli Vccelli, e gli Sparauieri in alto dimorando, e volando loro sopra gli spingono à terra, oue presi diuidonsi, & à gli Vccellatori dell'aria si da la parte loro, e quando è il tempo di questa Vccellagione scriue Plinio, che gli Sparuieri col gracchiare, e col volare attorno inuitano gli Vccellatori. E che molto siano auidi della caccia, rappresento chi di Sparuiere con vna Pernice fra piedi, e seguendone delle altre si formò Impresa col motto: PARTA TENENS, NON PARTA SEQVOR, che ad altri piacque reformarlo con dire ET NON PARTA SEQVOR, cioè, e le non prese sieguo.

Aiuta la caccia dell'huomo.

Iacomo Baretta Affidato Cant. Rorall. Ferro.

6 Dicono etiandio Aristotele, e Plinio, che lo Sparuiero non mangia il cuore de gli Animali, il che è del tutto opposto à quello, che ne dicono i Moderni, vno de' quali, che copiosamente ne hà scritto

Nelle proprietà del Sparuiero.

scritto, così dice. *Cor sanè præfertur, & nihil eò suauius gustant Accipitres, quod Aristotelem, & Plinium ignorasse miramur.* Piacegli etiandio assai la carne della Gallina, della quale però non deuono dargli quelli, che li tengono, altramente se perseguitando qualche altro Vccello vederà alcuna Gallina, à questa egli si riuolgerà, lasciato quello. Seguono volontieri etiandio gli Sparuieri le Colombe, e di queste si seruono gli Vccellatori, per prenderli, piantando due bacchette piene di vischio in terra, & in mezzo di loro legandoui vna Colomba, perche volandoui lo Sparuiero, per far preda di questa, rimarrà egli con l'ali inuischiate, e preso. Quelli tuttauia, che si prendono, da poiche essi si sono assuefatti à cacciar da se, non mai sono così domestici,& obbedienti, come quelli, che si prēdono da nidi, e perciò Nidarij si chiamano, quantunque questi all'incontro non sogliano esser tanto arditi.

Chi prima domesticasse gli Sparuieri.

7 Il primo, che addimesticasse gli Sparuieri, per quanto ne dice nella sua agricoltuta il Crescentio, fu il Rè Dauco, il quale poi imitato da molti, assai libri composti si sono della maniera di addimesticarli, trattarli, e nodricarli. Più facilmente dicono addimesticarsi la femina con darle à mangiar in pugno, e farle carezze, palpandola soauemēte nel dorso, e deuono gli Vccellatori molto guardarsi di dar loro in alcuna cosa disgusto, perche sono facili à sdegnarsi, e lasciati poi dietro à qualche vccello, non più al loro padrone ritornano, nel qual caso è necessario allettarli non solamente colle voci, ma con mostrar loro in pugno qualche pezzo di carne, ò il cuore di qualche Vccello, e se questo non gioua, si dourà la carne lasciare in terra, nascondendosi l'Vccellatore, accioche lo Sparuiero più facilmente si cali a deuorarla, e sopra ogn'altro Vccello dicono sia alletato dalla Colomba bianca.

Sparuieri mutano le penne ogni anno.

8 Gran diligenza richiedono ancora i Maestri di quest'arte nell'attendere à Sparuieri, mentre mutano le penne, ilche, dice S. Gregorio Papa sopra il cap. 39. di Giob sogliono far ogni anno, della qual mutatione intende egli quel luogo di Giob. *Nunquid per sapientiam tuam plumescet Accipiter expādens alas suas ad Austrum?* e dice, che spandendo all'Austro le ali, ouero mancando questo, al Sole, rinuouano gli Sparuieri le penne. Del Sole lo riconosceuano per molto amico gli Egitij, e Strabone nel lib. 17. dice, nell'Egitto esserui stata vna Città del nome dello Sparuiero, in cui egli era adorato, e per lui forse, ò nella figura di lui il Sole, di cui appresso gli Egittij egli era Gieroglifico, sì per l'acutezza, e finezza della vista, mirando egli, come dice Eliano; fissamente senza batter palpebra nella sfera solare, e sì perche si congiunge ogni Mese vna volta colla sua Compagna, come colla Luna fa il Sole, con cui ancora dicono accordarsi nella Simpatia con metalli, poiche al Sole si attribuisce l'oro, e l'ossa delle coscie dello Sparuiero appressate all'oro non

Greg. *Iob. 39. 26.* *Strabo.* *Elia.*

Sparuiero simbolo del Sole.

non

non altrimente dicono tirarlo, che la calamita il ferro.

9 Due altre ragioni dell'essere stato Ieroglifico del Sole lo Sparuiero assegna il P. Causino nelle sue osseruationi ad Horo al lib. 1. cap. 6. cauate dall'arte dell'indouinare l'vna, e da quella del medicare l'altra, le quali entrambe al Sole sotto nome di Apollo si attribuiuano. Dalla prima, perche stimaua quella vanissima gente, che l'anima dello Sparuiero non pure fosse immortale, ma che etiandio di predire le cose future hauesse virtù, onde riferisce Porfirio, à tal segno di pazzia esser alcuni desiderosi dell'arte dell'indouinare giũti, che le interiora dello Sparuiero fresche, & istillanti ancora il sangue ingordamẽte inghiottiuano, così persuadendosi di sorbire l'anima dello Sparuiero, e rimanere à marauiglia quasi ripieni di Spirito diuino all'indouinare, e vomitare miracoli dispostissimi. Quanto poi all'arte della Medicina molto ancora gli ascriueuano gli Antichi, e come testifica il Pierio arriuò anche in questo à segno la superstitione de' Gentili, che stimarono in certe infermità incurabili esser efficacissimo remedio il portar in vn panno lino attaccato al collo della poluere, in cui riuoltato si fosse lo Sparuiero, e gl'istessi Medici (afferma il medesimo) dell'herba Sparuiera per il male de gli occhi si seruiuano. Appresso à Persi esser parimente doueuano in molto honore gli Sparuieri, poiche descriuendo Q. Curtio la veste di Dario disse, ch'ella era lauorata d'oro, e di Sparuieri parimente d'oro, i quali co' rostri insieme si congiungeuano, riccamata, le sue parole sono, *Pallam auro distinctam aurei Accipitres velut rostris inter se corruerent, adornabant.*

Causin. *Porf.* *Pier.* *Curt.*

Antiche e vane opinioni intorno à Sparuieri.

10 Non sono tuttauia liberi dal male de gli occhi gli Sparuieri, & alcuni Vccellatori hanno riferto, come testifica Alberto Magno, che in vna Selua entrati per far preda de' Sparuieri vno ne viddero molto grande, e per la Vecchiaia canuto sopra di vn'arbore sedente, e pianamente accostandosi, non fuggendo lui, si accorsero, che per la Vecchiaia era diuenuto Cieco, e curiosi di vedere, come egli si mantenesse in vita, si nascosero, e poco appresso viddero venire due Sparuieri giouani, i quali portando carne della loro preda, & minutamẽte spezzandola, glie la porgeuano: Che se questi erano suoi figliuoli, come è verisimile, meritamente grati verso suo Padre si dimostrauano, poiche anche il Padre frà Sparuieri esser suole molto diligente in alleuare i suoi figliuoli, & ammaestrali nella caccia, come afferma l'istesso Alberto, il qual dice, esserne testimonio di veduta: Prendono i vecchi Padri, dice egli, de gli Vccelli, e viui auanti i Figli loro andar li lasciano, incitando poi questi à perseguitarli, e rapirli.

Patiscono negli occhi. *Alb. Mag.*

11 Ma molto meglio à far caccia dell'anime furono da Christo Signor Nostro ammaestrati i suoi Discepoli, mentre che in presenza loro tirò nella sua rete Tomaso, che qual non bene addimestica-

Tomaso qual piccolo, e fugito Sparuiero preso da Christo.

to Sparuiero si era da lui fuggito. Fù egli quale Sparuiero picciolo per la pouertà, hauendo ancor egli insieme con gli altri Apostoli lasciato tutto ciò, che possedeua, per seguir il Signore, ma di animo molto generoso, come dimostrarono quelle parole, ch'egli disse, mentre che il suo Maestro andar voleua in Gerusalemme, & ne era dissuaso per timore della morte da gli altri. *Eamus, & nos, & moriamur cum eo.* Oh che animo forte, fuggiamo tutti noi à più potere dalla morte, ella tuttauia, che è più veloce, e se ne viene à Cauallo per le poste, come fù da S. Gio. veduta, ci raggiunge, e non fa poco chi raggiunto patientemente la sopporta. Molto maggior fortezza poi dimostra, chi non la fugge, ma con saldo cuore l'aspetta: Ma che diremo di Tomaso, che volle anche andarle incontro, e dice, *Eamus & nos, & moriamur cum eo?* Con tutto ciò non corrisposero i fatti alle parole, e quando si venne alla proua, più forti di lui si dimostrarono le Donne, le quali si fermarono al pie della Croce, la doue egli con gli altri Discepoli se ne fuggì: Ne qui si fermò, che oue gli altri facilmente ritornarono, egli più fugace, & ostinato di tutti si dimostrò, e disse, *Non credam.* Non solamente non credo nel presente tempo, ma ne anche voglio credere mosso da vostri detti per l'auuenire, s'io non veggo, con gli occhi miei, e tocco colle mie mani le ferite delle mani, e del costato del nostro Maestro, che voi dite esser risuscitato.

Io. 11. 16.

Ibid.

Io. 20. 25.

Cagioni dell'infedeltà di Tomaso.

10 Ma quale crediamo noi, che fosse la cagione di questa durezza, & infedeltà di Tomaso? Varie cagioni sono addotte da Padri Santi, e da altri Espositori del Santo Vangelo, le quali per breuità tralascio, e dirò quella, ch'io stimo più vera, & è che fosse l'istessa, per la quale lo Sparuiero ritornar non suole al pugno dell'Vccellatore. Auuiene ciò, quando lo Sparuiero dopo hauer perseguitato l'Vccello, s'accorge hauer faticato in darno, perche all'hora vergognandosi di non hauer fatta la destinata preda, non ardisce comparir auanti al suo Padrone, da cui hà più volte riceuuto il cibo, e vede non hauergliene dato la debita ricompensa. Così dico, Tomaso, che era di animo molto generoso, scorgendo d'hauer commesso graue errore in abbandonare il suo Maestro, mentre che andaua alla morte, se ne vergognaua, e volendo cuoprire vn'errore, in vn'altro maggiore incorreua, di non credere, ch'egli fosse risuscitato, e che le promesse sue fossero state vere.

Heretici si nascōdono dalla luce.

11 E che questa fosse la radice della sua infedeltà si proua, perche da questa stessa pullulano tutte le heresie, e gli errori de gl'Infedeli, e ce l'insegnò il Nostro Saluatore, mentre che disse, che *Omnis, qui male agit, odit lucem, vt non arguantur opera eius.* Si come dunque chi opera male, ama le tenebre, e non viene al chiaro lume, accioche non appaiano degne di riprēsione le opere sue, così chi già nella luce si ritroua, & opera male, fugge dalla luce, e fra le tenebre si nasconde

Io. 3. 20

nasconde per l'istesso fine, accioche dalla luce nō siano fatto conoscere per cattiue le opere di lui. Cosi troppo nefande nella chiara luce del Vangelo apparirebbero le opere de' Luterani, de' Caluenisti,& altri moderni Heretici, i quali spogliano de' loro ornamenti le Chiese, priuano de gli honori i Santi, de' Suffragi l'Anime de' Morti, d'autorità i Vescoui, di gloria Dio, e s'immergono in vn baratro di piaceri illeciti, e perciò essi si nascondono fra le tenebre dell'Heresie, le quali fanno loro lecito tutto ciò, che vogliono. In simil maniera dunque Tomaso per coprire l'errore commesso d'hauer abbādonato il suo Maestro passa à non credere alla sua dottrina, e frà le tenebre dell'Infedeltà si nasconde.

12 Ma il Benignissimo Signore non perciò l'abbandona, ma da esperto Vccellatore vuol ridurre questo perduto Sparuiero di nuouo al pugno, e perciò gli appresenta carne viua, e particolarmente il cuore, e gli dice, *Affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis*, ilche veduto da Tomaso, che insino all'hora era stato ritroso, subito vi corre, & in quella santa rete s'imprigiona, e s'arrende, dicendo, *Dominus meus, & Deus meus*, auuerando il motto della nostra Impresa *Redibit ad Dominum*, tolto dal Leuitico al cap. 25. oue si parla del Giubileo, e si dice, che in lui ogni cosa venduta ritornerà al suo Padrone, ilche fa parimente à proposito nostro, poiche nella sua Risurrettione figurata nel numero cinquantesimo del Giubileo, diede Christo Signor Nostro vna Indulgenza vniuersale à tutti i suoi Discepoli, che abbandonato l'haueuano, e loro concedette autorità di assoluere da tutti i peccati dicendo, *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*, onde disse il Dottore delle Genti, che il Signor Nostro, *Traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter iustificationem nostram*. In questo Giubileo dunque fù ragioneuole, che anche Tomaso ritornasse al suo Signore, il quale non haurebbe rifiutato pure l'istesso Giuda, s'egli hauesse saputo valersi di questa occasione, e non precipitosamente disperatosi, tolta si hauesse la vita.

Christo con mostrar il cuore ripigliò Tomaso.

Io. 20. 27.

Leuit. 25. 28.

Io. 20. 23.

Rom. 4. 25.

13 Gioua alla ripresa dello Sparuiero l'hauer egli ritenuto i getti a' piedi, e non altrimente giouò alla conuersione di Tomaso, l'hauer egli ne' piedi de gli affetti ritenuti i getti della memoria de benefici, e dell'amabilità del suo Maestro, come anche à quei due Discepoli, i quali andauano in Emaùs, e benche nō hauessero il cappelletto della fede, come nè anche haueua Tomaso, il quale veder voleua, ad ogni modo haueuano, e portauano i getti di una pia memoria del Saluatore, della cui passione ragionauano, i quali parimente richiamati furono dal Saluatore col dimostrar loro la sua carne viua, bēche sotto specie di pane, perche, *Cognouerunt cū in fractione panis*. Ma à Tomaso piu suelatamente dimostrò il cuore, mentre che disse,

Luc. 24. 35.

Affer

Affer manum tuam, & mitte in latus meum, & egli obbedì à quella voce del Profeta, *Redite præuaricatores ad cor.*

Io. 20. 27. Isa. 46. 8. Os. 7. 11

14 Hà ciascuno Peccatore perduto il cuore, conforme à quello, che disse il Regio Salmista *Cor meũ dereliquit me*, & il Profeta Osea, *Ephraim Columba seducta non habens cor*, però sono esortati à ritornare al loro cuore, ma più felicemente Tomaso è esortato à ritornare al cuore di Dio, quasi gli dicesse il Saluatore, hai perduto il cuore ò Tomaso, & essendo senza cuore non puoi viuere, prendite dunque il mio, che volontieri te lo dono, *affer manum tuam, & mitte in latus meum*, Onde egli vinto da tanta benignità, ritorna al suo cuore, e ritrouatelo l'offerisce al Signore dicendo, *Dominus meus, & Deus meus*, e da quell'hora in poi parmi, che potesse dirsi, che Tomaso, e Christo haueuano vn'istesso cuore. Anzi che l'istesso Tomaso fù cuore di Christo, e Christo cuore di Tomaso, ilche non parrà difficile à chi grandemente ama, poiche saprà per proua, che dall'amato non meno, che dal suo cuore, vita riceue, & à chi haurà letto le parole della Sposa Celeste, che chiama il suo diletto suo cuore, mentre dice, *Ego dormio, & cor meum*, cioè come espongono graui Dottori il mio diletto, *vigilat*, e che il Signore nell'vltimo della sua vita raccomandando all'Eterno Padre il suo Spirito, gli raccomando i suoi Discepoli, come espone S. Atanasio orat. de hum. nat. così dicendo *In eo (Spiritu) omnes homines apud Patrem deponit, commendat per ipsum, & in ipso.*

Io. 20. 28. Cant. 5. 2. S. Atanas.

A Tomaso ritornato fù dato il capelletto della fede.

15 Se allo Sparuiero poi ritornato ch'egli è al Padrone, si pone il cappelletto, cõ cui se gli chiudono gli occhi, & à Tomaso diede Dio il cappelletto della fede, la quale serra gli occhi dell'intelletto, che però diceua l'Apostolo, *Captiuantes intellectum in obsequium fidei*, e S. Gregorio Papa hom. 26. in Euang. rendendo ragione del detto dell'Apostolo ad Hebr. 9. *Fides est argumentum non apparentium, quæ*, dice, *apparent, fidem non habent, sed agnitionem.* Ma come dunque, dirai, congiunge Christo Signor Nostro insieme la visione colla Fede, mentre che dice, *Quia vidisti me Thoma credidisti?* Risponde l'istesso S. Gregorio, che Tomaso, *Aliud vidit, & aliud credidit, hominem vidit, & Deum confessus est.* Ma se di questa credenza fauellato hauesse il Saluatore, non sò quanto bene vi starebbe la particella *Quia*, la quale dimostra, che la visione è stata cagione della credenza, ma il veder vn'oggetto non ne fa creder vn'altro, massime tanto diuerso, quanto è Dio dall'huomo, Adunque fauella dell'istesso oggetto, e quanto alla vista, e quanto alla credenza. Si aggiunge, che l'articolo, di cui si trattaua all'hora era la Resurrettione di Christo Signor Nostro, & à creder questa era inuitato Tomaso, onde dee dirsi, che anche della credenza di lei lodato venga, e che volesse dir il Saluatore, perche mi hai veduto cõ queste cinque nuoue piaghe, hai creduto, ch'io sia risorto.

2. Cor. 10. 5. Greg. Heb. 11 1. Io. 20. 29. Gregor.

Però

16 Però altri dicono, che nõ fauella quì il Signore di quella credenza, che è fede sopranaturale, e virtù Theologica, ma di vna certa credenza humana, che si può dire persuasione, ò giudicio, come se detto hauesse, perche mi hai veduto, ti sei persuaso, ch'io sia risorto. Ma molto meno questa espositione mi piace, perche quando Nostro Signore inuitò Tomaso à toccarlo, e gli disse, *Noli esse, incredulus, sed fidelis*, non è verisimile, che l'inuitasse solamente ad vna credenza humana, che è senza merito, ma si bene alla vera fede, che questa è quella, che brama il Signore, che quell'altra non era degna, che Christo Signor Nostro per lei facesse miracoli, & inuitasse Tomaso à toccare le Piaghe. Appresso è cosa chiara, che nelle parole, *Beati, qui non viderunt, & crediderunt*, fauella il Signore della vera Fede sopranaturale, adunque dell'istessa si dee intendere, mentre dice à Tomaso, *Quia vidisti me Thoma credidisti*, altrimente la contrapositione non sarebbe buona, & equiuocamente nell'istesso periodo prenderebbe il Signore la parola credere, ilche non è credibile.

Io. 20. 27.

Ibi. 29.

17 Stimo io dunque, che fauelli il Signore sempre della vera fede, e che dica, questa essere in Tomaso, perche hà veduto, cioè che lo crede risuscitato, perche lo vede, e lo riconosce per l'istesso, che veduto haueua prima che morisse. Adunque dirai, possono star insieme Fede, e Visione? Rispondo, che Fede con Visione vgualmente certa, qual è la Visione chiara di Dio, non possono star insieme, ma può ben ritrouarsi con Visione, che non sia tanto certa, perche quella maggior certezza, che aggiunge la Fede, non si può hauere dalla Visione, onde se questa escludesse la Fede, ne seguirebbe, che il veder vna cosa, sarebbe cagione, che se ne fosse manco certo, che auanti che fosse veduta, e che se non fosse stata veduta. Il vedere dũque sarebbe cagione d'incertezza, ilche non può dirsi. Con vn'esempio si farà ciò più chiaro. Compra, e dono star non possono insieme, e se tu riceui vna cosa in dono, non si potrà dire, che tu l'habbi comprata. Ma se volendo tu comprare vn Cauallo, che vale 200. scudi da vn tuo amico, glie ne offerisci solamente cento, & egli dicesse il mio Cauallo ne vale 200. e già da altri li hò potuto hauere, tuttauia perche mi sete amico mi contento farui dono della metà del prezzo, senza dubbio qui interuenirebbero, e compra, e dono; compra in quanto si sborsa il prezzo, dono in quanto il Cauallo soprauanza di valore il danaro, che si è dato per prezzo.

Fede è visione come possino star insieme.

Con l'essempio si dichiara.

18 Hor nell'istessa maniera fede, e visione hanno ripugnanza insieme, ma se il vedere vna cosa, te la fà credere con mediocre certezza solamente, e tu vi aggiungi tanti altri gradi di certezza, che la fai arriuare al colmo, senza dubbio questo aumento di certezza potrà essere dalla fede, e così visione, e fede staranno insieme. Ma chi non sà, che molto maggiore è la certezza della fede, che quella, che

Certezza della Fede maggiore di quella dell'occhio.

ci cagiona il vedere? l'occhio souente s'inganna, ma la fede non già mai, onde l'Apostolo S. Pietro dopo hauere detto, ch'egli era stato spettatore della gloria del Signore nella transfiguratione soggiunse. *Habemus autem firmiorem propheticum sermonem*, nota *firmiore*, è più certa dunque la cognitione della fede, che quella dell'occhio, e però possono stare insieme, quantunque si come lo sborsare la metà del prezzo sminuisce la liberalità, e grandezza del dono, così la cognitione, che si hà per la vista diminuisca il merito della fede. Tomaso dũque hebbe vera fede, perche credè con maggior certezza la Resurrettione di Christo di quella, che la sola visione gli recaua, ma non con tanto merito, perche gli venne questo dall'istessa visione scemato, onde gli disse il Saluatore, *Beati qui non viderunt, & crediderunt*.

2. Pet. 1.1.

Io. 20. 29.

Beati quelli, che vedono, e Beati quelli chi non veddono come s'intenda.

19 Ma se così è, che vuol dir dũque, che disse già l'istesso Sig. à gli Apostoli, *Beati oculi, qui vident, quæ vos videtis?* Se il vedere scema il merito? come non sono Beati quelli piu tosto, che non veggono, come qui dice il Signore, *Beati qui non viderunt, & crediderunt*, che quelli, che veggono? e come in vn luogo à paragone di quelli, che veggono, si beatificano quelli, che non veggono, e nell'altro tutto all'opposto sono nella beatitudine quelli, che veggono à quelli, che non veggono anteposti? forse in vn luogo si parla della beatitudine solamente de gli occhi, che però si dice, *Beati oculi*, e nell'altra della beatitudine del cuore? ò pure, Beati si chiamano quelli, che lo viddero mortale, cui non toglieua il merito della fede, e non si dicono Beati quelli, che lo viddero immortale, perche questa visione il merito della fede scemaua? ò pure si fauella nel primo luogo di vna beatitudine principiata, e presente, e nel secondo di vna beatitudine consumata, e futura? ò forse scambieuolmente si superano queste due cose, e per vn rispetto sono più Beati quelli, che viddero, per vn'altro quelli, che non viddero?

Luc. 10. 23.

20 Ouero si fa nel primo luogo paragone de' presenti con gli antepassati, e nel secondo de' presenti con quelli, che hanno à venire appresso? ò là si parla vniuersalmente, e qui con rispetto di Tomaso solo? ò pure la si presuppone la fede precedente alla visione, quì la visione alla fede, e si come è beata cosa il vedere quello, che si era creduto, e poter dire, *sicut audiuimus, ità & vidimus*, così scema la beatitudine il vedere prima, e poi credere? O finalmente Beati in vn luogo si chiamano i vedenti per la cõmodità di fare acquisto di tutte le virtù, e nell'altro i non vedenti per il maggior merito della fede? Determini il Lettore qual risposta sia più conueneuole, ò alcuna altra nuoua ne ritroui egli, che noi ritornando à S. Tomaso, e seguendo la somiglianza dello Sparuiero.

Psal. 47.9.

21 Noteremo, che si come l'Vccellatore non isgrida, ne batte lo Sparuiero fuggito, ma dolcemente l'inuita, e ritornando l'accarez-

za,

za, così fece il Signore con Tomaso, & è credibile, che si come già dato haueua lo Spirito Santo à gli altri Discepoli coll'autorità di rimettere le colpe; l'istesso poi desse ancora à Tomaso, e l'arrichisse de' suoi doni. Che se dall'hauer S. Gio. Euangelista riposato sopra il petto chiuso di Christo Signor Nostro argomentarono i Dottori Santi, ch'egli ne trahesse grandissima sapienza, onde disse S. Agostino di lui, che *Fluenta Sancti Euangelij de ipso Sacro Dominici fontis pectore potauit*, che diremo di Tomaso, à cui non chiuso, ma aperto fù questo stesso petto offerto? Se Gio. coll'accostarsi solo à questo Paradiso di delicie, ne partecipò tanti beni, quali richezze, e soauità ne haurà raccolto Tomaso, che vi pose non pur l'occhio, ma ancora la mano? Grandissimo fauore sarebbe stato questo di Tomaso, se mentre Christo Signor Nostro era in Croce, gli fosse stato conceduto, ma molto maggiore fu, ch'egli vi arriuasse dopo la Risurrettione.

Tomaso accarezzato grandemẽte da Christo.

.Pet. .1.

Aug.

Io. 20. 29.

22 Nell'Anno Santo apre il Sommo Pontefice la Porta Santa del principal Tempio di Roma, che è come aprire la Tesoreria del Cielo, da cui deriuano à noi in quel tempo abbondantissime gratie, e ciascuno può entrarui. Ma se venuto il tempo di chiuderla, il Sommo Pontefice per vna persona particolare, che si aspetta, volesse ancora tenerla aperta, chi non direbbe, che questo fosse vn grãdissimo fauore, che à quella tal persona si farebbe, e chi non argomenterebbe, che fosse quegli qualche gran Principe? Hor questo è quello, che si fa con Tomaso, perche Tempio sopra ogni altro Sacrosanto fu il Corpo del Nostro Redentore, di cui egli stesso disse, *Soluite templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*, Porta Santa è la Piaga del Costato di Christo Signor Nostro, che però non senza mistero disse l'Euangelista, che *Vnus militum Lancea latus eius aperuit*, non *vulnerauit*, ma *aperuit*, perche era Porta, e per questa Porta sono venuti à noi tutti i nostri beni, perche quindi vscirono tutti i Santi Sagramenti della Chiesa. *Vulnera enim Christi*, dice S. Bernardo Ser. 4. in Parasc., *Portæ Cœli sunt, de quibus non solum fluuius sanguinis, & aquæ, sed in sanguine gratiarum profluit plenitudo.* Hor nella Risurrettione doueua chiudersi questa Porta, perche la gloria di vn Corpo Beato sana, e salda tutte le Piaghe, con tutto cio il Nostro Sommo Pontefice, che è Christo Signor Nostro volle tenerla aperta, e per chi? per Tomaso, accioche egli potesse porui la mano, e cauarne salute, vita, e richezze innestimabili. E che à questo fine ritenesse il Signore aperta la Porta del suo Sacratissimo Costato, lo dice Eusebio Emisseno, ò sia Eucherio Vescouo Lugdunense. *Ecce ad quid*, dice egli, *Dominus suorum vulnerum cicatrices reseruare voluit, & delere noluit, quia per has eius discipulum sanare, & eius mentis vulnera curare disponebat.*

Porta Santa aperta dal Pontefice nell'Anno Santo.

Piaga del Costato di Christo Porta Santa aperta à Tomaso.

Luc. 10. 23.

Io. 2. 19

Io. 19. 34.

Bern.

Psal. 7. 9.

Euseb. Emis.

23 Dico più, fù tanto grande l'amore, che Christo Signor No-

Tomaso quãto amato da Christo.

stro à Tomaso portaua, & il desiderio, ch'egli hebbe della sua salute, che quando fosse stato bisogno, si sarebbe di nuouo lasciato Crucifigere per lui, e che altro fu l'offerirgli le mani, & il Costato, accioche egli di nuouo col dito le trapassasse, e colla mano vi entrasse, che vno esporsi ad esser di nuouo Crocifisso? Così lo notò S. Pietro Chrisologo dicendo, *Vt Christum crederet, iterum pati compulit*, & vn'altra volta, *Cur illa vulnera, quæ manus infixit impia, deuota dextra sic resulcat? Cur latus, quod impij militis lancea patefecit, refodere manus nititur obsequentis?* Ne deue ciò parerci strano, poscia che da peccatori riceue il Signore ferite nell'anima, e nel cuore, e di nuouo si dice essere da loro Crocifisso, conforme all'Oracolo dell'Apostolo, *Rursus crucifigentes sibimet ipsis Filium Dei*. Per non essere dunque Crocifisso nell'anima, è ben credibile, ch'egli contentato si sarebbe di essere di nuouo Crocifisso nel Corpo.

Petr. Chrisol. Ser. 48.

Heb. 6. 6

Tomaso fece offitio di medico con Christo.

24 Quindi è, che quantunque fosse grauamẽte Infermo Tomaso, e Christo Signor Nostro lo visitasse come suo Medico, volle tuttauia portarsi da Infermo, e che Tomaso facesse seco l'officio di Medico, perche se questi tocca il polso all'Infermo, ecco che Tomaso tocca le mani à Christo Signor Nostro, se il Medico pone la mano sopra il cuore dell'infermo, per accorgersi meglio del suo moto, ecco Tomaso, che pone la sua mano al cuore di Christo, mercè ch'egli era infermo d'Amore, e Tomaso scorgendo vn tanto amore nõ può far di meno di riconoscerlo per suo Signore, e per suo Dio, posciache amore così suiscerato verso di chi l'hà offeso non capisce in cuore humano, ma solamente nel diuino.

Perche li due Discepoli, e nõ Tomaso furono ripresi dell'infedelta loro.

25 Ma che vuol dire, dimanderà forse alcuno, che i Discepoli, che andauano in Emaus furono aspramente ripresi dal Signore con essere chiamati duri, e tardi di cuore, e Tomaso fu così dolcemente inuitato à credere, e riceuuto dall'istesso Signore? forse fu maggiore la colpa di que' Discepoli? pare che nò, perche non tanti testimoni della Resurrettione del Signore hauuto haueuano, come Tomaso, ne pertinaci come lui dimostrati si erano. Forse portò Christo Signor Nostro più rispetto à Tomaso, per essere egli del numero de gli Apostoli? ma non è il Signor N. accettatore di persone, e quanto era maggiore la dignità di Tomaso, tanto anche fù piu grande la sua colpa, perche dunque questa differenza? dicono alcuni, perche fauellò con Tomaso alla presenza de gli altri Apostoli, e con que' due Discepoli senza il testimonio d'altri, onde non pregiudicio all'honore, e buona fama di questi riprendendoli aspramente, come fatto haurebbe à quella di Tomaso: Ma non finisce di piacermi, perche già era nota à gli altri Discepoli l'infedeltà di Tomaso, e non è inconueniente i Peccatori publici publicamente riprendere, e punire.

26 Forse dunque ne fu la ragione, che à que' due Discepoli apparue

parue in altra forma, e non era conosciuto da loro, ma à Tomaso apparue nel proprio aspetto, & è tanto amoroso il Nostro Saluatore, che nella sua propria forma pare, che dir non sappia vna parola aspra a' suoi Discepoli, e volendoli acremente riprendere, si cuopre come con vna maschera di forma pellegrina, e straniera, cóformandosi al detto del Profeta Esaia, *Vt faciat opus suum, peregrinum est opus eius ab eo*. O pure per essere Tomaso più grauemẽte Infermo vsar non volle seco rimedij tanto aspri? ò fu à Tomaso di tanta confusione il vedersi chiamare incredolo auanti à gli altri Discepoli, & vdire rimprouerarsi le parole dette, *Nisi videro in manibus eius fixuram clauorum &c.* e riconobbe tanto viuamente il suo errore, che parue al Signore più degno di compassione, e di consolatione, che di nuoua mortificatione? O pur diciamo meglio, che non tanto fù di confusione a Tomaso il sentirsi chiamar incredulo, quanto il vedersi tanto fauorito dal Signore, perche vn'animo generoso è più confuso da benefici, che da castighi, e riconoscendo i suoi mancamenti brama di esserne punito, e grandemente all'incontro si confonde, e si rammarica, veggendo ricompensate le sue colpe da maggiori gratie, le quali maggiormente lo manifestano ingrato, & oue colle pene gli parrebbe di sodisfare à quello, che deue, co' fauori conosce accrescerseli il debito.

Altre ragioni.

Esa. 20. 21.

Io. 20. 26.

27 Affetto, che riconobbe nel Figlio Prodigo San Giouanni Chrisologo, che però disse, *Terret osculum, turbat amplexus, & capere ad vindictam, & non recipere ad veniam Pater creditur*. Così dunque Tomaso scorgendosi visitato dal Signore, accarezzato, fauorito, oue non meritaua altro, che riprensioni, che castighi, rimane tanto confuso, che non sà che dirsi, non ardisce scusarsi, non prega perdono, non dimanda mercè, ma prorumpe in parole interrotte, e tronche dicendo, *Dominus meus, & Deus meus*. Finalmente conoscendo il Signore perfettissimamente i cuori de gli huomini, e la loro dispositione, non vi è dubbio, che haurà vsato que' termini, e que' modi con loro, che conosceua essere piu gioueuoli, & atti per quel fine, ch'egli da loro pretendeua.

Chrisol.

Affetto del Figlio Prodigo.

28 Che se poi lo Sparuiero suole legarsi, e ristringersegli à piedi maggiormente i getti, anche Tomaso fu legato per amore, & i piedi de' suoi affetti furono maggiormente ristretti con ceppi de' benefici, siche non hebbe piu mai a pensare di fuggirsene dal suo Signore, anzi posto all'Austro dello Spirito Santo cangiò le penne, & oue delle prime seruito si era per volare fuori della Compagnia de gli altri Discepoli, e lontano dal suo Signore, delle seconde se seruì per essere Ministro della Caccia del Nostro Saluatore, il quale affine che si conoscesse quanto fido Sparuiero per volare fosse diuenuto Tomaso, l'inuiò nelle parti piu lontane del Mondo insino nell'Indie Orientali, oue egli fece si copiosa preda, che ancora in questi

Tomaso legato ne' piedi.

Cangiò anch'egli le penne.

Se ne volò verso l'Oriente.

tempi ve ne rimangono le memorie, & i segni, hauendo egli voluto, che quella Lãcia,con cui gli fu trapassato il petto,gli fosse seppellita à canto, e quasi sua carissima Sposa dormisse seco, per esser ella imagine di quell altra Lancia, che aperse il Costato al suo Signore, da cui gli deriuò tanto bene, onde possiamo applicargli per Impresa lo Sparuiero in altra maniera, cioè con vn' Vccello fra l'vnghie col motto, NON SIBI, SED DOMINO, hauendo egli fatto preda delle anime non per se stesso, ma per il suo Signore, di cui egli era Ministro.

Perche permettesse Christo, che Tomaso cadesse.

29 Ma poiche tanto amaua il Signore Tomasò, perche permise, ch'egli cosi grauemente cadesse? non è egli meglio preuenire il male, che curarlo? non è piu desiderabil cosa l'esser innocente, che penitente? non pareua ragioneuole, che gli Apostoli, i quali esser doueuano i Maestri del Mõdo, i Capitani del gregge di Christo, i Giudici dell'Vniuerso, & i maggiori Santi del Christianesimo fossero talmente puri, che in loro macchia alcuna ritrouar non si potesse? Quando noi vogliamo confortare, e far vergognare i Gentili Idolatri, rinfacciamo loro le sceleratezze de' loro Dei, gli adulteri di Gioue, i furti di Mercurio, le crudeltà di Saturno, e di Marte, la vanità, & inuidia di Giunone, la dishonestà di Venere, & altri tali vitij. Hor l'istesso argomento pare, che anch'essi possano ritorcere contra di noi, i quali adoriamo per Santi, e quasi come nostri Dei persone di simili peccati imbrattati, come vn Dauid adultero, vna Maddalena Peccatrice, vn Pietro Spergiurio, vn Paolo Persecutore de' Giusti, vn Tomaso Incredulo; e quali saranno i Discepoli, possono dire i Gentili, poiche tali sono i Maestri? *Ambr.*

Parole de' Gentili.

30 Muoue questo dubbio S. Ambrogio, e dice in persona de' Gẽtili nella parte terza dell'Apologia 2. per Dauide, *Ecce quomodo Christiani innocentiam sequuntur, fidem præferunt, religionem venerantur, castitatem docent, quorum Principes, & homicidia, & adulteria fecisse produntur, & quales possunt esse Discipuli, quorum tales Magistri sunt?* Che diremo dunque? Forse che Dio non potesse dalle colpe preseruarli? ma il dir questo sarebbe vna grandissima nostra colpa, e peggiore sarebbe la diffesa, che l'offesa. Di Milone Crotoniate si scriue, che qual'hora egli nella mano stringeua vna mela, non vi era alcuno per forte, che fosse, il qual potesse aprendogli il pugno fargliela cader di mano. Ma il nostro Dio tiene le anime de' giusti nelle sue mani. *Iustorum animæ in manu Dei sunt*, e chi dũque potrà fargliele cadere, s'egli non vuole? Non caderebbero certamente, s'egli allargando la mano della sua prouidenza, non lo permettesse, e di ciò potrebbero addursi molte belle ragioni, noi le ridurremo à tre capi breuemente, all'vtile de gl'istessi, che cadono, à beneficio de gli altri, & à gloria dell'istesso Dio.

Milone Crotoniate quãto forte di mano.

Sap. 3. 1.

Evti-

Ambr. 31 E vtile tal'hora il cadere a' buoni, perche risorgono migliori, più cauti, più humili, più feruenti, questa ragione assegna S. Ambrogio nel cap. 2. della prima Apologia di Dauide: *Sancti*, dice egli, *sicubi fortè, vt homines corruerint, naturæ magis fragilitate, quàm peccandi libidine, acriores ad currendum resurgunt, pudoris stimulo maiora reparantes certamina, vt non solum nullum attulisse æstimetur lapsus impedimentum, sed etiam velocitatis incentiua cumulasse*, e per non partirci dell'esempio di Dauid, di cui S. Ambrogio fauella, chi non sà, quanto poi egli fosse temperante, poiche hauendo gran sete dell'acqua della cisterna di Betlem, essendogli questa da tre valorosi Soldati portata, egli non la volle bere, si mortificò, e l'offerì in Sagrificio à Dio, e disse quelle memorabili parole. *Numquid sanguinē virorum istorum bibam?* Forse beuerò io il sangue di questi miei Soldati? ecco quant'era diuenuto temperante, quanto cauto, quanto timido di conscienza, e scrupoloso. Haueua già fatto spargere il sangue di Vria, come se fosse stato acqua, hora teme di ber l'acqua, come se fosse sangue, & oue prima stese la mano à piaceri illeciti, e superflui, hora si ritira anche da leciti, e poco men' che necessari, onde disse S. Ambrogio, che *vicit naturam*, vinse l'istessa Natura quegli, che si era lasciato vincere da vno irragioneuole appetito.

Dauid de dopo il peccato diuenne temperante, e scrupoloso.

2. Reg. 23.16. Ambr.

c.7. Ap 1. de Dauid.

32 Più auanti ancora passò, perche percuotendo l'Angelo il suo Popolo, egli per quello si offerse, & hauēdo già tolto la vita ad vno, offerì la sua stessa per molti, & essendosi offerto per vittima, fu fatto degno, dice S. Ambrogio, di offerir Sagrificio come Sacerdote. *Statim dignus*, dice egli, *Sacrificio iudicatus est, qui absolutione æstimabatur indignus*. Sansone parimente molto maggior numero de' nemici vccise dopo l'essere stato preso da loro, che quando egli era libero, come bene à questo proposito nota Bachiario nell'Ep. *ad Ianuarium*, oue anche fra le altre belle sentenze dice, *Solet percussus miles in primo certamine, in secundo fortius dimicare, & contra percussorem suum magis iratus insurgere*, cioè il Soldato vna volta ferito, nella seconda battaglia suol più fortemente combattere, e cōtra quegli, che già lo ferì con ira maggiore insurgere.

Bachia.

33 La seconda ragione era per beneficio nostro, accioche da essi impariamo à fare penitenza, e mentre gli scorgiamo caduti, conosciamo che erano huomini non differenti nella natura da noi, ma si bene molto superiori nella virtù, e non ci disperiamo d'imitarli, la qual ragione spiegò parimente con molta vaghezza S. Ambrogio così dicendo. *Præteriyt paulisper illos Dei gratia, vt nobis ad imitationem vita eorum fieret disciplina, & sicut innocentiæ, ita & pænitentiæ magisterium de eorum actibus sumeremus; Ergo dum lapsus eorum lego, consortes etiam illos infirmitatis agnosco, dum credo consortes, imitandos esse præsumo*. Si come dunque hà voluto Dio, che nel Sole, nella Luna, e nelle altre più belle creature dell'Vniuerso apparissero

Errori di buoni beneficio nostro.

Ambr.

parissero tenebre, oscurità, & macchie, accioche gli huomini si accorgessero, che non erano Dei, e non le adorassero, così accioche non credessimo, che gli Huomini Santi, i quali per virtù, e per miracoli risplendono, e fanno cose, che superano le forze comuni, fossero Angeli, e di Natura diuersa dalla nostra, permette Dio, che siano ancor essi tentati, e tal'hora in peccati caduti: *Si inoffensū, à vitijs inter tot lubrica huius sæculi curriculum peregissent, dedissent nobis occasionem infirmioribus æstimandi cuiusdam superioris eos naturæ, ac diuinæ fuisse.* dice, questa ragione spiegando S. Ambrogio, Conobbe questo pericolo anche S. Giacomo Apostolo, e però volendo raccontare le marauiglie, che fece Elia, chiudendo à sua voglia il Cielo, premise la protesta, ch'egli era huomo, come noi. *Elias,* disse, *homo erat similis nobis passibilis*, e qui passibile non tanto vuol dire mortale, quanto sottoposto anche egli alle passioni.

Ambr.

34 Aggiunge à questa ragione S. Gregorio Papa, accioche dalle vite de' Santi non solamente impariamo quello, che habbiamo à fare, ma etiandio quello, che habbiamo à fuggire; *Non solum*, dice, *nobis eorum virtutes asserit, sed etiam casus innotescit, vt & in victoria fortium quid imitando carpere, & rursum videamus in lapsibus, quid debeamus timere.* E se fauelliamo in particolare di questa caduta di S. Tomaso, quanti fruttuosi documenti potressimo noi cauarne per l'anima nostra? Come che nō douemo separarci dalla cōpagnia de' buoni, perche se Tomaso stato fosse con gli altri Apostoli la prima volta, che furono essi visitati dal Signore, non sarebbe sicuramente stato incredulo, e che non douemo confidare troppo di noi medesimi, qual confidenza dimostrò egli, mentre disse, *Eamus & nos, & moriamur cum eo*, e che fuggiamo l'ostinatione, & altri vitij. S. Gregorio dice, che alla Fede nostra ancora gioua l'incredulità di Tomaso, poiche toccando le Piaghe del Signore, sanò le piaghe dell'incredulità de' nostri cuori, & io aggiungerei, che porge etiandio medicina ad vn contrario male, che hoggidì più regna in noi, & è dell'essere troppo facile al credere, perche se il Signore accioche noi credessimo, ch'egli veramente resuscitò, volle che Tomaso, e vedesse, e toccasse, non douemo noi dunque prestar così facilmente fede alle cose, che senza fondamento di salda autorità, e di certa esperienza proposte ci vengono.

Da gli errori de' buoni s'impara quello che si deue fuggire.

Lib. 1. Moral.

Io. 11. 16.

Greg.

Incredulità di Tomaso gioua alla nostra fede.

Credere nō si deue facilmente à qual si sia detto.

35 Oh quanti peccati si fuggirebbero, se non fossimo noi troppo facili à credere alle persuasioni del Demonio, alle accuse de' nostri prossimi, alle adulationi de' falsi amici, & alle voci della nostra propria carne.

E benche l'vno, e l'altro estremo cioè, e dell'esser troppo credulo, e dell'esser incredulo debba fuggirsi, mētre tuttauia non vi concorra l'autorità diuina è cosa più sicura pēdere nell'estremo dell'incredulità. *Vtrumq; vitiū est,* disse acutamente Seneca, *& omnibus credere,*

dere, & nulli, sed alterum honestius dixerim vitium: alterum tutius, ben disse esser vitio più honorato il credere à tutti, perche è segno di vn'animo innocente, e semplice, che non sospetta ne gli altri quel male, ch'egli non penserebbe, ma è questa vna innocenza simile à quella della pecorella, la quale è congiunta con sciochezza, e stolidita, e percio ne' Prou. al cap. 14. oue noi leggiamo, *innocens credit omni verbo*, il Caldeo espose, *Insipiens*, Abenezzar *indoctus*, Isid. Clario *inespertus*, e pero fu detto sapientemente da Epicarmo, che *nerui atq; artus sapientiæ sunt non temere credere*, i nerui, e muscoli della sapienza sono il non credere temerariamente, perche si come la carne senza nerui è fiacca, senza forze, e non può fare alcuna resistenza, così l'huomo, che à tutti facilmente crede, non può star saldo in vn proposito, come quello, che à tutti è arrendeuole, & ammette nella sua mente tutto ciò, che altri vuole.

Prou. 14. 15.

Epicar.

36 Onde s'egli è persona priuata, à se stesso è cagione di non piccioli danni, e se è publica ancora à gli altri, come ben nota S. Bernardo così scriuendo ad Eugenio Papa, *Est item vitium, cuius si te immunem sentis, inter omnes, quos noui ex his, qui cathedras ascenderunt, sedebis me iudice solitarius, quia veraciter, singulariterq; leuasti te supra te iuxta Prophetam, facilitas credulitatis hoc est, cuius callidissimæ vulpeculæ magnorum neminem comperi satis vitasse versutias, Inde eis ipsis pro nihilo iræ multæ, inde innocentium frequens addictio, inde præiudicia in absentes*. Ma se la souerchia facilita di credere nasce, come detto habbiamo, & è accompagnata dal poco sapere, e dalla sciocchezza, come S. Bernardo le dà nome di Volpicella, che è animale astutissimo? Rispondo, meritamente essergli dal Santo questo nome attribuito, perche quantunque la sciocchezza si tenga dalla parte del sogetto, la credulita tuttauia vitiosa entra nell'animo sotto sembianza di bene, si cuopre della veste dell'innocenza, e della virtù, & inganna chi le dà ricetto, e però meritamente è paragonata non à Lupo, che apertamente assalta, e sbrana, ma à vuolpicciola, che insidiando fraudolemente danneggia.

Bern.

Danni della credulità.

37 In oltre hebbe egli risguardo non à quelli, che credono, ma à quelli, che inducono i Principi à credere, i quali con bugia, con frodi, e con simulationi à guisa di tante Volpi si fanno la strada nelle menti de' Principi, e sono ad essi, & alla Republica di grandissimo danno, e pure, come nota S. Bernardo, non vi e forse Principe, ò Superiore, che non l'ammetta. Con ragione dunque disse Clemente Alessandrino lib. 4. *Multa incredulitas benefacit, fides verò (humana) mala*, e S. Paolo esortaua gli Efesij à nõ esser facili a credere ad ogni dottrina, *Vt iam*, diceua egli, *non simus paruuli, & circumferamur omni vento doctrinæ*, il che ben risponde à quello, che disse il Sauio, *Qui citò credit, leuis est corde*, perche cosa, che è leggiera à guisa di paglia, e di piuma, facilmẽte è dal vẽto agitata, & in varie parti portata

Credulità vitio molto cõmune à Principi.

Clem. Alex.

Eph. 4. 14.

Eccl. 19 3.

Cadute de' buoni honor di Dio.

38 Finalmēte ridondano ancora in honore di Dio le cadute de' buoni, non solamente perche ci fanno conoscere quanta gran differenza sia dalla Santità infinita, & immutabile del Creatore alla finita, & inconstante della creatura, ma etiandio, perche quindi prende occasione il Signore di far campeggiare molti suoi attributi, e particolarmente la bontà, e la misericordia, come si vede in questo caso di Tomaso. Frà gli huomini quando alcuno hà riceuuto vn'offesa da vn'altro haurebbe gran vergogna, e stimerebbe abbassarsi troppo, s'egli fosse il primo à far motto di pace, e s'egli accettasse tutte le conditioni, che l'auuersario suo dimandar sapesse; Ma ecco il Signore, che tanto desideroso si dimostra di hauer pace, e reintegrar l'amicitia cō noi, che con tutto ch'egli fosse l'offeso da Tomaso, non si sdegna di andarlo à ritrouare, e senza aspettare, ch'egli muouesse parola di pace, è il primo à chiamarlo à se, & accetta tutte le conditioni della pace, ch'egli haueua proposte, e desiderato, perche hauendo detto, che voleua vedere, e toccare le Piaghe, anzi non solo toccarle, ma penetrarle colle dita, e colla mano, il tutto gli concede il Signore, e gli dice, Vieni ò Tomaso, poni le tue dita nelle Piaghe delle mie mani, e la mano in quella del mio Costato, e non voler esser incredulo, ma fedele.

Infedeltà di Tomaso fù à gloria del Signore.

39 Laonde si come dell'infermità di Lazaro disse l'istesso Saluatore, *infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei*, così di questa colpa parimente di Tomaso dir possiamo, che *non fuit ad mortē, sed pro gloria Dei*, accioche meglio si manifestasse la gloria di Dio cioè la sua misericordia intesa sotto nome di gloria dall'Apostolo delle genti, mentre che disse, *omnes peccauerunt, & egent gloria Dei*. Così piaccia a S. D. M. che delle nostre colpe l'istesso possa dirsi, come potrassi senza fallo, se da noi non manca, e se imitando Tomaso da Dio chiamati, à lui ci accosteremo, se le sue amorose Piaghe, come fece Tomaso contempleremo, e lo riconosceremo per nostro vero Signore, e Dio, auanzando le passate colpe col feruore delle operationi fruttuose, e sante.

Io. 11.4

Rom. 3. 23.

DELFINO

DELFINO SALTANTE.

Impresa LVI. Per l'Apostolo San Giacomo il Minore.

D*El Re de' muti Pesci al pronto udito*
Musica nota, non si tosto giunge,
Che della sua dolcezza egli inuaghito,
Qual corridor, cui sprone acuto punge,
Per liquidi sentier veloce ardito
Corre, e goder il canto vuol non lunge
Cosi sembra di GIACOMO il Minore
Discepolo non pur, ma imitatore.

DISCOR-

DISCORSO.

1

Delfino amante della Musica.

VN'Eccellente Musico, qual fù Arione, ragioneuole sarebbe, che le lodi cantasse del Delfino, posciache l'inclinatione, ch'egli hà alla Musica, e l'amore, che all'huomo porta, e le altre sue molte eccellenze, di ciò meriteuole lo rendono. Della Musica, e del Canto egli è così vago, che per goder da vicino il suo dolce cócento, appena vn picciolo susurro di armonico suono al porto del suo vdito l'aura messaggiera reca, ch'egli subito rompendo con l'adunco rostro l'onda fugace à dieci, & à cento raddoppia gl'innarcati, e rapidissimi salti, de' quali ciascuno, arco, e saetta può dirsi; saetta per la velocità, arco per la figura, saetta, quall'effetto del precedente, arco come cagione del sussequente, saetta il secondo rispetto del primo, di cui è molto più veloce, arco per rispetto del terzo, a cui dona tanto maggior velocità di quella, ch'egli possiede, quanto dell'arco, e più presta la saetta: siche tanto è lontano dallo stancarsi, che sempre a molti doppi la sua prestezza, e velocità fa maggiore: Onde hebbe ragione di affermare Plinio, ch'egli vince non pure la velocità di pesci, ma etiandio di tutti gli altri animali, e delle stesse saette: Non però come queste se nè và per linea semplice, ò retta, ma quasi ballando, conforme alle misure dell'vdito suono sopra del palco dell'onde christalline, e dall'inglobato dorso scuotendosi il mobile argento, hor s'innalza, hor si attuffa, hor guizza, hor si striscia, hor s'innarca, hor corre, hor salta, hor s'aggira, e con mille sorti di festeggianti scherzi col piacere, ch'egli porge all'occhio, paga il diletto, ch'egli riceue con l'vdito, e quelli applausi, che non può colla lingua fa col moto di tutte le membra.

Sua velocità, e moto.

Plin. li. 9. c. 8.

2 Tanto in somma è amico del moto, che non mai stà fermo, & insin dormendo si muoue, perche sentendosi aggrauato dal sonno, sopra dell'acqua si pone, & abbandonandosi alla quiete, la grauezza del corpo lo fa scendere pianamente al basso, & egli fra tanto dorme, insin che arriua à toccar il fondo, che all'hora risuegliato sale di nuouo in alto, e ritorna come prima à dormire, così dice Plutar. nell'Opusc. *Vtra animalia &c.* della quale proprietà si valse il Bargagli per Impresa aggiuntoui il motto IN MOTV QVIETEM, & altri il verso,

Non mai fermo.

Plut.

Barg.

E DORMENDO RIPOSO ANCOR NON HAVE.

E perche l'istesso Plut. afferma che non prima finisce di muouersi, che di viuere, vi pose il Bargagli quest'altro motto,

VITA

VITA PRIVS, QVAM MOTVS.

3 Dell'huomo poi è tanto amico, che cose, che hanno dell'incredibile, di lui si raccontano, e per lasciare l'hauer portato Arione Cantante, e suonante per longhissimo tratto di mare, che più tosto come fauola, che come cosa vera si racconta, come d'historie Plinio, & altri fanno mentione di molti Delfini innamorati di fanciulli, per dar piacere a' quali, curuato l'innarcato dorso à guisa di bene ammaestrati Caualli li conduceuano per l'onde, e riduceuano salui al lido. Di Vlisse parimente scriuesi, che nello scudo portaua dipinto vn Delfino, e ciò per gratitudine secondo Plutarco De Animal. compar. e Celio Rodig lib. 8. c. 5. antiquarum lect. perche giuocando al lido suo figlio Telemaco, e sdrucciolando nell'onde, si sarebbe sicuramente annegato, se vn Delfino non vi fosse accorso, e sostenuto l'hauesse; Onde il Padre in segno di gratitudine portar volle la figura di lui nello scudo. Il simile dicesi, che verso vn certo Coerano Pario ricordeuole di vn beneficio da lui riceuuto, facessero i Delfini, perche presi in reti da certi Pescatori, che pensauano di vcciderli, egli ritrouatouisi presente, li comprò, e poi liberi alle onde restituì, e dopo non molto tempo nauigando egli con molti Pirati, e perdutasi in vna tempesta la Naue, tutti gli altri si annegarono da lui in poi, che da' Delfini fù portato al lido. Et aggiunge Plutarco, che essendo poi questi morto, e facendoli i suoi Parenti al lido del Mare le Esequie, vi comparue di subito vn gran stuolo di Delfini, i quali non prima si partirono, che finiti fossero i di lui funerali.

Amico del l'huomo.

Plin. *Plut.* *Celio Rodig.* *Plut. nell'istesso luogo*

4 Ma queste cose hanno del fauoloso, più certo, & hoggidì ancora se ne vede l'esperienza, e ciò che dice l'istesso Plinio, che aiutano i Delfini la pescagione de gli huomini, e quasi cani da rete tanto vãno perseguitando i pesci, de quali si vuol far caccia, che entrare li fanno nelle reti, nelle quali non si sdegnano d'esser anch'eglino colti, sicuri, che non pure alla solita libertà saranno ritornati, ma etiandio della fatica, & industria loro guiderdonati.

Plin. *Aiutano la pescagione dell'huomo.*

Plut. Aggiunge Plutarco, che accorgendosi il Delfino di essere dentro la rete, se ne stà senza paura, & allegro, percioche ageuolmẽte si pasce de gli altri pesci, che iui sono in copia, ma giunto presso terra rompe la rete, e si salua: Onde il Bargagli vi soprascrisse il motto. VEL CVM PRAEDA ERVMPENS. Ma se non si affretta à fuggire, dice Plutarco, cucendogli nella testa vn gionco marino, con questo segno il lasciano andare, e se vien preso vn'altra volta, perche è conosciuto dalle cicatrici della cucitura il battono, ma rare volte questo auuiene, accorgendosi la maggior parte del cortese perdono loro conceduto la prima volta, e poi guardandosi per l'auuenire di offendere altrui.

5 Non però tutti i pescatori vsano questa cortesia co' Delfini,

essendo

Oue pescasi anch'essi. essendo che quelli di Tracia, per quanto ne scriue il Camerario, vanno alla pescaggione de' Delfini, e specialmente de' piccioli, de' quali hauendone preso vno colla fuscina: la Madre và scacciando gli altri suoi figliuoli auanti, accioche si saluino, & ella dall'amore, che porta al perduto, non parte, ma va impatiente talmente d'intorno girando, che alla fine anch'essa più tosto si lascia prendere, & vccidere, che abbandonar il figlio prigione partendo, Delche ne fece il Camerario Emblema con l'inscrittione, HAEC CVRA PARENTVM. *Camer.*

Et i naufraganti. 6 Dicesi etiandio, che aiutano quelli, che hauendo patito naufragio sono in pericolo d'annegarsi, nè della carne humana, ò viua, ò morta si cibano, se all'odorato, il quale hanno acutissimo, eglino non conoscono hauer quel tale prima di carne di Delfino mangiato. Cosi Alberto Magno nel lib. 24. *De animalibus.* *Alber. Magn.*

Amici della propria specie. Fra gli altri etiandio della loro specie strette leggi di amicitia osseruano, e dicono Plinio, & Aristotele, che se vno di loro è preso gli altri quasi gemendo, e cercando pietà vanno intorno alla Naue, oue ritenuto è prigione il loro Compagno, ilche dice Plinio, che mosse il Re di Caria, il quale prese, e legato vno ne haueua à comandare, che sciolto, fosse libero lasciato gire, & aggiunge, che sempre vno de' più grandi accompagna come per guardia i più piccioli. *Plin. Arist.*

7 Ma non meno di quello, che siano amoreuoli con gli amici sono terribili co' nemici. Impercioche quasi conoscesse il Delfino di essere Re de' pesci procura mantener il suo Regno netto, e libero da' nemici, quali sono i crudeli, e vasti Cocodrilli del Nilo, e molto più prudentemente, che non fè già Dario Re della Persia, nõ aspetta, ch'eglino entrino in Mare per combatterli, ma attẽdendoli all'vscita del Nilo, iui gli assalta, e quantunque egli sia di corpo assai più picciolo, si aiuta tuttauia con l'arte, e postosi sotto il ventre del Cocodrillo, il quale è tenero, colle spine, ch'egli hà nel dorso, glielo squarcia, e l'vccide, ilche per testimonianza di Basilio Prefetto dell'Egitto, che ne fù spettatore, racconta Seneca nel c. 2. del lib. 4. delle Questioni naturali: Onde me ne valsi in persona d'altri per Impresa col motto SVBEST, SED OBEST, dando ad intendere ad vn suo auuersario quel tale, che se bene inferiore gli era di ricchezze, & autorità, non gli sarebbe però mancata occasione di fargli danno.

Gode della tempesta, n'è presago 8 Egli è vero, che i Tiranni all'incontro rassomiglia, mentre, che esi rallegra della tempesta del Mare, che perciò i Marinari, quando veggono andar saltellando per l'onde i Delfini, argomentano vicina borasca, & esser il presagio vero, io più di vna volta l'hò esperimentato, perche anche i Tiranni rallegransi delle seditioni, e turbolenze de' loro Stati, porgendo queste occasione loro per arrichirsi con danni altrui.

Se

Se pure non vogliamo più tosto dire, che anche in ciò buon Discepolo dimostrādosi dell'Apostolo S. Giacomo, per hauer questi detto, *omne gaudiū existimate fratres, cū in varias tentationes incideritis.* non si rallegri anch'egli dell'onde, e delle tempeste, come di trauagli, e persecutioni del Mare.

9 E ben dissi anche in questo, perche molte altre cōditioni sembra appunto, che nella Scuola di quest'Apostolo apprese habbia: Impercioche s'egli velocemente corre ad vdire il suono, non sembra buon Discepolo di S. Giacomo, il qual disse, *Sit autē omnis homo velox ad audiendum*? S'egli à muouer la lingua è tardissimo, & altra voce non māda fuori, che gemiti, nō osserua ciò, che l'istesso soggiunge, *& tardus ad loquendum*? se non mai s'adira con l'huomo, se non quando si auuede, ch'egli delle sue carni si è cibato, non adempie ciò, che siegue, *& tardus ad iram*? Se fà, che si riuoltino i fuggitiui Pesci, & entrino nella rete del Pescatore, non pare, ch'egli habbia vdito S. Giacomo, *Quoniam qui conuerti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, saluabit animam eius à morte*, e nel modo che gli è stato lecito obbeditolo? Se vince il Cocodrillo colle Spine del dorso, non dimostra hauer ben inteso le parole dell'istesso Apostolo scriuente, *Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ*, quasi dicesse, Beato quegli, che vince la tentatione, che qual Cocodrillo viene per inghiottirci, che ne riceuerà vna Corona immortale, ma come hauerasse a vincere? non colle mani nò, non con denti, ma sì bene col dorso ponendosi sotto di lei, e sopportandola, che questo vuol dire, *Qui suffert tentationem.*

Esecutore de' precetti di S. Giacomo.

Iacob. 1. 9.

Zelante.

Iacob. 5. 20.

Patiente.

Iacob. 1.12.

10 Se accompagna il suono col moto non fugge quell'errore tāto biasimato da S. Giacomo in quelle parole, *estote autem factores Verbi, & non auditores tantū*, cioè di chi ode il suono della predicatione, e non si muoue ad eseguirla? S'egli continuamente si muoue, e non si ferma in terra, ma appena la tocca, che di nuouo si solleua in alto, nō sembra, che habbia vdita l'esortatione di S. Giacomo, che persuade ad essere perseuerante nell'oratione dicēdo, che *Multū valet deprecatio iusti assidua*? Se cortese, e cōpassione uole si dimostra verso de' suoi Compagni, non confonde gli Huomini, i quali non osseruano quella legge chiamata regale da S. Giacomo, *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*?

Obbediēte.

Iacob. 1.22.

Perseuerante.

Iacob. 5.16.

Buon Discepolo sembra dunque il Delfino di S. Giacomo, e cōseguentemente è bel simbolo ancora delle sue virtù, posciache non insegnaua egli alcuna cosa a gli altri, che prima non fosse da se eseguita, sapendo molto bene, che à ciò sono obligati quelli, che ammaestrano gli altri, già che egli disse, *Nolite plures Magistri fieri fratres mei scientes, quoniam maius iudicium sumitis.*

Simbolo di S. Giacomo Minore.

Iacob. 3. 1.

Iacob. 1. 9.

11 Fù dunque in prima S. Giacomo, come si dice nel motto della nostra Impresa, VELOX AD AVDIENDVM. Ma auanti

che

che ciò si proui, bene fia il vedere, come s'intenda, posciache se tutti gli altri sensi deuono esser raffrenati, e con molta guardia custoditi, perche non s'haurà da far l'istesso dell'vdito? forse per mezzo di questo non puo l'anima riceuere alcun dãno? anzi ogni nostro male per questa strada incaminossi, perche se orecchio dato non hauesse la prima nostra Madre alle soggestioni del Serpente, peccato non haurebbe, e la morte non si sarebbe introdotta nel Mondo, ne meno dapoi è stato nociuo questo senso, onde ci consigliaua il Sauio, che gli facessimo attorno vna buona, e spinosa siepe, dicendo. *Sepi aures tuas spinis*, Come dunque S. Giacomo non pur vuole, che lasciamo libero il passo all'vdito, ma che etiandio andiamo con fretta ad incontrare le parole, che à ritrouar ci vengono?

Vdito come debba regolarsi.

Eccl. 28

12 Rispondo, che non intende S. Giacomo, siamo solleciti ad vdire qualsiuoglia sorte di ragionamenti, sapendo egli molto bene, che *Corrũpunt bonos more scolloquia praua*, ma fauella della parola di Dio, à sentir la quale esser douemo prontissimi, come quella, che è apportatrice di ogni nostro bene. Ma perche dunq; non la nomina? Perche è costume de gli amanti, che giudicando tutti gli altri da se stessi, e non sapendo eglino pensare, o fauellar d'altro, che dell'oggetto amato, credonsi, che ne anche gli altri possano hauer altri pensieri, e perciò senza nominarlo di lui ragionano. Così quell'anima innamorata nelle Sacre Canzoni disse, *Osculetur me osculo oris sui*, senza nominar chi, perche presupponeua intendesse ciascheduno del suo diletto. Così dunque S. Giacomo essendo innamorato di Dio, non s'imaginò, che d'altre parole intender si potesse ciò, ch'egli diceua, fuor che delle parole di Dio. O pur diciamo, che in que' felici tempi della primitiua Chiesa erano tãto auezzi à fauellar delle cose diuine i fedeli, che altra sorte di ragionamenti vscir non si sentiua dalle loro bocche, e perciò fu tanto il dire, *Sit autem omnis homo velox ad audiendum*, quanto *ad audiendum verbum Dei*, perche altre parole non si diceuano, che parole di Dio.

S. Giacomo innamorato della parola di Dio.

1. Cor. 15. 33.

Cant. 1. 1.

13 Di questo vdito dunque molto bene dice S. Giacomo, *Sit autem omnis homo velox ad audiendum*, perche oue nelle cose del Mondo più si stima l'occhio, che l'orecchio, el vedere, che l'vdire, nelle diuine molto più si pregia l'orecchio, che l'occhio e l'vdire, che il vedere. In quelle si richiede *occulata fides*, e ciò che si vede co' gli occhi pare, che non possa esser più certo, e quello all'incontro, che si hà per vdito, poco degno di credenza, in Casa di Dio tutto l'opposto auuiene, e poca fede si hà da prestare all'occhio, come quello, che facilmente s'inganna, e molta all'vdito, come quello, che e Messaggiero di verità, e certissimo. Il Centurione, che dimoraua alla custodia di Christo Signor Nostro, Crocifisso lo vidde, e vidde patientissimo, non però lo conobbe, ma quando vdì l'vltime sue parole, all'hora lo confessò Figlio di Dio. *Videns, quia sic clamans expirasset*,

Vdito più stimato, che la vista in Casa di Dio.

Marc. 15. 39.

ſet, ſi dice in S. Marco al cap. 15. *ait, verè hic homo Filius Dei erat*, ilche ben ponderando S. Bernardo nel Ser. 28. in Cant. coſi và dicendo, *Ex voce agnouit Filium Dei, & non ex facie, auditus inuenit, quod non viſus, oculum ſpecies fefellit, auri veritas ſe infudit, oculus pronunciabat infimum, oculus fœdum, oculus miſerum, oculus morte turpiſſima condemnatum, auri Dei Filius, auri formoſus innotuit.*

Fe meglio conoſcer Chriſto dal la Maddalena.

14 Ma che ciò accadeſſe à perſona ſtraniera non auezza à trattar con Chriſto, non ſara forſe marauiglia, che diremo dunque, che la Maddalena alleuata nella Scuola dell'iſteſſo Signore, che tante volte veduto, e trattato l'haueua, ad ogni modo hauendolo preſente à gli occhi dopo la Reſurrettione nell'Horto non lo conobbe, ma ſi bene quando vdì chiamarſi da lui, arriuando l'vdito, oue non era giunta la viſta? e volendo ella poi appreſſo baciarlo, non volle egli, accioche tutta la ſua fede ſteſſe appoggiata all'vdito, e non ad altro ſenſo? *Noli me tangere*, le diſſe, cioè come contraponteggia S. Bernardo nel luogo di ſopra, *Diſſueſce ſenſibili ſenſui, innitere verbo, fidei aſſueſce*, Che ſe pure nelle coſe di Dio l'occhio non era, e perche guidato viene dall'vdito, onde alla Spoſa di Chriſto diceua il ſuo Aio, *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam*, oue per vna volta, che ſi dice, *Vide*, due volte ſi dice, che aſcolti, & il *Vide* ſi pone in mezzo fra *l'audi*, e *l'inclina aurem tuam*, accioche fra termini dell'vdito riſtretto non faccia errore.

Ioan. 20 17.
Bern.
Pſal. 44 11.

Certezza dell'vdito nelle coſe diuine.

15 Ne ſolamente più dell'occhio è certo l'vdito, ma di tutti gli altri ſenſi, e quantunque più fede dar ſi ſoglia à molti teſtimonij, che ad vn ſolo, è tuttauia tanta l'integrità, & eccellenza dell'vdito nelle coſe diuine, che teſtificando egli vna coſa, e tutti gli altri ſenſi il cótrario, più à lui ſolo ſi hà da credere, che à tutti gli altri inſieme. Videſi cio in Iſaac, nel quale tutti gli altri ſenſi s'ingannarono, e gli rappreſentarono Giacob per Eſaù, l'odorato, *Ecce odor Filij mei, quaſi odor agri pleni*, il tatto, *manus, Manus ſunt Eſau*, il guſto credédoſi guſtare Seluaticine preſe da Eſau, l'occhio caliginoſo non diſcernendo, ch'egli foſſe più toſto Giacob, che Eſaù, e ſolo l'vdito il vero teſtificaua, *Vox quidem, Vox Iacob eſt.* Non è marauiglia dunque, ſe anche il noſtro S. Giacomo ci eſorta all'vdito, e dice, *ſit autē omnis homo velox ad audiendum*, & egli l'oſſeruò per eccellenza, perche fu tanto veloce in ſentire le voci diuine, che non ſi sà quando cominciaſſe à ſentirle.

Gen. 27. 27.

Diuerſità nell'acquiſtar l'eſſere nelle coſe.

16 Fanno bella differenza i Filoſofi fra le coſe, che ſi generano con tempo, con dimora, e ſucceſſiuamente, e quelle che ſenza dilatione ſi producono in vno inſtante, e di quelle dicono, che il farſi, è prima, e poi l'eſſer fatto, di queſt'altre, che non vi è il farſi, ma ſolamente l'eſſer fatto, perche ſi paſſa da vno eſtremo all'altro ſenza mezzo, per eſempio, chi di freddo ſi fà caldo, paſſa per il mezzo della tepidità, e ſi và riſcaldando à poco à poco, ma chi dal non eſ-

ſere

sere passa all'essere, non vi è mezzo, in cui si fermi, e perciò in vn' instante indiuisibile passa dall'vno all'altro, e non vi è *Fieri* dicono essi, ma solamente *Factum esse*, ilche è segno d'vna velocità infinita, che non può essere maggiore, cioè instantanea,

Dal che presero occasione di formar Sofismi, al parer loro indissolubili, de' quali fa mentione A. Gell. lib 6. cap. 13. alcuni acuti Sofisti. Interrogauano questi per esẽpio, quãdo fosse morto Socrate, ò mentre egli era viuo, ò quando egli era morto; e se rispondeui, mentre era viuo, adunque diceuano, nell'istesso tempo, e punto, egli fu viuo, e morto insieme; e se diceui, quando egli era morto; adunque soggiungeuano, egli morì due volte, così argomentaua fra gli altri Sestio lib. 3. *Pyrroniarum hypotiposeon*; e per scioglier questo argomento grauissimi Filosofi, diceua Tauro appresso A. Gell. affaticati si sono, e fra gli altri Platone nè l'vna, nè l'altra di queste risposte ammetteua, ma voleua si desse vn non sò che tempo di mezzo fra la vita, e la morte; ilche è de' passati non minor inconueniente; e l'istessa difficoltà si faceua in tutte le altre mutationi; come, se quando io mi alzo da sedere, io seggo, ò pur non seggo, perche se seggo, adunque nell'istesso tempo, e mi alzo, e son sedente, se non seggo, adunque già alzato da sedere mi era.

Soffismi difficili. *A. Gell.* *Sestio.* *Tauro.* *Platone*

17 Ma io responderei, che quel verbo, Era, si può prẽder in due maniere, la prima in quanto abbraccia il tempo antecedente, la seconda in quanto significa solo il concomitante, ò presente, se nella prima il prendi, era Socrate viuo, mentre egli morse, nè perciò siegue, ch'egli fosse, e viuo, e morto insieme; ma sì bene, che alla morte antecedesse la vita, gia che il verbo (Era) come presupponiamo, si prende antecedentemente. Che se poi in senso concomitante si accetta, così egli quando morì era morto, nè da ciò siegue, ch'egli due volte morisse, già che non si presuppone morto prima, essendo, che quell' (Era) si prende in significato concomitante, & non antecedente, & altro non ne siegue, se non che il morire non è cosa diuersa dall'esser morto, perche, come diceuamo, in queste cose, il *fieri*, & il *factum esse*, il farsi, e l'esser fatto sono l'istessa cosa: la fallacia dunque è posta nel verbo (Era,) il quale abbraccia due tempi, l'antecedente, & il concomitante, e questi due distinti, cessa ogni difficoltà; Ma il trattenersi più in simili sottigliezze, non è di questo luogo; e perciò al nostro proposito di S. Giacomo ritornando.

Vera risposta.

Leggasi quanto si vuole il Vangelo, riuoltinsi tutte le altre historie, che non si trouerà il farsi di Giacomo Discepolo di Christo, non si trouerà, quando egli passasse dal mondo alla Scuola del Saluatore; ma sì bene il *factum esse*, ch'egli fù di Christo Discepolo, ch'egli fù lontano dal Mondo, ch'egli fu connumerato frà gli Apostoli, adunque bisogna dire, ch'egli in ciò fosse velocissimo, che non ui facesse alcuna dimora, che in vno instante si mouesse ad obbedire alle

Conuersione di S. Giacomo prestissima.

voci di Christo, à somiglianza de gli Angeli, de' quali dice il Salmista: *Facientes verbum illius ad audiendam vocem sermonum eius.*

Angeli obedientissimi

18 Prima dice, che fanno, e poi che ascoltano, non che possano obedire prima, che vdire il comandamento, ma perche prima che vdirlo, si offeriscono pronti à farlo, & à pena vn minimo cenno ne hanno, che subito l'esequiscono; e dopò hauer esequito il primo non meno pronti si dimostrano ad esequire il secondo, che è quello, che diceua l'istesso Dio; *In auditu auris obediuit mihi*, cioè, alla prima voce, anzi alla prima sillaba, al primo accento, e di maniera andauano del pari l'vdito, e l'esecutione, che non si sapeua qual fosse prima, mercè dice San Bernardo, *De virtute obedientiæ*, che, *vno, eodemque momento procedit, & imperantis imperium, & obsequium obsequentis*; se non vogliamo più tosto dire col medesimo, che tal'hora, *fidelis obediens præripit præcipientem*, preuiene coll'esecutione il comandamento, che ben tale obbedienza merita il nostro Dio, il quale preuenir suole le nostre preghiere, conforme à quello, ch'egli promise per Isaia, *antequam clament ad me, ego exaudiam eos*, e come dice S. Agostino sopra del Salmo 31. *Vox mea in ore nondum erat, sed auris Dei cum corde erat*. In somma fu San Giacomo tanto nell'obbedire sollecito, e veloce, che sembra ciò facesse fin dal ventre della sua Madre: & vi è chi afferma, essere egli stato santificato nel ventre di lei.

Ps. 17. 45.

Bern.

Aug.

19 Fù parimente, *tardus ad loquendum*; onde benche nel Vangelo si leggano parole di altri Apostoli di Pietro, di Andrea, di Filippo, di Giouanni, di Tomaso, di Tadeo, non però alcuna se ne legge di Giacomo, essendosi egli forse proposto d'imitare quel giouane, di cui dice Gieremia Profeta, che *sedebit solitarius, & tacebit*, affine che, dice Santo Ambrogio, serm. 2. in Psalm. 118. *totus possit intendere seniorum præceptis, Prophetarum Oraculis, Apostolorum magisterijs, laudandus eo quod prius vult loquenda cognoscere, quàm proferre, quæ sentiat; antequam loqui discat, timens ne multiloquio peccatum contrahat*; il quale ordine ci fu insegnato etiandio da Christo Signor Nostro, non solamente quando egli di 12. anni si fermò nel Tempio, oue fù ritrouato, *audiens, & interrogans*, prima ascoltante, e poi interrogante, ma ancora mentre à risanare hebbe vn sordo, e muto, in San Marco al 7. perche prima lo liberò dalla sordità, che dalla mutolezza; *Apertæ sunt*, dice il Sacro Vangelo, *aures eius, & solutum est vinculum linguæ eius*, insegnandoci, che prima si ha da vdire, che di fauellare, essendo questo molto pericoloso, e quello quasi può dirsi sicuro, come ben notò Santo Agostino sopra del Salmo 50. ponderando quelle parole di San Giouanni Battista, *Amicus Sponsi stat, & audit eum, stantem*, dice egli, *se fecit, & audientem, non cadentem, & loquentem*, quasi che col

Silentio di Giacomo.

Ambr.

Aug.

Io. 3. 29

fauellare sia congiunto il cadere, e con l'vdire lo star drittto, e fermo.

20 Ma forse, dirà alcuno, non è ciò di lode in San Giacomo, posciache se bene tale sarebbe, quando si trattasse di ragionamenti secolari, qui però si fauella della parola di Dio, perche si come nella precedente particella *velox ad audiendum*, vi sottointese *Verbum Dei*, così parimente hà da intendersi quiui, e questo sembra poca lode di S. Giacomo; ch'egli non fosse pronto, e sollecito alla predicatione della parola di Dio, & à fauellar di cose Diuine familiarmente. Potrei rispondere, ch'egli dà questo ricordo a' Soldati, e non a' Prelati, che però dice: *Sit autem omnis homo*, e poco appresso, *Nolite plures Magistri fieri*, quasi dicesse, è necessario, che vi siano alcuni Maestri, e questi hanno ad esser pronti à fauellare di Dio, ma non deuono esser molti, e non deue altri da se medesimo in questo officio ingerirsi. Perche come dice Santo Agostino, molto più felici sono quelli, che sentono, che quelli, che parlano, *Feliciores*, dice egli nel Salmo 50. *sunt, qui audiunt, quàm, qui loquuntur; qui enim discit, humilis est, qui docet, laborat, vt non sit superbus*: il qual pericolo temeua etiandio l'humilissimo San Bernardo; onde nella Prefatione, ch'egli fà al suo trattato, *De gradibus humilitatis*, dice, che dopo discacciato il timore, ch'egli hebbe di non ridurre a perfettione l'opera incominciata, *subintrauit alius timor de contrario, quo cœpi timere grauius periculum de gloria, si perfecissem, quàm de ignominia, si defecissem*.

Officio di predicare, se desiderabile.

Aug.

Bern.

21 Si che ancora nel fauellare delle cose di Dio esser si deue tardo, e più volontieri sentire altri, che voler esser sentito. E ben dimostrò San Giacomo, quanto anche nel fauellare delle cose sacre, e buone egli fosse discreto, e parco, posciache non vi essendo articolo più importante da credersi, che quello della Resurrettione, & essendo Christo Signor nostro particolarmente apparso à San Giacomo, come dice San Paolo, con tutto ciò gli Euangelisti non ne fanno mentione, & è verisimile, che ciò accadesse per hauer egli tacciuto, & veggendo essere per altri molti testimonij, & apparitioni nota la Resurrettione del Saluatore, egli non andasse pubblicando l'apparitione sua particolarmente hauuta, poiche ciò ridondar poteua in suo honore, non lasciando però di predicare arditamente, e frequentemente, oue conosceua trattarsi dell'honor di Dio.

S. Giacomo taciturno.

22 Siegue, *& tardus ad iram*, e molto ragioneuolmente dopo hauer detto, che sia l'huomo *velox ad audiendum*, soggiunge, *& tardus ad iram*, perche si come sono gli occhi le porte dell'amore, così le orecchie sono la strada, per la quale passa l'ira, e lo sdegno, e come quelli si chiamano da' Poeti guida, e condottieri dell'Amore,

Occhi porta d'amore, Vdito di sdegno.

l'Amore, così in queste si dice habitare l'ira, e la ragione è chiara, perche cagione principale dell'amore è la bellezza, e questa si conosce, e penetra co' gli occhi; e motiuo principale dell'ira è il disprezzo, e questo si comprende principalmente per l'vdito; *Vt vidi, vt perij*, disse dell'Amore cagionato per gli occhi Virgilio, *Iræ vanæ causa sunt verba*, dell'Ira cagionata dalle parole disse Eschilo. Meritamente dunque San Giacomo del pericolo vicino all'vdito ci auuisa, e dopò hauer detto, che siamo veloci all'vdire, ci esorta à guardarci, e dal parlar molto, di cui suole eccitarsi in noi voglia vdendo parlar altri, e dalla subita ira, che dall'vdire ciò, che a noi non piace, nascer suole.

Virg. *Eschil.*

23 Non è tuttauia questa sentenza senza difficoltà, perche ò fauella di quell'ira santa, che concipiamo contro di noi stessi per le nostre colpe, o di quella colpeuole, per cui ci sdegniamo co' prossimi nostri; Se della prima, a questa nô douemo noi esser tardi, ma molto solleciti, se della seconda, à questa non tardi, ma immobili esser douemo. Potrei dire, che tali veramente noi essere douremmo, ma per esser questo altissimo grado di perfettione, e sopra le forze della Natura humana, non vuol San Giacomo obligare à tanto i suoi Discepoli: O pur diciamo, ch'egli fauella dell'ira lodeuole, ma verso de' prossimi nostri, per mezzo della quale si castigano de' loro errori, perche se bene questa è buona, tuttauia bisogna andarui lento, e ne soggiunge bella ragione: *Ira enim viri iustitiam Dei non operatur*, quasi dicesse; Noi sogliamo sdegnarci contro de' prossimi nostri per zelo della Giustitia Diuina. Ma io vi assicuro, che questo non è buon mezzo.

A qual'Ira si deue esser tardo. *Aug.* *Bern.*

24 Ma vn'altra espositione ancora vi è più bella, & è, che in queste parole, *tardus ad iram*, c'insegna à non adirarsi mai colpeuolmente, & ad adirarsi lodeuolmente, e per intendere questo, è d'auuertire, che all'hora l'ira è cattiua, quando non siegue, nè vuole star soggetta alla ragione, ma all'incontro è buona, quando dalla ragione è preceduta, e regolata, perche essendo natural affetto, non può essere di sua natura cattiuo, anzi fù data all'huomo come spada, per seruirsene contro de' suoi auuersari à luogo, e tempo, e però saggiamente il Prencipe de' Paripatecí l'assomigliò a' Cani, i quali si tengono per custodir le case, i quali tal hora fanno errore, latrando contro vn'amico, come se nemico fosse, mercè, che preuengono il cenno del Padrone, e latrano prima che conoscano la persona, che vuole entrar in casa. *Ira*, dice egli, lib. 7. Ethic. c. 6. *parere illa quidem videtur quodammodo rationi, sed non attentè eam audit ritu canum, qui priusquam considerarint, sitne is amicus, qui pulsauit, allatrant*, Si come dunque fa errore il Cane, latrando troppo prestamente, e preuenendo la cognitione, e non erra,

Quando l'Ira sia colpeuole. *Arist.* *Ira qual cane.*

quando siegue il conoscimento, o il cenno del padrone; Cosi non fa errore l'Ira, se seguita la ragione, ma si bene se per esser troppo veloce, e precipitosa, la preuiene.

Ira perche non debba esser presta

25 Hor che dice San Giacomo? Siate tardi all'Ira, cioè, non fate, che ella sia troppo presta, che preceda la ragione, ma così tarda, che la seguiti, perche non precedendo la ragione non sara colpeuole, e la istessa seguendo sarà lodeuole, si che in due parole racchiuse vna dottrina importantissima, e quanto dir si poteua dell'Ira. E si conferma questa espositione dalle parole seguenti, *Ira enim viri iustitiam Dei non operatur*, cioè quando l'Ira, come agente principale opera ella, è contraria alla giustitia Diuina, perche è irragioneuole, & ingiusta, ma quando è instromento della ragione operante, all'hora è buon mezzo della Giustitia; E non è dubbio ch'egli molto bene osseruò questa regola, che a gli altri diede, perche riceuendo anche la morte da' suoi auuersari, non s'adirò contro loro, ma si bene contro de' loro peccati, pregando Dio, che scancellasse questi, e conseruasse quelli.

S. Giacomo destinato à predicar a' Giudei.

26 Se poi il Delfino aiuta la pescagione de gli huomini, chi non sà, che San Giacomo fu vno di quelli, che eletti furono ad aiutare la pescagione di Dio? E se il Delfino essendo pesce, è cagione, che siano presi de gli altri pesci, e Giacomo essendo huomo fù pescatore di altri huomini conforme al detto del Saluatore; *Faciam vos fieri piscatores hominum*. Ma San Giacomo in particolare pare, che fosse eletto per aiutare la pescagione propria di Christo Signor Nostro, il quale fù mandato a' Giudei, e fra di loro sparse la rete della sua Santa dottrina; e dopo la venuta dello Spirito Santo, andando gli Apostoli in diuerse parti del Mondo à predicare la Fede, San Giacomo rimase in Gierusalemme, e ne rende bella ragione San Bernardo libro 2. *De Consideratione*, dicendo, *Iacobus, qui videbatur columna Ecclesiæ, vna contentus est Hierosolyma, Petro vniuersitatem cedens, pulchrè verè ibi positus est suscitare semen defuncti fratris, vbi occisus est ille: Nam dictus est frater Domini*, Cedette, dice San Bernardo la cura vniuersale della Chiesa à San Pietro, non perche non hauesse meriti à tanta dignità conueneuoli, ma perche si contentò della Chiesa Gerosolimitana, prendendo per isposa quella Chiesa, la quale prima era stata di Christo Signor Nostro, conforme all'vso antico fra gli Hebrei, che morendo vn fratello senza successione, l'altro prendeua la moglie di lui, & i figli, che nasceuano si diceuano esser del primo.

Bern.

I perche.

Desideroso di patire.

27 Ma per vn'altra cagione stimo anch'io, che vi rimanesse San Giacomo, e fù per il desiderio di patire conforme al suo detto,

Omne

Omne gaudium existimate fratres, cum in varias tentationes incideritis, & à guisa di Delfino, non volle partirsi da quel turbulento, e tempestoso Mare della Sinagoga Hebrea, anzi ancora si pose come alla bocca del Nilo per combattere contro a' Cocodrilli de' peruersi Hebrei, e non permettere, che infettassero il Mare della Gentilità, e come li vinse? sottoponendosi alla loro rabbia, e furore, e sopportando con patienza i loro colpi.

Vinse parimente il Cocodrillo del Demonio dell'Inferno, e ciò fece abbassandosi, e percuotendogli il ventre; Si abbassò facendo oratione colle ginocchia in terra, gli percosse il ventre, essendo egli stato per tutto il tempo della sua vita astinentissimo, poiche come di lui dice San Girolamo, & approua la Chiesa nelle lettioni dell'Officio, non mai vino, ò ceruosa beuette, e sempre dalle carni si astenne; e fu certo gran marauiglia, che ciò facesse auanti la morte di Christo Signor Nostro, perche come quegli disse: *Non possunt filij Sponsi ieiunare, quandiu Sponsus est cum illis*, scusando i suoi Discepoli, perche non digiunassero, ma Giacomo non volle valersi di questo priuilegio; e benche la presenza del Saluatore valesse à santificare chi trattaua seco, molto più che il digiuno, non volle però San Giacomo, benche godesse di quella, priuarsi di questo, e quando vidde morto il Saluatore, fe voto di non gustar cibo, insin che non lo vedesse risorto, dalche può argomentarsi, che non fosse del tutto perduta in lui la fede della Risorrettione.

Astinente.

Hieron.

Mat. 9. 15. Marc. 2 19.

28 Se non mai à giacere sotto dell'onde si ferma il Delfino, ma continuamente si muoue, e s'innalza sopra dell'acque, chi non sà, che San Giacomo non cessò mai dall'operar bene, solleuando continuamente il suo cuore in Dio, poiche di lui dice Santa Chiesa, che la perseueranza nell'Oratione gli haueua ad imitatione de' Cammelli indurita le ginocchia, *cui assiduitas orandi ita callum genibus obduxerat, vt duritie Camelli pellē immitaretur*? S'inginocchia il Cammello, per riceuere il peso, e riceuutolo subito si alza; ma S. Giacomo non sapeua leuarsi essendo inginocchiato à far Oratione, perche nō mai gli pareua d'hauer riceuuto peso à bastanza, sempre era desideroso di maggiormente patire, sempre di riceuere nuoue gratie dal Cielo. Fra gli Vccelli pare, che la Natura habbia distribuito il tempo di cantare, come bene notò Apuleio lib. 2. Floridor. così dicendo: *Natura quibusdam Auibus breuem, & temporarium cantū commodauit: hirūdinibus matutinum, cicadis meridianum, noctuis serū, vlulis vespertinum, bubonibus nocturnum, gallis antelucanum*, cioè la Natura a certi Vccelli distribuito hà di cantare vna breue parte del tempo, alle rondini ha datto la mattina, alle cicale il mezzo giorno, alle ciuette il tardi, à gli Vccelli la sera, a' Vespertiglioni la notte, a' Galli l'Aurora, quasi che non habbia voluto la Natura, che mancasse mai Cantore, che le Diuine lodi al meglio, che si potes-

Perseuerāte nell'Oratione.

Bern.

Apule.

Fra gli Vccelli diuiso il tempo del canto.

se celebrasse: alcuni però di questa distibutione non contentandosi si alleuano de gli Vccelli in Gabbia, e gli auuezzano a cantare tutto il giorno, e simile a questi parmi che fosse San Giacomo, il quale non finiua mai di far oratione, e di cantare lodi à Dio, dicendo col Profeta: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo.*

29 E se verso de gli altri Delfini è pietoso il Delfino, & essendo carcerati procura la loro liberatione con gemiti; e San Giacomo essendo carcerato San Pietro, fece, che tutta la Chiesa di Gierusalemme facesse oratione per lui, e così la liberatione ne ottenne. Ne solamente verso di San Pietro vsò egli questo officio di pietà, ma etiandio verso tutto il Popolo Giudaico, per il quale pregaua continuamente: benche sapesse ch'egli era stato crudele, e micidiale di Christo Signor nostro, di cui egli era chiamato fratello, nelche superò d'assai i Delfini, i quali non perdonono à gli huomini, che cõtra la specie loro sono stati crudeli, e furono si efficaci le sue Orationi, che io credo fossero principalissima cagione, perche tanto si differisse il meritato castigo, che venne poi dopo la sua morte, così horrendo sopra di quella Città, e popolo per hauer vcciso il Figlio di Dio. Onde con ragione è chiamato da San Paolo ad Galat. 9. Colonna, perche egli sostenneua colla sua santità, e fortezza la Chiesa di Dio, e quella Città, accioche non ruinasse, come poi seguì dopo la sua morte; siche i miseri Hebrei precipitando lui dalla sommità del Tempio ruinarono se stessi; rompendogli le gambe, azzopparono la sua Oratione, che faceua per loro, fracassandogli il capo col bastone d'vno imbiancatore, dimostrarono l'innocẽza di lui, e fecero a se stessi augurio, che doueua esser fracassato il capo della loro Prouincia, che era Gierusalemme, e lapidandolo, che vn mucchio di pietre ella doueua rimanere.

Prego per S. Pietro, e per altri.

Più che il Delfino mã sueto.

Giudei vccidendo S. Giacomo, prenonciarono la propria ruina

30 Ma come tanto tempo tardarono à dargli morte? Portauano i Giudei odio grandissimo a' Christiani, gli perseguitauano per ogni parte; che però S. Paolo essendo ancora Saulo tolte lettere da' Pontefici, se ne andò in Damasco, come a caccia de' Christiani, per condurli in Gierusalemme, & iui farli seueramente punire. Come dunque nel centro del loro paese, nella Metropoli della loro Prouincia, nel luogo, oue da ogni parte concorreuano Giudei, oue erano i Tribunali, i Giudici, & i Pontefici, che più di tutti gli altri erano infelloniti contro Christiani, tanto tempo dimorò senza patire alcuna offesa San Giacomo? De gli altri Apostoli si dice, che per fuggire la persecutione de gli Hebrei, si dispersero in varie parti; San Giacomo maggiore fù nell'istessa Gierusalemme decollato, S. Pietro incarcerato, e vicino ad esser vcciso, come S. Giacomo puote dimorarui tanto tempo sicuro? forse non era veduto? ma egli andaua souente nel Tempio, & à lui come ad Oracolo concorreuano i Chri-

S. Giacomo perche tardi vcciso da' Giudei.

i Christiani, e forse era tanta la sua Santità, & ammirabile la sua virtù, che benche come Christiano grandemente l'odiassero, non haueuano tuttauia ardire di molestarlo, accioche nō paressero di odiare l'istessa virtù, & estinguere l'istessa Santità? Se di altra sorte di gente fuorche de' peruersi Giudei, i quali ne anche all'istesso Autore d'ogni santità portarono rispetto, ciò si dicesse, potrebbe credersi. Meglio dunque parmi si attribuisca ciò alla Diuina Prouidenza, la quale per beneficio di quella nouella Christianità custodì, e difese in mezzo à tanti nemici per si lungo tempo San Giacomo, poiche arriuò à gli anni 96. & al trentesimo dopo la morte del Nostro Saluatore.

Età di San Giacomo.

31 Dimandano molti, qual sia la cagione, che quei Patriarchi antichi prima del Diluuio viueuano molte centenaia d'anni, e non vi manca chi adduca molte ragioni naturali, come dell'essere la Natura più vigorosa, essendo più vicina al suo principio, e nella giouentù, alla sobrietà, e simplicità del vitto, alla perfettione, e temperamento de' cibi, che la terra non ancor corrotta dall'acque del Diluuio, nè stanca per tante generationi produceua. Ma di tutte la migliore, come conchiude il Lirano sopra il cap. 5. della Gen. nu. 2. è la Prouidenza Diuina, che così dispose, accioche si potesse più facilmēte riempir il mondo, e gli huomini con la lunghezza dell'età, e la molta isperienza ritrouar potessero le arti, e le scienze, & insegnarle à' posteri, come ben nota Eusebio Cesariense lib. 9. *de praeparatione Euangelica cap.* 4. dicendo ad imitatione di Giosesso, *Priscos illos Dei amicos non iniuria longioribus temporum spatijs vixisse, & virtutis gratia, & vt res posteris perutiles Astrologiam, Geometriamque inuenirent:* Così dunque ancora noi possiamo dire, che il Signore lasciasse lungamente viuere in carne mortale San Giacomo minore, e S. Giouanni Apostolo, & Euangelista, accioche propagassero colla loro predicatione il Christianesimo, & insegnassero la vera dottrina, e particolarmente l'Astrologia, e Geometria spirituale a' posteri, San Giouanni a' Gentili, San Giacomo a' Giudei, e quegli particolarmente l'Astrologia, che è la cognitione delle cose Celesti, poiche egli hebbe si alte riuelationi della Celeste Gerusalemme, e questi la Geometria, che è misura della terra, hauendo egli e colle parole, e con l'esempio della vita insegnato à disprezzar le cose terrene, poiche niuno fù di lui più astinente, più temperante, e più da ogni sorte di delicie, e commodità lontano, essendo che non beueua vino, non mangiaua carne, non vsaua bagni, nō adopraua vnguenti, non si vestiua d'altro, che di tela.

Patriarchi antichi per che lungo tempo viuessero.

Liran.

Euseb. Cesar.

Astrologia spirituale insegnata da S. Gio.

Geometria di S. Giacomo.

32 Dalche può etiandio raccoglierst quanto vana sia la scusa, e debole lo scudo di coloro, i quali lasciano di digiunare, e far altre mortificationi, per non debilitarsi, dicono, la complessione, & abbreuiarsi la vita: E vana, è vana questa scusa, perche si vede per

Scusa vana di chi non digiuna.

isperienza, che più lungamente, e sanamente viuono gli astinenti, e quelli, che con lunghi digiuni macerano la loro carne, che quelli, non dirò, che si danno all'ebrietà, & alla crapola, ma che moderatamente l'accarezzano, e dà ogni sorte di patimenti à piu potere la difendono. Legga, chi non mi crede la Vita de' Santi Padri dell'Eremo, che vi ritrouerà astinēze, e mortificationi prodigiose insino di settimane intiere senza alcun cibo, e tuttauia essere eglino vissuti lūghissimo tempo, delchè molto dottamēte discorre il Padre Lessio in quel suo libretto d'oro, *De conseruanda valetudine*. Riferiamo qui solo ciò che dice Gioseppe Hebreo de gli Esseni, che erano Religiosi di quei suoi tempi, i quali per far vita molto continente, e temperata, l'haueuano parimente molto sana, e lunga: *Viuunt*, (dice egli *lib. 2. de Bello Iudaico cap. 7.*) *quàm longissime, ita, vt plurimi eorum vsque ad centenariam proferantur ætatem, quod eis accidere puto propter institutionem in omnibus benè ordinatam*. Ma non tanto per questa vita douemo noi abbracciare l'astinenza, & imitare l'austerità della Vita di S. Giacomo, quanto per la futura, non per aggiungere alcuni pochi anni à questo essiglio, ma sì bene per regnare eternamente nella Celeste Patria, non per sana mantenere questa nostra carne corruttibile, ma sì bene per difendere dalla morte della colpa l'anima nostra al viuere eternamente destinata, ilche sicuramente ottenneremo per le vestigia di questo glorioso Apostolo incaminandoci, & imitando particolarmente la sua feruente, e continua oratione, la maceratione della propria carne, la constanza nella Fede, la patienza ne' trauagli, e l'ardente sua carità verso Dio, & il prossimo.

Less.

Ioseph. Heb.

PE-

PECORELLA.

Impresa LVII. Per San Filippo Apostolo.

SOtto rũuida spoglia l'innocente
Pecorella nasconde vn cor gentile,
E colle luci al suo bisogno intente
Appena scorge del fiorito Aprile
Parto nouello verdeggiar crescente,
Che ver lui corre amorosetta humile.
El buon FILIPPO appena scuopre il vero,
Che ver lui corre con amor sincero.

DISCOR-

DISCORSO.

Beneficij, che dalle Pecore riceuiamo.

ECco di quanto poco si contenta la mansueta Pecorella, di vn ramoscello verde, ò di vn poco di herba; oue all'incontro di farci beneficij, e presenti ella non mai satia rassembra. Volentieri della sua pretiosa lana si spoglia per vestirne noi, onde veduta da S. Martino vna Pecorella tosata, questa, disse, il Precetto Euangelico, *Qui habet duas tunicas det non habent*, ha adēpiuto: del suo latte, il quale non solamēte liquido, come ella lo partorisse è delicata viuanda, ma ancora in varie guise rassodato, e formato lungo tempo si conserua, e nelle piu nobili mense si porta, ci fa cortese dono. I suoi parti tenerelli, & a lei molto cari ci appresenta, ne mai perche le siano tolti, si adira, & insin le proprie carne ci dona. La sua stessa pelle è destinata bene spesso à riceuer caratteri d'argento, e d'oro, & à contener gratie, e priuileggij, che al pari di qualsiuoglia gran tesoro valere, & istimar la fanno. Quanto poi mansuete, & obbedienti alla voce del Pastore siano, non v'è chi non lo sappia, per la qual ragione principalmēte furono dal Benedetto Christo chiamati Pecorelle i suoi fedeli.

Luc. 3. 11.

Montoni amano le Pecore vecchie.

2 Quello, che mi pare in questo genere di Animali degno di grā marauiglia è ciò, che scriue Plinio nel cap. 47. del lib. 8. che i Montoni non amano, ne seguono le Agnelle gioueni, anzi le hanno in odio; ma se bene le Pecore vecchie, & eglino altresì nell'età vecchia sono per esse migliori, che nella giouentù; ilche mi ha fatto ricordare di ciò che hò letto in vna relatione delle Indie, scritta da Ouiedo & è nel cap. 82. oue dice, che in certi Paesi si cambiano le Mogli, e colui si stima hauer fatto miglior guadagno, che la più vecchia ha ottenuto, ò sia, come dice quell'Autore, che le attempate sogliono seruir meglio, ò che i Mariti dilettandosi di cambiarle spesso, godano che siano vecchie; accioche prestamente muoiano, & essi prender ne possano qualche altra.

Ouiedo.

Maschi quando generati dalle Pecore.

3 Dice in oltre Plinio nello stesso luogo, che soffiando il vento di tramontana s'ingrauidano le Pecore di maschio, e soffiando l'austro di femina, e che il colore de' Parti dipender suole da certe vene, che hanno i Montoni sotto la lingua; perche quale è il colore di queste, tale parimente sarà quello delle lane di quelli; aggiunge di più, che anco la mutatione dell'acqua, e del bere varia la lana, ilche si confa con quello, che si racconta nella Sacra Genesi del Patriarcha Giacob, il quale con poner verghe di colori diuersi ne' canali, oue le Pecore andauano à bere, nascer faceua di colori parimenti diuersi

Plinio.

Olao M. Lib. 17.

diuersi i loro Parti. Ma con le Abidene, e con le Bodeane, dice Simon Maiolo Colloq. 7. Vano stato sarebbe questo artificio di Giacob, perche queste secondo il testimonio di Eliano lib. 3. cap. 31. tutte nascono nere; e delle nere dice Olao Magno il latte è migliore, come all'incontro migliore è il latte delle Capre bianche; la ragione stimerei, che fosse, perche il color nero è segno di maggior caldezza, e che però delle Pecore per esser elleno di natura humide, le calde siano più sane, e fra le Capre di natura caldissime, più sane siano le manco calde, quali sono quelle, che hanno la lana bianca. Dice ancora Olao Magno, che migliori sono gli Agnelli, che nascono l'Inuerno, e la ragione esser deue, perche dal freddo di quel tempo venga concentrata, e fortificata la virtù della Madre.

Elianus — *Pecora nera, e Capra bianca perche migliori.* — *Olao Magno.*

4 Vna volta ancora (se il vero racconta Eliano nel lib. 1. *de varia historia*) da vna Pecorella fù partorito vn Leone, ma fu prodigio, e segno, dice egli, del futuro Imperio di Nicippo, nel cui gregge ciò accadde, viuendo egli ancora nell'Isola di Coo vita priuata. Per altro sono elle lontanissime dalla natura del Leone, perche tanto timide, che si disperdono, se il tuono sentono, trouandosi sole, ma non già se accompagnate, dice Olao. Erano tuttauia appresso à gli Egittij in gran veneratione, e non ardiuano di toccarle, del che si valse con bello artificio Cambise, come racconta Policeno nel lib. 7. perche oppugnando Pelusio, e resistendogli valorosamente gli Egittij, egli compose la vanguardia del suo essercito di Pecore, di Gatti, & altri simili animali da eglino adorati, a quali nò osando essi di tirare alcun dardo, ne far resistenza, pazzamente si lasciarono da Cambise vincere.

Pecora partori Leone. — *Polic.*

5 Appresso à quelli di Apolonia erano parimente in grande honore molte Pecore, e vi deputauano ogni anno alla guardia i primi, e più nobili Cittadini, che hauessero, non perche alcuna diuinità in loro riconoscessero; ma si bene per esser dedicate al Sole; e perche vn certo Euenio hauendole vn'anno in cura si lasciò vincer dal sonno, e da Lupi ne furono diuorate sessanta, fu egli sententiato à perder gli occhi, non parendo à quel Senato, che fosse degno di godere della vista quegli, che non haueua saputo adoperarla à seruitio del loro Dio, e nò meritasse della luce del Sole godere, chi chiudendo le proprie luci, le cose di lui posto in non cale haueua, così racconta Erodoto nel lib. 9. Nel Perù vi sono Pecore seluaggie di lana marauigliosamēte bianca, e sono in oltre tanto grandi, che paiono buoi, & à portar pesi come appresso di noi i Muli sogliono destinarsi; così per testimonio del Padre Gioseffo della Compagnia di Giesù nella relatione dell'anno 1560. riferisse il Maiolo nel Colloq. 7. Aggiunge il Campana nel lib. 15. della Vita di Filippo secondo, che hanno questa marauigliosa conditione, che essendo stanche, o troppo aggrauate, si gettano in terra, ne è possibile farle leuar, se non si sgrauano.

Pecore dedicate al Sole. — *Herod.* — *Sim. Maiol.*

Dilet-

6 Dilettansi della musica, dice Olao lib. 18. cap. 31. le Pecore, ma non però per vdirla lasciano il cibo, anzi con maggior auidità lo prendono, è quindi è, dice egli, che sogliono i Pastori dipingersi con sampogne, & altri instromenti da suonare, co' quali, dice anche cosa piu marauigliosa fanno, cioè, che trattengono, come incantati gli Orsi, di modo che quantunque famelici non toccano le Pecore, & appresso con vn suono horribile li fanno fuggire. Se la Primauera, dice egli stesso, mangiano la rugiada, che ha sapore di mele, muoiono, come all'incontro l'Autunno mangiando molto voracemente le spiche, massime, se appresso subito vi beuono, perche gonfiandosi nelle loro viscere li grani, crepare le fanno. Sono grandemente amiche delle Case, oue dimorar sogliono, talmente che discacciate pur vi ritornano, ancora che abbrucciar le veggano. Nelle parti Aquilonari stimano, dice il medesimo, che non conuenga à gli huomini forti mangiar carne cotta, e però salãdo la carne cruda delle Pecore, come anche di tutti quanti gli altri Animali, e facẽdola seccare al vento, ò al fumo, in questa maniera la mangiano, e non solo in quei Paesi afferma ritrouarsi Montoni cõ quatro, & otto corna, ma etiandio le femine hauere le corna curue a modo di arco.

Olao Magn.

Pecore seluagie, e grãdi

Alle Pecore nuoce la rugiada, e le spiche di formento.

7 Appresso à gli Antichi fu simbolo la Pecorella di mansuetudine, e d'innocẽza, come etiandio è stata appresso a moderni, che però in emblemi, & imprese congiunta si vede con questi motti. MENS INGNARA NOCENDI, & VNDIQVE IN ERMIS, e mãgiante l'assentio amaro rappresenta molto bene persona mansueta, e patiente; poiche si dice, che viene per questo mezzo à mãcar di fiele, si che dall'amarezza del cibo l'è tolta l'amarezza delle viscere, e dall'amaro contra la sua natura fa ella germogliar il dolce, nella guisa appunto, che il perfetto patiente l'amarezza dell'ingiuria ricompensa con la dolcezza dell'amore, e però vi fu chi valendosene per impresa vi soprascrisse DVLCESCIT AMARVM. Ne da questo significato di mãsuetudine parmi si dilungasse il Bargali, che le soprascrisse VOCEM SEMPER EANDEM, il che è proprio di chi per qual si voglia accidente alteratione non dimostra.

Significati della Pecora simbolici.

8 Di ricchezze parimente, di felicità, e di stoltitia fu già simbolo la Pecorella, come si può vedere nel Pierio. Non è però tanto sciocca, che non conosca, e distingua quello, che l'è vtile dal nociuo, e non pure sà dal Cane discerner il Lupo, ancora che fra di loro molto simili; ma etiandio fra l'herbe sà lasciar le cattiue, e prender le buone. Et in vn certo monte di Aragona nascendoui l'herba, che se dalle Pecore mangiata viene auanti al leuar del Sole, toglie loro la vita, esse ammaestrate dalla natura, dice il Buttero, le tagliano cõ denti, e le lasciano insin à tanto che il Sole le tocchi, e poi senza pe-

Distingue l'vtile dal nociuo.

Boter. nella 2. relat. di Spagna.

ricolo

ricolo le mangiano. Degno di consideratione parmi, che mangiano le Pecore caminando sempre auanti, e non mai retrocedendo, come fanno molti altri Animali, particolarmente i buoi della Scitia per detto di Erodoto lib. 4. cap. 11. e da questa maniera di pascolare esser deriuato il loro nome in greco afferma il Padre Ludouico Cerda sopra l'Egloga 3. v. 92. 7.

Herod.

9 Di lei ancora si vale il dottissimo Padre Santo Agostino per isspiegare vno de' più difficili, e profondi misteri della Teologia, cioè come si accordino insieme l'efficacia della gratia, e la libertà del volere, esponendo quel passo del Vangelio, *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit eum*, oue tratta il nostro Saluatore dell'efficacia della gratia, e perche la voce, trarre, par che dinoti violenza, auuerti dice S. Agostino, che ciò si fa senza violentar punto la nostra libertà, anzi che non solo liberamente siamo tirati, ma con diletto, nella guisa, che la Pecorella è tirata con mostrarle solo vn ramo verde: poteua dire nella guisa, che ella con vna fune si tira, e con tutto ciò voluntariamente segue, ma più simile, e più apropposito gli parue quest'altro modo di tirarla per mezzo di vn ramoscello verde; e sopra di questa proprieta habbiamo noi fondato la nostra Impresa, prendendo poi il motto da S. Filippo, qual hora disse *Domine ostende nobis Patrem, & sufficit nobis*, e per questa ragione molto propriamente à lui potersi attribuire questa Impresa, habbiamo stimato.

Ioan. 6. 44.

Efficacia della gratia per mezzo desse spigate da S. Agostino.

Ioan. 14 8.

10 E se bene potrebbe parere ad alcuno più tosto il nome di Pastore, per esser egli stato Prelato, e Maestro, e de' primi della Chiesa conuenirgli, non meno tuttauia questo di Pecorella gli quadra; si perche nella Chiesa di Dio per essere buon Pastore è necessario in prima esser Pecorella: prima obbedire, che comandare: prima essere Simone, che Pietro: prima buon Suddito, che Prelato, conforme a ciò che insegna parimente Platone, si anco perche nell'istesso tempo, e Pastore egli è stato verso di noi, e Pecorella in rispetto al Nostro Redentore, il quale à lui, & à gli altri Apostoli disse *Ecce ego mitto vos, sicut oues in medio luporum*. Che se le Pecorelle di poco contentandosi, sono di vtile grandissimo al Mondo, e gli Apostoli non poteuano contentarsi di meno, perche *Habentes* diceuano *alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus*, & isspiegar non si possono i beni, che al Mondo recarono con la lana de' loro meriti l'arricchirono, perche quello che auanzò delle loro satisfationi ne' tesori di Santa Chiesa si pose, col latte della dottrina la cibarono *Tamquam paruulis in Christo lac vobis potum dedi*, disse vn di essi, con parti de' Santi Sacramenti lo mantennero. *Sic nos existimet homo, vt ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei*, la pelle gli lasciarono della Scrittura Sacra, di cui fù detto *Extendens cœlum sicut pellem*, e la carne de gli esempi delle proprie virtu potendo dire ciascuno

San Filippo Pecorella, e Pastore.

Matt. 10. 16.

1. Tim. 6. 8.

1. Cori. 3. 2.

1. Cori. 4. 1.

Psal. 103. 3.

scuno di essi *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*, Pecorelle che non perdettero la loro belta con gli anni, anzi maggiormente in quella si andarno auanzando conforme al consiglio dell'Apostolo S. Paolo *licet is, qui foris est, noster homo corumpatur, tamen is, qui intus est renouatur de die in diem.* Fecondissime nel Aquilone delle persecutioni di Parti veramenti virili, e constanti, se ben noi che pur da loro discendiamo, per esser nati l'Austro della prosperità soffiando, siamo effeminati, e molli.

1.Cor. 11.1.

2.Cor.4 16.

11 Partorirono essi quãtunque per natura come Pecore imbelli, feroci Leoni, perche fecero opere di marauigliosa fortezza, quãtunque però timidissimi fossero dell'Ira del Cielo, onde vno di essi disse *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum, qui autem iudicat me, Dominus est.* Nella vittoria poi che dell'Egitto per mezzo delle Pecore ottenne Cambise, chi non vi scorge rappresentata la vittoria, che del Mondo per mezzo di huomini semplici, & idioti; quali erano gli Apostoli, il Nostro Redentore ottenne? solo v'e differenza, che questa è tanto piu gloriosa, quanto che non lasciarono gli huomini del Mondo, come gia fecero gli Egittij, di cõbattere contra di queste Pecore, ma si bene con ogni sorte di arme le assaltarono, & elleno lasciandosi ferire, vccidere, e tagliar à pezzi, ad ogni modo gloriosa Palma ne riportarono. Furono etiandio molto amanti della musica, cioè, della Predicatione di Christo Signor Nostro, ma non percio, lasciarono di cibarsi, e per quanto appartiene al corpo, già che disse il loro Maestro *Non possunt filij spõsi ieiunare, quandiù sponsus est cum illis*, e molto più per quanto appartiene all'anima, di quel cibo, di cui disse il Saluatore, *Meus cibus est, vt faciam voluntatem eius qui misit me*, molto auidamente nutrendosi. Vi fù pero fra di essi, chi per essere troppo ingordo, & auaro creppò, e fu questi il perfido Giuda, di cui si scriue, che *suspẽsus crepuit medius.*

Per mezzo delli Apostoli soggiogato il Mõdo.

1.Cor.4 4.

Marc 2. 19.

Ioan 4. 34

Act.1. 18.

12 Si pascolarono poi gli altri dell'assenzo amaro delle persecutioni, e de' trauagli, e pure furono senza fiele di amarezza, e di sdegno, amando i loro persecutori, e per quelli pregando. Discerner seppero il Lupo dal Cane, e l'herbe cattiue dalle buone, cioè il Demonio dall'Angelo buono, quantunque si sforzasse quegli trasfigurarsi in questo, conforme à ciò, che disse il Dottor delle genti, che *transfigurat se in Angelum lucis*, e nel separare le cattiue dalle buone dottrine molto accorti furono. Ma quali diremo, che siano quell'herbe, che mangiate dalle Pecore prima che nasca il Sole, recano loro la morte, e dopo nato questo, le mantengono in vita? sono al parer mio le figure, e le ceremonie dell'antica legge, delle quali disse l'Apostolo, che *littera occidit, & spiritus viuificat*, perche se erano osseruate, come ancora precedenti la nascita del vero Sole, che è Christo Signor Nostro recauano la morte, onde diceua l'istesso

Senza fiele di sdegno.

2.Cor. 11. 14.

2.Cor. 6.

Ad Galat.5.2.

Apostolo

Apostolo à Galati, *circumcidemini, Christus vobis nihil proderit*, ma se si considerauano, come già adempite per la venuta del vero Messia, & illustrate dalla luce del Vangelo, così poteuano senza nocumento mangiarsi, perche anco l'istesso S. Paolo circoncise Timoteo suo Discepolo, e della dottrina dell'antico testamento egli si valeua per confondere gl'increduli, e proterui.

13 Di quella proprietà ancora della Pecorella, che mangiando sempre auanti procede, furono osseruantissimi, perche sempre andarono nelle virtù profittando, e se stessi nella Santità auanzando conforme à ciò che diceua il vaso di elettione, *Ego me non arbitror comprahendisse, sed quæ retro sunt oblitus, ad anteriora me extendo*. Pecorelle in somma furono gli Apostoli per la prõta obbediẽza, già che *continuo relictis retibus secuti sunt eum*, per la patienza *signa apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia*, e per la semplicità *abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis*.

Sempre profitarono gli Apostoli.

Philip. 3. 13.
Matt. 4. 20.
2. Cori. 12. 12.
Matt. 11. 25.

14 Ma fauellando particolarmente del nostro S. Filippo, parmi che due conditioni principalissime di Pecorella egli scuoprisse in quelle parole, che disse *Domine ostende nobis Patrem, & sufficit nobis*. Impercioche vna cosa si biasima nella Pecorella, & vn'altra si loda si biasima la stolidezza, e per così dire il poco ceruello, si loda l'innocenza, e la bontà de' costumi; quindi alle volte si dà per vituperio questo titolo di Pecora, altre volte per lode: per vituperio, come dicendosi de' cattiui *sicut oues in Inferno positi sunt*, e fù quanto dire per essere stati senza ceruello, e stolti à guisa di Pecore, saranno posti nell'Inferno; in lode, come quando si dice, *oues meæ vocem meam audiunt*, nel che si loda l'obbedienza de' veri fedeli; sì che huomo, che di semplice, e rozzo intelletto fosse, e di perfetta, e rassegnata volontà, di non molto giudicio, e di buoni costumi, vn ritratto vero della Pecorella sarebbe; e tal appunto si scuopre S. Filippo, perche non può negarsi, ch'egli non commetta in queste parole molti errori, e si mostri quanto all'intelletto molto semplice, scuoprendo tuttauia nell'istesso tempo vna perfettissima volontà.

Conditioni di Pecorella in S. Filippo.

Io. 14. 8
Psal. 48. 15.
Ioan. 10 27.

15 Cominciamo dalla simplicità *Domine ostende nobis Patrem*. Tre anni del continuo era stato S. Filippo con Christo Signor Nostro, se gli era dato per Discepolo, per lui abbãdonato haueua il Padre, e la Madre, e non sapeua ancora se gli hauesse o non hauesse Padre, non ancora gli era noto di cui fosse figlio? Il buon Tobia tanto più vedente con l'intelletto, quanto meno con gli occhi del corpo, appresentandosi gli vno, che si offeriua di guidar suo figlio, volle prima sapere chi egli fosse, di qual tribù, e di quale stirpe, *Rogo te*, gli disse, *indica mihi de qua domo, aut de qua tribù es tu*, e gli rispose l'Angelo, che appariua in forma di giouane. *Ne forte solicitum te reddam, ego sum Azarias, Ananiæ magni filius*; non voglio, disse l'Angelo,

Simplicità di S. Filippo.

Tob. 5. 16.

l'Angelo, che tu stia sospettoso, che habbi timore, che voglia ingannarti, e però sappi, che io sono Azaria Figlio di Anania, & appresso à gli Hebrei era tanto comune questo costume, che quasi mai si nominaua alcuno, che insieme nõ se gli dicesse il nome del Padre, quasi per cognome, come fece spesso Christo Signor Nostro fauellando con S. Pietro, e chiamandolo *Simon Ioannis* cioè, ò Simone Figliuolo di Giouãni, e Filippo si pone à seguitar Christo senza saper il suo Padre, e tre anni intieri sta seco, ne mai di ciò s'informa? gran simplicità, per non dire sciocchezza.

Dopo tre anni di Scola non sà l'Alfabetto.

16 Appresso, che si direbbe di quello Scolare, che fosse stato molti anni alla Scuola, e non hauesse ancora appreso l'Alfabeto? gran durezza di ceruello bisognerebbe certamente ch'egli hauesse. Hor Filippo molti anni è stato nella Scuola di Christo, e pur ancora dimostra di non saper l'Alfabeto. Qual è l'Alfabeto di questa Scuola? che Christo sia Figlio di Dio. Quando erano ancora principianti i Discepoli fece vn'esamina il Signore, e fù di questo Alfabeto *Vos autem quem me esse dicitis?* e rispose Pietro in persona di tutti, *tu es Christus Filius Dei viui*, e Filippo non è ancor prattico in questo Alfabeto, e dice al Maestro *Domine ostende nobis Patrem?* bene ha ragione il Signore di riprenderlo, e dirgli, *Tanto tempore vobiscum sum, & non cognouistis me?* tanto tempo è, ch'io son con voi, & ancora non mi conoscete? che stolidezza di Pecora è questa? Che se mi dici, ch'egli intendeua del vero Padre di Christo; che era Dio, ecco vn'altra sciocchezza, perche pretendeua di poter vedere Dio con gli occhi del corpo, e pur doueua ricordarsi, che fù detto. *Non videbit me homo, & viuet*, cioè non mi vedrà alcuno mentre sarà in questa vita mortale.

Matt. 16. 15.

Ioan. 14. 9.

Exod. 33. 20.

Non parla à proposito.

17 In oltre, non parla à proposito, anzi dà copertamente vna mentita à Christo, perche hauendo egli detto del suo Padre *amodò cognoscetis eum, & vidistis eum*, S. Filippo gli dice *Domine ostende nobis Patrem* Christo dice, che tu ò Filippo l'hai veduto, e tu dimandi, che dimostrato ti sia, come che mai veduto l'habbi, questo è poco meno che dire, ch'egli dica il falso. Solo pare che dica bene nella particella seguente, *& sufficit nobis*, perche non mai ò l'intelletto, ò l'appetito nostro può esser satio, se non con la visione di Dio. Ma non credo io, ch'egli mirasse tant'alto, ne forse ancora fermamente credeua, che il Padre di Christo fosse Dio, e sembra che maggior del Figlio facesse il Padre, già che presupponeua, che la visione di questi, e non di quegli fosse basteuole à satiarlo. O quanto semplicemente parla egli dunque. Ma perche volle Dio, che fosse ciò registrato à perpetua memoria nel Vangelo, e perche Santa Chiesa ci legge questo Euangelo nel giorno della sua Festa? Potrei dire per l'occasione, che quindi prese il Saluatore di spiegare bellissimi misteri, ma dirò ancora per insegnarci, quanto fosse semplice Filip-

po,

po, quanto lontano dalla sapienza humana, e per conseguenza attissimo à riceuer la diuina.

18 Di questa si racconta, che fece vna volta vn bellissimo conuito *Sapientia ædificauit sibi domum, miscuit vinum, & posuit mensam*, ma chi vi credete, fossero gli inuitati? par di ragione, che douessero essere sapienti; come da Platone, da Plutarco, & da altri introdotti sono ne' conuiti molti sauij, che insieme disputano, e sapientemente discorono, perche altrimenti che trattenimento potrà hauer vn Sauio con vno stolto? qui però tutto il contrario auuene, perche non si legge, che alcun Sauio inuitato fosse, ma solamente gli sciocchi, ò per l'età, ò per altro diffetto loro, *Si quis est paruulus veniat, ad me, & insipientibus locuta est, venite ad prandium, quod vobis paraui*. Che strana cosa è questa? ella è sapiente, anzi la sapienza stessa, e non vuole alcun Sauio seco alla mensa? sai quale è la ragione? perche era sapienza celeste, i cibi della quale non sono habili à godere i Sauij del Mondo, ma si bene i semplici, & ignoranti. Aristippo anch'egli, perche insegnaua dottrina diuersa da quella de gli altri Filosofi, à quelli, che da altri erano stato ammaestrati, doppio salario richiedeua, dicendo, che seco ad vsar haueua doppia fatica, la prima in far loro dimenticare quello, che da altri appreso haueuano, la seconda nel ammaestrargli, e fargli apprendere la sua dottrina, e l'istesso molto più accade nella Scuola di Christo, che perciò diceua l'Apostolo San Paolo, *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, vt sit sapiens*, cioè bisogna prima, che desimpari la sapienza del Mondo, e poi farai acquisto della sapienza vera.

Prou. 9. 1. *Prou. 9. 4.* *Matt. 16. 15.* *Ioan. 14. 9.* *Corint. 3. 18.* *Exod. 3. 20.*

Semplici attissimi Scolari della Sapienza diuina.

19 In oltre à conuiti non si hanno eglino ad inuitar i famelici? e de' cibi della sapienza chi può esser famelico se non colui, che si conosce ignorante? ben dunque, *Si quis est paruulus, veniat ad me*. Nell'Apocalissi al 5. vide San Giouanni vn misterioso libro sigillato con sette sigilli, e conseguentemente difficilissimo di aprirsi, ne si ritrouaua nel Mondo, chi di tanto offitio degno fosse, onde San Giouanni molto se ne rammaricaua, e piangeua; ma gli fù detto, che non piangesse, perche il Leone della tribù di Giuda haueua vinto, e per mezzo della vittoria ottenuto di aprir il libro, e sciogliere i suoi sigilli. *Ne fleueris*, gli disse, *Ecce vicit Leo de tribu Iuda radix Dauid aperire librum, & soluere signacula eius*, Apoc. 5. V. 5. Ma eccoti, che mentre egli aspetta il Leone, che apra il libro, compare vn'Agnello, il quale prende il libro, e l'apre, *Et vidi, & ecce agnum stantem, tamquam occisum, & venit, & accepit de dextera sedentis in throno librũ &c.* Ma che vuol egli dire, che al Leone si promette l'aprir il libro, e poi non vn Leone, ma vn'Agnello l'apre? Non vi è dubbio, che per questo Leone, & Agnello s'intende Christo S.N. *Qui Agnus extiterat in Passione*, dice S. Ber. *Leo factus est in Resurrect.* Leone per la fortezza, Agnello per la mansuetudine, Leone inquan-

L'aprir il libro perche opera di Agnello.

Apoc. 5. 5. *S. Bern. 14. ex paruis.*

to Dio, Agnello inquanto Huomo, Leone nella Resurrettione, Agnello nella Passione.

20 Ma perche si addimanda egli nel primo luogo Leone, e poi comparisse come Agnello? il Mistero e bellissimo, & è, che diuersi nomi, e varij titoli conuenendo a Christo Signor Nostro per diuerse sue virtù, & offitij, dalla Scrittura Sacra sapientissimamente, hora con vno, hora con vn'altro secondo che sono più appropriati alle attioni ch'egli fà, se gli ascriuano, si come anch'egli chiama l'Eterno suo Padre hora agricoltore, mercè che si tratta di potar le viti, hora Re, ragionando d'Imperij, hora Padre di famiglia, mentre che del gouerno della Casa; & anche noi non diremo per esempio, che Giulio Cesare, come valoroso Capitano scrisse molto elegantemente, ma si bene come dotto, & eloquente, e non che come dotto egli ottenne molte vittorie, ma si bene come valoroso guerriero, e nelle rappresentationi chi non sa, che introducẽdosi alcuno à combattere, si vestirà da guerriero, e se all'insegnare, la toga se gli darà di Dottore? Così dunque nell'Apoc. trattandosi di vittorie, come meglio poteua nominarsi Christo Signor Nostro, che con titolo di Leone Animale fortissimo, e vittorioso, e dirsi che *Vicit Leo de tribu Iuda?* e ragionandosi poi di aprir libri, perche questo non è offitio di fortezza, non più ha da comparire come Leone, ma con quel titolo, che è più proprio, & ha maggior proportione con l'intendere le cose diuine, e perche i secreti diuini si riuelano à gli humili, e semplici, e queste cõditioni, e qualità si veggono nell'Agnello risplendere, perciò meritamente non in sembianza di Leone forte, non di Aquila perspicace, non di sagace Volpe, o di fatticoso Vitello; ma in sembianza di Agnello semplice, e mansueto il Nostro Redentore apre il libro de' secreti, & altissimi Misteri diuini.

Perche Agnello comparisca ad aprir il libro.

S. Bern. 14. ex paruis.

21 Si come dunque le vittorie si ascriuono alla fortezza Leonina, così l'intelligenza de' misteri, e secreti celesti alla semplicità Agnellina; e si come non vi sarà chi meglio intenda le voci di vno Agnello, che gli Animali della sua specie, quali sono le Pecore, così per esser buon Discepolo di Christo Signor Nostro, e ben intendere i suoi misteri nessuno sarà meglio disposto, che chi per semplicità, & innocenza si potrà dire Pecorella; e perciò molto bene si dice della sapienza, che *cum simplicibus sermocinatio eius* Prouer. 3. 32. cioè con semplici sono i suoi ragionamẽti, i suoi discorsi, i suoi trattati, i suoi secreti, che secreto propriamente significa la voce Hebrea, sopra delle quali parole dice S. Girolamo *Sermocinatio Domini cum simplicibus est, quia illos cœlestis sapientiæ secretis illustrat, quos terreni fastus, ac duplicitatis nihil habere considerat*, e S. Gregorio Papa 3. p. Past. adhor. 12. *Cum simplicibus sermocinari dicitur, quia de supernis mysterijs illorum mentes radio suæ visitationis illuminat, quos nulla vmbra duplicitatis obscurat.*

Buon Discepolo di Christo chi sia.

Prou. 3. 32. S. Iero. S. Greg. S. Hier. S. Greg.

Quindi

Matt. 10. 16.

22 Quindi è che dicendo Christo Signor Nostro; *Ecce ego mitto vos, sicut oues in medio luporum*, soggiunse, *estote ergo prudentes sicut Serpentes*, oue è da notarsi quella particella, *Ergo* che rende la ragione, perche hanno da essere prudenti, cioè perche sono mandati, come Pecorelle. Ma molto strana consequenza par che sia questa, vi mando come Pecorelle dunque portateui da Serpenti, Signore hauranno à mutar natura, poiche saranno partiti da voi? ò pure essendo Pecorelle hauranno da vestirsi da Serpenti? e come potrà ciò farsi? Sapeua il Nostro Redentore, che la vera, e prossima dispositione alla prudenza di Serpente non è altra, che la semplicità di Pecorella, e perciò ben dice io vi mando, come Pecorelle cioè disposti, & atti à riceuer la vera prudenza, non manchi dunque da voi, ma *Estote prudentes, sicut Serpentes*. Anzi che vanno talmente insieme la semplicità, & la prudenza, che difficilmente dice l'Autore de' Sermoni *ad fratres in heremo* Ser. 14. possono separarsi, e l'vna senza dell'altra traligna, e perdendo il nome di virtù acquista quello del vitio *Annexa*, dice egli, *ad inuicem sunt, vt vnum sine altero, aut parum, aut nihilum omnino proficiat. Simplicitas enim sine astutia stultitia reputatur, astutia sine simplicitate superbia approbatur*. E S. Gregorio Papa lib. 4. Epist. 31. *In Scriptura Sacra*, dice, *Cum in bona intelligentia ponitur simplicitas sæpe prudentiæ, aut rectitudini sociatur. Esse valde inutile iudicans, si aut simplicitati prudentia, aut prudentiæ simplicitas desit, quatenus & Serpentis astutia Columbæ simplicitatem acueret, & Columbæ simplicitas Serpentis astutiam temperaret.*

Simplicità dispositione alla prudenza.

S. Greg.

23 Non è marauiglia dunque se S. Filippo, che fù in prima qual Pecorella semplice, si dimostrasse poi qual Serpente prudentissimo. Mi ricordo di Bruto, quegli che discacciò i Tarquini dalla Signoria di Roma, che fù chiamato anch'egli Pecora; perche di poco ceruello, e stolto giudicato era; ma con tutto ciò fece opere molto segnalate, poiche liberò Roma sua Patria dalla tirannide de' Tarquini per significarsi il qual fatto, come si vede appresso il Pierio, fu dipinta vna Pecora, che percoteua, & à terra gettaua vn Rè, e molto meglio fatto haurebbero dipingendo vn Lupo posto da vna Pecora in fuga, che altro che Lupi i Tiranni non sono. E l'istesso Bruto meglio, che verun'altro intese l'oracolo dato à Tarquini, che per succeder nel regno del Padre, esser bisognaua il primo à baciar sua Madre, cioè la terra. Ne altrimente Filippo, con tutto che rassembrasse vna Pecora mandato in Scitia, discacciò da quei Paesi il Lupo Infernale, e ridusse quei Popoli Barbari alla libertà della Fede di Christo, il quale non senza mistero detto haueua à gli Apostoli, *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio Luporum*, e diede loro tal virtù, che molti di questi Lupi si arrenderono loro, e furono mangiati dalle Pecore

San Filippo più valoroso, e Sauio, che Bruto.

Pier.

Matt. 10. 16.

core cioè in tante Pecore conuertiti anch'eglino, con tutto che non vi sia Animale, che tanto vn'altro tema, quanto la Pecora il Lupo. Intese anche molto bene Filippo Foracolo, che baciar bisognaua sua Madre, perche egli conobbe, che questa era la Croce, colla quale hauendo Matrimonio contratto il Figlio di Dio, generati ci haueua conforme al detto di Esaia *si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen lungæuum*, e questa fu baciata, & abbracciata da Filippo, essendo egli stato Crocifisso, à somiglianza del suo Signore, e così acquistò il Regno, conforme all'Oracolo di San Paolo *si compatimur, & conregnabimus*.

Isa. 53. 10.

Rom. 8. 17.

Virtù raccolte dalle parole di S. Filippo.

24 Ma che dirò poi delle virtù, ch'egli dimostrò in queste stesse parole *Domine ostende nobis Patrem, & sufficit nobis*? Furono queste, Riuerenza, Spropiatione, Carità, e Distacamento da tutte le cose create *Domine*, ecco la riuerenza, che con tutto hauesse detto il Signore, *iam non dicam vos seruos, sed amicos*, & ad vna stessa mensa gli hauesse voluti seco, non si dimentica però Filippo della riuerenza, che se gli deue, e lo chiama Signore, *Ostende*, ecco lo Spropiamento, perche hauendo detto il Saluatore, *in domo Patris mei mansiones multæ sunt*, non disse egli, conseruate ò Signore vna di queste stanze per me; ma parla solo di vedere, quasi dicesse, siano pure le stanze, perchi si voglia, à me basta, che sia fatto degno di vedere il vostro Padre, di cui tante cose dite, e ne anche questo vuole per se solo, ma dice *Nobis*, non come i figli di Zebedeo, che voleuano le prime Sedie per se soli, non come i Cortegiani de' Principi moderni, i quali vorebbero essi soli i fauori del loro Principe godere, à somiglianza di Aman, il quale si gloriaua di essere stato inuitato solo al conuito Reale dalla Regina Ester, *Regina quoq; Esther nullum alium vocauit ad conuiuium, cum rege præter me*, nelle quali parole dimostra non tanto godere, e gloriarsi di esser egli stato inuitato, quanto che nissun altro, parendo à questi tali, che i beni comunicati si perdano.

Ioan. 15. 15.

Ioan. 14. 2.

Esth. 11

Esther. 5. 12.

Laonde Seneca eccellentissimo Maestro di liberalità insegnando il modo di far beneficij, che fossero molto accetti, frà le altre conditioni richiedeua, che si facessero in guisa, che paressero singolari; e non comunicati ad altri: *Qui beneficia sua*, diceua egli, *amabilia vult esse; excogitet, quomodo & multi obligentur, & tamen singuli habeant aliquid, quo se cæteris præferant*.

Senec. lib. 1. de benef. c. 14.

Ma non tale era Filippo, ne tali sono i veri Discepoli di Christo, che perciò nella cantica, come ben nota S. Bernardo Sermone 23. Hauendo la Sposa detto, *Introduxit me Rex in cellaria sua*, le dissero le cõpagne, *Exultabimus, & lætabimur in te*, quasi dicessero se tu haurai bene, ne goderemo anche noi, sapẽdo che non ti contẽti di goder tu sola, ma che fai parte volontieri de' tuoi godimenti a gli altri,

Cant. 1. 3.

S. Bern. in Cant.

Scientes

Scientes parafrastica S. Bernardo *plenis ad nos reuersuram vberibus.*

25 Finalmente distaccamento grande dimostra dalle cose del Mondo tutto, mentre che dice, *& sufficit nobis*, e questo basterà à noi se dunque non haurai richezze ò Filippo, come starai? con tento, pur che vegga il Padre del mio Signore: se non casa da ritirarti, se non cibo da sattollarti? sarò contento, pur che vegga lui, perche altro non desidera il cuor mio, oh gran cosa, l'appetito humano è come l'Hidra, che se vn capo ne tronchi, ne sorgono sette, se adempi vn desiderio, ne nascono subito molti altri, è vna Sanguisuga, che non è mai satia, di cui disse Salomone *Sanguisugæ duæ sunt filiæ dicentes, affer, affer*, e pur Filippo vuole, che sia satio con vna sola occhiata, che al Padre dia; gran segno che il suo cuore non haueua cosa, che in questo Mondo desiderasse. O forse egli si ricordaua, che bramando Mosè di veder Dio, gli fù detto *Ego ostendam tibi omne bonum* si che veggendo ogni sorte di bene, poteua con ragione chiamarsi satollo. O forse ricordauasi di Dauid, il qual disse *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*, e pensaua anch'egli, che hauendo Dio seco, non gli potesse mancar nulla, ò forse ramentauasi del Popolo Hebreo nel Deserto, a cui nulla mai mancò, per hauer Dio seco, onde disse poi Mosè *Suffecit ei Deus in Deserto*, così legesi nel Testo Hebreo quello che appresso di noi si legge *Inuenit eum in terra deserta.*

San Filippo distacca to affatto dal Mõdo.

Isa. 55. 10. *Prou. 30. 15.* *Rom. 8. 17.* *Exod. 33. 19.* *Ioan. 15. 15.* *Psal. 22. 1.* *Ioan. 14. 2.* *Deuter. 32. 10.* *Esth. 11.*

26 Ma troppo forse sapiente faciamo noi in questo tempo Filippo, e sarà meglio il dire, che si portò da semplice Pecorella, e si come già nella sua prima Conuersione alle prime parole del Saluatore, quasi à frondi verdi, che speranza gli proponeuano di gran cose, lasciò il tutto, e lo seguitò, così hora pargli, che se vedrà il primo ramo di quest'Albero della Santissima Trinità, non haurà più, che bramare, e perciò dice *Domine ostende nobis Patrem, & sufficit nobis.* Che se tanto fu dall'istesso Dio commendata la dimanda di Salomone, perche ricercato non haueua lunga vita, ne richezze, ne vendetta de' suoi nemici, ma la sapienza, quanta lode merita San Filippo, il quale non era ricco come Salomone, e pure altro non richiede, che di veder il Padre del suo Maestro? e se tale fu egli essendo ancora principiante, e non hauendo riceuuto lo Spirito Santo, quale sarà stato dopo la pienezza di questo diuino Spirito? Grandi e marauigliosi doni concede questi alle anime, nelle quali entra, dispositione in esse ritrouãdo per riceuerlo, e fra le altre dispositioni principalissima è la simplicità, di cui è questo diuino Spirito grandemẽte amante, che però si è più volte lasciato vedere sotto sembianza di Colomba simplicissimo Animale, & alla simplicità della quale siamo esortati ad assimigliarsi dicendo il Saluatore *Estote prudentes sicut Serpentes, & simplices sicut Columbæ*, e nella sapienza al primo si dice, che *Spiritus Sanctus disciplinæ affugiet fictum,*

Lodeuole dimãda di S. Filippo.

Esther. 5. 12. *3. Reg. 3. 11.* *Senec. lib. 1. de benef. c. 14.* *Sapientiæ p. 5.* *Cant. 3.* *Sapien. 1. 5.* *S. Bern. in Cant.*

cioè fuggirà i fraudolenti e doppij, perche egli grãdemẽte della simplicità si diletta. Essendo dunque S. Filippo stato molto semplice, come habbiamo detto, molto in lui si sarà dilettato il diuino Spirito, e gli haurà grandissimi doni comunicato. Onde ripieno egli di zelo non si contentò di predicare nella Scitia à quelle Genti molto Barbare, e feroci, che se ne andò ancora nella Frigia, oue non solamente fu Crucifisso, ma etiandio lapidato.

San Filippo perche Crucifisso, e lapidato.

27 Ma che vuole egli dire, che non si contentarono questi suoi persecutori di Crucifigerlo, che anche volero lapidarlo? forse non bastaua la Croce à farlo morire? e non sarebbe stato maggiormente tormentato, morendo stentatamente in Croce, che dalle pietre prestamente percosso, & oppresso? Forse gareggiarono nel desiderio di farlo morire il Popolo, & il Giudice, ò altro Magistrato, che si fusse, & hauendolo questi condennato alla Croce, quello volle anch'egli hauer parte nella sua morte, e cosi colle pietre finirono di vcciderlo, & insieme lo seppellirono, perche come dice la Chiesa *Lapidibus obrutus est?* segno, che fu molto grande la quantità delle pietre, che gli gettarono contra. Ma donde puote nascere in loro questo gran desiderio della morte di Huomo tanto Santo, e che ad alcuno ingiurie non faceua, anzi molti beneficij, qual era S. Filippo? si può credere, che ciò nascesse, ò dalla vehemenza del suo Spirito, col quale aspramente riprendeua i loro peccati, ò dal essersi mostrato molto terribile contra i Demonij adorati da loro per Dei, da quali fussero coloro à questo instigati.

Demonio si pète hauer fatto Crucifiger Christo.

28 O pur diciamo, che fosse astutia di Satanasso, il quale tardi si accorse, e si ricordò della virtù della Croce. E si come gia dopo hauere instigato i Giudei à porre in Croce il Nostro Redentore, se ne pentì, e procurò di farnelo discendere con quelle parole dette da Giudei, *descendat de Cruce, & credimus ei* anzi d'impedirne la salita con atterir la moglie di Pilato, e far ch'ella gli mandasse à dire, *Nil tibi, & iusto illi, multa enim passa sum hodie per visum propter eum,* cosi dopo fatto hauer posto in Croce S. Filippo, ricordatosi di quanto danno stato gli era il Maestro Crocifisso, se ne pentì, e non fidandosi di potergli persuadere, che dalla Croce scendesse, si rissoluè di far almeno, che poco vi stesse, e cosi mosse le mani di quella Gente à scagliarli delle pietre, e farlo in quella guisa morire? Ma doppiamente rimase confuso, perche in questa guisa è la gloria di S. Filippo maggiore per più sorti di patimenti passando diuenne, e non pure l'elemento dell'aria, ma ancora quello della terra dalla sua felice Passione restò santificato.

Matt. 27. 42.
Matt. 27. 19.

Aria santificata dalla Croce.

29 Fu l'aria in prima purificata, e santificata dal Nostro Redentore morẽdo in Croce, che à questo fine fra molte altre ragioni elesse egli questa sorte di morte, come dicono S. Atanasio, e S. Tomaso; ma il Demonio inuidioso procurò profanarla di nuouo, & auuelenarla

lenarla con farui morire appresso ad vna pianta il traditor di Giuda,& il Signore anche a questo rimediar volle permettendo,che alquanti de' suoi Discepoli fossero Crucifissi, e morissero in Croce, ma particolarmente parue, che volesse opporre alla morte dello scelerato Giuda questa dell'Apostolo S. Filippo, e però si come quegli, benche si appendesse ad vna pianta, non finì però di morire in quella, ma cadendo in terra, in questa mandò fuori l'vltimo suo Spirito, quasi non pur l'aria, ma etiandio la terra appestando, così all'incontro S. Filippo fu primieramente posto in Croce, e così venne à santificar l'aria, ma venne à morte sotto ad vn gran mucchio di pietre, & in questa guisa santificò ancora la terra.

30 Ma in oltre per vn'altra ragione, e forse più probabile, credo io, che lapidato fosse, & è che lo vedero tanto lieto, e constante nella Croce, che parue loro, che non sentisse alcun tormento, onde dubitando, che la Croce non fosse basteuole à torgli la vita, si rissoluettero di leuargliela colle pietre. Doueua S. Filippo pensare, ch'egli era vicino à godere di quella visione dell'Eterno Padre di cui già detto haueua *Domine ostende nobis Patrem, & sufficit nobis*; onde tutto lieto gli pareua vn'hora mill'anni di morire. O pure si ricordaua di quello, che il Signore gli disse nel Vangelo di hoggi *Non turbetur cor vestrum neque formidet*, e però non volle ancora, che fosse in Croce fra tormenti della morte dimostrarsi punto timido, e turbato, ne punto più si turbò, essendo dalle pietre percosso, che però veggendo quella gente fiera, che ne anche delle pietre temeua, si risoluette di gettargliene tante incontro, che non pur l'vccidessero, ma ancora lo seppellissero.

S. Filippo quanto lietamẽte stesse in Croce.

Ioan. 14. 23.

31 E perche ciò accadde nella Frigia Paese doue fù già Troia, forse ricordaronsi di quello, che racconta Homero, esser accaduto nell'assedio di Troia, che combattendo Achille con vn certo, del quale fauoleggia, che da suoi Dei ottenuto hauesse virtù di non potere esser penetrato da ferro, e veggendo Achille, che in vano lo feriua, si risolue di soffocarlo, & in questa maniera torgli la vita; e così eglino veggendo, che Filippo staua lieto in Croce, e festeggiante essendo percosso da sassi, forse, dissero, hà costui qualche virtù nascosta, ò qualche arte di non poter essere vcciso per alcuna percossa. Sù dunque soffochiamolo con gettargli tante pietre à dosso, che respirare non possa, e così *lapidibus obrutus est*, la onde Martire gloriosissimo si può dire, che sia stato San Filippo, prima perche fu partecipe dell'istessa pena, che patì il suo Maestro Christo Signor Nostro in Croce.

Perche con pietre soffocato.

32 Appresso, perche coperto con vn mucchio di pietre; onde tante voci in confermatione della fede, si può dire, che gli mandasse, quante erano le pietre, ch'egli sopra di se sosteneua. Et esser loro perfettissimo testimonio (che questo vuol dir Martire) l'istesso

Perfettissimo testimonio.

mucchio di pietre dimostraua, perche fu costume anticamente di ammucchiar pietre per testimonianza di alcuna cosa; cosi leggiamo nella Genesi al 31. che riconcigliati Laban, e Giacob per testimonianza dell'amicitia loro, alzarono vn gran mucchio di pietre *afferte lapides* disse Giacob a' suoi compagni,& eglino *congregantes fecerunt tumulum*, e questo poi chiamarono *tumulum testis*, *& acervum testimony*. Questi persecutori dunque, e micidiali di S. Filippo de' quali fu gia detto, *serò sapiunt Phriges*, non se ne accorgendo, vna gran gloria recarono à S. Filippo con radunar sopra di lui vn gran mucchio di pietre, perche vennero à dimostrare ch'egli era vn'eccellentissimo testimonio.

Gen.51. 46. 47.

33 Finalmente egli si dimostrò tale, mentre che patì come detto habbiamo tanto allegramente, che s'egli con altri molti Martiri così lieti non si fossero dimostrati ne' tormenti, chi mai haurebbe creduto, che cosa possibile hauesse da' suoi Discepoli richiesta Christo Signor Nostro, mentre che disse loro *Non turbetur cor vestrum neq; formidet*? Gran diligenza hãno vsata gli Alchimisti per fermar l'argento viuo, stimãdo, che fosse per conuertirsi, ciò ottenuto, in pretiosissimo metallo, in argento, ò in oro; ne studio minore posero i Filosofi per fermare il cuor humano, parendo loro, che se ciò faceuano, rẽdutol haurebbero felice, e chi disse richiedersi à ciò richezze, chi honori, chi piaceri &c. ma in vano, perche Salomone, che il tutto prouò, dice *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*, e la natura nella formatione del cuore, pare ce l'habbia dimostrato. Lo fece di temperamento secco, e caldo, qual è quello del fuoco, e però à guisa di questo elemento non mai è fermo, ò satio: dielli figura Piramidale, e con la punta al basso, e come potrà star saldo? concauo nel di dentro, e come potrà riẽpirsi? la sua vita nel moto consiste apprendosi serrandosi continouamente, e come potrà hauer quiete? genera Spiriti instabili, e veloci, e come potrà goder riposo? è di conditione poi, che tutte le cose lo conturbano, le prospere lo dilatano, le auuerse lo ristringono, le contrarie d'ira l'accendono, le amabili come calamita a se le tirano, le spauenteuoli lo pongono in fuga, egli di se stesso genera qual Vipera figli, che lo rodono, e come potrà hauer pace? Con tutto ciò mentre che S. Filippo, e sù la Croce, e frà le pietre gioisse, e festeggia, ben dimostra che Christo Signor Nostro ci dona quello, che da noi richiede, e fa che non si turbi, frà tante turbulenze il nostro cuore.

Cuor humano argẽto viuo, che non può acchetarsi.

Eccles. 2.11.

34 E l'Arco Celeste simbolo di pace nella Scrittura Sacra, conforme à quel detto *Arcum meum ponam in nubibus cœli, vt sit signum fœderis inter me, & inter terrã*, ma appresso à Poeti Gentili si vide esser simbolo di discordia, di seditione, e d'ira; onde il Latino Homero fà l'Iride Ministra di Giunone sdegnata, e le dà titolo di *Haud ignara nocendi*, cioè non inesperta al nuocere, e

Arco celeste segno di discordia appresso à Gẽtili.

Gen. 9. 13.

dice che concitò le Donne Troiane ad abbrugiar le Naui, e quantunque l'autorita humana non posla derogar punto alla Diuina, quando tuttauia possono insieme conciliarsi è meglio. Come dunque accorderemo quì noi questi due significati? forse dicendo che l'Iride alle volte è segno di serenità, & altre di pioggia? e che però come segno indifferente, Iddio, il quale è molto piu inclinato alla pace, per simbolo dell'istessa lo prese; e l'huomo, come piu dedito all'ira, & alle risse, à significar queste se ne valse? O pure, che non tanto per la sua natura fù da questi tolta per simbolo di discordia, quanto per fingersi ella messagiera di Giunone insidiosa, & ambitiosa; la doue nelle sacre carte è simbolo di pace, per essere cosa di Dio, che però non disse egli *Arcum*, assolutamente, ma *Arcum meum ponam in nubibus Cœli.*

Come di pace nella Scrittura Sacra.

35 Ma meglio parmi il dire, che molto bene quello, che à gli huomini è segno di gare, di seditioni, e di mali, appresso di Dio, è segno di pace, di amicitia, e di beniuolenza, perche la pace, che ci promette il Nostro Saluatore, più che mai nelle tribulationi, ne' trauagli, e ne' combattimenti si gusta, e proua, conforme à quello, che si dice nel Vangelo corrente, *Non turbetur cor vestrum, &c.* ilche possiamo ancora riconoscere nel martirio di San Filippo, poiche da vn mucchio di pietre gli fu tolta la vita; e sappiamo, che questo appunto era simbolo, e testimonio di pace; come appare di ciò, che si legge nel cap. 31. della Genesi, oue volendo stabilir pace, & amicitia fra di loro, Laban, e Giacob radunarono molte pietre, e ne fecero vn mucchio dicendo, *Tumulus iste erit testis, nu.* 45. E così mentre si credettero questi Idolatri, e persecutori dar morte crudele à San Filippo, gli annunciarono vna perfetta pace, ch'egli doueua eternamente godere in Cielo. Amen.

Pace di Christo ne' trauagli.

Mucchio di pietre, segno di pace.

Gen. 31. 46. 47.

Ecclesi. 2. 11.

Gen. 9. 13.

SER-

SERPENTE FRA SASSI.

Impresa LVIII. Per San Bartolomeo Apostolo.

SEmbra crudel contro di se il Serpente,
Qual'hor fra duri sassi egli si pone;
Ma gran lode si acquista di prudente,
Perche l'antica spoglia egli depone,
E ne veste vna nuoua, e rilucente,
Onde a' raggi del Sol lieto si espone.
E Scorticato, in glorioso manto
Si fà veder BARTOLOMEO, il Santo.

DISCOR-

DISCORSO.

1
On vi è animale fra tutti i Bruti, col quale, ò maggior parentela, ò maggior inimicitia habbia l'huomo, che col Serpente. Dell'inimicitia non sarà, credo, chi mi contradica, perche oltre all'esperienza, vi è etiandio l'Oracolo Diuino palesato nel principio del Mondo, *Inimicitiam ponam inter te, & Mulierem, & inter semen tuum, & semen illius.* Ma della parẽtela à molti parerà facilmente strano, prouerassi tuttauia questa ageuolmente, posciache affermano grauissimi Autori, che dalla medolla dell'huomo morto nasce il Serpente, alche pare, che alluda il Sauio nell'Ecclesiastico al cap. 10. dicendo, *Cum morietur homo, hæreditabit Serpentes, & bestias, & vermes:* & Plutarco nella vita di Cleomene approua anch'egli questa opinione dicendo, che fu veduta vna grandissima Serpe, la quale di modo teneua abbracciato il cadauero di Cleomene, che cuoprendogli il viso non vi lasciaua accostar alcun'vccello per mãgiarlo, e che perciò fù creduto Heroe, & honorato come figliuolo de gli Dei, insin che la cagione non fù ritrouata da gli huomini saui, cioè, che si come da' Buoi morti nascono le pecchie, da' Caualli i Tafani, e da gli Asini i Calauroni, così dalle midolle de gli Huomini morti si generano Serpenti, della quale produttione seruendosi per Impresa Iuta figliuola di Ottone Terzo vi aggiunse per motto EX BONO MALVM, Che sarebbe buono, se non fosse troppo generale.

Serpente parente, & inimico del huomo.

Gen. 3. 15.

Eccl. 10. 13.

Dall'huomo comenascano serpenti.

2 Se dunque il Santo Giob chiamò suoi strettissimi parẽti i vermi, e diè loro titolo di Madre, e di Sorelle, perche nascono dalla carne putrefatta dell'huomo. *Putredini dixi, Pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus:* molto più dir potremo noi, che siano nostri stretti parenti i Serpenti, poiche da cosa à noi piu interna, che è la medolla, nascono.

Iob. 17. 17.

E qui etiandio argomento può raccogliersi della grande inimicitia frà di loro, sì perche fra parenti sogliono essere queste più implacabili, sì ancora perche conforme alla Filosofia la generatione, e la corruttione si fanno fra contrarie cose, se dunque l'huomo corrompendosi genera Serpenti, è necessario che siano frà di loro contrari. E poi molto più accresciuta questa inimicitia dall'essere il serpente animale velenoso, serpeggiante per terra, a' piedi insidioso, alla vista deforme, e bene spesso cagione di morte à chi lo tocca. Con tutto ciò si come dal Serpente quantunque velenoso, la triaca si forma, la quale è perfettissima medicina à moltissimi mali, e marauigliosa

Circonstanze accrescenti l'inimicitia fra l'huomo, e'l Serpente.

glioso antidoto contra veleni, così da' costumi di lui habbiamo noi à trarne vtilissimo esempio di virtù principalissima, cioè di prudenza, hauendoci detto il Nostro Saluatore, che siamo prudenti come Serpenti: *Estote prudentes sicut Serpentes.*

Mat. 10. 16.

3 Ma in che consiste questa prudenza del Serpente? communemente si dice nell'esporre tutto il rimanente del corpo, per saluare solamente il capo, da cui la sua vita dipende: nel che dicono, habbiamo noi da imitarlo, esponendo quanto è in noi alla morte per non perdere la fede; così fra gli altri San Giouanni Chrisostomo hom. 34. in Matt. con queste parole, *Serpentis prudentiam imitari nos Dominus cohortatur, vt quemadmodum Serpens totum se ipsum tradit, nec minimum curat si corpus inciditur, donec caput suum integrum seruet: eodem tu quoque modo præter fidē cætera perdere non cures &c.* Più auanti passa l'Autore de' sermoni *Ad Fratres in Eremo* nel ser. 4. e tre altri effetti di prudenza ci propone del Serpente, il primo, ch'egli tiene il suo veleno nella gola, per hauerlo pronto in ogni suo bisogno, & essendo assaltato potersene valere contro de' suoi inimici, nelche sarà imitato da noi, se sempre l'armi per difenderci da' nostri spietati nemici, hauremo pronte, e particolarmente l'Oratione. La seconda, che andando al fonte per bere, ripone il veleno in luogo sicuro, per ripigliarlo appresso, e noi, soggiunge, imitarlo douemo nel depor il veleno, ma non già nel ripigliarlo; e S. Bernardo nel suo Trattato *Ad Sororem*, vuole, che particolarmente questo veleno si deponga, mētre che siamo per andare al fonte della gratia, che è il Santissimo Sagramento: la terza sorte di prudenza è, ch'egli ogni anno passando per qualche angusto forame, depone l'antica pelle, benche con dolore, e si rinuoua, e fa più bello.

Serpente in che pruden te.

S. Gio. Chris.

Come debba essere da noi imitato.

4 E perche sopra di questa proprietà habbiamo noi fondata la nostra Impresa, sarà bene più minutamente dichiararla, come fà Plinio nel cap. 27. del lib. 10. così dicendo: La Serpe per istar ferma il Verno, si sente poi rānicchiata la pelle, però si medica di questo male col sugo del Finocchio, e getta lo spoglio, e vien polita nella Primauera. Et prima si comincia à spogliar dal capo, nè più tosto, che in vn dì, & in vna notte, riuestendola in modo, che rimāga al di fuori della pelle quella parte, che era prima di dentro. E perche il verno è stata al buio, & hà scemata la vista, fregandosi con l'herba detta Maratro si vnge gli occhi, e si riposa, e se le scaglie si fossero appiccate insieme, le gratta, e così le distacca colle spine del Genepro, fin quì Plinio. Nè sia difficile l'applicatione morale, posciache il tempo della colpa è il Verno, di cui si dice nella Cantica; *Iam hyems transiit*, nel qual il peccatore cerca le cauerne dell'oscurità, perche *qui male agit, odit lucem*, ma riscaldato poi da' raggi della Diuina gratia, mandati dall'Eterno Sole, se ne esce all'aria aperta palesando le sue colpe, entra per lo calle stretto della penitēza, e della mortificatione,

Come deponga la vecchia pelle.

Come imitato da noi

Cant. 2. 11.

Io. 3. 20

tificatione, lascia i costumi antichi, e prende i nuoui, conforme al consiglio dell'Apost. *Exuentes veterem hominem: induite nouum*, e cosi viene à dire col Profeta, *Renouabitur sicut Aquila iuuentus mea.* e se l'occhio della sua mẽte offuscato rimane dalle scaglie delle passioni, colle spine del Ginepro, cioè con pensieri pungenti, e dolorosi della Passione del Saluatore, se le toglie.

Ad Coloss. 3. 9
Ps. 102. 5.

5 Ha dato materia parimente questa proprietà del Serpente à varie Imprese, e pare, che a gara diuersi ingegnosi spiriti animata l'habbiano con arguti, e viuaci motti. Assai semplice, ma non però da sprezzarsi fu quello di Monsignore Ascanio Salimbini; CANGIO LA VECCHIA, E NVOVA SPOGLIA PRENDO, Nè molto da questo diuersi furono il POSITIS NOVVS EXVVIIS, Et il NOVVS EXORIOR. Alquanto più spiritoso fù l'ALTERA MELIOR, à cui anche cede il NITIDIVS. Ma tutti, al parer mio auanza quello di Teodoro Pietrucci, che vi soprascrisse, ANGVSTIIS AVGVSTIOR, motto di cui altri poi si valse per il Verme della Seta racchiudentesi nell'angusta sua Galluccia. Alla spoglia sola del Serpe applicò il Roth ingegnosamente le parole, DELECTANT, NON TERRENT. Impresa fatta per le Reliquie di S. Carlo.

Imprese sopra questa attione del Serpente.

6 A questi quattro atti di prudenza serpentina possiamo noi aggiungeruene alcuni altri, come ch'egli fugge quanto può da gli huomini, alche pare che appunto alludesse il nostro Saluatore dicendo nell'istesso suo luogo, *Cauete autem ab hominibus*. E veramente non v'è cosa, che tanto danneggi vn'huomo, quanto la conuersatione de gli altri huomini, perche *Inimici hominis domestici eius*. Appresso ch'egli stà nascosto nell'Inuerno, essendogli contrario il freddo, dalche douemo anche noi imparar la ritiratezza, & fuggire le occasioni, che possono essere di danno all'anima nostra. Molti altri effetti di prudenza potrebbero notarsi in varie sorti di Serpenti, che sono moltissime, ma di vn solo voglio quì far mentione per esser molto straordinario, il quale è raccontato dal Padre Gioseffo della Compagnia di Giesu in vna sua lettera del Brasil scritta l'anno 1560.

Altri effetti di Prudenza del Serpente da imitarsi da noi.

Mat. 10 17.
Mich. 7 ibid.

7 Scriue egli dunque, esser in quei paesi vn grandissimo Serpente chiamato Tapur, nè meno vorace, che grande; onde tall'hora inghiottisce de gli animali intieri, e non potendoli poscia digerire, giace supino all'aria aperta mezzo morto, tanto che se gli putrefà il ventre, e ciò che dentro vi giace, e dall'odore allettati gli vccelli vengono a diorarglielo. In questa maniera adunque allegerito dal peso, non pure del cibo, ma etiandio del ventre rifa, tosto la perduta carne, e sano, e gagliardo va attorno come prima. Esẽpio, che dourebbero imitare i peccatori, e poiche la conscienza hanno de' peccati ripiena, scoprirla confessandosi, e col cibare gli Vccelli

Serpente del Brasil marauigliosamente risana.

dell'aria

dell'aria, cioè i poueri di Christo, di loro sgrauarsi, che ben tosto ricuperata la primiera salute, capaci diuerebbono di nuoue, e salutifere viuande.

Simbolo del Re.

8 Nè solamente questo, e gli altri atti di prudenza deuono dal Serpente apprendere gli huomini plebei, de' quali per caminare egli disteso in terra sembra, che sia figura, ma ancora i Regi, de' quali appresso gli Egittij era simbolo il Serpente, come parimente esser dee appresso a' Chinesi, posciache, come racconta il Pigafetta nella sua historia della China lib. 3. cap. 2. quando vengono Ambasciadori à quella Corte, il Re con alcuni suoi domestici entrando in vn gran Serpente artificiosamente fatto, sente tutto ciò, che dicono, non essendo da loro veduto.

☞ *S. Bartolomeo imitator del Serpente.*

9 Ma nè fra Regi, nè fra poueri alcuno vi fù mai, che meglio la prudenza del Serpente, che S. Bartolomeo Apostolo imitasse: fù egli qual Serpente tra gli altri Apostoli, perche essendo questi semplici, & idioti, egli era prattico nelle Scritture Sacre, e prudente, come dimostrano quelle parole, ch'egli disse a San Filippo; *A Nazaret potest aliquid boni esse?* e comunemente affermano i Padri Santi, che dotto nella legge fosse Natanaele, il quale fù l'istesso S. Bartolomeo. Proua dottamente questa conclusione il P. D. Bartol. Gauanti in vn proprio trattatello di questa materia aggiunto a' suoi Commentari sopra le Rubriche del Messale, e del Breuiario, e sono da lui citati molti Autori dell'istesso parere, come Ruperto Abbate, Gio. Ferro, Corn. Iansenio, Honofrio Panuino, Aria Montano, Monsignor Panigar. Pietro Gabsia, e Gio. Osorio. Noi quì breuemente toccheremo alcune cõghietture, per le quali prima che vedessimo il suo Trattato, probabilissima stimammo questa opinione, e sono quasi l'istesse, che habbiamo poi ritrouate in lui.

Io. 1. 46

Rupert. Abb. Iansen.

S. Bartolomeo l'istesso che Natanaele.

La prima è la lode, che gli diede Christo Signor Nostro, *Ecce verè Israelita, in quo dolus non est,* perche essendo Natanaele tanto innocente, e buono, non è credibile, ch'egli non fosse nel numero de' dodeci Apostoli, ò almeno de' 72. Discepoli; ma fra questi non si annouera, e pur San Doroteo gli nomina tutti; dunque egli fù fra di quelli, nè puote esser altri, che Bartolomeo. La seconda, che l'istesso Saluatore gli disse, che veduto haurebbe gli Angeli ascendenti, e discendenti sopra di lui. Dunque fu vno de' suoi seguaci, e de' più intimi, perche queste visioni non furono al popolo palesi.

Io. 1. 47

Altre congietture.

10 Terza, che si racconta la sua vocatione insieme con quella de gli altri Apostoli. Quarta, che dopo la Resurrettione, egli pur ritrouossi al Mare di Tiberiade, oue non erano altri, che Apostoli, & insieme con loro vidde il Signore risuscitato; adunque egli era del numero loro. Quinta, che S. Bartolomeo non è mai con questo nome nominato da San Giouanni, nè si fa mentione della sua Vocatione, e non è verisimile, che San Giouanni fosse tanto diligente

gente in raccontare la vocatione di vno, che non fù Apostolo, nè Discepolo, & lasciasse quella di vn tanto Apostolo. Sesta, che gli Euangelisti pongono insieme San Filippo, e San Bartolomeo, conforme à quello, che della vocatione di Natanaele fatta dopo quella di S. Filippo immediatamente racconta San Giouanni. Settima, che gli altri Euangelisti, da San Giouanni in poi, non fanno alcuna mentione di Natanaele; dunque è credibile, che l'intendano sotto nome di Bartolomeo, come San Giouanni all'incontro non facendo alcuna mentione di Bartolomeo, l'intenda sotto nome di Natanaele.

Congietture per l'istesso.

19 Ottauo che questo nome di Bartolomeo è composto, e vuol dire figlio di Tolomeo, e di Tolmai; onde è molto credibile, che per rispetto del Padre egli fosse così chiamato, e che hauesse poi il suo proprio nome, il quale fosse Natanael. Nona, che douendosi eleggere vn nuouo Apostolo in vece di Giuda, se Natanaele non fosse stato vno de' Dodeci, è verisimile, che non sarebbe stato tralasciato, ma almeno insieme con Giosesso, e Mattia nominato, poiche prima di loro con gli Apostoli egli si diede à seguitar Christo, e con essi ritrouossi dopo la Resurrettione, onde è credibile, che non mai abbandonasse la Compagnia del Signore, e de gli Apostoli, e però degno del grado Apostolico. Decimo, à San Pietro, perche fece quella bella confessione, *Tu es Christus Filius Dei viui*, diede il Signore il Principato de gli Apostoli, ma molto bella, e forse niente manco di quella di S. Pietro fù la confessione di Natanaele: *Tu es Filius Dei, tu es Rex Israel*: Non essendo dunque Dio partiale, ma liberalissimo nel guiderdonare gli huomini, è credibile, che almeno col porlo nel numero de' suoi Apostoli premiasse Natanaele.

Mat. 16

Io. 1. 49

Si conferma l'istesso

20 Dirai, che lo premiò colla promessa; *Videbitis Cælum apertum, & Angelos Dei ascendentes, & descendentes super Filium hominis*. Ma io replico, due lodi diede Natanaele à Christo Signor Nostro, l'vna fù, *Tu es Filius Dei*, l'altra, *Tu es Rex Israel*; hor la promessa fattagli di vedere gli Angeli ascendenti, e discendenti, rispon de con molta proportione alla seconda, Tu sei Re d'Israele, perche si come Israele vidde vna scala, per la quale saliuano, e discendeuano gli Angeli, & egli in quel luogo v'innalzò vna pietra, e la onse di oglio; Così mostrandosi Natanaele vero Israelita, e riconoscendo il Re d'Israele, era ragioneuole, che hereditasse i fauori fatti ad Israele; e così anch'egli sopra la pietra onta, che è Christo Signor Nostro, vedesse Angeli ascendenti, e discendenti; ma poiche à questa seconda parte della confessione di Natanaele, che è la minore, così gran premio risponde, ben è ragioneuole, che altra non minore alla prima si applicasse, cioè l'elettione all'Apostolato. Vndecima, che la Chiesa non celebra alcuna Festa in honor di Natanaele, ne alcuna altra memoria si fà di lui, e pure essendo egli stato lodato

Io. 1. 51

Premij promessi a Natanaele.

lodato da Christo, & hauendolo seguito insin dopo la Resurrettione, è credibile che sia stato gran Santo.

All'autorità di Santo Agostino si risponde.

11 Egli è vero, che Santo Agostino dice, che Natanaele non fù eletto all'Apostolato per esser egli dotto. Ma io credo, che ciò dicesse quel gran Santo, perche essendo egli dottissimo, andaua cercando occasione di mantenersi humile, e volontieri abbracciò questa, come poco fauoreuole à dotti, che per altro ben sapeua egli, che molto dotto fù parimente S. Paolo, e non perciò escluso dall'Apostolico grado, e che la dottrina quando è congiunta coll'humiltà, e bontà della vita, è molto piu lodeuole, che la santa simplicità, ò rusticita, come la nomina San Girolamo, ò forse volle dir Santo Agostino, che non si legge, che Natanaele fosse eletto Apostolo, ma non gia negare, ch'egli eletto fosse, si come S. Paolo dice, che Melchisedech *fuit sine Patre, & sine Matre*, cioè, che non si nomina suo Padre, nè sua Madre nella Scrittura, quantunque veramente egli li hauesse.

Ad Hebr. 7. 3.

S. Bartolomeo humilissimo.

12 Era dunque Bartolomeo il più letterato, & il più prattico delle Scritture Sacre, che fosse fra gli Apostoli, ma non perciò s'insuperbì punto, ò si stimò saper più de gli altri, delche ne può essere buon argomento, che di lui non leggiamo alcuna parola nel Vangelo. Fauellarono San Pietro, Santo Andrea, San Giacomo, e San Giouanni, S. Tomaso, S. Filippo, S. Tadeo; ma di San Bartolomeo da poi che seguitò Christo non si legge, che aprisse per fauellare la bocca, mercè, ò ch'egli era grandemente humile, & indegno si stimaua di fauellare auanti all'eterna Sapienza, ò rimaneua soprafatto dalla marauiglia, perche delle cose di Dio chi più ne intende, più se ne stupisce, e conosce di mãco capirle, e più si diffida di fauellarne. Quando volle il Signore mandare Mosè per suo Ambasciadore à Faraone, si scusò egli, e fra le altre ragioni disse, ch'egli era impedito di lingua, e la cagione era l'hauer vdito à fauellare l'istesso Signore. *Ex quo locutus es*, disse, *ad seruum tuum, impeditioris & tardioris linguæ sum*. Ma come il fauellare Dio gli haueua impedita la lingua? l'haueua minacciato forse? nò, anzi fauellato molto cortesemente, se detto hauesse la tua presenza, non me ne marauigliarei, perche di molti grandi Oratori leggiamo, che alla presenza di gran Prencipi ammutolirono, come dell'istesso Demostene si dice auanti à Filippo Re di Macedonia, ma che la fauella habbia questa proprietà, pare strano, veggendosi più tosto l'opposto, che il sentir parlar altri, muoue in noi desiderio di fauellare; onde diceua il Sauio, *à facie verbi parturit fatuus*, cioè subito che sente il sciocco fauellare, vuol dire anch'egli la sua, e chi nasce sordo, è parimente muto, perche dall'vdire s'impara a fauellare. Onde nacque dunque questo impedimento di lingua in Mosè?

Exod. 4. 10.

Mosè per qual cagione impedito di lingua.

Eccl. 19. 11.

13 Dall'hauergli, direi io, riuelato Dio altissimi segreti, manifestato

festato il suo nome, & il suo essere, onde pieno di marauiglia non sapeua aprir la bocca. Cosi anche S. Bartolomeo, che comincio à marauigliarsi nel principio della sua conuersione dicendo: *A Nazareth potest aliquid boni esse?* crebbe poi tanto nella marauiglia sentendo Christo Signor nostro, che non hebbe più ardire di fauellare.

Fù etiandio San Bartolomeo più di ogni altro Apostolo simile nella morte à Christo S. N. figurato per quel Serpente innalzato da Mosè nel diserto, posciache non solamente fù crocifisso, per quãto ne dice Monsignore Voragine, come furono ancora alcuni altri de gli Apostoli, ma etiandio fù scorticato, come parimente da duri flagelli fù tolta la pelle al Signor Nostro.

S. Bartolomeo assomigliato à Christo S. N.

14 Ma che vuol dire, che diedero tanti tormenti à questo glorioso Apostolo, e come hebbe egli forza di sostenerli? Hò letto nell'historie di molti, che sono stati scorticati, ma di nissuno, che priuo di pelle sia vissuto, ma sì bene piu tosto, che prima di essere scorticato tutto habbia mandato fuori l'vltimo spirito. Come dunque non muore Bartolomeo essendo scorticato, & à fine di torgli la vita, fù necessario che gli troncassero ancora la testa? forse per li lunghi, e gran digiuni egli era talmẽte estenuato, che dir poteua col patiẽte Giob, *pelli meæ consumptis carnibus, adhæsit os meum*, onde come pelle gia distaccata dalla carne puotè facilmente leuarsi, senza ch'egli morisse? O pure per esser egli auezzo à far oratione souente, ancora in quel tormento dattosi all'oratione solleuato colla mente in Dio, e come astratto da' sensi, non sentì il dolore dell'essergli leuata la pelle, e perciò venne à conseruarsi in vita?

Ad Hebr. 7. 3.

Come San Bartolomeo non morisse scorticato.

Iob. 19. 20.

15 O forse egli era auezzo à scorticarsi colle discipline, & asprezze, col negare continuamente se stesso, e però si come Mitridate assuefacendosi a mangiar veleno, non ne sentiua poi alcun nocumento, cosi Bartolomeo assuefatto a scorticarsi, quando gli fù da' Carnefici leuata la pelle, non venne perciò à morte? O almeno possiamo dire, che mortificata fosse la sua pelle, che però, si come quando si taglia pelle morta, non se ne risente la carne, ma solo quando si arriua al viuo; cosi togliendosi da Bartolomeo la pelle, se non morta, almeno mortificata, egli non venne à patir tanto, che ne perdesse la vita? O pure cibandosi egli continuamente del Sale della Diuina Sapienza, e delle austerita della vita, si era disposto ad essere facilissimamẽte scorticato; gia che insegna Plutarco nella questione 3. delle sue naturali, che il Sale dalle pecore mangiato fa che siano più ageuolmente scorticate, e ne rende la ragione dicendo, che quella grassezza, e quell'humore, che vnisce, e quasi lega la pelle colla carne dall'acutezza del Sale assottigliata viene, & infranta prestamente, dunque per questa ragione senza difficoltà essendo scorticato Bartolomeo, tempo ancora gli auanzò di vita?

Altre ragioni dell'istesso.

Exod. 4. 10.

Sale fà scorticare le pecore facilmente.

Eccl. 19. 11.

16 O fù prouidenza Diuina, accioche pienamente si osseruasse

S. Bartolomeo vittima gratissima.

quello, che anticamente far si solleua nell'offerirsi alcuna vittima à Dio, posciache si scorticaua prima la vittima, e poi si offeriua in holocausto, e non altrimente fu prima tolta la pelle à Bartolomeo, e poi per mezzo della morte offerto al Signore, il quale *tamquam hostiam holocausti accepit eum.*

Sap. 3.6.

Che se ricorriamo alla somiglianza del Serpente, non muore questi, qual'hora la sua propria pelle si spoglia, perche di vn'altra nuoua si era gia proueduto; e cosi S. Bartolomeo si era gia vestito al di dentro di Christo S. N. conforme al conseglio dell'Apostolo, *Induimini Dominum nostrum Iesum Christum*; e perciò quantunque tolta gli fosse la pelle, che era veste esteriore, non finì la sua vita.

Ad Ro. 13.14.

17 Che se il Serpente nasce dalla midolla dell'huomo, & all'istesso è poi inimicissimo, e Bartolomeo fù tolto da mezzo del Mondo, e dalla soaue medolla delle commodità, perche se ne staua agiatamente riposando sotto di vn Fico, quando per mezzo di S. Filippo fù chiamato dal Signore: *Cum esses sub ficu vidi te.*

Io. 1. 50

Perche si faccia mentione di fico dal Sig. à Natanaele.

Ma non era Natanaele stato in molti altri luoghi? Nó haueua fatto moltissime altre operationi? perche dunque si compiacque il Signore di scuoprire a Natanaele questo suo posto sotto del Fico, più tosto che sotto di alcun'altra cosa? non haurebbe il Signore dimostrata meglio la sua Diuinità con iscuoprirli qualche péſiero del suo cuore, che lo stare sotto del Fico, che scorger si poteua cō occhio humano? Non fu certamente à caso, nè senza mistero, che ciò particolarmente si dicesse a Natanaele; & acutamente lo insegna Ruperto lib. 2. *in Ioann* dicendo, che nō tanto hebbe l'occhio il Signore à quel Fico della Palestina, sotto di cui dimoraua Natanaele, quanto à quello del Paradiso Terrestre, sotto delle cui frondi si nascose Adamo. *Vidit*, dice egli, *non solum illum: sed omnes electos, cum primus mandati transgressor consutis Ficus folijs pudenda contegeret, Iam tunc vidit eos & miseratus est; iam tunc disponebat, quo illos ordine liberaret*, & è gentil pensiero, ma allegorico.

Risposta di Ruperto

Altra dell'Autore.

18 Letteralmente io direi, che nella Sacra Scrittura quādo si vuole descriuere vna gran prosperità temporale, si dice, che potrà l'huomo sedere sotto del suo Fico; così nel 2. de Regi al 4. descriuēdosi la felicità de' tempi di Salomone, si dice, che ciascheduno habitaua cōfidentemente *sub vite sua & sub ficu sua*: e nel 1. de Machabei al c. 4. si dice, che *lætatus est Israel lætitia magna*: e per proua, ò per effetto di questa grande allegrezza si dice, *& sedit vnusquisque sub vite sua, & sub ficulnea sua.* Volle dunque il Signore dire à Natanaele, *cum esses sub ficu*, per insegnarci, ch'egli faceua vna vita con molta commodità, e che era in gran prosperità temporale, accioche sapessimo la sua gran virtù in dispregiarla. Fù dunque la vocatione di S. Bartolomeo tanto più marauigliosa di quella de gli altri Apostoli, quanto è più difficile, che altri lasci le proprie commodità, per

Reg. 4 25. Machab 14. 11. Ibid. 12

seguir

seguir Christo,che non è,che lasci vna vita stentata, e faticosa, qual era quella de gli altri Apostoli. Nato dunque, e pasciuto da questa medolla delle prosperità Bartolomeo, fu inimicissimo al Mondo, perche lo disprezzò, e fuggì tutti i suoi agi, priuandosi anche del necessario sonno, per attendere a far oratione.

19 Quando alcuno vuole amplificare la sua pouertà, e nudità suol dire, altro non mi rimane,che la pelle,& incontrando ladri dice loro; Non hauete che tormi,se non mi togliete la pelle; ne altrimente, San Bartolomeo fù tanto spogliato delle cose del Mondo, che i suoi nemici non hauendo altro,che torgli, li tolsero la pelle. *Nudos spoliasti vestibus*, fù già detto da vn'amico del Santo Giob, e pare cosa strana, poiche chi è nudo non hà veste,nè può altri esser spogliato di quello, che non hà, come dunque si può dire,che siano i nudi stati spogliati de' loro vestimenti? ma ecco questo detto auuerato in S. Bartolomeo,il quale non possedendo alcuna cosa in questo Mondo, e perciò potendosi chiamar nudo, ad ogni modo fù spogliato della sua veste, cioe della pelle, che niente più egli stimò, che se stata fosse vna veste.

Pouertà di spirito di S. Bartolomeo

Iob 22. 6.

20 Anche alla Celeste Sposa fu già tolta la veste,e se ne dolse dicendo; *Inuenerunt me vigiles, qui custodiunt Ciuitatem, percusserunt me, & vulnerauerunt me, & tulerunt Pallium meum mihi*, e mostrò di maggiormente sentire la perdita del pallio,che le ferite, e le percosse, poiche quella, come più graue pose nell'vltimo luogo. Era dunque ella tanto auara,che più le dispiacesse la perdita del pallio, che le ferite? più il danno delle cose esterne,che il dolore delle parti interne? più le rincresceua douere spendere danari, che versar sangue? Non auaritia,credo io che fosse, ma modestia più tosto,& amore della pudicitia, perche ad vna donna pudica molto più dispiace l'andare scoperta auanti a gli occhi curiosi delle genti, che il lasciarsi penetrar le carni da gli acuti ferri. Più teme le ferite de gli sguardi,che quelle delle spade, più il pericolo del suo honore, che quello della vita: alche hauendo risguardo S. Girolamo, ammaestraua Leta,che in casa tenesse la sua figlia,accioche andando fuori, non le fosse tolto il manto della pudicitia. *Nunquam*, diceua egli, ep.2. *exeat foras,ne inueniant eam, qui circumeunt Ciuitatem,ne percutiant, & vulnerent, & auferent theristrum pudicitiæ,& nudam in sanguine derelinquant*: Et era questo Pallio detto teristro,cioe vn manto,che portar soleuano le Vergini,e quelle,che nuouamente erano maritate in segno della pudicitia loro, col quale secondo la tradutione delli 70. Rebecca veduto Isaac si cuoprì nella Gen. al cap. 14. Ma S. Bartolomeo per vn'altra ragione puote dire, *percusserunt me, vulnerauerunt me, tulerunt pallium meum mihi*, perche prima fu grauemente battuto,e ferito,e poi toltogli il Pallio della sua pelle.

Cant. 5. 7.

Perdita di pallio quanto temuta dalla Sposa.

Pudicitia quanto debba esser stimata dalle donne.

21 Può dirsi ancora con Santo Ambrogio,che questo Pallio tol-

to alla Sposa significhi la veste nuttiale della Carità, la quale cuopre tutti i nostri difetti conforme al detto del Prencipe de gli Apostoli, *Charitas operit multitudinem peccatorum*, perche à fine di torci questo Pallio indrizzano i nostri spirituali nemici tutte le battaglie loro, tutte le percosse loro, e tutte le ferite; e meritamente più della perdita di questo Pallio si duole la Sposa, che delle percosse, e delle ferite, douẽdosi più sentire ogni minimo danno spirituale, che qual si voglia grandissimo temporale. Hebbe occhi molto acuti per ciò conoscere il Sommo Pontefice Helì, quantunque per la vecchiaia non più vedesse con quelli del corpo, poiche sopportò egli con animo molto forte la scõfitta del suo Popolo, e la morte de' suoi figliuoli; ma quando vdì, che l'Arca era stata presa, vinto dal dolore, venne meno, e cadendo si ruppe il capo, e spirò; argomento chiaro, che più l'accorò la perdita dell'Arca, che i dãni della propria casa, e molto ragioneuolmente, ilche con belle autorità de Padri cõferma il Padre Mendozza nell'annotatione 13. sopra questo passo. Ma di questo Pallio non si lasciò spogliare San Bartolomeo, e più tosto volle, che gli fosse tolto la pelle, e la vita.

Carità significata nel pallio.

1. Pet. 4. 8.

Sua perdita quanto debba sentirsi.

22 Ma più acutamente, e molto più à proposito nostro và sopra questo passo filosofando San Gregorio Nisseno, poiche dice, che queste parole della Sposa non sono lamenti, ma canti, nõ voci di dolore, ma di giubilo, non segni di mestitia, ma di allegrezza, gloriandosi ella di essere stata per amore del suo diletto e percossa, e ferita, e del suo Pallio spogliata. Nota in oltre, che prima detto haueua: *Expoliaui me tunica mea, quomodo induar illa?* Se dunque, dice egli, era spogliata insino della tonica, come haueua Pallio, di cui esser potesse priuata? Rispõde egli, come riferisce il P. Ponte sopra questo passo, ch'ella haueua fatto tanto profitto, e tanto si era spogliata di ogni affetto terreno, che à questo suo nuouo stato paragonato il primiero, poteua dirsi fosse all'hora non spogliata, come detto haueua, ma vestita, e di Pallio coperta. Si spogliò dunque prima, lasciãdo tutte le cose terrene, ma appresso le fu anche tolto il Pallio d'ogni affetto, e rimase totalmente nuda, cioè totalmẽte d'ogni cosa priua, e da ogni pensiero di cosa terrena, e corporea lontana, onde è più bella al suo diletto Sposo apparue, e più liberamente tolto ogni velo, che gli occhi le cuopriua, la bellezza di lei fu contemplata.

Sposa se stesse si gloria nelle tribolationi.

Greg. Niss.

Cant. 5. 3.

P. Põte

23 Ma chi mai puote più veramente queste parole dire, e questo vanto darsi di S. Bartolomeo? *Expoliaui me tunica mea*, puote egli dire, quando tutte le cose abbandonò per seguir il Saluatore con San Pietro, il quale e per se, e per gli altri Apostoli disse; *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te*, Che poteua dunque più torgli il Mondo? Non altro, che la pelle, e questa intendendo egli sotto nome di pallio, meritamẽte può dire, *Tulerunt pallium meũ mihi*, e misteriosamente quando si tratta della tonica, non dice, che tolta le fosse, ma che se ne era ella spogliata: *Expoliaui me tunica mea*, perche

S. Bartolomeo quanto perfettamente spogliato.

Mat. 19 27.

che libera, e volontariamente lasciò tutte le cose S. Bartolomeo; ma trattandosi poi del Pallio, non disse di hauerlo ella lasciato, ma che le fu tolto, perche non può altri da se priuarsi della propria vita, ma sostener deue che altri lo faccia, che però disse il Signore à San Pietro, *Cum senueris alter ducet te; quo tu non vis*, insegnandoci, come ben nota Santo Agostino, *Non à se ipso, sed ab alio debere occidi, qui vestigia sequitur Christi*, non da se stesso, ma da altri deue esser priuato di vita, chi seguir vuole le vestigia di Christo. Gran contento adunque è da credere, che sentisse San Bartolomeo, quando vdì, che se gli doueua torre il Pallio della pelle, perche sapendo quanto fosse stretta la Porta del Paradiso, egli veniua ad assotigliarsi, & à rendersi più habile per entrarui.

Io. 21. 18.

Gode che gli fosse tolta la pelle.

24 Haueua egli già vdito dal suo Maestro, che *Arcta est via, quæ ducit ad vitam*, e *Contendite intrare per angustam portam*, e sapeua, che bisognaua insin tagliarsi i piedi, e le mani quall hora ci fossero d'impedimento à questo ingresso, e però stimaua, se gli facesse gran beneficio, mentre che se gli toglieua anche la pelle. Quando vdì già il suo Maestro, che disse, *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quàm diuitem intrare in Regnum Cælorum*, grandemente se ne marauigliò, & insieme con gli altri Apostoli disse, chi potrà esser saluo? *Mirabantur valde*, dice S. Matteo, *dicentes: quis ergo poterit saluus esse?* Ma della marauiglia loro si marauigliarono S. Gio. Chrisostomo, e S. Agostino, perche non pare che argomentino bene. Dice il Signore, esser difficile, che il ricco entri nel Regno de' Cieli, & eglino cauano vna conclusione vniuersale. Chi dunque potrà esser saluo? forse vi mancano de' poueri al mondo? anzi non sono questi in molto maggior numero? Se dunque non si saluano i ricchi, si salueranno i poueri; E perche di ciò si marauigliano, e temono essi, quasi che ciò appartenga loro, non essendo eglino ricchi? forse come non bene ancora ammaestrati nella scuola di Christo parlarono secondo il costume del Mondo? e poiche viddero, che in questo sono più priuilegiati i ricchi, che i poueri, e che se si fa vna Festa, facilmente vi sono ammessi i ricchi, e difficilmente i poueri, giudicarono che l'istesso passar douesse nel Regno de' Cieli, e così argomentarono, se i ricchi hauranno tãta difficoltà d'entrarui, come vi entreranno i pouerelli? Se quelli, a' quali si fa larga strada, & aprono tutti i passi chiusi, troueranno la porta serrata, che sarà de' pouerelli, a' quali nè anche per le porte aperte è dato libero il passo?

Matt. 7 14.

Mat. 19 24.

S. Gio. Chrisost. & Santo Agostino.

Entrata in Cielo quanto difficile.

25 O pure in altra maniera argomentando fra se diceuano, se le ricchezze sono di tanto impedimento alla entrata del Regno del Cielo, quanto più c'impediranno la strada le colpe? se le ricchezze, che sono date da Dio, e si possono vsar bene, nè possono dirsi assolutamente cattiue, rendono tanto difficile la strada della salute, quanto più le colpe, che parti sono della nostra volontà peruersa, e che

Colpe impediscono l'entrata nel Cielo.

sono assolutamente cattiue, totalmente la chiuderanno? ma senza colpa, e peccato, chi vi è che possa viuer nel Mondo? adunque *quis poterit saluus esse*? San Giouanni Chrisostomo in vn'altra maniera risponde a questa difficolta, cioè, che non temettero essi per se medesimi; ma si benè per il rimanente del Mondo, non si mossero à ciò dire per diffidenza della propria salute, ma per zelo della salute de gli altri. *Cuius rei gratia*, dice egli, hom. 64 *Discipuli, qui nimium inopes erant, turbabantur*? e risponde, *quia propter perditionem aliorum dolebant, quorum omnium iam charitate afficiebantur*.

26 Ma forse anche piu sottilmente S. Agostino sopra del Salmo 51. à questo dubbio risponde dicendo, che intesero, fauellaua il Signore, non tāto de' possessori, quanto de' posseduti dalle ricchezze, non tanto de' ricchi in fatto, quanto de' ricchi di affetto, non tanto di quelli, che di ricchezze abbondauano, quanto di quelli, che grandemente le desiderauano, hebbero mira non tanto alla copia delle facolta, che realmente in pochi si ritroua, quanto alla cupidigia, della quale quasi nissuno è priuo. *Attenderunt igitur Apostoli*, dice egli, *non facultates, quæ in paucis reperiuntur, sed cupiditates, quæ ferè in omnibus*. Conobbe dunque San Bartolomeo, che per entrare in Paradiso non bastaua spogliarsi dell'esterne ricchezze, ma bisognaua ancor tor da se ogni loro affetto, che è tanto come dire, che non basta esser nudo, ma che bisogna anche essere scorticato, e così volontieri si lasciò tor la pelle, e scorticarsi.

E l'affetto alle ricchezze.

Agost.

27 Se in oltre il Serpente pone à sbaraglio il corpo, per saluare il capo, e S. Bartolomeo lasciò la propria vita, per saluar la Fede, e non perder Christo: *Quemadmodum*, dice S. Giouanni Chrisostomo, hom. 33. in Matt. 10. *Serpens totum seipsum tradit, nec admodum curat, si corpus inciditur, donec caput suum integrum seruet: Eodem tu quoque modo præter fidem, cætera perdere non cures, profundas vniuersam tuam pecuniam, tradas corpus, vitæ ipsi, si opus est, minimè parcas*. Laonde se fù tanto lodato Giob, il quale, benche percosso, e tormentato variamente, non lasciò però mai la sua virtu, molto più merita d'esser lodato S. Bartolomeo, perche quegli ritenne la pelle, e puote dire: *Pelli meæ consumptis carnibus adhæsit os meum*, ma ne anche questa ritenne San Bartolomeo, perche fù scorticato, e se ne priuò volontieri, per non essere priuato di Dio, e fu qual altro Gioseffo, che più tosto che acconsentire alle ingiuste voglie della sua Padrona, le lasciò in mano il Pallio, e fuggì, poiche non più di Pallio da coprirsi stimò egli, che fosse la sua pelle, e più tosto che commetter adulterio idolatrando, volontieri in mano lasciolla de' suoi persecutori.

S. Bartolomeo mutò la prudenza del Serpente, saluando il capo della Fede.

D. Ioan. Chris.

28 Se il Serpente hà sempre pronto nel collo la sua arma, che è il veleno, e S. Bartolomeo hebbe sēpre pronta l'arma finissima dell'Oratione, tanto che cēto volte il giorno, e cento volte la notte s'inginocchiaua

Hebbe l'armi sue sempre pronte.

Ps. 149 6.

ginocchiaua ad orare, e ben si poteua dir di lui, che, *Exaltationes Dei in faucibus suis. & gladius anceps in manibus eius*, perche cõtinuamẽte haueua le lodi di Dio nella gola facendo oratione, e la spada della sua Diuina parola nelle mani predicãdo; E si come chi è assaltato da' suoi nemici, non si ritrouando hauer altr'arma, che la Spada, questa impugna, e spogliatosi della cappa se l'auuolge attorno il braccio, acciò che gli vaglia per iscudo, così S. Bartolomeo assaltato da suoi nemici, non hauẽdo alcun'arma del Mondo, della sua propria pelle si valse, di cui prima come di cappa si cuopriua, & armato di questa, in cui come in iscudo riceue i colpi de' nemici, e della spada dell'Oratione, ottenne nobilissima vittoria di tutti i suoi nemici.

S. Bartolomeo più che Argo.

29 Di Argo fingono i Poeti, che hauesse cẽto occhi, co' quali pareua fuggir douesse tutte le insidie de' suoi nemici, ma si ritrouò chi tutti glie li fece chiuder dal sonno, e così gli tolse la vita, e significauano sotto questa fauola il Cielo, il quale di Stelle, quasi di tanti occhi è ripieno, che chiusi rimãgono all'apparire del Sole. Ma più che Argo fu S. Bartolomeo, il quale cento occhi apriua, facendo oratione cẽto volte la notte, & il Sole non hauea forza di racchiudergli eli, perche cento altre volte ne faceua ancora il giorno, onde fù inuitto contro tutti i suoi nemici, e la sua pelle risplenderà più che se fosse adorna di Stelle in Cielo, & oue già fu detto, *Extendens Cœlum sicut pellem*, hora dire si può, *Extendens pellem sicut Cœlum*, perche a guisa di Cielo fù la pelle di S. Bartolomeo, per essere nõ meno del Cielo splendida, e gloriosa: e se il Cielo si dice predicar la gloria di Dio, *Cœli enarrant gloriam Dei*; onde sotto nome di Cieli s'intendono anche gli Apostoli, e questa pelle fù Cielo, perche predica anch'ella la Diuina gloria, e si come già vn gran Guerriero comandò che dopo morte della sua pelle si facesse vn Tamburo, col quale si animano i Soldati a combattere, così della pelle di Bartolomeo si è fatto vn Timpano, e può egli dire col Santo Giob, *Factus sum velut tympanum*, per mezzo di cui risuonar si sente la gloria di Dio, e siamo tutti animati a patire allegramẽte per amore dell'istesso Signore ancora che ci bisognasse essere scorticati, e come già le pecorelle di Giacob veggendo le verghe di mandorlo scorticate concepiuano, e partoriuano Agnelli dell'istesso colore, così noi scorgendo scorticato San Bartolomeo, che fù qual mandorlo, delle prime piante, che furono nel Giardino della Chiesa di Dio, concipiamo pensieri generosi di patir il medesimo, se ce ne verrà occasione.

Ps. 103 2. — *Sua pelle Cielo.*

Ps. 18. 2.

E Tamburo.

Iob. — *Egli fù verga scorticata.*

30 Se il Serpente, per andar al fonte si scarica d'ogni veleno, e S. Bartolomeo senza ingãno, e doppiezza si accostò al fonte di ogni bene, Christo S. N.; onde riceuè da lui quella bella testimonianza, *Ecce verè Israelita, in quo dolus non est.* De' frutti alcuni sono, che nel mezzo hanno o nocciuolo, o qualche parte più dura dell'altre, & al mangiare più insipida, come il Persico, & il Pruno, altri poi vi sono

Io. 1. 47 — *Qual frutto sẽza nocciuolo.*

Ll 4 che

che tutto dolci,e saporiti nell'interno,e vi è solo di mistiere leuar loro vn poco di scorza esterna,per poterseglì mangiare intieri, qual è il Fico,e di questa seconda sorte fù S.Bartolomeo,nō hebbe nocciolo nel di dentro,perche in lui *dolus non fuit*,Non fu alcuno inganno in lui,non si accostò a Christo S. N. fraudolentemente come far soleuano gli Scribi,e i Farisei. Ma se questo solo hauesse voluto dire il Saluatore,nō sarebbe stata gran lode, perche l'essere fraudolente,& ingannatore è cosa tanto mala,e meritamēte abborrita, che di molti Gentili può dirsi,che tali non fossero,e però nō sarebbe grā lode, che ciò si dicesse di S.Bartolomeo,che diremo dunque?Che significhi,esser libero d'ogni colpa?Ma,*si dixerimus, quia peccatum non habemus,ipsi nos seducimus.* Douemo dūque fuggir gli estremi, e dire, che per dolo intenda quì il Sig. ogni peccato graue,e che dal cuore per malitia deriui,fù egli dunque qual frutto senza osso duro di graue colpa,ma per essere cinto di carne mortale, non senza la scorza di qualche colpa leggiera; e perciò ecco,che la pelle se gli taglia, e tutto mondo alla Celeste Mensa come frutto soauissimo si offerisce, & à lui possono applicarsi quelle parole del Profeta: *Ficum meum decorticaui, & albi facti sunt rami eius.*

Come senza inganno S. Bartolomeo.

Io. epis. 1. 1.

Ioel. 1. 7

Iob 19. 26.

31 Se il Serpēte passando per angusto calle si spoglia dell'antica pelle per vestirsenē vn'altra più nuoua,e bella, e non altrimente S. Bartolomeo in mano de' crudeli carnefici lasciò volontieri la sua vecchia pelle, perche sapeua che dell'istessa,ma rinouata,e più bella sarebbe stato cinto nella Resurrettione,e si sarebbe tutto lieto appresentato all'eterno Sole di Giustitia, potendo dire col S. Giob, *Rursum cirumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum Saluatorem meum*; onde il motto RENOVABITVR tolto dal Real Profeta, il quale disse, *Renouabitur vt Aquilæ iuuentus mea*, può intendersi, e della persona dell'Apostolo, & etiandio della sua pelle, la quale nella Resurrettione sarà anch'ella rinouata.

Come di nuoua pelle sia per vestirsi.

Ps. 102 5.

32 Se ogn'anno si rinuoua,e ringiouinisse il Serpēte,e S.Bartolomeo si andaua continuamente rinouando nello spirito conforme al consiglio di San Paolo, *Renouamini spiritu mentis vestræ.* Quindi la Chiesa legge nel giorno della sua morte l'historia della sua elettione,accioche si sappia,che il fine di lui corrispose al principio, e non fe come alcuni,che essendo ferventi nel principio della conuersione loro,si vanno poi intepidendo,e diuēgono peggiori che prima, ma egli conforme al buon fondamēto fatto nel principio della sua elettione vi andò fabbricando le mura delle virtù, & hebbe corrispondente,e proportionato al fiore il frutto, alla semente la pianta, alla mattina la sera del suo felice, e vital giorno.

Si rinouaua spesso.

Ad Eph 4. 23.

Perseuerante.

33 O pure diciamo, ch'egli fu tanto feruente in tutta la sua vita, che gli pareua sempre di hauer fatto nulla, e di cominciare all'hora à seruir Dio, conforme al precetto, che danno i Maestri della vita

Feruente come se sempre cominciasse.

spirituale.

spirituale. Di Sansone disse l'Angelo à sua Madre, *Ipse incipiet liberare Israel de manu Philistinorum*. Ma se incominciato hauesse solamente, poca lode meritato haurebbe, perche non à chi comincia, ma à chi da compimento all'opra, si da il premio, & à chi perfetta vittoria ottiene de' nemici la corona, e non à chi comincia solamente, e Sansone liberò perfettamente il suo Popolo d'Israele, & ottenne molte, e gloriosissime vittorie de' Filistei. Come dunque l'Angelo dice, che *Incipiet?* Forse per non far insuperbire la Madre? bene, ma io stimo anche volesse dire, che con tanto ardore haurebbe combattuto contra i Filistei, che sempre gli sarebbe parso di cominciare all'hora, non essendo mai stanco, ne satio: e l'istesso può dirsi di S. Bartolomeo.

Iudic. 13.5.

Feruente come sempre cominciasse.

34 Se il Serpente si guarda da gli huomini, e S. Bartolomeo fuggi tutti gli affetti humani, & insin della propria carne fu nemico. Onde si come Hercole si dipinge colla pelle del Leone sopra delle spalle, ꝑ dimostrarci, ch'egli vinse, & vccise vn fierissimo Leone, così S. Bartolomeo si dipinge da Santa Chiesa colla pelle della propria carne sopra gli homeri in segno ch'egli, ne fu vittorioso, che fù cosa assai maggiore, che vincere vn Leone, poiche Hercole vincitore de' Leoni fu poi dalla propria carne miseramente vinto.

Vincitore di se stesso.

Se il Serpente nel tempo del freddo dimora nelle Cauerne, e San Bartolomeo in quel freddo verno della passione si nascose, e ritirato dimorò fino alla venuta della calda Estate cagionata dallo Spirito Santo conforme al precetto del Saluatore, *Manete in Ciuitate, donec induamini virtute ex alto*.

Act. 1.

35 Se poi Serpente si ritroua, che del suo cibo, e del suo proprio vẽtre pasce gli Vccelli senza patirne egli nocumento alcuno, e San Bartolomeo di quella dottrina, ch'egli dal Signore riceuuta haueua, e del suo intendimento pasceua i suoi discepoli, i quali poi à guisa d'Vccelli andarono in varie parti volando, & egli si rendeua più capace à riceuere nuoue illuminationi da Dio, perche egli già disse *Date, & dabitur vobis*. Fu tale in somma, che non si sdegnò non già il Re della China, ma si bene il Rè del Cielo di soggiornar nell'anima di lui, il quale anche della sua pelle volle formargli vn Tabernacolo, e poter dire insieme colla Sposa, *Nigra sum, sed formosa, sicut Tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis*, cioè nero sono nella carne per le ferite, e liuidure, bello nell'animo come Tabernacolo di Cedareni quanto à gli occhi humani, ma come Padiglione del Rè Salomone attorniato di bellissime pelli quanto à gli occhi diuini, i quali dell'oro della carità pretiosissimo la veggono ornata.

Buon cibo di dottrina ministrante

Luc. 6. 38.

Cant. 1. 4.

LVPO

LVPO CERVIERO.

Impresa LIX. Per San Matteo Apostolo.

ACuta vista oltre ad ogni altro Bruto,
Con cui penetra opaca Selua, e Monte,
Gode Lupo Ceruier, ma quanto è occhiuto,
Secco altretanto hà di memoria il fonte;
Onde il cibo presente hor pur veduto,
Subito oblia, se volge altrui la fronte.
E quanto già mirò, pone in oblio
MATTEO riuolto al suo verace Dio.

DISCORSO.

Vole di scarsezza esser comunemente accusata la Natura, come che à nessuno habbia largamente compartito i suoi doni, ma dandone vno, ne habbia vn'altro, ne meno importante negato, e lodar più tosto se ne dourebbe la diuina Prouidenza, che così variamente distribuendo i suoi doni, ne habbia abbellito il Módo, e con si marauigliosa proportione, e quasi vguale disparita bilãciate tutte le cose. De gli huomini particolarmẽte si suol dire, che quelli, che molto vagliono d'intelletto, siano poueri di memoria, e quelli, che nel ritenere sono felici, nell'apprẽdere sentano maggior fatica, del che non vogliamo noi disputar hora. Dirò bene, che vna cosa somigliante si vede nel Lupo Ceruiero, ò Lince, che vogliamo dire, impercioche essendo egli acutissimo di vista, è mancheuolissimo di memoria, di modo che vede le cose lontane, è si dimentica delle presenti, vede le vtili, le nociue, e le indifferenti, e si dimentica delle necessarie. Alla vista non vi è cosa, che gli possa esser d'impedimento, & alla memoria non ve n'è alcuna, ch'esser gli possa di aiuto.

Prouidenza diuina nel distribuir i doni

2 Chiamasi egli Lupo Ceruiero, ò Ceruario, perche nasce, dicono alcuni, dal congiungimento di Lupo con Cerua, ma non è credibile, che essendoui fra Lupi, e Cerui inimicitia piu che mortale, e fuggendo questi come dalle fauci della morte da quelli, amorosamente come marito, e moglie insieme si congiungano. Così dunque si chiama, dicono altri, per essere questo Lupo inimicissimo, e grandissimo persecutore de' Cerui, come anche Cane Leporario quello si addimanda, il quale perseguita le Lepri. O pure hà questo nome quasi partecipi la Natura dell'vno, e dell'altro Animale, essendo forte qual Lupo, e qual Ceruo agile, e veloce.

Ragion del suo nome.

3 Chiamasi ancora Lince, onde il Prouerbio n'è venuto, *Lynceos oculos habere* per occhi, ò intelletto penetrante qualsiuoglia cosa, e perciò Gio. Battista Porta, che molto si dilettò di perspettiua, e di far vedere co' instromenti molto lontano se lo tolse per Impresa col motto INSPICIT, ET PERSPICIT. Hà tutta via poco del credibile à dir il vero ciò, che si dice di questo Animale, che con l'acutezza della sua vista trappassi i monti, & alcuni affermano, che fu ciò detto anticamente di vn'huomo chiamato Lince, e non dell'Animale dell'istesso nome, non che huomo si ritrouasse di così acuta vista, ma perche dice Palefato fù il primo, che di sotto terra cauò l'oro, e l'argento, e nelle Cauerne con lume acceso dimoraua, fù detto

Acutezza di vista nel Lince quãto.

Palefato.

detto, ch'egli sin sotto terra penetrasse colla vista. Esserui tuttauia di quelli, che fanno professione di vedere i tesori sotto terra nascosti testifica il Padre Ribera nella vita, ch'egli scrisse di S. Teresa.

4 Quanto poi alla poca memoria di lui non hò veduto chi al commune parere contradica, e per ragione di lei se ne valse per Impresa il Rota col motto O VTINAM SIC IPSE FOREM, e con quest'altro, QVOD TIBI DEEST, MIHI OBEST ambidue troppo generali, & applicati troppo chiara, & immediatamente all'Autore dell'Impresa. Alla sua poca memoria è simile la poca ritentiua, ch'egli hà ne' suoi intestini, perche oue gli altri Animali hanno questi molto lunghi, e variamente quasi in laberinto ritorti, accioche il cibo piu lungamente vi si trattenga, egli, dice Plinio, e lo Smergo hanno l'intestino retto, onde subito passando il cibo sono insatiabili questi Animali, & hanno sempre fame, per satiare la quale non manca à Linci agilità, e fortezza. Nel correre sono tanto veloci, che seguitano le Capre, e saltando sassi, e dirupi le raggiungono.

Poca memoria del Lince.

Impresa del Rota.

Lince sempre famelico.

5 Con altri Animali poi per combattere con maggior vãtaggio sagliono sopra de gli arbori, e frà loro rami si nascondono, attendendo, che passi alcun Animale, sopra del quale si lanciano, e s'egli è grande, penetrandogli colle vnghie, che hãno molto grãdi, & acute il capo, non prima lo lasciano, che lo veggono morto, e mangiato il ceruello, ò succhiato il sangue, il rimanente non toccano, e s'egli è picciolo, facilmente tutto se lo diuorano. Non temono ne anche gli huomini, co' quali però non sempre la loro astutia vincitrice rimane, come fè conoscere quel Contadino, il quale hauendo vna scure in spalla, & accorgendosi, che il Lince gli saltaua adosso, lo riceuè egli col taglio della scure, onde malamẽte ferito, se ne cadde quegli à terra, e dal Contadino con altri colpi fù cõdotto à morte. Vanno à caccia etiandio di Lepri, di Cerui, e di gatti seluatici, quantunque co' gatti habbiano essi grandissima somiglianza, essendo tuttauia più grandi, e M. Polo racconta, nella Corte del Rè de' Tartari hauerne veduti de' domestici, co' quali soleua quel Prencipe andare à caccia.

Astuto.

Come vcciso da vn Cõtadino.

Cacciatore.

6 Sono però ancor essi cacciati da gli huomini con armi, Caualli, e Cani, ma non senza pericolo de' Cacciatori, sono ancora presi ne' lacci, nelle fosse, e coll'aconito, e qual'hora per fuggire sagliono sopra de gli arbori, con archibuggi percossi. Il premio della caccia è la loro pelle, la quale molto si stima, e caramente si vende. Hà questa il pelo per lo più bianco distinto da alcune macchiette nere, che però si dicono i Lupi Ceruieri essere di colori diuersi, & insieme colle Pantere, co' Leopardi, & altri simili Animali essere dedicati à Bacco, e molti se ne ritrouano nella Suetia, nella Lituania, e nella Polonia,

Come presi.

Pelle loro stimata.

Oue si trouino.

Dell'ori-

7 Dell'orina ancora di questo Animale si dicono cose marauigliose, cioè che in terra cadendo si congela, e se ne forma vna pietra, ò per dir meglio gemma chiamata Lingurio, non solo molto bella, ma ancora molto gioueuole à diuersi mali, particolarméte alla pietra nelle reni, & al male caduco, di colore e simile all'ambra, e tira parimente à se le cose vicine, dice Solino. Altri però con Dioscoride stimano fauoloso ciò che si dice di questa pietra generata dall'orina del Lince, quantunque affermino ritrouarsi pietra pretiosa, e medicinale di questo nome. Plinio nel cap. 8. del lib. 28. non dice, che l'orina del Lince si cangi in pietra, ma si bene, ch'ella è vtile al gocciolare della vesica, e che gioua al dolore delle vnghie, onde si dice, che per inuidia dell'huomo egli subito colla terra cuopre la sua orina, ilche tuttauia è da credere, ch'egli faccia più tosto come amatore della monditia, e per essere di natura molto simile a' gatti, i quali parimente cuoprono le immonditie loro.

Orina loro si cãgia in gemma.

Solino.

Vtile à molti mali.

Plinio.

8 Nel Castello di Londra è chi afferma hauerne veduto vno, il quale era di marauigliosa agilita nel salire, non colerico se non contra quelli, che gli faceuano ingiuria, e verso il suo custode molto domestico, ma non poteua star fermo nell'istesso luogo, fuor che mentre cantò vn Pico Martio iui portato à caso da vn Contadino, per sentir il quale ritenuto ò dal diletto, ò dalla marauiglia egli staua fermo. Se è dunque vero ciò che si dice della sua facile dimenticanza, abenche si riuolti dal cibo, che tiene auanti, e di lui si dimentichi, non istarà però molto à riuoltarsegli di nuouo, e mangiarlo. Non mancherà tuttauia di esser vero ciò che diciamo nel motto, NON MEMORABOR AMPLIVS, perche ancora che torni à rimirar il cibo, & à gustarne, ciò tuttauia non sarà effetto di memoria, ma della sua instabilità, nella quale non fù già imitato dal glorioso San Matteo, benche in molte altre cose gli sia stato simile.

Lince domestico instabile.

Ierem. 31.34.

9 Può dirsi, che qual Lupo Ceruiero fosse questo Santo Euangelista prima della sua Conuersione, mercè della fame, che haueua de' danari insatiabile, e che dal banco quasi da pianta egli assaltasse i Passaggieri, e della loro sostanza, cioè delle richezze si cibasse; che sostanza de gli huomini ben possono queste dirsi, poiche l'Eterna Sapienza così le chiamò; mentre che del Figlio Prodigo disse, che *dissipauit substantiam suam viuendo luxuriose*. Egli è vero, che differente è l'auaro dal Lince, quãtunque ambidue siano insatiabili, perche in questo può meritaméte scusarsi la fame, poiche se per hauere l'intestino retto nulla ritiene, qual marauiglia, che sépre sia di riceuere auido? se sempre è voto, qual marauiglia, che sépre cerchi riempirsi? Ma non così può dirsi dell'auaro, il quale come è auidissimo nel riceuere, così è strettissimo, e tenacissimo nel dare: Non vale in lui la regola, che si dice dell'intelletto humano, che la facile apprensione non è congiunta colla tenace retentione, poscia-

S. Matteo simboleggiato nel Lince.

Luc. 15. 13.

Auaro peggiore del Lince.

che egli; & è facilissimo ad apprendere, & al ritenere tenacissimo, e non solo non ha l'intestino retto come il Lince, ne solamente rauui-lupato come gli altri Animali, ma l'hà chiuso, il che ben notò il Discepolo amato dicendo, *Si quis viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo*, oue descriue l'auaro con questa bella Perifrasi di hauere le sue viscere, & i suoi intestini chiusi. Tale dunque è probabile, che fosse S. Matteo prima della sua Conuersione, mentre che fù veduto dal Nostro Saluatore. *Sedentem in telonio*, cioè come espone la Glosa, *Pertinaciter lucris inhiantem*.

1. Ioan. 3.17.

Glos.

10 Le altre fiere andando à Caccia vi vanno con pericolo loro, perche assaltando l'Animale, di cui vogliono far preda in luogo vguale, auuiene tal'hora, che rimangono esse l'vccise; ma il Lince scagliandosi dalla pianta sopra di loro, senza suo pericolo, & à man salua le prende; e non altrimente gli altri Ladri rubbano con pericolo loro, perche se sono presi si appicano. Ma questi, che rubbano da star sù banchi, rubbano senza pericolo, & i furti loro non sono chiamati furti, ma mercantie, le loro vsure non si chiamano vsure, ma negotij, le loro violenze non s'addimandono violenze, ma giustitie, quantunque non vi manchi tal'hora qualche Prencipe, che colla scure delle seuerità faccia le vendette de gli altri. Hanno poi anche questi tali occhi di Lince, conoscono, oue stanno nascosti gli ori, e gli argenti, sono sottilissimi in penetrare ogni occasione di guadagno, & acutissimi in veder anche da lungi ogni sorte di interesse, che può venir loro.

Ladri senza pericolo quali.

11 Ma più felicemente hebbe occhi di Lince S. Matteo, il quale sotto all'apparẽza di huomo comune seppe conoscere, che in Christo Signor Nostro era altissima sapienza, e la stessa diuinità nascosta, e così ad vna sola voce di lui abbandonò il tutto, e riuoltando il capo dal banco, e dall'argento, & dall'oro ben puote dire NON RECORDABOR AMPLIVS, Non più mi ricorderò di questi guadagni, non più ritornerò à questo cibo, che hora lascio, non più vi hauerò affetto, come se mai veduto non gli hauessi, imitando anche in questo Dio, il quale per Geremia Profeta promette di non voler più ricordarsi del peccato del suo Popolo, mentre che si conuerta à lui, *Propitiabor*, dice egli, *iniquitati eorum, & peccati eorum non memorabor amplius*.

S. Matteo occhi di Lince.

Ger. 31. 34.

12 E veramente fù marauigliosa, non che lodeuole questa dimẽticanza in S. Matteo, per cui significato egli viene sotto nome di Manasse, che vuol dire *Obliuiosus* nell'Apocalissi al 7. secondo il dottissimo Padre Alcasar, fu marauigliosa dico per molti rispetti, in prima per la distintione, imperciochè non si dimenticò egli de' suoi peccati, per farne penitẽza, ma si bene delle ricchezze per non ne hauer diletto, non lasciò di ricordarsi di essere stato Peccatore, per humigliarsi, ma si bene di essere stato ricco, per non insuperbirsi.

Dimenticãza in S. Matteo marauigliosa.

si. Il che tutto si raccoglie dalla diuersa maniera, colla quale egli, e S. Luca raccontano la sua conuersione. Impercioche S. Luca non volle col nome volgato di Matteo chiamarlo, ma lo nominò Leui, sotto il qual nome non era conosciuto, e ch'egli di già haueua lasciato, e fauellando poi del conuito, ch'egli fece al Saluatore dice, che l'apparecchio era molto grande, & in casa propria, *fecit ei conuiuiũ magnum Leui in domo sua, & erat turba multa Publicanorum, & aliorum, qui cum illis erant discumbentes*. Si che nasconde S. Luca quanto più può la persona colpeuole, e palesa le sue ricchezze, e la sua liberalità, come anche fa S. Marco.

S. Luca, & S. Matteo honoratamente parlano di San Matteo.

Luc. 5. 27. Marc. 2. 14.

13 San Matteo all'incontro non tacque il suo proprio, e conosciuto nome, e disse, che *Vidit Iesus hominem sedentem in telonio Matthæum nomine*, ma fauellando poi del conuito dice, che questo glie lo fece *In domo*, & non vi aggiunse *Sua*, come S. Luca, ne dice, che questo conuito fosse grande, ma semplicemente che *Discumbẽte eo in domo, ecce multi Publicani, & peccatores venientes discumbebant cum Iesu, & Discipulis eius*. Si che egli si ricordò del suo primiero stato, per accusarsi, ma non già per gloriarsene, si ricordò, che era stato in vn banco, ma non già che hauesse posseduto Casa, abenche ancora forse non volle chiamarla sua, perche stimò, che douesse più tosto dirsi di Christo Signor Nostro, a cui già fatto haueua dono di se stesso, e di tutte le cose sue, ò pure de' creditori, à quali forse egli doueua, ò in somma hauendola egli già lasciata con l'affetto, non volle più dirla sua.

S. Matteo di se humilmente parla.

14 E douemo apprender noi da questi due Sãti Euangelisti mossi à scriuere dallo Spirito Santo, che quando fauelliamo d'altri ad imitatione di S. Luca tacer douemo quelle cose, che possono essere loro di biasimo, e dishonore, e palesar quelle, che sono di lode, e quando fauelliamo di noi stessi ad imitatione di S. Matteo abbassarci sempre, e quelle cose raccontare, che di humigliatione essere ci possono cagione, e non di honore, e lode, del che come di tutte le altre virtù ci diede bellissimo esempio anche il Nostro Redentore, e Maestro, poiche di se stesso fauellando non mai si chiamò Figlio di Dio, ma sempre diceua il Figliuolo dell'huomo nominandosi dalla natura, che in lui era meno nobile, & eccellente, e per la quale era soggetto alla morte, & a mille altri patimenti, e tacendo della diuinità, per la quale era immortale, Eterno, Signore del tutto, & vguale al Padre, & oue quando hebbe a manifestare la sua gloria, se n'andò in vn Monte alto, e ritirato, & appena volle, che tre de' suoi Discepoli vi fossero presenti, quando poi hebbe a morire, elesse la Metropoli della Giudea, & il tempo di Pasqua, nel quale vi concorreua grandissima quantità di gente, si che nascondeua à più potere la sua gloria, e voleua, che a tutti fossero palesi i suoi dishonori, e le sue pene.

Cautela che hà da osseruarsi nel parlar d'altri.

E nel parlare di se stessi.

Esempio del Nostro Redẽtore.

Quando

15 Quando all'incontro fù egli interrogato dal Sommo Pontefice Caifasso della sua dottrina, e de' suoi Discepoli, rispose ben egli al primo capo della dottrina dicēdo di hauer predicato palesamente, & in publico, ma al secondo de' suoi Discepoli non disse nulla. Haurebbe egli potuto dire di loro, che l'haueuano abbandonato, ch'erano stati ingrati, che l'haueuano tradito, ma tutto ciò tacque, e poiche non haueua, che dire di bene di loro, non volle fauellarne, per non ne hauer à dir male, e così far douemo ancora noi, cuoprendo col silentio quelle cose, che lodar non possiamo.

Christo Signor Nostro nel parlar d'altri pietoso.

Luc. 5. 27. Marc. 3. 14.

16 Antigono Rè di Macedonia haueua in battaglia perduto vn'occhio; ilche lo rendeua alquanto deforme, & i Pittori comunemēte tale ne' loro ritratti, che di lui faceuano, a' spettatori lo rappresentauano. Ma Apelle non meno accorto d'ingegno, che eccellente di mano pensò di nascondere quel suo difetto, e che fece? lo dipinse forse con ambidue gli occhi vigorosi, e belli? nò, perche adulatione, e falsità sarebbe stata troppo scoperta, ma fu il primo, che trouò la maniera di colorire i volti in profilo, & intaglio, di maniera che vna parte del volto solamente si vede, e così dipingendo Antigono, e cuoprì il difetto dell'occhio, e non disse alcuna cosa di falso. Hor nell'istessa maniera habbiamo a portarci noi, mentre che con colori delle nostre parole, e col penello della lingua habbiamo à far qualche ritratto de' nostri prossimi, tutti hanno qualche parte sana, e bella, e qualche altra imperfetta, e diffettosa, il pingerli dunque tutti belli, il lodare tutte le loro parti, tutte le attioni loro, senza nota di adulatione, e di bugia non potrebbe farsi, il palesare il tutto, come stà, e far palesi i suoi mancamenti a chi forse non li sa, sarebbe vn torgli ingiustamente la fama: imitisi dunque Apelle, dipingasi per profilo, faciasi vedere quello, che in lui è di bello, e di buono, e tacciasi quello, che vi è di mancheuole, e di deforme.

Apelle accortamente dipinse Antigono.

Plin. li. 35. c. 10

Così S. Gio. raccontando la morte, e la Resurrettione di Lazaro, e douendo far mentione di Maddalena disse, *Maria autem erat, quæ vnxit pedes Domini, & extersit capillis eius*. Questa era vna parte del volto molto bella, e questa rappresenta nel suo ritratto S. Gio. ma perche non disse, come haurebbe potuto, questa era quella publica Peccatrice, la quale lungo tempo era stata posseduta dal Demonio? per far il ritratto compito anche questo pareua, che si douesse dire, ma ciò tacque S. Gio. perche dipinger ce la volle in profilo, & occultare la parte diffettosa, e non altrimente S. Luca, il quale era eccellente Pittore ci nasconde più che può i mancamenti di Matteo, e ci va palesando le sue virtù.

Deffetti del prossimo come habbiano a cuoprirsi. Virtù deuono lodarsi. Maddalena come dipinta da S. Giouanni.

Ioan. 11 2.

17 Da S. Matteo poi in particolare possiamo imparare, come habbiamo a regolare la nostra memoria, che non è cosa di picciola importanza. Impercioche non è di minor rilieuo l'hauere vna buona memoria, che vn buono intelletto, ò vna buona volontà. Ma in che

Memoria buona qual debba chiamarsi.

che consiste questa bontà della memoria? Stimano alcuni, che buona memoria habbia quegli, che non si dimentica mai le cose vna volta intese, ma io grande memoria chiamo questa, e non buona; Si come se vn quadro vi fosse, nel quale moltissime figure dipinte fossero, si potrebbe dir grande, ma non meriterebbe nome di buono, se parimente non fossero quelle figure ben fatte. Qual sarà dunque buona memoria? viene ella chiamata comunemente ventre dell'anima, perche que' cibi, che mastica l'intelletto, in lei si conseruano, hor il ventre per esser buono, e far bene l'offitio suo, non hà da ritener tutto il cibo, che la bocca gli manda, ma hà da ritener il buono, e mandar fuori il cattiuo, e così hà da fare parimente la memoria nostra, hà da conseruare, e ricordarsi le cose buone, e dimenticarsi delle cattiue, ha da essere come il vaso di Hedera, che riempito di vino meschiato con acqua ritiene solo il vino, e manda fuori l'acqua, e come disse viuace ingegno, che ne formò Impresa, EXSVDAT INVTILIS HVMOR. Ha da ricordarsi de' beneficij diuini, de' seruitij riceuuti da gli amici, e dimenticarsi delle ingiurie, e de gli oggetti, che possono allettarci al male, à somiglianza di ciò, che si dice di Giulio Cesare il Dittatore, che haueua tenacissima memoria di tutte le altre cose dalle ingiurie in poi, delle quali subito si dimenticaua.

Buona qual vaso di Hedera.

Virgil. 2. Greg.

18 Dirai, conuien pure, che ci ricordiamo de' peccati nostri per dolercene, e farne penitenza, conforme à quello, che disse il Sauio, *De propitiato peccato noli esse sine metu*, e che fece suo Padre, il quale testificò di hauer sempre auanti a gli occhi la sua colpa: *Peccatum meum contra me est semper*, e San Bernardo dice, che di questa memoria si forma vn vnguento molto buono. *Dicamus ergo*, dice egli Sermone 53. *Ex paruis, tria esse genera vnguentorum, primum fit de recordatione peccatorum &c.* Rispondo lodarsi la memoria de' peccati, non quali ce li dipinse il senso, ma se bene quali ce li figurò la penitenza. Li dipinse quegli molto vaghi, e piaceuoli, che altrimente non sarebbero stati amati dalla volontà, ma questa ce li figura quali essi veramente sono, cioè deformi, e detestabili, quella prima pittura dunque deue scancellarsi, e questa ritenersi.

Memoria de' peccati buona.

Eccles. 5. Psal. 50. 5.

Vnguento pretioso.

19 Intese bene quanto importasse questa dimenticanza la Santa Vedoua Giudith, la quale tutte le cose di Holoferne à lei dal Popolo donate, el padiglione del letto escluse dalla sua Casa, & offerì in perpetua obliuione al Tempio. *Torrò*, dice il Sacro Testo, *Iudith vniuersa vasa bellica Holofernis, quæ dedit illi populus, & conopæum, quod ipsa sustulerat de cubili ipsius, obtulit in* ANATHEMA OBLIVIONIS. Non sarebbe stato meglio conseruare almeno alcune di queste cose nella sua Casa per memoria della vitttoria ottenuta con fauore tanto segnalato da Dio? non sarebbe ciò stato male, ma meglio stimò la valorosa, e prudente Donna torne da se, e

Occasioni de' peccati ancora dal la memoria deuono torsi.

Iud. 16. 23.

Esempio di Giudit.

dalla sua Casa affatto la memoria, accioche dal ricordarsi di quello, che fatto, e passato haueua nel campo di Holoferne non si eccitasse in lei alcun moto di vanagloria, per hauer troncato il capo à cosi fiero nemico del suo Popolo, ò di sensualità, souuenendole de gli amorosi inuiti fattili dall'istesso.

Cose che deuono dimenticarsi.

Decreto de gli Atteniesi.

Plat.

20 Anche Platone nel lib. 5. della sua Republica comanda, che delle vittorie contra Cittadini non siano eretti trofei, o statue, accioche la memoria quanto prima se ne perda, e gli Ateniesi per tener in pace tutto il suo Popolo fecero vna legge, per la quale comandarono, che si ponessero in dimenticanza tutte le passate ingiurie, e discordie, e Temistocle ad vno, che si offeriua d'insegnargli vn'arte di ricordarsi, vorrei più tosto, disse, che m'insegnasti vn'arte di dimenticarmi. Non è dunque picciola lode di San Matteo, che sapesse dimenticarsi delle sue ricchezze, e diletti passati.

Presta Conuersione di S. Matteo marauigliosa.

21 Fu marauigliosa etiandio questa dimenticanza di San Matteo per la prestezza, perche subito lasciato il tutto seguì il Signore. Che ciò facessero San Pietro, e Santo Andrea non è di tanta marauiglia, percioche lasciarono poco, & erano in Mare affaticando, e stentando. Ma San Matteo se ne staua agiato, e sedendo, e cosi stando faceua molto acquisto, maneggiaua tesori, onde che ad ogni modo seguisse persona, che all'apparenza esterna era pouera, & abbandonasse il tutto, fù certamente gran marauiglia. Pianta, che habbia poche radici facilmente si suelle, ma quella, che profondamente è radicata in terra più facilmente, che sradicarsi, si taglia. Gli altri Apostoli haueuano poche radici nel Mondo, pochi beni, pochi affetti. Ma S. Matteo haueua vna gran radice, che era l'auaritia. Dalla grandezza della pianta, e peso de'rami si argomenta la grandezza, e profondità, delle radici, perche si come l'arte à Case alte fa profondi fondamenti, cosi la natura à piante più grandi dona radici maggiori. Ma qual è l'arbore, che sopra della radice dell'auaritia si appoggia? chi potrà spiegare, quanto, sia grande, e pesante? *Radix omnium malorum est cupiditas*, dice il Dottor delle Genti. Oh che pianta ramosa, oh che rami pesanti, tutti quanti i mali, tutti quãti i peccati da questa radice pullulano, le ingiustitie, le crudeltà, gli spergiuri, le ingratitudini, le ribellioni, e gli altri infiniti mali sopra questa radice si appoggiano, e chi dunque potrà stimare la sua profondità, e grandezza? Hor che questa radice si fortemente alla terra abbarbicata fosse con vna leggiera alzata di mano, anzi con vna semplice voce suelta, chi non rimarrà stupito? e chi non confesserà, che questo sia stato vno de' maggiori miracoli, che habbia fatto il Nostro Saluatore?

1. Tim. 61.20.

Conuersione di San Matteo perfetta.

22 Cresce la marauiglia, che quando si suelle vna simile radice, con molta terra congiũta suole ella vscire, e non potendo rimanere in terra per l'vnione grande, che ha fatta seco, procura, che la terra

venga

venga con lei, e così molti, che lasciano il Mondo, portano seco di molta terra. vogliono molte comodità, e molti honori per conto dello stato, che possedeuano prima. Ma San Matteo netto affatto di ogni terra si suelse, che perciò, come notammo, non disse, che la Casa fosse sua, perche già distaccato se n'era, e la miraua, come d'altri. In oltre quando qualche radice si suelle, suole nella terra rimanere qualche pezzetto di lei, che poi non lascia di crescere, e produrre di nuouo vn'altra pianta. E non altrimenti molti partendosi dal peccato vi lasciano qualche poco d'affetto, che poi col tempo và germogliando, e se non vi si rimedia tosto, viene a produrre piante di peccati non minori, che la prima. Ma S. Matteo non vi lasciò alcuna radice, non rimase con alcun'affetto attaccato alla terra, o al banco, e però come nota San Gregorio Papa, benche San Pietro, e Santo Andrea al Mare, & alla pescaggione ritornassero, non ritornò egli però al banco, perche detto haueua di cuore, NON MEMORABOR AMPLIVS, e di seluatico si fe domestico, e seruì marauigliosamente per la Caccia al Re del Cielo, lasciandoci anche la sua pretiosa pelle, cioè il Vangelo da lui scritto, à cui le macchie de' peccati, che di sè, e di alcuni altri Peccatori racconta, ornamento, e pregio recano, e non dishonore.

Religiosi come hanno à staccarsi dal Mondo.

Gregor. Pap.

Vangelo di S. Matteo qual pelle di lince.

23 Marauigliosa fù dunque, e perfettissima la Conuersione di S. Matteo, e solo pare, che vi si possa opporre, che non leggiamo, ch'egli digiunasse, ò macerasse la carne, ma sì bene che facesse vn conuito à Christo Signor Nostro, & a suoi Discepoli, e pure come dice S. Agostino lib. 50. Hom. cap. 15. Hom. vlt. *Non sufficit mores in melius commutare, nisi etiam de his, quæ facta sunt, satisfiat Deo per pœnitentiam, dolorem, per humilitatis gemitum, per contriti cordis sacrificium*, e fra tutti i segni di dolore, & effetti di penitenza, principalissimo luogo tiene il digiuno, onde i Niniuiti per far penitenza de' loro peccati, subito, *prædicauerunt Ieiunium*; e di Achab parimente si legge, che per placare Iddio irato per le sue colpe, *ieiunauit, & dormiuit in sacco*, e però da San Basilio hom. 1. *De laudibus ieiunij*, egli è chiamato *Pharmacum efficax abbolendo peccato*: e Santo Ambrogio lib. *de Ieiunio & Elia* lo chiama Vccisione della colpa, *Ieiunium*, dice, *culpæ interfector est*. Non pare dunque, che Matteo conuertendosi à Christo Signor nostro, e lasciando le colpe, attender douesse a' conuiti, ma sì bene più tosto a' digiuni. Ma chi ci accerta, dico io, che Matteo non digiunasse? è vero, che leggiamo in S. Luca al 5. ch'egli fece a Christo *Conuiuium magnum in domo sua*, ma non puote egli far vn Conuito à Christo, & egli seruire, e digiunare? ma concediamo, che anch'egli alla tauola sedesse, gia che si dice, che molti Publicani, e peccatori mangiauano insieme col Signor nostro; lasciò egli per questo di fare vera penitenza, e di conuertirsi perfettamēte? anzi questo fù il sigillo della sua perfetta cōuersione.

Digiuno se necessario à penitēti.

S. Aug.

S. Basil.

S. Ambros.

S. Matteo se digiunasse.

Perche facesse cõuito.

Esempio di Eliseo.

24 Quando Elia chiamò Eliseo, egli per dimostrare quãto prontamente lo voleua seguire vccise i buoi, co'quali araua, e colle legna dell'aratro li cosse, e ne fece vn conuito a'suoi, & il simile parmi, che faccia Matteo, e volendo egli abbandonare del tutto le sue ricchezze, e l'esercitio, che faceua di Publicano con que' danari, che soleua tenere al bãco, fece vn gran conuito à Christo Signor Nostro a suoi Discepoli, a gli amici, e conoscenti, quasi dicesse, fin'hora hò atteso ad accumular danari, hora voglio dispensarli, fin'hora li hò impiegati in seruigio del Demonio, e del Mondo, da qui auanti ò saranno impiegati in seruigio di Christo, ò del tutto abbandonati. Hò seruito fin'hora i Principi terreni, e goduto la conuersatione de' Peccatori, da qua auanti non voglio più hauer, che fare con loro, e per l'vltima licentiata faccio à tutti i miei Compagni vn conuito.

Peccatori la prima volta pietosamente da Dio riceuuti.

25 È d'auuertire in oltre, che v'è gran differenza dalla prima volta, che altri lascia lo stato della colpa, e si conuerte à Christo, alla seconda, e terza, la prima si ritroua Dio tutto pietoso, e prontissimo a perdonarci, & a riceuerci nella sua gratia, ma se poi a peccare ritorniamo, quantunque chiusa non ci sia la porta del perdono, vuole però il Signore, che prouiamo ancora la sua giustitia, e con vn poco più di difficoltà ci vengono rimesse le colpe. Quando Dauid commise il peccato dell'adulterio con Bersabea, e poi dell'homicidio facendo vccidere Vria, gli mandò il Profeta Natan, che aspramente lo riprese, onde egli conoscendo il suo errore, subito ne chiese il perdono, e disse, *Peccaui*, ne appena hebbe questa parola proferita, che subito vdì, *Dominus quoq; transtulit peccatum tuũ à te.* Dopo molto tempo commise egli vn'altro errore facẽdo numerare il Popolo, e Dio parimẽte gli mandò il Profeta Gad, che l'auuertisse della sua colpa, & egli ricorse al solito rimedio, e disse, *Peccaui valde in hoc facto*, ma non vdì più, *Dominus quoq; transtulit peccatum tuum à te*, No nò disse il Profeta Gad, non ha più da passare come la prima volta, hai da eleggerti vno di questi tre horribili castighi ò peste, ò fame, ò guerra. Ma che vuol dire, che essendo stato molto peggiore il peccato dell'adulterio, e dell'homicidio, che quello del numerare il Popolo, gli è tuttauia quello così facilmente perdonato, e questo tanto seueramente punito? la ragione è, perche quello fù il primo, e la prima volta, che alcuno si conuerte à Dio, per grã Peccatore che sia è molto amoreuolmente riceuuto, ma se poi ritorna ad offenderlo, non hà da pensare, che gli debba esser vsata la stessa pietà di prima, ma che gli conuerrà con aspre penitenze, e castighi meritarsi il perdono.

2. Reg. 12. 13.

3 arg. 24. 10.

Hebrei accarezzati nell'vscir dell'Egitto.

26 Et in segno di ciò quando il Signore cauò il suo Popolo dall'Egitto, che carezze non gli fece? volle, che mangiassero l'Agnello Pasquale, e facessero conuiti, che se ne vscissero carichi di spoglie, d'argẽto, & oro, aprì loro il Mare, fe piouer mãna dal Cielo, e fece in sõma, che loro nulla mãcasse, ma quãdo poi nel deserto pẽsarono di

ritornar nell'Egitto, li castigò seuerissimamente, e ne vccise vna gran quantità di loro. Ma che vuol egli dire, che non furono puniti, perche stauano nell'Egitto, e si dimostrauano anche difficili à volerne vscire, anzi sono accarezzati, e poi per vn solo desiderio di ritornarui così seueramente castigati sono? per dimostrarci, che non tanto dispiace à Dio lo stato del Peccatore nella colpa, quanto il pensare di ritornarui, da poi che vna volta coll'aiuto di Dio se n'è vscito, il che ben notò S. Cirillo Alessandrino lib. 5. in Ioan. cap. 17. dicendo di questi Hebrei, *Profligati sunt ab hostibus, illorum gerentes typũ, qui virtutis iter ingressi ad præteritæ vitæ tenebras pedẽ retro ferre laborant*, & all'istesso proposito adduce l'esempio della Moglie di Loth, la quale non fu punita, mentre che dimoraua nella Città di Sodoma, ma si bene perche essendone vscita, riuoltò solo lo sguardo verso di lei.

Ricaduta quanto à Dio dispiaciano.

Clem. Aless.

27 Hor S. Matteo vscito ch'egli fù vna volta dall'Egitto, non vi ritornò, ne hebbe desiderio di ritornarui più mai, e questa fu la prima volta, ch'egli ne trasse il piede, ben dunque era ragioneuole, ch'egli facesse banchetto, e si dimostrasse Iddio con lui tutto pietoso, tanto più che quantunque i Publicani fossero molto odiati da Giudei per conto delle gabelle, e de' tributi, che da loro riscuoteuano, non è però, che fossero i peggiori huomini del Mondo, e tra di loro forse ve n'è era alcuno, che si contentaua del suo, e non faceua ingiuria à veruno, e può essere, che S. Matteo fosse vno di questi, che perciò nõ leggiamo, ch'egli restituisse ad alcuno il mal tolto, come si obligò di far Zaccheo, comunque sia essendo à conuito col Saluatore è credibile, che fosse libero da' vitij, e da quei due particolarmente, de' quali disse il Regio Profeta, *Superbo oculo, & insatiabili corde cum hoc non edebam*; perche se questi non erano ammessi alla sua mensa da Dauid, come li doueua riceuere il Figlio di lui? dirai, perche come egli stesso disse, *Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus*, bene, ma non era egli di que' Medici, che hanno di bisogno di molto tempo, per sanare gl'infermi, e perciò è credibile, che subito li sanasse, e così che mangiando seco, non più fossero ne superbi, ne insatiabili di cuore.

S. Matteo quale auesse alla sua vocatione.

Psal. 100. 5.

Matt. 91. 12.

28 Fà conuito ancora Matteo, per dimostrare l'allegrezza, colla quale egli lasciaua il Mõdo, e seguiua Christo S. N. cosa molto desiderabile in tutti quelli, che si conuertono dalla vita cattiua alla buona, perche se mal volontieri si partono, sarà facil cosa, che vi ritornino. Quando i Figli d'Israele si partirono da Gierusalemme, e furono condotti in Babilonia, vi andarono molto mesti, onde poi diceuano, *Super flumina Babylonis illic sedimus, & fleuimus, dum recordaremur tui Syon*, e fu segno, che doueuano farui ritorno, ma quando poi vscirono da Babilonia per far ritorno in Gerusalemme, se n'andarono tutti lieti, e cantando, come si dice nel Salmo,

Mondo si hà da lasciare allegramente.

In conuertendo Dominus captiuitatem Syon, facti sumus sicut consolati, tunc repletum est gaudio os nostrum, & lingua nostra exultatione, quasi dicesse, era tanta l'allegrezza del cuore, che non potendo in lui capire ridondaua nella bocca, e tutta ce l'empiua, e fù presagio, che più non doueuano ritornarui, come auuenne, & il medesimo accade nel senso mistico, perche se chi parte da Gierusalemme, cioè peccato alcuno commette, per cui perda la gratia diuina, ma di mala voglia con rimorso della conscienza tirato dalla forza della passione, o dalla compagnia, vi farà speranza, ch'egli ritorni, e lasci la colpa; ma se allegramente se ne parte, grandemente si hà da temere, che non sia per ritornarui più mai, perche sarà di quelli, che *Lætantur, cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*; & all'incontro se chi lascia il Mondo, il fà di mala voglia, sarà facil cosa, ch'egli vi ritorni, ma se allegramente, si potrà sperare, che sia per istarne sempre lontano.

Psal. 125.

Prou. 2. 14.

29 E cattiua dunque l'allegrezza ne' peccatori, e buona ne' penitenti, si come i capelli lunghi simbolo dell'allegrezza furono cagion di morte ad Absalone, & erano all'incōtro la fortezza di Sansone. San Matteo dunque ci diede perfettissimo esempio di vna vera Conuersione, e perciò fù degno di essere il primo Scrittore dell'Euangelio, non conuenendo, che s'impiegasse in questo officio, chi di già non haueua eseguito quello, ch'egli era per insegnare ad altri, che perciò l'Apostolo San Paolo scriuendo à Timoteo gli disse, *Opus fac Euangelistæ*, cioè opera da Euangelista, fa quello, che dici, & insegni à gli altri, e la prima cosa, che s'insegna nel Vangelo, sappiamo essere la penitenza, che da questa cominciò la sua predicatione non pure S. Gio. Battista, ma etiandio Christo Signor Nostro. Ne à caso è da credere, ch'egli andasse à predicare nell'Etiopia, ma fu facilmente sua elettione, perche ricordandosi egli di essere stato, qual Etiope nero per l'affetto alle cose del Mondo, parueglì, che gli conuenisse il predicare a gli Etiopi, ne si disperò di cōuertirli, quantunque letto hauesse in Geremia, *Numquid Ethiops mutare potest pellem suam?* poiche egli così felicemente mutata l'haueua.

Allegrezza cattiua ne' peccatori, buona ne' giusti.

Predicator del Vangelo qual esser debba.

Ierem. 13. 23.

30 Fece ancora conuito al Signore S. Matteo, per dar esternamente segno di quello, che internamente operaua, & accioche si come al cuore di lui daua saporitissimo conuito colla sua penitenza, così ancora non lasciasse digiuni, e famelici i suoi sensi, onde ben disse S. Gio. Chrisostomo Ser. 29. *Discumbebat Iesus plus in Matthæi mente, quam sigmate, & epulabatur non cibis, sed reditu peccatoris.* Apparecchiò nell'esterna mensa carne di Bruti, ma nell'interna il suo proprio cuore, mangiò il Signore esternamente con lui, ma internamente mangiò lui stesso, conforme a ciò, che disse S. Bernardo Ser. 11. in Cant. *Cibus eius pœnitentia mea, & cibus eius ego ipse*,

Fece internamente conuito al Signore.

S. Gio. Chrisost.

S. Ber.

An

An non cinerem tamquam panem manducat? Ego autem quia peccator sum, cinis sum, vt manducer ab eo. Mandor, cum arguor, glutior, cum instituor, digeror, cum transformor; vnior, cum conformor. Figura del qual conuito furono que' Capretti, che la prudēte Rebecca diede ad Isaac per cibo delicatissimo, perche Capretti sono i Peccatori destinati alla sinistra del Giudice per esser condennati all'Eterno Macello dell'Inferno, ma questi cotti col fuoco della penitenza non si può dire, quanto piacciano al Rè del Cielo, & a' suoi Cortigiani, come ben notò Francone Abbate tom. 3. de gratia, così dicendo, *Verè sapiens mulier, quæ sic nouit hædos coquere, sic condire, vt gratiam ceruorum coæquent, aut etiam superent. Gaudium enim est Angelis Dei super vno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonaginta nouem iustis, sic sic satagit gratia.*

Simbolegiasi ne' capretti di Rebecca.

31 Ma più chiaramente ci fu ciò rappresentato in quel lenzuolo pieno di serpenti, & altri quadrupedi mandato dal Cielo à S. Pietro famelico, accioche gli vccidesse, e mangiasse, e dicendo S. Pietro *absit Domine nunquam manducaui omne commune, & immundum*, vdì la voce dal Cielo, che gli disse *Quod Deus purificauit, tu commune ne dixeris*, e non fu senza grande emfasi quel *Tu*, quasi dicesse, che vn' altro chiamasse immondi i Peccatori, potrebbe sopportarsi, ma tu? tù ò Pietro, tù che hauendo negato il tuo Maestro, & essendo stato spergiuro, hai ritrouato perdono, e sei stato santificato, haurai ardire di chiamare immondi gli altri, e non riceuere i Peccatori a penitenza? Tu, che sei Vicario di Christo, oserai dare sentenza contraria à quella di lui, & hauēdo egli purificati questi Serpēti, tu li chiamerai immondi? e dice il Sacro Testo, che *Hoc factum est per ter.* Non bastaua vna volta, già che *Semel loquitur Deus, & secundo id ipsum non repetit?*

Act. 10. 14.

Peccatori Serpēti mostrati a San Pietro.

32 Forse volle insegnarci, che è pronto à santificare i Peccatori non solamente la prima volta, ma etiandio la seconda, e la terza, anzi infinite volte? ò pure che non solo vna volta, ma tre erano Santi, cioè santissimi quelli, ch'egli purificaua? ò fu per dimostrarci, che tutte tre le Persone della Santissima Trinità concorreuano à questa purificatione, e l'approuauano, accioche *Tres essent, qui testimonium darent in Cœlo*? ò fu per certificare maggiormente S. Pietro, & assicurarlo, che non era questa illusione, sogno, ò imaginatione cagionata dalla fame, ma si bene vera Riuelatione di Dio? ò dimostrossi in questa guisa quanto fosse grande il desiderio di Dio, che Pietro mangiasse di queste viuande, poiche non si contentò d'inuitarnelo vna volta, ma si bene tre? Comunque sia fà à proposito nostro, e non meno quello, che siegue, che *statim receptum est vas in Cœlum*, non si dice, che sparisse, o che si nascondesse, o che si lasciassero andare quegli Animali per terra, ma si bene che il Cielo se li ritolse, quasi che fosse viuanda tāto delicata, che alla terra l'inuidiasse

Ioh.

Quanto brami Dio la conuersione de' peccatori.

Act. Apost. 10. 16.

il Cielo, e s'insegnasse à S. Pietro, che non se gli offeriua questo cibo, perche non vi fosse altri, che lo godessero, ma si bene per essere cibo angelico, e per inuitarlo ad vn celeste conuito, Così dunque fu santificato Matteo, e fatto degno cibo del Rè del Paradiso.

Gratia toglie il peccato non la natura.

33 Ma non sarebbe stato meglio, che que' Serpenti, & altri Animali immondi fossero stati da Dio conuertiti in tante Colombe, Agnelli, & altri Animali mondi? Rispondo, che volle insegnarci il Signore, che la gratia non distrugge la natura, ma la fa perfetta, e la santifica, e conuertendo egli i Peccatori si compiace, che facciano santamente quell'officio in Casa sua, che esercitauano ò vanamente, ò per fine temporale nel Mondo. Così tira à se Pietro, & Andrea Pescatori, e non toglie loro l'arte del pescare, ma li fa Pescatori di huomini. Chiama la Maddalena, che attendeua à gli amori profani, e fà, che in Casa sua santamente s'innamori. Conuerte Saolo, che con Epistole de' Pontefici scorreua in vari luoghi, per legare, e far prigioni Christiani, e fa, che se ne scorra per il Mondo, e non pur colle parole, ma colle epistole incateni, & imprigioni molti nella legge di Christo. Fà suo Profeta il Pastorello Dauid, e perche si dilettaua prima di suonare di cetra, lo fa suo Citarista, e vuole, che Profeti cantando, e suonando; e per venire al caso nostro elegge per suo Discepolo Matteo, il quale era valente Scrittore, e computista, e fà, ch'egli scriua il suo Vangelo, racconti, e conti la sua Geneologia, & insegni il modo d'acquistare celesti tesori, e che di Lince del Mondo Lince diuenti della Casa di Dio.

Si vale delle nostre stesse inclinationi.

Diuersità di peccatori figurati in bruti, & in piante.

35 Ma ecco vn bel dubbio, che oue fauellandosi de gli Animali fieri si dice, che nel tempo del Vangelo cangeranno costumi, perche *Leo quasi Bos comedet paleas, & habitabit Lupus cum Agno.* Delle piante all'incontro non si dice, che le seluaggie, & inutili diuenteranno domestiche, & vtili, ma si bene che in vece loro nasceranno, e cresceranno delle piante fruttifere, e domestiche. *Pro saliunca ascendet abies, & pro vrtica crescet myrtus.* Non si poteua dire il Salice diuenterà forte, come l'abete, e l'vrtica sarà diletteuole, come il mirto? & altroue, *Dabo in solitudine cedrum spinam, ponam in desertum abietem vlmum, & buxum*, non dice conuertirò le piante seluaggie, e spinose in altre fruttifere, ma si bene ve ne farò nascere, e crescere delle vtili, e diletteuoli. Forse nelle piante radicate in terra gli ostinati di cuore difficilissimi a conuertirsi ci si rappresentano, e però non si dice siano tramutati, e conuertiti, ma che in vece loro Dio ne porrà de' buoni? O pure perche le piante sono senza cognitione, che chi non conosce il suo misero stato, è impossibile, che si conuerta? ò forse nelle piante infruttifere destinate al fuoco i presciti figurati ci sono? ò pure i Giudei nati nella terra di promissione, e ne gli Animali i Gentili?

Is. 55. 13.

35 Ma chi che sia, che si intenda nelle piante, e ne gli animali,

possiamo

possiamo quindi raccogliere, che in due maniere prouede Dio di buoni Ministri la sua Chiesa, e di buoni serui la sua casa; la prima conuertendo i cattiui, e facendoli buoni; la seconda togliendo quelli, e ponendoui questi.

Quindi al Vescouo di Efeso mandò à dire Iddio, che facesse penitenza, altrimente priuato l'haurebbe dell'officio, che teneua; *Age pœnitentiam, & prima opera fac, sin autem venio tibi, & mouebo candelabrum tuum de loco suo.* Fu dunque qual animale di seluaggio, e fiero fatto domestico, e mansueto S. Matteo, e qual ortica pungente, e salice amaro, & infruttuoso Giuda, il quale suelto, e destinato al fuoco dell'Inferno, fu posto in suo luogo San Mattia, che qual Abete forte, e qual Mirto odoroso era per le sue virtù.

Apoc. 2. 5.

Vitij hanno da suellersi Natura da raddrizzarsi.

O pure, e forse meglio diciamo, che ne gli Animali i peccatori s'intendano, ne' quali la Natura si lascia, ma nelle piante i vitij, i quali deuono affatto essere estirpati da noi: à ciò mi è guida S. Gregorio Papa, il quale nel cap. 12. del lib. 18. de' suoi Morali questo luogo di Esaia trattando così dice, *Pro saliunca ascendit Abies, dum in Sanctorum corde pro abiectione terrenæ cogitationis altitudo supernæ contemplationis exoritur. Pro vitica crescit Myrtus, cum iustorum mentes à prurigine, & ardore vitiorum ad cogitationum temperiem, tranquillitatemque perueniunt.*

S. Greg. Papa.

Il che tutto si auuerò in S. Matteo, dal cui cuore furono totalmente suelti i vitij, e le cui doti naturali furono tutte riuolte al bene.

CEFALO.

CEFALI.

Impresa LX. Per gli Santi Apostoli Simone, & Giuda.

ESce tall'hora nella notte oscura
Pescator cauto, e di terrena luce,
Fatta vna rete, i semplici affatura
Cittadini dell'onde, i quali adduce
A saltar fuori delle proprie mura,
E imprigionarsi oue il splendor riluce.
Così pescò dal pelago profondo
MISTICI PESCI il Saluator del Mondo.

DISCORSO.

1
L'Essere i Pesci, che per figura seruono à questa Impresa, chiamati CEFALI, quasi Capitoni, ci fa credere, che alcuna cosa singolare possa dirsi del loro Capo. Alcuni dunque stimano, che così chiamati siano, perche fanno tanta stima del Capo loro, che hauendo occultato questo, si credono esser nascosti tutti, come riferisce il Pierio. Ad altri potrà parere, che questo nome si habbiano acquistato, perche in gran copia mangiati fanno doler il capo, come afferma il Giouio. la più commune però è, che deriuato sia questo nome dall'hauer eglino à proportione del corpo più grande il capo, e quindi forse nasce la marauigliosa agilità, della quale sono dotati. Impercioche non si dilettano eglino di fermarsi nel nido, nel quale sono nati, come molti altri pesci, ma scorrono per varij paesi, passano dal Mare ne' fiumi, e contra la corrente dell'acqua molte miglia caminano, entrando ancora nel Nilo, il che gli altri Pesci dal Delfino in poi, e l'Alosa per timore de' Cocodrilli fare non ardiscono.

Cefali perche così chiamati. — *Pierio.* — *Giouio.* — *Agili, e vagabondi.* — *Veloci.*

2 Nel moto loro poi sono tanto veloci, che vna saetta volante rassembrano. Ne solamente guizzano nell'acque, ma ancora sopra di esse saltano; ilche tuttauia non sò se più di vtile, ò di danno loro sia. E di vtile, perche essendo nel Mare dalle reti circondati, eglino se ne accorgono, e non si perdono d'animo, ma saltãdo trappassano souente la rete, e fuggono, quantunque se al primo salto nõ ne escono, non tentano il secondo, ma se ne stanno fermi aspettando prigionia più stretta, ò morte. Ma di danno è poi, perche come riferisce il Pierio, nel Mare di Venetia sogliono i Pescatori andar alla pesca loro con alquante Barche, in vna delle quali accendono vn lume, e con l'altre si aggirano, e fanno strepito, dal quale impauriti i Cefali se ne corrono oue veggono la luce, e saltando nella Barca, iui per fuggire vn vano pericolo rimangono veramente prigioni, & in tanta copia, che piena la Nauicella ne rimane.

Saltatori. — *Come dalle reti fuggono.* — *Pierio.* — *Come pescati.*

3 Sono tuttauia per altro molto astuti nello schiuar le insidie de' Pescatori, e particolarmente quelli di Canna. Impercioche veggendo essi l'esca si accorgono, che vi è sotto l'hamo, dal quale per nõ essere eglino trafitti, & ad ogni modo godendo dell'esca burlarsi de' Pescatori, colla coda vanno percuotendo il filo, che tiene l'hamo, accioche l'esca ne cada, e sicuramente sia da loro inghiottita, che se ciò non riesce loro, non si disperano, ma vn'altra astutia tentano, come dice Plutarco nel suo Opusculo, *Vtra animalia &c.* percioche

Astuti. — *Come i Pescatori di canna scherniscono.* — *Plutar.*

percioche allungando la bocca, colla sommità delle labbia vanno gustando, e delibando l'esca senza altrimenti esser traffitti dall'hamo, ilche leggendo io, venni in pensiero, che à questi Pesci simili fossero molti huomini, i quali mangiãdo di quell'esca pretiosissima, di cui disse il Real Profeta, *Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors, & miserator Dominus escam dedit timentibus se*, non sono tuttauia presi dall'hamo del suo amore, ò perche colla coda del dispregio la fanno cadere a somiglianza di Giuda, di cui disse il Saluatore: *Qui intingit mecum manum in paropside, leuauit contra me calcaneum suum*, ò perche colla sommita delle labbra solamente, cioè; per vna certa cerimonia, e senza fame à questo sacro cibo si accostano, non accettando l'inuito, che fa loro il Saluatore con dire, *Bibite amici, & inebriamini carissimi*, quasi dicendo; Non mi contento, che accostiate la bocca al bicchiero, e beuiate per cerimonia, ma voglio che abbondantemente beuiate, siche veniate ad inebriarui santamente.

Simboli di quelli, che infruttuosamente si communicano.

Ps. 110. 4. 5.

Mat. 26 23.

Cãt. 5. 2

4 L'esca però, che al Cefalo si appresenta non è di carne, che questa egli non mangia, cibandosi di alga, e di fango, ma sì bene qualche pezzetto di pane, ò cosa simile, onde viene chiamato innocentissimo pesce, perche non si ciba d'altro pesce, come far sogliono gli altri habitatori del Mare. Dice tuttauia Eliano, che nõ si astiene da qualche pesce morto, di cui nõdimeno prima che gusti, lo va colla coda mouendo per vedere s'egli si risente, perche se è viuo, intatto lo lascia. Segni ancora di molta amoreuolezza fra di loro si dimostrano, perche sogliono in compagnia andare molti insieme, e leccandosi l'vn l'altro si accarezzano.

Di che si cibano.

Eliano.

Fra di se amoreuoli.

5 Onde quasi da loro gli altri Pesci la mansuetudine apprendendo non li toccano, ma come degni di rispetto, esanti, dice il Giouio, li riueriscono. Aristotile però dice, che sono mangiati da altri pesci, e che l'voua loro solamente hanno questo priuilegio di non essere da gli altri pesci danneggiati; onde siegue esserui gran copia di Cefali, ma dell'voua loro tanto più sono ingordi gli huomini, essendo molto delicati, ma solamente salati, e sono quelli, che con altro nome chiamano bottarghe; la carne loro etiamdio è molto stimata, & è assai sana, dice Galeno, essendo di quei Cefali, che dimorano in alto Mare. E che pesce di pregio sia, lo dimostra quel prouerbio, Che è meglio esser capo di Sarda, che Coda di Cefalo, cioè esser il primo nella compagnia di huomini bassi, che l'vltimo fra grandi.

Da gli altri pesci riueriti.

Vuoua loro pregiate.

Carne stimata.

Galeno.

Prouerbio.

6 In vn'altra maniera ancora si prendono i Cefali, & in gran quãtità, particolarmente nella Primauera, & è per mezzo di vno di loro, perche legandosi vna femina, e tirandosi dietro la Barca, subito vi concorrono gran quantità di Cefali maschi, & à guisa di tanti innamorati la circondano, la seguono, la corteggiano e non ricusano per amor di lei entrare nelle reti, e farsi prigioni, e tanto maggiormente,

Si prendono per amore.

Li maschi con vna femina.

giormente, quanto più ella è grassa, e bella, e di vno si scriue, che ancora che fosse ferito dal Pescatore, non però volle abbandonar mai l'amata, e vi lasciò più tosto la vita. Ma quello, ch'è degno di maggior merauiglia è, che non solamente fanno ciò i maschi colle femine; ma ancora queste con quelli, di maniera che legandosi vn Cefalo maschio, vi concorrono a schiere le femine, e legandosi la femina vi concorrono i maschi.

Le femine con vn maschio.

Arist.

7 Euui tuttauia, dice Aristotele, vna sorte di Cefali, che nascono senza congiuntione di maschio, e di femina; ma dal fango, e forse saranno quelli, che chiamano digiuni, de' quali si dice, come riferisce il Pierio, & altri, che sempre digiunano, e che niente mangiano, del che argomento dicono essere, che presi sempre si ritrouano con le intestina vote. Il che tuttauia io non credo, perche stimo, che niuno animale viuer possa senza alimento, e tanto più questo, che si muoue, e cresce. Rispondono hauer dentro di se questo pesce vn humore crasso, da cui è nutrito. Ma questo humore, replico io, si genera pure dentro di lui, e come potrebbe ciò farsi, s'egli non ne prendesse la materia di fuori? questa materia dunque, dirò io, che sia il suo cibo. All'esperienza dell'esser presi col ventre voto, dirò, che se ne prendono col ventre voto, per hauer eglino tutto il cibo digerito, e che di questi ancora se ne prendono col ventre pieno, nel qual caso si dice, esser di vn'altra specie, quantunque, forse, sia dell'istessa, ma non conosciuto, per non hauer il ventre voto: O pur diciamo, che quando questi pesci mangiano, si ritirano nelle loro cauerne, e non sono presi, e che digerito, che hanno il cibo, escono per far nuoua prouisione di cibo, & essendo presi, sono ritrouati col ventre voto: ò pure perche si pascono di loto, non è questo nelle loro interiora conosciuto per cibo.

Alcuni generati dal fango.

Se viuano senza cibo.

Perche trouati col ventre vuoto.

8 Nelle Peschiere à suo tempo dice, che se ne faceua gran conserua M. Varrone, & altri aggiungono, esser facilissimi di addomesticarsi in guisa, che vengano à prender il cibo dalle nostre mani. Hanno l'vdito acutissimo, e di vista sono debile, e tal'hora l'Inuerno per le molte pioggie la perdono. Sono perseguitati dal pesce Lupo, dal quale benche sia diuorata loro la coda, non lasciano di viuere. qual'hora però vi è abbondanza di pascolo, viuono pacificamente insieme. Maggiore marauiglia è, che essendo il Cefalo velocissimo, e la Pastinaca tardissima fra gli altri pesci, quello tuttauia si è ritrouato nel ventre di questa. Da Congri ancora, e da altri pesci sono perseguitati i Cefali, quantunque essi veruno di loro nó offendano. Si che e per questa, e per altre ragioni ben si può dire, che siano simbolo de' Giusti perseguitati da' cattiui ingiustamente; e particolarmente de gli Apostoli Capi del Christianesimo, e fra di loro de' Santi Simone, e Giuda.

Facilità de mesticarsi.

Deboli di vista.

Perseguitati da Lupi.

E da altri pesci.

9 Imperciochè se agili, e veloci sono i Cefali, che però con altro-

nome

nome sono detti *Mugiles, quasi multum agiles*; e velocissimi furono questi Santi Apostoli, posciache dopo hauere prestamente scorsa la Prouincia, che dal coltiuarsi col vomere del Vangelo era toccata loro, se ne andarono amendue in Persia, oue furono martirizati. Molto agili ancora, e veloci furono nel saltar fuori della rete di Satanasso, e del mondo, & entrare nella barca del Saluatore. Nó si racconta nel Vangelo la chiamata, ò conuersione loro, forse perche fù tanto facile, e presta, che non vi occorse attione straordinaria, che douesse separatamente esser notata. Ouero che si come i Cefali al veder della luce, à quella corrono senza altro inuito, così questi Santi Apostoli sentendo predicar Christo senza alcun'altro inuito particolare esterno si mouessero à seguitarlo, conforme a quello, che disse il Nostro Saluatore a Nicodemo in S. Giouanni al 3. *Qui veritatem facit, venit ad lucem, vt manifestentur opera eius*; dalle quali parole è preso il nostro motto: AD LVCEM VENIVNT.

SS. Simone e Giuda simboleggiati ne' Cefali. Per l'agile velocità.

Io. 3. 21

10 Perche quantunque senza la luce della Fede non si possa far opera perfettamente buona; prima tuttauia della predicatione Euangelica si poteua hauer la vera fede, come hebbe S. Giouanni Battista, e gli altri Profeti, e Patriarchi dell'antica Legge, e quelli, che conforme à questa operauano dir si poteua, che *faciebant veritatem*. Fra questi dunque è verisimile che fossero questi Santi Apostoli, e perciò che sentendo predicare il Saluatore, e scorgendo la marauigliosa luce del Cielo, mossi internamente dallo Spirito Diuino à lui venissero, & vscendo dalle reti del Mondo saltassero velocemente nella Barca; cioè nella Scuola di Christo, e nella sua Santa Chiesa. Nella quale somiglianza bene ci si rappresenta la differenza de' prigioni del Demonio, e di Christo Signor nostro, perche quelli sono come pesci in rete posta nell'istesso Mare, e dall'acqua ancora circondati; essendo che il Demonio non si cura trar dal Mare del Mondo i suoi prigioni, nè impedirli i loro piaceri, ma lascia; che godano dell'acqua, e del fango de' diletti sensuali, e che scorrano in varij paesi, purche non escano dalle sue reti; ma il Nostro Saluatore toglie i suoi dal mare del Mondo, e vuole che lascino le loro commodità, e gli agi, e nella barca della Santa Chiesa fa che entrino.

Come conuertiti.

Differenti, da' prigioni di Satanasso.

11 Ne delle reti però solamente de' beni comuni si serue il Demonio, per prender gli huomini, ma ancora dell'hamo nascosto sotto qualche esca di particolare piaceuole oggetto appresentato loro, perche come disse il Sauio, *sicut pisces capiuntur hamo, sic homines die malo*, ma prender già non si lasciano i prudenti, i quali essendo pure constretti mentre che dimorano nel mare di questo Mondo, a gustare de' suoi cibi, per souuenire alle necessità del corpo, imitano il Cefalo, e colla coda fanno, che l'esca cada dall'hamo, cioè cōsiderando il fine della vita loro, non vi si attaccano con souerchio affetto,

Prudenti come fuggano l'hamo di Satanasso.

Eccl. 9. 12.

affetto, e non offendono l'anima propria. Alche pare, che esortassero i conuitati gli Egittij, i quali appresentauano loro vno sceletro, e diceuano, *In hunc intuens epulare*, e che vi hauesse l'occhio il Sauio, mentre disse, *Lætare iuuenis in adolescentia tua, & in bono sit cor tuum in diebus iuuentutis tuæ, & ambula in vijs cordis tui, & in intuitu oculorum tuorum, & scito, quod pro omnibus his adducet te Deus in iudicium*; che fu tanto come dire, prendi pur l'esca, che ti offerisce il Mondo, & il tempo della tua giouentù godi, ma percuoti il filo colla coda, cioe, colla memoria de' tuoi nouissimi, ricordantoti, che del tutto hai da render conto a Dio nel giorno del Giudicio.

Eccles. 11. 9.

12 Ne di cio cōtenti i buoni procurano colla sommità delle labbra solamente appena delibar le cose del Mondo, prendendo quel poco solo, che e loro necessario al sostentamento della vita, e non più, e dicendo con l'Apostolo, *Habentes victum, & quibus tegamur, his contenti sumus*; il che molto bene osseruarono questi Santi Apostoli Simone, e Giuda, i quali non vollero accettar le gioie, e gli altri gran presenti, che dal Re di Babilonia furono loro offerti, ne vi può esser dubbio, che fossero mai auidi di carne, o d'altri delicati cibi, e non si contentassero di grosse viuande, e communi.

1. Ad Tim. 6. 8.

De' beni del mondo quanto meno si può si hà da prendere.

13 E fù molto ben ragioneuole, che si dimostrassero d'animo alienissimo dalle ricchezze, & altre cose del Mondo, accioche fossero direttamente opposti a Simone, e Giuda ministri di Satanasso, i quali per la cupidigia delle cose terrene si dannarono, quegli, che comprar volle lo Spirito Santo, per farne poi mercantia, e venderlo più caramente, questi, che vende l'Incarnato Verbo per alcuni pochi danari; onde essendo questi due Sāti Apostoli simili a quelli nel nome, accioche non fossero creduti simili ancora ne' fatti, fù conueneuole, che nelle operationi si dimostrassero del tutto loro cō trari. Ma perche volle il Signore, che questi due suoi amati Discepoli ritenessero il nome di que' due suoi fieri nemici? non sarebbe stato meglio mutarcelo, si come lo mutò a S. Pietro, che pur prima si chiamaua Simone? Per odio di M. Antonio ordinò il Senato, che nessuno de gli Antonij si douesse più chiamar Marco, come testifica Plutarco nella Vita di Cicerone, ben dunque parer poteua ragioneuole, che in odio di Giuda, e di Simone huomini sceleratissimi, e meritamente odiati da Dio, egli non permettesse, che de' suoi fedeli alcuno più quel nome hauesse, con tutto ciò egli non solamente ciò permise, ma elesse ancora due di questi nomi fra suoi più cari discepoli.

SS. Simone e Giuda opposti a' scelerati Giuda, e Simone.

Perche volesse Dio hauessero questi nome.

Nome di M. Antonio odiato da' Romani.

14 Ma a qual fine? forse per insegnarci ch'egli non mira al nome, ma alle opere? e che si come non habbiamo à vergognarci d'hauer vn nome di persona cattiua, mentre che non l'imitiamo nelle opere, così ne anche douemo gloriarci di hauere vn nome santo, non hauendo le attioni corrispondenti? certamente se il nome bastasse,

De' nomi non douemo gloriarsi ne vergognarsi.

stasse, ò secondo il nome douesse altri èssere giudicato, molti furono che si posero il nome di Christo, che furono con tutto ciò scelleratissimi, come si dice parimente, che sarà l'Antichristo, di cui dice Origene hom. 27. in Matth. *Considera etiã illud, quod multi veniunt, in nullo alio, nisi in nomine meo. Solum enim nomen Christi Antichristus suscipit, nec opera facit, nec verba veritatis docet, nec sapientia eius ostendet in se*; e meritamente è ripreso nell'Apocalissi quel Vescouo, il quale *nomen habebat, quod viueret, & mortuus erat*, ilche può auuerarsi di ogni Christiano, il quale non viue secondo la legge di Christo, come ben disse S. Proclo ep. *De recta fide ad Fir. Omnis Christianus, qui non est diues fide, spe, & charitate, id quod dicitur non est*. O pure non volle il Signore mutare il nome à questi Discepoli, per insegnarci, che non si deuono abbandonare le cose buone, perche da' cattiui siano mal vsate. Onde essendo in se stessi buoni questi nomi, perche Simone significa obbediente, e Giuda lode, e confessione, non si doueuano torre da questi Apostoli, perche fossero stati profanati da due altri cattiui.

Origen.

Apoc. 3. 1.

S. Proclo.

Christiani di solo nome quali.

15 Ouero, e meglio, volle il Signore, che hauessero questi nomi, due de' suoi Apostoli, per questo appunto, che due discepoli del Demonio se l'haueuano tolto, accioche à questi fossero quegli opposti, e non tanto danneggiassero questi la Chiesa, quanto quegli l'aiutassero, e si sapesse, che non manca modo à Dio di riempire i luoghi, che lasciano voti i cattiui, non essendo stata minore la virtù di questi due Apostoli Simone, e Giuda, de peccati de gli altri Giuda, e Simone traditori, & apostati. Onde S. Giuda Apostolo nella sua epistola catolica si mostra molto vehemente, e terribile contro i vitij di questi tali dicendo: *Væ illis, qui in via Cain abierunt, & errore Balaam mercede effusi sunt, & in contradictione Core perierunt* n. 11. perche per la strada di Caino caminò Giuda il traditore, poiche, si come quegli con belle parole inuitatò il suo fratello alla campagna, quiui poi crudelmente l'vccise, così Giuda vsando amoreuoli parole col Saluatore, lo tradì, e fece morire, e da Simone fù imitato Balaam, perche si come questi vendeua la sua Profetia, che è dono dello Spirito Santo, così lo Spirito Santo comprare, e vendere voleua Simone, & ambidue à somiglianza di Core, che indegnamente vsurpare si haueua voluto il Sacerdotio, perirono.

SS. Simone e Giuda nõ meno buoni, che Giuda, e Simon scelerati.

Giuda traditore simile à Caino. Simone Mago à Balaam.

Iud. nu. 11.

16 Innocentissimi parimente furono, e lontanissimi dal far male al prossimo, ancora che di castigo meriteuole questi Santi Apostoli, che però non procurarono mai vendetta de' loro nemici, & ad vn bambino nato di adulterio fecero ben dire, che vn Diacono loro, il quale n'era come autore accusato, non era suo Padre, ma quale questi fosse, benche molto stimolati ne fossero, non vollero mai, che si palesasse: Nelche ben dimostrarono di non essere di questo mondo, il quale non può sopportar le ingiurie, e potendo non

SS. Apostoli Simon, e Giuda innocentissimi.

Domatori de' proprij appetiti.

lascia di farne aspra vendetta; Siche si viddero questi Santi Apostoli hauer molto bene regolati i due appetiti concupiscibile, & irascibile, quello, perche non vollero accettar i presenti offertigli, questo perche non vollero vendicarsi contro chi haueua cercato d'infamarli. Onde ben si legge nel giorno della Festa loro nel Vangelo; *Vos de mundo non estis*, il che secondo San Tomaso d'Acquino, si dice per tre ragioni, Primo, *quia Mundum*, dice egli, *& omnia, quæ in mundo sunt, despiciunt*: Secondo, *quia Mundus eos persequitur*: Terzo, *quia non secundum mores Mundi viuunt*; il che tutto si auuerò di questi Santi Apostoli; dispreggiarono essi il Mondo, perche lasciarono tutte le cose, per seguir il Signore, nè più mai hebbero desiderio, o pensiero di acquistarne.

Io. 15. 19.

Per tre ragioni non furono del mondo.

17 Il Paese della Persia è tanto delicioso, e ricco, che quelli, che l'hanno vinto con l'armi, sono da lui stati superati colle delicie, e si dice meritamente, che più nocumento portarono le delicie di Persia a Roma, che le armi de' Romani alla Persia; nè Alessandro Magno Capitano valorosissimo fu cõtra di loro inuitto, perche e si vestì alla Persiana, e si diede in preda a' Conuiti, a danze, & a feste, ma non così auuenne con questi due Capitani di Christo; i quali hauendo soggiogata la Persia con armi spirituali, non si lasciarono punto intenerire, non che vincere dalle sue ricchezze, e delicie.

Paese della Persia delicioso.

Questi SS. Apostoli più forti de' Romani, e di Alessandro Magno.

Furono etiandio dal Mondo perseguitati insino alla morte, la quale eglino sopportarono allegramente per amor del Signore, e poiche dall'Egitto, e dalla Mesopotamia, oue furono in prima destinati, si partirono, & andarono in Persia, è credibile, che ciò facessero, per osseruare il precetto del Signore, *Cum persequentur vos in vna Ciuitate, fugite in aliam*, che certamente non si mossero eglino per curiosità, o per cercare Paesi più cõmodi, ad andare in Persia, non hauendo altro fine, che la gloria del Signore, e la salute delle anime.

Perseguitati dal mondo.

Mat. 10 23.

18 Finalmente non vissero secondo i costumi del Mondo, perche non hebbero mira mai all'interesse od honor proprio, ma sì bene à quello di Christo Signor Nostro. Chi hà molti figli suole applicarli a diuerse professioni, qual all'Armi, qual alle Lettere, quale alla Religione; ma questi gloriosi Apostoli hebbero molti figli, e nissuno per se ne tennero, ma tutti gli offerirono a Christo Signor Nostro, che però dice la Chiesa; *Cum innumerabiles filios Iesu Christo peperissent*, tutti li partorirno per Christo, tutti à lui offerirono, tutti vollero, che lui riconoscessero per Signore, e per Padre. Chi hà gran dottrina, ò fà cose marauigliose, rende celebre il suo nome, & acquista à se stesso fama. Ma questi Santi Apostoli colla dottrina, che insegnarono, e miracoli, che fecero, non il proprio nome, ma quello di Christo d'illustrare procurarono, che però dice di loro la Chiesa, che *Doctrina, Miraculis, & Martyrio simul sanctissi-*

Non vissero secondo il mondo.

Tutti i figli offerirono a Christo

Humili, zelanti dell'honor di Christo.

mum Christi Nomen illustrarunt. Non si lasciarono essi dunque tirar dalla corrente dell'vsanza del Mondo; ma nauigarono continuamente contra acqua, al che vi si richiede vna continua diligenza, e forza, perche continuamente corre l'acqua al basso, e per ogni poco che la mano si alzi dal remo, ò che fiaccamente lo spinga, sarà la Nauicella sforzata a lasciarsi trasportare dall'onde.

Diligenti, e perseueranti.

19 Della qual somiglianza si valse San Girolamo lib. 3. *contra Pelagium*, per dimostrare la necessità della gratia. *Qui aduerso flumine*, disse egli, *lembum trahit, si remiserit manus, statim retrolabitur, & fluentibus aquis quo non vult ducitur, sic humana conditio, &c.* E volle facilmente imitare Virgilio, il quale dell'istessa somiglianza si valse nel primo della sua Georgica, per dimostrare, quanto assidua, e continua essere debba la diligenza, e la fatica di vn buono Agricoltore, accioche la terra non s'insterilisca, & ecco i suoi Versi.

S. Girol.

Non aliter, quàm qui aduersò Flumine lembum
Remigijs subigit, si brachia fortè remisit,
Atque illum in præceps prono rapit alueus amni.

Virgil.

Cioe,

Non altrimente, che chi contra il Fiume
Sua Barca spinse, se le braccia posa
Dalla corrente è trasportato al basso.

Non è dunque Impresa di picciolo valore, e forza il non lasciarsi rapire dall'onde delle male vsanze del Mondo, e dalla corrente della comune opinione, e dall'oprar de gli altri mortali, che è forse questa la strada, per la quale maggior numero di gente all'Inferno se ne vada.

Si trouano nell'Inferno come tante pecore.

20 Di alcuni cattiui disse il Salmeggiante Profeta, che come tante pecorelle erano posti nell'Inferno; *Sicut Oues in Inferno positi sunt, Mors depascet eos*, ma troppo pare, che gli honorasse, perche la pecorella nó è ella animale innocente, mansueto, fecondo, amabile? non è simbolo de gli Eletti, hauendo detto il Signore, che nel Giudicio finale, il supremo Giudice; *Statuet Oues a dextris, hædos autem à sinistris*, cioè gli Eletti alla parte destra, & i reprobi alla sinistra? Come quì dunque alle pecorelle si assomigliano i dannati? sono forse innocenti? anzi di grauissimi delitti colpeuoli: sono forse mansueti? anzi a guisa di Serpenti infelloniti, & arrabiati: furono fecondi di opere buone? anzi sterilissimi: furono amabili? anzi degni di odio immenso; e come dunque, *Sicut Oues in Inferno positi sunt?* forse, ò Dauid facesti errore di lingua, e dir volesti, *Sicut hædi in Inferno positi sunt?* Nò, nò, dice egli, hò detto bene, *Sicut Oues, sicut Oues*, come tante pecore: e perche come tante pecore? non per ragione della colpa, dicono alcuni, ma della pena, perche

Ps. 48. 15.

Mat. 25. 33.

che si come queste condotte al macello, non fanno resistenza, nè hā no forza di farla, così i cattiui, che quì erano a guisa di Leoni fieri, e braui, saranno come pecore imbelli, e senza forza posti nell'Inferno. Come pecorelle dicono altri per la moltitudine de' dannati, andando sempre questi animali in gran numero insieme.

Caiet.

21 Ma il dottissimo Caietano stima che siano ancora per ragione della colpa assomigliati alle Pecore i dannati, mercè, che si come quelle se ne vanno, oue veggono andare le altre, & oue guidate sono, senza considerare, oue termini la strada, per la quale s'incaminano, e senza discernere, se questa sia buona, ò cattiua, così i reprobi à guisa di Pecore se ne vanno all'Inferno, cioè perche vi vanno gli altri, perche viuono secondo l'vsanze, che trouano, perche si lasciano guidare da' sapienti del Mondo, e non si muouono ad eleggere questa sorte di vita, perche la stimino migliore, ma perche la veggono vsata da gli altri, perche così si fa, così si costuma, viuono in somma, e caminano da Pecore, e come pecore saranno posti nell'Inferno, *Quasi Oui s*, dice il Caietano, *multitudo ouium sequens capita positi sunt in fouea Inferni, in quam foueam ceciderunt sequentes Sapientes Mundi.*

Viuere all'vsanza del Mondo, quanto pericoloso.

Caiet. in Psal.

22 Diciamo dunque, che vi sono due maniere di andar all'Inferno, vna come Capretto, l'altra come Pecora; il Capretto salta hor quà, hor là, corre per balze, per monti, per dirupi, d'onde n'è deriuato il chiamarsi alcuno capriccioso, quando non hà regola nelle sue attioni, nè gli piace seguir altri, ma viuer vuole di sua testa, e di questi ne vanno molti all'Inferno, ma in molto maggior numero sono hoggidì quelli, che vi vanno come Pecore seguendo i costumi de gli altri, caminando per la via, che veggono calpestata da i più, senza sapere perche. Quella Donna va alle feste, e si adorna con tante gale, e vanità, e se la riprendi, dirà, che così fanno le altre, e che non vuole esser da meno di loro, come pecora se ne và all'Inferno. Quel Mercante non sa trafficare, se non vi framette mille bugie, e spergiuri, e se gli dici, che se ne guardi, risponde, che non può far altrimente, volēdo spacciare le sue merci, perche così fanno gli altri, se ne và all'Inferno come pecora. Quell'altro vindicatiuo si ridurrebbe volentieri à far pace, ma dice che sarebbe mostrato a dito dal Mondo, se facesse diuersamente da gli altri, e se ne và all'Inferno come pecora. E la pecora animale stolido, e senza alcun prouedimento; e qual maggior pazzia, e stolidezza, che seguire le regole del Mondo, e valersi de' suoi consegli?

Due maniere d'andar all'Inferno come capretto, e come pecora.

23 Se vi fosse vna Spetieria, nella quale si ritrouasse ogni sorte di medicina, di semplici, d'ogli, d'vnguenti, e di quāto può desiderarsi in vna simile officina, ma quanta è l'abbondanza, altretanta fosse la confusione, e fossero tutti i titoli delle scatole mutati, di modo, che alla scatola per esempio, oue stà il zuccaro, vi fosse posto il titolo,

Mondo Spetiaria, in cui confusi sono i titoli

che dicesse Assentio, e quella dell'Assentio il titolo di Zuccaro, al veleno fosse posto titolo di contraueleno, & al contraueleno il nome di tossico, e tutti gli altri titoli fossero in questa maniera tramutati, e confusi, non sarebbe pazzia il volersi seruire di vna tal Officina? certamente che sì. perche cercando vna cosa daresti di piglio ad vna contraria, & in vece di medicina prenderesti souente il veleno. Hor tale Spetieria dite, che sia il Mondo: copiosissimo è egli di tutte le cose, e tutte à chi se ne sà seruire sono buone, perche *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona.* Ma vna cosa vi è di male, che sono cambiati i titoli, & i nomi, la virtù è chiamata vitio, il vitio è dimandato virtù, la superbia si chiama generosità, l'humiltà è battezzata per viltà, l'auaritia si cuopre sotto il titolo di prudenza, la gola si honora del nome di discretione, l'ira col manto della giustitia si vela; i nomi in somma di tutte le cose sono mutati, e non è questo mio pensiero, ma sì bene del Profeta Isaia, che fauellando a gli huomini mondani disse: *Væ, qui dicitis bonum malum, & malum bonum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, dulce in amarum, amarum in dulce.* Guai à voi, i quali date nome di bene al male, e quello del male al bene, che nella scatola delle cose dolci ponete l'ammarezza, in quella dell'amarezza le cose dolci, che cambiate le tenebre colla luce, e la luce colle tenebre. Hor nō è dunque pazzia il ricorrere a' consigli del Mondo, e valersi delle sue ricette?

Gen. 1. 31.

Isai. 5. 30.

Mondo s'è ritrattato Giudice sospetto.

24 In oltre non sarebbe pazzia il muouersi per l'autorità d'alcuno à seguir alcune sue opinioni, le quali egli stesso di gia hà ritrattato, e come false riprouate? il cercare vn Giudice, il quale è apertamente nostro nemico? l'appellarsi ad vn Tribunale, nel quale è stato condannato ingiustissimamente nostro Padre? Hor tutto questo può dirsi del Mōdo. egli s'è ritrattato, e ve n'è il testimonio appresso della Sapienza, nella quale dicono i mondani: *Nos insensati, vitam illorum* (cioè de' Santi) *æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore,* Noi, dicono i mondani, siamo stati insensati, habbiamo fatto errore, & hora ci ritrattiamo dell'opinione, che habbiamo hauuta de' Giusti. In oltre, egli è vno de' nostri tre capitali nemici, che sono Demonio, Mondo, e Carne, al suo Tribunale fù condannato il nostro vero Padre, & innocentissimo Signore, e fù da lui trattato come pazzo, come ladro, e bestemmiatore, essendo somma Sapienza, somma liberalità, & il Santo de' Santi. e non sarà pazzia dunque il voler seguire ancora le sue opinioni, e l'accettarlo per Giudice? non sarà questo vn far torto al Nostro Redentore, e sottoscriuersi alla sentenza, che fù data contra di lui?

Sap. 5. 4

Mondo honora chi lo disprezza.

25 Che se vogliamo vn bel esēpio del suo ritrattamēto, nō accade partirsi da' nostri Santi Apostoli, i quali in vita dal Mondo furono disprezzati, perseguitati, mal trattati, & vccisi, & ecco che hora sono honorati, lodati, adorati, come de' maggiori Santi del Paradiso,

e l'istesso

e l'istesso auuiene à tutti quelli, che sono perseueranti nel disprezzarlo: *Qui non facit, quod omnes*, diceua ad vn'altro proposito S. Bernardo, *omnes mirantur*, Chi viue al contrario di tutti gli altri, è ammirato da tutti; se tu dunque brami esser ammirato, & honorato dal Mondo, non vi è miglior mezzo, che il non seguire i suoi consigli, l'allontanarsi da' suoi costumi, il viuere all'opposto di quello, che si fa comunemente da' mondani, nel che se perseueranti saremo, il mondo si renderà facilmente per vinto, e non pure non ci sarà più d'impedimento, ma ci farà ancora applausi, & aggiungerà sproni a chi corre.

S. Ber.

26 Del che habbiamo vn gratioso essempio in S. Matteo al 10. & in S. Luca al 18. di vn cieco, il quale sentendo passar il Signore, cominciò a gridare, e chiamare il suo aiuto; ma la Turba lo impediua, lo riprendeua, lo minacciaua, accioche tacesse; ma egli constante *multo magis clamabat*: onde il Signore lo stimò degno di chiamarlo à se, & all'hora gli diceuano tutti, *Animæquior esto, Magister vocat te*, gli faceuano animo, lo consolauano, l'aiutauano; ma non erano questi stessi, che poco prima lo haueuano ripreso, e minacciato accioche tacesse? come dunque hora gli fanno animo? Così accade nel Mondo, che quegli stessi, che cercauano dissuaderci il bene, impedirci la strada della virtù, se ci veggono constanti, ci lodano, ci consolano, e ci aiutano al bene.

Constanti ammirati dal Mondo.

Luc. 18. 39.

27 Che dirò poi della Carità, e beneuolenza di questi Santi Apostoli fra di loro? quando il Nostro Saluatore mandò, essendo ancora in carne mortale, i suoi Discepoli à predicare, li mandò à due, à due, in segno, dice S. Gregorio Papa, che voleua fosse carità fra di loro. Quando poi mandati furono per tutto il Mondo dopò la venuta dello Spirito Santo, non andauano più à due, à due, ma ciascuno per se solo, accioche si spargessero in più luoghi, e perche oue prima erano stati mandati come fratelli, poi s'inuiarono come Padri.

Carità fra di loro di questi Santi Apostoli.

Apostoli perche mandati in prima à due, e poi soli.

Ma questi due Santi Apostoli quantunque per vn poco si separassero, tornarono tuttauia ad vnirsi, segno della grandissima carità, che frà di loro regnaua.

28 Quando ad Alessandro Magno fu dal Re Dario offerta la metà del Regno di Persia, rispose egli, che nè il Cielo contener poteua due Soli, nè il Regno di Persia due Regi: Ma ecco, che hoggi & il Cielo hebbe due Soli e la Persia due Regi, perche Soli furono questi due Apostoli, hauendo di loro detto il Saluatore; *Vos estis lux Mundi*, & amendue entrarono hoggi gloriosi in Paradiso, e di amendue nel mistico Cielo di Santa Chiesa si celebra la Festa, & ambidue parimente nell'istesso tempo regnarono in Persia spiritualmente, poiche con autorità Apostolica, & vguali ambidue, nell'istesso tempo vi predicarono, nè fra di loro fù mai alcuna contesa di giurisdittione, ò differenza di volere, mercè, che non tanto erano due per

Detto di Alessandro Magno. Falso in questi Santi apostoli.

Matt. 5.

distintione de' corpi, quanto vn solo per vnione de' cuori.

Simile al Mirto & al Granato Simpatia di queste piante.

29 Del Mirto, e del Granato dicono i Naturali, hauer fra di loro tanta amicitia, che benche siano piantati vno separato dall'altro, stendono però le radici, e cõ queste vengono à ritrouarsi, & vnirsi: E così questi Santi Apostoli ancora che posti in diuersi luoghi, vno nella Mesopotamia, l'altro nell'Egitto, vennero tuttauia ad incontrarsi ambidue nella Persia col fine della vita loro.

Simboli di amanti.

Ne malamẽte vengono simboleggiati nel Granato, e nel Mirto, perche amendue queste piante ci rappresentano amore, quello per hauer i fiori, & i frutti accesi, e rubicondi, quasi di fuoco, questo per esser sempre verdeggiante, & odorifero, questo dedicato da' Gentili à Venere Madre di Amore, quello à Cupidine, cioè all'istesso Amore, & in quello possiamo dire, che ci si rappresenti S. Simone ardente di zelo, conforme al suo soprano me di *Zelote*, e questo S. Giuda, che significa *laudans*, perche dal Mirto se ne formano corone, che e soura na, benche tacita lode. E certo quando bene altro argomento non hauessimo della Santità di questi due gloriosi Apostoli, questa sola proua, che si raccoglie dall'vnione, e concordia, che hebbero insieme, mentre dimorauano in Persia, basterebbe à farceli credere Santissimi, essendo cosa difficilissima, e non possibile ad altri, che all'amor di Dio, in parità d'Imperio, e nel gouerno dell'istesso Regno questa vnione di attioni, e di pareri ritrouarsi.

S. Simone ardente di zelo. S Giuda Mirto.

Gelosia di stato non ri(s)petta fra(te)lli.

30 Ne mi si dica, che fossero fratelli, perche nè anche fra questi regna concordia, se vi entra gelosia, ò gareggiamento di Principato, Fratelli erano Romulo, e Remo, e nati ambidue di vn parto, e con tutto ciò non potero esser d'accordo, e ben tosto l'vno fece vccider l'altro, e nell'istessa Persia Cambise non puote sopportar il fratello Smerde, quantunque non regnante, & vccidere lo fece. Nè scarsa di simili esempi ci sarà la S. Scrittura, perche oltre à Caino, che vccise Abele, non sappiamo d'Ismaele, che perseguitaua Isaac, e di Esau, che voleua vccidere Giacob per occasione della primogenitura toltagli? anzi non sappiamo, che questi due fratelli cominciarono à contendere insin nel ventre della Madre, e che nascendo Esau, Giacob gli venne appresso tenendogli il piede con vna mano, quasi che si sforzasse di trattenerlo per esser egli il primo, e guadagnarsi il priuilegio della primogenitura? Non sappiamo, che i fratelli di Giosesso, per gelosia anch'eglino di stato, a benche fossero Pastori vendettero l'innocente fratello, e poco vi mancò, che non gli togliessero la vita? Dauid anch'egli con tutto che fosse mansuetissimo, e molto humile, e fosse stato eletto da Dio al Regno non però schiuar puote l'inuidia de fratelli, e quando egli se ne andò al Campo à visitarli, il suo fratel maggiore lo maltrattò di parole, e lo riprese, perche partito si fosse dalla cura delle pecore. Dell'istesso pare che temesse la Madre de' figli di Zebedeo, perche disse al

Dauid inuidiato da' fratelli.

Signore,

Signore; *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram, & alter ad sinistram in Regno tuo*, non osò di richiedere, che ambidue stessero alla destra, dubitando forse, che non douessero essere d'accordo fra di loro, e volendosi assicurare, che non si offendessero insieme, con l'hauer Christo loro Maestro, e Signore in mezzo.

Mat. 20. 21.

31 Prudentemente ancora Mattatia essendo per morire, accioche discordia non nascesse fra suoi figliuoli, diuise fra di loro gli officij, e disse *Simon frater vester scio, quod vir consilij est, ipsum audite, & ipse erit vobis Pater, & Iudas Macchabaeus fortis viribus à iuuentute sua sit vobis Princeps militiae*. Ma ecco questi altri due fratelli simili di nome, ma molto più vniti di carità, che non diuisero fra se gli officij, nè vno fù Padre, e l'altro Capitano; ma ambidue furono Padri, perche, *innumerabiles filios*, dice di loro Santa Chiesa, *Christo pepererunt*, ambidue Capitani, perche discacciarono i Demonij, & ottennero de gli auuersari ambidue per mezzo del Martirio gloriosissimo trionfo.

Capitani, e Padri ambidue questi Apostoli.

1. Machab. 2.

32 Cresce la marauiglia di questa loro vnione da quello, che poco fa si è detto, che *Innumerabiles filios Iesu Christo pepererunt*, perche è difficilissima cosa, oue è gran moltitudine, mantenere la concordia, e la pace. Erano di animo fra di loro concordi Abrahamo, e Lot; con tutto ciò perche haueuano gran moltitudine di serui, e di famiglia, sempre fra di questi vi era alcuna cosa che dire, onde si poneua in pericolo l'amicitia, e l'vnione de' padroni, e si venne à termine, che fù necessario si diuidesse l'vno dall'altro. E nel principio della primitiua Chiesa non leggiamo noi, che *Crescente numero Discipulorum, factus est murmur Graecorum aduersus Iudaeos?* & auanti al Diluuio, non si assegna egli la cagione di vna tanta ruuina, e delle persecutioni, che faceuano à gli altri i più potenti, & i Giganti alla gran moltitudine delle genti? *Cumque coepissent homines multiplicari super terram*, dice il Sacro Testo, incominciando la narratione delle cose dette. Che dunque fra tanta moltitudine di gente, che si dice innumerabile, non si vedesse alcuna dissensione, e che i capi loro, che erano questi due Santi Apostoli, fossero tanto vniti, e d'accordo, veramente è segno di grandissima loro carità, e prudenza.

Moltitudine occasione di discordia.

Act. 6. 1.

Gen 6. 1

33 Cresce la marauiglia, perche fra questi loro Discepoli, molti ve n'erano di paesi diuersi, i quali come che hanno diuersi costumi, & à ciascuno sembrano più lodeuoli i suoi, che quelli de gli altri, è gran marauiglia, che possano accordarsi, e tanto maggiormente, se sono di paesi, che fra di loro habbiano contese, e gare antiche, come fu già tra Cartaginesi, e Romani, e si può dir che parimente fosse fra gli Egittij, e Palestini, essendo stati gli Hebrei molto mal trattati nell'Egitto, e pure questi erano i Discepoli di questi due Apostoli, perche l'vno predicò nell'Egitto, l'altro nella Mesopota-

Fra genti di paesi diuersi difficile l'vnione.

mia, e poi conuenendo insieme nella Persia, è credibile, che conducessero seco alcuni da loro conuertiti da questi Paesi; ma ne anche questo bastò a far nascere alcuna rissa, ò dissensione frà di loro.

Non si può hauer più Padri.

34 In Corinto, per hauerui predicato diuersi, erano nate dissensioni fra di loro, e chi diceua, Io son di Paolo, chi, Io son di Pietro, e chi, Io sono di Apollo, come che fossero stati da questi, ò da quegli conuertiti, e regenerati in Christo; e non fù marauiglia; perche s'egli è impossibile, che si serua à due Signori, molto più è, che altri habbia due Padri: Onde diceua l'Apostolo; *Etsi decem millia Pædagogorum habeatis in Christo, sed non multos Patres; Nam in Christo Iesu per Euangelium ego vos genui*; & il titolo di Padre porta seco tanto rispetto, & amore, che non sembra potersi communicare ad altri, od hauer pari: Però molto saggiamente quel Re di Palestina chiamar si fece Abimelech, che vuol dire, *Pater meus Rex*, dimostrando di non voler esser meno amato come Padre, che temuto come Re, e che si come è impossibile, che altri habbia più Padri, ò cangi quegli, che già gli fu Padre, in vn'altro, così non haueuano a riconoscere altro Superiore, ò Principe di lui. Che dunque questi due Santi Apostoli hauessero vn numero infinito di figli, e con tutto ciò fossero amendue come Padri comuni riconosciuti, nè fra di loro fosse alcuna gara, ò contesa, fù certo gran marauiglia, e marauiglioso segno, che regnaua in loro quella carità, della quale dice l'Apostolo Dottor delle genti, che è *Vinculum perfectionis*, cioè secondo la frase Hebrea, *Vinculum perfectissimum*, legame perfettissimo, e San Bernardo in vn sermone *De triplici cohærentia*, l'assomiglia alla colla che vnisce, SVAVITER, & SECVRE stretta, e soauemente, e di due cose, ne fa vna sola, la doue dice le funi vniscono, FORTITER, ET DVRE, & i chiodi FORTIVS, ET DVRIVS; & è conforme à ciò, che si dice di Gionata amante di Dauid, che *CONGLVTINATA est anima Ionathæ cũ anima David.*

1. Cor. 4. 15.

Questi due Apostoli da gl'istessi riconosciuti per più.

Carità colla perfettissima.

Col. 3. 14.
S. Bern.
1. Reg. 18. 1.

Nella carità tutti i precetti si contengono

35 Con gran ragione dunque Santa Chiesa nella Festa di questi gloriosi Apostoli legge il Vangelo, nel quale il Signore tanto raccomanda questo amore dicendo; *Hæc mando vobis, vt diligatis inuicem*; oue è d'auuertire, che fauellando di vn solo precetto, ad ogni modo dice in numero di più: *Hæc mando vobis*, queste cose vi comando, e pareua che fosse stato più a proposito il dire; *Hoc mando vobis*; Ma fù bellissimo mistero, per insegnarci, che nella carità racchiusi sono tutti gli altri precetti, come nella radice tutti i rami, e che tanto gli premeua questo amore, che obbedendolo i Discepoli in questo, haurebbe loro messo a conto di essere stato obbedito in moltissime cose, anzi in tutte.

Io. 13. 34.

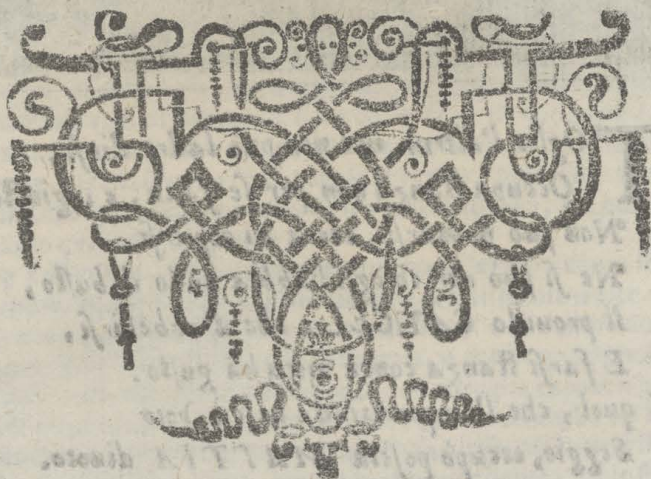
Danari quanto necessarij alla Guerra.

36 Per far ben guerra diceua vn prudente Capitano, che vi voleuano tre cose, cioè danari, e poi danari, e poi anche danari, e come che nella forma del parlare richiudesse molte cose, sempre però

richiedeua

richiedeua l'iſteſſa, per dimoſtrarne la neceſſità, e l'importanza; Ne altrimẽte Chriſto Noſtro Legiſlatore diſſe. *Hæc mãdo vobis*, qua ſi diceſſe, io vi comãdo molte coſe, la prima che vi amiate, la ſeconda che vi amiate, la terza che vi amiate, come che in queſto conſiſteſſe il tutto. Il che molto bene oſſeruarono queſti due Apoſtoli, e però non malamente vengono ſimboleggiati ne' Cefali; che molto ſi amano fra di loro.

37 Che ſe in oltre gran moltitudine di voua generano i Cefali, e queſti Santi Apoſtoli, come di gia notammo, hebbero tanti figliuoli ſpirituali, che dice di loro Santa Chieſa, che *Innumerabiles Filios Ieſu Chriſto pepererunt*. Se non rifiutano i Cefali di farſi prigioni per amore di vna Cefala, e per amore di vn'anima volentieri alla morte ſi eſponeuano queſti Santi Apoſtoli, & in fatti per fare dell'anime acquiſto, furono incarcerati, e morti, e Simone non ſenza cagione fu detto Zelote, non ſolo per la Patria, ma ancora per il zelo, che haueua dell'anime, e S. Giuda nominato Taddeo, cioè *Laudans*, il che è proprio de gli innamorati, & ambidue tanto furono lontani dall'affetto delle coſe terrene, e del ſenſo, che paruero eſſer nati non da huomini, ò dalla terra, ma dal Cielo, e che viueſſero ſenza cibarſi d'altro cibo, che di quello era loro ſomminiſtrato dall'interna loro diuotione, & amor di Dio &c.

In altre coſe ſomigliãti à Cefali gli SS. Apoſtoli.

CANCEL-

CANCELLO.

Impresa LXI. Per S. Mattia Apostolo.

Toglie l'altrui, ma non può ladro dirsi;
Occupa stanza non per se fatta, e ingiusto
Non può nomarsi, cerca di coprirsi,
Ne si può dir ch'egli habbia nudo il busto,
Il prouido CANCEL, che d'abbellirsi,
E farsi stanza conca vota hà gusto.
E quel, che l'empio Giuda lasciò voto
Seggio, occupò poscia MATTIA diuoto.

DISCORSO.

1 Per la sua picciolezza, e per non essere nelle laute mense bramata, non molto è conosciuta questa sorte di Granchi, che Cancelli in latino si chiamano, e Pennoteri secondo Plinio in Greco. La grãdezza loro nõ arriua a quella de' nostri gambari de' fiumi, anzi poco più trappassa quella de' gran ragni. Ne sogliono hauere molto buon'odore, trahendolo dal Sepolcro, ò dalle vesti della morta Conchiglia, nelle quali eglino dimorano, ma se queste non glie lo danno, non l'hanno eglino per se cattiuo, e ritrouandosi da pescatori da rete, come inutili si lasciano liberamente ritornar al Mare, & assai se ne ritrouano vicini al Mare di Liuorno. Fà però honorata mentione di essi Aristotele nel cap. 4. del lib. 4. dell'historia de gli Animali, così dicendo; il Cancello è in mezzo, e partecipa della natura de gli Animali, che hanno croste, e di quelli, che hanno guscio: Impercioche di sua natura è egli simile a Granchi, & alle Locuste, nascendo solo, ò senza guscio, ma in quanto poi egli entra ne' gusci voti delle Ostrighe, ò Conchiglie, che ritroua, così si assomiglia a' Testacei.

Qualità de Cancelli.

Plin. lib. 9. cap. 31.

Arist.

2 Quanto alla forma egli è simile a' ragni, eccetto, che nella parte sottoposta al capo, & al petto, che nel Cancello è maggiore. Hà due cornicelli rosseggianti, e sottili, e sotto di loro due occhi lunghi, i quali non mai ritira in denrro, ò nasconde, come fanno i Granchi, ma sempre sono eminenti, sotto a questi vi è la bocca, e circa di lei molti come capelli. A questi sono sottoposti due piedi biforcati, co' quali prende il cibo, & alla bocca l'accosta, altri due sono congiunti dall'vna, e l'altra parte delle coste, & vn terzo picciolo. Del petto la parte inferiore è tutta molle, e di dentro, se si taglia, pallida si vede. Dalla bocca vi è vn canale al ventre, e d'escrementi non ve n'è, che apparisca, i piedi, & il petto sono duri, ma non tanto quanto quelli del Granchio.

Sua forma.

3 Col guscio, nel quale egli entra, non è legato, come sono le porpore, & le ostrighe, ma liberamente, e facilmente n'esce, quando vuole, & altroue cioè nel cap. 15. del lib. 5. così dell'istesso dice. Si genera di prima il Cancello dalla terra, e dal fango, di poi entra ne' gusci voti, oue essendo cresciuto di vn'altro più capace si prouede, & iui parimente si nutrisce, e veste, portando anche tal'hora il guscio seco. Altroue cioè nel cap 4. del lib. 4. afferma hauere il Cancello, il quale habita nelle Conche lunghe, & acute, il pie sinistro più grande del destro, del che ne assegnano alcuni la ragione dicendo,

Suo guscio.

Arist.

do, che nella Conca giacciano sopra la parte destra, la quale però compressa, e ristretta, non può così crescere, e meno del nutrimento partecipa, il quale perciò viene più a diffondersi nella sinistra, la quale è più libera, e sciolta. Ma rende questa ragione sospetta, l'esser comune à tutte le sorti de' Granchi, l'hauer la distra mano più grande, come afferma Plinio il qual anche dice le femine hauere il primo piè doppio, e che delle loro biforcate mani la parte di sopra è mobile, e quella di sotto immobile.

Detti Eremiti. 4 Dall'habitar i Cãcelli in questa guisa, sono in alcuni luoghi questi pescetti chiamati Eremiti, quasi rassembrino vn Monaco nella sua cella racchiuso, benche da quella escano, e per procacciarsi il vitto, e per congiungersi con qualch'altro della sua specie, e generar figliuoli; ilche fanno colla bocca, e dalle parti d'innanzi dice il Pisanelli. Escono ancora di notte al lume della lucerna, alla quale pose perciò il Camerario, il Breue SECRETA REVELAT; ma se spauentati sono, velocemente se ne ritornano nelle loro stanze, e con tãto impeto, che fanno ella risuoni, e vi si nascondono in guisa, che à pena appariscono le corna, colle quali dice Plinio fra di loro combattono. Sono cari à Pescatori non per se stessi, che mangiar da gli huomini non si sogliono, ma perche sono cibo molto grato à pesci, onde se ne seruono per esca attacandoli all'hamo, e per mezzo loro prender sogliono molti pesci massime de' sassatili. La parte di dietro eglino hãno simile alla lumaca, onde per quella si attaccano a' gusci, ne' quali entrano, & auuiene tal'hora dicono Eliano, & Oppiano, che per vna di queste guscie vote fra di loro aspramente combattono, ne senza cagione di quelle sono vaghi, ma per hauere la parte di dietro tenera, e molle, e perciò bisogneuole di diffesa, e di coperta, al che seruono loro le sopradette guscie sopra di che formando il Camerario vn'Emblema, vi soprascrisse, SIMVL EMIGRABIMVS OMNES, e voleua dire, che tutti habbiamo a morire, non è tuttauia vero, che tutti insieme habbiamo ad vscir di vita.

Pisan. *Plin.* *Cari à Pescatori.* *Eliano. Oppian.*

Galeno simili a Grãchi. 5 Galeno afferma esser eglino simili à Granchi piccioli, & altri dicono più tosto a Gambari, ma ne anche questi quanto alla sostanza, e coperta sono da Granchi molto differenti, benche nella forma dissimili. È credibile dunque, che anche questi Cancelli siano molto partecipi della natura del Grãchio, del quale cose notabili si dicono, talmẽte che fù stimato simbolo molto proportionato di vn'huomo prudente, perche à suoi tempi sa cangiare la vecchia spoglia, e prendersene vna nuoua, come anche fanno i Serpenti, proposti ci parimente per esemplare di prudenza, e vi si può aggiungere, perche sa caminare per terra, e per Mare, per terra seruendosi di piedi, per Mare auitandosi col suo gran ventre, pieno più d'aria, che d'altro, onde à guisa di vessica gli serue, per tenersi sopra dell'acque.

Nel

Nel caminar tuttauia per terra è molto diuerso da gli altri animali, perche non camina auanti; ma per fianco, si muoue anche in dietro massimamente cacciato dal timore, e molto velocemente dice Plin. particolarmente s'egli è di quelli, che si chiamano Caualieri, i quali sono tanto veloci, che non possono da huomo, che corra, esser raggiunti. SIMVL ANTE, RETROQVE, vi soprascrisse vn'Impresista; il che per esser vero, non si hà da prender la particella *simul* nel suo proprio significato d'insieme, che non si può nell'istesso têpo caminar auanti, & in dietro; ma per vgualmente, ò similmente. Di questi Caualieri non douette però essere quel Granchio, che si dice, fusse da Cesare Augusto figurato colla Farfalla fra le branche, per significar ciò, che si leggeua nel titolo FESTINA LENTE, simbolo vsurpato poi da alcuni Stampatori.

6 Ma sopra tutto parmi rappresenti vn'huomo prudente il Grãchio nell'hauer gli occhi posti nella più alta parte del capo, e mobili in guisa, ch'egli può risguardare comodamente in qualsiuoglia parte. Percioche se gli Antichi per simbolo di prudẽza dipinsero Giano con due volti, vno che risguardaua nella parte d'auanti, e l'altro, che vedeua le cose di dietro, quanto più questa lode può attribuirsi al Granchio, il quale non solamente d'auanti, e di dietro, ma etiandio al lato destro, & al lato sinistro può comodamente riuoltar gli occhi, e vedere per ogni parte, se vi è alcuna cosa nociua da fuggirsi, ò gioueuole da cercarsi?

Vedè per ogni parte.

Alciat. Embl. 93.

7 Non vi è mancato però, chi alla sola esterna forma rimirando l'hà stimato bel ritratto di parasito goloso. Impercioche quel suo gran ventre, che tutto il corpo si può dire, che occupi, l'ingordigia del goloso, che ad altro, che al suo ventre non pensa, & in cui quanto può acquistar côluma, par che molto bene ci rappresenti. Quella sua moltitudine de' piedi, la prontezza, e la velocità, che il goloso per correre hor in questa parte, & hor in quella, oue può imaginarsi di trouar buon pasto, la forte tenaglia delle branche, con cui le cose afferra, & alla bocca le applica, la pertinacia di questi in non lasciarsi vscire le occasioni di ben pasteggiare dalle mani. Gli occhi grandi, e per ogni parte risguardanti, la curiosità dell'istesso, per sapere in qual parte, lauta mensa si apparecchi. Aggiungasi, che non pur mangiano i Granchi qualsiuoglia sorte di cose, che loro si para auanti, ma anche si vccidono, e mangiano fra di loro, onde i Pescatori dopo hauerli presi si guardano di lasciarli star insieme, e legandoli in vn filo per portarli à vendere, li legano discosti l'vno dell'altro, accioche non si mangino, ò almeno vccidano fra di loro, e v'è chi racconta, hauere in Roma comprato gran quantità de' Granchi, li quali giunto à Casa hauendo posti nell'acqua, per rauuiuarli, trouò poco appresso, che si erano vccisi fra di loro, vn solo come di tutti vittorioso, essendo rimasto viuo.

Simbolo di golosi.

Granchi si vccidono e mangiano fra di loro.

Plutar-

Adulatore simile al Granchio.

Plutarco parimente paragonò loro gli Adulatori, ò fratelli, ò vna cosa medesima con parasciti; e disse non meno à quelli, che à Granchi quadrare il sequente Distico.

Plut. de discer. Adul. & Am.

Est venter omne corpus, vndique obtuens
Oculus, suisq; bestia repta dentibus.
cioe.
E ventre tutto il corpo, e in ogni parte
Risguarda l'occhio, e con denti camina.

Inimici de' Serpenti.

8 Deuono però lodarsi per l'inimicitia, che hanno co' Serpenti, onde riferisce Eliano nel cap. 3. del lib. 16. che vicino ad Efeso vi è vna palude con vna cauerna piena di Serpenti, dalla quale essi vscēdo, e ponendosi nella palude, per passar all'altra riua, s'incontrano ne' Granchi, i quali colle loro tenaglie aperte, gli stanno aspettando, per farne macello, del che impauriti i Serpenti di nuouo s'incauernano, che se ciò non fosse, dice Eliano, già da quei Serpenti tutto attorno il Paese disertato sarebbe. Rimane questa inimicitia ancora nella carne de' Granchi morti, che però mangiata è potentissimo rimedio contro al veleno de' Serpenti, anzi deriua insino nel Sole secondo alcuni, i quali dicono, che ritrouandosi questo Pianeta nel segno del Cancro è molto contrario a' Serpenti, quantunque nell'istesso tempo affermi Plinio, che il corpo de' Grāchi morti lasciato in secco si conuerta in Scorpione. Cōtra il morso del Can rabbioso grandemēte lodasi il Granchio, ò fatto in poluere, ò pesto, e postoui sopra con sale, e dato in cibo, si dice esser vtilissimo a gli Etici.

Eliano.

Plin li. 9. c. 31. Pisan. Berzo.

Della musica amanti.

9 Amanti sono all'incontro della Musica, tanto che afferma Eliano, che i Pescatori suonando gli fanno vscire dal Mare, e li prendono. Sono presi etiandio da Pescatori di Canna, ponendo sopra dell'hamo qualche esca, e particolarmente pelle di Rana, la quale afferrano essi fortemente colle loro branche, & all'hora il Pescatore li tira in alto, nell'istesso tempo pone sotto vna rete, & il Granchio, quando sente tirarsi fuori dall'acqua lascia l'esca, per ritornare nella sua Cauerna, ma cade nella rete, e rimane prigione, caccia, la quale pare fosse descritta dal Profeta Abachuc mentre che, dopo hauer detto, che gli huomini erano diuenuti, *quasi pisces, & quasi reptilia,* soggiunge fauellando di Nabuchodonosor, *Totum in hamo subleuauit, traxit illud in Sagena sua, & congregauit in rete suum,* perche fà mentione di hamo, e di rete, e dice, che con l'hamo tirò la preda in alto, e che poi la ridusse nella rete, come habbiamo detto far il Pescatore col Granchio, e che è quello, che fà il Demonio co' Mondani, gli alletta con qualche pelle morta, cioè con dignità, ò richezza, che non si da ad vno, che non si tolga ad vn'altro, e che non sia prima stata d'alcuno, che è morto; l'afferra il goloso, e l'auaro, & il Demonio li và tirando a se, essi quando si veggono all'vscita dell'acqua,

Elian. lib. 6. c. 31.

Come presi da Pescatori.

cioe

cioè di questa vita pensano sbrigarsi da quell'hamo, confessarsi, restituire, far legati, ma non facendolo per altro, che per timore della morte, poco loro gioua, e fuggendo l'hamo, cadono nella rete del Demonio. Tal'hora però presi fanoi Grãchi vẽdetta de loro nemici, afferrãdoli con quelle branche, nelle quali hanno gran forza, e di vna Pica racconta Alberto, che hauendone preso vno, e portatolo sopra vna pianta, egli afferratela colle sue branche nel collo, la soffocò. Viuono lungamente fuori dell'acqua, ma morendo prima, che si pongano a cuocere, nulla più vagliono, e cuocendosi cangiano colore, prendendo per lo più quello dell'istesso fuoco, cioè il rosso.

Albert.

10 Hor di queste proprietà molte applicar si potrebbero all'Apostolo San Mattia, come l'inimicitia co' Serpenti, perche anch' egli fù inimicissimo de' Serpenti Infernali, e dicesi, che liberasse molti, che beuuto haueuano il veleno. Il caminar indietro. applicandogli quell'Impresa del Granchio col motto, RETROCEDENS ACCEDIT, poiche anch'egli con l'humiltà si accostò, e stimandosi indegno dell'Apostolato vi arriuò. L'esser amico della Musica, perche amò grandemente l'oratione, e l'esser di singolar prudenza dotato. Il che si raccoglie dalle conditioni, che disse San Pietro esser necessarie in quegli, che doueua esser eletto all'Apostolato. *Oportet*, disse egli, *ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, quo intrauit, & exiuit inter vos Dominus Iesus incipiẽs à baptismate Ioannis, vsq; in diem, qua assumptus est à nobis, testem Resurrectionis nobiscum fieri vnum ex istis*. Voleua dunque, che fosse VIR, cioè huomo perfetto, valoroso, di buon discorso, Compagno loro, quale stato non sarebbe persona leggiera, e sciocca, e per terzo, che fosse stato presente alla predicatione, e miracoli del Saluatore dal suo Battesimo insino all'Assontione, dal che poteua argomentarsi in questo tale molta fedeltà, prudenza, e perseueranza nel bene. Tale fù dunque San Mattia, ne solamente fù tale, mà in grado eminente, poiche essendouene degli altri di queste conditioni dotati, egli come il più degno, & eccellente fu l'eletto.

Applicatione à San Mattia del Granchio.

S. Mattia huômo prudente.

Act. 1. 21.

11 Ma non partendoci dalla nostra Impresa fu egli, qual Cancello picciolo per l'humiltà, che ritrouando vota la Sedia dell'Apostolato di Giuda vi si pose. E se mi dirai, mancar la somiglianza, perche il Cancello vi va da se, e combatte anche tal'hora, per entrarui, la doue S. Mattia vi fu eletto, e posto da altri. Rispondo, che si come il Cãcello vi è spinto dalla natura, così S. Mattia vi fu portato dalla gratia, perche oue quello è seggio naturale, questo è luogo sopranaturale, e così camina bene la somiglianza. E si come il Cancello dopo hauer bene riempiuto vna Conca, se ne passa ad vn'altra più grande, così S. Mattia dopo hauer bene adempito l'officio dell'Apostolo, se ne passò ad vn'altra Sedia, cioè ad vna di quelle, che dagli Angeli apostati furono lasciate vote in Paradiso.

S. Mattia simbolleggiato nel Cancello.

Ne

12 Ne deue recar dishonore à S. Mattia l'essere succeduto à Giuda, anzi ciò deue essere argomento della sua molta eccellenza, e Sătità. Impercioche quando in qualche Prouincia vn Gouernatore, ò altro Officiale si è portato molto male, procura il Principe di mădaruene vn'altro, che sia tanto più buono, accioche ristori i danni del precedente, supplisca a' suoi mancamenti, e riedifichi quello, ch'egli haurà ruinato, e sia del tutto contrario al passato. Non altrimente dunque, hauendo Giuda, quanto à se, dishonorata la sua Sedia dell'Apostolato, e macchiatela di molte sceleratezze, fu di mestiere, che vi fosse posta appresso persona, che colle sue virtù tanto l'honorasse, e l'adornasse, quanto maggiormente era stata dishonorata da Giuda. Da vitij dunque, che furono in questi possiamo noi argomentare le virtù di S. Mattia; fu in prima Giuda auaro, e ladro, onde di lui molto bene si auuerano le parole del Sauio, *Auaro nihil est scelestius, proiecit enim intima sua in vita sua.* Non vi è persona piu scelerata dell'auaro, cioè di Giuda, il quale crepando gettò per terra, essendo ancora viuo, le sue viscere.

L'essere succeduto à Giuda nell'Apostolato cosa honorata.

Eccl. 10 9.

13 Gran peccato commise Pilato, ma à lui disse il Saluatore. *Qui me tradidit tibi, maius peccatum habet.* Ma di quelli, che tradirono, e diedero il Signor Nostro in mano di Pilato il Capo fu Giuda, perche egli, come dice S. Pietro, *fuit Dux eorum, qui comprehenderunt Iesum,* adunque egli sopra tutti grauissimamente peccò, e però di lui, *Nihil fuit scelestius.* Quantunque però il Signore lo conoscesse per ladro, volle dargli la borsa, e l'amministratione delle cose temporali nelle mani, ò per dimostrare, quanto poco egli curasse queste cose, e quanto debbano esser tenute in poco pregio, poiche si commetteuano al peggior, che vi fosse, & à quegli, che era per rubbarle: ò per satiar in questa maniera l'ingordigia di Giuda, e torgli l'occasione di commettere maggior peccato. Quanto dunque fu auaro, e ladro Giuda, altre tanto è da credere, che fosse liberale San Mattia, e donator del suo, si che venduto tutto quello, che haueua, lo desse a poueri.

Giuda sceleratissimo auaro.

Ioan. 19 13.

Act. 1. 17.

14 Mormoratore fu Giuda, e disse male insino d'vn'opera tanto Santa, quanto fu quella, che fece Maddalena, vngendo i piedi al Saluatore, e vi accoppiò la simulatione, e la bugia, perche parlò come se hauesse zelo de' poueri, muouendosi solo per interesse proprio, e per rubbare egli quei danari, lontanissimo dunque da ogni mormoratione, e bugia esser douette San Mattia, & impiegò la sua lingua in lodar Dio, & in predicare la Săta Fede, e tanto amico della verità, che fu stimato degno di rendere testimoniăza di cosa tanto sopranaturale, quanto era la Resurrettione del Nostro Saluatore. Finalmente fu traditore Giuda, e come auuiene ne' Personaggi grandi, che non mai vanno soli, così questo tradimento per essere vn peccato grădissimo, fu accompagnato da vna gran Corte de' peccati,

Giuda mormoratore, e buggiardo.

cati, cioè da Ingratitudine, da Infedeltà, da Ingiustitia, da Rebellione, da Crudeltà, da Disperatione, onde in Mattia tutte le virtù loro contrarie può dirsi, che si ritrouassero, e ch'egli fosse fedele, grato, giusto, pietoso, obbediente, e che perciò meritamente ottenesse la Sedia di Giuda, la quale fu da lui ritrouata vacante già di quaranta giorni, nel qual tempo non vi fù alcuno, che la ricercasse, ò ambisse, tanta era l'humiltà di quei primi fedeli, e perciò molto bene si dice di S. Mattia, che VACVAM REPERIT.

14 Colla qual ragione insino il Demonio pretende giustificare le attioni sue, e che gli sia lecito entrar à possedere quell'anima, la quale come si dice in S. Matteo VACVAM *inuenit*. Ne si può dire, che S. Mattia occupasse il luogo di Giuda, perche nõ era di Giuda quella Sedia Apostolica, e s'egli per alquanto tempo vi dimorò, vi fù come Forestiero, non come Padrone, vi fù come in luogo non suo, ma di altri, che il luogo suo proprio fu l'arbore, da cui egli si sospese, come ben disse il Prencipe de gli Apostoli ne gli atti al primo, *Ostẽde quẽ elegeris ex his duobus vnũ accipere locũ ministery huius, & Apostolatus, de quo prævaricatus est Iudas, vt abiret in locũ suũ*, sopra del qual passo dice il Cardinale Caietano, *Abyt in locũ suũ, quia hactenus occupauerat alienũ Apostolatus, & ministerij locum*. Era dunque il patibolo luogo di Giuda, ancora che egli non vi stesse, e nõ era luogo suo l'Apostolato ancorache egli vi dimorasse, perche di questo era egli indegno, e di quello era meriteuole, con questo non bene si confaceua, e con quello haueua grãdissima proportione, qual appunto esser deue fra il luogo, & il locato, S. Mattia all'incontro degnamente sedè sopra questa Sedia Apostolica, e però non mai ne fù priuo.

Sedia Apostolica se luogo di Giuda.

Act. Apost. 1.24.

Caiet.

15 Onde parmi, che molto bene à lui posſano applicarsi quelle parole, che ad Eli Sõmo Sacerdote disse Dio per vn suo Profeta nel primo de' Regi al cap. 2. SVSCITABO *mihi Sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meũ, & animam meam faciet, & ædificabo ei domum fidelem, & ambulabit coram Christo meo cunctis diebus*, Susciterò, dice, in luogo suo vn Sacerdote fedele, ma perche susciterò più tosto, che crearò, ò formerò? Suscitare alle volte si prende nella Scritura Sacra ꝑ solleuare da luogo basso, & abbietto, come nel Sal. 112. SVSCITANS *de puluere egenũ, & de stercore eleuans pauperẽ*, e non male si può ciò dire di S. Mattia, che fù dalla poluere solleuato, cioè dall'humiltà, e bassezza, nella quale egli si teneua secondo il proprio giuditio. Ma più propriamẽte suscitare è ritornare da morte à vita, come di Lazaro si dice in S. Gio al 12. che *Suscitauit cũ Iesus*. Ma S. Mattia fu egli risuscitato forse da morte à vita? è bellissima l'espositione di S. Ambrogio, il qual dice, che fu risuscitato S. Mattia, in quanto egli fu posto in luogo di Giuda morto, & in questo senso espone egli quel luogo del Salmo 40. *Tu autem Domine misere mei, & resuscita me*, così dicendo, *Non resuscitari se petit, sed RESVSCITARI sibi postulat Mattiam in locum Iudæ, vt Apostolicus numerus impleatur*.

S. Matteo lodato in figura.

1. Reg. 2.35.

Psal. 112.7.

Figurato da Sadoc Sacerdote.

Ioan. 12.1.

Psal. 40. 11.

S. Am.

impletur; Etenim, quia necesse habebat perire filium perditionis, oportebat in locum ipsius subrogari filium salutis, e viene à proposito questa espositione, perche nel versetto precedēte si era fauellato di Giuda dicendosi, *Homo pacis meæ, in quo speraui, magnificauit super me supplantationem*, è dunque resuscitato Mattia, perche con l'elettione sua viene à ristorar i danni, & a torre la mestitia cagionata per la perditione di Giuda; si come anche Sadoc; di cui in questo luogo letteralmente si fauella, fù posto in luogo di Eli, e viene a proposito, che riprendendo Dio Eli, dice, che hà tirato de calci, *quare* CALCE *abiecisti victimam meam?* il che corrisponde a quello, che disse il Nostro Saluatore di Giuda, *leuauit contra me* CALCANEVM *suum.*

Psal. 40. 10.

1. Reg. 29.

Ioan. 13. 18.

Giuda infedele.

16 Siegue il Sacro Testo, SACERDOTEM FIDELEM, e tale fù S. Mattia, Sacerdote, e de' maggiori, perche fù Vescouo conforme al detto del Real Profeta applicato à questo proposito da S. Pietro, *& Episcopatum eius accipiat alter*, e fù fedele non solo in quanto questo nome viene dalla fede, poiche per questa egli sparse il Sangue, e pose la vita, ma etiandio in quanto deriua dalla fedeltà, e si dice secondo questa quegli essere fedele, che osserua le promesse, che fà quello, che dice, e che deue, e che non si vsurpa quello del Padrone, contra della qual virtù peccò grandemente Giuda: fu egli infedele, perche essendo a lui commessa la cura de' danari, egli ne rubbaua gran parte, e conuertiua in vso proprio. Infedele, perche non osseruaua quello, che diceua, poiche anch'egli fu vno di quegli, che furono mandati con gli altri Discepoli a predicar il Vangelo, ma egli faceua poi tutto il contrario di quello, che predicaua, ma sopra tutto fù infedelissimo, mentre che tradì il suo Maestro, e Signore a' suoi nemici, e però fu conueneuole, che vn fedelissimo fosse posto in luogo suo, qual fu S. Mattia, il quale eseguiua quello, che à gli altri insegnaua, daua del tutto l'honore al Signore, e volle più tosto perdere la vita, che ribellarsi da Dio, al che non hà gia dubbio, ch'egli si muouesse per amore, e per inclinatione propria, tuttauia il sedere sopra la Sedia perduta da Giuda per la sua infedeltà esser gli poteua alla fedeltà potentissimo motiuo.

Act. 1. 20.

Castigo dato ad vn Giudice iniquo da Cābise.

17 Di Cambise Re di Persia per altro crudele, ma in questo fatto molto giusto mi ricordo hauer letto, che hauēdo vn Giudice data vna sentenza ingiusta, egli non solo lo fece vccidere, ma etiandio scorticare, e della sua pelle cuoprirne la Sedia, oue giudicar soleua, e poi comandò, che il suo Figlio sopra l'istessa Sedia sedendo l'istesso officio del Padre esercitasse, giudicando sauiamente, che l'esempio, & il castigo del Padre esser gli douesse vn fortissimo freno dal cadere in quella colpa, il cui castigo auanti à gli occhi continuamēte haueua; e non altrimente Dio, poiche Giuda sedendo nella Sedia Apostolica si portò infedelmente, & infamemente, lo scorticò priuandolo d'ogni honore, e di ogni habito buono, e di questo esé-

pio lasciando segnata la sua Sedia fè, che vi sedesse sopra Mattia, il quale quando anche per altro non fosse stato buono, da questo freno è credibile, che sarebbe stato rattenuto dal far male, e che in ogni modo gli giouasse per mantenerlo piu humile, e piu feruente conforme a quel detto de' Prouerbi al cap. 21. *Mulctato pestilente, sapientior erit paruulus*, che huomo pestifero per il veleno della sua colpa ben merita d'esser chiamato Giuda, e pargoletto per l'humiltà, e per esser l'vltimo de gli Apostoli, S. Mattia.

Prouer. 21.11.

18 Quando il Popolo d'Israele se ne fuggì dall'Egitto fu da Faraone, e dal suo Essercito perseguitato, ma poco appresso li vidde tutti soffocati nel Mare, e poi gettati al lido, il che raccontando il Sacro Testo nell'Esodo al cap. 14. dice, *Viderunt Aegyptios mortuos super littus Maris*, TIMVITQVE *Populus Dominum*. Pareua, che rallegrar si douessero, veggendo i loro nemici estinti, e se liberati da cosi graui pericoli, & assicurati dalle loro minaccie, ma eglino sauiamente ne cauarono timor del Signore, perche argomentarono, che si come haueua Dio soffocati gli Egittij, per essere suoi nemici, e colpeuoli, cosi parimente castigato haurebbe essi, se dall'istesso Signore ribellati si fossero, e suoi nemici diuenuti, e non altrimenti S. Mattia veggendo il castigo di Giuda, hebbe occasione di armarsi di vn Santo, e figliale timore, e fuggire à piu potere i vitij di lui, il che fece egli molto compitamente non solo quanto all'infedeltà, ma etiandio quanto à gli altri.

Castighi de cattiui profitteuoli à buoni.

Ex. 14. 31.

19 Hebbe Giuda con l'infedeltà, e tradimento congiunta vna sfacciataggine grande, perche non pure quella sera, che voleua dare il suo Maestro in mano de' nemici, mangiò con lui, ma anche dicẽdo l'istesso, *Vnus vestrum me traditurus est*, hebbe anch'egli ardire quasi che fosse innocente di replicare con gli altri, *Nunquid ego sum Rabbi?* ne di ciò contento nota San Girolamo sopra quelle parole, *Qui intingit mecum manum in paropside &c.* che atterriti, e mesti gli altri Discepoli per la preditione del tradimento si asteneuano da mangiare, e che solo Giuda, tanta era la sua audacia, e sfacciataggine, stendeua la mano nel piatto di Christo, e mangiaua, per dar ad intendere con questo ardire, ch'egli fosse lontanissimo dal tradirlo, *Cæteris*, dice egli, *contristatis, & retrahentibus manum, & interdicentibus cibos ori suo, Iudas temeritate, & impudentia, qua proditurus erat, etiam manum cum Magistro mittit in paropsidem, vt audacia bonam conscientiam mentiretur.* Hor a questo ardire contrapose San Mattia vna grandissima humiltà, e modestia, poiche trattandosi di eleggere il duodecimo Apostolo, e richiedendosi persona, che fosse stata presente à tutta la predicatione di Christo, egli non si esibì, ne disse, io sono vno di quelli, che l'hò seguitato sempre, ma tacque, e non si partì dal suo luogo.

Sfacciataggine di Giuda.

S. Girol. Matt 26.23.

S. Mattia humile, e modesto.

20 Ma perche, dirà forsi alcuno, non rifiutò questa grã dignità, e

non si scusò di essere insofficiente? Perche fu humile, rispondo, e non hebbe ardire di tacciare il parere de gli altri, e contradire allo Spirito Santo, nel che ci diede San Mattia due marauigliosi esempi di virtù, il primo di non procurare, ne ambire le dignità massimamente Ecclesiastiche, il secondo di non fuggir la fatica, e rifiutare i carichi, quando ci sono da Dio imposti, al qual proposito è bellissima la lettera, che scrisse S. Bernardo à Brunone eletto Vescouo di Colonia: Haueua questi ricercato Consiglio dal Santo, se acconsentire doueua alla elettione fatta di lui, à cui egli risponde, *Quis hoc mortalium definire præsumat? Deus forsitan vocat, quis audeat dissuadere? Forsan nō vocat, quis appropinquare præsumat?* cioè chi de mortali questo dubbio, se accettare si debba l'offerta dignità, presumerà definire? Dio forse è quegli, che chiama, chi oserà dissuadere? forse non è egli, che chiama, e chi sarà così ardito, che vi si accosti? Ma quanto all'accettare i carichi, non v'è hoggi bisogno di sprone, che sono pur troppo facili gli huomini, e pronti non solo ad accettarli, ma ancora ad ambirli, à procurarli, ad importunamente chiederli, non misurando le loro forze, ò pure falsamēte misurandole, del che col suo solito Spirito, & eloquenza discorre molto bene S. Bernardo nel lib. 4. de Considerat. *ad Eugenium*, e di questi tali dice meritamente, che sono *importuni, vt accipiant, inquieti, donec accipiant, ingrati, vbi acceperunt.* Mirano questi non il carico, ma l'honore, non la soma, ma la dignità, non il peso, ma la rendità, non l'vtile spirituale delle Pecore a se commesse, ma il temporale, che da esse ne cauano, non pensano à pascerle, ma a pascere se stessi, à tosarle, à mongerle, à scorticarle.

Dignità Ecclesiastiche se debbano rifiutarsi.

Ber. ep. 8.

21 Quando Gioseppe hebbe fatto venire i suoi fratelli nell'Egitto, disse loro, auuertite, che Faraone non vuole gente otiosa nel suo Regno, e però vi domanderà, che esercitio è il vostro? che sapete fare? Respondete voi, che siete Pastori, *Dicite Pastores sumus.* Ma che di bisogno era, che Giuseppe desse loro questo auuiso? se erano Pastori, come poteuano altro rispondere, se non *Pastores sumus,* ancorache di ciò non fossero auuisati? e se non erano Pastori, come haueuano à dire di esser quelli, che non erano? Hauerebbero facilmente i Figli di Giacob data altra risposta à Faraone, perche Giuda faceua del Dottore, & era stato Giudice, Simeone, e Leui faceuano professione di esser braui, e feroci, onde assaltarono la terra di Sichem, e vi vccisero tutti gli habitanti, e però hebbe per bene Gioseppe auuisarli, che dicessero di essere Pastori, ma a qual fine? *vt habitare possitis in terra Gessen*; questa era la più grassa terra dell'Egitto, e per hauerla si contentarono i fratelli di Gioseppe di chiamarsi Pastori, e così dissero à Faraone, *Pastores serui tui sumus*, non per desiderio di pascere le sue Pecore. E quanti sono hoggidì, i quali si offeriscono di essere Pastori, non perche habbiano

Perche da molti si procurino le dignità Ecclesiastiche.

Gen. 46. 34.

voglia

voglia di esercitare questo officio, non per pascere le Pecorelle di Christo, ma per habitare nella Terra di Gessen, per godere di quella grassa entrata, di quelle commodità, di quell'honore, che porta seco la dignità di Prelato, e benche fin à quel tempo stati siano Soldati, ò pur occupati in negotij secolareschi, di subito cangiano il cimiero nella mitra, la spada nel bastone Pastorale, la corazza nel rochetto, e piacesse à Dio, che cangiassero parimente l'animo, si come cangiano le vesti.

22 Non così l'intendeua San Pietro, e però disse, *Oportet ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, quo intrauit, & exiuit inter nos Dominus Iesus &c.* Non vuole, che sia conuertito di poco, non vuole, che si prenda dalla corte, che si chiami da lungi, non fa caso, che sia suo parente, che sia nobile, che sia ricco, ma che sia stato Discepolo del Signore, che l'habbia seguito, e non per pochi mesi, ma *omni tempore*, per tutti quei tre anni, ne' quali egli predicato haueua.

Act. 1. 21.

Prelati deuono prima essere stati esercitati nelle fontioni.

23 Nella parabola del Figliuol Prodigo vna cosa molto marauigliosa leggiamo, & è, che essendo egli in tempo di vna gran penuria mandato a' pascer i porci, si moriua di fame, alla quale haurebbe stimato gran ventura il porger rimedio con mangiare delle ghiande, e non gli era conceduto, CVPIEBAT, dice il Sacro Testo *implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat*. E cosa dico marauigliosa, non perche riducesse la fame vn giouane ben nato, e nelle delicie nutrito à desiderar delle ghiande, perche a préder de' cibi ancora piu vili hà ridotto molti la fame, ma si bene, ch'egli non potesse mangiarne. Imperciochè non ne haueuano que' Animali, ch'egli custodiua? anzi non era egli quegli, che le daua loro? certò che sì, perche si dice, che il Padrone *misit illum in villam, vt pasceret porcos*, S'egli dunque questi pasceua, perche non poteua pascer parimente se stesso? chi l'impediua, che di quelle ghiãdi, che à gli Animali daua, non ne prendesse ancora per se? gran caso, ma eccone la ragione: Era egli diuenuto Pastore di quegli Animali, haueua il carico di pascerli, e però stimaua, che fosse vna gran sceleraggine, per cibar se stesso, tor il cibo à gli Animali, ancor che tanto vili, alla cura de' quali egli era destinato, e voleua piu tosto morir di fame. *Ego autem hic fame pereo*. Si che quegli che hebbe per nulla abbandonar il Padre, darsi in preda à Donne cattiue, gettar via il suo, si faceua poi grandissimo scropolo di prender per se delle ghiande destinate per cibo de gli Animali bruti, il che può in parte attribuirsi alla tribolatione, dalla quale gli fossero aperti gli occhi, e fatto di conscienza sì timorata, che ogni ombra di peccato fuggisse, oue prima nella prosperità ad ogni vitio si era dato in preda, ma in parte ancora al debito dell'officio suo, perche conobbe essere vna per-

Luc. 15. 16.

Figlio Prodigo perche non potesse satiarsi di ghiande.

Frutto della tribolatione.

uersità troppo grande il priuare quelli di cibo, à cibar i quali tu sei destinato. Qual confusione dunque sara la nostra, i quali destinati siamo à pascer le Pecorelle di Christo, se in vtil nostro riuolteremo quello, che è destinato per beneficio de' poueri, e se viuendo noi lautamente, e splendidamente la scieremo morir essi di fame?

Entrate Ecclesiastiche Sangue di Christo.

24 Quando Giuda riportò li 30. danari alli Farisei, non li vollero essi, e dissero, *Non licet ponere in corbonam, quia* PRETIVM SANGVINIS *est*. Non è lecito riporli in Cassa, perche sono prezzo di sangue, non dicono di sangue giusto, di sangue innocente, di sangue diuino, ma di sangue assolutamente, parendo loro, che fosse grande inconueniente il voler arrichire a costo di sangue humano, fosse di chi si sia. Ma molto peggiori di essi sono alcuni Ecclesiastici, i quali non si vergognano di accumulare danari, & amassare tesori del prezzo del Sangue di Christo, che altro veramente non sono i beneficij, e l'entrate della Chiesa, poiche e per amore di Christo, e per partecipare de' frutti del suo pretiosissimo Sangue furono questi da fedeli instituiti. Non mirando dunque questi tali ad altro, che all'interesse temporale, non è marauiglia, che pronti siano à ricercare le dignità Ecclesiastiche; Ma San Mattia, il quale era libero da terreni affettti, e conosceua quanto fosse grande l'obligo, & il peso della Prelatura, non se ne mostrò punto desideroso, non lo rifiutò però ne anche, perche conobbe essere questa la volontà diuina, poiche la sorte, che cadde sopra di lui non fu effetto di Caso, e di fortuna, ma si bene della diuina prouidenza. E S. Dionigi Areopagita dice, che fù vn segno visibile, cioè secódo altri vn diuino splendore, che sopra di lui discese, e perche in que' tempi l'accettare dignità Apostolica era esporsi a grandissime fatiche, & a certissimi pericoli della vita, onde ad effetto d'animo generoso, & innamorato di Dio, e non ad ambitione ascriuer si doueua.

Matt. 27.6.

S. Ant. p.1.t.6. cap.2.

Generoso Mattia in nō rifiutar l'Apostolato

25 Quando l'Arca del Testamento essendo stata presa da Filistei percuoteua, e castigaua seueramente quelli, a Casa de' quali andaua, nessuno la voleua, e gli Betsamiti conducendosi alla Città loro esclamarono, *Adduxerunt ad nos arcam Dei Israel, vt interficiat nos, & populum nostrum*. Ma quando non portaua piu seco pericoli, e morti, ma benedittioni, e richezze, all'hora ciascuno la prendeua volentieri, e Dauid la fe portare allegramente nella sua Città. E non altrimente quando la dignità Episcopale portaua seco pericoli di morte, non vi erano molti, che la richiedessero, ma hora che và congiunta con ricchezze, & honori, moltissimi sono, che l'ambiscono, e la ricercano: e però è lode grande di Mattia, che in quel tempo della primitiua Chiesa egli non ricusasse il carico dell'Episcopale, & Apostolica dignità.

1.Reg. 5.11.

2.Reg. 6.12.

26 In somma, puote di lui dire Iddio, IVXTA COR MEVM, *& animam meam faciet*, che è vna delle lodi maggiori, che

che ad alcun Santo dar si possa. Ma che s'intende per quest'anima, e cuor di Dio? Il Lirano seguendo la lettera, in cui si fauella di Sadoc Sacerdote dice, che per quest'anima, e cuore di Dio s'intende Salomone, e fu tanto come se detto hauesse, farà Sadoc tutto ciò, che piacerà à Salomone, il quale sarà da me amato come l'anima, & il cuor mio, il che molto meglio potrà intendersi di Christo Signor Nostro, di cui fù figura Salomone, e che di Salomone fù molto più dall'Eterno Padre amato, e sarebbe questa lode grandissima di Mattia, che hauesse operato il tutto conforme al volere, & alle regole del Nostro Saluatore.

Anima, e cuor di Dio qual siano.

27 In altra maniera espone San Gregorio Papa, per l'anima, e per il cuor di Dio intendendo la Scrittura Sacra, *Quid*, dice egli, *cor, & animam Dei, nisi Sacram eius Srripturam accipimus? Nam corde cogitamus ad deliberationem, anima verò afficimur ad amorem, quia verò in Sacro eloquio consilia omnipotentis Dei agnoscimus, ibiq; amorem, quo humanum genus dilexit, inuenimus, ipsum eloquium cor, & animam eius rationabiliter designant.* Di Sadoc dunque letteralmente secondo questa espositione si dice, ch'egli regolerà tutte le sue attioni conforme alla Sacra Scrittura, di cui sarà non solamente fedele interprete, ma etiandio diligente osseruatore, che veramẽte è proprijssimo officio de' Sacerdoti, e misticamente si loderà il nostro San Mattia d'essere anch'egli stato feruente Predicatore, & osseruantissimo essecutore della diuina legge, che è degnamente essercitar l'officio Apostolico.

Scrittura Sacra Cuor di Dio.

S. Greg. Papa.

28 Finalmente la più comune espositione seguita da S. Agostino lib. 7. de Ciu. Dei cap. 5., e dall'istesso S. Greg. Papa nel suo primo Comm. e da altri è, che per cuore, & anima di Dio metaforicamente il suo voler s'intenda; Si loda dunque Sadoc letteralmente, e misticamente Mattia, perche operasse il tutto secondo il diuino volere, che è la più perfetta regola dell'oprare, che si possa hauere. Ma io nell'espositione di questo passo, passarei volontieri vn poco più auanti, e stimerei, che assai più fosse stato il dire *secundum cor meum, & animam meam faciet*, che *secundum voluntatem meam*. La ragione è, che il nome di volontà dimostra vn'Imperio, e proponimento efficace di alcuno oggetto, onde chi non è ben risoluto di far alcuna cosa nõ si dice, hauerne volontà; ma più tosto vna certa velleità; ma chi dice cuore, dice non solamente volontà, ma gusto, e amore, si che dirassi alcuno operar secondo la volontà mia, se eseguirà tutto ciò, che da me gli sarà comãdato, ma se in oltre egli si anderà ingegnando di indouinar il mio gusto, & il mio piacere, e secondo quello opererà, e tutto ciò farà solamente per amore, questo tale si potrà dire certamente, che operi secondo il cuor mio, e per rispetto di Dio si dirà operare secondo la sua volontà quegli, che osseruerà i suoi precetti, ma secõdo il suo cuore quegli, che eseguirà

Operare secõdo il cuor di Dio, che cosa sia.

S. Aug. S. Greg.

ancora i Consigli, seconderà i suoi pensieri, e farà ogni cosa secondo il suo gusto; onde quantunque di tutti i Santi dir si possa, che operarono secondo la volontà di Dio, di pochissimi però si dice, che fossero, & operassero secondo il cuor di Dio, perche al parer mio in ciò si dinota vna eccelleza piu particolare, per la quale l'huomo viene del tutto ad assomigliarsi, & essere conforme al gusto di Dio, e questa è la lode, che si dà à S. Mattia di hauer operato il tutto secondo il cuore, & il gusto di Dio. E che si può dire, ò desiderare di più?

Cuor di Dio sigillo bellissimo.

29 Quando con vn sigillo alcuna cera s'impronta, non v'è dubbio, che à proportione della bellezza del sigillo sarà parimente bella la figura, di cui rimane impressa la cera: Ma qual sigillo puote essere piu bello del cuore di Dio? ammiraua le figure, & imagini di questo sigillo il Rè Profeta, e diceua, *Multa fecisti tu Domine Deus meus mirabilia tua, &* COGITATIONIBVS *tuis non est, quis similis sit tibi*, cioè tutte le cose, che fatto hai ò Signore sono mirabili, ma non ve n'è però alcuna, che sia simile a' pensieri del tuo cuore, che fu tanto, come dire, alle figure di questo sigillo. Hor quell'huomo, che è secondo il cuore di Dio, è qual cera, in cui sia stato impresso questo sigillo, e però non potrà essere, che non sia bellissimo, e santissimo. A questa perfettione esortaua la sua diletta Sposa il Signore mentre, che diceua, *Pone me, vt signaculum super cor tuũ, vt signaculum super brachium tuum*: Nel testo greco si dice, *Vt sigillum*, e la parola Hebrea, si prende propriamente per l'anello, con cui sogliono siggellarsi le cose, al che alludendo Guilelmo Abbate sopra questo passo così disse, *Imprimere mihi quasi signaculo per amorem fortiter adhærendo, vt à me quasi signaculo formam accipias, vt mea subtili expressione similitudinem trahas. Quanta fuerit impressio amoris, tanta erit & expressio similitudinis.* Felice quell'anima, che con questo amoroso sigillo non qual dura pietra, ma qual cera molle si vnisce; & gli amorosi segni della sua somiglianza riceue. Tale fù l'anima di S. Mattia, e però chi potrà dire, quanto fossero sante, quanto eccellenti, & heroiche le attioni, e le virtù di questo glorioso Apostolo, quantunque nelle tenebre della dimenticanza, e nell'oscurità del silentio siano per lo piu rimaste sepolte?

Psal. 39. 6.

Cant. 8. 6.

Guil. Ab.

Virtù di molti Santi perche occulte.

30 Ma perche hà egli permesso ciò Dio? forse accioche noi imparissimo à dispregiar la gloria humana, & à non curar il dir delle genti, le lodi, e la fama, non credendo, che siano cose da farne grã cõto, poiche veggiamo esser molto più famosi appresso gli huomini alcuni Gẽtili, che furono inimici di Dio, che molti de' suoi Sãti à lui carissimi? ò pure volle anche cõ questo mezzo insegnarci l'humiltà, & il procurare di tener nascoste à gli occhi humani le nostre opere buone, come è da credere, che facessero questi Santi de' quali non si sãno le particolari operationi? o pure si come Principe, che hà da fare vna gran festa, nascoste tiene alcune Gemme pretio-

se,

se, ò ricchi drappi per quel tempo, accioche siano all'hora con maggior marauiglia, e diletto mirati; così Dio molte attioni nobilissime de' Santi suoi nascoste tiene nel tesoro della sua memoria, e nell'archiuio della sua Prouidenza, per iscuoprirle poi con maggior marauiglia de gli spettatori nella gran Festa del Giudicio finale?

31 O pure per colmarli maggiormente di Celesti premi nell'altra vita, hà voluto che in questa non godessero di quello delle humane lodi? O forse hà voluto esercitar la nostra Fede, e dar merito maggiore alla nostra diuotione, mentre fa, che veneriamo ancora que' Santi, de quali non sappiamo le operationi virtuose, e sante? O pure quasi che non potessero con humana lingua abbastanza spiegarsi, hà voluto col velo del silentio si cuoprissero? O si è compiacciuto in ciò condescendere al loro gusto, i quali, come humilissimi grandemente bramarono, che le loro sante operationi non si sapessero, come si legge di Santa Catarina da Siena, e di alcune altre Sante, che riceuute hauendo le Sacre piaghe del Signore, lo pregarono, che gli piacesse nasconderle à gli occhi humani, e furono esaudite?

Fede esercitata verso de' Santi poco noti.

Humiltà de' Santi.

32 O pure si come grande abbondanza di cose pretiose hauere dimostra, chi, cadendone qualche particella in terra, non si cura, che si raccolga; così col permettere Dio, che attioni così heroiche de' suoi Santi non si sappiano, ha voluto darci ad intendere ch'egli ne ha grandissima abbondanza, e che per molte, che dalla memoria de gli huomini cadano, tante sempre glie ne restano, che bastano per adornarne, & arrichirne la Chiesa sua Sposa? Ma ò per queste, ò per altre ragioni, che non sappiamo indouinar noi, che habbia ciò permesso Dio, non possiamo dubitare, che ciò fatto non habbia con somma, & amorosa Prouidenza, e che non debbano anche i Santi, de' quali le attioni particolari non si sanno, esser da noi con molta deuotione venerati, & ammirati.

Abbondanza de sante operationi hà la Chiesa.

PIGNA.

Impresa LXII. Per San Barnaba Apostolo.

NEl forte suo Piramidal Castello
Teneri parti strettamente serra
Grauida Pigna; e di fiero Martello
A' duri assalti, à l'ostinata Guerra
Non cede inuitta, e pur il suo Mantello,
Riscaldata à ciascun apre, e disserra:
Ne men d'amor, mentre che il caldo sente,
Apre BARNABA il cor, apre la mente.

DISCOR-

DISCORSO.

1

RA le più vtili piante, che dalla Natura per seruigio dell'huomo siano state prodotte, meritamente annouerar si deue il PINO, posciache e col frutto, che copioso partorisce, e con la ragia, che suda, e col suo stesso tronco è di marauiglioso giouamento. Questo in prima è buonissimo per far tauole, delle quali dice Plinio nel cap. 10. del lib. 16. stette Roma coperta 450. anni fino alla Guerra di Pirro, e delle traui del Pino sogliono comporsi le Naui; onde vi fù chi dipinse vn'alto Pino sopra d'vn Monte (che ne' Monti sogliono essi nascere, quasi che fuggano il Mare) agitato da' vẽti col motto, QVID IN PELAGO? Cioe, s'egli è tanto sbattuto in terra, che farà nel Mare? Se hauendo ferme le radici nel terreno, tutto si commuoue dal vento, che sarà quando tronco, e secco sarà posto nell'onde? Non riceue tuttauia danno dal vento, anzi essendo piantato in luoghi esposti a' venti, e nelle Montagne altissime, grandemente cresce, e viene bello; Onde fauolleggiarono gia i Poeti in lui essere stata dalla Terra tramutata vna giouane, la quale essendo amata da Pane, e da Borea, & hauendo ella quello preferito à questo, egli sdegnato la getto contra le pietre, e l'vccise, ilche dicono, perche ama questa pianta il terreno sassoso, e leggiero, massimamente s'e appresso al mare.

Plinio. — *Vtilità del Pino.* — *Agitato dal vento.* — *Non però danneggiato.* — *Fauola.* — *Terreno amato.*

2 Quanto alla ragia, dice Plinio nell'istesso luogo, che il Pino domestico ne fà poca, e questa tal'hora nelle Pigne, ma che il Pino saluatico detto Pinastro, il qual è di mirabil altezza, e nel mezzo ramoso, si come il Pino nella cima, ne fa gran copia.

Della ragia dal Pino prodotta.

Nelle Isole della Germania, dice Vgone di S. Vittore nel suo Bestiario lib. 3. c. 56. la lagrima di questa pianta indurandosi al freddo si conuerte in Gemma, che, *Succinum quasi à succo, & Electrum*, si chiama; e vi aggiunge la testimonianza de gli antichi Plinio dicendo, *Arboris succum esse prisci nostri credidere, ob id succinum appellantes cap. 3. lib. 3.*

Hug. di S. Vittore. — *Plin.* — *Si conuerte in Gemma.*

3 Il frutto quãto sia pretioso, la Natura l'hà dimostrato con l'esserne tanto gelosa, che hà formato vn bello, e molto forte Castello per la sua guardia, e veramente ne fù meriteuole, perche è molto delicato, saporito, e gioueuole, conseruandosi molto tempo, e adoperandosi in mille maniere e solo, & accompagnato; ma particolarmente col mele, e col zuccaro fà buonissima lega, che perciò sono molto stimate le Pignocate, massimamente di Venetia. Ma chi direbbe,

Pignoli vtili, e dilettevoli.

che la

che la Pigna stessa, la quale più dura sembra, che pietra, mangiare si potesse? e pure in Napoli si condisce anch'ella nel zuccaro, prima che sia molto grande, e se ne fa conserua molto delicata.

4 Aggiunge à tutto ciò Vgone di Santo Vittore nel luogo sopra citato, che l'ombra del Pino è gioueuole à tutte le cose, che sotto di lui dimorano, come all'incontro quella della noce è nociua, e quelli, che hanno difetto di polmone, dicono altri, ouero sono estenuati per lunga malatia, deuono cercare l'aere de i Boschi, oue sia copia di Pini, che sarà loro molto gioueuole; ma più forse giouerà loro il mangiare de' Pignoli, purche siano stati almeno per vn'hora nell'acqua tepida, che toglierà loro l'acrimonia, e meglio sarebbe anche nell'acqua rosa, ma deuono essere freschi, ò conseruati colle loro scorze in vasi nuoui pieni di terra; e da flemmatici deuono esser mãgiati con mele, e da' colerici, e giouani col zuccaro, dice il Durante de' cibi.

Ombra del Pino gioueuole.

Vgon. di S. Vit.

Castor Durante

Non darei però per consiglio a' viandanti, che sotto a' Pini si addormentassero, perche cadendo loro vna pigna in capo, danno maggiore apporterebbe, che vtile l'ombra; e dubitar potrebbe, se da vn frutto fosse stato percosso, ò da vna pietra, come mostrò di dubitar colui, che dimandò a Cecilio Giureconsulto, se la Pigna doueua chiamarsi Pomo, alche egli rispose facetamente, come racconta Macrobio nel cap. 2. del lib. 1. de' Saturnali, *Si in Vatinium missurus es, pomum est*; e ciò disse, perche poco prima, douendo Vatinio, come Edile far, che si rappresentassero i giuochi gladiatorij, & essendo molto comunemente odiato, e non molto auanti stato lapidato, ottenne dal popolo, che si facesse vna legge, per la quale si prohibisse gettare nel Teatro altro, che pomi, e però egli disse, se contra Vatinio ha da gettarsi, il quale merita, & è solito ad essere lapidato, la Pigna si potrà dir pomo.

Pigna se Pomo.

Macro.

Vatinio odiato.

5 Nè dall'essere percosso dalle Pigne cadenti può in veruna stagione assicurarsi chi sotto loro giace, perche d'ogni tempo, e d'ogni mese sono dalla pianta prodotte, e mentre vna è grande, e matura, vn'altra spunterà pur all'hora dalla pianta, & altre ve ne saranno a mezzo il camino della maturezza, *In maxima admiratione*, dice à questo proposito il Ruellio, *Pinus est, gerit fructum maturescentem, habet & proximo anno ad maturitatem venturum, ac deinde tertiò, nec vlla arbos auidius se promittit, quo mense nux ex ea decerpitur, eodem maturescit alia*, e per tanto vi fù chi per Impresa se la tolse col motto SEMPER FERTILIS.

Pino d'ogni tempo fecondo.

Ruel. li. 1. de Stirp. Nat. c. 3.

6 Marauigliosa proprietà è parimente nel Pino, che oue le altre piante della scorza priuate si seccano, e muoiono, conforme à ciò, che disse vn Profeta: *Ficum meum decorticauit, & albi facti sunt rami eius*: al Pino all'incontro non solo il leuare la corticcia non fa dãno, ma reca etiandio giouamento, perche in questa maniera s'impedisce

Scorciato nõ patisce.

Ioel. 1. 7

sce la generatione di certi vermi, che fra la corteccia, & il legno da corrotti humori sogliono nascere, e rodere poi il tronco, sopra del che fu formata Impresa col motto DETRACTO, ò RECISO CORTICE VIRET, ouero CORTICE SPOLIATA PERENNIS, alludendosi ad vno, che essendo ricco ogni cosa consumaua, e fatto poi pouero sapeua meglio gouernarsi.

Fecondi sono ancora i suoi noccioli, i quali deuono esser piantati ne' paesi caldi di Ottobre, ò Nouembre, e ne' freddi di Febraro, e di Marzo, ò nel cadere de' suoi frutti, o poco dipoi, in fosse ben vangate, & è bene fare che stiano a molle i pignoli tre giorni auanti, e piantarne sette insieme alla profondità di cinque dita solamente. Per farlo crescere più alto, dicono alcuni, che tagliare se gli deuono i rami verso la terra, e ne fu fatta Impresa col motto, RAMIS RECISIS AMPLIVS, ma questa proprietà credo, che sia à tutte, ò poco meno comune. Dice bene il Ruellio, che potando i Pini nouelli, si fanno doppiamente crescere.

Come piantar si debba.

7 Era stimata questa pianta da gli antichi Romani, dice Plinio, per forestiera, perche non nasceua vicino alle mura loro, e di male augurio, per essere dedicata a' Mortorij, perche si come ricisa ella non più germoglia, così morto l'huomo, non più naturalmente risorge; onde sdegnato Creso contra Lampsaceni, minacciò loro di volerli tagliare a guisa di Pino; e non intendendo eglino questa metafora, vn più attempato de gli altri, dichiarò, che altro non voleua dire, che distruggerli di maniera, che non più mai haueſſero à rihauersi, perche il Pino tagliato non rinuerde: onde eglino atterriti, liberarono Pausania tenuto prigione, che era quello, che il Re dimandaua: sopra l'istessa proprietà fondò vn'Emblema l'Alciato di quelli, che muoiono senza lasciare di loro successione.

Già forestiera, e di male augurio.

Minaccia di Creso.

Esser tagliato come Pino.

8 Laonde meritamente potrà marauigliarsi alcuno, che gli antichi Gentili, i quali erano superstitiosissimi, e grandissimo conto faceuano de gli Augùri, della fiaccola fatta di Pino molto volentieri si seruissero nelle Nozze, alche alludendo disse Ouidio,

Pino seruiua alle nozze.

Ouid. 2. Fast.

Exoptat puros Pinea tæda dies.

Cioè,

I giorni lieti acceso Pino brama.

per acceso Pino, ò fiaccola di Pino, le Nozze intendendo, nelle quali essa si adopraua: Imperciòche se simbolo di sterilità era il Pino, che però anche i Poeti finsero, che Ati dopo l'hauersi con acuto ferro fatto da se stesso inhabile alla generatione, fosse conuertito in Pino; che haueua da fare colle Nozze, che alla fecondità, ò moltiplicatione del genere humano ordinate sono? Ma forse non hebbero riguardo al significato simbolico del Pino, ma sì bene alla naturale fecondità per rispetto de' frutti. A quello ben forse hebbero riguardo, mentre che li dedicarono à Cibele, i cui Sacerdoti erano

Fauola di Ati.

no Eunuchi, che però se ne burla meritamente Arnobio lib. 5. *contra gentes*, così dicendo. *Pinus illa solemniter, quæ in matris infertur Sacrum Deo, nonne illius imago est arboris, sub qua sibi Attis virum demissis genitalibus abstulit?*

Arnobio.

Corona di Pino à cui si desse.

9 Con tutto nondimeno, che simbolo fosse il Pino di huomo nõ maschio, soleuano in certi combattimenti detti Istmici, coronarsi di Pino i vittoriosi, come per detto di Pausania riferisce il Valeriano nel lib. 52. de' suoi Ieroglifici; forse adunque ciò faceuano per ricordar loro in tanto honore la morte, essendo il Pino, come poco fa dicemmo, simbolo di mortalità, come etiandio i Romani al trionfante raccordar faceuano ch'egli era mortale? ò pure perche, come dice Plinio, hà questa pianta le foglie à guisa di capegli, stimarono, che non potesse l'arte ritrouar più nobil ornamento al capo vittorioso di quello, che era tanto simile all'ornamento fatto dalla Natura? O pure hebbero l'occhio al pretioso sudore di questa pianta, quasi significar volendo, che anche il vincitore molto bene impiegato haueua le sue fatiche significate per li sudori? O forse hebbero mira alla dolcezza del frutto racchiuso entro a durissima Piramide, simbolo della virtù, per goder della quale passar bisogna per molti trauagli? Ouero perche le frondi di questa pianta hanno somigliãza co' raggi del Sole, per esser sottili, lunghi, & acuti additar voleuano, esser non meno chiara, che la luce del Sole la sua virtù? Queste, & altre molte considerationi far si potrebbono sopra di questa vsanza; ma forse la piu vera ragione è l'accennata dall'istesso Pierio, che si faceuano questi giuochi in honore di vn certo Melicerta attorno, al cui altare si vedeuano verdeggiare i Pini.

Valerian. Pausi. Plin.

E perche.

Pino ad Esculapio.

10 Ad Esculapio parimente stimato Dio della Medicina era dedicato il frutto di questa pianta, come riferisce Pausania citato dal Pierio, era egli dipinto con vna Pigna in mano, delche non ne rende egli alcuna ragione. E forse era, perche si come sotto dura scorza è nascosto il dolce frutto de pinocchi, così occulta, e segreta era stimata la Medicina, e che, e per saperla, e per valersene, bisognaua passar per fatiche, & amarezze, le quali dal giouamento di lei erano molto bene contrapesate? O pure per dimostrare, che la Medicina conserua sani i corpi, non meno di quello, che si faccia i pinocchi la Pigna? O che non meno è necessario alla Medicina il fuoco, di quello ch'egli si sia per godere di questo frutto, gia che dal caldo di lui facilmente egli viene aperto; la doue alla forza gagliardamente resiste? poiche si vede per isperienza, che tutti i medicamenti si apparecchiano col fuoco, col quale hà molta proportione, & amicitia questa pianta, posciache e la pece, che da lei esce è nutrimento attissimo al fuoco, & alla figura dell'istesso, che è piramidale, si va cõformando il frutto, & oue gli altri sentendo il suo calore si ritirano, e ristringono, egli à marauiglia si allarga, & apre. Sopra della quale

Medicina assomigliata alla Pigna.

Simpatia della Pigna col fuoco.

proprietà

proprietà, hauēdo noi fondata la nostra Impresa animata poi l'habbiamo con quelle parole dette dal Santo Giob del ferro, e del rame, CALORE SOLVITVR, cioe, egli si disserra, & apre col caldo.

Iob. 28. 2.

11 E tal appunto ci sembra che fosse il cuore del glorioso S. Barnaba Apostolo, perche cuor humano per sua natura non meno nella forma, che nella durezza è simile alla Pigna, è tenace delle cose sue, particolarmente delle ricchezze, *Anima mea habes multa bona*, diceua vn certo ricco auaro. Ma perche non diceua più tosto, *Caro mea*, essendo che que' beni, de' quali egli fauellaua alla carne più tosto apparteneuano, che all'anima? perche ne era tanto goloso, che riposti se l'haueua nell'intimo del cuore, e chi l'anima non gli toglieua, era impossibile, che di quelli lo priuasse.

Luc. 12. 19.

Cuore simile alla Pigna.

Che se nell'anima, e nel cuore riposti nō gli hauesse, oue gli harebbe egli tenuti? ne' granari forse? non già, perche capire non vi poteuano, & egli disse di volerne fabbricare di nuoui, per riporuegli. *Destruam horrea mea, & maiora faciam, & illuc congregabo omnia*, fra tanto dunque oue li teneua egli? forse alla Campagna aperta? non è credibile, che essendo egli tanto auaro, così alle rapine esposti li lasciasse: li teneua dunque nel cuore, e nell'anima sua; onde argomenta S. Giouanni Chrisologo, che fossero più tosto imaginati, che reali: *Vnde diues*, dice egli, ser. 103. *sic prauentus est, vt magis cogitata perderet, quàm parata*.

Auaro oue tenga le sue ricchezze.

Luc. 12. 18.

S. Pietro Chrisol.

12 E benche cotanti beni egli ò hauesse, ò d'hauer s'infingesse, nō mai pero gli venne in pensiero di farne parte ad alcuno. Che farò, dice, che i miei frutti non capiscono ne' miei granari? Che farai? perche quello, che sopr auanza à te non lo dai à quelli, che ne hanno meno del bisogno loro? perche distruggere più tosto i tuoi granari, che conseruare molti poueri? perche allargar le stanze, e non più tosto il cuore participando di tanti tuoi beni a' pouerelli? perche volerli fidar più tosto ad insensate mura, che alle mani de' viuēti famelici? perche fabbricare nuoue stanze, per conseruare que' frutti, che dall'istesse fabbriche saranno prima in gran parte necessariamente consumati? Pazzo Consigliere hebbe certamente, dice San Zenone sopra di questo passo, cioe se stesso, *Stulto Consiliario*, dice egli, *vsus es tametipso, deliberans enim ais, quid faciam? consequens enim erat, te de talibus deliberantem dicere, aperiam horrea mea & replebo esurientes animas pauperum. Sed tu nihil tale nō solum proloqueris, verum nec cogitas quidem*.

Suoi pazzi pensieri.

S. Zenone.

13 Ma à S. Pietro Chrisologo nè anche parue credibile, che da cuor humano così auaro, e crudel consiglio nascesse, e però al Demonio l'ascriue, così dicendo; *Quid faciam, interrogantis vox est, & quem putas interrogat iste? erat in illo alter, quia ad eius penetralia iam Diabolus possessor insederat*. Con molta ragione dunque sono

Demonio consigliero de gli auari.

le ricchezze chiamate sostanze di quelli, che le posseggono, ò per dir meglio di quelli, che da esse posseduti sono, perche non è accidente, che separar si possa, ma vna cosa stessa colla sostanza de gli auari.

Cuore di S. Barnaba qual Pigna al fuoco.

Ma il cuore di Barnaba, mercè dell'Amor di Dio, fù qual Pigna posta al fuoco, che allargandosi liberalmente dona tutti i suoi tesori. Cosi leggesi nel c. 4. del Libro de gli Atti Apostolici, ch'egli vendè vn campo, che possedeua, e portò i danari a' piedi de gli Apostoli, e benche si dica, che l'istesso facessero parimente gli altri, con tutto ciò, mentre si fa mentione particolare di lui, è da credere, che sia per qualche segnalata cagione, che in lui più che ne gli altri risplendesse, forse perche egli hauesse ricchezze maggiori, ò perche anche fosse il primo, e col suo esempio muouesse gli altri à far l'istesso.

Il primo, che vendesse il suo per darlo a' poueri.

Actor. 4. 34.

14 Ne importa che si dica prima in generale; *Quotquot autem possessores agrorum, aut domorum erant, vendentes afferrebant pretia eorum*; e poi si soggiunga in particolare di San Barnaba, perche è costume della Scrittura Sacra dir prima il tutto in generale, e poi cominciando dal primo raccontar i particolari. Cosi S. Giouanni raccontando che Christo Signor Nostro lauò i piedi a' suoi discepoli, dice prima in generale, *Cœpit lauare pedes Discipulorum suorum*, poi al particolare venendo; *Venit ergo ad Simonem Petrum*, & è opinione di Santo Agostino, & altri molti, e la più probabile, e comune, che S. Pietro fosse il primo, à cui fossero lauati i piedi; l'istesso si conferma dal nome, che fù à San Barnaba imposto da gli Apostoli, che altro non vuol dire, che *Filius consolationis*, per la consolatione, ch'egli con questo fatto recato haueua à tutti i Fedeli della primitiua Chiesa, il qual nome sarebbe stato dato ad altri, se altri prima di lui ciò operato hauesse.

Io. 13. 5
Io. 13. 6
S. Agostino.
Actor. 4. 36.

15 Ma qual cosa spinger puote il cuore di Barnaba à spogliarsi delle proprie ricchezze, e donarle altrui, se non quel potentissimo fuoco d'amore, di cui si dice; *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione quasi nihil despiciet eam?* Questo è quello, che allarga il cuore, e fà ch'egli nulla possa tenere, che non lo communichi alla persona amata, non segreti, non ricchezze, non alcun'altra sorte di bene. Perciò S. Paolo a' Corinti scriuendo disse; *Os nostrum patet ad vos, ò Corinthij, cor nostrum dilatatum est*. E fù tanto come dire, è acceso dal fuoco dell'amore; e Dauid anch'egli diceua a Dio, *Latum mandatum tuum nimis*; il tuo comandamento è largo, cioè egli dilata il cuore, e l'allarga, mercè dell'amore, che è compendio di tutti i Comandamenti Diuini; e quindi nacque quella sentenza; *Amicorum omnia comunia*, e quella, che disse Christo à gli Apostoli: *Iam non dicam vos seruos, sed amicos, quia omnia, quæ audiui à Patre meo, nota feci vobis*, quasi dicesse; non hò potuto non aprirui tutto il cuor mio, e scuoprirui tutti i miei segreti; e come

Amore fù liberale.

Cãt. 8. 7
2. Ad Cor. 6. 11.
Ps. 118 96.
Io. 15. 15.

me dunque non confesserò, che mi siate amici?

16 L'oro è di natura propria metallo sodo, consistente, e duro, cõ tutto ciò, se al fuoco si pone, ecco che tènero diuiene, si liquefa, perde la propria figura, e prende quella del vaso, in cui si ritroua, da se stesso scorre, e se non è cõ molta diligenza custodito, si diffonde per tutto; e non altrimente il nostro cuore, per molto che sia per natura propria auaro, seuero, e duro, e di far le sue voglie solamente vago, se dall'amoroso fuoco egli è riscaldato, cangia subito natura, e diuiene liberale, cortese, amoreuole, e disposto a far tutto ciò, che la persona amata vuole. Quindi nell'Apocalissi voleua il Signore, che il Vescouo di Laodicea cõprasse da lui oro infocato: *Suadeo tibi emere à me AVRVM IGNITVM, probatum, vt locuples fias.* Non si contenta, che compri oro, ma vuole, che questo sia infuocato, perche essendo tale, sarà pronto à versarsi, & à riceuer qual si voglia forma; e quantunque l'oro sia simbolo d'amore, se però non è oro infocato, cioè liquido, e scorrente, non corrispõde bene all'amore perfetto, e quale desidera da noi il nostro Dio.

Cuor amãte oro infocato.

Apoc. 3 18.

17 Conobbero anche i Gentili questa forza di Amore, e però diceua Plutarco nella questione 5. conuiuiale del lib. 1. che se vn'huomo auaro s'innamora, nella guisa che il ferro nel fuoco diuiene tenero, e molle; così egli riesce affabile, cortese, e gratioso, & à significar questo, dice ch'era in bocca d'ogn'vno il motto non punto degno di beffe; Che la borsa de gli Amanti è legata con foglie di PORRO, & è verissimile, che ciò dicessero non solamente perche questa foglia è tenerissima, e facilissima da rompersi, essendoui molte altre cose parimente tenere; ma per qualche proprietà naturale di questa herba, & è al parer mio, ch'ella hà virtù marauigliosa di aprire, e rendere fecondo; Onde disse Plinio per autorità d'Hippocrate, che *Vuluas contractas aperit, & fœcunditatem mulierum auget.* Che vuol dir dunque l'hauer gli amanti le borse serrate con frondi di porro, che hà virtù di aprire, se non che sono tanto pronti al donare, che non pure non vi è cosa, che possa loro legare la borsa, mà che se cercano legarla, maggiormẽte la sciogliono; se la restringono, maggiormente la dilatano; se la chiudono, maggiormente l'aprono; perche il negar loro è concedere; il mostrarsi ritroso, vsar beneuolenza, il restringersi maggiormente donare.

Plutar.

Borsa de gli Amanti legata con frondi di porro.

Plin. li. 16. c. 6. lib. 20. c. 6.

Negar de gli amanti è concedere.

Terent.

18 Perche sì come disse sapientemente vn Poeta, che *Amantium iræ amoris redintegratio est.* Così le repulse de gli Amanti sono inuiti; & il negare alcuna cosa, volerla maggiormente concedere; e la ragione può essere, perche essendo eglino della persona amata, quãto più vogliono per se alcuna cosa ritenere, tanto maggiormente la sottopongono alla Signoria di chi comanda loro. E sì come fiume, che per vn poco con argine si ritenga, moltiplicando l'acque, con forza, e impeto maggiore tutti i ripari, ò sprezza, ò sormonta; così

Sono fiumi a questi nõ si può far riparo.

volendo persona amante ritener la sua sostanza, che nō corra al centro della persona amata, altro non fa, che ingrossare il fiume dell'l'affetto, e del desiderio di donare, il quale sfogando alla fine, e la cosa in prima negata, e molte altre ne porta seco, si che veramente si dice, che gli Amanti con frondi di Porro, cioè con cosa, che maggiormente l'apre, & allarga, legano, e restringono le borse loro, e per molto che le votino donando, sempre ritrouano che donare, perche la fronde del Porro, cioè il loro vigoroso amore le fa feconde, quasi che dentro la stessa borsa nascano i danari.

Ogni gran dono piccio lo pare all'Amante.

19 Prouò fra gli altri mille, questa forza d'amore l'innamorato giouane Sichem, il quale disse al Padre, e fratelli di Dina; *Inueniam gratiam coram vobis, & quæcumque statueritis dabo, augete dotem, munera postulate, & libenter tribuam, quod petieritis.* Oh che liberalità! Pone in arbitrio non di vn solo, ma di dodeci, il domandare tutto ciò, che vogliono, e gli essorta, e sprona à dimandare assai, perche in somma, per molto che si dia, dandosi per amore, sembra sempre si doni poco. Nè d'altri, che del vero Amante si verificano quelle cōditioni, che nel benefattore richiede Seneca lib. 1. *de benef. c. 7. Qui non voluntatem tantum iuuandi habeat, sed cupiditatem, qui accipere se putet beneficium, cum dat; qui dat tanquam non recepturus, recipit tamquam non dedisset, qui occasionem, qua prosit, occupat, & quærit, qui paupertatis suæ obliuiscitur, dum meam respicit,* cioè; quegli è veramente benefattore, il quale hà non solamente volontà, ma desiderio di giouare, che stima di riceuere beneficio, mentre dona, che dà senza speranza di riceuere, e riceue senza ricordarsi di hauere dato, che non aspetta la occasione di donare, ma la preuiene, e ricerca, e si dimentica della pouertà sua propria, mentre che considera la mia. E ben si auuiddero i fratelli di Dina, quanto di cuore offeriua il tutto loro Sichem, poiche non contenti delle sue ricchezze, gli ricercarono etiandio la pelle, & il proprio sangue, e quello de' suoi, volendo, che tutti si circoncidessero, & egli volentieri il diede, insieme con tutti i suoi circoncidendosi. O forza marauigliosa, ò potenza inestimabile d'amore, il quale però ragioneuolmente si dipinge nudo, perche nulla per se ritiene, il tutto a gli amanti donando. E qual marauiglia, che ciò faccia con gli huomini l'Amore, se l'istesso fa con Dio? posciache per proua del suo amore ci ha donato il suo Figlio, che nel seno teneua: *Sic Deus dilexit mundum, vt Filium suum vnigenitum daret.*

Gen. 34. 11.

Delle conditioni di vero liberale.

Seneca.

Io. 3. 16

Amore perche dipinto nudo.

20 Onde ben con ragione fù à questo Santo posto il nome di FILIVS CONSOLATIONIS, per il quale si dimostra hauer non sò che di parentella con Dio, il quale è chiamato *Deus totius consolationis.* Ma perche *Filius*, e nō più tosto *Pater consolationis*? Il cagionare è proprio del Padre, l'esser cagionato, del Figliuolo; S. Barnaba fù cagione di consolatione à gli Apostoli, dunque esser doueua

Barnaba che significhi.

Parente di Dio.

domādato *Pater*, e non *Filius cōsolationis*. Potrei dire, che fosse questo vn modo di fauellare de gli Hebrei, e che tanto fosse dire *Filius consolationis*, quanto figlio, che grandemente consola; ma forse ancora lo domandarono figlio, perche è molto maggiore la consolatione, che i Padri da' figliuoli, che quelle, che i figliuoli da' Padri riceuono; onde per dimostrare gli Apostoli la tenerezza grande, e la consolatione marauigliosa, che riceueuano da Barnaba, con questo nome l'appellarono.

Perche figlio di consolatione, e non Padre

21 Ma vn'altro bel segreto possiamo ancora in questo nome cōsiderare, & è che si chiama figliuolo di consolatione, e non Padre, perche fu maggiore la consolatione, ch'egli hebbe donando, che quella, che riceuettero gli Apostoli accettando; e così veramente suol accadere à chi ama, che molto più diletto sente in donare, che altri in riceuere, & è conforme etiandio à quella sentenza del Saluatore, che *Beatius est magis dare, quam accipere*: Simile concetto habbiamo in Zaccaria al cap. 4., oue, descriuendo vn Candeliere d'oro dal Profeta veduto, accioche nō fosse per mancarui mai olio, si dice, che per le sette sue lucerne vi erano sette vasi, ò sette canali, che olio loro infondeuano, & oltre à ciò due oliue, che l'olio produceuano; ma domandando Zaccaria all'Angelo, chi erano queste oliue, gli fù risposto: *Hi sunt duo filij olei*, costesti sono due figliuoli dell'olio, strana risposta. l'Oliue ne' Paesi nostri sono Madri dell'olio, e non figliuole, ne mai credo veduto si sia alcuna oliua nascere dall'olio, come dunque qua si dice che l'oliue sono figliuole dell'olio? ricorrono molti alle frasi Hebree, ma diciamo noi, che fu bellissimo mistero, per insegnarci, che quelli, che danno à Dio, molto più riceuono, di quello, che danno, quelli, che sembrano oliue, e che da se fanno scorrere l'olio dell'elemosine, sono figli dell'olio, cioè irrigati dalla diuina misericordia, e da lei come figli cari accarezzati.

Amante più gode in donare, che altri in riceuere.

Act. 20 35.

Zacc. 4.

Zacc. 4. 14.

Dando à Dio si riceue.

22 E chi sà che vna di queste oliue appunto non fosse S. Barnaba? Questo so, che S. Cirillo. e S. Agostino hō 8. in Apocalip. ò chi si sia, l'autore di quel libro, ma certamēte antico, e graue, & altri p questo candeliere intendono la Chiesa, alla quale diede olio di beni tēporali S. Barnaba, & olio parimēte di dottrina, e perche la Chiesa fù principalmēte radunata dalle genti, e S. Barnaba, e S. Paolo furono que' due Apostoli destinati particolarmēte alla cōuersione de' Gētili. cō forme à ciò che si dice negli Atti: *Segregate mihi Paulū, & Barnabā in opus, ad quod assumpsi eos*; nō malamēte dir potressimo, che fossero eglino significati per queste due oliue, & a questo proposito si confà molto ciò che dice S. Paolo nell'Ep. a' Romani, che i Gentili erano oleastri seluaggi, e gli Hebrei oliue domestiche, e che quelli furono innestati in queste. Si come dūq; chi vuol innestare piāte seluaggie, prende i più vaghi germogli di simile pianta domestica, e con quelli l'innesta; così Dio prese questi due bellissimi germogli Paolo, e Bar

S. Barnaba e S. Paolo due oliue.

S. Ciril.

S. Agostino.

Act. 13. 2.

Due Germogli per innestare altri

naba per innestare i Gentili, e perche questi tali germogli sogliono dirsi figli della pianta, da cui sono tolti, meritamente S. Paolo, & S. Barnaba si dicono figli dell'oliuo, ò dell'olio. E ben conuiene ancora il nome di Oliuo à S. Barnaba, per la sua pietà, e dolcezza.

S. Barnaba eccellente ne gli atti della pietà.

23 Consiste questa in due atti principali, nel compatire a' bisognosi, e nel rallegrarsi co' felici, ch'è quello, che diceua l'Apostolo, *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus.* e nō è meno difficile il rallegrarsi con quelli, che il piāgere con questi, perche la natura nostra come è inclinata ad hauer cōpassione a gli afflitti, così all'incontro si muoue ageuolmēte ad hauere inuidia a' felici, ma e nell'vna, e nell'altra sorte fù eccellentissimo S. Barnaba: Nel cōpatire, che perciò diede tutta la sua facoltà à gli Apostoli, per distribuirsi a' pouerelli, e per esser egli tāto prōto à consolare, & aiutare i bisognosi ch'era chiamato *filius consolationis*. Ne solamente cōpatiua a' bisogni del corpo, ma etiādio, ilche è più difficile, alle fiachezze dell'animo, che perciò hauendo Marco, ilquale alcuni vogliono fosse l'Euangelista, per vn poco di pusillanimità, abbādonato S. Paolo, e S. Barnaba, e ritornatosi in Gerusalēme, e dipoi pētitosi, di nuouo andato cō loro, non voleua l'Apostolo, che si riceuesse più, ma all'incontro non voleua che si discacciasse S. Barnaba, era quegli mosso da zelo, e questi da pietà, e fu prouidenza Diuina, perche con questa occasione diuidendosi questi due Apostoli, e prendendosi S. Barnaba S. Marco, andarono in diuersi Paesi à predicare la Fede di Christo.

Rom. 12. 15.

Act. 4. 36.

Differēza fra S. Paolo, e S. Barnaba.

24 Fù etiādio eccellente nell'altra parte, ch'è di rallegrarsi dell'altrui bene; pche arriuato in Antiochia, e scorgēdoui di molti Christiani, nō hebbe inuidia à chi predicato vi haueua: ma sì bene ne sentì granissimo contento, e quantunque egli fosse prima discepolo di Christo dell'Apostolo S. Paolo, nō però hebbe à male le grandezze di questi, anzi egli lo condusse a gli Apostoli, & andò in sua compagnia, cooperando seco al frutto dell'anime, e così meritamente può dirsi Oliuo, e figlio dell'olio, il quale due cose significa principalmēte nella Scrittura Sacra, l'allegrezza conforme al detto del Salmista, *Propterea vnxit te Deus Deus tuus oleo lætitiæ*, e la Misericordia, conforme a quel luogo del Vangelo, *Infudit oleum, & vinum.*

S. Barnaba non punto inuidioso.

Ps. 44.

Luc. 10. 34.

25 Ne ciò ripugna alla nostra Impresa, in cui egli si rappresenta qual Pino, perche ne veggiamo anche da questo vscire lo ragia, la qual'è cosa anch'ella ontuosa, e non men che l'olio cibo del fuoco, e non è disdiceuole, che a diuerse piante per ragione di varie virtù sia vno stesso Santo assomigliato.

Fù dūque anche Pino S. Barnaba, pche se quello della sua sostāza da tauole da coprir le case, e da formar le Naui, e S. Barnaba diede tutta la sua sostanza in seruigio della Chiesa, e non solamente seruì di tetto, ma etiādio tutta la sua casa offerì a' seruigi del Saluatore, che sua essere stata la casa, in cui fece la Cena il Saluatore, & in cui

Diede la sua casa al Saluatore.

dopo

dopo la Risurrettione dimorauano gli Apostoli, non manca chi affermi, e comunemente si tiene fosse di Maria madre di Marco, e Zia di Barnaba, in cui perciò anch'egli habitasse.

26 E non fù questo picciolo priuilegio, che la sua Casa fosse Chiesa, e viene à proposito, che le Chiese fabbricare si soleuano, come anche per lo più hora, in forma di Naue, dicendosi tuttauia essere vna Chiesa di vna, ò più Naui, e del legno del Pino, à cui assomigliato habbiamo San Barnaba, sogliono parimente le Naui fabbricarsi. Che se non volle Dio, che Dauid la Casa gli edificasse, per essere stato huomo guerriero, e spargitore di sangue; ben possiamo credere, che huomo mansuetissimo, e dolcissimo fosse S. Barnaba, poiche non isdegnò il Signore di prender la sua Casa per Chiesa. Ne solo fu Chiesa, ma la prima della legge nuoua, la prima, in cui si dicesse Messa dal Sommo Sacerdote Christo Giesu. Chi dunque non confesserà, che fosse più degna questa Casa di Barnaba, che il Tempio di Salomone?

Casa di S. Barnaba prima Chiesa di Christianità.

27 Di questo disse il Profeta Ageo, mentre si riedificaua, & i più vecchi de gli Hebrei stauano mesti, parendo loro, che cedesse assai di grandezza, e bellezza alla prima, che, *Magna erit gloria domus istius nouissimæ, plusquam primæ*. Ma come piu glorioso il secondo Tempio edificato da Zorobabele, che il primo da Salomone? forse perche fosse più ricco, ò piu grande? certo che nò. Forse perche contenesse cose più sacre? nè anche; perche grauissimi Autori stimano, che l'Arca del Testamento non fosse in questo secondo Tempio, essendo stata nascosta da Geremia, e non più mai ritrouata: fù dunque più glorioso, perche illustrato, e santificato dalla presenza dell'Incarnato Verbo, che molte volte vi predicò, e fece miracoli; ma quanto più nobile dunque sarà stata la Casa di S Barnaba, oue fece Christo Signor Nostro attione molto più importante, che fù il celebrare la prima Messa, instituire il Santissimo Sagramento, & ordinare Sacerdoti gli Apostoli? Che se Obededom hebbe larga benedittione dal Cielo, perche albergò l'Arca dell'antico Testamento, quanto abbondantemente possiamo creder noi, che benedetto fosse Barnaba, nella cui casa il Padrone dell'Arca, e quegli, di cui ella era vna rozza figura, ad albergar venne?

Aggæi 2. 10.

Più degna del Tempio di Salomone.

28 Se il Pino dal vento è mosso, & essendo radicato in terra, e posto in Mare, e Barnaba fu sempre obbediente all'aura dello Spirito Santo, e mentre se ne stette fermo in Gierusalemme, e mentre qual naue andò solcando il vasto Mare della Gentilità, di modo che da tutti era conosciuto per huomo guidato dallo Spirito Santo; *Ab omnibus*, dice di lui la Chiesa nelle sue Lettioni, *vir bonus, & Spiritu Sancto plenus habebatur*; che fu à dir il vero vna gran lode, perche non è già gran cosa, essere stimato buono da vno, ò da due, ma *ab omnibus*, da tutti quanti, si che non vi sia alcuno, che ne mormori,

S. Barnaba obbediente.

A tutti grato.

Più che Gioue.

che ne sospetti male, che non ne dica bene,è certamente gran cosa. Era egli stimato Gioue da' Gentili, ma più che Gioue, dico io, doueuano stimarlo,& honorarlo;perche di Gioue si dice per prouerbio,che non piace a tutti, *Nec Iupiter ipse omnibus placet*;ma S.Barnaba *Ab omnibus vir bonus habebatur*, nè solamente *vir bonus*, ma *plenus Spiritu Sancto;* Ma lo Spirito Santo non è egli inuisibile?non dimora nel cuore, e nell'intimo dell'anima ? come dunque si poteua conoscere,che fosse in S.Barnaba ? ne era tanto pieno,che ne daua inditio in tutte le sue parole, in tutte le opere. O quanto dunque esser doueuano infocate le sue parole, quanto sante tutte le sue attioni, che raggi spander egli doueua di virtù,poiche da tutti si conosceua, che lo Spirito Santo era in lui,e ch'egli di Spiritosanto era pieno.

Tabernacolo. — *S. Bern.* — *2. Pet. 1. 14.*

29 Nota San Bernardo nel ser. 42. *ex paruis*,che i giusti in questa vita sono simili a' Tabernacoli,cóforme a ciò che diceua il Principe de gli Apostoli, *Velox est depositio tabernaculi mei*, e ciò per tre ragioni; la prima, perche il Padiglione non ha fondamento, la seconda perche è coperto nell'alto, la terza perche è portatile, *Tabernaculum*, dice egli, *habet tectum, sed fundamento caret, & portatile est*: e non altrimenti i giusti non hanno fondamento alcuno nella terra,perche qui non hanno posto le loro speranze, non si fidano delle cose presenti,hanno tetto,cioe la protettione Diuina, che li difende, sono portatili,perche pronti à muouersi ouunque piace à Dio, & ad essere trasferiti da questa all'altra vita. Conditioni,che si viddero tutte in San Barnaba marauigliosamente risplendere. Non hebbe egli fondamento nella terra,perche il primo fù,che vendesse le sue facoltà,che sono le pietre fondamentali delle case terrene,e le portasse a' piedi de gli Apostoli. Hebbe tetto,perche fù ripieno di Spirito Santo, che lo proteggeua in tutte le sue attioni, e fu portatile, perche & insieme con San Paolo, e solo andò per diuerse parti del Mondo, predicando il Vangelo, ne tanto vi andò co' suoi piedi, quanto vi fu portato dalla gratia Diuina, perche lo Spirito Santo se ne dichiarò l'autore dicendo, *segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos.*

Per tre ragioni. — *Actor. 13. 2.* — *Isaiæ 60. 8.*

Predicatori perche volanti come nubi.

30 De' viaggi de gli Apostoli fù detto, *Qui sunt isti, qui vt nubes volant*? Chi sono questi,che volano a guisa di nuuole ? perche non più tosto fù detto a guisa di Aquile,ò di Falconi ? ò di altri Vccelli ? hanno forse ali le nubi, colle quali volano ? certamente che nò, ma portate sono dal vento, e non altrimenti i Predicatori Apostolici non deuono da se stessi muouersi,ne colle ali dell'interesse, od ambitione in questa, ò in quell'altra parte,ma sì bene lasciarsi reggere, e guidare dal vento dello Spirito Diuino, come fece San Barnaba.

Fù piantato etiandio qual Pino fra sassi per la constanza, ch'egli

 hebbe

hebbe nella fede, e nella virtù, che però à questa con molto frutto esortaua gli altri, come di lui dice nelle lettioni S. Chiesa.

31 Qual Pino fu parimēte fecōdissimo S.Barnaba, ne mai satio di produrre frutti, che pero mētre alla maturità riduceua i fedeli della Giudea fù mandato insieme con S. Paolo à produrre nuoui frutti nella Gentilità, & appena in vna Città si dimostraua fecondo, che se ne passaua in vn'altra, che però dice di lui la Chiesa, che insieme con San Paolo, *Multas Vrbes, regionesque prædicantes Euangelium, summa cum audientium vtilitate peragrarunt.* Ma accioche fra tante segnalate attioni il verme della vanagloria non lo rodesse, egli seppe tagliarsi la scorza, perche volendogli sacrificare quelli di Licaonia, egli con San Paolo si squarciò le vesti, e così persuase à quelle genti, ch'egli era mortale, e non Dio, ilche appena con molta fatica puote ottenere, tanto si erá ne' loro cuori radicata l'opinione, che fossero veramente Dei: *Hæc dicentes vix sedauerunt turbas, nè sibi immolarent.*

S.Barnaba fecondo.

Humile.

Act. 14 13.

Act. 14 17.

32 Fra Gentili non vi era cosa, che più di questa si desiderasse, ò si ambisse, e per acquistare diuini honori non vi era, chi non istimasse essere molto bene impiegata ogni opera, ogni fatica, ogni spesa, e la vita stessa. Cesare Augusto chiuse le bocche, che lo domandauano Signore; ma non legò le mani à quelli, che gli offeriuano come à Dio sacrificio: *Cum Diuus Augustus*, dice Tacito 4. *Annal. sibi, atq; Vrbi Romæ Templum apud Pergamum Sisti non prohibuisset.* Ma questi Santi Apostoli, non pure non ambirono Diuini honori, ma li detestarono, & in segno di ciò si squarciarono le vesti. Ma non era ciò prohibito da Gioele Profeta, mentre che disse, *Sindite corda vestra, & non vestimenta vestra?* Non è biasimato Caifasso, perche si squarciò le vesti? e fra gli altri molti argutamente dà S. Leone Papa ser. 6. *De Passione* con queste parole: *Vbi est Caipha rationale pectoris tui? vbi est continentiæ cingulum? vbi superhumerale virtutum? Mystico illo, sacratoque amictu ipse te spolias, & proprijs manibus pontificalia indumenta discerpis:* E San Girolamo sopra di San Matteo acutamente nota, che Caifasso si leuò dalla sedia, e si squarciò le vesti in segno che vota appresso de' Giudei rimaner doueua la Sede Pontificia, e smarrita la dignità Sacerdotale. *Quem de solio Sacerdotali*, dice egli, *furor excusserat, eundem rabies ad scindendas vestes prouocat, vt ostendat, Iudæos Sacerdotij gloriam perdidisse, & vanam sedem habere Pontifices.* E facile tuttauia la risposta, perche quanto al Profeta Gioele non prohibisce egli lo squarciare delle vesti, ma preferisce il lacerare col dolore il cuore, si come quando si dice in S. Matteo; *Misericordiam volo, & non sacrificium,* Non si rifiuta il sacrificio, ma si dice esser più accetta la misericordia, & insegna Gioele, che niente gioua il lacerare le vesti, intiero ritenendo il cuore; ma non biasima all'interno squarciamento delle viscere l'aggiun-

Squarciar le vesti se lodeuole.

Ioel. 2. 13.

S.Leone

Caifasso misteriosamente si alzò, e si squarciò le vesti.

S.Gir.

Matt. 9. 13.

l'aggiungerui etiandio l'esterno delle vesti, come fecero questi Santi Apostoli, i quali non simolatamente si squarciarono le vesti dando segno di dolersi di ciò, che grandemente bramassero, come far sogliono alcuni, ma perche di tutto cuore veramente abborriuano, e detestauano quell'adoratione, e que' sacrificij.

33 Che Caifasso poi sia biasimato, perche si squarciasse le vesti, è molto ben ragioneuole; in prima perche era cio prohibito al Sommo Sacerdote, *Pontifex, id est Sacerdos maximus*, si dice nel Leuitico, *caput suum non discooperiet, vestimenta non scindet:* Ma perche dirai forse, era prohibito al Sommo Sacerdote squarciarsi le vesti, particolarmente, mentre vdiua bestemmiarsi Dio, douendo egli più che ogn'altro mostrare di ciò doloroso sentimento? Potrebbe dirsi, che nō fù in questa occasione lo squarciamento delle vesti prohibito, ma solamente nelle morti de' suoi ò figli, ò parenti, del che in quel luogo del Leuitico si fauella. Che se vniuersalmente s'ha da intendere, possiamo dire, che volesse Dio, fosse tanta la santità, & autorità del Sommo Pontefice, che nessuno hauesse ardire di bestēmiare in sua presenza; ò pure, che per essere le sue vesti sante, e douer egli essere sempre pronto ad offerire sacrificio à Dio, non doueua lacerarle, poiche non si hà per vn male seguito a farne vn'altro, e rendersi indisposto ad operar bene.

Al Sommo Sacerdote perche prohibito lo squarciarsi le vesti.

Leuit. 21. 10.

Più graue fù etiādio l'errore di Caifasso, perche si squarciò le vesti per hippocrisia, e nō per iscuoprirsi il petto; ma sì bene per maggiormente cuoprire la sua impietà, quasi che condannasse à morte il Nostro Redentore non per inuidia, per odio, & interesse temporale, ma per zelo dell'honor Diuino, e finalmente fù grauissimo, perche volle far parere, che fosse bestemmia quello, che era somma verità.

Errore in ciò di Caifasso.

34 All'incontro fù lodeuolissimo questo atto de gli Apostoli, perche essendo lo squarciamento delle vesti segno di dolore, di penitenza, e di abborrimento, dimostrarono essi di grandemente dolersi della cecità di quelli, che li teneuano per Dei, di voler fare penitenza di questo loro peccato, e di grandemente abborrire que' vani honori. È segno ancora lo squarciamento delle vesti di non voler cuoprire le proprie imperfettioni, e mancamenti, onde comandaua Dio, che il leproso portasse la veste aperta, e scucita; *Habebit vestimenta dissuta*, affine che non cuoprisse la sua lepra, ma la manifestasse, e facesse à tutti palese, e non altrimenti questi Santi Apostoli si squarciano le vesti come dimostrando à que' Idolatri, che erano di carne passibile, come gli altri huomini, e però non meriteuoli di Diuini honori.

Lodeuolmēte S. Barnaba si lacerò le vesti.

Lepra non si doueua tenir nascosta.

Leuit. 13. 45.

35 Se il Pino manda pretioso sudore, e piu il seluatico, che il domestico, E pretiosissime furono le fatiche, & i sudori di Barnaba, e molto più si affaticò co' Gentili, fra quali era Seluatico, che co' gli Hebrei,

Fatiche di S. Barnaba pretiose.

Hebrei, fra quelli era domestico; perche come detto habbiamo, egli fu destinato insieme con S. Paolo, Apostolo delle genti, e se la gomma di quello diuenta Succino, che tira a se le paglie, e S. Barnaba col buon'odore de' suoi esempi alletraua a se tutti gli huomini, onde in Licaonia vollero adorarlo, come ch'egli fosse Gioue mossi, dicono alcuni, dalla sua veneranda presenza, ma molto più dico io da' suoi miracoli, dalla Santità de' suoi costumi, e dalla piaceuolezza delle sue maniere, perche a Gioue il giouare s'attribuisce; e forse ancora per la predicatione, nella quale, si come S. Paolo era eloquentissimo, e però il nome gli diedero di Mercurio; così anche San Barnaba feruentissimo, onde, quasi tuoni fossero, e folgori le sue parole col nome di Gioue, à cui il tuonare, e folgoreggiare si attribuisci, honorar lo vollero.

6 Che dirò poi de' suoi frutti? erano questi l'opere sue buone, e le virtù, le quali erano molto ben custodite nel Castello del suo cuore, che però non bastarono tutti i tormenti del Mondo à torgliele, anzi che la sua stessa carne, la quale esser suole contraria allo Spirito, in lui era inzuccherata dalla santità, e modestia. Se il Pino non germoglia, e S. Barnaba è molto probabile, che fosse Vergine, non si leggendo, che mai haueſſe moglie, ne figli. Et Alessandro Monaco nella vita, che di lui scrisse, fra vna corona de' Encomij, che di lui stesse, lo chiama *Virginitatis Margarita, castitatis berillus, temperantiæ gēma Christū in se loquentē habens, electū Dei vas, & Trinitatis templum.* Se l'ombra di quello è gioueuole, la protettione di questi è vtilissima, se di quello si coronauano molti, di questi si gloriano molte Città, e fra le altre Milano mia Patria, per hauere da lui riceuuto la luce del Vangelo. Se il frutto di quello è dedicato ad Esculapio, il cuore di questo fu consecrato à Dio; Se finalmente per mezzo del fuoco si cauano i Pinocchi da quello, e nel fuoco essendo martirizato questi, dal Corpo vscendo l'Anima se ne andò à godere la Celeste Patria.

San Barnaba Vergine.

Per mezzo del fuoco salì al Cielo.

BVE

BVE.

Impresa LXIII. Per San Luca Euangelista.

COn gran forza, e gran mole, e duro corno
Congiunto hà il Bue mansueto ingegno,
E sotto il giogo non riceue à scorno
Piegar il collo di collana degno,
Ne di volger la terra tutto il giorno
Come à ciò nato, sente alcun disdegno.
Del Bue compagno io mi conobbi, e spesi
In continue fatiche, e i giorni, e i mesi.

DISCORSO.

1

Ra tutti gli Animali, i quali senza eccettione alcuna per seruigio, e beneficio dell'huomo, come anche tutte l'altre creature corporee prodotti furono, il primo honore, come ben nota Columella per conto dell'vtilità, e giouamento, che ci reca, si deue al BVE. Impercioche vtilissimo ci è egli è viuo, e morto, & incadauerito. VIVO colle fatiche, e co' parti, MORTO colla carne, e colla pelle, INCADAVERITO colla generatione delle Api fabbricatrici della cera, e del mele. Viuo è compagno dell'huomo, morto è suo cibo, e vestimento, incadauerito è ristoro, e riparo de' suoi alueari. Viuo allegerisce le nostre fatiche colla sua forza, morto inuigorisce le nostre forze indebilite per le fatiche, incadauerito fà che proueduti siamo di cibo senza nostra fatica, ò forza. Viuo del più necessario cibo, che vi sia, ci prouede, morto il più vigoroso, e sostantiale ci somministra. Incadauerito del più delicato, e dolce, ci arrichisce. Viuo è l'aiuto, e mantenimento de' Contadini, morto il sostegno, e nutrimento de' Cittadini, incadauerito le delicie, & il condimento delle mense de' ricchi, anzi che gl'istessi può parimẽte prouedere di superbe vesti, se è vero ciò che insegna il Vida approuato dall'Alcasar sopra l'Apocalisse al cap. 4. Comm. 2. v. 2. che cibato di frondi di moro, e poi vcciso, i vermi produce della seta fabbricatori.

Columella. — *Bue vtilissimo viuo, morto incadauerito.* — *Vermi di seta dal Bue prodotti* — *Vida. Alcas.*

2 L'vtilità tuttauia, ch'egli ci reca essendo viuo, à tutte le altre si preferiscono, per essere più vniuersali, e più necessarie. Il primo, che ritrouasse il modo di sottomettere al giogo il Bue, e far che arasse la terra si stima da gli Hebrei, che fosse il gran Patriarcha Noè, di cui disse suo Padre quando nacque. *Iste consolabitur nos ab operibus nostris*, e si auuerò questo suo detto secondo gli Hebrei, perche oue prima con gran fatica si coltiuaua la terra dall'huomo, ritrouato poi l'aiuto del Bue, fu di molto allegerita la fatica, e questo è molto più credibile, che ciò si afferma da Poeti Gentili, che ne fosse Cerere l'inuentrice, ò secondo altri Bacco, il quale perciò dicono dipingersi colle corna di Bue, per esser egli stato il primo à sottoporre al gioco i Buoi.

Primo chi soggiogasse i buoi. — *Gen. 5. 29.*

3 Per quest'aiuto, che all'agricoltura portano, furono già tanto stimati li Buoi, che come dice Varrone, non meno si daua la morte à chi vn Bue, che à chi vn Cittadino vccideua. Appresso gli Egittij, e Fenici scriue Porfirio per detto di Eliano, che più tosto carne huma-

Bue quanto anticamente stimato. — *Varron. Eliano.*

humana, che vaccina mãgiata haurebbono, ne meno a' Dei le Vacche sacrificauano, tanto le haueuano in pregio. L'Imperadore Valente comandò anch'egli nell'Oriente, che nessuno carne di Vitello mangiasse, accioche fossero riseruati per l'agricoltura, & hoggidì per l'istesso rispetto non si possono nella Sicilia vccidere senza licenza Vitelli, come anche in Roma, & in Napoli vi si ha gran risguardo per la metà dell'anno; Argomento della stima, che si faceua del Bue, fù ancora l'hauerlo impresso nelle monete, quasi che da lui le richezze dipendessero, onde argutamente di Demostene, il quale corrotto da danari si finse impedito da vn grosso catarro, per non orare in vna certa causa, fù detto, ch'egli haueua il Bue nella lingua; e non meno, che quando fabbricare si voleua vna Città, il luogo delle mura era con l'aratro tirato da vn Bue, e da vna Vacca dissegnato, quasi che da questi Animali tutto il suo bene fosse per dipendere; anzi l'Italia tutta, dicono alcuni, riconosce il suo nome dal Bue, il quale anticamente da Greci era chiamato ιταλος.

Alla prima lettera dell Alfabeto.

4 V'è di piu, che s'egli è vero ciò, che riferisce Plutarco nella quest. 3. conuiuiale del lib. 9. tutti i Letterati hanno da riconoscere il principio del loro sapere dal Bue. Imperciochè, dice egli, che la prima lettera dell'Alfabeto appresso à Fenici significa il Bue, e che gli fu dato quest'honore, come alla prima fra tutte le cose necessarie.

Buoi Indiani vtilissimi.

Bot. fol. 184.

Non è tuttauia si grande l'vtile, che noi da nostri Buoi cauiamo, come quello, che da i loro riceuono quelli di Quiuira nel Mondo Nuouo, poiche questi, dice il Botero, somministrano loro il mangiare, il bere, il calzare, il vestire, e delle pelli ne fanno insino le corde, e le Case, dell'ossa puntiruoli, de nerui filo, delle corna vasi, dello sterco fuoco.

Vacca sepetito di vna Figlia del Rè di Egitto.

Herod. l.2.c.10

5 Grande stima dimostrò di quest'Animale fare parimente Macerino Rè dell'Egitto, posciache, come racconta Herodoto, essendogli morta l'vnica sua Figlia, e da lui amatissima, per farle Sepolcro molto honoreuole, fece fabbricare vna Statua di Vacca di legno incorruttibile, e poiche l'hebbe tutta coperta di lame d'oro, vi pose dentro il Corpo della Figlia, ne volle si sepellisse sotto terra, ma la fè porre in vna stanza molto bella, & ornata, & afferma egli stesso hauerla veduta, e che sempre la profumauano di odori dilletteuoli, e soaui, e la notte vi ardeua vna lucerna di olio odorifero ripiena. Et in vn'altra stanza vicina erano alcune Statue grandi, le quali non si sà, di chi fossero, dicendo alcuni essere delle Concubine dell'istesso Rè, & altri delle Damigelle della sua Figliuola, si vede in somma, che maggiore honore stimò questo Rè farle con vn Simolacro Bouino, che con vno humano.

Aggiunge Herodoto, che questo Simolacro di Vacca non istaua in piedi, ma sopra le sue genocchia, che era grande assai, e che fino al collo coperto di vn panno vermiglio, e fra le corna haueua vn

tondo

tondo d'oro à somiglianza del Sole, e che ciascun'anno la traheuano fuori della stanza, e dopo hauere battuto vn certo loro Dio, ve la riponeuano. Ma delle pazzie degli Egitij vi sarebbe assai che dire, massimamente di quel Bue detto Api, e da loro adorato per Dio, del quale distesamente fauella Plinio nel cap. 46. del lib 8.

Plinio.

6 Per ignominia, e supplicio fù all'incontro nella Sicilia fabbricata vna Statua di Bue, la quale era di bronzo, affine di porui dentro gli huomini, & abbrugiarueli senza compassione; poiche era formata in guisa, che gemendo i racchiusi, pareua si vdisse voce di Toro, che perciò non moueua chi l'vdiua à pietà. L'inuentore dicesi, che fù vn certo Perillo, il quale pensò far cosa molto grata à Falaride tiranno molto crudele donandoglielo; e veramente egli ne riportò premio condegno, perche fu il primo ad esserui posto dentro, e godere il primaticcio frutto della sua inuentione, sopra del che furono poi formate varie Imprese, e chi vi aggiunse per motto, QVAS STRVIT, SIBI PARAT INSIDIAS, chi INGENIO EXPERIOR FVNERA DIGNA MEO, chi SPONTE CONTRACTVM INESPIABILE MALVM, chi VVLNERA FACTA MEO, chi PAR PARI REFERAS, e chi CONDIGNA MERCES, fundati tutti non pure sopra fatto historico, ma ancora, se bene si considerano, appropriati nel senso anche primario, e da noi chiamati letterale, à Persona Humana, cioè à Perillo da cui si prende la metafora, e s'applica all'oggetto dell'Impresa, e di cui, ò da cui sono dette le parole de' motti, il che da molti viene represo, stimando eglino, che da vn'huomo ad vn'altro trar non si possa metafora buona. Aggiungasi, che ò si parla di persona, che nella Impresa non si vede, ò vi si ammette figura humana contra le piu strette regole di quest'arte. Del Bue poi secondo l'essere suo naturale, ma attempato si seruì il Bargagli, col motto PRESSIVS FIGIT PEDEM, ad imitatione di quello, che scrisse S. Girolamo già vecchio, e da continui studij macerato à S. Agostino più di lui giouane, cioe, che *Bos lassus fortius figit pedē*, per bue stanco intendendo se stesso. Renato poi Rè di Sicilia vi soprascrisse A PAS A PAS, cioè à passo, à passo. Per lasciar d'altri, che veder si possono ne' raueglitori delle Imprese.

Toro di Perillo per tormentare.

Materia di molte Imprese.

S. Giro.

7 Potrebbe tuttauia seruire il Toro di Perillo per figura d'Impresa regolata, prendendosi per istromento dell'arte, come se vi si aggiungesse per motto, VENTER, NON CORNV TIMENDVM, ò pure PERIMIT, ET DECIPIT, ouero VOCE MVGIT ALIENA, ò pure TORTVM MVGIRE COGIT, ò TOLLIT, AVGETQVE NOCENTER, cioè toglie la vita abbruciando, e col rimbombo del concauo bronzo fa la voce maggiore di colui, che dentro si lamenta, & è non solamente nel togliere, ma ancora nell'accrescere nociuo, poiche in questa maniera fa, che quella voce non sia conosciuta

Altre Imprese sopra l'istesso.

per

per humana, & à compassione non muoua. Di vn Toro di bronzo, o di rame in altra maniera per tormentare i Malfattori si seruono quelli di Slesia, cioè non ponendoueli dentro, ma sopra à Caualło, & impiẽdo il vẽtre di quelli di accesi carboni, da quali esce il caldo per certe fistole, che i Caualcãti cuoce, & li menano cosi per tutta la Citta con alcune ruote.

Bue ottuso de' sensi.

8 Quanto poi all'esser suo naturale, è non pure mansueto il Bue, ma etiandio stimato di senso ottuso, onde tanto è chiamar alcuno Bue, quanto grossolano, e di poco ingegno, e giudicio, al che pare, che si alluda in Esaia al cap. 1. mentre che si dice, *Cognouit Bos possessorem suum*, quasi dicesse, insino il Bue Animale cosi stolido, pure conobbe il suo Padrone; ma al Bue di Cipro anche più particolarmente la stolidezza si attribuisce, perche dicono, che si diletta mangiar cose immonde, benche alcuni affermino, prenderle egli per medicina de' dolori, e non per cibo, per altro è egli amante della nettezza, e non beue volentieri, come dice Aristotele, acqua torbida, ma si bene la limpida, e chiara, e se del proprio sterco se gli imbratta la bocca, non mai prenderà cibo, di quell'odore fatto schiuo.

Esaia 1. 3.

Arist.

Pronostica la tempesta

Gola cagione di risse.

Con Lupi cõbatteno.

9 Non sono però tanto stolidi, che non conoscano la voce del loro bifolco, & il nome, che à lui piace d'imporgli, anzi che si dice, conoscer la pioggia, e la serenità futura, e quando alzano il muso quasi fiutando l'aria, e si leccano contra pelo, pronosticano tempesta, dice Plinio. Se parimente più del solito s'empie di cibo, dà segno di futura tempesta, dice Eliano, ilche ne gli huomini, di tempeste ciuili, cioè di risse, e di colpe pur troppo si auuera. Dicesi etiandio, che essendo molti insieme assaltati da Lupi, e conoscendo, che nelle corna consiste la loro difesa, fanno di se vn giro riuoltando l'vno all'altro le parti di dietro, e colle corna in fuori aspettano l'Inimico; anzi de' Buoi di Susa dice Eliano, che dãnno inditio sapere contare insino à cento, poiche hauendo in vn giorno portato cento cariche non vi è mezzo per farli faticare più, là doue insino à quel numero allegramente arriuano.

Plinio.
Eliano.
Eliano.

Nella Filosofia morale eccellente.

10 Ma che che sia della cognitione, Filosofi si dimostrano essi in fatti, poiche hauendo il Sauio Epitteto tutte la Filosofia morale à que' due famosi Capi ridotta, SVSTINE, ET ABSTINE, non solo il Bue, ma etiandio il Toro per eccellenza gli osserua, come nota l'Alciato nell'Embl. 34. Sostiene, dice egli, perche legatoli il destro ginocchio si rende tanto mãsueto, che ciascheduno lo maneggia à suo modo, e riferisce il Pierio, che al suo tempo in Roma vn certo Greco conducendo per la Città vn Toro tutto mansueto, faceua grandemente stupire ogn'vno, e che ciò fece legandugli il destro ginocchio. Aggiungono altri, ch'egli si fà parimente mansueto hauendo attorno al collo vna Collana di Caprifico, e dicono anche, che posto vn ramo di fico nella pentola, oue la carne vaccina

Epiteto.
Alciat.

cina si cuoce, con risparmio della legna, assai più tosto la cottura riceue.

11 Quanto all'astenersi, non tocca egli, dicono l'Alciato, & il Pierio, le Vacche grauide, quantunque inclinatissimo sia all'atto Venereo, & aggiunge questi con l'autorità di Aristotele, che suole il Toro pascolare lontano dalle Vacche, quasi insegnando all'huomo, che hà da fuggire la Compagnia delle Donne, se casto vuole mantenersi. L'istesso Toro tuttauia con vn poco di freno al corno legato era simbolo di ferocità, dice il Valeriano, conforme al Prouerbio *fœnum habet in cornu*. E vi aggiunsero con ragione il fieno gli antichi, per dimostrare, che dall'abbondanza del cibo la sua ferocità nasceua. E per grande argomento della fortezza di Milone Crotoniate meritamente si adduce, ch'egli col pugno nudo della mano destra vccise ne' giuochi Olimpici vn Toro, poi se lo gettò sopra le spalle senza fatica, e se lo portò per vno stadio, e di poi tutto in quel giorno se lo mangiò.

Pierio. *Toro continente.* *Simbolo di ferocità.*

12 Di molte altre cose era ancora simbolo il Bue, come si potrà vedere nel Pierio nel lib. 3. de' suoi Gieroglifici, ma sopra tutto fu stimato sempre figura molto propria della fatica, la quale sopporta egli grandissima, e lauorando la terra, e portando grauissimi pesi, onde di lui disse Ouidio *Natum tolerare labores*, e noi seruendoci delle parole, che disse Giob dell'huomo NASCITVR AD LABOREM, l'habbiamo all'Euangelista S. Luca applicato, perche quanto al Bue già si sà, che comunemente se gli attribuisce, come vno di que' quattro Animali di Ezechiele, per li quali da molti s'intendono gli Euangelisti. Quanto alla fatica si sà parimente, ch'egli ne fu molto amante, poiche non contento di hauere scritto l'Euangelio, scrisse etiandio gli atti de gli Apostoli, e si affaticò nella pittura, e nella Medicina, il che dimostra, ch'egli era molto inimico dell'otio, & amico della fatica, ben conoscendo, ch'egli nato era per faticare al Mondo.

Bue simbolo di fatica. *Ouid. Metam. 15.* *Iob. 5. 7* ☞

13 Ma quanto all'essergli attribuito il Bue, parmi degno di consideratione, che fra que' quattro Animali veduti da Ezechiele, e da S. Gio. non ve n'è alcuno, che sia di minor ingegno, capacità, e giuditio del Bue, il cui nome, come detto habbiamo, si prende metaforicamente per huomo rozzo, e grossolano, onde meno che ad ogn'altro Euangelista pare, che attribuire si douesse à S. Luca, perche gli altri furono senza lettere, & idioti, S. Gio. Pescatore, San Matteo gabelliero, di S. Marco non si sà, che attendesse ad alcun Studio, ma S. Luca era erudito, perito nelle lettere greche, era Medico, e conseguentemente bisognaua, ch'egli hauesse studiato Filosofia; essendo egli dunque il più letterato, & il più dotto di tutti gli Euangelisti, come non se gli attribuisce l'Aquila più tosto, ò l'huomo, che il Bue, il quale è il più indocile, e più insensato di questi

San Luca il più letterato de gli Euãgelisti.

quattro

quattro Animali? Non è da credere, che senza gran mistero ciò sia seguito, e fu, s'io non m'inganno, per insegnarci, che à capire i misteri diuini tanto sono più habili, e disposti i semplici, e gl'Idioti, che i Filosofi, & i Letterati, che nella Scuola di Christo questi tengono il luogo del Bue, e quelli di huomini, d'Aquile, e di Leoni, conforme à quella sentenza del Nostro Saluatore, *Confiteor tibi Pater, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis.* Volle dunque il Signore, che S. Luca Letterato, e Filosofo fosse nel numero degli Euangelisti, accioche si sapesse, che non era chiusa la porta à gli huomini dotti della Scuola di Christo, e de' suoi diuini misteri, ma volle, che fosse vn solo, essendo gli altri tre, accioche si sapesse, che gl'Idioti erano à ciò piu disposti, e volle, che fosse figurato nel Bue, accioche intendessero i Letterati, che non hanno à confidare nella loro scienza, e che se vogliono essere addottorati nella Scuola di Christo, hanno prima à diuenire Buoi, cioè ad humigliarsi, & a conoscersi ignoranti, e sciocchi, conforme al detto dell'Apostolo, *Si quis videtur inter vos sapiens*, STVLTVS *fiat, vt sit sapiens.*

Semplici più atti alla Dottrina di Christo.

Luc. 10. 21.

1. Cor. 3. 18.

14 Non vi mancano però altre ragioni ancora, per le quali si attribuisce il Bue à S. Luca, delle quali tre ne racconta il Pierio Valeriano. La prima è la continenza, e temperanza del Toro, di cui poco fa si è detto, essendo che S. Luca insino dal principio della sua Età fù castissimo, e come dice S. Girolamo, fù sempre Vergine. La seconda perche essendo il Bue Animale dedicato al Sacrificio, San Luca, e ci rappresenta Christo offerto in Sacrificio, & incomincia il suo Vangelo dal Sacerdotio di Zaccaria, à cui apparteneua offerire Sacrificio à Dio, & è questa ragione approuata da Ireneo, da Eucherio, e da altri, e possiamo aggiungere, ch'egli solo racconta l'offerta, che si fece del Signore nel Tempio, & le altre cerimonie dell'antica Legge circa di lui vsate. La terza perche fece sapere nel suo Vangelo a posteri la mansuetudine, che Dio fatto Huomo dimostrò. Per quarta forse vi si potrebbe aggiungere, essere proprio del Bue preparare la terra, in cui si hanno poi à spargere le semenze, e così fece S. Luca, perche non incominciò subito dalla Nascita del Signore; ma premise quella di S. Gio. Battista, e la sua Concettione, e fece vn poco di proemio al suo Vangelo, il quale dispone gli animi à riceuere i detti seguenti, la doue gli altri Euangelisti cominciarono senza alcuna altra dispositione il loro Vangelo, come si può vedere.

Altre ragioni perche il Bue à S. Luca si attribuisca

Valer.
S. Gero.

Ireneo.
Eucher.

15 Per quinta potrebbe dirsi, che oue il Leone, e l'Aquila si procacciano colla caccia il cibo, e l'huomo parimente a se stesso ne prouede, il Bue all'incontro è pasciuto da altri, perche dal bifolco se gli appresenta nella stalla il fieno, ouero è condotto a' pascoli, e non altrimente S. Matteo, e S. Gio. scrissero ciò, che essi viddero, hauen-

Quanta ragione perche il Bue à S. Luca si attribuisca

do

do di presenza praticato col Saluatore, S. Marco ò visse anch'egli con Christo Signor Nostro, essendo vno de' Settantadue Discepoli, ò cauò il suo Vangelo da quello di San Matteo: Ma San Luca hebbe il soauissimo cibo del suo Vangelo da altri, come egli stesso nel principio di lui attesta, e particolarmente dalla Beata Vergine, ne' cui misteri, e nella cui vita piu di tutti gli altri si distende. Suole etiādio il Bue andare molto a passo, la doue l'Aquila vola, il Leone velocemente corre, e salta, e l'huomo ha diuerse maniere di caminare, e cosi de' quattro Vangelisti San Giouanni quall'Aquila subito volò all'Essenza Diuina; San Marco qual Leone saltò alla sua predicatione; San Luca, e San Matteo andarono più piano, e S. Luca ancora raccontò più distintamente molti misteri della Vita del Signore, essendo all'incontro San Matteo più diffuso nel riferire i suoi sermoni, per essere il ragionare più proprio dell'huomo.

San Luca Elefante.

16 E se mi fosse lecito cauar da' nomi Latini Misteri, direi, che dipingendo la Chiesa il Bue vicino à S. Luca hà voluto dimostrarci, che egli fu vn'Elefante, poiche *Bos Luca* in Latino Elefante vuol dire. Ma è meglio, che non ci partiamo dal nostro Bue, e diciamo, che si come questo è vtilissimo per conto della fatica, che fa, per il cibo, che ci somministra, e per le vestimenta, alle quali la sua pelle ci serue, cosi San Luca ci ha recato grandissimo giouamento colla sua fatica del Penello, hauendoci lasciato le pretiosissime Immagini del Nostro Saluatore, e della Beata Vergine: col cibo del Vangelo somministratoci, e colle vestimēta de' suoi esempi. Come il Bue è vtile a' Contadini, a' Cittadini, & a' Prencipi, cosi S. Luca ha giouato à gl'idioti colle Pitture, le quali sono chiamate meritamente Libri di semplici, col Vangelo a' letterati, e col suo esempio à quelli, che aspirano alla perfettione. In oltre a guisa di Bue egli giouò viuo colla sua predicatione, morto col Vangelo, che hà lasciato a' posteri, & incadauerito colle sue Reliquie, come prouano quelli, che le riueriscono, e diuotamente a loro ricorrono.

Non meno vtile, che il Bue.

S. Luca da morte violenta preseruato.

17 Che se gli antichi non voleuano fosse vcciso il Bue, & Iddio non permise fosse vcciso San Luca, cosa molto singolare, poiche in quel tempo i Predicatori zelanti del Vangelo erano quasi tutti martirizati. Portò egli parimente di continuo il giogo della mortificatione, conforme à quello, che di lui dice Santa Chiesa: *Qui Crucis mortificationem iugiter in suo corpore portauit*. Come il Bue si lega col stafile fatto di coio di Bue, cosi egli si legò à gl'istessi precetti, che nel suo Vangelo somministrato haueua ad altri: Et osseruò in somma benissimo il *sustine, & abstine*, essendo stato e continentissimo, e patientissimo.

18 Ma in quanto Euangelista sopportò egli fatica di Bue, ò pure senza alcuna difficoltà scrisse il suo Vangelo? Pare certamēte, che in ciò egli non si affaticasse, ne sentisse peso, perche non tāto egli scrisse per

per industria propria, quanto per inspiratione dello Spirito Santo, ne fù il suo Vangelo effetto di studio, ma si bene parto di celeste riuelatione, ne tanto fu egli Scrittore, quanto penna del principal Scrittore, che fu lo Spirito Santo conforme à ciò, che disse il Rè Profeta, *Lingua mea* CALAMVS *scribæ velociter scribentis*, come anche per l'istessa ragione S. Gio. Battista si chiamò, VOX *clamantis*, voce d'altri, che grida, e non gridante, quasi che altri gridasse per mezzo di lui. San Luca medesimo à questo parue, che hauesse l'occhio, mentre che disse nel principio dèl suo Vangelo, *Quoniam quidem multi* CONATI SVNT *ordinare narrationem*, nelle quali parole dice Origene, ch'egli copertamente taccia molti, i quali non essendo à ciò mossi dallo Spirito Santo, si erano messi a scriuere il Vangelo, vsandoui gran diligenza, e forza, la doue i Sacri Euangelisti mossi dallo Spirito Santo non haueuano dibisogno di vsar forza. *Matthæus quippe, & Marcus, & Ioannes, & Lucas,* dice Origene, *non sunt* CONATI *scribere, sed Spiritu Sancto pleni scripserunt Euangelia*, e fù imitato da Santo Ambrogio, il quale sopra questo passo così scriue, CONATI *illi sunt, qui implere nequiuerunt, non conatus est Matthæus, non Marcus, non Ioannes, non Lucas, sed diuino Spiritu vbertatem dictorum, rerumq; omnium ministrāte, sine illo molimine cœpta compleuerunt*.

Psal. 44. 2.

Luc. 1. 1
Origen.

S. Ambrosio.

Scrittori sacri come cōponessero i loro libri.

19 Non fù nascosta questa facilità, che hanno gli Scrittori mossi dallo Spirito diuino a' Cortigiani del Rè della Giudea Gioachimo, onde leggendo loro Baruch vn libro, che fatto gli haueua scriuere il Profeta Geremia, pieno di minaccie contra il Rè, e la Città di Gerusalemme, per accertarsi s'egli era effetto di studio, & industria humana, ò pure opera dello Spirito Santo, dissero à Baruch, in qual maniera ti hà egli Geremia dettata questa Scrittura? fra se stessi argomentando, s'egli nel dettarla si sarà fermato à pensarui, sarà segno, che è inuentione di suo ceruello, ma se seguitamente senza fermarsi à pensarui, senza far ridire quello, che vna volta è stato scritto, ò scancellare alcuna parola l'haurà dettato, sarà segno chiaro, che egli sarà stato mero instromento, e l'Autor principale ne sarà Dio, onde rispose loro Baruch, *Ex ore suo loquebatur, quasi legens ad me omnes sermones istos*, che fu come se detto hauesse, vsciuano le parole dalla sua bocca à guisa di corrente fiume, e non pareua venissero dall'Intelletto, ma che gli scaturissero nella bocca, e con quella facilità, e prestezza mi dettaua, come se il tutto in qualche libro leggesse. Il che inteso da que' Saui argomentarono, che veramente fosse quella Scrittura diuina, e Profetia, e non compositione di ceruello humano. A questa maniera dunque è credibile, che scriuesse ancora S. Luca e perciò senza alcuna fatica.

Geremia come dettasse le sue Profetie.

Ier. 36. 18.

20 Ma che dico senza fatica? anzi con indicibile diletto, poiche scriueua cose le più liete, e le più soaui, che da penna mortale fossero

ſero ſcritte mai. Il Vangelo è tutto pieno di buone nuoue, e di giocondiſſimi miſteri, ma fra gli Euangelij il piu dolce è ſenza dubbio quello di S. Luca, perche in lui ſi raccontano diffuſamente gli amabiliſſimi miſteri dell'Annunciatione della Beata Vergine, della Viſitatione di Eliſabetta, della Naſcita di Noſtro Signore; in lui la Circonciſione del impicciolito Dio, la Purificatione di ſua Madre, la Ritrouata nel Tempio: Nel medeſimo la Conuerſione della Maddalena, la parabola dolciſſima del Figliuolo Prodigo, & altri miſteri tutti pieni di Miſericordia, e di amore. Che ſe dell'Antica Legge dura, & aſpra diceua il Regio Profeta, *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua ſuper mel ori meo?* quanto più doueuano eſſere dolci al palato di San Luca gl'ineffabili Miſteri dell'Incarnato Dio, e della Legge Nuoua tutta piena di dolcezza, e di amore? e ſe dolciſſimi raſſembrano à chi li legge, qual dolcezza ſentir doueua San Luca in deſcriuerli? Diceua gia vn eccellente Muſico, che ſe le genti ſapeſſero, quanto maggiore era il ſuo diletto in cantare, che il loro in ſolamente vdire, niuno lo haurebbe pagato già mai. Ben dunque dir poſſiamo ancora noi, che maggiore foſſe la dolcezza ſentita da San Luca nello ſcriuere il Vangelo di quella, che ſentiamo noi ſolamente nel leggerlo, non vi eſſendo Muſica alcuna coſi ſoaue, che colla ſoauità dell'Euangelica dottrina poſsa paragonarſi. E ſe appreſſo à Seneca diceua Attalo Filoſofo argutamente, che maggior giocondità ſi riceue da gli artefici nell'eſercitare l'arte loro, che dell'opera ſteſſa gia fatta, *Iucundius*, diceua egli, *eſſe amicum facere, quam habere, quomodo artifici iucundius eſt pingere, quam pinxiſſe*, quale eſſere doueua la giocondità di San Luca nello ſcriuere il Vangelo; poiche è innenarabile quella, che da queſto ſteſſo ſcritto ſi raccoglie?

S. Luca con grãdiſſimo diletto ſcriſſe il Vangelo.

Pſal. 44 2.

Pſal. 103.

Luc. 1. 1 Origen.

S. Ambroſio.

Seneca.

21 Con tutto ciò non vi mancano gran ragioni per la contraria parte, e quantunque ſembri gran paradoſſo, non è però ſenza fondamento, il dire, eſſere tale, e tanta la fatica de gli Scrittori Sacri, che a paragone di lei la morte ſteſſa accompagnata ancora da molti tormenti dir ſi poſſa riposo. Raccoglieſi ciò da certe parole, che diſſe l'Incarnata ſapienza à gli Apoſtoli in S. Gio. al 4., perche fauellando della loro predicatione ſotto metafora di meſſe diſſe. *In hoc enim verbum eſt verum, quia alius eſt qui ſeminat, & alius eſt, qui metit, ego miſi vos metere, quod non laboraſtis, alij laborauerunt, & vos in laborem eorum introiſtis*, che fu vn dire, voi goderete le fatiche d'altri; Ma chi ſono queſti altri, che faticarono? Heraclione appreſſo Origene dice, che furono gli Angeli, Ma gli altri Padri, & Eſpoſitori intendono i Profeti del Vecchio Teſtamento, adunque più faticarono queſti, che gli Apoſtoli? non ſolo più faticarono, ma la vita di queſti, e la loro predicatione ſi chiama godimento riſpetto alla fatica de' Profeti. Pare ſtrano, eſſendo che i Profeti non abbandonarono

Fatica grãde de' Scrittori Sacri.

Ier. 36. 18.

Ioan. 4. 34.

Origene

bandonarono le Patrie loro, non vissero in pouertà, non andarono peregrinando per il Mondo, e molti di loro perseguitati non furono, come à gli Apostoli auuenne.

Apostoli per che si dica affaticassero poco.

22 Potrei dire, che l'amore ò toglie, od allegerisce di modo la fatica, che non si sente, conforme a ciò, che diceua il diuoto S. Bernardo, *labormeus vix est vnius horæ, & si plus est, non sentio præ amore*, e perche il Vangelo era legge di amore, quelli, che in predicarlo si affaticarono, meritamente si dice, che non sentirono fatica. O pur diciamo, che hebbero gli Apostoli la Compagnia del Nostro Redentore, che era tanto dolce, e viddero i suoi esempi tanto efficaci, che ogni fatica si fece ad essi dolce. O pure, che non afferma il Signore, non douere faticare gli Apostoli, ma che godere doueuano, e delle proprie, e delle altrui fatiche, e forse fra questi altri, che faticarono, intese ancora se stesso. Ma più à proposito nostro possiamo anche dire con alcuni, che fossero veramente maggiori le fatiche de' Profeti. Ma che fecero questi? Scrissero libri Sacri; che fecero gli Apostoli? predicarono il Vangelo, e per lui morirono, & ecco che paragonate queste due cose insieme, quella si chiama fatica, e questa godimento, e frutto.

S. Paolo se faticasse più de gli altri Apostoli.

23 Quindi l'Apostolo San Paolo diceua di hauere più de gli altri Apostoli faticato, *abundantius omnibus laboraui*. Ma come puote con verità ciò dire? Se miriamo al tempo, egli fù l'vltimo ad essere chiamato, quasi alla sera venne alla vigna del Signore, onde fù di lui profeticamente detto, *Mane rapiet prædam, vespere diuidet escas*, la doue gli altri Apostoli dir possono, *Portauimus pondus diei, & æstus*, non vi essendo state maggiori fatiche al Mondo di quelle di Christo Signor Nostro, eglino ne furono partecipi, hauendo egli stesso detto loro, *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis*. Se miriamo al Martirio, non fu egli come San Pietro, Santo Andrea, e San Filippo Crocifisso, non precipitato da alto, e fracassato il Capo, come San Giacomo, non iscorticato, come San Bartolomeo, ma leggierissima sorte di morte sostenne, essendogli tagliato il Capo, come dunque dice, hauersi più de gli altri affaticato? Varie ragioni ne allegano i Santi Padri, come si può vedere sopra gli espositori di questo passo, e nel dottissimo Padre Francesco Mendozza nell'Epistola al Lettore precedente il Tomo secondo delle sue espositioni, sopra i libri de' Regi. Ma quella, che fa più al proposito nostro è l'accenata da Santo Agostino nell'Epistola 130. & è perche egli più di tutti gli altri scrisse. *Alij enim*, dice Santo Agostino, *non scripserunt, alij nec tantum, nec tanta gratia scripserunt*, cioè alcuni de gli Apostoli non hãno scritto, e quelli, che scritto

1. Cor. 13.10.

Gen. 49. 27.

Luc. 22. 28.

S. Aug.

hanno,

hanno, ne tanto, ne con gratia tanta. Grandissima fatica è quella dunque de gli Scrittori Sacri, poiche per ragione di questa S. Paolo si dice, hauere più di ogni altro Apostolo affaticato. Ma dopo San Paolo non v'è stato alcuno, che più habbia scritto de gli Apostoli, che San Luca, ben dunque si può dire, che meritamente se gli attribuisca il Bue, il quale NASCITVR AD LABOREM.

Libri molti perche hoggidì si stampino.

24 Ma forse dalla moltitudine de gli Scrittori di hoggidì argomenterà alcuno, che non sia ciò impresa molto difficile, ma meglio dal poco numero di quelli, che piacciono, e da graui riprensioni passano esenti, argomentare il contrario potrebbe. Si stampano molti libri, perche pochi bilanciano come si conuerrebbe le forze loro, perche molti altri non fanno, che trapportare ne' libri loro quello, che trouano di già stampato in altri, e perche alcuna pene non vi è à chi infruttuosamente stampa, e non v'è libro così cattiuo, che lodatori non ritroui. Appresso à Romani non era così larga la strada per gir in Elicona, & in Parnasso, poiche vi era vna legge, che alcuno non osasse di comporre alcun libro, ò mandare in publico alcuna opera, se prima à gli Edili non si appresentaua, e da loro licenza ne otteneua, la quale essi non dauano, se ben prima non haueuano pesato l'ingegno, la capacità, e la dottrina di quegli, che la richiedeua, al che vogliono alcuni, che alludesse Virgilio, mentre che disse.

lib. 2. Collect. c. 7.

Ille meas errare Boues, vt cernis, & ipsum
Ludere, quæ vellem, calamo permisit agresti.

cioè.

Egli hà permesso, come vedi errando,
Che i miei Buoi vadan, e con basso stile
Ch'io scriua, e scherzi intorno à ciò, che voglio.

Compositori hoggidì lodasi.

25 Non però nego, che Scrittori molto eccellenti, e che possono con honore di questo nostro secolo sostenere meritamente il paragone de gli Antichi ancora hoggidì si ritrouino, ma à questo grado senza molte fatiche, e sudori non si può giungere. Siche hauendo tanto eccellentemente, & irreprensibilmente scritto San Luca, possiamo con ragione dire, ch'egli molto si affaticasse.

Motione dello Spirito Santo come si accoppij colla fatica humana.

26 Ma non fù egli in ciò instromento dello Spirito Santo? è vero ma la gratia dello Spirito Sãto non esclude ogni fatica, e diligenza nostra, che però nota San Girolamo, che Esaia, per essere nobile di Gerusalẽme fauellò più elegantemente de gli altri Profeti. Ma non hebbe già à questo fine bisogno di studio S. Luca, sia sì, ma hebbe tanto più necessità di far Oratione. Ma S. Ambrogio dice, che egli non fu di quelli, che *conati sunt*. Rispondo, che altri espongono queste parole de gl'istessi Sacri Euangelisti, dall'esempio de' quali dice San Luca essersi mosso à scriuere anch'egli, ne l'esposi-

S. Girol

 tione

tione di S. Ambrogio esclude la fatica del prepararsi per riceuere gl'influssi dello Spirito Santo. Ma Gieremia non sentì fatica nel dettare le sue Profetie. Potrei dire, non à tutti concedersi l'istesse gratie, potrei aggiungere, che Gieremia prediceua cose future, alle quali in nessuna maniera arriuando l'ingegno huma no, il tutto dettato gli era dallo Spirito Santo; ma S. Luca scriueua cose passate, & intese da altri; onde benche hauesse io Spirito Santo assistente, e dettante, voleua però quegli, che precedesse la sua fatica, e diligenza. Ma erano pur dolcissime le cose, ch'egli scriueua; è vero, ma non si toglie per questo, ch'egli non faticasse, ma si bene che non tanto sentisse la fatica, ò pure che l'istessa fatica gli fosse dolce. Onde può dirsi, che rispetto a lui si auuerasse quel detto, *Computrescet iugum à facie olei*, cioè per la soauità dell'olio, cioè di Christo Signor Nostro, di cui fù detto, *Oleum effusum nomen tuum*, e per la gratia dello Spirito Santo non sentisse il graue giogo dello scriuere cose si marauigliose, e Sacre.

Cant. 1. 3.

S. Luca cõpagno di S. Paolo, & à lui somigliãte.

27 Che se nella fatica dello scriuere si auuicinò S. Luca all'Apostolo S. Paolo, nelle altre parimente non fù da lui molto lontano, giache come dice S. Girolamo approuato dalla Chiesa, *fuit perpetuus peregrinationis eius* COMES, fu continuo Compagno ne' viaggi di S. Paolo, il che, quando altro argomento non hauessimo, sarebbe eccellentissima proua della Santità di San Luca, posciache non haurebbe egli potuto per tanto tempo accompagnare S. Paolo, & hauerlo continuamente seco, se nelle virtù non gli fosse stato molto simile. Comandaua il Signore nel Deut. al 22., che à tirare l'aratro sotto l'istesso giogo non si ponessero il Bue, e l'Asino, del che ne rende bella ragione Filone *lib. de charit.* dicendo, *quia non pollent paribus viribus, infirmiori consulitur, ne cum fortiori contendens succumbat negotio*, cioè hebbe il Signore riguardo alla fiacchezza del giumento, il quale posto col Bue assai più forte, essendo necessitato a faticare insieme seco, sarebbe venuto meno sotto il peso.

S. Giro.

Deut. 22.

Filon. Heb.

Buoi sotto all'istesso giogo hanno ad esser pari.

28 Per la qual ragione anche i Maestri dell'agricoltura insegnano, che si vniscano sotto l'istesso giogo Buoi nella statura, e nelle forze vguali, *Iunge pares*, disse Virgilio Georg. 3. e ne rende la ragione Varrone lib. 1. Rei rusticæ cap. 20. dicendo, *Ne in opere firmior imbecilliorem conficiat*: e Columella lib. 6. cap. 2. dando l'istesso precetto dice, *Custodiendum est, ne in corporatione, vel statura, vel viribus impar cum valentiore iungatur, Nam vtraq; res inferiori celeriter affert exitium*. Ma che? *numquid de iumentis cura est Deo*? si prende forse Dio pensiero della sanità de' giumenti? non tanto è da credere, ch'egli ciò comandasse per loro, quanto per noi, e volesse insegnarci, che non doueuano accopiarsi insieme nell'istesse fatiche persone di forze molto ineguali; accioche la più fiacca, per non rimanere

Virg. Varron. Colum.

manere indietro della più forte, sotto al peso non mancasse, che è quello, che c'insegnaua senza metafore il Sauio dicendo. *Pondus super se tollet, qui honestiori se communicat; & ditiori te ne socius fueris*; e nel Bue secondo la dottrina dell'Apostolo ci viene particolarmente simboleggiato il Predicatore. Mentre che dunque andarono insieme predicando l'Apostolo S. Paolo, e S. Luca, e non mancò questi sotto al peso, ma lo sostenne lodeuolmente insino alla fine è da conchiudere, che non fossero le sue forze sproportionate à quelle dell'Apostolo, e che ambidue fossero à guisa di due valorosi giouenchi posti sotto al giogo del Vangelo, per arare, e coltiuare l'immenso, e spatioso campo della gentilità, e che se ricchissimo di celesti doni fù l'Apostolo San Paolo, non ne fosse pouero San Luca.

Mortificatione di S. Luca molto grande.

29 Et è quindi d'ammirarsi in oltre grandemente la Santità di questo glorioso Euangelista, poiche non contento delle fatiche, e patimenti, che seco recaua la predicatione del Vangelo, e la continua sua Pellegrinatione, egli aggiungeua altre mortificationi al suo affaticato Corpo, essendo che di lui dice la Chiesa, che *Crucis mortificationem iugiter in suo corpore pro diuini nominis honore portauit*, attese à mortificarsi non vn giorno, ò due solamente, ma del continuo, IVGITER perseuerantemente dal principio insino alla fine, dalla giouentù insino alla Decrepità, e non si contentò di qualsiuoglia mortificatione, ma la prese tale, che meritò nome di Croce, cioè che fra le altre quel luogo, e proportione, mercè della sua asprezza, e rigore riteneua, che fra le morti si concede à quella della Croce.

S. Luca offeriua se stesso in holocausto à Dio.

30 E da notarsi ancora il fine di questa mortificatione, che non tanto fù per domar la propria carne, ò fare penitenza delle sue colpe, quanto l'honor solo di Dio, che è il piu alto, che hauer si possa, si che Sacrificando San Luca il proprio Corpo à Dio, non gli offeriua hostia *Pro peccato*, ne hostia pacifica, ma si bene *Holocausto*, il quale tutto si abbrugiaua in honor di Dio, & era il più nobile, & il più gradito a Sua Diuina Maestà che vi fosse, nel che ancora sembra, che sia bene S. Luca rappresentato dal Bue, il quale non tanto mosso dall'interesse, quanto dalla gratitudine, e dall'amore riconosce il suo Padrone, come pare, che accenni il Profeta Esaia dicendo, *Cognouit Bos possessorem suum; & Asinus Præsepe Domini sui*, oue notano alcuni bella differenza fra l'Asino, & il Bue, che questo si dice conoscere *possessorem suum*, la persona del Padrone, ma quello non *Dominum suum*, ma *Præsepe Domini sui*, il Presepio la mangiatoia, figurandosi in questo gl'interessati, che non risguardano ad altro, che all'vtile, & al guadagno, & in quello i veri amanti, che senza hauer l'occhio ad altri, che al Signore,

Esai. 1. 3.

di cuore lo seruono: alla quale conditione del giumento stimano alcuni, che hauesse l'occhio Dio, mentre non volle, che gli fosse offerto, come tutti gli altri Primogeniti, ma disse, *Primogenitum Asini mutabis oue*. Nel libro del Santo Giob parimente ci si rappresentano i Buoi faticanti, e gli Asini pascolanti, *Boues arabant*, gli disse quel Messaggiero, *& Asinæ pascebantur*, i buoi come amanti della fatica arauano, ma le Asine attendeuano à pascolarsi, il che pur troppo souēte misticamente si auuera, mētre che affaticādosi i virtuosi, godono gl'ignorāti sēza fatica i premij. San Luca dunque, che fu della fatica amantissimo, e che non hebbe mai mira al proprio interesse; ma solamente all'honore del suo Signore, meritamente porta per Gieroglifico il Bue.

Exod. 34. 20.

Giob. 1. 14.

Fatiche di San Luca fruttuosissime.

31 Non solamente però furono grandissime le fatiche di San Luca, ma honoratissime, & fruttuosissime, e per se stesso, e per gli altri. La fatica de gli Huomini comunemente pare, che ordinata sia à procacciarsi il necessario vitto, conforme al detto del Sauio, *Omnis labor hominis in ore eius*, cioè tutta la fatica dell'Huomo è ordinata à seruire la bocca, à cibarsi, *Omnis labor hominis*, dice il Caldeo, *est propter escam oris sui, pro qua ipse laborat*. Ma soggiunge il Sauio, *Sed anima eius non implebitur*, cioè secondo l'istesso Caldeo, l'Anima, che è Spirito, non si pasce di questo corporale, ma della parola di Dio. *Per Verbum Domini nutritur, & anima hominis cibo, & potu*. Ma San Luca seppe ritrouare fatica, che somministra cibo non solamente al Corpo, ma ancora all'Anima, poiche si affaticaua intorno alla parola di Dio, che però San Girolamo scriuendo à Rustico Romano, & insegnandoli, che doueua sempre occuparsi in qualche fatica, sopra tutte le altre loda quella, che s'impiega nello scriuere de' libri. *Scribantur libri*, dice egli, *vt & manus operetur cibum, & animus lectione saturetur*. Non poteua dunque San Luca affaticarsi meglio, che nello scriuere, ne scriuere cosa migliore, ne più salutifera all'Anima, che il Vangelo.

Eccles. 6. 7.

S. Giro.

Auaro si affatica, e muore di fame.

32 Et è da notarsi, che vn'altro bel senso, e molto conforme alla lettera possono hauere le parole del Sauio, *Omnis labor hominis in ore eius, sed anima eius non implebitur*, intendendo per anima il ventre, ò la fame, conforme à quel detto del Profeta Isaia, *Propterea dilatauit infernus animam suam*, cioè il suo ventre, secondo la qual espositione è ripreso dal Sauio l'auaro, di cui egli fauellaua, che è tanto meschino, e tanto crudele contra se stesso, che con tutto ch'egli continuamēte si affatichi, & habbia il frutto delle sue fatiche in bocca, non ardisce tuttauia di tranguggiarlo, & impirsene il ventre, ma se ne muore di fame, à guisa di Tantalo à lauta mensa famelico, e sitibondo nell'acque, che però altri dall'Hebreo leggono;

Esai. 5. 14.

no: *Omnis labor hominis ad os eius*, gli stà vicino alla bocca, gli tocca le labbra, & ad ogni modo non hà ardire di cibarsene, ilche spiritualmente si auuera di quegli Scrittori, i quali ò copiando, ò di suo ingegno componendo vtilissimi ammaestramenti per gli altri, eglino non se ne sanno valere, e non li pongono in opera, come anche di que' Predicatori, i quali *dicunt, & nō faciunt*; Insegnano ad altri la via del Cielo, & eglino caminano per quella dell'Inferno, apparecchiano ad altri lautissima mensa di spirituali cibi, & eglino di fame si muoiono; fra' quali piaccia al misericordiosissimo nostro Signore, che non sia annouerato ancor io. Ma non di questi tali fu certamente San Luca, il quale esequiua tutto ciò, che insegnaua a gli altri, e faticando la mano nello scriuere, pasceua la mente delle cose scritte.

A lui simile chi insegna il bene, e nō lo fà.

33 Se potessero gli Agricoltori seminare, e mietere insieme; Oh quanto si tenerebbero felici, poiche sarebbero non pur sicuri di godere il frutto delle fatiche loro, senza temere di siccità, ò di tempesta; ma ancora lo goderebbero subito, e non sarebbero afflitti dalla lunga dimora, che dall'vna all'altra stagione sopportano. Ma questa felicità hebbe S. Luca, seminaua egli mentre il suo Sacro Vangelo scriueua; perche *Semen est Verbum Dei*; e mentre seminaua, ne raccoglieua parimente il frutto, pascendo l'anima sua di que' sacri misteri, ch'egli scriueua. Ilche molto bene parmi che si possa raccogliere da ciò, che disse il Signore a' suoi Discepoli in S. Giouanni al 4.; *In hoc enim est Verbum verum; quia alius est, qui seminat, & alius est, qui metit; Ego misi vos metere, quod vos non laborastis, alij laborauerunt, & vos in labores eorum introistis*, il che disse, come di sopra spiegammo, perche i Profeti scriuendo le Profetie seminato haueuano, e non haueuano essi mietuto, perche non haueuano potuto godere di quelle felicità, che prediceuano, ma si bene le godeuano gli Apostoli.

S. Luca seminaua, e mieteua insieme.

S. Luca 8. 12.

Io. 4. 37

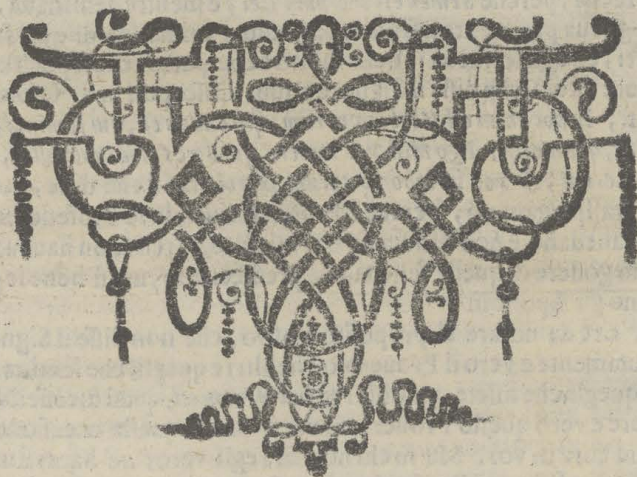
34 Et è da notare al proposito nostro, che non disse il Signore assolutamente è vero il Prouerbio, che altri è quegli, che semina, & altri quegli, che miete, ma disse: *In hoc verum est*, quasi dicesse: Non sempre e vero questo Prouerbio, ma è vero in questa occasione, si auuera hora in voi. Ma in chi non sarà egli vero? ne' Santi Euangelisti, i quali come i Profeti hauendo scritto, hanno seminato, e come Apostoli godendo la presenza delle cose scritte hanno mietuto, come fra gli altri fece il glorioso Euangelista San Luca diligentissimo seminatore, e mietitore felicissimo. Che se secondo il detto dell'infallibile verità, Beati sono quelli, *qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud*, come non sarà beatissimo S. Luca, che custodì così bene la parola di Dio, che la conseruò a perpetua memoria, e per tutte le genti nelle sue carte, hauendola prima con ogni diligenza custodita nel cuore?

Profeti seminarono, e non raccolsero.

Luc. 11. 28.

Fra

35 Fra Protonotari Apostolici alcuni ve ne sono non participanti, i quali godono solo del nome, e di vn poco di esterno honore: altri poi sono Participanti, e sono quelli, che oltre all'honore godono parimente de' frutti, & emolumenti dell'Apostolica Cancellaria; e così fra Scrittori di cose sacre, e morali, alcuni ve ne sono non participanti, i quali insegnando a gli altri, non sanno dalla loro stessa dottrina cauar frutto; Ma San Luca fù de' Participanti, hauendo non pur l'honore, ma etiandio il merito, & il premio di Euangelista, di Cancelliere, di Trombettiere, e di Cronista dell'Eterno, & Incarnato Dio in questa, e nell'altra vita goduto.

San Luca Protonotario Participante.

GIARDI-

GIARDINO.

Impresa LXIV. Per San Marco Euangelista.

NOn vestita di verde, e non di fiori
Ingemmata la veste hauria la terra;
Se da Nube cortese a' suoi honori
Con quell'humor, ch'entro al suo seno serra,
Proueduto non fosse, e de' fauori
Non godesse, ch'il Ciel largo diserra
E se fiorito viddesi l'Egitto,
Esser dè à MARCO dopo il Ciel ascritto.

DISCOR-

DISCORSO.

1 *Giardino delitioso descritto.*

Ago à marauiglia, e diletteuole oggetto a' sensi humani fra tutti quelli, che stima, e prezza il Mondo, è, s'io non erro, fiorito, e nobile Giardino, in cui non concorrendo solo, ma garreggiando insieme la Natura, l'Arte, e gli Elemẽti, pare, che fatto vno Epilogo di tutte le delicie sparse per varij oggetti sensibili, a lautissima mensa conuitati habbiano i sensi humani. Impercioche quiui piu, che in altra parte lieta la terra, e ridente, e di ricamati panni ornatamente vestita, così bella, e vaga apparisce, che basta ad innamorare l'istesso Cielo, il quale hor con cento, e mille occhi la sua beltà vagheggia, & hor chiudendo gli altri con vn solo, per hauer la virtù più vnita, la rimira, & è di lei sì geloso, che chiunque se le auuicina con suoi focosi raggi quasi con tante saette percuote. Qui l'acqua, fatto di se vn limpido ruscello, e racchiudendo nel suo fluido christallo innargentati pesci, con torti giri, e soaue mormorio rompe fra minuti sassi il lento corso, & a cui le è vicino, e terso specchio, e dolce musica offerisce cortese. Quiui l'aria dolcemente spirando, hor con l'onde scherza, hor colle frondi, e soaue fragranza da odorosi fiori raccogliendo, con lieue ventilar delle ali non pregata ci apporta. Quiui le piante con marauigliosa varietà, e vaghezza altre ergendosi verso il Cielo, pare, che altiere baciare le nubi presumino, altre humili non molto dalla terra s'innalzano, & altre della loro debolezza consapeuoli, serpeggiando à piu forte tronco s'auuiticchiano. Questa di frutti feconda, liberale i suoi parti ci appresenta, quella di frondosa chioma altiera, contro de' raggi Solari e impenetrabile scudo, & al soaue fiato di Zefiro lieuemente ondeggia. Quiui da vaghissimi fiori viene leggiadra ghirlanda alle piante tessuta, & alla terra riccamato il manto. Quiui la bella Rosa, quasi de gli altri fiori Regina, di porpora ornata si vede, & in alta siepe, come in Real Trono sedendo, copioso Essercito di pungenti spine hauere alla sua difesa destinato. Quiui tante altre varietà di fiori, qual aperto l'odorato seno, qual mezzo ancora nelle sue verdi spoglie racchiuso, e tutti in somma ò d'oro, ò d'argento, ò d'azurro, ò d'ostro, ò come piu piacque al penello di quel souranno Pittore vagamente dipinti. Quiui di molti garruli Vccelletti non mancano, che con festa di ramo in ramo saltãdo in soaui accenti la loro picciola lingua snodano, quasi l'huomo à lodare Dio, & à rallegrarsi seco dolcemente inuitando.

2 Quiui l'arte anch'essa di non esser vinta dalla Natura s'ingegna

gna, e non pure con ordinare, e compartire le maggiori piante, essercito in bella ordinanza disposto rappresenta, ma anche nelle picciole frondi di mirto gentile fatta non solo della Natura, ma di se stessa ancora imitatrice, e torreggianti Naui, e pellegrine fiere, e forti Castelli, e mille altre sorti di cose leggiadramente figurando scolpisce. Che dirò poi de' giuochi, e scherzi, ch'ella fa coll'acqua, la quale per virtù di lei, hor baldanzosa in alto sale, hor in mille guise si trasforma, e comparte, & insin cadendo, e con mille zampilletti la terra spruzzando gli occhi ricrea de' riguardanti? In somma senso non vi è, che non ritroui ne' delitiosi Giardini il suo proprio godimento; posciache non solo à gli occhi si offerisce la varietà de' colori, ma ancora l'armonia degli Vccelli, & il soaue mormorio dell'onde all'orecchio, la fragranza de' fiori all'odorato, il delicato sapore de' frutti al gusto, & alle membra tutte, per le quali è diffuso il tatto, non vi è più dolce riposo, che sedere in grembo di tenera herbetta, che maritata co' fiori, col suo fresco smeraldo cuopre le sponde di corrente ruscello, è da vago padiglione di verdeggianti frondi coperta anch'ella. Oh che Epilogo dunque di tutte le delicie humane par che sia nobile, e fiorito Giardino. Nè è marauiglia, che l'eccellenza, e pregio suo sia tale, poiche oue delle case, e delle Cittadi, architetti, e fondatori ne sono stati gli huomini mortali, il Giardino fu dissegnato, e piantato la prima volta dall'istessa mano Diuina, e fatto felice stanza dell'huomo; mentre ch'egli, col ribellarsi dal suo Facitore, non se ne rendesse indegno. Onde si legge nella Sacra Genesi: *Plantauit autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio, in quo posuit hominem, quem formauerat.*

L'Arte colla Natura ne' Giardini gareggia

Giuochi di Acqua.

De' Giardini Architetto Dio.

Gen. 2. 8

3 Egli è vero, che à questo Giardino piantato dalla Diuina mano molto inferiori sono tutti gli altri piantati da noi. Impercioche da se medesimo produceua quello il tutto, i nostri di continua cultura hanno di bisogno. Non era in quello alcun'herba velenosa, ò trista, ò se pur ve n'era, non era tale per l'huomo; i nostri d'ortiche, di spine, ò d'altre piante inutili, e nociue pur troppo facilmente si riempiono. Vna perpetua Primauera con vn continuo Autunno sposata godeua quello, siche e fiori, e frutti sopra le istesse piãte sempre si vedeuano; A varietà di Stagioni sono soggetti i nostri; onde al nascer de' frutti cadono i fiori, & alla verde Estate il pallido Inuerno succede. Da tempeste, da' venti, da animali, e da ogni altra cosa, che offender il potesse, era sicuro quello, à mille ingiurie di tempi, e di animali sono sottoposti i nostri. Finalmente di due marauigliose piante fra moltissime altre, cioè dell'Arbore della scienza, e di quello della Vita era arrichito quello, di molte, e di queste due in particolare sono priui i nostri.

Paradiso Terrestre quãto auãzasse ogni altro Giardino.

4 Fù nulladimeno il Paese di Pentapoli nella Palestina assomigliato dalla Sacra Scrittura al Paradiso auanti che vi discendesse il

Paese di Sodoma prima ameno.

fuoco,

fuoco (per così dire) dell'Inferno. *Quæ vniuersa irrigabatur*, dice il Sacro Testo, *Antequam subuerteret Dominus Sodomã, & Gomorrhã, sicut Paradisus Dei*: e quanto all'hauere fiori, e frutti insieme, e non essere mai ad intemperie d'aria soggetti, simili sembrano al Paradiso molti Paesi posti sotto l'Equinottiale. Fra gli altri di vna Terra dell'Etiopia chiamata Corcora di Angotta cose marauigliose dice Francesco Aluarez, cioè esserui il paese tanto fecondo, che vi si mietono i grani in qual si voglia mese dell'anno, veggendosi in ciascun di loro in vna parte nato appena il frumento, in vn'altra cresciuto in herba, in vn'altro armato di arista, & altroue di matura spiga fecondo.

Gen. 13. 10.

Amenità, e fecondità marauigliosa di vn paese di Etiopia.

Francesco Aluarez.

5 Cose ancora più marauigliose della fertilità, & amenità di vna Terra dell'Affrica intorno ad vna Città detta Tacape racconta Plinio nel c. 22. del lib. 18. Iui sopra ogni marauiglia, dice egli, è vn Paese fertilissimo, sotto vna gran Palma si pianta vn'Oliuo, sotto l'Oliuo vn Fico, e sotto il Fico vn Melagrano, e sotto il Melagrano vna Vite, e sotto la Vite si semina il grano; dipoi de' legumi, finalmente gli herbaggi de gli Horti, tutte queste cose si raccolgono nel medesimo anno, e tutte si nutriscono dell'ombra de gli altri. In tutto l'anno si miete alcuna cosa, e nondimeno gli huomini non possono vincere la fertilità della terra, insin qui Plinio, di modo che da quattro palmi di terra si raccoglie quanto può desiderarsi dall'Agricoltura, Pane, Vino, Olio, frutti, herbaggi, e quello, che appo di noi non può fare la terra in molti anni, iui partorisce in vn giorno, e le radici di tante piante non s'impediscono sotto terra, ne le frondi, & i rami nell'aria, l'humore di picciola terra da sufficiente nutrimento a tutte quelle, e poco spatio di Cielo manda basteuoli influenze a tutte queste, tanto è qui dunque benigna, e liberale la Natura.

Stupenda fecondità di vn'altro.

Plinio.

6 Per arte poi furono marauigliosi gli Horti di Babilonia, i quali erano chiamati PENSILE, quasi sostentati in aria, posciache erano fabbricati sopra Monti artificiali, & in volta sostenuti da grãdissime colonne, le quali essendo incauate nel mezzo erano di terra ripiene; onde in loro le radici profondauano le piante più grandi, à somigliãza de' quali deliciosissimi Giardini furono parimente fabbricati dalli Re di Vngaria, come racconta il Bonfinio nel lib. 5. della Dec. 4. delle cose dell'Vngaria.

Horti Pensili doue.

7 Ma nissuno mai al parer mio, piantò Giardini con maggiori delicie, & inganni, che vn certo Maomettano detto il Vecchio della Montagna, di cui racconta M. Polo nel c. 21. del lib. 1. che oltre la varietà, e moltitudine di fiori, e frutti, che vi erano, e di Palagi superbi, che li circondauano, per alcuni cannaletti scorrer si vedeuano ruscelletti di Vino, di Latte, di Mele, e di Acqua chiarissima, e vi erano leggiadre, e vezzosette fanciulle, che con suoni, canti, balli, e carezze inuitauano chi vi entraua à piaceri; ma era l'entrata da vn fortissimo Castello guardata, & egli facendoui portar dentro alcuni

Bonfini.

Paradiso finto.

M. Polo

ni mentre dormiuano, à creder gl'induceua di essere stati nel Paradiso di Maometto, onde riportati pur dormendo fuori, esponeuano per lui volentieri la vita, sciocca mente sperando di volar dopo morte à godere di nuouo di quelle delicie.

8 Lascio di dire de gli Horti Esperidi con pomi d'oro guardati da vn Dragone, che per Impresa si tolse la Signora Isotta Brembata appresso al Ruscelli col motto Spagnuolo, IO MEYOR LOS GVARDERE, per essere da tutti i Poeti cantati; & entrar non voglio á lodare quelli d'Italia, di Roma particolarmente, di Genoua, di Tiuoli, e di Frascati, che non sò quando ne sapesse vscire, poiche l'arte gli ha ridotti à tal perfettione, che sembrano gareggiar col Cielo, e non pure d'ogni tempo, ò di questa, ò di quell'altra sorte di fiori ornati si veggono, ma etiandio quasi dileggiando, e l'Arte, e la Natura, & il Sole, per mezzo dell'acqua cătar fanno vccelletti, suonar Organi, e Trombe, muouersi Statue, danzar Caualieri, e Dame, & in picciolo giro quel si vago, e marauiglioso Arco Celeste vedersi.

Horti Esperidi.

Giardini moderni.

9 E qui non voglio tacere gratiosa Inuentione, che viddi, non è molto, ne gli amenissimi Giardini de gl'Illustrissimi Signori Aldobrandini in Frascati, & è vn Orologio a Sole, à cui seruiua di stilo vn picciolo Cipresso, e per linee, diuerse prosette di fiori, che tosto poi seruì per corpo d'Impresa à giuditioso spirito, aggiŭtoui il motto, OCVLIS, ET MENTI, come anche ad altri serui Giardino intiero, sopraponendouisi per motto, ORNAMENTO, E DILETTO, come che per ornamento de' luoghi, e diletto de gli habitanti siano fatti i Giardini, quantunque veramente non siano senza vtilità, volendosene altri à questo fine seruire; poiche nè senza virtù sono l'herbe, nè senza profitto i fiori, nè senza sapore i frutti; le Rose si sà a quante cose vagliano; i Cedri, & i Naranzi, che sogliono essere le delicie de' Giardini, quanto siano per le mense, e per gli infermi in pregio, per tacere di molte altre sorti di piante, e di fiori a mille cose vtilissime.

Horologio di herbe.

Imprese.

10 Solo dunque pare, che possa desiderarsi in vn Giardino stabilità, e fermezza, perche dipendendo la sua bellezza da' fiori, de' quali non vi è cosa più frale, più momentanea, e caduca, non può lunga stagione mantenersi, egli è vero, che colla moltitudine, e vicendeuolezza loro si và dalle ingiurie del tempo riparando, ma tuttauia malamente può dall'Inuerno difendersi, oltre che se non è continuamente coltiuato, inseluatichisce; se dalla Tramontana non è difeso, gela; se dal Sole è troppo mirato, langue; e se dall'acqua non è souente inaffiato, si secca, che perciò meritamente è l'acqua anima de' Giardini chiamata, & in niuna cosa piu si affaticano i Giardinieri, che in procurare siano a' suoi tempi inaffiate le piante, abenche stimino essere molto maggior ventura, se viene l'acqua dal Cielo;

Deffetti de Giardini.

Acqua anima de' Giardini.

Imper-

Impercioche, come dice Plinio, è questa molto piu profitteuole alle piante, che quella, che si attinge da Fonti.

Predicatione di San Marco pioggia.

11 Quindi nel motto diciamo noi, GERMINANS GERMINABIT, cioè germoglierà, e fiorirà abbondantemente, e sono parole, colle quali il Profeta Esaia al c. 35. num. 2. descriue la felicità, e santita della Chiesa, e pare che particolarmente alluda alla terra dell'Egitto, in cui si adorauano diuerse sorti di fiere, e massimamente i Dragoni, poiche dice, *In cubilibus, in quibus prius Dracones habitabant, orietur viror calami, & iunci.* E nell'Egitto stesso apparue molto fiorita, e germogliante la Chiesa, poiche que' primi fedeli vita cosi santa faceuano, e tanto si dimostrauano feruenti in tutte le opere buone, che dauano di se odore soauissimo di buona fama, & erano sforzati à lodarli tutti quelli, che li pratticauano, ben che la loro dottrina non seguissero, come si vidde che fece Filone Hebreo; EFFLOREBVNT, leggono i Settanta, oue noi, *germinans germinabit*, cioè grandemente fioriranno quei campi, in cui si vedrà vna bellezza, e fecondità straordinaria, LAETAE SYLVESCENT, legge Seuero, cioè, verranno in tanta copia gli arbori, e le piante, che se ne faranno Selue.

Suoi frutti. *Isai. 35 7.* *Filone Heb.* *Settāta* *Seuero.*

Monasteri selue, e giardini.

12 Ma non sarebbe meglio, che fossero più tosto Giardini, che Selue? arbori domestici, che seluaggi? Rispondo, che saranno selue quanto alla moltitudine, ma Giardini quanto all'amenità, piante seluaggie quanto all'altezza, e robustezza, ma domestiche quanto al frutto: e molto bene si affà questa lode all'Egitto, oue fioriro-no tanti Eremiti, che facendo vita solitaria, dir si poteuano arbori seluaggi; ma tuttauia, per le loro virtuose operationi molto fruttiferi. Delche, dopo Dio dar se ne deue la lode al glorioso Euangelista San Marco, che ammaestrò quei primi fedeli, e qual nube vi sparse la pioggia dell'Euangelica dottrina, e di cui può intendersi quel detto dell'Euangelico Profeta: *Ascendit Dominus super nubem leuem, & ingredietur AEgyptum*, poiche quanto al corpo vi fù ben portato il Nostro Saluatore da quella gentilissima nuuoletta della Beata Vergine, ma quanto alla fede, e cognitione del nome, portato vi fù da quest'altra nuuola di S. Marco, il quale fu parimente nuuola leggiera, si perche non aggrauato da terreno affetto, si anche perche dal vento dello Spirito Santo fu in varie parti portato, hauendo egli predicato in tutte le tre parti del Mondo, nell'Asia, perche predicò nella Giudea, nella Europa, perche in Roma, & in Aquileia, e nell'Affrica, perche nell'Egitto.

S. Marco nube leggiera. *Isa. 19. 1.*

Predicò nelle tre parti del Mondo.

13 Ma chi potrà spiegare, quanto soaue, e feconda fosse la pioggia di questa mistica nube? da San Girolamo è chiamato S. Marco INTERPRES *Petri*, ilche parere può meritamente strano. Impercioche non haueua egli San Pietro il dono delle lingue? se dunque fauellaua in ogni lingua, che bisogno haueua d'Interprete? Poi,

S. Marco come Interprete di S. Pietro. *S. Girol*

S. Marco

S. Marco non era anch'egli Giudeo? Cõme dunque poteua eſſere à Romani Interprete di S. Pietro? e ſe queſti non era da' Romani inteſo, come vi ſarà ſtato inteſo S. Marco? S. Girolamo in queſto parmi che habbia biſogno d'Interprete: Direi io dunque, che vi ſono due ſorti d'Interpreti, alcuni Grammaticali, altri, per coſi dire Filoſofici, quegli interpretano le parole, queſti le coſe, quegli riferiſcono i detti altrui in altra lingua, ſenza aggiungerui, ò mutarui nulla, queſti nell'iſteſſa lingua ſpiegano più chiaramente quello, che da altri fù più oſcuramente detto, nella prima maniera furono Interpreti della Scrittura Sacra gli Settanta Rabbini Hebrei, nella ſeconda hanno interpretata la Scrittura S. Agoſtino, S. Girolamo, e gli altri Padri; quando dunque ſi dice, che S. Marco era Interprete di S. Pietro, non l'intendo io in queſta prima maniera, ma sì bene in queſta ſeconda, e per dichiararmi meglio.

S. Giro.

Interprete.

14 Accade tall'hora, che in vna Scuola, oue ſono Scolari in molto numero, vno ve ne ſia molto più dotto de gli altri: Onde ſe il Maeſtro leggendo dice alcuna dottrina, che da più deboli Scolari non ſia bene inteſa, ricorrono queſti à quello Scolare più dotto de gli altri, e da lui dichiarar ſi fanno più pianamente la dottrina del Maeſtro. E coſi credo, che accadeſſe in Roma, oue predicando San Pietro, & hauendo molti vditori, e molti Scolari, niuno però ve n'era tanto capace, e tanto dotto, come San Marco, onde ſe nelle Prediche, ò Lettioni di San Pietro alcuna coſa non era perfettamente da gli vditori capita, per non moleſtare eglino l'Apoſtolo, ricorreuano à San Marco, & egli ſpiegaua loro la mente di San Pietro, ſcioglieua i dubbi, ſpiegaua le difficoltà, facilitaua gli alti Miſteri della noſtra Fede con grandiſſima ſodisfattione, & vtilità di tutti; ſi che era la dottrina ſua qual pioggia ſoaue, che ſenza far molto rumore penetra la terra, & in queſta maniera faceua egli con pieno contento di tutti, l'officio d'Interprete di S. Pietro.

Primo nella Scuola di S. Pietro.

15 Sogliono in oltre gl'interpreti, accioche meglio ſiano le dottrine de gli vditori appreſe, accompagnar le parole colle attioni, gli ammaeſtramenti con gli eſempi, tengono compaſſi, ò bacchette in mano, e nel ſuolo figurano quello, che vogliono impreſſo rimanga nella mente, ò con varij eſperimenti approuano, e confermano l'inſegnata dottrina, e non altramẽte S. Marco la dottrina, che inſegnata haueua S. Pietro, egli cõ l'opera incarnaua, inſegnaua quegli la charità, l'humiltà, l'oratione, e S. Marco diceua; diſcepoli, ecco come ſi eſercita la charità, e ſouueniua a' biſogni, come ſi prattica l'humiltà, & atti di profonda humiltà faceua, come ſi offeriſce l'Oratione à Dio, e diuotamente oraua, ne di ciò contento colla penna, quaſi con Matematica bachetta nelle carte del ſuo Vangelo deſcrieuua la dottrina dell'Apoſtolo, il quale hauendola veduta, e conſi-

Con opere accompagnaua la dottrina.

considerata, l'approuò, e la diede à leggere alle Chiese, e così non solamente colla pioggia della dottrina, ma etiandio con quella de gli esempi, di Miracoli, e del sangue fece grandissimo frutto.

16 E quanto à gli esempi, erano questi tanto efficaci, dice San Girolamo, e la Chiesa nelle Lettioni l'approua, *vt omnes sectatores Christi ad exemplum sui COGERET* colle parole esortaua, ma coll'esempio sforzaua, e non vno, ò due solamente, ma *omnes*, e doueua certo esser cosa di gran merauiglia; Impercioche che l'esempio di vn Prencipe habbia gran forza, non è gran cosa; l'autorità di lui, il fauore, e la gratia, che se ne spera, e l'honore, che se ne acquista con essergli somigliante, & altre cose tali, sono potentissimi motiui, che spingono i sudditi alla sua imitatione: onde meritamente fu detto,

Regis ad exemplum totus componitur Orbis.

Cioe,

Del Re all'esempio si raddrizza il Mondo.

ma che vn forestiero pouero, senza aiuto estrinseco di fauore mondano, od altra cosa, che alletti i sensi, muouesse tutti al suo esempio, anzi non solo muouesse, ma sforzasse, e non proponendo loro cose diletteuoli, ma molto aspre, e contrarie al senso, questa veramente sembra tanto gran cosa, che quasi ha faccia d'incantesimo.

Esempi di S. Marco efficacissimi. *S. Girol.*

17 Quanto a' Miracoli, io non ho letto, che in Egitto ne facesse alcuno, e però credibile, ch'egli ne operasse molti, co' quali confermasse la dottrina, ch'egli predicaua, poiche questa era sopranaturale, & egli nel suo Vangelo fà particolare mentione della promessa fatta dal Signore a' suoi discepoli d'operare miracoli, quando essendo per salire in Cielo li mandò à predicare per il Mõdo: Ma quãdo egli fatto non hauesse alcun miracolo, l'hauer conuertito tanta gente, e ridottili a far vna vita tanto perfetta, quanto si scriue facessero que' primi Christiani di Alessandria, sarebbe vn grandissimo miracolo.

Se operasse Miracoli.

18 Del Sangue suo poi dire possiamo, che sì come la dottrina fu qual pioggia celeste, così egli fosse qual ruscello di acqua corrente; poiche non furono contenti i suoi persecutori, ch'egli lo spargesse in vn solo luogo, ma tirandolo in diuerse parti fecero sì, ch'egli inaffiasse più Paesi, e fosse qual canale d'acqua condotto ad irrigare diuerse piante.

Sangue di S. Marco ruscello inaffiante l'Egitto.

19 Sogliono i malfattori castigarsi ne' luoghi oue hanno commesso i loro delitti, & appresso costoro era delitto grauissimo il predicare la Fede di Christo, & esercitare le virtù Christiane: ma in qual luogo, diceuano, non hà egli costui seminata la dottrina del suo Vangelo? oue non hà raccolti Discepoli? oue non ha lasciati chiari segni, & ampi vestigi della sua empietà? oue non hà fracassato i nostri Idoli, sprezzato i nostri Dei, ripreso i nostri costumi?

Suo Corpo perche strascinato in varie parti.

Non

Non deue dunque in vn luogo solo essere tormentato, e giustitiato, e però con vna fune al collo tirisi per tutte le strade, e per tutti i luoghi della Città, accioche in tutti spargendo il sangue, laui i vestigi, ch'egli vi ha impresso della sua dottrina.

20 Non si vccida nò all'Altare, oue egli al suo Dio sacrifica, perche gli sarebbe di troppa consolatione, quasi vittima di amato suo nume, auanti a lui cadere, si stimerebbe troppo honorato, se il suo Sangue con quello del suo Dio si rammescolasse, finirebbe troppo lietamente la vita, se gli paresse d hauerla con sacrificarla alla Deità del suo Amore sigillata: gli parerebbe di non temer la morte, se vicino al suo Dio, ò almeno nel luogo, oue egli adorato poco prima l'hauesse la incontrasse, e però con funi stacchiamolo dall'Altare, allontaniamolo da questo luogo, in cui quando si troua, pare, che non se ne sappia partire, come trionfatori tiriamocelo per terra appresso, veggano i suoi Discepoli tutti, quanto vergognosamente sia da noi trattato, siano consolati gli occhi de' nostri amici in vederlo si mal concio, siano ristorati dell'honor loro i nostri Dei, veggendosi in terra auanti a loro giacere quegli, che per honorarli non volle mai chinar l'altiero capo.

Perche non vcciso all'Altare.

Che dicessero i suoi persecutori.

21 Questi dunque furono i fini loro in questa peruersa attione; ma la Diuina Prouidenza ad altri fini di questa loro maluagità si seruì, cioè per honorare, per santificare, e fecondare col Sangue del suo Martire tutta quella Città d'Alessandria, essendo che come dice Plinio, non vi è cosa, che meglio fecondi i campi, che il Sangue humano; onde di San Marco dice meritamente S. Girolamo, se pur egli è l'Autore di quei Commentari sopra San Marco, che fra l'Opere sue si veggono nel Prologo, che à questi Commenti egli fa, *Marcus Euangelista seminat post Matthaum, fremit ut Leo, volat vt Aquila, discit vt homo, immolat vt Sacerdos, irrigat vt Flumen, florescit vt ager, feruet vt vinum.* Seminò dopo S. Matteo, perche fu il primo che dopò lui scriuesse il Vangelo, & hauendolo S. Matteo scritto in Hebreo, S. Marco lo scrisse in Latino, & in Greco ancora, come vogliono alcuni, e dicono l'Originale conseruarsi in Aquileia, e bene oue la predicatione di lui è assomigliata alla pioggia, il Vangelo scritto si paragona alla semenza, la quale fruttifica dopo molto tempo, e rimane sotto la terra, perche oue la Predica gioua solamente a' presenti, la Scrittura è fruttuosa ancora a' posteri, & hauendo S. Marco fatto l'vno, e l'altro, si può dire sia di quegli, de' quali fauellò Isaia dicendo, *Beati qui seminatis super aquas*, cioè che dopo l'acqua della predicatione gettate ancora la semenza della dottrina scritta, accioche più impressa resti nella memoria, e cagioni maggior frutto.

Plin.

S. Marco fecondò col suo sangue l'Egitto.

Belle lodi date a San Marco da S. Girolamo

Seminò San Marco scriuendo.

Esai. 32 20.

22 Diede fremiti a guisa di Leone, perche de' quattro animali, che

S. Marco perche attribuito il Leone. che à gli Euangelisti si ascriuono, à lui il Leone si atribuisce, la ragione è, dicono alcuni, perche egli comincia dalla predicatione di San Gio. Battista, che fu qual rugito di Leone; ma in oltre, piacemi quello, che accenna l'istesso Autore, le cui parole spieghiamo, che quei quattro Animali rappresentauano quattro principali misteri di Christo S. N. perche egli nacque qual huomo, morì qual vitello, risuscitò come Leone, e salì al Cielo qual Aquila; e perche S. Marco è molto chiaro, e segnalato nel descriuere la Risurrettione del Sig., che però nel primo giorno di Pasqua l'Euangelio di lui si legge, meritamente il Leone se gli attribuisce, e di quì intenderassi, perche se gli dia quasi per motto la Pace, dicẽdosi, e scriuẽdosi nel libro, ch'egli tiene, PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS. *Perche la Pace.* Il Leone è Animale fortissimo, e guerriero, onde pare, che più tosto se gli douesse annunciar la Guerra, ò dimandare aiuto, ò rallegrarsi della sua vittoria, conforme al detto, *Vicit Leo de Tribu Iuda*, che attribuirgli la pace. Ma eccoui la risposta: Non si sà, che quando Christo Signor nostro fù risuscitato, salutò gli Apostoli con dar loro la pace? meritamente dunque, poiche San Marco, el' suo Leone la Risurrettione di Christo ci rappresentano, se gli aggiunge la pace, e si dice, *Pax tibi Marce*. *Apoc. 5.*

23 Ne senza mistero se gli pone vn libro aperto nella zampa, & è questo forse per alludere à quelle parole dell' Apocalissi, *Vicit Leo, radix Dauid aperire librum, & soluere septem signacula eius*, e come nella Risurrettione si di dimostrò Christo Sig. N. Leone, così parimente come nota S. Bernardo per mezzo di questa egli aprì il Libro sciogliendo tutte le difficoltà col risorgere glorioso, che dall'humiltà della sua vita, & ignominia della sua morte risultar poteuano. Con ragione ancora si dà il libro aperto à San Marco, perche l'aprire, e dichiarare i Libri è cosa propria de gl'Interpreti, & egli, come detto habbiamo, fù Interprete di San Pietro. *Perche libro aperto se gli dia.* *Apoc. 5.*

24 Ma forse dirà alcuno, non pare che il Leone debba attribuirsi à San Marco, perche egli è posto nel primo luogo da San Giouanni, che nell'Apocalissi descriuendo questi quattro animali disse, *& animal primum simile Leoni, & & secundum animal simile vitulo*; A San Matteo dunque, che fù il primo à scriuere il Vangelo, pare che debba attribuirsi il Leone, e non à San Marco. Rispondo non vi esser mancato chi il Leone à San Matteo habbia attribuito, seguendo in ciò S. Agostino *de Conscensu Euangelistarum, cap.* 6. come che San Matteo descriua la discendenza Regia di Christo Signor Nostro ben figurata nel Leone, ma tuttauia la più comune de' Santi Padri, di S. Girolamo, di San Gregorio, e di altri, abbracciata ancora nelle Pitture dalla Chiesa è, che il Leone à San Marco si attribuisca, & all'obbiettione del primo luogo dato *Al Leone perche dato il primo luogo da S. Gio.* *Apoc. 7.* *S. Ago.* *S. Ger.* *S. Greg.*

dato al Leone da San Giouanni, Rispondo ch'egli facilmente non hebbe risguardo al tempo, ma al luogo, e perche S. Marco scrisse il suo Vangelo in Roma, di cui egli haueua preso à raccontare le spirituali grandezze nell'Apocalissi, per ciò gli diede il primo luogo, ò forse fe ciò per honor di San Pietro, dalla cui bocca riceuè il Vangelo San Marco, ò pure per honore della Lingua Latina, in cui il Vangelo di S. Marco fù scritto, preuedendo egli già, che questa Lingua esser doueua preferita alla Greca, & all'Hebraica, come anco nel titolo della Croce essa fù la più vicina al Capo di Christo Signor Nostro.

Lingua Latina preferita à tutte le altre.

25 O finalmente per honore della Gentilità, perche si come S. Matteo scrisse il suo Vangelo à gli Hebrei, così San Marco scrisse il suo a' Gentili, e però è d'auuertire bel mistero, che raccontando questi stessi animali Ezechiele, egli diede il primo luogo all'huomo, e disse, *Similitudo autem vultus eorum facies hominis, & facies Leonis.* Diremo noi dunque, che siano discordi fra di loro Ezechiele, e Giouanni? che si contradicano? ò che siano di contrario parere nell'assegnare i primi luoghi a' Sacri Scrittori? Non fu certamente questo contradittione, ma mistero. Impercioche S. Matteo scrisse il suo Vangelo a Giudei, e però Ezechiele, che visse al tempo, che il Giudaismo regnaua, meritamente al suo simbolo, che è l'huomo, assegnò il primo luogo. S. Giouanni all'incontro scrisse in tempo, che dal popolo Hebreo era stato tolto il Regno di Dio, e dato a' Gẽtili, e perciò a S. Marco, il quale scrisse il suo Vangelo a' Gentili, il primo luogo diede nel Leone. Siche obbligo grandissimo habbiamo noi à questo Santo Euangelista, poiche egli si affaticò, e scrisse il Vangelo particolarmente per noi, si come San Matteo per gli Hebrei, San Luca per li Greci, San Giouanni (può dirsi) contra gli Heretici.

S. Marco scrisse a' Gentili.

Ez. 1. 10.

Se contrari S. Gio. & Ezechiele nell'ordine de gli animali.

Obbligo, che habbiamo à S. Marco.

26 Volò, siegue S. Girolamo, à guisa d'Aquila, sì perche andò per varie parti del Mondo, sì anche perche qual Aquila s'innalzò alla contemplatione delle cose Diuine, ò pur seguendo il concetto poco fa tessuto, si come si assomiglia al Leone, perche racconta la Resurrettione del Signore, così paragonasi all'Aquila, perche egli parimente narrò molto distesamente la sua gloriosa Ascensione, che però dalla Chiesa in questa Festa il suo Vangelo si legge.

Paragonato ancora all'Aquila.

27 Imparò come huomo, siegue l'Autor citato; ma se già per la sua predicatione, e Vangelo rappresentato ce l'haueua qual Leone, e per la contemplatione delle cose Celesti come Aquila, che accadeua, che ce lo facesse vedere come huomo? e poiche ce l'ha descritto come Maestro del mõdo, perche ce lo fa di nuouo veder come discepolo? Per insegnarci forse coll'esempio di S. Marco, che per molto dotto, e letterato, che sia alcuno, e posto in alto grado nella Chiesa di Dio, vergognar non si deue di farsi discepolo, & esser am-

Discepolo per humiltà.

S. Agostino e S. Girolamo pronti a farsi discepoli d'altri.

maestrato da gli altri? Così certo l'intendeua quel gran lume della Chiesa Latina Agostino Santo, che però diceua nell'Ep. 35. *Senex à iuuene, Episcopus tot annorum à collega nondum anniculo paratus sum doceri*: E S. Girolamo grandissimo Dottore anch'egli era dell'istesso parere, come dimostra così scriuendo à Pamachio nell'Epist. 65. *Iam canis spargebatur caput, & Magistrum potius, quàm discipulum decebat, perrexi tamen Alexandriam, Audiui Didymum.*

S. Aug.

S. Giro.

28 Et Origene hom. 8. in Exod. acutamente nota, che la manna dal Cielo discendente si chiamaua, QVID EST HOC? accioche sappiamo, che dopo hauer riceuuto la Dottrina Celeste per la Manna significata, diciamo, *Quid est hoc?* che è voce di chi brama d'imparare, perche nõ douemo mai esser satij d'imparare, & l'intelligẽza di vn Mistero ci deue essere fame di saperne vn'altro, ò di meglio intendere l'istesso. Il che pose molto bene in prattica l'Apostolo S. Paolo, poiche hauendo hauuto altissime riuelationi: & imparato il Vangelo dall'istesso Saluatore in Cielo, non si sdegnò di venir in Gierusalemme, e farsi Discepolo di S. Pietro, come egli stesso acenna ad Galat. oue dice; *Veni Ierosolymam videre Petrum, & mansi apud eum diebus quindecim*, e questo a fine, dice S. Girolamo sopra questo passo, di essere ammaestrato, douendo egli esser Maestro delle Genti, fu dunque prima Aquila, e poi discepolo, il che si dice parimente del nostro S. Marco, il quale essendo humilissimo non si sdegnò, benche Maestro de gli altri, imparare anch'egli, e particolarmente da S. Pietro, di cui fu Discepolo, e da cui il Vangelo apprese.

Origene

D'imparare non mai si ha da essersatio.

S. Paolo nõ si sdegnò farsi discepolo.

Gal. 1. 18.

S. Gir.

29 Sacrificò come Sacerdote, perche fù tanto assiduo, e frequente nel celebrare la Messa, che quella dicendo fù martirizato. Ma perche crediamo noi, che elegessero quel tempo i suoi persecutori? forse accioche hauesse maggior vergogna, essendo in presenza de' suoi discepoli, che in quel tempo conueniuano insieme? O per dargli maggior tormento, impedendo quell'attione tanto à lui cara? O perche giudicarono, ch'egli douesse esser tanto attento à quel santo Sacrificio, che non fosse in quell'atto per fare alcuna resistenza, ò fuggire?

Assalito mẽtre diceua Messa San Marco, e perche.

30 Inaffiò come fiume, spargendo come detto habbiamo, in varie parti il suo sangue, fiori come Campo fecondo, perche fu pieno di tutte le virtù. Nè fu l'anima sua manco fertile di quel Campo d'Affrica da Plinio descritto, perche insieme verdeggiarono, e fiorirono in lui la Palma della fortezza, l'Oliuo della pietà, il Fico della mansuetudine, il Granato della carità, & la Vite della diuotione, il frumento della mortificatione, la ciuaia dell'humiltà, e gli herbaggi delle sante esortationi. Fù ornato di Palma come Martire, di Oliuo come Sacerdote, di Fico come Religioso, di Melagrana come Predicatore, di vite come Euangelista, di Frumento come Patriarca,

S. Marco fecondissimo.

Ornato di tutte le virtù.

Sue dignità, e prerogatiue.

triarca,

triarca, e Padre de' poueri, di varie sorti di herbe per l'esercitio di tutte le virtù.

31 A formare vn Giardino non basta vn solo fiore, come ne anche vna sola Rondine à dar chiaro inditio di Primauera, & acciò che vn'anima si chiami Giardino di Dio, non basta vna virtù, ma è necessario, che le habbia tutte. *Tot horti sunt*, dice molto bene l'Abbate Gilleberto serm. 37. in Cant. *Quot virtutum plantationes simul collectæ; Vbi tantum Flos vnus est, quis ibi hortum esse definiat? Sic nec vna Castitatis plantatio, nec vna iustitiæ, horti potest integritatem explere.* Egli è vero, che ne' Giardini quanto più rare sono le piante, vengono meglio, perche essendo molto frequenti vna impedisce l'altra, vna toglie all'altra ò il nutrimento della terra, ò l'influenze del Sole, ma le virtù quanto più sono frequenti, e fra di loro vnite, meglio si mantengono, più crescono, e più felicemente fioriscono.

Mistico Giardino chi meriti esser chiamato.

Gilleb. Abb.

32 Sono come i capelli, i quali tanto sono più belli, quanto, che più sono spessi, e fra di loro vniti, onde alla sua diletta diceua il celeste Sposo, *Vulnerasti cor meum, soror mea Sponsa in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui*, non dice, *in vno crinium tuorum*, ò, *in vno capillo*, ma *in vno crine*, cioè nell'vnione de' tuoi capelli, che in vna treccia tutti vniti il collo ti circondano. Così espone questo passo vn graue Autor moderno dicendo. *Non ait in vno capillo, quia vnus capillus parum pulcher est ad vulnerandum, sed vno crine, quia est plurium capillorum collectio artificiosè colligata*, e poco appresso, *In vno crine ad modum Torquis circundante collum, quod symbolum est obedientiæ ad legem, & ad portandum Dei iugum.* Questi sono quelli capelli, che non voleua Dio fossero tagliati da Nazarei, e de' quali ne anche vno perisce dal capo de' suoi Discepoli, come acutamente và notando Origene hom. 8. *In Leuit.* così dicendo, *Honestus seruare debet omnem capillum, & si possibile est nec ascendere debet ferrum super caput eius, ne abscindere aliquid de cogitationibus suis sapientibus, aut dictis, aut operibus possit. Hinc & Discipulorum Domini etiam capilli capitis dicuntur esse numerati, hoc est omnes actus, omnes sermones, omnes cogitationes eorum seruantur apud Deum, quia iustæ, quia sanctæ sunt.*

Virtù insieme si aiutano.

Cant. 4. 9.

Rassomigliate à' capelli

Lud. à Pont. lib. 7. in Cant. 15 24.

Capelli della sposa celeste lodati.

Deuono cō diligenza custodirsi.

Orig.

33 E non solamente non s'impediscono insieme vnite le virtù, ma anche marauigliosamente si aiutano, di modo, che il perderne vna non è senza detrimento di tutte le altre. *Hærent sibi*, dice di loro San Girolamo *Ad Fabiolam de 42. mansionibus, & inter se ita connexæ sunt, vt qui vna caruerit, omnibus careat.* Tali dunque furono i Giardini, che piantò San Marco nell'Egitto, e tal Giardino fù parimente l'anima di lui piena di tutte le virtù, anzi che meritamente puotero chiamarsi tāti Paradisi delle Diuine delicie, come ben cantò Giouanni Geometra nella Bibliot. *vet. Patrum*, dicendo,

Vna virtù dall'altra dipende.

S. Giro.

Gio. Geometra.

Religiosi Paradisi.

Sanctorum cœtus, verè est Paradisus amœnus.
Vnde animis afflat suauis, & almus odor.

34 Egli è vero, che non molto fauorite paiono le piante, e l'herbe nella Scrittura Sacra, poiche, e nel Testamento nuouo fù vn Fico maladetto dal Saluatore, e nella creatione del Mondo non si legge, che fossero benedette, come gli animali, delche si rende bella ragione da alcuni, cioè, per hauer le piante molte radici, per mezzo delle quali sono attaccate alla terra, *Quia*, dicono, *per fimbrias, & radices, in lateribus terræ inhærent*, dimostrandoci, che degni non sono di celesti beneditioni quelli, che con l'affetto loro stanno attaccati alla terra; Ma di S. Marco, e de' suoi seguaci si può dire, che fossero come que' Giardini Pensili, ò pẽdenti di Babilonia, cioè sollevati in aria, distaccati dalle cose della terra, e colle radici delle loro speranze, e pensieri, in Cielo; perche, come racconta Filone, che in loro lode vn libro compose, menauano vna vita santissima, e lontana da tutte le delicie, e cupidigie mondane, e quale, dice S. Girolamo bramano, e si sforzano d'hauerla i Monaci. Niuno, dice l'istesso, era fra di essi pouero, niuno ricco, le facoltà patrimoniali si diuideuano a' poueri, si attendeua all'Oratione, & à cantar Salmi, si osseruaua Castità, e s'impiegauano nell'insegnar ad altri. Erano, dunque come Giardini per la soaue fragranza di tutte le virtù, e Pensili per l'amore della pouertà, e per non essere fondati, ne hauere alcuna confidanza nella terra.

Herbe perche non benedette.

Hier. de Scrip. Eccles. in Philone.

Religiosi Giardini Pensili.

35 Con questi Giardini non merita esser paragonato quello della Montagna del Vecchio Maomettano, perche seccauansi i fiori di questo, marciuano i frutti, satiauano i soaui liquori, che vi scorreuano; Onde egli accortamente non permetteua, che vi dimorassero i suoi seguaci lungo tempo, e mentre che dormiuano, portar li faceua fuori; ma questi Giardini spirituali non mancano mai, non mai si seccano, non mai apportano nausea, ò satietà, e può ciascheduno entrar nel suo, e goderne quanto gli piace, perche non è altro questo, che la propria conscienza, di cui diceua meritamente San Bernardo cap. 22. *De interiori domo: Conscientia bona titulus est Religionis, Templum Salomonis, ager benedictionis, HORTVS DELICIARVM*, E che le delicie di questo Horto non vengano mai meno, lo disse il Sauio in quelle parole, *Secura mens quasi iuge conuiuium*, la mente secura, cioè la buona conscienza è come vn conuito continuo, perche il suo godimento non manca mai, si che quella fermezza, e perseueranza, che fà desiderarsi ne' Giardini, quiui perfettamente si ritroua.

Eccellenza di questi Giardini.

Conscienza buona Giardino.

S. Bern.

Prouer. 15. 15.

Onde è ben ragione, che non lasciamo noi fatica, ne di pericolo alcuno ci spauentiamo, per farne acquisto, e se i seguaci del Vecchio della Montagna si esponeuano volõtieri à qual si uoglia morte, sperando, benche in vano, di douer godere di quel loro sognato Paradiso,

Non dirsi la sciarsi per fatica.

diso, quãto più douemo noi essere pronti à sopportare qualsiuoglia pena, e tormento, per non perdere le delicie di vna buona consciẽza in questa vita, e poi andar à godere de gli eterni, & inestimabili beni nell'altra.

36 Finalmente dice l'Autore sopracitato, che S. Marco è FERVET VT VINVM, è feruente, e caldo à guisa di vino. Dell'Empio disse l'Euangelico Profeta, che *Feruet* anch'egli, ma à guisa di Mare. *Impij autem quasi Mare feruens*, e si come vi è gran differenza dal feruore del Mare à quello del vino, così parimẽte dal feruore del cattiuo à quello di S. Marco, e de gli altri Santi. Nasce il feruore del Mare da cagione estrinseca, cioè da venti, ma quel del vino dalla sua interna virtù, onde quanto è più chiuso, tanto più ferue, & i cattiui da gli esterni oggetti aggirare, & infuriare si lasciano, ma i Santi dalla Carità, che regna ne' loro cuori, sono resi feruenti. Feruendo perde la sua bellezza, e tutto s'intorbida il Mare, & il vino bollendo si purifica, e fa bello, & i cattiui perdendo la bellezza dell'Anima imbrattano la conscienza co' loro pazzi furori, ma i buoni maggiormente co' loro Santi feruori la purificano, & abbelliscono. Cagiona terrore in chi lo vede il Mare infuriato, ma il vino col suo calore è cagione di allegrezza, e riscalda chi lo beue: & i furori de' cattiui sono grandemente da temersi, la doue i feruori de' buoni sono cagione di contẽto, & allegrezza, & iscaldano quelli, che possono praticano seco nell'amor diuino.

S. Marco feruente qual vino.

Feruore de buoni quanto diuerso da quello de' cattiui.

37 Si conosce al vederlo il feruore del Mare, ma il calore del vino non bene lo sà, se non chi lo gusta: & i cattiui non sanno le loro passioni nascondere, ma i Santi apparendo nel di fuori humili, e mansueti, sono però nel di dentro feruentissimi, come ben conosce chi prattica con essi.

Feruore de Santi nascosto.

Ne solamente hebbe S. Marco questa virtù di riscaldare come vino, & inaffiare come nube in vita, ma etiandio dopo morte, poiche la sua predicatione non fù solo in voce, ma etiandio in scritto, onde ogni volta che il suo Vangelo nella Chiesa si legge, si può dire, che S. Marco ci fauorisca della sua pioggia, la quale se dà noi colla debita diuotione, e preparatione riceuuta fosse, non minori effetti di quelli, che fè già nell'Egitto, cagionerebbe, e ci abbeuerì del suo vino, dal quale purche sia da noi ritenuto nello stomaco, rallegrato sarà il nostro cuore, e riscaldate tutte le membra per impiegarci in seruigio di Dio, a cui sia gloria, & honore, per essere mirabile ne' suoi Santi.

TROCHILO

TROCHILO.

Impresa L XV. Per San Lorenzo Martire.

PAr che sia lauta mensa ardente foco,
E duro spiedo delicato letto,
Par che sia viuo, e che si prenda gioco
Di scuoprir hor il dorso, & hor il petto
Così vedi voltarsi à poco à poco
Nello spiedo, & al foco vn'Vccelletto.
E par ci adombri di LORENZO il core
Dell'Aquila, e del foco vincitore.

DISCORSO.

Auendo vn certo ſpartano vdito vn giorno la ſoaue melodia, che faceua vn' Vſignolo, e poi preſolo, e ritrouatolo cotanto picciolo hebbe à dire, TANTVM VOX, Queſto non è altro, che voce, e non altrimente, ſe vere ſono le coſe, che del Trochilo, ò pur Rè de gli Vcelli ſi ſcriuono, dir poſſiamo ancora noi, che SIT TANTVM ANIMVS, non è altro, che ardire, che animo, che vigore. E chi non ſi ſtupirà dell'animo di lui, poiche eſſendo il Cocodrillo Animale tanto fiero, che inghiottiſſe gli Huomini, & inſino col fiato le rondini volanti à ſe tira, e diuora, come dice il Maiolo nel ſuo Colloquio 8. ad ogni modo queſt' Vccelletto non ne ha timore, ma gli và ſaltando attorno, come dice Plinio nel cap. 5. del lib. 8. Si che fa ch'egli apra la bocca per diuorarlo, ne pur all'hora teme, ma arditamente in bocca gli entra, & in vece di eſſer cibo di lui, ritroua cibo fra ſuoi denti, e quelli, che à tutti gli altri Animali eſſer ſogliono inſtromenti di morte, a lui ſono Miniſtri di conſeruare la vita; e perche come ſi dice, *Audentes fortuna iuuat*, vuole la ſua buona ſorte, che il Cocodrillo ſentendo piacere di quello ſtuzzicamento, che gli fa queſto Vccelletto intorno a' denti togliendogli le Reliquie del deuorato paſto, le quali altrimente infracidendo gli ſarebbero di molto danno, quietamente ſi ferma, e ſi addormenta, onde egli ſicuro, quando gli piace, ſe n'eſce.

Troebilo tutto ardire.

Simon. Maiol.

Plinio.

Entra nella bocca del Cocodrillo.

2 Nel che tuttauia non ſi accorda con gli altri Leone Affricano, nel ſuo lib. 9. dell'Africa, oue dice, ch'egli vidde molti Cocodrilli ſopra certe Iſolette in mezzo al Nilo, che ſtauano al Sole, e tenendo le loro bocche aperte, certi Vccelletti bianchi della grandezza di vn tordo vi entrauano dentro, e ſtatoui alquãto ſpatio, fuori vſciuano, e volauano altroue, e ſiegue, che dimandandone egli la cagione, gli fù detto, che entrauano queſti Vccelli nella bocca del Cocodrillo, per mangiar alcuni vermi, che naſcono dalla carne putrefatta fra denti di lui, e che volẽdo il Cocodrillo ſerrar la bocca per inghiottir l'Vccello con vna dura, & acuta ſpina, ch'egli hà ſul capo il palato ſi punge, onde ritorna ad aprir la bocca. Altri all'incontro dicono che il Cocodrillo ſuegliatoſi, ſe vuole, che ſe n'eſca, il Reatino, crollando vn poco il capo, glie ne da ſegno, & egli ſe ne vola ſenza alcuna leſione, coſi ſcriue Eliano, ma forſe diuerſi ſono gli vccelli de' quali egli fauella, da quelli da Gio. Leone riferiti. Ne ſolamente inſieme non ſi offendono queſti due Animali tanto

Amicitia del Cocodrillo, e Reatino.

to diuersi di natura frà diloro, ma etiandio si aiutano, e da nemici si difendono, e perche mentre il Cocodrillo dormè ha vn fiero nemico, che insidie gli tende, detto Icneumone, poiche entrandogli per la bocca aperta nel ventre, & iui delle sue viscere pascendosi l'vccide, il Reatino, che di ciò si auuede, non manca far l'officio di buona sentinella, e non solo gridando, ma etiandio col rostro stuzzicando, e percuotendo il Cocodrillo nel naso, cerca risuegliarlo, e dall'imminente pericolo liberarlo.

Fauola della contesa con l'Aquila.

3 Da questo stesso ardire del Trochilo nacque la fauola, ch'egli si ponesse a contender del Regno con l'Aquila, e ridotta la contesa a' termini di ragione si stabilisse, che ambidue proua facessero del loro valore, e che quegli, che più alto volasse, per Rè de gli Vccelli dichiarato fosse. Spiccò dunque vn'altissimo volo, come suole, l'Aquila, ma il Trochilo con l'astutia preualse, perche postosi sopra il dorso di lei, del che ella per la leggierezza di lui, non se ne auuidde, al fin del volo si ritrouò più alto di lei senza fatica, e così gli rimase il titolo di Rè de gli Vccelli, che in Italia darsegli a' suoi tempi afferma Plinio, & etiandio hoggidì da molti Reatino, o Regolo si chiama quasi Rè picciolo. *Plin.*

Hà fattezze, e costumi da Rè.

4 Ne questo nome per conto dell'habito, ò de' costumi gli disdice, percioche in Capo à guisa di Corona d'oro hà alquante piume dell'istesso colore, il quale però non è così viuace, ma alquanto più pallido nelle femine, come che di minor autorità essere sogliano le Regine de i Rè. Ha l'occhio molto grande, come che conuenga al Rè essere molto vigilante, ò vedere assai, la Coda à proportione lunga, e sempre dritta simbolo dell'intentione, e del fine, che nelle sue attioni hauer deue il Rè non mai dal retto, e dalla giustitia diuiso, e riguardante non solo alle cose presenti, ma alle lontane ancora, e si come già il Rè di Persia in vna Città dimoraua l'Inuerno, & in vn'altra l'Estate, così quest' Vccello si elegge per sua habitatione l'Estate le selue, oue fa parimente il suo nido, e l'Inuerno poi alberga nelle Città. *Arist.*

Difficilmente si prède.

5 E tuttauia molto difficile da prendersi, dice Aristotele, e con bella astutia inganna gli Huomini, perche lascia, che se gli auuicinino quasi sia per lasciarsi prendere, ma poi in vn subito dà vn volo, e si allontana, quasi qui ancora la grauità di Rè conseruando, à cui non conuiene porsi in fuga per ogni picciolo pericolo, ma solo quādo è talmente grande, e vicino, che in altra maniera non si può fuggire. E inimico della Ciuetta in ciò molto più Sauio de' Prencipi, i quali ordinariamente sogliono molto dilettarsi de' buffoni. Se ne và solo, e se ritroua vn'altro della sua specie subito lo sfida, & insieme combattono, quasi sapendo, che si come in Cielo essere non può che vn Sole, così in vn Paese non più che vn Rè; nel tempo tuttauia del gran freddo non rifiuta la Compagnia de gli altri, e molti insie-

me

me si nascondono in qualche Cauerna, & iui vicendeuolmente dal freddo si difendono, e si riscaldano, il che ci rappresenta le leghe, che tal'hora fanno i Principi, per difendersi da qualche nemico potente.

Canta nel l'Inuerno.

6 Canta tutrauia soauemẽte nell'Inuerno, si come anche il Principe nell'auuersità deue mostrarsi lieto, e far animo a gli altri. Si ciba di vermi, e di ragni, e gli huomini à questi Animali simili, cioè vitiosi, & inutili esser deuono perseguitati da Regi. Non teme però etiandio di combatter con l'Aquila, quando viene il bisogno, ancora ch'ella sia tanto di lui più forte, e non deue fuggire l'incontro di forte nemico il Prencipe, quando così richiede il suo honore, e la salute de' suoi Popoli.

Oppian. *Caso.*

7 Cosa molto singolare racconta di piu Oppiano lib. 2. *De aucupio* di quest'Vccello, se però è l'istesso, che non è questo luogo da esaminare queste cose sottilmente, e ci basta, che sotto l'istesso nome di Trochilo da lui si comprenda. Dice egli dunque, che fra questa sorte di Vccelli non è il maschio, che cerchi la femina, ma si bene questa, che nella Primauera si muoue a cercare, & inuitare alle nozze quello, e seguendolo col canto tanto lo chiama, che alla fine egli si risolue di compiacerla, ma ben tosto poi da lei si parte, e lontano va a ricercare il cibo, & ella parimente quasi del suo desiderio già sodisfatta, se ne ritorna alla compagnia dell'altre femine, le quali in vn altro luogo separate da maschi vanno pascolando, e partorite che hanno le voua, le femine sole ne hanno cura, diuidendo fra loro i pesi, perche alcune si fermano à couare l'voua, e l'altre vanno procacciando il cibo, e glie lo portano, & alleuati poi che hanno i figli, al luogo, oue dimorano i maschi, li conducono, iui lasciando quelli del più perfetto sesso, e con se ritenendo le femine, quasi come si dice, che facessero già le Amazoni.

Suet. cap. 81. *Presaggio di morte.*

8 Caso marauiglioso di vno di questi Vccelletti racconta parimente Suetonio nella Vita di Giulio Cesare, e dice, che il giorno auanti, che questi fosse da congiurati vcciso, se ne volò vn Reatino con vn ramuscello di Lauro in bocca nella curia di Pompeo, oue concorrendo molti Vccelli di varie sorti vsciti da' vicini Boschi, il misero Reatino lacerarono, che parue augurio molto chiaro di quello, che poi il giorno seguente auuenne a Giulio Cesare, che in fatti Re si faceua della Republica Romana.

Al fuoco si riuolta.

9 Ma sopra tutte è marauigliosa quella proprietà, che di lui racconta Alberto Magno nel libro 13. de gli Animali, e dice, hauerne egli stesso fatto esperienza, cioe che trapassato egli da vno spiedo, e posto al fuoco da se medesimo si riuolge, quasi che di quel caldo godesse, e bramasse anch'egli di arrostirsi al fuoco, per essere delicata viuanda al palato

altrui,

altrui, ilche ancorche sembri hauere apparenza di menzogna, non che di fauola, poiche non si può muouere chi non hà vita, ne è credibile, che trappassato da parte a parte da ferro, in vita egli si mantenga, tuttauia non hà dell'impossibile, ò pure perche accada ciò prima, che questo vccelletto termini la vita, ouero che anche dopo morte, essendo egli grasso, la parte, che rimira il fuoco disseccata si faccia più leggiera, e l'altra rimanendo più graue scenda al basso, & al fuoco si accosti, e quella in alto saglia dalla fiamma discostandosi, & in questa maniera egli si riuolga.

Gio. Battista Porta.

Gio. Battista Porta nel cap. 10. del lib. 14 della sua Magia naturale dice, questo marauiglioso rauuolgimento del Reatino accadere solamente, quando egli si pone al fuoco infilzato da spiedo formato di legno di Corniolo di cui disse Virgilio nel 2. della Georgica.

Legno, che al fuoco si torce.

Pinguiaq; in verubus torrebimus exta colurnis.

Et attribuisce ciò il Porta non all'Vccello, ma si bene al legno, il quale riscaldato dal fuoco si contorce, e muoue, il che dice, accadergli non solo hauendo infilzato quest'Vccelletto, ma ancora qualsiuoglia altra sorte di carne, purche di picciolo peso sia.

10 E può ciò confermarsi con vn'altra bella marauiglia, di cui fà egli stesso mentione nel cap. 8. del lib. 20. & è, che nell'auena seluaggia vna picciola arista si ritroua nera, e torta simile a' piedi della Locusta, la quale toccata dall'acqua si riuolge marauigliosamente in giro, onde colla cera attaccatagli vna picciola cartuccia pare, che questa da se medesima si volga con grandissimo stupore di chi non ne sà la cagione. Ma per qual si sia cagione, che quest'Vccelletto si riuolti al fuoco, parmi bella somiglianza di quello, che faceua il Profeta Dauid posto al fuoco della tribolatione, come egli stesso testifica dicendo, *Conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*, *In ærumna*, ecco il fuoco, *dum configitur spina*, Eccolo trappassato dall'acuto spiedo, *Conuersus sum*, ecco come egli riuoltando si andaua.

Arista, che da se si muoue.

Psal. 31. 4.

11 Ma meglio etiandio, e con questa, e con l'altre sue proprietà ci rappresenta il gloriosissimo Martire S. Lorenzo. Fù egli Vccello per la dignità Ecclesiastica, ch'egli hebbe, perche, come altroue detto habbiamo, gli Huomini consecrati a Dio sono figurati per gli Vccelli, & i secolari per li Pesci, amendue però prodotti dall'istessa materia dell'acqua. Ma fù Vccello picciolo, perche era ancor giouinetto, e non arriuato alla dignità del Sacerdotio, haueua nulladimeno grandissimo animo, & era tutto cuore. Qual Cocodrillo crudelissimo viueua all'hora l'Imperatore Valeriano, ma non lo temeua, ò fuggiua Lorenzo, anzi se gli appresentaua, e lo stuzzicaua, per esser diuorato da lui, & entratogli finalmente in bocca, e posto fra suoi denti, cioe frà ministri crudelissimi della sua empietà

S. Lorenzo Vccello Reatino.

Valeriano Imperatore Cocodrillo.

non si perdè punto d'animo, ma iui dimoraua contento quasi che posto fosse a lautissima mensa, e se ben parue à molti, ch'egli diuorato fosse, veramente però egli non riceue danno alcuno, ma più tosto dal sòno della morte fù l'Imperator oppresso, e dall'Igneumonè del Demonio diuorate gli furono le viscere, non hauendo però mancato Lorenzo di procurare la sua salute con Sante ammonitioni, e fatto anche frutto in vn Cocodrillo, che fù S. Hippolito prima Persecutore della Chiesa, e poi glorioso Martire.

12 Hebbe di più corona d'oro per la Carità, occhio grāde, per conoscere il bisogno de' poueri, e dritta intentione di piacere solamēte à Dio. Ritirato dimoraua godendo la Chiesa l'Està della pace, e nell'Inuerno della persecutione si fece liberamente vedere, diede di se speranza al Tiranno di lasciarsi prendere, mentre che gli promise mostrargli i tesori, ma lo lasciò ingannato conducendogli i poueri di Christo, a' quali dispensati haueua i tesori della Chiesa, e non a' buffoni, e simil gēte inutile, e quelli, che erano della sua stessa Religione amorosamente sfidaua, e gareggiando si sforzaua superar tutti nella virtù, e col suo calore tutti riscaldādo, ma insine nell'aspro Verno delle persecutioni, in cui egli si vedeua tutto lieto, & essendo Archidiacono è credibile, che predicasse, e riprendesse i vitij, & i Peccatori imitatori de' vermi, e de' ragni. Dal comercio delle donne fù lontanissimo, essendosi sempre mantenuto Vergine, e si fe in somma vedere col lauro in bocca palesando il suo nome Laurentio, benche preuedesse douer esser lacerato da molti Carnefici, i quali ben potero torgli la vita mortale, ma non già priuarlo del verdeggiante lauro, di cui si cinse, trionfando di tutti i suoi nemici, nobil Corona al Capo.

Conditioni del Regolo applicate à S. Lorenzo.

13 Qual'Aquila poi, con cui gareggiò S. Lorenzo, possiamo dire, che fosse il Sommo Pontefice S. Sisto Capo di tutti i Sacerdoti, & Ecclesiastici, e Principe in luogo di Christo della Chiesa in terra. E se ben questi volò molt'alto spargendo gloriosamente il Sangue per Christo, Lorenzo tuttauia, che lo seguì dopo le spalle, s'innalzò sopra di lui, perche come disse l'istesso Sommo Pontefice, *Te autem quasi iuuenem manet gloriosior de tyranno triumphus, post triduum me sequeris*. Onde quasi Re de' Martiri è honorato da Santa Chiesa S. Lorenzo, essendo che non ad altri, che à lui, & à S. Stefano celebra con l'ottaua la festa. Qual'Aquila si può dire etiandio che fosse l'Imperatore Romano, di cui ella era insegna, e se ben questi per la dignità Imperatoria sembraua esser superiore à tutti gli altri mortali, e più in alto solleuarsi, fù tuttauia di gran lunga superato da Lorenzo portato dall'istessa Aquila, perche i tormenti, che diede à Lorenzo l'Imperatore, furono quelli, che à si alta dignità lo solleuarono.

S. Lorenzo qual Rè de' Martiri.

14 sopra tutto fù egli simile al Trochilo, qual'hora sopra vna

graticola

Lieto nella graticola.

graticola di ferro fu posto ad essere arrostito al fuoco, oue dimoraua egli con tanto giubilo di cuore, e con faccia tanto lieta, e bocca ridente, con parole hora di ringratiamento verso Dio, hora di beffegiamento verso il Tiranno, che mentre lo considero non pure rimãgo come fuori di me per marauiglia, ma anche ogni altro nome parmi, che più tosto meriti quella graticola di ferro, che le sue Sacre Membra sostiene, che d'instromento di morte. E chi diremo noi dunque, ch'ella fosse?

Chiamata mistrisamente Carro trionfale.

Carro trionfale potrei chiamarla, in cui posto Lorenzo, e della porpora del fuoco cinto, e di Corona di lauro dal suo proprio nome somministratagli, ornato il Capo, gloriosamente del Mondo, della carne, del Tiranno, e dell'Inferno triõfa, cõforme alla predittione del Sommo Pontefice S. Sisto, *Te autem quasi iuuenem manet gloriosior de Tyranno* TRIVMPHVS.

Carro di Elia.

15 Qual carozza infocata di Elia mi si rappresenta, mercè che in quella dimorando lasciò egli il manto della propria carne alla terra, e collo Spirito se ne volò al Cielo, che però Santa Chiesa imitando le voci di Eliseo discepolo di Elia dimanda anch'ella lo Spirito doppio di S. Lorẽzo, cioè di amore, e di opere buone, dicendo, *Excita in nobis Domine Spiritũ cui, B. Laurentius Leuita seruiuit, vt eodem nos repleti studeamus amare, quod amauit, & opere exercere, quod docuit.*

Scena.

Pomposa scena parmi poterla chiamare, in cui allo splendore non di luminosa face, ma di ardenti bragie fa di se medesimo spettacolo Lorenzo, e può dire insieme coll'Apostolo, *Spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & hominibus.*

Mensa.

16 Di sontuosa mensa parmi che il nome meriti, perche in lei assiso Lorenzo la gran fame, che di patire egli hebbe satolla, & à mangiare seco l'istesso Tiranno inuita dicendo, *Assatum est, iam versa, & manduca.*

Nido.

Pregiato nido di fenice mi si dimostra, poiche se in questo per rinascer a miglior vita volentieri si abbrugia questo singolare Augello, & in questa allegramente per acquistarsi nuoua gloriosa Vita muore Lorenzo, e può dire col Santo Giob, *In nidulo meo moriar, & sicut Phœnix* (così legge il Testo Greco) *multiplicabo dies.*

Fornace.

Nuoua fornace di Babilonia mi si scuopre, poiche anco Lorenzo ad imitatione di quei tre fanciulli Hebrei in mezzo alle ardenti fiamme canta, e benedice Dio, e non sente come essi, altro nocumento dal fuoco, che il discioglimento de' lacci della propria carne, ne gli manca compagnia d'Angelo da Hippolito veduto, che gli dice, *Video ante te iuuenem pulcherrimum, festina me Baptizare.*

17 Crucciuolo, in cui dal fuoco si purga, e proua l'oro, può dirsi,

ſi, poiche ſopra di lei qual'oro fino è prouato Lorenzo, & in perſona di lui canta la Chieſa. *Igne me Domine examinaſti, & non eſt inuenta in me iniquitas.*

Pſal. 16.3.

Nobile giardino non immeritamente può nomarſi, poiche in lei frà le rubiconde roſe de gli acceſi carboni il giglio ſi vede della purità di Lorenzo; e mille altri fiori di virtù vi campeggiano, ne è marauiglia, che hauendo egli fatto largamente elemoſina a' Pouerelli, di lui ſi auueraſſe ciò, che à gli elemoſinieri l'Euangelico Profeta promiſe dicendo, *Si effuderis eſurienti animam tuam, eris quaſi hortus irriguus.*

Giardino.

Iſai. 58. 10.

D'Incenſiero Sacro non le diſdice il nome, poiche ſopra di lei qual'incenſo in mezzo alle bragie manda ſoauiſſimo odore à gli Huomini, & a Dio Lorenzo, e può dire inſieme coll'Apoſtolo, *Chriſti bonus odor ſumus in omni loco.*

Incenſiero.

18 Spalmata, e ben corredata Naue potrebbe anche chiamarſi, poiche ſopra di lei frà le ondeggianti fiamme poſto, e dall'aura ſoaue della diuina gratia ſpinto ſe ne corre felicemente al porto dell'eterna vita Lorenzo, potendo dire inſieme col Real Profeta, *Tranſiuimus per ignem, & aquam, & eduxiſti nos in refrigerium.*

Naue.

Pſal. 65.12.

Di Altare, ſopra di cui fà di ſe ſteſſo gratiſſimo Sacrificio à Dio Lorenzo, non le diſdirebbe il nome, poiche anticamente, e ſi abbrugiauano le vittime, e ſopra vna graticella di ferro, per li cui fori cadeuano al baſſo le ceneri, ſi poneuano, come ſi raccoglie dal cap. 17. dell'Eſodo, e ben ſi può dire, che Dio, *tamquam holocauſti hoſtiam accepit eum*, e che à queſto Sacrificio alludeſſe Lorenzo, mentre che diſſe al Sommo Pontefice, *Tu numquam ſine miniſtro Sacrificium offerre conſueueras*, Glorioſi, & eccellenti titoli, i quali tutti la marauiglioſa virtù, e gloria di Lorenzo ci diſcuoprono.

Altare.

Exod. 17.

19 Ma ſopra tutti parmi conuēga a queſta felice graticella il nome di letto, in cui, quaſi ſopra morbide piume, giacendo Lorenzo, ſi prendeua giuoco del Tiranno, e ſe non col Corpo, almen coll'animo ſi andaua per quelle fiāme a guiſa di Trochilo riuolgendo, onde molto bene ſe gli affà il motto dell'Impreſa, SICVT IN LECTO VERTITVR, preſo dal Sauio, oue fauellādo del pigro, e ſonnacchioſo dice, che *ſicut vertitur oſtiū in cardine ſuo, ità piger in lecto ſuo*, perche non vi fu mai pigro alcuno, o ſonnacchioſo, che coſi contēto giaceſſe ſopra molli, e delicate piume, quāto tra le fiāme faceua Lorenzo, come che giaceſſe in fiorito, e delicatiſſimo letto colla Spoſa dicendo, *Lectulus noſter floridus* Quattro ſono gli offici, a' quali inſin da tempi antichi fu deſtinato il letto, alla quiete, e riposo queſto è il primo, di cui il Santo Giob, *Conſolabitur me lectulus meus*, dall'Hebreo propriamente, *Requieſcere me faciet.* A' conuiti il ſecondo, onde ſi dice nella bella hiſtoria di Eſter, *Cum intraſſet conuiuij locum Aſſuerus, reperit Aman ſuper lectulum corruiſſe.* Il terzo a' Spo-

Letto.

Prou. 26 14.

Iob. 7. 13.

a' Sposalitij, onde diceua la Sposa, *In lectulo meo quæsiui quem diligit anima mea.* Il quarto a dormire, *Qui dormitis in lectis eburneis*, diceua il Profeta Amos, & à tutti questi fini seruirono marauigliosamente la graticola, e le fiamme a Lorenzo.

Cant. 3. 1.

Amos 6. 4.

S. Lorenzo riposa sopra la graticola.

20 Quanto al primo officio è cosa chiara, che serue al riposo il letto, poiche in lui non vna parte sola del corpo è sostenuta, e l'altra per se medesima si regge, come ne gli altri siti auuiene, ma tutte le parti del Corpo vi si appoggiano, e sono agiatamente sostenute. Et ecco parimente nella graticola tutto disteso, e risposante S. Lorenzo, e non vedete, come era affannato in prima, quando S. Sisto senza di lui andaua alla Passione, che piangendo gridaua, *Quò progrederis sine Filio Pater?* ma arriuato che fù alla graticola infiammata iui si riposò dolcemente. La quieta, dicono i Filosofi, è termine del moto Fisico, e reale ne' Corpi, e del metaforico, che si chiama desiderio, nell'animo, si che quando l'Anima acquista l'oggetto, ch'ella bramaua, si dice hauer ritrouato quiete. Ma chi mai alcuna cosa bramò maggiormente, che Lorenzo di patire per amore del Signore? questo ritrouò in mezzo alle fiamme, quiui dunque era il suo letto di riposo, e di quiete. Ma non riposa, mi dirà alcuno, colui, che combatte, Lorenzo combatteua valorosamente contra molti nemici, contra gl'Imperatori, e gli Spiriti Infernali, dunque non riposaua.

Ha quiete interna.

21 Rispondo, che vi sono due sorti di quiete, vna esterna, e l'altra interna, quella da' nemici esterni, e questa da gl'interni nemici, ma qual è più desiderabile? senza dubbio l'interna, perche molto più danno fanno alle Republiche l'interne discordie, e seditioni, che le guerre esterne, e Roma, che fù inuitta contro gli esterni nemici, fu poi dall'interne discordie ruinata. Hor che auuiene all'huomo? quello appunto, che racconta Liuio, che soleua auuenire alla Republica Romana, che qual'hora nô haueua guerra esterna, tumultuaua in se stessa, si solleuaua la plebe contra la nobiltà, il Popolo contra il Senato con grandissimo pericolo dell'vltimo esterminio di lei. Ma quando era esternamente combattuta, si pacificaua internamẽte, e cessauano le seditioni, si che era per lei desiderabile l'hauere guerre esterne. Hor così dico accade souente à noi, che mentre non habbiamo chi ci trauagli esternamente, sentiamo dentro di noi stessi gran tumulti, e seditioni, perche *Caro concupiscit aduersus Spiritum, & Spiritus aduersus carnem.* Ma quando l'huomo è trauagliato, quando è tormentato, la carne hà altro che fare, che pensare a guerreggiare contra lo Spirito, di maniera che cōforme à quel detto Antico, EX BELLO PAX, dalla guerra siegue la pace, cioè dall'esterna l'interna, e così quanto più Lorenzo era combattuto esternamente, tanto più godeua interna pace, e di questa erano le fiamme cagione, dunque erano letto à lui di quiete, e di riposo.

Ad Gal. 5. 17.

Intendeua

S. Ilario can. 11. Matt.

22 Intendeua molto bene questa dottrina S. Ilario, e però disse can. 11. Matt. che *numquam Sancti dulcius requiescunt, quam cum laboribus fatigantur*, e prima di lui il gran Patriarca molto prattico delle fatiche, e patimenti benedicendo il suo Figlio Isacar gli disse. *Issachar asinus fortis vidit requiem, quod esset bona, & supposuit humeros suos ad portandum*, cioe Isacar sarà a guisa d'vn giumento gagliardo, e forte, sarà tutto osso, vedrà, che è buona cosa il riposo, e perciò si risoluerà di sottoporre le spalle al carico, e portarlo allegramente. Ma che sorte di benedittione è questa? maledittione sēbra più tosto. Che si può dir di peggio ad vno, quanto tu sarai sempre vn'Asino, e sempre porterai la soma? Poi, come conuengono, e si accordano queste parole frà di loro? *Vidit requiem, quod esset bona, & supposuit humeros suos ad portandum*? pareua, che hauendo detto, Vidde, che era buona cosa il riposo, douesse soggiungere, e si pose a giacere, e fuggì la fatica. O pure che vidde esser cosa buona l'affaticarsi, e però si risolue di sottopor le spalle alla soma, ma veder, che il riposo è buono, e perciò porsi alla fatica, questo è tanto come vedere, che vna strada è buona, & incaminarsi per la contraria, approuar vna cosa con l'intelletto, & vn'altra seguirne colla volontà, giudicar bene di vn sentiero con l'occhio, e seguirne vn'altro col piede, dar la sentenza in fauore di vna parte, e l'esecutione poi all'altra. Se non vogliamo dunque concedere, che Giacob freneticasse, douemo dire, ch'egli conobbe, che il vero riposo era nelle fatiche, ne' trauagli, ne' patimenti, e però sauiamente Isacar hauendo veduto, che buona cosa era il riposo, sottopose le spalle alla soma, & alle fatiche, mercè che i Santi, *Numquam dulcius requiescant, quam cum laboribus fatigantur*. Mentre che dunque Lorenzo era posto ne' tormenti, perche conosceua molto meglio che Isacar, che in questi consiste il vero riposo de' serui fedeli di Dio, si può dire, ch'egli se ne stesse, come in agiato, e riposato letto, che questo giudicio appunto fece di lui S. Pietro Chrisologo nel Serm. 135. così dicendo, *Astrictus est ferro, sed ille craticulam supplicij*, LECTVM QVIETIS *putabat*.

Gen 46. 14.

Giusti riposano nelle tribulationi.

S. Piet. Chris.

23 Ma diciamo meglio, quale è il luogo, oue ciascuna cosa naturalmente riposa? certamente è la sua sfera, oue si ritroua la sua stessa specie, così nel Mare si riposano i fiumi, e la terra nel centro. Ma Lorenzo che cosa era egli? tutto di fuoco, ardente di fiamma dell'amor celeste, dunque oue haueua egli à riposare, se non nel fuoco? sì che mentre è posto sopra le bragie ardenti, è posto nella sua sfera, nel suo luogo connaturale, e per conseguenza iui ritroua egli riposo. Di vn Animaletto detto Pirausta affermano graui Autori, che viuer non può, non che trouar riposo fuori delle fiamme, onde se ne seruì altri per Impresa col motto, MORIAR, SI EVASERO, cioe perderò la vita, se aquisterò la libertà, esalerò lo Spirito, se mi

Fiãme contro di Lorēzo.

partirò dalle fiamme, vscirà da me l'Anima, s'io vscirò dal fuoco, se questo è vero, è vn gran miracolo di natura; ma verissimo è che Lorenzo così volentieri staua sopra delle fiamme, che il tornelo, sarebbe stato vn priuarlo di vita, vn fargli eshalare l'Anima di dolore, e fù questo vn gran miracolo della gratia.

Nelle fiamme ritrouò Dio.

24 Ma diciamo anche meglio, qual è il centro, e la sfera propria dell'Huomo? sicuramente non altra, che Dio, conforme al detto volgato di Santo Agostino *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Ma doue si ritroua Dio? nelle prosperità forse? nò, perche dice Giob, che *non inuenitur in terra suauiter viuentium*, ma si bene fra le spine della tribolatione, e nel fuoco, così *in medio ignis* fù ritrouato da Mosè. Nel fuoco dunque ritrouò Lorenzo il suo Dio, che è il suo centro, dunque egli vi riposò come in agiatissimo letto, e fuori di questo luogo era impossibile, ch'egli ritrouasse riposo.

S. Ago.

Iob. 28. 12.

Graticola mensa di Lorenzo.

25 Il secondo officio del letto diceuano essere il seruire a' banchettanti, perche anticamente non si sedeua alle mense, ma si giaceua ne' letti, & in questa guisa si mangiaua. E questo officio ancora fecero le fiamme con Lorenzo. Ma come, dirai, banchettaua Lorenzo? oue è la mensa? oue i cibi? oue i Compagni? il conuito è cosa sommamente diletteuole, e Lorenzo stà ne' tormenti; i conuiti si fanno per conseruare la vita, e dar nutrimento all'Huomo, impedendo il calor naturale, che non consumi l'humido radicale, a Lorézo all'incontro da questo fuoco è consumato tutto l'humor radicale, e tolta la vita, come dunque si dice, ch'egli stia à banchetto? Se si dicesse, ch'egli fosse viuanda, che si arrostisce, si direbbe forsi à proposito, ma banchettante, chi lo concederà già mai? Con tutto ciò ritorno io a dire, che nelle fiamme banchettaua Lorenzo. E che sia vero, non hauete più volte vdito à dire, che *Quod sapit, nutrit*? ciò che è saporito nutrisce, non vi crediate, che sia detto solamente del volgo, perche è Conclusione Filosofica verissima, e la ragione è, che non per altro diede la Natura il gusto all'Huomo, se non affin che mangiando si nutrisce, onde perche ella non fà alcuna cosa in vano, non ha posto il sapore in cose, che siano inette al notrimento, e così vedesi, che non hà sapore l'acqua, non la terra, non le pietre, perche niuna di queste cose nutrisce, vale dunque l'argomento, se alcuna cosa ci è saporita, dunque è atta ad esser cibo, e nutrimento.

Cosa saporita nutrisce.

Tormenti dolci a San Lorenzo.

26 Ma chi mai gustò tanto di alcun cibo soaue, quanto Lorenzo delle sue fiamme? Non vedete, che burla, e scherza fra di loro? non vi accorgete, che gli pare d'essere entrato in Paradiso? Onde dice al Signore, *Gratias tibi ago Domine, quia ianuas tuas ingredi merui*? Perche questo? rin-

gratia,

gratia, perche tale è il costume de' Christiani tolto dall'esempio di Christo S. N. di non cibarsi senza ringratiamento: dice d'esser entrato nelle porte del Paradiso, per il gran gusto, che sente nel patire, che se S. Stefano gustò dolcezza grande nelle pietre; onde canta di lui la Chiesa: *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*, non minore ne sentì Lorenzo nelle fiamme; e di lui cantar parimente si potrebbe, *Prunæ ardentes illi dulces fuerunt*: Dolce piu che mele, perche appunto i tormenti de' Martiri, come nota il dottissimo Cardinale Baronio nella Prefatione, che fa al Martirologio, sono figurati per quel dolcissimo mele ritrouato da Sansone nella bocca del Leone morto: perche Leoni erano i Tiranni, e morti per la colpa, però mentre si credeuano perseguitare i Christiani, porgeuano loro il dolcissimo mele del Martirio.

Nutrimento qual habbia ad essere.

27 Ne solamente furono le bragie dolci à Lorenzo, ma etiandio di buonissimo nutrimento. Insegna il Principe de' Peripatetici, che accioche vn cibo sia di buon nutrimento, esser non deue nè in tutto simile, nè in tutto dissimile al nutrito, se ben piu simile, che dissimile; Non in tutto simile, perche fra le cose del tutto somiglianti non si dà attione, nè l'vna si conuerte nell'altra, onde il mangiar carne humana, & il bere sangue non sarebbe di buon nutrimento all'huomo, non in tutto dissimile, perche troppo difficilmente prende le qualità necessarie alla perfetta conuersione, e però l'herbe danno cattiuo nutrimento all'huomo, la doue le carni de gli animali Bruti, perche in gran parte sono simili all'huomo, & in qualche parte dissimili, gli sono d'ottimo nutrimento: Hora tali erano le fiamme a Lorenzo, perche egli, come detto habbiamo, era tutto ardente di fuoco; ma di quello dell'amor Diuino. Queste fiamme dunque gli erano simili, perche fuoco anch'esse, e parimente dissimili, perche furono di altra sorte, nella guisa, che carne di animale è di altra sorte, che l'humana, dunque haueuano tutte le conditioni, che si richieggono ad ottimo nutrimento.

Tali à Lorenzo le fiamme.

28 Insegnano i Filosofi, e l'isperienza l'auuera, che da vna gran fiamma picciola fiammella si estingue, e potrà vederne la proua chi ad vna gran vampa picciola candela accosta. Ma come va? Non è legge di Natura, che *simile non agat in simile*, che vn simile non distrugga l'altro? come dunque vna fiamma è dall'altra estinta? Non è assioma approuato, che *omne agens producit sibi simile*? come dunque la fiamma non pure altra fiamma non produce, ma la prodotta estingue? la risposta è, che la fiamma maggiore non distrugge immediatamente la fiamma minore, ma per accidente, perche non potendo alcuna fiamma senza nutrimento mantenersi, la fiamma maggiore, che hà più forza, e più fame accostandosele la minore diuora in vn subito il nutrimento di lei, conseguentemente lei ancora diuora, & estingue.

Fiamma maggiore come estingua la minore.

effetto marauiglioso, che appunto si vidde nel glorioso Martirio di S. Lorenzo. Era egli acceso di vna grandissima fiamma di amor diuino, si accende all'incontro dal Tiranno vn'altro fuoco grande in se stesso, ma però molto minore di quello di Lorenzo, s'accostano insieme questi due fuochi, che ne seguì? il maggiore diuorò il minore, quello di Lorenzo s'inghiottì, per così dire, quello del Tiranno. Il fuoco materiale dunque venne ad esser cibo del fuoco spirituale di Lorenzo, e così può dirsi, ch'egli nelle fiamme si nutrisse, e molto più veramente, che altri già non fece, prender si può per Impresa la Salamandra col motto, NVTRISCO, ET ESTINGVO, cioè nutrisco me stesso, e questo esterno fuoco estinguo, e questo è quello, che disse S. Leone Papa, che *Segnior fuit ignis, qui foris vssit, quàm qui intus accendit*. Questo è ciò, che disse S. Agostino, che *In comparatione feruoris, quo pectus eius ardebat, exterior persecutorum flamma frigebat*. Questo, che S. Massimo dicendo, *Nec pœnali flexus incendio est, cuius in pectore insuperabilis Sancti Spiritus flamma feruebat*, e per questo diceua l'istesso Santo Martire al Tiranno, *Tormenta tua epulæ mihi sunt*. Ma oue è la mensa? ecco la graticola i compagni? non vi mancaua sicuramente Dio, perche egli dice, *Cum ipso sum in tribulatione*, e non lasciò Lorenzo, tanto era cortese, d'inuitare il Tiranno, *Assatũ est iam, versa & manduca*; è vero, che non gli offerì fuoco, perche non era egli infiammato come Lorenzo, ma gli offerì carne humana, perche era venuto di natura simile a' Lupi, & a' Leoni.

Fuoco interno di Lorenzo si diuorò l'esterno.

S. Leo. In ser. di S. Laurent.
S. Aug.
S. Max. hom 1. de S. Laurent.

29 Ma diciam meglio, ch'egli fece còuito à Christo S. N. alla cui Sacra mensa essendo egli souente stato, si ricordò, dice S. Agostino, di quel detto del Sauio, *Si sederis cœnare ad mensam potentis, cognoscens intellige, quæ apponuntur tibi, & sic extende manum tuam, sciens quoniam similia te oportet præparare*, così legge egli seguendo i Settanta questo luogo, e però pensò di apparecchiargli vna simil mensa, il che fece morendo sopra la graticola. *Intellexit*, dice egli, *hoc S. Laurẽtius, ac fecit, & prorsus qualia sũpsit in tali mẽsa, talia parauit.*

S. Lorenzo fà banchetto a Christo.

Prou. 23.

30 Il terzo officio del letto diceuamo essere il seruire a' Sposalitij, & a questo fine seruono ancora queste bragie à Lorenzo. Imperciòche che cosa è Sposalitio? vnione indissolubile fra due persone amãti, & ecco che Lorenzo per mezzo di queste fiamme si vnisce indissolubilmente con l'amatissimo suo Sposo Giesù Christo. Era egli ben sì anche prima vnito per gratia, ma mentre dimoraua in questa vita, poteua rompersi quest'vnione, erano sponsali solamẽte, e promesse di futuro, ma giacendo in questo letto delle fiamme si fecero le nozze di presente, e s'vnì talmente in Christo, che non è per separarse ne già mai. Quando gli Apostoli lasciarono tutte le cose loro, e seguirono il Signore, egli promise loro le Sedie del Cielo, ma in futuro, *Vos, qui secuti estis me, sedebitis super sedes duodecim &c.*

S. Lorenzo nella graticola si sposò con Christo.

Mat. 19 68.

Luc. 22. 28. ma quando stettero saldi ne' trauagli disse loro, *Vos estis. qui permansistis mecum in tentationibus meis, & ego dispono vobis, vt sedeatis super mensā meā*, non dice *disponā* nel futuro, ma *dispono*, perche già lo Sposalitio è fatto, e così parimente nelle Beatitudini, *Beati, qui persecutionem patiuntur, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*, quasi Matt. 5. 10. dicesse, già sono mie Spose, e conseguentemente Padrone del mio Regno.

31 Vari costumi si osseruarono già anticamente nelli Sposalitij, e fra gli altri notabile è ciò, che si vsaua nella Beotia, si conduceua à casa dello Sposo la Sposa in vna carozza, e giunta ch'ella era alla porta, si abbrugiaua la Carozza, in segno che non piu doueua la Sposa vscirne. Et ecco osseruato questo costume in Lorenzo; volete la Carozza? ecco la graticola, sopra della quale è posto Lorenzo, che questa si abbrugi? Vi è il fuoco sotto; ch'egli sia giunto alle porte del Sposo? Vdite le parole di lui, *Gratias tibi ago Domine, quia IANVAS TVAS ingredi merui*,

Costume de Beotij nelli Sposalitij.

S. Leo. In ser. di S. Laurent. S. Aug. S. Max. hom 1. de S. Laurent.

Osseruato con S. Lorenzo.

32 Fù costume etiandio molto vsitato di coronare gli Sposi, e le Spose, onde si pregiaua di queste Corone l'Euangelico Profeta dicendo, *Tamquam sponsum decorauit me corona*. Dimostrauano con questa ceremonia, che non meno contēto star poteua lo Sposo, che s'egli acquistato hauesse vn Regno, già che *Mulier diligens corona est viro suo*, che si presupponeua, dice S. Gio. Chrisostomo, che fossero vittoriosi della propria sensualità, e di più delle fatiche, de' Riuali, e dell'amore. Ma qual era la materia di queste Corone? di che si formauano, ò tesseuano? soleuano essere di fiori, ò di verdeggianti frōdi, e particolarmente di quelle piante, che non impallidiscono mai, quali sono il mirto, & il lauro, in segno che non doueua mai seccarsi, od inlanguidirsi il loro amore. E Lorenzo anch'egli non vedete, che porta la Corona dal suo nome tolta, cioè di lauro? ben dunque può dir anch'egli *Tamquam sponsum decorauit me corona*.

Isa. 61. 10.

Sposi si coronauano, e perche.

Prou. 13.

S. Gio Chrisost.

Di qual materia.

33 Ma dirà forse alcuno, s'egli si sposa, oue è la dote, ch'egli riceue? al che rispondo, che anticamente non erano le Donne, che dauano la dote a' loro Sposi, ma si ben questi, che dotauano quelle, che però il Patriarca Giacob non hauendo danari da dare per l'amata Rachele, supplì cō anni 14. di seruitù. E con buonissima dote si cōprò anche Lorenzo questo Sposalitio, ò come Sposo all'vsanza antica, ò come Sposa alla moderna, e furono i tesori, ch'egli distribuì a' Pouerelli, che però disse egli all'auaro Tiranno, *Diuitias, quas requiris, in cœlestes thesauros manus pauperum deportauerunt*.

Dote dello Sposalitio di S. Lorenzo.

34 Bel costume fù etiandio appresso a' Gentili, come dice Plutarco nelle sue questioni Romane, che quando si conduceua la Sposa à Casa dello Sposo, se le appresentaua acqua, e fuoco, si che oue trouaua la Sposa acqua, e fuoco, sapeua essere la porta della Casa dello Sposo, ò per farle buono augurio di generatione, già che dal-

Plut.

Acqua, e fuoco si appresentaua alla Sposa, e perche.

Mat. 19. 68.

la mescolanza di questi due elementi tutte le cose si generano,ò perche questi sono i due principali instromenti, co' quali si fanno le facende della Casa,& imparasse la Sposa, che andaua a faticare in Casa del Marito, e non à spasso, ò pure perche sono simbolo di trauaglio, e di tormento, onde diceua Dauid, *Transiuimus per ignem, & aquam,* si ricordaua alla Sposa, che si apparecchiasse a patire. Ma molto meglio possiamo dir noi,che ciò faccia Dio colle sue Spose,e che le fa passar prima per acqua, e fuoco, cioè per vari tormenti, & ecco Lorenzo,che è passato per acqua, e per fuoco,per acqua dispēsando tutte le richezze a' poueri, che acque sono le richezze, come disse Dauid,*Diuitiæ si affluant,nolite cor apponere*,& acqua l'elemosina conforme al detto dell'Angelo, *sicut aqua extinguit ignē, ità eleæmosina extinguit peccatū*, pasò anche per il fuoco, perche patì sopra della graticola, e perciò egli si accorse di esser giūto alle porte della Casa dello Sposo, e disse, *Gratias tibi ago Domine, quia ianuas tuas ingredi merui.*

Psal. 65.12.

S. Lorenzo passò per acqua, e per fuoco.

Psal. 61.11.

35 Ma forse mi opporrà alcuno, che San Lorenzo non isposo si chiama, ma seruo, poiche diceua, *Miserere mihi Domine seruo tuo.* La risposta tuttauia è facilissima, perche anche la Beata Vergine essendo fatta Madre di Dio, non lasciò di chiamarsi serua, dicendo, *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*, onde si come raccogliono meritamente da queste parole della Vergine, non già ch'ella non fosse Madre, Figlia, e Sposa di Dio, ma si bene che humilissima, e modestissima fosse, così da queste parole di San Lorenzo possiamo anche noi argomentare vna grandissima humiltà di lui,non solamēte, perche si chiamò Seruo, ma etiandio perche disse,*Miserere mihi*, habbi misericordia di me, quasi ch'egli fosse Peccatore, & hauesse bisogno, che perdonato gli fosse qualche peccato. Vedete ò Santo Martire il Paradiso aperto per voi, e già dite di esserui entrato, *quia ianuas tuas ingredi merui*, e dimandate ancora quasi temendo de' vostri peccati Misericordia? Se già ne commetteste alcuno, scancellato l'hauete con l'acqua dell'elemosina, perche *sicut aqua extinguit ignem, ità eleæmosina extinguit peccatum*, e molto più col vostro Sangue, perche il Martirio tutti i peccati scancella. E che bisogno hauete di chieder più misericordia? Siete approuato come oro nel fuoco, onde in persona vostra canta la Chiesa, *Igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*, hauete il testimonio del vostro Pontefice, à cui meritamente potete dire. *Quid in me displicuit paternitati tuæ?* la predittione di lui stesso Martire, che vi assicura di glorioso trionfo, e di che hauete occasione di temere? forse diremo, ch'egli dimandi pietà à Dio non per l'Anima sua, ma per il Corpo? nō per assicurare l'andata in Paradiso, ma per esser liberato da tormēti del Tirāno? nō per l'eterna salute, ma per la vita temporale? non può ciò dirsi, perche egli niuna cosa maggiormente

Humiltà marauigliosa di S. Lorenzo.

Luc. 1. 48.

Psal. 16.3.

bramo,

bramò, che di patire, e morire per il Signore; Onde perche essendo gia tutto arrostito da vna parte, e però in quella come mortificata dal fuoco, ò niuno, ò poco dolore sentiua, richiese al Tiranno, che riuoltar lo facesse; *Assatum est: iam versa, & manduca*, per maggiormente patire; siche cercò egli misericordia per l'anima sua, onde si vede, che con vno ardentissimo amore di Dio, egli accoppiata hebbe vna profondissima humiltà.

36 Il quarto officio del letto è di seruire al sonno, & in dolcissimo sonno sopra questa Graticola si riposò Lorenzo; nè è cosa nuoua, che dormino ne' trauagli, e nelle persecutioni i serui di Dio, perche anche Dauid disse, che fecero vna volta congiura tutti i suoi nemici contra di lui; *Domine quid multiplicati sunt, qui tribulant me?* di maniera che giudicauano molti, che non vi fosse piu speranza a' casi suoi. *Multi dicunt animæ meæ, non est salus ipsi in Deo eius.* Ma tu che facesti, ò Dauid? Mi posi à dormire saporitissimamente; *Ego dormiui, & somnum cœpi*; letto marauiglioso di far prender sonno è dunque la tribolatione, e fuori di questo letto pare, che non sappiano dormire i Santi, e che se pure prendono sonno, sia con molto disgusto, & inquiete; onde vn'altra volta disse Dauid, che essendo posto in gran pericolo, ne fù liberato da Dio, *Eripuit me de medio Catulorum Leonum*; fuori di pericolo dunque haurai, ò Dauid dormito saporitamente, appunto *dormiui conturbatus*, come persona, che giace in terra, presi vn poco di sonno, ma con molto disturbo, e senza quiete, Dormì dunque saporitissimamente su queste fiamme Lorenzo, perche vi stette con molta pace, e quiete. Appresso, perche in dolce sonno di contemplatione egli si trattenne, per cui gli pareua gia d'esser entrato in Paradiso, onde diceua, *Gratias tibi ago Domine, quia ianuas tuas ingredi merui*; & era tale la consolatione, che in questo sonno egli sentiua, che disprezzar gli faceua gli acerbissimi tormenti del suo corpo, come ben notò S. Massimo così dicendo, *Ardet profecto totis visceribus fortissimus Martyr, & vritur, sed Regnum Cæli, promissaque fideli mente pertractans, refrigerio conscientiæ victricis exultat*: e ben è da credere, che colla mente egli conuersasse fra gli Angeli, poiche da S. Romano vno di essi fù veduto che asciugaua il sudore, e nettaua le ferite al Santo Martire; onde esclamò, *Video ante te Iuuenem pulcherrimum, festina me baptizare.*

Ps. 3.

Ibid.

Ps. 56. 5.

S. Max.

Dormì saporitamente sopra la graticola S. Lorenzo.

37 Ma con gli occhi del corpo crediamo noi, S. Lorézo lo vedesse? l'historia del suo Martirio non ne fà mentione, & io stimo, che celato fosse a gli occhi suoi. Ma forse era di maggior merito Romano, che lo vidde, che Lorenzo? certo che nò, ma perche Romano con gli occhi della fede non lo vedeua, volle il Signore manifestarglielo à gli occhi del corpo, ma à Lorenzo, che sapeua, che non solamente gli Angeli, ma ancora il Re de gli Angeli era in sua compagnia, & in suo aiuto, non accadeua se gli facesse vedere con gli occhi

S. Lorenzo se vedesse l'Angelo.

chi del corpo. Si aggiunge che la vista corporale dell'Angelo hauerebbe à Lorenzo scemato il tormento, e forse conseguentemente il merito, e però Dio, il quale sapeua, che Lorenzo bramaua grandemente di patire, e che desideraua dargli vna gloriosissima corona, non volle, che cò gl'occhi del corpo egli lo vedesse.

In sonno di morte felicemente si diede.

38 Finalmente si puo dire, che letto fosse, in cui agiatamente dormisse S. Lorenzo la sua graticola, perche sonno è la morte de' giusti, & egli quiui rese felicemente l'anima al suo Facitore, e si riposò in pace. Per gran delicia vi fù già, che si fece vn letto di rose, e sopra di quelle dormendo, non lasciò tuttauia di lamentarsi poi, che la durezza del letto gli hauesse recato fiachezza, e tormento: Ma Lorenzo posto in vn letto di ferro, e sopra carboni accesi, vi prese dolcissimo sonno, e non si dolse punto della durezza, od asprezza del letto, nelche ben si vede, quanto sia grande la differenza de' Serui di Dio da quelli del Mondo, poiche à questi le rose stesse paiono pietre, & à quelli i carboni accesi sembrano rose, a questi le delicie recano tormenti, a quelli i tormenti apportano diletto; à gli Egittij l'acqua si volta in sangue, à gli Hebrei le Pietre scaturiscono mele. Chi dunque non vorrà più tosto patire con Lorenzo, che godere con Mondani? *Quis cum Laurentio* diceua S. Agostino, *nolit pati, vt cum eo mereatur coronari*? E chi non sentirà infiammarsi di vero desiderio di patir alcuna cosa per amore del Signore, considerando l'allegrezza, che ne gli asprissimi tormenti dimostraua S. Lorenzo?

S. Aug.

Gloriosissimo Martire, Inuittissimo Campione, feruentissimo Amante del Re del Cielo, il quale in questa vita desti lume a' ciechi, tesori a' pouerelli, consolatione à gli afflitti, honore alle Carceri, santità alle Graticole, e participaste l'amoroso vostro fuoco ad Hippolito, à Romano, & à molti altri: Deh illuminate la nostra cecità spirituale, arrichite la nostra pouertà, consolateci nelle nostre afflittioni, fateci amanti del patire, & accendete gli agghiacciati nostri cuori col vostro feruentissimo Amor Diuino.

PAL-

PALMA GIAPONESE.

Impresa LXVI. Per San Vincenzo Martire.

INimica di humor pianta si truoua,
Che inaffiata si attrista, e langue, e muore;
E poi recisa, O marauiglia nuoua,
E dal Sol dißeccata, il suo vigore
Tosto ripiglia, e tutta si rinuoua,
Se presto la ripianta Agricoltore.
E chi di San VINCENZO in questo legno
Non iscorge scolpito vn bel disegno?

DISCOR-

DISCORSO.

Acqua alle piante necessaria.

QVello, che à gli huomini è il cibo, alla lampade l'olio, à l'Ape i fiori, al fuoco la legna, a' giumenti il fieno, esser suole l'acqua alle piante; onde si come senza cibo rimanendo, l'huomo muore, senza olio, si estingue la lampade, senza fiori otiosa è l'Ape, senza legne non arde il fuoco, e senza fieno languiscono i giumenti, così senz'acqua langue, si secca, è infeconda, nuda, e morta rimane la pianta, & all'incontro per virtù di lei verdeggia, fiorisce, cresce, fruttifica, e lungamente viue; Onde nella Scrittura Sacra per dipingere vn'huomo felice, ci si rappresenta sotto questa somiglianza di arbore piantato lungo vn riuo di acqua corrente; *Et erit tanquam lignū, quod plantatum est secus decursus aquarum*; & all'incontro il Profeta Isaia per dipingerci quanto esser douesse pouera, & afflitta la vita del Nostro Saluatore, dice che sarà come pianta, che nasce in terra senz'acqua, *& ascendet sicut radix de terra sitienti*, e lo nomina *radix*, non *planta*, ò *arbor*, per dimostrarci, che hauerà quel tanto solo, che basta per mantenere scarsissimamente la vita, qual'è la radice nell'arbore, e che qual radice sarà senza frondi di commodità, senza fiori di pompa mondana, e senza rami di ricchezze.

Ps. 3. 1.
Isai. 52. 3.

Christo S. N. chiamato radice, e perche.

2 La ragione, perche sia tanto necessaria l'acqua alle piante, è perche queste sono viuēti, e come tali hanno di mestiere di alimento, e tanto maggiormente quanto più in alto crescono, ma questo nō possono trarre dalla nuda, e secca terra, sì perche questa essendo elemento semplice non può nutrire, come insegna Aristotele nel testo 50. del lib. 2. della sua generatione, sì anche perche essendo dura, graue, e secca non può essere a se tirata dalla pianta, e nella sua sostanza conuertita. Ma pur, dirai, l'acqua anch'ella è semplice elemento; egli è vero, onde nè anche l'acqua sola basta a dar nutrimento alle piante, e poste queste nell'acqua senza toccar la terra, prestamente muoiono. Si mescola dunque l'acqua colla terra, e co' vapori, che sono in lei, e se ne fa vn misto, che è habile alimento per le piante, per ciò nota Aristotile, che per adacquare le piante, l'acqua, che non sia pura, è migliore; e Plinio dice, che la pioggia è più vtile alle piante, che l'acqua de' Fonti, non solamente perche quella più penetra, ma etiandio perche è più mescolata co' vapori aerei, e quindi ancora è, che con cosa humida s'ingrassano le piante, perche l'humore, che da queste esce, come più misto è più proportionato, per esser nutrimento loro.

Perche l'acqua alle piante necessaria.

Aristot.

Semplice Elemento non nutrisce.

Plin.

3 Con

3 Con tutto ciò pianta si ritroua nell'Indie, cioè nell'Isola del Giapone di forma simile alla Palma, la quale è tanto inimica dell'acqua, che inaffiata si restringe, si putrefa, e muore ancora; ma se così putrefatta si taglia subito, e lascia a' raggi del Sole inaridire, e poi di nuouo si pianta, come che da raggi Solari nuoua virtù vitale acquistata hauesse, à marauiglia germoglia, fiorisce, e cresce. Nè douemo noi ciò tenere per incredibile, o per fauoloso raccontandosi di paese molto lontano, poiche non minor marauiglia habbiamo quì noi nell'Europa, cioè nel paese di Liege nella Fiandra, come dice il Botero, di vna pianta, la quale con l'acqua si accende, & abbrugia, e con l'olio si estingue, essendo che non meno cibo proprio del fuoco è l'olio, come nelle lampadi si vede, che l'acqua delle piante, ne men potente per estinguere la fiamma esser suole l'acqua, che per disseccare le piante il Sole.

Palma Giaponese inimica dell'acqua.

Botero.

Pianta, che si accende cō l'acqua.

4 Et essendo non meno nociuo la soprabbondanza del nutrimento, che il difetto, & il souerchio humore, che il troppo secco, veggiamo, che molte piante non sanno viuere lontane dall'acque, come la Pioppa, il Salice, e l'Onaro, che altri chiamano Alno, e questo principalmente, perche ama, che la maggior parte delle radici almeno stia nell'acqua, e se l'acque cuoprirà la metà della pianta, starà anche meglio, la doue all'altre due sorti basta hauer l'acqua vicina. e la materia del legno dell'Alno ben dimostra d'acqua nutrirsi, poiche è fragile, e tenera, quantunque sia rossa di colore, e recisa mantiene ancora l'amicitia, che hà, con l'acqua, poiche sotto di quella non si putrefà mai, e però non poca, dice il Mattiolo, se ne porta in Venetia per li fondamenti de' Palazzi, & altri edifici, e le palificate, che se ne fanno ben serrate sostentano sopra di loro ogni gran machina di edificio.

Piante, che vogliono l'acqua.

Onaro non si putrefà nell'acqua.

Mattiolo lib. 1. c. 91.

5 La ragione poi della proprietà di questa nostra pianta Giaponese può essere, l'hauer ella molta humidità di propria natura; onde aggiuntaui ancora l'estrinseca, facilmente si soffoca, e muore, & all'incontro disseccata dal Sole, si riduce ad vna temperata proportione, e così viue, come veggiamo anche fra di noi, che molte piante non amano l'acqua, come il Fico, e quasi tutte le piante fruttifere rendono frutti più saporiti, se piantati sono in luoghi secchi. Ne mi si dica, come dunque quella, e queste piante senza acqua, si nutriscono perche è facile la risposta, che nella terra nō manca mai qualche poco di humore, ilquale ancora è mantenuto, & accresciuto dalle pioggie, e di questo si nutriscono, & alimentano.

Palma Giaponese perche nell'acqua danneggiata.

Molto copiosa dunque di humore esser deue questa Palma Giaponese, e di humore viscoso, che facilmente si attacca, che perciò vn ramo, benche reciso facilmente di nuouo si vnisce al tronco, e vita ne riceue, e basta attaccaruelo con vn chiodo, che senza altra cura si vnisce, ilche tutto riferisce il Botero nelle sue Relationi part. 1. vol. 2. lib. 1. dell'Isole.

Pianta di humor viscoso.

Botero.

6 Po-

Simbolo d'ingrato.

6 Potrebbe dunque questa pianta seruir per simbolo di persona ingrata,& ostinata; à cui i benefici, che à gli altri sono qual acqua alle piante, non apportano vtile alcuno, ma più tosto danno, & accrescono la sua durezza,qual appunto fù Faraone, à cui quanto più benefici faceua Dio,tanto più egli s'induraua, che così intendono graui Autori, e fra gli altri Origene,e Santo Agostino,come altroue detto habbiamo, quel passo; *Ego indurabo cor Pharaonis*, cioè, con fargli benefici, da' quali egli prendera occasione di maggiormente indurarsi.

Exod. 4. 21.

Meglio di S. Vincenzo.

7 ma meglio parmi, che applicar si possa al glorioso Martire San Vincenzo, il quale ne' tormenti sempre visse, e pareua, che in loro nuoua forza,e vigore acquistasse,e poi posto nelle commodità,& in vn'agiato letto rese lo Spirito à Dio, e se ne morì.

Simile à Pianta de l'India.

Et in prima pianta può egli esser chiamato dell'India, cioè huomo straordinario,e venuto dall'altro Mondo,perche fortezza,e virtu tale,quale egli dimostrò,non nasce in queste nostre parti,nè si ritroua fra gli huomini comuni. Dell'India: perche sì come le cose lontane sono di maggior prezzo, e più stimate, onde disse il Saluatore, che *Nemo Propheta acceptus est in Patria sua*, e Salomone per ingrandirci il prezzo di vna valorosa Donna disse, *Procul, & de vltimis finibus precium eius.*

Luc. 4. 24. Prou. 31.

Et alla Palma.

8 Fu simile alla Palma, la quale è simbolo di vittoria, perche sì come nel nome si chiamò Vincenzo, che deriua dal vincere, così in fatti fù vittorioso di tutti i suoi nemici: Vinse, dice l'Angelico Dottore nel ser. che fà nella sua Festa, tre sorti di Guerre, HOSTILE, CIVILE, & INTESTINA. L'hostile è quella, che habbiamo co' Demoni dichiarati nostri nemici insin dal principio del mōdo, & inimici di tutto il genere humano: Ciuile quella, che habbiamo co' gli huomini del Mōdo Concittadini nostri: intestina quella, che sopportiamo dalla nostra propria carne, de' quali nemici diceua l'Apostolo: *Non est nobis colluctatio aduersus carnem*, cioè *tantum*, Ecco l'intestina guerra, *sed aduersus mundi Rectores*, ecco la ciuile, *contra spiritualia nequitiæ*,ecco l'hostile, & in tutte fù vittorioso San Vincenzo, nell'intestina,perche si mantenne sempre puro,e si consacrò à Dio ne gli Ordini Sacri, nè stimò punto i dolori della propria carne; Nella Ciuile, perche superò Daciano Giudice, come egli stesso confessò; nell'hostile,perche fè rimaner confusi i Demoni dello Inferno; questi vinse egli colla costanza nella Fede, Daciano con l'inuitta sua patienza,la carne colla purissima sua continenza, e però meritamente se gli deuono tre corone, quella di Martire,come a vincitore del Mondo, quella di Vergine,come à vincitore della Carne,quella di Dottore come à vincitore del Demonio, e con ragione se gli applica dall'Angelico Dottore, quel luogo dell'Apocalissi al 2. *VINCENTI dabo edere de ligno vitæ.*

S. Vincenzo Vittorioso di tutti i suoi nemici

Che di tre sorti furono.

Meriteuole di tre corone.

S. Tomaso d'Aquino.

Ephes. 6. 12.

Apoc. 2. 7.

9 Ma

9 Ma come vittorioso, dirà forse alcuno, s'egli fù da' suoi nemici non pure legato, e posto in prigione, ma etiandio battuto, posto sopra vna Graticola di ferro al fuoco, & in mille altre guise tormentato; e finalmente morto? se questo è vincere, vittoriosi saranno sempre i piu deboli, perditori i piu forti. Se questo è vincere, sarà abborrita la vittoria, e non bramata, e stimata degna d'honore. Se questo è vincere, si potrà dire, che le pecore vincano i Lupi, mentre che da loro sbranate sono, & vccise; che le Lepri vincano l'Aquile, da' cui artigli sono squarciate, e morte; che gl'imbelli Cerui siano vittoriosi de' feroci Leoni, da quali sono fatti in pezzi, e diuorati; in somma il perdere sarà vincere, & il vincere perdere, che è vn riuoltar il Mondo sottosopra. Non mi ridico io tuttauia, ma rispondo, esserui due sorti di vittorie, vna che si acquista combattendo, & adoperando le forze del corpo, & per ragion di questa meritamente si dicono esser vincitori de' Cerui i Leoni, delle Lepri l'Aquile, e delle pecore i Lupi. Vn'altra ve n'è, la quale si acquista sopportando, e colla virtù, e fortezza dell'animo, e di questa dico io, che vittorioso fosse Vincenzo. Ne dee parere strana questa distintione, perche anche queste due sorti di fortezze, di cui effetto è la vittoria, vi sono, vna che consiste nell'operare, l'altra nel sostenere, vna, che dalla robustezza del corpo deriua, l'altra, che dalla costanza dell'animo, come molto bene il Principe de' Peripatetici nella sua morale insegna, e percio diceua il Profeta Isaia, che *Qui confidunt in Domino mutabunt fortitudinem*, non dice, che diuerranno forti, ma che muteranno la fortezza loro, siche vna era quella, che prima haueuano, & vn'altra sarà quella, che acquisteranno, prima erano forti nel combattere, poi saranno forti nel sostenere, prima forti nell'Imprese del Mondo, poi forti in quelle di Dio.

Obbiettione contra le vittorie di S. Vincenzo.

Risposta.

Vittoria di due sorti.

Isai. 40. 31.

10 Ma più chiaro, e stupendamente nel Salmo 28 Dauide, *Sæpè*, dice egli, *expugnauerunt me inimici mei à iuuentute mea, etenim non potuerunt mihi*. Souente, dice, mi hanno espugnato li miei nemici, e la ragione è stata, perche non hãno hauuto forza contra di me. Strano modo di fauellare, non sembra che potesse fauellare più scócertatamente. Mi hanno espugnato, dice, dunque, dirò io, hanno hauuto piu forza di te, perche vi è differenza fra l'oppugnare, e l'espugnare; si oppugna vna fortezza, od vn Castello, quando si combatte, ancorche non si prenda; si espugna, quando si preuale a' difensori, e si prende. Se dunque ti hanno espugnato, ò Dauide, non puoi negare, che maggior forza di te hauranno hauuto, come dunque dici, *etenim non potuerunt mihi*, ò come traducono altri, che è lo istesso, *Non præualuerunt mihi?* E v'è di piu, che non solamente dice, che non hanno potuto nulla contra di lui, ma etiandio, che questa è stata la cagione, che l'habbiano espugnato: Il che fù tanto, come dire, Espugnarono i Soldati quella Città, perche furono dalle

Ps. 128. 2.

Apparente contraditione nelle parole di Dauid.

Se possa altri essere espugnato, e vincitore.

le mura ributtati, perche non puotero discacciarne i defensori, perche non hebbero armi, nè poluere per combattere, cose tutte, le quali sono cagione, che non si prenda vna Citta, e non che si espugni, come dunque dice Dauide, *Sæpe expugnauerunt me à iuuentute mea, etenim non potuerunt mihi?*

11 Souuiemmi di vn bel detto di Tucidide competitore nel gouerno della Republica di Atene di Pericle. fù questi dimandato vn giorno da Archidamo Re di Sparta chi di loro nella Palestra ciuile fosse piu valoroso, cioè chi nel gouerno più si preualesse, à cui egli rispose: *Vbi ego hominem pugnando deieci, ipse se non cecidisse defendens vincit, & cernentes de sententia deijcit.* Io dice, combattendo vinco, e lo getto à terra, con tutto cio egli rimane col premio della vittoria, perche à gli spettatori di non esser caduto sa cosi ben persuadere, che ne ottiene l'intento, e vince, e fù tanto come dire, Io vinco di ragione, ma egli mi vince di eloquenza, io vinco di forza, ma egli mi auanza di sapere; Io vinco ne' primi assalti, ma egli nell'vltimo combattimento ottiene la Palma. Hor vna cosa simile dir voleua Dauide, i miei inimici *expugnauerunt me*, ma *non potuerunt mihi*, mi hanno vinto quanto alla forza del corpo, ma sono rimasti perditori quanto alla virtù dell'animo; *expugnauerunt me*, perche non ho fatto resistenza alle ingiurie loro, ma *non potuerunt mihi*, per che non hanno smossa punto la fortezza dell'animo mio.

Pericle come vincesse i suoi competitori.

12 E l'istesso con molta ragione puo dire il glorioso Martire San Vincenzo, *Sæpè expugnauerunt me*, quante volte mi hanno battuto, e tormentato, ma *non potuerunt mihi*, non potero mai vincere la fortezza dell'animo mio. & è da notare quel SAEPE, il quale corrisponde all'ETENIM, quasi dicesse. Sapete perche contentati nõ si sono di tormentarmi vna volta sola, ma tante volte mi hãno stracciato, & addolorato? perche *non potuerunt mihi*, perche se hauessero la prima volta ottenuto da me ciò, che voleuano, cioè, ch'io negassi il mio Signore, posto haurebbono fine a' miei tormenti. Con che si affa molto bene ciò, che dice San Giouanni Chrisostomo de' Martiri fauellando. *Martyres*, dice egli, *quorum latera radebantur, sed Fides non frangebatur. O noua eorum materies, Paries effoditur, thesaurus non aufertur, caro scinditur, & fides non rumpitur*, che è tanto come dire, che furono espugnati nella carne, & in questa spoglia mortale, ma che non preualsero allo spirito, e non potero torgli il vero tesoro della fede.

S. Vincenzo perche più volte tormentato

S. Ioan. Chrisos. serm. de Pentec.

13 Due sorti di vittorie dunque vi sono ma quale di queste due è la più nobile? qual è vittoriosa dell'altra? Perche si come ne' teatri, e ne gli spettacoli essendo due combattenti vittoriosi di tutti gli altri, si riducono a combattere poi eglino insieme, accioche si vegga, chi di loro è più forte, e valoroso, cosi è ragioneuole, che veggiamo ancora noi qual di queste due vittorie ottenga sopra dell'altra

la Palma, & ecco appunto che Teatro di questo combattimento sembra il Corpo di S. Vincenzo, oue la Vittoria, per dir così, bellicosa, e guerriera comparisce in campo armata di spade, di vncini, di graticole, di fuoco, e tutte queste armi adopera con grande sua forza; ma viene all'incontro la Vittoria, per dir così, patiente, in campo, armata di constanza, di fede, di speranza, di carità, e coraggiosamente l'auuersaria affronta: ma qual di loro rimane colla palma? e qual fù la perditrice? senza dubbio la Guerriera, quella, che sosteneua la parte di Daciano fu la perditrice, e quella di Vincenzo, che è la patiente, fù la vittoriosa, con tutto che quella per vincere, non osseruasse le vere regole del Duello.

Vittoria patiente vittoriosa.

14 Regola di questo è che non vi sia soperchieria nell'armi, ma che queste siano vguali, e se la spada nelle mani ad vno de' duellanti si rompe, non gli è lecito prouedersi d'altra. Ma ecco che la Guerriera fortezza ad ogni punto armi nuoue prédeua, hora flagelli, hora vncini, hora pettini di ferro, hora fuoco, la doue la patiente sempre coll'istessa arma della costanza si fermò nel campo, fortemente combattè, e gloriosamente vinse: perche non è egli vincitore chi rimane l'vltimo nel campo? Non è perditore chi se n'esce prima di finire la battaglia dallo steccato? certo che sì, hor dal campo si partì souente la crudeltà (che con altro nome non merita d'esser chiamata) perche più volte cessò il carnefice di tormentare Vincenzo, & alla fine si ritirò come ferita, e moribonda in vn agiato letto, ma non già mai ritirossi la patienza di Vincenzo, sempre rimase ferma, e salda, e padrona del campo, dunque ella fù la vincitrice.

Vittoria nõ osseruò le regole de' duelli.

Per queste vittorioso Vincenzo.

15 In oltre non rimane egli perdente quel Campione, il quale non conseguisce quello, che si era proposto, e che si era vantato di ottenere? certo che sì, perche se si vantasse vno, e promettesse di gettar l'altro al primo colpo di Lancia da cauallo, e poi non lo facesse, ancora ch'egli scaualcato non fosse, si dimanderebbe perditore, perche non hà eseguito quello, di che si era dato vanto. Hor la crudeltà di Daciano si era proposto di tor la Fede a Vincenzo, di scaualcar la sua costanza, questa per molti colpi, che riceuesse, sempre rimase salda, dunque essa fu vittoriosa, e quella perdente. Vincenzo allo incontro si era proposto di patire grauissimi tormenti per amore del suo Signore; onde disse al Tiranno: *Hoc solum valde metuo, quia te fingis velle mihi misereri: nolo vt aliquid minuas de suppliciis, vt te victum in omnibus fatearis*, cioe; questa sola cosa temo, che tu mostri di voler hauer di me pietà; non voglio che punto diminuisca de gli apparecchiati supplicij; acciochè del tutto ti confessi vinto; & essendo poi grauemente tormentato diceua, HOC EST, *quod semper optaui, & votis omnibus concupiui*, questo è, che sempre hò desiderato, e con ogni affetto bramato. Si che egli ottenne ciò, che desideraua, acquistò quello, che si era proposto, arriuò a quel fine,

Ottenne egli ciò, che preuedeua, e non Daciano.

ne, che dissegnato haueua, mal grado di tutti i suoi inimici: e chi negherà, ch'egli non fosse in questa battaglia perfettamente vittorioso?

16 Cresce la gloria di lui, che non solo il Tiranno cangiò molte volte armi, combattendo sempre Vincenzo colle medesime, perche quegli hora adoperò vncini di ferro, hora lame infocate, hora carboni accesi, hora graticole, hora caualetti, & altre, non cangiando mai nè corpo, nè costanza, ò Fede Vincenzo. Ma di più douendo di ragione toccare l'elettione del Campo à Vincenzo, poiche il Tiranno elette si haueua l'armi, questi non pure elesse il campo, che à lui piacque, ma anche più volte lo cambiò, e l'andò ricercando in tutti gli elementi, per far proua, se in alcuno cosa ritrouasse, che della vittoria lo facesse lieto. Elesse per campo l'aria tormentandolo col caualletto, che secondo alcuni era l'istesso tormento, che hora chiamano la Corda, secondo altri vno instromento di legno alto da terra, & à guisa di telaro, nel quale ponendo il Martire, lo stirauano in tutte le sue membra, e slogauano con grandissimo dolore tutte le ossa. Comunque fosse, staua in questo tormento il corpo del Martire sospeso nell'aria, si che questo era il campo della battaglia. Ma Vincenzo, il quale era pieno dell'aura dello Spirito Diuino, fù facilmente in questo campo vittorioso. Se ne auuidde il Tiranno, e perciò cangiò campo, e pensò, che se nell'aria fredda era Vincenzo rimasto vittorioso, sostener non haurebbe potuto il tormento del fuoco, prendendo egli per arma in questo campo vna graticella di ferro; Ma Vincenzo, che tutto era acceso dell'amoroso fuoco Diuino, stimò di essere nella sua propria sfera, e ridendosi del Tiranno, nobilissima vittoria ne ottenne.

Daciano cangiò più volte cāpo.

Caualetto, che cosa fosse.

Vittorioso Vincenzo nell'aria.

Nel fuoco.

17 All'hora disse fra se il Tiranno, dapoiche il campo del fuoco non mi riesce, prouiamo quello della terra, perche in questa essendo io Giudice, e Luogotenente del suo Imperatore, sarà forza, che l'habbia fauoreuole, e così fatto fare vn letto di tegole rotte fece sopra di quello stendere il corpo del Santo Martire. Ma non puote la terra superar il Cielo, & essendo Vincenzo tutto celeste, facilmente ancora in questo campo della terra vincitore apparue. Che vi rimaneua? l'elemento dell'acqua, & in questo non hebbe tempo il Tiranno, di far proua del valore del Santo in vita di lui, però si risolue di farla col suo corpo morto, il quale fece egli gettare in Mare, sperando, che andar douesse al fondo, od essere inghiottito da' pesci, ma quiui parimente rimase ingannato, e vinto, perche quell'acque salse rispetto portarono a quel Corpo, che di acque dolci, e sante era già stato nel Sacro Battesimo lauato, nè poi di alcuna lordura di fango mondano era stato macchiato, e però intiero, e sano lo condussero al lido.

Nella terra.

Nell'acqua.

18 Meritamēte dunque da tutti si fà applauso alla vittoria di Vincenzo. Fà applausi S. Agostino, mentre che di lui dice; *Beatus Vincentius*

Applausi à S. Vincēzo vittorioso.

S. Ago

di Santa Chiesa. *centius vicit in verbis, vicit in pœnis, vicit in confessione, vicit in tribulatione, vicit exustus*. fa applausi S. Chiesa di lui cantando, *Inuictus Vincentij animus VICIT omnia, & ignis, ferri, tortorum, immanitate superata VICTOR ad cœlestem Martyrij coronam aduolauit*; *De gli Angeli.* fecero applauso gli Angeli, che gli dissero, *Ipse tibi coronam præparatã seruat in Cœlis, qui te fecit VICTOREM in pœnis*, *Di Salomone. Prou. 16. 32.* fa applausi Salomone dicendo, *Melior est patiens viro forti*, *Di S. Tomaso.* Applaude S. Tomaso con tutta la Scuola de' Peripatetici dicendo che, *Principalior actus fortitudinis est sustinere, ad quẽ pertinet martyriũ, nõ aũt ad secundariũ actũ eius, qui est aggredi.* *S.Th.2. 2.q.124 ar.2.* Che piu? l'istesso Daciano, *Di Daciano.* l'auuersario medesimo, si confessò vinto. Oh che eccellente vittoria fù questa dunque di Vincenzo, poiche vinse la vittoria stessa. Il vincer persone vili, & imbelli non è d'alcuna lode; Onde Paolo Emilio hauendo vinto Perseo Re della Macedonia, e scorgẽdolo poi d'animo basso, e vile, Tu, gli disse, dishonori la mia vittoria, la doue il vincere huomini coraggiosi, e forti, è veramente cosa molto gloriosa. Qual sarà dunque la gloria di Vincenzo, che vinse la vittoria stessa? O glorioso, ò magnanimo, ò inuitto guerriero, ò ben degno del nome di Vincenzo.

19 E chi negherà, che gli cõuẽga il simbolo della Palma, e che sia meriteuole di nobilissima Corona? lodãdo la Celeste Sposa il suo diletto disse de' suoi capelli, *Capilli tui sicut elatæ Palmarũ, nigræ sicut Coruus:* *Martiri simboleggiati ne' capelli.* E se non m'inganno; per questi capelli dello Sposo, come anche dice *Ruper. Abb.* Ruperto Abbate, s'intẽdono i SS. Martiri, fra' quali chiarissimo fù S. Vincẽzo. Capelli figurati per quelli di Sansone, che lo faceuano vittorioso di tutti i suoi nemici, perche per mezzo de' Martiri ha ottenuta il Saluatore nobilissima vittoria del Mondo. Capelli, che sono il luogo proprio, e la Sedia della Corona, perche a' Martiri si deue vna particolare corona in Paradiso. Capelli, che sono come Palme, perche sono vittoriosi di tutti i loro nemici. Ma non sono i capelli la parte più delicata del corpo? nõ sono più d'ogni altra esposti alle ferite, a' tagli, & a' mali trattamẽti? perche hora si legano, hora si pettinano, hora si tagliano, hora si torcono, hora con ferro infocato s'innanellano, come dunque sono assomigliati alla Palma, che è simbolo della vittoria? Per questo appunto perche in tanti patimẽti non si risentono, non si perdonó, nõ si guastano, ma più belli, e piu leggiadri appariscono, e cosi può dirsi, che questa nobilissima vittoria, che nel patire consiste ottengano; e non altrimente S. Vincenzo fu hor legato, hor con pettini di ferro stracciato, hor con ferri infocati torto, hora in varie parti ferito, e sempre fù piu constante, piu vigoroso, piu bello, e perciò qual Palma vittorioso.

20 *Inuitta patienza di S. Vincenzo* Ma dirai forse, i capelli non hãno senso, non sono capaci di dolore, non bene dunque ci rappresentano i Martiri, i quali acerbissimi tormenti sostennero, anzi benissimo, dico io, perche appunto gli sosteneuano, come che fossero insensibili, come che nõ patissero nul

la tãto era grãde la virtù dell'animo loro, che però S. Agost. fauellãdo del nostro S. Vincézo dice, *Tãta in Vincentio pœnarũ asperitas sæuiebat in membris, & tanta securitas in verbis resonabat, ut putaretur, aliũ loqui, & aliũ torqueri, et verè sic erat Caro n. patiebatur, et spiritus loquebatur.* E ciò parmi che intendesse bene Agabo Profeta, pche p dicédo à S. Paolo, che doueua esser legato, e patir molto in Gierusaléme, prese il cinto di lui, e legò se stesso, dicédo, Così sarà legato que gli, di cui è questa cintura. Ma se S. Paolo doueua essere il legato, pche legar Agabo se stesso, e nó più tosto lui? ò nó seruirsi più tosto di vn cingolo di altri, che di vn suo pprio? Se S. Paolo hauesse douuto legare altri, pare, che bene si sarebbe ciò rappresẽtato col prender il suo cinto, e legarne vn'altro, ma douẽdo egli esser il legato, più tosto pareua, che Agabo col cingolo di vn'altro legar douesse San Paolo.

S. Aug.

Martiri pareuano insensibili.

Agabo, e sua predittione. Act. 21 11.

21 Ma molto misteriosamente ciò credo io che facesse Agabo, e forse per dimostrar vna santa inuidia, ch'egli haueua à S. Paolo, e che egli stimaua tanto l'esser legato per amore di Christo, che volentieri rappresentaua in se quelle legature, nó giudicãdo già, come sciocca mẽte pensato haurebbe vn Gẽtile, di farsi cattiuo augurio, ma più tosto di farselo felicissimo. O pure volle dimostrare, che quei legami co' quali esser doueua ristretto l'Apostolo, ancora che per ragion di dominio fossero de' Tiranni, nódimeno quanto all'effetto dir si doueuano più tosto di S. Paolo, poiche seruiuono lui, e non gli auuersari, à lui recauano gloria, diletto, e vittoria, & a quelli, che adoperati insino all'hora gli haueuano, confusione, ignominia, e tormento, e però più meritauano esser chiamati cingoli di Paolo, che de' suoi psecutori Sicome la Spada, con cui al Gigante Golia trócò il capo il giouinetto Dauid, ancora che fosse fatta fabbricar da Golia, & egli se la portasse al lato, in fatti fù più di Dauide, a cui fu instromento di vittoria, che di Golia, a cui fu instrumento di morte, e così S. Chiesa da nelle mani a' Martiri gl'instromenti delle loro passioni, in segno, che dir si deuono armi più tosto loro, che de' Tiranni.

Patir per Christo molto desiderabile.

Insegne de Martiri perche instrumenti de' loro martirij.

22 Finalmẽte alla persona propria se nó a quella di S. Paolo pose Agabo i legami, perche non più era per dolersi S. Paolo di quei legami, e delle consequẽti pene, che se patiti nó gli hauesse egli nella propria psona, ma fossero stati sostenuti da vn'altro. Bẽ dũque vẽgono i SS. Martiri paragonati a' capelli, e ciò molto bene corrispóde à qllo che si diceua, che i Martiri erano come pecorelle fra Lupi pche si come i capelli sono delicatissimi, e tenerifs. & ad ogni modo si assomigliano a' rami di Palma, p esser simbolo di vittoria, così quãtunq; mãsuetissime, e debolifs. siano le pecorelle, sono ad ogni modo vittoriose de' feroci, e crudeli lupi, ilche meritamẽte S. Gio. Boccadoro ascriue alla virtù di qgli, che li mãdaua, e pò nota, che nó disse il Sign. *Ite sicut oues in medio luporũ,* ma, *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio luporũ, Ne diceret illi* (sono le parole del Sãto) *oues sum⁹, et mittis nos in escam*

Patienza de' Martiri come vittoriosa.

S. Ioan. Chryso. serm. de Pent. Mat. 10 16.

Escam Luporum, timorem illorum vno sermone abstulit. Non dicit, Ite, nec enim eorum virtute mittebat eos; sed Ecce: inquit, Ego mitto vos, infirmi quidem vos, sed qui mittit, potens est, quasi dicesse, siete canne voi, ma dall'arco del braccio mio scagliate, romperete le mura: siete poluere voi, ma dall'ardor mio accesi, e spinti atterrarete gli Eserciti; siete tenui vapori, & esalationi voi, ma da me solleuati, diuenterete tanti folgori; siete capelli teneri voi, ma posti sopra il mio capo sarete à guisa di Palme vittoriosi.

Per virtù di Christo.

23 Ma perche, dirai; questi stessi capelli si assomigliano al Coruo dicendosi, *Nigræ quasi Coruus?* colla vittoria suol esser congiunta l'alteriggia, e la superbia; accioche dunque si sapesse, che questi inuitti Guerrieri sono vittoriosi sì, ma humili, si aggiunge, *Nigræ*, che erano neri come Coruo, cioè haueuano sentimento basso di se stessi, come se fossero peccatori, nulla attribuiuano alle proprie forze, ma il tutto alla virtù, e gratia del Signore; Neri come Coruo per la fatica della battaglia, & accioche tu non credessi; che fossero stati i Martiri vittoriosi senza passare per molti sudori, e stenti, *Nigræ*, dice S. Paolino ep. 4. *De interiori exercitatione, quasi bellico puluere, vel puluerulento sudore nigricantes*; al Coruo etiandio si assomigliano, perche questo Vccello è patientissimo della sete, conoscendo, che il bere è di danno alla sua salute, & i Martiri furono patientissimi, e si astennero dall'acque de' piaceri offerti loro dal mondo.

Cant. 5. 11.

Martiri humili.

S. Paolino.

Coruo patientissimo della sete.

24 E chi non vede, quanto tutto ciò venga a proposito di S. Vincenzo, di cui Vccello proprio pare, che sia il Coruo; posciache fatto da Daciano gettar il suo sacro Corpo in vna Campagna, accioche diuorato fosse da Lupi, venne vn Coruo, il quale da tutti marauigliosamente il difese, di modo che non solamente fu di Daciano vittorioso S. Vincenzo, essendo viuo, ma etiandio dopo che fu morto, come ben nota S. Agostino, così dicendo, *Quod verò (Deus) tanta cura seruauit Martyris corpus, quid aliud demonstrauit, nisi gubernasse se uiuentem, quem non reliquit exanimem? Vicit ergo Dacianum viuens Vincentius, VICIT ET MORTVVS.* Dimostrò Dio, che ben haurebbe potuto difendere il suo Martire viuo, poiche lo difese morto, anzi che veramente lo difese anche viuo, poiche il lasciarlo tormentare, non fù abbandonarlo, ma farlo piu glorioso, e dargli forza di superare tutti i tormenti, e la stessa morte. Il dimandar à gli inimici i Corpi morti de' suoi Soldati, per sepellirli, è confessarsi vinto. Ma San Vincenzo era stato vincitore, e però non doueua la sepoltura di lui dimandarsi dal Tiranno, ma ad onta di lui far che fosse difeso, & honorato insino da gli Vccelli. Nò da gli animali della terra volle Dio, che fosse fatto questo ossequio al corpo del suo Seruo, ma da gli Vccelli del Cielo, accioche si sapesse, ch'egli era piu celeste, che terreno.

Vccello di S. Vincenzo.

Vittorioso anche morto.

S. Aug.

Suo corpo perche difeso da Vccelli.

25 Appresso a' Persi era vna opinione molto strauagante intor-

Superstitione, e stratagema de gli Antichi circa a' corpi morti.

no a' corpi morti, perche stimauano, che fossero persone molto grate, e care a' loro Dei quelle, i cui cadaueri erano da gli Vccelli diuorati; onde ascriueuano cio à gran felicità, e nacque questa fama da stratagemma militare, perche i Principi, e Capitani, accioche i Soldati loro non haueßero in horrore di rimanere alla Campagna, & essere da gli Vccelli mangiati, mentre che erano vccisi nelle battaglie, e non gli affligesse il rimaner priui de gli vltimi honori, e dell'esequie, che sogliono farsi a' morti, procurarono imprimere ne gli animi loro, che fosse felicità, & argomento di essere accetto à gli Dei, l'essere da gli Vccelli diuorato. Ben dunque accioche si sapesse, che de' falsi Dei de' Gentili non era amico Vincenzo, anzi pure loro capitalissimo nemico, non è il suo corpo da gli vccelli diuorato, ma difeso.

Coruo simbolo di eloquenza.

26 Quando etiandio fu trasferito il suo beato Corpo in vna Nauicella, si viddero due Corui, vno a Prora, l'altro à Poppa, quasi guide, e Nocchieri per dimostrar l'amicitia, che seco haueuano questi Vccelli. E forse volle Dio insegnarci, quanto fosse stata grande l'eloquenza di questo glorioso Santo, perche fù costume appresso à gli antichi di pinger, o scolpir il Coruo sopra de' Sepolchri di eccellenti Oratori, o fosse perche il primo Maestro della Retorica Coruo si chiamasse; o perche questo Vccello più di ogni altro di queste nostre parti sia habile ad apprender il parlare humano, come più di vna proua se ne vidde in Roma.

S. Vincenzo eloquentissimo.

E che fosse eloquentissimo S. Vincenzo è cosa chiara, poiche il Vescouo Valerio a lui commesso haueua l'officio del Predicare. Fu qual altro Gioseffo con Faraone, perche si come questi diede il pensiero à Gioseppe di compartir il grano al suo popolo, accioche non morisse di fame; cosi S. Valerio, il quale era Vescouo, à cui propriamente appartiene il pensiero di pascere del Celeste cibo della parola di Dio il suo popolo, tanto si fidò di San Vincenzo, che a lui ne diede tutta la cura: & in questo fù egli più liberale, che l'istesso Gioseppe: Imperciochè questi e pregar, e pagar si faceua da quelli, che frumento voleuano; ma San Vincenzo spontaneamente, e senza prezzo alcuno spezzaua a' famelici il pane della parola di Dio, e l'offeriua ancora a quelli, che non se ne dimostrauano vogliosi, quantunque perciò appunto ne fossero più de gli altri bisognosi.

Preferito al Patriarca Gioseffo.

Liberale cõ la gente.

27 Gioseppe non daua loro il pane fatto, ma il frumento, onde rimaneua ad essi la fatica di macinarlo, d'impastarlo, e di cuocerlo; ma San Vincenzo non appresentaua i misteri della Religione nostra in frumẽto, ma in pane, perche egli spiegãdoli, e con molta eloquenza accompagnandoli, e poi col fuoco dell'amore Diuino riscaldandoli, quasi con ridurli prima in farina, poi con acqua impastãdoli, & appresso cuocendoli si può dire, che li riducesse in pane. Gioseppe non con molta abbondanza distribuiua il frumento, ma scar-

samente,

Gen.41. 34. famente, accioche durar potesse, per tutti gli Anni della carestia; *Constituat Præpositos*, disse Gioseppe à Faraone, *per omnes Regiones, & quintam partem fructuum per septem annos fertilitatis, qui iam nunc futuri sunt, congreget inhorrea.* Ma perche non piu tosto la metà? pare certamente, che cosi richiedesse la ragione della buona politica, e della buona Economica, perche se vn gran mucchio di frumẽto mi hà da seruire per due anni, par che sia côueneuole, che la metà sia per vn'anno, e l'altra metà per il seguente, e non che il primo anno me ne mangi le quattro parti, e poi il secondo me ne resti colla quinta sola. Dirai forse, che ne gli anni di sterilità vi fu ben si gran penuria di frumento, ma che pure ve ne fù, e però questo poco, che si raccolse, colla quinta parte del precedente era basteuole.

Prouidenza di Gioseppe.

Ma ciò contradice alla sacra Historia, perche Gioseppe a' suoi fratelli disse, *Adhuc quinque anni restant, quibus nec arari poterit, nec meti.* Gen.45. 6. Se dunque coltiuar non si poteua la terra, ne mietere; bisogna dire, che nulla si raccogliesse, ò tanto poco almeno, che non sia da tenerne conto. Si aggiunge, che non solamente per l'Egitto, fece prouisione Gioseppe, ma ancora per altri paesi; di donde molta gente veniua à comprar del grano, perche dunque riseruarsene solo la quinta parte?

28 Piacemi fra le altre, la risposta di alcuni Moderni, che presuppose Gioseppe, che nel tempo della carestia mangiar si douesse assai meno, che in quello dell'abbondanza, che ciascuno douesse ristringersi nelle spese, che in tempo di tanta calamità non si douessero far banchetti, non pascersi cani da caccia, non tenere abbondanza di seruitori, e cosi che bastar in tempo di penuria la quinta parte di quello, che consumato si era nella prosperità, douesse: Ma San Vincenzo fu molto più liberale del pane della Parola di Dio, e non solamẽte nell'abbondanza della pace egli largamente lo distribuiua a' Popoli, ma etiãdio nella calamità, e penuria della persecutione acerbissima di Daciano non lasciaua di spargere abbondantissimamente, e non n'era punto men liberale nel tempo della penuria, che in tempo della fertilità. Ben dunque il Coruo, come simbolo di facondia, e di eloquenza, è destinato ministro di S. Vincenzo.

Nelle calamità come si hà da viuere.

In ogni tẽpo liberale S. Vincenzo.

29 O pure diciamo, che volle Dio con questo Vccello, che fù già destinato per ministro di Elia, insegnarci, che anche San Vincenzo era vn'altro Elia del Nuouo Testamento, poiche & hebbe grandissimo zelo dell'honor di Dio, e per mezzo della Graticola, quasi con carro di fuoco egli fù trasferito al Cielo. Ne fù a creder mio senza mistero, che oue il Coruo difendeua valorosamente il Sacro corpo di Vincenzo, il Lupo cercasse di diuorarlo, ma ò per dimostrar la vittoria, che del Lupo infernale colla sua eloquenza ottenuto haueua San Vincenzo, ò pure per farci sapere, che non doueua Vincenzo stimarsi morto, ma viuo: Imperciòche vi è bel-

Simile ad Elia.

Suo corpo perche assalito da Lupo, e difeso da Coruo.

la differenza fra Lupi, e Corui, quantunque ambidue questi animali si dilettino di mangiar carne humana, & è che il Lupo assalta volentieri gli huomini, e gli animali viui, e se gli diuora; ma il Coruo ò non ardisce, o non si diletta di pascersi di carne viua, ma molto volentieri corre alla morte; onde l'imprecar ad alcuno, che sia cibo de' Corui è desiderare, che sia lasciato il suo cadauero, come quelli de' condannati alla foresta; accioche dunque si sapesse, che non diuorato era il Corpo di Vincenzo da gli Vccelli, e dalle Fiere per alcuna mala qualità, che fosse in lui, ma sì bene perche egli si doueua riputare come viuo, venga, dice Dio, per diorarlo il Lupo, che di carne viua si diletta, e se ne astenga all'incontro, e lo difenda il Coruo, che solo di carne morta si pasce.

Vincenzo astinentissimo dalle acque de' piaceri.

30 Finalmente possiamo dire, che fosse alla difesa, & al seruigio di San Vincenzo destinato il Coruo, per dimostrarci, ch'egli fù astinentissimo dall'acqua de' piaceri del Mondo, di modo che volle più tosto morire, che godere agi, e commodità in questa vita, così essendo stato sempre forte, e vigoroso ne' tormenti, quando fù posto in vn letto agiato, per non godere, egli si parti da questa vita, e rese l'anima à Dio, & in questa maniera dimostrossi perfettissimo in tutte le virtù, le quali, come affermaua Epitteto, tutte si riducono a questi due punti, e si aggirano sopra questi due Poli, SVSTINE, ET ABSTINE, cioe sostenere le cose auuerse con patienza, & astenersi dalle cose diletteuoli con temperanza. Ma di Vincenzo Santo, chi fu piu patiente, & astinente? patiente tanto, che vinse tutti i tormenti, astinente a segno, che più tosto morir volle, che godere de gli agi di questa vita. E di che mi stupirò io maggiormente, della sua sofferenza, ò dell'astinenza? marauigliosa fù quella; ma stupendissima questa, perche oue non solo dall'amore, ma ancora dalla necessità possiamo dire, ch'egli fosse costretto ad esser patiente; perche altrimente gli sarebbe stato necessario adorare gl'Idoli, e perdere la gratia del Signore; ad essere all'incontro astinente, non fù costretto da necessità alcuna, poiche per dimorare in morbido letto, in cui era stato posto contra sua voglia, non veniua punto ad offender Dio, & ad ogni modo egli nõ volle godere, ancora che ciò gli costasse la vita, quasi dicesse, egli è vero, che i diletti della carne sono come l'acqua alla pianta, sono il suo cibo, & il suo nutrimento, ma io godo de' diletti del Cielo, come d'acqua piouana, e percio non hò bisogno di quest'acqua terrena, e quando pure senza di questa viuer non si potesse, Eccomi pronto al morire, per esser insieme vittorioso, e de' tormenti, e de' diletti, e dell'appetito concupiscibile, e dell'irascibile, e della vita, e della morte, e così quello, che a gli altri suol dar la morte, lui mantenne in vita, quello, che à gli altri suol conseruare la vita, à lui cagionò la morte, onde ben se gli affà il motto, MORS

Marauiglioso nell'astenersi, e nel sostenere.

In che maggiormente.

MI-

MIHI EST, intendendosi de' piaceri significati per l'acqua, di cui s'inaffia la pianta, a somiglianza di Susanna, la quale anch'ella inuitata a' piaceri da Vecchioni, e minacciata della morte disse, *Si hoc egero, mors mihi est*, cioè non quello, che voi mi minacciate, e morte, ma quello, che incorrerò dandomi a diletti conforme alle vostre voglie.

Dan.

31 Ma se il commettere adulterio sembraua morte à Susanna, perche era tanto procurato da que' Vecchioni? Forse non sarebbe stata tanta la colpa loro, come quella di lei? anzi maggiore, per esser eglino gli Autori di vn tanto male, e persone più graui, & obligate à dar buon esempio à gli altri; à qual fine dunque procurauano vn tanto male? credo, se di ciò fossero stati interrogati, haurebbero risposto, per trouar rimedio alle piaghe loro, perche poco prima detto haueua il Sacro Testo, che *Vulnerati erant ambo amore eius*, per mitigar dunque il dolore di questa piaga, richiedeuano gli abbracciamenti di Susanna: e questo, ch'eglino chiamauano rimedio delle loro piaghe, chiama Susanna piaga, e morte dell'Anima sua. E qual diremo, che sia la ragione di questa differẽza? Se non che que' Vecchioni erano à guisa delle piante ordinarie, che si ristorano con l'acqua, e Susanna qual pianta del Giapone, che aspersa d'acqua muore, non che quest'acqua non fosse per cagionar morte ancora all'Anima di que' pazzi Vecchioni, ma perche non considerauano esssi il male dell'Anima, ma si bene il diletto della carne, e carnalmente viueuano, e non sapeuano, che cosa fosse vita di Spirito.

A Vecchioni perche non sembrasse morte la colpa.

Dan. 13. 10.

32 Ma che diremo de' piaceri, e diletti, i quali non sono congiũti con colpa mortale? anche questi ad Anima amante di Dio sembrano amari, e da fuggirsi come la morte. E la ragione è, perche i diletti del senso star non possono insieme colle consolationi dello Spirito, e Dio s'allontana da quell'Anima, che immersa vede nelle delicie del Mondo, perche come si dice nel libro del Santo Giob della Sapienza, *Non inuenitur in terra suauiter viuentium*, e come ben disse S. Gregorio Papa, *Tanto quisq; à superno amore disiungitur, quanto inferius delectatur*. Hor l'Anima, che dà vita allo Spirito nostro, è Dio, come ben insegna S. Agostino tract. 47 in Ioan. così dicendo, *Vita carnis tuæ anima est, vita animæ tuæ Deus est, quomodo moritur caro amissa anima, sic moritur anima amisso Deo, qui vita est eius*. Se dunque i piaceri fanno, che Dio si allontani da noi, ben si può dire, che ci cagionino la morte, che nella separatione dell'Anima consiste.

Diletti del senso ancor che senza peccato da fuggirsi.

Iob. 28. 12.
S. Greg.
S. Ago.

33 Quindi diceua l'Apostolo, che *Vidua, quæ in delicijs est, viuens mortua est*. Ma che contradittione è questa, viuendo è morta? come star possono insieme vita, e morte? è viua quanto al Corpo, dicono alcuni, ma morta, quanto allo Spirito. O pur diciamo, che è viua al Mondo, ma morta à Dio, è viua nell'opinione propria, ma morta

Vedoua hà da fuggir le delicie.

1. Tim. 5.6.

ta secondo il giudicio di S. Paolo, il quale da se argomentaua à gli altri, e perche à lui sembrauano morte le delicie, stimaua che chi in quelle viue, debba dirsi morto, ò pur anche sepolto, dice Teodoreto, perche *Immodicæ deliciæ* (sono le parole di lui) *rationem obruũt, & efficiunt, vt in corpore, tamquam in aliquo* SEPVLCHRO *iaceat*, Non è dunque marauiglia, se S. Vincenzo, il quale haueua prouato, che Dio era con lui ne' tormenti, conforme al detto, *Cum ipso sum in tribulatione*, temesse di essere da lui lasciato nelle delicie, & egli più tosto volesse lasciar il corpo, e così come già Dio era stato con lui ne' tormenti, egli non volesse essere senza di lui ne gli agi, ma se ne volasse à rimirarlo ne' godimenti eterni.

Theodo.

Psal. 90

Il patir sẽpre ha da proferirsi alle delicie.

34 Impariamo dunque ancora noi da questo glorioso, & inuitto Martire a voler più tosto dimorare ne' tormenti col nostro Dio, che stare nelle delicie senza di lui. Dico più, ancora, che lecito fosse stare in questa vita nelle delicie senza perder Dio, hauer più caro douremmo, per assomigliarci a lui di star seco nelle pene, e ne' tormenti, che di star seco nelle commodità, e nelle delicie, come appunto dimostrò di bramar S. Vincenzo, poiche stette allegramente sopra la graticola di ferro, e non puote sopportare di dimorare in agiato letto, quantunque così nell'vno, come nell'altro luogo hauesse Dio seco.

RICCIO

RICCIO SPINOSO.

Impresa LXVII. Per San Sebastiano Martire.

D'Acute spine nel suo dorso porta
Folta selua Animal forte, e pietoso,
Et hor punge, e ferisce, e danni apporta;
Hor di nodrir i parti suoi bramoso,
L'infeconda sua selua innesta, e innhorta,
E fruttifero appar, non più spinoso:
Ma di frutti via più cari immortali
Fecondi son di SEBASTIAN gli strali.

DISCOR-

DISCORSO.

Spine vtilissime al Riccio.

Non furono mai, ò così diletteuoli i fiori, ò così vtili i frutti all'Huomo, quanto gioueuoli sono l'acute sue spine al Riccio, perche di veste, di scudo, e di corazza, di spada, e di saetta, di Cauerna, e di Castello, di vncino, e di cesto gli seruono. Di veste, perche lo cuoprono, e lo circondano, onde Martiale disse di lui.

Mart. lib 13. 86.

Cortice deposito, mollis Echinus erit.

cioè.

La corteccia deposta è molle il Riccio.

Del qual verso altri se ne seruì per motto d'Impresa à dimostrar, che vn tale non mai lasciato haurebbe le spine della seluatichezza, & aspra sua conditione. Di scudo, e di corazza, perche lo difendono da rabbiosi denti di seluaggie fiere, e quindi ne fu fatto corpo d'impresa col motto VNDIQVE TVTVS, ò VNDIQVE TECTVS, e col NIL MOROR ICTVS; O INCVLPATA TVTELA, e da Cani assalito d'ogni intorno col Breue CVRANT, SED IPSE NIHIL, ò colle parole di Virgilio DECVS, ET TVTAMEN IN ARMIS. Di spada, e di saetta, perche con queste ferisce da vicino, e da lontano, come spiegò secondo alcuni (che non vogliamo noi disputar sottilmente di queste cose, ne impugnar quelli, che l'Istrice col Riccio Spinoso confondono) in vna sua Impresa il Rè di Francia Ludouico XII. aggiuntoui il motto, COMINVS, ET EMINVS.

Donna honesta qual Riccio Spinoso.

2 Di Cauerna, e di Castello, perche assalito da potenti nemici tutto si ritira, nasconde, e s'incauerna, entro alle sue spine, delle quali vn perfettissimo globo forma, & esser puo simbolo di pudica Donna, la quale alla presenza de gl'Insidiatori della sua Castità altro non fà veder loro, che spine di asprezza, e di ripulse, auuerando in se quel detto delle Sacre Canzoni, *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*, e potrebbe seruirle per Impresa col motto: ASPERITATE TVTVS, ò pure SIC INSIDIANTIBVS, ò come disse il Bargagli.

Cant. 2. 2.

TEMER NON PVO' IN SE STESSO RACCOLTO.

Riccio colle spine fà raccolta.

Finalmēte seruono di vncino, e di cesto, perche arriuato in giardino, in cui siano frutti, egli sopra delle piante salito, ne fà prima à terra i frutti cadere, e poi fra di loro riuoltandosi molti ne prende infilzati nelle sue spine, e porta alla sua Cauerna, sopra della quale proprietà fondò l'Amoreuole Academico Filarmonico vn'Impre-

sa

fa col motto NON SOLVM NOBIS, accennando che si come il Riccio, dopo hauer mangiato per se de' frutti, ne porta ancora a' suoi figliuoli nella sua Cauerna, cosi egli non solamente al proprio vtile, ma ancora al bene degli altri miraua. Et altri ad imitatione di Stilpone Filosofo, il qual diceua, OMNIA MEA MECVM PORTO, vi soprascrisse FERT OMNIA SECVM: & altri MAGNVM VECTIGAL.

Prudente. 3 Non solamente però fù dalla natura armato di pungenti strali il corpo di questo Animale, ma etiandio di sagace prudenza instrutto, e ben proueduto l'animo. Impercioche in quanto all'habitatione sa egli eleggersela molto commoda, e proportionata, cioè frà le siepi delle vigne l'Autunno, oue con esterne spine cuopre, e difende le sue, & hà vicino il cibo da nutrirsi, che sono l'vua, & i frutti, *Habitatione.* i quali sa egli far cadere dalle piante sopra salendoui, e caduti raccorre colle sue spine: nell'Inuerno poi sà ritirarsi in più sicuro, e commodo luogo in qualche bugo di pianta, ò in Cauerna sotto terra nascondédosi, d'onde non hà bisogno di vscire, per hauerui nell'Està fatta buona prouisione de' frutti, che per cibo gli seruono, e *Prouidēza.* sà bisognando ancora senza di quelli mantenersi, seruando il digiuno anche fino ad vn'anno intiero, dice Aristotele nelle sue ammirande Vditioni.

Presagio. Anzi conforme a' tempi, & a' venti, che soffiano, dice l'istesso *Arist.* Aristotele, sanno mutar alloggiamento, e quando bene innoltransi nelle loro Cauerne è segno, che si ha da mutar vento di Aquilone *Plin.* in Austro dice Plinio, e quelli, che nella Case priuate si nutriscono, sogliono coll'istessa occasione grandemente accostarsi alle mura, ilche auuertendo alcuni, hanno predetto le mutationi de' tempi con acquistare non picciola fama di indouini, e per questo forse, erano i Ricci Spinosi, come ne fà fede Plut. nelle sue quest. Conuiu. in grã veneratione appresso à Magi da Zoroaste discesi, e sono all'incontro molto odiati, e perseguitati gli Acquatili topi. Ma *Plut. lib. 4. Conuiu. quest. 5.* l'istesso Plutarco nell'Opusc. *Vtra animalia &c.* dice, che alla tana loro fanno due porte opposte, e quella poi chiudono, che al vento, che è per soffiare, veggono esser esposta sopra di che dice il Capaccio formarsi potrebbe impresa con motti TEMPORI SERVIO; ò QVAQVE VOCAT VERTAMVS ITER.

Vince i Serpenti. 4 Molto opportunamẽte sa etiandio valersi delle sue spine, e per molto astuto, che sia il Serpente, seco la perde, perche essendo grandemente nemici, subito che si veggono insieme si azuffano, ma entro alle sue spine tutto racchiudendosi il Riccio non solo dal Serpente in vano è tenuto, e ristretto, ma etiandio tanto maggiormente egli lo ferisce, e trappassa, e senza riceuerne egli offesa, gli dà morte. Non *E vinto dalla Volpe.* è però cosi felice con l'astuta Volpe, perche quantũque anche contra di lei nelle sue spine si concentri, ella lasciando di combatterlo

co'

co' denti, e coll'vnghie, che inutilmente, e con suo danno adopererebbe, quasi dispreggiandolo sopra di lui scarica l'humore della sua vessica, da cui è egli sforzato ad vscire da suoi ripari, e scuoprir all'inimico la parte di se stesso disarmata, il quale non perde l'occasione di offenderlo. Dalche forse appresero gli Huomini à far anch'eglino distendere il Riccio, col porlo nell'acqua calda, ilche particolarmente sogliono fare quelli, che vogliono valersi della sua pelle, perche se in questa maniera non lo fanno distendere, e poi cō vn piede di dietro l'appendono, iui facendolo di fame morire, sarà ella inutile, dice Plinio, e si deue auuertire ancora, ch'egli della propria orina non l'imbratti, il che cerca di fare scorgendosi non poter fuggire le mani de' Cacciatori per inuidia, ch'eglino non godino di quello, che più bramano, dice Eliano, ma altri meglio, per timore.

Plin.

Elian.

Se prudente nel repigliar frutto caduto.

5 Non sò però, se a prudenza mi debba ascriuere ciò, che si dice di lui, che caminando carico di frutti, se per sorte vno glie ne cade, egli scuotendosi fà cadere tutti gli altri, e di nuouo frà di loro riuolgendosi insieme col caduto li riprende, quasi ch'egli à quella sentenza di S. Giacomo conformare si volesse, *Qui offenderit in vno, factus est omnium reus*. Ma chi l'assicura, che tempo habbia di raccoglierli di nuouo? che non sopravenga il Padrone, à cui egli furò i suoi frutti, & habbia per gran ventura fuggirsene col lasciare la preda fatta? maggior imprudenza ancora è quella della femina, la quale secondo, che dicono grauida, e vicina al parto, temendo i dolori di mandarlo à luce và ciò differendo, finche crescono le spine al figlio, e con sua maggior pena è poi sforzata à partorirlo, onde vi fù chi per Impresa se ne seruì, aggiungendoui il motto, PROCRASTINANDO FORTIOR, & altri à senso morale indrizzandola, vi soprascrisse.

Iac. 2. 10.

QVO TARDIVS, HOC MAGIS ANGOR.

cioè.

Crescon l'angustie col tardar del parto.

Riccio difeso.

6 Ma credo, le Donne difenderanno il Riccio, e diranno, che si come venuta l'hora del parto, non è in potere della Madre il trattenerlo, così ne anche il preuenire il tempo del parto, douendosi aspettare, ch'egli, qual frutto da pianta pendente, da se medesimo per esser maturo si distacchi. Non può dunque nel partorire non seguire la natura il Riccio, ma ben pare, che la superi seruendosi delle spine à portare i frutti, che però noi à questo corpo vi habbiamo posto il motto, IMMVTAVIT NATVRALEM VSVM, tolto da S. Paolo nel cap. 1. dell'Ep. a' Romani, oue dice de' Filosofi Gentili ad altro proposito, che *Immutauerunt naturalem vsum*, e vogliamo dire, che si come queste spine atte per loro natura solamente à pungere, & à recare dolore, in questa occasione portano frutto, e conseguentemente diletto, & vtile. Così le saette, colle quali il

Vso naturale delle spine come mutato.

Rom. 1.

glorioso

glorioso S. Sebastiano fù ferito, non furono à lui cagion di morte conforme alla conditione della natura loro, ma si bene d'vna gloriosa, & eterna vita, e non tanto gli apportarono dolore, quanto consolatione, e diletto.

7 Furono GLORIOSE per Sebastiano queste saette, perche per mezzo loro dimostrarono i suoi nemici di grandemente temere il suo valore. Nella guerra, che fece Porsenna Rè de' Toscani contra Romani sopra ogni altro si segnalò Horatio detto Coclite, perche sopra di vno angusto ponte in difesa de' suoi egli si pose, e dopo hauer vccisi molti de' nemici, non osando più alcuno di auuicinarsi à lui, racconta Dionisio Halicarnaseo, che da lontano diuerse sorti d'armi gli scagliauano per vcciderlo almeno in quella maniera, ilche ne anche ottenner potero. E non altrimente in quell'acerbissima persecutione, che dall'Imperatore Diocletiano fu mossa contra la Chiesa, Sebastiano si oppose contra la sua forza intrepidamente, tanto che dal Sommo Pontefice Caio hebbe il glorioso titolo di Difensore della Chiesa, e quelli, che si accostauano à lui per combatterlo, rimaneuano conuinti dalle sue ragioni, e dalla spada della parola di Dio felicemente traffitti, onde il Demonio, douendosi egli martirizare, e temendo il suo valore, procurò, che non fosse tormentato da vicino, accioche i suoi Ministri non fossero da lui vinti, e conuertiti, ma si bene da lungi con saette lo ferissero, e procurassero torgli la vita.

Saette gloriose à San Sebastiano.

8 E forte questa fù la cagione, che non fossero mortali i colpi delle saette, perche i Saettanti à guisa di codardi Soldati troppo da lũgi si posero, e con poca forza arriuarono à ferir il Santo, ne in quella parte, oue dall'occhio erano destinate, il percuoteuano, auuerandosi di loro ciò, che disse il Real Profeta Dauide, *Sagittæ paruulorum factæ sunt plagæ eorum*: ma tuttauia facendo più lunga, e più acerba la pena di lui, conforme à ciò, che si dice del glorioso Martire Cassiano martirizato da Fanciulli, che, *quanto vis eorũ infirmior, tanto pœna productior, & victoria illustrior*.

Psal. 63. 8.

Saette perche non recassero morte à S. Sebastiano.

9 Hò detto poco. Dimostrarono di credere i nemici del nome Christiano, che dal vincer lui dipendesse la vittoria di tutto l'Esercito della Chiesa, perche quando nell'Esercito nemico alcuna persona eminente sopra di tutti gli altri, ò per dignità, ò per valore si scorge, contro di quella sogliono dirizarsi tutte le armi come à segno, stimando, che quella vinta tutto l'Esercito sarà sconfitto; così comandò già il Rè Siro, che contro il Rè di Samaria tutte le saette si scoccassero, & i Filistei quando viddero vinto Golia loro Campione, tutti si posero in fugga. Hor venendo al Mondo Christo Signor Nostro, egli fù conosciuto per l'Imperatore, e per il Campione dell'Esercito de' buoni, da cui dipendeua tutto il valore, e la forza de gli altri, e perciò egli fù come segno esposto alle saette, e colpi di tut-

Campione fortissimo S. Sebastiano.

ti i nostri nemici, conforme al detto di Simeone *Positus est hic* IN SIGNVM, *cui contradicetur*; Ma al tempo di Diocletiano non essendo egli più in vita mortale, ne combattendo visibilmente contra a' suoi nemici, fù come suo Luogotenente Sebastiano, & egli heredito questo bel titolo di essere scopo, e segno alle saette de' nemici, come quegli, che piu valoroso di ogni altro si dimostraua in que' tempi. Di Ministro dunque, ch'egli era dell'Imperatore terreno, Luogotenente fù fatto dell'Imperatore del Cielo, e mentre si credettero priuarlo di ogni honore, gli ordirono vna bellissima Real Corona.

Luc. 2. 34.

10 Di Domitiano scriue Suetonio nella sua vita, ch'egli grandemente si dilettaua di scoccar saette, e che tal hora auueniua, che ferendo con esse il capo ad vn Ceruo, gli formaua attorno vna ben'ordinata Corona. Ma molto più veramente possiamo dir noi, che questi, che saettarono Sebastiano, non volendo, honoratissima Corona gli fabbricarono, perche, se bene egli non morì di questo Martirio, non lasciò però d'acquistarsi la Corona di Martire, anzi come da molti egli viene dimandato, fù due volte Martire, e si acquistò due Corone in Cielo: l'vna per le saette, e l'altra per le battiture sostenute, poi che da quelle fù lasciato per morto, e da queste veramente priuato di vita.

Dalle saette Corona to.

11 Ne solamente queste saette recarono honore à Sebastiano, ma etiandio in vece di dolore gli cagionarono allegrezza, e contento. Quando alcuno hà da essere saettato, s'egli hà qualche amico frà saettanti, questi procura saettarlo nel cuore, perche in questa maniera lo rende insensibile a' colpi di tutte le altre saette, e quindi potrassi render la ragione di vn detto di Santa Chiesa, che molto strano rassembra, & è, che dando ella titolo di dolci a' chiodi, & alla Croce, solamente al ferro della lancia dà titolo di crudele dicendo, *Mucrone diro lanceæ*, e la ragione, dico, può essere, perche egli tardasse troppo a ferirlo, hauendo aspettato dopo la morte, non solamente perche il ferir corpo morto sembra effetto di straordinaria fierezza, non solo perche non compiacque al desiderio ardentissimo del Saluatore, che haueua di sostenere in vita ferite, e dolori, ma molto più perche essendo cò questo ferro stato ferito il cuore di lui, se questo colpo fosse così stato il primo, come fù l'vltimo, l'haurebbe liberato dal sentire i dolori delle altre ferite, il che non hauẽdo quel ferro fatto, egli si chiama crudele. Se bene altra ferita hebbe il Signore al cuore, che lo rende come insensibile à tutte le altre, e fù quella dell'amore, di cui disse nella Cant. *Vulnerasti* COR MEVM *Soror mea sponsa in vno oculorum tuorum, in vno crine colli tui*.

Saette perche non dolorose a Sebastiano.

Lancia perche si chiami crudele

Cant. 4. 6.

12 Hor nell'istessa maniera era stato già Sebastiano ferito nel cuore per amor del Signore di quella saetta, di cui diceua il diuoto S. Agostino, *Sagittaueras, domine, cor meum charitate tua*, hauendolo

Amore rende insensibile.

Aug. li. 9. Conf. c 3.

dolo facilmente appreso dalla Sposa nella Cãtica, che disse conforme alla traduttione de' Settanta, *Vulnerata charitate ego sum.* E percio era fatto insensibile a tutte le altre saette, essendo che come dice San Pietro. Parola d'oro Serm. 1 *Amor impenetrabilis lorica est, iacula respuit, mortem ridet, periculis insultat.*

S. Pict. Chrisol.

13 E v'è di piu, che oue le ferite corporali sogliono rẽdere l'huomo insensibile a' piaceri, ma lo lasciano pur troppo sensitiuo a' dolori, questa piaga d'amore fa tutto l'opposto, e rende insensibile a' dolori, & aguzza marauigliosamente il palato a godere delle consolationi diuine, talmente che in ogni cosa sa ritrouar contẽto, e dolcezza, che percio veggiamo, che i Martiri faceuano allegrezza, e festa ne' loro tormẽti, & a S. Stefano le pietre paruero zucchero, a S. Tiburtio i carboni ardẽti, rose, à S. Andrea la Croce diletta Sposa, a S. Agata la carcere nozze, a S. Lorenzo la gratticola il Paradiso. Onde hebbe ragione di dire molto elegantemente Aponio lib. 3. in Cant. *Catastæ quippe, & diuersarum pœnarum tormenta impijs, & stultis ignominiosa, & detestabilia videbantur: Martyribus autem deliciarum gaudia, & lassantium requiei lectuli deputantur. Vbi pro ludibrio arridentincendia, vbi animi probati conuertuntur amphiteatra in Paradisum, craticulæ, & sartagines in mollissimam plumam, flammarum globi in gratissimos flores, liquefactum plumbum in balsamorum vnguenta. Ipsa quoq; mors pro Christo suscepta omni gaudio, omniq; iucunditati, & diuerso pretiosissimo lapidi pretiosior anteponitur.* Siche per l'istessa ragione possiamo dire, che le saette a Sebastiano rassembrassero cannemele, che sono certe canne piene di zuccaro, e gli apportassero grandissimo contento, e che non fossero gia saette di morte, ma si bene dardi d'amore: e tanto maggiormente, quanto più erano lontane dalle mani de' Saettanti.

Inzucchera tutte le cose.

Apon.

14 Impercioche se non è fallace la mia consideratione, parmi d'auuertire, che questo titolo di dolce non si da a gl'instromenti di morte maneggiati dalle mani degli Huomini, ma si bene a quelli, che di gia erano separati da loro, cosi delle pietre di Stefano si dice, che *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*, mercè che gia erano lontani dalle mani degli Huomini, ma non gia della spada, che troncò il capo à San Giacomo, perche fu sempre tenuta in mano dal Carnefice, e Santo Andrea fece l'amore colla Croce, ma non gia San Paolo col ferro, che l'vccise, & è, s'io non m'inganno, perche la mano dell'Huomo crudele, e spietato è tanto fiera, e velenosa, che comunica la sua fierezza, & il suo veleno all'instromento, che maneggia, à guisa della torpedine, che nella canna da lei toccata le sue rie qualita transfonde, ma separati che sono dalla mano di Ministro crudele riceuono dolcezza dall'oggetto, che toccano, e cosi sembrano dolci a' Martiri, a' quali piace la Passione per amore di Dio, ma dispiace quell'attione dell'Huomo, perche è congiunta col pecca-

Instramẽti di morte, onde trabessero l'amarezza, & onde la dolcezza.

Altra ragione perche la lancia crudele.

to, e quindi haueremo vn'altra risposta al dubbio poco fà proposto, perche la lancia si chiamasse crudele, & i chiodi, e la Croce dolce, cioè, perche la lancia non fù mai lasciata dalla mano dell'Huomo, e percio sempre participò della sua fierezza, e crudeltà, ma la Croce, & i chiodi non essendo più tocchi da altro Huomo, che da Christo Signor Nostro, diuentarono tutti dolci.

15 La onde non è forse senza mistero, che due volte leggiamo in S. Matteo, che il Signore predisse la sua morte a' suoi Discepoli, vna nel cap. 17. nu. 21. con queste parole, *filius hominis tradendus est in* MANVS *hominum, & occident eum, & tertia die resurget*, l'altra nel cap. 20. nu. 18. dicendo, *Ecce ascendimus Ierosolymam, & filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & scribis, & condemnabũt eum morte, & tradent eum gentibus, ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum, & tertia die resurget*, ma dopo quella soggiunge San Matteo, che ciò vdendo i Discepoli, *Contristati sunt vehementer*, dopo questa, che *accessit Mater filiorum Zebedæi adorans, & petens aliquid ab eo*. Ma che vuole egli dire, che vna volta tanto cordoglio ne sẽtono gli Apostoli, e l'altra se la passano come se si fauellasse di persona straniera, essendo pure, che in questa molto più distintamente erano stati spiegati i tormenti, che patir doueua il Signore? Io non saprei per hora, qual'altra ragione addurre, se nõ che in quella prima si fece mentione delle mani de gli Huomini, & in questa nò, onde meritamente stimarono gli Apostoli, che in quella si predicessero estremi mali, piu che in quest'altra. E S. Luca parmi, che ciò intendesse, perche riferendo l'istessa historia nel cap. 9. nu. 44. altre parole del Signore non riferisce, che queste, *Filius hominis futurum est, vt tradatur* IN MANVS *hominum*, mercè ch'egli stimò, che questo fosse vn sommarijssimo compendio di tutta la Passione del Signore, e che dalle mani de gli Huomini non vi fosse male, che aspettar non si potesse; le saette dunque di Sebastiano, per essere scagliate molto lontane da Saettanti, e poco, ò nulla toccate dalle loro mani, ne siegue, che dolcissime fossero, e che si come canta la Chiesa di San Stefano, *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*, cosi noi per l'istessa ragione dir possiamo di Sebastiano, *Sagittæ militum ei dulces fuerunt*.

Matt. 17. 21. cap. 20. 18.

Mano humana compendio di ogni crudeltà.

Luc. 9. 44.

Saette di Sebastiano perche dolci.

16 Ne forse cominciò egli adesso ad esser amãte delle saette, anzi perche prima dimostrò, d'essersene innamorato, fu condannato alla morte delle saette, perche fù già costume di dar morte a' viui, ò far vergogna a' morti per istrumento seruendosi di quelle cose, che più sembrauano essere state da essi amate. Cosi il capo di Ciro dalla bellicosa Tomiri fù posto in vn vaso di sangue, dicendogli, *Sanguinem sitisti, sanguinem bibe*: & à Crasso fu oro liquefatto nella bocca infuso con dirsegli, *aurum sitisti, aurum bibe*, e l'Apostolo S. Andrea condennato alla Croce, perche altro non faceua, che predicare la gloria

Cose amate instrumenti di morte.

di

di lei: Sebastiano dunque essendo dolcemente traffitto dalle saette dell'amore diuino ne' suoi ragionamenti, e nelle sue Prediche sempre doueua innalzar al Cielo la gloria di queste saette, siche inteso dal Tiranno comandò, che saettato fosse, e come che queste saette erano armi di amore, ma maneggiate dalla morte, rimase Sebastiano innamorato dell'istessa morte, e perciò vedete, che oue prima celatamēte esercitaua la Religione Christiana, poi in publico si appresentò al Tiranno, riprendendolo della sua impietà con porgergli occasione, che gli desse la bramata morte.

Matt. 17.21. cap. 20. 18.

17 E certo fù non picciola marauiglia, che da tante saette, che gli furono scagliate contra, non rimanasse Sebastiano vcciso. Impercioche a chi l'attribuiremo noi? a' Saettanti, ò al Saettato, ò alle saette? alla fiacchezza, ò poco sapere de' primi, ò alla fortezza del secondo, ò alla conditione del terzo? ma quanto a' primi, non è certo credibile, che Soldati dell'Imperatore Romano fossero si inesperti, ò si fiacchi, che dar la morte non sapessero, ò non potessero ad vn'Huomo nudo, & ad vn palo legato, ma forse mancò dal volere, & hebbero rispetto a Sebastiano già stato loro Compagno, ò Capitano? ma non è da credere, che più di lui stima facessero, che dell'Imperatore, ma più tosto che per non dar sospetto di essere partecipe della sua ribellione con tutte le loro forze lo saettassero. Forse dunque attribuiremo ciò alle saette, quasi che fossero ò spuntate, ò piegheuoli, ò della virtù, come si finge, che fosse l'hasta d'Achile, che feriua, e sanaua tutto ad vn tempo? ma se così fosse, non l'haurebbero così grauemente piagato, e lasciato per morto, ne à gli altri da essi feriti haurebbero recato la morte.

S. Sebastiano perche no fosse vcciso dalle saette.

Luc. 9. 44.

18 Più tosto è credibile, che ciò accadesse per la virtù, e fortezza di Sebastiano. Posciache anche di vn Soldato di Cesare detto Minutio racconta Appiano nel libro secondo, *De bello ciuili*, che riceuè nello Scudo 120. saette, e nel suo Capo sei ferite, vna delle quali lo priuò di vn'occhio, & ad ogni modo visse, & il Castello, di cui era prefetto, difese; e di vn'altro detto Cassio Sceua, e Centurione, oltre à ciò, che ne racconta Oppiano nell'istesso luogo, dice Plutarco nella vita di Cesare, che essendogli pur cauato vn'occhio con vna saetta, e passata vna gamba, & vna spalla co' Dardi, & hauendo rileuati cento e trenta colpi di Dardi nello Scudo pur finalmente si saluò, la fortezza di cui viene marauigliosamente amplificata da Lucano nel libro sesto della sua Farsaglia dicendo, che solo riceueua tutti i colpi dell'Esercito di Pompeo, e portando già nel petto vna Selua di Dardi, staua tuttauia inuitto à guisa di Elefante, la cui pelle è tanto dura, che le saette contra di lui scagliate non arriuano à trargli il sangue, e le parole di lui sono.

Fortezza marauigliosa di due Soldati di Cesare.

Appiano. Plutar.

Tot vulnera belli
Solus obit, densamq; ferens in pectore syluam:
Sic libycus densis Elephas oppressus ab armis
Omne repercussum squallenti missile tergo
Frangit, & hærentes mota cute discutit hastas
Viscera tuta latent pœnitus, CITRAQVE CRVOREM.

Elefante Impresa p S. Sebastiano.

19 Et appunto parmi, che questo Elefante saettato seruire potrebbe per Impresa di San Sebastiano col motto, VISCERA TVTA LATENT, come gia altri il fè seruire à Signora di mirabile fortezza col motto, CITRA CRVOREM. Ma questi Soldati erano di forte armatura difesi, e Sebastiano all'incontro era non pur disarmato, ma nudo. O fu dunque fortezza marauigliosa del cuore di Sebastiano, il quale auezzo à sopportare le acutissime saette dell'amor di Dio, niente curaua queste del Mondo, ò tanto godeua di patire per il suo dolce, & amato Signore, che toglieua la forza al dolore, & alle ferite di dargli la morte. O fù prouidenza diuina, che hauendo eletto Sebastiano per sua fauorita saetta cōforme à quel detto del Profeta Isaia, *Posui te quasi* SAGITTAM *electam*, e per mezzo di lui hauendo gia nobilissime vittorie ottenute non volle, che paresse vinto da altre saette, e riseruarlo si compiacque ad vn nuouo combattimento per sua gloria maggiore.

Isai. 49. 2.

Perche vcciso dalle verghe.

20 Ma perche, dirai forse, permise egli Dio, che fosse tolta la vita à Sebastiano dalle verghe, non hauendo permesso, che ne fosse priuato dalle saette? forse perche quelle percuoteuano il Santo congiunte colle mani de gli Huomini, dalle quali virtù mortifera, e velenosa riceueuano, la doue le saette da quelle separate il Santo feriuano? ò con fare, ch'egli cedesse ad vn'arma minore, volle, che si conoscesse essere stata sua virtù, che Sebastiano non fosse dalle saette morto, e non conditione naturale del suo corpo? ò volle compiacere al suo Seruo, il quale desideraua d'vscire dalla Carcere di questo Corpo, e ritrouarsi col suo Signore?

Dalle saette, come raccogliesse frutti.

21 Che dirò poi de' frutti raccolti con queste saette? *Nunquid colligunt*, diceua il Saluatore *de spinis vuas, aut de tribulis ficus?* quanto meno dunque dalle saette, che sono delle spine più sterili, e più pungenti? con tutto ciò dalle spine del Riccio si raccogliono vue, e fichi, & altri frutti, mercè che non sono dalle spine prodotti, il che nega il Saluatore, ma raccolte. E qual marauiglia dunque, che l'istesso dir si possa delle saette di Sebastiano? Et à dir il vero, qual più bel frutto può ritrouarsi della pace? sogliono i mondani esser auidi de' frutti delle campagne, e delle vigne, ma a tutti questi contrapongono i veri Serui di Christo Signor Nostro il frutto della pace. Cosi Dauide, *A* FRVCTV *frumenti,*

Matt. 7. 16.

frumenti, & vini, & olei sui multiplicati sunt, e tu qual frutto aspetterai? quello della pace: IN PACE *in idipsum dormiam, & requiescam*, questa è numerata da S. Paolo vno de' primi frutti dello Spirito Santo. *Fructus autem Spiritus sunt, Charitas, gaudium*, PAX. In somma gl'istessi guerrieri hanno per bene impiegati i fiumi di Sangue, & i solchi delle ferite nella propria carne, per goder di questo frutto, essendo che si fa guerra, per godere della pace conforme a quel detto, EX BELLO PAX.

Psal. 4. 8. *Psal. 4. 9.* *Ad Galat. 5. 22*

22 Hor di questa pace per mezzo delle saette acquisto fece Sebastiano, e parmi, che ci fosse ciò rappresentato in quello, che accadde fra Gionata, e Dauide, perche bramando grandemente Dauide la pace, gli disse di sse vn giorno Gionata, Io vscirò in Campagna con l'Arco mio, e colle saette, e se dopo hauerle scoccate dirò, *Sigittæ intra te sunt*, sarà ciò segno di pace, PAX *tibi est*, e non altrimēte a guisa di Gionata, e di Dauide mi rassembrano Christo Principe dell'Vniuerso, e Sebastiano: Figlio del Rè d'Israele era Gionata, e Figlio del Re del Cielo Christo Signor Nostro, Difensore del suo Popolo era Dauide, e Difensore del Popolo Christiano Sebastiano: Superato haueua Golia in singolare battaglia Dauide, e conuertito il Prefetto di Roma Sebastiano. Si spogliò Gionata delle Armi proprie, e le diede a Dauide, e Christo Nostro Redentore si spogliò della sua fortezza, e la diede a Sebastiano, perche egli volle temere la morte, e fe, che Sebastiano arditamente l'incontrasse. Finalmente per dargli segno di pace fa, che gli siano scoccate saette, e che entrino nelle sue carni, si che con verità se gli può dire, SAGITTAE *intra te sunt*, PAX *tibi est*, & egli può cantar con Dauide, *In* PACE *in idipsum dormiam, & requiescam*.

Raccolto da le saette

1. Reg. 20. 22. *Psal. 4.*

23 Queste saette dunque portano la pace seco, e qual più vago, più abbondante, e miglior frutto aspettare se ne poteua? si dipinge la pace meritamente con vn Caduceo nella destra, & vn Cornucopia nella sinistra; quello è simbolo della sapienza, questo dell'abbondanza, quello de' beni dell'animo, questo de' beni del corpo, di modo che chi dice pace, dice ogni bene. Il Profeta Isaia per dimostrare, che tutti i beni, e tutti i mali del Mondo da Dio dipēdeuano disse in persona di lui. *Ego Dominus faciens* PACEM, *& creans malum*. Male è nome generico, che comprende ogni sorte di pena, di trauaglio, e di cosa spiaceuole, a questo dunque contrapor si doueua vn'altro nome generale, che tutte le sorti di beni, di prosporità, e di cose desiderabili comprendesse, e non seppe il Profeta ritrouarne migliore, che questo della pace, altroue ancora disse, *Quam pulchri pedes euangelizantium* PACEM, *euangelizantium* BONA, prima disse *pacem*, e poi come replicando l'istesso soggiunge *bona*, perche tanto è dir pace, quanto cumulo d'ogni bene.

Chi dice pace, dice ogni bene.

Isai. 45. 7. *Isai. 52. 7.*

24 E come non vi sarà ogni bene, se vi è Dio, di cui meritamēte

Nella pace habita Dio. fù detto, *ego ostendam tibi omne bonum?* e che habiti Dio nella pace lo disse apertamente il bellicoso Profeta, *& factus est in PACE locus eius*, e simbolicamente vn'Angelo alla sua Regina annuntiandole la nascita dell'Eterno Verbo di cui disse, che regnar doueua in Casa di Giacob, *Regnabit in domo Iacob*, perche non disse, *In domo Abraham?* Era pure chiamato questo gran Patriarca *Pater credentium*, e quegli, di cui maggiormente si pregiauano gli Hebrei dicendo, *Patrem habemus Abraham*, e sarebbe anche stato piu grande il Regno Profetizato, poiche da Abrahamo discesero molti Popoli, che non si comprendono sotto il nome di Giacob, come gli Agareni, gli Saraceni, & altri. Rispondo, che per questo appũto non si dice Christo S. N. regnar nella Casa di Abrahamo, perche vi sono diuersi Popoli, che guerreggiano frà di loro, che non hanno pace insieme, & oue non è pace, non vi regna Christo; similmente non si dice *In domo Isaac*, perche anch'egli hà due figli Esau, e Giacob, che fanno due Popoli, e che combattono insieme. Ma Giacob hà dodeci figli, e tutti fanno vn Popolo solo, vn Popolo vnito, vn Popolo amatore di pace, e però in casa sua regna Christo. Che se mi dici, che anche i discendenti di Giacob in due Popoli si diuisero, & hebbero due Regi, vno di Samaria, e l'altro della Giudea. Rispondo, che anche in quello, che si diuise, lasciò di regnarui Dio, perche fù idolatra, & essendo condotto in Paesi stranieri non godè la presenza dell'Incarnato Verbo.

Exod. 33. 19.
Psal. 75. 3.
Matt. 3. 9.

Pace vnisce il Cielo colla terra. 25 Se la terra non fosse per mezzo de gli altri elementi vnita col Cielo, sarebbe priua delle sue influenze, e conseguentemente spogliata di ogni honore, in volta in tenebre, e nuda di ogni bene, ma vnita per mezzo d'inuisibile catena col Cielo, riceue da lui fecondità, honore, benigne influenze, e quanto hà di bene, e non altrimente per mezzo dell'amorosa catena della pace è l'Anima nostra vnita à Dio, e quindi riceue i suoi influssi, le sue gratie, e quanto può sperare di bene, e senza di questa rimarebbe qual terra incolta, sterile, tenebrosa, e non fauorita dal Cielo, il che molto bene intese S. Pietro Chrisologo così nel Ser. 38. dicendo, *Pax, quæ terrena cælestibus, & diuinis humana conciliat*. Questo gran frutto dunque di pace prometteuano à Sebastiano le saette.

S. Piet. Chrisol.

Saetta porta auiso. 26 A gli assediati, che aspettano soccorso, si dà tal'hora segno con vna saetta, à cui si lega vna lettera, che auuisa, esser vicino il soccorso: e non altrimente a Sebastiano, il quale assediato si vedeua in questo Corpo mortale, ecco che Dio manda molte saette, assicurandolo per mezzo di loro, che prestamente era per liberarlo da questa Carcere mortale, anzi lo prouede di tante penne, & ali, per volarsene al Cielo carico di meriti. E chi potrà spiegare, quanto sia grande la gloria di lui in Paradiso? Se vn Principe venendo da lontani Paesi con larga mano donasse à tutti pretiosissime gemme, diamanti, rubini,

bini, carbonci, smeraldi, perle, & altre simili, e poi comparendo vn suo caro amico, egli li dicesse, amico, io non hò qui nulla per te, aspetta, che ti conduca nella mia segreta stanza, perche iui ho apparecchiato presente degno di te, di qual prezzo argomentarebbe ciascuno, che douesse essere questo presente? certamente inestimabile, poi che da Signore così ricco, e liberale haurebbe da darsi.

27 Hor tal dite, che fosse il premio riseruato in Cielo da Dio à Sebastiano, e ci si dimostra nel Vangelo, che si legge nel giorno della sua Festa, impercioche si descriue il Nostro Saluatore, il quale faceua à tutti miracolosi doni, à chi occhi, à chi orecchie, à chi sanita, à chi vita, perche *virtus ex illo exibat, & sanabat omnes*. O che gemme marauigliose, per ragion delle quali diceua la Sposa, *Manus eius tornatiles plenæ biacyntis*. Ma a Sebastiano, & à gli altri, che patiscono per voi Signore che darete? cose maggiori hò riseruato per loro in Cielo, *Merces vestra copiosa est in Cœlis*. E questo sarà per conto della gloria essētiale di Sebastiano, ma goderà di più grādissima gloria accidentale, prima per la Corona duplicata del Martirio, appresso quella, che gli conuerrà come a' Difensore della Chiesa, il premio, che goderà, per hauer saluate tante Anime, che per opera di lui si conuertirono, anzi per hauerci lasciato tanti marauigliosi esempi di virtù. Impercioche si può dire, ch'egli sia vna faretra di Dio, da cui ogni sorte di saette egli prende, per ferire i nostri cuori, posciache egli fù nobile, ricco, grande in Corte, fauorito dall'Imperatore, e giouane: ad ogni modo il tutto lasciò per amor di Dio. E chi sarà dunque colui, che al suo esempio non si risolua di abbandonar il Mondo, col quale non hà vna minima parte delle catene, che haueua egli?

Luc. 6. 19.
Cant. 5. 14.
Luc. 6. 23.
Gloria celeste immensa.

28 Ma che dirò della sua prudenza molto maggiore di quella del Riccio Spinoso? impercioche chi non istupirà, ch'egli sapesse viuere, e portarsi in maniera nella Corte dell'Imperatore Diocletiano, che fosse insieme carissimo à Dio, e gratissimo a gli Huomini? che osseruasse puntualissimamente la legge de' Christiani, e si mantenesse nella gratia dell'Imperatore, crudelissimo de' Christiani nemico? che essendo innocentissimo Agnello frà arrabbiati Lupi senz'essere da loro ò sbranato, ò scoperto lungamente viuesse? che sapesse seruire vno inimicissimo di Dio, senza punto dispiacere all'istesso Dio? che militando sotto l'insegna di vn perfido Persecutore di Christo, fosse tuttauia fedelissimo Soldato dell'istesso Christo? che conuersando tutto il giorno frà gente d'immondissimi costumi, si mantenesse ad ogni modo da ogni macchia lontano? Non fù cred'io senza prouidenza diuina, che fosse il suo Corpo morto gettato in vna cloaca, non perche fosse quel luogo degno di lui, ma si bene perche volesse dimostrare Dio, che si come quel Sagro Corpo da quell'immondo luogo alcuna macchia, ò mal'odore non

S. Sebastiano prudentissimo.

contraheua, così l'Anima dell'istesso, essendo dimorata in vna cloaca di vitij, che tale era la Corte dell'Imperatore Diocletiano, si era ad ogni modo mantenuta sempre pura, e Santa.

S. Sebastiano paragonato à Giob

29 Ammira grandemente S. Gregorio Papa il Santo Giob, perche sapesse mantenersi buono fra cattiui Hussiti, ma quanto maggiormente deue esser ammirato S. Sebastiano, che si mantenne Santo nella Corte di Diocletiano? Erano cattiui gli Hussiti, ma non si sa, che perseguitassero i buoni. Ma Diocletiano non solamente era empio, ma con tutte le sue forze perseguitaua i Pij. Erano sudditi, i quali sogliono facilmente accommodarsi al volere del lor Principe gli Hussiti, ma Imperatore era Diocletiano, e di lui Cortigiano fauorito San Sebastiano, e si sà, che i Cortigiani esser sogliono l'ombra del Principe, chi non istupirà dunque, ch'egli sapesse mantenersi la gratia di lui non imitandolo, anzi hauendo costumi a' suoi del tutto contrari? Come seppe egli nascondere tanto tempo l'ardente zelo, che haueua dell'honore di Dio, senza che segno ne' suoi esterni vestimenti se ne scuoprisse? Come cuoprirsi del manto d'vna apparente infedeltà, senza che la sincerità della sua fede ne rimanesse punto offesa?

S. Greg.

30 Essẽdo il giouanetto Dauide ꝑseguitato à morte dal Rè Saul, à questi vn giorno disse perche mi perseguiti tù ò mio Signore, nõ ti hauẽdo io in cosa alcuna offeso? se Dio così comãda, eccomi prõto à sostenere la morte, ma se altri vi sono, i quali pretẽdono discacciarmi dal tuo Regno, e mi dicono, *vade, serui Dijs alienis*, nõ è ragioneuole, che tu cõpiaccia loro. Ma come è egli credibile, che vi fosse alcuno, che osasse di dire queste parole a Dauide? nõ sappiamo, che comandaua Dio nel Deut al cap. 13. che se alcuno inuitaua, ò cercaua persuadere à qualch'altro, che andasse à seruire a Dei stranieri, che subito fosse vcciso, ancorache fosse amico, parente, fratello, ò Profeta? se alcuno dũque hauesse detto queste parole a Dauide, come nõ sarebbe qual bestẽmiatore stato vcciso? ò come l'istesso per risposta nõ gli haurebbe trappassato cõ vna spada il petto? Nõ credo io certamẽte, che alcuno trattasse ò cõ Dauide, ò cõ altri di fare, ch'egli andasse ad adorare Dei stranieri, ma ò per Dei intesero Principi, ouero, il che è più probabile, ancorche ciò nõ dicessero apertamẽte, operauano però di maniera, che questo consequente se ne poteua dedurre, poiche poneuano in necessità Dauide d'vscire dalla Giudea, & andarsene à stare cõ qualche Principe straniero, & idolatra, ma questo (argomẽtaua molto bene l'huomo secondo il cuor di Dio) che altro è, che vn dirmi, ch'io vada a seruire i Dei stranieri? Imperciòche, come fia possibile, ch'io mangi il pane di vn Principe, e viua nella sua Corte, e non mi conformi a' suoi costumi, & non adori i Dei, che sono adorati da lui? Hor questo fece Sebastiano, che stando nella Corte di Diocletiano Idolatra, nõ adorò però mai gl'Idoli, che adoraua egli,

1. Reg. 26.18.

Deut. 13.

Cortigiani imitatori del Principe.

ma si bene il vero Dio, ch'egli perseguitaua. Quando tuttauia vēne il bisogno, seppe a guisa dell'Istrice aprire l'altra porta della sua cauerna, e scuoprirsi Christiano, non temendo punto l'ira, e le minaccie dell'Imperatore; siche seppe schermirsi, e dall'Austro del suo fauore, e dall'Aquilone del suo furore, e carico di meriti, e di trionfi andarsene alla sua stanza del Paradiso, di donde non lascia di hauer cura de' suoi diuoti.

S. Sebastiano inuitto dall' Austro, e dall' Aquilone.

Greg.

31 E se bene può attribuirsi à lui il COMINVS, Et l'EMINVS dell'Istrice, poiche & essendo qui in terra fra mortali difendeua i vicini, hauendo ottenuto il glorioso titolo di difensore della Chiesa, & hora essendo in Paradiso ci difende da lungi, e particolarmente dalle saette dell'ira di Dio, poiche egli è isperimētato Auuocato contra la peste, hauendo voluto Dio, che poiche egli dalle saette de gli huomini per amor suo era stato traffitto, possa hora trattenere le sue saette, delle quali è particolare effetto la peste, siche non traffiggano gli huomini. Hanno tutti li Santi grande autorità appresso di Dio, & ad impetrare qual si voglia gratia sono buoni, pare tuttauia, che alcune sorti di benefici più si concedano per mezzo di vno, che per mezzo di vn'altro; e si come delle Stelle del Cielo da gli Astrologi si dice, che quantunque habbiano influenze sopra tutta la terra, e tutte le membra dell'huomo, alcune però hanno particolar dominio sopra qualche membro dell'huomo, come l'Ariete sopra del capo, il Leone sopra del cuore, &c. Così i Santi, i quali assomigliati sono alle Stelle dall'Apostolo dicente, *Stella differt à Stella in claritate*, ancoraché per impetrarci qual si voglia gratia dal fonte di tutte le gratie, e dalla miniera inesausta di tutti i beni siano buoni, sogliono tuttauia hauer alcuni particolar protettione, ò di alcuna sorte di gente, ò della sanità di alcun membro, e dar aiuto à qualche particolare infermità, e così Santo Antonio suol inuocarsi contra il fuoco, S. Nicolò, e S. Ermo contra la tempeste di Mare, S. Biaggio contra il male della gola, S. Apollonia contra il dolor de' denti, S. Lucia contra quello de gli occhi, e così de gli altri, e nella istessa maniera il glorioso S. Sebastiano hà particolar autorità contra della Peste, e singolare patrocinio di quelli, che di questo male temono; ò di già ne sono assaliti, ilche non poco ci fa conoscere il suo gran merito, & esalta la sua gloria.

Difende da vicino, e da lontano.

Auuocato contra la peste, e perche.

Reg. .18.

1. Cor. 15. 41.

Stella, e sua particolar influenza.

eut. 3.

32 Imperciochè del castigo della Peste esser sogliono ministri gli Angeli, come particolarmente si raccoglie da due visioni, vna dell'antico Testamento, l'altra del nuouo, quella fù manifestata à Dauide; il quale mentre oraua per il suo popolo, vidde vn'Angelo, che lo percuoteua: di questa fu spettatore S. Gregorio, & il Popolo Romano, e fù vn'Angelo, che riponeua nella sua vagina la Spada, in segno che finita era la pestilenza. Se dunque Angeli sono quelli, che mandano la Peste, più che Angelo esser doura quegli,

Angeli ministri della peste.

che

S. Sebastiano più che Angelo.

che hà autorità di prohibirla. Impercioche Giudice, che hà dato vna sentenza non può egli stesso riuocarla, e molto meno vn Giudice minore, ma sì bene vn Superiore. Mentre che dunque S. Sebastiano hà potere d'impedire la peste; ò di rimediarui, qual'hora ella incrudelisce, essendo essa mandata da gli Angeli, più che Angelo dourà dirsi ch'egli sia.

Peste bombarda di Dio.

33 Hò detto poco, è la peste castigo particolare di Dio, e si come ne gli eserciti sono molte sorti di armi, spade, poiche, alabarde, moschetti, & altre, ma la più principale è la bombarda, onde quelle si dicono essere armi di Soldati, e questa è l'arma propria del Capitano Generale, il quale se ne suol prendere particolar pensiero, così benche da molti mali siano afflitti gli huomini, e molte sorti d'armi, e di castighi siano nell'armeria di Dio, quell'arma però, che à guisa della bombarda, è la più terribile, e la più propria di Dio, che è Signore de gli Eserciti, è la peste, come ben intese il bellicoso Profeta, perche volendolo Dio punire, e mandatogli a dire, che si eleggesse vno de' tre castighi, ò fame, ò guerra, ò peste, egli si elesse quest'vltimo dicendo; *Melius est mihi incidere in manus Dei mei, quàm in manus hominum,* dichiarando per queste parole, che haueua la Peste per castigo particolar di Dio, e dalla sua sola mano dipendente, e gli altri, ancorache da Dio dipendessero, fossero però maneggiati da gli huomini, & armi loro dir si douessero, qual sarà dunque la virtù, il merito, e la forza di Sebastiano, che sarà potente à tor dalle mani di Dio quest'arma, e tenergli il braccio, accioche non la vibri contra di noi?

2. Reg. 24. 14.

Sebastiano quanto potente.

33 Anticamente per significare Impresa molto difficile, diceuano ciò esser tanto, quanto torre la mazza dalle mani di Ercole: ma che hà da far Ercole con Dio? quanto sarà difficil cosa dunque il torgli dalle mani la mazza di questo horribil castigo? Di Milone Crotoniata si scriue, ch'egli era di tanta forza, che qual'hora alcuna cosa colla destra stringeua, non vi era alcuno, che potesse aprirgli il pugno, e leuargliela di mano, eccetto che la sua amata, la quale in virtù di amore, haueua tanta possanza, che facilmente a sua voglia stender gli faceua le dita, aprir il pugno, e senza difficoltà quella cosa, che prima egli con inuitta fortezza ristringeua, cader gli faceua di mano. Ma chi dalla Diuina mano, di cui il minimo dito è più potente di tutto il Mondo, e tutto l'Inferno insieme, potrà vantarsi di tor per forza alcuna cosa, ch'egli vi stringa? era stretta, e picciola la mano di Milone, quella del nostro Dio è tanto grande, che vi capiscono i Cieli: le cose sode, e corpolenti solamente stringer sapeua la destra di Milone, ma le liquide ancora, e quelle, che non hanno corpo, sa stringere nella sua destra il nostro Dio; onde disse di lui l'Euangelico Profeta; *Qui mensus est pugillo aquas, & Cœlum palmo concludit,* Et il Sauio, *Iustorum animæ in manu Dei sunt,* e pure Sebastiano

Milone fortissimo.

Isa. 40. 12.

Sap. 3. 1

stiano gli apre la mano, gli toglie il flagello, e l'arma, e lo rende placato al Mondo, chi non rimarrà stupito della sua virtù? fortezza veramente marauigliosa, ma fondata non sopra la robustezza de' suoi nerui, ma sì bene nella virtù d'amore, perche come pieno di amorose saette Sebastiano hà saettato d'amore il cuore di Dio, e però da lui quanto egli vuole, ottiene.

Di Sebastiano innamorato Dio

34 Era molto formidabile colla spada in mano Alessandro Macedone, ne vi era chi potesse assicurarsi dall'ira, e dalla forza di lui, solo Terpandro Musico dolcemente toccheggiando la sua Cetra lo mitigaua, e cader gli faceua quel fulminante ferro di mano. E chi vi è, che resistere possa al nostro Dio irato? chi difendersi da suoi furibondi colpi? nissuno per certo; ma ecco Sebastiano; che colla soaue musica dell'Oratione lo placa, e gli fà cadere il terribile folgore della Peste di mano. Ricorriamo dunque con diuoto affetto all'intercessione di questo Beatissimo Martire, preghiamolo, che ci difenda dalle saette dell'ira Diuina, e ci saetti il cuore del Diuino Amore, come già saettò quello di Marco, e di Marcelliano fratelli, i quali inuigoriti dalle sue infiammate parole, che non meno di saette infocate penetrarono i loro cuori, sostennero allegramente la morte per amore del Re del Cielo, e se n'andarono à godere felicemente l'eterna vita.

Dalla sua Musica placarsi lascia

PER-

PERSICO.

Impresa LXVIII. Per Santo Ignatio Martire.

PErsica mela, che del cor humano
Fu sacro segno, il proprio seme, armato
Di dura scorza, non racchiude in vano;
Che il molle sen indi ne trahe piagato:
Ma di piaghe felici, che più sano
Il rendon sempre in ogni luogo, e stato,
E nel suo cor non differente acquisto
IGNATIO fe con ritenerui Christo.

DISCOR.

DISCORSO.

1

QVanta sia l'eccellenza de Persici, come diciamo noi, ò delle Pesche, come chiamati sono in Toscana, può argumentarsi dall'esser egli-no stati destinati da Saui antichi a significare il cuore principalissimo, e nobilissimo membro dell'huomo; ilche communemente si stima dalla somiglianza esser deriuato della forma, che fra di loro si ritroua, come disse Aurelio Albutio in vn'Emblema appresso all'Alciato.

Persico simbolo del cuore.

Se per la forma.

Aurelio Albutio.

Fert folium linguæ, fert Poma simillima cordi.

Cioè,

Ha la fronde, alla lingua, & hà il suo frutto
Al nostro core simigliante in tutto.

Ma io confesso, che non sò vedere questa tanta somiglianza, posciache egli è di figura rotonda, e non piramidale, come il cuore, e per questa ragione più tosto alle Pera, che sono Piramidali, anch'esse, attribuir si dourebbe questa prerogatiua. Stimo dunque, che più tosto; (quando non sia stato, come diremo appresso errore) s'habbia hauuto risguardo alla bellezza, all'eccellenza, & alla virtu di lui: alla bellezza, perche scorgesi in lui vn soauissimo colore misto di candido, e di vermiglio somigliantissimo a quello di vn volto leggiadro, e vago, il suo sapore etiandio è eccellentissimo, & hà virtu particolare di giouare, & confortare il cuore, e lo stomaco, e maggiormente col vino, come in se stesso dice il Valeriano hauerne fatto mirabile esperienza. L'hauere etiandio la fronde simile alla lingua, haura dato occasione di assomigliare anche il frutto al cuore, formando quel bel geroglifico di fronde congiunta al frutto, per dimostrare alle parole esser côforme il cuore, di cui anche si valse ꝑ Impresa Sigismondo Pizzinardi col motto IDEM AMBO; & il Camerario vi soprascrisse CONCORDIA CORDIS, ET ORIS.

O per altre conditioni.

Pierio Valeriano.

Corsile Camer. Ferro.

2 Vn'altra bella proprietà hà questa pianta, che facilmente si vnisce con altre, seguendone da questo matrimonio parti molto pregiati, quali sono i Persichi Cotogni, con voce corrotta chiamati Percuoqui in Napoli e molto stimati, & i Persichi Noce, de' quali disse Martiale nel lib 13. de' suoi Epigrammi.

Facilmente s'innesta.

Vilia Maternis fueramus præcoqua ramis
Nunc in adoptiuis Persica cara sumus.

Cioe,

Vili già fummo nel materno ramo,
Negli addottiui hor care Pesche siamo.

e la

e la ragione è, perche essendo il Persico molto saporito, ma di polpa molto tenera, e molle, e la noce all'incontro, & il Cotogno frutti molto sodi, e che hanno del duro, insieme col Persico vengono à contemperarsi, e ne nasce vn misto molto perfetto. Coll'amendolo etiandio commodamente s'innesta il Persico, & il nocciolo di lui, che naturalmente è amaro, dolce diuiene.

Come nasca scritto.

3 Ma cosa più marauigliosa dicono il Ruellio lib. 1. cap. 3. e Carlo Stefano Medico Francese nel suo libro dell'Agricoltura, & è che mettendosi i noccioli di Persichi, come anche quelli delle amendole à molle per due, ò tre giorni, e poi apprendoli destramente, e scriuendo sopra l'anima non molto profondamente con penna di Oricalco, e rimesse l'anime ne' noccioli riuolti in carta, e piantati, i frutti nasceranno scritti.

Ruellio Carlo Stefano

Come rubicondo, ò di altro colore

Con arte si faranno parimente nascere rubicondi i Persichi, se dopo sette giorni, che sarà piantato l'osso, si cauera di terra, e dentro l'apertura di que' gusci si metterà verzino, e cinabrio, e poi si rapiantera, e se altro colore parimente vi si applichera, tinto del medesimo nascera il Persico. In altra maniera si hauera parimente rubicondo, innestando il Persico grosso sopra vn Rosaio rosso, o sopra l'amendolo, o sopra il pruno di Damasco rosso.

Come saporito, e senza nocciolo

4 Per impedire, che i Persichi non siano insipidi, e non si marciscano, bisogna leuare la scorza del tronco, affinche n'esca qualche poco d'humore, e poi linire il luogo con malta incorporata con paglia trita. E per hauerli senza nocciolo, s'apprirà il tronco da basso, e tagliata la midolla, vi si cacciera dentro vn conio di Salice, ò di corno.

Se cibo sano.

Non è stimato cibo del tutto sano il Persico, imperciochè rilassa lo stomaco, e genera humori, che facilmente si corrompono, & è manco male mangiarlo auanti gli altri cibi, massimamente essendo di quelli, che dall'osso si distaccano, e sono più molli; buon rimedio si stima ancora beuerli appresso buon vino, ò cuocerli sotto la cenere, ò mangiare i loro noccioli, i quali essendo amaretti, e di temperamento caldo, e secco, giouano a' dolori del corpo, ammazzano i vermi, dissoluano le ventosità, mondificano lo stomaco, aprono le oppilationi del fegato, e lo confortano, spezzano le pietre, e molto in somma sono conuenienti per conseruare la sanità, mangiandosene ogni mattina otto, ò dieci, se però fosse il fegato troppo caldo, due ò tre bastarebbono. Vtili sono etiandio le frondi, & i fiori del Persico, quelle perche ponendosi calde sopra il ventre a' fanciulli, fanno morire i vermi, e peste ristagnano il sangue, questi perche facendosi siroppi di essi, sono eccellentissimi contra la malinconia, onde non hanno quelli di Rodo à disprezzar le piante de' Persichi, perche appresso di loro de' fiori solamente si veggano adorni, e non mai carichi di frutti.

Quando, e come debba mangiarsi.

Virtù della semenza loro.

Delle frondi.

De' fiori.

5 Temono queste piante il freddo, & il vento, contra del quale, se con qualche riparo non si difendono, facilmente muoiono. Temono etiandio la brina, contra della quale vengono fortificate dal letame, e dall'esser innaffiate cō fece di vino vecchio mescolata con acqua, e molto più con acqua, in cui siano state cotte le faue, e giouagli etiandio, se il vero dice il Ruellio, la spoglia del Serpente appesagli. Dall'ardore del Sole rimane etiandio offesa questa pianta, e vi si rimedia con rincalzarla spesso, & adacquarla la sera. Da' vermi viene tal'hora molestata, a' quali si darà morte colla Cenere mescolata colla fece dell'Olio, e farà all'incontro pomi molto grandi, se mentre fiorisce per tre giorni con tre sestari di latte di Capra sarà innaffiata.

Perfichi da chi offesi, e difesi.

Ruellio li. 1. c. 3

Ruellio Carlo Stefano

6 Fù il Persico simbolo di bellezza caduca per esser egli molto facile ad infracidirsi, e cadere molto facilmente dalla pianta; e però fù tal'hora appresentato à persona, che s'insuperbiua della sua vana beltà, accioche della sua fugacità si ricordasse. Ma per rimediare alla loro caduta dalla pianta, affermano alcuni, esser ottimo mezzo tagliare colla scure le sue radici, & in quelle fessure mettere tronchi di Pini, ouero farui de' bucchi, e porui dentro chiodi di Salici, e ben calcarueli col martello.

Simboli di bellezza caduca.

7 Colti poi dalla pianta si conseruano lungo tempo quelli, che dall'osso non si distaccano, se nella salamuoia s'immergono, e nell'aceto mellato. Seccansi etiandio gli altri à guisa di Fichi al Sole, toltone prima l'osso, e si condiscono con mele felicemente. Ottimamente ancora si conseruano, se l'ombelico del Persico con pece calda si riempie, e racchiusolo in vn vaso nella sappa, ò mosto cotto, che diciamo si fà nuotare.

Come si cōseruino.

8 E opinione etiandio assai volgata, che fosse velenoso il Persico nella Persia, e che guerreggiando i Romani con loro, eglino per auuelenare gl'Italiani lo portassero, e piantassero in Italia, oue allo incontro riuscì soauissimo: sopra della quale historia fondò l'Albutio vn suo Emblema, che è frà quelli dell'Alciato il 192., poi Ludouico Domenichi vna Impresa col motto TRANSLATA PROFICIT ARBOS, Della quale dice il Giouio non esser di suo gusto, e perche fù prima inuentione dell'Alciato, e perche il Domenichi non era Pianta velenosa. L'istessa opinione del veleno del Persico conferma coll'autorità di Columella, e d'altri il Cōmentatore del sopradetto Emblema. Plinio tuttauia, & il Pierio Valeriano sono di contrario parere, e con essi il Mattiolo sopra Dioscoride, il quale dice la contraria opinione esser nata da vn caso simile di vn'altra pianta chiamata Persica, la quale essendo velenosa in Persia, ò come altri vogliono nell'Etiopia, e quindi nell'Egitto traspiantata, lasciò il veleno, della quale pianta fà mentione parimēte Plutarco nel libro *De Iside, & Osiride*, e dice ch'ella era dedicata

Se velenoso nella Persia

Albutio.

Plinio.
Pier. Valer.
Mattiolo.
Plutar.

Tolto in cābio di vn'altra pianta.

ad Iside, perche il suo frutto era simile al cuore, e la fronde alla lingua, ilche il Commentatore di sopra citato riferisce come detto del Persico, e s'inganna.

9 E quindi può esser nato anche facilmente che si dica il Persico simile al cuore, perche trouando ciò detto della Pianta Persea, e nó distinguendo da lei al Persico, a questo l'applicarono, non considerando quanta poca somiglianza ha il frutto di questa pianta cô quel membro; tanto sono auuezzi gli huomini a seguitare le opinioni de gli antichi ad occhi chiusi, o molte volte mal'intese. E questa opinione del Mattiolo, e di Plinio stimo io assai più probabile, sì perche non vi è Historico graue, che faccia mentione di quando, ò come fosse trasferita in Italia da Persi questa pianta, si anche perche il Clima della Persia, e dell'Italia sono molto conformi, onde è poco verisimile, che tanta mutatione cagionassero in questa pianta, la doue è grandissima differenza del Clima dell'Egitto calditsimo al temperato della Persia, e perciò molto più probabile, che natura cangiasse vna pianta da questo paese trasportato in quello.

Antichi seguiti au occhi chiusi da' moderni.

10 Non danno tuttauia chi di questa opinione si valse à proposito d'impresa, come ne anche chi al frutto del Persico congiunto colla sua fronde soprascrisse in forma d'Emblema, CONCORDIA CORDIS, ET ORIS; poiche è lecito in queste compositioni seguire l'opinioni probabili, & accettate per vere, ancorache tali non siano.

Il nocciolo poi del persico per essere in ogni sua parte come piagato di punte, e di tagli, è simbolo, dice il Pierio, di gran strage, e vcisione; ma meglio dir possiamo, che ci rappresenti il Nostro Saluatore, il quale fù tutto piagato da capo a' piedi, e si come questo nocciolo contiene in se virtù di produrre frutti saporitissimi, cosi dal nostro Saluatore piagato sono deriuati grandissimi beni al Mondo, conforme al detto del Profeta Esaia: *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longæuum, & generationem eius quis enarrabit?* E qual Persico, in cui questo nocciolo dimora, è il cuore di ciascheduno, che fedelmente lo contempla, e tale fù particolarmente quello di Santo Ignatio Martire, in cui si dice, che dopo la morte di lui, si ritrouò scritto a lettere d'oro il Santissimo nome di Giesu.

Nocciolo di Persico simbolo di strage. *Pierio.*

Di Christo Sig. nostro appassionato. *Isai. 53. 10.*

☞ *Crant. lib. 8. Metrop cap. 55. Villeg. in marg. vitæ S. Ignatij.*

11 E certamente qual Persico esser deue il nostro cuore, primieramente di polpa tenera, e delicata, perche doleuasi anticamente Dio del suo popolo, che hauesse il cuore di pietra, e diceua, *Auferam à vobis cor lapideum, & dabo vobis COR CARNEVM*; ma come va? Non si lamentaua gia Dio, che l'huomo era diuenuto tutto di carne? non diceua: *Non permanebit Spiritus meus in homine, quia caro est?* come dunque hora vuole egli stesso, che di carne sia? Potrei dire, che vi è gran differenza fra questi due modi di dire, *quia CARO EST*, & *Dabo vobis COR CARNEVM*, perche iui la carne è sostantiuo,

Cuore esser deue qual Persico. *Ezech. 11. 19.*

Se desiderabile di carne. *Gen. 6. 3*

sostantiuo, qui è addietiuo, e che non vuole Dio che tutta la sostanza del nostro cuore sia carne, ma che questa sia come cosa accidentaria, & aggiunta, siche il principale in noi sia lo spirito, e come accessorio la carne; Onde non vuole ch'egli sia carne, ma carnoso.

12 O pure diciamo, che in due maniere può il nostro cuore esser di carne, l'vna per amore, perche amando carne si dice esser fatto di carne, essendo che il cuore si transforma nella cosa amata, l'altra per propria natura. Nella Genesi si lamenta Dio, che sia il cuore humano di carne nella prima maniera, poiche altro non amaua, che carne: ma promette poi di darci vn cuore di carne nella seconda, cioè di sua natura molle, e tenero. O pur diciamo, che la carne in quanto si contrapone allo spirito è cattiua, ma in quanto si oppone alla pietra è buona, e nella prima maniera è considerata nella Genesi, perche si dice; *Non permanebit Spiritus meus in homine, quia caro est*; nella seconda maniera si considera, quando ci si promette, perche si dice. *Auferam à vobis cor lapideum, & dabo vobis cor carneum*. Se non vogliamo dire, che si lamenta Dio, non che il cuore sia di carne, ma che tutto l'huomo, cioè, che anche la ragione si lasci signoreggiare dalla carne, quasi dicesse; Mi contento ben sì, che habbiate il cuore di carne, cioè tenero, ma vorrei, che la ragione fosse spirito, e che questa regolasse il cuore di carne, e non l'esponesse alle ferite de' terreni oggetti, ma solamente à' dardi del mio amore.

Cuor di carne molto cattiuo.

E come buono.

13 O finalmente, che vorrebbe Dio, che hauessimo il cuor di carne verso di lui, ma non di carne verso le creature. Di carne, mentre si tratta di amor di Dio, ma non di carne, mentre vi è occasione di amare oggetti creati vanamēte. Spiegamoci cō vno essempio; Se io ritrouo vn'amico mio d'Estate, e gli dimando; à che hora mangiate voi? & egli mi risponde ad hore diecisette, ò, dirò, voi mangiate troppo tardi; se incontro poi l'istesso d'Inuerno, e facendogli la dimanda stessa, egli pur mi risponde ad hore diecisette, ò, dirò, Voi mangiate troppo per tempo; E s'egli mi dicesse, Io non vi sò intendere, questi giorni à dietro mi diceste, che il mangiare à diecisette hore era troppo tardi, & hora mi dite, che è troppo tosto, come hò io à contentarui? Risponderei, Vi dissi all'hora, che era troppo tardi, perche essendo d'Estate, i giorni erano lūghi, e voi vi alzauate per tempo, ma hora che i giorni sono breui, vi dico, che l'istessa hora è troppo per tempo, siche essendo mutate le stagioni, non è marauiglia, se ancor io hò cangiato modo di fauellare.

Verso di chi debbasi hauer cuor di carne.

In diuerse stagioni varij costumi

14 Hor all'istessa maniera al tempo del Diluuio era vna Estate molto calda, regnaua il vento caldo della concupiscenza, l'esser di carne era pericoloso, perche al caldo la carne facilmente si cor-

rompe, e però Dio si lamenta, che gli huomini siano di carne, *Omnis quippe CARO corruperat viam suam*. Appresso poi seguì l'horrido inuerno dell'ingratitudine Giudaica, & era male hauer il cuore di pietra dura, e fredda, e perciò Dio se ne lamenta, e dice, *Auferam à vobis cor lapideum, & dabo vobis COR CARNEUM.* Vuole in somma il nostro Dio, che habbiamo il cuor tenero, e molle, come la polpa del Persico.

Hora troppo freddo.

Gen. 6. 12.

15 Se poi questo hà bellissimo colore mescolato di bianco, e di vermiglio, e dell'istesso esser dee adorno il cuor nostro, di candore per la purità, perche, *Beati mundo corde*, di vermiglio per l'amore, che però ci fù comandato, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Se il Persico è saporitissimo, e conforta il cuore, e lo stomaco, & il nostro cuore accomodar si dee al gusto de gli altri, e consolare il cuore de' prossimi, e souuenire a' loro bisogni, ma posto prima nel vino della carità, perche non vi è cosa, che più consoli, e più conforti il cuore di vna persona, quanto il vedersi offerir con amore il cuore da vn'altro, già che, *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. S'innesta facilmente il Persico, & il nostro cuore esser deue facile ad vnirsi con altri per amore, non essendo altro veramente l'amare, che vno innestarsi, già che di due persone se ne fa vna sola; ma dee auuertirsi a far questo innesto con oggetto sodo, e stabile, quali sono le cose eterne, e spirituali, che così ne seguirà buon frutto, e non nelle caduche, e transitorie, perche essendo anche il cuor humano molto labile, non si contempereranno bene insieme, ma si corromperanno, e guasteranno.

Cuore imiti il Persico nel colore.

Nella virtù, e sapore.

Nell'innestarsi.

Matt. 5. 8.

Luc. 10. 27.

Cãt. 8. 7.

16 Quell'artificio poi di scriuere alcune lettere nell'anima del nocciolo sembra, che habbia vsato Dio con noi, poiche non hà mãcato di adempire la promessa fattaci per Geremia Profeta; *Dabo legem meam in visceribus eorum, & in CORDE EORUM SCRIBAM eam*, e ciò affine, che tutti i frutti dell'opere nostre segnate fossero de gl'istessi caratteri; onde diceua, *A fructibus eorum cognoscetis eos*, quasi dicesse, da' frutti, se conformi saranno alle mie leggi, conoscerete, che piãte saranno piantate da me, & vna di queste fù certamente il glorioso Santo Ignatio, di cui tutte le parole, le attioni si faceuano conoscere per frutti di perfetto discepolo di Christo, mercè che nel suo cuore impressi haueua i caratteri del suo dolcissimo Nome. O pur diciamo, che il nocciolo, in cui fù scritto questo Nome di Giesù, fù il nostro Saluatore, e che Ignatio, e gli altri eletti, sono i frutti, ne' quali parimente in virtù di lui, questo Nome si vede, che perciò nell'Apocalisse dicesi de' seguaci dell'Agnello, che portauano il suo Nome scritto nelle loro fronti; *& Nomen Dei scriptum in frontibus eorum*. Et è d'auuertire, che nel primo nocciolo ciò, che si scriue s'intaglia di maniera che s'egli hauesse sen-

Qual nocciolo riceua i caratteri di Dio.

Il Santiss. Nome di Giesù.

Iere. 31. 33.

Matt. 7. 16.

Ap. 14. 1.

so,

so patirebbe dolore, ma ne' frutti, che da lui nascono, vi si vede scritto, ancorche non vi s'intagli, di maniera, che ornamento solo, e non tormento gli arreca. E non altrimente Christo Signor Nostro si è acquistato questo Nome a costo di taglio, e di ferite, perche infin quando la prima volta gli fù imposto, non fù senza taglio della Circoncisione, e per mezzo della Passione gli fu confermato, onde disse l'Apostolo. *Humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis, propter quod & Deus exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in Nomine Iesu, &c.* Ma Santo Ignatio, e gli altri amatori di questo Santo Nome l'hanno scritto nel cuore senza ferita, senza taglio, senza tormento, anzi con grandissima loro dolcezza.

Philip. 2. 8.

Nome di Giesù intagliato cō dolore in Christo.

Senza dolore figurato in noi.

17 Il che parimente con vn'altra bella somiglianza potrà spiegarsi; Impercioche veggiamo noi tutto giorno molte belle figure in carta per esempio vn Crocifisso, vna flagellatione &c. e si dicono essere di Stampa di Rame, ma come si formano? Prendesi da vno Intagliatore vn pezzo di Rame, e con alcuni ferri molto sottili si va minutamente intagliando, e vi si scolpisse quella Immagine, che si vuole, poi si tinge di qualche colore, & accostandoui la carta viene questa à rimanere impressa, e stampata con quella stessa figura, che fù intagliata nel Rame, di maniera che quella figura, che nel Rame s'impresse con ferri, e per mezzo di tagli, si vede l'istessa nella carta senza intagli, e senza che vi sia concorso instromento alcuno di ferro; E così Christo Signor Nostro fù qual rame, in cui fù scolpita la Passione, & il nome di Giesù à colpi di ferri, e di martelli, che perciò fu figurato in quel serpente di Rame fatto da Mosè, perche, *Sicut exaltauit Moyses serpentem æneum in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis*, le anime contemplatiue poi sono come carta delicata, e monda, & accostandosi à Christo per mezzo della contemplatione rimangono anch'esse stampate dell'istesse Figure; onde diceua l'Apostolo San Paolo; *Ego Stigmata Domini mei Iesu Christi in corpore meo porto*; E tale fu parimente Ignatio Santo, nel cui cuore era impresso il Santo Nome di Giesù; Delche quantunque non si habbia certezza per non trouarsi forse Autori di quei tempi, che di cio facciano mentione, non è tuttauia da credere, che senza qualche fondamento sia à noi passata questa fama, e quando bene materialmente non hauesse egli hauuto nel cuore il Santissimo Nome di Giesu descritto, l'hebbe egli del certo spiritualmente, e per amore, il che importa molto più.

Prouasi cō bell'esempio della Stampa.

Io. 3. 14

Galat. 6 17.

Cuore di S. Ignatio stāpato col nome di Giesù.

18 Alcuni hanno il Santissimo Nome di Giesù solamente nella bocca come coloro, i quali diranno nel giorno del Giudicio, *Non-*

Alcuni hãno Giesù nella bocca solamente.

ne in Nomine tuo prophetauimus, & in Nomine tuo Dæmonia eiecimus? e sarà loro risposto, *Nescio vos*; e certi, de' quali si dice negli Atti degli Apostoli, che pretesero ad imitatione di S. Paolo discacciare i Demoni con dire, *In Nomine Iesu, quem Paulus Prædicat*, a' quali rispose vno di questi, *Iesum scio, & Paulum noui, Vos autem qui estis?* e furono da lui molto mal conci, siche quelli, che hanno il nome di Giesù solamente nella bocca, non sono conosciuti nè da Dio, nè dal Demonio; non da Dio, perche non l'hanno nel cuore; non dal Demonio, perche non portano la insegna di lui esternamente, e sono maltrattati da questo, e condannati da quello, come auuiene à coloro, che vogliono insieme esser di Dio, e del Demonio.

Matt. 7. 22.

Act. 19. 13.

Altri nel cuore, ma leggiermente.

19 Altri sono, che l'hanno nel cuore, ma così leggiermente posto, che vi vuol poco à toglierglielo, come coloro, de' quali dice il Signore, che, *Cum gaudio suscipiunt Verbum, sed venit Diabolus, & tollit VERBUM DE CORDE EORUM*, Altri poi l'hanno ben radicato, e profondato nel cuore, di maniera, che non vi è chi glie lo possa torre, come hebbero Santo Ignatio, e l'Apostolo San Paolo, il quale diceua, *Quis nos separabit à charitate Christi? &c.*

Luc. 8. 13.

S. Ignatio profondamente.

Rom. 8. 35.

E forse nella persona.

E forse nella persona ancora à forza di ferro infuocato impresso se l'haueua Ignatio, perche essere stato questo costume di molti fedeli della primitiua Chiesa nota Procopio sopra quel passo d'Esaia 44. *Iste dicet Domini ego sum, & hic SCRIBET manu sua; Domino, & in nomine Israel assimilabitur.*

Procop. Isaia 44. 5.

Et in tutte le parti del cuore.

20 Aggiungono alcuni vn'altra cosa marauigliosa del cuore di Santo Ignatio, cioè, che non solamente fù sopra di lui ritrouato à lettere d'oro scritto il Nome di Giesù, ma che in quanti pezzi si rompeua, in tutti vi si vedeuano l'istesse lettere insieme, di modo, che dimostrauasi, che questo Santissimo Nome era non pur tutto nel cuore d'Ignatio, ma tutto ancora in qual si voglia minima particella di lui, come dell'anima humana dicono i Filosofi, che per essere spirituale, & indiuisibile, non solamente è tutta in tutto l'huomo; ma è tutta ancora in qual si voglia parte di lui, che animata sia. Anima dũque del cuore d'Ignatio era il Sãtissimo Nome di Giesù, à questo haueua egli ordinato non solo tutta la sua vita, ma qual si voglia minima particella di lei, tutte le operationi, tutte le parole, tutti i pensieri; e dell'honore, & integrità di lui era egli più geloso, che del proprio cuore, e così venne ad osseruare quel gran precetto dell'amor diuino, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua*, nel dare il quale si è dimostrato Dio tanto geloso dell'amor nostro, & esattore tanto rigoroso di questo tributo dell'amore, che volendolo tutto per se; ben

Fr. Io. Gregor. Sator. August. Prouin. Arag. lib. de laudib. nom. Iesu c. 7.

Deute. 30. 6.

pare

Ps. 118. 4. pare haueſſe ragione di eſclamare il Profeta ſecōdo il cuor di Dio, *Tu mandaſti mandata tua cuſtodiri nimis*, non parendo poſsibile ad huomo mortale l'amare in queſta maniera Dio.

21 Quindi preſe occaſione l'empio Caluino di beſtemmiare, e dire che Dio ci comandaua coſe impoſsibili. Sāto Agoſtino poi nel libro *De ſpiritu, & littera cap. vltimo*, non diſſe già, che foſſe aſſolutamente impoſsibile l'oſſeruarlo, ma sì bene, che la perfetta oſſeruatione di lui ſi riſeruaua nell'altra vita. San Tomaſo afferma, che in due maniere ſi può intendere queſto precetto, cioè, ò dell'amore habituale, ò dell'attuale, e quanto à queſto dice anch'egli non poterſi perfettamente oſſeruare nella preſente vita, poiche il peſo della carne, gli appetiti de' noſtri ſenſi, la noſtra natura corrotta, la varietà delle coſe mondane, e le tentationi del Demonio non permettono, che ſi poſſa ſtar ſempre attualmente con tutte le forze amando Dio. Quanto all'amore poi habituale, per cui noi ordiniamo tutte le noſtre attioni, tutti gli affari, e tutti i penſieri in Dio, conchiude poter anche in queſta vita eſſere oſſeruato, il che è molto conforme alla ragione, & alla autorità della Sacra Scrittura. alla ragione, perche il precetto ſi dà, accioche ſi oſſerui; ſe dunque queſto precetto oſſeruare non ſi poteſſe, ſarebbe dato in vano, & imprudentemēte, anzi nè anche dir ſi potrebbe precetto, perche non è precetto quello, che non hà virtu di obligare, ma à ciò che è impoſsile, niuno è obligato; adunque di coſa impoſsibile non può eſſer precetto.

S. Aug. — S. Th. 2. 2. q. 44. art. 4. — Precetto dell'amor Diuino ſe impoſſibile. — Come impoſſibile. — Come poſſibile.

22 Dirai, ci comanda pur Dio delle altre coſe, che ci ſono impoſsibili, come il non commettere peccato, che ſupera di aſſai tutte le forze noſtre. Riſpondo eſſer vero, che ſupera le noſtre forze, ma non perciò hà da dirſi impoſsibile, poiche oue non arriuiamo colle forze della natura, poſsiamo giungere con quelle della gratia, la quale egli ad alcuno non nega; e però diceua molto bene Santo Agoſtino, che il noſtro Dio comandando coſe impoſsibili alle noſtre forze, ci ſprona à far quello, che poſsiamo, e dimandar quello, che non poſsiamo; *Iubendo admonet te facere, quod poſſis, & petere, quod non poſſis*.

Se altri precetti Diuini impoſſibili. — S. Aug. lib. de Nat. & grat. ca. 43.

23 Quanto all'autorità poi, ne ſono piene le ſacre carte nel Deut. al 30. dicendo, *Mandatum hoc, quod ego præcipio tibi hodie, non ſupra te eſt, nec procul poſitum*; cioè queſti Comandamenti, che io ti dò non ſono à te impoſsibili, nè difficili ad oſſeruarſi, e di queſto in particolare dell'amare Dio con tutto il cuore, nell'iſteſſo capo promette Dio di fargliel oſſeruare: *Circumcidet Dominus cor tuum, & cor ſeminis tui, & diliges eum in toto corde tuo, & in tota anima tua.* E nel 4. de' Regi al 23. ſi dice del Re Ioſia, ch'egli l'oſſeruò: *Similis ante eum non fuit Rex, qui reuerteretur ad Dominum in omni corde ſuo, & in tota anima ſua, & in vniuerſa virtute ſua iuxta omnem legem*

Con autorità ſi proua la poſſibilità de' Precetti Diuini. — 4. Reg.

Moysi. Et in San Luca al decimo à quel Dottor di Legge, che riferì bene questo Precetto, disse il Signore: *Hoc fac, & viues*, parole, che presuppongono necessariamente, che si possa esequire.

Luc. 10.

Precetto d'Amore spiegato.

24 Ma che significano quelle parole, *In toto corde, in tota anima, in tota mente, & in tota fortitudine tua?* Alcuni dicono, che tutte significano l'istessa cosa, cioe, che habbiamo da amare Dio di tutto cuore, e di vno amore intensissimo, e sopra tutte le cose; ma che accadeua dunque replicar tante volte lo istesso? Accioche ci fosse più nella mente impresso, accioche meglio si dichiarasse la forza, e la virtù di questo Precetto, accioche si togliesse ogni scusa, accioche sapessimo, essere noi tanto obligati ad amar Dio con tutto il cuore, che se per impossibile hauessimo piu cuori, più anime, tutte in questo amore impiegare le doureımmo.

Cuore, Anima, e Mente che signi chino.

Haimon

25 Altri però più sottilmente vanno ponderando queste parole. Haimone per il cuore intende l'intelletto, per l'anima la volontà, per la mente la memoria. Altri per il cuore l'anima vegetatiua, per l'anima la sensitiua, per la mente la rationale, così Teofilatto. San Tomaso d'Aquino per la mente intende l'intelletto, per il cuore la volontà, per l'anima l'appetito sensitiuo, per la forza, la virtù esecutiua. San Bernardo tre gradi di amore vuole, che qui ci siano inseguati, il primo chiama egli amor dolce, il secondo amor prudente, il terzo amor forte, e leggiadramente spiegandoli dice, *Disce amare DVLCITER, Amare PRVDENTER, Amare FORTITER. Dulciter ne illecti, prudenter ne decepti, fortiter ne oppressi, ab amore Domini auertamur.*

Theofil.
D. Th. 2. 2. q. 44. art. 5.
D. Bern. ser. 20. in Cant. c. 66. ex paruis.

Tre gradi di Amore, cioè Dolce, Prudente, e forte.

S. Ignatio perfettamẽte amò Dio

26 Hor questa perfettione d'amore, e questi tre gradi possedè compitamente Santo Ignatio, amò Christo Signor Nostro dolcemente; perche non si lasciò allettare da alcun diletto del mondo, l'amò prudentemente, non si lasciando da gli Heretici ingannare, l'amò fortemente, per lui offerendo costantemente la vita. O pur diciamo, che amò Dio con tutto il cuore, e però sopra del cuore apparue scritto il Santissimo nome di Giesù; l'amò con tutta l'anima, e però non solo nel cuore, ma in qual si voglia parte di lui scritto si vidde, l'amò cõ tutte le forze, e perciò in qual si voglia parte apparìua perfetta, & intieramente scritto, onde non ci può esser dubbio ch'egli non fosse perfettamente Christiano, non solo di nome, ma ancora di fatti, non solo nell'apparenza esterna, ma molto più internamente nel cuore, conforme à ciò ch'egli scrisse a' Romani; *Optetis mihi, vt non solum dicar, sed etiam inueniar Christianus.*

Huomo secondo il cuor di Dio

27 Ben dunque possiamo dire, che fosse Ignatio secondo il cuor di Dio, come già fù detto di Dauide; *Inueni hominem secundum cor meum*, perche il cuore d'Ignatio non era più suo, ma di Dio, il cui nome come di possessore portaua, e deriuando l'essere, e la vita dell'-

huomo dal cuore, non poteua quella d'Ignatio non essere conforme al cuore di Dio. Se non vogliamo più tosto dire, ch'egli fosse Angelo conforme al cuore di Dio, percioche volendo Dio mandar vno Angelo per guida del suo popolo, diede per contrasegno, che il suo nome sarebbe stato in lui, *& erit Nomen meum in illo*, mentre, che dunque questo nome in Ignatio si vede, ben possiamo argomẽtare, ch'egli sia stato Angelo mandato da Dio per guida del suo Popolo.

Angelo da Dio mandato.

Exod. 23. 21.

28 Egli è vero, che Angelo era, vestito di carne, e però, come che questa gli fosse d'impedimẽto ad assistere qual Angelo auanti al Trono della Maestà Diuina, bramaua, che sbranata gli fosse da' Leoni. Nõ vorrei, diceua egli, che a me auuenisse come a molti altri Martiri, a' quali hãno portato rispetto i Leoni, & in vece di aguzzar cõtra di loro i denti, hanno humigliata la lingua, e lambito riuerentemente i piedi. Nò, no, io bramo, che mi mordino, che mi lacerino, che mi diuorino: Io gli irriterò contra di me, io mi porrò nelle fauci loro; O cuor generoso, ò ardire stupendo, e chi mai ha vdito vna cosa tale? Forse ha cangiato natura la morte; & oue prima era tanto fiera, e temuta, hora è diuenuta dolce, & amabile? forse i tormenti sono stati per qualche arte inzuccherati, non più dolore, ma consolatione recano? forse anche ad essi è auuenuto, come si dice del Persico, che traspiantato di velenoso diuiene salutifero, & vtilissimo? O pure ha cangiato natura Ignatio, e però non come huomo più teme i tormenti, e la morte, ma la disprezza, e se ne burla? E ben si vede, che qual Persico hebbe il cuore vnito colla lingua, il frutto colla fronde, perche se la lingua proferiua spesso il Santissimo Nome di Giesù, & il cuore se ne ritrouò segnato, se la lingua disprezzaua i Leoni, & i tormenti, l'istesso fece poi anche il cuore, quando si ritrouò in mezzo di loro.

Quanto desideroso di patire.

Sua fortezza marauigliosa.

Hebbe il cuore alla lingua conforme.

29 Non fu già pericolo, che questo Persico infracidisse, perche fù innestato cõ altri frutti sodissimi, & immarcesibili qual fù il Nome di Giesù, ne vi fù da dubitare, ch'egli cadesse, perche gia tronche haueua le radici de' terreni desideri; onde diceua, *Nunc incipio Christi discipulus esse, nihil ex his, quæ in Mundo sunt desiderans*, posto vi haueua il Pino della consideratione della morte, & il chiodo del Salice, cioè della consideratione della morte del Saluatore, il quale à guisa di Salice si lasciò torcere, e piegare, ouunque i suoi nemici vollero, e però ricordandosi delle parole di Christo: *Nisi frumentum cadens in terram mortuum fuerit ipsum solum manet*, anch'egli frumento si chiamaua, e diceua: *Frumentum Christi sum, dentibus bestiarum molar, vt panis mundus inueniar.*

Come innestato.

E fatto sicuro di non cadere.

Io. 12. 24.

Non si può dire di questo mistico Persico, che sano non sia, e che chi per imitatione vorrà di lui nutrirsi, non ne riceua ottimo nutrimento, mercè che egli non fù di quelli, che si distaccano facilmente dall'osso; anzi vi fù tanto congiunto, che fu più facile il torgli la

Cibo giouèuole per imitatione.

vita,& à pezzi tagliarlo, che leuargli Giesù dal cuore.

Parole di S. Ignatio fruttuosissime.

30 Le frondi ancora delle sue parole, & i fiori de' suoi desideri, chi potrà dire, quanto siano gioueuoli, massimamente se quelle riscaldate saranno col caldo della meditatione, e trite con diligente consideratione, e queste con dolze rimembranza riseruate nel cuore? per esempio oltre a quello, che ne habbiamo già detto, che sugo marauiglioso d'amore, d'humiltà, e di disprezzo del Mondo si trarrà egli da quelle sue parole; *Nunc incipio Christi Discipulus esse, nihil ex his, quæ in mundo sunt desiderans?* D'amore, poiche se grande à marauiglia questo stato non fosse, haurebbe stimato d'essere arriuato al colmo della perfettione, non bramando cosa alcuna del Mondo; ma egli dice di cominciare ad essere discepolo di Christo, quasi dicesse, questo è vn minimo principio, rispetto à quello, che io bramo fare per amor del mio Signore, e Maestro, & hauendogli già dato il tutto, si stimaua non hauergli dato nulla, conforme à quel detto; *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.*

Virtù marauigliose che in quelle si scuopro no.

Cant. 8. 7.

Humiltà.

31 Che dirò dell'humiltà, parendogli di essere principiante essendo già specchio di perfettione? Che del disprezzo del Mondo, di cui nulla bramaua, nè anche quello, che era di necessità per la vita? E come oseremo noi di gloriarci di esser discepoli di Christo, essendo tanto lontani da questo, che Santo Ignatio chiama principio? Che dirò del desiderio, ch'egli haueua di morire, e di essere sbranato da Leoni per amore dell'istesso suo Signore? così temeua egli di non essere da quelli offeso, come altri temono di essere dalle loro fauci ingoiati: onde scriuendo a' Romani diceua: *Timeo dilectionem vestram, ne ipsa me lædat: si enim dilexeritis carnem meam, iterum forsitan absoluar*, temeua, che pregassero per la sua vita: temeua, che le fiere non hauessero ardire di toccarlo, onde diceua; *Et si ipsæ noluerint, ego ipse vim ingeram, ego vrgebo.*

Desiderio di morire.

S. Ignat ad Rom.

Paragonato con Dauide.

32 Del Profeta secondo il cuore di Dio si dice, che *Cum Leonibus lusit, quasi cum Agnis*: scherzaua co' Leoni, mercè che da loro alcuna offesa non riceueua, nelche mostraua egli vna marauigliosa fortezza, ma molto maggiore fù quella d'Ignatio, il quale si prese scherzo co' Leoni, essendo da quelli ferinamente lacerato, e diuorato. Mele ritrouò Sansone nelle fauci di vn Leone morto, ma dolcezza più che di mele ritrouò Ignatio nelle fauci de' Leoni viui; onde diceua, *Vtinam FRVAR bestijs*, Piaccia à Dio, che io goda le bestie; e come haueua egli a goderse? mangiandole forse? ò facendosi portar da loro? ò valendosene per la Caccia? niente di ciò, ma sì bene con essere da esse lacerato, squarciato, da' loro denti masticato, e ne' loro ventri sepellito, e questo dunque si chiama godere? e chi vdì mai vna tal marauiglia?

Eccle. 47. 3.

Con Sansone.

33 Vn

33 Vn liberto de Cesare vedendo venire contra di sè vn terribile Cinghiale, si ritirò dietro di lui, della Persona dell'Imperatore si fè scudo, e volle, che più tosto il Padrone fosse diuorato da quella fiera, che lui, tanto può il timore di vedersi venire vna terribil fiera all'incontro, che à puro timore fu ciò attribuito da Augusto. Ma non così fè Ignatio, e benche potesse con esporre l'honore di Christo Nostro Imperatore all'ingiurie de gli Huomini, liberarsi egli da Leoni, volle più tosto essere sbranato, e diuorato, che il nome del suo Signore patisse vna minima offesa. Dico più, che quantunque egli hauesse potuto vgualmente honorare il Signore, & acquistare vgual grado di gloria in Paradiso, con essere honorato, e lasciato intatto da Leoni, che con essere da gl'istessi sbranato, e diuorato; haurebbe più tosto questo mezzo eletto, che quello, più tosto haurebbe voluto seruire al suo Signore, & entrare in Paradiso tutto lacero, e piagato, che sano, & intiero. Oh che alta Filosofia, oh che celeste dottrina, la quale non è punto intesa da mondani, i quali andar vorrebbero in Paradiso con tutte le loro commodità, e per non sopportare vn picciolo dolore, si pongono à pericolo di perdere il Cielo.

Suet. in Aug. c. 67.

Più di se stesso amò Dio.

34 E che tale fosse il parere di S. Ignatio, si raccoglie chiaramente dalle sue parole, prima da quelle, *Vtinam FRVAR bestijs*, oue è d'auuertire la forza della parola FRVI, che è di godere vna cosa non come mezzo di acquistarne vn'altra, ma come fine, e per se stessa, onde diceua S. Agostino, che l'errore de gli Huomini è *frui vtendis, & vti fruendis*, cioè goder come di fine delle cose create, le quali ci deuono seruire di mezzo per goder Dio, mentre dunque diceua S. Ignatio, *Vtinam fruar bestijs*, dimostraua, ch'egli non bramaua d'essere diuorato dalle fiere, perche questo esser gli douesse mezzo, per acquistare il Paradiso, perche in questo egli speraua d'entrare, ancorache diuorato non fosse, ma perche stimaua gran ventura, e buona cosa per se medesima l'essere diuorato per amor del Signore dalle fiere. Si raccoglie in oltre, perche sapeua ben'egli, che se le fiere non l'hauessero toccato, ò pur toccandolo gli hauessero humilmente leccati i piedi, che ciò non sarebbe seguito, se non per miracolo di Christo Nostro Redentore, e conseguentemente, che quindi sarebbe stato molto honorato il suo nome, & egli perduto non haurebbe il merito del Martirio, mirando il Signore più alla buona volontà, che alle opere, sapeua egli tutto questo, e nulladimeno pregaua il Signore, che lo facesse più tosto diuorar dalle bestie, adunque egli in fatti preferiua il seruir al Signore, e l'andar in Paradiso sbranato da Leoni, al seruirlo, & andarui sano, & intiero.

Godere propriamente, che significhi.

35 Frà di noi à fatica si troua, chi preferisca l'andar infermo, e zoppo in Paradiso all'andare sano all'Inferno, onde fù di mestieri, che

Noi quanto lontani dalla perfettione di S. Ignatio.

che dicesse Christo Signor Nostro Maestro *melius est tibi cum vno oculo ad vitam ingredi, quam duos oculos, aut duos pedes habentem mitti in gehennam ignis.* E chi dunque non istupirà d'Ignatio, che nell'istesso Paradiso entrar più tosto voleua in cento, e mille pezzi da denti delle fiere diuiso, che sano, & intiero? O quanta forza in lui haueua l'amore del Crucifisso, onde soleua souente dire, AMOR MEVS CRVCIFIXVS. Non diceua l'amor mio è Giesu, l'amor mio è Dio, quantunque con ogni verità haurebbe potuto ciò dire, ma si bene il Crucifisso, per esprimere l'affetto, ch'egli haueua al patire, e come amaua più d'assomigliarsi al suo Signore nella Croce, e ne' patimenti, che nelle consolationi, e nella gloria, à somiglianza della Sposa, la quale diceua del suo diletto, *fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur*, & altroue, *Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi*, che fu come se detto hauesse, mentre che il mio diletto mi si appresenta tutto doloroso, & amaro, io me lo stringo al petto, perche desidero di patire, & essere Crucifissa seco, ma mentre qual grappolo d'vua egli è tutto dolce, e soaue, io me lo riserbo volontieri ad altro tempo, e lo lasciò dimorare nelle vigne d'Engaddi, cioè, ne' campi felici del Cielo.

Matt. 18. 8.

Crucifisso amato da S. Ignatio.

Cant. 1. 13.

38 E fu si ardente questo desiderio di patire, & essere diuorato da Leoni in S. Ignatio, che parue à Nostro Signore d'esaudirlo, ancorache facesse cõtra il suo costume, e stò per dire, con qualche pregiuditio dell'honor suo. Impercioche non solamente a' Corpi de' Martiri soleua Dio fare, che portassero rispetto i Leoni, e le altre fiere, ò non toccandoli, ò pure dopo che vccisi gli haueuano, non diuorandoli, ma ancora à quegli ch'egli stesso puniua. Così leggiamo nel 3. de' Regi, che hauendo vn Leone vcciso vn Profeta disobbediente, portò tuttauia rispetto al suo cadauero, e quando mandò Dio alquanti Leoni contro i Samaritani, come si dice nel 4. de Regi al 17. argomẽtarono quelle genti ancorache infedeli, che fossero quei Leoni mandati da Dio, & inuiarono Ambasciadori al Re che dicessero, *Immisit Deus in eos Leones, & interficiunt eos*, sopra del qual passo dubita l'Abulense, come conoscessero i Gentili, che que' Leoni fossero mandati da Dio? e risponde, *quia Leones isti occidebant viros, & fœminas, & nullius cadauer comedebant*. Questo rispetto dũque, che volle Dio si portasse al Corpo di vn Profeta disobbediente, & à gente idolatra, perche non volle, che si vsasse col suo Seruo fedele, obbediente, e tanto amante Ignatio? non certo perche meno l'amasse, ma si bene perche l'amò tãto, che volle esaudirlo, e fare, che si adempisse il suo desiderio di essere diuorato da' Leoni, ancora ch'egli per all'hora rimanesse priuo di quella lode, che erano per dargli quegli spettatori, s'egli hauesse raffrenata l'ingordigia di si feroci fiere.

S. Ignatio esaudito da Dio in cosa difficile.

3. Reg.

4 Reg. 17.

Abul. q. 13.

39 Nelche però non venne veramente à perdere nulla, perche

e mag-

e maggior gloria di Dio, l'hauer vn Seruo tale come Ignatio, che brami d'esser diuorato dalle fiere per amor suo, che l'essere vbbedito da tutte le fiere del Mondo, e possiamo anche aggiungere conforme alla dottrina dell'Abulense, che Leoni mandati da Dio vccidono, ma non diuorano, che volle Dio con lasciar diuorare il Corpo d'Ignatio, far intendere, che non era egli l'inuentore di quel castigo, ma si bene Satanasso, e non è marauiglia, che ciò facesse particolarmente con S. Ignatio martirizato da Traiano Imperatore più tosto, che con gli altri Martiri tormentati da gli altri, perche questi erano tanto scelerati, che non vi era pericolo, si credesse, fossero à questa attione mossi da Dio, ma Traiano haueua fama di tanto buono, che haurebbe altri per auuentura potuto pensare, ch'egli à ciò si mouesse da giusto zelo. Dalche possono parimente apprender i Giudici, che se vogliono, si creda, siano veri Ministri di Dio, e mossi dal zelo della giustitia, castighino talmente i delinquenti, che però non mangino delle carni loro, cioè non si scuoprano ingordi delle loro facoltà, & interessati.

Per Ignatio molto honorato.

40 Non contento dunque d'essere da Leoni sbranato, & vcciso S. Ignatio, desideraua, che del suo Corpo non rimanesse alcuna reliquia, ma tutto fosse da loro diuorato, e diceua, *Magis autem blandiamini bestijs, vt mihi sepulchrum sint, ET NIHIL DE MEO CORPORE RELINQVANT, vt non obdormiens grauis alicui inueniar.* Quanto era egli lontano dal bramare, che se gli fabbricassero superbi Sepolchri, come procurano gli Huomini mondani, poiche desideraua, che ne anche rimanesse alcuno suo osso da potersi sepelire? Quanto alieno di apportare molestia, od esser graue ad alcuno, poiche di si picciola fatica, quanta è di nascondere sotto terra alcun'osso, temeua non fosse alcuno aggrauato per lui? Ma tutta quella lettera scritta a' Romani è piena di si alti, & amorosi cõcetti, che ben dimostra, scritta fosse con penna d'amore, e con caratteri di fuoco, & impresa troppo lunga sarebbe il volerli andare tutti ponderando, merce che come dice il Saluatore, *Ex abundantia cordis os loquitur*, & hauendo egli nel cuore Giesù Crucifisso, tutte le sue parole odore di Giesù spirauano, e tutte erano amorose, infocate, e Sante.

Qual Sepolcro bramasse S. Ignatio.

Luc. 6. 45.

41 Molto ben dunque dir egli poteua, ADHAESIT OS MEVM CARNI MEAE, cioè Christo Signor Nostro, il quale per essere tutta la nostra fortezza ben si può chiamar osso nostro, come viene dimandato da S. Ambrogio nell'Apologia, che fa per Dauide, si è talmente attaccato alla carne del mio cuore, che non sia possibile distaccarnelo mai. Ma qui è da notare, che pare si douesse più tosto dire, *Adhæsit caro mea ossi meo*, che *os meum carni meæ*, essendo che la cosa più fiacca deue accostarsi alla più forte, e non la più forte appoggiarsi alla fiacca, e così dicono i Filosofi, che l'accidente

Christo nostra fortezza.

Iob. 19. 20.

S. Ambros.

Ne' Peccatori la carne regge lo Spirito.

dente si appoggia alla sostanza, e non la sostanza all'accidente. San Gregorio ciò considerando dice, che fauella Dauide in persona di vn peccatore, in cui lo Spirito, che è qual osso, e che regger dourebbe la carne, a lei si accosta, e da lei reggere si lascia. Ma noi seguendo la nostra espositione, che per osso s'intenda Christo Nostro Bene possiamo quindi notare, quanto sia stato grande il suo amore verso di noi, che quantunque non habbia egli bisogno di noi, e noi non possiamo essere senza di lui, ad ogni modo egli è quegli, che cerca noi, egli, che brama con noi congiungersi, e che è il primo ad amarci, e però meritamente si dice, ch'egli è quegli, che si accosta à noi, ilche molto bene conoscendo S. Ignatio, e però scriuendo a' Romani diceua, *Iesum diligo, quoniam & ipse dilexit me, & seipsum tradidit pro me*, non dice, *quoniam & ipse diligit*, ma *DILEXIT*, dimostrando, ch'egli era stato il primo ad amarlo, siche non egli si era accostato à Giesù, ma Giesù si era accostato à lui, conforme à ciò, che l'istesso Signore disse a' suoi Apostoli, *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.*

S. Greg.

Egli è il primo à cercare, & accostarsi.

Ioan. 15 16.

ZODIA-

ZODIACO.

Impresa LXIX. Per S. Apollinare Vescouo, e Martire.

FAticoso rassembra, e d'ogni intorno
D'horrendi Mostri, inesorabil, fieri
Cinto il camin, che fà con giri altieri
Il gran Pianeta, apportator del giorno:
Par che ferirlo con acuto corno
Brami vn gran Toro, e diuorarlo speri
Leon feroce, e in ambi gli Emisferi
Farli procurin mille fere scorno.
Graui cose ad vdir, ma non men' pronte
Le voglie al corso hà il Sol, perche la fama
Il tutto hà finto, e nullo intoppo è vero.
Ne men' APOLLINAR tormenti, & onte
Sprezzò quasi dipinti, e pel sentiero
Corse del Ciel con indicibil brama.

DISCOR-

DISCORSO.

Sito del Zodiaco.

Ra tutte le parti del Cielo, bello, e vago in ogni lato, nobilissima, e di beltà, e di ogni altra eccellenza fauoritissima dalla natura si può con ragione chiamare quella, che con greca voce si addimanda Zodiaco. Hà questa per ragione di sito il più nobil luogo, essendo posta nel mezzo, e per così dire, nella più alta parte del Cielo, perche quantunque ne' Corpi sferici, qual è il Cielo, non sembri, che vi possa essere differenza di sito frà le loro parti, essendo tutte vgualmente distanti dal centro, in quanto però il Cielo continuamente si aggira, è necessario, che alcune parti di lui seruano come di fondamento a questo moto, & altre siano come portate, & aggirate attorno di loro, quelle si chiamano Poli, e sono immobili, queste sono tutte le altre parti, e frà di loro quelle, che più si discostano da Poli, come più partecipano del moto, così anco si dicono esser più nel mezzo, e nell'alta parte del Cielo, nel qual luogo appunto si ritroua il Zodiaco.

Sostanza.

2 Quanto alla sostanza poi non è egli differente dalle altre parti del Cielo, se non forse in quanto di più vaghe, e numerose stelle egli è ornato, poiche in lui si ritrouano quei dodeci segni tanto famosi di Ariete, Toro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci, da quali sono distinti li dodeci mesi, e le quattro Stagioni dell'Anno. Perche i tre primi si attribuiscono alla Primauera, li tre seguenti all'Estate, li tre, che à questi vengono dietro all'Autunno, & i tre vltimi all'Inuerno. Onde di tre di questi segni, cioè di Leone, Vergine, e Libra si seruì per Impresa Mutio Manfredi col breue, TEMPERAT IRAS, che forse sarebbe migliore col segno solo di Vergine, da cui l'ira, cioè l'eccessiuo calore del Sole si tempera. Ciascuno di questi segni occupa trenta gradi in Cielo, & è ciascun grado diuiso in 60. minuti, rispondendo ad ogni minuto del Cielo vn miglio di Paese in terra. E furono, per quanto ne dice Macrobio nel lib. 1. sopra il sogno di Scipione, della distintione di questi segni autori gli Egittij. I Chinesi però, come ne fa fede il P. Nicolò Trigautio, in 24. segni diuidono il Zodiaco, differenza poco considerabile.

Segni del Zodiaco variamente distinti.

Ragione de loro nomi.

3 Hanno appresso di noi questi segni nomi per lo più di Animali, come di Leone, di Ariete, di Toro, non perche vi siano questi Animali in Cielo, ò le stelle compongano la forma loro, ma per significarci

gnificarci la forza, e gli effetti del Sole, mentre che in loro si ritroua, poiche in Ariete comincia à prender vigore il Sole, in Toro si fa più gagliardo, in Gemini quasi si raddopia, in Cancro sembra andar più lento, e ritornare in dietro, in Leone è più possente che mai. In Vergine tempera il suo fuoco, e diuenta sterile, in Libra fa vguali i giorni, e le notti, in Scorpione quasi auuelenando le cose fa cader le frondi, e morir molte piante, e col freddo della mattina comincia il tempo à pungere, & offendere, nel Saggitario manda le saette de' raggi quasi fuggendo, e con poca forza, e dal Cielo à guisa di saette cadono le pioggie, e le neui. Nel Capricorno Animale saltante cagiona molti moti, e tempeste in Mare, & in lui il Sole comincia di nuouo à salire in alto drizzandosi verso il nostro Emisfero, e come il Capricorno è composto di due Animali, così questo abbraccia, e congiunge il fine di vn'anno col principio dell'altro. Nell'Acquario è cagione di molte pioggie, e nel Pesce freddo, & humido rassembra. E da questi Animali vogliono alcuni, che sia preso il nome di Zodiaco deriuato da ζωδιον, che Animale significa.

4 E s'egli è vero ciò, che dice Goropio Beccano, da Adamo essere stati imposti questi nomi a' segni, è necessario il dire, che siano loro molto proportionati, poiche hebbe egli grandissima cognitione della natura delle cose, e molto sapientemente pose loro i nomi.

Ma la maggior dignità del Zodiaco dalla presenza del Sole dipēde, il quale dal Zodiaco non si parte mai, anzi sempre nel mezzo di lui camina per quella linea, che si chiama Ecclitica, perche fuori di lei non si cagiona mai l'Ecclisse. Gli altri Pianeti poi quantunque non sempre per l'Ecclitica caminino, non però molto s'allontanano da lei, e quasi niente più che la larghezza del Zodiaco, la quale è di dodeci gradi. Quindi al Sole posto nell'Ecclitica seruendosene per Impresa Torquato Tasso vi aggiunse, NON TRANSGREDITVR, & altri ordinandola a lode di San Tomaso d'Aquino, INDECLINABILI GRESSV, non che il Sole habbia per regola questa linea, essendo tutto l'opposto, che questa linea è dal moto del Sole formata, e perciò è obliqua, come è parimente il suo moto, e tutto il Zodiaco, & Anisimandro discepolo di Talete fu i' primo, che l'osseruò, ma perche egli per l'istesso sentiero s'incamina sempre.

Linea Ecclitica perche così detta.

5 Da questa obliquità nasce, che il Sole hora à noi sia più vicino, hora più lontano, hora habbiamo i giorni lunghi, & hora breui, hora in somma il freddo Inuerno regni, & hora la focosa Estate. Bello ammaestramento per gli Principi, & altri superiori, che ne sempre hanno da fermarsi nell'istesso luogo, ne sempre osseruare per appunto il sommo rigore di giustitia, che questo sarebbe star sempre nel mezzo, e caminare per la via più dritta, cosa in se medesima molto lodeuole, ma non tanto alla conditione delle cose humane

Zodiaco perche obliquo.

propor-

proportionata. Vtilissima è adunque al Mondo l'obliquità del Zodiaco, e cagione della generatione, e rinouatione di tutte le cose, che perciò alcuni stimano, ch'egli sia dal dar della vita, che in greco si chiama Zaeon detto Zodiaco, e quantunque gli Antichi stimassero, che sotto di lui per il gran caldo viuer non si potesse, nominando perciò quel Paese Zona torrida, l'esperienza tutta via hà dimostrato, che vi è temperatissima l'aria, e commodissima l'habitatione.

Segni variamente divisi.

6 Da gli Astrologi si fanno molte altre considerationi sopra questi segni; perche alcuni di loro chiamati sono Orientali, cioè l'Ariete, il Leone, & il Sagittario, altri Meridionali, e sono il Toro, la Vergine, & il Capricorno, altri Occidentali, cioè, Gemini, Libra, & Acquario; e Settētrionali gli altri tre Cancro, Scorpione, e Pesci.

In due classi ancora tutti li diuidono, Settentrionali i primi sei chiamando, per essere in quella parte del Zodiaco, che al Polo Settentrionale più si auuicina, e gli altri sei Meridionali, per essere nella contraria parte, quelli primi si chiamano Imperatiui, e questi secōdi Obbedienti, e dicono gli Astrologi, esser più nobile questa parte del Zodiaco Settentrionale, perche in questa vi è la casa del Sole, e della Luna, e le loro esaltationi, che sono principalissime cagioni della vita; oltre a che alcuni giorni più in questa nostra parte Settentrionale dimora il Sole, che nella contraria, cioè nella nostra 186. giorni, & hore 8 nell'altra 178. & hore 22. Fra questi stessi segni fingono essere amicitie, & inimicitie, oppositioni, congiuntioni, e varietà d'aspetti. Così all'Ariete, dicono essere amico il Leone, & il Sagittario, inimico Acquario. Al Toro amici la Vergine, & il Capricorno, inimico i Pesci. A Gemini amici la Libra, & Acquario, inimico il Leone. A Cancro amico i Pesci, inimico la Vergine. Al Leone amico il Sagittario, inimico la Libra, Alla Vergine amico il Capricorno, inimico lo Scorpione. Alla Libra amico l'Acquario, inimico il Sagittario. Allo Scorpione amico i Pesci, inimico il Capricorno. Al Sagittario amico l'Ariete, inimico Acquario. Al Capricorno amico la Vergine, & il Toro, inimici i Pesci, e lo Scorpione. All'Acquario amici, Gemini, e la Libra. Inimici Ariete, e Sagittario. A Pesci amici il Cancro, e lo Scorpione, inimici il Toro, & il Capricorno. Masculini, e diurni sono stimati l'Ariete, Gemini, Leone, Libra, Sagittario, e Acquario. Feminini, e notturni, Toro, Cancro, Vergine, Scorpione, Capricorno, e Pesci. A' primi tre, cioè all'Ariete al Toro, & à Gemini si ascriue la Primauera, la pueritia, & il sangue: à tre seguenti l'Estate, la giouentù, e la colera: à tre che succedono l'Inuerno la virilità, e la melanconia. A tre vltimi l'Inuerno, la vecchiaia, e la flemma.

Amicitie, & inimicitie fra segni.

7 Tre parimente ne assegnano per ciascuno elemento. Al fuoco l'Ariete, il Leone, & il Sagittario, e questi dicono esser caldi, secchi, amari, colerici. Toro, Vergine, Capricorno alla terra, e vogliono

gliono siano freddi, e secchi melanconici, & agri. All'aria Gemini, Libra, & Acquario, e stimano siano caldi, & humidi, sanguigni e dolci. All'acqua, Cancro, Scorpione, e Pesci, secondo essi freddi, & humidi, flemmatici, e salsi. Due poi à ciascuno Pianeta ne assegnano, dal Sole, e la Luna in poi, à quali vn solo ne attribuiscono, al Sole il Leone, alla Luna il Cancro, à Mercurio ascriuendo Gemini, e Vergine, à Venere il Toro, e la Libra, à Marte l'Ariete, e lo Scorpione, a Gioue il Sagittario, & i Pesci, à Saturno il Capricorno, e l'Acquario. Et i Romani adorando dodeci Dei, come fra gli altri più principali, pensauano, dice il Cartario, che fossero anime di questi dodeci segni.

Assegnati a' Pianeti.

Molto poco all'incontro mostrò di stimar le stelle Filippo Macedone essendo fanciullo, poiche si dilettaua, qual hora vedeua il Cielo sereno di notte scoccare contra di loro le sue saette, e parue, che il Cielo ne facesse vendetta, poiche da vn Soldato, chiamato Stella, fù egli con vna saetta ferito, e priuato di vn'occhio, come racconta Tolomeo meritamente rimanẽdo di vn'occhio priuato, chi contra gli occhi del Cielo teso haueua l'arco, e chiuso facilmente, per tor meglio la mira, vn'occhio.

Poco stimati da Filippo Ré di Macedonia.

Tol. lib. 3.

7 Ma tutti insieme, s'io nõ erro, seruirono questi segni per far Corona al Capo di quella gran Dõna veduta da S. Gio. nell'Apocalissi. Impercioche la descriue egli tanto grande, che tenendo i piedi sopra della Luna, era nel mezzo cinta dal Sole, & innalzaua fra le Stelle il Capo, onde à tãta grãdezza, & à tanto splẽdore non mi pare molto bene corrispondesse vna Corona di dodeci semplici Stelle, ma si bene di dodeci segni di Stelle. In oltre si vede, che non altera punto S. Giouãni il sito del Cielo, poiche la Luna, che è nell'vltimo Cielo, si pone a' piedi, il Sole, che sta nel mezzo, al Corpo, e le Stelle, che sono nel firmamento, al Capo. Ma nel firmamento non si veggono dodeci Stelle, che rappresentino forma di Corona, ma si bene v'è il Zodiaco, il quale è vn circolo con dedeci segni di Stelle composto, adunque di questo intese l'Apostolo, il che se è vero, è la maggior dignita, che goder possa il Zodiaco, e molto più splendore riceuerà egli dal Sacro Capo della Regina de' Cieli, che da tutte le sue Stelle.

Corona di Stelle come s'intenda nell'Apocalisse.

8 Non vi mancò etiandio fra Gentili, chi seruir si volle del Zodiaco per ornamento delle mense, perche racconta Petronio Arbitro essersi in vna cena di Trimalcione portata in tauola vna machina rotonda, ò dir vogliamo, ripostiglio, già che da lui è chiamato *Repositoriũ*, che haueua dodeci segni intorno figurati à guisa del Zodiaco, e sopra ciascheduno il cibo corrispõdente, come sopra l'Ariete cece rosso, detto in latino *Cicer arietinum*, per hauer questo legume vn non sò che di somiglianza colla testa dell'Ariete, sopra il Toro della carne di Mãzo, sopra il Leone fichi africani, sopra il Sagit-

Zodiaco de cibi.

tario vna Locusta marina, sopra i Pesci due Treglie, sopra Acquario vn'Oca, che volontieri nell'acqua dimora, e cosi dicasi de gli altri. E chi sà, che non hauessero tolta questa inuentione del Tempio di Gerusalēme? poiche in questo vi era la tauola de'pani detti di propositione, e nel giro di questa vi erano, come alcuni Autori dicono, figurati i dodeci segni del Zodiaco, corrispondēti al numero de'pani, significandoci forse, che quel pane seruir doueua tutto l'Anno, ò che in lui misticamente si conteneuano tutti i cibi, che in qualsiuoglia luogo, ò tempo dalla natura, ò dall'arte potessero apprestarsi.

Zodiaco nella tauola de' pani nel tempio.

9 A'Poeti finalmente hà dato largo campo di scherzar colle loro ingegnose inuentioni il Zodiaco, e fra l'altre è molto à proposito nostro la celebre fauola di Fetonte, il quale postosi à guidare il carro del Sole, e spauentato da gli Animali del Zodiaco lasciò le redini à Caualli, i quali scorrendo al basso, insopportabile ardore cagionarono nel Mondo, à cui bramando di souuenir Gioue, con vn folgore percosse Fetonte, e lo precipitò nel fiume Pò. Nel che finge il Poeta non pure che gli segni fossero veri Animali, ma etiandio che fossero incontrati nell'istesso giorno da Fetonte, essendo la verità che il Sole non passa per questi segni se non nello spatio di vn'Anno, anzi che ne anche sono essi per la via, che fa il Sole, ma sopra assai, cioè nel Cielo Stellato, onde molto bene vi si affà il motto LABOR FICTVS, perche tutta questa fatica è finta. Nè però diciamo noi, essere la nostra Impresa sopra fauole fondata, poiche lasciate tutte le fauole da parte, appare à sensi difficile il viaggio del Sole, poiche hora si dice salire all'alto del Cielo, hora discendere al basso, hora in Leone entrare, & hora in Toro, si che non sopra fauola, ma sopra il giudicio de'sensi è il concetto della nostra Impresa fondato.

Fauola di Fetonte in che non risponda al vero.

10 Il motto poi è tolto dal Salmo 93. in cui dice il Profeta, *Qui fingis laborem in præcepto*, e non tutti nell'istessa maniera l'espongono, come qui quāto più breuemēte si potrà, anderemo accennando. *Qui fingis*, dicono comunemente i Padri Latini, cioè *formas, & ponis*, onde S. Agostino *formas*, dice, *dolorem in præcepto, idest de dolore nobis præceptum facis, vt ipse dolor præceptum nobis sit*, e S. Girolamo pur dice, *Omnia præcepta Domini laborē habent*. Li Padri Greci ritenēdo l'istessa significatione del verbo *fingis*, l'applicano a' Tiranni, poiche leggono *fingens laborem in præcepto*, e congiungono questo participio col sostantiuo precedente, cioè *Sedes iniquitatis*, e vogliono, che sia il sentimēto, forse ò Signore ti piace quell'iniquo tribunale, ò quell'ingiusto Principe, il quale dà precetti graui, e difficili? I moderni ritenendo la nostra volgata lettione, vi sotto intendono la particella, *Nunquid*, e leggono interrogatiuamente, *Nunquid fingis laborem in præcepto?* forse ò Signore ti diletti di darci precetti difficili, e faticosi? Altri appresso il Cartusiano vogliono, queste parole esser dette all'Empio, il quale finge, che siano molto difficili

Motto dell'Impresa si espone.

Psal. 93. 20.

S. Aug.

S. Hier.

Padri Greci.

i diuini precetti, per iscusarsi, mentre che non gli osserua. Finalmente può intendersi questo passo, che Dio ci dà precetti nell'apparenza difficili, e faticosi, ma che realmente sono leggieri, e soaui, mercè della gratia, e della consolatione, colla quale gli accompagna, & in questo senso habbiamo detto noi, che è FICTVS LABOR.

11 Et in questo lo prese parimente S. Bernardo nelle sue declamationi così spiegandolo, *An non fictus in præcepto labor, onus leue suaue iugum, crux inuncta?* & à questo proposito adduce la ceremonia della Chiesa di vngere le Croci nella consecratione de' Tempij, & il fatto d'Abrahamo, al quale fu comandato da Dio, che Sacrificasse il Figlio Isaac, precetto grauissimo, ma che tutto si risoluè in allegrezza, perche fù in vece del Figlio Sacrificato vn'Ariete, & Isaac non pur viuo rimase, ma fu solleuato etiãdio sopra della legna, perche obbedendo noi à Dio, non perdiamo l'allegrezza, ma la solleuiamo dalle cose terrene, & impariamo à rallegrarci dell'istesso legno della Croce, e solamente muore l'Ariete, cioe la petulanza del senso. *Non Isaac*, dice egli, *sed Aries morietur, non peribit tibi lætitia, sed contumacia, nec mactabitur Isaac, vt opinaris, viuens viuet. Sed eleuatus est vtiq; super ligna, vt in sublime gaudeas, nec in carne propria, sed in Cruce Domini glorieris.*

S. Bern.

Gen. 22.

Nella Consecratione della Chiesa si vnge il segno della Croce, e perche.

Allegrezza offerta à Dio non si perde.

12 Ma come? dirà forse alcuno, attribuite voi dunque fintione à Dio? e fate, che quegli, che è suprema, e prima verità dica bugia co' fatti? Rispondo, questa fintione essere lontanissima dalla bugia, come fù parimente quella del Nostro Saluatore, quando *finxit se longius ire*, & è quella del Medico, qual'hora con vn poco di zuccaro cuopre la pillola amara, quantunque chi la vede, si creda, che tutta sia di zuccaro, e la ragione breuemente è, che queste cose non sono di natura loro ordinate a significare quel falso concetto, che chi le vede forma, ma ò hanno l'esser loro independente da ogni significatione, ò possono altre cose significare, alle quali si conforma l'animo dell'operante, e così non dice bugia, ma opera, per così dire, equiuocamente. Ma di ciò ragioneremo più lungamente altroue.

Luc. 24. 28.

Se la fintione sia bugia, & illecita.

Qui ritornando alla nostra Impresa noto, che potrebbe applicarsi à qualsiuoglia giusto, di cui disse il Sauio, *Iustorum semita quasi lux splendens procedit, & crescit vsq; ad perfectum diem*, cioe e come il viaggio del Sole quello del giusto *tamquam lux splendoris*, dice Teodoreto, *vadens, & illuminans vsq; ad stabilitatem diei*, mercè che non si ferma mai, come ne anche si ferma il Sole, anzi và sempre crescendo in perfettione, e virtù, come cresce la luce del Sole insino à mezzo giorno, e seguitando noi la somiglianza, possiamo dire, che si come sembra, che si attrauersino al camino del Sole, e Leoni, e Scorpioni, & altri fieri Animali, i quali poi in ve-

Prou. 4. 18.

Theod.

Camino de giusti assomigliato à quello del Sole.

rità altro non sono, che Stelle, così à questi per la via del Cielo s'oppongono molte difficoltà di digiuni, di mortificationi, di asprezze, lequali poi in fatti altro non si conoscono essere, che Stelle, delle quali disse il Profeta Isaia, *Implebit splendoribus animam tuam*, e come rispetto al Sole l'istessa strada del Cielo pare, che sia hor altissimo Monte da salire, & hora profondissimo precipitio da discendere, essendo però veramente tutta la strada piana ad vn modo, così il camino de' giusti si appresenta hor qual'altissimo Monte per la contemplatione, onde diceua il Real Profeta, *Quis ascendet in montem Domini*, & hora profondissima Valle, di cui l'istesso Penitente Profeta diceua, *Ascensiones in corde suo disposuit in valle lachrymarum*, tuttauia in esperienza si conosce essere via piana, e reale, conforme alla promessa fatta da S. Luca, *Omnis vallis implebitur, & omnis mons, & collis humiliabitur*, onde allegramente, e velocemente vi caminano i giusti.

Isai. 58. 11.

Psal. 23. 3.

Psal. 83. 6.

Luc. 3. 5.

S. Apollinare qual Sole.

13 Ma in particolare può molto bene applicarsi à S. Apollinare, il cui nome pare, che deriui da Apollo, che appunto a' Gentili era l'istesso, che il Sole, impercioche se risplende il Sole, e colla luce della sua dottrina illuminò molti Apollinare, se Toro, Leone, & altri Animali sembrano attrauersare la via al Sole, & ad Apollinare furono apparecchiati moltissimi tormenti, da quali non puote esser impedito dall'incominciato camino della virtù, ne mai vscì dall'Ecclitica della diuina Legge, ancora che perciò gli conuenisse sostenere la tenebrosa Ecclisse della morte, e tale fù la sua vita, che si può dire, passasse per tutti li dodeci segni del Zodiaco.

Quando entrasse in Ariete.

Vescoui Arieti.

14 Il primo di questi è l'ARIETE, ma non si può egli dire, che nell'Ariete entrasse Apollinare, mentre che fu ordinato Vescouo? E l'Ariete guida, cōdottiere, e Sposo delle Pecore, e nō altrimēte il Vescouo delle Pecorelle di Christo è Maestro, condottiero, e Sposo, che però anche i Capi del suo Popolo furono Arieti chiamati dal dolente Profeta, mentre che disse, *Facti sunt Principes eius velut ARIETES non inuenientes pascua.* Dilettasi l'Ariete di lambir la Pietra del Sale, e da quella maggior fecondità riceue, e S. Apollinare grandemente si dilettò della Cōpagnia di S. Pietro Apostolo, che Pietra, e Sale fu chiamato da Christo, Pietra, dicēdogli, *Tu vocaberis Cephas*, ò *Petrus*, in Hebreo propriamēte *Petra*, ò *Saxū*; Sale dicēdo à gli Apostoli, de' quali era Capo S. Pietro, *Vos estis Sal terræ*, e da questa Pietra di Sale riceuè egli virtù di generare figliuoli spiritualmēte à Dio, pche fù colla sua Autorità inuiato à predicare à Rauēna.

Tren. 1. 6.

Ioan. 1. 42.

Matt. 5. 3.

15 Suole l'Ariete ritirarsi tal'hora in dietro, per andare con impeto maggiore à ferire l'Inimico, & Apollinare si ritirò tal'hora, e si nascose, per assaltare con forza maggiore gli auuersari del Vangelo, onde bene gli può conuenire quell'Impresa dell'Ariete in

atto

atto di ritirarsi col motto, VT VALIDIVS. Che se consideriamo particolarmente l'Ariete Celeste, si dice questi essere Casa di Marte, & Apollinare ben dimostrò seco hauere il Dio della vera fortezza, fortemente molte persecutioni, e tormenti sostenendo, onde hebbe ragione di dire S. Pietro suo successore nella Sedia Episcopale di Rauenna, *Omnia armorum suorum genera callidus exegit inimicus, nec tamē fortissimi ductoris mouere mentē potuit, aut TEMERARE constantiam,* tutte le sorti d'armi dice, che adoprò l'inimico, e meritamente, perche qual sorte d'instromenti, d'armi, e di tormenti non isperimentò contra del Santo? si valse del ferro, e del fuoco, de' legni, e de' sassi, di fame, e di sete, di catene, e di equuleo, di carcere, e di esiglio, di terra, e di mare, & a tante proue, in tanti combattimenti fù sempre forte, e costante Apollinare, e non pure non puote essere debellata, ma ne anche commossa la sua costanza, non pur vinta, ma ne anche macchiata la sua fortezza.

Petr. Chrisol. ser. 128

16 Si che hebbe egli fortezza INTEMERATA, titolo, che si come alla Madre di Dio dassi in segno, ch'ella fù lōtanissima da ogni benche minima macchia, od ombra, che offuscar potesse la sua purità, e di lei canta la Chiesa, *Mater intemerata*, così la fortezza di Apollinare si mantenne fra tanti nemici, e fra tanti tormenti intemerata, cioe lontanissima anche da ogni primo moto, che diminuir potesse punto la gloria, e la bellezza dell'anima sua, conseruando intatta, & intiera la fede, ch'egli datto haueua al suo celeste Sposo.

Fortezza di S. Apollinare intemerata.

E profitteuole, dicono gli Astrologi, mētre che la Luna è in Ariete, il bagnarsi, e lauarsi, & Apollinare con immenso spirituale profitto lauaua, e battezaua quelli, ch'egli conuertiua, conueneuolmēte, aggiungono, si prendono vestimenti nuoui, e S. Apollinare di nuoui costumi i battezzati adornaua. Suole cagionar, secondo gl'istessi, folgori, e tuoni, e S. Apollinare folgoreggiò per miracoli, e tuonò per la predicatione del Vangelo.

17 Il secondo segno del Zodiaco è il TORO Animale destinato alla fatica, & all'agricoltura, & ecco Apollinare, che in questo segno entra, mentre che prende il carico dell'Euangelica predicatione, colla quale coltiuando il Paese di Rauenna ne raccolse copiosissimo frutto, perche dice di lui S. Chiesa, *Vbi cum ad Christi fidem plurimos conuerteret*. Suole il Toro, douendo con alcun suo riuale combattere, aguzzare a qualche dura pianta il corno, come disse, chi ne formò Impresa col motto, CORNV ACVIT, e S. Apollinare al duro tronco della Croce auualoraua il corno della sua fortezzā, qual'hora doueua co' nemici della Sāta Fede combattere, essendo che non vi è cosa, che maggior fortezza, per superare tutti i nostri auuersari, ci dia, che il considerare, quanto per noi habbia patito il Nostro Saluatore in Croce.

Quando entrassenel Toro.

18 Quanto à gli Astrologi poi, dicono essi, che sia questo segno

Segno del Toro Astrologicamente considerato.

Casa di Venere, e che in lui sia bene prender moglie, coltiuare i cāpi, e cominciare fabbriche, e ch'egli suol'essere cagione di terremoti, e di venti, portando insieme la bella Stagione della Primauera, cōforme à quel motto dell'Academia de' Rinouati, che l'hà per Impresa, AVREA CONDET SAECVLA, e tutto ciò misticamēte si vidde in Apollinare, perche sposò la Chiesa di Rauenna, di cui fù Vescouo, iui diede principio alla coltiuatione del Vangelo, & alla fabbrica del viuo Tempio di Dio, cagionò vna S. Primauera per le nouelle piāte conuertite à Dio, che di vaghi fiori di Sāte virtù si vedeuano adorne, & indi ne seguirono terremoti, e venti, perche si cōmossero contra di lui i Sacerdoti de gl'Idoli, e lo perseguitarono.

Entrò in Gemini S. Apollinare.

19 Siegue per terzo segno GEMINI, cioè Castore, e Polluce fratelli secondo i Poeti Gentili valorosi nel cōbattere, e frà di se con indissolubil nodo d'amore vniti, & ecco Apollinare, che si valoroso combattente si dimostra, che dal suo Castello discaccia il Principe delle tenebre liberādo colle sue Orationi la Figlia di Bonifacio posseduta prima da vn'immondo Spirito. Ma come che sia in Gemini non vuole, che questo miracolo sia solo, ma l'accopia colla sanità del Corpo, che dona al Padre di lei. Di questo segno dicono gli Astrologi, che sia Casa di Mercurio stimato Dio dell'eloquenza, e che è bene sotto di lui mandar i figli alla Scuola, & attendere à traffichi, & ecco Apollinare, che qual Dio dell'eloquenza dona la loquella ad vn muto, insegna la via della salute a' discepoli, e fa nobil mercantia cangiando i terreni co' celesti beni.

E che alla sua spirituale eloquēza debbano questi miracoli attribuirsi l'insegna la Chiesa, la quale nelle lettioni della sua vita dice, *Cumq; ipso orante Bonifacius nobilis vir, qui diù mutus fuerat, loqueretur, eiusq; filia immundo Spiritu liberata esset.* Essendo due cetre vicine, e bene accordate, se vna si suona l'altra risuona conforme à quell'Impresa, PVLSIS ALIIS RESONABVNT, & ecco l'Anima di Apollinare, qual cetra molto sonora, à cui accommodandosi, e rassegnandosi Bonifacio, mentre che quella d'Apollinare rende suono à Dio, risuona parimente questa di Bonifacio, e così *ipso orante loquitur*, & accioche sappi, che veramente era suono di cetra l'Oratione di Apollinare, ecco che si come suonando Dauide la sua cetra toglieua la forza al Demonio, il quale tormentaua Saule, così orando Apollinare scaccia pur il Demonio dalla figlia di Bonifacio, che da lui era tormentata.

Come entrasse in Cancro.

20 Il quarto segno è il CANCRO, ò Granchio, che dir vogliamo, animale, che ritirandosi in dietro camina, e come disse vn certo, che ne formò Impresa. RETROCEDENS ACCEDIT, & ecco Apollinare, che sembra cedere à gli auuersari, mentre che da loro è preso, e battuto, ma cedendo maggiormēte camina, perche è fa per se stesso acquisto di maggiori meriti, & à nouelli Christiani da

parari-

marauiglioso esempio di Costāza, e mentre pareua, che partendosi da vna Città egli fuggisse il patire, realmēte egli molto maggiormēte vi si auuicinaua, perche andaua à patirne de' nuoui, e maggiori in vn'altra, e come valoroso guerriero hauendo alcuni cōbattenti stācato andaua à ritrouarne de' freschi per cimētarsi con essi, onde meritamēte S. Pietro Chrisologo chiama la sua vita vn cotidiano martirio, & vn moltiplice combattimento. *Nec eum quisquam*, dice egli, *Confessoris vocabulo minorem credat esse, quàm Martyrem, quem Dei nutu quotidianū, & multiplicē reuersū conspicit ad agonē*, & appresso applicando à lui le parole dell'Apostolo *quotidie morior, semel mori*, dice, *parū est eū, qui pōt regi suo gloriosā sæpe de hostib⁹ referre victoriā*

S. Piet. Chrysol ser. 128
1. Cor. 5

21 Di questo dicono gli Astrologi, che è Casa della Luna, che in lui è altissimo il Sole, e comincia à riuoltarsi, & è buono, essendo in lui la Luna, prender medicine, e far viaggi, & ecco che in questo tēpo proua Apollinare l'instabilità, & ingratitudine humana, della quale ingratitudine è simbolo la Luna, poiche toglie il lume al Sole, dal quale egli il riceue, essendo che dopo tanti benefici fatti a' Rauennati è da essi flagellato, e dalla Città cacciato. Ma questa persecutione seruì à lui di medicina, accioche non s'insuperbisse per li fauori del Cielo, e fù occasione, ch'egli si partì da Rauenna, e fece viaggio.

Luna simbolo di ingratitudine.

22 Siegue per quinto segno il LEONE, che spira fiamme, & ardori, & ecco Appollinare, che sopra carboni accesi camina, e come più ardente di loro alcuna offesa non ne sente. Del Leone dicono i naturali, che col rugito dà la vita à suoi figli morti, & à ciò pare, che alludesse Giacobbe, mētre che disse benedicendo Giuda *requiescens accubuisti, vt Leo, quis suscitabit eum?* & Apollinare ritorna anch'egli da morte à vita la figlia del nobil Ruffino colle sue orationi. Di questo segno dicono gli Astrologi, che è Casa del Sole: è Casa del vero Sole di Giustitia diuenta più che mai Apollinare; mentre che è perseguitato, conforme al detto del Salmista, *Cū ipso sum in tribulatione*, & essendo la Luna in questo segno dicono, che è buono trattare co' Principi, e felicemente trattò Apollinare col Prefetto, acquistandone varie Corone per li tormenti, ch'egli sopportò,

Come Santo Apollinare in Leone.

Gen. 49 9.

Psal. 90. 15.

23 Appresso p 6. segno si vede la VERGINE, e bē parue, che in questa arriuasse Apollinare, mentre fece, che la figlia di Ruffino da lui risuscitata cōsecrasse la sua Virginità à Dio. Di questa dicono gli Astrologi, che sia casa di Mercurio stimato Dio delle sciēze, & Apollinare cō questa occasione della Vergine dedicata al vero Dio hebbe à disputare cō vn Giudice, mādato dall'Imperatore, e lo confuse.

Come in Vergine.

24 Il settimo segno è la LIBRA destinata à bilāciare le cose, e bē dimostrò di sapersi di questa valere S. Apollinare, mentre che preferì alla vita temporale le richezze celesti, & al Giudice, che gli dimandò, quai premi aspettaua dal sopportare così graui tormenti risposе,

Come nella Libra.

 spose,

ſpoſe, l'eterna vita. Simbolo ancora della giuſtitia è la Libra, e queſta ſi fe conoſcere in fauore del Santo, mentre che per mano di Satanaſſo fè cader morto vn di quelli Miniſtri, che più ſi dilettaua di tormentarlo. E poi queſto ſegno ſecondo gli Aſtrologi Caſa di Venere, ma inſieme dicono, che nõ deue l'huomo darſi in queſto tempo a' piaceri del ſenſo, ilche fa molto à propoſito per il noſtro Santo, il quale fù lontaniſſimo da ogni ſorte di diletto sẽſuale, e pure nõ mancò d'hauer Venere, cioè il piacere godendo delle diuine conſolatione ne gl'iſteſſi tormenti.

Come in Scorpione.

25 Vedeſi nell'ottauo luogo lo SCORPIONE Animale veleno ſo, e traditore, che ſtende le braccia, quaſi per accarezzarci, ma colla coda ci pũge, e tale fù il Giudice, cõ cui hebbe à trattare Apollinare, poiche vſaua ſeco buone parole, ma haueua cattiui fatti, e cercaua fargli negar la Fede, e perdere il Cielo. Di queſto ſegno dicono gli Aſtrologi, che ſia Caſa di Marte, e che in lui è mala coſa il far viaggio, maſſime per acqua, e di Roma, il cui Popolo fu detto di Marte, fù il Giudice, che tormentò S. Apollinare, il quale per comandamento dell'iſteſſo nauigando patì vn graue naufragio.

Perche permetteſſe Dio, che S. Apollinare pàtiſce naufragio.

Ma come, dirai, il Signore, che lo liberò da tanti tormenti, e gli diede potere ſopra i Demoni, le infirmità, & la morte, permiſe, ch'egli foſſe mal trattato da venti, e dall'onde, e patiſſe naufragio? al l'afflitto non pare, che ſi debba aggiungere afflittione, era egli afflitto, perche era mandato in Eſiglio per la Fede di Chriſto, e pure il Signore gli aggiũge la nuoua afflittione del naufragio? Forſe fu per liberarlo dalla mala compagnia, che ſeco nauigaua, eſſendoui molti Gentili, i quali non raccoglieuano il frutto, che doueuano dalle ſue Prediche? ò pure, accioche egli predicaſſe in Paeſi ſtranieri, oue egli non penſaua di andare? ò pure eſercitar volle Dio la ſua patienza, e dargli occaſione di merito? ò meglio diremo, che non erano queſte afflittioni, ma diletti al Santo, il quale ſommamente bramaua di patire per amore del Signore? ò che volle farci conoſcere, ch'egli era Huomo mortale ſimile à noi, quantunque tante coſe ſopranaturali operaſſe? ò finalmente volle il Signore ammaeſtrarci à non far caſo di queſte coſe temporali, e della loro perdita, poiche veggiamo, ch'egli non ne fà eſenti i ſuoi piu cari Serui, come farebbe, ſe coſe foſſero veramente da temerſi.

Come nel Sagittario.

26 Viene occupato il nono luogo del Zodiaco dal SAGITTARIO, il quale per iſcoccar bene la ſaetta, e dar nel diſſegnato ſcuopo, ſuole vn'occhio chiudere; e non altrimente Apollinare chiudendo l'occhio dell'intereſſe temporale, verſo il Cielo drittamente mandaua le ſaette de' ſuoi deſideri. Di queſto dicono gli Aſtrologi, che ſia Caſa di Gioue, e buono per li Cacciatori, e negotianti, & Apollinare procuraua di giouare à tutti, riuſcendogli felicemente la Caccia delle Anime, & i celeſti negotij, ch'egli imprendeua.

Entra

27 Entra nella decima Sedia il CAPRICORNO, animale, che è mezzo Capro, & mezzo Pesce, siche e sopra de' Monti salta, e sotto dell'acqua si attuffa, e bene ci rappresenta il Demonio per natura leggierissima qual Capro, ma per la colpa immondo qual pesce, e con questo s'incontrò Santo Apollinare, e ne rimase superiore, mentre che in vna statua di Serapide lo fè ammutolire. Di questo dicono gli Astrologi, che sia casa di Saturno, e che di gran Signorie à quelli, che l'hanno per ascendente, sia presagio; & ecco Apollinare homai vecchio, a cui le persecutioni di Satanasso erano presagi della Celeste Gloria.

Come nel Capricorno Simbolo del Demonio.

28 L'vndecimo segno è ACQVARIO, & in questo si può dire, che entrasse Apollinare, mentre che posto in Mare fece ritorno à Rauenna, ò mentre quiui il suo Sangue, quasi che acqua fosse volentieri sparse. Questo segno parimente dicesi essere stanza di Saturno, e commodo alle mine, e distruggimenti, & Apollinare più che mai vecchio fè ruinar la statua dell'Idolo, nè solamente lo fè cadere, ma etiandio in minutissima polue ridursi. Nel primo de' Regi al 5. bella vittoria leggiamo, dall'Arca dell'Idolo Dagon ottenuta; perche credendosi i Filistei di hauerla prigione, e come per trofeo ponendola nel Tempio del loro Dio, ella si fè conoscere più che mai potente, e fè a' suoi piedi la statua di Dagon cadere; e non altrimente auuenne a' Gentili con Apollinare, perche hauendolo preso, e credendosi di lui vittoriosi, lo condussero nel Tempio di Apolline, la cui statua alla presenza di Apollinare non pure in terra cadde, ma tutta si spezzò, e fu ridotta in poluere, nel che è da notarsi la differenza di queste cadute, che la prima volta caddè l'Idolo auanti all'Arca, ma non si spezzò, la seconda volta cadde, e rimase col capo, e le mani tronche, la terza auanti ad Apollinare non pure si spezzò, ma nó ve ne rimase pezzo intiero, e tutto fu ridotto in poluere, ilche non accade all'Idolo di Dagon non per mancamento di potenza in Dio; ma perche si valse diuersamente di questa con infinita sapienza.

Come in Acquario.

1. Reg. 5.

Assomiglia to all'Arca

29 Queste cadute de gl'Idoli ci rappresentauano allegoricamente la destruttione dell'Idolatria, e la sconfitta del Demonio. Prima dunque della venuta di Christo Signor nostro al Mondo cadde l'Idolo di Dagon, perche si fè Dio conoscere in molte occasioni piu di lui potente, se gli spiccò il capo, e le mani, perche confuse la sua sapienza, e debilitò la potenza. Rimase tuttauia il capo intiero, perche non cessò l'Idolatria, & era tuttauia il Demonio adorato, e seruito da molti, ma dopo la venuta dell'Incarnato Verbo, nel qual tempo predicaua Santo Apollinare, fu del tutto l'Idolatria cóquassata, & il potere del Demonio ridotto in polue, della cui ruina marauigliandosi il Profeta Geremia diceua: *Quomodo confractus est: & contritus MALLEVS vniuersæ terræ?* Come questo martello,

Demonio, et Idolatria come atterrati.

Ier. ca. 50. 23.

tello, che tutte le cose fracassaua, e pestaua, è stato egli pestato, e ridotto in poluere? e fu questo martello il Demonio, come espone fra gli altri Origene *hom. 3. in Hierem.* così dicendo, *Christus confregit malleum in Deserto, cum tentatus Dæmonem prostrauit, contriuit autem penitus in Passione.* E bene in questa sua ruina si assomiglia il Demonio al martello, perche fù egli fracassato non come incudine, ò pietra percossa, ma come martello, il quale, se in cosa più dura di lui s'incontra, rimane fracassato, come si dice auuenire, qual'hora percuote il Diamante, perche il Demonio hà perduto tutta la sua forza, hauendola voluta esercitare contra di Christo Sig. N. molto più forte di lui.

Origen.

Demonio martello.

Plin. li. 37. c. 4.

30 Ma chi sà, che tanto la presenza di Apollinare temesse Satanasso non solo per esser egli Christiano, ma molto più per esser egli Sacerdote, & hauer potere di consecrare il pane, & conuertirlo nel Corpo del Nostro Redentore, Sagramento, che hà si marauigliosa forza contra di lui? e ciò molto credibile, perche da questa sagra Mensa dell'Altare, come dal Trono, in cui siede il Re del Cielo, si scagliano contra gli Auuersari nostri Demoni folgori potentissimi; onde diceua il Profeta Esaia, *Faciet Dominus Exercituum in Monte hoc conuiuium pinguium medullatorum vindemiæ defæcatæ*, Il Signore degli Eserciti, dice, farà vn gran conuitto; ma non pare, che fauelli il Profeta molto proportionatamente, sicome se alcuno fosse Medico, & Architetto, non direi bene, che il Medico dissegnò la fabbrica, ò l'Architetto ordinò la Medicina, così quantunque il Sign. Nostro sia e Dio degli Eserciti, e Padrone dell'Vniuerso, e Re pacifico, non però pare, che le delicie della pace douessero à lui attribuirsi in quanto Capitano, e che però fosse meglio dire, il Rè pacifico, ò il Celeste Sposo fece vn gran Conuitto, & il Signore degli Eserciti apparecchiò vna grande armata; disse tuttauia molto bene l'Euangelico Profeta, perche questo Conuitto, di cui egli fauella, è parimente vn copiosissimo Arsenale, di donde si prendono l'armi, per debellare tutte le infernali potenze, e però anche non senza mistero si dice, che dal collo della Celeste Sposa pendono tutte le armature de' forti, essendo il collo membro destinato alla condotta del cibo; onde quel goloso vn collo desideraua di Grue. E che à questo fine fosse quì Dio chiamato Signore degli Eserciti si proua, perche siegue immediatamente il Profeta à narrare la vittoria contra il Demonio dell'Inferno dicendo; *& præcipitabit Dominus in Monte isto faciem vinculi colligati, præcipitabit mortem in sempiternum.* cioè legherà il Demonio, che legaua tutte le genti, e lo precipiterà nel baratro Infernale, oue sarà parimente precipitata la morte: effetto propriamente di questo Diuino Sagramento, che è cibo di vita.

Demonio temo i Sacerdoti.

Isai. 25. 6.

Eucharistia arsenale copiosissimo.

Isai. 25 7.

31 Moralmente poi possiamo quindi raccoglierne quanto siano

più

più pericolose, e formidabili le seconde cadute, che le prime. La prima volta cadde l'Idolo Dagon, ma non si spezzò; la seconda perde il capo, e le mani; e la terza auanti à S. Apollinare è tutta ridotta in poluere la statua. Nè altrimenti auuiene à noi, la prima volta che cadiamo rimangono ancora intiere le nostre potenze, ancorache prostrate; onde se tosto ci leuiamo, ritorniamo facilmente all'essere di prima; ma la secōda volta si perde il ceruello significato per il capo, e la forza intesa nelle mani, e se perseueriamo à cadere, siamo ridotti in poluere, & à niente, e possiamo dire col Profeta penitente: *Ad nihilum redactus sum, & nesciui*. Più seueramente ancora fu castigato il Demonio dopo la Passione del Signore, che auanti; accioche sappiamo, che quāto maggiori sono i benefici Diuini, e più chiari i segni, che ci hà dati della sua potenza, e del suo amore, tanto più seuere, e rigorose saranno le pene de gl'ingrati, e ribelli. Possiamo finalmente quindi raccoglierne, che stima maggiore fa Dio d'vn'anima santa, qual era quella di Apollinare, in cui il Signore dolcemente riposaua, che non faceua di quell'Arca dell'antico Testamento, stimata solamente per essere ombra, e figura de' Misteri del Testamento nuouo.

Ricadute quanto pericolose.

Ps. 72. 22.

Giusto più stimato da Dio, che l'Arca.

32 L'vltimo Segno del Zodiaco sono i PESCI, de' quali non vi è animale, che muoia più quietamente, e con minor alteratione, à segno ch'egli è souente difficile il conoscere se viui siano, ò morti. Et Apollinare all'vltimo della sua vita arriuato non si può dire quanto quietamente, e con animo riposato accettasse la morte, come fine de' suoi trauagli, e principio di vna eterna, e beata vita.

Come entrasse S. Apollinare ne' Pesci.

Morendo alcuni Pesci sono più belli, che mai, particolarmente la Triglia, della cui bellezza, mentre che moriua, non meno si pasceuano gli occhi de' golosi, che della carne da poiche era cotta il palato, ilche colla sua solita accutezza, e marauigliosa eloquenza descriue, e riprende Seneca, e fra l'altre cose dice; *Obseruatur morientium color, quem in multas mutationes mors luctante spiritu vertit*; e poco appresso, *nihil est mullo spirante formosius, ipsa colluctatione animam afficienti rubor primum; deinde pallor suffunditur, & inter caeteras facies, inter vitam, & mortem coloris est vagatio longa*; e per goder meglio di questo spettacolo soleuano porli in certi vasi di vetro: Onde siegue Seneca, *Da mihi in manum vas vitreum, in quo exultet, in quo trepidet, vbi multum, diuq; laudatus ex illo prolucido viuario extrahitur, &c.* E S. Apollinare moriente, chi non sà quanto grato, e giocondo spettacolo appresentasse à gli Angeli, & a Dio? Impercioche se di tutti i Santi si dice, che, *Pretiosa est in conspectu Domini mors Sanctorum eius*, quanto più sarà stata pretiosa la morte di vn Santo Martire, che moriua per confermatione della Fede, e per amor suo? esultaua egli, e gioiua nel suo vaso di vetro, che per tale riputaua egli il suo corpo, & hora si vedeua infiammato del colore

Triglia moritte bella.

Senec. lib. 3. nat. qq. c. 7.

Morte de' Martiri bella.

Ps. 115 5.

Vari affetti di S. Apollinare moriente.

lore rubicódo dell'amore, hor tinto del pallore della morte, hor del ceruleo della Celeste speranza ornato, hor dalla sollecitudine de gli amati suoi figliuoli, che lasciaua in terra, angustiato, hora del proprio sangue asperso, hora di celeste splendore fiammeggiante; onde ben poteua dire con l'Apostolo; *Spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & hominibus.*

1. Cor. 4. 9.

33 Della Triglia si dice, che non la mangia chi la piglia, perche è cibo pretioso, e non da Pescatori; e cosi auuenne di S. Apollinare, perche fù egli preso da gl'iniqui ministri di vn scelerato Giudice, ma non rimase cibo loro, ma fù apparecchiato per la Celeste Mensa cibo suauissimo à Dio.

Cibo gratissimo à Dio.

Di questo segno di Pesce dicono ancora gli Astrologi, che sia casa di Gioue, e molto opportuno al cauarsi sangue, e prender Medicine solutiue: e felicissima fù la morte di Apollinare, e quasi casa di Gioue Pianeta stimato benignissimo, e donator de' Regni, & Imperi, gli recò la gloriosa corona del Martirio, e lo trasferì al Regno del Cielo: e molto opportunamente egli per amor di Dio sparse il suo sangue, e qual Medicina solutiua prese la morte, che lo liberò per sempre da ogni male, e sciolse l'anima sua gloriosa dall'affaticato suo corpo, il quale in terra rimanendo da' fedeli honorato, l'anima se ne volò à gli eterni contenti del Paradiso; oue piaccia al Signore di condurre anche noi suoi serui.

MER-

MERLA.

Impresa LXX. Per San Marcellino Papa, e Martire.

MOrto tal'hor il pargoletto figlio
La Merla scorge, intempestiuo aborto,
Sen duole, e piange, ma non è il consiglio
Perciò dal pianto, ò dal dolor assorto;
Onde altri poi, e'l fà senza periglio
In luce manda, e ne sà trar conforto.
Vinta ancor dunque non disperi l'alma,
Che al fin costante ottennerà la Palma.

DISCOR-

DISCORSO.

1 *Fretta souerchia biasimata.*

Er mancamento di prestezza, non hà dubbio, che molte Imprese priue rimaste sono del desiderato fine. Ma l'inconsiderata celerità suole anch'ella di molti mali esser cagione. A Dio non men facile era crear il Mondo in vn momento indiuisibile, che in molto tempo; nulladimeno volle nella creatione di lui spéderui sei giorni, per insegnarci à fuggire la souerchia fretta nelle nostre operationi; e ben che fosse sommamente desideroso di vnirsi per mezzo dell'Incarnatione colla Natura nostra, ne differì per molte migliaia d'anni la esecutione per aspettare l'opportuno tempo, fuori del quale cangiano essere le cose, e di buone diuentano tal'hora cattiue, come disse Salomone, *Omnia tempus habent*, tutte le cose, tutti i negotij, e tutte le operationi hanno il suo proprio tempo, e gli animali bruti nè sogliono essere molto osseruanti, conforme à ciò che diceua il Profeta Geremia, *Miluus, & Ciconia, & Hirundo cognouerunt tempus suum*; Il Merlo però fù di questa cognitione priuo, e l'ha permesso Dio, accioche à sue spese imparassimo noi ad osseruare i debiti tempi. *Eccles. 3. 1.* *Hier. 8. 7.*

2 Egli dunque parendogli vn'hora mille anni, che passi l'Inuerno, appena sente vn poco d'aria non così fredda, che credendosi sia giunta la Primauera, chiama la compagna, apparecchia il nido, & attende alla generatione de' figliuoli; ma eccoti, che sopraueneendo di nuouo il freddo, & il gelo si auuede, essersi affaticato in vano, per rimanere questi suoi primi parti dal freddo estinti. Fà mentione di questa sua proprietà Aristotile nel libro 5. dell'historia degli animali al cap. 13. così dicendo, *Hirundo bis parit, & Merula; sed eius primi partus intereunt frigore hiberno: Omnium namque Auium prima hæc parit, posteriorem autem partum educat, & feliciter ducit ad finem.* Ma qual'è di questi due Vccelli, de' quali si quì mentione Aristotele, i cui primi figli sono vccisi dal freddo, & i secondi felicemente alleuati? Hanno creduto alcuni, che ciò s'intenda della Rondine, ma altri meglio l'intendono della Merla, Imperciochè della Rondine rende testimoniāza Geremia, che conosce il suo tempo; ilche dir non si potrebbe, se in tempo partorisse, che fossero i suoi parti dal freddo vccisi, Appresso, le Rondini volano à noi di Primauera, non dunque partoriscono in tempo, che dal freddo rimangano estinti i suoi parti. All'incontro il Merlo è stimato communemente Vccello sciocco; onde tanto è dire Merlotto ad vno, quanto *Fretta del merlo.* *Arist.* *Rondine più prudente.*

quanto chiamarlo grossolano, e di poco ceruello, & appresso di noi gli vltimi giorni di Gennaio si chiamano giorni della Merla, come che in quelli ella partorisca, e si conta dalle vecchiarelle vna fauola à questo proposito, che Gennaio si fece prestare alcuni giorni da Febbraio per far perire i figli della Merla.

3 L'abborrimento, ch'ella hà dell'Inuerno, lo dimostra colla voce, perche cantando nell'Està, e nella Primauera, d'Inuerno appena si fa sentire, CANIT AESTATE, dice Plinio, HYEME BALBVTIT, parole, delle quali si valse per motto dell'istessa figura della Merla il Bargagli CIRCA SOLSTITIVM MVTA, siegue Plinio, ilche stimo, s'intenda del Solstitio Hiemale, non dell'Estiuo, poiche nel caldo ella canta, e non è marauiglia, che nel Solstitio Hiemale, quando i giorni sono più, che mai breui, & il Sole più da noi lontano, ella per mestitia nó canti, come ne anche cāta di notte.

Plin. li. 10. c. 20

Bargag.

Merlo non canta nello Inuerno.

4 Non lascia già di cantare, per essere in Gabbia, anzi hà piu sonora, e più soaue voce, & accomodandosi al tempo, oue essendo in libertà, si pasce di vermi, e di semenze di piante, in gabbia mangia ancora della carne, & ingrassa, e perciò lietamente canta; e vogliono alcuni ch'ella fosse detta MERVLA, quasi *Medula* dalla suauità del canto; la più comune però è che si chiami *Merula*, cioè sola, poiche *Merum* anticamente significaua solo, & il Merlo non si diletta della compagnia de gli altri Vccelli, nè anche della sua specie, ma se ne vola volentieri solo, & ama, per quanto ne dice Alberto, i luoghi boscagliosi, gli spinosi, e le fissure delle pietre.

In Gabbia.

Ama la solitudine.

5 Non muta egli, come fanno molti altri Vccelli, le penne, nè vola per tema dell'Inuerno in altri Paesi, cangia tuttauia alquanto il colore perdendo del nero, & accostandosi al rosso, ilche si deue attribuire al freddo, gia che in alcune parti molto fredde, dicesi, ritrouarsi del tutto bianco dal rostro in poi, che rosseggia, & in vece di partirsi nell'Inuerno, si nasconde, dice Aristotele, e muta secondo l'istesso parimente la voce, aiutato poi dall'arte apprende etiandio ad imitare la voce humana, delche hauer fatto bella proua nella vita di Apollonio Tianeo scriue Filostrato.

Aristo.

Filostrato.

Si nasconde nell'Inuerno.

6 Della Tortora secondo il Principe de' Filosofi è molto amico il Merlo, & è molto amato da vn' Vccello, che *Rubecula* dall'hauer rosso il petto si chiama, di modo che questa quasi sempre lo segue, e si diletta nell'istessa pianta, ch'egli dorme, ò in altra vicina riposarsi. Della Ciuetta all'incōtro egli è molto nemico, e dallo Sparauiero è perseguitato, e preso, come parimente si prende da gli huomini con lacci, e reti, bastando ad allettarlo, & ingannarlo vn picciolo vermicello appresentatogli per esca.

Amico della Tortora.

Colla piante antipatia, e simpatia.

7 Nè solamente con gli Vccelli hà simpatia, ò antipatia il Merlo, ma etiandio colle piante, perche cosa marauigliosa dice Eliano, che vn solo granello di Melagrana basta à farlo morire, come all'incontro

Eliano.

contro

contro il Lauro gli serue per medicina salutare. Per cibo, e per medicina seruono anch'essi all'huomo, si pospongono communemente a' Tordi, e si preferiscono a' Stornelli, la carne loro è calda, e secca, difficilmente si digerisce, dà poco nutrimento, e genera malinconia dice il Platina. Quanto alla Medicina arrostito colle bacche del mirto, è rimedio contra il flusso del sangue, e l'Olio vecchio, in cui egli sia cotto infino à che si risolua, gioua a molti mali.

Sapore. *Medicina.* *Platina*

8 Specie di Merlo, è parimente quell'Vccello, che Passero solitario si addimanda secondo il Niso, inteso da Aristotele sotto nome di Merlo fusco, cioè nè affatto nero, nè del tutto bianco, e che si diletta habitare ne' sassi, e ne' tetti, e dell'istesso dice Alberto, che non si accompagna mai con quelli della sua specie, se non nel tempo della generatione, ma và in compagnia de gli altri passeri procacciandosi con essi il cibo, e per essere di voce suaue, & amante della solitudine ne formò simbolo il Camerario col titolo SYLVA PLACET MVSIS. Di questi fece mentione il Salmista nel Salmo 101. assomigliandosi à tre sorti di Vccelli, al Pellicano in prima, appresso al Coruo notturno, e poi al Passero solitario; *Similis factus sum*, dice egli, *Pellicano solitudinis; factus sum sicut Nicticorax in domicilio: Vigilaui, & factus sum sicut Passer solitarius in tecto*; e si assomigliò secondo S. Gregorio Papa à que' due primi per il peccato, che commesso haueua, & al terzo per la penitenza. *PELLICANVS*, dice egli, *Auis est amans solitudinem, in qua venenatis animantibus vescitur, & ideo per eam peccator designatur, qui in deserto huius Mundi corde habitans, ærumnosis huius vitæ captus illecebris veneno delectatur diabolicæ persuasionis. NYCTICORAX, qui alio nomine Rubo dicitur, in dirutarum domuum ædibus, solet autem nocte cantare, per quod notantur hi, qui in tenebroso tripudiant opere*; Et appresso del Passero solitario dice, *Per PASSEREM, quæ cauta, & querula Auis est, & in domibus nidificat, rectè homo intelligitur, qui in excelsis habitans, & solitudinem incolens, pro peccatis suis clamare non cessat*; e tutto ciò quadra molto bene a S. Marcellino Papa, e Martire, di cui fauelliamo in questa Impresa.

Passero solitario. *Niso. Arist. Alberto Cam.* *Ps. 101* *S. Greg. Papa.* *Simbolo di penitente.*

9 Impercioche egli in prima qual Pellicano si cibò del velenoso peccato dell'Idolatria, qual Vccello notturno si dilettò delle tenebre de gli errori, lasciando l'Euangelica luce, se non col cuore, almeno colla voce, & esternamente; ma risuegliandosi, & aprendo gli occhi, conobbe quanto fosse stata grande la sua colpa, e diuenne qual Passero solitario *in tecto*, piangendo il suo peccato; & indegno stimandosi d'entrare sotto il tetto della Chiesa, nè anco dopo hauere sparso il sangue per amore di Christo Signor nostro, poiche comando à Marcello Prete, che non lo sepellisse altrimente in luogo sacro. Onde purgò la sua colpa come predisse il Profeta Esaia, *In spiritu iudicij, & ardoris*. Hebbe spirito di Giudicio, perche non

Di S. Marcellino Papa. *Isa. 4. 4.*

volendo

volendo vn Concilio di Vescoui giudicarlo, egli si fè Giudice di se stesso, si condannò à penitenza;& à non essere seppellito dopò morte, perche stimò, che la sua colpa fosse stata tanto grande, che non bastasse la penitenza, che egli far voleua in vita à scancellarla; ma ne volle anche fare per quanto gli era lecito, dopo morte, e si stimò indegno della compagnia de' fedeli, a' quali colla sua caduta haueua dato tanto scandalo.

Il qual giudicò se stesso.

10 Nel qual giudicio il contrario auuenne di quello, che suole ne gli altri accadere, ne' quali il Reo, ò nega il delitto oppostogli, o lo difende, e scusa almeno, e l'accusatore all'incontro l'amplifica, e l'esaggera; onde sapientissimamente gli Ateniesi nel luogo, oue si faceuano i giudicij, come testifica Pausania, due pietre di argento poste haueuano, sopra l'vna delle quali saliua l'accusatore, e si chiamaua questa INGIVRIA, e Contumelia, e sopra dell'altra si poneua il Reo, e si addimandaua, IMPVDENTIA, e sfacciataggine, perche è proprio di cui accusa, ingiuriare, e dar nome infame al Reo, e di questi il negare senza vergogna anche quello, che si sà, ch'egli hà commesso. Ma quì e gli accusatori honorano il Reo, & il Reo incolpa se stesso, e non si difende.

Pausan. in Atticis.

Ne' giudicij humani l'ingiuria, e la sfacciataggine hãno luogo.

Costume degli Ateniesi.

11 De' Soldati di Cesare dice Suetonio, che si può argumentare la loro fortezza da questo, che hauendo vna volta à Durazzo infelicemente combattuto, ne sentirono tanto dolore, che spontaneamente dimãdarono d'essere castigati; di maniera che all'Imperatore paruero più tosto degni di consolatione, che di pena, le parole di lui nel cap. 68. della Vita di Cesare sono. *Quanta fortitudine dimicauerint, testimonio est, quod aduerso Semel apud Dyrachium prælio, pœnam in se vltrò depoposcerunt, vt consolandos eos magis Imperator, quàm puniendos habuerit*: il qual argomento di Suetonio, se hà forza, è necessario il dire, che fortissimo Campione fosse S. Marcellino, poiche anch'egli hauendo vna volta infelicemente combattuto, & essendo stato vinto, nè sentì poscia tanto dolore, che spontaneamente ne dimãdò ad vn Sacro Concilio la penitenza, & a que' saui Padri, e Vescoui parue egli tanto addolorato, che stimarono hauesse più tosto bisogno di consolatione, che di riprensione, ò di pena; e così lo consolarono con dire, che anche S. Pietro cadde in simile colpa, e con lagrime somiglianti il perdono ne ottenne.

Confessione della propria colpa segno di fortezza.

Sueton. in Casare.

12 Ma molti hanno spirito di giudicio, e non di ardore, conoscono le loro colpe, danno sentenza contra se medesimi, si confessano meriteuoli di gran castigo, ma non hanno ardore, per eseguire contra se stessi la sentenza data, e per esercitarsi feruentemente nell'opere buone, fà bene l'intelletto l'officio suo, ma male esequisce la volontà il suo debito. Hanno luce da conoscere la verità, ma non caldo di operare conforme alla sua regola. Ma di questi non fù S. Marcellino, perche egli allo spirito di giudicio congiunse lo spirito dell'ardore,

S. Marcellino hebbe spirito di giudicio, e di ardore.

dore, e coraggiosamente andò à ritrouare Diocletiano, lo riprese arditamente, e si dimostrò pronto à patire qual si voglia tormento per amor del suo Signore, qual Anteo dalla caduta risorse più forte, e piu vigoroso di prima, conforme à cio, che suole auuenire a' giusti, de' quali disse il Sauio, *Septies in die cadit iustus, & resurget*, cioe ancora ch'egli cadesse sette volte, sempre risorger i con nuoua lena, e forza. *Iustorum certe casus*, dice sopra questo passo S. Gregorio Papa, *quodammodo STATVS eorum est, quia aliquando permittuntur cadere, vt semper valeant fortius stare*; la caduta, dice, in vna certa maniera è star in piedi, perche cosi presto risorgono, che quasi non pare siano caduti, e perche dal cadere prendono occasione di stare più fortemente in piedi.

Prouer. 24. 16.

D. Greg lib. 8. in 1. Reg. c. 25.

13 Nell'Hebreo la parola rispondente al *resurget* poteua trasferirsi anche *regerminabit*, come nota il Salazar sopra questo passo, quasi che cadendo non solamente ricuperi appresso lo stato di prima, ma etiandio a guisa di pianta germogliante cresca, e si faccia più bello, alche alluse S. Gregorio Nazianzeno così dicendo; *Est quædam in fabulis arbor, quæ cum ceditur, viret, & aduersus ferrum certat, ac si de re noua, nouo modo loquendum est, morte viuit, & sectione pullulat, atque cum absumitur, crescit. Mihi verò huiusmodi quidam esse videtur vir Philosophus &c.* Ma S. Bernardo pondera acutamente quella particella IN DIE, e dice che all'hora il giusto risorge dalla caduta, quando cade nella luce del giorno, cioe che conosce la sua caduta, che si accorge del male, che ha fatto, *Septies*, dice egli, *IN DIE cadit iustus, & septies resurgit, si tamen cadat in die, vt se cadere videat, vt cecidisse sciat.*

Cadute a' giusti occasione di maggior feruore.

Gregor. Naziã. orat. 27

Ber ser. 17. in Cant.

Cognitione della propria colpa quãto vtile

14 Ilche è conforme alla dottrina dell'istesso Sãto nel ser. 3. dell'Ascensione, oue adducendo quella dimãda, che al suo Maestro fece Eliseo dicendo, *fiat in me spiritus tuus duplex*, pondera la risposta di Elia, *Si videris quando tollar à te, erit quod petisti*, e dice, che quando il Signore si parte da noi, se ce ne auuediamo, si fà in noi lo spirito doppio, illuminandosi l'intelletto, e purgandosi l'affetto; ma se nõ ci accorgiamo della partita del Signore, cioè nõ conosciamo di essere rimasti orfani, e pellegrini, priui rimaniamo di questo dono: *Nõ dubito*, dice egli, *intellectum omnium vestrum illuminatum esse, sed nõ affectum æque esse purgatum manifestis approbabo conicturis, &c. Quid ergo in causa est? Illud omnino, quia NON VIDENT Christum, quando tollitur ab eis, ideo nõ cogitãt, quomodo eos orphanos reliquerit, quod peregrini, & aduenæ sint super terram, &c.* Procuriamo noi dũque, che non mai il Sign. da noi si parta, ma se tal'hora egli ci lascia, apriamo ben gli occhi, per conoscere, quanto gran male sia la sua assenza, e qual occasione ce ne habbiamo data noi, che in questa guisa sperar potremo di far acquisto di spirito doppio, come veramente l'acquistò S. Marcellino, dimostrando, come dicemmo, spirito di giudicio,

4 Reg. 2. 9.

Spirito doppio come in noi si cagioni.

e di ardore, offerendosi à sopportare qual si voglia pena in ricompensa dell'hauere vna volta abbandonato il suo Dio.

S. Marcellino perche non molto tormentato.

15 E certo mi marauiglio, che essendo Diocletiano crudelissimo tiranno, auezzo ad esercitare strane inuentioni di tormenti contra de' Christiani, così seccamente, con fargli tagliare senza altra pena il capo solamente, se ne passasse con San Marcellino, che aspramente lo riprendeua, e che era persona tanto principale. Forse fù prouidenza Diuina, che hauendo egli vna volta per timore de' tormenti negata la vera Fede, non volle hora in pena del suo errore fargli questo fauore, ornandolo con molti monili, e collane di pene? O pure fù tanto il dolore, ch'egli internamẽte della sua colpa sentiua, che di questo contento Dio, non volle ch'egli maggiormente patisse? tutto può essere, ma quello che io più volentieri abbraccio è, che Diocletiano lo vedesse tanto risoluto, e costante, che stimasse fatica perduta il tormẽtarlo, e fosse sicuro, che quanto maggiori fossero i tormenti, tanto più grande sarebbe stata la sua fortezza, e la sua gloria; onde non volle venire à questo paragone, ma stimò bene farlo prestamente morire con troncargli il capo, e forse perciò andando al Martirio, comandò egli a S. Marcello, che non seppellisse il suo corpo, sperando, che fossero i Gentili per fargli qualche dispregio, o gettarlo in Mare, e così almeno dopo morte sopportar quegli affronti, e quelle pene, che degno non si stimaua d'hauer sopportato viuo. Ma, perche, come dice l'Apostolo S. Paolo; *Si nosmetipsos iudicaremus, non vtique iudicaremur,* hauendo S. Marcellino data la sentẽza cõtra se stesso, fù assoluto da Dio, & apparue S. Pietro à S. Marcello, comãdãdogli, che seppellisse il corpo di S. Marcellino.

1. Cor. 11. 31.

Lauò col proprio sangue le sue macchie.

16 E certo con molta ragione, perche hauẽdo col sangue lauato molto compitamente la macchia del suo peccato, era ragioneuole, che nõ più come peccatore, ma come Sacro, e Sãto fosse venerato il suo corpo. Nel 3. de' Regi al c. 13. leggesi di vn Profeta, che fù disobbediente à Dio, mãgiando in Samaria contra il Diuin Precetto, che incõtrato poi nella strada da vn Leone, rimase da lui vcciso; ma quel Leone, che l'vccise viuo, lo riuerì morto, e di homicida, custode diuenne, e pure nõ suole il Leone da generoso animale, ch'egli è, vccidere alcuno, se nõ stimulato da ingiuria, ò dalla fame, ma quì nõ era alcuna ingiuria preceduta, e se fame haueua, ꝑche dũque nõ mã giò il cadauero vcciso? e s'egli l'vccise ꝑ castigarlo dell'offesa fatta à Dio, ꝑche poi essẽdo morto, gli portò tãto rispetto? Rispõde Teodoreto nella q. 42. sopra questo passo, che lo castigò Dio viuo come disobbediẽte, e l'honorò morto come Profeta, *Deus,* dice egli, *honorauit eũ et post decessum, nam occiso ei induxit custodem, honorans vt Prophetam, puniens vt transgressorem.* Vn'altra ragione ne rende la Glosa seguita da Hugone Cardinale, cioè, che il suo peccato della disobbedienza fù purgato per la morte, e che però l'autorità,

3. Reg. 13.

Teodoreto.

Hugon. Card.

che sopra di lui riceuuto haueua il Leone, e cessò, e si finì colla vità: *Peccatum*, dice questi, *inobedientiæ in ipsa morte fuit laxatum, quia idem Leo, qui viuentem præsumpsit occidere, ausus non est contingere occisum. Qui enim occidendi habuit potestatem, de occiso cadauere comedendi licentiam non accepit; quia is, cuius culpa fuerat punita, erat iam iustus ex morte;* Dalche può molto bene raccoglierſi e quãto cõto dell'honore de' suoi Ministri Dio tenga, e quanto vtili siano le tribulationi, e le pene da lui mandate, ancorache non volontariamente sostenute. Non fu marauiglia dunque se essendo S. Marcellino e Sommo Pontefice, e Martire, & hauendo molto volentieri sopportato la morte per amor di Dio, non permettesse questi, che il suo corpo giacesse insepolto, e priuo di honore, come non piu corpo di peccatore, ma di Santo.

Leone colla coda copre lo sue orme

17 Del Leone dicono i Naturali, che accorgendosi di esser perseguitato da Cacciatori colla coda disfa l'orme de' piedi, accioche per esse non possa ritrouarsi la sua traccia, e fatto prigione; e non altrimente parmi, che facesse S. Marcellino, perche l'orme del mal'esempio ch'egli haueua lasciato, porgendo Incenso à gl'Idoli, colla coda del fine glorioso della sua vita, egli del tutto scancellò, ilche poterſi anche da noi imitare ci insegna il B. Pietro Damiano nel ca. 3. dell'ep. 62. così fra l'altre cose del vero penitente dicendo. *Hic vestigia sua CAVDA, quæ postrema pars est corporis, operit, quia vitæ veteris prauitatem tegmine nouæ conuersationis abscondit*, Et Alberto Magno nel sermone di S. Marco à far l'istesso ci esorta dicendo, *Necesse siquidem nobis est, vt vestigia malorum operum, quæ facimus, CAVDA boni finis mature deleamus, ne in manus Diaboli, qui est animarum Venator acerrimus, incidamus*. Accortamente però, dice Alberto, *maturè deleamus*, prestamente scancelliamo, perche quantunque la vera penitenza sia sempre salutare, è però molto difficile, che nell'hora della morte sia vera, come argutamente ci auuertisce S. Agostino ser. 57. *de tempore*, così dicendo: *Pœnitentia, quæ ab infirmo petitur, infirma est. Pœnitentia, quæ à moriente petitur, timeo, ne ipsa MORIATVR; & ideo, dilectissimi, quicunque inuenire vult misericordiam Dei, sanus agat pœnitentiam in hoc sæculo, vt sanus esse valeat in futuro*. Nè da San Marcello possiamo noi trar esempio in contrario, perche non differì egli la penitenza al fine della vita, ma il fine di questa se gli accelerò per hauer fatto presto penitenza.

B. Petr. Damiã.

Simbolo del penitente.

Alber. Mag.

Penitenza d'infermo pericolosa.

S. Aug.

Opere nostre chiamate figli.

18 Felicemente dunque à guisa di Merlo partorì la seconda volta S. Marcellino, ne è cosa nuoua, che sotto nome di figli intẽdiamo noi le opere, che facciamo, e molte volte da gli espositori della Scrittura Sacra in questo senso è riceuuto il nome di figliuoli, *Saturati sunt filijs*, disse di certi il Regio Profeta, e Santo Agostino espone, *hoc est fructibus, quod euidentius dicitur, operibus suis*. Parue

Ps. 16. 14.

strano

strano à S. Agostino, che si dicesse alcuno essersi satollato de' suoi figliuoli essendo che questi non si mangiano, e perciò espone per figli i frutti, i quali seruono à noi per cibo, ma accioche non intendesse de' frutti de gli arbori, soggiunse, che questi erano le opere, e proua la sua espositione con quell'altro detto del Salmo 7. *Ecce parturijt iniustitiam, concepit dolorem, & peperit iniquitatem*; e con quello di S. Giacomo, *Concupiscentia cum conceperit, parit peccatum*; onde conchiude, *che mali fily, mala opera sunt, & bona opera boni fily sunt*. Figlio morto dunque dir possiamo, che sia opera morta, conforme à quella distintione de' Teologi, che delle opere nostre alcune sono morte, alcune mortificate, & alcune viue; le viue sono le opere buone fatte in gratia, durando l'istessa gratia, le mortificate sono l'istesse opere soprauenendo la colpa, le morte sono tutte quelle, che facciamo essendo in peccato mortale.

Psal. 7. 15.
Iacob. 1 15.
August. ep. 59. ad q. 1.
Opere di varie sorti.

19 Quella dunque, che fece S. Marcellino offerendo Incenso à gl'Idoli fù opera del tutto morta, mercè del freddo del timore, ch'egli hebbe de' tormenti minacciatigli dal Tiranno, ma sopraueneendogli spirito, e vento caldo, per gli canali de gli occhi fe dileguare il ghiaccio del timore, come anche auuenne a S. Pietro, il quale per esser freddo, come dimostrò accostandosi al fuoco, negò il suo Maestro, e da lui poi rimirato, quasi da raggi di cocente Sole riscaldato, tutto si risoluè in lagrime. Non però si disperò S. Marcellino, come fece Giuda: ma a somiglianza della Merla, che sopragiungendo il caldo, vn'altra volta partorisce figlio viuo, che alleua felicemente, così egli infiammato di caldo di amor di Dio partorì vn figlio viuo, che fù la confessione della vera fede, e molto bene ricompensò la passata colpa, poiche se con quella offerì incenso al Demonio, con questa diede lode à Dio, se in quella si dimostrò Idolatra, con questa fè sacrificio di se stesso al vero Dio, onde non male se gli affanno le parole ITERVM PARTVRIAM, non gia in quel senso, che disse l'Apostolo, *Filioli mei, quos iterum parturio*, io di nuouo partorisco voi stessi, ilche si potrebbe più tosto applicare al Pellicano, il quale si dice dar nuoua vita à i figliuoli morti. Nō così dunque San Marcellino, & il Merlo, perche nè questi risuscita il suo figlio morto, nè lo partorisce di nuouo, nè S. Marcellino puotè giustificare l'errore da lui commesso, ma s'intende che doueua partorire di nuouo, cioè far vn'altro figlio, non come quel primo morto, ma sì bene viuo, come detto habbiamo.

Timore fè partorir figlio morto à S. Marcellino.
Caldo d'amore fè, che ne partorisse vn'altro viuo.
Galat. 4 9.

20 Viene à proposito ancor ciò, che si dice del Merlo, che non vola egli in altri paesi, ma si nasconde, perche anche S. Marcellino non mutò Regione, cioè non cangiò Religion, perche nell'animo suo sempre ritenne la vera fede, come anche S. Pietro, ma si nascose solamente mostrando à gli atti esterni di non essere fedele, e forse pensò nell'animo suo, che l'offerire Incenso à gl'Idoli, non con

S. Marcellino non perdè la Fede.

intentione di adorarli, non fosse gran male, e mentre gl'incensò, non hebbe animo di honorargli, come Dei, ma di darli Incenso, come à cosa morta, e fetida, che ha bisogno d'Incenso, accioche non puzzi, che antico esser il costume di dar Incenso a' morti, si raccoglie da Tertulliano, il quale nell'Apologet. dice, che più Incenso dauano i Christiani a' morti, che i Gentili à i loro Idoli. *Sciant Sabæi*, dice egli, *pluris, & carius suas merces Christianis sepelliendis profligari, quàm Dijs fumigandis*; ma poi si auuidde, che questo era stato inganno del Demonio, il quale sempre persuadendoci il commettere alcuna colpa, ce la và sminuendo, e ch'egli era obligato in quella occasione a confessare liberamente la sua Fede, e fuggire quell'atto tanto scandaloso à tutti quelli, che lo vedeuano, od erano per intenderlo.

Incenso a' morti costume antico.

Tertull.

22 Non mancò dunque in lui la Fede, conforme alla preghiera del Nostro Saluatore. *Ego rogaui pro te Petre, vt non deficiat fides tua*, ilche si deue intendere non solo della persona di Pietro, ma ancora de' suoi successori, almeno in quanto sedenti nella sua Catedra, Nè men bene quadra à S. Marcellino ciò, che si dice dell'istesso Merlo, che non cangia piuma, ma si bene colore, e voce, perche non mutò egli credenza, ma sì bene il colore, e l'apparẽza della sua Fede; fù ancora à somiglianza del Merlo amico della Tortorella, cioè della Penitenza amato dalla Rubecula, cioe dalla Chiesa, e perseguitato dallo Sparauiero, cioè dal Tiranno; Vn granello di Melagrana lo fè perire, cioe la vergogna, & il rossore di cõfessare Christo S. N. publicamente conforme à quello, che disse il Saluatore; *Quì erubuerit me coram hominibus, erubescam & ego cũ corã Patre meo*, & il Lauro, cioè la Corona del Martirio da questa, e da ogni altra macchia, perfettamente lo purgò, e diuenne cibo saporito di Christo, & à noi col suo esempio porge, & insegna vna fruttuosissima Medicina potente à risanare tutte le nostre infermita, e saldare tutte le piaghe. E questa la penitenza, della quale perfettissimo esempio ci diede questo Santo Martire.

Successori di S. Pietro non per so- no la Fede.

Luc. 22. 32.

Luc. 9. 26.

S. Marcellino esemplare di penitenza.

22 Tre parti, come si sà, ha la penitenza, Contritione, Confessione, e Sodisfattione figurate in quei tre Personaggi, che fecero vn Conuito al Signore in Bettania sei giorni auanti alla Pasqua, cioè Lazaro, Maria Maddalena, e Marta, come altroue detto habbiamo. Hor questi tre Personaggi nella Penitenza di Santo Marcellino si fecero molto segnalatamente vedere. La Contritione, perche di lui si dice, che, *Mox tantopere cum POENITVIT*: la Confessione, perche nel Concilio Sueffano, *Lachrymis profusis, scelus suum palam CONFESSVS EST*; La Sodisfattione, perche ritornato à Roma riprese arditamente lo Imperatore, e sopportò constantemente il Martirio, & in tutte queste attioni esser deue parimente imitato da noi.

In tutte le tre sue parti.

23 Et

23 Et in prima è da notarsi la prestezza, colla quale si diede à far penitenza, perche si dice, che *MOX tantopere eum pœnituit*, Non aspettò lungo tempo, ma subito commesso l'errore vi applicò il rimedio, sapendo molto bene, che il differire la penitenza è cosa molto pericolosa, & inganno del Demonio. Inuitò vna volta Christo Nostra speranza vn giouane à seguirlo, & egli non ricusò l'inuito; ma ricercò solamente licenza di andare à seppellire suo Padre, ma il Signore non gliela volle concedere, e gli disse; *Sine mortuos sepellire mortuos suos*. Gran cosa, non pareua farsi potesse più lecita dimanda, poiche e l'opera era santissima, in cui concorreua e la Misericordia di seppellire vn morto, e la Giustitia di concedere il debito honore al Padre, & il tempo, che vi s'impiegaua, molto breue, perche in poche hore vn funerale si spedisce. Perche dunque non volle il Signore concedergli questa licenza? è bellissima la ragione, che assegna, se mal non mi ricordo, San Giouanni Chrisostomo, che se questo giouane fosse andato à seppellire suo Padre, haurebbe dipoi voluto veder il testamento, vedutolo, esequirlo, per esequirlo facilmente vi sarebbe stata qualche lite, ò difficolta, di maniera che correua pericolo di non spedirsi mai, e però fù saggio conseglio l'allontanarsi da questi pericoli, & alla prima voce del Signore lasciando il tutto, seguirlo. Et io aggiungo, e chi sà, che prima che seppellisse suo Padre, non fosse egli morto? ò che dopo seppellito l'hauesse Christo Signor Nostro chiamato, & accettatolo nella sua compagnia? Onde molto bene diceua Santo Agostino; *O Homo, quare differs de die in diem, fortè hodie habiturus vltimum diem?*

Penitenza hà da farsi prestamente.

Luc. 9. 60.

Licenza di seppellir suo padre, perche non conceduta da Christo.

S. Ioan. Chryso.

Aug. ser. 102 de temp

24 Di due piante di fico ritrouo io, che si fà mentione nel Vangelo, ma con gran diuersità, d'vna si dice, che il Padrone fù seco molto patiente, tre anni continui l'aspettò, che facesse frutto, andando per ciascun'anno à vedere se ve lo ritrouaua, e volendola poi far tagliare, fù molto supplicato dal Giardiniero, che tardasse ancora quell'anno, che vsata vi haurebbe molta diligenza nel coltiuarla, & il padrone si contentò di aspettare vn'altro anno. Ma con l'altra fu molto diuersa la maniera di trattare, perche hauendo il Signore in lei ricercato frutto, e non hauendouelo ritrouato, la maledisse subito dicendo; *Nunquam nascatur ex te fructus in æternum*, e subito la pouerina si seccò, e morì; ma che vuol dire, che vna si aspetta tanto tempo, & all'altra non si concede vn breuissimo spatio? con vna si hà patienza molti anni, e con l'altra ne anche vn'hora? Volle insegnarci il Signore, che molto terribili, & occulti sono i giudicij suoi, e che se bene alcuno è aspettato molti anni, non però douemo noi assicurarci di andare differendo la penitenza, perche ad altri non si concede tal'hora nè anche vn'hora di tempo, e non sappiamo qual sorte sia per toccare à noi, e però non douemo differir

Di due piante di Fico, vna lungamente aspettata, l'altra nò.

E perche.

Mat. 21 19.

punto à far penitenza, e quando siamo chiamati, andar subito, accio che non ci s'intoni quella terribile sentenza: *Nunquam nascatur ex te fructus in æternum*, & oue si tratta di cosa tanto importante, quanto è la salute dell'anima, non bisogna porsi in questi pericoli.

Donna Sunamitide sollecita.

4. Reg. 4. 23.

25 A quella Donna Sunamitide, in casa di cui allogiar soleua il Profeta Eliseo, morì il figlio, & ella senza dimora se porre in ordine la sua caualcatura, & andò à ritrouar il Profeta, vidde il Marito, ch'ella voleua andare ad Eliseo, e non sapendone la cagione, perche tanta fretta, le disse? hoggi non è Sabbato, nè primo giorno di mese, à che fine andar al Seruo di Dio? ma ella sauiamẽte sẽza porsi in disputa col marito, *VADAM*, disse, e se ne andò velocemẽte, q. d. si tratta di dar la vita al mio figlio morto, & io hò d'aspettare Sabbati, ò Calende? nò, nò, vadasi pure quanto prima. Nè altrimente far douremmo anche noi, essendo morta per il peccato l'anima nostra; andar subito à ritrouare il Sacerdote, far subito penitenza, e non differire punto, e se alcun ci dirà; Vi confesserete poi questo Natale, ò questa Pasqua, hoggi non è Festa, nè Vigilia, perche habbiamo a confessarci, dite voi, nò, nò, VADAM, VADAM, Io voglio andar in ogni modo, si tratta della salute dell'anima mia, di cauarla dalle fauci della morte, anzi dell'Inferno, & io aspetterò Feste, ò Vigilie? *Vadam, vadam*

Prestezza non hà da impedir la perfettione.

26 Ma souente suole la prestezza partorire opere imperfette, onde ad vn Pittore, che si gloriaua d'hauer molto prestamente, & in fretta dissegnata, e colorita vna figura, egli si conosce, rispose vn'altro dall'opera stessa, volẽdo inferire, che la imperfettione ben dimostraua, che frettolosamente era stata formata. Non tale però fu la penitenza, benche presta, di S. Marcellino, ma fu perfettissima, perche quanto alla Cõtritione, che è la prima parte della penitenza, fù questa tanto grande, che l'indusse a cercar occasione di perdere la vita per amor del Sig. come gli auuenne, & in questa prima parte è molto ragioneuole, che sia imitato da noi, perche è di tãto valore, ch'ella sola, quando non si potessero le altre parti hauere, è basteuole, e senza di lei le altre tutte sono inutili. La Confessione per molto diligente che sia, se è senza dolore, merita nome non di Confessione, ma di historia, e sarà vn vanto, vn sacrilegio; la sodisfattione non sarà sodisfattoria, ma sarà Farisaica, inutile, e da hippocrita.

Contritione necessaria.

27 E veramente chi non si duole de' peccati comessi, è segno, che non conosce la malatia loro, & il suo pessimo stato, è quale infermo frenetico, che essendo vicino à morte, non sente il suo male, e mẽtre gli altri lo piangono, egli se ne ride, e quanto più ride, tanto più si fa conoscere degno di pianto. E come certi feriti, de' quali dicono i Medici, che per esser tocchi in certi nerui, da' quali il riso dipende, se ne muoiono ridẽdo. Imperciòche qual maggiore infermità, e qual più graue ferita di quella del peccato può ritrouarsi?

non hauerla è cosa da frenetico.

Non

Psal. 4. *Non est sanitas in carne mea*, diceua il Penitente Profeta, *à facie iræ, tuæ, non est pax ossibus meis à facie peccatorum meorum*, che fù tanto come dire, molto mi spauenta ò Signore l'ira tua, ma molto piu mi atteriscono i peccati miei, quella mi toglie la sanità della carne, ma questi mi fanno tremar l'ossa, verso di quella sono qual Infermo, che con patienza sopporta il male, verso di questi quel addolorato, che non ritroua in alcuna parte riposo.

28 Della ferita della colpa diceua ancora il Sauio, che è piaga, che non ritroua sanità *Romphæa bis acuta omnis iniquitas. Plagæ illius non est sanitas*, e spada di due tagli, e di due punte ogni iniquità, perche ferisce l'Anima, & il Corpo, danneggia questa vita, e l'altra, ci offende ne' beni temporali, e ne gli eterni. Ma come, dirai, alla sua piaga, non è salute? non si può dunque scancellar la colpa? non si può ottenner perdono de' peccati commessi? non si può racquistar la gratia, e la sanità per la colpa perduta? certo che si, con tutto ciò dice molto bene il Sauio, che alla sua piaga non è salute, primieramente perche non vi è considerate le sole forze della natura; per molto che faccia vn'Huomo colle sue proprie forze, dopo hauer peccato, non potrà mai torsi questa acuta spina dalle viscere, se la diuina mano non gli porge aiuto.

Eccl. 21

Piaga di colpa come incurabile.

29 In oltre non vi è sanità à questa piaga, perche in questa vita non mai del tutto, & intieramente si salda. Ti rimette Iddio la colpa nel Sagramento della Penitenza, ma vi rimane da pagare la pena, ti viene condonata questa per mezzo di qualche Indulgenza, ma vi resta quell'habito cattiuo, quella mala inclinatione, che è reliquia della passata colpa. Si toglie ancora questa colla contraria consuetudine, ma non lascia d'esserui il dolore di hauere già vna volta offeso Dio, questo sentiua S. Paolo, come testifica egli stesso dicendo, *Tristitia mihi magna est, & continuus dolor cordi meo, quia optabam ego ipse anathema esse pro fratribus meis*; questo il Principe de gli Apostoli, che non lasciaua passar giorno, à cui non desse il suo tributo di lagrime, per hauer già negato il suo Maestro; questo la Purissima Vergine Santa Caterina da Siena, la quale non poteua darsi pace di alcune cosuccie, ch'ella stimaua peccati, quantunque forse ne anche arriuassero à colpa veniale. Se dunque la cicatrice di questa piaga di già saldata reca tanto dolore alle Anime da Dio illuminate, quanto recar ne dourebbe la piaga, che tuttauia è aperta, che getta ancor Sangue, e che minaccia la morte? è necessario dunque ad imitatione di S. Marcellino hauer gran dolore delle colpe commesse, e tal dolore, che sia sopra tutte le cose, di modo che vorressimo hauer più tosto perduta cento, e mille volte la vita, che hauer offeso Dio.

Del peccato sempre qualche reliquia.

Rom. 9. 2.

30 Confessandoci poi, imitar douemo parimente S. Marcellino, il quale schiettamente, e liberamente disse la sua colpa, non si scusò sopra

Confessione quale habbia ad essere.

ſopra la crudeltà del Tiranno, ò l'aſprezza de' tormenti, ma diede tutta la colpa à ſe ſteſſo, coſi dico douemo far noi, guardandoci ſopra ogni altra coſa di volere ſcuſare, ò diminuire le noſtre colpe con riuerſarle ſopra d'altri. Il vero penitente accuſa ſe ſteſſo, non altri, come di far profeſſaua Dauid dicendo, *Dixi CONFITEBOR ADVERSVM ME iniuſtitiam meam Domino*, non ſolamente dice confeſſerò la mia ingiuſtitia, ma *aduerſum me*: accuſerò me ſteſſo, farò mio auuerſario, e ſi come l'auuerſario, eſaggera più che può, peſando bene tutte le circonſtanze della colpa, coſi ancor io non tralaſcierò coſa, che poſſa farmi conoſcere maggiormente colpeuole. Notò queſta mente di Dauid S. Agoſtino ſopra queſto paſſo, e ne auuertì i ſuoi aſcoltanti coſi dicendo, *Non ſine cauſa dixit, pronunciabo aduerſum me, & hoc intereſt. Multi enim pronuntiant iniquitates ſuas, ſed aduerſus ipſum Dominum Deum, quando inueniuntur in peccatis dicunt, Deus hoc voluit &c.*

Pſal. 31. 5.

Aug. Enar. 2. in Pſal.

31 Coſi fece il primo noſtro Padre Adamo, il quale ripreſo della ſua colpa da Dio, in lui la riuerſo dicendo, *MVLIER, quam dediſti mihi, dedit mihi de ligno, & comedi*, quaſi diceſſe, ſe io hò peccato, tù ò Signore ne ſei ſtato cagione, dandomi per compagna la Donna. La prima volta ch'egli la vidde ſcorgendola tanto bella, & a propoſito del ſuo biſogno, ne diede honore, e lode à ſe ſteſſo, e diſſe, *Hoc nunc os ex oſſibus meis, & caro de carne mea*, cioè queſta bell'opra, queſta vaga creatura fù formata dalle oſſa, e dalla carne mia, io hò ſomminiſtrata la materia à queſta bella manifattura, ma quando ſi trattò di colpa, non diſſe più, *Mulier, quæ eſt os ex oſſibus meis, & caro de carne mea*, ma *quam dediſti mihi*, non quella, à cui io hò dato la materia, ma quella, di cui tu ſei ſtato l'efficiente, non quella, che è vna parte di me ſteſſo, ma quella che fù parto della tua mano, non quella, che fu tolta da me, ma quella, che mi deſti tu, non quella, che fu dall'oſſo mio formata, ma quella, che dalle tue mani fù fabbricata. O peruerſità della mente humana, che è tanto inclinata à tirare à ſe l'honore, che non gli conuiene, & ad allontanare la colpa, che è ſua propria, onde meritamente dice S. Gregorio Papa, che *maior fuit culpa diſcuſſa, quam cum fuerat ante perpetrata*. Si fè maggiore la colpa eſaminata, che non fu auanti eſſendo commeſſa.

Adamo riuersò la ſua colpa ſopra Dio.

Gen. 3. 12.

Gen. 2. 23.

D. Greg. 22. Moral. c. 23

32 Non volle contra di ſe ſteſſo ne anche confeſſare la ſua colpa Aaron, mentre che ripreſo da Mosè del Vitel d'oro diſſe. *Proieci illud (aurum) in igne, & EGRESSVS eſt hic vitulus*, Gettai l'oro nel fuoco, e ne vſcì queſto vitello, era forſe viuo quel vitello, haueua anima, che ſe ne poteſſe da ſe ſteſſo vſcire dal fuoco? haueua forſe quel fuoco intelletto, & arte, per ſapere traſformare l'oro in vitello? non volle Aaron dire, io hò fabbricato queſto vitello, io l'hò cauato dal fuoco, ma diſſe, vſcì dal fuoco, che fu vn confeſſare l'iniquità, ma *non aduerſum ſe*. Sono queſti, che i peccati loro ſcuſano, ſimili

Aarone ſi ſcusò.

Exod. 32. 24.

simili à Naaman Siro, di cui si dice, che era grandemente leproso, ma haueua molte belle vesti, colle quali egli si cuopriua, di maniera, che nel di fuori era tutto leggiadro, e pomposo, ma nel di dentro tutto deforme, e macchiato di Lepra. Ne altrimente molti sono pieni di Lepra, di varie colpe, ma hanno belle vesti, diuerse scuse, colle quali si vanno coprendo. Quel vindicatiuo cuopre la Lepra del suo odio col zelo della giustitia, quel ricco la Lepra dell'auaritia colla veste della prudenza, quel grande la Lepra della superbia colla veste della grauità, e del decoro. Ma quando andò Naaman con tante vesti ad Eliseo, che gli disse egli? *Lauare, & mundaberis*. Fu vn dirgli, è necessario, che ti spogli, che ti scuopri leproso, qual sei, e lasci tante vesti, colle quali ti cuopri, e così hà da fare il Confessore, volere, che il Penitente gli scuopra nuda tutta la sua conscienza, e si accusi, e dia liberamente in colpa, e guardarsi di ammettere le sue scuse, perche altrimente gl'intrauerrà come à Giezi, il quale accettò la veste da Naaman, e colle vesti prese parimente la Lepra, che facendo anch'egli buone al Peccatore le sue scuse, verrà ad esser partecipe delle sue colpe.

Vesti di Naaman scuse.

Confessore non le accetti.

33 Finalmente quãto alla sodisfattione hà d'auuertirsi, che questa è di due sorti, vna di necessità, l'altra di consiglio: di consiglio è quella, che non hà altro fine, che il sodisfare per la pena, che ci resta da pagare nell'altra vita, perche ciò non è necessario, che si faccia in questa, ma si può riseruare al Purgatorio, quantunque sia prudentissimo consiglio il sodisfare più tosto in questa vita, che nell'altra, & il Confessore possa obligarci à farla. Vn'altra sodisfattione vi è di necessità, che hà per oggetto non solo la remissione della douuta pena, ma etiandio la ricompensa del danno del prossimo, qual è la restitutione del mal tolto, ò l'edificatione di quelli, a' quali si era dato scandalo, come appunto fece S. Marcellino, la cui caduta essendo stata di graue scandalo a' fedeli, egli volle rimediarui, e così di nuouo confessò pubblicamente la Fede di Christo, e si offerì al Martirio, e gli riuscì tanto felicemente, che quando diede l'incenso à gl'Idoli non si legge, che tirasse alcuno col suo esempio all'istesso errore, quando poi fù decapitato non fù solo, ma con tre altri compagni si acquistò la Corona del Martirio.

Sodisfattione necessaria qual sia

34 E certamente è peccato tanto graue lo scandalo, che non si può dire, quanto aggraui qualsiuoglia colpa, e ne sia fatto gran conto da Dio. Il Rè Dauid commise graui peccati d'Adulterio, & di Homicidio, che fece di Vria, ad ogni modo fu prontissimo Dio à perdonarglielo, ma quello, che non volle andasse senza graue castigo fu lo scandalo. *Dominus trãstulit peccatũ tuum à te*, gli disse Natan, *Verumtamen quia blasphemare fecisti nomen Domini, Filius, qui ex te natus est, morietur*, quasi dicesse, gli altri peccati te li rimette Dio, ma questo dello scãdalo si hà da purgare con graue castigo. Quindi

Scandalo peccato grauissimo.

Non si lascia da Dio impunito.

2. Reg. 12. 13.

diceua

diceua il Saluatore, che più tosto che dare scandalo, era meglio esſere gettato con vna pietra molare al collo nel profondo del Mare. Ma perche non disse egli, che era meglio esser lapidato, ò Crucifisso, ò abbruciato, che erano pene, che si vsauano in que' tempi, che gettato in Mare, ilche non si costumaua? fù al parer mio, perche di queste altre morti ve ne rimane segno, si vede il Corpo morto, ò le ceneri, ma di chi è gettato in Mare, non rimane alcun vestigio; onde questa morte ci rappresenta il peccato di quelli, che vãno all'Inferno senza lasciarne vestigio, ne scandalo; ma quell'altra i peccati, che lasciano mal'esempio, e scandalo, quasi dicesse il Saluatore, è manco male andare all'Inferno con peccato tanto graue, che sembri vna pietra molare, purche vi si vada senza scandalo d'altri, che andarui con peccati più leggieri, ma con mal'esempio, e scandalo, e però San Marcellino, che rimediò così perfettamente allo scandalo dato, fece perfettissima penitenza, e meritò, che del suo Corpo prendesse cura l'Apostolo S. Pietro, e lo facesse honoreuolmente seppellire.

35 De' Successori di S. Pietro non ve n'è stato alcuno, che habbia hauuto ardire di porsi questo nome di Pietro, perche ancorache fossero molto Sãti, lontanissimi però si stimauano dal merito di lui. Ma ecco S. Marcellino, il quale dall'istesso S. Pietro fu giudicato à se medesima somigliante, dicendo à Marcello Prete, che seppellisse il corpo di lui, perche quantunque San Marcellino hauesse negato il Saluatore, hauere tuttauia dopò amaramente pianto, si come anch'egli negato l'haueua, e con somiglianti lagrime ottenutone il perdono. Furono adunque le lagrime di Marcellino somiglianti à quelle di S. Pietro, le quali da S. Leone Papa *Ser. 9. de Passione*, sono chiamate felici, e paragonate nell'efficaccia al Battesimo, *Fœlices*, dice egli, *Sanctæ Apostole tuæ lachrymæ, quæ ad diluendum culpam negationis virtutem sacri habuere Baptismatis*. Il Battesimo non solo scancella la colpa, ma etiandio rimette la pena, non solamente sana la piaga, ma toglie la cicatrice, non solamente purga l'anima dalla macchia del peccato, ma l'abbellisce ancora, & arrichisse di doni di gratie; e non altrimente le lagrime di S. Pietro, e di Marcellino scancellarono anch'esse ogni colpa, sodisfecero per ogni pena, non vi lasciarono segno di ferita, e gli arrichirono di celesti doni. Furono in somma il principio, & il colmo d'ogni loro bene, ilche pare, che accenni S. Leone, mentre che dimanda queste lagrime Battesimo, e felici, perche il Battesimo è la nostra nascita, che è tanto, come dire il principio d'ogni nostro ben essere, la Felicità, il nostro vltimo fine, & il compimento d'ogni nostro desiderio. Dell' istesse lagrime di S. Pietro disse Arnobio nel Salmo 138. che *Maior gradus redditur ploranti, quàm fuerat sublatus deneganti*, cioè fù maggiore la dignità, ch'egli acquistò per le lagrime, che quella ch'egli perdè

S. Marcellino à San Pietro simile.

S. Leo.

Lagrime virtù di Battesimo.

Lagrime aggiunsero dignità a S. Pietro.

Arnob.

perdè per il peccato, di modo che dopò le lagrime egli hebbe grado, e dignità maggiore, che auanti del peccato hauesse. Se prima dunque egli era il capo, & il primo de gli Apostoli, che sarà egli stato dipoi?

36 Nota S. Gio: Chrisostomo sopra S. Gio. cap. 21., che nella Cena desiderando San Pietro sapere, chi fosse il traditore, non hebbe egli ardire d'interrogarne il Maestro del Mondo; e si valse à ciò del mezzo di San Giouanni; ma dopò la Rissurrettione del Signore non più per mezzo d'altri, ma egli stesso immediatamente interroga il Saluatore di quello, che hà da essere di San Giouanni: Ma donde gli venne questa nuoua fiducia, massime dopò il peccato, quando pare, ch'egli douesse essere più rispettoso, e timido? Risponde l'istesso Santo, che ciò nacque dall'essere gia stato instituito Pastore della Chiesa vniuersale, *Hic*, dice egli, *commissa sibi fratrũ cura non modo alteri vicẽ suã mandat, sed, & ipse Magistrũ interrogat*; Ma da questo stesso luogo S. Tomaso argomenta, che dopò la penitenza acquista l'huomo maggior confidenza di quella, che prima haueua, ilche credo io accadere per le molte carezze, che fà Dio a penitenti, maggiori souente di quelle fatte a gl'Innocenti.

E confidenza.

San Gio: Chrysost

D. Tho. 3. p. q. 8 art. 3. ad 3.

San Marcellino dunque per il peccato commesso non perdè la dignità di Sommo Pontefice; ma di più per la penitenza acquistò quella di Martire, e di Santo.

Penitenza fà l'huomo più Santo.

PIAN-

PIANTA DI MIRRA.

Impresa LXXI. Per San Gennaro Vescouo, e Martire.

DI liquor pretioso ampio torrente
Versai già pronta; hor empia mano auara
Non contenta del don', fà l'innocente
Mio sangue in pioggia distillar non rara;
Ma non è vinta mia pietade ardente,
Che medicina al feritor prepara;
Così duolsi vna pianta e'l Santo zelo
Di GENNARO mi scuopre in sottil velo.

DISCOR-

DISCORSO.

NON è, se dall'apparenza esterna lo giudichi, ne riguardeuole, ne di molta stima degno l'arbore della Mirra, corpo di quest'Impresa, Impercioche se lo tocchi, dura spina vi ritroui, che ti punge, se l'altezza rimiri, non è maggiore di cinque braccia, se il tronco, è questo duro, e torto, se la foglia, vaghezza non vi vedi, perche è simile a quella dell'Vliuo, ma più crespa, e più aguzza, e se la gusti, ti sembra masticare fronde di Ginepro, dice Plinio nel cap. 15. del lib. 12. nella Primauera poi, quando tutte le cose sembrano ridere, ella, mantenendo la sua solita mestitia, non s'adorna di fiori, come ne anche l'Autunno di frutti fà pompa; ma in vece de gli vni, e de gli altri, quasi piangendo manda fuori dal suo tronco goccie di liquore, che dal nome di lei pur Mirra si dimandano, si che simbolo sembra di persona mesta. Onde anche i Gentili finsero, che in lei si cangiasse impudica fanciulla, la quale con inganno hauendo miseramente goduto de gli abbracciamenti del Padre, poi scoperta, e vinta dalla vergogna, fuggendo la compagnia di ogn'vno, si ritirò in vn deserto, & iui in questa pianta del suo nome, dicono, fosse tramutata.

Mirra piãta quale.

Plinius.

Simbolo di persona mesta.

Fauola.

2 Et in vero le conditioni di questa pianta imitar dourebbe qual si uoglia peccatrice persona, con essere spinosa per la mortificatione, bassa per l'humiltà, dura per la costanza, torta per il pentimento, di frondi simili à quelle dell'Vliuo, per la confidenza nella pietà diuina, di gusto insipido per la priuatione de' diletti, senza fiori di ornamenti esterni, e senza frutti di commodità; e finalmente piangente la sua colpa, e ciò facendo sarà non meno pregiata, che la Mirra, la quale per questo liquore, che fuori manda, è stimatissima, essendo che in molti luoghi si vende à peso d'oro, per essere non solamente di soauissimo odore, onde diceua l'Eterna Sapienza, *Quasi Myrrha electa dedi suauitatem odoris*, E quella Donna impudica da Salomone descritta, *asperfi cubile meum Myrrha*, ma ancora vtilissima, posciache come Teofrasto, Galeno, e Dioscoride fanno testimonianza, è ottima per molti mali, alle ferite del capo, alla febre, alle vlceri del pulmone, à disseccare, & astergere, à riscaldare lo stomaco, & insino à preseruare i corpi morti dalla corruttione.

Da imitarsi da penitēti.

Mirra pretiosa.

Eccl. 24 10

Prou. 7. 15.

Vtilissima.

Teof l. 9 cap. 4. Gal l. 8. de facul simpl. Diosf l. 9 cap. 64.

3 Le Donne nondimeno come cosa di funerali non l'hanno abborrita, ne sdegnate si sono di porsela sopra del volto, essendo che

Abbellisce.

come

come dice il Mattiolo sopra Dioscoride spoluerizzata, e poi racchiusa nel bianco dell'vouo, e posta in luogo humido, si conuerte in olio, il quale poi è perfettissimo per togliere le cicatrici delle ferite, & appianare le rughe, e grinze della faccia. E tuttauia molto maggiore la virtù, che ha la memoria della Morte, significataci per la Mirra, di abbellire la faccia dell'anima nostra, e si come sono molto diligenti le donne in far del ranno, altramente detto liscia, per lauarsi la faccia, & abbiondare i capelli; così auuertendo, che anche questo non si fa senza cenere, dourebbero ricordarsi, che hanno da ritornar ben tosto in cenere, e con questa liscia lauare, & abbellire l'anima loro.

Mattiol.

Simbollo della memoria della Morte.

4 Mossi dunque dal gran pregio della Mirra gli Agricoltori, non si contentano del liquore, che da se spontaneamente manda fuori questa pianta, ma la vanno di più in vari luoghi ferendo, perche da queste ferite à guisa di sangue stilla di nuouo il suo pretioso liquore; se bene non è questo in tanto pregio, quanto il primo, il quale perciò si chiama Mirra prima, e di qnesto voleua Dio, che si ponesse nell'olio, che commandò à Mosè nell'Esodo al cap. 30. egli componesse, per vngere i vasi sacri, & i Sacerdoti, ne ci manca il Misterο, per insegnarci cioè, quanto più piacciano à Dio i seruigi volontariamente fatti, che quelli, che per timore, o per violenza si fanno.

Mirra prima più perfetta.

Che significhi.

La pianta del Balsamo manda anch'ella essendo ferita il suo pregiatissimo liquore, ma come dicono Plinio lib. 12. cap. 25. e Solino cap. 38. il coltello esser deue di osso di pietra, o di vetro, e non passare la corteccia, pche se fosse di ferro, se ne morirebbe la piãta.

Plin. *Solin.*

Balsamo nõ patisce il ferro.

5 Soffiando venti, e massimamente l'Austro, dicono, che la piãta di Mirra manda più copioso liquore, alche pare, che si alluda ne' sacri Cantici, mentre che si dice, *Surge Aquilo, & veni Auster, & perfla hortum meum, & fluent Aromata eius*, e Fabritio Spinola sotto nome dell'Agitato fra gli Affidati se ne formò Impresa col motto CONCVSSA VBERIOR, della quale valendosi poi anche il Camerario questi due versi per Commento vi aggiunse

Mirra più copiosa agitata da venti.

Cant. 4. 16.

Maior in aduersis virtutis gloria vera est,
Vberior ventis Myrrha agitata fluit.

cioè

L'impugnata virtù gloria hà maggiore
Da venti scossa ha più Mirra liquore.

Et all'istesso corpo altri vi aggiunse per motto, CONCVSSIONE VBERIOR, e con vn coltello, che la tagliaua, INCISIONE VBERIOR, & altri STILLAT INCISA, motto quanto al suono migliore, ma non forse quanto al significato, essendo che etiandio non tagliata stilla la Mirra, & il dire, che stilla solamente è poco, non accenandosi il pregio del suo liquore, e comune à moltissime altre piante, come alla vite, al Mandorlo, & ad altre.